VITA

DI

S. CARLO BORROMEO

VITA

DI

S. CARLO BORROMEO

PRETE CARDINALE DEL TITOLO DI SANTA PRASSEDE
ARCIVESCOVO DI MILANO

SCRITTA

DA GIOV. PIETRO GIUSSANO

SACERDOTE MILANESE

VOL. I.

NAPOLI
TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE
1855

L' AUTORE A' PII LETTORI

Fu sempre stimata impresa molto lodevole ed importante nella Chiesa di Dio lo scrivere le azioni e virtù eroiche degli uomini santi, per lasciarne a benefizio della posterità perpetua memoria, massimamente se con la santità de' costumi si vede congiunta in loro nobiltà segnalata di sangue, dignità e gradi eminenti; perciocchè come qualità da ogni parte ragguardevoli hanno gran forza e di accendere nell' uomo pio desiderio di vivere santamente, e di muovere ogni stato di persone ad imitare le loro buone operazioni e le virtù nelle quali essi furono eccellenti. Maggiormente poi quando vissero a' giorni nostri e che noi stessi con gli occhi propri li vedemmo operare, essendo cosa molto certa che assai più efficacia hanno i vivi esempi delle persone, massime di simile stato, di eccitare il cuor dell' uomo ad abbracciare le cose utili, tutto che paiono amare al senso; che quando da altri gli viene con parole riferito, o per scrittura insegnato. Ma avvegnachè questo sia verissimo, io contuttociò sospinto non solamente dalla veneranda congregazione degli Oblati di s. Ambrogio, ma da diversi personaggi e prelati di molta stima a scrivere in lingua italiana la storia della vita, azioni e virtù di s. Carlo Borromeo, Cardinale del titolo di santa Prassede, Arcivescovo di questa città di Milano, non aveva ardire di sottentrare a carico tale, parendomi che, siccome questo santo Pastore fu a' nostri tempi mandato da Dio, quasi regola e norma a' prelati

di reggere con frutto grande le Chiese loro, ed a tutto il cristianesimo per un esempio di virtù e perfezione; così dovessero essere scritte e celebrate le azioni sue da storico eccellentissimo, e di nome e qualità di me molto maggiore; posciachè confesso ingenuamente di averlo conosciuto così eminente in ogni genere di virtù, che non mi sento atto pur di adombrarle, non che spiegarle appieno, anzi temo assai di piuttosto offuscarle con l' imperfetto mio stile. Ma vinto poscia dall' autorità di tanti personaggi, e spinto dal desiderio di consolare i milanesi ed altri popoli che aspettano con molta brama di vedere in luce questa storia, gran tempo è che mi son risoluto di accéttar l' impresa, confidando che, sebbene qualunque altro soggetto era per compir meglio di me opera sì grave, nondimeno per la cognizione intrinseca e perfetta che si ricerca principalménte in chi deve narrare veridicamente l' altrui vita ed operazioni, potrò in questa parte almeno supplire al pari di ogn' altro per la lunga ed intima servitù che io ebbi con esso Santo. Posciachè lo conobbi fin da giovanetto avanti ch' egli fosse Cardinale, e ritornato che fu da Roma al carico di questa Chiesa, ebbi grazia di ricevere l' abito clericale e gli ordini sacri di sua mano, e di servirlo poi in vari ministeri e funzioni sino alla morte, come a tutti è assai noto; anzi egli si degnò comunicarmi molti segreti, e conferire spesso meco delle cose spettanti al governo della Chiesa e negozi suoi gravi: il che siami lecito dire col dovuto rispetto, e solo per autorità delle cose stesse che intendo rappresentare, delle quali tengo ancora freschissima memoria, siccome (la maggior parte almeno) sono notissime e pubbliche al mondo, e molti vivono ancora oggidì che le videro con gli occhi

propri. Essendosi anche aggiunto, agli altri riflessi che mi fecero accettare questo peso, l'istanza che ne faceva il cardinale Cesare Baronio, presso di me di stima grandissima, il quale mosso da buonissimo zelo sollecitava grandemente che si scrivesse questa storia, affinchè non si lasciasse perdere la memoria di moltissime azioni di s. Carlo da niuno sin ora notate, le quali possono apportare alla santa Chiesa in tutti i tempi esempio e frutto notabile. Poichè, sebbene diversi gravi autori, come sono Agostino Valerio cardinale di Verona, Francesco Bonomo vescovo di Vercelli, Carlo Bascapè vescovo di Novara, Alfonso Villega, Giovanni Battista Possevino, Giovanni Pietro Biumo, Francesco Besozzo, ed altri scrittori hanno dato in luce la medesima vita, o toccate diverse azioni e virtù di questo santo Pastore; non si trova però sin ora chi sia arrivato a descriverle ordinatamente, eccetto monsignor Bascapè con la sua non men veridica che grave ed ornata istoria latina. Ma anco in questa ad ogni modo mancano molte cose importanti, perchè egli non le potè sapere così chiaramente e fondatamente, come si sono poi scoperte dalla deposizione di molti gravi testimoni esaminati in questi ultimi anni ne' processi autentici formati in Milano ed in altre città e province; anzi perchè molte cose sono seguite dopo uscita l'istoria, massime appartenenti a grazie e miracoli, de' quali pareva conveniente lasciare particolare memoria.

Desiderando io adunque di soddisfare a tal carico, se non con l'eccellenza dello stile che si richiederebbe, almeno con ogni fondamento di verità e sincerità, oltre la cagione di moltissime cose da me vedute ed osservate nel corso di tanti anni che conobbi e praticai con il Santo,

come ho detto, ho veduto con ogni diligenza possibile quanto è stato scritto da' suddetti autori, e particolarmente da monsignor vescovo di Novara, la cui storia posso dire di avere riportata tutta (almeno quanto alla sostanza) in questa mia; ho letto i processi predetti ne' quali si veggono le deposizioni di più di seicento testimoni, tra' quali sono diversi vescovi, prelati, senatori regi, dottori collegiati e cavalieri principali della città e stato di Milano. Ed in questi testimoni, sedici furono ministri intimi ed appieno informati di tutta la vita ed azioni del Cardinale. E finalmente ho trascorso tutto il volume intitolato *Acta Ecclesiæ Mediolanensis*, nel quale sono registrati i sinodi provinciali e diocesani di Milano, e molte altre cose fatte da esso Santo, ed ho osservato insieme altre scritture autentiche che facevano al mio proposito; sopra di che ho fabbricata questa istoria con ogni possibile mia diligenza e fedeltà. E per quello spetta a' miracoli e grazie poste nel nono libro, non contento di aver veduto e ponderato bene le deposizioni degli stessi testimoni, esaminati come sopra, dal cui detto si sono cavati fedelmente tutti i casi, ho voluto averne anche a parte particolare informazione per mezzo di persona fidatissima, da quegli stessi che ottennero le grazie, e dai testimoni esaminati, la maggior parte de' quali vivono oggidì ancora. E si nominano particolarmente tutte le persone graziate, affin di dar soddisfazione a chiunque desiderasse intender da loro il successo e la verità de' fatti. In somma io mi sono sforzato di formare la storia prima e verace, e disponendo ordinatamente le cose di tempo in tempo, acciò chi la leggerà, ne possa ricever soddisfazione e frutto spirituale, senza quel disturbo che apportar suole la confusione. E

se per avventura mi riprendesse alcuno, che io scriva istoria tanto grave con parole e termini troppo semplici e famigliari, e che mi diffonda in alcuni capi forse più di quello che convenga, in raccontare cose che paiono minute e trite, a me dovrebbe bastare di aver già protestato da principio di conoscere chiaramente, che io non ho giudizio, nè stile sufficiente, nè degno di soggetto sì nobile, e che solo per ubbidire mi sono posto all'impresa. Tuttavia mi trovo riparato ancora da uno scudo molto sicuro che è l'autorità del medesimo cardinale Baronio, che appresso al mondo è di tanto credito, particolarmente in materia di storie sacre, il quale mi fece intendere che dovessi accomodarmi in ogni modo con lo stile comune e facile alla capacità eziandio delle persone volgari, ed a notare ancora le cose picciole, ove mi si rappresentassero opportune, considerando che, sebbene paiono di poco conto in sè stesse; sono però di gran momento per rispetto della persona grande che le operò; potendo massime, diceva egli, servire la storia e l'esempio di quello che meritamente fu chiamato maestro dei vescovi, ad ogni sorta di persone; ma principalmente ai vescovi e prelati di santa Chiesa, per regola della vita ed azioni proprie, e per indirizzo e governo de'loro sudditi; come egli nelle funzioni sacre e nel procurare la salute e profitto delle anime fu osservantissimo di cose che per altro si sarebbero giudicate di poca importanza. Finalmente non potendo io così ordinatamente porre ne' luoghi e tempi suoi moltissimi atti virtuosi del Santo, mi sono risoluto di metterli nell' ottavo libro sotto i propri titoli delle virtù stesse, per non lasciare addietro cosa veruna che possa recar giovamento e conforto a' lettori; ed oc-

correndomi riferire alcune lettere e brevi pontifici ch' erano latini, io gli ho tradotti fedelmente nell' idioma volgare per comodità di chi non intende quella lingua, come si potrà vedere da questa storia medesima che presto uscirà in luce ancora in lingua latina. Prego per ultimo il benigno lettore ad iscusare tutte le imperfezioni che per causa mia scorgerà essere trascorse in quest' opera, considerando che non arroganza, ma ubbidienza mi ha costretto a scriverla; siccome dovrà riconoscere quello che vi scoprirà di buono dalla maestà di Dio nostro Signore, a cui sia ogni onore e gloria.

VITA

DI

S. CARLO BORROMEO

CARDINALE DEL TITOLO DI SANTA PRASSEDE, PATRIZIO
ED ARCIVESCOVO DI MILANO

LIBRO PRIMO

CAPO I.

Della patria e de' genitori di s. Carlo

La cura e protezione che Gesù Cristo nostro Signore promise avere della Chiesa sua, è stata sempre molto manifesta, e particolarmente in questa sua Chiesa di Milano, che fu fondata colla predicazione di s. Barnaba apostolo, primo nostro vescovo; avendola provvista in tutti i tempi di ottimi pastori, insigni per dottrina e bontà di vita, i quali, come vivi esempi della vita apostolica, l' hanno difesa da molte insidie del comune nostro nemico, illustrata colle loro famose geste, e governata con gran pietà e giustizia, ristorando sovente i danni che per la varietà de' tempi, rivoluzioni di stati e per altri sinistri accidenti patiti aveva. Ond' ella ora si gloria, fra il numero di 126 vescovi ed arcivescovi, di vederne 35 numerati nel catalogo de' Santi

e dalla Chiesa santa venerati, 20 de' quali furono suoi cittadini, discesi tutti da illustri famiglie, risplendendo fra così gloriosa schiera di beati pastori il gran dottore s. Ambrogio, come padrone e protettore suo principale.

Ma in questo nostro secolo, nel quale per le lunghe guerre d'Italia e di altri regni, e per molti contrari avvenimenti erano ridotte le cose del culto divino e della disciplina cristiana a male stato, non solamente in questa città e diocesi di Milano, ma nella sua provincia ed in molte altre parti, molto singolare si può chiamare la grazia, e raro il favore che l'infinita sua bontà si è degnata farle, con mandare a questo governo un arcivescovo dotato di virtù, di zelo pastorale e di santità così grande, che non solo ha ristorati i danni ch' ella patiti aveva, con restituire gli antichi santi istituti e riformare i costumi del clero e popolo suo, ma anche con la santissima vita, illustri esempi ed ottimi ordini da lui ritrovati, è stato di norma e regola ad altri vescovi e pastori delle anime, con frutto universale di tutta la cristiana repubblica. Questi fu s. Carlo Borromeo, prete cardinale del titolo di santa Prassede, la cui vita e geste gloriose mi sono io ora, col favore divino, proposto di scrivere.

E per serbare lo stile degli altri scrittori dovrei cominciare dalla nobiltà del sangue della sua casa, e narrare l'antichità della sua famiglia con le persone graduate ed illustrissime che da quella in tutti i tempi discesero. Ma perchè ciò è notissimo al mondo, sapendosi come casa Borromea, da cui egli discese, è antichissima in Italia ed in Milano, congiunta in parentado co' primi principi e signori d'Italia, e da essa, come da proprio seminario di uomini famosi in armi, in lettere, in prelature, in governi di stati, ed in ogni altra nobile ed onorata professione, ne sono usciti sempre in tutti i secoli soggetti rari, ed al mondo molto utili, tralascerò questa narrativa e dirò solamente alcune buone qualità de' suoi genitori, affinchè s'intenda, che come da albero buono (conforme all' oracolo divino) ne vengono buoni frutti, così da questi pii e religiosi parenti nacque al mondo un santo figliuolo.

Il padre suo fu il conte Giberto, figliuolo del conte Federico Borromeo, nobilissimo milanese; e la madre Margherita de' Medici, sorella carnale di Giovan Giacomo de' Medici, marchese di Melegnano, famosissimo capitano dell' imperatore Carlo V e generale alcuna volta del suo esercito, e del Cardinale Giovanni Angelo de' Medici, che assunto al pontificato si chiamò Pio IV. Genitori veramente non meno chiari per lo splendore della singolar bontà di vita e costumi cristiani, che illustrissimi per la nobiltà del sangue. Il conte Giberto non tralignò punto dalla bontà de' suoi antecessori, perchè si mostrò egli sempre cavaliere onoratissimo, di spirito e di religione cristiana singolare. Fu dotato di molta prudenza, in modo che in quelle rivoluzioni dello stato di Milano, al tempo delle guerre d' Italia, si mantenne continuamente in possesso de' suoi feudi e dominii; conservandosi nella buona grazia delle due corone di Francia e di Spagna, fra sè stesse allora nemiche; sicchè, essendo poi restato l' imperatore Carlo V signore di questo stato, costui l' onorò col titolo di senatore, di colonnello e di altri gradi principali. Egli era molto timorato di Dio e tanto divoto, che si confessava e si comunicava ogni settimana, recitando genuflesso ogni giorno tutto l' uffizio del Signore, avendo per il lungo orare i calli duri sopra le ginocchia. Rinchiudevasi talvolta ancora a far orazione, vestito di sacco, in una cappelletta fabbricata a guisa di grotta nella Rocca di Arona, mostrando molta inclinazione alla vita solitaria. Verso i suoi vassalli era tanto pio, che lo tenevano piuttosto in luogo di padre che di signore. Aveva particolarmente gran cura degli orfani e delle povere zitelle, maritandone molte; mostrandosi così liberale in far limosine a' poverelli, che ne veniva talora ripreso dagli amici per esser egli carico di figliuoli. Ai quali rispondeva in questa guisa: se io avrò cura de' poveri, Dio ancora terrà cura de' miei figliuoli. E con uno spirito quasi profetico disse così una volta: dopo la morte mia, i miei figliuoli saranno in istato grande, e non avranno bisogno d'altri. Il che poi si vide appieno verificato. Osservava

egli inviolabilmente questo santo costume di non mangiare, finchè non avea fatta la limosina a' poveri. Per le quali buone e rare qualità sue lasciò di sè stesso una perpetua e felice memoria. Onde quando si videro risplendere nel mondo le opere maravigliose e la vita santissima di Carlo, dicevasi che Dio nostro Signore aveva voluto premiare i meriti del padre in dargli un santissimo figliuolo.

Non punto fu a lui dissimile la contessa Margherita; imperocchè rilucevano in lei virtù tali che la rendevano come uno specchio di buon esempio e molto onorata fra le matrone milanesi; fuggendo ella in maniera il commercio del mondo, pieno allora di mali esempi e di molte profanità, che quasi non usciva di casa, se non per udire la messa ogni mattina nella vicina sua chiesa parrocchiale, e per visitare talora i monasteri delle sacre vergini ed altri luoghi divoti, mostrando nella sua modesta ed umile compostezza esterna, come di dentro ella era molto unita e congiunta con Dio. Tali furono i genitori di Carlo; e ben conveniva che un figliuolo di tanta santità di vita avesse origine da così pii e religiosi parenti.

Ebbero essi sette figliuoli, due maschi e cinque femmine, che allevarono con gran diligenza e cura nel timore di Dio. Il primo fu il conte Federico, che dal sommo pontefice Pio IV suo zio venne poscia onorato con molte dignità e gradi, ed ebbe per moglie donna Virginia della Rovere, sorella carnale del serenissimo Francesco Maria, duca d' Urbino; altro maschio chiamossi Carlo, di cui tosto parleremo. La prima delle femmine, dimandata Isabella, si fece monaca nel monastero detto delle vergini in Milano, chiamandosi suor Corona. Le altre quattro si congiunsero in matrimonio con principi grandi; cioè Camilla, con don Cesare Gonzaga principe di Molfetta; Geronima, con Fabrizio Gesualdo primogenito del principe di Venosa; Anna, con Fabrizio primogenito di Marc' Antonio Colonna principe romano; ed Ortensia col conte Annibale Sittich d' Altaemps, fratello del cardinale di questo nome, figliuolo di un' altra sorella di Pio IV per nome Clara, non essendo Ortensia figlia della

contessa Margherita, ma di un' altra signora della casa de' conti dal Verme, che ebbe per moglie il conte Giberto, dopo la morte della contessa Margherita. Queste signore furono tutte onoratissime e molto esemplari; ma donna Anna avanzò assai l'altre in pietà e divozione; posciachè, invitata dall'esempio del fratello cardinale, si diede tutta al Signore, frequentando l' orazione ed i santi sacramenti con sentimento e spirito tale, che, dopo la sacra comunione particolarmente, con sì gran forza d' affetto orava per lo spazio di due ore, e talmente con Dio si univa, che pareva immobile. Amava sommamente i poveri, e per far loro maggiori limosine si privava fin del proprio vitto e vestito; e furono così segnalate tutte le altre sue virtù cristiane, ch' ella era tenuta e stimata come santa, massimamente da' suoi domestici, i quali le virtù e bontà di lei più intimamente conoscevano. Essa, dopo la morte di don Fabrizio suo marito, che passò nella guerra di Portogallo, essendo generale delle galere di Sicilia, oppresso da febbre acuta, passò a vita migliore, attese a Dio con più fervore ed al governo de' suoi figliuoli nella città di Palermo in Sicilia, ove Marc'Antonio suo suocero che l'amava teneramente, risedeva per vicerè; e quivi poi morì santamente l' anno 1582, essendo da tutti pianta, particolarmente da' poveri, a' quali parve d' aver perduta la propria madre.

CAPO II.

Nascimento di Carlo, e suoi progressi ne' primi anni

Nacque Carlo nel castello di Arona, lungi da Milano quaranta miglia, luogo principale tra le molte castella che possiede casa Borromea sul Lago Maggiore, l' anno di nostra salute 1538 in mercoledì, il secondo giorno di ottobre, nel pontificato di Paolo III, reggendo il sacro impero Carlo V, in una camera della Rocca, che si dimandava la Camera dei tre laghi, per vedersi da essa il lago da tre parti, la quale fu poi dedicata ad uso pio,

cioè per ospitale degl' infermi di quella fortezza. La cui natività fu particolarmente favorita dalla Maestà divina con un mirabile segno celeste; perciocchè apparve in quell' ora miracolosamente sopra la camera un lucidissimo splendore, a guisa d' una fascia di sole, larga circa sei braccia che si estendeva da una parte all' altra della Rocca, cioè dalla torretta fino al falcone, luoghi di sentinella, e che durò da due ore avanti giorno (a tal ora fu il nascimento di Carlo) fino all' apparir del sole, rendendo l' oscura notte quasi chiarissimo giorno, non senza gran maraviglia del castellano, de' soldati ch' erano in guardia e di molti altri che ciò videro, come si legge ne' processi prodotti per la canonizzazione di questo Santo dalle deposizioni di cinque testimoni giurati. Il che fu poi giudicato, che volesse dinotare il lume maraviglioso che Carlo apportar doveva a tutta la Chiesa santa, quando a risplendere cominciarono nel mondo le sue grandi virtù ed eroiche operazioni, a somiglianza dello sciame d' api che discese in bocca a sant' Ambrogio essendo nella culla, e di altri santi illustri le cui natività accompagnate furono da simili segni prodigiosi, significanti gli effetti ed opere stupende ch' eglino poscia nel mondo produrre dovevano. Il Surio particolarmente nel tomo II racconta, che apparve un simile splendore parimente nel nascimento di s. Suvitberto, vescovo Verdense in Inghilterra.

Nell' uscire dalle fasce cominciò Carlo a mostrarsi tutto pio e divoto, e molto inclinato alla professione ecclesiastica, abborrendo le cose aliene dal culto divino; e fatto più adulto, fuggendo le allegrezze e i trattenimenti fanciulleschi, mostrava di non aver altro diletto e gusto, che di fabbricare altarini, cantar lodi al Signore e fare altre somiglianti cose che davano manifesto indizio della singolar sua vocazione. Così scrive il Metafraste di quel gran vescovo Atanasio, il quale, essendo ancor fanciullo, per certi tratti che imitavano il vescovo, Iddio lo scoprì ad Alessandro patriarca d' Alessandria per vescovo suo successore. Nè solamente Iddio manifestò questo figliuolo in quei primi anni per un gran sacerdote, ma

anche per uomo di primo governo; posciacchè, essendosi egli rinchiuso un giorno nascostamente in una camera del paterno castello di Lunghignana, vi si tratteneva in far diversi compartimenti di certi pomi che ivi erano; ed essendo ripreso assai da un servitore, che quivi lo ritrovò, perchè si fosse nascosto in quel luogo con gran travaglio de'suoi parenti, i quali dubitavano ch'egli si fosse affogato nella fossa del castello, gli rispose con mirabile sentimento in questa guisa: perchè mi cercavate voi? Io era qua a compartire il mondo in diverse parti e regioni: dando ad intendere come i suoi pensieri erano indirizzati a grandi imprese e governi; e se ne vide l'effetto particolarmente nel pontificato di Pio IV, quando egli appunto ebbe in mano il governo di tutta la Chiesa, come poi a suo luogo diremo.

Ora crescendo egli negli anni profittava insieme ancora nella divozione verso Dio, mostrando ogni dì maggiore inclinazione alle cose sacre ed alla professione ecclesiastica. Il che scorgendo il conte Giberto suo padre, lo fece ascrivere nella milizia clericale, vestendolo da prete prima che uscisse dallo stato della puerizia. Cosa che fu di sommo contento al divoto figliuolo, essendo ciò totalmente conforme alla sua naturale inclinazione; sforzandosi poscia egli con cristiani e religiosi costumi di non mostrarsi indegno di quell'abito santo. Però, dopo lo studio delle lettere, nel quale faceva i dovuti progressi conforme all'età sua, aiutato particolarmente da'buoni maestri (da uno de'quali, che fu poi anche mio maestro, intesi io molte cose de' buoni portamenti e del diligente studio di questo figliuolo) dopo lo studio, dico, si ritirava a' suoi altarini ed oratori, ricreandosi ivi spiritualmente, mentre i suoi compagni si trattenevano in giuochi puerili. E quando già fatto di maggior età, usciva alle volte di casa, finito lo studio, non andava con essoloro vagando per la città, ma visitava i sacri tempii; e perchè egli era molto divoto della beatissima Vergine, frequentava assai le due chiese a lei dedicate in Milano, una appresso san Celso e l'altra nella piazza del castello. Era in oltre molto ritirato, mo-

desto e sincero nel suo trattare, fuggendo i vani ragionamenti e tutte le cose che potevano distrarre i suoi santi pensieri dal servizio di Dio. Però quando si facevano in casa sua giuochi d'armi, o altri spassi, benchè onesti, per trattenimento del conte Federico suo fratello, egli li fuggiva, non volendo nè meno starvi presente. E se talvolta era invitato a veder giuocare alla palla nella piazza avanti il suo palazzo, o non accettava l'invito, o, se non ricusava, ponevasi almeno a una finestra in guisa che da altri non potesse esser veduto, per non far cosa che paresse indegna, o indecente all' abito e professione sua. Non gli parve di ricusare la musica per avere qualche lecita ricreazione, della quale piuttosto si dilettò; ma guardossi però sempre di cantare cose lascive; e se a caso gli occorrevano, le taceva, cantando le note solamente; il cui modo serbò egli poscia anche negli anni più maturi, finchè poi la lasciò affatto. Frequentava assai l'orazione, ed invitato dal buon esempio del conte Giberto suo padre riceveva ogni settimana con molto apparecchio i santi sacramenti della confessione e comunione, come medicine salutari e cibi sostanziosi dell'anima sua.

Non fu questo suo modo di vivere così innocente e divoto senza le tentazioni ed insidie del nemico infernale, eziandio in quella sua tenera età. Imperocchè i suoi compagni di scuola ed i propri domestici ancora si burlavano di lui e delle sue divozioni per distrarlo da esse, di che egli però poco si curava, mostrando di non far conto veruno de' vani giudizi e pareri del pazzo mondo. Vero è che altri poi molto più saggi ed illuminati l'ammiravano e lo predicavano per figliuolo di bontà grande e per uno specchio di buon esempio, massimamente in quei tempi ne' quali si viveva con molta libertà. E fra gli altri vi era un venerando sacerdote, dimandato il signor Bonaventura Castiglione, nobilissimo di sangue e di età grave e matura, proposto della collegiale chiesa di sant' Ambrogio maggiore di Milano, uomo di molta dottrina, zelantissimo della religione cattolica, della disciplina ecclesiastica, e

pieno d'immenso desiderio di vedere una vera riforma nella santa Chiesa; come l'attesta il suo epitaffio intagliato in marmo, riposto vicino alla porta di detta chiesa che corrisponde alla canonica. Questo venerando vecchio, ogni volta che vedeva Carlo, si fermava a rimirarlo come fosse cosa molto rara, e gli faceva riverenza; e tanto l'accarezzava, che rendeva ad altri non poca maraviglia. Ed essendo una volta interrogato da alcuni gentiluomini, perchè così l'onorasse, quasi profetizzando, rispose loro in questa guisa: voi non conoscete questo giovanetto; egli sarà il riformatore della Chiesa, e farà cose grandi.

Cresciuto Carlo negli anni, gli fu rinunziata dal conte Giulio Cesare Borromeo suo zio l'abazia de' santi Graziano e Felino, posta nel già detto luogo d'Arona, la quale ha buonissime rendite. Ed egli, considerando l'obbligo che hanno i commendatari e beneficiati di spendere bene l'entrate ecclesiastiche, cominciò a pensare di voler aiutare i poverelli coi frutti di quest'abazia, come molto inclinato ch'egli era alla pietà e misericordia. E per eseguire questo suo pio disegno ne parlò a suo padre, dicendogli, ch'ei conosceva molto bene come le rendite dell'abazia non si potevano unire con l'entrate patrimoniali, nè spendere per uso della casa; perciocchè sono patrimonio di Cristo, di cui egli era semplice amministratore e non padrone assoluto; e che perciò ne aveva da rendere a Dio conto strettissimo. Pertanto lo supplicava a contentarsi che si effettuasse quanto conveniva. Il buon padre, nelle cui mani era l'amministrazione di esse rendite, non si contristò punto di tal richiesta, anzi se ne rallegrò grandemente, scorgendo in questo figliuolo tanta pietà e religione. Onde lagrimando per tenerezza di cuore ne rese molte grazie a Dio, e con sommo suo contento lasciò a lui libera l'amministrazione di quelle entrate; e pigliando Carlo volontieri questo carico, soddisfece poscia al suo pio intento, dando a' poveri tutto quello che gli avanzava del suo conveniente bisogno. E se talvolta gli accadeva di dar danari a suo padre per occorrente causa, ne faceva nota, e voleva in ogni modo che gli fossero restituiti per di-

stribuirli a' poveri. Così giusto dispensatore de' beni ecclesiastici si mostrò egli fin da quelli suoi teneri anni.

CAPO III.

Studia leggi nella città di Pavia, e vi è dottorato. An. 1554

Finito ch' ebbe Carlo il corso degli studi d' umanità, il conte suo padre lo mandò a studiar leggi civili e canoniche nella città di Pavia, ove era lo studio pubblico, l' anno di nostra salute 1554, sedicesimo della sua età. Quivi, sebbene la solita licenza de' giovani studenti e le frequenti occasioni di peccare, che il demonio suol tendere, come tanti lacci, all' incauta gioventù, lo potevano facilmente levare dalla buona strada incominciata, massimamente essendo allora i costumi de' giovani di quello studio pur troppo corrotti, non si lasciò però egli mai muovere, nè pure un puntino, e nè meno rallentare; anzichè si applicò daddovero agli studi, e vi attese con ogni assiduità e diligenza. Onde, oltre le pubbliche lezioni, soleva anche, per il desiderio che aveva di far profitto, andare ogni giorno a conferire i suoi studi con Francesco Alziato suo lettore, che egli poi fece promuovere al cardinalato, col quale si tratteneva per molto tempo, riccvendone particolari aiuti; sicchè egli fece gran progresso. Ma per essere alquanto impedito nella pronuncia, molto dedito alle cose dello spirito e solito serbare gran silenzio, molti i quali non lo conoscevano intrinsicamente, stimavano che avesse i sensi sopiti, e non fosse di molta capacità di lettere; avvegnachè la cosa fosse in tutto contraria, come dagli effetti si vide poi nel progresso della vita sua. Così si legge anche dall' angelico dottore s. Tommaso d' Aquino, il quale era poco stimato a' suoi condiscepoli per l' istessa cagione di serbare lungo silenzio, perlochè solevano chiamarlo bue mutolo. E non solamente fu diligente Carlo ed assiduo negli studi, ma si mostrò ancora pubblicamente uno specchio di onesti e cristiani costumi; imperocchè vestì sempre l' abito clericale con molta mo-

destia, guardandosi da ogni peccato e mal esempio non solamente nelle opere, ma eziandio nel parlare, fuggendo sino le parole leggiere e vane; custodì immacolata la sua pudicizia, schivando ogni minima occasione che la potesse macchiare. E sebbene egli era dagli scolari e da' cittadini ancora molto onorato e corteggiato, non volle però mai pigliare intrinseca famigliarità con alcuno, tanto per non restare impedito nella perseveranza delle sue solite divozioni, orazioni e frequenza de' santi sacramenti, quanto per isfuggire le occasioni, che apportar suole molte volte la compagnia, di commettere qualche eccesso nella conversazione. Ma contuttochè egli stesse in questa guisa assai ritirato, si seppe nondimeno accomodare anche in tal maniera alla conversazione degli altri, e praticò molto bene quella virtù che vien chiamata da Aristotile con voce greca *eutrapelia*, che noi chiamiamo urbanità, ovvero civiltà e piacevolezza. Sicchè non si mostrava cogli amici nè difficile, nè rustico, come dice il detto filosofo; ma serbando una prudente mediocrità procedeva con tanta sapienza, che non era sprezzato come aspro, nè spregiato come persona vile. Onde, accompagnando la sua modestia e gravità con molta piacevolezza ed affabilità, si rendeva amabile a tutti, e veniva perciò ad essere amato e riverito dagli studenti di tutte le nazioni che allora erano in quella università. E tanto più che di già sin d' allora cominciava a spirare soavi odori di santità, la quale obbliga molto le persone all' amore e riverenza. E gli uomini prudenti, veggendo questo suo santo procedere, facevano giudizio che egli fosse di grandissima aspettazione e riuscita, come si vide poi da' maravigliosi effetti che ne seguirono.

Mentre perseverava Carlo negli studi con felicissimo corso, si compiacque Dio di chiamare a sè il conte Giberto suo padre, che era in età d' anni quarantasette. Per la qual cagione gli convenne lasciare lo studio, e pigliarsi il carico del governo di casa sua; conciossiachè, sebbene il conte Federico suo fratello fosse maggiore di lui, fu nondimeno giudicato che ad esso convenisse questo peso per la rara sua bontà e prudenza. Il che fu come un

preambolo e preparazione al governo che poscia egli aver doveva di questa Chiesa di Milano. Onde pensar possiamo che ciò avvenisse per divina providenza, acciocchè egli cominciasse sin d'allora ad eccitarsi nella pratica e nel modo di ben governare; imperocchè tra le condizioni del buon vescovo, annoverate dall' apostolo s. Paolo, una è di saper governar bene la casa sua, dicendo egli, che se il prelato di questa non sa aver cura, non sarà nè anche diligente nel governo della Chiesa a lui commessa. E davvero diede egli grandissimo saggio di sè stesso e del suo grande ingegno nel governare, avendo, in quel poco spazio di tempo che si fermò a casa, disposte talmente bene le cose familiari, che ognuno ne restò con maraviglia soddisfatto.

Nè solamente si vide in lui allora questa prudenza e attitudine, ma mostrò anche un ardente desiderio di riforma circa la disciplina ecclesiastica ed i costumi cristiani, che egli nel suo cuore acceso aveva, come apparve chiaramente dal seguente fatto. Servivano nella chiesa della sua abazia in Arona alcuni monaci, di quegli antichi della religione di s. Benedetto, i quali non ritenevano quasi più altro che l'abito della loro monastica professione; nel resto erano molto indisciplinati, licenziosi e discoli. Occorrendo a Carlo di fermarsi nel detto suo castello di Arona, mentre attendeva alla cura di sua casa, ebbe piena informazione della mala vita di questi monaci, e dispiacendogli infinitamente che la Chiesa sua fosse servita da religiosi di mal esempio; e che le cose del culto divino fossero maltrattate, fece ferma risoluzione di provvedervi; e contuttochè egli fosse così giovane e molto occupato, ed anche inesperto in somiglianti cose, si pose nondimeno all'impresa della riforma di essi monaci, e con efficacissimi rimedi, eziandio di prigionie e di altre penitenze corporali, li ridusse all'osservanza del loro istituto con gran mutazione di vita, e non senza ammirazione del popolo di quel castello.

Mentre questo religioso giovane stava occupato pieno di santi pensieri intorno al governo delle cose sue famigliari in Arona, il nemico dell'umana generazione, che

molto odiava la sua bontà, e particolarmente la castità, tanto da esso pregiata e custodita, pensò che fosse allora tempo molto apportuno di poterlo deviare dalla retta sua strada, e farlo cadere in quegli errori ne'quali l'incauta gioventù facilmente trabocca: perciocchè, essendo egli allora di sì verde età, sciolto da' legami dell' ubbidienza paterna, e signore molto ricco, poteva agevolmente, volendo, darsi ad ogni piacere e diletto, avendone tanta comodità, quanta un altro suo pari bramar potesse; e ciò sarebbe stato anche senza scandalo per la corruttela di quei miseri tempi, non parendo disdicevole allora a un giovine il prendersi que'piaceri e passatempi che egli voleva. Onde per l'opportunità del tempo e della comodissima occasione, tese il demonio a Carlo molto astutamente le sue insidiose reti. E perchè egli poco praticava cogli altri, e guardavasi benissimo da tutte le occasioni di offender Dio, trovò strada il maligno ingannatore di dargli comodità buonissima di peccare in segreto. Perciò suggerì ad uno di casa sua di molta autorità, a cui dispiaceva quella sorta di vita tanto ritirata che egli faceva, desiderando che vivesse con maniera e conversazione cavalleresca, di condurgli secretamente in camera una vaga giovane, in ora comodissima per far male; ma il casto giovane, che portava fisso nel cuore il timor di Dio, restò dalla vista di lei tutto impaurito, veggendosi tanto vicino al precipizio; e come fosse stata una velenosa serpe, subitamente fuggì da lei, come che il rimedio migliore per ischivare il vizio carnale sia la fuga di ogni sua occasione. E benchè poi quel tale lo schernisse, dicendogli che egli era uomo inetto e di niun valore, ed altre cose simili vilipendiose, attribuendo la virtù a dappocaggine, egli punto non si curò di quelle menzogne, stimando più il timor di Dio, che i vani e fallaci detti degli uomini mondani.

Rassettate che egli ebbe le cose di casa sua, ritornò a Pavia, ove si diede con tanta assiduità a finire il corso de'suoi studi, che si cagionò una grave infermità di catarro che lo travagliò assai, e lo astrinse a tralasciargli di nuovo per attendere a curarsi. E ordinandogli i medici

che egli si pigliasse qualche ricreazione per sollevamento del male, non volle ammettere altro, che la musica sola a lui naturalmente grata; e questa ancora parcamente, per non aprire la strada a qualche sensuale diletto, nè a cosa disdicevole alla modestia clericale. Si riebbe poi da quel male, ma non però perfettamente, perchè il catarro gli fu famigliare fin presso gli ultimi anni suoi, essendosegli poi essiccato il pituitoso umore per la somma sua astinenza, in modo tale che era venuto in proverbio: il rimedio del cardinale Carlo Borromeo. Mentre egli perseverava nello studio in Pavia, il cardinale de' Medici suo zio gli rinunziò due dignità ecclesiastiche, l'abazia di Romagnano e il priorato di Calvenzano, i quali titoli accettò egli con animo d'impiegarli bene ed onoratamente; ed ebbe sin d'allora il pensiero di aiutare la patria sua, ed ancora altri paesi, con fondare un collegio in quella città per sovvenire molti poveri giovani studiosi di virtù, i quali non aveano i mezzi necessari per mantenersi allo studio, desiderando principalmente che fossero ammaestrati ne' buoni costumi e nella disciplina cristiana: il che egli eseguì poi, come si dirà a suo luogo.

Avendo finalmente posto termine al corso de' suoi studi, fu dottorato nelle leggi civili e canoniche, essendo entrato nell' anno ventesimosecondo dell' età sua; e ciò fu nel fine dell'anno 1559, allora appunto quando il sacro collegio de' cardinali era in conclave per l' elezione del nuovo pontefice. Circa quest'azione del dottorato non si hanno da tacere alcuni segni che l'accompagnarono con dimostrazioni di quanto seguir doveva nella persona di lui; perciocchè non solamente fu numeroso e straordinario il concorso de' togati, de' cavalieri, de' soldati, e grande l'applauso e la festa della città di Pavia, mostrando ognuno particolare allegrezza di questa sua promozione; ma avvenne ancora che essendo nell' atto del dottorato l'aria tutta nuvolosa e oscura, quando Giovanni Francesco Alziato milanese, primario lettore di quello studio, diede principio all' orazione che fece nel dottorarlo, videsi subito l'aula luminosa e chiara per l'apparire di un improvviso raggio

risplendente di sole; dal che l'oratore, quasi divino presago del futuro, prese bellissima occasione di predire come dovevano nel mondo lampeggiare le sante e gloriose imprese di esso laureando; ed alla scoperta egli manifestò le grandezze che poi si videro a maraviglia risplendere in lui. E a questo detto dell'Alziato accostandosi molti altri, andavano predicando poscia pubblicamente, che egli doveva essere un grande uomo nella Chiesa di Dio.

CAPO IV.

Delle dignità che conseguì, e di molte cose che fece in Roma Carlo, vivendo il zio pontefice. An. 1560

Ritrovandosi adunque la santa sede romana vacante per la morte di Paolo IV, i cardinali dallo Spirito Santo guidati, elessero concordemente per vicario di Gesù Cristo il cardinale Giovanni Angelo de' Medici, patrizio di Milano e zio materno di Carlo, la notte seguente al Natale del Signore l'anno di nostra salute 1559, il quale si nominò Pio IV. E avvegnachè la città di Milano facesse per tale elezione quella festa che conveniva, per essere promosso alla suprema dignità del mondo un suo amorevole cittadino, il nostro Carlo però, che più d'ogni altro ragionevolmente sentir doveva nel suo cuore gioia infinita, massimamente per i sommi onori a lui preparati, come in somiglianti casi a chi è nipote caro del pontefice avvenir suole; come ben fondato che egli era in virtù soda non diede segno veruno di vana allegrezza, e nè meno mostrò nelle universali congratulazioni che da' primari della città venivano a lui fatte di un così felice successo, di sentire compiacimento di alcuna gloria umana.

Tutta la dimostrazione che egli fece in quella occasione, fu di ricorrere a' santi sacramenti della confessione e comunione, insieme col conte Federico suo fratello, per unirsi bene con Dio e rassegnarsi tutto al suo divino volere; e fece fermo proposito di non partire da Milano, se l'ubbidienza dello zio non lo muoveva; e l'os-

servò ancora pienamente, perciocchè, sebbene il fratello suo ed altri cavalieri insieme presero tosto il viaggio di Roma, egli solo se ne restò, finchè il papa stesso lo mandò poi a chiamare. E nell' arrivo suo alla corte papale il sommo pontefice che sommamente lo amava, lo accolse con molto giubilo; e siccome sua Santità aveva piena cognizione del valor grande e delle virtù singolari di lui, così pensò di onorarlo con le prime dignità ecclesiastiche, e di servirsi dell' opera sua in tutto il gravissimo governo pontificio. Onde senza porre dimora alcuna lo fece da prima protonotario participante, e di poi referendario; e l'ultimo giorno di gennajo 1560 lo creò cardinale del titolo dei santi Vito e Modesto, che mutò poi fra poco tempo in quello di s. Martino ne' Monti; ed agli otto del seguente mese di febbraio gli conferì il titolo dell' arcivescovato di Milano, correndo egli allora l' anno ventesimosecondo, mesi quattro e giorni sei dell' età sua. E tutto questo si conobbe poi essere avvenuto per particolare dono e provvidenza di Dio, acciocchè la Chiesa di Milano, che nelle cose dello spirito se ne stava languida e quasi morta, fosse aiutata e soccorsa da così potente mano, come poscia l' esperienza ha dimostrato. E fu insieme un singolare esempio di non giudicar mai gli animi, nè le azioni di chi governa, massimamente de' sommi pontefici a' quali assiste con modo molto particolare lo Spirito Santo. Perciocchè considerandosi ciò che operò Pio IV verso Carlo, massime in averlo creato arcivescovo di una Chiesa tanto ampia in età così giovanile, ed in tempi di gran libertà e rilassazione, pareva secondo la prudenza umana che non fosse stata risoluzione degna di lode; nulladimeno si videro poi i mirabili effetti e le opere stupende che Iddio fece per mezzo di questo giovane, non solamente nel governo della sua particolar Chiesa di Milano, ma nell' universale insieme di tutto il mondo, i quali effetti nella presente istoria anderemo con l' aiuto divino descrivendo. In maniera che molti uomini savi sono stati di parere che il pontificato di Pio IV fosse dato da Dio per far grande il nipote Carlo nella Chiesa, perchè ne risultasse

poscia quella riforma della Chiesa stessa che egli promosse, e che, nella provincia sua almeno, ridusse ad ottimo fine. E diversi hanno interpretato che quel segno prodigioso apparso molti anni innanzi sopra di esso pontefice, come si legge nella vita di Pio IV appresso il Panonto, e nella vita di Giovanni Giacomo de' Medici, scritta da Marc'Antonio Messaglia, volle dinotare l'istesso. Perchè mentre egli era nello fasce, si levò sopra di lui una fiamma viva che andò di lungo alla lucerna spenta alla quale porse lume, e lasciandola accesa, con molto stupore della nutrice del fanciullo che tutto il fatto stette mirando, se ne disparve subito. Vogliono che quella fiamma significasse lo splendore della dignità pontificia che il bambino conseguir doveva, il quale poi aveva ad accendere la gran lucerna del nipote per dar lume a tutto l'universo, con decorarlo delle dignità di già accennate. Siccome egli fu dipoi chiamato lucerna d'Israele da Gregorio XIII, e lume grande della Chiesa santa da Clemente VIII, e da molti altri gravi uomini che di lui hanno parlato e scritto. Perlocchè con verità dire possiamo, che s. Carlo fosse da Dio chiamato come un altro Aronne, senza sua opera, o pensiero, alle narrate dignità ed uffizi nella Chiesa di Dio.

Non cessò il sommo pontefice di onorarlo sempre più e di commettergli grandi imprese, riuscendo egli in tutte con molto stupore del mondo. Onde lo fece capo della consulta, e gli diede autorità di sottoscrivere in nome suo i memoriali e le facoltà che alla giornata si concedevano; e gl' impose i carichi maggiori del governo pontificio, con l'amministrazione e reggimento dello stato ecclesiastico, con molti privilegi aggiunti e facoltà amplissime, senza procurarne egli veruna; anzi ricusandone alcune che dalla Santità dello zio gli venivano offerte, essendone da lui e da'parenti ed amici suoi, che nel favore di lui speravano, assai ripreso, tassandolo eglino che lo facesse per bassezza e per viltà d'animo. E contuttochè fosse posto in tanta grandezza, non restarono però punto abbattuti i fondamenti dell'edifizio de' suoi religiosi costumi e rare virtù; nè i molti e vari negozi, ne' quali riusciva mirabile,

lo poterono ritrarre da' suoi santi pensieri conceputi; nè la copia delle ricchezze e comodità, le quali sogliono perturbare assai la vita degli uomini ed ammollire gli animi, rendendoli delicati, ebbero forza di deviarlo dall' incominciato suo corso di vita virtuosa; sapendosene egli così ben servire, che gli furono d'aiuto non poco per camminare alla proposta perfezione. E ben si vede come il Signor Iddio teneva particolar cura di lui, e che con la sua divina e dolcissima disposizione lo guidava dirittamente per i sentieri sicuri di una santissima vita, benchè da' mondani fossero poco intesi, ma da lui però benissimo conosciuti. Perlochè, considerando egli alcuni anni dopo questi benefizi divini, soleva dire, che sua divina Maestà l'aveva guidato per la via del suo santo servizio, non per mezzo di tribolazioni ed avversità, ma sì bene per prosperità e floride grandezze umane; acciocchè, scorgendo e considerando egli in esse la vanità e cecità del mondo, non ne facesse conto veruno, ma applicasse l'animo suo a cose più sode e di maggior importanza, che sono appunto i beni infiniti della celeste patria.

Andò poi pensando di non mostrarsi ingrato, nè sconoscente della buona grazia dello zio; perciò corrispondendogli di reciproco amore, non volle defraudarlo, nè anche in cosa minima, della buona opinione che aveva conceputa di lui, in modo tale che fu sempre diligentissimo in servirlo ed aiutarlo con molta fedeltà, con tener sempre il suo cuore e l'intenzione lontani dagli interessi propri e mondani. Imperciocchè innalzò principalmente, secondo la sua buona disposizione, i suoi pensieri alla divina gloria ed al bene di santa Chiesa, proponendosi questo per suo fine principale; acciocchè, quivi mirando tutte le azioni di lui, non errasse nella mole di un tanto governo, nè punto deviasse dalla rettitudine che si richiede in chi regge altri. Ed a questo effetto elesse alcune persone di gran bontà e valore per suoi consiglieri; e mostrandosi pieno di umiltà e colmo di prudenza, niente operava in servizio di santa Chiesa senza il loro maturo consiglio. Oltre di ciò egli si diede allo studio di buoni libri spet-

tanti al governo ed alla politica; con abborrire quelli che, fondati in cose contrarie alla religione cristiana, insegnano piuttosto a distruggere, che a formare un vero governo ed un principe buono. E perchè entrarono nell'animo suo pensieri grandi e ardenti desiderii di fondare collegi, seminarii e studi di letterati per servizio di santa Chiesa e della repubblica cristiana, per cominciare a darvi principio in qualche modo, istituì una nobilissima accademia di uomini principali e di molta scienza ecclesiastici e secolari ancora; nella quale gli accademici si esercitavano intorno allo studio delle buone lettere, pertinenti alla riforma de' costumi ed alla vita virtuosa, ragionando ora l'uno, ora l'altro a vicenda, e conferendo insieme de'loro studi. Cose inventate da Carlo per levare l'ozio dalla corte, e introdurvi emulazione di virtù e di lettere; ed anche perchè egli desiderava di restituire l'antico uso che avevano i prelati ed i vescovi di predicare il Vangelo per sè stessi a' loro popoli. Il che non fu senza segnalato frutto, imperocchè, siccome questi esercizi furono a lui particolarmente di grandissimo giovamento per assuefarsi a predicare, essendo egli alquanto impedito nella loquela; così molti l'hanno poi imitato e vescovi e cardinali ancora, in fare ne' pergami quell' uffizio apostolico. Fu a lui similmente di notabile aiuto, com'egli spesso affermava, il trattare le sentenze di quei buoni filosofi, particolarmente stoici, sì per pigliare consiglio nelle sue azioni, sì ancora per reprimere i moti e le passioni del senso. E fra gli altri libri, gli giovò molto il Manuale d' Epitetto stoico, il quale aveva egli sovente nelle mani e lodavalo assai, come io stesso ho sentito di sua bocca, mentre parlava di questa accademia. Chiamò questi esercizi accademici col titolo di *Notti Vaticane*. *Notti*, perciocchè vi si attendeva di notte, non concedendogli comodità di farlo di giorno le sue gravi e continue occupazioni. *Vaticane*, perchè si facevano nel palazzo pontificio, che si chiama il *Vaticano*. Era questa accademia molto celebre ed illustre per essere formata di persone grandi, come ho detto, e di uomini letteratissimi; molti de' quali riuscirono poi

vescovi e cardinali, ed anche uno d'essi sommo pontefice, che fu Gregorio XIII. Furono a s. Carlo quegli esercizi non solamente di molto utile, ma insieme ancora di non poco ornamento, conciossiachè gli recarono maestà ed autorità grande appresso ad ognuno, per mostrarsi egli così ben inclinato ed animato verso la virtù e verso gli uomini virtuosi. E veramente parrà cosa mirabile a chi bene vi pensa, il vedere che questo giovane nell'età più fiorita, collocato in istato di tanta grandezza, e così favorito da tutto il mondo, avesse nondimeno il suo cuore ed affetto tutto intento a' virtuosi e santi trattenimenti; levando al proprio corpo il riposo necessario della notte per potervi attendere, senza portar pregiudizio al governo pubblico. Onde si vede come egli non perdeva una minima parte di tempo, cosa tanto preziosa, e che non attendeva allo studio delle lettere per velare, o coprire un ozio vile, ovvero dappocaggine, con questo magnifico nome di studioso, cosa molto biasimevole in chi ha governo d'altri; ma sì bene per ricevere aiuto ne'suoi negozi ed imprese, e per l'ardente brama che egli aveva di destar gli uomini, e massime i prelati, dalla sonnolenza in cui allora si viveva, ed infiammarli nelle sante virtù per benefizio universale della repubblica cristiana.

Mentre adunque governava in questa maniera con un cuore saldo in Dio, e con tanta ritiratezza dalle cose ed interessi mondani, ebbe non solamente per bene, ma stimò anche maggior servizio di Dio e del suo buon reggimento di non usare tanta singolarità, che in qualche modo non si accomodasse al vivere della corte, almeno nell'esterno, per fuggire tutti quei termini che lo potessero rendere odioso, e per conciliarsi la benevolenza di tutti, la quale suol avere gran forza per far che il governo riesca bene e lodevolmente. Onde anche in questo mostrò gran virtù ed una maravigliosa prudenza; perlochè, sebbene con gli apparati esterni della casa, con la suppellettile, con la famiglia e con altre cose somiglianti viveva secondo i costumi della corte di quei tempi, dandosi molte volte anche alla conversazione, massime de' cardinali, a' quali

portava rispetto grandissimo e sommamente riveriva, facendo talora conviti solenni, e similmente ritrovandosi in casa d'altri; non ricusando alle volte alcuni piacevoli trattenimenti, come avvenne nell'occasione delle feste che si fecero per le nozze del conte Federico suo fratello con donna Virginia della Rovere, figliuola di Guidobaldo duca d'Urbino; nondimeno non fece però mai cosa indegna del grado e professione sua; anzi diede sempre segno di compiacere piuttosto ad altri in simili cose, che di averne per sè stesso gusto alcuno, come quegli che fin d'allora portava nell'animo suo quell' esatta disciplina ecclesiastica ed il dispregio delle cose umane, che poi si scoprirono indi a poco tempo con edificazione di tutta la Chiesa santa. Ma fra le cose che sogliono rendere gli uomini ammirabili al mondo, due se ne videro in Carlo maravigliosamente risplendere. E fu l'una che in tante sue grandezze seppe condiscendere e accomodarsi in guisa ad ogni sorta di persone, benchè vili e basse, che poteva con ogni verità dire di sè stesso con l'apostolo: *omnia omnibus factus sum* (1). L'altra è, che in un' autorità, così piena, in tante delizie e comodità, ed in mille occasioni di mali che il demonio da varie parti gli suggeriva, visse sempre con somma integrità; e volle conservare particolarmente intatta la sua pudicizia con mirabile esempio, contuttochè gli fossero maliziosamente tesi più volte occulti lacci per farlo cadere nel vizio contrario. Vivono oggidì ancora testimoni gravissimi che furono famigliari di lui in questo tempo, i quali raccontano per maraviglia, come essendo invitato da un principal signore suo parente ad una villa di lui fuori di Roma alcune miglia, luogo amenissimo, e desiderando questo principe di deviarlo da quel suo modo di vivere, oltre gli apparati sontuosi e le varie provvisioni di cose dilettevoli, condusse anche da Roma segretamente una vaga e famosissima cortigiana; e tenendola nascosta in una stanza del palazzo, quando fu l'ora di ritirarsi, la fece entrare per via segreta nella camera del cardinale, vestita de'suoi più pre-

(1) I. Cor. IX.

ziosi ornamenti; intendendosi con alcuni de' suoi gentiluomini, i quali a bello studio solo in camera lo lasciarono, parendo allora cosa onorata (tanto erano corrotti i costumi cristiani!) il dare simili comodità a persone grandi. Ed ella, così ammaestrata, veggendolo solo, gli si presentò avanti per volerlo con le sue arti e lusinghevoli vezzi indurre al peccato. Ma il religioso giovane che vide esser fatte le insidie con sì grande suo pericolo, tutto commosso per l'abborrimento che aveva al peccato, non fece parola veruna con la sfacciata femmina, ma corse alla porta della camera e chiamando con alta voce i camerieri, con essi loro si dolse di ciò grandemente; e facendo eglino scusa di non saperne cosa alcuna, entrarono in camera, dando subitamente luogo a quella pestilente esca di satanasso. Poco riposo prese il Cardinale quella notte, travagliato dalla dispiacevole rimembranza di questo fatto; ed intendendo che tutta la causa veniva da quel signore, si partì di là tre ore avanti il giorno, senza fargli motto alcuno, acciocchè egli conoscesse quanto gli fosse spiacciuta l'occasione che ardì di dargli di offendere Iddio, e di macchiare la candidissima purità dell'anima sua.

Essendosi egli adunque applicato in questo tempo di tutto cuore al buon reggimento dello stato di santa Chiesa, intese molto bene con la prudenza sua, come avendogli sua Santità dato il maneggio de' negozi e del governo, non gli aveva concessi i sudditi in servitù, ma sì bene in tutela; però procurò sempre il loro utile e non il proprio interesse, in modo tale che o consigliando lo zio, o esercitando l'autorità sua, non ebbe mai altro fine che questo; e volle particolarmente che si mantenesse l'abbondanza in tutto lo stato della Chiesa, facendo copiosamente provvedere di vettovaglia a comodo prezzo, con universale soddisfazione e contento di tutti. Al cui proposito non voglio passare sotto silenzio un fatto occorso a me stesso. Ritrovandomi io, mentre viveva ancora s. Carlo, in una città della Romagna, vidi sopra il palazzo pretorio dipinta l'insegna sua, e rallegrandomene io, mi

disse un vecchio ivi presente, come vi fu dipinta quando il Santo era legato di quella provincia. Di poi soggiunse queste parole: piacesse a Dio, che l'avessimo adesso ancora, perciocchè non permetterebbe che si mandasse il grano altrove, come altri fanno dandoci occasione di carestia con tanto danno de' poverelli. E mi disse molte altre cose del buon governo di quel tempo, e della contentezza con cui vivevano allora i sudditi della Chiesa.

Sopra ogni altra cosa attendeva Carlo a mantenere buona giustizia, perlocchè non solamente procurò di mandare nelle province per il loro governo prelati di molto valore e di buona vita, ma provvedeva ancora le città di ottimi giudici. E se aveva mala relazione d'alcuno, lo rimoveva senz' altro, ancorchè dipendesse da' cardinali, o da chi si voglia altra persona grande; a' quali però proccurava di dare la debita soddisfazione; come avvenne particolarmente con un parente d'un cardinale suo stretto amico, dal quale gli fu raccomandato assai acciò l'impiegasse in qualche uffizio per farlo servire: a cui egli diede il governo di una città, e perchè non si portò con quel popolo siccome conveniva, lo rimosse da tal carica, nè mai più volle dargli altro ufficio, con buona soddisfazione ancora del cardinale suo parente.

CAPO V.

È creato sommo penitenziere, viene innalzato ad altre dignità, e si fa prete, dopo la morte del fratello

Ai carichi impostigli dal sommo pontefice non sottrasse egli mai gli omeri suoi, nè si guardò da fatica veruna, tuttochè fosse in quell' età così verde; anzi servì con somma fede e pazienza, e con incredibile diligenza e sollecitudine, mostrando molta integrità ed un animo incorrotto in guisa tale che non si mosse, nè si lasciò mai piegare da favore veruno umano a far cosa non dovuta; ma eseguì sempre e nelle consulte e ne' giudizi ciò che era giusto e di dovere; e particolarmente andò molto avver-

tito nel proporre al papa soggetti da promovere alle Chiese, o ad altre dignità e benefizi ecclesiastici, non volendo favorire se non quelli che ei giudicava degni e meritevoli di tali dignità e cariche. E molto più andava circospetto circa quelli che si promovevano al cardinalato, non movendosi per affezione, nè per avere aderenti, e nè meno per altri interessi, a portar alcuno, se non lo giudicava per altra via meritevole di un così eminente grado. E maggior sospetto aveva nel proporre e favorire i propri parenti che gli altri, dubitando sempre che l'affezione alla propria carne non lo accecasse. Per tanto voleva piuttosto parer loro ingrato e lasciarli disgustati di lui, che esporsi a pericolo di fare cosa non lodevole, o veramente in detrimento della sua coscienza. Però, discorrendo egli un giorno con un cavaliere suo parente, che lo serviva in Roma con molto affetto e con gran soddisfazione, gli disse: vedete, signore, io riconosco i vostri meriti, e vi amo assai; ma sappiate che non vi posso riconoscere con darvi entrate ecclesiastiche, imperocchè di buona coscienza non posso farlo: se volete servire a Dio in istato e professione ecclesiastica, allora non mancherò di provvedervi d'onesto impiego. Mostrò ancora ne' suoi negozi gran pazienza, accompagnata da una esemplarissima mansuetudine, in tanto che in un pelago quasi infinito di negozi, che in ogni ora egli trattava con tanta varietà e diversità di persone, non fu notato mai d'un atto di sdegno, nè d'una parola sconcia detta per collera, nè manco con i propri suoi famigliari, così sedate aveva egli le sue passioni. Non si astenne dalla molta fatica nello scrivere di propria mano e nel dettare ad altri secondo i bisogni e le occorrenze; ed era piacevolissimo e molto assiduo nel dare udienza a chiunque la ricercava.

Veggendo in lui il sommo pontefice questa santa disposizione, ed una così mirabile attitudine nel trattare i negozi della santa sede apostolica, gli aggiunse appresso agli altri carichi eziandio l'uffizio della sacra penitenzieria, il qual peso ricevè egli prontamente, non perchè bramasse che se gli accrescessero gli onori, che

questo pensiero era da lui molto lontano (come si vide apertamente quando sua Santità gli volle conferire il camerlengato, vacato per la morte del cardinale Santa Fiore, che assolutamente lo ricusò, sebbene gliene fosse fatta grande istanza); ma l' accettò con animo di servir bene in quest' uffizio al Signor Iddio ed alla santa Chiesa, sapendo che aveva bisogno di buona riforma. Laonde creato sommo penitenziere, oltre il fare la sua parte con molta integrità in ciò che apparteneva a quel carico, ne trattò anche col sommo pontefice con grande consiglio e prudenza, e procurò che si facesse la bolla di riforma di essa penitenzieria, che fu poi pubblicata sotto il dì 4 di maggio 1562. Nella quale il papa stesso afferma d'aver fatto tal riforma col consiglio del sommo penitenziere. Ond' egli diede una grandissima soddisfazione a tutti quelli che bramavano ed aspettavano un ottimo governo in questa parte, e fu di molto frutto alla Chiesa universale.

Nè qui terminarono gli onori e carichi suoi: imperocchè fu fatto anche legato di Bologna, della Romagna e della Marca Anconitana, province dello stato ecclesiastico, e protettore del regno di Portogallo, della Germania inferiore e de' Cantoni cattolici svizzeri. Furono similmente sotto la protezione di lui tutti gli ordini di s. Francesco, i Carmelitani, gli Umiliati, i Canonici regolari di santa Croce di Coimbra, i sacri Cavalieri gerosolimitani, che si chiamano di Malta, e quelli della Croce di Cristo in Portogallo, il gran maestro de' quali è il re stesso. Ne' quali carichi soddisfece egli molto bene all' obbligo suo con mirabile vigilanza e sollecitudine. Ma mentre era intento con ogni applicazione di animo a tali maneggi e governi con una soddisfazione incredibile di tutti quelli che seco trattavano, crescendogli sempre più l' animo di porgere i maggiori aiuti ch' ei poteva alle stanche membra del vecchio zio, per sostenere con frutto grande della repubblica cristiana tutto il peso del governo pontificio, ecco che la maestà di Dio si compiacque di mandargli una visita salutare, la quale, avvegnachè al senso di lui fosse molto acerba, allo spirito però gli apportò

giovamento infinito. Questa fu l'infermità e la morte del conte Federico suo unico fratello, che seguì il mese di novembre 1562. Camminava a gran passi questo onoratissimo cavaliere a sommi gradi ed onori, portato dal sommo pontefice suo zio, dal quale per le rare sue qualità era sommamente amato; e nel più felice corso della sua fiorita età fu assalito repentinamente da una gravissima infermità, che pur troppo presto lo levò di vita. Nella quale il caro fratello non mai l'abbandonò: imperocchè, siccome l'amava cordialissimamente, gli fu assistente in tutto il suo male fino alla morte; non tralasciando di usare con lui tutti quegli uffizi di pietà cristiana, a cui l'ardente affetto dell' amor fraterno lo spingeva. Recò gran mestizia e dolore alla corte romana un così tristo accidente, e grandissimo affanno ne prese particolarmente lo zio e gli altri parenti, e tutti lo piansero assai, eccetto Carlo, il quale, rappresentandosegli avanti gli occhi nell' acerba morte del prosperoso fratello vivamente l'instabilità e volubilità delle vane ombre di queste fallaci cose umane, comprimendo il gran dolore che di quella morte sentiva il suo debole senso, con una virtù maravigliosa d'animo, mentre i parenti davano agio agli occhi di sfogare l'intimo dolore del cuore con abbondanti lagrime, ritiratosi in sè stesso, si mise a pensare seriamente che si moriva, e che alla morte nessun riparo ritrovare si poteva. E passando più oltre, considerò essere gran pazzia quella dell' uomo ragionevole, che pone affetto alla vanità de' beni apparenti di questa vita mortale, i quali a viva forza ritraggono, chi troppo loro aderisce, dall' amore del sommo ed eterno bene, e lo alienano dalle opere necessarie per conseguire la propria salute. E veggendo egli esser errore pur troppo intollerabile il curarsi d' altro che di servire a Dio perfettamente, ed incamminarsi per la via sicura di poter acquistare le immense ricchezze della celeste patria, fece uno stabile proponimento di mandare egli tosto ad effetto così santi pensieri. Ed acciocchè il demonio disturbatore d' ogni bene non avesse tempo di mettervi fra mezzo

qualche grave intoppo, chiamò l'istessa notte, dopo il transito del fratello, il suo confessore, col cui consiglio stabilì allora, come per fondamento d' una vita santa, alcuni punti principali per fare una segnalata riforma di tutta la sua vita: la qual determinazione gli fu poscia molto giovevole per resistere più virilmente alla battaglia che subitamente, come qui appresso diremo, gli fu apparecchiata. Essendo restato Carlo per la morte del fratello unico erede de' suoi beni paterni, e signore di molti castelli e dominii nobilissimi, il sommo pontefice, col consiglio d' altri personaggi amici e parenti, conchiuse di volergli dar moglie, ed accrescer gli stati e titoli principali per farlo grande nel secolo: il che non fu poca tentazione ad un giovane dell'età e qualità sua. Ma egli, che si era stabilito benissimo nel proposito già narrato, per venirne tosto all' esecuzione, e levare affatto ogni speranza a chi aveva altri disegni su di lui, prese gli ordini sacri, e fecesi consacrar sacerdote dal cardinal Federico Cesis nella chiesa di santa Maria maggiore, non senza cordoglio grande dello zio e d'altri signori suoi stretti parenti. E perchè sua Santità, veggendo andare errati gli stabilimenti fatti, ne fece con essolui grave lamento, gli rispose egli costantemente in questa guisa: padre santo, ella non si quereli di me, perciocchè ho presa la sposa lungo tempo fa molto da me desiderata.

Fatto prete (perlochè mutò il titolo cardinalizio di diacono di s. Martino ne' Monti, nel presbiterale di santa Prassede) non solamente levò la speranza dello zio e dei parenti, e liberò sè stesso dallo stimolo che gli mettevano innanzi; ma fece anche risoluzione ferma di camminare a gran passi alla cristiana perfezione. Laonde cominciò a mostrare maggiore austerità di vita, e con gran fervore e frequenza si diede all' esercizio dell' orazione e delle sante virtù. E per fuggire il pericolo d' errare in cosa tanto grave ed importante, pigliò per guida della sua vita spirituale un padre in ciò molto esperto della Compagnia di Gesù, uomo di gran virtù e dottrina, domandato il padre Giovanni Battista Ribera; il quale, veggendo la buona

disposizione del Cardinale, e conoscendo che egli era chiamato da Dio a gran santità di vita, cominciò attendervi daddovero, e dopo avergli dati gli esercizi spirituali istituiti da s. Ignazio, fondatore di essa Compagnia, l' andò incamminando per le vere e solide virtù cristiane, esercitandolo negli atti più perfetti di esse. Percui solea visitarlo ogni giorno, e trattenersi con esso lui lungo tempo per questa causa. Il che veggendo il serpente infernale, e prevedendo il bene che seguire doveva da questo gran profitto spirituale di Carlo, cominciò ad adoperare le sue arti e diaboliche insidie per impedirlo; mettendo nel cuore d'alcuni principali parenti del Cardinale, che assistevano alla persona di lui, tristi proponimenti contro questo buon padre, dispiacendo loro che il Santo si desse a far vita tanto ritirata e spirituale; desiderando eglino piuttosto che aderisse a' loro pensieri e disegni mondani di grandezze, onori e fasti temporali. Perciò cominciarono mostrare turbata faccia a questo padre, e burlarlo e schernirlo in varie guise, ed impedirgli l'ingresso al Cardinale; il quale, tosto che lo riseppe, vi provvide con far entrare quel padre nelle sue camere per vie segrete.

CAPO VI.

Erge l' almo collegio Borromeo nella città di Pavia. An. 1562

Si è narrato di sopra come s. Carlo, mentre studiava in Pavia, ebbe pensiero di fondare un collegio di giovani studenti in quella città per l'inclinazione grande che portava agli studi e per il desiderio che avea di favorirli, e per aiutare insieme molti poveri giovani di buona indole inclinati alle lettere, i quali per la loro povertà restavano impediti di potere studiare. Avendolo poi Dio favorito della dignità cardinalizia, e trovandosi egli nipote del papa con molta autorità e potere, si sentì tanto più accrescere questo pensiero, quanto maggiormente ardeva in lui la carità verso i poveri, e si accendeva lo zelo del bene e della salute delle anime. Però considerando egli come gli stu-

denti allorchè si partono di sotto la disciplina de' parenti loro, restano senza vigilanza nell' età più pericolosa e bisognosa di aiuto, dal che ne nasce poi la vita licenziosa, le dissoluzioni ed altri mali perniciosissimi, pensò che sarebbe stato gran bene l' ergere questo collegio; posciacchè provvedendoli di buon governo, di regole e di perfetta disciplina, non solo avrebbe favorito gli studi delle lettere ed aiutati tanti buoni ingegni poveri all' acquisto delle scienze; ma (ciò che più assai importa) si sariano allevati nel timor di Dio e ne' buoni costumi cristiani, e l' esempio di questi saria stato di grande esempio a tutti gli altri di quel pubblico studio. Laonde conferì egli questo disegno col sommo pontefice con sì bella maniera che gli piacque sommamente, ricevendo sua Santità molta consolazione nel vedere un così gran desiderio del pubblico bene negli anni giovanili del caro nipote, e gli promise ogni necessaria autorità ed aiuto dalla parte sua.

Stabilito il pensiero, senza porvi alcuna dimora, fece fare un disegno d' una nuova e magnifica fabbrica, volendo che si fondasse nel proprio sito delle sue antiche case Borromee in Pavia; e operò che sua Santità assegnasse alcune entrate ecclesiastiche per il mantenimento temporale di esso collegio, volendo che questi giovani studenti avessero dal collegio tutti i bisogni pertinenti al vitto corporale; ed insieme ebbe facoltà di poter fare tutte le leggi, statuti ed ordinazioni necessarie per il buon governo suo ed amministrazione de' beni temporali secondo il beneplacito di lui. E siccome egli ardeva di desiderio di veder tosto perfetta questa opera così importante per benefizio pubblico; così fece sollecitare la disegnata fabbrica, la quale fra alcuni anni si vide finita con tanta magnificenza, che è giudicata delle prime d' Italia. Volendo il Cardinale che il collegio fosse sotto la protezione di santa Giustina vergine e martire, dedicò a lei l' oratorio interiore del collegio, avendola per particolare avvocata e padrona la casa Borromea, per essere stata figliuola di Vitaliano principe di Padova, dal quale si dice che questa nobilissima famiglia ha avuto origine. Ridotto il materiale edifizio a termine

di potersi abitare, fece egli dar principio al collegio con buon numero di giovani studenti, ma però convittori, spendendosi l'entrata nel finimento della fabbrica; fra i quali volle che vi fosse il conte Federico Borromeo suo cugino, figliuolo del conte Giulio Cesare, che fu fratello del conte Giberto suo padre, addivenuto poi cardinale di santa Chiesa, e meritissimo suo successore nel governo della Chiesa di Milano e imitatore delle virtù di lui, del quale si parlerà in un altro luogo.

A questo secondo cardinale Borromeo restò di poi l'amministrazione del collegio; come anche toccò a lui a darvi il primo principio e la forma di collegio di giovani che godono di tutti i suoi privilegi, conforme agli ordini della sua fondazione: il che seguì circa due anni dopo la morte di s. Carlo. Avendo parimente fatte stabilire le costituzioni per il suo governo, secondo l'intenzione del santo fondatore, con l'approvazione e confermazione della santa sede apostolica per una bolla di Sisto V; volendo s. Carlo che il governo interiore di esso collegio fosse aggregato alla veneranda congregazione degli Oblati, siccome ella ebbe similmente la cura degli altri collegi e seminari da lui fondati. E non fu punto defraudato de' suoi alti pensieri e santi disegni che egli avea di aiutare molti giovani nel modo sopra narrato; perciocchè videsi in quel collegio una perfettissima disciplina non meno che in uno studio di osservanti regolari. E ne uscirono continuamente soggetti di rara qualità così nelle lettere, come nella bontà della vita a benefizio di tutta l'Italia; conciossiachè il benedetto fondatore volle che vi si accettassero non solo milanesi, ma ancora di altre nazioni per comunicare questo bene a molte parti, mosso dal desiderio che egli aveva di giovare a tutti.

CAPO VII.

Come si affaticò, ed usò molta diligenza circa la celebrazione e conclusione del concilio di Trento

Se egli era tanto diligente e fedele ne' maneggi delle cose spettanti al governo temporale, e ne' carichi che gli imponeva il sommo pontefice; molto più si mostrava nel governo spirituale appartenente alla salute delle anime, alla riforma de' costumi, alla disciplina ecclesiastica ed all' estirpazione delle eresie; perciocchè a queste cose egli era principalmente intento, come che Dio l' avesse chiamato particolarmente per tal effetto, in tempo che la Chiesa ne aveva estremo bisogno. Però ora consigliando il sommo pontefice, ora suggerendogli diversi rimedi e provvisioni negli occorrenti bisogni, ed ora aiutandolo nelle risoluzioni già stabilite, fece buonissimi effetti, e aiutò a introdurre quella buona riforma, descritta da Onofrio Panvinio nella vita di Pio IV, e facilitò, anzi finì alcune altre nobilissime imprese, fra le quali una molto gloriosa e sommamente profittevole alla santa Chiesa ed a tutto il cristianesimo fu la continuazione e conclusione del sacro concilio di Trento, nella quale si affaticò assai e si fece particolarmente conoscere di molta prudenza, di sommo valore ed infervorato di uno zelo ardentissimo della religione cattolica. Imperocchè essendosi cominciato il detto concilio alcuni anni prima sotto il pontificato di Paolo III, per provvedere all' infame eresia di Lutero, di Calvino e di altri scellerati loro seguaci, che allora pullulava ed andava serpendo per molte parti della cristianità, ed essendo stato proseguito da Giulio III, non si potè finire per molti impedimenti che nacquero, e per la morte di questi sommi pontefici. Però Pio IV, come zelante dell' onore di Dio e della fede cattolica, fece risoluzione di continuare e dar fine a quest' opera tanto importante; essendo a ciò stimolato molto dal cardinale Carlo suo nipote, per ostare a questo pessimo morbo dell' eresia che già avea fatto progresso grandissimo nelle

parti oltramontane della Germania, Ungheria, Inghilterra, Francia ed altre province, ed era entrata alla scoperta in Italia nelle parti del Piemonte e dei paesi dei Grigioni di qua dai monti.

Per provvedere adunque il sommo pontefice a tanti scandali, dopo ch'ebbe ben consultata l'importanza di una tanto grande impresa con prelati di molta dottrina e bontà, convocò i cardinali a concistoro, e con loro anche gli ambasciatori dei principi, ai quali ragionò a lungo sopra le miserie delle province infette dall'eresia, mostrando il pericolo che sovrastava ancora alle altre a quelle vicine; e che perciò era bisogno celebrare il concilio generale, disegnando egli di continuare e conchiudere il concilio a Trento cominciato; il che fu da tutti per una bocca approvato. E sua Santità per consiglio di Carlo ordinò solenni processioni, andando ella in persona a piedi scalzi dalla chiesa di s. Pietro in Vaticano fino alla Minerva, accompagnata dal sacro collegio dei cardinali, dai duchi di Fiorenza e d'Urbino, che ambidue, come parenti, erano venuti a baciarli i santissimi piedi. Dispensò anche il tesoro di santa Chiesa, concedendo un giubileo plenario, ed invitando tutti i fedeli a far calde orazioni per questa gravissima causa. Dipoi mandò a Trento cinque cardinali legati *a latere* per presidenti del concilio in nome suo, tenendo tra essi il primo luogo Giovanni Marone (ma questo dopo la morte del cardinale Ercole Gonzaga), Lodovico Simonetta, ambidue cardinali milanesi; e vi si congregarono 250 vescovi con numero grande d'altri prelati e teologi, e con gli ambasciatori dei principi cristiani, dandosi principio con la divina grazia alla continuazione del detto concilio, la cui prima sessione si celebrò il giorno 18 di gennaio 1562. Diede particolar cura sua Santità di questa grave impresa al nipote Carlo cardinale, volendo che egli vi vigilasse sopra, e che tutta la somma del negozio passasse per le sue mani; perciò i legati del concilio a lui davano ragguaglio di quanto occorreva, così dei dubbi che si proponevano, come dei pareri diversi circa essi e delle loro decisioni e determinazioni, e di tutte le difficoltà e differenze che vi nasce-

vano, come appare dalle stesse lettere ed avvisi che sono fra i volumi delle lettere di s. Carlo. Ed egli consultando ogni cosa in una congregazione di diciotto letterati e con il sommo pontefice, dava poi le risposte di commissione di sua Santità ai legati, ordinando loro quanto fare dovevano. Ed era tanto grande la vigilanza sua in questa causa, che lasciava ogni altra cosa per attendere alle sue spedizioni; e comandò ai suoi camerieri, che venendo corrieri dal concilio, fossero subitamente introdotti, benchè egli si trovasse in letto.

Mostrò in questa occasione qual fosse la sua costanza e fortezza d' animo; imperocchè avendo il demonio, nemico perpetuo del bene di santa Chiesa e della salute delle anime, suscitati diverse volte nella continuazione di questo concilio dispareri grandi tra i congregati, e vari impedimenti dalla parte dei principi cristiani, che pareva impossibile di potervi ritrovar rimedio, egli non mai si perdè d'animo, nè gli mancò la speranza di conseguire il fine di una così utile impresa; benchè dai legati stessi del concilio gli venisse scritto e significato alle volte, che le difficoltà erano tali che parevano senza rimedio. Anzi egli animava lo zio di ciò molto travagliato, lo confortava e lo persuadeva ad andare innanzi, tenendosi come sicuro l' aiuto divino in una causa tanto grave ed importante per la fede cattolica; sicchè si andò continuando il concilio sino alla fine dell' anno 1563, nel qual tempo l' infernale nemico suscitò nuovi rumori ed impedimenti per mezzo di certe persone, che sotto colorate ragioni pensavano fosse bene che per allora si dissolvesse e si differisse in altro tempo. Ed in questo parere vennero eziandio alcuni principi, i quali si mossero a farne molta istanza. I legati diedero, secondo il solito, minuto ragguaglio a s. Carlo di quanto passava, acciocchè con la sua autorità ed opera egli si opponesse a questo nuovo impedimento.

Nell' istesso tempo cadde in grave infermità il sommo pontefice; e benchè ogni altro l' avrebbe forse tenuta celata per particolari interessi, il nostro Cardinale, che per nulla aveva ogni umano pensiero, tutto pieno di zelo

divino e di un santo desiderio del bene universale della repubblica cristiana, ne diede subitamente avviso a Trento ai legati del concilio; ordinando loro che senza indugio veruno facessero terminare e conchiudere il concilio, per ovviare ad ogni sopravventuro pericolo, così per parte dei narrati accidenti, come per la morte dello zio, se fosse successa, acciocchè non restasse impedito il frutto infinito che egli prevedeva dover partorire il sacrosanto concilio a benefizio di tutto il cristianesimo. Donde si scorge quanto pura fosse la sua intenzione, e maraviglioso lo zelo della riforma di tutta la Chiesa, e quanto gran bene la religione abbia da lui ricevuto; conciossiachè i legati, avuto quest' ordine, attesero con ogni prestezza a ridurre a fine il concilio, abbreviando il termine prescritto per la nuova sessione, la quale celebrarono in due giorni continuati che furono il terzo e quarto di dicembre. E sebbene restavano alcune cose da stabilirsi, non ne fecero conto, lasciandole all' autorità del sommo pontefice, come si legge nell'istoria dell' istesso concilio. Onde con l' aiuto divino si diede fine a quella gloriosa impresa, tante volte incominciata ed interrotta; dalla quale n' è seguito poscia gran riforma nella Chiesa, con estirpazione di molte eresie, e l' innovazione della disciplina ecclesiastica ed altri beni assai.

CAPO VIII.

Di quello che egli fece dopo la conclusione del sacro concilio, e dei suoi progressi nella vita spirituale. An. 1564

Fu infinito il contento che il Santo ricevè vedendo felicemente finito il concilio, ed infiammossi tutto di desiderio di veder tosto messi in esecuzione i santi decreti in esso stabiliti; ai quali si appoggiava tutta la speranza che egli aveva di restituire nel suo primiero splendore l' antica dignità della santa Chiesa; però si adoperò egli con ogni suo potere per fare che un' opera di tanta importanza presto si cominciasse. E per darvi un fermo principio, mise tutto lo studio ed industria sua in procurare di

avere una piena cognizione di tutti quei decreti, al cui fine usò questa diligenza. Divise tutte le loro materie e distintamente pose le scritture in archivi separati ed accomodati in un oratorio, ai quali diede nomi distinti, ripartendoli in tre ordini. Intitolò il primo *Sancta Sanctorum*, nel quale ripose i decreti spettanti alla fede cattolica ed ai santi sacramenti. Nel secondo ordine, che egli dimandava *Sancta*, mise i pertinenti alla riforma ecclesiastica. E nel terzo collocò quelli che ai laici toccavano. Per le cui diligenze venne ad avere una pienissima cognizione di quanto conteneva il concilio, prima che si desse alle stampe. Ritornati poi che furono da Trento i legati apostolici, procurò nel primo concistoro di far formare una congregazione di otto cardinali, del cui numero egli ancora volle essere, i quali avessero a decidere le controversie che potevano nascere nella intelligenza ed esplicazione di esso, la quale congregazione fu pubblicata con un *motu proprio* dato sotto il dì 5 d'agosto 1564. E per dare principio all' esecuzione operò che il sommo pontefice facesse varie provvisioni e costituzioni a questo proposito; e particolarmente sopra la residenza dei vescovi, dei prelati ed altri ecclesiastici, della professione della fede, e delle confidenze, e di stabilire il termine per l'osservanza di esso concilio: come si può veder dalle costituzioni stesse inserte nel bollario, essendo esaudito da sua Beatitudine graziosamente in ogni cosa. In esecuzione ancora dei decreti del sacro concilio egli fece comporre il Catechismo Romano, e riformare il Breviario e il Messale, al cui fine trattenne in Roma alcuni peritissimi teologi venuti dal concilio di Trento: tra quali uno fu il padre Francesco Forerio portoghese domenicano, religioso di molta bontà e dottrina, e caro assai al re di Portogallo ed al cardinale Enrico suo zio; con i quali s. Carlo fece scusa di non averlo lasciato ritornare in Portogallo subito finito il concilio, per essersi servito dell' opera sua in simile impresa. E scrisse a loro anche nel dargli commiato, essendo nel principio del mese di novembre dell'anno 1565, affermando come con la diligenza di lui era quasi ridotto a fine il Catechismo. E queste sono le sue parole formali tradotte in volgare: « Perlocchè per la sua

« diligenza ed industria abbiamo quasi finito il Cate-
« chismo, opera molto eccellente ed ornata, che com-
« prende quasi tutti i precetti e documenti del vivere
« piamente e santamente ». E da un' altra sua scrittura
in risposta al cardinale Varmiense, che fu legato al concilio, data il dì 27 di dicembre predetto, appare che l' aveva poi ridotto a perfezione. Le cui parole sono queste: « Abbiamo già il Catechismo finito, ornato e per-
« fezionato per ingegno ed industria di uomini dottissi-
« mi. Si manderà fuori ancora fra poco tempo la nuova
« istituzione del Messale e del Breviario, la quale spero
« debba riuscire in maniera che soddisferà all' aspetta-
« zione ed all' animo degli uomini cattolici ».

Nè solamente attese egli alla perfezione delle narrate opere; ma procurò ancora che i libri dei santi padri, già depravati da alcuni perversi uomini, fossero emendati e restituiti nel pristino loro candore. Ed a questo effetto si servì della diligenza e studio particolarmente di Achille Stazio portoghese, come si vede dalle lettere che egli scrisse ai mentovati re e cardinale di Portogallo, avendolo trattenuto in Roma dopo il concilio per simil causa. Disposte che ebbe Carlo le cose del concilio, e fattane ordinare l' esecuzione, per dare ad opera così importante maggior calore, e perchè ne seguisse in ogni parte del mondo il bramato effetto, pensò che appartenesse a lui d' esserne il primo esecutore, come quegli che era collocato, a guisa della città posta sopra il monte, nel sublime grado della dignità di cardinale nipote e cooperatore del sommo pontefice, vicario di Dio e pastore universale di tutte le anime; acciocchè i prelati di santa Chiesa e tutto il popolo cristiano specchiandosi nell' esempio di lui, si movessero a seguire le sue pedate; intendendo egli molto bene, che niun rimedio più potente si ritrova per persuadere una cosa efficacemente, quanto che il vederla con gli occhi propri operare dalle persone stesse che la comandano, e da chi tiene i primi luoghi nel governo dei popoli. Cominciò egli adunque a praticare in sè stesso i salutari decreti del

sagrosanto concilio; e come che si avesse aggiunti acuti stimoli per camminare con più veloce corso per il destinato calle della vita santa già cominciata, lasciava non solamente quegli onesti trastulli con i quali soleva ricrearsi talora, come sopra dicemmo, ma serbando una certa gravità di costumi, andava poscia piegando all'austerità della vita. Si diede all'orazione con maggior frequenza, alla quale attendeva almeno due volte al giorno, castigava il corpo suo con digiuni e discipline, frequentava la visita delle chiese e particolarmente quella di santa Maria maggiore, al qual sacro tempio andava secretamente di notte, ascendendo in ginocchio tutto quel colle che comincia a santa Potenziana, accompagnato da alcuni dei suoi più intimi: faceva molte limosine in Roma ed in altri luoghi ove possedeva rendite ecclesiastiche, e particolarmente in Milano, soccorrendo non solamente i poveri, ma spendendo anche liberalissimamente quanto bisognava per benefizio di questa Chiesa: onde si stima che egli non ricevesse in Roma parte alcuna di queste entrate. Nel suo vestire lasciò i drappi di seta e tutti gli ornamenti pomposi, riducendosi all'osservanza di una molto esemplare modestia ecclesiastica.

Data che egli ebbe una perfetta forma a quello che apparteneva alla buona disciplina della persona sua, mise mano poi alla riforma della famiglia, affinchè le altre corti pigliassero da quella buonissimo esempio; e ritrovandosi egli avere al suo servizio una buona comitiva di cavalieri e di persone nobili di professione secolare, e parendogli che ad un prelato ecclesiastico non convenisse tener corte di uomini laici, tutti li licenziò, riconoscendo però i meriti di ciascun di loro con liberalissimi donativi, e ritenne seco solamente persone ecclesiastiche, fuorchè la servitù destinata agli uffizi bassi: e diede loro ottimi ordini di vita esemplare, proibendo ad essi il vestire di seta ed altre cose indecenti allo stato loro. La qual famiglia ridusse poi anche a stato di virtù più perfetta, come diremo più innanzi ai suoi propri luoghi.

Avendo egli poscia dato a Dio tutto il suo cuore, si dilettava molto della contemplazione; onde cominciò ritirarsi a certe ore in un rimoto suo oratorio, accomodato artifiziosamente con alcuni misteri della vita del Signore, sopra un elevato monticello, ove non solamente si pasceva delle dolcezze spirituali che suole il Signore comunicare ai suoi divoti contemplativi, ma consultava insieme ancora con Dio tutti i suoi gravi maneggi. E perchè egli godeva sommamente di questo santo esercizio, venne in desiderio, per potervi attendere con più bell' agio, di volersi andar sottraendo dalle moleste occupazioni esterne; ma pigliandone il parere, per non governarsi in cosa tanto importante di suo proprio capo, dal reverendissimo Bartolomeo, vescovo Bracarense, prelato di gran bontà di vita che egli molto stimava e riveriva, fu da lui consigliato a non farlo, perciocchè sarebbe stata cosa troppo pericolosa alla coscienza sua se avesse lasciati i carichi del governo pontificio; posciachè sariano forse poi caduti in mano di persone diverse dalla santissima intenzione di lui, con danno gravissimo di tutta la repubblica cristiana.

Soleva avere conversazione con uomini religiosi dotati non solamente di scienza, ma ancora di molta pietà e disciplina ecclesiastica, del cui consiglio si serviva molto nelle sue buone operazioni, mostrandosi tutto sitibondo di apprendere le più perfette regole della vita e disciplina ecclesiastica: tra quali ci erano alcuni buoni sacerdoti spagnoli che poco prima erano venuti dal concilio di Trento, uno dei quali era il memorato padre Forerio. Sovvenendogli poi come egli era eletto arcivescovo e pastore d'anime, e sapendo che fra gli obblighi del vescovo uno assai principale è di predicare la parola di Dio per pascere con quella la famelica greggia, come molto bene avverte l'istesso concilio, oltre quegli esercizi accademici già narrati, si andava provando ancora in altri luoghi nel modo di parlare in pubblico. Perciocchè cominciò a fare ragionamenti spirituali ad alcuni monasteri di sacre vergini, dipoi nella chiesa di santa Maria maggiore della quale egli era arciprete, ed an-

che nella chiesa sua titolare di santa Prassede: cosa che recò molto stupore a tutti, per non esser in uso allora appresso dei cardinali il fare tal funzione. Sapendo egli inoltre quanto sia necessaria alla professione vescovile la cognizione delle sacre lettere, non solamente per opporsi alla falsa dottrina degli eretici, per difendere da essa il proprio gregge, ma anche per poter ammaestrare i sudditi nelle cose pertinenti alla loro salute, si applicò allo studio della sacra teologia, cominciando dalla logica e filosofia, al cui fine si elesse ottimi maestri in queste scienze. Onde era cosa di maraviglia grandissima il vedere che un uomo tale, oppresso da così gran mole di negozi, non solamente stesse a guisa d' un semplice studente a sentire le lezioni di quei letterati; ma anche le scrivesse di proprio pugno con tanta sua fatica e pazienza. Ma che cosa non può fare la carità ed il desiderio di servire perfettamente a Dio nostro Signore in un petto nobile e tutto infiammato di spirito divino? Ridusse poi anche i soliti esercizi accademici a miglior forma, ed a modo più spirituale e più conveniente al grado che teneva d' arcivescovo, acciocchè gli potessero essere di molto aiuto in questa parte. E fu così felice il progresso ch' egli fece nel santo modo di vivere prescrittosi, che ognuno ne restava molto edificato, e si acquistò tanto credito nella corte di Roma, che non solamente veniva da tutti osservato e riverito, ma anche in un certo modo dai grandi temuto. Onde molti si guardavano poscia dal vivere licenzioso e di far cose di mal esempio da lui sapute. Cosa che recava sommo contento a tutti i buoni, ed al suo zio massimamente, il quale ne cavava non picciol frutto eziandio nella persona propria. Egli è vero che nell' andare innanzi per questo diritto sentiero della santità della vita, l' inimico della nostra salute non mancò poi, conforme all' invecchiato suo pessimo costume, di suscitare alcuni mali spiriti di questi sapientoni del mondo, che non hanno lume alcuno delle cose di Dio, parte dei quali vituperavano il suo modo di vivere con tanta spiritualità, ed altri gli davano titolo di uomo finto e simulato; credendosi l' invidiosa serpe di ritardarlo per questa via dal bene che

faceva. Ma opponendosi egli a così maligne lingue con la costanza d'animo e col dono della perseveranza, in luogo di perdere, vi fece non poco guadagno; imperocchè il buon esempio suo invitò molti, massimamente di quei letterati accademici, ad imitarlo tanto nei sacri studi, quanto ancora nei santi costumi e nella vita virtuosa. In questo tempo medesimo egli restò favorito dalla divina maestà con un'altra visita paterna, che fu una grave sua infermità, la quale, poichè ei seppe ben usufruttuarne, gli recò molto di lume e di soavità celeste, che accese poi in lui vieppiù il desiderio delle cose superne, in maniera che egli tutto si infiammò di un'ardente brama di separarsi affatto da questo fallace mondo, e far passaggio all'altra vita, per tosto unirsi, con indissolubili nodi d' amore, col suo celeste Sposo e Signore.

Non devo qui tralasciare la gran riverenza ch'ei mostrò ai sacri tempii mentre dimorò in Roma, perciocchè non solamente gli onorò con le frequenti visite, come si è detto, ma ne ristorò ed ornò ancora alcuni a sue proprie spese. A s. Martino nei Monti, suo titolo cardinalizio, fece fare la soffitta della chiesa. A santa Prassede, titolo presbiterale di lui, spese assai nella fabbrica della chiesa e della casa titolare, ed anche nel monastero dei monaci, conciossiachè d'un luogo quasi inabitabile, lo ridusse al buon termine che ora si vede; e vi onorò particolarmente quelle sacre reliquie, riponendole in luogo più decente e più degno. A santa Maria Maggiore, suo arcipresbiterato, fecé parimente fabbricare intorno al coro della chiesa e riformar le porte; come anche vi aumentò il culto divino, con estinguere alcune cappelle ed istituire quelle prebende beneficiate che ora vi sono. Spese molto nella fabbrica della chiesa di santa Marta, monastero di monache, essendone protettore. Procurò in oltre che il sommo pontefice suo zio facesse ridurre le terme diocleziane a forma di chiesa, con aggiungervi la fabbrica del convento dei Certosini, col titolo di santa Maria degli Angeli ch'è cardinalizio. Il cui esempio mosse poi altri cardinali e prelati a fare il medesimo nelle loro chiese titolari. Onde da quel tempo in qua

si sono riformate quasi tutte le chiese di Roma, e ridotte a molta bellezza e vaghezza. Per le cui buone opere e per le altre maravigliose virtù sue e prudentissimo modo di trattare, egli si acquistò la benevolenza non solamente dei romani, ma si può dire di tutto il mondo, e particolarmente dei principi, i quali lo stimavano ed amavano assai, massimamente Filippo II re cattolico di Spagna, il quale in segno della sua molta affezione gli fece avere una pensione di nove mila scudi sopra l' arcivescovato di Toledo; e dopo la morte del conte Federico suo fratello, confermò nella persona di lui il principato d' Oria, del quale sua Maestà fece già dono allo stesso suo fratello.

CAPO IX.

Della cura che egli ebbe della Chiesa di Milano, mentre stette in Roma

Ricordandosi del peso grave che egli aveva, come arcivescovo di Milano, di tenere buona cura delle anime a lui commesse, non mancò, fra le grandi occupazioni che aveva nel reggimento del pontificato, di dare il suo tempo anche ai negozi concernenti il governo della Chiesa sua, volendo essere ragguagliato dei suoi bisogni diligentissimamente per farvi poscia le opportune provisioni; mostrando in ciò grandissima sollecitudine, non tanto in quello che apparteneva alla cura della città e diocesi, quanto ancora di tutta la provincia. E sapendo molto bene quanto detrimento patisca la greggia lontana dalla presenza del suo pastore, ardeva di un continuo desiderio di trasferirsi alla sua residenza: del che più volte fece istanza allo zio, stimando assai più la cura della sua Chiesa, che tutta la grandezza dello stato nel quale egli allora in Roma si ritrovava. Ma non volendo il sommo pontefice restar privo del grande aiuto che ci riceveva dalla vigilanza e dalle fatiche di lui, e nè meno privare la santa sede apostolica, anzi tutta la Chiesa dell' utilità che dalle sue sante opere riceveva, non gli parve spediente di compiacerlo; ed egli accomodandosi all' obbedienza di sua Santità, che lo scu-

sava dalla residenza, come dichiara il sacro concilio Tridentino, andò perseverando nei soliti carichi suoi, solamente lasciò il governo dello stato pontificio, per poter meglio attendere alle cose della cura spirituale; non mancando di provvedere alla Chiesa di Milano di buon reggimento; vigilando continuamente nel miglior modo che poteva sopra di essa.

Voleva particolarmente essere appieno avvisato di tutti i negozi dal vicario che vi teneva; al quale mandava poi di mano in mano quegli ordini che conosceva essere necessari per benefizio delle anime. Ed io stesso ho letto un volume di minute delle lettere che egli scriveva, il quale si conserva nell'archivio arcivescovile di Milano, nelle quali si vede una maravigliosa sollecitudine di lui verso questa amata sua Chiesa. Oltre al vicario generale, vi mandò anche il reverendissimo vescovo Girolamo Ferragata per suffraganeo, con commissione di visitare la città e la diocesi, di esercitare le funzioni vescovili, ed ordinare quanto egli giudicava spediente per utile e buon governo di questa Chiesa. Il che fu di grandissimo aiuto delle anime, per i buoni ordini che egli mise così nel clero, come nel popolo. E fra le altre buone opere che fece, cresimò un numero quasi infinito di persone, molte delle quali erano arrivate all' età senile, essendosi quasi smarrita nel popolo la cognizione di questo sacramento. Dalla visita e relazione che fece monsignor Ferragata, intese il cardinale quanto fossero grandi i bisogni del suo popolo; perlochè si mosse a pensare di trovar rimedi più efficaci per provvedere ai molti abusi e disordini che in quello erano. Avendo fatta una particolare elezione di alcuni di quei savi con i quali soleva, come sopra dicemmo, consigliarsi, con questi consultava particolarmente tutti i negozi di Milano: tra' quali erano quei due gran prelati Gabriello Paleotto, prima auditore di Rota, e poi arcivescovo di Bologna e cardinale, che ebbe buona parte nella spedizione delle cose del concilio di Trento, dove lo mandò Pio IV, per averlo conosciuto uomo di grande integrità e valore: ed Agostino Valerio, che fu dopo vescovo di Verona e cardinale, dei

quali fece sempre Carlo grandissima stima. Ora essendosi pubblicato il sacro concilio di Trento, il quale ordina che i vescovi celebrino ogni anno il sinodo diocesano, non volle mancare il nostro cardinale di eseguire questo santo decreto, tuttochè egli fosse assente. E perchè disegnava di dar principio con tale occasione a una buona riforma per ristorare i danni di questa Chiesa, fece diligenza di ritrovare un uomo perito in somigliante professione, che gli servisse ancora per vicario generale; e gli fu proposto un venerando sacerdote giureconsulto, che risiedeva a una cura d' anime nella diocesi di Verona, dimandato Nicolò Ormaneto: il quale aveva già servito nell' uffizio di vicario generale al reverendissimo Giovanni Matteo Giberto vescovo di Verona, prelato zelantissimo e molto perito nel modo di governare e riformare le Chiese, e che aveva ammaestrati molti uomini nella disciplina ecclesiastica; ed anche alcuni anni dopo avea accompagnato il cardinale Reginaldo Polo inglese, quando fu mandato legato *de latere* da Giulio III, l' anno di nostra salute 1583, a ribenedire il regno d' Inghilterra, nella qual legazione fece l' Ormaneto fatiche grandi e molte buone opere, e purgò particolarmente e riformò i pubblici studi di quel regno; e trovossi anche presente al sacro concilio di Trento; e finalmente, fuggendo i vani onori e pretendenze umane, si era ritirato a far vita quieta nella mentovata sua cura. Informato adunque il cardinale del valore grande e delle rare qualità di questo soggetto, lo chiamò a Roma, con licenza però del cardinale Navagero, allora vescovo di Verona; ed accogliendolo con particolare amorevolezza, discorse con lui a lungo dei suoi buoni pensieri, e stabilì con esso lui alcuni capi principali, spettanti alla pubblicazione ed esecuzione del concilio di Trento in Milano, all'erezione del seminario, alla buona educazione dei chierici, e ad altre materie conformi al bisogno di questa Chiesa. Perlochè spese molte giornate in simili trattati; onde la corte romana restava grandemente ammirata che il cardinale, carico di sì gravi negozi, si trattenesse tanto tempo in privati ragionamenti con un simil

uomo che non pareva allora di conto, non lasciandosi intendere da altri circa qual materia fossero i loro lunghi discorsi.

Avendo scoperti il cardinale sufficientemente all' Ormaneto i suoi disegni, l' inviò poi a Milano con grande autorità; ma prima di lui vi aveva mandato il padre Benedetto Palmio, eloquente e zelantissimo predicatore della compagnia di Gesù, con alcuni altri padri suoi compagni, come precursori a disporre il popolo con le prediche e confessioni a lasciare i vizi, la mala vita passata, e ricevere la nuova disciplina e riforma, da lui disegnata e desiderata grandemente, con intenzione d'introdurre in Milano essa compagnia di Gesù. Laonde procurò loro due brevi pontifici, uno al duca di Sessa, allora governatore di questo stato, e l'altro al senato, con i quali il papa gli esortava a provedere qualche comodo luogo ove i padri potessero abitare ed esercitare le loro funzioni. Onde fu loro assegnata la chiesa di s. Vito in porta Ticinese, con casa tolta a pigione. Seguitò poi l' Ormaneto, il quale giunse a Milano il mese di luglio 1564, e subitamente cominciò ad eseguire l' ordine che aveva di dar principio all' accennata riforma. Nel che sebbene da un canto trovò molta difficoltà, per gli invecchiati abusi e corruttele che vi erano tanto nel clero, quanto nel popolo, come fra poco più appieno diremo; nulladimeno scoperse dall' altro canto nei milanesi una natura assai bene inclinata alla virtù, la quale gli fu di qualche aiuto per superare in parte quella grandissima difficoltà. A cui si aggiunse che il re cattolico aveva di già dato ordine ai governatori delle sue province, che procurassero con ogni modo possibile che i decreti del sacro concilio Tridentino fossero da tutti perfettamente osservati, e promesso anche per tal fine ogni aiuto ai vescovi delle sue città; perciò il governatore di Milano e il senato si mostravano molto pronti in aiutare la riforma e l' osservanza d' essi decreti. E fu di molto contento a monsignore Ormaneto, e ne scrisse anche al cardinale a Roma, un editto che il governatore aveva allora pubblicato in materia dell' abbondan-

za, nel quale non aveva punto toccato gli ecclesiastici, lasciando questa cura a' loro superiori. La prima cosa che fece questo vicario giunto a Milano, fu la celebrazione del concilio diocesano, al quale convocò tutte le persone ecclesiastiche, che ascesero al numero di mille duecento in circa. In questa sessione sinodale fece pubblicare i decreti del concilio Tridentino, e volle avere una piena cognizione di tutti i convocati, ai quali fece fare la professione della fede, ed ordinò diverse altre cose per l'esecuzione del detto concilio. Nella quale azione il padre Benedetto Palmio fece un dottissimo ragionamento, ed un altro ne fu fatto dall' istesso Ormaneto, spettanti alla riforma e disciplina ecclesiastica, i quali ragionamenti furono di molto frutto. Fu questo sinodo di gran giovamento per il fine che pretendeva il cardinale, e per dare principio nella sua Chiesa all'esecuzione del sacro concilio di Trento.

Visitò in secondo luogo l'Ormaneto tutte le chiese della città ed una gran parte di quelle della diocesi; con le quali visite levò molti abusi e disordini. Trattò in terzo luogo di fondare un seminario di chierici, e diedegli qualche principio, congregando alcuni giovani, che egli mise in una casa per modo di provisione, finchè le fosse data miglior forma, spendendo però il cardinale delle sue facoltà quanto bisognava per il loro mantenimento. Finalmente visitò i monasteri delle vergini, dove corresse e riformò molte cose; sicchè fu di non poco frutto la venuta di questo prelato per le buone sue operazioni, essendo però aiutato grandemente dalla sapienza, vigilanza ed autorità di s. Carlo, che gli somministrava continui ricordi ed aiuti. Di che egli restava stupito, non sapendo come potesse quest' uomo, carico di una così gran mole di negozi, aver tempo di scrivergli continue e lunghissime lettere di proprio pugno, in materia del buon governo di questa Chiesa.

CAPO X.

Parte da Roma per venire alla sua Chiesa di Milano. An. 1565

Avendo monsignore Ormaneto dato qualche principio alla riforma, e veggendo come alla giornata nascevano nuove e gravi difficoltà nel progresso di essa, chiese licenza al cardinale di ritornare alla cura delle sue anime; allegando come egli non era sufficiente per tanta impresa, e soggiungendo che gli pareva impossibile potersi ben governare una Chiesa senza la presenza ed assistenza del proprio pastore, essendo tale uffizio particolare del vescovo. Dal che prese occasione s. Carlo di accendersi maggiormente nel desiderio della sua residenza. Però cominciò a pensare di voler chiedere nuova licenza al sommo pontefice, e nel caso che non l'ottenesse, determinò di far celebrare un concilio provinciale in Milano, volendo che lo convocasse il più antico vescovo della provincia. Nè volle per allora lasciar partire l'Ormaneto, ma l'animò assai a perseverare fino ad altra determinazione.

Supplicò adunque lo zio per la sua gita a Milano e gliene fece tanta istanza, che sua Santità si contentò finalmente che vi andasse, almeno per celebrarvi il concilio provinciale; cosa che recò al cardinale sommo contento. Ma avanti la sua partenza da Roma, il pontefice lo fece legato *de latere* per tutta l'Italia, per sua maggiore autorità, e per levare molte difficoltà che potevano nascere in occasione di precedenza con altri cardinali; e fece matura deliberazione delle persone che egli condurre doveva seco e di alcune cose, massimamente delle spettanti al concilio che voleva celebrare; consultandosi con li soprannominati suoi consiglieri intorno a queste materie, e particolarmente del modo di convocare i vescovi al concilio, del modo di trattarli, della materia delle costituzioni sinodali, e circa la maniera ancora di celebrare il concilio. Chiamò a sè molti eccellenti teo-

logi di vari ordini religiosi ed alcuni eruditi canonisti; tra' quali vi furono Scipione Lancellotto, che fu poi per i suoi meriti e gran valore promosso al cardinalato; Giovanni Battista Castello, e Michele Tomaso, fatti poi vescovi, avendo eglino dato molto saggio di sè stessi nel concitio Tridentino, dei quali si servì per ordinare le materie dei decreti sinodali. Fece parimente elezione dei più letterati della sua famiglia: tra' quali uno fu Silvio Antoniano, che ascese poscia al cardinalato; Giovanni Battista Amalteo, e Giulio Poggiano, uomini famosi nelle lettere; e tutti questi condusse seco per servirsene secondo l'opportunità. E di già aveva scritto a monsignore Ormaneto li suoi pensieri, e quanto al modo di fare questo suo viaggio, e quanto alle persone che lo seguivano; significandogli come l'animo suo era di lasciare per dove passava ogni buon esempio, particolarmente ai vescovi. Gli ordinò che facesse accomodare le stanze nell' arcivescovato con molta modestia, e non fossero più di due o tre per servizio della persona sua; e che nella suppellettile parimenti non si mostrasse pompa alcuna, non volendo vasi d' oro, nè d'argento, ma di semplice terra; e lo stesso si osservasse nella mensa, la quale doveva esser frugale e di pochi cibi. Gli ordinò similmente che facesse preparare le stanze per i vescovi, i quali voleva in ogni modo alloggiare a sue spese nel proprio palazzo, sì per avere maggior comodità di trattare con essoloro i negozi sinodali, sì ancora per esercitare la santa ospitalità, la quale sapeva egli convenirsi molto al vescovo. Preparatosi adunque per questo viaggio e presa la benedizione del sommo pontefice, partì da Roma il primo giorno di settembre 1565, accompagnato da nobilissima corte di prelati ed altre persone ecclesiastice; lasciando non poca mestizia in quella città, temendo tutti di sua lunga assenza. Ed avvegnachè egli facesse il viaggio con gran celerità, per l'ardente desiderio che aveva di giunger tosto alla sua cara Chiesa, non restava però di fermarsi a visitare i sacri tempii e le reliquie dei Santi con molta divozione, per

tutta la strada. Si fermò in Bologna tre giorni per ordinarvi alcune cose spettanti al buon governo di quello stato, essendone egli allora legato, come si è detto. Volle ancora visitare la sua abazia di Nonantola, ove fece quasi un sinodo di quei canonici, per correggere ed ordinare quanto vi era bisogno. Siccome tutto era intento alle cose di Dio, egli andava particolarmente mirando e considerando attentamente per ogni città ove passava le azioni dei vescovi, con i frutti che nascevano dalla lor residenza, ed i mali insieme cagionati dal non risedere, affine di trarne qualche utilità per sè stesso, ed anche acciocchè ne potesse far relazione al sommo pontefice, e con lui poscia trattare degli opportuni rimedi: così acceso era il suo cuore del desiderio del bene di santa Chiesa e della salute delle anime. Fu accolto in questo viaggio con sommi onori e dai principi e dai privati ancora, ricevendo ognuno da lui buonissimo esempio, per l'odore che si spargeva per ogni parte dalla molta sua pietà e singolarissima religione.

CAPO XI.

Fa la sua entrata pontificale in Milano, e celebra il primo concilio provinciale. An, 1565

Arrivò egli finalmente a Milano ove era con incredibile desiderio aspettato da tutto il suo popolo; essendovi preparate con pompa solennissima le strade della città per le quali doveva passare; veggendosi in molti luoghi archi trionfali ornati con vari ed elegantissimi simboli ed elogi. Fu questa celebre entrata in giorno di domenica alli 23 di settembre 1565, essendo egli allora d'età d'anni ventisei. Si vestì degli abiti pontificali nella chiesa di sant' Eustorgio, di dove fu processionalmente (cavalcando sotto una ricca ombrella, portata da molti nobili della famiglia Confaloniera, alla quale apparteneva fare questo uffizio per antico privilegio) accompagnato fino alla chiesa maggiore da tutto

il clero, dal duca d'Alburquerque, governatore di Milano, da molti prelati, dal senato, magistrati, nobiltà e da numero quasi infinito di popolo, concorso anche dalle terre circonvicine; mostrando ognuno in viso e con parole di sentire contento e giubilo inenarrabile, udendosi nella folta turba molte e varie voci d'applauso, ed alcuni che quasi profetando dicevano nel vedere solamente la faccia del santo giovane: questi sarà un altro s. Ambrogio: si vedrà per certo un giorno il suo stendardo a somiglianza di quello del detto Santo: parole che già noi abbiamo vedute adempite. S'udivano poi dall'altra parte lamentevoli strepiti e grida di persone spiritate che muggivano come bestie, urlavano e stridevano disperatamente, quasi che fosse loro di tormento estremo la presenza di questo santo arcivescovo, cosa che fu notata per molto maravigliosa. Giunto nella chiesa metropolitana, fece divota orazione prostrato avanti il santissimo Sacramento: e poichè ebbe compiute le cerimonie solite a farsi in somiglianti casi, benedì solennemente il frequentissimo popolo, ritirandosi poscia subito nell'arcivescovato. La domenica seguente egli cantò messa solennemente nell'istessa chiesa, essendovi concorsa quasi tutta la città; e fece un divotissimo ragionamento, dandovi principio con queste parole: ben posso dire, *desiderio desideravi, hoc pascha manducare vobiscum*; mostrando il singolare amore che egli portava alle sue anime e il desiderio ardente che sempre ebbe d'assistere alla cura loro, anteponendo la residenza della sua Chiesa a tutte le grandezze di Roma.

Sebbene le frequentissime visite dei cavalieri e dei cittadini milanesi lo tenevano occupato, accogliendo egli ognuno con grande amorevolezza; nulladimeno queste occupazioni non gl'impedivano però mai che non attendesse anche a quanto bisognava per preparare l'azione sinodale. Onde essendo giunti a Milano i vescovi della provincia, cominciò a trattare con esso loro di questo importantissimo negozio, dividendo le materie e dando a ciascuno la parte sua da studiare, per formarne poi i decreti, essendo egli la guida di tutta l'opera. Perloc-

chè faticava giorno e notte, non avendo riguardo ad alcuna sua incomodità, spinto dall' ardente desiderio che aveva di dar principio ad una vera riforma di tutta la sua provincia.

Convennero a questo concilio i seguenti prelati: Bernardino Scotto cardinale di Trani, vescovo di Piacenza, della religione dei Chierici regolari, con protesta però di non riconoscersi soggetto a Milano, come pretendeva questa metropoli, ma per volontaria elezione, conforme al decreto del sacro concilio: Guido Ferrerio cardinale e vescovo di Vercelli, a cui fu dato il cappello cardinalizio nell' istesso concilio da s. Carlo, in nome del sommo pontefice: i vescovi, Girolamo Vida d' Alba, Maurizio Pietra di Vigevano, Cesare Gambara di Tortona, Scipione da Asti di Casale, Pietro Costachiaro d'Acqui, Domenico Bollano di Brescia, Nicolò Sfondrato di Cremona (che assunto al papato si chiamò poi Gregorio XIV), Girolamo Gallarato d' Alessandria della Paglia e Federico Cornaro di Bergamo. Ne mancarono cinque, trattenuti da vari impedimenti, i quali soddisfecero a quest' obbligo per mezzo di legittimi procuratori; cioè Giovanni Antonio Capisucco, cardinale del titolo di santa Croce, vescovo di Lodi: Giovanni Antonio Serbellone, cardinale del titolo di s. Giorgio, vescovo di Novara: Gaspare Caprio d' Asti: Giovanni Ambrogio Fiesco di Savona: ed il vescovo di Ventimiglia, la cui Chiesa allora era vacante. V' intervennero similmente i cardinali Bobba, e Castilione, non come obbligati, ma per la divozione ch' ebbero d' esser presenti a quella sacra azione, come primo frutto del concilio di Trento.

Si diede principio alla prima sessione con una solenne processione di quei prelati e di tutto il clero della città; la quale fu accompagnata dal senato di Milano e da tutti i magistrati, i quali si fermarono alla messa che solennemente si cantò; essendovi presente ancora il governatore. Il padre Benedetto Palmio predicò con molta dottrina del bisogno e del modo di riformare la Chiesa; e il cardinale Carlo fece un' orazione latina dell' istituto e ne-

cessità dei concili provinciali, la quale comincia: *Dei summo erga nos beneficio factum est*; come si vede nel fine del detto concilio stampato. In questo sinodo furono letti ed accettati i decreti del sacro concilio di Trento, e ne ordinò il cardinale l' esecuzione a tutti i vescovi della sua provincia, i quali ivi pubblicamente fecero anche la professione della fede; e si stabilirono molti decreti ed ordini spettanti alla disciplina ecclesiastica ed alla riforma della Chiesa, e particolarmente alla vita e disciplina stessa dei vescovi, come si può vedere nel medesimo concilio. Mostrò il cardinale in questa occasione quanta fosse la sua prudenza, la carità, la religione e lo zelo dell' onore di Dio e della salute delle anime. E chiuse finalmente il concilio con un caldo ragionamento che fece ai vescovi, esortandoli all' osservanza ed esecuzione di tutti gli ordini in esso stabiliti. Onde fu molto segnalato il frutto che partorirono le sue fatiche; perciocchè diede un nobilissimo principio alla bramata riforma, quantunque molti dubitassero che tanti ordini fatti nel concilio non potessero avere effetto, nè essere eseguiti; di che però mai dubitò egli, confidato in Dio, come poi in fatti se n' è veduta l'esecuzione con grande aiuto di questa provincia di Milano e d' altri paesi ancora, e con frutto mirabile delle anime.

Recò quest'azione gran maraviglia a tutti, essendo concorse numerosissime persone, anche da paesi lontani per vederla, non tanto per la grandezza e maestà con cui fu celebrata, quanto ancora per vedersi un cardinale così giovane e collocato in tanta grandezza, predicare al popolo la parola di Dio, trattare di riforma, celebrare concili, formare decreti ed ordini e sottoporsi a quelli, infiammare i vescovi più antichi nello zelo delle anime, esortandoli alla residenza ed alla diligente cura delle Chiese loro. Onde ognuno, per somiglianti cose non mai vedute in tali soggetti, formò un gran concetto della bontà e santità di lui, e si cominciò a stendere la sua fama e buon odore in molte parti. E il sommo pontefice stesso, intendendo questi felici progressi del nipote, ne sentì sommo contento; e quando particolarmente intese che

aveva predicato, celebrando la messa, disse pubblicamente che così conveniva anche alla persona sua medesima, come pastore supremo di tutte le anime, e che così dovevano fare tutti i cardinali e tutti i prelati di santa Chiesa, quando hanno carico di reggere altri. Che queste sacre operazioni fossero molto grate ed accette a sua Santità, si può scorgere da un suo breve che scrisse a Milano, il quale si è giudicato bene di notare in questo luogo, ed è il seguente.

BREVE DI PIO IV. AL CARDINALE CARLO BORROMEO

« Le lettere vostre ci sono state gratissime, ma « più delle altre l'ultima delli 18 del presente, con la « quale ci scrivete tutto il successo felice del sinodo, « e principalmente dell'accettazione pubblica de' decreti « del concilio di Trento, della disposizione di cotesti « popoli a ricevere tutte quelle cose che si ordinarono « nel sinodo, e della pronta volontà ancora del gover- « natore e degli altri ministri del serenissimo re catto- « lico, i quali promettono l'aiuto e favor loro per l'e- « secuzione de' decreti. Nel che riconoscendo noi chia- « ramente l'aiuto divino, il quale assiste all'ardente ed « ottimo desiderio vostro, vi lodiamo ed esortiamo che « continuate ad ordinare cose buonissime e dare quegli « esempi lodevoli che potrete. Dipoi anderete, quando « sarà tempo, verso Trento ad incontrare ed onorare le « principesse, e farete le altre cose che sapete essere « secondo la mente e volere nostro. Ci assicuriamo poi « che farete il tutto secondo la prudenza e bontà vostra. « Il Signor vi conservi. Di Roma li 27 d'ottobre 1565 ».

CAPO XII.

Ritorna a Roma ed assiste alla morte del sommo pontefice suo zio

Gli aveva il sommo pontefice imposto, come si può vedere in questo breve, che egli si trasferisse alla città di Trento per incontrare ivi ed onorare le serenissime sorelle dell' imperatore Massimiliano, Giovanna, maritata col principe di Fiorenza Francesco de' Medici, e Barbara con Alfonso d' Este duca di Ferrara; e poi che quanto prima ritornasse a Roma, ove era molto bisogno della sua persona e per i negozi ordinari di santa Chiesa, particolarmente per l'esecuzione del sacro concilio di Trento, e per le varie e frequenti richieste che erano fatte a sua Santità sopra i decreti di esso concilio. Mentre egli aspettando la comodità del tempo di fare partenza per Trento, si occupò nella visita di alcune chiese e sacri collegi sì di canonici, come di monache; nelle quali visite ordinò l'esecuzione de' decreti stabiliti nel concilio.

Partì poi da Milano, lasciando in tutti grandissimo desiderio di sè, e camminando verso Trento, accompagnato dal cardinale di Vercelli e da molti prelati, passò per la città di Verona, dove fu onoratissimamente e con molto giubilo accolto dal reverendissimo Agostino Valerio soprannominato, fatto poco tempo innanzi vescovo di quella città, il quale era da lui sommamente stimato ed amato. E facendo quivi alquanta dimora, ardendo in lui un desiderio grande d'imparare bene il modo di governare la sua Chiesa ed incamminare le anime nella via di Dio, si andò diligentemente informando degli istituti di quella Chiesa e di ciò che faceva quel buon vescovo Giberto nel governarla, interrogando a quest' effetto sollecitamente alcuni che furono della sua famiglia. Proseguì il suo viaggio, ed avendo accolte in Trento quelle serenissime signore ed indi accompagnatele una a Ferrara e l'altra sino a Fiorenzuola nella Toscana, ebbe quivi avviso per un corriero che il sommo pontefice era gravemente infermo; perlochè prese di fatto

i cavalli da posta, e corse velocemente a Roma; dove giunto prima d'ogni altra cosa volle parlare a' medici e sapere, che speranza vi era della vita dell'infermo; ed intendendo che il caso era disperato, entrò coraggiosamente al letto del pontefice e, senza mostrare segno veruno di mestizia, l'avvisò destramente d'essere giunta l'ora del suo transito, e porgendogli la sacra immagine del Crocifisso, così con molta pietà gli cominciò a dire: santissimo padre, ora conviene volgere i pensieri alla celeste patria, e dobbiamo collocare tutte le nostre speranze nel Crocifisso, nel quale è riposta la vita e risurrezione nostra. Questo è l'avvocato nostro e il sagrifizio offerto per i nostri peccati. Egli non scaccia da sè alcuno che confessandolo, con vero pentimento delle offese a lui fatte, per vero Dio e vero uomo, confidi in lui; anzi essendo un Signore benigno, paziente, misericordioso e clemente, molto si compiace del dolore de' peccati commessi e della vera penitenza.

Dipoi lo supplicò, che siccome non mai gli aveva negato alcuna grazia; così lo favorisse adesso ancora di quello che gli voleva chiedere, perciocchè era cosa da lui sommamente desiderata. Al che acconsentendo lo zio, egli soggiunse, che essendo giudicata la sua infermità mortale, non volesse, per quel poco spazio di tempo che gli restava, pensare ad altra cosa che alla salute dell' anima, ed a fare la maggior preparazione che poteva, per il tremendo e pericoloso passaggio della morte. Stette il moribondo pontefice molto attento alle pietose esortazioni del caro nipote, e ricevè da esso grandissimo conforto. Ordinò poi che non si trattasse d'altro con sua Santità, alla quale stette egli sempre assistente fino all'ultimo transito, non tralasciando uffizio alcuno di pietà; e con una mirabile fortezza d' animo l'andò di continuo confortando e disponendo a ben morire; e di sua propria mano gli amministrò i santissimi sacramenti del viatico ed estrema unzione; con i quali aiuti passò con buonissima disposizione e con particolare contentezza d' animo, per la continua assistenza dell'amato nipote, a miglior vita questo santissimo pontefice il seguente giorno, che fu alli 10 di dicembre 1565 nell'età d' anni ses-

santasei, mesi otto e giorni sei, stando sempre in buon sentimento e proferendo nello spirare l'anima le parole del santo vecchio Simeone: *nunc dimittis servum tuum, Domine etc.* Visse da papa sei anni meno sedici giorni.

CAPO XIII.

Entra in conclave, e si elegge il nuovo pontefice che fu Pio V; dipoi venne a Milano alla sua residenza. An. 1566

Con molta quiete e fortezza d'animo accettò egli questo grave accidente, come cosa venuta dalla mano di Dio, al cui divino volere pienamente soleva sempre conformarsi negli avvenimenti suoi, quantunque avversi e contrari: e posposto ogni pensiero delle cose umane, propose e determinò fermamente in sè stesso di procurare ad ogni suo potere che si facesse una santa elezione del nuovo pontefice, la quale in gran parte dipendeva da lui, per avere egli nel sacro collegio gran numero di cardinali che lo seguivano, come creature di suo zio.

Non si lasciò entrare in mente pensieri di far elezione di persona a sè aderente e favorevole, alla quale restasse ben appoggiata la sua grandezza, benchè ne fosse dagli amici e parenti consigliato ed esortato assai; come non volle sentire chi con prudenza umana gli ricordava alcuni pensieri dei principi grandi e molto di lui benemeriti, rispondendo che si trovava astretto dalle sacre leggi, le quali voleva osservare in ogni modo. Però messo sotto i piedi ogni umano interesse, pensò eleggere quella persona che fosse più atta e più degna per quel supremo uffizio, e che in particolare avesse zelo della riforma di santa Chiesa e dell'osservanza del sacro concilio Tridentino. Nel qual pensiero egli stabilì immobilmente l'animo suo, come si conobbe in particolare da una risposta ch'ei diede al cardinale Francesco Grasso milanese nell'entrare in conclave: imperciocchè essendo da lui interrogato, chi dovevano eleggere per papa, così gli rispose: quello eleggeremo, il quale sarà eletto da Dio.

Aveva per questo fine piegato l'animo suo ad alcuni soggetti che giudicava a proposito; ma tenne sempre celato il suo divisamento per non restare impedito nell'elezione che pretendeva. Tra i soggetti che si aveva posti in mente, uno era il cardinale Michele Ghislerio Alessandrino, frate dell'ordine di s. Domenico, da lui molto bene conosciuto per persona nella quale cadevano le qualità e condizioni desiderate, avendolo sperimentato in molte occasioni; perciocchè consultava seco frequentemente i negozi pertinenti al governo di santa Chiesa. Egli è vero che circa questo soggetto occorrevano alcune considerazioni le quali potevano ritrarlo da tale scelta, perciocchè era creatura di papa Paolo IV, e quindi aderente a casa Caraffa, che si poteva presumere esser contrario a' dipendenti di Pio IV per le cause che si sanno, ed anche perchè era stato poco grato a Pio IV suo zio. Per locchè secondo i discorsi umani poteva probabilmente dubitare di averlo o contrario, o almeno poco amorevole. Ma queste considerazioni non fecero in lui impressione alcuna, come quegli che si aveva posto avanti gli occhi la sola gloria di Dio e il maggior bene di santa Chiesa, posponendo con generoso cuore ogni suo privato interesse. Pertanto egli fece quanto potè a favore di tale elezione, la quale successe felicissimamente col divino favore, concorrendo unanimamente tutto il sacro collegio nella persona di questo cardinale. Onde egli fu creato papa il dì 7 di gennaio 1566, chiamandosi col nome di Pio V per compiacere appunto il Borromeo, che volle rinnovare in lui la memoria dello zio. E sebbene allora il mondo come ignorante delle cose di Dio, fece giudizio che egli non si fosse saputo governare nel conclave circa quest'elezione per le narrate considerazioni e per essersi scostato dal comun modo di procedere in somiglianti fatti, si vide poscia che fu guidato in tutto dallo Spirito Santo; perciocchè questi fu un santissimo pontefice, diligente esecutore del sacro concilio di Trento, riformatore della disciplina ecclesiastica, che amò sinceramente il cardinale Carlo e fece di lui sempre conto grandissimo; e lasciò

di sè stesso tal opinione al mondo, che è tenuto comunemente da tutti per santo.

Acciocchè ognuno sappia essere verissimo quanto si è narrato circa l'animo e volontà ch'ebbe il nostro cardinale di eleggere questo sommo pontefice senza avere riguardo alcuno al proprio interesse, ma mirando solamente all'utile di santa Chiesa, ho voluto riferire in questo luogo una sua lettera scritta al serenissimo cardinale Enrico di Portogallo a simil proposito, nella quale egli manifesta apertamente tutta l'intenzione e mente sua, e fa un testimonio illustrissimo delle virtù singolari e santità di vita di Pio V; ed è questa.

AL CARDINALE DI PORTOGALLO

« Sebbene ho sentito della morte del sommo pontefice mio zio tanto dolore, quanto comportava e la grandissima osservanza e pietà mia verso di lui, e l'amore paterno ed affezione ch'egli a me portava; nondimeno niuna afflizione per acerba che fosse, è stata bastante a rimovermi dall'affetto e desiderio di giovare alla santa Sede apostolica. Ed all'incomodo e dolor mio privato si aggiungeva duplicato travaglio, perchè conosceva esser obbligato a fare molte cose unitamente con gli altri cardinali, ed alcune cose pareva che toccassero all'uffizio e carico mio in questa sede vacante: poichè ogni volta che io considerava in quanto pericoloso tempo per la Chiesa fosse seguita la morte di quello che con consiglio, vigilanza e virtù mirabile aveva mantenuta e conservata la dignità ed autorità di essa, e quante cose si potevano temere o dagli eretici, o da' nemici perpetui del nome cristiano in così gran rivolgimento, se questa santa sede fosse restata lungo tempo senza il suo capo; mi sentiva tutto commuovere l'animo, nè mi pareva potersi fare risoluzione maggiore, che riporre quanto prima in luogo del pontefice morto un ottimo e sapientissimo soggetto. Entrati poi che fummo in conclave per far l'elezione del

sommo pontefice, secondo l'istituto ed uso de' nostri maggiori, a che fine mirassero principalmente tutti i miei pensieri, desideri, uffizi, e ragionamenti, lo so io molto bene. Quello che io dipoi abbia operato effettivamente non ho dubbio, che V. S. Illustrissima e gli altri tutti non lo possano facilmente giudicare. Imperciocchè nell'elezione del pontefice, parendo che io principalmente dovessi usare certa diligenza e cauzione, che niun altra cosa avesse maggior forza appresso di me che il servizio della religione e la mia fede, dirizzai tutti i miei affetti ed uffizi, non alla comodità o gusto mio privato, ma sì bene alla utilità di tutta la Chiesa. E perchè un pezzo prima aveva cognizione e faceva stima grande della singolar pietà, integrità, diligenza e di tutti i sentimenti pienissimi di santità del cardinale Alessandrino, stimai che la repubblica cristiana potesse da esso molto bene e divinamente essere governata quando fosse stato assunto al pontificato. Onde io mi adoperai con tutto l'animo e le forze mie, perchè egli fosse creato papa; ed in poco spazio di tempo ne fu dichiarato con unione ed allegrezza incredibile di tutto il nostro collegio. A me per alleggerire il dolore, niuna maggior consolazione si poteva dare, che l'essere successore della santa memoria di mio zio un pontefice, il quale fosse per avere l'istesso sentimento nel mantenere l'autorità della religione, e l'istessa altezza e fortezza d'animo, acciò tutte le cose delle quali V. S. Illustrissima con molta pietà si duole che siano perdute per la morte sua, ci venissero restituite in questo nuovo pontefice. Pertanto mi rallegro molto con V. S. Illustrissima ancora per questo rispetto, che abbiamo un pontefice santissimo, prudentissimo, ed eccellentissimo in ogni sorta di virtù; il quale contuttochè sia di tanta pietà e zelo che niuna cosa può esser più santa, nondimeno con l'autorità e consigli di V. S. Illustrissima si potrà talora se non accrescere, almeno eccitare la di lui virtù divina. Le cose che ella mi aveva scritto con somma umanità e prudenza nel presente mio caso gravissimo, mi furono di gran sollevamento, perchè mi è stata molto cara la vera

e soda affezione che mi porta, ed ho ammirata la sapienza sua cristiana. Delle quali cose una mi ha ritenuto dalla soverchia afflizione e l'altra mi ha eccitato a particolare consolazione. Io non mancherò mai di riverirla ed osservarla come devo, nel che son sicuro d'acquistare abbondante frutto di benevolenza e lode di giudizio. In questo mentre supplico il Signore Iddio, che doni a V. S. Illustrissima continua salute e prosperità. Di Roma li 26 febbraio 1566 ».

Posto che fu questo nuovo pastore al governo pontificale, gli suggerì il cardinale Carlo alcuni ricordi di molta importanza, che egli giudicava essere utilissimi per il buon reggimento di santa Chiesa; tra' quali vi fu l'esecuzione del sacro concilio di Trento, il dare l'ultima perfezione al Messale e Breviario romano, e mettere a stampa il Catechismo *ad Parochos*: cose che a lui molto premevano per utile pubblico della religione cristiana. E lo supplicò ancora a confermare con autorità pontificia i decreti stabiliti nel suo concilio provinciale, acciocchè con questa autorità egli potesse superare molte difficoltà che nascevano circa la loro osservanza. Fece grande stima il sommo pontefice di queste istanze, come dalla loro esecuzione si vide, confermandogli tutti i decreti generali con una bolla data sotto il dì 6 giugno 1566, ed alcuni più in particolare massimamente spettanti a' regolari, con altre tre bolle, le prime due date sotto il dì 12 e 19 d'aprile, e la terza a' 24 di maggio dell'anno stesso 1566; aggiungendo un'altra bolla, sotto il dì 27 di giugno del medesimo anno, colla quale gli dava autorità di poter costringere ciascheduna persona all'osservanza de' narrati decreti.

Conchiusi che egli ebbe i suoi negozi, chiese licenza al sommo pontefice per ritornare subito alla residenza della sua Chiesa; ma sua Santità non gliela volle concedere in quel principio, per il bisogno che aveva della persona sua, acciocchè incamminasse bene il governo del pontificato, ricevendo egli da lui aiuto grandissimo. Quantunque avesse potuto il cardinale con questo pretesto

dell' obbedienza del Vicario di Dio, e con altri ancora che a lui non mancavano, fermarsi in Roma, ove aveva onoratissimi titoli ed era favorito grandemente da' principi, e da tutta la corte, non vi potè però mai quietar l' animo per l' amore che portava alla Chiesa di Milano che egli teneva per sua sposa, e per istimolo che sentiva di farvi residenza. Perciò supplicò di nuovo sua Santità a lasciarlo partire, allegandone molte cause, cioè, essere tenuto risedere alla cura delle anime a lui commesse ; non voler dare mal esempio agli altri vescovi, i quali poi l'avrebbero imitato nello stare lontani dai loro vescovati ; e per mettere in esecuzione nella sua provincia il sacro concilio di Trento convenirgli obbedire egli il primo al decreto della residenza, acciocchè i vescovi suoi suffraganei avessero occasione d' imitarlo. Queste ed altre simili cause addusse egli in suo favore, tanto che fece risolvere sua Santità a dargli licenza di venire a Milano, facendogli però promettere di ritornare a Roma nel prossimo autunno ; dalla quale promessa si liberò poi anche con destrissimo modo. Gli concesse nella sua partenza molte facoltà per il buon governo della sua Chiesa, accompagnandolo con alcune lettere pontificie dirette ai principi nel cui dominio è posta la provincia di Milano, acciocchè lo favorissero e gli porgessero aiuto particolarmente nella importante opera della riforma. E prima che partisse da Roma fece un' altra riforma della sua famiglia, licenziando la maggior parte de' suoi servitori, che gratificò però con liberalissima mano, e ritenendo al suo servizio quelli solamente che giudicò utili per la sua Chiesa, e che erano dotati di scienza e di particolar bontà di vita. Partito da Roma colla benedizione apostolica, venne di lungo a Milano, dove arrivò a' 5 di aprile 1566.

LIBRO SECONDO

CAPO I.

Come la città e diocesi di Milano si ritrovavano in malissimo stato per la corruttela de' costumi. An. 1566

Prima che si narrino le laboriose azioni e le maravigliose operazioni di questo gran pastore fatte intorno alla riforma della Chiesa di Milano, conviene descrivere qual fosse il misero stato di essa, ed esporre la sua ampiezza, affinchè si conoscano più chiaramente. Imperocchè siccome nella cura d' infiniti infermi disperati risplende la gran perizia del medico; così appare il valore del prelato medico spirituale, quando risana le invecchiate e gravi infermità interne dell' anima di molti sudditi. Uopo è adunque sapere, come a tutti è noto, che la città di Milano è delle maggiori non solo d' Italia, ma di tutta Europa, e che la sua diocesi gira centinaia di miglia; conciossiachè dalla parte di Germania si estende in lungo più di cento miglia; e non si rinchiude nel solo dominio di Milano, ma si dilata per altri stati ancora, come nella signoria di Venezia, nel ducato di Monteferrato e nel dominio de' signori Svizzeri: e gran parte di questa diocesi è posta fra monti alpestri ed inaccessibili. Le chiese poi che sono sotto la giurisdizione assoluta dell' arcivescovo, ascendono al numero di due mila duecento venti; tra le quali ci sono circa cinquanta collegiate e più di ottocento parrocchiali. Il clero di questa Chiesa passa il numero di tremila duecento. I monasteri delle monache ed altre donne di clausura, non son meno di settanta, oltre a

quelli che estinse s. Carlo, che furono circa venti. I conventi de' claustrali arrivano a cento; e si tiene essere le anime in tutto entro ai confini di questa diocesi intorno a seicento mila. Si estende poi la provincia per quindici gran vescovati che abbracciano, oltre lo stato di Milano, tutto il Monferrato, parte del dominio Veneto, di Piemonte e della signoria di Genova, arrivando nel mare mediterraneo fino appresso i confini della Provenza. Dal che si può agevolmente conoscere la grandezza di questa Chiesa, la quale era stata più di ottant' anni senza la presenza del suo arcivescovo; essendo governata sì gran mole da un solo vicario uomo molte volte di poca disciplina, il quale la minor parte del tempo spendeva nel dovuto reggimento. Laonde per questa negligenza e anche per la calamità de' tempi travagliati da varie afflizioni, come da tumulti bellici, da rivoluzioni di popoli, da pestilenze, e da altri somiglianti accidenti, era questa vigna del Signore ridotta a malissimo stato; perciocchè non solamente ella era sterilita di buoni frutti, ma al contrario si vedeva tutta ripiena di spine, di vepri e di pestifere erbe d' abusi e di peccati infiniti, così permettendo il Signore per castigo delle gravi scelleraggini degli uomini. La giurisdizione ecclesiastica quasi era negletta, e quanto a certi capi più non si esercitava; anzi nelle valli soggette nel temporale ai signori Svizzeri si era totalmente perduta, soggiacendo sino le persone ecclesiastiche al foro di quei signori laici. La vita e conversazione degli ecclesiastici non poteva essere nè più scandalosa, nè di esempio peggiore; conciossiachè vivevano una vita mondana e sensuale, peggio assai de' secolari; vestivano secolarmente, portavano armi pubblicamente, giacevano per lo più in pubblici ed invecchiati concubinati; non risiedevano a' loro titoli beneficiati, nè cura veruna avevano delle cose del culto divino; onde peggio assai e con maggiore indecenza tenevano le chiese ed i luoghi e cose sacre, che le profane stesse. Era tale poscia la loro ignoranza, che molti curati d'anime non sapevano nè manco la forma sacra-

mentale della confessione, nè che ci fossero i casi e le censure riservate; ed in alcune parti della diocesi, cosa lagrimevole a sentirla, l' ignoranza era passata tant' oltre, che i curati d' anime non si confessavano mai, credendo eglino non essere obbligati alla confessione perchè confessavano gli altri. Molte altre miserie deplorande si vedevano pubblicamente nello stato clericale, che lo rendevano vilissimo e quasi abbominevole appresso i laici, onde era venuto questo comune proverbio: se vuoi andare all' inferno, fatti prete: e somiglianti disordini apparivano comunemente ancora fra regolari. Dalla cui mala vita del clero e dei religiosi, come da seme infetto, germogliavano poi nel popolo secolare infiniti errori, superstizioni, corruttele e principii d'eresie; essendosi quasi smarrita affatto in molti la cognizione di Dio, e per conseguenza l' osservanza ancora della sua santissima legge. Perciò si faceva pochissima stima de' santi sacramenti, massimamente della confessione e comunione, in modo tale che molti stavano i dieci, quindici anni senza riceverli. Anzi uomini d' età grave non mai si erano confessati, non sapendo eglino nè manco che cosa fosse confessione. Quelli che pur volevano parer cristiani, si accostavano ai sacramenti piuttosto per usanza, che per vera pietà una volta l' anno. Vi erano però alcuni, ma in poco numero, ecclesiastici e secolari ancora, ne' quali risplendeva la religione cristiana e che frequentavano degnamente i sacri misteri, stando ritirati dalle profanità che allora regnavano nel mondo. L' ignoranza poi delle cose di Dio era tale, massimamente ne' plebei, che non aveano quasi cognizione alcuna de' fondamenti e principii della fede cattolica, non sapendo eglino recitare l' orazione domenicale, nè la salutazione angelica, neppure farsi il segno della santa croce; e molto meno poi aveano notizia degli articoli della fede e dei divini precetti. I giorni sacri erano profanati da' spettacoli, giuochi, balli, crapole ed altri bagordi e dissolutezze, e da opere servili e pubblici mercati e fiere; quasicchè le feste fossero state ordinate per somiglianti disordini e per offendere

Dio più assai degli altri giorni. Come parimente si tenevano in pochissima riverenza i luoghi sacri; perciocchè nelle chiese si trattavano i negozi soliti delle piazze esiandio nel tempo de' divini uffizi, si sentiva nei conventicoli ridere dissolutamente, cicalare ad alta voce, si passeggiava come se gli uomini vi stessero per diporto; e ciò che è molto peggio, in alcuni luoghi della diocesi, si facevano feste e balli nelle medesime chiese, profanandole ancora con battervi dentro il grano e le biade, senza averne alcuno scrupolo per l'abuso pessimo introdotto dalla mala consuetudine. Eransi ridotte le cose della nostra santa religione a così misero stato, che uomini mezzo ubbriachi ardivano sino d'andare a far burle al confessore con finta di confessarsi, onde fuggisse, ed anche di portarsi mascherati in chiesa mostrando di offerir danari al sacerdote nel tempo della messa per ischerno, e levargli i danari stessi offerti dagli altri. L'osservanza del digiuno era dalla maggior parte delle persone intralasciata e particolarmente nella quaresima, nel qual tempo si mangiavano pubblicamente e senza rispetto veruno latticini e carne ancora, ed i baccanali carnevaleschi perseveravano più giorni di questo tempo sacro, facendosi feste pubbliche e balli ed altri disordini infiniti. De' pubblici adulteri e degli invecchiati ed ordinari concubinati non ne fo menzione, perciocchè questi erano frequentissimi ed impuniti; a' quali si aggiungevano mille altri vizi e corruttele, che troppo lungo sarebbe il narrarle tutte. Così era similmente caduta a terra la disciplina ed osservanza regolare delle monache, vivendosi ne' loro monasteri con libertà grandissima, entrandovi i secolari (per non esservi allora il precetto della clausura) e uscendone le monache a loro piacere. Le feste pubbliche, i balli profani e le altre dissoluzioni che si facevano in detti monasteri, con gli scandali gravi e lagrimevoli che ne seguivano, voglio piuttosto passare sotto silenzio, che dar noia al pio lettore colla loro narrativa. Tale era adunque la misera condizione della Chiesa di Milano, prima ch' ella fosse favorita dal Signore Iddio della

presenza e residenza di s. Carlo, il quale fu veduto più volte piangere amaramente, quando visitandola ritrovava e vedeva con gli occhi propri queste sì grandi calamità e miserie. Ma non è da maravigliarsi che vi fossero tante zizzanie e mal'erbe, perciocchè gli agricoltori non avevano per lungo tempo coltivata questa vigna, che si era tutta isterilita e fatta selvatica. D'onde possono intendere i prelati e pastori di anime, quanto sia grande il danno che patisce il gregge loro, quando non sono residenti alla cura, e che stretto conto renderanno a Dio per tante povere anime, le quali per simil causa vanno dannate nell' inferno.

CAPO II.

Ciò che fece s. Carlo residente nella sua Chiesa in ordine alla sua persona

Pareva cosa quasi impossibile il poter provvedere a tanti mali, perchè erano come infermità incurabili e casi disperati, veggendosi apertamente che nè il clero, nè il popolo erano disposti a ricevere il necessario rimedio; onde ragionevolmente si poteva dire che non fosse sufficiente alcuna forza umana, benchè vigorosa e potente per introdurvi la conveniente riforma. Contuttociò questo zelante pastore non si spaventò punto, nè dubitò di conseguire il suo stabilito intento, sapendo che questo era negozio da Dio a lui imposto. Però confidava pienamente nel divino aiuto, sperando che facendo egli la parte sua, non sarebbe mai restato dal Signore abbandonato, ma che sua divina Maestà avrebbe con abbondante grazia favoriti molto i suoi sudori e fatiche; la quale speranza era molto aiutata dal buon principio che già dato gli aveva col mezzo di monsignor Ormaneto, che era come una caparra di questo celeste aiuto da lui sperato. Pertanto coraggiosamente si pose davvero all' impresa di ridurre a buona coltura questa vigna della Chiesa sua così foltamente imboschita. Proponendosi per primo rimedio di perseverare fermamente nella sua residenza, sapendo

molto bene che il principale aiuto dipendeva dalla presenza sua personale. Ed in questo proposito si stabilì con tanta saldezza d'animo, che avria anche rinunziata la dignità cardinalizia, se gli fosse stata d'impedimento e l'avesse potuto divertire da essa residenza, stimando le anime di tanto prezzo, che anteponeva la loro cura a tutte le dignità e grandezze del mondo. A questa salda risoluzione aggiunse un'altra similmente fermissima, e fu di voler mettere, come buon pastore, la vita bisognando per il gregge suo, e di non dare riposo alcuno al suo corpo, nè perdonare a qualsivoglia fatica o travaglio per promovere il bene della Chiesa e la salute delle anime. Per ottenere adunque lo sperato aiuto divino e l'indirizzo necessario di proseguire ottimamente quest'opera tanto importante, pensò far ricorso al mezzo tanto necessario dell'orazione. Però egli usò di trattare sempre tutti i suoi negozi con Dio, non cominciando mai impresa alcuna senza questo gran presidio della preghiera e sua e di altre persone religiose; e quando i negozi erano gravi e difficili, vi aggiungeva preci pubbliche del popolo, del clero, ed anche de' claustrali. Dal che nacque poi la gran felicità delle sue gloriose imprese e segnalate operazioni. Oltre di ciò per avere un modello perfettissimo col quale potesse conformare la vita e le opere sue per farle perfettamente, si pose avanti gli occhi la vita di Gesù Cristo nostro Signore, dalla quale come da prima origine ed eccellentissimo esemplare, devono i vescovi pigliare regola e norma di tutte le loro azioni, massime per il governo delle anime. Sovvenendogli particolarmente quelle parole di s. Luca nel principio degli Atti apostolici: *Christus cœpit facere, et deinde docere*: fece risoluzione di attendere prima a sè stesso e camminare alla perfezione e santità di vita; massimamente perchè a ciò l'obbligava strettamente lo stato vescovile che è stato di perfezione, e con ogni potere aver cura poscia del suo prossimo; il che procurò sempre fare inviolabilmente, veggendo che l'istesso aveva osservato ancora l'apostolo s. Paolo, il quale perciò disse scrivendo

a' Corinti: *castigo corpus meum, et in servitutem redigo, ne forte cum aliis prædicaverim ipse reprobus efficiar* (1). Si ridusse similmente alla memoria l' esempio de' santi, massime vescovi ed in particolare degli arcivescovi santi di Milano suoi predecessori, i quali cercò di imitare tutti in qualche eccellente ed eroica azione. E tra questi fissò gli occhi principalmente in sant' Ambrogio, il quale si aveva eletto per protettore; perciò volle esser consacrato arcivescovo nel giorno della sua ordinazione. Onde fu osservato da molti come egli non solo fu di lui divotissimo e l' ebbe in somma venerazione, ma l' imitò anche in tutto quello che potè. Però il cardinale di Verona lo chiama nella sua istoria, vero imitatore di sant' Ambrogio; il cardinale Nicolò Sfondrato vescovo di Cremona, che fu poi sommo pontefice col nome di Gregorio XIV, lo soleva denominare un secondo Ambrogio; e così lo nomina similmente il cardinale Baronio ne' suoi annali, e molti altri. E per eccitarsi più all' imitazione di lui, teneva appresso di sè la sua effigie; al cui fine aveva anche il ritratto del cardinale e vescovo Roffense, martirizzato dall' empio Enrico VIII re d' Inghilterra. Andò procurando ancora d' avere scritti e documenti d' altri vescovi che fossero stati esemplari nella Chiesa di Dio, come fece del già nominato vescovo di Verona Matteo Giberto. Pertanto se per l' addietro si mostrò ornato degli abiti delle sante virtù, molto più ora cominciarono poi a risplendere in lui e con tanta eminenza che fu uno stupore, come si mostrerà nel loro trattato. In modo tale che perfettissimamente eseguì egli il documento che diede s. Paolo al suo discepolo e vescovo Tito, con queste parole: *in omnibus te ipsum præbe exemplum bonorum operum*. E per questa via fece quel gran progresso che si è veduto nella riforma della sua Chiesa. Imperocchè la bontà della vita del vescovo, oltre che lo rende gratissimo a Dio e degno del suo divino e celeste aiuto, dà anche il vigore e l' efficacia alle sue esortazioni ed ai suoi ordini e decreti.

(1) Cor. IX.

Avendo nel suo concilio provinciale stabiliti alcuni decreti circa la vita del vescovo, volle appieno eseguirli egli nella persona sua; ed acciocchè fosse più libero dai negozi, per darsi tutto nel governo solo delle anime, si risolvè sgravarsi da diversi carichi che in ciò potevano ritardarlo. Perlocchè possedendo circa dodici abazie e molte pensioni, tutte le rinunziò, alcune in libera mano del sommo pontefice, altre le applicò con autorità apostolica a collegi e ad altri luoghi pii; ed altre furono conferite da sua Santità ad alcuni soggetti benemeriti d' esso cardinale. Ma di questo particolare si parlerà poi più appieno altrove. Oltre a questi titoli ecclesiastici, si sgravò ancora d' alcuni pesi importanti; cioè del principato d'Oria che egli possedeva nel regno di Napoli, il quale gli fruttava dieci mila ducati l' anno di quella moneta, e di tre galere armate ereditate dal fratello, che mise in vendita, e convertì tutto il prezzo in uso pio. E finalmente per iscaricarsi d' ogni cosa soverchia, pose mano ancora alla ricchissima suppellettile di casa sua, che come nipote del papa, aveva condotta da Roma; parte della quale donò a questa chiesa metropolitana, come diremo a suo luogo, e parte ne vendè in Milano ed in Venezia, il cui prezzo donò a Dio ed ai suoi poveri con liberalissima mano; riserbando per sè stesso l' arcivescovato solo, con una pensione sopra la Chiesa di Toledo in Ispagna, ed un' annua pensione sopra il suo patrimonio, che rinunziò a favore de' conti Borromei suoi zii. Donò del pari il marchesato di Romagnano a Federico Ferrerio suo parente, per restare libero affatto da tutti gl' impedimenti terreni, ed occuparsi tutto nel solo servizio di Dio. Onde di scudi ottanta mila d' entrata ferma che aveva ogni anno (cento mila n' ebbe computate le legazioni) si ridusse a venti mila in circa; de' quali ancora volontieri si saria privato per l' affetto che prese alla santa povertà, quando non gli fossero stati di bisogno per mantenere la sua casa, esercitare l' ospitalità e far limosina, cose tanto necessarie e convenienti al vescovo. Ridusse anche la suppellettile domestica a gran modestia, e col tempo poi se

ne spogliò affatto, come diremo più innanzi. Le quali singolari operazioni recarono al mondo stupor grande, e cominciossi tosto a spargere in ogni parte la fama e il buon odore della di lui santità; il che gli fu di non poco aiuto per il progresso che fece poscia nel buon governo della sua Chiesa.

CAPO III.

Come istituì la sua famiglia

Tra le cose che mostrano la bontà del vescovo e che sono di buona edificazione nella sua Chiesa, una principale è l'avere la famiglia che sia ben disciplinata ed esemplare; conciossiachè questa non solamente è congiuntissima alla persona sua, ma sta ancora in aperto ed in cospetto di tutti, e viene riguardata non meno che l'istessa persona del prelato. Perciò oltre le riforme che di essa fece s. Carlo, come sopra dicemmo, ne procurò poi anche un'altra più particolare e più perfetta, e le costituì nuove regole ed esattissimi ordini, quantunque non tutto fece in un subito; perciocchè come prudentissimo che egli era, le andò dando perfezione maturamente e con progresso di tempo. Noteremo però quì noi succintamente quanto si deve dire circa questo particolare, per non avere poi da replicare questa materia. Non ammettera alcuno nella famiglia sua, che non fosse atto alla professione ecclesiastica, per quelli cioè che non erano destinati agli uffizi bassi della casa, e volle così, perchè gli pareva cosa molto conveniente allo stato e alla professione del vescovo. Al cui proposito soleva dire, che non era decente a un prelato ecclesiastico lasciarsi servire da persona alcuna laica, e che siccome nella famiglia del sommo pontefice si è sempre ritenuto l'antico buon costume che tutti i famigliari siano ecclesiastici, o in abito almeno ecclesiastico; così nell'istessa guisa devono i vescovi e cardinali regolare le loro famiglie. Ed avendo egli pensiero di servirsi de' suoi famigliari piuttosto per i bi-

segni della Chiesa, che per comodo della di lui persona, perciò non voleva ricevere soggetto alcuno per suo servizio personale, ma gli accettava solamente per il narrato fine: perlocchè procurava che avessero tutti qualità tali che gli potessero cooperare ed aiutarlo in questa parte. Per questo adunque i suoi famigliari, eccetto gli occupati in uffizj bassi e laicali, erano tutti o sacerdoti, o incamminati almeno nella professione ecclesiastica, e in massima parte dottori in teologia, oppure in leggi: i quali tutti ascendevano al numero di cento in circa, computati i vicari e gli altri uffiziali del suo tribunale con i loro servitori, che ancora si annoveravano nella stessa famiglia, de' quali parleremo poi nel seguente capitolo più distintamente. Non si rendeva facile ad accettare ogni sorta di persone, concorrendo molte a cercare di servirlo, alcuni per la gran divozione che alla persona di lui avevano, come a uomo molto santo; altri per imparare la sua disciplina ed il modo di governare rettamente le Chiese, ed altri per altri fini; ma ammetteva quelli solamente ch'erano di buoni ed approvati costumi (di cui voleva testificazione di persone degne di fede), che non avessero mira di ricompensa di benefizi ecclesiastici. Imperocchè siccome egli non ebbe mai pensiero di gratificare un suo servitore in questo modo, così non voleva nè manco ch'eglino avessero un animo tanto basso; e se lo scorgeva in alcuno, se ne sbrigava prestamente mandandolo di casa. Al cui proposito non voglio tacere un caso occorso a un suo famigliare di gran valore e da lui molto amato, che lo serviva per segretario, al quale essendo stato conferito dal vicario generale un benefizio semplice senza sua licenza, gli fece intendere che lo rassegnasse. E veggendolo in ciò difficile e duro, lo licenziò subitamente di casa, quantunque fosse persona onoratissima e che lo serviva con gran fedeltà; volendo piuttosto restar privo del servizio di lui, che tollerare questo fatto che gli pareva disdicevole e di mal esempio in casa sua. Benchè poi lo favorisse, come soggetto di molta stima, procurando che un principe grande lo pigliasse per

segretario, e dopo lui un cardinale, avendo molta protezione della sua persona; dal che si conobbe chiaramente che lo mandò di casa solo per la narrata causa. Per questo rispetto aveva costituito onorato stipendio a tutti, e faceva loro a luogo e tempo donativi con larga mano, conforme alla qualità, bisogno e merito di ciascheduno. Quando riceveva alcuno in casa, benchè n'avesse buona informazione da altri, ed egli anche dalla sua presenza ne formasse buon concetto, (aveva egli gran dono da Dio di conoscere la qualità degli uomini dal solo aspetto) voleva nondimeno farne particolar prova, con esercitarlo in qualche buona operazione, secondo l'ingegno che aveva: come verbigrazia, se lo giudicava atto per promuovere la disciplina ecclesiastica, gli faceva ridurre il concilio di Trento, ed anche i concili provinciali a capi ed in sommari: se aveva bisogno d'essere esercitato nello spirito, gli faceva trar le sentenze da' buoni libri, dal Granata particolarmente e da altri autori de' più spirituali, e lo provava negli atti delle virtù, massimamente dell'umiltà, la quale era da lui molto osservata e bramata in tutti. Però, quantunque il soggetto fosse nobile e graduato, gli imponeva nondimeno che si esercitasse in uffizi umili, o in trascrivere qualche materia utile, o in far l'uffizio di caudatario, o in portar le bagaglie in viaggio, ovvero la croce arcivescovile, sebben voleva che questa carica fosse annoverata tra le più degne: ed alle volte avrebbe tenuto uno per qualche spazio di tempo senza dargli particolare uffizio, per provare la sua pazienza, se giudicava che ne avesse di bisogno. Ed alcuni prima di riceverli in casa, li faceva stare molti giorni in luoghi ritirati ne' suoi seminari e collegi, ove sotto particolare ubbidienza avessero a fare prova di sè, ed attendessero agli esercizi spirituali, per fare buon fondamento alla vita e professione ecclesiastica. Onde gli provava tutti, *tamquam aurum in fornace*; e se ritrovava alcuno in queste prove che non fosse umile, paziente, virtuoso e di buonissimi costumi, lo licenziava con buona maniera, non volendo assolutamente in casa sua persona ambiziosa, nè che fosse di mal esem-

pio. Si serviva poi di questi suoi famigliari, massime dei letterati, ne' bisogni del governo della Chiesa: e contuttochè avessero uffizio di cameriere, o qualsivoglia altro titolo, gli impiegava nondimeno tutti nei carichi e maneggi del governo vescovile, di visite, di vicariati, auditorie e somiglianti uffizi, onorandoli a tempo e luogo con titoli maggiori, secondo i meriti e buoni portamenti loro; onde andavano gradatamente ascendendo dagli ultimi gradi sino ai maggiori, e alcuni ancora ne promuoveva a' benefizi e dignità ecclesiastiche di residenza; quando lo giudicava spediente per servizio della Chiesa, e non altrimenti, senza che eglino ne facessero uffizio alcuno; ed era tale la vigilanza sua sopra di essi, che sapeva di giorno in giorno ciò che ciascuno operava, non lasciando loro momento di tempo da stare in ozio.

Alla qual famiglia prescrisse poscia ottime regole, tanto per il buon governo temporale, quanto per lo spirituale: e avvegnachè queste si possano leggere nel libro intitolato: *Acta Mediol. Eccl.* alla pag. 811; nulladimeno non mi pare fuor di proposito di parlarne sommariamente ancora in questo luogo. Aveva dunque costituito un superiore di tutta la famiglia, con nome di preposito, titolo usato dalla sacra Scrittura: *præpositus domus*; per fuggire i titoli laicali di maggiordomo e maestro di casa, volendo ch'egli fosse sacerdote. Al quale sostituì un vicario, che attendeva alle cose cotidiane e più minute di casa. Stabilì ancora un economo, che aveva cura di tutti i poderi ed entrate temporali, con l'aiuto di alcuni particolari agenti. Teneva dodici camerieri, quasi tutti sacerdoti e dottori, e fra questi ve n'erano due di gran bontà di vita molto segnalati, i quali voleva che fossero continui testimoni, giorno e notte, delle sue azioni, dicendo essere ciò molto conveniente al vescovo: siccome aveva similmente due ammonitori secreti, uomini ecclesiastici gravi, a' quali dava libertà e comandava che l'avvisassero con sincerità di tutti i difetti che in lui scorgevano, per potersene astenere ed emendare. Il che ordinò poi nel concilio VI provinciale che facessero tutti i vescovi della sua provincia; avendo sperimentato come questo è un mezzo

efficacissimo per emendare la vita, e fare progresso continuo nelle virtù cristiane e nella santità della vita. Aveva costituito un altro sacerdote per prefetto spirituale, il cui uffizio era di vigilare sopra la famiglia intorno alle cose dello spirito, e di provvedere a tutti i bisogni spirituali della casa. Deputò un altro sopra l'ospitalità, con titolo di prefetto dell' ospizio, per ricevere, onorare e servire i prelati e gli altri forestieri che alloggiavano continuamente in casa sua; e due limosinieri, uno pubblico ed un altro segreto, persone dotate di molta carità e pietà verso i poveri di Gesù Cristo; ed un infermiere, che aveva particolar cura di provvedere a tutti i bisogni degl'infermi e che gli serviva al letto. Per gli uffizi inferiori della casa erasi provveduto similmente d'altri buoni ministri e di vita molto esemplare.

Per le regole spettanti alle cose spirituali, i sacerdoti erano obbligati confessarsi almeno una volta la settimana, e celebrare messa ogni giorno; e tutti gli altri si confessavano per lo meno ciascun mese una volta, ed udivano messa ogni dì; essendo obbligati portare al prefetto la fede in iscritto d'essersi confessati ogni mese da' confessori deputati per loro. Quelli che erano tenuti recitare l'ufficio divino, e non avevano occupazione di residenza, nè di altro carico; convenivano la mattina al secondo segno del mattutino del duomo nell' anticamera del Cardinale a recitarvi il mattutino in compagnia di lui, s' egli non era impedito; e prima di cominciarlo, facevano orazione mentale, almeno un quarto d'ora, per preparazione delle divine lodi: dicevano poi il resto dell' ufficio alle ore debite. Gli altri, che non erano tenuti soddisfare a quest'obbligo dell' ufficio maggiore, si congregavano nello stesso tempo nella cappella arcivescovile, e dopo fatta l'orazione mentale, dicevano l'ufficio della beata Vergine sino al vespro, il quale poi con la compieta recitavano nel luogo medesimo a tempo conveniente. Ogni sera dopo cena convenivano tutti nella cappella a fare l'esame della coscienza; il quale finito, si proponevano i punti della meditazione per la mattina seguente o dal prefetto spirituale, o da

qualche altra persona deputata: nel fine si faceva l'aspersorio con l'acqua benedetta, ritirandosi poi ciascuno alla sua stanza, serbando silenzio al modo de' claustrali; essendo proibito lo stare fuori di casa la notte, e l'uscirne senza particolare licenza o del Cardinale, ovvero del preposito della casa. Nell'inverno, quando dopo cena si suole stare al fuoco, si facevano le conferenze spirituali, per fuggire l'ozio ed il parlare inutile. Queste erano tali, che ciascheduno diceva ciò che aveva meditato nell'orazione mentale, e il frutto che ne aveva cavato, con semplicità di parole e con molta modestia. Alle quali conferenze si ritrovava ordinariamente presente il santo Cardinale, acciocchè partorissero maggior frutto, per altri buoni discorsi ed utili avvisi che egli poi vi aggiungeva.

Erano deputate persone che insegnavano la dottrina cristiana a'servitori bassi, i quali a certe proprie ore si congregavano in cappella per simil effetto. Tutti gli ecclesiastici erano obbligati andare le feste in duomo con la cotta indosso, e star presenti ai divini uffizi, eccetto i vicari e gli altri uffiziali del tribunale, i quali vi convenivano similmente, ma però con i loro abiti ordinari. E quando si faceva processione o in chiesa, ovvero per la città, erano tenuti ad intervenirvi tutti e parimente alla predica. Vestivano modestissimamente, essendo loro proibiti i drappi di seta e di ogni altra materia preziosa: portando gli ecclesiastici le vesti lunghe e decenti, conforme al grado che ciascheduno aveva, secondo la forma stabilita ne' concili. I laici vestivano tutti di nero, senza fregi, o vani ornamenti. Non potevano portare, nè tener in casa sorte veruna d'armi, nè istrumenti musicali, e nè meno era permessa nelle stanze particolari alcuna conversazione di persone così di casa, come forestiere; nè era loro concesso di pigliarsi tra loro trastullo di canti musicali; perciocchè la musica non si usava, se non nella cappella le feste, quando si faceva l'orazione, la quale fu poi anche finalmente levata d'ordine stesso del Cardinale. Voleva egli che si tenessero sempre nelle sue anticamere libri spirituali sopra le tavole, particolar-

mente delle vite de' Santi, e nella sagristia del duomo, per trattenimento tanto de' suoi famigliari, quanto d'altri che ivi dimoravano, per dare loro occasione di spendere il tempo fruttuosamente, e fuggire tutte le inutili confabulazioni; e l'ordinò poi per decreto a' suoi vescovi suffraganei nel concilio provinciale IV. Mangiavano tutti unitamente, eziandio i vicari, in un refettorio fabbricato da lui apposta, nella guisa che fanno i regolari, leggendosi in tutta la mensa libri spirituali, ovvero facendosi qualche sermone da' chierici del seminario, standovi tutti attenti con molto silenzio. Nel qual luogo mangiava ordinariamente egli ancora ne' primi anni, innanzi che si desse al digiuno, che diremo più innanzi, di pane ed acqua. I cibi erano egualmente distribuiti, dandosi a ciascheduno la sua particolare porzione; la quale, siccome non eccedeva i termini della modestia clericale, così era tanta, che ognuno ne restava soddisfatto. Dopo il desinare e cena, andavano tutti nella cappella a rendere grazie al Signore, recitandosi le litanie. La quarta feria si astenevano dalle carni e la sesta digiunavano per tutto l'anno; ed il digiuno era osservato, non solamente ne' giorni di precetto, ma ancora nelle vigilie di divozione degli Arcivescovi di Milano, annoverati tra i Santi che arrivano al numero di trentasei, compreso s. Bernardo che fu eletto, benchè avesse ricusato il carico. Il digiuno quaresimale lo cominciavano la domenica di quinquagesima; e nell'avvento del Signore, che comincia, secondo il rito ambrosiano, la prima domenica dopo la festa di s. Martino, si astenevano dalle carni e latticini, imitando in questo modo il loro padrone, ma però di lontano assai, perciocchè egli in questi tempi macerava il corpo suo con digiuni di pane ed acqua; siccome l'imitavano ancora nel fare la disciplina, particolarmente tutte le seste ferie, in memoria della santissima passione di Gesù Cristo, nostro Signore, congregati tutti insieme. Onde era tale l'astinenza di questa ben avventurata casa, che vi si mangiava carne appena tre mesi dell'anno. Voleva che la sua famiglia fosse provveduta compitamente di ogni bisognevole, facendo

dare a ciascuno la stanza fornita secondo la qualità e grado che aveva. Gli infermi erano provvisti di medici, chirurgi, medicine e di buona servitù liberalissimamente e gratis: e così grande era la cura che teneva egli di loro, che gli visitava al letto in persona, non solamente per confortarli con pie esortazioni, ma acciocchè fosse provvisto loro di tutti i bisogni spirituali e corporali. Quando occorreva ad alcuno di far viaggio, gli dava cavalcature e danari per il viatico, non ostante che andassero pei loro particolari negozi.

Non furono inutili le diligenze e fatiche fatte dal santo Pastore nell' istituire ed ammaestrare la sua famiglia; perciocchè la ridusse a tanta osservanza e perfezione, che non cedeva punto a qualsivoglia casa di regolari ben osservante. Però un vescovo, famosissimo predicatore, veggendo il modo con che viveva questa divota famiglia, la esemplare sua modestia e l' osservanza di così perfette regole, diceva come vi mancava solamente che il mondo potesse vedere una corte regolare, e che ella era questa del Cardinale di santa Prassede, la quale in disciplina, osservanza ed ubbidienza avanzava le case e monasteri dei regolari stessi. Amava s. Carlo tutti i suoi servitori tanto cordialmente, come se gli fossero stati propri fratelli, o figliuoli, e per tali li teneva e trattava; e procurava che un somigliante amore fosse similmente tra di loro. Per il cui fine soleva visitarli a certi tempi determinati personalmente, parlando sino col minimo, per intendere se vi nasceva disparere alcuno, ovvero occasione di rancore, per potervi tosto provvedere. Faceva ancora questa visita personale, per sapere se le regole erano osservate da tutti, e se ciascuno era provvisto nei suoi bisogni: visitava insieme similmente le stanze, per assicurarsi se erano appieno osservati tutti i buoni ordini suoi. La qual visita era un grandissimo freno alla licenza, che potesse nascere; massimamente perchè soleva fare all' improvviso questa delle stanze, non concedendo tempo di potersi nascondere cosa alcuna indecente, se vi fosse stata. Faceva poi una volta al mese

la congregazione del governo temporale e spirituale della casa, per intendere e provvedere a quanto conveniva: nella quale intervenivano, oltre ai ministri che ne avevano la cura, alcune altre persone ancora prudenti e gravi. E voleva in ogni modo che la sua famiglia fosse ben trattata, ordinandolo strettamente al preposito della casa; siccome dall' altra parte poi la teneva occupatissima, ognuno conforme al carico che aveva, in modo tale che non solo era sbandito l' ozio, sentina d' ogni male, da questa corte, ma piuttosto restavano quasi tutti come oppressi dalle continue fatiche ed occupazioni. E benchè paresse dura ed aspra la loro condizione, non avendo eglino quasi tempo alcuno da respirare; nulladimeno nelle fatiche stesse godevano di un gusto grandissimo e d' una mirabile ilarità di cuore, per l' esempio che avevano avanti agli occhi del lor signore, il quale perpetuamente giorno e notte con fatiche incredibili stava occupato nelle opere del servizio di Dio ed aiuto delle anime.

Fu così grande il frutto che partorì questo beato Arcivescovo nell' ammaestrare con tanta diligenza la famiglia, che la sua casa fu poi, come pubblicamente si diceva, un seminario di vescovi e di prelati di rare virtù e di bontà segnalata di vita nella Chiesa di Dio, e uomini di singolare eccellenza nel governo ecclesiastico. Però la Santa Sede apostolica si è servita di molti di loro nelle prime nunziature di principi, ed in altri uffizi gravi e principali per il reggimento della santa Chiesa e per la riforma apostolica: e più di venti soggetti di molto valore sono stati promossi a vescovati nobilissimi, usciti tutti da questa benedetta famiglia, i quali hanno dato particolare esempio di sè stessi, con frutto grande delle anime, come a tutti è manifesto, vivendo anche oggidì la memoria e fama loro. Dodici dei più nominati ho voluto notare in questo luogo, per soddisfazione di chi desiderasse aver cognizione di loro, e sono questi. Silvio cardinale Antoniano, segretario del concistoro, che fu maestro di camera prima di Clemente VIII; Nicolò Ormaneto, vescovo di Padova, nunzio in Ispagna;

Giovanni Battista Castello, vescovo di Rimini, nunzio in Francia; Girolamo Federici, vescovo di Lodi, governatore di Roma e nunzio in Savoja; Giovanni Francesco Bonomo, vescovo di Vercelli, nunzio presso gli Svizzeri, l'imperatore e la Germania inferiore; Cesare Speciano, vescovo di Cremona, nunzio in Ispagna e appresso Ridolfo II imperatore; Audoeno Lodovico, vescovo di Cassano, nunzio nella Svizzera; Bernardino Morra, vescovo di Anversa, segretario della congregazione de' vescovi e presidente della riforma apostolica; Nicolò Mascardo, vescovo di Brugnetto, nunzio; Giovanni Fontana, vescovo di Ferrara; Carlo Bascapè, vescovo di Novara; ed Antonio Seneca, vescovo d'Anagni, prelato della riforma apostolica, segretario della congregazione delle indulgenze, ed uno degli assistenti all'esame de' vescovi in Roma.

CAPO IV.

Dell' istituzione de' ministri ecclesiastici per il governo della sua Chiesa

Così grande è l'ampiezza della Chiesa di Milano, e tale è la mole del governo di essa, come di sopra abbiamo narrato, che si ricercano molti ministri per governarla bene. Perciò il buon pastore Carlo desiderosissimo che il suo reggimento e cura pastorale procedesse esattamente e con frutto copioso delle anime, fu molto sollecito in cercare ed avere uomini da tutte le parti che lo aiutassero in questo governo. Per il cui fine soleva condurne buon numero da Roma, tutte le volte che vi andava, come faceva anche da altri luoghi, quando ne ritrovava che fossero buoni per simile effetto, oltre a' suoi cittadini e diocesani; nel che egli mostrava gran sollecitudine, non avendo riguardo ad alcuna spesa; imperocchè pagava loro il viatico, li teneva in casa, li vestiva all[illegible] forma de' suoi concili, alcuni ne manteneva in istud[illegible]gava loro anche la spesa del dottorato. In so[illegible]vere molti buoni ministri ed operai, non [illegible] nè a travaglio, nè a spesa veruna; e quanto

più egli era sollecito in raccoglierli, tanto più tenace si mostrava in ritenerli, allorchè erano buoni; conciossiacchè difficilmente acconsentiva di privare la Chiesa sua di un ecclesiastico ben qualificato, avvegnacchè fosse liberalissimo di tutte le altre cose sue. Alcuni poi si dedicarono alla servitù sua di propria volontà, senza volere ricompensa alcuna; tra i quali vi fu Lodovico Moneta, patrizio e sacerdote milanese, uomo di santa vita, il quale non volle mai benefizio alcuno ecclesiastico, nè provvisione veruna: viveva del suo ricco patrimonio; ma però parcamente, perciocchè, come grande limosiniere che egli era, per fare limosine a' poveri più largamente, spendeva pochissimo per sè stesso. Questo venerando sacerdote, conosciuta la santità di Carlo, si dedicò a lui e lo servì molti anni indefessamente in vari uffizi e carichi; anzi gli fu assiduo compagno quasi in tutti i suoi viaggi, opere e fatiche: però fece sempre di lui s. Carlo grandissima stima, consultando con lui i suoi negozi: imperocchè, oltre la sincerità dell' animo e bontà segnalata della vita, egli era ancora dotato di grandissimo giudizio e prudenza, ed aveva molta sperienza di tutte le cose. Visse quattordici anni dopo di lui, e morì in buona vecchiaia d'età d'anni settantotto, la vigilia dell' Annunziata, l' anno di nostra salute 1598, lasciando al mondo grande opinione di santità, come vero imitatore delle virtù e compagno delle fatiche del suo santo Arcivescovo. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria delle Grazie in Milano, con molto concorso di gente e d' un numero grandissimo di poveri che l' accompagnarono alla sepoltura.

Faceva dunque il Cardinale la maggior raccolta di uomini che poteva, e di questi si serviva poi per ministri suoi nel governo della Chiesa, secondo il valore e talento che in ciascun di loro scorgeva. Ma egli fu mirabile e mostrò prudenza soprumana nel dar la forma al suo reggimento, e nel fare la disposizione de' suoi ministri ecclesiastici, benchè la perfezione di queste cose non si vedesse subito nel principio che venne alla sua residenza, ma con maturità di tempo e di consiglio. Primie-

ramente egli mirò con la gran prudenza sua a' molti e vari bisogni di questa Chiesa, e a tutti determinò di provvedere. Però prima giudicò necessario di avere un vicario generale, dottore in leggi e sacerdote, dotato di molta bontà e di santo esempio, che avesse gran cognizione, non solamente della scienza legale, ma insieme ancora della disciplina ecclesiastica; ed in questo uffizio egli ebbe sempre uomini principali e di segnalate qualità. Costituì appresso a questo due altri vicari, uno per le cause civili, e l'altro per le criminali ed un fiscale; aggiungendovi un auditore, il quale attendesse alle cause del dominio temporale della sua Chiesa arcivescovile, ed aiutasse i vicari ne' loro uffizi. Volle che questi uffiziali fossero forastieri, affinchè potessero più liberamente far giustizia, senza essere impediti da' prieghi degli amici, o de' parenti, nè d' altri rispetti o interessi umani. E tutti questi erano della famiglia, e vivevano a spese del Cardinale, sotto l' obbedienza delle ordinate regole, a' quali egli dava onorati stipendi, proibendo loro ogni minimo presente, acciocchè si amministrasse la giustizia rettamente senza veruno affetto. Soleva dire di sè stesso a questo proposito: che se egli avesse per avventura ricevuto qualche dono, benchè leggiero, si sentiva piegare l' animo e la volontà verso il donatore: ond'egli ancora si asteneva dal ricevere presenti. Vietò per l'istessa causa a' suoi famigliari il raccomandare altri a' detti giudici ed uffiziali, e il favorire altre cause, o liti. Si congregavano poi insieme questi uffiziali per trattare le risoluzioni delle cause civili e criminali, nella qual congregazione entravano ancora altri dottori e della famiglia e della città; ma tutti però ecclesiastici. Aveva l' arcivescovato per i tempi passati un cancelliere, persona laica, il quale per i suoi rogiti, o per altre facoltà che si concedessero, pigliava tutti quegli emolumenti che voleva. Al che provvide s. Carlo con riformare la cancelleria, provvedendo, secondo l' uso antico, d' un cancelliere ecclesiastico, canonico ordinario della chiesa metropolitana dell'ordine de' diaconi, (così si usava altre volte, e si sono trovate scritture formate di

mano di s. Galdino milanese, che fu poi cardinale ed arcivescovo di Milano, che prima era cancelliere arcivescovile e canonico ordinario di questa Chiesa) al quale dava cento scudi l'anno e le spese cibarie; e gli sostituì alcuni coadiutori e tre notari per le cause criminali con i dovuti stipendi, oltre la tavola, perchè tutti erano della famiglia ed in abito ecclesiastico. Riformò insieme la cancelleria circa alle tasse, riducendole a termini tenuissimi, volendo che molte cose si spedissero gratis, massime le spettanti a cause spirituali ed alla disciplina ecclesiastica; facendo stampare un libro apposta che contiene tutte queste regole della cancelleria, il qual è inserto nell' *Acta Mediol. Ecclesiæ*, dove lo potrà vedere chiunque lo desidera; ed i danari, che si esigevano secondo le dette tasse, erano consegnati in mano d'un tesoriere a ciò deputato. Fece anche un protettore dei carcerati ed un altro de' poveri, nelle loro cause e liti; e costituì un collaterale, ossia bargello, con un custode delle carceri ed otto fanti armati per servizio del suo tribunale, a' quali assegnò parimente convenienti stipendi. Le condannazioni che facevano i detti vicari, si deponevano in mano d'un depositario, persona ecclesiastica, a questo fine deputato, il quale distribuiva poi i danari depositati a' luoghi pii, secondo che gli era ordinato dall'arcivescovo, o dal vicario generale con mandato particolare.

Avendo fatte così perfette regole, ed ordinato il suo tribunale con tanta eccellenza, egli spesso poscia soprintendeva a tutto questo governo, volendo sapere come passava ogni cosa, se i ministri tutti soddisfacevano lodevolmente ai propri carichi, se la giustizia era amministrata rettamente, se tosto si spedivano le cause, o se vi erano altri mancamenti: e ritrovando qualche difetto nei suoi uffiziali, li correggeva con quella carità che conveniva, e se in alcuno di loro avesse scoperti mancamenti notabili, lo licenziava di casa. Per il cui fine visitava egli medesimo le carceri qualche volta, e le faceva visitare da altri suoi fidati, per sapere certo come

le cose passavano, e se i poveri carcerati erano provvisti nei bisogni del corpo e dell'anima, avendo deputato un prefetto spirituale, il quale aveva cura nelle cose della loro salute: volendo che sentissero messa ogni dì ad un altare comodo fatto fabbricare apposta dirimpetto alle finestre delle carceri, che ricevessero i santi sacramenti, e facessero orazione mattina e sera, e fossero solleciti davvero della loro eterna salute. Egli poi s'impiegava tutto nel governo spirituale della Chiesa, attendendo con ogni assiduità alle cose spettanti alla salute delle anime, con l'aiuto di molti suoi ministri. Perciò, oltre al vicario generale, aveva deputati due visitatori generali, uno per la città e l'altro per la diocesi, facendo scelta dei migliori soggetti che avesse. Di più ordinò per la città sei sacerdoti visitatori, con titolo di prefetti, e questi erano dei principali nel clero in dottrina e buoni costumi; e divise la città in sei regioni, secondo il numero delle porte di essa, assegnandone la cura di una a ciascheduno di loro. Fece altrettanto nella diocesi, dividendola in sei province, e costituendo al governo di ciascuna un sacerdote similmente dei primari, con titolo di visitatori: l'uffizio dei quali era di visitare le chiese e le persone ecclesiastiche della regione, o provincia con particolarità e giurisdizione; e tutti si congregavano una volta la settimana avanti al Cardinale a trattare dei rimedi opportuni per la riforma di tutta questa Chiesa, la qual congregazione si chiamava della disciplina. Oltre della quale se ne facevano poi anche tre altre generali per il medesimo fine: la prima avanti la celebrazione dei sinodi diocesani; la seconda prima che si cominciasse la visita della diocesi; e la terza era precedente alla congregazione generale dei vicari foranei: nelle quali si consultavano tutte le pertinenze di questi negozi.

Istituì parimente per il governo della diocesi sessanta vicari foranei, i quali erano, o li prepositi delle pievi, con le quali è distinta la diocesi, ovvero altre persone ecclesiastiche delle più atte per quell' uffizio. E questi vicari avevano carico di visitare in certi tempi le

chiese del loro vicariato, di procurare che si eseguissero gli ordini fatti nelle visite per la riforma, e di convocare il clero di quella pieve ogni mese a certe congregazioni, nelle quali si decidevano casi di coscienza e si trattavano i bisogni occorrenti per il governo delle anime; ed ognuno in queste congregazioni era obbligato mostrare al vicario foraneo la fede della confessione fatta una volta la settimana in quel mese. Avevano i detti vicari una limitata giurisdizione nelle liti civili, ed attendevano con molta diligenza all' osservanza della disciplina ecclesiastica e dei decreti ed ordini arcivescovili tanto nel popolo, quanto nel clero; e erano tenuti a congregarsi tutti innanzi all' arcivescovo il duodecimo giorno avanti alla settuagesima, prima che si celebrasse il concilio diocesano, dopo aver visitato ciascuno il suo proprio vicariato, per portarne lo stato nella congregazione stessa, affine di poter provvedere nel concilio con ordini particolari ad ogni bisogno.

Istituì poi una forma particolare di governo per le monache, con un vicario ed alquanti visitatori per la cura spirituale, ed altri deputati e protettori per il governo temporale; con ordine che i primi visitassero i monasteri ai suoi tempi, almeno una volta l' anno, e ne tenessero cura particolare, avendo distribuiti tutti i monasteri tra loro, assegnandone porzione a ciascuno: i quali si congregavano similmente una volta la settimana avanti l' arcivescovo nella congregazione detta delle monache, per trattare tutti i bisogni appartenenti a questo governo; per promuovere sempre più la riforma e ridurre la disciplina regolare a maggior perfezione. Siccome i deputati temporali, che sono parte ecclesiastici e parte nobili laici, hanno altrettanta cura delle cose stesse temporali. Onde quelle avventurate serve di Dio, sgravate da una parte dalle cure temporali, ed aiutate potentemente dall' altra nelle cose dello spirito, erano quasi come violentate a girsene correndo per la via della salute e della perfezione, a cui per obbligo di stato sono tenute.

Ai quali ministri ne aggiunse anche molti altri, come

prefetti di chierici, testimoni sinodali, monitori secreti, puntatori del clero, e tanti altri che si fa conto che arrivassero al numero di quattrocento, i quali erano gli occhi, le mani ed i piedi del santo Arcivescovo, col cui mezzo egli fece tante cose e ridusse questa Chiesa al felice stato che tutti veduto abbiamo. E siccome dal capo e dal cuore deriva nelle nostre membra lo spirito e vigore; così questi ministri ricevevano la lor forza dal grandissimo spirito e somma prudenza del loro capo e superiore, il quale influiva in tutti grande spirito, sapienza e virtù di operar bene; dando loro continui ed ottimi ricordi; animandoli alle fatiche, massime con l'esempio suo, essendo egli come la prima ruota che tutti gli altri moveva con un ordine maraviglioso; tenendoli molto vigilanti ed assidui ad ogni ora nelle cose del servizio di Dio e della salute delle anime, ed istruendoli compitamente di quanto erano tenuti di fare nell' uffizio e carico che ciascuno aveva: d' onde ne nacque poi il gran valore che si è veduto in tanti soggetti usciti dalla scuola e disciplina sua. De' quali aveva così buon numero, che parlando egli una volta con alcuni vescovi suoi suffraganei, disse, che si rallegrava d' avere nel governo della sua Chiesa trenta ministri almeno di tanto valore, che ciascuno di essi era molto atto per governare eccellentemente da sè qualsivoglia nobile vescovato.

CAPO V.

Istituisce alcuni seminari per ristorare la disciplina ecclesiastica. An. 1566

Dalla informazione che ebbe s. Carlo da monsignor Ormaneto dello stato della sua Chiesa di Milano, e da quello che egli poi conobbe per sè stesso, mentre vi risedeva, scoprì il gran bisogno che egli aveva di buoni operai ecclesiastici per coltivare una vigna sì ampia e così piena di spine e vepri d' abusi e peccati; massimamente veggendo egli non tutto il clero atto a curare le anime, per difetto sia di scienza, sia di bontà di vita. Perciò

per provvedervi, pensò di fondare un buono e numeroso seminario di chierici, nel quale potesse allevare soggetti per sufficienza di lettere e per bontà di vita degni del ministero ecclesiastico, ed atti al peso e governo delle anime; come anche dal sacro concilio di Trento gli veniva ordinato. E benchè già vi avesse dato principio per mezzo di monsignor Ormaneto, era però imperfetto e debole, rispetto alla necessità che vi era ed all' idea che si era conceputa nella mente sua per potervi provvedere sufficientemente. Tre sorte di aiuti vide che gli erano necessari per simil effetto: primo, di uomini di valore, per portare i carichi principali del governo della Chiesa; secondo, di molti novelli curati d' anime, per provvedere alli presentanei bisogni delle parrocchie vacanti; terzo, di un mezzo opportuno, per aiutare i curati e sacerdoti, che già vi erano, ne' buoni costumi e nelle lettere ancora, acciò degnamente e col dovuto frutto potessero fare l' uffizio loro ne' carichi che avevano. Pertanto egli andò disponendo ed ordinando l' esecuzione del suo buon proposito per provvedere a tutto questo. Fondò adunque un seminario principale in Milano, detto di s. Giovanni Battista, capace di centocinquanta giovani; nel quale mise i chierici ben fondati in grammatica e che erano di buona speranza di finire il corso di filosofia e teologia, e di divenire soggetti di valore. Ne eresse un altro, nominato la Canonica, per i giovani che non erano atti a finire il corso degli studi; a' quali faceva leggere casi di coscienza, la sacra Scrittura e spiegare il catechismo *ad Parochos*, per farli idonei alla cura delle anime; e questo luogo capiva sessanta chierici. Era poi in Milano una chiesa, detta s. Maria Falcorina, con una casa canonicale annessa, la quale prima fu chiesa collegiata; ma che era passata poi per la varietà de' tempi in benefizi semplici, non risedendovi alcun titolare: però il Cardinale si servì di questo luogo per un seminario, nel quale teneva quei sacerdoti e curati che ritrovava inabili alle funzioni ecclesiastiche ed alla cura d' anime per difetto di scienza e di bontà di vita. E vi faceva leggere similmente casi

di coscienza e il catechismo, istruendoli ne' buoni costumi e nella disciplina ecclesiastica, finchè erano a sufficienza ammaestrati; dipoi li rimandava a' loro benefizi. E perchè questi tre luoghi non potevano capire il numero de' chierici, necessari per provvedere al bisogno dell'ampiezza di tutta la Chiesa ed al suo alto disegno, egli eresse tre altri seminari nella diocesi: il primo a s. Maria di Celana, nella pieve di Brivio; il secondo a s. Maria della Noce, nella pieve di Marliano; ed il terzo a s. Fermo, pieve d'Incino: ne' quali mandava i chierici che studiavano grammatica, in classi distinte; cioè i più grandi in uno, i mezzani nell'altro ed i piccoli nell' ultimo; e stavano in questi seminari fintanto che erano atti alle scuole maggiori; poi li trasferiva a Milano, o nel primo seminario a finire il corso degli studi, ovvero nella Canonica a studiare casi di coscienza, conforme all' età e scienza di ciascheduno. Onde egli provvide per questa via sufficientemente di luoghi capaci per allevare più di trecento chierici con le necessarie distribuzioni; benchè paresse anche che questi luoghi non bastassero a tanto gran numero di soggetti che vi concorrevano. E volle che il seminario maggiore di s. Giovanni Battista fosse il capo, e gli altri membri, e che il loro governo dipendesse tutto da esso. Gli fu poi necessario di far molte fabbriche in tutti questi luoghi, per ridurli a forma di seminario, e fabbriche ancora magnifiche, massimamente nel seminario maggiore nel quale egli spese assai del suo, come fece similmente in provvedervi di mobili di casa quando vi diede principio: imperocchè i chierici allora non portavano altro che i propri vestiti e libri; di tutto il resto de' mobili era loro provvisto dalla paterna carità di questo beato Pastore, il quale non mancava di vestire ancora quelli che erano molto poveri e comprarvi i libri, acciò potessero attendere allo studio. Accettava volontieri in seminario i poverelli delle montagne e delle valli lontane, ad effetto di poter provvedere in quelle parti di buoni curati delle anime; conciossiachè difficilmente si accomodava ad abitarvi, per l' asprezza del paese, chi non vi era nativo. Ed

essendo che in alcune montagne non erano gli uomini molto inclinati alla vita ecclesiastica, egli medesimo pigliava de' fanciulli di quelle parti, i quali servivano in Milano per facchinetti, quando mostravano capacità di lettere, e gli ammaestrava ne' seminari; e perchè ne riuscivano alcuni buoni teologi, ne concorrevano poi tanti, che non si poteva dare ricetto a tutti. Per la qual via egli provvide tutte le parrocchie delle montagne di buonissimi operai in lettere, in disciplina e bontà di vita, che potevano essere atti anche per le città stesse. Per le provvisioni di mantenere questi seminari nelle cose temporali, avendo da principio cominciato col suo, stabilì poi una tassa sopra i beneficii ecclesiastici, in vigore del sacro concilio di Trento, e volle essere egli il primo a pagare la sua contingente parte, fintanto che ebbe applicata loro conveniente entrata ferma, la quale oltrepassava sei mila scudi l'anno. Sebbene si contentava che si accettassero in seminario di quelli che pagavano dozzina, per il desiderio che aveva di allevare ancora i ricchi in quell' ottima disciplina; anteponeva però sempre i poveri, perchè non avevano il modo di potere studiare fuori del seminario. Vi ammetteva parimente chierici della sua provincia, massime se erano allievi di quei seminari e non avevano comodità di finire i studi; e lo faceva volentieri, non tanto per dar loro comodità di studiare, quanto per allevarli ne' buoni costumi ed istruirli nella disciplina ecclesiastica per servizio di quelle chiese. Però molti di loro, finiti che avevano gli studi, erano poi fatti rettori e ministri de' seminari medesimi della provincia, ove partorivano copiosissimo frutto. Ma questi pagavano la dozzina intera, e voleva che fossero persone di qualche eminenza, acciocchè, come più atti, facessero anche frutto maggiore.

Stabilì il governo del seminario con buonissima forma e con regole molto esatte per ogni cosa. E prima egli fece quattro deputati ecclesiastici, conforme all' ordine del concilio Tridentino, due del Capitolo della metropolitana e due dell' altro clero, uomini principali e di qualità singolari, a' quali diede la cura del governo temporale

e di tutte le entrate, con ordine di congregarsi insieme avanti di lui una volta la settimana, e più spesso ancora se faceva bisogno, per trattare tutti i negozi appartenenti ad esso governo. Di poi per la cura domestica e spirituale deputò per capo un rettore sacerdote, uomo grave e per dottrina, prudenza e bontà di vita molto segnalato. Al quale aggiunse molti altri ministri e cooperatori, sì per il reggimento del seminario maggiore, come di tutti gli altri membri suoi, conforme al bisogno di ciascun luogo. Ai quali ministeri egli prescrisse regole particolari spettanti all'uffizio di cadaun di loro per farlo perfettamente; le quali regole si possono leggere nell'*Acta Mediol. Eccl.* E per alcuni anni ne lasciò il governo ai padri della Compagnia di Gesù, dei quali si serviva in tutti i ministeri della sua Chiesa; ma col loro consenso glielo levò poi, e lo diede alla congregazione degli Oblati, come diremo a suo luogo. per poter avere più intima cognizione dei soggetti e dei progressi loro, per applicarli poi opportunamente, o a cura d'anime, o a residenze di canonicati, ovvero ad altri uffizi, secondo la capacità di ciascheduno. Li provvide in particolare d'un padre spirituale per confessore, uomo di molta bontà ed intelligenza delle cose del culto interiore, con regole particolari di tenere i giovani esercitati nella cotidiana orazione mentale ed esame di coscienza, nella frequenza dei santi sacramenti, nella mortificazione di sè stessi, delle proprie passioni ed affetti; esercitandoli nelle sante virtù e nella disciplina ecclesiastica: volendo che gli istruisse particolarmente nel vero modo di predicare la parola di Dio con frutto: per il cui fine li faceva predicare sovente in refettorio a vicenda, mentre gli altri prendevano il cibo. Ed acciò facessero buon fondamento di vita spirituale, ordinò che nel primo ingresso nel seminario stessero sequestrati dagli altri per alcuni giorni, occupati in esercizi spirituali di meditazioni e contemplazioni, sotto la cura ed indirizzo del proprio lor confessore, il quale con meditazioni formate apposta procurava che si spogliassero di tutto l'uomo vecchio, e si vestissero del nuovo, incamminandosi in una vera vita spirituale, con far anche la con-

fessione generale di tutta la vita passata. I quali esercizi spirituali voleva che li reiterassero ogni anno nel principio degli studi, e quando ricevevano gli ordini sacri; il che riusciva con frutto inestimabile. Ed a questo fine egli fece ergere da' fondamenti una fabbrica nel seminario della Canonica con molte collette a guisa d' un monastero di Cappuccini. sopra la cui porta fece intagliare questo nome , *Asceterium*, in lingua greca, che vuol dire, esercitatorio, dove si rinchiudevano i giovani, come in una santa solitudine, a fare i narrati esercizi spirituali, facendo assai più stima s. Carlo della bontà della vita nelle persone ecclesiastiche che delle scienze: essendo solito dire, che poco vagliono le lettere. quando non hanno questo fermo fondamento del timor di Dio. Però lo ricordava sovente a' suoi chierici e l' imponeva sopra ogni altra cosa a' ministri che di loro avevano cura. Provvide di buonissimi maestri per tutti i luoghi e di un prefetto degli studi, soggetto molto eccellente in lettere, per il seminario maggiore ove si finisce il corso della teologia; il quale, libero da ogni altra occupazione, vigilasse sopra i giovani, acciocchè facessero i debiti progressi nelle lettere, e fosse presente alle dispute e ripetizioni delle lezioni avute da' loro maestri, e facesse anche una lezione del Catechismo Romano ogni settimana, per istruirli nella dottrina de' santi sacramenti e del vivere cristiano. Deputò in ciascun dormitorio alcuni chierici de' più provetti, di costumi sicuri e zelanti dell' osservanza delle regole, con titolo di prefetti, i quali avevano carico di vigilare sopra gli altri giorno e notte, così in casa, come fuori. Il che fu un freno molto potente a quella gioventù per trattenerla e guardarla da molti mali, e di uno stimolo vivo per eccitarla al bene. Ed oltre gli aiuti dati per le cose dello spirito e delle lettere, desiderando il santo Cardinale che i suoi chierici riuscissero perfetti in ogni buona virtù e scienza, deputò loro maestri per il canto fermo e figurato, altri per scrivere, ed altri finalmente per le cerimonie e riti ecclesiastici. Per provvedere che il governo interiore del seminario passasse con ogni possibile diligenza ed osservanza, secondo le regole prescritte, oltre i mento-

vati ministri, istitul anche una congregazione di persone ecclesiastiche gravi, con titolo di deputati spirituali, con carico di sopraintendere al detto governo: i quali si congregavano una volta la settimana avanti di lui, per trattare tutti i bisogni occorrenti, sì per occasione degli studi, come per osservanza delle regole e de' buoni costumi. E parendo a lui che queste provvisioni fossero poche, rispetto all'importanza delle persone governate che dovevano esser ministri di Dio e pastori di anime, ne volle aver sempre egli stesso particolare e diligente cura come di cosa più preziosa e cara a sè di tutte le altre. Onde egli medesimo voleva accettarli in seminario, vederli in faccia, parlare con ciascuno ed essere fedelmente informato di tutta la loro vita e costumi, per ricevere i buoni ed atti alle virtù, ed escludere gli altri. Accettati che erano, ne teneva sempre memoria e cura particolare; conoscendoli anche per vista e per nome, non ostante che fossero in tanto numero, cosa che faceva stupire ognuno; e voleva sapere minutamente i loro portamenti e progressi tanto nella bontà della vita, quanto nelle lettere. Visitava ordinariamente due volte l'anno il seminario, cioè alla Pasqua di risurrezione ed al principio di settembre; nelle quali visite faceva esaminare tutti i chierici alla presenza sua e dei deputati spirituali circa le lettere, scrivendosi lo stato di ciascheduno che conteneva l'età, la legittimità, la qualità de' parenti loro, la patria, il patrimonio, i talenti, l'ingegno, la memoria, la scienza ed altre somiglianti cose: e secondo il profitto fatto negli studi, gli mandava innanzi ad altre classi maggiori, incamminandoli nel corso della filosofia e teologia, se erano atti, e mandandoli per questi studi alle scuole de' padri gesuiti nel collegio di Brera da lui fondato, come diremo più innanzi, ovvero gli applicava allo studio de' casi di coscienza nel seminario della Canonica: ed a quelli che, finito il corso, avevano fatto eccellente riuscita e che erano soggetti da poterli promuovere alle prime dignità e cariche della città, o della diocesi, conferiva loro la dignità del dottorato nell' aula arcivescovile per la facoltà che egli aveva dallá Santa Sede apostolica, e prov-

vedevali poscia di prebende teologali, o di altri titoli convenienti per ordinarli; il che faceva similmente con li casisti, applicandoli alla cura delle anime. Ed era cosa degna veramente della carità d' un tanto pastore e molto esemplare, che non mai mandava alcuno dal seminario, se non fosse stato per grandi demeriti, che prima non lo provvedesse di benefizio sufficiente per suo sostentamento.

Oltre a questo esame degli studi, egli pigliava minute informazioni dal rettore e dagli altri ministri de' portamenti e de' costumi di ciascuno; poi faceva un diligentissimo scrutinio, parlando con tutti dal primo fin all' ultimo, per informarsi del genio loro, dei fini che avevano, de' progressi dello spirito e degli affetti che sentivano nell' orazione ed esercizi spirituali, dicendo che da questi scrutini egli cavava gran frutto e gli servivano non tanto per poter aiutare que' giovani, ove conosceva il bisogno, quanto ancora per saperli poi impiegare più opportunamente secondo il talento di ciascheduno; facendo loro calde ammonizioni secondo il bisogno, ed infiammandoli vieppiù nello studio della perfezione e nel buon progresso di tutte le sante virtù. Con la quale occasione s' informava ancora de' loro bisogni particolari, per provvedervi paternamente, acciocchè non patissero alcuna necessità. E con molta destrezza pigliava anche talora informazione dai giovani stessi, come passava il governo del seminario circa le cose temporali, per provvedere a tutti i bisogni che vi erano. E quando egli ritrovava qualche chierico discolo, o mal mortificato, faceva con somma carità ogni opera per aiutarlo, per via di ammonizioni paterne; e se queste non giovavano, adoperava penitenze, ovvero lo mutava da un seminario all' altro, o anche lo metteva in casa di qualche buon sacerdote nella città, avendone però egli medesimo sempre particolar cura; in somma compativa tanto a questa fragilità, che usava ogni possibil rimedio per non perdere i giovani e non lasciarli in pericolo di rovina, piegando piuttosto nelle cose dubbiose alla parte della pietà e misericordia, che al rigore della giustizia: per la qual via egli aiutò molti, che si

sariano perduti. E bene spesso (con maniera però che non diminuisse l'autorità) raffrenava lo zelo de' suoi ministri i quali restavano capaci e ben edificati. E queste visite del seminario le faceva con tanta accuratezza ed affetto, che vi spendeva quindici giorni per ogni volta, non volendo in quel tempo essere perturbato da altri negozi, nè partendosi dal seminario in detto tempo, ritenendo un solo della sua famiglia con esso lui. Con la quale occasione voleva intendere ancora lo stato del seminario circa le cose temporali, facendo una particolar congregazione a quest'effetto, con l'intervento dei deputati temporali, affinchè tutto quel governo passasse bene, conforme alla santa sua intenzione ed alle regole prescritte. Appresso alle narrate visite ordinarie ne faceva ancora delle altre particolari, secondo gli occorrenti bisogni; e più volte l'anno vi si trasferiva per dare più calore ed efficacia a' buoni progressi di quella gioventù, e vi conduceva tutti i prelati che venivano a Milano, come a luogo di diporto spirituale; perciocchè erano ivi variamente ricreati con prediche, orazioni latine, dispute ed altri esercizi letterari e divoti di quei virtuosi giovani: cosa che rendeva maraviglia, edificazione e contentezza infinita a chiunque gli udiva. Oltrecchè il Cardinale ne pretendeva un altro frutto maggiore, che era d'indurre quei prelati, con tal esempio, a fondare simili seminari nelle loro città e diocesi, veggendo che partorivano così nobili e segnalati frutti. Faceva però provvedere del suo per le cose cibarie, quando mangiavano in seminario, per non aggravare di spesa quel luogo pio.

Per le diligenze narrate si videro questi seminari, in progresso di tempo, totalmente bene incamminati, che ognuno ne dava gloria a Dio. E siccome il beato Cardinale ebbe nel principio non poca difficoltà in trovar giovani, per la voce sparsa che gl'incarcerava e che voleva farli intisichire, per la ristrettezza in cui li teneva coll'osservanza di tante regole; così nel progresso del tempo ne concorrevano poi tanti, che gli conveniva escluderne molti; perchè ancora i nobili e forestieri delle

città e provincie circonvicine si recavano a gran favore di poter avere questa grazia. Ma contuttochè vi fosse tanto concorso, non voleva però egli che si pregiudicasse a quelli che di ragione dovevano essere preferiti; per il cui fine, avanti la visita del seminario che si faceva il mese di settembre, procurava che i vicari foranei mandassero la nota de' chierici della loro vicaria con lo stato di ciascheduno, e di quelli eleggeva il numero che mancava, avendo sempre l'occhio, che ciascuna porzione della diocesi avesse parte de' suoi chierici in seminario, massimamente quelli che per povertà ne aveano maggior bisogno, come erano particolarmente le valli e montagne lontane. Potremmo perciò dire che questo sia stato un mezzo potentissimo per ristorare la cristiana ed antica disciplina di questo clero e popolo; perciocchè da' seminari sono usciti ed escono tuttavia molti sacerdoti virtuosissimi in scienza, in disciplina ed in bontà di vita, atti a governar non solo le cure di anime e le prepositure, ma ancora le chiese cattedrali: oltrecchè sono stati di non poco aiuto anche alle religioni; imperocchè molti, avendo gustato lo spirito interiore dell' amore di Dio e conoscendo la vanità delle cose umane, per mezzo dei buoni esercizi spirituali e santi costumi ne' quali erano ammaestrati, si eleggevano poi vita di maggior perfezione, entrando in vari Ordini religiosi de' più osservanti, ove facevano molto profitto nella pietà e nella scienza, per l'ottima educazione avuta ne' seminari: e ne sono perciò riusciti diversi soggetti eccellenti in dottrina, in governi ed in predicare la parola di Dio. Anzi era tanto il numero di quelli che entravano in una particolar religione, che il Cardinale giudicò spediente porvi rimedio, per il danno che ne pativa la sua Chiesa, a cui per questa via si sottraevano molti buoni ministri; onde egli ottenne un breve da Gregorio XIII, il quale proibiva, che niun chierico de' suoi seminari potesse essere ammesso in tal religione, se non era stato almeno per tre anni fuori del seminario.

CAPO VI.

Del progresso nel governo della sua Chiesa. An. 1566

Disposto che ebbe il modo davvero molto raro di governare la sua Chiesa, già fin da principio divinamente nella mente sua conceputo, e provvisto de' narrati aiuti, a guisa di diligente agricoltore, in Dio pienamente confidato, tutto si diede poi alla cura del suo popolo, con ferma risoluzione di levare tutti gl' invecchiati abusi e di riformare i corrotti costumi che in esso erano. Primieramente egli diede alla stampa il suo primo concilio provinciale, già dalla Santità di Pio V confermato, nel quale erano utilissimi decreti, appartenenti alla restituzione del culto divino e delle cose sacre, alla difesa della santa fede e cristiana religione, alla degna amministrazione de' santi sacramenti, al modo di governar bene le Chiese per i vescovi, ed alla riforma del clero e del popolo ancora secolare. E tosto che fu uscito dalle stampe, lo pubblicò per tutta la provincia, e ne mandò molte copie in varie parti della cristianità a' vescovi ed arcivescovi suoi particolari amici; come fu al serenissimo cardinale di Portogallo, all' arcivescovo Bracarense, a' cardinali di Lorena ed Amiens in Francia, al cardinale Varmiens in Polonia, all' arcivescovo di Salzsburg in Germania ed a moltissimi altri; desiderando di promuovere una general riforma in tutta la Chiesa, e dare il modello a questi gran prelati di celebrare somiglianti concili nelle Chiese loro, essendo stato questo il primo a venir in luce dopo il concilio di Trento, ed acciocchè si eccitassero tutti a sua imitazione a fare il medesimo, come appare dalle lettere ch' ei scriveva a quei signori coll' occasione che vi mandava il concilio.

Una delle principali cose a cui egli applicò l' animo, come più importante di tutte le altre, fu il negozio della fede cattolica, il quale era stato trascurato e come negletto per lungo tempo, particolarmente in questa pro-

vincia di Milano. Al che lo mosse così il pericolo che soprastava per la molta vicinanza degli eretici, come i depravati e corrotti costumi del popolo, che sono particolar fomento e causa principale dell' eresia: ed anche perchè di già era entrato nell' Italia qualche sospetto di questo pestifero morbo, e si erano sentiti sino in Milano alcuni predicatori che n' erano infetti. Pertanto, oltre a' molti ordini dati a simil proposito a' suoi vicari e giudici, esortò ancora il padre inquisitore ad essere molto vigilante in questa parte, e ad usare ogni possibile diligenza nel fare le debite inquisizioni, offerendogli ogni suo aiuto e favore. Ed acciocchè potesse abbracciare quest' impresa della difesa della santa fede gagliardamente, e far le spese necessarie al suo uffizio e mantener ministri che l' aiutassero, gli assegnò duecento scudi l' anno dell' entrate sue proprie: la qual provvisione, dopo la morte sua, fu poi fatta perpetua per decreto apostolico, col quale fu stabilito che gli arcivescovi *pro tempore* paghino tutti la detta pensione. Stabilì appresso alcuni visitatori delle librerie, i quali le purgarono da tutti i libri cattivi e proibiti; e proibì sotto gravissime pene e censure agli stampatori l' imprimere nell' avvenire libro alcuno senza sua licenza e del padre inquisitore; affinchè non si stampassero libri profani, come prima si faceva liberamente. Stabilì una congregazione, chiamata del santo uffizio, nella quale volle che intervenissero, oltre le persone dell' arcivescovo, inquisitore e loro vicari e fiscali, altri consultori ecclesiastici, teologi, canonisti ed alcuni dottori laici; e fece elezione per quest' effetto di uomini di bontà, di dottrina e di zelo di religione gravissimi: talmentechè apportò a questa città ed a tutta la provincia aiuto mirabile, e fu un gran freno a' licenziosi. Istituì similmente un' altra congregazione per la ricognizione de' libri che si avevano da correggere, o proibire; e fece molti altri ordini e decreti per riparare a questo pestifero veleno, pubblicando editti che sotto gravi censure e pene fossero denunziati gli eretici, o sospetti d' eresia. Diede anche alcune regole agli stampatori e li-

brai per purgare le stampe e librerie da ogni difetto, tanto in materia della féde, quanto de' buoni costumi. Le quali cose si possono leggere tutte nel principio della terza parte degli Atti della Chiesa Milanese pagina 729. Di più nell' istruzione che fece per i vicari foranei, ordinò che nelle ville ed essi ed i curati fossero molto vigilanti circa le persone forastiere, massimamente di quelli che venivano da paesi sospetti, come sono certi operari di sega francesi ed alcuni altri che andavano vendendo merci minute in certe loro ceste, nelle quali voleva che all' improvviso si cercasse se vi erano libri proibiti, perciocchè questi tali, che erano infetti d' eresia, andavano ammorbando le persone, non solamente con le false opinioni di eretici, ma ancora con molte superstizioni diaboliche, seminando libri profani macchiati di eresia e pieni di riti superstiziosi: però egli voleva, se scorgevano alcun sospetto in questa gente, che vi provvedessero essi, o ne dessero prestamente avviso al suo tribunale. Avvertimento che fu molto utile; imperocchè da questa sorta di persone facilmente vengono seminati gli errori e la falsa dottrina, massime tra le persone semplici. Proibì poi a tutti i suoi diocesani l' andare in paesi di eretici, e praticarvi senza licenza in iscritto; volendo che i curati vigilassero molto sopra la salute di quelli che pigliavano le dette licenze. Finalmente egli astrinse tutt' i maestri di scuola a far la professione della fede ed usare buoni libri nelle scuole; con che provvide che non fosse insegnato alcun errore ai figliuoli. In somma non tralasciò cosa alcuna per opporsi al nemico e mantenere nella sua Chiesa intatta la purità della fede cattolica, che troppo lungo sarebbe il voler narrare tutti gli ordini stabiliti in questa materia, specialmente perchè si possono vedere nel predetto libro degli Atti di questa Chiesa di Milano.

CAPO VII.

Dello stesso progresso, e com' egli introdusse e diede luogo in Milano ai padri della Compagnia di Gesù. An. 1566.

Appresso alle cose della fede, pose mano alla riforma del clero, dalla quale conosceva dipendere quella del popolo, e cominciò dal formare lo stato di ciascun ecclesiastico, notandolo in un libro particolare, affine di avere una piena cognizione di ciascheduno; sapendo che una delle parti principali del prelato, che ha governo di altri, si è di avere una notizia certa dei suoi ministri, massime ecclesiastici. Pertanto egli fece dimandare quelli della città e volle conoscerli tutti, notando il nome e cognome di ognuno e gli ordini che avevano, volendo sapere se facevano le funzioni di essi ordini, se possedevano benefizi ecclesiastici ed altre cose simili, per informarsi bene dello stato loro; e gli fece esaminare circa la scienza, notando ogni cosa diligentemente. Il quale stato andò egli poi sempre più perfezionando, rinnovandolo ogni anno; e pubblicò alcuni ordini ed avvertenze per facilitarlo maggiormente. Fece lo stesso col clero della diocesi, nel tempo della visita e per mezzo dei vicari foranei, non senza gran frutto: imperocchè, per la cognizione ch' egli n' ebbe, sapeva poi prevalersi dei buoni, che pure ve n' erano alcuni, e provvedere all' aiuto degli altri; con far venire molti curati della diocesi a studiar a Milano, tenendo un lettore apposta che gl' istruiva eziandio nelle cose della disciplina ecclesiastica, finch' erano buoni per il governo delle anime. Perlocchè egli levò in poco spazio di tempo l' ignoranza e vita non buona ch' era in quasi tutto il clero; e venne per tali diligenze ad avere tanta cognizione di tutti i suoi ecclesiastici, i quali passavano il numero di tre mila, che quando gli era parlato di qualcuno di loro, si ricordava subito chi egli era; e sapeva dar conto particolare delle sue qualità e nominarli anche per nome:

cosa tenuta da tutti per molto maravigliosa, massime essendo egli carico di tanti e sì vari negozi. Gli giovò assai, per avere particolare cognizione dei disordini che erano negli ecclesiastici della città, una visita che fece fare all' improvviso nello spazio di quattr' ore di tutte le abitazioni loro.

Proseguendo poi la riforma del clero, pubblicò prima un editto contro quelli che non portavano l' abito ecclesiastico, costringendo tutti a vestire decentemente di lungo. Ordinò che chi possedeva più benefizi di residenza, ne ritenesse un solo, e rassegnasse gli altri. Pubblicò un altro editto che obbligava tutti i residenti a stare alle chiese e benefizi loro, levando infiniti disordini ed abusi ch' erano nel clero, con molto disonor di Dio e mal esempio appresso ai secolari. Nel che fu necessario usare qualche severità, per essere i mali troppo invecchiati, e gli uomini per allora incapaci di spirito; onde egli fu forzato metter mano ai rimedi più efficaci e più potenti di penitenze e di gastighi, benchè ciò fosse contro lo spirito suo, e lo facesse solo per levare gli uomini dal peccato e dalla mala vita. Andò poi disponendo il clero a poco a poco all' osservanza dei santi decreti, stabiliti nel concilio provinciale, e per maggior facilità diede principio alla visita della città e della diocesi: ma di questo particolare ne ragioneremo nel capo seguente, dove mi sforzerò di mostrare distintamente l' ordine ch' egli tenne nel visitare.

Diede principio similmente alla riforma delle vergini claustrali, le quali avevano estremo bisogno di aiuto. Visitò i lor monasteri, mettendovi in esecuzione i decreti del concilio di Trento e del suo provinciale, ed anche delle particolari costituzioni pontificie. Ma quivi frappose il nemico infernale molti impedimenti, ed eccitò un turbine di contraddizioni nei monasteri, particolarmente sottoposti al governo dei regolari: perciocchè sotto pretesto di conservare le loro esenzioni, o per dir meglio la troppo gran libertà che allora vi era, cominciarono a reclamare; ed i parenti stessi delle monache determina-

rono d'impedire in ogni modo queste visite e l'esecuzione dei decreti fatti per la riforma di loro, essendo consigliati e fomentati da chi non doveva; in modo tale che si trattò questo negozio nel consiglio della città; risolvendosi i signori decurioni di mandare un ambasciatore al sommo pontefice, o almeno di scrivere a sua Santità per impedire tal riforma. Ma per grazia del Signore cessò questo contrasto, perciocchè il Cardinale andò pigliando le cose con molta pazienza e mansuetudine, procurando di farli capaci del suo fine, che mirava solo all'onor di Dio, alla salute delle anime ed alla riputazione delle medesime vergini. Sicchè cessarono queste contraddizioni, ed egli non mancò di proseguire le cominciate visite, ed andò riducendo lo stato monacale a buonissimo termine con progresso di tempo: conciosiachè estinse molti monasteri nella città e diocesi, posti in luoghi o poco sicuri, o molto incomodi, trasferendo le monache in altri monasteri migliori; ed alcuni ne levò con autorità pontificia dal governo dei regolari, per molti disordini che vi erano, e li mise sotto il reggimento dell'arcivescovo, e le rinchiuse tutte in sicura clausura. Procurò di rinnovare in ogni monastero l'osservanza antica delle regole e costituzioni per lungo tempo tralasciata; provvedendoli di visitatori diligenti e di confessori esperti nelle cose spirituali: onde in poco spazio di tempo si vide tal rinnovazione di vita, di costumi ed osservanza religiosa in detti monasteri, che a tutti era di molta edificazione.

Ma contuttociò egli fosse occupato intorno alla riforma delle persone ecclesiastiche, non si dimenticava per questo di quella del popolo secolare, nel quale vedeva grandissimo bisogno di rimedio, per i cattivi ed invecchiati costumi che vi erano: però, per incominciar a introdurvi buona cognizione delle cose di Dio e della santa fede, diede aiuto grande all'opera della dottrina cristiana; ordinando ai sacerdoti, specialmente curati, che ne avessero ogni cura, provvedendovi appresso dell'aiuto di altri operari e ministri, come diremo in altro luogo più

diffusamente. Ed ardendo di santo zelo della salute delle anime, attendeva egli medesimo con molta sollecitudine e fervore ai ministeri pastorali, massime a quello di predicare la parola di Dio, di amministrare i santi sacramenti, ed in particolare quello della confermazione: perciocchè, solennizzandosi la festa dello Spirito Santo, s'impiegò con gran maestà ecclesiastica e con molta sua fatica ad amministrare questo santo sacramento, cresimando un numero incredibile di persone. Nella quale azione avvertì che non avessero meno di otto anni, che tutti fossero confessati, ed i maggiori di età comunicati, che si chiamassero col nome di qualche Santo, altrimenti glielo mutava nell'atto della cresima. Cresimò la mattina immediatamente dopo la messa per maggior riverenza del sacramento, ed acciocchè fosse ricevuto con più divozione, avendo prima fatto una predica della virtù ed efficacia e del modo di riceverlo degnamente. Onde egli fece molto frutto, ed eccitò gran divozione e riverenza nel popolo verso le cose sacre, non avendo veduto ancora fin allora i milanesi un simile esempio.

Veggendo egli che la messe era grande e pochi gli operari, ardeva tutto di desiderio di provvederne di molti buoni; ed essendo a Milano il padre Benedetto Palmio, provinciale di Lombardia della Compagnia di Gesù, con alcuni compagni, uomo di gran conto e vero predicatore evangelico, mandato da lui da Roma l'anno 1563, come dicemmo nel primo libro, trattò con lui di fondare un collegio formale in Milano di padri gesuiti: e comunicato il negozio col padre generale, fu senza veruna dimora concluso, e si diede principio al collegio con buon numero di soggetti di segnalata bontà di vita e di zelo ardentissimo della divina gloria e della salute delle anime. Ai quali assegnò s. Carlo la chiesa parrocchiale di s. Fedele con le case contigue, trasferendo quella cura di anime a santo Stefano in Nosiggia; e li provvide di mobili di casa e di altre cose necessarie. Di questi padri si serviva poi nel governo del seminario, nuovamente fondato, nell'aiuto delle anime ed in molti altri bisogni; im-

perocchè, come pieni di carità e di spirito divino e di molta dottrina e prudenza ornati, erano efficaci e ferventissimi nelle prediche, assidui e diligenti nelle confessioni ed in ogni altro ministero ecclesiastico.

Avendo trovato in Milano una congregazione di chierici regolari di s. Paolo, detti barnabiti, uomini veramente religiosi e molto spirituali, di questi parimente si serviva assai nella cura della sua Chiesa e gli furono di molto aiuto. Giudicando egli che sopra ogni altra cosa dovesse giovare l' esempio della casa arcivescovile a muovere tutto il popolo alla pietà e divozione, oltre agli altri buoni esercizi, istituì anche un modo di far orazione pubblica ogni sera in casa sua, dove convenivano molti cittadini, massime nobili, facendovisi ragionamenti spirituali e lodando il Signore con una divota musica; col qual mezzo tirava assai gente alla divozione ed al gusto delle cose spirituali. Ed essendo egli visitato frequentemente dalla nobiltà e dai principali della città, faceva con tal occasione molto guadagno nelle anime con i suoi santi consigli ed esortazioni: perciocchè introduceva sempre a bello studio ragionamenti utili e profittevoli per l' onor di Dio e bene delle anime. Con i quali mezzi andò incamminando felicemente la riforma e l' emendazione de' costumi di molti; quantunque questi soli aiuti non bastassero, perchè il male era tanto invecchiato, che fu poi necessario adoprare l' autorità vescovile per far ordini e leggi a quest' effetto.

Già monsignor Ormaneto aveva cominciato a mettere in esecuzione alcuni ordini spettanti alla disciplina cristiana, e particolarmente quello che ognuno si confessasse e comunicasse al tempo della Pasqua di risurrezione, esibendone la fede al curato; cosa che fu molto commendata dal duca di Sessa, governatore di Milano, il quale volle che tutta la sua famiglia l' eseguisse, come fece parimente il marchese di Pescara, che allora si ritrovava in Milano, ordinando, che se alcuno de' suoi famigliari non avesse voluto osservare questo decreto, fosse senz' altro licenziato di casa sua. L' esempio de' quali signori partorì molto frutto negli altri, ed aveva perciò tal ordine cominciato a destar molto

gli uomini dal profondo sonno del peccato e dalla dimenticanza della loro salute. Del qual ordine ne volle poscia il buon Pastore la perfetta osservanza, facendosi dar la nota da' curati di tutti quelli che non si erano confessati e tenevano mala vita, per correggerli e farli emendare. E trovando che regnavano nel popolo molti vizi, e particolarmente i concubinati pubblici, invecchiati ed impuniti, andò pensando di trovar rimedio per levarli, sapendo quanto perniciosa cosa sia in sè, e quanto provochi l'ira di Dio, che i viziosi stiano sedendo nelle proprie sozzure. Perlocchè pubblicò un editto utilissimo sotto il dì 21 di agosto 1566 proibendo questi gravi peccati, il quale fece buonissimo effetto. Andò insieme ordinando l'esecuzione degli altri decreti del sacro concilio di Trento e del suo provinciale, spettanti a questo negozio particolare della riforma de' costumi, massime intorno all' osservanza delle sante feste, del sacro digiuno, del levare molti spettacoli ed abusi: usando qualche severità per l'esecuzione di detti ordini, la quale era allora di necessità in una sì grande corruttela.

Veggendo il demonio come questo santo Pastore faceva daddovero, e che tutto il suo pensiero era rivolto all' acquisto delle anime, temendo di restare abbattuto e privo del dominio che di esse tirannicamente teneva, con le sue solite astuzie si appose malignamente a queste fatiche e diligenze pastorali, per impedire la raccolta dello sperato frutto. Una delle cose che suole facilitare l'impresa della riforma è l' autorità che si acquista il prelato nei sudditi e benevolenza loro: e quivi particolarmente macchinò il falso ingannatore; perciocchè proccurò di levare tutta l'autorità al Cardinale con mettere in molte persone sinistri pensieri e falsi sospetti circa la bontà e sante operazioni di lui; sforzandosi di far apparire che i mezzi ch' egli adoperava, eccedessero i dovuti termini e passassero ad una rigorosa severità. Onde si sentivano fra il popolo varie ed inconvenienti querimonie. Alcuni dicevano che le sue limosine, le asprezze di vita e le altre sante virtù di lui nascevano da un vano ed ambizioso desiderio di esser tenuto santo; ed altri che egli era senza

prudenza e privo di giudizio nel suo operare, e quanto alla persona sua e quanto ancora al governo degli altri, e che si lasciava consigliare e guidare da chi niuna cognizione avea del vero modo di governare. Dalle quali false opinioni e querele ne nasceva, che si ritiravano poi molti da lui e dalla imitazione della sua santa vita; ed alcuni si rendevano tardi e difficili ad obbedirlo, ed altri pigliavano baldanza ed ardire di contraddire apertamente agli ordini e decreti suoi. Ed in oltre i buoni e gli amici non approvavano questo suo modo di procedere, come contrario all' uso corrotto allora del mondo. Perlocchè un prelato d'importanza gli fece a tal proposito alcune fraterne ammonizioni. Le quali cose lo affliggevano assai, non già per il suo particolare interesse (chè, come spirito umilissimo, poco si curava di essere vilipeso e sprezzato); ma sì bene per il danno che ne poteva patire l' autorità episcopale, e perchè vedeva che questo era d' impedimento grandissimo all'impresa cominciata circa la salute delle anime. Nondimeno, confidato nel divino aiuto (sapendo che così avviene ordinariamente a tutti quelli che daddovero servono a Dio, e massimamente a chi s' impiega nel negozio della salute delle anime, e che in questo modo egli imitava il suo Maestro e Signore, il quale soffrì non solamente gli stessi ma assai peggiori incontri, essendo chiamato un samaritano, un bevitore ed indemoniato), non s' intiepidì punto, nè restò di fare intrepidamente sempre l' uffizio suo. Ed avvegnacchè egli non facesse stima veruna de' falsi giudizi, nè meno de' vani detti degli uomini di questo mondo, imitando l' apostolo s. Paolo che diceva, scrivendo a' Corinti: *Mihi autem pro minimo est, ut a vobis judicer, aut ab humano die*; nulladimeno procurò quanto potè di levare quelle false opinioni, acciocchè non fossero d' impedimento al suo gregge nelle cose della salute; e rispose con sue lettere a quel prelato, aprendogli il cuore e mostrandogli il suo buon sentimento, al quale domandò, con molta sommissione di animo, consiglio circa il modo di regger le anime e di governar bene la Chiesa sua. Prima lo ringraziò assai che si fosse mosso con tanta carità e zelo

a dargli quegli amorevoli avvisi; dipoi gli fece intendere com' egli desiderava grandemente, che gli fosse mostrato il vero modo di governar bene sè stesso e gli altri, poichè non ebbe mai altro fine che questo, sebbene il volgo faceva giudizio contrario, e non senza qualche scusa per il rigore che in quel principio gli conveniva usare, cosa che non era ben intesa da tutti; perciocchè nella Chiesa di Milano aveva ritrovato, come vigna incolta, molte spine e male erbe, nell' estirpazione delle quali, per potervi seminare buona semenza, era necessitato lasciare molte volte la piacevolezza, ed usare il rigore, non dovendo perdonare a sè stesso in occasione veruna di fatica, o di travaglio, ov' egli vedea di necessità di cavar dal peccato le sue amate anime: nel che, a dirne il vero, non aveva tralasciati gli uffizi di vera benignità ed amore, essendo il suo fine di giovare e non di nuocere. Contuttociò non si voleva talmente fidare del suo giudizio, che non si fosse anche volentieri appigliato al consiglio altrui: però lo pregava, che siccome con tanta amorevolezza gli aveva mostrato dove gli pareva che peccasse (nel che conosceva apertamente la sincerità dell' amor suo); così lo volesse aiutare col suo consiglio, avvisandolo liberamente e mostrandogli la via che dovesse tenere nell' avvenire per non errare; chè cosa alcuna più grata di questa non gli poteva succedere, sapendo che niuno resta meno aiutato di colui che non vuol ricever aiuto; siccome non vi è chi abbia maggior bisogno di consiglio, di chi non vuole alcun consiglio. Così gli rispose egli, e veggendo che niun altro miglior modo si ritrovava, andò con gran cuore perseverando nel già cominciato, e, a dispetto delle astuzie e forze infernali, andò innanzi, superando tutti questi impedimenti con molto progresso della sua principiata riforma.

CAPO VIII.

Delle sue visite nella città e diocesi di Milano, e del modo che teneva in farle

Di due mezzi principalmente (oltre quello de' seminari) si servì s. Carlo per introdurre e stabilire la gran riforma, che da tutti è stata veduta ed ammirata in questa Chiesa di Milano. L' uno fu la celebrazione de' concili provinciali e diocesani; l' altro la frequentissima, anzi continua visita della sua Chiesa, ch' ei fece e per sè stesso e per mezzo de' suoi ministri; conciossiacchè con la visita conosceva i bisogni delle chiese, de' sacerdoti e del popolo; e con i concili vi provvedeva per mezzo degli ordini e decreti che in essi stabiliva. Però, siccome fu diligente e sollecito nel celebrare i concili a' tempi debiti; così attese alla visita indefessamente e perseverantemente fino agli ultimi giorni della vita sua; stimandola più utile e necessaria per la salute delle anime e bene della Chiesa, che ogni altra operazione del suo uffizio pastorale. Onde soleva dire, ch' egli aveva per cosa minima l' uffizio de' suoi vicari, paragonato con quello della visita. Visitò per sè stesso due volte formalmente tutta la sua diocesi: cosa tenuta in molto stupore, per essere tanto ampia ed egli quasi oppresso da continui e vari negozi, andando in persona a tutte le terre e ville, benchè alpestri e poste in luoghi selvaggi, visitando con ogni esattezza tutte le chiese, oratorii, confraternite, ospitali, monasteri di monache ed altri luoghi pii; ma principalmente le scuole della dottrina cristiana, delle quali tenne sempre conto molto particolare, per il suo zelo ardentissimo della fede cattolica e desiderio d' ammaestrare il suo popolo in una vera disciplina cristiana; e anche acciocchè spendessero i suoi sudditi il tempo sacro dei giorni festivi santamente, fuggendo gli spassi e giuochi profani ne' quali prima si trattenevano.

E per essere la diocesi di Milano sparsa per molte valli e montagne aspre e selvagge, gli convenne fare in

queste visite fatiche incredibili e patire disagi inenarrabili. Perciocchè in molti luoghi non si potevano condur cavalli, per la difficoltà delle strade e delle erte montagne; onde il buon Pastore era astretto fare a piedi molte miglia con un bastone in mano, a guisa di uno di que' poveri montanari, eziandio nel tempo di freddo e di caldo eccessivo. Perlocchè se gli vedeva scorrere bene spesso gran copia di sudore dalla fronte, come a persona che faceva grandissima fatica, e che vi metteva molto del suo, e qualche volta egli ancora portava parte delle bagaglie, per non lasciarne del tutto aggravati i suoi famigliari, sì per affetto di carità, sì ancora per sentimento di vera umiltà, non potendosi condur cavalli per quegli alpestri luoghi che le portassero; come hanno deposto in scritture autentiche i servitori suoi che lo seguivano in quelle montagne. E quando aveva da passare per qualche balza, o luogo pericoloso a cadere per l'alte rupi che vi erano, si metteva certi ferri sotto i piedi, che in quelle montagne chiamano grappelle, e con quelli camminava; e fu veduto talora camminare con le mani e coi piedi in terra (a quattro piedi come si dice) per passare più sicuramente per i luoghi più pericolosi, portato dallo zelo della salute delle anime e dal desiderio che egli aveva della riforma di tutta la Chiesa sua. Laonde egli andò in moltissimi luoghi, dove mai per l'addietro fu veduta faccia di vescovo, con istupore e maraviglia di chi lo vedeva. Nè era solito di prender riposo mai, nè per tutto il cammino che egli faceva a piedi, e nè meno arrivato alle terre: ma siccome continuava sempre il viaggio, senza interromperlo punto, così giunto alle terre, andava di lungo alla chiesa; e fatta l'orazione, cominciava immantinente a faticare nelle cose della visita. Le quali fatiche erano cotidiane e continue; imperocchè, finita la visita d'un luogo, egli se ne passava di seguito ad un altro senza porvi alcun intervallo di tempo: ed ordinariamente si trasferiva ogni giorno da una terra ad un'altra, eccetto ne' borghi e terre grosse, ove la visita si rendeva più lunga. Accresceva poi assai più le fatiche sue nelle vi-

site ed il patire, l' uso che aveva di alloggiar sempre nelle case de' propri curati, fuggendo i comodi alberghi nelle case de' ricchi: onde bene spesso egli dormiva sopra le tavole nude, o sopra la terra, ovvero sopra poche foglie di alberi, o di paglia ne' poveri luoghi, lasciando i letti a' suoi ministri e servitori. Il somigliante faceva ancora de' cibi, pigliando il peggio per sè, e lasciando ad essi il migliore; cibandosi volentieri di latte, di castagne e d' altri frutti grossi di quelle montagne; mostrando di gustar sommamente dell' uso delle cose più vili e basse, come che fosse stato uno degli ultimi poveri di quegli alpestri monti: non volendo mai che si portasse con lui provvisione veruna, nè di mobili, nè di cose da mangiare, avendo ciò proibito espressamente a tutti i suoi. Accorgendosi una volta che un suo gentiluomo gli portava appresso un cucchiaio d' ottone, nella valle Leventina, per non adoperare quelli di legno, usati da quella povera gente, lo riprese assai, come che fosse cosa da uomo troppo delicato. Faceva le visite della diocesi, e particolarmente delle montagne, ordinariamente nei mesi più caldi dell' anno, per ispendere con maggior frutto il tempo che gli altri concedono alla quiete e riposo. Cavalcava volentieri nelle ore più calde del giorno, dicendo che quelle erano le ore del sonno, e però egli le guadagnava nel far viaggio. Non conduceva seco più di sei cavalli, per non aggravare i visitati di spesa soverchia, quando faceva la visita a spese loro, usando la ragione che in ciò tiene il vescovo. Nelle visite de' luoghi poveri allora soleva spendere del suo. Non si faceva soma di bagaglie, perchè ognuno portava le sue robe sopra il proprio cavallo, contuttochè fossero gentiluomini e persone graduate. Conduceva seco talora un cavallo con due casse di libri per istudiare, come si dirà in altro luogo. Voleva che il vitto fosse tenuissimo e di tre sorte di cibi solamente, cioè qualche frutti con minestra ed una pietanza; benchè egli andasse poi ritirando e riducendo al suo digiuno di pane ed acqua. E quanto più egli era stretto nel vivere e duro contro sè stesso, tanto più largo e liberale si mostrava nello

spendere per amor di Dio, in restaurare ed abbellire le chiese e far limosine a' poveri.

Faceva queste visite con tanta maestà, splendore e pietà, che eccitava ognuno a divozione ed a venerazione verso le cose sacre. Quando faceva l'entrata pontificale nel principio della visita in qualche luogo, o che cantava messa pontificale, in occasione di consacrazioni di chiese, o amministrava sacramenti, o faceva altra funzione di visita, accompagnava tali azioni con sì gran decoro ecclesiastico e compimento di cerimonie, benchè fosse in luoghi alpestri, che parevano celesti e divine: mostrando di aver sempre il suo pensiero fisso in Dio, con un desiderio ardente di dare all'altissima Maestà sua sommo onore in tutti i luoghi ed in ogni occasione che se gli rappresentava. Cosa che cagionava non poco frutto negli astanti: perciocchè da questo culto esterno divino, santo, divoto e pieno di maestà e riverenza, restavano tutti commossi, e si sentivano infiammar grandemente nella pietà e divozione, ed eccitare a gran riverenza verso i prelati di santa Chiesa e verso le persone ecclesiastiche. Perciò si movevano poi a far incontri solenni e numerosi di popolo ancora agli altri visitatori ministri suoi, i quali, quando gliene davano alle volte conto, soleva risponder loro queste parole precise, come si legge nelle sue lettere: quando vi vengono fatti da' popoli gli onori che mi scrivete, dovete ricordarvi in tale occasione delle parole dette da Cristo nostro Signore a' suoi apostoli, quando tornando eglino dalle loro missioni, si rallegravano con queste parole: *etiam dæmonia subiiciuntur nobis*. Ricevevano i popoli tanta edificazione dal divino modo ch' egli teneva in trattar le cose sacre con quella riverenza, che quando vedevano poi altri prelati mancare in questa parte, ne restavano mal soddisfatti, parendo loro che non servissero a Dio con quel decoro e pietà che conveniva. Le sue funzioni della visita erano queste. La prima era la predica: imperocchè nel visitare una terra, il popolo l'incontrava processionalmente ed accompagnava alla chiesa, ed ivi, fatta l'orazione, egli ascendeva in pergamo a predicare,

se era la sera; se era la mattina, diceva la messa e predicava, finito il Vangelo; ed avendo predicato la sera, non mancava poi di predicare la mattina ancora e più volte al giorno, quando visitava insieme monasteri di monache, scuole, o confraternite, o altri somiglianti luoghi, in essi sempre faceva un sermone. La materia delle sue prediche era appropriata al bisogno di quella visita, procurando di far intendere l'importanza di essa visita, e il frutto che cavar ne dovevano. E soleva per la gran vigilanza sua prevenire i curati delle terre che visitava, avvisandoli che raccogliessero in una nota i disordini del loro popolo con i peccati più gravi e frequenti, e gliela facessero avere: ed egli accomodava poi le sue prediche a tali bisogni, come il prudente medico che dà la medicina a proposito del male per sanarlo; sicchè erano fruttuosissime e facevano effetti molto rari, massime perchè, oltre la predica, chiamava a sè privatamente i peccatori gravi, de' quali aveva particolar notizia, e faceva loro ammonizioni tanto calde ed efficaci, che li convertiva a Dio, talora con subitanca e totale mutazione di vita.

Un' altra cosa importante della visita era la santissima comunione che amministrava al popolo in ogni terra. Al cui fine mandava innanzi alcuni sacerdoti con facoltà dei casi riservati, acciò disponessero le persone alla santa confessione, chiamando i curati delle terre circonvicine, per maggior comodità di confessori: ed egli poi li cocomunicava tutti di propria mano, in modo tale che ogni giorno in tempo di visita faceva una comunione generale, la qual era tanto più numerosa, quanto che il popolo, per la gran divozione che portava a questo santo Pastore, procurava di comunicarsi da lui più volte, seguendolo da una terra all' altra; di che egli sentiva gusto maraviglioso, parendo a lui che fosse parte del frutto che raccoglieva dalle sue visite. Comunicato il popolo, attendeva ad amministrare il sacramento della Cresima; non non volendo cresimare alcuno al dopo pranzo, nè chi non era confessato innanzi, per maggior riverenza di quel sacramento. Queste erano fatiche per lui molto gravi e con-

tinue d' ogni giorno; ma egli non dava però segno veruno di sentirle, siccome non istimava l' estremo caldo che si faceva sentire in quelle chiese, tanto piene di popolo, nel maggior fervore della state, e nè meno il fetore intollerabile cagionato nelle montagne da quei poverelli che abitano in gran numero con le bestie per le alpi ed alberghi silvestri: cosa che forzava i ministri che lo servivano, ad uscir di chiesa di quando in quando a pigliar fiato e ristorarsi per il fastidio che sentivano da quei mali odori. Il Servo di Dio era sempre perseverante, perchè l' amor divino e lo zelo della salute di quelle anime avanzava di gran lunga in lui ogni umano patimento. A queste fatiche se ne aggiungeva un' altra assai più grave e travagliosa, e questa era la consacrazione delle chiese ed altari. Avendo egli ritrovato la Chiesa di Milano in quel misero stato che sopra dicemmo e particolarmente le fabbriche materiali delle chiese, ch' erano o rovinose, o troppo anguste, ovvero senza la debita forma; mentre le visitava, ordinava poi la loro restaurazione: onde in progresso di tempo furono quasi tutte poscia o fatte di nuovo, o almeno rifatte e rinnovate. Quindi fu che gli convenne fare una fatica incredibile a consacrarle per il grande loro numero; essendosi osservato che in diciotto giorni di visita egli fece quattordici, o quindici consacrazioni. La qual azione era a lui laboriosissima, perchè digiunava il giorno precedente a pane ed acqua; spendeva la notte in orazione, a far la veglia alle sacre reliquie che riponeva negli altari; consumava otto ore intere nelle cerimonie della consacrazione, con la messa cantata, predica al popolo e amministrazione de' sacramenti. Oltrecchè quasi sempre vi aveva qualche altra aggiunta o di campane e calici da consacrare, o altre cose da benedire, che lo tenevano in chiesa sovente sino passata da gran pezza l' ora di mezzo giorno. Faceva tutte le azioni della visita esattissimamente, come di visitare il santissimo Sacramento, le sacre reliquie, gli oli santi, gli altari e tutte le parti della chiesa: con vedere lo stato de' curati, delle chiese e tutto il resto che appartiene alla visita del ve-

scovo: ordinando e provvedendo efficacemente a quanto bisognava. Finita la visita di una pieve, o regione, si ritirava in qualche luogo comodo a far le ordinazioni, e vi convocava tutti gli ecclesiastici interessati, trattando con esso loro delle cose bisognevoli, ed ordinando l'esecuzione de' decreti che fatti aveva. E perchè egli era solito, mentre visitava, di andarsi informando con destro modo della vita e costumi loro; con questa occasione poi parlava con ciascheduno in particolare, ed in generale a tutti, ammonendoli, esortandoli, correggendoli ed avvisandoli conforme al bisogno. Perciò queste congregazioni erano di molto frutto.

Soleva ancora far cadere la congregazione, solita farsi di suo ordine ogni mese dal clero di quella pieve che visitava, nello stesso tempo della visita, per trovarsi presente, affine di potervi dare con la sua presenza maggior calore. Se mentre egli era in visita, occorreva bisogno di far qualche funzione nella sua chiesa metropolitana, come verbigrazia di tener ordinazione, celebrare feste solenni, o altra cosa simile, lasciava la visita e si trasferiva a Milano per questa causa, benchè fosse lontano nella provincia; dipoi ritornava prestamente a continuare la visita cominciata. I frutti che raccoglieva dalle sue visite, erano molti: perciocchè, oltre le cose già narrate, egli proccurava di decidere le liti e riconciliare i disordini nel popolo; restituiva il culto divino, ricuperava gli usurpati beni delle chiese, teneva i sacerdoti vigilanti ed in ufficio, li faceva onorar da' laici, come conviene, manteneva la giurisdizione ecclesiastica in tutti i luoghi, convertiva i peccatori a penitenza, faceva soddisfare a' pii legati, ergeva nuove chiese parrocchiali, faceva unioni di benefizi, trasferiva monasteri di monache ed altre chiese titolari in luoghi migliori, levava molti abusi ed operava infiniti altri beni. Ma quello che a lui era di sommo contento è, che vedeva egli medesimo il volto di tutte le sue pecorelle, medicava le loro piaghe spirituali, le pasceva della parola di Dio e del divino

cibo dell'altare, ed anche di sussidio temporale chi ne aveva bisogno.

E tanta era la vigilanza, la carità e la sollecitudine in questo gran Prelato verso i suoi sudditi, che, oltre lo stato generale delle anime di ciascheduna parrocchia di tutta la sua diocesi che faceva fare ogni anno, soleva di più notare in suo libro intitolato: *I bisogni delle anime della tal pieve*, ogni anima che fosse in particolar bisogno corporale o spirituale, ovvero in istato di peccato, per proccurarle i rimedi, anche con sovvenirvi del proprio, o per rimuover l'occasione, ed anco con por mano a' gastighi, allorchè erano necessari. E con l'occasione de' suoi visitatori, ricordava loro gli stessi bisogni, acciocchè con esattissima diligenza si assicurassero che fosse cessato il pericolo; nè mai tralasciava l'impresa, finchè non era provvisto e levato il male. Per alcuni anni egli fece le visite a cavallo; dipoi, spinto da ardentissimo spirito, determinò di farle a piedi, ad esempio del nostro Salvatore e de' suoi santi apostoli, e vi diede principio nella pieve di Vimercato, visitandola tutta a piedi; ma sopravvenendogli poi un' indisposizione in una gamba, non potè continuare. Era davvero cosa di raro esempio a vedere allora questo gran Cardinale camminare di terra in terra, seguìto da numerose genti che si muovevano ad accompagnarlo per mera divozione, come che fosse stato quasi un nuovo apostolo del Signore.

Oltre le visite sue personali, egli era poi molto sollecito in vigilare sopra i visitatori della città e della diocesi, tenendoli occupati perpetuamente nelle fatiche del loro carico; volendo da essi minuto ragguaglio di quanto facevano, dando loro tutti gli avvisi ed aiuti necessari. Laonde l'esercizio della vita era continuo e perpetuo in questa Chiesa di Milano. Però non è maraviglia che si sia veduta tanta gran mutazione in ogni parte di questa diocesi; essendo quasi di bosco incolto e selvatico, divenuta come un giardino spirituale, tutto florido e fruttuoso: perciocchè la somma vigilanza, le diligenze incredibili e le fatiche continue di questo santo Pastore l'hanno meritato.

CAPO IX.

Della riforma della Chiesa metropolitana. An. 1566.

Cominciò s. Carlo la sua prima visita nella chiesa metropolitana di Milano, per essere la principale e la maggiore di tutte le altre, ed ordinò molte cose per la sua riforma: il che però non fu eseguito tutto in un tratto, ma con benefizio del tempo; avendo egli cura particolarissima di questa chiesa, sì perchè il capitolo di essa è tanto congiunto con l'arcivescovo, sì anco per vedere che della sua riforma dipendeva esemplarmente quella delle altre chiese capitolari di tutta la città e diocesi, e della provincia ancora. Erano in questa chiesa molti benefiziati, distinti in diversi ordini, cioè canonici ordinari, che hanno privilegio di portar la cappa rossa e pavonazza, secondo la distinzione dei tempi, come usano i cardinali di Roma, tra' quali vi sono cinque dignità; ed oltre di loro vi erano decumani, notari, mazzaconici i quali portano anch' essi una cappa, ossia manto nero, rettori, ed obbedienzieri, che anticamente servivano ai canonici nelle funzioni ecclesiastiche. Vi erano similmente alcuni custodi, sotto un loro capo, chiamato Cimiliarca. Perciò questo clero era assai numeroso, quantunque la chiesa fosse mal servita: conciossiachè vi si faceva pochissima residenza, e le cose del culto divino erano molto neglette, tanto per difetto dei canonici, che avevano altri titoli ecclesiastici ove risedevano, ed alcuni possedevano due canonicati nella medesima chiesa (passando i decumanati ed obbedienzierie per benefizi semplici), quanto ancora per la distribuzione residenziale, ch' era tenuissima: perciò la residenza si trascurava in tal modo, che non si cantavano altri offici che terza, la messa ed il vespro, e pochissimi di loro v' intervenivano: onde era ridotta questa residenza a termine, che facevano sino cantar messa i giorni feriali da un cappellano mercenario. Taccio infiniti altri disordini, nati per la calamità dei tempi, che troppo lungo sa-

rebbe il narrarli tutti. Dalla visita che il santo Arcivescovo fece con gran diligenza di questa chiesa e capitolo, intese benissimo i suoi bisogni e fece ferma risoluzione di provvedervi davvero. Però, conoscendo che il difetto nasceva principalmente dalla tenuità dell'entrata quanto alta residenza, cosa che inteso sino in Roma al tempo di Pio IV suo zio, ottenne allora una pensione di mille duecento scudi d'oro l'anno alla detta residenza sopra l'abazia di Miramonte, che sua Santità unì allo spedale maggiore di Milano: dipoi gl'impetrò in altre occasioni dalla Santa Sede apostolica altri titoli e commende: ed ebbe facoltà di prescrivere statuti ed ordini opportuni per istabilimento di una buona ed esemplar residenza. Soppresse oltre di ciò alcuni canonicati e quei decumanati ed obbedienzierie, ed unì le loro rendite alla massa residenziale e l'accrebbe tanto, che la massa dei canonici ascende ora alla somma di più migliaia di scudi; e ridusse quella degli altri beneficiati, che si chiamano ufficiali, similmente a buonissima somma. Fece poi rassegnare ai canonici gli altri titoli incompatibili che possedevano, affinchè attendessero a questa sola residenza. Posto ch'egli ebbe questo buon fondamento, stabilì con autorità apostolica e con maturo consiglio statuti e decreti per il suo buon governo, e particolarmente per quello del capitolo; obbligando ciascun titolare alla cotidiana residenza, volendo che tutte le ore canoniche fossero recitate in coro unitamente, sotto pena di perdere le distribuzioni. Aggiungendo appresso l'obbligo di dire in coro l'ufficio della B. Vergine, per lungo tempo intermesso, nei tempi e giorni dalle rubriche generali e dai decreti particolari stabiliti. E acciò si eseguisse effettualmente questo buono stabilimento di residenza, volle che l'arcivescovo *pro tempore* costituisse un altro puntatore, oltre il capitolare, i quali notassero fedelmente tutti gli assenti dal coro, e gli errori e difetti sì personali, come gli altri che si commettono nel recitare l'uffizio. Distinse, conforme al concilio di Trento, le prebende canonicali in tre ordini, cioè presbiterale, diaconale e suddiaconale, sedendo tutti distintamente nel

coro, nelle processioni ed altri luoghi, come l'ordine della prelazione ricerca. Vi eresse, in esecuzione dello stesso sacro concilio, due prebende; la prima teologale, con carico di leggere in chiesa al popolo, particolarmente le feste, per istruirlo circa le cose necessarie alla salute; e di fare due lezioni alla settimana al clero nei giorni feriali, nella cappella arcivescovile, di qualche materia teologica, secondo i decreti dei concili. La seconda prebenda si chiama penitenzieria, nominandosi il suo titolare penitenziere maggiore. Al quale diede quattro coadiutori, con titolo di penitenzieri minori, con la facoltà dei casi riservati: assegnando loro particolare stipendio, con intenzione di darli poi col tempo forma migliore: obbligandoli ad assistere in duomo a sentir le confessioni per comodità di tutto il popolo, e congregarsi poi insieme, con intervento ancora di altri teologi e canonisti, una volta alla settimana, per consultare e decidere i casi di coscienza, che occorrono alla giornata ai confessori di tutta questa diocesi e provincia, chiamandosi la congregazione della penitenzieria; che fu cosa di aiuto grandissimo per la salute delle anime e dei confessori medesimi. Istituì similmente per benefizio di questa gran chiesa una terza prebenda, nominata dottorale, con obbligo di leggere i canoni al clero, almeno due volte la settimana, nella medesima cappella arcivescovile. Le cui erezioni, siccome furono di grande importanza, così hanno partorito poscia frutto mirabile in questa bene avventurata Chiesa.

Avendo egli molto a cuore che gli uffici divini si celebrassero con ogni maestà e decoro ecclesiastico e con debito ordine, e che si osservassero tutte le cerimonie e riti che convengono al culto di Dio, deputò per tal fine un maestro delle cerimonie con un coadiutore, i quali avessero questa cura particolare, e fossero presenti nel coro a tutti gli uffici divini; e li fece residenti e partecipanti della distribuzione della massa residenziale degli uffiziali, ed assegnò loro oltre di ciò ancora una prebenda particolare. E perchè quei custodi mentovati di sopra non servivano alla chiesa, conforme al bisogno, gli tolse e fondò

un collegio di dodici ostiari, ossia custodi, con carico di servire, sotto l' ubbidienza di un sagrestano, ai ministeri inferiori del coro, ed alla decenza e conversazione del popolo nella chiesa, alla custodia delle porte, alla distinzione degli uomini dalle donne nella chiesa ed a suonar le campane (non parendogli conveniente che azione alcuna, benchè minima, fosse fatta in chiesa da persona laica), e che finalmente facessero altri esercizi ed opere spettanti ai chierici degli ordini minori, in servizio però dell' altar maggiore solamente. Costituì due sagrestani sacerdoti con uffizio distinto, e sagristie separate; dando al primo la cura della sagristia maggiore, che si chiama degli ordinari, nella quale si conservano gli argenti e la suppellettile ecclesiastica pertinente all' altar maggiore; ed al secondo impose la cura dell'altra sagristia, ove si tengono i paramenti degli altari minori, e di far celebrare le messe private alle debite ore, per comodità del popolo, secondo l' ordine stabilito per ciascuna settimana dal prefetto del coro, e far che gli altari e suoi paramenti si tenessero con ogni mondezza e decoro, con l' aiuto di molti chierici che sono sotto di lui. Mise mano parimente alla musica, accrescendo il numero dei musici, conducendone di eccellenti da varie parti, acciocchè potessero cantare a più cori, e loro costituì onorati stipendi. Fece riformare il canto figurato, e disporlo in guisa che si sentissero le parole e si cantassero con divota ed ecclesiastica melodia, per eccitare piuttosto divozione nel popolo, che pascerlo con diletto del senso. Proibì anche per questo fine tutti gli stromenti musicali profani, non volendo che si suonasse altro istromento in chiesa, che l' organo: e quest' ordine lo stabilì con particolar decreto conciliare, acciocchè si osservasse in tutta la sua provincia inviolabilmente. E perchè i cantori devono essere numerati fra il clero, licenziò i secolari che cantavano, volendo che fossero tutti ecclesiastici e di onesti costumi, e vestiti sempre della cotta monda in chiesa; parendogli cosa troppo disdicevole che i ministri del culto divino non siano risplendenti da ogni parte di purità, di chiarezza e di ogni santo ornamento.

Avendo trovato che alcuni beneficiati ed ufficiali del duomo servivano ancora alla musica, lo proibì espressamente, acciocchè il coro non restasse privo della loro presenza.

Dopo aver ordinate le cose narrate sin qui, ed aver incamminato benissimo il culto divino in detta chiesa, veggendola ogni dì più frequentata dal popolo, che vi concorreva alla messa ed a' divini uffici tanto degnamente celebrati, stabilì che vi si predicasse la parola di Dio tutte le feste, tanto la mattina dopo il vangelo della messa cantata, quanto il dopo pranzo, finito il vespro; aggiungendovi bene spesso processioni ed altri esercizi spirituali con le litanie cantate in musica, affine di distaccare il popolo ne' giorni festivi dagli spettacoli e trattenimenti profani, e tenerlo occupato in opere spirituali e sante; ed a quest' effetto egli provvide sempre di predicatori eccellenti in dottrina ed esemplarità di vita, e molto atti a far acquisto delle anime. Non restò egli punto defraudato de' suoi buoni pensieri: perciocchè siccome da un canto vide restituito in questa chiesa il culto divino, con gran dignità e con maraviglioso splendore; così dall' altro conosceva il frutto più che ordinario che il suo popolo ne riceveva. Era tanto grande il godimento che ognuno sentiva e gustava delle cose sacre e di tanti trattenimenti spirituali, che ordinariamente si fermavano le persone in chiesa le feste tutto il giorno, rubando solamente l' ora del pranzo: ed era tale la frequenza e concorso del popolo, che bisognava andarvi molto per tempo a pigliar luogo, per non restarne esclusi, quantunque il tempio sia uno de' maggiori di Europa. Del che godeva infinitamente il beato Cardinale, il quale veggendo che questo popolo di Milano si mostrava molto inclinato a cose nuove, andava perciò egli sempre aggiungendo qualche cosa di più agli esercizi di divozione ed alle funzioni ecclesiastiche; a guisa degli avidi mercanti ed artefici che vanno continuamente investigando di trovare rare fogge per accrescere il loro guadagno. Ed egli era poi il primo a dar esempio agli altri con la persona sua; cosa che aveva molta forza di muovere il popolo, il quale

vedendo il suo santo Pastore assistere a guisa di un angelo tutto di fervore celeste infiammato a' divini uffici ed alle cose sacre, e come da lui veniva spiritualmente in tanti modi ricreato, pareva che non potesse partirsi di chiesa, e come quasi rapito si dimenticava di ogni altra cosa: tanto era grande il suo interno godimento. Si fece egli a questo proposito fabbricare alcune stanze nell' appartamento de' suoi canonici, con una porta che esce sotto il portico della canonica, ed una scala che passa dalle stanze dell' arcivescovo in quelle della canonica, ad effetto di poter andare in duomo con gli stessi canonici al mattutino avanti il giorno, per l' inclinazione che aveva alla residenza del coro, e per il contento che riceveva dalla frequenza della chiesa, essendo solito dir sovente, parlando con i suoi canonici, che queste erano le sue delizie.

CAPO X.

Della stessa riforma

Mentre egli attendeva a dar perfetta forma spirituale alla sua chiesa metropolitana, procurò insieme ancora di ristorare la parte materiale della stessa chiesa, la quale ne aveva estremo bisogno; ma lo fece però con progresso di tempo. Questa chiesa si può senza fallo annoverare fra le principali di Europa, e per l' ampiezza e capacità sua, e per la magnificenza dell' edifizio, essendo fabbricata di fini marmi con rara scultura, ed ornata da tutte le parti di figure di rilievo di molto prezzo, lavorate da peritissima mano, che le rendono gran vaghezza e molto prezioso ornamento. Ha dipoi tante annue rendite che ascendono alla somma di molte migliaia di scudi, le quali si spendono nella fabbrica e mantenimento di essa chiesa, e sono maneggiate da una congregazione, chiamata il capitolo della fabbrica del duomo, nella quale intervengono l' arcivescovo, il suo vicario generale con tre canonici ordinari ed il vicario di provvisione, tre dottori

collegiati e dodici cavalieri di cappa corta. Questi hanno il governo e la cura di essa fabbrica, facendo eglino tutte le risoluzioni e determinazioni necessarie per tal causa. E perchè avanti la venuta di s. Carlo a Milano vi era poca conoscenza delle cose del culto divino, e indirizzavansi anche le cose spirituali piuttosto a pompa e fasto mondano, che al vero loro fine; quindi è che ancora i deputati della detta fabbrica spendevano quelle rendite in cose esterne di pompa, e poco stimavano la parte principale, ch'è quella dell'onore e culto di Dio. Però si vedeva questo magnifico tempio tutt'ornato di fuori, ma di dentro era quasi come un luogo profano, apparendo pochissima forma di chiesa; imperocchè non vi era coro, nè cappelle, ma eranvi soltanto pochi altari e con molta indecenza tenuti. In luogo di pitture sacre, immagini e quadri divoti, si vedevano depositi e sepolcri dei nobili e duchi di Milano, posti in luoghi eminenti, ornati di vanissimi fregi che ingombravano gran parte della chiesa, e pendevano all'intorno arme ed insegne delle famiglie principali della città; sicchè pareva piuttosto, come ho detto, un luogo profano che casa sacra di Dio. Oltre di che vi erano due porte laterali che davano adito di passare da una piazza ad un'altra, cosa che rendeva il duomo quasi una strada pubblica, per la quale passava continuamente con gran concorso non solo il popolo confusamente, ma eziandio i facchini carichi di ogni vile materia, con molto disonor di Dio ed irriverenza insopportabile di un luogo sacro, tanto nobile e principale. Il cardinale Carlo, ch'era pieno di lume di Dio e di santo zelo, siccome restò offeso da questa grande indecenza, così disegnò di porvi mano e di restituirvi il debito culto ed ornamento ecclesiastico. Perlocchè fece prima, in esecuzione del concilio di Trento, levar tutti quei depositi e vani trofei ch'erano appesi per la chiesa, e sebbene sono permessi i sepolcri di pietra, ovvero di metallo, volle nondimeno che fosse levata l'arca, ossia deposito di bronzo del marchese di Melegnano suo zio, fratello di Pio IV sommo pontefice, e ciò per dar buono esempio

in questa parte. Fece poi accomodare il coro con un disegno molto raro da lui stesso ritrovato; essendo egli stato uomo di gran giudizio in materia di architettura. Parendogli che l'altar maggiore (il quale fu consacrato dal pontefice Martino V. riponendovi undici corpi de' santi Innocenti) fosse troppo basso, lo fece alzare, levandolo intieramente, acciocchè fosse in veduta di tutto il popolo, circondandolo delle sedie del coro distinte in tre ordini, l'uno all' altro superiore; sedendo nel più alto i canonici, le cui sedie fece intagliare in bellissimo rilievo e vagamente effigiare di storie ecclesiastiche, lavorate da mano peritissima, con gran vaghezza e mirabil artifizio, nelle quali si vede particolarmente intagliata tutta la vita di sant' Ambrogio dottore di santa Chiesa e padrone di questa Chiesa e città di Milano, opera stimata di molto prezzo. Nel secondo ordine seggono i benefiziati, ossia uffiziali del duomo, con sedie anch' esse vagamente lavorate. E nel terzo i chierici inferiori, massime quelli del seminario; stando la sedia arcivescovile nel suo debito luogo, elevata sopra alcuni gradini, fabbricata con bellissimi ornamenti; chiudendosi questa prima parte del coro da una balaustrata di marmo finissimo macchiato.

Ordinò il Cardinale che niun laico, nè anche in dignità principale costituito, potesse fermarsi dentro a questi cancelli a sentire i divini uffici, come luogo deputato solamente per il clero, eletto da Dio al suo divino ministero; il qual ordine volle che inviolabilmente si osservasse, imitando in ciò il suo predecessore sant' Ambrogio, il quale per questa stessa ragione non permise che l' imperatore Teodosio si fermasse in coro dove stava il suo clero. Nè meno voleva s. Carlo che alcun ecclesiastico stesse in coro nel tempo dei divini uffici, se non era vestito della cotta monda, parendogli indecenza grande fare il contrario, per la riverenza che si deve portare ai luoghi e cose sacre. Fece accomodare un' altra parte congiunta al detto coro, ma più bassa di alcuni gradini, rinchiusa anch' essa da balaustri di pietra macchiata assai fina; la quale fece circondare dai lati di sedie alquanto

elevate, per luogo de' signori laici, magistrati e nobiltà principale. E lo fece con maturo giudizio, essendo conveniente che i magistrati e le persone graduate principali stiano separate dagli altri in luogo più nobile e cospicuo a tutti. Nel qual luogo teneva la sua sedia ancora il governatore dello Stato, sopra alcuni gradini elevata. Essendo i due organi lontani dal coro e molto incomodi, li fece portare nel coro stesso con due cantorie di sotto per i musici, fatte con artifizio e con ornamento vaghissimo; cose che tutte riuscirono mirabilmente e con molta comodità di questa chiesa. Al che aggiunse due pulpiti, fermati sopra le ultime colonne di detto coro, in faccia del popolo, fabbricati con grande e ricco artifizio, coperti di piastre di rame vagamente indorate, inargentate ed istoriate. E ciascun di essi è sostenuto da quattro bellissime statue di bronzo, che figurano, quelle a mano destra i quattro animali significanti i quattro évangelisti, e le altre a mano sinistra i quattro dottori di santa Chiesa. Fece porre con molto giudizio i pulpiti in questi siti, acciocchè il clero e il popolo insieme possano comodamente sentir la predica, senza levarsi dalle proprie sedie; ed a bello studio volle che i pulpiti fossero due, perchè servissero uno all' arcivescovo e l' altro a' predicatori. per mostrare in questa parte che l' arcivescovo è tenuto a predicare, e che merita un particolar pergamo, per l' onore che si deve alla dignità e grado suo.

Accomodata questa parte superiore del coro, la quale riuscì molto ragguardevole, pose mano poscia al luogo di sotto, dimandato scurolo, ossia confessione; e con una nuova fabbrica l' abbellì e l' ornò con vari lavori di stucco, ergendovi un altare nel mezzo; entro al quale ripose molti corpi santi ed altre sacre reliquie, raccolte da diversi luoghi, e lo circondò di sedie corali, acciocchè potesse servire a' canonici per recitarvi il mattutino nel tempo del verno. Al qual altare ottenne poi dalla Santa Sede apostolica il privilegio che è a s. Gregorio di Roma, di liberare un' anima dal purgatorio, ogni volta che vi si dice la messa. Però gli prese il popolo tanta divozione, che è sempre

stato molto frequentato, mosso particolarmente dal buon esempio del santo Arcivescovo, il quale vi si tratteneva tempo assai in orazione e frequentemente vi celebrava la santa messa.

Dopo la riforma del coro ordinò quella delle cappelle ed altari per tutta la chiesa col numero, vaghezza ed ornamento che ora si vede; e li fece coprir tutti di nobili baldacchini per riverenza de' sacri misteri che vi si celebrano, e cingere di cancelli di ferro artifiziosamente lavorati, affinchè i secolari non possano accostarsi a' santi altari, secondo l'ordine che fece poi ne' suoi concili, che ciò proibisce. Avendo fatte chiudere le porte laterali, eresse in quei luoghi due altari, dedicandone uno alla Beata Vergine, chiamata la Madonna dell'Albero, ove collocò quella preziosa immagine dell'Annunziata di Fiorenza, che gli fu donata da Francesco de' Medici gran duca di Toscana, suo intimo amico; e nell'altro vi ripose il sacro corpo di s. Giovanni Buono, arcivescovo di Milano, i quali altàri sono ora in molta venerazione appresso il popolo; e quei luoghi, che di troppa indecenza erano prima nella chiesa, ora sono de' più onorati e degni, ed accrescono maggior gloria a Dio. Perchè si esercita in questa chiesa la cura di anime, fece fabbricare nell'ingresso del tempio un bellissimo battisterio, con un prezioso avello di porfido, posto sotto una cupola, sostenuta da quattro colonne di finissimo marmo, cinto di cancelli di ferro vagamente lavorati ed ornati; affinchè quel sacramento, in cui è riposta la nostra salute, fosse con degno onore amministrato: ed egli medesimo vi battezzava due volte l'anno solennemente alcuni figliuoli, nelle vigilie di Pasqua di risurrezione e della Pentecoste; rito antico da lui rinnovato, essendo stato per lungo tempo intermesso. Fabbricò però questo battisterio solamente per modo di provvisione, avendo intenzione di ergere una magnifica cappella fuori della chiesa per simile effetto. Passavasi allora dall'arcivescovato al duomo per una strada pubblica allo scoperto, con molto incomodo ed impedimento: ed egli, per provvedervi, dopo aver eretta la magnifica fabbrica della

canonica per i signori ordinari, trovò quella rara invenzione di farvi la strada sotterranea che servisse per questo passaggio, la quale gli riuscì maravigliosamente, con cui diede comodità all'arcivescovo e a tutto il capitolo di poter andare al coperto in chiesa a tutte le ore, quasi come in propria casa. Disegnò in oltre le sepolture degli arcivescovi e de' canonici, volendo che fossero poste al piede de' primi gradini per i quali si ascende al coro, con quest' ordine, che alla destra vi si ponessero i preti, alla sinistra i diaconi e suddiaconi, ed in mezzo gli arcivescovi: ma egli medesimo ha poi rotto lo stesso ordine; conciossiacchè il santo corpo suo, che fu il primo ad esser posto nel luogo degli arcivescovi, ha onorato in guisa esso luogo, che non serve più per sepolcro de' morti, ma per deposito glorioso di un Santo che vive in cielo. Per dar poi l'ultima perfezione a questa riforma, fece provvedere di suppellettile ecclesiastica e per gli altari e per le messe e per tutti gli altri servizi degli uffici divini; nel che spese molto, volendo egli che fosse ricca e preziosa. In tal modo quel magnifico tempio mutò del tutto faccia, e si vide risplendere in esso il culto divino con tanta maestà e vaghezza da tutte le parti, che non solamente l'ammiravano gli uomini, ma sentivansi insieme infiammare i cuori grandemente nella pietà, nella religione e nell' amore delle cose celesti. Volendo il santo Pastore, per compimento di tutta questa gloriosa opera, che si conversasse nel sacro tempio santamente e vi potesse stare il popolo con più attenzione, lo fece dividere a lungo da un tavolato ben fermo, per tenervi separato l' un sesso dall' altro. E finalmente per provvedere che non nascessero più disordini intorno al governo della fabbrica di questa chiesa nell' avvenire, vi lasciò bellissimi ordini tanto per il maneggio de' beni, quanto per il modo di fabbricare e spendere circa i bisogni della chiesa, avendo levati tutti gl' inconvenienti che prima vi erano.

CAPO XI.

Continua la riforma delle altre chiese della città; riforma le litanie triduane ed alcune pubbliche oblazioni, ed esce alla visita della diocesi.
An. 1566

Avendo data forma al capo, cioè alla chiesa metropolitana, seguitò dipoi a fare lo stesso ancora nelle altre chiese della città, mentre le andò visitando; e cominciò dalle collegiate, nelle quali proccurò di restituire la cotidiana residenza, col decoro del culto divino e l'ornato degno ecclesiastico. Per la qual causa gli convenne fare diverse soppressioni ed unioni di benefizi, ed anche traslazioni di titoli e nuove istituzioni. Il medesimo fece delle chiese parrocchiali, estinguendone alcune ed unendole ad altre più comode, secondo ch' egli giudicava spediente e necessario per il bene delle chiese, per la comodità dei popoli e per provvedere di conveniente mantenimento a' curati titolari; applicando ad alcune chiese parrocchiali povere parte di quella pensione di tre mila scudi, riservata sopra l'abazia di Miramonte, commemorata di sopra, siccome ne aveva dato una parte al capitolo della chiesa metropolitana. Onde da una tanto efficace provvisione ne seguitò poi la continua residenza in tutti questi benefizi della città, a' quali spettava *de jure*.

Mentre visitava le collegiate e parrocchiali, riconosceva insieme le confraternità e le compagnie de' disciplinati, dalle quali levò diversi abusi e diede buonissima forma; riformando particolarmente le regole e perfezionando tutti i loro esercizi spirituali e il modo di governar bene tali compagnie. In quelle chiese poi dalle quali aveva levati i titoli e cariche, ed in altre ancora, istituì alcune pie compagnie di uomini laici, e prescrisse loro certe buone regole ed esercizi di pietà cristiana, per incamminarli nella via più sicura della salute, a' quali diede un abito colorato, a differenza de' disciplinati. La cui opera fu di gran servizio di Dio e benefizio delle

anime; perchè fu abbracciata con tanto affetto da questo popolo, che ben presto se ne videro molte numerose compagnie formate, le quali s' impiegano in varie opere di pietà cristiana. In particolare egli riformò e nobilitò la compagnia detta di s. Giovanni decollato, che ha per istituto di accompagnare i condannati al supplizio, persuadendo a' nobili e principali della città l' abbracciare quella pia e santa opera; però in poco spazio di tempo divenne numerosissima, e fu favorita fin da' ministri regi e dallo stesso governatore di Milano, che dentro vi si fece scrivere. Perlocchè quelli che prima se ne stavano oziosi nella città, ebbero poi occasione di occuparsi molto fruttuosamente in opera di tanta pietà e misericordia. Lo scopo principale di lui fu di trovar la maniera che i condannati si disponessero a morir bene ed a ricevere con debito apparecchio i santissimi sacramenti; perciò egli ordinò che, promulgata la sentenza della morte, fossero posti nell' oratorio delle carceri, almeno per due giorni avanti il dì del supplizio, ove convenendo il priore della compagnia insieme con altri fratelli, annunziasse loro la morte e gli esortasse a ricevere pazientemente per amor di Dio ed in penitenza de' propri peccati quel penoso supplizio. Dalla qual forma di regola ne risultarono due beni grandi: l' uno, che i ministri regi hanno poi sempre osservato, di non lasciar dare la morte ad alcuno nel giorno che si è comunicato: l' altro, che s' introducesse il sacerdote della compagnia, o un altro confessore, per disporli a ricevere i santissimi sacramenti della confessione e comunione, e fossero insieme accompagnati al supplizio da tutta la compagnia, con assisterli sino alla morte, confortati ed animati da buoni religiosi. Tutti i quali aiuti non avevano avuti di prima.

Questa chiesa di Milano accettò il santo istituto di celebrare le litanie triduane, che si chiamano minori, nel modo stesso che furono ordinate dal primo loro autore il vescovo di Vienna in Francia, cioè col digiuno triduano. Per il cui fine il rito antico ambrosiano le ha trasferite nella settimana dopo l' Ascensione, poichè la Chiesa non

costuma di digiunare nel tempo pasquale, avanti questa solennità. Ma siccome si usava negligenza troppo grande nel trattare le altre cose di Dio, e si andava perdendo l' osservanza dei sacri riti ; così in questa santa azione si commettevano molte indecenze ed indegnità, ed era ridotta a termine, che piuttosto doveva irritare l' ira di Dio, che mitigarla, o placarla. Imperocchè non tanto si era tralasciato il sacro digiuno, ma si commettevano molti peccati di crapola, e le processioni erano talmente disordinate e confuse, che non mostravano quasi più segno veruno di pietà, nè di religione. Del che restando il Cardinale molto offeso, non mancò di provvedervi, con levare quegli abusi e disordini, e restituire il digiuno nella sua antica osservanza. Volle che tutto il clero convenisse ordinatamente e distintamente avanti giorno alla chiesa maggiore, ed ivi pigliasse insieme col popolo le sacre ceneri in capo per mano dello stesso arcivescovo; ed ordinò tanto bene le processioni, che vi fece risplendere mirabilmente il servizio di Dio, con molta edificazione del popolo e conforme al fine per cui furono istituite, ch' è la penitenza e l' apparecchio a ricevere lo Spirito Santo nella solennità della Pentecoste. Perlocchè entrò tanta religione nei milanesi, che siccome per l' innanzi questo sacro rito era profanato con i disordini già accennati; così dopo, oltre l' esatta osservanza del digiuno, si vedeva camminare il popolo numerosissimo dopo il clero con abiti e segni di vera penitenza, con i libri delle litanie e con le corone in mano, non meno intento alle lodi di Dio ed alle sante orazioni per tutta la strada, che il clero medesimo. E il beato Pastore stimava tanto questo santo istituto, che mai tralasciò di andarvi in persona ogni anno vestito pontificalmente, digiunando tutti i tre giorni a pane ed acqua, e facendo ogni mattina una predica di penitenza al popolo nella chiesa ove si cantava la messa, quantunque fosse l' ora tarda e la fatica grandissima: imperocchè egli si ritrovava in chiesa alle cinque ore di notte a recitare il mattutino con i suoi canonici; dipoi, data la cenere, come si è detto, s' incamminava la processione di notte, la quale durava ordinaria-

mente sino alle diciannove e venti ore del giorno, dalla quale niun ecclesiastico, non impedito legittimamente, poteva stare assente: conciossiachè prima si faceva la rassegna ogni giorno di tutto il clero dai prefetti delle porte della città, e dipoi il Cardinale stesso si fermava in luogo pubblico a vederli passar tutti avanti di sè, a due a due, per accertarsi che niuno vi mancasse.

Ritrovò similmente un altro abuso e disordine di non poca importanza, ch' era entrato, per la poca cura dei prelati ecclesiastici, in certe obblazioni pubbliche che sogliono fare le sei regioni, ossia porte della città di Milano, per antica consuetudine, alla fabbrica del duomo in sei giorni domenicali, cominciandosi la prima domenica dopo la Pentecoste. Facevano i milanesi queste oblazioni al dopo pranzo, nel modo appunto e con le stesse maniere che si esercitano i giochi profani per trastullo del popolo, onde quasi tutta la città vi concorreva per simil fine. Non voglio descrivere in particolare le indegnità che in tale occasione si commettevano, nè il poco rispetto che si portava alla chiesa maggiore, ove tali oblazioni erano fatte; perciocchè troppo dispiacerebbe: dirò solamente che s. Carlo restò offeso grandemente nel vedere che alle cose di Dio fosse portato dai fedeli tanto poco rispetto; e per provvedervi debitamente, ordinò che le oblazioni si facessero alla mattina, quando si celebrava la messa maggiore, e che fossero accompagnate processionalmente dal popolo e dai curati di quelle porte con gli abiti del coro, precedendo il confalone della città, nel quale è effigiata l' immagine tutelare di s. Ambrogio. Le quali oblazioni si sono poi fatte sempre con molta pietà e religione.

Riconosciuto ed ordinato ch' egli ebbe lo stato delle chiese della città, uscì poi alla visita della diocesi, il seguente anno 1567, ove fece molte fatiche e vi ritrovò le cose spettanti alla nostra santa religione in istato tale, che fu veduto più volte sparger lagrime copiose, per l' estremo cordoglio che ne sentiva. Applicando egli adunque l' animo a questa visita con ogni vigilanza e sollecitudine e con uno zelo ardentissimo dell' onor di Dio e del suo

santissimo culto, accompagnato d'altrettanto desiderio della salute delle anime, in breve spazio di tempo, con questa ed altre visite, ristorò la disciplina del clero, e il servizio delle chiese, ed andò cavando i peccatori dal misero stato in cui giacevano. Perciocchè provvide che in ciascuna collegiata i canonici fossero tutti residenti; e dove si trovavano in poco numero, e perciò non potessero supplire al decoro delle chiese come conveniva, vi fece unione di altre collegiate, o di altri titoli; e se erano in luoghi poco abitati, o incomodi, le trasferì in castelli e terre grosse: così fece con quella di castel Seprio, posta fra boschi selvaggi, trasferendola nella terra di Carnago; con una di Olgiato Olona, villa di poco conto, che trasportò in Busto Arsizio; con un'altra di Galiano, portata a Cantù; e con quella della villa detta Castello, riportata in Lecco; come parimente eresse la collegiata di Abbiategrasso, e ne trasferì diverse altre, come si vedrà nel seguito della storia. Dove poi la massa della distribuzione residenziale era tanto tenue, che per simil causa i canonici non risedevano, procurò di accrescerla fino a' termini convenienti, unendole altri benefizi ecclesiastici, o sopprimendo qualche titolo canonicale di esse collegiate, ov'erano numerose, unendo le loro rendite alla detta massa; ovvero applicandole la terza parte delle prebende, conforme all'ordine del sacro concilio di Trento; il che eseguì in molti luoghi. Ordinata che aveva la formale residenza, astringeva poi tutti i canonici a farla, procedendo contro gl'inobbedienti ancora colla privazione dei titoli stessi canonicali. Il medesimo fece con molti che possedevano benefizi incompatibili, e che però non potevano far residenza in tutte le chiese titolari, astringendoli a lasciarli. E quando non riusciva in questo modo, ostandogli qualche privilegio apostolico, gli esortava con ogni efficacia a non tenere più di un titolo residenziale, adducendo loro ragioni tali, che li muoveva a rassegnarli volontariamente.

Appresso alle collegiate aiutò ancora le chiese parrocchiali, obbligando i curati a risedere alle proprie cure,

ed abitare nelle case ecclesiastiche; e se queste mancavano in alcun luogo, o fossero inabitabili, procurò con l'aiuto dei popoli di farle risarcire, ed anche fabbricare di nuovo; e così fece delle canoniche, volendo in ogni modo che il suo clero stesse lontano dal commercio dei laici, e non avesse scusa veruna di non far residenza. E dove le rendite parrocchiali erano tenui, nè si potevano accrescere con applicazione di altri benefizi, faceva contribuire da' popoli sino a tanta somma, che i curati potessero vivere decentemente. Trovando che molti beni di chiese erano usurpati dai laici, gli andò ricuperando, e privò diversi scolari di titoli e di rendite ecclesiastiche che possedevano contro la disposizione dei sacri canoni e del concilio di Trento, e gli applicava alle chiese alle quali appartenevano *de jure*. Onde fu sì grande il frutto ch' egli fece in questa parte, che rimise la residenza in ogni luogo; in modo tale, che in una tanto ampia diocesi, non si trovò popolo alcuno, col progresso del tempo, nè anche nei luoghi montuosi e sterili, che non avesse la sua chiesa parrocchiale col sacerdote curato residente, ergendone molte di nuovo, ed aggiungendo coadiutori, ove ne vedeva il bisogno. Dal che seguì che il culto divino si accrebbe a maraviglia, e si andarono riformando i costumi del popolo, con gran cognizione delle cose di Dio; massimamente perchè il beato Cardinale indusse tutti i curati ed i prepositi plebani a predicare la parola di Dio al popolo ogni festa di precetto, ed insegnare la dottrina cristiana e celebrare i divini offici con molto decoro e riverenza, e ad attendere alla amministrazione dei santi sacramenti con frequenza grande; infiammandoli egli con le sue prediche ed esortazioni nello zelo della salute delle anime e nell' accettazione ed osservanza dei decreti del concilio di Trento e del suo primo provinciale. Onde si vedeva crescere da ogni parte il frutto delle anime e risplender le cose divine maravigliosamente, dove arrivava la persona e gli ordini di questo santo Pastore.

Mentre egli faceva la visita di Besozzo, castello di-

discosto dalla città quaranta miglia, questo medesimo anno, avendo avuto notizia per innanzi, che quivi riposava il corpo di s. Nico eremita, e trovandovi un oratorio a lui dedicato, ed intendendo che questo Santo era in molta venerazione in quei contorni, celebrandosi solennemente la sua festa il giorno diciotto di aprile, fece cercare con molta diligenza il detto santo corpo, e fu ritrovato nello stesso oratorio sottoterra, tutto incenerito, dentro un avello di pietra viva. Raccolse egli con molta riverenza quelle sacre ceneri, e le ripose in una decente cassa, la quale rinchiuse poi nell' altare del medesimo oratorio, accomodato a quest' effetto molto onorevolmente. Ed acciocchè il detto oratorio non restasse senza cura, vi istituì una compagnia di uomini pii, sotto il titolo della penitenza, con certa buona regola di opere ed esercizi spirituali, la qual compagnia si è poi ampliata assai con molto frutto delle anime; siccome è anche stato cresciuto l' oratorio, e ridotto a forma di una assai capace chiesa.

CAPO XII.

Difende la giurisdizione ecclesiastica; perlocchè patisce molti travagli.
An. 1567

Mentre s. Carlo visitava le chiese, andava insieme riconoscendo ancora lo stato del popolo secolare e degli ecclesiastici; e ritrovando ne' laici infiniti abusi e peccati di adulterii, di concubinati e di altre diverse sceleraggini, con iscandali pubblici che indi nascevano, nè essendovi chi vi provvedesse, lo riputò a proprio suo carico. Però, attendendo egli a portar rimedi a tanto gravi offese di Dio, tentò prima tutti i mezzi soavi e piacevoli di prediche, ammonizioni paterne ed altri simili; ma perchè il male era talmente invecchiato, che o nulla, o poco a molti giovavano tali aiuti, fu costretto valersi de' suoi tribunali, che già poco innanzi aveva ordinati, e cominciò ad esercitare la sua podestà e giurisdizione arcive-

scovile, facendo incarcerare alcuni pubblici concubinari ed ostinati adulteri: perlocchè si eccitò gran rumore negli incorreggibili, i quali ebbero ardire di sparlare de' vescovi e dire, che non avessero tal podestà sopra de' laici sudditi de' signori temporali, e che si offendeva la giurisdizione regia. I quali reclami fecero grande impressione negli animi di alcuni, massime de' grandi: perciocchè era stata molti anni (per l'assenza degli arcivescovi, e per le lunghe guerre d'Italia, e continue rivoluzioni in questo Stato di Milano) quasi giacendo la giurisdizione ecclesiastica e l'autorità vescovile; e il voler restringere la libertà che allora vi era, pareva cosa troppo dura a' ricchi e potenti, avvezzi a vivere senz'alcun timore e freno di leggi ecclesiastiche.

Entrò per quest' occasione pensiero in alcuni ministri regi, che fossero in obbligo di proteggere i sudditi di sua maestà cattolica, e difenderli contro la giurisdizione pretesa dell'arcivescovo. Ora quivi il demonio, che non poteva tollerare questi buoni principii di riforma e di frutto delle anime, per impedire un tanto bene, cominciò ad adoperare le sue astuzie ed insidiose arti. Quindi, sotto pretesto di mantenere la giurisdizione regia, mise nel cuore de' supremi ministri di opporsi ed impedire con ogni forza queste sante operazioni del Cardinale; ma per essere grande la sua autorità e la fama già sparsa della singolar bontà sua, non osarono andargli contro alla scoperta con termini di scritture, o di editti; ma fecero intendere privatamente al suo bargello e compagni, che non ardissero per l'avvenire di prendere, nè incarcerare più laico alcuno, e nè meno di portar le armi che a' laici erano proibite per editto del governatore, perchè ne sariano severamente castigati. E nel tempo medesimo si dichiararono che non permetterebbero mai, che la giurisdizione regia fosse per un poco scemata, nè in un puntino offesa. Pervennero queste cose alle orecchie del Cardinale, il quale, dopo aver raccomandato con caldissime orazioni tutto il negozio e la salute del suo gregge a Dio nostro Signore, fece ricorso al sommo pontefice Pio V,

dandogli parte del tutto, e narrandogli le ragioni della sua Chiesa, dopo averle ben consultate con persone perite; rimettendosi a quello che sua Santità avesse dichiarato ed ordinato, con isperanza che i ministri regi dovessero eglino ancora acquietarsi alla stessa dichiarazione. Non restò però mai egli di trattare con termini di amorevolezza di questa causa con alcuni di essi ministri, per vedere se poteva amichevolmente e senza strepito veruno levare ogni differenza; ma intendendo poi ch' essi avevano fatto penetrare al re cattolico Filippo II tuttociò che era seguito, giudicò necessario che egli ancora si giustificasse appresso a sua maestà, con addurle le ragioni che l'avevano mosso a tenere tal forma di governo nella Chiesa sua, e certificarla particolarmente della sincerità dell'animo suo, e che ad altro egli non mirava che al servizio di Dio, ed a fare quanto si conosceva obbligato come arcivescovo. Il re gli rispose cortesemente, che questa causa doveva esser conosciuta dal sommo pontefice, e che però a lui si rimetteva, dalla cui dichiarazione non si saria punto mai discostato. Rescrisse ancora a' suoi ministri a Milano, comandando loro, che sebbene dovevano custodire le sue ragioni in modo che non patissero detrimento veruno, avvertissero però di conservar illese insiememente ancora quelle della Chiesa. Volendo dunque il re cattolico che questa causa fosse conosciuta dal papa, e desiderando che si levassero quando prima le nate difficoltà e differenze, fu mandato a Roma di ordine suo, Giovanni Paolo Chiesa, senatore di Milano, che poi fu cardinale, uomo di molto valore e prudenza, per attendere alla detta causa, acciocchè presto si venisse alla sua dichiarazione. La cui cognizione fu delegata da sua Beatitudine ad alcuni cardinali, aggiunti ancora altri gravi dottori: e fu scritto al Cardinale, che frattanto procurasse di mantenersi in possesso delle sue ragioni. Mentre i delegati andavano poi maturamente vedendo i meriti della causa, il senatore Chiesa prese licenza dal sommo pontefice di ritornare a Milano, poichè le cose andavano assai in lungo. Al quale sua Santità

diede due brevi, uno diretto al governatore e l'altro al senato, ne' quali con molta umanità esortava l'uno e l'altro paternamente, che per la loro pietà e religione volessero mantenere l'autorità e le ragioni della Chiesa, come si può vedere dal seguente breve che è quello diretto al senato.

BREVE DI PIO V AL SENATO DI MILANO

« Diletti figliuoli. Ritornando a Milano Giovanni Paolo Chiesa vostro collega, volentieri ci siamo mossi e per carità e per giustizia insieme a farvi testimonianza della fedeltà e della diligenza singolare ch' egli ha usato con noi in trattare il negozio vostro pubblico; il qual negozio, per essere della qualità e natura che sa ognuno, non si è potuto per ancora spedire. Questa causa non si tirerà più al lungo di quello che sarà necessario, perchè udite e ben intese che saranno le ragioni d'amendue le parti, faremo che il negozio si termini maturamente. Frattanto vi esortiamo nel Signore con ogni affetto, che in tutte le cose aiutiate con sollecitudine l'Arcivescovo vostro e gli altri vescovi della provincia a mantenere con decoro la cura e dignità dell' uffizio pastorale; imperciocchè da niun' altra cosa più si stabilisce ed accresce la podestà secolare, che dalla grandezza ed autorità della giurisdizione ecclesiastica. Tutto quello che si aggiunge di stabilimento e vigore al patrimonio spirituale, serve grandissimamente per fortificare lo stato temporale: perciocchè l'osservanza e pietà de' principi e de' magistrati verso i prelati ecclesiastici rende loro i popoli tanto ubbidienti, ch' è forza confessare, che la salute dei regni e de' stati dipende, come da fondamento, da quel solo aiuto della giurisdizione ecclesiastica. E Dio volesse che ciò non si scoprisse chiaramente dagli esempi contrari con rovina di molti. In questa lode furono tanto eccellenti i vostri maggiori, che per tal fatto furono ed essi famosi ed incitarono molte città e province a seguir così pio loro esempio. Dal che noi ancora, per la grande

affezione paterna che vi portiamo, siamo venuti in parere di esortarvi più a lungo di quello che per altro rispetto pensavamo non fosse bisogno, affinchè continuiate vivamente in quella gloria che con sommo nostro piacere ritenete di giovare e favorire la giurisdizione ecclesiastica: perchè i pastori animati da tale dichiarazione della volontà vostra a fare con maggior diligenza l'uffizio loro, procureranno di dare al Signore più abbondanti frutti dei loro greggi. »

Furono questi pontificii brevi accettati e letti con molta riverenza e dal governatore e dal senato insieme, e si sperava che le cose dovessero avere buonissimo fine, benchè riuscissero poi tutto all'opposto. Facendo alcuni ministri regi gran fondamento sopra il possesso, risolverono privar di quello il foro ecclesiastico circa le cose controverse e ritenerlo per il loro. E sebbene non tutti i ministri, come allora s'intese, avevano animo di far novità, poichè la causa si conosceva in Roma; tuttavia trattandosi un negozio di giurisdizione, che molte volte suol cagionare sospetto di poca fedeltà in chi non l'abbraccia con ardore, ed è cosa tanto delicata e gelosa, che pare di non potersi, o almeno non doversi contradire a chi propone partiti per la sua difesa; fu ordinato al capitano di giustizia, che facesse incarcerare il bargello arcivescovile e lo punisse come trasgressore degli editti regi, circa il portar le armi proibite; affinchè egli e gli altri avessero terrore, e non ardissero mai più i ministri dell'Arcivescovo di far prigione laico alcuno.

Quest'ordine fu subitamente eseguito, e gli furono dati con gran severità tre tratti di corda in luogo pubblico; ed appresso fu il poverello cacciato dalla città con bando, che conteneva la pena della galera se vi ritornava. Il quale grave caso, sebbene afflisse non poco l'animo del Cardinale, veggendo che l'autorità sua arcivescovile restava con tanta offesa; ch'era portato tanto poco rispetto alla Santa Sede apostolica; che si andavano frapponendo impedimenti grandi alla cominciata riforma della sua Chiesa; e che gli animi di chi doveva essergli in aiuto e favorirlo in un'im-

presa di tanto servizio di Dio, si alienavano da lui e si allontanavano dalla strada della salute; nondimeno, confidando molto nell'aiuto di Dio e nelle buone ragioni della Chiesa sua, le quali aveva fatte consultare più volte con ogni diligenza e studio da uomini periti e timorati di Dio, egli col parere e consiglio loro (postosi avanti gli occhi l'onor di Dio e l'obbligo suo pastorale, armato di santo zelo e risoluto di morire, quando fosse stato di bisogno per difesa della giurisdizione ecclesiastica) con animo intrepidissimo dichiarò scomunicati il capitano di giustizia con un fiscale regio, un notaro ed il custode delle carceri nelle quali fu ritenuto il bargello, come partecipi di quel misfatto. Della cui sentenza fece esporre senza indugio pubblicamente i cedoloni per la città; e dipoi con una citatoria affissa alle porte del senato citò il presidente e senatori a dire la lor ragione in questo fatto.

Dispiacque soprammodo al governatore di Milano questo accidente del bargello arcivescovile, essendo occorso senza sua saputa, sì perchè egli era dotato di animo pio e religioso, sì ancora per esser informato della santa mente del re suo signore, il quale ebbe sempre rispetto alle cose di santa Chiesa ; e mostrò il suo dispiacere e la sua religiosa mente nei seguenti fatti. Prima fece incarcerare alcuni birri che avevano levati i detti cedoloni dalle porte dell'arcivescovado e delle chiese; dipoi non volle sentire, nè ammettere alla sua presenza un giudice, perchè aveva messo prigione un chierico che portò alcune citazioni. Il senato fece rispondere per un procuratore, negando che di ordine suo fosse stato punito quel bargello, come ministro del foro ecclesiastico, non sapendo chi egli si fosse , e ch' era stato castigato come ciascun altro trasgressore de' regi editti. Scrisse ancora al sommo pontefice, facendo la stessa scusa, e dando la colpa al Cardinale di tali disturbi. Dispiacque assai al papa questo caso, e gli dispiacquero particolarmente le lettere del senato, alle quali non volle dar risposta alcuna. Rispose al duca d'Alburquerque governatore , e lo esortò a proccurare che fosse data la debita soddisfazione alla Chiesa che molt'of-

fesa restava; ed ordinò che il presidente del senato con due senatori, per il cui consiglio ed autorità era nato quest' accidente, si presentassero a Roma personalmente in termine di trenta giorni; e comandò insieme che vi fossero citati quelli ch' erano stati denunziati per iscomunicati. Per il cui fine fu spedito un cursore apostolico in Milano al governatore con lettere pontificie, il quale vi arrivò al principio di settembre dell' anno 1567, e presentando il breve al governatore, egli lo accettò con molta riverenza. Così fece ancora il gran cancelliere, di nazione spagnuola, il quale disse di più, che le lettere del sommo pontefice si dovevano ricevere come dalla mano stessa di s. Pietro. Favorì il governatore questo cursore nel fare l' uffizio suo, mandando con lui il suo confessore, acciocchè lo raccomandasse dove fosse stato di bisogno.

Quivi il demonio risorse di nuovo e fece gran rumore, eccitando le male lingue contro il santo Arcivescovo, per levargli affatto la riputazione e la benevolenza del popolo ed ogni speranza di poter aiutare questa città nelle cose sacre, come egli bramava. Onde era biasimato che avesse ambiziosi e superbi pensieri, come che, disegnando di farsi signore di Milano, volesse prepararsi per questo modo la strada al dominio, anzichè ne avesse anche il consenso del papa; e però che la santità che mostrava, era tutto inganno e finzione. Il governatore, a cui dispiacevano grandemente queste pessime calunnie e falsi e temerari giudizi, ne fece onoratissimo risentimento, sapendo molto bene quanto fosse lontano il Cardinale da così vani e perversi pensieri: perlocchè fece anche incarcerare una persona principale, che in ciò era molto mordace. Ma l'innocente Pastore, che più stimava la salute del suo gregge, che la propria riputazione, soffrendo con molta pazienza queste false querele e contraddizioni, si mostrò sempre di un animo quieto e tranquillo, senza alcuna alterazione; non restando per questi accidenti di fare con ogni pietà e sollecitudine l' uffizio suo, e di continuare nel buon governo e nella riforma incominciata della sua Chiesa. Ed avvegnachè lo potesse travagliare assai il vedere che

per tali rispetti egli perdeva l' occasione di gran bene e frutto spirituale che operava in molti nobili, i quali venivano spesso da prima a visitarlo e si erano poi ritirati per fuggire ogni umano sospetto di loro; nulladimeno, mortificandosi anche in questo, si accendeva maggiormente nell' amor di Dio e nel dispregio delle cose umane.

Dovevano i citati presentarsi a Roma nel prescritto termine; ma questo gli fu poi prolungato, perchè si aspettava la presenza del marchese di Seralvio, mandato dalla maestà cattolica a Roma, per comporre e terminare senz' altro strepito queste differenze; il quale giunse a Milano nel principio dell' anno 1568 ed immantinente visitò il Cardinale, e trattò con lui a lungo di questo negozio. E nel principio del suo discorso si dolse assai di lui, che avesse usato tanto rigore verso quei senatori, e che in questa causa non avesse fatto ricorso alla maestà del re, dal quale avria potuto aspettare buona provvisione, prima d' infiammare l' animo del pontefice. E tanto più doveva farlo, quanto ch' era molto obbligato a sua maestà cattolica per i benefizi ricevuti, che così richiedevano i meriti di essa; e da' lamenti passò a qualche minaccia, dicendo che sua maestà avria in ogni modo voluto difendere le sue ragioni, quantunque ne fossero nate molte perturbazioni. Finalmente lo pregò poi con piacevolezza ad abbracciare questa causa con animo amorevole e paterno, acciò si potesse terminare quietamente; e se ricusava di volere far altro, scrivesse almeno a sua Santità, supplicandola a levare quella citatoria e comporre la differenza, senza che i dimandati andassero a Roma.

Rispose s. Carlo con molta umiltà e prudenza e con gran costanza di animo, dicendo, che non conveniva a lui di fare tale uffizio, che il sommo pontefice non procedesse come aveva fatto contro quei senatori, e nè meno sua Santità se ne doveva astenere, essendo causa tanto grave e di sì gran pregiudizio della giurisdizione ecclesiastica. Quanto al suo particolare doveva piuttosto aver timore di una giusta riprensione del sommo pontefice, poichè egli l' aveva passata in questo negozio molto fred-

damente. Dell' offesa del re cattolico disse, che da principio non fece ricorso a Roma, ma che sopportò con molta pazienza, avendo trattato amorevolmente col governatore e co' senatori, acciò fossero levati gl' impedimenti che insorgevano contro la podestà ecclesiastica, ma che fu tutto senz' alcun profitto; anzi che si era usata qualche violenza che ridondava non solamente in offesa della Chiesa di Milano, ma dell' universale e dell' autorità dello stesso sommo pontefice: e che perciò con ragione ricorse a sua Santità, come a supremo giudice e padre di tutte le Chiese, stimando che ciò non dovesse dispiacere a sua maestà cattolica, i cui grandissimi meriti egli riconosceva molto bene, ed alla quale avrebbe sempre proccurato con ogni modo possibile di mostrarsi grato, con impiegar sè stesso con tutte le cose sue ad ogni suo piacere e volontà; ma che nelle cose spettanti all' autorità della Chiesa, non avrebbe in modo veruno ceduto, per mostrare in ciò questa gratitudine, e ch' egli non aspettava da un re tanto cattolico e pio, se non cose degne di lui: il quale sapeva essere molto osservante verso la Chiesa non solo di Milano, ma dell' universale, e prontissimo ad impiegare tutta la sua regia podestà, sempre che fosse stato di bisogno; in aiuto e difesa delle sue ragioni. Quanto poi allo scrivere a sua Santità, rispose non esser conveniente di farlo nel modo richiesto, ma che avria però scritto nel modo che conveniva; e così nel partir che fece questo signore per Roma, gli diede la seguente lettera.

LETTERA DI S. CARLO A PIO V.

« Santissimo e beatissimo padre. Ho dato conto e prima alla Santità vostra minutamente delle cose spettanti alla giurisdizione di questa Chiesa, ed ora ho commesso all' Ormaneto che rappresenti con diligenza tutto quello che si è trattato quivi col marchese di Seralvio, il quale se ne viene di presente a Roma. Avendomi egli richiesto che scrivessi a vostra Beatitudine di accordare il negozio e di non

far venire a Roma i senatori, io dirò brevemente il mio sentimento intorno a questo particolare e quello che io avvisai prima e che fu risposto liberamente allo stesso marchese. Quanto ai senatori, io non voglio che faccia risentimento di alcuna mia privata ingiuria; nel resto ella giudichi con molta rettitudine ciò che convenga alla dignità della Santa Sede apostolica, perchè n' è capo, ed io picciol membro. Della ragione di questa Chiesa io protesto di non aver altra mira, se non che, mantenendosi l' autorità di essa, chiunque avrà per l' avvenire questo arcivescovado possa fare liberamente tutte quelle cose che concernono l' uffizio suo. Del resto a me basta di aver mandato le testificazioni e le ragioni che possono provare il possesso della Chiesa, alla Santità vostra, la quale avendo appresso di sè uomini di eccellente bontà, dottrina e giudizio, e di quei che si trovarono presenti nel concilio di Trento a fare i decreti sopra simil materia, e quello che più importa, essendo ella retta dallo Spirito Santo, parmi di non dover far altro che aspettare ciò che la Santità vostra determinerà, ed accettare con prontissima volontà tutto quello ch' ella ordinerà, tenendolo assolutamente per giusto e santo ».

CAPO XIII.

Visita le tre Valli poste nel dominio dei Cantoni Svizzeri. An. 1567.

Sebbene il negozio della giurisdizione era di tanta importanza che doveva tenere occupato in guisa il Cardinale che non gli fosse concesso di partire dalla città, nulladimeno, siccome non restò mai di esercitarsi, come dicemmo di sopra, nelle funzioni arcivescovili; così non tralasciò di porgere ogni possibile aiuto alle anime della sua diocesi, massimamente avendo messo tutto questo negozio nelle mani del sommo pontefice. Determinò dunque di visitare personalmente quelle tre Valli, che sono poste nel dominio degli Svizzeri, sapendo che avevano grandissimo bisogno della sua visita personale. Però vi si trasferì nel

principio del mese di ottobre dell' anno 1567, quantunque fosse tempo incomodissimo per passare a quelle parti che si allontanano dalla città circa cento miglia, e sono in sito dove il verno comincia molto per tempo, perchè arrivano sino alla montagna del s. Gottardo, che divide l'Italia dalla Germania. Avrebbe potuto differire questa visita a migliore stagione; ma lo zelo della salute delle anime lo mosse a soccorrere senza indugio quei poveri paesi, essendo informato come vi era quasi perduta affatto l'obbedienza all'arcivescovo, e smarrita insieme tutta la disciplina ecclesiastica e cristiana. Signoreggiano queste tre Valli che si chiamano, Leventina, Bregno e le Riviere, non l'intera Confederazione svizzera, ma tre cantoni solamente, cioè Ury, Schweitz ed Undervald; avendone altre volte avuto il dominio temporale e spirituale quattro canonici ordinari della chiesa metropolitana di Milano, con titolo di conti e colla libera amministrazione dell' uno e l' altro foro, la quale fu poi occupata dagli Svizzeri, per occasione di una guerra seguita tra essi ed un duca di Milano, il quale nel concludere la pace si contentò di lasciare agli Svizzeri le dette Valli, dando in ricompensa ai canonici che n' erano padroni, certe entrate nel territorio di castel Seprio, restando a loro solamente la giurisdizione ecclesiastica, ch' ebbe poi s. Carlo come che a lui convenisse, essendo quelle Valli dentro i confini della sua diocesi, e non potendo essi difenderle, per la potenza di alcuni che usurpare la volevano, ritenendo i canonici la sola ragione di conferire i benefizi ecclesiastici. Però volendo egli visitar le dette Valli, perchè si trattava di riforma di paesi poco capaci allora di disciplina, per non aver contrasto da quei signori per qualche reclamo dei sudditi; anzi per averli favorevoli, gli avvisò con lettere, come voleva far quella visita e li pregò a mandar qualche persona di autorità che gli fosse assistente, la quale col braccio secolare cooperasse allo stesso fine.

Piacque assai agli Svizzeri questo buon esempio e pensiero del Cardinale, e prontissimamente vi mandarono tre

ambasciatori, uno per cantone, con molta autorità, ben informati della mente loro. Giunto egli al luogo destinato fu con amorevolezza e riverenza grande accolto dagli stessi ambasciatori a nome di tutti i Cantoni, e da essi fu poi accompagnato in tutta la visita, nella quale trovò disordini e dissoluzioni lagrimevoli, massimamente negli ecclesiastici, i quali, siccome possedevano i loro benefizi non senza sospetto di simonia, così erano trascorsi in una grande libertà di vivere licenzioso. Attendevano ai traffichi e negozi mondani per sordida avarizia; ed erano tanto negligenti e trascurati circa la custodia e servizio delle chiese e cura delle cose sacre, che non poteva esser di peggio. Conservavano la santissima Eucaristia e trattavano gli altri sacramenti con una indecenza insopportabile; e tenevano i sacri tempii tanto sordidamente, che non vi appariva quasi più segno veruno di religione. E da questa mala radice dei sacerdoti e curati di anime, nascevano poi, come pessima prole, molti mali e peccati ancora nei popoli. Laonde, mentre il pio Pastore attendeva a far questa visita e vedeva con gli occhi propri le narrate miserie, le andava piangendo con amare lagrime. Ciò che gli dava qualche conforto, era il conoscere che quella gente era di molta semplicità, e che i peccati suoi procedevano piuttosto da grande ignoranza, che da propria malizia; perciò venne in isperanza fermissima di poterla riformare e ridurre a buono stato di salute con l' aiuto di Dio. Abbracciando egli adunque con molto ardore l' impresa di quella visita, usò nel farla ogni possibile diligenza, non cedendo a fatica veruna, nè meno ad alcun travaglio; e siccome non vi lasciò luogo per alpestre e selvaggio che fosse, ch' egli non volesse visitare personalmente, camminando bene spesso a piedi per valli e monti e per istrade inaccessibili; così gli convenne patire tanti incomodi e disagi, che cagionò non poco stupore in quelle genti; massime, perchè faceva vita molto aspra allo stato suo, con dormire sopra le tavole, mangiare di quei cibi grossi, e far altre cose molto insolite alle persone sue pari.

Ma grande certamente fu la raccolta del frutto che ci fece; imperocchè ridusse con li suoi ordini e decreti,

ed anche con qualche salutare castigo, quegli ecclesiastici nella buona strada della salute; riformò i popoli circa i costumi cristiani; li stabilì nella fede cattolica, nella quale alcuni già titubavano, e gl' indusse ad esser riverenti verso le cose sacre; rimise tutto il paese, quanto alla giurisdizione spirituale, sotto l' obbedienza dell' arcivescovo con pieno consenso di quei signori, avendoli egli a ciò fare paternamente esortati; e perchè gli dissero, che lo concedevano alla gran bontà e santità di lui, rispose, che non a sè, ma alla Chiesa santa, anzi a Dio stesso lo dovessero fare. Giovò grandemente a convincer gli animi di quegli ambasciatori, che l' accompagnarono sempre e de' popoli insieme, l' esempio buono ch' egli diede loro di una santa liberalità nel fare le spese di tutta la visita, per i signori ancora e loro famiglie, di sua propria borsa. Finita la visita, congregò tutto il clero delle tre Valli, e con pastorali ricordi ed efficaci esortazioni, e con sermoni ancora di altre persone gravi che seco aveva, si sforzò d' imprimervi vivamente nel cuore l' obbligo ch' essi tenevano, come sacerdoti e pastori di anime, di vivere santamente, e di guidare il lor gregge per la vera strada della vita eterna; e gli esortò caldamente a voler ripigliare volentieri le cadute leggi dell' antica disciplina ecclesiastica.

Non si potrebbe dire quanto lume e calore spirituale ricevesse ciascuno da così potenti aiuti, specialmente perchè vi si aggiunse ancora un pio ragionamento di uno di quegli ambasciatori, il quale parlando in nome di tutti i cantoni, disse, che essi conoscevano benissimo di aver fatto qualche eccesso nel permettere che i governatori e giudici di quei paesi avessero usato autorità sopra le persone ecclesiastiche; ma che a ciò gli avevano quasi sforzati i mali loro portamenti; perchè, contuttochè fossero pubblici e grandi non erano puniti dagli arcivescovi, i quali avevano negletto per lungo tempo quelle povere valli; pensassero però che le cose sariano passate in altra maniera nell' avvenire; imperocchè, essendo eglino ancora intervenuti al sagro concilio di Trento, ed avendo

accettati i suoi decreti, volevano che in ogni modo fossero osservati nel loro dominio; e che perciò si risolvessero di mettersi sotto l'obbedienza del Cardinale loro arcivescovo, dal quale dovevano di ragione essere governati e corretti. Finalmente tutto quel clero accettò pubblicamente i decreti del concilio Tridentino, ed anche quelli del concilio provinciale e diocesano, promettendo di osservarli inviolabilmente; e fece ciascuno di loro la professione della fede nel modo consueto. E nel licenziarsi il Cardinale da quelle parti, ringraziò assai gli ambasciatori dell' amorevole loro uffizio fatto con lui; e fece lo stesso con tutti i signori de' tre cantoni per via di lettere, a' quali ricordò particolarmente alcune cose, in cui non dovevano por mano nel governo di quelle Valli. Fu sempre poscia grande e scambievole amicizia tra lui e quei cantoni; e proccurò di porgere a' loro paesi ogni possibile aiuto per la propagazione della fede cattolica ed aiuto delle anime, ed accettò allora nel suo seminario di Milano, con consenso del sommo pontefice, sei giovani di quella nazione; e ritornato che fu a Milano, mandò in quelle parti alcuni buoni sacerdoti, i quali con la predicazione della parola di Dio ed amministrazione de' santi sacramenti, fecero frutto molto notabile in quelle anime che ne avevano estremo bisogno.

CAPO XIV.

Riforma la religione de' frati Umiliati, fa alcune riforme ne' frati Conventuali ed Osservanti della regola di s. Francesco

Era s. Carlo, come dicemmo di sopra, protettore della religione de' frati Umiliati; e per l'obbligo che hanno i protettori, egli si mostrò sempre vigilantissimo sopra la cura di tutte quelle religioni che dalla Santa Sede apostolica furono alla protezione sua commesse. Nella religione de' frati Umiliati si era deviato molto dall' istituto loro e da quella professione, ch' è propria dello stato regolare, massime in quello che spetta alla vita comune.

Questa religione era stata fondata da alcuni nobili milanesi ritornati in Italia da una dura servitù che patirono per lungo tempo in Germania, dove furono condotti prigioni dall' imperatore Corrado, o come altri vogliono, da Federico Barbarossa, i quali si risolsero di metter in comune tutte le loro facoltà terrene, con prescriversi la regola di s. Benedetto. Mentre durò il vivere in comune e fiorì l' osservanza regolare, andò anch' essa crescendo in gran numero di buoni religiosi, e fu arricchita di copiose entrate. Ma da che cominciò a rilassarsi, mancando la prima osservanza e disciplina, vi entrò la proprietà a poco a poco, e si ridusse a termine tale, che i superiori de' monasteri, chiamati prepositi, si fecero padroni e proprietari delle rendite comuni di essi monasteri, in modo ch' erano come titolari e prepositi perpetui. Onde, godendo come padroni, e non come dispensatori e ministri, tutta l' entrata, davano a' frati quella parte solamente che a loro pareva con che potessero vivere molto sobriamente; rinunziando poi queste prepositure, come se fossero stati benefizi titolari, a chi piaceva loro. Donde ne nacquero infiniti abusi e disordini: conciossiachè non solamente era pochissimo il numero di quelli che si ricevevano nella religione, fuggendo i prepositi l' occasione di spendere in mantenerne molti; ma quel che peggio, si ammettevano soggetti inabili, e bene spesso tristi e viziosi, e vivevano i prepositi con la comodità di quelle grosse entrate tanto licenziosamente, che come se fossero stati uomini profani; attendevano alla caccia ed a tutti gli altri spassi mondani, con molto mal esempio e scandolo de' secolari: e lo stesso permettevano agli altri frati, chiudendo gli occhi, come se in loro fosse stata estinta affatto la santa osservanza regolare.

Per tutte queste cose s. Carlo, mosso dallo zelo della gloria di Dio e della salute di questi poveri religiosi, i quali camminavano tanto ciecamente per la via della perdizione, si risolvè di riformarli e restituirli nella primiera loro osservanza; e cominciò darvi principio per mezzo di monsignor Ormaneto, fin da quando lo mandò a Milano,

nel pontificato di Pio IV: perciocchè provvide con alcuni buoni ordini, che fece fare in un capitolo generale, celebrato in Milano, a diversi abusi e corruttele. Dipoi, veggendo che vi era bisogno di maggior aiuto e di autorità più grande per chi voleva provvedervi efficacemente, per i mali ch'erano troppo invecchiati, ne conferì con Pio V, per valersi del suo consiglio e braccio in un negozio di tanta importanza, e che apparteneva propriamente alla Santa Sede apostolica. Avendo egli in animo di aiutare principalmente i capi della religione, per levar loro ogni proprietà, e l'abuso di essere prepositi titolari e perpetui; e di fondare un noviziato, nel quale si ammaestrassero i giovani nel proprio spirito del loro istituto con vera disciplina ed osservanza religiosa (sapendo che da questi due capi, cioè dall'aiutare i superiori e provvedere alla buona disciplina della comunità, dipende tutta la riforma delle religioni); ottenne da sua Santità due brevi, uno con facoltà d'imporre una decima sopra tutte le prepositure della religione, la quale doveva servire per fondare e mantenere il noviziato; e l'altro con l'autorità di delegato apostolico, affine di poter eseguire tutto quello che fosse stato necessario per aiuto di quella religione, prevedendo egli le difficoltà grandi ed i potenti contrasti che vi erano preparati in quella grave impresa.

Dopo questo ordinò che s'intimasse il capitolo generale di questi padri nella città di Cremona; nel qual capitolo fece pubblicare il secondo breve, di cui non avevano pur anche avuto i congregati notizia alcuna. Si portò il Cardinale con tanta prudenza in esso capitolo, e fu tanto favorito dall'aiuto divino, che vi stabilì un'ottima riforma. Perciocchè levò ogni sorta di proprietà, con mettere in comune tutte l'entrate de' monasteri; ordinò che i prepositi si mutassero di tre in tre anni nel capitolo generale per via di suffragi, e non potessero avere più titolo perpetuo; e nello stesso tempo creò un preposito generale con ordine, che anch'egli fosse mutabile come gli altri; ed ordinò molte altre cose che rinnovavano la buona osservanza e l'antico splendore di quella

religione. I quali ordini piacquero assai alla maggior parte de' frati privati, e diedero gran segno da principio di volerli abbracciare ed eseguire; ma i prepositi, restando accecati da' propri interessi, non conoscendo l'aiuto mandato loro da Dio per mezzo di questo fedel Servo suo, pensarono di opporsi all' esecuzione di essi ordini, e di voler essere in ogni modo restituiti nel primo loro stato. Per il cui fine tentarono tutti i mezzi possibili per veder se potevano inclinare l' animo del papa a' loro prieghi; valendosi del favore de' principi grandi, con pretesto che non dovevano permettere tal mutazione ne' loro dominii; e fecero molte altre inconvenienze. Alle quali tutte resistendo s. Carlo con la fortezza invincibile dell' animo suo, superò ogni difficoltà e contrasto, e volle risolutamente che tutti i suoi ordini fossero eseguiti ed intieramente osservati; non restando però gli animi de' prepositi quieti, essendo per le cose già narrate molto alterati, i quali istigati dal demonio infernale fecero poi l' orrendo eccesso che racconteremo più innanzi.

Era egli parimente, come si è detto di sopra, protettore di tutto l' ordine di s. Francesco, del quale aveva gran cura, e molto vigilava sopra, per essere tanto numeroso e celebre, e di molto utile a tutta la Chiesa santa. Ed essendo quest' ordine distinto in molte parti, secondo la varietà delle riforme che in esse si fecero di tempo in tempo (fra le quali vi sono particolarmente i frati Conventuali e gli Osservanti, che hanno numerosi conventi sparsi per ogni parte della cristianità), trovò il Cardinale che nell' ordine de' Conventuali si era in molti luoghi dei più celebri introdotta la proprietà, e quasi annichilata la povertà religiosa, nerbo e sostegno di tutte le religioni. Di maniera, che alcuni di quei religiosi arrogandosi un certo dominio, o principalità fra gli altri, vivevano appartatamente in certe loro case particolari, fabbricate con varie comodità e delizie. Perciò impiegandosi egli nella loro riforma, operò in tal modo, con la sua prudenza ed autorità, che levò molti di questi abusi ed altre inosservanze, e li ridusse a qualche buono stato; aiutato assai

dal cardinale Alessandro Crivelli, uomo di gran prudenza e valore, che costituì in Roma viceprotettore, il quale tra le altre cose fece alcuni visitatori generali de' medesimi padri (come che non vi fosse modo nè più facile, nè più efficace per introdur riforma, che servirsi del ministero degli stessi religiosi, essendo essi molto bene informati de' bisogni e de' rimedi necessari) de' più zelanti ed esemplari, che visitarono tutte le province, e si stabilirono poscia ordini e decreti tanto buoni, che quella religione ne ricevè mirabile aiuto.

Ritrovò finalmente che nell' ordine degli Osservanti regnava l'affetto della proprietà in alcuni frati poco spirituali: dal che nasceva poi questo disordine, che costoro, con le cose particolari che possedevano, si facevano molti aderenti, e quindi ne venivano discordie e disunioni notabili tra loro, ed anche erano promosse alla dignità, uffizi e governi persone poco idonee, sforzandosi ognuno di favorire e di portar innanzi i suoi aderenti; il che era la dissoluzione e la total rovina della religione stessa. Intese lo zelante protettore questi inconvenienti e ponendovi la mano, provvide a tutti; perciocchè levò affatto la proprietà dove era, e mutò i capi di parte dai luoghi più celebri ove abitavano, relegandoli negli ultimi conventi, con che distrusse in brevissimo spazio di tempo tutte le fazioni.

Era occorso nello stesso ordine, che vedendo un frate da Lisbona per nome Amadeo, uomo di santa vita, alcuni anni innanzi, essersi raffreddato l' antico fervore della sua religione e rilassata assai l' osservanza (come suol avvenire ordinariamente, quando le religioni si vanno invecchiando e si va perdendo la cognizione dei primi o fondatori, o riformatori), pensò egli di fare una nuova riforma; ma non potendo indurre tutto il corpo della religione conforme al suo buon desiderio, proccurò almeno di separarsi dagli altri, e farsi membro particolare più perfetto, sotto però uno stesso capo e ministro generale, seguito da molti altri: con che egli formò quasi un nuovo ordine di religiosi, i quali si chiamarono del suo nome,

gli Amedei. Questi per qualche tempo camminarono bene, ma come la natura nostra piega sempre al male, se con violenza continua non è tenuta in freno; così eglino ancora andarono declinando dal primo fervore, e perdendo a poco a poco la buona disciplina, si ridussero a termine, che non restava loro più altro, che una irragionevole e quasi mostruosa separazione di questo membro da tutto il corpo; la quale essendo contraria a quella santa unione che nei religiosi principalmente si ricerca, partoriva poi molti disordini.

Simile disunione si ritrovava parimente in altri frati del medesimo ordine, dimandati Chiareni. Perlocchè avendo il Cardinale consultato prima il negozio con la Santa Sede apostolica, ed ottenuto dal sommo pontefice un breve, con facoltà di poter unire questi due membri insieme col resto del corpo della religione sotto un sol capo, li fece congregar tutti nel convento della Pace in Milano, uno dei principali luoghi che abbiano. E mentr' egli se ne stava per intimar loro il citato breve, per volerne l' esecuzione, i frati, ai quali dispiaceva in estremo questa unione, quasi agitati da uno spirito cattivo, se gli opposero con eccitarvi contro un gran tumulto, a suono di campane, a guisa di un segno di dar all' armi, essendo apparecchiati molti di loro per far violenza ed offendere la persona sua medesima, s' egli veniva allora ad effetto alcuno. Si ritenne di andar più innanzi, e con gran prudenza e mansuetudine riparò questo colpo, lasciando il negozio imperfetto, finchè fossero in parte mitigati gli animi di quei religiosi, accesi di troppo iniquo ed ingiusto sdegno. Non restò però di riassumer l' impresa per conseguire il suo intento a tempo opportuno, non lasciandolo quietare lo zelo e l' obbligo di un fedele e giusto protettore. E sebbene s' interposero principi ed altri personaggi grandi per farlo mutar di pensiero, non lo poterono però piegar mai, nè farlo declinare dalla sua prima retta deliberazione; imperocchè non lasciò l' impresa, finchè non ebbe riuniti insieme tutti quei frati in una vera comunità, come un corpo perfetto sotto il suo capo, e levati

i nomi di amadei e chiareni. Ed avvegnachè egli potesse giustamente punire i colpevoli, che furono causa di quella sollevazione e tumulto, per non aver eglino portato rispetto all' autorità del sommo pontefice, e nè meno alla persona del Cardinale loro protettore, fu nondimeno tanto clemente, che non pure non si mosse a castigarli, ma all'opposto fece caldissimo uffizio con sua Santità, acciocchè si contentasse di rimetter benignamente ogni loro colpa e perdonar loro.

CAPO XV.

È delegato in alcune cause appartenenti alla religione e fede cattolica. An. 1568

In questi primi anni del pontificato di Pio V nacque un grandissimo scandalo in una città d'Italia, ove un falso predicatore aveva con la sua pessima dottrina infettate molte persone di eresia. E perchè il padre inquisitore volle, conforme all' obbligo suo, procedere contro questi tali, fu con gagliarda e diabolica mano impedito, restando crudelmente uccisi due religiosi, per esservi interessate persone principalissime.

Sentì sua Santità di questo lagrimoso accidente estremo cordoglio, non solamente perchè il santo ufficio dell' Inquisizione e l' autorità apostolica erano tanto empiamente offese, ma insieme ancora per la perdita di quelle infelici anime, e perchè vedeva acceso un fuoco, a' cui principii, se prestamente non se gli porgeva riparo con potenti rimedi, correva pericolo che l' incendio si dilatasse in guisa per altre parti, che tutta l' Italia, ad esempio delle vicine province, ne restasse perciò miserabilmente travagliata. Onde avendo sua Santità con maturo discorso e consiglio pensato al rimedio, venne in parere che niuna persona potesse essere più atta per provvedere ad un sì gran male, che il Cardinale Borromeo, avendo avuto chiarissima esperienza della singolar prudenza sua, dello zelo ardente della fede cattolica, e del valore suffi-

ciente a ridurre ad ottimo fine ogni grande impresa, nel tempo che egli ebbe il maneggio del governo pontificio sotto Pio IV. Per tanto adunque, senza indugio veruno, sua Beatitudine lo delegò con ampia autorità a quella parte; ed egli, tuttochè fosse molto carico di affari ed occupato assai particolarmente nella causa giurisdizionale, e scoprisse impedimenti e difficoltà grandissime in questo negozio, ne accettò nondimeno prontamente il carico; non tanto per la somma riverenza ch' egli portava al sommo pontefice, quanto ancora per lo zelo della nostra santa fede, per la cui difesa abbracciava volentieri ogni travaglio e fatica. Non volle mettersi in viaggio senza aver prima invocato l' aiuto divino, essendo certo che questo era il primo rimedio al quale si doveva ricorrere: però fece fare in Milano orazione senza intermissione da tutto il clero e popolo, ad esempio della primitiva Chiesa; e poi si mise in viaggio nel mese di febbraio 1568, e giunto alla destinata legazione, trattò il negozio con tanta sapienza, prudenza e dottrina, che i colpevoli, convinti dalle ragioni ed efficaci suoi argomenti, e soddisfatti appieno della sua maniera di trattare, aggiunta l' autorità che teneva, senza verun contrasto si umiliarono, si arresero, abiurarono le eresie e le loro false opinioni, e fu immantinente restituita tutta l' autorità e podestà del santo uffizio e dei suoi ministri: e quelli che meritavano castigo, furono dati al braccio secolare dal quale riceverono le meritate pene, avendo il negozio felicissimo fine. Onde quei cittadini con renderne infinite grazie al Signore, dicevano, che Dio aveva mandato un angelo a liberarli dal gran pericolo e travaglio in cui si ritrovavano: siccome ne restarono similmente soddisfatti il sommo pontefice e tutto il sacro collegio dei cardinali, con lodare e magnificare grandemente la bontà, lo spirito e la prudenza di lui. E questo glorioso esito di una tal impresa mosse sua Santità a imporre immediatamente a s. Carlo un altro simile carico: imperocchè, avendo il nemico dell' umano genere seminate alcune false ed eretiche opinioni in una religione; e molti di quei

religiosi che vivevano senza timore di Dio e senza lo spirito del loro istituto, se n' erano infettati in guisa, che il loro pestifero morbo era per spargersi tosto per molte parti d' Italia; posciachè si andava dilatando tuttavia più di giorno in giorno. Volendo adunque il sommo pontefice provvedere opportunamente a questo pericoloso male, ne diede tutto il peso, con ogni opportuna facoltà, al nostro Cardinale, il quale con molta prestezza e con una mirabile diligenza fece tale inquisizione, che, sebbene gl' infetti di eresia erano sparsi in vari luoghi d' Italia molto occultamente, ebbe però di tutti notizia certa, e trovò modo di farli metter prigioni, acciocchè conoscessero il loro errore, e non potessero far più ad altri nocumento veruno. Per la qual via, in pochissimo spazio di tempo e senza molto strepito, egli provvide efficacemente a quel grande e pernicioso male. Perlocchè pare che l' Italia resti molto obbligata a questo gran Servo di Dio, per essere egli stato istrumento, in quei miseri tempi che le eresie facevano tanto progresso nell' Europa, di rintuzzarle ed estirparle ancora, acciocchè non infettassero questa provincia, come avevano fatto con molte altre vicine.

CAPO XVI.

Ritornato a Milano, celebra il secondo concilio diocesano; del modo ch' egli teneva in celebrarli. Ann. 1568

Attese assai in questa sua assenza alla coltura interiore di sè stesso, per la comodità che gliene concesse l' agio del tempo. Fece egli gli esercizi spirituali, secondo il suo solito di ogni anno, col cui mezzo ed aiuto cresceva sempre più nel fervore dello spirito e si andava perfezionando assai nelle sante virtù; e con tal occasione si confessò generalmente di tutti i peccati della sua vita al beato Alessandro Saulo chierico regolare di s. Paolo, allora preposito di s. Barnaba in Milano, che fu poi vescovo di Aleria in Corsica e finalmente di Pavia, uomo dotato di molta prudenza e gran dottrina, del

cui consiglio soleva valersi molto nelle sue azioni. E con grand' esempio fu sentito dire, ch' egli allora quasi cominciava il corso della vita spirituale, non avendo considerazione alcuna di quanto già per l' addietro aveva operato.

Restava il santissimo pontefice Pio V tanto edificato delle buone operazioni di lui, che lo celebrava e magnificava con tutti, e massime col sagro collegio, come si vede particolarmente da una lettera che gli scrisse il cardinale Giovanni Battista Cigala, nella quale, a questo proposito, gli riferiva come le opere ed azioni sue erano tanto grate a sua Santità; che aveva affermato di non conoscere prelato alcuno, nè più diligente di lui nelle cose spettanti all' onore e culto divino, nè di animo più costante e forte nel difendere la giurisdizione ecclesiastica e nel mantenere l' autorità della Santa Sede apostolica. Soleva perciò dire sua Santità, che beata sarebbe stata la Chiesa di Dio, se avesse avuto sei cardinali simili a lui; e lo proponeva perciò in esempio agli altri cardinali, o quando voleva eccitarli a far qualche buona operazione, o pure quando occorreva avvisarli di alcun mancamento, essendo solito dire: specchiatevi nel cardinal Borromeo. Perciò si compiaceva sua Beatitudine di confidargli e commettergli tanti negozi importantissimi, come fece in molte altre occasioni, tuttochè fosse ancora in età che non passava i trent' anni.

Già erano scorsi quattro mesi che si trovava assente dalla sua Chiesa; e parendogli molto lunga questa dimora, per l' amor grande che le portava, come a diletta sposa, operò con sua Santità di poter ritornare alla sua residenza, ricordandole molti bisogni che ricercavano di necessità la sua presenza, e particolarmente perchè era tempo di celebrare un altro concilio diocesano. Aggiungendo che per causa di una tanto lunga assenza egli dava occasione a molti di sparlare di lui: conciossiachè alcuni andavano divulgando, che queste delegazioni erano trattenimenti, perchè non ritornasse più a Milano; dal che ne nasceva poi gran mestizia nei buoni, accompagnata forse

da qualche raffreddamento, e nei cattivi allegrezza e la bramata licenza e libertà di vivere dissolutamente. Il sommo pontefice lo consolò, concedendogli quanto egli dimandava. Se ne ritornò adunque a Milano, il mese di giugno 1568, ove fu ricevuto con infinito giubilo del popolo, che lo stava aspettando con sommo desiderio di vederlo; e subito giunto, applicò l'animo a celebrare il mentovato concilio, per eseguire gli ordini del santo concilio Tridentino e per provvedere a molti bisogni, scoperti nella visita già fatta della città e diocesi. Lo fece perciò intimare il quarto giorno di agosto dello stesso anno, scrivendo ai vicari foranei della diocesi, che ne avvisassero tutto il clero. E perchè questo sinodo fu il primo da lui celebrato, dopo il primo concilio provinciale, fece perciò leggere in esso i decreti del detto concilio e ne ordinò al congregato clero l'intiera osservanza; e stabilì insieme molti altri decreti per la riforma della sua Chiesa, i quali sono stampati nel volume, *Acta Mediol. Eccles.*, insieme con tutti gli altri suoi concilii diocesani e provinciali. Riuscì questa sacra azione, non solo grave e piena di maestà, ma ancora molto fruttuosa, per la diligenza e fatiche di questo vigilantissimo Pastore; il quale, avvegnachè facesse accuratamente tutte le cose spettanti al servizio di Dio e della sua Chiesa, metteva però particolar diligenza e studio nel celebrare i concilii, affermando egli che questi sono i rimedi potentissimi per ristorare la disciplina ecclesiastica e cristiana, per accrescere il culto divino e conservar illesa la purità della santa fede, e per promuovere la salute delle anime, di cui egli era tanto zelante. Ed acciocchè si possa intender meglio e conoscere più chiaramente qual fosse la vigilanza e sollecitudine pastorale, che soleva usare nelle funzioni ecclesiastiche, andrò spiegando con brevità la forma che teneva in celebrare questi concilii diocesani.

Procurava, prima che cominciasse il concilio, di aver informazione di tutti i disordini della sua Chiesa; il che intendeva per mezzo delle visite fatte da lui e dai suoi ministri, ed in particolare da una congregazione

di tutti i sessanta vicari foranei della diocesi e dei prefetti delle porte della città, la quale si faceva ogni anno in Milano innanzi a lui nel principio di gennaio, avendo essi prima visitati i loro vicariati e regioni, e notati tutti i bisogni che vi ritrovavano. Questa congregazione durava molti giorni e serviva per apparecchio al futuro concilio; perchè in essa si trattavano tutti i bisogni della Chiesa, riferendo ciascuno dei congregati ciò che aveva notato di disordine nella sua visita e vicariato, o che richiedesse rimedio. Però si formava una piena raccolta di ogni cosa, e dipoi si andavano consultando maturamente tutte le cose proposte; e per provvedervi, voleva il Cardinale che ciascheduno dicesse il suo parere, scegliendo poi egli il migliore e ciò che gli pareva più a proposito e lo faceva notare in iscritto. Per il cui fine voleva che il luogo di questa congregazione fosse pieno di banchi alti, e che ognuno avesse un calamaio e notasse i dubbii con i pareri e le conclusioni; disputandosi le materie, come se fosse stata un'accademia, o scuola di qualche scienza; cosa che certo recava lume grande per ritrovare e conoscere i migliori partiti. E per poter attendere con ogni assiduità a tal opera, voleva che tutti i vicari foranei alloggiassero in casa sua, a proprie spese di lui, benchè durassero le congregazioni quindici e venti giorni; perciocchè non si finivano prima che fosse provvisto con opportuni rimedii a tutti gli abusi e disordini che erano stati proposti, e stabiliti buonissimi ordini per promuovere il clero e il popolo insieme in tutta la diocesi ad una santa osservanza di vera vita cristiana. Giovavano anche tali congregazioni per due altre cose di molto momento: la prima era, perchè queste materie, che si trattavano con tanta maturità, servivano poi non solo per far i decreti dei concilii, ma anche perchè faceansi moltissimi avvisi, lettere pastorali ed editti varii, che egli bene spesso mandava in luce a benefizio delle anime; e la seconda, perchè i suoi ministri ricevevano gran lume e venivano ammaestrati nella buona disciplina e nel modo di governare da tanti dotti discorsi e maturi pareri che

sentivano, e principalmente per la singolar dottrina che imparavano dal Cardinale, il quale, come retto dallo Spirito Santo, ritrovava partiti maravigliosi, eziandio nelle cose ove non vi pareva esser rimedio umano, con istupore di tutti. Affermavano perciò alcuni di aver imparato più in una di queste congregazioni, che se fossero stati a studio molti anni.

Questa era la prima preparazione per il concilio, alla quale ne seguiva un' altra di orazioni e processioni. Quando si approssimava il tempo di celebrare il concilio, ordinava nella città e diocesi, che il clero e il popolo facesse molte orazioni e processioni, per chiedere l'aiuto divino in favore di quella santa azione, la quale doveva risultare a benefizio universale di tutti. Ed acciocchè le orazioni fossero più a Dio accette e degne di esser esaudite, esortava ognuno a confessarsi e comunicarsi per tal effetto, sperando di ricevere maggior aiuto dalle orazioni e dai sacrifizi dei buoni sacerdoti, che dalle sue molte diligenze. Aggiungeva a queste un' altra preparazione immediata, cioè due congregazioni, fatte pure alla sua presenza dalli visitatori urbani e diocesani, nelle quali si trattava e si concludeva del modo ed ordine di far il concilio. Si eleggevano i ministri ed uffiziali necessari; si provvedeva dell' ospizio per tutto il clero, essendo proibito agli ecclesiastici di alloggiare all' osteria; dando albergo il Cardinale in casa sua a quei delle valli e montagne e ad altri ch' erano poveri; si deputavano alcuni ecclesiastici dei più gravi e zelanti con titolo di prefetti dell' ospizio, i quali soprastavano agli altri, per tenerli in disciplina ed in buona osservanza delle regole prescritte; in somma si facevano in queste congregazioni tutte le preparazioni necessarie per quell' azione, acciò riuscisse con ogni decoro e frutto, non restando cosa veruna benchè minima, senza la sua propria regola e provvisione. Quindi nasceva, che questi concilii riuscivano con tal decoro e grandezza, che rendevano a tutti grande ammirazione, parendo che non si potesse loro aggiungere cosa alcuna.

Il giorno del concilio si faceva la processione di tutto il clero dal duomo alla chiesa di s. Ambrogio, e ritornati in duomo, sedeva ognuno al suo luogo prescritto in quella sessione; la qual era tanto ben ordinato, che in un sì gran numero di clero ognuno sapeva qual era il suo proprio luogo ove doveva sedere, avendo ciascun capitolo e capo di pieve l'immagine del suo Santo titolare posta in capo delle sedie ad essi assegnate. Stava poi il clero entro i cancelli sessionali con molta modestia e silenzio, conforme alla tabella della disciplina, che stava appesa in varie parti di esso luogo. Cantava il Cardinale la messa pontificale, con cui si dava principio al concilio, standosene egli sempre vestito con gli abiti pontificali in capo del clero con somma gravità e decoro, vigilando e facendo l'uffizio di speculatore sopra gli altri, tutto intento all'utile e giovamento loro; e mosso dallo zelo e sollecitudine sua pastorale, non contentandosi delle cose solite ed ordinarie farsi nelle sinodi, come di far ordini e pubblicar decreti, attendeva con un vivo ed ardente affetto ad infiammare il suo clero nella pietà e divozione, nell'amor di Dio e nello zelo della salute delle anime, per ridurlo ad un ottimo stato di perfezione, sapendo benissimo ed avendo per pratica conosciuto, che la salute del popolo dipende dalla santità della vita del clero. Perciò, parendo a lui che l'occasione del concilio fosse come un tempo di raccolta, tutto infiammato di ardente zelo ammoniva, correggeva, ammaestrava e dava calore a tutti, conforme al bisogno che in ciascuno conosceva, or con privati ragionamenti, ed ora con sermoni in pergamo; i quali, siccome di ogni intorno spiravano santità, così erano pieni di celeste spirito e di ogni buon documento; e talmente erano infocati di carità, che parevano appunto quasi acuti dardi, i quali penetravano in guisa i cuori di chi li sentiva, che si vedeva talora tutta l'udienza astratta e come al cielo rapita. Dei cui singolari effetti posso render io medesimo testimonianza certissima; perciocchè, ritrovandomi nelle sinodi insieme con l'altro clero, ho veduto tutte

queste cose con gli occhi miei ed anche in me stesso sentite.

Restava perciò ognuno compunto, commosso ed eccitato al ben fare; continuando questi sermoni pubblici tutti tre i giorni del concilio, due ogni dì; uno dopo aver celebrato la messa e letto un Vangelo in pergamo a proposito del sinodo, e l'altro dopo il pranzo, nel principio della sessione; facendo prima uscire di chiesa i secolari, acciò potesse ragionare al clero con maggior libertà e scoprirgli tutti i bisogni che vi scorgeva e correggerlo dei propri difetti. Aveva consuetudine di far celebrare messa in quei tre giorni da tutti i sacerdoti, e quei che non potevano per difetto di tempo, o di luogo, gli esortava a comunicarsi almeno da lui nella sua messa, affinchè ciascuno si rendesse più capace dello spirito di Dio e ricevesse maggior abbondanza della divina grazia. Oltre a ciò, tutte quelle sessioni ed azioni sinodali erano congiunte con tante particolari orazioni ed accompagnate da così divote e maestose cerimonie, che muovevano grandemente alla pietà e religione cristiana, dando al tutto compimento e perfezione la persona stessa del santo Arcivescovo, il quale si mostrava sempre tanto ben composto, divoto e quasi rapito in Dio, che a guisa di un' ardente face, pareva che infiammasse di calore celeste tutto il suo amato clero.

Si aggiungeva a questi aiuti interni uno scrutinio esteriore, che si faceva nell' atto stesso del concilio, il quale toccava lo stato della persona, l' uffizio e l' obbligo che ciascuno teneva. Si vedevano dai prefetti del clero gli abiti di ognuno, e si rimirava con diligenza l' esterna compostezza di tutti; acciò non vi fosse cosa contro gli ordini dei concilii, nè che non convenisse a modesto e ben composto sacerdote, secondo il buon ricordo del sacro concilio di Trento. Perciò si vedeva questo ben avventurato clero vestito uniformemente di abito grave tutto nero, eziandio sotto le vesti lunghe, con la barba rasa e di esempio tale, che nell' apparenza esteriore pareva una santa adunanza di ben osservanti regolari, cosa

che rendeva decoro e riverenza grande all' ordine ecclesiastico; perciò erano poi molto onorati e riveriti dai laici, siccome per l' addietro li abborrivano e sprezzavano, per la loro non regolare vita.

Finite le azioni sinodali, si distribuivano per tutto il clero molte copie di orazioni stampate, che s' intimavano da farsi pubblicamente in tutte le chiese nei giorni di festa, per raccomandare a Dio diversi bisogni di santa Chiesa. Finiva poi il Cardinale il concilio, con far sapere chi voleva udienza, alla quale attendeva i giorni seguenti; e con tale occasione non cessava di consigliar tutti, esortarli e provvederli nel modo che giudicava spediente. Perlocchè i buoni sacerdoti ritornavano a casa ripieni di spirito, di zelo divino e di desiderio efficace di vivere piamente e di affaticarsi davvero nella cura ed aiuto delle anime; e riceveano da questi gagliardi aiuti tanta virtù e fortezza di spirito, che non stimavano pericolo, nè difficoltà veruna in fare intrepidamente il loro uffizio e nell' eseguire gli ordini e decreti stabiliti in essi concilii. Onde si ha da concludere che i concilii furono un efficacissimo mezzo per introdurre la perfetta riforma che si è veduta in questa Chiesa di Milano nel tempo di s. Carlo.

CAPO XVII.

Stabilisce la pia casa del Soccorso, ed attende alla visita della diocesi

Avendo s. Carlo lasciata imperfetta un' opera di molta carità, incominciata l' anno precedente 1567, nella città di Milano, volle ora ridurla a perfezione. Avendo molti anni innanzi donna Isabella di Aragona, spagnuola, signora di molta carità e religione e zelante della salute delle anime, radunate insieme in modo di congregazione molte donne cadute in peccato, ch'erano senza alcun ricetto, delle quali ella medesima aveva cura, in una casa tenuta a pigione, con l' aiuto ancora di alcuni deputati; ed essendo questa pia gentildonna venuta a morte, abbracciò egli la cura di essa congregazione, per non lasciare andare a terra un' opera di

tanta carità. E per istabilirvi un buon governo perpetuo interiore, egli vi unì un'altra compagnia di donne, al numero di dodici, chiamate terzarole di s. Francesco; le quali vivevano nelle loro case proprie, congregandosi a certi tempi in una picciola chiesa dedicata a s. Ludovico. A queste diede il governo di tutta la congregazione, assegnandole la chiesa vicina parrocchiale di s. Benedetto, con la casa del curato, per darvi comodo alloggiamento, aggiuntavi un'altra casa laica che si comprò, sopprimendo la cura ed unendola a quella di s. Pietro Cornaredo, non molto discosta, per essere di poche anime e di rendite troppo tenui. Onde egli formò un buon corpo di casa, con la chiesa unita in forma di clausura; dandovi il titolo del Soccorso, come che fosse luogo fondato apposta per dar soccorso alla miseria di quelle povere donne, che essendo cadute in peccato, come anime perdute non avevano rifugio veruno per salvarsi dal male.

Nella qual opera spese egli assai del suo, non tanto per la fabbrica della casa, quanto ancora per provvederla di tutte le cose necessarie; assegnandole appresso una limosina ordinaria di ogni mese, che durò tutta la vita di lui, oltre le limosine straordinarie che le faceva, secondo diverse occorrenze e i bisogni di questo pio luogo, ed oltre a certa entrata ferma che vi applicò da principio. Mentre poi egli era in quella delegazione, narrata poco di sopra, ove non si scordava punto dei bisogni della Chiesa sua, fece alcune regole per questa congregazione e le mandò a' deputati costituiti per il suo governo temporale, accompagnata da una sua lettera, data il decimo giorno di maggio 1568, piena di carità e di paterna sollecitudine; con la quale gli esortava caldamente al buon governo di questa pia casa. Ritornato poi a Milano, e celebrato ch' ebbe il concilio secondo diocesano, intimò le dette regole alle donne che governavano la congregazione, scrivendovi una paterna lettera sopra la loro osservanza, data il dì 24 settembre seguente. Nelle quali regole si contiene particolarmente, che nella casa del Soccorso si ricevino le donne cadute in peccato, e le mal maritate che non possono vivere con i mariti

loro, e quelle che, non avendo sicuro appoggio, sono in pericolo di perdere l' onore, o la vita. Le provvisioni ch' ei fece per la salute di tutte queste donne furono tali, che le prime siano aiutate nelle cose dell' anima dal loro confessore deputato per simil effetto, e dalle terzarole che ne hanno la cura, con far loro ammonizioni piene di carità, e coll' indurle con ricordi continui alla penitenza dei peccati commessi; acciocchè si risolvano di ridursi in qualche monastero di convertite, o di viver bene in altro luogo. Le seconde, che ivi si trattenessero fin tanto che fossero riconciliate con i mariti; esortando i deputati del luogo ed altre persone pie ad operarsi con ogni carità e diligenza in così pia opera. Le ultime, che in niun modo si lasciassero partire dal luogo, se non era prima provvisto alla loro salute, di che potevano starsi sicurissime. Quest' opera veramente pia e divina si è poi sempre conservata e mantenuta sino al giorno d' oggi, col mezzo della quale si provvede a molti mali, e si soccorre al pericolo e rovina di tante anime che si perderebbero; perciocchè stanno rinchiuse in questa pia casa circa ottanta donne per ordinario, le quali sono ben indirizzate ed aiutate con l' osservanza delle regole prescritte dal santo Arcivescovo.

Attese egli in questo medesimo tempo alla visita della diocesi, particolarmente nelle parti lontane e montuose vicine ai paesi infetti d' eresia, ove trovò le cose della religione cristiana in pessimo stato, essendo quei popoli poco meno che barbari, quanto ai costumi cristiani. E vi patì infiniti disagi e travagli, per farli capaci dello spirito di riforma e ridurli nella via della salute, dalla qual erano tanto lontani, che pareva fosse in essi oscurata quasi tutta la cognizione delle cose celesti; poichè la vita degli ecclesiastici era irregolare e accompagnata in molti da una tale ignoranza, che essi non sapevano nè manco la forma essenziale del sacramento della penitenza, nè che vi fossero casi riservati al papa e al vescovo; ed i popoli erano tanto ignoranti delle cose di Dio, che appena alcuni sapevano farsi il segno della santa croce.

Delle quali miserie sentiva estremo cordoglio lo ze-

lante pastore; e però a guisa di sollecito agricoltore egli andò con grandi stenti e sudori estirpando di terra in terra i vizi e levando gli abusi, introducendovi, come un nuovo lume divino, la cognizione ed osservanza delle cose della vera religione: non avendo riguardo ad alcuna fatica, o pericolo della persona sua. Onde, tra gli altri disastri patiti da lui, gli occorse anche, che camminando a piedi per la montagna d'Introzzo ne' confini della Valtellina, non potendo passare un torrente, che rapidamente cadeva da quegli alti monti molto ingrossato per una precedente pioggia, uno di quei terrazzani, nominato Domenico Vallinello, lo pigliò sopra le spalle per portarlo oltre il fiume; ma entrato nel grosso corso dell'acqua, ve lo lasciò cader dentro nel mezzo, ritornando egli addietro, spinto dal timore di restarvi sommerso, prendendo poi subito fuga per temenza di esserne castigato. Fu stimato per cosa quasi miracolosa che il Cardinale non vi si affogasse, per la grossezza del torrente e perchè egli era vestito delle vesti lunghe. Uscì dell'acqua tutto bagnato e camminò in questo modo sino al primo albergo, discosto un quarto di miglio, dove fece dimandare quel contadino che lo lasciò cader nell'acqua, ed accarezzandolo assai, gli donò uno scudo d'oro in luogo del castigo che meritava. Questo torrente ha poi sempre ritenuto il nome del Cardinale, chiamandosi la valle del cardinale. Tal accidente, oltre la maraviglia che recò agli uomini di quella montagna, fu di tanta edificazione a tutti loro per quel buono esempio, che si resero poi facili e pieghevoli a ricever da lui i salutari documenti e gli ottimi ordini che vi lasciò a loro utile spirituale.

Trovò in questa visita alcuni monasteri di monache ne' quali erano molti disordini; e volendo porgervi efficaci rimedi, per levare il mal esempio che i popoli circonvicini ne ricevevano, e non potendo introdurvi buona disciplina, per molti rispetti, pensò di sopprimerli, distribuendo le monache in altri monasteri più ampi ed osservanti; non senza correzione e castigo d'alcune delinquenti, contuttochè sentisse gran difficoltà e gli venissero dette dalle monache stesse

parole impertinenti ed ingiuriose: le quali con la sua prudenza e mansuetudine egli andava dissimulando, con far più conto dell' onor di Dio e della salute di quelle povere anime, che della propria stima e riputazione. Non solamente corresse le monache e le ridusse alla buona strada della salute; ma stese anche la sua podestà sopra alcuni discoli che frequentavano quei monasteri con grande scandalo ed offesa di Dio: restandone sommamente glorificato nostro Signore, e quelle povere religiose aiutate, le quali se ne correvano alla cieca miseramente per la larga via della perdizione.

Non devo passar quivi con silenzio un caso che occorse in Monza, terra principale della diocesi, mentre il beato Cardinale visitava i monasteri delle monache di quel luogo. Aveva un demonio pigliato pratica per lungo tempo in santa Caterina, monastero che questo Santo unì poi a quello di s. Martino, e vi faceva molti mali, disturbando le monache in ogni parte della casa, massime nel dormitorio alla notte, e di giorno nel luogo comune dei lavori, levando loro di mano sino i propri istrumenti delle opere. Di che restavano molto travagliate e afflitte; tanto più perchè a tale tribolazione non trovavano verun rimedio. Con l'occasione della visita del Cardinale gli narrarono tutto il travaglio, e sperando nel suo aiuto, lo pregarono a benedire il monastero, credendo che per la sua santità e autorità il demonio se ne sarebbe partito. Lo fece egli volontieri; per la virtù della cui benedizione quella bestia infernale fu forzata andar via, nè mai più le monache ne patirono alcuna molestia.

CAPO XVIII.

Celebra il secondo concilio provinciale; delle diligenze che usava in celebrare questi concilii. An. 1569

Essendo ordinato dal sacro concilio di Trento che i metropolitani celebrino ogni tre anni il concilio dei vescovi, s. Carlo, che faceva professione di eseguire il detto concilio fin ad un puntino, scorso il triennio dal suo primo concilio, diede principio al secondo a' 24 d'aprile 1569, avendo differito, col consenso però del papa, per maggior comodità fino a' giorni pasquali di questo anno. Vi convennero i soliti vescovi della provincia, e furono stabiliti molti ordini e decreti per la riforma del clero e del popolo, come si può vedere nello stesso concilio stampato.

Con questa occasione non mi pare fuor di proposito di riferire con brevità l' ordine e modo ch' egli teneva in celebrare questi concilii, particolarmente negli ultimi anni suoi; perchè si potrà agevolmente conoscere qual fosse la sua vigilanza e sollecitudine pastorale. Soleva, celebrato che aveva un concilio, cominciare immantinente ad apparecchiar la materia per farne un altro; la quale andava cumulando, con far nota e memoria in libri appartati a quest' effetto di tutti i bisogni della sua provincia e di ciascun vescovato di essa. Soleva vigilar molto sopra la cura di tutta la sua provincia, e cercava con diligenza di avere informazione della vita e portamenti de' vescovi e del governo de' loro vescovati, tenendo nota minuta di ogni cosa, per provvedervi particolarmente al tempo de' concilii. Esortava i vescovi a deputare due ecclesiastici in ciascuna diocesi, uomini di molto zelo, dottrina e bontà di vita, i quali ricercassero conto di tutti gli abusi e disordini che vi erano, per riferirli al tempo del concilio. Lo stesso voleva che facessero i testimoni sinodali; a tal che per mezzo di tante diligenze egli raccoglieva una buonissima informazione di tutto lo

stato di ciascuna Chiesa e metteva insieme abbondante materia per fare molti decreti, con li quali provvedeva poi a tali disordini ed abusi: avendo un mirabile lume da Dio di saper applicare, a guisa di eccellentissimo medico, propri e molto efficaci rimedi a' mali per sanarli; essendo solito nelle cose più difficili di provarle prima nella sua diocesi, e riuscendo esse bene in pratica, le ordinava poi per decreti da eseguirsi ancora nella provincia.

L'anno che aveva da fare il concilio, era solito ritirarsi per molti giorni fuori della città in luogo sequestrato dai negozi e da ogni altra occupazione, conducendo seco alcune persone erudite e pratiche in materie conciliari; ed ivi vedeva tutti i bisogni notati e raccolti, preparando e disponendo maturamente le materie del concilio a proposito, conforme a tali bisogni. Due mesi avanti il concilio avvisava i vescovi e tutti gli altri interessati; cioè i testimoni sinodali e due canonici per ogni capitolo delle cattedrali, per mezzo di un notaro ecclesiastico mandato apposta, acciò si trovassero a Milano il giorno prefisso del concilio. E siccome egli era esatto ed osservante; così voleva che fossero i vescovi suoi suffraganei, astringendoli particolarmente a venire a tutti i concili, quando non avevano causa legittima di scusa, benchè fossero anche cardinali di santa Chiesa. Al cui proposito mi occorre di dire, che trovandosi in Milano un cardinale di grande autorità, vescovo d'una città della sua provincia, in tempo che si doveva celebrare un concilio, glielo fece intimare, e con quella maniera che conveniva lo pregò a intervenirvi; ma perchè quegli si scusava di non poter ciò fare, per essere astretto a partir per Roma (non avendo s. Carlo questa scusa per legittima, potendo egli comodamente differire il suo viaggio dopo il concilio), gli replicò che restasse, poichè così ordinava il concilio di Trento. E trovandolo risoluto e già in procinto di partire, mandò Cesare Speciano suo ministro, che poi fu vescovo di Cremona, a intimargli un ordine pontificio che gl'imponeva di star presente al concilio, onde quel cardinale

fu forzato, non senza sua mortificazione, a far l'obbedienza. Questo fatto diede ad intendere, che s. Carlo non si lasciava vincere da' rispetti umani nelle cose appartenenti al servizio di Dio; perchè, essendovi molte cause che lo potevano muovere a dissimulare la partenza di questo cardinale, oltre la dignità cardinalizia, egli a niuna ebbe riguardo, essendo tutto intento alla sola gloria di Dio ed al bene di santa Chiesa. Siccome lo mostrò anche con un altro vescovo della sua provincia, il quale, sotto pretesto di negozi gravissimi in servizio di un principe primario, si scusava di non potere intervenire al concilio provinciale, essendo allora in una legazione per simil causa. Il Cardinale, a cui dispiaceva sommamente che i vescovi si occupassero in negozi temporali di principi, senza particolar licenza del sommo pontefice, non volle ammetter la scusa; e trattandone seriamente in congregazione conciliare, col parere ed assenso de' vescovi, dopo aver fatti particolari uffizi, fu con monitorii giudiziali citato a comparire nel concilio, per soddisfare a quest' obbligo tanto strettamente ordinato dal concilio Tridentino. Però egli comparì nel termine prefisso, venendo per le poste per obbedire al mandato sinodale; essendo ricevuto dal Cardinale con ogni benignità, il quale gli fece conoscere paternamente l'obbligo che aveva alla Santa Sede apostolica ed alla Chiesa metropolitana. Uffizio che gli apportò gran giovamento e che lo indusse a star poi residente alla sua Chiesa e lasciare i negozii temporali, almeno per tutto il tempo che visse s. Carlo.

Soleva ordinare ai tre vescovi della provincia, che ciascuno di loro si apparecchiasse per fare una predica in pergamo, ovvero un' orazione nei giorni delle sessioni sinodali, assegnando loro il giorno e la materia che trattare dovevano; e nello stesso tempo indirizzava lettere pastorali ai vescovi, acciò le facessero pubblicare al popolo, spiegandogli l'importanza del concilio ed esortandolo a fare gran preparazione per esso con orazioni, processioni, opere pie e con ricevere i divini sacramenti della confessione e comunione per muovere Iddio efficace-

mente a favorire con ogni aiuto quell' azione tanto importante. Faceva egli il medesimo e molto più nella sua chiesa: perciocchè, instando il tempo del concilio, si ritirava prima solo a trattar con Dio di questo negozio, stando alcuni giorni occupato in esercizi spirituali di orazioni e contemplazioni, accompagnate da rigorosi digiuni, discipline e molte vigilie, poichè, essendo solito di concedere ordinariamente circa quattr' ore di riposo la notte al suo corpo, nei tempi dei concilii, parendogli occasione opportuna di fare gran guadagno, rubava parte di questo tempo, spendendo poco meno di tutta la notte in orazione e studio per i bisogni della causa che si trattava. Procurava dipoi che tutto il popolo si comunicasse la domenica precedente il giorno che si dava principio al concilio, ed aveva ottenuta indulgenza plenaria per tutti quelli che confessati e comunicati visitavano la chiesa metropolitana e pregavano per il buon progresso del concilio. Faceva anche esporre l' orazione delle quarant' ore nella medesima chiesa la domenica della comunione generale, acciocchè tutto il popolo vi concorresse e l' orazione fosse fatta con maggior fervore ed efficacia. Nel qual tempo vi convenivano processionalmente tutti i capitoli del clero, i monasteri dei regolari e le parrocchie ancora, essendo assegnato a ciascuno la sua ora propria; facendosi un sermone spirituale ogni ora in pergamo da diversi sacerdoti, per infiammare maggiormente il popolo nella divozione ed eccitarlo al profitto spirituale ed a far calde orazioni per quel presente bisogno. Al che aggiungeva in oltre l' orazione senza intermissione che faceva fare per tutta la città e diocesi, la quale durava tutto il tempo del concilio; prescrivendo distintamente l' ora dell' orazione in ciascuna chiesa. Oltre a ciò voleva che per lo stesso tempo fossero visitate continuamente le sette chiese stazionali; ed aveva distribuite le parrocchie per tutti i giorni del concilio, affinchè il curato col suo popolo, ognuno all' ora prescritta, vi andasse processionalmente sotto il suo confalone; siccome ordinava a tutti i prepositi, capitoli e rettori delle

chiese della città e diocesi, che ogni giorno di domenica facessero processione per invocare l'aiuto dei Santi, e che i sacerdoti dicessero la messa dello Spirito Santo, o almeno la sua colletta, ogni quinta feria a quest'effetto.

Avanti la venuta dei vescovi ordinava col mezzo di alcune congregazioni dei suoi ministri tutte le cose necessarie per quell'azione sinodale e per l'ospizio dei vescovi e degli altri che venivano al concilio, alloggiandoli tutti a sue spese con le loro famiglie nell'arcivescovado, e con tale comodità, quiete e soddisfazione, come se fosse stato ciascuno nella sua casa propria: anzi affermavano i vescovi stessi con loro gran maraviglia di star meglio assai. Nell'arrivo dei vescovi a Milano, egli mandava il vicario generale ed altri suoi gentiluomini a incontrarli tre miglia fuori della città con le mule fornite, perchè entrassero a cavallo con molto onore, benedicendo il popolo, così volendo egli. Erano condotti di lungo alla chiesa metropolitana, ove ricevuti alla porta da tutti i canonici ordinarii, vestiti dell'abito del coro i quali li accompagnavano all'altar maggiore, e fatta ivi l'orazione avanti al santissimo Sacramento, li scortavano alla medesima porta; servendoli dipoi sino alle stanze disegnate quegli stessi che li avevano incontrati fuori della città. Subito giunti i vescovi in Milano, si stabilivano quattro congregazioni, la prima di teologi, la seconda di canonisti, la terza dei riti e cerimonie ecclesiastiche, e l'ultima per le monache; con far scelta di uomini peritissimi in queste professioni del clero secolare e regolare, così di Milano, come di altre diocesi; volendo il Cardinale che ciascun vescovo avesse seco due ecclesiastici principali del suo clero, forniti di scienza e disciplina, i quali intervenissero alle dette congregazioni. Erano deputati tre, o quattro vescovi sopra ogni congregazione, i quali si trovavano presenti a tutte le consulte e dispute che si facevano ogni giorno sopra le materie sinodali, distribuite conforme alla disposizione di esse congregazioni; e discusse ch'erano e determinate di comun voto, s. Carlo le proponeva in altre congregazioni segrete dei

vescovi, che si facevano due volte al giorno, ove di nuovo esaminate e stabilite di parer comune, si formavano i decreti, i quali si leggevano poi nelle pubbliche congregazioni, il giorno avanti le sessioni sinodali; e concorrendovi il voto di tutti i vescovi, restavano conchiusi, e il seguente giorno si promulgavano nella sessione che si celebrava nella chiesa metropolitana, con prestarvi di nuovo i vescovi il loro consenso ed approvazione. Se occorreva che alcune delle materie proposte dal Cardinale non fossero accettate dai vescovi in un concilio, egli le conservava per un' altra volta, come che vedesse, con quel gran lume che aveva da Dio, ch' essendo cose buone, sarebbero state un giorno conosciute ed apprese, come più appropriate ad altri tempi. Onde le proponeva poscia in altri concilii e venivano successivamente approvate ed ammesse; imperocchè ancora i vescovi ricevevano giornalmente maggior cognizione dei bisogni della riforma, essendo dal tempo e dall' esperienza ogni dì più ammaestrati. Però soleva dire s. Carlo, che da questo egli scorgeva che i suoi vescovi miglioravano nella disciplina, perchè finalmente abbracciavano prontamente tutto quello ch' egli proponeva loro in benefizio della provincia; e così era in fatti, poichè negli ultimi anni deferivano totalmente in ogni cosa al suo giudizio.

In queste azioni sinodali s' interponevano sermoni, ovvero orazioni latine, nelle quali si mostrava la loro importanza col frutto che cavare se ne doveva, e particolarmente tutti e tre i giorni delle sessioni, da uno dei vescovi congregati; nel che il Cardinale faceva egli ancora la parte sua. Digiunavano tutti i vescovi e le loro famiglie il giorno avanti le sessioni, per riverenza di quella sacra azione e per disporsi meglio a ricevere gl' influssi della divina grazia, acciò potessero stabilire degnamente i santi decreti sinodali. Faceva poi predicare al popolo, tutto il tempo che durava il concilio, nella chiesa metropolitana da uomini eccellenti, tre volte la settimana, essendovi sempre molto concorso di gente; e due volte al giorno faceva leggere da uomini periti in teologia, nella

cappella arcivescovile pubblicamente, la mattina una lezione di disciplina ecclesiastica, e al dopo pranzo un'altra sopra i salmi per trattenimento delle famiglie de' vescovi, acciocchè fuggissero l'ozio e l'andar vagando per la città, mentre gli altri stavano occupati circa i studi delle materie del concilio. Si faceva orazione ogni sera nella medesima cappella con musica, e vi si davano i punti dell'orazione mentale che si dovea poi fare da ciascuno la mattina seguente; alla quale convenivano tutti, ancora i vescovi insieme col Cardinale. E nel tempo stesso che si celebrava il concilio, faceva s. Carlo uno scrutinio esattissimo con ciascun vescovo, ricercando conto di tutte le cose pertinenti alla loro persona, alla famiglia ed all'uffizio e governo delle loro Chiese, clero e popolo, e particolarmente circa l'esecuzione de' decreti del concilio di Trento e de' provinciali già celebrati, discendendo a' particolari delle cose principali e più importanti. E sapendo egli quanto gran bene apporti al gregge la buona e retta distribuzione de' frutti ecclesiastici, aveva ordinato per decreto sinodale, che ciascun vescovo rendesse conto nel concilio dell'amministrazione e distribuzione di tutti i frutti ed entrate del proprio vescovato, ed egli era il primo ad eseguirlo. Perciò in ogni concilio si deputavano persone ecclesiastiche gravi e perite, che riconoscessero l'amministrazione di tutte le chiese della provincia e ne dessero conto alla congregazione de' vescovi. Disciplina che ha portato a questa provincia gran benefizio, sì per l'utile che ne hanno ricevuto i poveri e le chiese per la buona distribuzione, come anche per l'ottimo esempio che ha agevolato assai la via di camminare a disciplina più perfetta, tanto nel clero, quanto nel popolo.

Avvisava ed ammoniva i vescovi paternamente di tutti i bisogni loro, avendone egli prima buonissima e sicura informazione, per le varie e diverse diligenze che perciò usava; procurando che in ogni modo vivessero come conveniva allo stato e dignità vescovile ed avessero la debita cura del gregge loro. E quando vedeva in effetto che le

sue ammonizioni non fossero con qualch' uno di loro fruttuose, ne avvisava anche il sommo pontefice, acciocchè con la sua suprema autorità aiutasse a ridurre nella vera strada del servizio di Dio chi ne aveva bisogno. Ed in questa parte dell' aiuto de' vescovi egli premeva grandemente, sapendo che da essi dipende il bene e la salute delle anime alla cura loro commesse. Al cui proposito non voglio lasciar di dire come ritrovandosi nella sua provincia un vescovo di molta autorità, sì per ricchezze, come per carichi avuti dalla Santa Sede apostolica ed anche per l' ampiezza della sua Chiesa, che si mostrava poco inclinato alla disciplina della riforma, forse per esser stato lungamente appresso molti principi, il quale, come quello che non conosceva il peso vescovile, si lasciò scappar di bocca in una certa occasione, di non aver che fare e che se ne stava in ozio; ed essendo ciò pervenuto alle orecchie del Cardinale, egli, che sommamente bramava la salute di questo prelato, mandò monsignor Antonio Seneca apposta a trovarlo lontano sessanta miglia, con una lettera credenziale ed un' istruzione, perchè gli mostrasse le varie funzioni ed obblighi suoi pastorali e quanto aveva da travagliare e da durar fatica per soddisfarvi, e procurasse perciò di farlo riconoscere in ogni modo, acciò si potesse poi applicare davvero alla cura pastorale e non pigliasse quel gravissimo uffizio e peso per cerimonia. Andò il Seneca ed eseguì la commissione con molta diligenza, benchè ne seguisse per allora poco frutto, perciocchè il vescovo non si mostrò capace di quella paterna ammonizione, rispondendo che il Cardinale voleva far troppo. Della qual cosa sentì il santo Arcivescovo travaglio grandissimo, e si risolvè di non abbandonare la cura di questo suo suffraganeo, finchè non l' avesse aiutato e rimesso nella buona strada. Però gli scrisse di nuovo una lettera lunga molti fogli, mettendogli avanti gli occhi la gravezza del carico che sosteneva, e tutti i bisogni della sua Chiesa, di cui egli aveva nota minuta; riprendendolo assai, con replicare quasi ad ogni periodo queste parole: dunque un vescovo dirà di non

aver che fare? e che non volesse nè anche ricevere i suoi avvisi; esortandolo perciò molto a riconoscersi. Ed intendendo poi ch'egli andava a Roma, per dar conto a Gregorio XIII di una sua nunziatura, dubitando che la lettera non dovesse nè meno fare il bramato frutto, ne mandò un duplicato a sua Santità, supplicandola a voler aiutare questo prelato, ch' era amato assai da sua Beatitudine. Il che non fu senza profitto, perchè essendo corretto il vescovo dal sommo pontefice, si riconobbe poscia dell' errore suo e ne scrisse una lettera a monsignor Seneca, dicendo colpa con lui di non aver accettato in bene e con frutto, come doveva, i paterni avvisi del suo Arcivescovo; ma fra pochi giorni egli poi si morì. Con l'aiuto di Dio e di questa cura che s. Carlo aveva de' suoi vescovi suffraganei, procurando in tutti i modi possibili di farli essere veri pastori e che soddisfacessero intieramente al carico dell' uffizio loro, si videro in quel felicissimo tempo i vescovi di questa provincia di Milano molto esemplari e come lucerne accese poste sopra il candeliere, ed alcuni di essi morirono in opinione di santità.

Li trattava umanissimamente e con ogni affetto di carità gli onorava e riveriva; mostrava loro le proprie viscere e se gli guadagnava in guisa che gli restavano affezionatissimi. Mangiava sempre con esso loro la mattina a una tavola comune, con tal regola di vivere, che siccome non si passavano i termini della frugalità, così loro non mancava il necessario e conveniente: perlochè ciascuno restava soddisfattissimo, essendo cibati ancora sempre spiritualmente, o con prediche ed orazioni da' chierici del seminario, ovvero da qualche utile lezione di libri spirituali. Laonde, per il contento ed aiuto grande che da lui ricevevano, alcuni di essi venivano a Milano innanzi il tempo del concilio di molti giorni e vi si fermavano anche dopo per qualche tempo, e pareva che non sapessero partirsi da lui, contuttochè non li lasciasse in ozio mai, occupandoli ora in una funzione ed ora in un' altra, per servizio della sua Chiesa, consumando eglino il tempo con molto loro gusto e frutto insieme. E per questa causa soleva riser-

bare varie funzioni vescovili alla loro venuta a Milano, come di vestire e professar monache, amministrare il sacramento della confermazione, consacrar pietre ed altari, ed altre cose somiglianti; facendoli predicare e far ragionamenti spirituali in vari luoghi, e dando loro altri nobilissimi trattenimenti di cose di spirito e di lettere nei seminari e collegi da lui fondati. Ma fra tutte le altre cose egli procurava in questi tempi de' concili provinciali, di celebrare qualche solenne traslazione di corpi santi, affine di onorare i Santi più che poteva, con l'intervento di molti vescovi, e dare a' vescovi stessi occasione di accendersi a maggior divozione verso le sacre reliquie. Onde i buoni prelati si partivano poi tutti edificati ed infiammati di santo fervore ed ardentissimo zelo divino dal loro santissimo metropolitano.

Finito il concilio, che durava circa tre settimane, ne mandava una copia a Roma al sommo pontefice, per mezzo di qualche prelato, siccome mandò questo secondo concilio per mezzo di monsignor Francesco Bonomo cremonese, abate di Nonantola, che fu poi vescovo di Vercelli e nunzio presso gli Svizzeri e nella Germania, uomo di gran zelo e di segnalate virtù vescovili; accompagnandolo con una lettera sinodale in nome di tutti i vescovi congregati nel concilio, sottoponendo questo all' autorità e giudizio di sua Beatitudine, acciò lo emendasse e correggesse come le pareva spediente; ed approvato ch'era dal papa, lo dava alla stampa, e ne mandava poi copia a tutti i vescovi suffraganei, affinchè lo pubblicassero e facessero eseguire nelle loro diocesi, come faceva egli ancora nella sua di Milano.

I concili celebrati da lui sono sei, essendo egli stato residente nella sua Chiesa diciannove anni; onde anche in questa parte osservò appieno l'ordine del sacro concilio di Trento, celebrando ogni tre anni il concilio provinciale come arcivescovo; e si leggono tutti stampati nel libro *Acta Mediol. Ecclesiæ*. Essendogli una volta riferito che un cardinale di gran nome, che fu poi sommo pontefice, parendogli che la moltiplicità de' con-

cili potesse apportar aggravio, aveva detto che ne moltiplicava troppo, rispose, che comandando il concilio di Trento di ridursi in uso la disciplina antica, egli si trovava obbligato di far i concili fin tanto che avesse restituita essa disciplina nella sua primiera perfezione. E poi soggiunse: io fo concili per me e per i miei successori per molti anni avvenire. Il che abbiamo veduto pienamente verificato; conciossiacchè sono trascorsi ventisette anni dall' ultimo suo concilio al primo ch'è stato celebrato dopo di lui dall' illustrissimo cardinale Federico Borromeo suo cugino, l' anno 1609. Egli è vero che fu di grande stupore, che questo santo uomo abbia operato tanto in questo genere, trovandosi sempre oppresso da gravissimi negozi, i quali potevano facilmente ritardarlo; ma il grande suo zelo e lo spirito divino, di cui tutto ardeva, lo spinsero a soddisfare compitamente all' obbligo suo anche in questa parte. E si vede chiaramente ed è manifesto a tutto il mondo, che con questi concili egli ha dato norma a' vescovi e pastori di anime di riformare e governare le Chiese, di guidar le anime per la sicura strada del cielo e di servire a Dio con ogni perfezione e santità, in esecuzione del sacro concilio di Trento. Perciò si leggono e si adoperano per tutte le parti della cristianità, fino nelle remotissime province del mondo nuovo, ove ne sono stati condotti molti volumi, veggendosene frutto grande di riforma in tutta la Chiesa santa.

CAPO XIX.

Come introdusse in Milano i padri teatini, e diede principio alla fabbrica di s. Fedele della compagnia di Gesù. An. 1569

Essendo egli informato delle buone qualità de' padri Chierici regolari, detti teatini, con i quali ebbe pratica e domestichezza intrinseca in Roma, fino dal tempo di Pio IV suo zio, essendo solito di andar sovente a ricrearsi spiritualmente a s. Silvestro di Monte Cavallo,

loro chiesa, ove particolarmente egli fece amicizia con Guglielmo Sirletto, che quivi abitava, uomo eruditissimo e di costumi molto lodevoli, che poi per opera sua fu promosso al cardinalato da Pio IV. Avendo adunque piena cognizione di questi padri e conoscendoli per religiosi zelanti della salute delle anime e molto laboriosi nell' aiuto di esse, massime con le confessioni e prediche, giudicò cosa utilissima l' introdurli in Milano, per render feconda la sua Chiesa di ogni sorta di bene spirituale. Ne trattò adunque co' superiori di quella religione per via di lettere e de' suoi agenti in Roma, e ne fece venire sino al numero di quattordici, a' quali assegnò nel principio la chiesa e casa di santa Maria appresso s. Calimero in porta romana. E perchè questi padri non possono tenere beni propri, nè meno in comune e non poteano averne in particolare, e vivono di limosina che vien loro data da' fedeli, senza andarla a mendicare, s. Carlo non mancò di farli provvedere col suo di mobili di casa, di paramenti di chiesa, e di ciò che riguarda il vitto ed altri bisogni, finchè furono poi soccorsi dalla pietà dei milanesi, quando cominciarono a conoscerli e riceverne gli aiuti spirituali. La venuta loro in Milano fu l' anno 1570 ed ebbero in progresso di tempo, per opera pure di esso Santo, la chiesa di s. Antonio, con le case dell' abbazia annesse, titolo di monsignor Marsilio Landriano, che fu vescovo di Vigevano, ove ora abitano con maggior comodità loro e de' cittadini. Onde non solo ne restò il Cardinale infinitamente contento e soddisfatto, ma la città ancora ne ha ricevuto incredibile giovamento; perciocchè la detta religione si è mantenuta dipoi in questa chiesa sempre con buon numero di padri, i quali con l' esempio della vita, con la dottrina e predicazione e con l' assiduità alle confessioni, hanno continuamente fatto molto profitto nell' aiuto delle anime. Però il Cardinale santo gli amava assai e n' ebbe sempre particolar protezione, come di suoi buoni operari.

Dicemmo di sopra, ch' egli aveva introdotti in Milano similmente i padri della compagnia di Gesù, a' quali

diede la chiesa di s. Fedele. Ora avendo questi padri fatto gran progresso con le prediche e confessioni in servizio delle anime, era accresciuto tanto il concorso del popolo alla loro chiesa, che difficilmente vi poteva capire, e fu perciò bisogno di provvedervi con nuova fabbrica. Alla cui impresa pose la mano prontamente il Cardinale; ed essendosi concluso di ergervi un tempio da' fondamenti, egli ne fece fare il disegno a gusto suo da peregrino eccellente architetto. Dipoi di propria mano pose la prima pietra benedetta da lui ne' fondamenti, il quinto giorno di luglio 1569 con solenne pompa, essendo andato dal duomo a quella chiesa processionalmente, accompagnato dal governatore dello stato, dal senato e da magistrati e dal popolo numerosissimo, ove egli cantò la messa solennemente e predicò per far intendere di quanta importanza sia l'ergere i sacri tempi in onore di Dio e benefizio delle anime: il che fu azione molto segnalata e di grande edificazione e frutto spirituale dei milanesi, e fece intagliare in quella pietra queste precise parole:

D. O. M.
CAROLUS BORROMÆUS S. R. E. PRESBYTER CARDINALIS, ARCHIEPISCOPUS MEDIOLANI, IN HAC DIVI FIDELIS MARTYRIS ÆDE RESTITUENDA, LAPIDEM HUNC A SE RITIBUS ECCLESIÆ BENEDICTUM PRIMO POSUIT.
III. NON. JULII M. D. LXIX.

Siccome da principio egli aiutò il fondamento di questa fabbrica con una buona quantità di scudi; così l'andò poi sempre soccorrendo con limosine ordinarie e straordinarie, eccitando con l'esempio suo i milanesi a impiegare tanto onoratamente le loro facoltà, come hanno liberalmente fatto, essendo ridotta la chiesa con le sole limosine al buon termine che si vede, potendosi annoverare per la sua ampiezza e magnificenza fra i più ragguardevoli tempii d'Italia: il che servirà a' posteri per un testimonio perpetuo del magnanimo cuore di questo grande Arcivescovo.

CAPO XX.

Sostiene nuove contradizioni per difesa della giurisdizione ecclesiastica, e particolarmente de' canonici della Scala. An. 1569

Benchè la causa della giurisdizione ecclesiastica non lo travagliasse per un pezzo, e le cose passassero quietamente, così forse permettendo il Signore, acciocchè questo Servo suo potesse attendere senza disturbo ad altre imprese per servizio della sua Chiesa, a beneficio delle anime, particolarmente a celebrare i due narrati concili; non istava però quieto l'avversario nostro e nè meno ozioso nel suggerire e macchinare in quei modi che poteva contro di lui. Pertanto, risorgendo con grandissimo impeto, a guisa di feroce leone, si servì della mala volontà di alcuni, i quali veggendo che il governatore di Milano stava ben inclinato alla Chiesa, nè impediva i ministri del foro ecclesiastico nel fare le giuste loro operazioni, sotto colore di difendere la giurisdizione regia e mantenerla intatta, presero occasione dalla sua pietà e vera religione di accusarlo di negligenza circa simili pertinenze; dicendo che per colpa sua le ragioni del re si andavano diminuendo, e che però gli conveniva adoperare la sua autorità a mantenerle illese; perchè altrimenti sua maestà cattolica se ne sarebbe doluta assai e risentita ancora. Questo diabolico uffizio non passò senza malissimo effetto: perciocchè, facendo il governatore professione di servire al suo re con ogni fedeltà e con esattissima diligenza nelle cose del suo governo, per fuggire di esser notato di volontà contraria e perchè non fosse fatta qualche sinistra impressione di lui nell'animo di sua maestà cattolica, pensò essere di bisogno ch'egli provvedesse con qualche gagliardo riparo alla giurisdizione regia, acciò non restasse offesa in parte alcuna. Col consiglio adunque de' suddetti e di alcuni altri poco inclinati alla Chiesa, pubblicò un editto con la pena dovuta a' ribelli di stato, contro chi avesse in modo ve-

runo offesa la giurisdizione predetta. Pareva a prima faccia che quest' editto non toccasse la libertà ecclesiastica, ma si vide poi per esperienza che pur troppo la offese. Imperocchè, non sapendo i notari e gli altri laici in quali cause potessero procedere avanti i giudici del foro ecclesiastico, non ardivano di patrocinar le cause, nè far le liti di esso foro, in modo tale che, dubitandosi delle proposte pene, si astenevano poscia da tutte le cause. Onde il detto foro restò indirettamente impedito ne' soliti suoi giudizi e come spogliato ingiustamente dell'autorità sua.

Il qual effetto apportò molto travaglio ed afflizione al Cardinale, veggendo turbare la passata quiete e violare copertamente la libertà ecclesiastica e restare gl'inventori di questo fatto allacciati dalle censure sacre; e gli accrebbe assai più il dispiacere, intendendo come alcuni di questi seminatori delle discordie dicevano pubblicamente, ch' egli medesimo era stato cagione di quest' editto, per aver dato disgusto grande al governatore il giorno di s. Bartolomeo. Dicevano questo, perchè andando sua eccellenza alla chiesa dedicata ad esso Santo in Milano, ritrovò chiuse le porte per ordine del Cardinale. Ma questa era una mormorazione vana, poichè s. Carlo le fece chiudere per zelo dell' onor di Dio e della venerazione de' Santi e non per altro rispetto; conciossiacchè in quel giorno, in luogo di onorar la festa, vi si faceva un pubblico mercato con mille inconvenienze, non senza grave offesa di Dio. A' quali disordini era tenuto di provvedere l' arcivescovo. Perciò il governatore, quando lo riseppe, non pure non ne ricevè il disgusto che dicevano, ma all' opposto commendò molto il santo zelo del Cardinale. Il quale benchè per il mentovato editto (sentendo fin dentro le viscere il danno della Chiesa) vedesse esservisi apparecchiati travagli grandi e contrasti potentissimi, se voleva provvedervi, per avere contro di sè un braccio tanto gagliardo, quanto era l' autorità e potenza della parte avversa, non si perdè però di animo, nè si lasciò indebolire il cuore; ma armato di una

vera costanza vescovile e confidenza in Dio, stabilì nell'animo suo di voler piuttosto lasciar la vita, che comportare un tanto grave danno fatto alla Chiesa sua.

Ma ecco che mentre egli con istudio di orazione e con prudenti discorsi e maturi consigli andava investigando i più efficaci rimedi per gettare a terra le macchine del demonio, questa fiera bestia dall'altra parte, come che avesse guerra crudele con lui, gli suscitò contro nuovi rumori e pericolosi combattimenti per mezzo di alcuni ecclesiastici, i quali venendo a certi termini troppo iniqui ed ingiusti, l'offesero non solamente nella giurisdizione ed autorità, ma nella sua propria persona ancora. È in Milano una chiesa collegiata principale, sotto il titolo di s. Maria della Scala, nella quale risiedono numerosi canonici, con tre dignità, il preposito, l'arciprete, l'arcidiacono e molti altri benefiziati; la quale fu fondata da D.ª Beatrice della Scala, che fu moglie di Bernabò Visconti signore di Milano, e che perciò si chiama la Chiesa della Scala; ed era giuspatronato de' duchi di Milano, avendo eglino le ragioni di eleggere i canonici e presentarli all'arcivescovo, il quale conferiva poi loro il titolo. Fu questo capitolo della Scala arricchito assai da Francesco II Sforza duca di Milano, il quale gli ottenne anche dalla Santa Sede apostolica vari privilegi nel pontificato di Clemente VII, l'anno di nostra salute 1531: tra' quali vi è che la chiesa ed il clero di essa, siano esenti dalla giurisdizione dell'arcivescovo, con condizione però, se così piacerà allo stesso arcivescovo e gli presterà il suo consenso: come si vede chiaro dalle seguenti parole del papa, cavate dalla medesima bolla del privilegio apostolico: *si venerabilis fratris nostri moderni archiepiscopi Mediolani expressus ad id accesserit assensus*. E perchè nè l'arcivescovo di quel tempo, nè altro successore ha dato mai tal consenso, resta perciò esso privilegio in questa parte, senza vigore e nullo.

Volle il Cardinale, come arcivescovo di Milano, visitare la detta chiesa e il clero suo, come aveva fatto con le altre. Ma i canonici, a' quali non piaceva troppo

di sottomettersi all' obbedienza e disciplina sua (si eccettuano però i buoni, che pur ve n' erano alcuni tra essi) gli fecero intendere, che non volevano essere visitati da lui in modo veruno, non avendo egli giurisdizione alcuna, allegando il suddetto privilegio. Avuta che ebbe questa risposta s. Carlo, se ne stette alquanto sospeso; e facendo consultare bene da buoni dottori le ragioni arcivescovili, sebbene le trovò chiare per sè, volle nondimeno darne parte al sommo pontefice, informandolo della causa benissimo e supplicandolo a dargli ordine di quanto far doveva, non volendo preterire in cosa alcuna la mente di sua Santità. Il papa, dopo avere con buona consulta conosciute le ragioni del Cardinale, commise a monsignor Ormaneto, il quale già aveva chiamato a Roma per servizio della Santa Sede apostolica, che gli rispondesse, avvisandolo che in ogni modo egli dovesse usare la sua ragione arcivescovile, la quale era chiarissima, visitando e riconoscendo la chiesa della Scala a suo piacere. Avuta questa risposta il nostro Santo, sebbene poteva subito venire all' esecuzione, si trattenne però due mesi, per non eccitare nuovi rumori ed acciocchè quel capitolo avesse tempo di consultare la sua causa, e conosciute le chiare ragioni dell' arcivescovo sottomettersi amorevolmente all' obbedienza sua e passarla d' accordo e con pace, acciò quella visita riuscisse salutare e fruttuosa. Ma questa tardanza non partorì l' effetto che il Cardinale aspettava: perchè i canonici, che a lui avevano poco buona volontà, non sapendo da questo far giudizio della benignità e pia mente di chi desiderava il riconoscimento loro, stettero, istigati dal demonio, ostinati nel loro errore e proposito cattivo. Ed essendo in questo tempo occorso che il vicario criminale aveva proceduto contro un chierico di quella chiesa, fecero risoluzione di denunziarlo scomunicato, fondandosi nel falso pretesto di quel privilegio. Al cui fine si servirono di un prete pavese, per nome Pietro Barbesta, uomo senza lettere e che non aveva alcuna cognizione di queste cause, eleggendolo eglino per giudice e conservatore de' loro pri-

vilegi. Costui, che per la sua ignoranza avrebbe fatto ancora di peggio, come fece poi, scomunicò il vicario criminale e il fiscale dell'arcivescovado, come contravvenienti all'autorità apostolica, e ne fece esporre i cedoloni in luoghi pubblici. Elessero i canonici costui maliziosamente perchè era ignorante, sapendo che uno di qualche giudizio e scienza non avrebbe commesso un sì grave errore. Si erano insuperbiti costoro per l'appoggio che pretendevano avere ne' ministri regi, anzi nel re stesso, sotto la cui protezione si erano messi; massimamente perchè allora si era pubblicato il narrato editto a favore della giurisdizione regia. Veggendo s. Carlo questi inconvenienti e conoscendosi obbligato a far l'uffizio suo, si risolvè, conforme all'ordine avuto dal papa, di visitare questa collegiata, ancorchè vi dovesse perder la vita, la quale era preparato di porre ogni volta che fosse stato di bisogno per difesa dell'onor di Dio e delle ragioni della Chiesa sua. Pertanto la mattina de' 30 di agosto 1569 egli mandò a intimar la visita a quei canonici da monsignor Lodovico Moneta; i quali ciò intendendo, diedero subitamente fine a' divini offici e serrate le porte della chiesa, si ritirarono sopra il cimiterio, vestiti dell'abito stesso del coro. Era tra loro un canonico calabrese economo regio, il quale si era fatto capo di quella fazione, tirandosi dietro alcuni aderenti, sedotti da lui, per impugnare gagliardamente la causa contro l'Arcivescovo. Avendo il Moneta esposta l'ambasciata del Cardinale, costui rispose con parole imperiose ed arroganti, che quella chiesa e suo clero erano del re, e che però l'Arcivescovo non vi aveva sopra giurisdizione alcuna; dicendogli che lo riferisse al Cardinale e l'avvisasse di voler essere prudente in questo fatto, per non tirarsi addosso qualche rovina; dovendosi ricordare che si erano pubblicati rigorori editti contro i ribelli della maestà cattolica. Al che non replicò il Moneta parola alcuna; ma si voltò agli altri canonici, tra' quali sapeva esservene alcuni di buona volontà, per voler intendere la mente loro. Allora il superbo ministro di satanasso, tutto d'iracondia

ripieno, per impedire ogni concordia, cominciò a fare strepito grande, parlando molto aspramente contro quel buon sacerdote, ed eccitando con la sua furia gli altri, l' urtarono e scacciarono fuori con molto impeto e violenza; non avendo riguardo alcuno, nè alla qualità e condizione della persona sua, nè di chi l' aveva mandato, nè alle leggi divine ed ecclesiastiche. Non molto dopo questo insolente fatto, arrivò il Cardinale a cavallo, in abito pontificale di visita, al quale con lo stesso mal animo vennero contro i canonici, circondati da molti uomini armati laici, ivi a questo fine dagli stessi canonici congregati; e mettendo eglino la mano nel freno del cavallo al primo ch' entrava, il quale portava l' insegna cardinalizia, l' urtarono con gran violenza fuori della porta; e il somigliante fecero con quello che aveva la croce arcivescovile. Veggendo il Cardinale quest' insolente fatto, scese dalla mula e pigliando la croce (la quale abbisognava che tenesse in mano dovendo pronunciare la sentenza della scomunica contro costoro), volle entrar dentro, stimando, che come cristiani e persone ecclesiastiche, dovessero portar riverenza alla sacra immagine ed alla dignità di un cardinale loro arcivescovo; ma i miseri accecati dal demonio, senz' alcun timor di Dio e senza riverenza di un tal personaggio, ponendo mano quei scellerati laici alle armi e gridando tutti con vana pazzia: Spagna, Spagna, con impeto grande e con una infame violenza l' urtarono di fuori, chiudendogli contro la porta della chiesa; ed egli, come un mansueto agnello, non disse pure una minima parola di sdegno; ma tenendo gli occhi fissi nella sacra immagine del Crocifisso, raccomandava al Signore Iddio sè stesso e quei miseri ancora che con tanta empietà l' offendevano. Depongono più testimoni gravi ne' processi prodotti per la sua canonizzazione, parte de' quali si ritrovarono presenti, che corse gran pericolo della vita per i colpi che gli furono tirati da alcuni di quegli armati, essendone restata in guisa offesa la croce che aveva in mano, che fu bisogno di farla accomodare. Il suo vicario generale monsignor Gio-

vanni Battista Castello, prelato di molta autorità e valore ch' era presente, affisse in pubblico un cedolone, denunziando i canonici incorsi nelle censure ecclesiastiche; ed essi lo levarono incontanente, e con parole ingiuriose e con percosse fecero violenza a lui ancora e lo scacciarono di fuori. Nè contenti di questa empietà, indussero anche con molta arroganza il Barbesta a dichiarare il Cardinale stesso a suono di campane interdetto dalle sacre funzioni, come dispregiatore dell' autorità apostolica, e n' esposero in pubblico i cedoloni!

CAPO XXI.

Ciò che fece s. Carlo dopo questo accidente. An. 1569

Fu questo caso tanto enorme ed infame, che ne restarono scandalizzati ed offesi non solo i buoni, ma quelli ancora che non erano molto inclinati verso il Cardinale; e furono gli autori di esso vituperati universalmente da tutti, avendo proceduto con simile insolenza contro il loro arcivescovo, persona di tanta bontà e santità di vita, che non cercava altro che il solo servizio di Dio e il bene delle sue anime. Il quale sentiva molt' afflizione al cuore, veggendo tra cristiani e tra persone dedicate al culto divino, così vilipesa la dignità cardinalizia e l' autorità arcivescovile, e violata insieme la giurisdizione ecclesiastica. Ed avvegnacchè quanto alla persona sua egli pigliasse con molta pazienza quest' accidente, ricordandosi che non era cosa nuova a' servi di Dio il patire persecuzioni e travagli, avendo avanti gli occhi l' esempio dei Santi, i quali furono sempre odiati e maltrattati dal mondo, come fu loro predetto da Cristo nostro Signore, quando disse: *non est discipulus super magistrum*; *si me persecuti sunt, et vos persequentur*: volle nondimeno usare la sua autorità e potestà arcivescovile, come era obbligato di fare, per difesa delle sue ragioni e per mostrare al mondo l' errore di quei canonici e la gravezza del peccato da loro commesso. Però, ritiratosi immantinente

alla chiesa metropolitana, dopo aver fatta lunga orazione al santissimo Sacramento, raccomandando al Signore la Chiesa sua e sè stesso insieme, rinnovò e confermò di nuovo la sentenza già data ed esposta dal suo vicario generale, come si è detto. Dipoi il giorno seguente pronunziò scomunicati i canonici, nominando il calabrese economo che si faceva capo, e tutti quelli il nome dei quali potè sapere; dichiarando essi e la chiesa loro incorsi nelle pene contenute ne' sacri canoni e particolarmente nella costituzione di Bonifazio VIII, contro gli offensori de' cardinali; e subito dopo fece sapere in iscritto al governatore e senato questo gravissimo caso, avvisandoli, che se per avventura vi avessero, anche tacitamente, consentito, sariano essi ancora incorsi nelle censure ecclesiastiche. Ne diede poi parte, come conveniva, al sommo pontefice, ragguagliandolo minutissimamente di tutto il fatto. Essendo il negozio di molta importanza e che richiedeva grand'aiuto dalla mano pontificia, aggiungendovisi l' offesa della giurisdizione ecclesiastica seguita per quell'editto pubblicato dal governatore, perlochè era necessario che sua Santità venisse a qualche dichiarazione in questa causa, per levare le nascenti difficoltà circa la detta giurisdizione, mandò a Roma Cesare Speciano, di sopra nominato, allora canonico ordinario di Milano e suo famigliare, per attendere a queste cause. Il quale giunto a' santissimi piedi del papa, gli espose fedelmente quanto aveva in commissione. Dispiacque estremamente a sua Santità questo strano caso; ed avendo senza indugio alcuno fatta consultar la causa molto maturamente, dichiarò nulli tutti gli atti del Barbesta, e fece citar a Roma il calabrese ed alcuni altri canonici, i quali per inobbedienza furono poi scomunicati. Il calabrese si risolvè poscia di andar a Roma a difendere la causa; ma non vi potè giungere, morendo per istrada sgraziatamente; siccome uno di quegli armati che colpirono la croce, essendosi ritirato nella villa di Lambrate in una osteria due, o tre giorni dopo l' iniquo fatto, ricevè la pena della sua iniquità, terminando la vita con morte subitanea.

Attese monsignor Speciano con diligente sollecitudine a questo negozio della giurisdizione, ed il papa ordinò che si consultasse benissimo, per farne poi una stabile dichiarazione; ed ebbe a dire alcuna volta, che nel difendere e proteggere le cose del cardinale Borromeo, era tenuto di porvi la vita propria, sapendo ch'egli era uomo rettissimo, il quale non pretendeva altro nelle sue azioni, che la pura gloria di Dio e il bene di santa Chiesa, e che non si muoveva a far le opere sue, se non per buonissimo zelo e per l'obbligo ch'egli aveva di servire a sua divina Maestà; come si può vedere ancora da due sue lettere scritte al governatore di Milano, circa il particolare della Scala, le quali si metteranno nel seguente capitolo, per soddisfazione di chi desidera vederle. Andò poi sua Santità pensando che fosse bene lasciar maturare le cose dal tempo, il qual è un ottimo medico e rimedio insieme a così fatti accidenti. Sapeva s. Carlo la buona volontà ed amore che il papa a lui portava, e quanto bene inclinato avesse l'animo per aiutarlo e difendere le ragioni della sua Chiesa; però sperava che le cose si dovessero accomodare con l'aiuto divino, il quale con calde e continue orazioni egli andava invocando. Non mancava contuttociò di sollecitare con molta diligenza questa causa, scrivendo a' suoi amici da' quali poteva sperare qualche aiuto; ma scriveva con tanta modestia, che non si lasciò scorrere mai una minima parola di rancore, quasi si dolesse che questa causa non fosse spedita e che le cose sue non fossero favorite, come si doveva. Nè meno scrisse parola con la quale incolpasse alcuno de' suoi contraddicenti; anzi soleva scusarli ove poteva, siccome tra' ministri ve n'erano molti degni di scusa, essendo eglino di mente retta e sincera, benchè non potessero fare quanto avrebbero voluto.

Quando questo Servo di Dio andava considerando i grandi suoi travagli e contraddizioni, e gli veniva pensiero che potessero forse nascere da qualche colpa sua, soleva dire, che s'egli era causa di questi disturbi, avrebbe detto con Giona profeta: *tollite me, et mittite in mare,*

et cessabit mare a vobis. E lo diceva davvero e di buon cuore tanto per il bene della Chiesa, quanto perchè l'inclinazione di lui era d'attendere piuttosto ad una quieta e tranquilla vita, la quale avria volentieri eletta, se il desiderio di eseguire il divino beneplacito nello stato della sua vocazione pastorale non l'avesse trattenuto; e tanto più, perchè vedeva apertamente che quivi si trattava solamente dell' autorità e podestà vescovile, la quale non volevano alcuni che si estendesse in correggere ed emendare i laici malviventi. Perciò egli stette saldo e costante, con pensiero di non abbandonare mai la Chiesa sua, per la quale avrebbe volentieri esposta ancora la propria vita, massimamente per non lasciar patire detrimento alcuno alle anime da lui sommamente amate; quantunque i suoi consiglieri ed aderenti fossero persuasi, e forse comandati di abbandonarlo, e gli amici e i parenti, dubitando di qualche sinistro accidente, stimassero bene o lo consigliassero di cedere a questi disturbi.

Onde non lasciò mai l'impresa, confidando pienamente nell' aiuto del Signore e nella buona disposizione del papa ed anche nella pietà e religione del re cattolico, il quale sapeva essere di un animo retto e molto ben inclinato alle cose della Chiesa; con cui non lasciò di fare ogni sorta di uffizio per aiuto di questa causa. Gli venne all' orecchio in queste turbolenze, come alcuni avevano significato in Ispagna con lettere, e particolarmente a quelli del consiglio regio, ch'egli aveva animo contrario a quello che in fatti mostrava; soggiungendo, che non si sarebbe mai potuto governar bene la provincia di Milano, nè tener ferma la regia giurisdizione, se non si fosse mandato lui fuori dello stato; perciò egli si persuase che fosse necessario di far intendere la sua sincerità ed innocenza a sua maestà cattolica, affinchè non potesse esser ingannata, nè indotta a commetter errore alcuno contro di lui a' danni della Chiesa. Era allora nunzio apostolico in Ispagna monsignor Giovanni Battista Castagna, arcivescovo di Rossano, uomo di molto valore, prudenza e integrità, il quale fu poi per i gran-

di suoi meriti creato sommo pontefice, chiamandosi Urbano VII. A questo prelato, come a persona di gran religione e molto suo confidente per l'amicizia stretta ch'era fra loro, scrisse egli una lunga lettera, nella quale con sincerità grande gli spiegò l'animo suo retto e fedele verso Dio e molto bene inclinato a sua maestà; con la quale lo pregava a far buon uffizio, informandola di questa sua buona intenzione, acciocchè le false relazioni non facessero qualche mala impressione in sua maestà cattolica. Fece l'uffizio questo religioso prelato, avendo dal re udienza gratissima, al quale mostrò con efficaci parole ed evidentissime ragioni, prima come le perturbazioni di Milano non erano nate per colpa del Cardinale arcivescovo, come ch'egli fosse poco osservante di sua maestà, e che non era accaduto cosa veruna per mala volontà sua, riconoscendo egli molto bene i regi favori conferiti alle persone del conte Giberto suo padre e del conte Federico suo fratello ed alla sua propria; sicchè per ragione anche ereditaria si sentiva obbligato a sua maestà, e che di ciò egli ne aveva dati manifesti segni, particolarmente in Roma, quando e come aveva potuto. Gli soggiunse poi, come non era possibile ch'egli avesse pensiero di occupare quel d'altri, come forse alcuni gli avevano falsamente significato; poichè mostrò l'animo suo lontanissimo da somiglianti pensieri con la rinunzia che ei fece di tante facoltà, per poter più liberamente servire a Dio. Nè meno si doveva stimare che facesse qualche errore nelle sue azioni, poichè prima di eseguirle, le consultava molto bene con uomini periti, del cui consiglio si prevaleva in ogni cosa. Che egli non spregiava la concordia con i magistrati e ministri regi, anzi che sempre l'aveva bramata e procurata con i debiti mezzi. In terzo luogo andò spiegando e mostrando l'offesa e il danno pur troppo grande che aveva sentito e sentiva tuttavia la Chiesa di Milano per l'editto pubblicato dal governatore, con detrimento tanto manifesto delle anime, non che delle persone ecclesiastiche. E fece insieme una

fedel relazione del fatto occorso nel voler visitare la collegiata della Scala. In quarto luogo fece conoscere a sua maestà, come la giurisdizione che pretendeva l'arcivescovo non era contraria alla giurisdizione regia, e che lo stato e governo suo non erano per patir danno alcuno per essa, perchè qui non si trattava d'altro che di aiutare le anime di Cristo, le quali, quando fossero ben disciplinate, lo stato suo, come appoggiato fermamente a Dio, saria passato senza tumulti e perturbazioni. Finalmente supplicò sua maestà che si degnasse considerare tutte queste cose, e poi secondo la sua pia e cattolica mente disponesse nel modo che giudicasse meglio per gloria di Dio ed utilità della sua santa Chiesa. Diede sua maestà benignissime orecchie al discorso del nunzio, mostrando che quest'uffizio gli era stato gratissimo; sopra il quale facendo poi matura considerazione, diede per risoluzione gli ordini che si diranno fra poco a favore del Cardinale.

CAPO XXII.

Si riferiscono due risposte date da Pio V al governatore di Milano circa il fatto de' canonici scalensi

Vedendo i canonici della Scala che le cose loro passavano male, fecero ricorso a' ministri regi, affinchè ne pigliassero la tutela; ed essendo tra questi alcuni, come dicemmo, ch'erano poco bene inclinati verso il Cardinale, fecero tale uffizio col governatore, che gli diedero a credere di essere obbligato a pigliare il loro patrocinio e difendere le pretese ragioni; suggerendogli molte cose false contro il santo Arcivescovo, acciocchè egli l'avesse in concetto di uomo pertinace e trabocchevole e che fosse per metter sotto sopra tutto lo stato di Milano, se tosto non vi si provvedeva per qualche via. Perlocchè sua eccellenza, piuttosto istigata da queste male lingue, che per propria volontà, scrisse al sommo pontefice alcune lettere risentite, dolendosi del Cardinale co-

me che fosse uomo di proprio capo e precipitoso nelle sue azioni e che volesse cagionare grandi rumori in Milano, se non veniva levato quanto prima; significandogli com' egli sarebbe stato sforzato, per quiete di questo dominio , di fare qualche strana dimostrazione contro la persona sua e bandirlo dallo stato di Milano; però supplicava sua Santità a ordinargli che procedesse con più quiete e la volesse passare in altro modo. E gli fece similmente istanza che volesse commettere la cognizione della causa de' canonici scalensi a qualche giudice nelle parti di Milano e non lasciarla conoscere in Roma, allegando in favor di ciò una bolla di Leone X.

Conobbe il papa che questi mali uffizi, che gli venivano fatti contro la persona di s. Carlo , erano tutte macchinazioni diaboliche, per impedire il frutto grande ch' egli faceva nella Chiesa sua; però, siccome gli dispiacquero estremamente, così spinto da quello spirito libero ch' è proprio dei santissimi pontefici zelanti del divino onore ed ardenti nelle cose del lor carico pastorale, rescrisse al governatore in quel modo che conveniva per farlo riconoscere, facendo fede della santità del Cardinale, della retta mente di lui e de' suoi lodevoli portamenti fin dal tempo che viveva Pio IV suo zio , quando egli sosteneva insieme con lui il peso del governo pontificio. Queste sono le proprie lettere di sua Santità.

DUE BREVI DI PIO V DI SANTA MEMORIA, SCRITTI AL GOVERNATORE DELLO STATO DI MILANO

PIO PAPA V.

« Diletto figliuolo, salute ed apostolica benedizione. Abbiamo sentito dispiacere non men grave di quello che richiede l' importanza del fatto dalle cose che intorno al successo della controversia tra il diletto figliuolo nostro Carlo cardinale Borromeo ed i canonici di s. Maria della Scala ci erano prima state significate, e che la nobiltà vostra ci ha poi avvisato con lettere del primo di set-

tembre, per mezzo delle quali ne ha scritto con molta diligenza ed accuratezza di esso negozio: e questo per molti rispetti. Primieramente, perchè ci duole di vedere spregiata la dignità cardinalizia, a noi ed a questa Sede apostolica congiuntissima, massimamente da persone ecclesiastiche, le quali, se ella fosse da altri oppugnata, la dovrebbero difendere e riverire: dipoi, perchè l'ardire di uomini scellerati (i quali danno volentieri orecchie a queste discordie fra persone ecclesiastiche, particolarmente per le scomuniche annesse d'amendue le parti) diventa maggiore per il successo di cose tali: in maniera che ogni dì più loro cresce l'animo di presumere e tentar cose maggiori, massime se pare loro di poter essere sicuri per la grazia ed autorità di principi grandi: per non lasciar di dire intanto, che non si è potuto apportar danno e dispregio a membro tanto onorevole della Chiesa, che nell'istesso tempo non tocchi noi ancora e questa Santa Sede. Dovevano i canonici, se pure avevano contro il Cardinale qualche ragione per mantenere le ragioni della loro chiesa, trattare con esso lui non con violenza, nè con armi, ma per mezzo di giustizia e di quei rimedi che dalle leggi vengono ordinati: perchè non potevano mancare ad essi vie di far proteste ed altri mezzi giuridici: il che essi dovevano tanto maggiormente fare, perchè (come abbiamo inteso) il Cardinale è in possesso di visitare quella chiesa. Ma perchè essi, a suggestione dell'inimico del nome cristiano, il qual mira di perturbare la concordia degli ecclesiastici, sono giunti a termine, al quale non potevano arrivare senza offesa della modestia loro e della dignità dell'istesso Cardinale, volendo noi, per uffizio che ci ha commesso l'onnipotente Iddio, reprimere la malizia degli uomini, non possiamo senza colpa tralasciare che non facciamo dare ai canonici quel giusto castigo che pare abbiano meritato. Per il cui effetto noi stimiamo che bisognando, la nobiltà vostra debba dare aiuto, non che pensiamo che ella voglia si perdoni alla pena dovuta all'altrui colpa. Per quello poi che spetta alle cose controverse tra la nobiltà vostra ed

il medesimo Cardinale, manderemo costà in breve un nunzio nostro, il quale gli esporrà più appieno la mente e il sentimento nostro, e dirà per parte nostra alla nobiltà vostra cose che non sono meno utili al reggimento di cotesta provincia, che al mantenimento delle buone ragioni della Chiesa. Quanto a quella parte della lettera, nella quale la nobiltà vostra vuole che il Cardinale paia quasi pertinace e precipitoso ne' suoi consigli, sebbene diamo quel credito che si deve alle parole vostre, tuttavia, ricordandoci noi delle azioni e consigli di quel tempo nel quale, vivendo la felice memoria di Pio IV nostro predecessore e suo zio, egli trattava i negozi della repubblica cristiana e della Chiesa, nè di esso possiamo ora noi giudicare cosa tale, nè abbiamo inteso che da altri egli fosse tenuto allora in tal concetto; perciocchè se fosse tale, sarebbe stato impossibile che nel corso di tanto tempo, nel quale ebbe il governo della Chiesa, non avesse dato qualche segno della sua natura. Questo certo a noi par duro, che avendo Iddio dato a cotesta città un pastore ornato di quella integrità di costumi e santità di vita, com' egli è, il quale niun' altra cosa cerca che la salute delle anime che gli sono state commesse e si sforza di levare i vizi ed emendare quanto può i mali costumi, gli si attribuiscono contuttociò, da quelli che lo dovriano amare e lodare, a mancamento quelle cose che tanto sono da esso lontane, quanto egli è lontano non solo da ogni vizio, ma da qualsivoglia sospizione di difetto. Ma realmente egli è vero ciò che la verità stessa insegnò per bocca dell'apostolo, che a quei che vogliono vivere piamente e santamente in Cristo sono apparecchiate le persecuzioni: il frutto delle quali però è dolce ed il fine glorioso a quei che le patiscono volentieri per il suo santo nome.

Dato in Roma nel palazzo di s. Pietro a' 10 di settembre 1569, l'anno quarto del nostro pontificato. »

SECONDO BREVE

« Diletto figliuolo ec. Alle cose che ci scrivete con le due lettere dei 28 di settembre, risponderemo in maniera, che ricordandoci delle parole dell' apostolo ed insieme della persona che sosteniamo, posposta ogni contesa, tratteremo solo delle cose necessarie, poi il restante delle medesime lettere è tale, che pare si debba piuttosto tralasciare, con una certa dissimulazione paterna, che penetrarlo con diligenza. Imperciocchè noi, siccome amiamo con vero affetto la nobiltà vostra; così vogliamo che quelle cose le quali siamo per iscrivere, siano scritte non meno per la salute dell' anima sua, che per difesa della verità e della giustizia, e come tali desideriamo grandemente che la nobiltà vostra le riceva e gradisca; e preghiamo il Signore Iddio che faccia penetrare al vostro cuore con quanto ardore di carità paterna ve le abbiamo scritte. E per cominciare a rispondere a quella parte delle lettere nella quale avete scritto tante cose dei costumi ed istituti del Cardinale, vi assicuriamo realmente che se noi non avessimo piena cognizione della vita, costumi, consigli e disegni suoi, dalle cose che ci scrivete, eravamo per restare con l'animo molto sospeso e dubbioso; ma perchè sappiamo certissimo dove mirino tutti i pensieri e le azioni di lui e di quei ministri ed aiuti di cui egli si serve, siamo sforzati di venire in questo parere, che giudichiamo essere suscitate tutte queste cose per istigazione di quell' antico nemico del nome cristiano, di cui è proprio di oppugnare la concordia, dividere le cose unite e guastare le cose rette; il quale, avendo veduto fin da principio quante opere buone ed egregie si potevano fare, se tra voi e il Cardinale fosse stata scambievole concordia, non iscordandosi della sua malizia invecchiata, ha cominciato a mettere ogni cosa sottosopra; perchè egli cerca maniere di frodi ed inganni con tanta maggiore esquisitezza, quanto si avvede che i servi di Dio aspirano con più gran fervore alla

patria celeste. Così animò i giudei stessi a dare per invidia la morte al Signore e Redentore nostro: così ridusse tanti fortissimi soldati di Cristo a tante sorti di tormenti ed a morti orrende per mezzo di uomini ingannati con insidie fallaci. Ma siccome l' ammirabile sapienza del consiglio divino fece che tutti quegli empii sforzi tornassero a danno dell' istesso consultore e lo ferì colla medesima sua spada; così dovete avvertir voi, il quale vivete tra gli uomini, che non siate per mezzo di essi tentato dall' astutissimo nemico, e che quello che voi ora stimate di fare giustamente, per mantenere la giurisdizione regia, non ritorni piuttosto a rovina di essa, per qualche occulto giudizio della provvidenza divina. Intorno poi al conoscere costì la causa contro i canonici della Scala, come voi ci dimandate con tanta istanza, ci dispiace che il negozio sia tale che noi non possiamo compiacere alla domanda e prieghi vostri, senza rompere un' antica consuetudine della Sede apostolica, dalla quale si è costumato sempre di conoscere le cause maggiori: e niuna causa può essere più grande di quella nella quale si tratta cosa di un cardinale della santa romana Chiesa, del qual ordine niun altro, come tutti sanno, è più congiunto a noi ed alla Santa Sede apostolica. Quanto alle lettere apostoliche oppposteci dall' ambasciatore del re cattolico, carissimo nostro figliuolo, residente appresso di noi, colle quali vuole che sia stato ordinato da Leone X nostro predecessore, che le cause di cotesta provincia di Milano non si conoscano fuori della sua giurisdizione; (ancorchè questo fosse per appunto com' egli dice) nondimeno spettando a noi di moderare le cose concesse dai pontefici nostri predecessori, secondo la varietà dei tempi; non faremmo cosa nuova, nè ingiusta se derogassimo alle stesse concessioni, così richiedendo la condizione e stato delle cose presenti: ma non è di bisogno di derogare in questa causa, poichè nelle medesime lettere apostoliche si eccettuano chiarissimamente non solo le cause dei cardinali, come è questa, ma eziandio le beneficiali. Quanto poi a quello che la vostra nobiltà

minaccia nelle istesse lettere di scacciare il medesimo Cardinale non solo della città, ma ancora di cotesto stato, per difendere la giurisdizione regia, ancorchè non ci manchi che rispondere per la giustizia ed equità a questo capo, nondimeno tralasciando tutto il resto per la paterna benevolenza che vi portiamo, di questo solo vi vogliamo ammonire, che consideriate molto bene quello che fate, e che a bello studio non vi riduciate a termine dal quale poi non trovate via alcuna, o molto difficile almeno da ritirarvi. Avvertite, che quello che pensate di fare per difesa della giurisdizione regia, al cui nome solamente vi appigliate, non torni contro di voi, come è avvenuto a molti altri. Considerate ancora (non avvenga a voi lo stesso) che pochi anni sono abbiamo veduto essere occorso ad un altro, il quale, essendo governatore di cotesta provincia di Milano, per una simil causa contro l'arcivescovo di Milano, incorse nelle censure ecclesiastiche. Ed essendo egli poco dopo mandato ambasciatore a Paolo III nostro predecessore, di felice memoria, mentre stava in viaggio, gli fu detto, per ordine del medesimo pontefice, che non venisse a Roma, e che se ci fosse venuto, l'avrebbe fatto prendere e incarcerare. Ed avendo, dopo che fu rappacificato il pontefice per opera di un cardinale, ottenuta facoltà di essere assolto e di venire a Roma, per compire la sua ambasciata, prima che fosse avvisato di aver ottenuta la grazia e che potesse venire alla presenza del pontefice, se ne morì: così disponendo la provvidenza divina per atterrire con tal esempio altri, affinchè non mettano mano a sì fatte cose. Al Cardinale certamente non può avvenire cosa di maggior gloria, che l'esiglio datogli per difendere le ragioni e la libertà della sua Chiesa; e se gli venisse occasione ancora di spargere il sangue per la medesima causa, egli stimerà che Dio l'abbi trattato molto onoratamente. Ma si tratta dell'interesse vostro di non ridurre per qualche sdegno il negozio a termine, che quello che farete patire al Cardinale con utilità e gloria sua appresso a Dio e appresso la repubblica cri-

stiana, non ridondi a danno e disonore vostro nel cospetto di Dio e degli uomini; come quello che a perpetua ignominia del nome vostro si noterà poi negli annali di cotesta città. Abbiamo giudicato bene di scrivervi tutto questo, non meno per l' amore che vi portiamo, che per l' uffizio pastorale impostoci dall'onnipotente Iddio. Speriamo poi che la nobiltà vostra, e in questa cosa e nelle altre spettanti alla conservazione ed aumento della libertà e dignità ecclesiastica, sia per fare quello che converrà alla molta sua pietà e zelo della sua religione cattolica.

Data in Roma appresso s. Pietro alli 8 di ottobre 1569, l' anno quarto del nostro pontificato. »

CAPO XXIII.

È colpito con una archibugiata e resta miracolosamente illeso; ciò ch' egli fece dopo questo fiero accidente

Si è narrato di sopra come quei prepositi de' frati Umiliati tentarono molte vie per ritornare al pristino stato, non piacendo loro la nuova riforma di quella religione fatta da s. Carlo lor protettore. Ora veggendo eglino che le diligenze umane riuscivano tutte vane, per l' ostacolo che loro veniva fatto dall' autorità e costanza di lui, diedero adito alcuni di essi alle maligne suggestioni del demonio, il quale pensò fare un pessimo colpo per torsi dagli occhi chi gli distruggeva il suo tirannico impero. Poichè con niun arte poteva distorlo dalle sante opere che faceva per levargli di mano i peccatori e guadagnarli a Dio; perciò gli indusse a volerlo levar di vita, ov' egli procurava con santo zelo e carità ardente ogni lor bene e salute eterna. Congiurarono adunque insieme per tal fine tre di quei prepositi, cioè Girolamo preposito della chiesa di s. Cristofaro di Vercelli, Lorenzo preposito in Caravaggio e Clemente preposito in s. Bartolomeo di Verona, e dopo varii discorsi risolvettero di effettuare quest' opera tanto empia, cioè di voler

fare ammazzare il Cardinale, comunicando il fatto ancora con altri di quella religione. E per esecutore di una tal scelleraggine si servirono di un frate dell' istesso ordine, dimandato per nome Girolamo Donato e per soprannome il Farina, il quale si esibì di eseguir volontieri il pessimo trattato, mentre gli avessero dato comodità di danari. Laonde, imitando egli Giuda pessimo mercante, vendè il sangue di questo innocente Servo di Dio, per il prezzo di quaranta scudi, contentandosi di tanta somma per mercede dell' iniquità sua. Fatto l' accordo, procurarono gli iniqui prepositi di trovare i danari, e non potendoli avere per altra via, pensarono di rubarli in uno di questi due modi, o furando con sacrilegio gli argenti e suppellettile ecclesiastica della chiesa di Brera, principal luogo di quella religione in Milano, ovvero levandoli per forza al tesoriere deputato per le nuove costituzioni delle rendite di essa prepositura poste in comune. Nel che si vede esser verissimo che una scelleraggine è cagione di un' altra, e che il demonio, tirato che ha l' uomo fuori della buona via, lo va precipitando poi di peccato in peccato miseramente per ridurlo all' ultima sua rovina. Fecero prima risoluzione di mandar ad effetto il secondo modo e tentarono perciò di romper la porta dov' erano riposti i danari: il che non succedendo loro, deliberarono di strangolare il tesoriere e levargli le chiavi. Questi era un frate nominato Fabio Simoneta, molto timorato di Dio e buon religioso; ma mentre volevano eseguire la pessima deliberazione, lo ritrovarono in orazione nella chiesa; e frattanto che stavano contendendo chi doveva porgli il laccio al collo, il Signor Iddio, che volle proteggere questo suo servo posto all' orazione, dissipò il loro consiglio, sicchè partironsi senza effetto alcuno. Il detto Farina fece poi il furto della suppellettile ecclesiastica della chiesa istessa di Brera, la quale venduta ch' ebbe per buona somma di danari, se ne fuggì in abito secolare, dandosi con essi buon tempo e spendendoli in varii luoghi e paesi in cose sensuali e voluttuose; ed avendoli final-

mente consumati tutti, fece un altro furto e con quello comprò due archibugi a ruota per servirsene a commettere l'omicidio, anzi parricidio già deliberato; parendogli questo tempo molto a proposito per compire l'eccesso che poteva essere attribuito ad altri che trattavano cose tanto ardue giurisdizionali contro il Cardinale. Andò pensando costui vari modi e luoghi per effettuare la sua iniquità, uno dei quali fu la chiesa di s. Barnaba, mentre il Cardinale vi celebrava la messa, il che però non gli riuscì. Alla fine poi deliberò di fare il colpo nell' oratorio dell' arcivescovado.

Aveva per costume s. Carlo, come si è detto altrove, di far orazione per lo spazio di un' ora alla sera dopo l' Ave Maria unitamente alla sua famiglia in un luogo comune, che ora è la prima sala nell' appartamento dei vescovi, destinato a quest' effetto ed accomodato al meglio che si poteva, finchè fosse perfetta la fabbrica dell' oratorio arcivescovile allora incominciato; dove convenivano ancora altre divote persone, oltre quelle della famiglia. A questo luogo venne l' empio Farina un mercoledì, ai 26 di ottobre dello stesso anno 1569, in cui accadde l'eccesso narrato della Scala. Si soleva, per eccitare maggior divozione negli astanti, cantare qualche mottetto musico; ed allora i musici ne cantavano uno di Orlando Lasso, che comincia: *tempus est, ut revertar ad eum, qui me misit.* E quando furono a queste parole: *non turbetur cor vestrum*; *neque formidet*: lo scellerato micidiale, postosi in abito secolare sopra la porta dell' oratorio, non più lontano dal Cardinale di quattro braccia, circa mezz' ora di notte, sul principio dell' orazione, sparò l'archibugio da ruota, cioè una terzeruola carica di palla con molti quadretti, e colpì l' innocente che inginnocchiato avanti l' altare faceva orazione. L' improvviso e rimbombante strepito spaventò tutti gli astanti, i quali di gran paura ripieni si levarono incontanente dall' orazione, cessando la musica, ma il mansuetissimo Cardinale, non movendosi d' inginocchio, li fece fermare e volle che si finisse l' orazione. Onde il malfattore non

essendo seguito e nè meno conosciuto da alcuno, ebbe agio di scender le scale e fuggire comodamente. Si sentì il Cardinale percuotere come dal colpo di una ben forte lancia; perlochè, avendolo il fiero colpo urtato innanzi con gagliarda spinta, mettendosi subito la mano nel luogo percosso, si teneva ferito a morte. Però, alzando le mani e gli occhi al cielo, si raccomandò al Signore, ringraziando sua divina Maestà che si fosse degnata di favorirlo, facendolo morire per la giustizia. Ma levandosi poi finita l' orazione, si vide che la palla, avendolo colpito nel mezzo della schiena, non aveva passati i vestimenti, ma macchiato solamente il rocchetto, lasciandogli un segno impresso largo, come appariva visibilmente, quanto è la forma della palla, la quale vi era caduta quasi riverentemente ai piedi. Ed uno dei quadretti passando tutte le vesti fino alla nuda carne, si era ivi fermato, senza farvi offesa alcuna, come che non avesse osato (più pietoso riverente assai dell' empio cuore di uomini religiosi) di tingersi nell' innocente sangue del sacro antistite, e nè meno di far ingiuria a chi con sommo ardore di carità cristiana a tutti gli altri porgeva benefizi, favori ed aiuti! Laonde, veggendosi un caso tanto maraviglioso, furono raccolti la palla ed i quadrettini da persone pie e conservati, siccome fu anche il rocchetto e la veste, la quale si trovò passata in più luoghi dai quadretti, come di presente ancora si vede, essendo conservata essa veste da monsignor Lanfranco Regna preposito di s. Ambrogio maggiore di Milano, con molta riverenza. E la palla, che fu custodita da Giulio Petruccio limosiniere di s. Carlo lungo tempo, ora si ritrova appresso gli Oblati di san Sepolcro; ed il rocchetto fu mandato a Roma, ed ultimamente pervenne alle mani del cardinale Paolo Sfrondato del titolo di santa Cecilia, il quale lo donò poi al cardinale Francesco Sordino francese, arcivescovo di Bordò, che l' ha riposto nella sua chiesa.

Ritirossi dopo il Cardinale nelle sue stanze, e spogliato, si trovò avere nel luogo tocco dalla palla alquanto di ammaccatura con tumore, senza però ferita alcuna; il

qual segno gli fu veduto ancora quando passò a miglior vita. E ben si vide che in ciò con divina potenza operò la mano di Dio, il quale maravigliosamente lo preservò da quel fiero e spietato colpo, che avrebbe passato anche una ben forte armatura; come ne diedero chiaro indizio alcuni di quei quadretti, uno dei quali forò una tavola a lui vicina, soda e molto dura, nella quale entrò dentro quanto è un dito in traverso, e gli altri fecero notabil rottura nel muro dirimpetto. Siccome Iddio permise al demonio d' incrudelire nella persona del santo Giobbe, acciò fosse ai posteri un esempio di pazienza; così possiamo dire che sua divina Maestà lasciasse occorrere questo caso nella persona del Servo suo, per esempio non solo di pazienza, ma ancora di mansuetudine e di fortezza di animo; le quali virtù si videro in lui per questo fatto molto sublimi ed imminenti. Imperciocchè nell' atto stesso del colpo, quando si suol movere il sangue, al qual moto segue poi perturbazione grandissima di tutto l' uomo, egli nè col corpo, nè, per quello che si vide, con l'animo punto si mosse; anzi con grandissima quiete preservò nell' orazione, facendo fermare tutti gli altri; nè volle che si seguisse il malfattore, perdonando l' ingiuria nel tempo stesso che ricevè l' offesa, non mostrando pure un minimo segno di timore in un così manifesto pericolo della propria vita.

Spargendosi la fama di questo gravissimo accidente, si commosse tutta la città, correndo ognuno all' arcivescovado, ove intendendo il fatto, restava molto stupito, e vituperando da una parte sì gran scelleraggine, celebrava e magnificava dall' altra il gran caso seguito, tenuto da tutti per manifesto miracolo. Vi accorse parimente subito il duca d' Alburquerque governatore di Milano, il quale con grande amorevolezza visitò il Cardinale e gli disse molte parole di conforto, promettendogli quanto poteva per sua difesa, e volle vedere il luogo del delitto, la palla, il rocchetto e la veste; perlochè restò stupito di così gran caso, e dannando anch' egli un tanto misfatto, si consigliò del modo di ritrovare il malfattore, per farne la giustizia e conveniente dimostrazione. Porciò desiderava

avere dalla famiglia del Cardinale quanto si poteva per simil cognizione; al che non volle s. Carlo acconsentire in modo alcuno, quantunque si fermasse il duca nell' arcivescovado a questo fine sino alle sei ore di notte, e per mezzo di persone religiose ed intendenti procurasse di persuaderglielo; imperocchè, avendo egli perdonato di cuore a chi offeso l' aveva, non volle che da parte sua si procedesse nella detta inquisizione. Perciò ringraziando il governatore della graziosa visita e della sua buona volontà ed amorevolissima offerta, gli disse come quella era offesa fatta solamente alla sua privata persona, della quale non facendo egli altro conto, rimetteva ogni cosa al Signor Iddio, che si era degnato di mostrar in quel fatto quanta cura avesse di lui. Dipoi gli soggiunse, che gli saria stato più caro che volesse impiegare quella diligenza in difesa delle ragioni della Chiesa sua e contro quelle cose e quegli accidenti che alla giornata la perturbavano; come particolarmente era il fatto della Scala, nel quale non alla persona sua, ma all' autorità vescovile veniva fatta grandissima ingiuria; e che il dissimulare simili fatti era un fomentare l' ardire dei malvagi e pessimi uomini. A questo rispose il governatore, che nelle controversie le quali si dovevano terminare per ragione, egli aveva legate le mani, e non poteva far cosa alcuna senza il consiglio segreto e senato, al parer dei quali era forzato quietarsi; ma quanto spettava al particolare di sua signoria illustrissima, e specialmente della persona e vita sua, egli professava di essere suo difensore, assicurandolo che la vita sua gli era non meno cara della propria. Il che si vide poi apertamente, posciachè sua eccellenza non mancò di alcuna diligenza, e fece pubblicare la notte stessa un editto, nel quale narrava distintamente tutto il fatto come era passato, affermando che il Cardinale era restato senza male alcuno per grazia e miracolo del Signor Iddio, e comandava sotto pena della vita e confiscazione dei beni, a chiunque avesse notizia dei colpevoli di questo enorme delitto, che li dovesse palesare subito ed al più nel termine di due giorni; pro-

mettendo all' incontro premii e grazie grandi a chi gli avesse notificati. Il qual editto fu rinnovato la seguente mattina e reiterato ancora delle altre volte; e per tre giorni continui si tennero serrate le porte della città, perchè niuno potesse uscirne fin tanto che non fosse fatta una diligentissima inquisizione per ogni parte; e fece anché incarcerare molti di diverse case per vedere se poteva venir in cognizione dell' autore, ovvero dei consapevoli del fatto: in somma usò in ciò ogni possibile diligenza.

Volle ancora lasciar gente di guardia alla persona del Cardinale, ma egli la ricusò. Non restò per questo il buon principe di mandare ogni sera dieci alabardieri a custodire l'arcivescovado, particolarmente mentre si faceva l'orazione, finchè si chiudevano le porte, e sovente anche visitava egli il Cardinale; e per segno di grande amore volle restare il secondo giorno a pranzo con esso lui, non ritenendo seco persona alcuna de' suoi, per mostrargli maggior benevolenza e congiunzione di animo. Il giorno seguente andò tutto il senato unito a visitarlo, esibendosi ciascuno de'senatori nel modo come aveva fatto il governatore, a' quali egli diede la stessa narrata risposta. Fecero il simile gli altri magistrati ed i decurioni della città, i collegi de' dottori e tutti gli altri principali signori e cavalieri, a' quali rese egli molte grazie per la loro buona volontà ed amorevoli uffizi.

Riconoscendo poi il segnalato favore che Dio nostro Signore con modo tanto miracoloso fatto gli aveva, convocò il suo clero e con una pubblica processione ne rese a sua divina Maestà infinite grazie; accompagnando questa sacra azione numerosissimo popolo, il quale con segni d'incredibile allegrezza mostrava quanto cara gli fosse stata la vita del suo santo Pastore, da Dio per la comune salute in vita con un segno tanto maraviglioso preservato. Non molto dopo si ritirò al convento dei padri certosini a Garignano, ove attese con lunga contemplazione a investigare la volontà di Dio, volendo intendere che frutto particolare cavar dovea da quel segnalato fa-

vere. E però considerando come sua divina Maestà gli aveva conceduta la vita miracolosamente, determinò di spenderla tutta per suo servizio in eroiche operazioni. Si apparecchiò adunque per darvi principio con un modo più raro e più perfetto di prima, come se fin allora non avesse fatto cosa alcuna di rilievo. Sebbene fosse dato immantinente pieno ragguaglio al sommo pontefice di questo fatto, volle nondimeno scriver egli ancora per debito suo una lettera a sua Santità di questo tenore.

LETTERA DI S. CARLO A PIO V

« Monsignor Ormaneto narrerà alla Santità vostra quanto mi è accaduto tre giorni sono ; il che sebbene le recherà gran dispiacere, le mostrerà nondimeno quanto sia la misericordia del nostro Signor Dio, la quale si è degnato di usar meco, proteggendomi con un modo inusitato. Nè così ha voluto sua divina Maestà per rispetto mio, che non era degno di questo favore , ma sì bene per rispetto del luogo e dell'uffizio mio, ovvero per darmi maggiore spazio di tempo di far penitenza, come sa che ne ho di bisogno , o pure per altre cause le quali non dobbiamo noi curiosamente investigare. Pertanto ella avrà in questo fatto occasione di piuttosto rallegrarsi , che di sentir dolore. Quanto a me ne rendo infinite grazie al Signor Dio , e spero che questo accidente partorirà qualche frutto ad onore e gloria di sua divina Maestà. Le bacio i santissimi piedi, pregandole dal Signore ogni bene ».

Letta ch' ebbe il santissimo pontefice questa lettera, gli rispose scrivendo di proprio pugno , e la somma della risposta fu questa. Che fu sempre proprio degli uomini malvagi fin dal principio al tempo di Abele di perseguitare i giusti ; ma che mentre si sforzarono di offenderli, furono loro piuttosto di giovamento, dannificando sè stessi. Che gli spiaceva sommamente la cecità di alcuni i quali, per non vivere col timor di Dio, travagliassero sè stessi e si precipitassero in luogo dove non troverebbero poi modo

*

di uscirne. Che aveva rese molte grazie al Signor Iddio perchè avesse salvato un tanto uomo, rompendo le macchine e lo sforzo del demonio. Che si contentasse, oltre la confidenza in Dio, di voler anche usare qualche diligenza per custodire la persona sua. Che la Maestà divina avrebbe a luogo e tempo fatta giusta vendetta di questa scelleraggine, come fu sempre solita. Che facesse orazione per sè stesso e per mezzo di altri ancora, affinchè il Signor Iddio donasse lume a questi poveri ciechi. Questi furono i principali capi della risposta che con amorevolissime e paterne parole gli diede il sommo pontefice. Il quale convocando gl' illustrissimi cardinali ragionò sopra di questo fatto, dolendosi di un tanto grave accidente, dicendo tra le altre cose, come così accadeva quando quelli che governano imperi e stati, hanno in odio i vescovi, o mostrano d' avere la volontà aliena da essi; perchè questo è un fomentare gli animi avversi e il furore degli scellerati: e finalmente gli esortò tutti a rendere infinite grazie al Signore, perchè si fosse degnato di conservar in vita un uomo tale, affermando sua Santità, che il Cardinale era stato preservato in vita per miracolo. Fece poi dar parte di tutto il fatto, per mezzo del suo nunzio al re cattolicò, raccomandandogli la giustizia in questo caso per la quale si contentasse di dar gli ordini opportuni ai suoi ministri di Milano.

Si sparse questa nuova per Roma, commuovendosi similmente tutta quella città, restandone ognuno stupito e offeso nell' animo suo; ed andò passando a volo il rumore dell' orrendo misfatto per diversi paesi. Onde furono scritte varie lettere da re, principi e da altri personaggi grandi al Cardinale, mostrandogli tutti dolore mischiato con allegrezza per il felice successo della mal opera. Alcuni esageravano l' animo scellerato e crudele del malfattore e la dura condizione di quei miseri tempi; altri predicavano la santità e la rettissima mente del Cardinale; altri celebravano la divina bontà nel proteggere i servi suoi mostrando miracoli evidenti ancora in questi secoli; altri esaltavano la pazienza e costanza del

Servo di Dio, tra' quali il cardinale Marc'Antonio Amulio ebbe a dire, come egli non sapeva qual fosse maggior miracolo, o l' essere s. Carlo stato preservato da Dio senza offesa, ovvero che in così orribile caso non si fosse spaventato, nè punto commosso. Altri dicevano che questo era un esempio ai vescovi di portarsi con molta costanza nell' uffizio loro, poichè si vedeva la gran protezione che Dio nostro Signore di essi aveva. Alcuni ancora d' ingegno elevato, congratulandosi prima con lui del buon successo del fatto, e ringraziandone il Signor Iddio, ebbero a dire come la Maestà divina aveva in questo tempo dato al servo suo, tanto gran difensore dell' immunità della Chiesa, la lode e merito del martirio, riserbando insieme in vita maravigliosamente il martire per suo servizio.

Nè qui si deve tacere il proverbio nato da quello stupendo caso, cioè, che il rocchetto del cardinale Borromeo era più duro e di maggior tempra di qualsivoglia armatura. Tra queste voci e vari buoni discorsi non restò Lucifero di mischiarvi ancora sinistri e falsi pareri; perciocchè alcune persone poco pie non si vergognarono di dire, che questo era stato un artifizio del Cardinale per acquistarsi opinione di santità nel popolo. I principi suoi congiunti ed aderenti, tanto vicini, quanto lontani, gli esibirono ogni loro aiuto in difesa della persona sua; il che egli ricusò con molti ringraziamenti. Si facevano poi frequenti orazioni in varie parti e luoghi per la salute sua; e le religiose e pie congregazioni frequentavano le processioni per ringraziar Dio che l' avesse guardato dalla morte, e per pregarlo che lo volesse custodire nell' avvenire. E molti degli amici suoi, per timore che avevano che gli fosse preparata qualche altra macchinazione, lo esortavano assai e lo pregavano con ogni calore ad avere maggior cura della persona sua: ai quali rispose, che questo non voleva fare in modo veruno nè con armi, nè con guardie; ma che avrebbe usata quella sola cauzione che non gli fosse stata d' impedimento nell' eseguire il suo carico pastorale, perciocchè, se avesse fatto altrimenti, i negozi della Chiesa sua ne avrebbero patito

qualche detrimento; il che egli non poteva tollerare. Soleva dire con molto suo contento ed allegrezza, ch' egli si sentiva aiutato assai dalle orazioni delle persone pie e divote; e che l' orazione della sera che si faceva in casa sua al solito di prima, era molto frequentata dopo il narrato successo, e che questo lo teneva per un' ottima custodia di sè stesso e per un gran guadagno delle anime altrui.

CAPO XXIV.

Il Signore Iddio lo consola, pigliando i negozi della sua Chiesa gran miglioramento

Sebbene suole Iddio nostro Signore permettere ai servi suoi molte tribolazioni in questa vita, per affinarli come l' oro nell' ardente fornace, e per tenerli bassi ed umili, affinchè i favori che dal cielo ricevono non gl' insuperbiscano, come afferma l' apostolo di sè stesso, quando dice: *datus est mihi stimolus carnis* ec. *ne magnitudo revelationum extollat me*: le va però anche mischiando di tempo in tempo con le sue divine consolazioni, acciocchè non vengano meno ne' travagli: e questo è un mirabile artifizio usato dalla divina provvidenza per innalzare i Santi a grande stato di perfezione. Così si portava Iddio con s. Carlo: perciocchè da una parte gli permetteva grandi travagli, e dall' altra lo consolava, prosperando le sue operazioni, e il profitto che ogni dì più faceva nell' acquisto delle virtù e nell' aiuto delle anime. Adesso lo consolò il Signore grandemente in queste sue gravissime afflizioni, vedendo levare gl' impedimenti della sua autorità pastorale; imperocchè, dopo il fatto dell' archibugiata, oltre ch' egli si acquistò ne' popoli maggior riverenza ed opinione più certa di santità, si vide ancora in alcuni de' suoi avversari gran mutazione di volontà, e vennero dalla corte di Spagna ordini molto favorevoli per le cause sue; il che gli recò contento e conforto infinito.

Dicemmo di sopra, come il nunzio apostolico ebbe una benignissima udienza dal re cattolico per parte del Cardinale e che il suo ragionamento partorì molto buon effetto, come ora riferiremo. Quando sua maestà intese gl' inconvenienti ed i disordini occorsi a Milano contro la Chiesa e contro ancora la persona stessa di s. Carlo, come principe molto cattolico e di animo religioso, ne sentì gran dispiacere, e scrisse al governatore di questo stato che levasse in ogni modo quell' editto pubblicato da lui in materia di giurisdizione, che tanto danno aveva fatto alla Chiesa, e che procedesse contro quei scellerati i quali ebbero ardire di far violenza alla persona medesima del Cardinale nella visita scalense, castigandoli severamente; soggiungendo nella lettera, che egli era tanto lontano di volere che il collegio della Scala fosse esente dalla giurisdizione dell'arcivescovo, che avrebbe piuttosto pregato il Cardinale a contentarsi di prenderne cura e di visitarlo per correggere ed ordinare in esso quanto vi era di bisogno. Gli commise similmente che facesse inquisizione con ogni diligenza per trovar conto dei colpevoli del delitto dell' archibugiata, ad effetto di farne la dovuta dimostrazione (benchè s. Carlo avesse fatti caldi uffizi ancora con sua maestà, perchè impiegasse piuttosto la sua regia autorità in favore delle ragioni della Chiesa, che contro quelli che avevano offeso lui), mostrando come gratissime gli erano state tutte le diligenze usate da lui in quel caso a favore di esso Cardinale; imponendogli che si mostrasse anche più pronto nell' avvenire in aiutarlo e difenderlo in tutte le sue difficoltà ed occorrenze.

Così scrisse il re al governatore, e può essere facilmente che gli ordinasse in quella lettera altre cose ancora le quali non si siano pubblicate. Sua maestà si mostrò di una mente retta e santa, come più appieno spiegarono con lettere il nunzio apostolico e il reverendissimo padre Vincenzo Giustiniano generale della religione domenicana, che fu poi Cardinale, mandato in Ispagna dal papa per questi negozi di Milano ed ancora per altre cause impor-

tanti per la Santa Sede apostolica. Questi due prelati scrissero a lungo, mostrando la buona volontà e l'ottimo giudizio di sua maestà cattolica intorno alle cose narrate, e come aveva un animo molto bene inclinato e benevolo verso la persona di s. Carlo.

Avuto ch' ebbe il governatore questi ordini regi, non fu tardo in levar quell' editto, e tanto più perchè aveva avuto sopra di ciò una paterna ammonizione dal sommo pontefice, il quale gli fece intendere come egli era incorso nelle censure comminate ai violatori della libertà ecclesiastica. Perlochè come principe pio e molto religioso si era pòi guardato di non partecipare in quelle cose che dai sacri canoni sono proibite, in modo tale che occorrendogli allora bisogno di visitare l' esercito dello stato di Milano, non volle nè manco ricevere i saluti, nè gli onori soliti farsi in somiglianti visite. Ma perchè la dichiarazione fatta da lui nel levare l' editto, non fu di tanta efficacia che operasse il fine dovuto e preteso da lui medesimo, ch' era di levare affatto ogni impedimento alla giurisdizione ecclesiastica, di che si doleva assai il sommo pontefice; egli, come bramoso di dar soddisfazione al vicario di Dio e mettere in sicuro la propria salute; operò che s. Carlo, con cui egli allora camminava con buona intelligenza, informasse sua Santità della retta sua mente, e come aveva fatto quanto apparteneva all' uffizio suo in levare l' editto, non restando da lui se non ne sortiva l' effetto da sua Beatitudine desiderato. Ed insieme ottenne un breve con facoltà di farsi assolvere dal proprio confessore da ogni censura, per potere con sicurezza di sua coscienza partecipare nelle cose sacre le feste prossime di Natale, come principe pio e cattolico. Il qual breve venne con la clausola di reincidenza, se per tutta l' ottava dell' Epifania egli non aveva in fatti restituita la Chiesa nel libero esercizio di tutte le sue ragioni, come aveva da prima. Pertanto volendo egli in ogni modo obbedire al pontificio ordine, ed uscire saviamente dai pericolosi intrighi delle censure ecclesiastiche, scrisse di proprio pugno

al presidente del senato, che facesse chiamare i ministri del foro arcivescovile, e che in nome suo e sotto la parola di principe dicesse loro, ch' esercitassero il loro uffizio e facessero sicuramente tutto quello ch' erano soliti avanti la pubblicazione del suo editto, come se non fosse mai stato pubblicato; e che lo stesso uffizio facesse similmente con tutti gli altri fori ecclesiastici dello stato di Milano, e che però scrivesse ai podestà delle città che in conformità operassero il medesimo. Il che eseguì il presidente con ogni prontezza, facendo chiamare immantinente alcuni ministri col cancelliere dell' arcivescovado, ai quali pubblicò l' ordine del governatore, dandone loro copia per maggior sicurezza. Laonde si aprì subitamente il foro arcivescovile e ritornò nel suo pristino stato senza veruna diminuzione; e ciò fece il governatore nei giorni natalizi, dentro al termine concesso dal sommo pontefice, contuttochè alcuni cattivi spiriti suoi consultori gli contraddicessero, ai quali egli non volle prestar orecchio, sapendo di servire alla retta mente del suo re, e di fare azione degna di un principe cattolico e fedele alla santa Chiesa: cosa che recò non men gloria e buon nome a lui, che contento e gusto spirituale incredibile al santo Arcivescovo.

Mentre si vedeva in Roma la causa dell' eccesso che fu commesso contro al bargello arcivescovile, gli scomunicati per detta causa supplicarono sua Santità col mezzo del Cardinale per l' assoluzione, e ne ottennero la grazia, commettendo il papa la facoltà di assolverli al Cardinale medesimo, con condizione però che dessero la dovuta soddisfazione alla Chiesa che molto offesa restava; sebbene che come pentiti non ne facevano poi altra stima, spargendo voce che tale fosse l' ordine del re. Il che intendendo s. Carlo, e veggendo che ciò ridondava a non poca ingiuria di un tanto principe, ne scrisse incontanente in Ispagna e n' ebbe presto risposta contraria; conciossiachè la mente di sua maestà cattolica era tutto all' opposto. Onde furono perciò astretti costoro a umiliarsi di nuovo al lor pastore e chiedergli l' asso-

luzione. Ed egli desideroso di vedere quelle anime in istato buono, in esecuzione dell' ordine apostolico, fece preparare un palco elevato innanzi alla porta della chiesa metropolitana, dove la vigilia di Natale dell' anno 1569 si presentarono il fiscale regio e il notaro scomunicati, e prostrati umilmente in terra chiesero l' assoluzione, sottomettendosi alla debita penitenza. Però levato prima l' esiglio e restituito il bargello nello stato suo e consegnate pubblicamente le armi, che a lui furono tolte per ordine dei ministri regi, promisero con solenne giuramento in mano del Cardinale di non offendere più la Chiesa, nè la sua giurisdizione. Il quale, ricevuta la promessa per istrumento pubblico, gli assolvè dalle censure nelle quali erano incorsi; accompagnando il santo Pastore questa pubblica azione con un gravissimo ragionamento ch' egli fece al frequentissimo popolo concorso, il quale conteneva l' importanza e la forza delle censure ecclesiastiche. Quest' azione fu ai buoni di grandissima edificazione, ed ai rei di molto terrore e spavento, che era il fine preteso dal buon Arcivescovo. Il capitano di giustizia scomunicato, creato in questo tempo senatore di Milano, avendo dimandata licenza al Cardinale di andar a certe nozze di un suo parente in Alessandria della Paglia, e non avendola ottenuta, volle nondimeno andarvi non istimando la scomunica, fu la notte seguente alle nozze oppresso all' improvviso da un' infermità che in pochi giorni lo ridusse a morte. Caso che allora comunemente fu stimato un effetto della divina giustizia, la quale suol mostrare talora al mondo simili eventi, per dare ad intendere a tutti quanto costi l' offendere le ragioni e la libertà della Chiesa, e il non fare stima nè manco delle censure ecclesiastiche. Si vide un altro simile effetto in quei giorni pure, in uno di quei tre ch' erano citati a Roma dal sommo pontefice per la medesima causa. Questi, come forse più avverso degli altri a s. Carlo, cadde in una indisposizione tanto travagliosa ed acerba, che ne restava soprammodo afflitto. E stimandosi che fosse tormentato da qualche spirito maligno, fu perciò esorcizzato da persone ecclesiasti-

che; ma non trovandosi rimedio nè in questo, nè in altro modo al suo male, finì all' ultimo infelicemente i giorni suoi. Ma non terminò in questi soli il divin castigo: imperciocchè altri ancora, partecipi dello stesso eccesso, furono oppressi da diverse calamità, passando la pena sino ne' posteri loro, come da molti fu osservato.

CAPO XXV.

I canonici della Scala chiedono umilmente perdono, e sono assolti da s. Carlo. An. 1570

Avendo dichiarato s. Carlo per sentenza, che i canonici della Scala erano incorsi nelle pene e censure prescritte dai sacri canoni, per l' offesa che a lui fecero, come sopra al suo luogo dicemmo, affinchè pensassero ai casi loro, riconoscessero il peccato gravissimo commesso e pentiti ne procurassero l' assoluzione; il preposito di questa collegiata, il quale non fu tanto colpevole come gli altri in quel misfatto, supplicò subito per il perdono e per l' assoluzione della scomunica, e l' ottenne benignamente, assolvendolo il Cardinale in pubblico avanti alla porta della chiesa di s. Fedele, dopo aver egli promessa la dovuta obbedienza all' arcivescovo di Milano e riconosciutolo per suo superiore. Gli altri, che avevano per capo il calabrese, stettero per un pezzo ostinati nella loro contumacia; anzi non facendo da principio conto veruno della scomunica, andavano aggiungendo peccato a peccato, attendendo a celebrare i divini uffizi nella loro chiesa con maggior solennità del passato, quasi in onta del Cardinale. Intendendo poscia eglino come il loro capo era morto sgraziatamente e che il papa minacciava di voler procedere al meritato castigo, cominciarono ad umiliarsi e riconoscersi del loro peccato. Voleva Pio V, come zelantissimo ch' egli era dell' autorità ed immunità ecclesiastica, che si procedesse contro di essi col rigore della giustizia, massimamente per essersi mostrati tanto protervi e contumaci; avendo in animo che si venisse

all' esecuzione delle dovute pene, le quali sono gravissime, come si vede particolarmente nella costituzione di Bonifacio VIII, registrata nel capo *Fœlicis de pœnis in 6*, la minor delle quali è, che questi tali siano infami e privati *ipso facto* dei benefizi che posseggono. Ma s. Carlo, che non faceva conto veruno delle offese fatte a lui, bramando solamente l'emendazione dei canonici e di mantenere la Chiesa nel possesso delle sue ragioni, si mosse a supplicare sua Santità che si degnasse passarla in questo negozio con molta clemenza; e per assicurarsi, che non si venisse a qualche rigorosa giustizia a rovina dei canonici, fece tali uffizi che tutta la cognizione della causa fu rimessa a lui. Laonde, veggendo egli che i canonici pentiti del loro errore, erano pronti a farne emendazione ed a voler obbedire nell' avvenire, gli assolvè pubblicamente con gran celebrità e solenne cerimonia dalla scomunica in un giorno di domenica, avanti la porta del duomo, e li restituì nello stato primiero, imponendo loro una penitenza salutare; avendo essi prima confessato ivi pubblicamente alla presenza di gran popolo l' errore commesso e chiestone perdono. Entrarono poi in chiesa avanti l' altar maggiore, protestarono ivi inginochiati di essere soggetti alla giurisdizione dell' arcivescovo di Milano, e giurarono obbedienza nelle mani del Cardinale; e poi lo supplicarono umilmente che si degnasse levar l' interdetto della loro chiesa. Onde dopo aver egli con un sermone pieno di spirito e di dottrina mostrata l' importanza di questo fatto per edificazione del numeroso popolo circostante, s' inviò processionalmente con esso loro alla chiesa della Scala, ove avendo prima riconciliato il cimiterio nel quale successe quel grave eccesso narrato di sopra, entrò nella chiesa a prenderne il possesso, essendo il quinto giorno di febbraio dell' anno 1570 con allegrezza e giubilo infinito di tutta la città. Tra le salutari penitenze che s. Carlo impose ai canonici, una fu che per dieci anni continui andasse collegiatamente tutto il clero della Scala alla chiesa metropolitana, nel giorno solenne della Natività

di Maria Vergine, festa principale di essa chiesa, nell'ora della messa pontificale; ed ivi avanti l'altar maggiore, umiliati ai piedi dell'arcivescovo, gli chiedessero perdono e confessassero di esser soggetti alla di lui giurisdizione: il che eseguirono poi intieramente, essendo molto leggieri queste penitenze rispetto a ciò che avevano meritato, conforme agli ordini dei sacri canoni ed alla volontà di Pio V, il quale volle che in quest'assoluzione fosse riservata la ragione di procedere più avanti secondo i termini di giustizia, contro quei particolari che ardirono di congregare armati e fare insolentemente violenza alla persona del Cardinale. Per il cui fine furono imprigionati; ma mentre si voleva venire all'esecuzione delle pene e privarli de' loro benefizi, il pio Pastore supplicò con molto affetto sua Santità per loro ancora, e fece tanto che la causa si rimise a lui. Però come padre amorevole li liberò prestamente, obbligandoli per penitenza ad aiutare con certa quantità di limosina la fabbrica della cupola della chiesa di s. Ambrogio maggiore, che d'ordine di lui fu edificata. Essendo poi stato incarcerato il Barbesta per commissione del papa ed aspettando il misero un castigo assai notabile, nè trovandosi, come abbandonato da tutti, chi avesse ardire di trattare la causa sua, si mosse similmente a compassione di lui il Cardinale; e per aiutarlo fece una dichiarazione in iscritto con cui mostrava di aver a caro sommamente che alcuno pigliasse la sua difesa; ma veggendo che niuno si moveva, egli medesimo supplicò sua Santità per mezzo di monsignor Ormaneto ad avergli misericordia e a non volerlo castigare, come meritava la sua temerità; e ne fu graziosamente esaudito, venendo punito solamente di esiglio, dal quale lo fece poi anche finalmente liberare.

CAPO XXVI.

Sono scoperti e puniti i delinquenti dell' archibugiata, contuttochè s. Carlo operasse in loro favore: passa nella Svizzera, ove fece frutto mirabile. An. 1570

Si mosse il sommo pontefice con gran prontezza a dar ordine che si facesse inquisizione per trovar conto di chi aveva con sì scellerato animo tirata l' archibugiata a s. Carlo, acciocchè si procedesse contro di loro con i debiti termini di giustizia, non ostante le diligenze che perciò facevano similmente i ministri regi. E prima di ogni altra cosa comandò a lui medesimo (ma però con amorevolezza e privatamente) che volesse manifestare di chi sospettava che ne fosse colpevole; ma egli, che aveva per amor di Dio perdonata l' offesa e non si era lasciato venire in pensiero cosa dalla quale potesse farne conghiettura, per non macchiare la purità della sua coscienza con qualche falsa sospizione, ovvero con alcuno eccitamento di odio, rispose con sincerità di cuore a sua Beatitudine (alla quale si conosceva obbligato di obbedire), che nel correggere e riformare i costumi del suo popolo molti forse si tenevano lesi, ma non aveva però legittimo indizio alcuno particolare, e che i giudici travagliavano varie persone per simil effetto, le quali stimava egli innocentissime. Intendendo poi che si spediva un delegato apostolico, ne sentì gran dispiacere, dolendogli che si venisse a' termini di giustizia in questo fatto; ed immantinente fece uffizio caldissimo in Roma per impedirlo, protestando in iscritto, com' egli non voleva che si procedesse in questa causa per conto suo. Ma il papa, che considerava la gravissima offesa di Dio e dell' autorità di santa Chiesa, non esaudì i prieghi suoi, volendo in ogni modo che la giustizia fosse eseguita. Perlocchè delegò a Milano monsignor Antonio Scarampa vescovo di Lodi, prelato di molta sapienza, giudizio ed integrità; e gli mandò un editto da pubblicare in suo nome, nel quale erano pro-

poste pene e censure gravissime a chi non dava indizio de' delinquenti, avendone qualche cognizione. Onde mentre egli eseguiva gli ordini pontifici, due prepositi, l'uno dei tre complici e congiurati, e l'altro ch' era solamente consapevole del fatto, presentandosi al delegato, palesarono qualche cosa di questo delitto, ma non tanto come avevano fatto prima col Cardinale. Mentre poi erano esaminati, s'intrigarono in guisa che diedero evidente sospetto di esser rei; potendosi difficilmente celare la verità in caso massime tanto iniquo ed enorme. Laonde furono detenuti in carcere, non senza gran cordoglio del Cardinale, il quale mosso a pietà verso di loro, scrisse di fatto a monsignor Ormaneto, pregandolo istantissimamente a volersi adoperare con sua Santità per piegarla a misericordia, adducendo alcune ragioni che la potevano a ciò facilmente muovere. Non fu facile il sommo pontefice a lasciarsi persuadere per il suo gran zelo di giustizia; perciò il delegato passò avanti nel processo. E per finir tosto questa disgustevole narrativa, non occorrendo descrivere tutte le particolarità, la cosa si ridusse a termine che i prigioni confessarono la verità; ed il preposito de' congiurati palesò apertamente il fatto con tutti i complici, i quali incarcerati (avendo il papa richiesto al duca di Savoia il Farina che stava incognito in uno de' suoi presidii per soldato) confessarono essi ancora liberamente il delitto, e come meritevoli di supplizio furono tutti quattro sentenziati alla morte. Ed il giorno 28 di luglio dell' anno 1570, degradati secondo la disposizione de' sacri canoni, si diedero a' giudici secolari i quali, conforme a' termini di giustizia, li condannarono alla forca; benchè poi a due di loro, cioè ai prepositi di Vercelli e di Caravaggio, fosse tagliata la testa, come nati di sangue nobile. Il Farina particolarmente diede segni di grandissima contrizione, dicendo quando lo degradavano, che indegnamente aveva preso quegli abiti sacri, e che meritamente gli erano perciò anche levati. Ed essendo sopra la forca parlò al circostante popolo, pregandolo a far orazione per lui e a perdonargli il suo grave peccato, avendo vo-

luto iniquamente levar di vita uno ch' era di tanto giovamento all' umana salute. Uno di quei prepositi condannati, sapendo che s. Carlo era pietoso e pieno di carità, gli raccomandò una sua nipote che restava povera e come abbandonata; ed egli mandò a confortarlo, promettendogli che avria tenuta molta cura di lei, come fece poi. L'altro prigione non si condannò a morte, ma fu mandato in galera, come manco colpevole nel delitto degli altri; non ostante che il Cardinale avesse con lettere pregato assai il papa a perdonargli, sperando che dovesse nell' avvenire essere buon religioso; rispondendo sua Santità quelle parole di Geremia profeta: *si potest æthiops mutare pellem suam.* Si mosse di nuovo a supplicare per lui ed operò tanto, che lo fece liberare da quella miseria, venendogli mutata la pena in una relegazione a certo tempo in un monastero.

Mentre Milano stava considerando il miserando spettacolo di quegl' infelici condannati al supplizio, s. Carlo, le cui viscere erano molto commosse per la compassione che ne aveva, si trasferì nelle tre Valli della sua diocesi, soggette in temporale agli Svizzeri, per raccogliere il frutto della sua prima coltura e visita che vi fece; e visitando tutti quei popoli con le solite sue diligenze, fatiche ed incomodità, andò migliorando assai il buon progresso loro; serbando lo stile medesimo della prima volta, con far le spese del suo, e spendere largamente in limosine a quei poveri e alle chiese; il che fu di molta edificazione a tutti. Finita questa visita si trasferì nel dominio degli Svizzeri oltre i monti della Germania, con pretesto di visitare la contessa Ortensia sua sorella nel castello di Altaemps, benchè il suo fine fosse di voler trattare colà alcuni negozi di molta importanza intorno alla religione cattolica, per aiuto di quei paesi, e particolarmente di queste tre Valli della sua diocesi, e porgervi aiuti ancora nelle cose della disciplina cristiana in ciò che avesse potuto. Andò adunque visitando da uno in uno tutti i cantoni cattolici e con destrezza mirabile egli vi fece un' utilissima riforma, e nel clero di quelle parti, che viveva con malissimo esempio,

ed in alcuni monasteri di monaci e di frati ne' quali non era quasi più osservanza di vita religiosa. A' quali disordini egli provvide benissimo, concorrendovi il consenso tanto di quei religiosi e clero, quanto ancora della civile potestà, mettendosi tutti nelle sue mani; e dicevano, ch' egli era il loro padre e protettore, e che però ordinasse tutto quello che pareva a lui essere bene, chè l' avrebbero obbedito prontamente. Onde non solo ricevettero volentieri gli ordini che stabilì per la loro riforma, ma gli eseguirono ancora con molta prontezza. Perciò quella paterna ed amorevole visita fu di molto servizio di Dio ed aiuto delle anime; massime perchè trattò con i governi cantonali di cose gravi spettanti all' estirpazione dell' eresie, che andavano allora pullulando e facendo progresso in alcuni di quei cantoni, e stabilì le cose per la libertà ecclesiastica e buon governo delle tre Valli sopraddette.

I luoghi principali dov' egli andò sono questi: Altorf, Ondervald (quivi visitò il corpo del beato Nicolò, e celebrandovi messa comunicò molte persone). Lucerna città famosa ove i cantoni cattolici fanno i loro consigli, s. Gallo, Zurigo, Altaemps, castello del conte Annibale Sittich suo cognato, nel qual luogo si fermò a visitare la sorella sua e lo stesso cognato. Vi fece però poca dimora, e passò poi a Svith, visitando la madonna di Guado, avanti la cui sacra immagine fu veduto spargere molte lagrime; e di là voltò il cammino verso Italia. Gli onori che a lui fecero i signori ed i popoli di quei cantoni furono molto straordinari in tutti i luoghi; incontrandolo ed accompagnandolo talora processionalmente tutto il popolo delle terre con segni di somma letizia; e concorrendo a vederlo ed onorarlo ancora gli stessi eretici, i quali dicevano: questi è un vero uomo dabbene, a lui si può credere, perchè dà buon esempio, ed altre parole simili. I cattolici cercavano a gara di avere dalle sue mani grani benedetti, corone e cose divote; ed era tale la divozione de' popoli in alcune terre verso di lui, che molti piangevano di tenerezza e gli si inginocchiavano innanzi, parendo loro di vedere che un insolito lume divino fosse penetrato in

quelle rimote parti a rischiararvi le cose della fede cattolica. Passando egli per un paese, ove tutti gli abitanti erano eretici e fermandosi in una terra a pigliare la refezione, fu incontrato onoratamente da alcuni signori di quel cantone in nome di tutti gli altri, e gli presentarono varie cose mangiative e particolarmente del vino; presente che sogliono fare a' principi grandi in quelle parti ove non se ne raccoglie. E contuttochè fossero eretici, gli mostrarono nondimeno un animo molto riverente. Fecero il simile gli eretici di s. Gallo non solo con la persona sua, ma ancora verso i suoi famigliari; poichè camminando eglino per quella città, correvano tutti i maschi e femmine a vederli, onorandoli mentre passavano; i quali per altra via, essendo tutti eretici, non potevano vedere ecclesiastici: tanto valeva la forza dello sparso odore della santità di questo beato Cardinale.

CAPO XXVII.

Pio V estingue la religione degli umiliati, quantunque s. Carlo l' avesse supplicato a lasciarla.

Avendo veduto il sommo pontefice Pio V la gran difficoltà che vi fu nel riformare la religione dei frati Umiliati, intorno alla quale aveva il protettore usata tanta diligenza e fatte così laboriose fatiche, giudicò che fosse bene di estinguerla; ma non veniva alla deliberazione, trattenuto dalla speranza che gli dava s. Carlo di poterla ridurre a buono stato. Quando ebbe poi inteso il gravissimo delitto commesso da quei malvagi prepositi contro la persona propria del protettore, non avendo eglino avuto rispetto di cospirare nella morte di un cardinale di santa Chiesa di tanta autorità e santità, allora tenne per certo che fosse impossibile di poterla più aiutare. Perciò si risolvè di mettere in esecuzione quanto da principio ebbe in pensiero, affinchè non vivesse sempre nella santa Chiesa una congregazione tanto disordinata e scandalosa, con disonore di Dio e detrimento delle anime. Ma prima che ne venisse all' effetto,

pose questo negozio in consulta di persone gravi e timorate di Dio, e principalmente dei signori cardinali, per assicurarsi di non errare in cosa tanto importante.

Intendendosi questo pensiero di sua Santità, se ne risentì non tanto la congregazione stessa, quanto ancora la città di Milano; e l' una e l' altra fecero ricorso a s. Carlo per consiglio ed aiuto. Fu risoluto quindi col suo parere, che la congregazione mandasse a Roma il preposito generale per provvedervi, con promettere al papa di accettare ogni riforma; e che la città stessa gli scrivesse e lo supplicasse umilmente dello stesso, e che s. Carlo accompagnasse il preposito e la supplica della città con sue lettere, mettendo in considerazione a sua Santità alcune cose che la potevano muovere facilmente ad esaudire queste suppliche, affermando di aver conceputa grande speranza, che questi padri fossero per accettare la riforma senza contraddizione veruna e mutar in meglio la vita loro.

Andò adunque il preposito a Roma, e prostrato ai santissimi piedi di sua Beatitudine supplicò con molte lagrime per la sua famiglia, presentandole le dette lettere. I cui prieghi ed uffizi non ebbero forza alcuna di piegare l' animo di un pontefice tanto pio e santo, per l' orrore che egli aveva del gravissimo delitto da loro commesso, e perchè sperava poco che si emendassero; o forse perchè i peccati di quella religione avevano di remissione passato il segno. Laonde, stando sua Santità fermissima nei primi propositi, dopo aver commendato assai la carità immensa del Cardinale, poichè serbava appieno il consiglio evangelico: *diligite inimicos vestros, et benefacite his, qui oderunt vos*: ed anche la pietà dei milanesi, come vicario di Dio, consigliatosi prima con sua divina Maestà per mezzo dell'orazione, e tolto il parere del sacro concistoro, con la sua apostolica autorità estinze la detta religione, la quale essendo sparsa in novantaquattro conventi non aveva più che cento settantaquattro frati; essendo molte di queste prepositure vuote di religiosi, godendo i prepositi soli tutte le entrate. Pubblicò poscia sua Santità una bolla di questa estinzione, che è la 119 di Pio V, registrata nel bollario

pag. 166, nella quale declamò assai sopra il memorato delitto e sopra la mala vita di quei religiosi; affermando che il Cardinale come uomo innocente fu preservato dal fiero colpo dell' archibugiata per ispecial grazia di Dio. Ordinò che ai frati fosse assegnata una condecente pensione sopra le rendite delle prepositure per il loro vitto e vestito in loro vita, riserbando a sè la distribuzione delle commende. Il che intendendo s. Carlo, mandò incontanente a Roma un' altra volta monsignor Speciano per supplicare sua Santità a fargli la grazia d' alcuni di quei luoghi, per aiutare in Milano i suoi seminarii e collegi ed altre opere pie, e ne ottenne benignamente i seguenti, cioè, la chiesa e case di Brera, ove fondò il collegio dei padri Gesuiti con le scuole pubbliche, come si dirà poi; s. Giovanni in porta Orientale, dove trasportò il seminario maggiore; la canonica in porta Nuova, che serve per il seminario dei chierici casisti; santa Maria nella stessa porta, nel qual luogo eresse il collegio dei nobili; santo Spirito per il collegio Elvetico, ove ora è un collegio di vergini, essendo poi stato trasferito il collegio Elvetico fuori del naviglio per maggior comodità di sito; ed il luogo delle vergini di santa Sofia in porta Romana, appresso a s. Calimero. Tutte queste chiese erano degli umiliati, ed egli le ottenne insieme con le case e giardini annessi per servirsene nei narrati bisogni; siccome gli furono concesse similmente alcune rendite e prepositure per aiuto della sua chiesa metropolita e dei collegi da lui fondati. Onde quei luoghi ed entrate, che prima per la mala vita di quei cattivi religiosi servivano a cose profane, s' impiegarono poscia, per opera di questo Servo di Dio, in opere santissime, e di molto utile e frutto delle anime.

CAPO XXVIII.

Dell'aiuto che diede s. Carlo alla città di Milano in una gran carestia, e del suo progresso nella riforma. Ann. 1570

Fu in quest' anno 1570 una carestia grande nella Lombardia, cagionata dal pochissimo raccolto dei grani che si fece il precedente anno 1569, e tanto estrema fu la penuria, particolarmente nel milanese, che i poveri si ridussero a termine quasi di perire di fame, non trovandosi pane, nè altre vettovaglie a qualsivoglia prezzo; perlocchè venne a Milano un gran numero di poveri, massime dai luoghi più sterili, per essere soccorsi dalla pietà e limosine dei ricchi cittadini. Veggendo s. Carlo tanta calamità e miseria, muovendosi a misericordia verso i poveri posti in estremo bisogno, pensò che fosse suo carico proprio, come pastore e padre del suo popolo, di prendersi la cura di loro e far ogni sforzo per aiutarli, acciocchè per mancamento di vivere niuno morisse di fame. Perciò impose al suo limosiniere che, oltre le limosine ordinarie, allargasse la mano in questo calamitoso tempo, e soccorresse tutti quelli che avevano di bisogno, e particolarmente i luoghi pii ed i monasteri poveri, dove si pativa assai. Dipoi ordinò al preposito della sua casa che facesse provvisione di pane, riso e legumi, e ne desse a ciascun povero almeno tanta parte ogni dì, quanta gli bastasse per sostentarsi in vita; e che si tenessero le caldaie piene di quei cibi cotti in luogo pubblico sotto i portici del palazzo arcivescovile, affinchè non fosse impedito l'ingresso a povero alcuno. Il quale santo ordine siccome fu prestamente eseguito, così cagionò tal concorso di poveri, che più di tre mila ogni giorno sostentati venivano dal santo Arcivescovo, la qual carità durò per tutto il tempo della carestia, che fu di alcuni mesi. Onde gli convenne fare perciò molti debiti ed anche ricercare egli stesso limosine dai ricchi e da' nobili, ai quali faceva frequenti e calde esortazioni, per indurli ad esser li-

berali verso i poveri in un tempo di tànto estremo bisogno. Le cui esortazioni e santo esempio ebbero tal forza, che si mossero molti a far copiose limosine; tra' quali fu principalmente il duca d'Alburquerque governatore di Milano, il quale faceva distribuire ogni dì un soldo a ciascun povero che ricorreva al suo palazzo; e diversi altri cittadini mandavano a s. Carlo quantità di danari, acciocchè egli li distribuisse a suo piacere a chi ne aveva maggior bisogno: al cui fine gliene fu portata notabil somma in più volte, senza sapersi da che parte venisse. Però fu tanto grande la cura ch' egli ebbe di tutti i poveri, che niuno venne meno per mancamento di vivere, come si dubitava e si teneva per cosa certissima. La qual provvisione si estese ancora per la diocesi; perchè, oltre ai vari ordini da lui fatti per simil fine, uscì poi anch'egli medesimo alla visita dei castelli e delle ville, provvedendo a tutte le necessità dei poveri, ed inducendo la nobiltà ed i ricchi a far limosima con larga mano, come prima aveva fatto in Milano: il che fu un gran soccorso ed aiuto dei poverelli in ogni parte.

Venne poi in quell' anno medesimo tanta copia di neve in queste parti di Lombardia, che le case furono in gran pericolo di cadere a terra, e rovinarono perciò molti tetti. Le strade ne erano piene in guisa che bisognava nell' istessa neve congelata intagliare scaglioni per salire e calare per chi voleva passare da una strada all' altra, ovvero conveniva cavare in essa ch' era ammassata a foggia di bastioni, e formarne porte per il medesimo passaggio. Non potendosi camminare nè in carrozza, nè a cavallo, e difficilmente ancora a' piedi, era necessario portare i ferri con le punte sotto i piedi per non cader nel camminare; misurandosi la neve per le campagne alta più di tre braccia: cosa che fu notata per molto mostruosa e non mai più veduta. Si dubitava perciò grandemente che dovesse cagionare gran penuria de' grani, e che nel principio della primavera, nel distruggersi tanta copia di neve, venisse una inondazione a guisa di diluvio che spianasse le case e facesse qualche altra rovina, con offesa ancora alla sanità corporale. Il che

considerando s. Carlo, mosso dalla sua ardente carità, fece ricorso all' orazione ed al digiuno per supplicare Dio nostro Signore che difendesse il suo popolo da questo imminente pericolo, ed indusse similmente il popolo a fare il medesimo. Si vide poi cosa molto maravigliosa: perciocchè, distruggendosi la neve a poco a poco, sparì tutta quasi inavvedutamente; stimando ognuno, massime i più intelligenti, questo fatto per un gran miracolo; non veggendosi seguire il solito effetto dell' accrescimento dei torrenti e delle acque per la liquefazione della neve. Fu perciò attribuita questa grazia ai meriti ed intercessione di questo buon Servo di Dio, massime perchè la raccolta dei grani fu quell' anno tanto abbondante, quanto fosse stata mai per l' addietro a memoria d' uomini, con maraviglia universale di tutti; perciò i milanesi accrebbero molto per tali cose la loro divozione al santo Arcivescovo.

In questo tempo vennero avvisi certi, come il gran Turco, crudelissimo tiranno ed inimico del nome cristiano, aveva messa in ordine una grossa armata e mosso guerra ai veneziani, avendo sbarcato un numeroso esercito di cavalleria e di fanteria nell' isola di Cipro; perlocchè il sommo pontefice Pio V, come ottimo e zelantissimo pastore, usò ogni diligenza e fece tutti gli sforzi possibili per opporsi alla potenza di lui. Ed oltre ai sussidi che egli preparò per la guerra, tentò anche con molta efficacia, di far una lega tra i principi cristiani contro quest' empio barbaro. E per poterla effettuare più agevolmente, fece ricorso all' aiuto divino, senza il quale le diligenze umane nulla vagliono. Pertanto appresso alle orazioni pubbliche e private che si fecero per simil fine nella città di Roma (nella quale proibì anche le maschere, i spettacoli e le feste profane che si sogliono fare dai mondani nel tempo tra il natale e la quaresima) invitò anche con sue lettere pontificie e con indulgenze plenarie tutto il cristianesimo a fare orazione e supplicare la Maestà divina, che non riguardando ai nostri peccati, ma mirando con gli occhi della sua pietosa misericordia alle calamità e pericoli del suo diletto popolo, volesse difen-

derlo dall'armi di quel fierissimo nemico, e disporre gli animi dei principi cristiani a fare una santa unione e lega per la comune difesa di tutta la cristianità; e ciò fu nel principio dell'anno 1571. La qual lega successe poi col favore divino, ed ebbero i cristiani quella gloriosa vittoria sopra i barbari nel golfo di Lepanto ai 7 di ottobre dell'anno stesso, che fu attribuita principalmente ai meriti ed orazioni del beatissimo e santissimo pontefice Pio V.

Con questa occasione s. Carlo fece molto profitto nell'aiuto delle anime; imperocchè pubblicò prima una lettera pastorale alla sua città e diocesi, nella quale andò spiegando l'importanza dell'imminente pericolo, e mostrando quanta necessità vi fosse di fare orazione e vera penitenza per placare l'ira di Dio, e di quanto danno sieno i pazzi disordini e piaceri a cui si danno in preda gli uomini sciocchi e mondani nel tempo del carnovale; posciachè non sono altro che una origine ed una fonte d'infiniti mali e peccati, che irritano poi e provocano contro di noi giustissimamente la medesima ira, e ci tirano addosso i flagelli della divina giustizia. Ed in fine esortò tutti a vivere cristianamente con ogni pietà e buon esempio, ed a muoversi con vera penitenza ed efficacia ad invocare l'aiuto divino in un così estremo nostro bisogno. Dipoi ordinò tre processioni solenni di tutto il clero e popolo, le quali si celebrarono con tanta divozione e movimenti interni di singolar compunzione di cuore, che si videro segni grandi e molto straordinari di penitenza in ciascheduno. Ed insieme egli istituì l'orazione senza intermissione, la quale preservò per molti giorni, e fece esporre il santissimo Sacramento in tutte le chiese, eziandio dei regolari, usando molte diligenze perchè il popolo le frequentasse ogni ora. I quali esercizi si fecero appunto nelle tre settimane avanti la quaresima, quando pare che sia lecito, per l'uso corrotto dei miseri mortali, di vivere licenziosamente più d'ogni altro tempo dell'anno; sicchè questo fu rimedio molto opportuno per ovviare anche a quei disordini. Ma non contentandosi il santo Pastore di queste pie

opere, conoscendo che il popolo milanese è di tal natura, che se gli vengono dati pascoli spirituali, gli accetta volentieri; volle che i divini officì si cantassero (nelle feste particolarmente) con maggior solennità ed apparati ecclesiastici del solito e con buonissima musica, per allettarlo a venirvi e frequentarli, la qual cosa fece segnalato effetto. Ordinò dappoi tanti altri esercizi spirituali, che tenevano il popolo occupato in guisa che non vi restava tempo alcuno vacuo da poter spendere in passatempi vani. Perlocchè si vedeva tutta Milano mutata di male in bene; e dove negli anni passati si udivano suoni di trombe e di tamburi e di altri strumenti profani, che invitavano il popolo ai balli, giostre, giuochi carnevaleschi, e si vedevano passare per tutte le strade compagnie di uomini mascherati; ora all' opposto non si udiva altro che orazioni e lodi divine, e da ogni parte apparivano lunghe processioni di persone che andavano invocando l' aiuto di Dio, molte delle quali si flagellavano pubblicamente per le strade in segno di gran penitenza.

E perchè allora in questa città e diocesi, per vecchio abuso, si mangiava carne nella domenica, che pur si chiama capo della quaresima, e si facevano molti bagordi e baccanali, come che fosse l' ultimo giorno di carnovale, non senza grave offesa di Dio e perdita delle anime; le zelante Arcivescovo pensò che fosse allora occasione molto opportuna di opporsi a questo gran disordine per levarlo affatto. Laonde egli invitò tutto il popolo alla santissima comunione in detto giorno nella chiesa metropolitana; e acciò si communicassero con maggior disposizione e con frutto più copioso, esortò tutti, oltre la necessaria preparazione, a fare ancora particolari digiuni ed orazioni. Sentirono i milanesi volentieri le voci del loro santo Pastore; perciò si videro la settimana precedente a questa domenica molti singolari segni di penitenza con cui si andavano disponendo le persone alla detta preparazione. E l' istessa domenica fu tale poi il numero del popolo concorso in duomo a ricevere il divino e celeste cibo, che il Cardinale cominciò la comunione nel far del giorno, e la continuò fin passata l' ora del vespro, non senza incredibile sua fatica. Coi quali santi

esercizi e pie operazioni egli divertì il suo gregge da molti e gravi peccati e lo eccitò a tanta divozione e fervore spirituale, che fu giudicata cosa molto maravigliosa e quasi inaudita, e che avesse forza di muovere le paterne viscere del celeste Signore a proteggere il suo diletto popolo cristiano, ed a favorire la gloriosa impresa della narrata vittoria, che poi si riportò quell'anno stesso contro il turco, come già abbiamo detto di sopra.

CAPO XXIX.

Aiuta i paesi della Svizzera posti di qua da' monti circa la religione cattolica, ed è travagliato da alcune infermità. An. 1571

I cantoni Svizzeri tenendo s. Carlo in gran concetto di uomo giusto e santo, fin da quando cominciò ad averli in protezione, per le opere buone che egli faceva, la cui fama si spargeva per ogni parte della cristianità a maraviglia; dopo che lo conobbero di presenza, e videro con gli occhi propri il buon esempio della vita sua e il gran frutto ch' egli fece nelle anime in pochissimo spazio di tempo in quei paesi; lo tennero poscia in istima assai maggiore, avendo sperimentato che la sua bontà avanzava di gran lunga il grido, onde gli restarono perciò molto più affezionati. Il che conoscendo egli, si accese tutto di ardente desiderio di aiutarli a suo potere in ogni bisogno, massimamente nelle cose spettanti alla fede cattolica ed alla salute delle anime. Perciò, venendogli significato come ne' paesi a loro soggetti di qua da' monti, posti particolarmente nella diocesi di Como, erano stati o condotti, o introdotti da sè stessi due maestri di scuola, pessimi eretici, i quali sotto coperta d' insegnar lettere umane seminavano insieme falsa dottrina, e per questa via andavano infettando i semplici giovanetti del pestifero morbo dell' eresia falsissima di Calvino; ed erano in oltre questi tali, sotto certi pretesti, venuti ancora in alcune ville della diocesi di Milano, affine di farvi, come membra pestilenti di Satanasso, qualche mal effetto a danno delle anime;

dispiacendo in estremo un sì gran male al vigilante pastore, per i grandissimi danni che ne sariano seguiti, se prestamente non gli si fosse provvisto, come pur troppo chiari ne vedeva gli esempi in altre province, perdute per l'eresie cagionate da simili principii; ed intendendo insieme che gli abitanti di questi cantoni di qua da' monti mandavano i loro figliuoli nelle terre de' cantoni eretici di là dai monti per educazione ed affinchè imparassero la lingua tedesca; il che era non solo in detrimento di essi figliuoli, ma insieme ancora di tutto il paese, perchè ritornando eglino in Italia infettati da quel veleno bevuto, andavano col contaggio loro imbrattando similmente gli altri con manifesto pericolo della perdita e rovina di tutto il paese: fece risoluzione ferma di provvedervi con ogni efficacia, acciocchè il male, ch'era facile a curarsi per essere ancora nel suo principio, non andasse più innanzi. Avendo cominciato a parlare di questo negozio con alcuni del governo di quei cantoni sino dall' anno precedente quando fu di là da' monti, ed essendogli risposto che questa era una causa da trattarsi nel consiglio generale, chiamato da loro dieta, nel quale convengono i principali di tutti i cantoni, tanto eretici, quanto cattolici, poichè le terre ove abitavano quei maestri, erano sotto il dominio di tutti i cantoni, e non di alcuni particolari, come le tre Valli della diocesi di Milano, non potè per allora conchiudere cosa alcuna. Intendendo poi che si doveva fare la dieta generale di tutti i cantoni, si risolvè di mandare in quelle parti Giovanni Ambrogio Fornero suo famigliare, nativo di là, che fu poi agente in Milano degli stessi cantoni Svizzeri, accompagnato da sue lettere; con ordine che avanti la cominciassero, egli andasse in tutti i cantoni cattolici per disporli a trattare in essa di questo negozio tanto importante, e trovarvi presto un gagliardo provvedimento. Inviandolo dunque a quella volta, gli commise che spendesse largamente in donativi ed in solenni conviti all' usanza del paese, non solamente per onorare quelle autorità, ma per dar loro anche qualche caparra della molta affezione sua verso di essi cantoni. Andò il Fornero, e con

molta diligenza, fedeltà e destrezza eseguì quanto aveva in commissione. Essendo poi congregato il consiglio generale, vi si trovò presente egli ancora, ed espose con bella maniera la richiesta del Cardinale la quale conteneva tre capi: il primo, che si levassero in ogni maniera quei maestri, nè si permettesse più che alcuno macchiato di eresia facesse tal uffizio in quei luoghi del loro dominio: il secondo che nessun loro suddito di qua da' monti potesse mandar più i figliuoli ne' cantoni eretici per educazione, nè per imparare la lingua tedesca nè arte alcuna: il terzo, che niun capitano, o commissario eretico posto al governo de' detti luoghi, si ingerisse nelle cose pertinenti alla fede e religione cattolica; ma fosse costituito un uffiziale cattolico, il quale avesse carico di punire i sudditi di quei luoghi che deviassero da essa religione, poichè gli eretici non volevano permettere che vi si esercitasse l' uffizio della santa inquisizione da' frati e nè meno da' preti. Furono queste proposte sentite volentieri da' cattolici, e molto bene ed esattamente esaminate e considerate da tutti insieme; e contuttochè avessero molta difficoltà, massime intorno alla terra, per rispetto degli eretici, essendo troppo pregiudiziale alla loro falsa setta; nondimeno per il molto rispetto e riverenza che si portava a s. Carlo, furono finalmente dopo lunga disputa da tutto il consiglio accettate. Perciò fu ordinato con decreto perpetuo, che fossero levati quei maestri, e banditi sotto gravissime pene da tutti i paesi de' cattolici; che niuno de' sudditi di qua da' monti di qualsivoglia grado, o condizione, avesse più ardire di mandar per l' avvenire i figliuoli ne' paesi eretici, imponendo loro perciò rigorose pene; e quanto al terzo capo, costituirono lo scriba, ossia cancelliere di Locarno, terra delle principali di qua dai monti, per sopraintendente e giudice nelle pertinenze della religione, con proibizione espressa che niun eretico se ne avesse più da impacciare. I quali ordini furono poi subitamente eseguiti, e il Fornero stesso andò a intimarli a quei maestri e li condusse di là dai monti per levare tosto la peste dell' eresia da queste nostre parti dell'Ita-

lia. Fu davvero caso molto segnalato e operazione certo della mano potente di Dio, che un negozio tanto arduo e difficile avesse così presta e facile spedizione; restando stupito ognuno che s. Carlo avesse avuto tanto animo in trattarlo, e che i cantoni eretici vi avessero acconsentito. Nel che si vede quanta forza avesse l' opinione e il credito di questo gran Servo di Dio appresso di loro. Grandissimo obbligo riconobbero avere i popoli di quelle parti al Cardinale per averli liberati da un pericolo tanto manifesto della loro perdizione; avendo egli con questi ripari tenuta lontana l' eresia, la quale facilmente avrebbe infettato tutto il paese, come già vedevano rovinate per simili mezzi le vicine valli di Chiavena e Valtellina.

Mentre si trattava questo negozio in quelle parti, egli attese alla visita della diocesi, ordinando le cose secondo i bisogni che vi ritrovava con molto profitto della riforma. E perchè le fatiche e i disagi che pativa erano grandi e continui, e si andava anche accrescendo continuamente qualche nuovo rigore ed asprezza di vita, per non mancare del continuo progresso nell' esercizio delle sante virtù, cadde in alcune infermità corporali, che non poco lo travagliavano; le quali però egli riconosceva ed accettava volentieri dalla paterna mano di Dio, e le sopportava con molta pazienza.

Da queste indisposizioni restava talora sollevato, usando i debiti medicamenti; ma fatto convalescente, non si poteva trattenere dalle solite sue fatiche, per il grande zelo che lo spingeva a continuare l' opera cominciata dell' aiuto di questa sua Chiesa, in modo tale, che andava ricadendo di quando in quando nella stessa infermità. Il che vedendo i suoi amici, l' avvisarono amorevolmente della poca cura che mostrava avere della sua salute corporale, dicendogli come gli conveniva avere maggior riguardo alla persona sua, e studiare di conservar più la sanità di quello che faceva; e se non voleva lasciarsi indurre dal rispetto di sè stesso, si muovesse almeno per il bene, com' era tenuto, della Chiesa sua, il quale dipendeva tutto dalla sua vita; poichè, se per mala av-

ventura egli fosse morto, era per rovinare subito a terra tutto l'edifizio che fin allora con tanti suoi travagli e stenti aveva fabbricato. Avendo ascoltato benignamente queste amorevoli ammonizioni de' suoi amici, rispose loro, che li ringraziava molto della cura che tenevano della di lui salute corporale; ma li pregava a non voler essere meno solleciti della salute dell'anima; e che non istimassero che il fondamento delle cose spirituali e delle pertinenze della sua Chiesa, dovesse esser posto nella vita di un uomo, ma sì bene in Dio nostro Signore dal quale solo dipende ogni bene; e tenessero per cosa certissma che i fondamenti posti nella vita de' miseri mortali, erano per rovinare e finir presto; dicendo il Signore per bocca del profeta Isaia, che il confidare negli uomini, è come appoggiarsi sopra una canna rotta, la quale è un debolissimo e fragilissimo sostegno. Dalla cui risposta si scorge molto bene com' egli aveva totalmente posposta la sanità corporale, anzi la vita stessa, al servizio di Dio e della sua Chiesa, e che teneva per grave errore l'esser negligente in questa parte; ed umiliandosi, riferiva quanto fatto aveva di bene al Signor Iddio, stimando sè stesso un molto frale e debole istrumento.

Mentre, dopo essersi riavuto alquanto dal pericoloso accidente di queste sue infermità che patì il mese di giugno, egli andava per la diocesi visitando le chiese ed i popoli nel mese di agosto, secondo il solito di ogni anno, ebbe nuova come il duca d'Alburquerque governatore di Milano era talmente oppresso da gravissimo morbo, che i medici non avevano più speranza alcuna della sua vita. Il che gli dispiacque oltremodo per la bontà grande di questo principe, e se ne venne incontanente a Milano per visitarlo; ma perchè la morte fu velocissima, non lo potè trovar più vivo. Visitò poi la duchessa che era molto addolorata per la perdita del caro marito, e proccurò di consolarla, esibendo sè e le cose sue a' suoi servizi, uffizio che confortò assai l'afflitto cuore di quella signora.

In quest' anno medesimo 1571 avevano i frati nel convento di s. Francesco in Milano ristaurata con nuova

fabbrica ed abbellimenti la Chiesa loro, la quale fu da principio dedicata a' santi martiri Naborre e Felice, essendo collocate ivi le loro sacre reliquie; perlocchè fu necessario rimuovere l' altar maggiore e fabbricarlo in un altro sito. Con tal occasione riconobbe s. Carlo quelle sacre reliquie con molta divozione, e le ripose decentissimamente in esso altare, il quarto giorno di settembre dell' anno stesso. Le quali reliquie erano le ceneri del glorioso apostolo s. Barnaba, i sacri corpi di detti martiri e di due santi arcivescovi di Milano Cajo e Materno. Visitò parimente e riconobbe in essa chiesa i corpi dei santi martiri Felice e Fortunato, e di santa Savina matrona, riponendoli negli stessi luoghi ove prima erano, ma con maggior decenza ed onore.

CAPO XXX

Muore Pio V, s. Carlo va a Roma, benchè infermo, per l'elezione di Gregorio XIII da cui ottiene molte grazie per la sua chiesa. An. 1572.

Perseverando tuttavia quelle sue idisposizioni corporali, dopo varie ricadute ne fece una molto pericolosa, quantunque si governasse secondo il consiglio dei medici. Fu sopraggiunto da una certa febbre lenta, accompagnata da un molestissimo catarro, la quale l' andava consumando a poco a poco, dubitando assai i medici che fosse per dare nel tisico e presto perciò finire i giorni suoi. E lo tenevano tanto più per fermo, in quanto che i rimedi a nulla giovavano benchè efficaci e potenti fossero; anzi il male andò crescendo sempre sino al principio della state seguente, dando egli esempio di somma pazienza e di una rara conformità alla divina volontà nel sopportarlo, e però rendeva infinite grazie a Dio perchè si degnasse di visitarlo in siffatta guisa, non sentendo altro dispiacere che di non potere, conforme al suo ardente desio, continuare nelle fatiche per servizio della chiesa sua: la quale però non abbandonò mai, vigilando sopra il suo buon governo

nel miglior modo che poteva. Veggevasi manifestamente che Dio nostro Signore andava provando per varie vie la sua pazienza; ed egli a guisa di una inespugnabile torre, stava immobile e saldissimo contro tutti i colpi avversi con animo sempre pronto a sostenere per amor di Dio cose maggiori. Attese così infermo a preparar materia per il terzo concilio diocesano, e lo intimò per il giorno 15 di aprile; sebbene non lo potè poi celebrare per la gravezza del male, non potendo corrispondere le afflitte membra dell' infermo corpo suo al valore e grandezza dell'animo.

Mentre egli era in questo cattivo stato d'infermità, ebbe nuova, con suo estremo dispiacere, che Pio V sommo pontefice era caduto in una grave e mortale infermità; e mentre attendeva a pregare Iddio e supplicarlo con orazioni continue ancora del clero e del popolo, per la salute di un tanto gran pastore e padre di tutto il popolo cristiano, gli sopraggiunse l'avviso della sua morte, seguita il primo giorno di maggio 1572: non potendo certo ricevere nuova peggiore di questa, nè maggior dolore aveva provato già da molto tempo, per il danno che tutta la Chiesa universale doveva sentire, essendole mancato un pastore tanto santo, che non ebbe mai altra mira che di propagare la santa fede cattolica in ogni parte, indebolire le forze de' nemici del nome cristiano, riformare i corrotti costumi degli uomini di mala vita, e mantenere in grandezza l'autorità della Santa Sede apostolica.

Allora appunto i medici si erano applicati alla cura del suo male con una nuova purga, avendogli ordinato che stesse con molto riposo; ma egli non si potè trattenere in una occasione di tanta importanza, per l'interesse di tutta la Chiesa santa, che non facesse sforzo, prima per andare nel duomo a far l'esequie di questo santissimo pontefice e ad esortare il popolo, con un ragionamento che tenne, a pregare la bontà infinita di Dio per la nuova elezione di un ottimo successore; e dipoi di mettersi in istrada, appoggiato tutto al divino soccorso, per andare a Roma ad aiutare a suo potere essa elezione. Reclamarono assai i medici a così fatta risoluzione, parendo loro

che, per la sua debolezza e per la gravezza del male lungo di molti mesi, non avrebbe potuto, secondo il discorso umano, fare sì grave fatica, senza pericolo almeno di gran peggioramento per quel violento moto, dovendo egli camminare con molta diligenza ed essendo il viaggio tanto faticoso e lungo più di trecento miglia; soggiungendo come non doveva tralasciare l'incominciata purga nella quale avevano riposta la speranza della salute sua.

Non diede egli orecchie a questi pareri per la stima che faceva di trovarsi presente nel conclave all'elezione del vicario di Dio, parendogli che avesse potuto giovare assai, avendovi egli molta parte per i cardinali creature di suo zio; confidando pienamente in Dio e nel suo celeste aiuto per essere questa una causa propria di sua divina Maestà, concernente il bene di tutta la repubblica cristiana. Non rifiutò però alcuni ricordi ed ordini che i medici stessi gli diedero, insieme con una quantità di rimedi e medicamenti accomodati in vari vasi ed ampolle. Dato ch' egli ebbe i debiti ordini per il buon governo della sua Chiesa, e fatta pubblica orazione, si mise in lettiga il seguente giorno ch' ebbe l'avviso, e mutando i muli a luogo e tempo, andò con tanta diligenza, camminando giorno e notte, che arrivò in Roma così presto, come due altri cardinali, che vi corsero per le poste dalle stesse parti; sicchè entrò in conclave a tempo insieme con tutti gli altri cardinali. Occorsero in questa sua andata due cose notabili: l'una fu che il giumento carico dei narrati rimedi cadde in un fiume vicino a Bologna, e rompendosi parte dei vasi e parte versandosi, tutti quegl' imbrogli dei medici andarono giù per l'acqua, senza potersene salvare pur uno. Il che intendendo egli, disse ridendo, che questo era un buonissimo segno per la sua salute e che non aveva più di bisogno di simili empiastri, come poi fu in effetto; conciossiachè andò sempre migliorando ogni dì maravigliosamente nel viaggio, contro l'opinione dei medici; veggendosi come il Signor Iddio favorì con grazia molto speciale la sua santa intenzione e che voleva servirsi di lui nell'elezione

del suo vicario in terra. Dal che si può agevolmente scorgere che sua divina Maestà guida i suoi santi e li governa con modi straordinari, che non sono intesi dagli uomini, nè compresi nei nostri termini comuni. L' altra cosa è, ch' egli celebrò messa quando fu giunto a Piacenza, non avendola prima potuta dire a Milano per molti giorni, essendo impedito dall' infermità; e celebrò poi ogni dì in quel viaggio, sebbene camminasse con tanta diligenza e fatica: e quivi si conobbe parimente com' egli fu particolarmente favorito dal Signore, poichè si era messo in quel cammino per benefizio della sua santa Chiesa.

Entrarono i cardinali in conclave per l' elezione del nuovo pontefice il duodecimo giorno di maggio 1572, e il dì seguente elessero di comune consenso il cardinale Ugo Buoncompagno bolognese, del titolo di s. Sisto, il quale si chiamò Gregorio XIII. Questi fu creato cardinale da Pio IV, ed era amicissimo di s. Carlo, avendolo servito per auditore nel governo di tutta la Chiesa, siccome fu da lui mandato al concilio di Trento per aiutarne la spedizione. Però conoscendo egli benissimo il gran valore suo e la singolare bontà di vita, siccome concorse volentieri nell' elezione della sua persona con tutta la fazione che lo seguiva; così di quella ricevè sommo contento, restando pienamente soddisfatto di veder posto sopra la Sedia di s. Pietro un uomo appunto di quella qualità, il quale fosse per seguitare le santissime vestigia del predecessore Pio V nell' eseguire il concilio di Trento, nell' estirpare l' eresie e propagare la fede cattolica, e nell' aumentare il culto divino, come fece poi quest' ottimo pontefice in molti modi, e particolarmente con la fondazione di tanti collegi in molte parti della cristianità; da' quali ha ricevuti e riceve tuttavia la Chiesa di Dio grande aiuto e benefizio, i quali conservano nel mondo memoria perpetua della bontà, carità ardente e zelo divino di lui. E la repubblica cristiana può riconoscere da s. Carlo, oltre gli altri aiuti, questo ancora, ch' egli ebbe gran parte nella creazione di due santissimi

pontefici, i quali furono di mirabile giovamento al mondo ed ebbero virtù tanto segnalate, quanto a tutti è manifesto.

Mostrò il sommo pontefice Gregorio XIII in vari modi a s. Carlo, come molto informato della vita, pensieri ed azioni sue, quanto l'amava e stimava, e gliene cominciò a dare incontanente chiarissimi segni; perciocchè lo fece fermare in Roma e lo volle in suo aiuto nell'ordinare in quel principio le cose del governo pontificio, ed accettò volentieri i suoi buoni consigli nello stabilire molte cose d'importanza a benefizio di tutta la Chiesa, le quali si andarono poi eseguendo in progresso di tempo. Onde gli convenne trattenersi in Roma fino al mese di ottobre; non mancando, per la buona volontà che egli scorgeva in sua Santità, di suggerirle molti buoni ricordi ancora intorno al governo della sua persona, della famiglia pontificia e della città medesima di Roma, secondo l'istituto e disciplina che osservava il santissimo pontefice Pio V; tenendo egli per massima, che il primo e principal rimedio ed aiuto per governar bene tutta la Chiesa, ridurre a stato di salute il popolo cristiano e propagare la fede cattolica, che sono i principali pesi del pontefice romano, fosse che il capo supremo, che porta simili pesi, risplenda d'ogni intorno di santo esempio e dia lume a tutto il mondo di vivere bene, secondo il prescritto della legge evangelica. Però, oltre gli avvisi ch'egli umilmente diede a tal proposito a sua Santità, vi lasciò anche un gentiluomo suo famigliare, dimandato Bernardo Carniglia tortonese, uomo molto spirituale e di gran giudizio e prudenza nelle cose della disciplina ecclesiastica, perchè se ne potesse servire nell'istruire e governar bene la famiglia ed in materie di riforma. E parendogli che questi aiuti fossero pochi, vi volle aggiungere di più gli ammaestramenti che danno i Santi a chi governa il pontificato, donandogli il libro della cura pastorale di s. Gregorio e quello di s. Bernardo, intitolato: *De consideratione ad Eugenium*, affinchè gli servissero per regola della vita ed azioni sue, ardendo di

desiderio d' infiammare questo buon pontefice di divino zelo a benefizio di tutta la Chiesa di Dio. Simili cristiani uffizi egli fece parimente con molti cardinali e prelati con i quali ebbe occasione di trattare; mettendo loro in considerazione l' altezza dello stato cardinalizio e l'eminenza dell' uffizio aggiunto, con l' obbligo che vi è annesso di viver santamente, con dar esempio di virtù grandi a tutti gli altri; da molti de' quali fu sentito volentieri e con frutto particolare esaudito.

Sebbene egli era molto occupato ne' negozi pontifici, non si scordava però di sè stesso e nè meno della Chiesa sua. E quanto a sè, non essendo per anco ben sano, perseverava in pigliare alcuni rimedi per ricuperare l'intiera sanità. Ma trovando poi disparere tra' medici di Roma e quei di Milano circa il pigliar i bagni di Lucca, perchè dagli uni erano consigliati e dagli altri dissuasi; mentre stava perciò molto sospeso, si risolvè col consiglio di alcuni amici non meno prudenti che pii di lasciar affatto la cura de' medici e insieme ancora le medicine, e darsi a far vita comune, senza osservanza alcuna di regola d' infermo. Il che riuscì mirabilmente; perciocchè subito che cominciò ad usare cibi comuni e grossi, pigliò tal miglioramento, che in breve spazio di tempo si ridusse a buonissimo stato di sanità; e parendogli di essere uscito da una gran servitù, ritornò alla sua solita austerità di vita, anzi l' andò accrescendo; siccome faceva progresso similmente nelle altre virtù e nella via della perfezione; spirando soavissimo odore di santità ed invitando molti altri con l' esempio suo a vivere spiritualmente. Aveva ancora il carico di sommo penitenziere, la protezione di molte religioni e l' arcipretato di santa Maria maggiore; non avendo mai voluto acconsentire Pio V, ch' egli facesse la rinunzia di questi titoli più volte da lui tentata, rispondendogli sua Santità che facesse solamente quello che gli permetteva la cura della sua Chiesa di Milano, non importando se non istava sempre residente in Roma. Non mancò adesso di fare la stessa istanza al nuovo Pontefice, parendogli che il tempo e le fatiche che

spendeva intorno a questi carichi, le rubasse alla Chiesa sua; ma sua Beatitudine non volle così da principio accettare la rinunzia; benchè poi all' ultimo mossa dalle continue sue preghiere si lasciasse piegare a riceverla, ma però con condizione che nominasse persone idonee e di gusto suo, a cui gli avesse da conferire. Tacque egli per allora, volendo prima fare qualche considerazione sopra le parole di sua Santità, per non errare nella risposta. Quanto al particolare della sua Chiesa, fece celebrare in questo tempo che fu assente, il concilio diocesano, conforme alla preparazione già fatta, il quale concilio era stato intimato e poi differito, come di sopra dicemmo, dandone il carico al suo vicario generale, che allora era monsignor Castello, iscusandosi col clero con sue lettere di non potervi essere presente, ritenuto dall' obbedienza del sommo pontefice per negozi importanti. E non volendo ritornare a casa senza portare alla diletta sposa sua qualche degno ornamento, o ricchezze spirituali; scorgendo nel sommo pontefice un grandissimo zelo del culto divino e della salute delle anime, gli chiese molte grazie e privilegi per la Chiesa sua che gli furono benignamente concessi, con molte ampie facoltà appartenenti tutte al buon governo della stessa Chiesa. Ed in particolare ottenne diverse indulgenze, cioè: per chi faceva l'orazione cotidiana da lui istituita per tutta la diocesi; per le scuole della dottrina cristiana; per le compagnie de' disciplinanti; e le stazioni di Roma per tutto l'anno, per le chiese di Milano: il che fu privilegio molto segnalato. E con questi preziosi tesori se ne ritornò a Milano, facendo la via di Loreto per visitare quella santa Casa, dove arrivò la vigilia di tutti i Santi; ed ivi ad imitazione de' santi padri vegliò tutta la notte in orazione nella cappella della beatissima Vergine, il che fu di molta edificazione al popolo concorso a quella divozione.

LIBRO TERZO

CAPO I.

Rinunzia la penitenzieria maggiore ed altri carichi: istituisce il collegio di Brera, e celebra il terzo concilio provinciale. An. 1572.

Poicchè fu ritornato a Milano ed ebbe esaminato bene quanto gli aveva detto il sommo pontefice circa la rinunzia di que' titoli accennati nel precedente capitolo, si risolvè di fare essa rinunzia nel modo che si contiene nella seguente sua lettera che mandò a sua Santità quasi subito giunto a casa, per liberarsi da ogni scrupolo di non aver nominato egli persone idonee in quegli uffizi; sebbene in quanto al carico della penitenzieria, per essere di grande importanza, già avesse messo in considerazione a sua Beatitudine la persona del cardinale Giovanni Aldobrandino, fratello di Clemente VIII, parendo a lui che per dottrina, prudenza ed integrità di vita fosse soggetto molto atto per sostenerlo degnamente.

LETTERA DI S. CARLO A GREGORIO XIII

« Beatissimo padre. Dopo che io sono ritornato a Milano al governo di questa Chiesa commessami, ho giudicato di non dover più differire di fare intorno all' uffizio del sommo penitenziere quello che la mia coscienza un pezzo fa mi stimolava e molto mi stringeva. Perciò, non comportando la necessità della cura pastorale che io stia assente dalla Chiesa di Milano, per poter soddisfare di presenza a quel carico, il quale ricerca tutto l' uomo presente, ho risoluto di lasciarlo onninamente. Ma per-

chè Gesù Cristo nostro Salvatore ha deputato la Santità vostra al governo di tutta la sua Chiesa e datole la cura di conferir le dignità ed uffizi a gloria di Dio e salute del suo gregge a persone abili, e le ha insieme promesso l' assistenza perpetua dello Spirito Santo ed aiuto particolare per far queste ed altre cose; non veggo di poter meglio assicurare la mia coscienza che col rimetterlo assolutamente nelle mani e disposizione della Santità vostra. Perciò ora spontaneamente e liberamente rassegno quest' uffizio di sommo penitenziere nelle mani di vostra Santità, come nelle mani di Cristo, di cui ella è vicario in terra; pregando intanto sua divina Maestà continuamente che in questo particolare si degni concedere a lei abbondante lume della grazia sua, acciò si provvegga a quest' uffizio di un soggetto, il quale essendo libero da ogni impedimento di residenza e di altra occupazione, e zelante dell' onor di Dio e salute delle anime, e di molta dottrina e bontà di vita, compisca per sè stesso degnamente al suo carico. Per le medesime ragioni rassegno alla Santità vostra spontaneamente e liberamente l' arcipretato di santa Maria maggiore e l' uffizio di protettore e correttore della religione di s. Francesco e della carmelitana: del monastero di santa Marta di Roma e di tutte le altre congregazioni regolari delle quali son protettore, E con questo bacio umilmente i piedi della Santità vostra, raccomandando per sempre con tutto il cuore nelle viscere di Gesù Cristo me stesso e questa Chiesa di Milano alla pietà e cura paterna di vostra Beatitudine.

Di Milano, alli 19 di novembre 1572. »

Lo compiacque sua Santità e lo lasciò libero, com' egli desiderava, da queste occupazioni e carichi con riceverne la sua rassegna; i quali distribuì poi a diversi cardinali, e diede particolarmente la penitenzieria al cardinale Giovanni Aldobrandino, come s. Carlo l' aveva persuaso di fare. Si sgravò poi anche delle protezioni della Germania inferiore e del regno di Portogallo, facendo scusa col re di Spagna per quello che apparteneva alla Fiandra, e scrivendo al re di Portogallo ed al cardinale

suo zio lettere similmente escusatorie; mostrando come non era bene per servizio de' loro stati ch' egli ne restasse protettore, per non poter esser presente in Roma a trattare i negozi come conveniva. Si sgravò adunque da tutti i carichi con molto suo contento, per potersi impiegar tutto nella sola cura e governo dell' amata sua Chiesa di Milano.

Aveva tenuta fino a quel tempo la prima sua abazia di Arona; non perchè vi avesse particolar affezione, poichè teneva gli affetti suoi tutti staccati dalle cose di questo mondo, ma perchè non aveva ancora potuto fare deliberazione certa d' impiegarla in qualche opera pia a suo gusto. Ebbe prima pensiero di fare in quel luogo una Chiesa collegiata con obbligo di residenza cotidiana, ovvero di darla a qualche congregazione di regolari riformati per comodità di quelle parti molto bisognose di aiuti spirituali. Ma nè l' un pensiero, nè l' altro mandò ad effetto; il primo, perchè non gli aggradiva appieno; ed il secondo, perchè non piaceva al sommo pontefice; però stette con l' animo sospeso fin ora, non godendo però egli quei frutti, ma spendendoli parte in limosine e il resto in mantenere in detto luogo molti chierici allevati con buona disciplina, essendosene dianzi partiti i monaci. Gli sovvenne poi d' impiegarla in un' altra opera importantissima e di grande aiuto così della sua Chiesa di Milano, come di quelle della provincia: cosa da lui con gran desiderio da lungo tempo meditata.

Aveva ritrovato da principio nel suo clero gran mancamento di scienza, come dicemmo già in altro luogo; e per provvedere a questo bisogno, operò che i padri gesuiti insegnassero pubblicamente nelle loro case di s. Fedele provvisoriamente, con disegno di ergere un collegio formale dove s' insegnasse tutto il corso della teologia per benefizio pubblico. Del cui negozio trattò egli in Roma col sommo pontefice, ed ottenne facoltà di rinunziare la detta abazia di Arona per fondare questo collegio, come fece. Trattò parimente col cardinale Giovanni Paolo Chiesa, allora commendatario della prepositura di Brera ch' era

de' frati Umiliati, ed ebbe da lui le case di essa prepositura, le quali sono ampie e molto capaci e comode di giardini con una parte delle rendite per la mensa dei padri deputati all' ufficiatura della chiesa. Ne diede poi il possesso a' detti padri con autorità apostolica, alli 4 di ottobre 1572 dandosi principio a questo celebre collegio, con obbligo che i padri insegnassero ancora gramatica ed umanità pubblicamente, oltre agli studi maggiori, conforme all' istituto loro. Nel che non solo mostrò grandissima carità verso la città e patria sua, ma diede insieme occasione a' padri di servire a Dio altamente, aiutando anco i poveri, fra' quali se ne ritrovano molti di bellissimo ingegno e che fanno gran profitto nelle lettere, quando sono aiutati. Pigliarono dipoi il possesso dell' abazia in Arona e vi fondarono un loro noviziato per essere luogo di bellissima vista e di aria molto perfetta; mantenendovi insieme alcuni confessori per aiuto delle anime di quel popolato borgo e suoi contorni; sicchè restò s. Carlo soddisfatto appieno, veggendo accresciuto assai il culto divino in quella chiesa e le rendite sue impiegate tanto utilmente a benefizio di questa Chiesa di Milano.

La rinunzia dell' abazia recò a tutti grande stupore; ed a molti, massime a' congiunti del Cardinale, pareva strano ch' egli ne avesse in perpetuo privato la sua casa, volendo la prudenza umana che l' avesse rinunziata a qualch' uno della sua famiglia, la quale ne aveva tenuto il possesso lunghissimo tempo non senza pretensione del iuspatronato. Ma egli, che aveva tutti i suoi pensieri rivolti a Dio ed al bene della Chiesa sua, ne sentì sommo contento. Certamente l' erezione di questo collegio fu una delle giovevoli imprese ch' egli facesse, avendo dato tal aiuto al suo clero per la comodità delle scuole di ogni scienza, che sbandita quella primiera e quasi generale ignoranza, si sono poi veduti e si veggono tanti letterati, che si può comodamente provvedere alle chiese collegiate di buoni teologi, conforme al decreto del sacro concilio Tridentino, e conferirsi le prepositure ed i benefizi curati

a soggetti tali che siano anche degni di vescovadi; e finalmente si può prevalere la Chiesa di molti uomini eruditi e dotti per tutti i bisogni ed occorrenze. Nè solamente la Chiesa di Milano ha sentito questo benefizio, ma insieme ancora quelle della provincia ed altre più lontane; perciocchè con una così bella comodità di studio pubblico vengono dalle città vicine e lontane molti ecclesiastici e laici a finire il corso de' loro studi, come si fa in Roma nel collegio gregoriano.

Essendosi poi dato tutto alla cura pastorale della sua Chiesa, libero dai sopranarrati carichi, attese tutto quel verno che successe al suo ritorno da Roma a far eseguire gli ordini e decreti già stabiliti, aggiungendo nuova diligenza circa la cominciata riforma, massime in quello che apparteneva al particolare delle monache per ridurle a buona osservanza; mettendo in esecuzione molti provvedimenti ottenuti a questo fine dalla santa Sede apostolica. Andò insieme preparandosi per la celebrazione del terzo concilio provinciale, facendolo intimare per il dì 24 di aprile 1573, e lo celebrò nel tempo prescritto con molta solennità. Al quale si trovò presente ancora il beato Paolo d'Arezzo cardinale e vescovo di Piacenza della religione dei chierici regolari, amicissimo del nostro Cardinale. Furono stabiliti in questo concilio molti decreti spettanti al culto divino ed alla disciplina ecclesiastica, e particolarmente circa il mantenere illesa la religione cattolica in tutta la provincia e per l' osservanza delle feste. Conchiuso che fu il concilio, lo mandò, secondo il solito, al sommo pontefice per mano di monsignor Castello suo vicario generale, per mezzo del quale espose a sua Santità alcuni provvedimenti molto utili, e per la Chiesa particolare di Milano e per l' universale ancora, come specialmente fu quello che si celebrassero i concili in ogni provincia, mentre erano tralasciati in molte metropoli.

CAPO II.

È travagliato di nuovo per la difesa della giurisdizione ecclesiastica. An. 1573.

Mentre egli perseverava nelle solite funzioni e fatiche vescovili, si eccitarono di nuovo le turbolenze della giurisdizione, la cui causa non era mai stata decisa, particolarmente per la sopraggiunta morte di Pio V. Era passato a miglior vita, come dicemmo, il duca d'Alburquerque governatore di Milano, nel cui luogo successe provvisoriamente il castellano di Milano, il quale ordinò che si celebrasse uno spettacolo di una caccia di diversi animali nella piazza avanti la chiesa maggiore, per trastullo degli oziosi nel tempo de' baccanali carnevaleschi: il che fu presentito dal Cardinale, e come zelantissimo dell'onor di Dio e de' sacri tempii, lo proibì in questo luogo con porvi per pena la scomunica. Ubbidì il castellano all'ordine dell'Arcivescovo prontamente, trasferendo senz'altro contrasto quegli spassi nella piazza del castello; ma ne prese molto disgusto e ne fece risentimento, essendone poi stimolato da alcuni, che non avevano buona intenzione verso le cose della Chiesa, i quali adulatoriamente gli dissero, che gli era portato poco rispetto. Si aggiunse di più, che essendo stati puniti alcuni violatori de' giorni festivi dal foro ecclesiastico, si commossero questi tali, a cui spiaceva che la Chiesa esercitasse tale autorità, e spinti da diabolica istigazione, fecero gagliardo uffizio appresso di lui perchè non lo tollerasse. Onde, sdegnato per queste cause, tentò diverse vie per indurre molte persone a far pubblici spettacoli e feste profane di balli e danze in un medesimo tempo in giorno di festa, sapendo che non poteva dare maggior disgusto al Cardinale di queste, per l'abborrimento ch' egli avea a simili profanità esercitate in tali giorni. Non gli riuscì però il cattivo proposito, per la pietà e buona disciplina del popolo. Non gli fu poi concesso di fare altra novità, perchè s'infermò e morì fra pochi giorni.

Aveva, come si è narrato un'altra volta, mandato Pio V in Ispagna al re cattolico il padre Vincenzo Giustiniano dell'ordine di s. Domenico, per trattare particolarmente questi negozi di giurisdizione: perciò quella maestà aveva scritto al governatore di Milano, che trovasse strada in ogni modo di terminare giuridicamente queste differenze. Onde le cose avevano pigliato buona piega, e regnava quindi concordia fra le due autorità, massime per la pietà e buona volontà di Giovanni Battista Rainoldo creato presidente del senato; facendo senza contrasto veruno il foro ecclesiastico ancora le cause de' laici ad esso spettanti. Essendo poi passato a miglior vita il governatore e successo quest' altro provvisoriamente, il quale non era ben informato della santa mente del re cattolico, non fu maraviglia se di nuovo si suscitarono i narrati rumori e se i maldicenti trovarono adito di fare que' mali uffizi e anche di peggio, come adesso diremo. Venne poi un nuovo governatore (si tace apposta il nome di molti in questa istoria per degni rispetti) il quale, essendo ambasciatore regio in Roma al tempo di Pio IV, aveva contratta stretta amicizia con s. Carlo, e sapeva molto bene di quanta bontà e sincerità egli era, ed insieme quanto fosse affezionato alla corona di Spagna. Per la qual amicizia si prometteva il buon Arcivescovo molta pace e quiete nelle cose della giurisdizione ecclesiastica; benchè gli succedessero poi le cose tutto al contrario, per opera dell'inimico, il quale con inique suggestioni indusse i mal affetti verso il santo Pastore, uomini malviventi, a fare pessimi uffizi contro di lui.

Sapevano costoro che il governatore era dotato di molta prudenza civile, dalla quale essendo guidati quei che governano le province, sogliono per la prima cosa proccurare di acquistarsi la benevolenza de' popoli; e ch' egli professava di essere fedelissimo al re suo signore. Perciò gli rappresentarono come il più gran servizio che potesse fare al re cattolico, era di difendere e mantenere la giurisdizione regia, della quale mostrava il cardinale Borromeo, essi dicevano, di volersi impadronire,

usurpandola a poco a poco; e gli significarono che il suo antecessore era stato indulgente e rimesso in questa parte. Soggiungendogli, che non poteva acquistarsi maggior benevolenza appresso il popolo di Milano, quanto nel difenderlo dal dominio e giurisdizione che gli ecclesiastici gli pretendevano sopra.

Queste ragioni erano al parer mio molto efficaci per movere chi fa professione di onore e chi essendo in gran governo brama di esser tenuto nel servizio del suo signore più diligente e più fedele degli altri: però fecero in lui gagliarda impressione, il quale soleva dire che nelle occorrenti occasioni non avrebbe mancato di mostrare in fatti la sua fedeltà e diligenza. Quindi poi avvenne che i travagli del Cardinale furono maggiori assai, credendosi questo principe di procedere con retta intenzione e di far bene in tutto quello che operò, non accorgendosi di essere ingannato da' cattivi consiglieri. Volendo adunque cominciare a dar segno del suo buon animo, se gli rappresentarono, mentre s. Carlo era occupato nella visita della sua diocesi, due occasioni molto a proposito.

La prima fu, che un nobile laico aveva ottenuto un breve apostolico per servizio di una sua lite: il che intendendo egli, ordinò al capitano di giustizia che gli proibisse il valersene, non dovendosi venire a simili termini senza licenza de' ministri regi. La qual cosa dispiacque molto al sommo pontefice, il quale gli fece intendere come egli era incorso nelle censure ecclesiastiche, ed avvisandolo paternamente ad aver cura della sua salute, lo fece riconoscere in maniera che impetrò l'assoluzione, e fu assolto dal cardinal Chiesa, che si trovava in queste parti di Milano; e s. Carlo assolvè il capitano di giustizia dinanzi alla porta della sua cappella arcivescovile. L'altra occasione fu poi molto più travagliosa, perchè rinnovò le controversie che furono fin da principio col senato di Milano, e cagionò assai maggiori rumori e disordini che allora. Fu egli consigliato ed istigato da maligni consiglieri ad intimare alcune lettere di Spagna, ve-

nute due anni innanzi, le quali non furono mai eseguite, nè presentate, per essere troppo pregiudiziali alle ragioni della Chiesa. Ma prima di venire ad atto alcuno ne diede, come per giuoco, un motto al Cardinale; ed egli rispose amorevolmente, che non venisse di grazia in modo alcuno a questi termini, perchè non l'avrebbe mai comportato, volendo in ogni maniera, che la Chiesa avesse tutte le sue ragioni libere. Non ostante questa risposta, il governatore fece intimare le dette lettere al vicario generale, in tempo che s. Carlo era per la diocesi in visita. Dispiacque estremamente questa novità al santo Arcivescovo, vedendosi impedire irragionevolmente la potestà ecclesiastica nel governo della sua Chiesa, donde n'era per nascere detrimento grandissimo alla cura e salute delle anime. E non meno l'affliggeva il veder offendere Iddio in simil modo, e che questo signore, da lui molto amato, con gli altri complici restassero annodati in censure ecclesiastiche, nelle quali per tal fatto erano incorsi. Pertanto subito che n'ebbe notizia, se ne venne alla città; e tentò prima con tutti i modi piacevoli e benigni di far capace il governatore della verità, acciocchè si riconoscesse e desistesse da que' suoi ingiusti attentati. E ritrovandosi in queste parti, come già dicemmo, il cardinale Chiesa, il quale era di molta autorità appresso i ministri regi, e per il suo valore ed integrità, e per essere stato senatore di Milano, lo pregò caldamente a intromettersi in questa causa, e rimuovere il governatore dalle molestie che dava alla Chiesa. Il qual uffizio non partorì frutto alcuno, non mancando i mali spiriti, con certe loro astuzie e cavillose ragioni e pessime suggestioni, di tenerlo fermo nel suo proposito. Poteva allora il Cardinale ragionevolmente dichiararlo scomunicato, ma si trattenne per rispetto del grado che teneva, e perchè gli rincresceva infinitamente di venir a tale risoluzione. Però gli fece parlar di nuovo amorevolmente da altre persone di autorità, mostrandogli con chiare ragioni, come la libertà ecclesiastica restava troppo offesa, e che ciò era espressamente contro la mente del re cattolico, com'egli

medesimo sapeva e come appariva per sue proprie lettere. Ed a queste amorevolezze aggiunse alcune lievi minacce per farlo riconoscere; avvertendolo come in un fatto tanto evidente non poteva dissimulare, senza detrimento dell' onor di Dio e della salute dell' anima sua; e che sarebbe stato astretto di venire a termini giuridici ed a denunziarlo scomunicato. Fatte queste ed altre diligenze, e veggendo che non ne seguiva verun buon effetto, cominciò poi a provvedere con i termini ordinari di giustizia, contuttochè non fosse a ciò tenuto per essere l' offesa molto nota; e così gli fece intimare la citatoria, ossia monitoria. Voglio notar qui le parole ch' egli di suo proprio pugno scrisse in detta monitoria, dalle quali si scorge quanto gli dispiacesse di venire a questi termini, e come il puro zelo dell' onor di Dio e della difesa della Chiesa sua lo sforzò a farlo; e sono queste: *Quod si a nobis fieri oportebit*, cioè di dichiarare la scomunica; *quod ne accidat lacrymis, et gemitibus, assiduaque oratione a Deo, qui pater est misericordiarum, precamur, hoc vestra excellentia, vosque omnes, quorum culpa, factove istud eveniet, plene sciatis in die iræ, vos Christo Domino, et judici, ecclesiæque suæ vindici gravissimo, hujus culpæ rationem reddituros.* E che sia il vero ch' egli ne pregasse Iddio con gemiti e lagrime molto copiose, riferisce monsignor Giovanni Fontana vescovo di Ferrara, nella deposizione fatta da lui sopra la vita di s. Carlo, che si legge ne' processi informativi della canonizzazione di questo Santo, che quando chiamava la congregazione per trattare queste cause, se gli vedevano gli occhi dolenti in guisa come se avesse sparse molte lagrime. Finalmente veggendo il Cardinale che tanti buoni uffizi non partorivano effetto alcuno di riconoscimento nel governatore, armatosi di una incredibile fortezza di animo, fece risoluzione di denunziarlo scomunicato; avendo però prima data notizia di tutto questo fatto al sommo pontefice e consultate benissimo le ragioni della Chiesa. Intendendo i parenti ed intrinseci di lui questa sua deliberazione, tenendo che la sua casa e parentado fosse

per patirne travagli fastidiosissimi e danni forse irreparabili, lo supplicarono con ogni affetto ad aver riguardo a sè stesso e a tutti loro, avvertendolo di non venire a termine che fosse poi cagione di farli cadere in qualche miseria. A' quali egli rispose con gran coraggio, come gli amava assai e per obbligo del sangue e per i loro meriti, e che perciò di molto travaglio gli sarebbe stato a vederli patire sciagura alcuna; ma che si trovava obbligato di anteporre l'amore di Dio a quello de' parenti e di sè stesso ancora; e che non doveva per rispetto alcuno umano lasciar di servire a sua divina Maestà ed alla Chiesa sua, per la cui difesa era tenuto a porre la propria vita; e che, s'egli avesse avuto animo diverso da questo, non sarebbe stato nè buon vescovo, nè fedel servo di Dio, e nè meno vero cristiano. Perciò avessero pazienza se non gli esaudiva, poichè gli conveniva spogliarsi per difesa dell' onor di Dio di tutti gli affetti umani; e che confidassero nella protezione divina, dalla quale non sarebbero stati abbandonati mai, nè essi, nè egli tampoco, trattandosi di una causa giustissima e d'un negozio proprio di Dio onnipotente; e che non dovevano mancare di raccomandarsi al Signore con calde orazioni e sperare fermamente nel suo divino aiuto; siccome egli non saria restato di pregare per tutti loro col maggiore affetto interno che avesse potuto; e con questo li licenziò. Intese similmente la città di Milano questa sua ferma risoluzione, spargendosene tosto la voce per ogni parte; e come che era caso gravissimo, così ognuno si riempì di timore e spavento, intanto che si congregò il consiglio generale della città, e consultato il fatto maturamente, fu giudicato spediente che il vicario di provvisione, che allora era il conte Tazio Mandello, andasse accompagnato da molti di quei signori decurioni, a nome dell' istessa città, a fare ogni caldo uffizio col Cardinale, affinchè si ritenesse in ogni modo da simile esecuzione. Fecero questi signori quanto poterono per rimuoverlo da quella determinazione, e gli dissero tra le altre cose: che si poteva dubitare probabilmente di qualche disordine e che ne fos-

sero nati tali accidenti, che la città restasse per essi interdetta dalle cose sacre, e rimanessero perciò estinte ancora le sante operazioni di lui, fatte con tanta gloria di Dio e frutto universale delle anime. E lo pregarono a ricordarsi, come per natura egli era figliuolo di essa città, e per dignità ed uffizio le era padre; però non volesse per colpa d'altri far cosa contraria a questi degni titoli, e che fosse per portar danno e travaglio a' suoi amorevoli figliuoli e cittadini, i quali gli furono sempre obbedientissimi e molto fedeli. Rispose s. Carlo brevemente con molta amorevolezza e con gran fermezza d'animo, come avrebbe sempre avuto quel rispetto alla sua città e patria a cui egli era tenuto, ed insieme avrebbe fatta quella stima che conveniva degli amorevoli loro prieghi; nè dubitassero che fosse mai per venire alla minacciata dichiarazione, se l'obbligo di giustizia e lo stimolo di coscienza a ciò non l'avessero forzato; ma quando fosse bisognato farlo, dovevano averlo per iscusato; perciocchè era obbligato a portar più rispetto a Dio che al mondo, ed a fare maggiore stima del suo onore che di ogni altra cosa grande quanto si voglia: con che partirono, non sapendo che replicargli.

CAPO III.

Dichiara scomunicato il governatore di Milano ed altri complici; e ciò che ne seguì dappoi. An. 1573.

Non vi ha dubbio alcuno, che a s. Carlo (essendo egli di cuore veramente umile e mansueto) sarebbe stata cosa gratissima il poter trovar causa ragionevole di non dichiarare scomunicato il governatore, massime per il rispetto grande ch'egli portava alla molta pietà del re cattolico, al quale, oltre l'essergli nato suddito, aveva anche obblighi grandissimi. Ma perchè non vi era altro rimedio per farlo riconoscere dell'errore commesso e conservare intatta l'autorità della Chiesa (che questo solo egli bra-

mava), fu forzato a venire a questa dichiarazione, poichè così richiedeva l'onor di Dio e la difesa dell'immunità della Chiesa sua. Le quali cose egli aveva stabilite nell' animo tanto fermamente, che mise sotto i piedi ogni altro rispetto, eziandio quello della vita propria, come testificò apertamente nelle lettere ch' egli scrisse a Roma sopra questo negozio. Pertanto, avendo soprasseduto molti giorni ed adoperati tutti quei mezzi che si sono narrati ed altri ancora, senza frutto veruno, venne finalmente alla esecuzione giuridica; avendo prima, come sopra dicemmo, consultato ogni cosa con la santa Sede apostolica. Armato adunque di un animo propriamente vescovile, dichiarò il governatore, il gran cancelliere ed alcuni altri complici, incorsi nella scomunica, facendone esporre in vari luoghi pubblici i cedoloni; e poi subito spedì un corriere a Roma a darne parte al papa, esponendogli di nuovo le ragioni che l'avevano forzato a venire a questa risoluzione. Infiammò fuor di modo questo fatto il già acceso animo del governatore, stimando che gli fosse fatta grave ingiuria; non mancandogli chi gli dava ad intendere falsamente, che questa dichiarazione era ingiusta e nulla la scomunica. Al che prestando orecchie, e così anche da mali consiglieri persuaso, fece pubblicare un suo manifesto per tutte le città dello stato, col quale si forzava di difendersi e d'incolpare il santo Cardinale. Per la quale occasione si eccitarono di nuovo le male lingue contro il giusto Pastore, accusandolo i tristi mordacemente di desiderio ambizioso di dominare, e che avesse pensieri cattivi di far nel popolo qualche sollevamento contro la podestà regia; e non mancarono i malevoli di suggerire molte cose contro di lui al governatore, il quale venne perciò a due risoluzioni, che non poco travagliarono l'animo di questo innocente uomo. Erano, come oggidì sono ancora, in questa città e diocesi molte compagnie de'disciplinanti e di altri confratelli che sovente, le feste in particolare, si congregano insieme ne'loro oratorii per attendere a cose pie e divote, a'quali comandò il governatore, per pubblico editto, che sotto gravissime pene non potessero congre-

garsi più insieme, senza l'assistenza di una persona da lui deputata in nome di sua maestà cattolica; sotto pretesto che non si trattasse tra loro di qualche sollevamento, o di altra cosa pregiudizievole alla regia podestà. Comandò pure a' disciplinanti, che sogliono andare vestiti in processione dell'abito di sacco e di tela, che non potessero andar più con la faccia coperta come prima facevano, acciò fossero da tutti veduti in volto e conosciuti.

Questi sono per lo più persone che attendono a'negozi ed arti diverse ne' giorni di lavoro, e nelle feste si congregano nei loro oratorii, spendendo quel tempo sacro in esercizi spirituali per benefizio dell' anima. Però non poteva nascere in loro sospetto alcuno di sedizione, essendo eglino persone pie e vassalli fedelissimi alla maestà cattolica. Per i quali ordini nacque che queste persone, per la difficoltà di aver sempre la detta assistenza, cessavano poi da quelle operazioni spirituali; il che affliggeva molto il pio animo del buon Cardinale. L'altra risoluzione del governatore fu di levare dalle mani di s. Carlo la fortezza d'Arona, la quale si tiene presidiata con molti soldati per essere alle frontiere dello stato di Milano verso la Svizzera. Per il cui fine egli mandò il conte Giovanni Angosciola governatore di Como con alcune compagnie militari a impadronirsi di detta fortezza a nome del re cattolico; sotto pretesto ch' essendo come una chiave dello stato in quella parte, non dovesse stare in potere, nè essere governata da persone non confidenti. Allora vi si trovava dentro in governo un castellano, chiamato il capitano Giulio Beolco, persona di molto giudizio militare e fedelissimo al suo signore, ch'era s. Carlo. Perciò non volle, senza espresso ordine suo, lasciar entrare alcuno nella fortezza; ma gli spedì subito un messo a fargli intendere quanto passava; ed ebbe risposta da lui, che senza replica alcuna la consegnasse a chi comandava il governatore di Milano; al cui fine gli mandò il suo contrassegno, ch'era un mezzo scudo di Lucca. Dipoi fece dimandare incontanente il conte Francesco Borromeo suo zio e lo mandò a trovare il governatore ed a dirgli, come sarebbe bastato che gli avesse

fatto un minimo cenno in questo particolare, perchè sarebbe stato obbedito senz'alcun contrasto, e che però non occorreva far mossa di soldati, come che si avesse a combattere contro nemici, posciachè casa Borromea era sempre stata fedelissima a' suoi principi: e che non solo quella fortezza, ma gli altri feudi ancora e quanto egli possedeva, tutto era del re, ed in ogni cosa metteva liberamente in sua mano, affinchè ne disponesse a suo beneplacito, non potendo ricevere contento maggiore quanto che aggradire a sua maestà cattolica in tutto quello ch'egli giustamente poteva, per la molta inclinazione ed obbligo che vi aveva; ma che però nelle cose della Chiesa e del servizio di Dio non poteva dissimulare i suoi danni, trovandosi obbligato di mettervi per difesa eziandio la propria vita.

Dispiacque assai questa novità al Cardinale, non già perchè facesse conto di quel castello, che ciò poco gli premeva, come diremo poi; ma per il dubbio di esser preso in concetto di aver l'animo alieno dal re, e che fosse fatta qualche mala impressione appresso sua maestà che le alterasse l'animo, con pericolo di apportare maggior danno alla sua Chiesa, come fu propriamente tentato, ma però senza effetto alcuno, per la molta integrità di sua maestà e perchè era informata benissimo della retta intenzione e delle sante operazioni del Cardinale.

Si trovava allora nunzio apostolico in Ispagna monsignor Ormaneto, già fatto vescovo di Padova, il quale per la pratica che aveva di s. Carlo e delle cose sue, massime delle ragioni della Chiesa, non solo confermò il buon concetto che il re teneva di lui, ma l'accrebbe molto più. E tra le altre cose gli aveva rappresentata la sua pastorale sollecitudine e quanto egli operò in occasione degli imminenti pericoli della guerra contro il Turco, delle turbolenze della Fiandra, per la salute di sua maestà e de'suoi stati, e particolarmente dello stato di Milano, il quale aveva ormai ridotto a tanta religione, che non poteva sperarne se non prontissima obbedienza. Le quali cose piacquero tanto a sua maestà che le volle avere tutte in iscritto, e commendandole molto, ordinò che si eseguissero ancora in Ispa-

gna, massime l' orazione senza intermissione, osservandosi nel farla il medesimo modo di Milano.

Stavano per causa delle narrate novità e risoluzioni del governatore tutti i parenti ed amici di s. Carlo, anzi la maggior parte de' cittadini, molto spaventati, e si dubitava assai di peggio; e tanto più perchè si era sparsa fama tra il volgo, che lo dovevano condur prigione in castello, e che alcune compagnie di cavalli leggieri avevano circondato il palazzo arcivescovile; e fuori di Milano si diceva pubblicamente, come si erano fatti grandi risentimenti. E crebbero in guisa questi rumori, che arrivò la voce sino in Roma, come l' arcivescovado di Milano era stato abbruciato. Così accade appunto quando si dubita di qualche pericolo, pubblicandosi già per fatte quelle cose che solamente si temono. Tra questi timori e spaventi, e tra le persuasioni ancora degli amici, i quali esortavano il Cardinale e lo pregavano con molta istanza a contenersi in casa e guardarsi bene per fuggire i soprastanti pericoli, egli stette sempre con l' animo immobile, costante e tutto appoggiato al divino aiuto, dicendo di non essersi mosso a fare cosa veruna per leggerezza, nè per suo proprio interesse, ma solo per difendere l' onor di Dio e le ragioni della sua Chiesa. Però non aveva da temere male alcuno, perchè Dio stesso sarebbe stato in sua difesa; e quando pure fosse stato di bisogno, non tanto era apparecchiato a patire travagli, quanto anche a spargere il proprio sangue; al che l' animava assai l' abito cardinalizio ch'egli portava indosso. Perciò non restò di fare tutte le funzioni pastorali e di attendere al governo della sua Chiesa, come faceva da prima. E sebbene il governatore gli tenne compagnie di uomini armati a cavallo ed a piedi per quattro giorni intorno al palazzo arcivescovale, con voce che volessero farlo prigione, e vedesse la sua famiglia spaventata in modo che temevano sino a uscir di casa e difficilmente trovasse chi volesse portargli la croce innanzi, contuttociò, non si volle ritenere per questo in casa mai; anzi ne usciva più spesso del solito, non già per far mostra di sè stesso, ma sì bene per visitare i sacri tem-

pii e le reliquie de' Santi, raccomandandosi alle loro intercessioni, ad imitazione del suo predecessore s. Ambrogio, il quale fece il somigliante ne' suoi travagli e pericoli. E tra gli altri visitava quello dedicato allo stesso Santo, ove riposa il suo sacro corpo con quelli de' santi martiri Gervasio e Protasio, i quali egli si aveva eletti particolarmente per protettori ed avvocati in cielo.

Nè restò di passare andando a questi sacri luoghi avanti la porta del palazzo ducale, dove abitava il governatore, per esser nella strada ordinaria; mostrando di non aver timore alcuno della persona sua, tuttochè gli amici lo consigliassero a guardarsi molto: tanto grande era la confidenza che in Dio aveva, per il cui amore egli pativa volentieri quei travagli. E si vide che non fu vana questa sua fiducia, posciachè, non solamente lo preservò Iddio da ogni male, ma (cosa che rende grande stupore e maraviglia) i soldati, che armati tenevano circondato il suo palazzo, quando lo vedevano uscire, smontavano da cavallo ed inginocchiati in terra riverivano la persona sua, pigliando la di lui benedizione. Tanta forza aveva la virtù della santità sua! Queste turbolenze apportavanó però al pietoso suo animo estremo cordoglio, per il danno che ne vedeva patire le anime da lui sommamente amate; perlochè non cessava di pregare Iddio istantemente con assidue orazioni, frequenti digiuni ed altre asprezze di vita, perchè vi porgesse rimedio.

Il governatore scrisse a Roma subito dopo la dichiarazione di esser incorso nella scomunica, pensando di far constare che fosse ingiusta, e vi mandò anche un senatore apposta, affinchè trattasse in nome di lui, così di questo particolare, come del negózio della giurisdizione. Il quale giunto vicino a Roma, fu offeso col calcio di un cavallo: sanato poi da questa percossa, andò a' piedi del sommo pontefice per esporre la sua ambasciata; ma appena ebbe cominciato a parlare, che gli venne un tal deliquio di animo, che restò ivi come morto; onde fu bisogno di portarlo al suo albergo, senza che potesse proferire più parola alcuna: e non molto dopo passò all'altra

vita, colto da una morte repentina, lasciando imperfetta la sua legazione. Non mancarono altre persone principali di trattare col papa di questa causa a favor del governatore, supplicando per l' assoluzione, caso che fosse incorso nella scomunica (non volendo egli confessare liberamente la validità di quella censura), allegando tra le altre cose come gli conveniva andare al governo della Fiandra, per ordine espresso del re cattolico, ove aveva da impiegarsi in servizio della santa fede, per le guerre che allora si facevano in que' stati contro gli eretici, e ch' egli era di subita partenza per quella volta, e forse già si era messo in istrada. Per le quali ragioni sua Santità si lasciò persuadere a dargli facoltà di farsi assolvere da qualsivoglia sacerdote, credendo che fosse partito; ma giungendo la licenza mentre era ancora in Milano, se ne valse incontanente, facendosi assolvere occultamente da un regolare poco intelligente, senza darne avviso alcuno al Cardinale e senza dargli la dovuta soddisfazione. La qual cosa dispiacque assai al sommo pontefice, quando l'intese, e gli mandò ordine che desse soddisfazione al Cardinale, come poi fece, così convenendo. Partì poscia per la Fiandra, ma le cose sue passarono poco felicemente; e dentro lo spazio di due anni fu sopraggiunto da una travagliosa infermità di morbo tanto grave, che lo levò di vita: avendo però mentre stava infermo, mandato a pigliare la benedizione del Cardinale, tenendolo e nominandolo per uomo santo, benchè si fosse lasciato ingannare da cattivi consiglieri a fare contro di lui quanto abbiamo narrato. Fu data la nuova della di lui morte a s. Carlo da un suo fratello (ch'era ambasciatore in Roma) raccomandando la di lui anima a' suoi sacrifizi ed orazioni. ed egli gli rispose che già se n'era ricordato, e che molto più ne avrebbe tenuto memoria nell' avvenire; soggiungendo altre parole amorevoli che mostravano il particolare zelo ch' egli aveva della sua salute.

Il gran cancelliere, compagno del governatore nella scomunica, mostrando di non istimar molto da principio quella censura, cadde in una gran mestizia ed in un'agitazione di animo tanto travagliosa, che nè di giorno, nè di

notte ritrovava riposo, sentendosi quasi morire; e crescendo sempre più il male, al quale rimedio alcuno de' medici non giovava, si ridusse vicino a morte. Nel qual tempo conoscendo d'onde nasceva l'infermità, ricorse alla sua propria medicina, che fu di umiliarsi al santo Pastore e chiedergli perdono della colpa sua; e come che questo era il vero medicamento, così di fatto prese buon miglioramento e fra poco fu risanato. Essendo stato allora come moribondo ed in caso di necessità assolto dalla scomunica dal suo proprio confessore, dimandò poi l'assoluzione pontificia, la quale fu ottenuta benignamente da s. Carlo per lui e per un altro complice. S' infermò poi fra certo tempo un' altra volta gravemente, e conoscendosi vicino a morte, fece pregare il Cardinale a volerlo visitare e ad assolverlo di nuovo *ad bene esse*; ed egli lo fece prontamente, e con pietà paterna lo confortò ed aiutò a morir bene, standogli sempre presente fin ch' ebbe spirata l' anima.

CAPO IV.

Fonda un collegio di nobili in Milano; e del suo progresso circa la cura pastorale. An. 1573.

L' ardente zelo ch' egli aveva della salute delle sue pecorelle, come buon pastore, lo faceva andar investigando tutte le vie e mezzi atti per ridurre ogni stato di persone sulla buona strada per incamminarle al celeste ovile; e conoscendo tra i molti bisogni di una città che il principale è l'avere una vera forma di allevare con pietà cristiana i figliuoli dei nobili, perchè dalla loro buona educazione nasce, si può dire, la perfezione de'buoni cittadini e de'veri cristiani; perciò egli ebbe sempre il pensiero intento a trovar provvedimento per questo bisogno, desiderando di aiutare principalmente la nobiltà, nella quale pare che quanto più vi abbondano le ricchezze, tanto maggior difetto vi sia in questa parte: ossia perchè le delicatezze, nelle quali per ordinario si allevano i

figliuoli de' ricchi, sono come una mortale infermità della buona educazione, o pure perchè i padri nobili e ricchi amano troppo teneramente i propri figli, e in luogo di allevarli col rigore della cristiana disciplina, li nutriscono in tutti i vezzi e gusti del senso, con estremo danno dell' anima. Pertanto s. Carlo giudicò cosa utilissima di fondare un collegio per educazione de' figliuoli nobili, nel quale si allevassero col timor di Dio, lontani dai corrotti costumi dell'ingannevole mondo; e vi diede principio nell' anno 1573 il quarto giorno di giugno; pigliando una casa a pigione provvisoriamente, finchè vi provvedesse di casa propria; come fece poi nel seguente anno 1574, assegnandovi la chiesa e casa di s. Giovanni evangelista in porta Nuova, luogo bellissimo e comodo di case e giardini, ed in aria molto perfetta, e vicino al collegio di Brera, dove i giovani vanno alle scuole: il qual luogo era de' frati Umiliati.

Lo intitolò il collegio di santa Maria, per metterlo sotto la protezione della beatissima Vergine; dandone il governo nel principio a' padri gesuiti, che trasferì poi negli Oblati di s. Ambrogio, come fece di tutti gli altri collegi e seminari da lui fondati: e vi stabilì ancora una congregazione di persone nobili, ecclesiastici e secolari per aiuto del governo temporale. Mostrò in questa, come in tutte le altre sue imprese, la magnificenza e liberalità sua per molta somma di danari che spese nella fabbrica nuova e nel provvedere al collegio nella sua prima fondazione de' mobili e suppellettile di casa. Vi diede le regole accomodate a proposito per allevare i giovani con costumi nobili e cristiani, e con esercizio di orazione e frequenza de' sacramenti; volendo che si desse ricetto in questo collegio ancora a' forestieri di ogni nazione, affine di giovare a tutti. Perciò si fece tosto molto numeroso, concorrendovi i nobili da molte parti d' Italia e fin da paesi oltramontani, per la fama che se ne sparse; e perchè, oltre i buoni costumi e lettere che imparavano, erano anco trattati con tanta civiltà e pulizia, che sino i figliuoli di principi vi potevano stare comodamente.

Godeva poi egli assai di questa istituzione; e benchè l'avesse provvisto di uomini di gran zelo e bontà per governo, ne teneva però egli ancora cura particolare, come di cosa importantissima ed a sè molto cara. Visitava alcune volte per l'anno que' giovani; intendeva i loro progressi della vita spirituale e delle lettere; faceva loro paterne esortazioni; li comunicava tutti di sua mano, sforzandosi d'infiammarli nell'amor di Dio e nel desiderio di crescere sempre più nel profitto delle sante virtù: onde, come tenerelle piante del Signore, gli andava dirizzando nella buona piega di una santa disciplina. Usava ancora quest'arte, per maggior loro aiuto, che quando venivano a Milano prelati e persone grandi, soleva far da loro visitare questo collegio, acciocchè i giovani avessero occasione di far molte composizioni di materie letterarie in prosa e in versi, ed esercitarsi in recitarle alla loro presenza, perchè ad essi fosse stimolo di virtù, sforzandosi allora ognuno di mostrare il suo ingegno e scienza per riportarne onore.

E lo stesso usava una volta l'anno nel fine de'studi alla presenza di lui, facendosi alcuni esercizi pubblici di lettere, con intervento di senatori, di molti nobili e di letterati di ogni sorta; e quelli ch'erano prevalsi agli altri, ricevevano alcuni nobili premi pubblicamente di mano propria del Cardinale con grande loro gloria: di che prendeva molto contento il beato Pastore, veggendo i dilettevoli frutti che producevano quelle nobili piante. Perciò egli ottenne il bramato fine di vedere la nobiltà allevata con buoni costumi e con disciplina cristiana congiunta alle lettere. La qual santa opera egli stimava tanto, che diede carico a Silvio Antoniano, già suo segretario, uomo dotto ed erudito, che fu poi per il suo valore creato cardinale da Clemente VIII, di scrivere un libro della forma e maniera di ben educare i figliuoli, particolarmente nobili; ed egli vi attese con tanta diligenza che in poco spazio di tempo l'ebbe composto e glielo mandò scritto a mano: e perchè non riuscì in tutto a gusto di s. Carlo in quello che apparteneva

alla pietà cristiana, pregò il cardinale di Verona Agostino Valerio a volerlo vedere e aggiungervi quello che gli pareva bene; ma egli non vi aggiunse altro, giudicandolo frutto utile e degno dell'autore, e lo fece stampare con la lettera dedicatoria al cardinale Carlo Borromeo.

Desiderava grandemente il Cardinale di restituire nella sua Chiesa l'antica osservanza di quei sacri istituti, che già fiorirono fra cristiani, uno de'quali è la celebrazione dell'avvento del Signore, nel qual tempo la santa Chiesa con riti particolari ci va scoprendo e mostrando diversi bellissimi misteri; ed i fedeli antichi, quando la carità in loro ardeva, solevano santificarlo col digiuno cotidiano e con altre opere sante nelle quali si esercitavano. Perlocchè avendo egli già alcuni anni prima cominciato a celebrare questo sacro tempo con digiuno continuo, ed avendo ordinato poi alla famiglia sua l'astinenza dalle carni e latticini ed alcuni digiuni fra la settimana, volle, avvicinandosi questo tempo nel presente anno 1573, eccitare il popolo ancora a celebrarlo e con digiuni e con opere pie, conforme all'invito che ne fa la Chiesa santa. Però egli fece a tal fine una lettera pastorale che pubblicò nel principio del detto tempo, nella quale, mostrando molta dottrina ed erudizione nell'intelligenza de' riti ecclesiastici, andò spiegando l'importanza di un così sacro istituto e dichiarando tutti i riti celebrati dalla santa Chiesa in questo misterioso tempo. Esortò al digiuno tutto il popolo, se non continuo, almeno di qualche giorno fra la settimana e all'esercizio delle opere buone, e finalmente a prepararsi per celebrare degnamente le sante feste natalizie; riprendendo assai le corruttele che in que' sacri giorni dal cattivo uso del mondo sono state introdotte nel popolo cristiano, e particolarmente i giuochi ed i lauti conviti. Questa lettera, la quale è registrata nella settima parte degli Atti della Chiesa Milanese, è degna di essere veduta da tutti; perciocchè chi la legge, ne riceve vari e ottimi documenti, e resta con l'animo molto risvegliato e commosso. Si mostrò il popolo molto pronto a seguire la voce del santo Pastore; conciossiachè molti si misero

a digiunare tutto l'avvento; altri ad astenersi dalle carni; altri da' latticini ancora; altri a digiunare qualche giorno, e molti si diedero a maggior frequenza de' sacramenti ed alla visita delle chiese, a sentire la parola di Dio e ad altre somiglianti opere spirituali per ben prepararsi a celebrar degnamente il Natale santissimo del Signore.

Avendo veduto il notabile frutto partorito da questa lettera pastorale dell'avvento, avvicinandosi il sacro tempo della Settuagesima del seguente anno 1574, nel quale con titolo di carnevale sogliono gli uomini mondani e di poco cervello con una pazza licenza attendere a' bagordi e a molte cose profane ed indegne del nome cristiano, con molto disonore di Dio e detrimento delle anime loro, pubblicò un' altra lettera pastorale a simil proposito, la qual' è inserta nel medesimo libro, tanto piena di dottrina e di spirituale eloquenza, che è cosa maravigliosa; adducendo egli in essa e dichiarando molte autorità della sacra scrittura, per le quali mette avanti gli occhi l' importanza di questo sacro tempo e quanto pretende da' cristiani in esso la santa Chiesa, che è tutto il contrario di quello che si osserva dal maligno mondo. Declamò dipoi contro la miseria di quelli che impiegano sì malamente que' giorni tanto preziosi, ne' quali dobbiamo attendere a prepararci con molta frequenza di orazioni e di opere sante per la celebrazione del tempo quaresimale. Ultimamente esortò tutti a mostrarsi allora più che mai veri figliuoli di questa santa madre, e particolarmente ad occuparsi in alcuni esercizi divoti e pii; i quali egli ordinò che si facessero, affine non solo di divertire il popolo dal male in que' giorni tanto profanati dal mondo con tanti spettacoli carnevaleschi e di tenerlo occupato in buone opere, ma ancora di fare che i buoni placassero l' ira di Dio provocata da' peccatori duri ed ostinati. Perciò, avendo per ottimo mezzo di conseguir tal fine, che si frequentasse allora molto l' orazione, ordinò che in tutte le feste dalla Settuagesima sino alla Quaresima si esponesse il santissimo Sacramento alla mattina con solenne processione nella chiesa metropolitana e in altre

trenta chiese, cinque per ciascuna delle sei porte della città ed ivi si facesse orazione tutto il giorno, e la sera si riponesse parimente con processione. Comandò a' rettori delle chiese di esortare il popolo a questo santo esercizio e che facessero certa distribuzione delle ore, nelle quali or questa ed or quella parte del popolo delle loro parrocchie convenisse in dette chiese. Ordinò insieme ai scolari della dottrina cristiana di condurvi processionalmente le scuole di ciascuna porta e che poi alla sera dopo compieta unitamente convenissero nella chiesa maggiore, ove in quell'ora si faceva da tutti orazione mentale per certo spazio di tempo sopra alcune utili materie spirituali, distinte in punti proposti da' sacerdoti a ciò deputati. Ed acciocchè ognuno si movesse più prontamente a far volentieri questa orazione, concesse alcune indulgenze a chi conveniva e visitava il santissimo Sacramento in dette chiese; stando egli poi molto vigilante, come sollecito pastore, sopra la cura del gregge, acciocchè le sue amate pecorelle, stando lontane da' pascoli pestiferi che allora il mondo le proponeva di spassi e piaceri sensuali, si cibassero di queste celesti spirituali vivande, alle quali egli le invitava e con tanti stimoli le spingeva. Però non fu maraviglia che i santi esercizi fossero molto frequentati dal popolo e con frutto segnalato così nella città, come per tutta la diocesi, dove il santo Arcivescovo volle che si eseguissero i medesimi ordini. Fece poi egli una comunione generale di popolo quasi infinito nell'ultima domenica, giorno nel quale si facevano dianzi maggiori bagordi di tutto l'anno: con che venne a mutare il carnevale quasi in giorni santi pasquali, tanto fu grande lo spirito e la virtù che Dio nostro Signore comunicò a questo suo beato Servo.

Avendo, come già si è detto, impetrato dal sommo pontefice le indulgenze delle stazioni di Roma nelle chiese da lui deputate in Milano, per mostrare l'importanza di una tal divozione istituì una processione generale alla chiesa di s. Maria delle Grazie nel giorno delle ceneri, quando gli si dà principio, come si fa in Roma a san-

ta Sabina; e nella suddetta lettera pastorale invitò tutti a questa processione. Vi concorse perciò un numero incredibile di persone, il che fu cagione di divertirle assai dalle dissoluzioni del carnevale, che in quel giorno ed in tutta la settimana si sogliono fare in Milano: la qual processione si è poi sempre fatta ogni anno con molta frequenza di popolo.

CAPO V.

Visita il re di Francia Enrico III che passa per lo stato di Milano; celebra il quarto concilio diocesano, ed istituisce due collegiate. An. 1574.

Spese s. Carlo gran parte di quest'anno 1574 in visitare le chiese della città e diocesi sua, disponendo ed ordinando varie cose per la bramata riforma e per la salute delle anime, raccogliendo copioso frutto dalle fatiche sue. E mentre egli si trovava in visita nella terra di Varese, ebbe avviso che il re di Francia Enrico III (il quale essendo re di Polonia, passò in Francia per la morte di Carlo IX suo fratello, essendo a quest'altra corona eletto per legittima successione) si avvicinava allo stato di Milano, per il quale doveva passare andando in Francia, e volendo fare con sua maestà cristianissima i dovuti complimenti, prima che arrivasse nella diocesi, mandò persona onoratissima ad incontrarlo nel territorio di Cremona. Accolse il re questo ambasciatore con molta umanità e rescrisse al Cardinale cortesissimamente, mostrando desiderio grande di vederlo e di conoscerlo. Avendo dipoi nuova certa come fra poco era per arrivare a Monza, lasciando la città di Milano, partì da Varese, essendo il mese di agosto, e venne a Saronno, aspettando quivi avviso da Roma come doveva portarsi col re per dargli il dovuto onore, senza detrimento della dignità cardinalizia, avendovi scritto subito che intese la venuta sua; ma non venendo la risposta a tempo, ne consultò con persone gravi suoi

principali ministri, chiamati apposta da Milano. Sebbene egli era umilissimo di cuore e non faceva stima alcuna della sua riputazione, voleva però che fosse portato il dovuto rispetto alla sua dignità, massime essendogli ricordato e raccomandato particolarmente dal sacro concilio di Trento, avendosi posto avanti agli occhi l' esempio del suo divoto s. Ambrogio e di altri santi vescovi, i quali, contuttochè fossero umili, vollero nondimeno che la loro dignità ecclesiastica fosse riverita eziandio dagl' imperatori stessi. Pertanto, dopo aver discorso assai sopra questo fatto, giudicando che non fosse bene incontrarlo in luogo alcuno, perchè veniva in carrozza, per non potersi far portare innanzi la croce arcivescovile con quella riverenza che conveniva, nel caso che sua maestà l' avesse fatto entrar seco in carrozza, nè volendo andare senza croce nella sua diocesi, fece risoluzione di visitarlo in Monza; e fu stabilito che se il re non gli avesse fatto segno di coprirsi, ciò facesse egli senz' altro da sè stesso. Stabilito questo, mandò a Milano a provvedere un ricco presente per sua maestà ed altre cose di manco prezzo per i principi che aveva seco; facendo invitare, oltre la sua famiglia, alcuni prelati che lo accompagnassero. Essendo poi avvisato dell' arrivo del re in Monza, vi si trasferì egli ancora la mattina per tempo il giorno di s. Lorenzo martire, e smontato in casa dell'arciprete, mandò monsignor Francesco Porro, prelato milanese, a fargli sapere com'era venuto apposta per far riverenza a sua maestà e che sarebbe andato a visitarla nell' ora che le fosse stata più comoda. Il re interrogò monsignor Porro, che cosa era per fare allora il cardinale: rispose, che aspettava la comodità di sua maestà, dalla quale dipendeva quanto doveva fare, e che sarebbe andato subito a farle riverenza, se così comandava; altrimenti avrebbe celebrata la messa e poi sarebbe stato aspettando la comodità di sua maestà. A questo replicò il re non senza maraviglia: vuole egli stesso dire la messa? La vuol dire, rispose il Porro, essendo solito celebrarla ogni giorno. Ditegli dunque,

soggiunse il re, che io voglio in ogni modo udir la sua messa. Ciò intendendo s. Carlo, fece dar ordine a quanto bisognava in chiesa; dipoi andò a visitare il re, dicendo a quello che portava la croce, che sempre gli stesse appresso. Giunto al regio alloggiamento, nell'entrare nelle stanze, i musici che per diporto di sua maestà facevano dilettevole concerto di suono e di canto, cessarono subito e inginocchiati insieme con tutti gli astanti, pigliarono per riverenza la sua benedizione. Il re che lo stava aspettando, lo ricevè con molta ilarità, facendolo subitamente coprire, entrando seco in ragionamenti famigliari con segno di aggradire molto quanto gli diceva il Cardinale, mostrandogli i principi ch'erano in sua compagnia e dicendogli chi erano, i quali lo salutarono tutti con gran riverenza; tra' quali vi era il duca di Ferrara, quello di Nivers ed un fratello naturale del re. S' inviò dipoi sua maestà verso la chiesa di s. Giovanni, tenendosi al pari il Cardinale, ragionando sempre seco per istrada con molta affabilità: ove giunto, vedendo alla porta molti prelati posti in fila, volle intendere dal Cardinale chi erano; il quale dopo avergli dato soddisfazione, pigliò l'aspersorio dell'acqua santa, ed asperse prima sua maestà, dipoi sè stesso, il clero e finalmente i principi; e presa licenza, s' inviò all' altar maggiore, precedendo il clero di quella chiesa. Avendo il re sentita la messa attentamente, partì di chiesa, mentre il Cardinale si spogliava degli abiti sacri, avendolo prima salutato con atto di riverenza. Ritiratosi s. Carlo in casa dell' arciprete, mandò i monsignori Porro e Moneta a presentare al re un ricco crocifisso d'oro ed altre cose spirituali ai principi. Stava allora sua maestà ricreandosi nel sentire un suonatore eccellentissimo, al quale imponendo silenzio, sentì l'ambasciata e ricevè il presente, mostrando che le era molto caro. Volea dare mille scudi in dono a' due messaggeri; ma eglino li ricusarono, essendo loro così stato ordinato dal Cardinale. Dopo il desinare andò di nuovo s. Carlo a visitare il re, e si trattenne in ragionamento con lui finchè fece partenza, dan-

dogli molti buoni ricordi per il governo del suo regno (il quale era allora molto infetto d'eresia) massime circa le pertinenze della religione e fede cattolica; esortandolo ad esserne gagliardo difensore e propagatore in quel cristianissimo regno. Questi amorevoli e paterni avvisi furono gratissimi a sua maestà, la quale conservò gran memoria della santità del Cardinale, come apparve dall' encomio che ne fece, che poi riferiremo nel settimo libro di questa istoria. Venendo riferito al papa questo fatto, sua Santità ne ricercò minuta informazione, e ne commendò molto il Cardinale per l'uffizio particolarmente fatto col re nel raccomandargli la propagazione della fede cattolica, mentre in Francia n'era tanto bisogno. Dopo la partenza del re, Dio nostro Signore operò un miracolo notabile per mezzo di s. Carlo, il quale liberò una giovane nobile di Monza in un' istante da una travagliosa infermità, attribuita a malefizi diabolici, solo col dargli la benedizione, come più appieno diremo nel libro nono.

Dopo molte fatiche che il beato Pastore fece il presente anno nella visita della sua Chiesa, celebrò poi anche il quarto concilio diocesano; ma fece prima una congregazione de' suoi ministri e vicari foranei, che durò tre settimane, nella quale volle da essi primieramente informazione del frutto che operato avevano i decreti dei concili passati e le visite fatte, e quali impedimenti si trovavano nella loro esecuzione. Dipoi fece una raccolta di tutti gli abusi che vi erano con i rimedi per levarli; e finalmente trattò di riformare il Rituale, il Messale ed il Breviario ambrosiani. Per mezzo di questa congregazione egli restò informatissimo di tutto lo stato della sua Chiesa, e notò i bisogni con le opportune provvisioni; il che fu una buona preparazione per celebrare il concilio con gran frutto, come fece poi il giorno 16 di novembre dell'istesso anno 1574, ordinando in esso per via di decreti quanto giudicò necessario per provvedere ai detti bisogni. Ed oltre a' decreti sinodali, fece ancora un editto in materia di santificar le feste, nel quale mostrava

l'importanza di questi sacri giorni e l'obbligo di celebrarli degnamente, con la gravezza del peccato che commettono i violatori di essi; comandò sotto gravi pene la loro osservanza, spiegando particolarmente alcuni capi per maggiore chiarezza, ne' quali si soleva più frequentemente trasgredire il precetto della santificazione delle feste: proibendo tutte quelle cose che potevano violarlo. Questo editto fece buonissimo effetto; massime aggiungendovisi la diligenza de' ministri del foro arcivescovile, i quali con giusto castigo ne punivano i trasgressori. Pubblicò similmente un altro editto sopra la degna conversazione nelle chiese e luoghi sacri, nel quale andò con molta dottrina spiegando quanto grande sia l'obbligo del cristiano circa la riverenza di questi santi luoghi e che peccato grave sia il profanarli, ovvero portar loro poco rispetto. Ed ordinò appresso a qualunque persona parimente sotto gravi pene l'osservanza di quanto già era stato decretato circa questo particolare ne' suoi concili. E notò in quell' editto ventidue capi di avvertenze da osservarsi circa il culto de' luoghi sacri, due de'quali solamente voglio riferire quivi. L'uno fu, che niun laico entrasse, nè si fermasse nel coro, luogo proprio degli ecclesiastici, mentre si celebravano i divini offici, per mantenere l'eredità lasciatagli dal suo predecessore s. Ambrogio, che proibì tale ingresso in simil tempo sino alla stessa persona di Teodosio imperatore, essendo ciò conforme anche ai sacri canoni. L'altro poi conteneva la velatura delle donne, imperocchè, rinnovando egli il decreto degli apostoli, ordinò che ciascuna donna di qualunque grado e condizione coprisse il capo nell' entrare e stare in chiesa con un velo non trasparente, in guisa che restasse coperta anche la faccia. Il qual ordine fu talmente abbracciato, che non solo si coprivano le donne nelle chiese, ma ancora nelle strade e sulle porte quando s'incontravano, o vedevano passare il santo Arcivescovo. Al cui proposito mi sovviene che incontrandosi egli in una donna che si coprì tutta la faccia, voltandosi a me, mi disse: questo è il vero modo di coprirsi ordinato dalla Chiesa.

Avendo nel progresso della visita, ch'egli faceva nella sua diocesi, ritrovate alcune chiese collegiate molto bisognose di essere trasferite in altri luoghi, per non potervisi con dignità mantenere il culto divino; e veggendo come una delle porte, ossia regioni della città di Milano, cioè porta Comasina, si ritrovava senza chiesa collegiata, essendovene ni tutte le altre, e dispiacendogli molto che questa parte della città restasse inferiore alle altre in materia del culto divino, determinò di trasferirvi alcune delle dette collegiate della diocesi. Il che mise in esecuzione quest'anno 1574 con riportare la collegiata di Monate (che fu fondata l'anno 1380, sotto il titolo di santa Maria della Neve dal vescovo di Bergamo Branchino Besozzo con perpetuo iuspatronato di quel capitolo, ove risedevano un arciprete e sei canonici), nella chiesa di s. Tommaso in Terra Amara, situata in quella porta, con autorità apostolica e col consenso di quei titolari, tramutandola di chiesa parrocchiale in collegiata. E perchè il numero de'canonici era poco, vi aggiunse parte della collegiata di Brebbia e quella di Abbiaguazzono con parte di quelle distribuzioni; onde formò un numeroso ed onorato capitolo di canonici sotto il detto arciprete. La qual erezione fu di gran contento a tutta la città per esservi accresciuto con molto splendore il culto divino e l'aiuto delle anime, per la comodità che vi si ha di confessori, prediche e lezioni sacre, ed anche per la magnificenza del nuovo tempio che vi si è eretto.

Nel medesimo tempo egli eresse un'altra collegiata nel castello di Besozzo, dandole un preposito ed alquanti canonici per essere luogo nobile, assai popolato e comodissimo per capo di pieve. Era in Besozzo un prioráto con carico di cura di anime, di rendita di ottocento scudi; e nella terra di Brebbia non molto discosta fu anticamente fondata una collegiata sotto il titolo di s. Pietro, col preposito e diciotto canonici, oltre un cimiliarcato e mazzeconicato, tutti con obbligo di residenza. Vedendo s. Carlo che questa chiesa era posta in una villa deserta e paludosa, con aria catti-

va, nè si dava a Dio il debito culto, la levò di questo luogo e trasportò sei canonicati in Milano a s. Tomaso; assegnando entrate sufficienti, con soppressione di alcune prebende canonicali, per il perpetuo curato di Brebbia. E dopo aver fatto alcune altre soppressioni, trasferì la prepositura col resto de' canonicati nella chiesa di Besozzo, applicando la cura del priorato alla prebenda prepositurale con un coadiutore canonico aggiunto; e le entrate del priorato le assegnò al seminario di Milano, per isgravare il clero in parte dalle decime e contribuzioni che gli pagava. Onde in un medesimo tempo egli stabilì a Besozzo, nella chiesa intitolata a s. Alessandro martire della legione Tebea, un collegio di preposito e canonici con obbligo di perpetua residenza; sgravò il clero del carico di pagar le decime, almeno in parte; provvide di entrata il seminario, e diede perfetta forma all'altra collegiata di s. Tommaso con aumento grande del culto divino, più perfetta disciplina del clero e benefizio comune delle anime.

CAPO VI.

Va a Roma per il giubileo dell' anno santo; e le cose che fece in quell' alma città. An. 1575.

Avvicinandosi l'anno 1575 il quale, secondo il solito della santa romana Chiesa, doveva Gregorio XIII celebrare il giubileo dell'anno santo, sua Santità pubblicò la bolla con la quale, aprendo largamente il tesoro di santa Chiesa, invitava tutti i fedeli a Roma per conseguire esso giubileo, visitando le deputate chiese in quella città. La qual bolla secondo l'ordine pontificio fu pubblicata ancora in Milano per commissione di s. Carlo, il quale ordinò a' predicatori e rettori delle chiese che esortassero con ogni efficacia il popolo e lo disponessero a far il viaggio di Roma per conseguire il santissimo giubileo. E parendogli tempo di far gran guada-

gno circa la salute delle anime, con una occasione tanto opportuna dell'anno santo, rivoltò i suoi pensieri a trovare tutti gli aiuti possibili per muovere il suo gregge a fare nell' anno santo una santa vita e disporsi a cooperare a' divini favori, per ricevere con degni apparecchi grazie copiosissime insieme col tesoro del santissimo giubileo. Al cui fine egli fece una lettera pastorale, che fu pubblicata il mese di settembre 1574, piena di spirito e di dottrina: nella quale andò primo spiegando l'importanza di questo divino e prezioso tesoro, d'onde ebbe origine ed a che fine fu istituito nella santa Chiesa; secondo proccurò con molte autorità ed esempi de' Santi di eccitare in tutti gran divozione e desiderio di abbracciare in questa occasione la santa pellegrinazione di Roma; terzo, diede molte avvertenze ed istruzioni per potersi disporre e preparar benissimo per la degna consecuzione di questa indulgenza; finalmente insegnò come si avesse a celebrare l'anno santo santamente. Fatti i debiti provvedimenti per l' aiuto del popolo, risolvè di andare egli ancora a Roma per lo stesso fine di conseguire il giubileo, volendo però differire la sua andata fino all' autunno dello stesso anno santo, per molte occupazioni che aveva circa il governo della sua Chiesa; ma il sommo pontefice non permise questa dilazione, pregandolo a ritrovarsi in Roma prima che si desse principio all' anno santo, avendo bisogno della presenza sua, per consigliarsi seco nello stabilire le cose spettanti alla celebrazione del giubileo. Già il Cardinale aveva scritto a monsignor Carniglia che avvisasse sua Santità da parte di lui di molte cose a questo proposito: come di apparecchiare uno spedale per i poveri pellegrini; di segregare le meretrici, ed altre cose molto utili: nondimeno per obbedire a sua Beatitudine si preparò per andarvi avanti l' apertura della porta santa. Ma volle prima che il papa gli mandasse licenza in iscritto di poter partire dalla sua Chiesa; e lo fece per tener ferma l' osservanza de' sacri canoni, i quali non vogliono che i vescovi abbandonino le loro Chiese senza licenza. Ordinò egli ancora lo stesso agli eccle-

siastici della sua diocesi, a'quali poi si fecero le remissorie con ordine espresso che si presentassero a monsignor Speciano suo agente in Roma. Ed essendo astretto a lasciare alcune istruzioni a' suoi vicari e ministri, gli bisognò differire alquanto l'andata; quantunque non mancasse di una straordinaria diligenza, spendendo molte giornate nel vedere una gran massa di scritture; vegliando a tal fine quasi tutta la notte e stando con pochissimo cibo, per non lasciare imperfetti i negozi che aveva allora per le mani; il che aggiunse non poca afflizione al suo benedetto corpo.

Partì finalmente da Milano l'ottavo giorno di dicembre in stagione molto contraria, con pensiero di visitare tutti i luoghi di segnalata divozione, che sono posti nel cammino di Roma, acciocchè quel viaggio fosse come una santa pellegrinazione, poichè andava per una causa di tanta religione, quanto era la consecuzione del plenario giubileo dell'anno santo. E per aver determinato di trovarsi in Roma avanti l'aprimento della porta santa, gli convenne fare perciò il viaggio con gran diligenza; celebrando la messa ogni mattina avanti il giorno (avendone particolar facoltà apostolica), prima che si mettesse in cammino, e cavalcando la sera sino alle tre e quattro ore di notte, contuttochè le strade fossero difficili e precipitose in molti luoghi, non tenendo egli la via diretta; perchè passò per Camaldoli, Alvernia, Valle Ombrosa, Monte Oliveto e simili santi luoghi, ove si fermava le notti intiere in orazione, rinnovandovi la memoria di quei gloriosi Santi che avevano consumata ivi la vita nell'ossequio divino, accendendosi tutto nel desiderio della loro imitazione. Onde in questo cammino, che fu per le più alte montagne della Toscana, egli fece fatiche e patì disagi incredibili, alloggiando alla ventura dove a sorte capitava in quelle ore della notte, senza esservi alcuna particolare preparazione nè di cibo, nè di letto, nè di altra comodità umana. E gli accrebbe molto il patire la qualità stessa del tempo, ch'era di avvento, quando egli faceva il digiuno cotidiano, come

il quaresimale. Perciò il suo cibo era di legumi, pomi ed erbe (non essendo per anco arrivato al digiuno cotidiano di pane ed acqua, come poi diremo più innanzi) in maniera tale che i suoi famigliari che lo seguivano raccontarono questo viaggio come cosa molto singolare e maravigliosa.

Ma quanto più grandi erano i suoi patimenti corporali, tanto maggiori ristori spirituali godeva nell'anima, ricreandolo Iddio in sì fatta maniera interiormente, che pareva che non sentisse niente gl'incomodi esterni, anzi piuttosto mostrava che gli recassero diletto: e si vedeva ch'egli era tutto in Dio rapito con lo spirito, nè parlava di altro che di Dio, o di cose divine. E come tutto bramoso della salute de' suoi famigliari, faceva loro frequenti e calde esortazioni, per infiammarli nell'amor di Dio e disporli a fare un santo apparecchio per ricevere il giubileo con abbondante grazia divina. Non voglio lasciar sotto silenzio un caso che occorse a questo Servo di Dio nell'Appennino della Toscana, poichè si vede in esso risplendere maravigliosamente la provvidenza di Dio. Mentre egli cavalcava una notte per quei selvaggi monti, smarrì il cammino, essendo la notte oscurissima; e non sapendo in che luogo si fosse, dopo aver vagato sino passata la mezza notte per quella solitudine, non senza pericolo di precipizio, ricorrendo a Dio per aiuto, quando piacque al Signore, sentì cantare un gallo; ed incamminandosi a quella volta, trovò un picciolo ridotto di alcune povere casette, ove prese albergo, benchè non vi trovasse comodità alcuna nè di letto e nè meno di cibo. Si ricoverò almeno ivi al coperto con la sua compagnia, e fra poco vi capitarono per passaggio quattro somarelli carichi di robe mangiative, il che riconobbe egli per un effetto singolare della divina provvidenza. Presero di quei cibi quanto avevano di bisogno, ed attese poi s. Carlo a dire l'officio divino e far orazione tutto il resto della notte, riposando gli altri sopra un poco di paglia, finchè venne l'ora di continuare il loro viaggio.

Arrivò in Roma il giorno di s. Tomaso apostolo, essendo accolto dal sommo pontefice con somma letizia; il quale gli comunicò i suoi pensieri e le cause che lo avevano mosso a chiamarlo, e col suo consiglio ordinò molte cose circa la celebrazione del santissimo giubileo. Spediti i negozi col papa, si ritirò nel convento de'Certosini a santa Maria degli Angioli, ove stette alcuni giorni occupato in sante meditazioni ed esercizi spirituali, in digiuni e penitenze, per disporsi col maggior apparecchio che poteva a pigliare il santo giubileo. Al cui fine fece anche la confessione generale ed immediatamente cominciò la visita delle chiese deputate, andandovi sempre a piedi ed alcune volte ancora a piedi ignudi. Menava seco la sua famiglia, camminando a due a due con molta umiltà e divozione, occupati per tutta la strada in sante orazioni vocali e mentali; stando egli con lo spirito talmente elevato ed unito con Dio, che niuna cosa lo poteva distrarre, in modo tale che anche quando a caso s' incontrava con prelati, o con principi, seguitava le sue divozioni, salutandoli solamente per passaggio col riscoprirsi il capo: come fece particolarmente col duca di Parma Ottavio Farnese molto suo divoto, il quale restò edificatissimo di questo esempio, e disse di aver imparato allora il modo di visitare le chiese. Anzi quelli ch' erano più suoi domestici, non mostrava nè manco di vederli: così fece con Marc'Antonio Colonna; perciocchè incontrandolo nella strada di s. Paolo fuori delle mura, ed uscendo questo principe di carrozza con don Fabrizio suo figliuolo a fargli riverenza, egli nè si fermò a ricevere le accoglienze, nè fece verso di loro segno alcuno di risaluto e nè meno piegò il capo a donna Anna sua amantissima sorella, moglie di don Fabrizio ch'era nella medesima carrozza: ma come che non gli avesse veduti, seguitò di lungo il viaggio e le sue orazioni, senza interromperle punto. Era ammirato da tutti, e molti anche de' più nobili si accompagnarono con lui in quelle visite, osservando lo stesso modo della famiglia per propria divozione con loro gran contentezza.

Oltre le chiese deputate per il giubileo, visitò insieme ancora tutte le altre, dov'era qualche segnalata reliquia, o che sono in particolar divozione appresso il popolo. Visitò similmente a piedi le sette chiese più volte, ed anche le nove, e quasi ogni giorno faceva genuflesso la scala santa. Accompagnava le sue orazioni e cotidiani offici con larghe limosine a' poverelli di Cristo, ed esercitò l'ospitalità santa, dando albergo nelle sue case titolari di santa Prassede, ove egli abitava, a' suoi milanesi e ad altre nazioni ancora, come poi più innanzi diremo. Queste sue pie e sante operazioni furono in Roma una chiara testificazione e confermazione della fama sparsa della bontà e santità sua, con cui si acquistò talmente la divozione ed amore delle persone, che quando egli passava per le strade, ognuno usciva a vederlo, e tutti gli facevano riverenza, piegando anco le ginocchia in terra e baciandogli chi poteva le vesti. E quivi non è da tacere come incontrandolo una donna in abito pellegrino, si commosse in guisa, spinta da grandissima divozione verso di lui, che gli si gettò in pubblico a' piedi, baciandoli con molta tenerezza; e benchè egli non volesse permettere e si forzasse di ritirarsi, non senza gran difficoltà se ne potè liberare, confessando questa donna pubblicamente, ch' egli era un santo.

Lo stesso atto fece parimente un' altra nobile matrona, la quale smontò di cocchio apposta per fargli riverenza mentre passava. Non mancarono anche persone pie che per propria divozione procurarono di avere qualche cosa del suo, per tenerlo come reliquia: tra'quali vi fu il padre Cesare Baronio, sacerdote della congregazione dell'oratorio di Roma (che assunto al cardinalato ha sparsa la fama del suo nome per ogni parte del mondo, non meno per la vita sua molto esemplare e virtuosa, che per gli annali della storia ecclesiastica da lui in dodici tomi dati in luce), il quale proccurò avere le scarpe stesse che s. Carlo portò in piedi nel visitare le chiese, conservandole come un tesoro prezioso: le quali si scopersero poscia molto tremende al demonio, come fra po-

chi giorni se ne vide la prova. Perciocchè, essendo esorcizzata quest' anno stesso del giubileo alla presenza del beato Filippo Neri nella sua chiesa di santa Maria alla Vallicella una fanciulla spiritata da molto tempo, nominata Geronima de' Pompei romana, mentre ella era tocca con queste scarpe, il demonio mandava urli e gridi tanto tremendi, come se gli fossero accresciute intollerabili pene infernali, non potendole in modo veruno tollerare: e continuandosi gli esorcismi, con l'aiuto di questo nuovo tormento il demonio fu forzato partirsi da quel corpo, lasciando la figliuola libera affatto da ogni sua molestia. Il concorso de' pellegrini fu grandissimo in Roma per causa del santissimo giubileo, i quali, siccome restarono molto edificati del buon esempio di vedere un Cardinale tanto santo, così l'andarono dipoi predicando e magnificando ne' loro paesi. Tra tutte le nazioni che pellegrinarono a Roma quest' anno santo, parve che i milanesi fossero numerosissimi; il che recò qualche maraviglia. Ed essendo ciò riferito al sommo pontefice, dicendogli, che questo gran concorso de' milanesi era cagionato dalle esortazioni e buon esempio del loro Pastore, rispose sua Santità tali parole: e chi può arrivare a questo segno? Accennando la bontà e vigilanza di s. Carlo.

Mentre attendeva a conseguire il giubileo, non volle spendere il tempo in altro che in esercizi di orazioni, visite di chiese ed altre opere pie, astenendosi da tutti i negozi, eccetto quando il papa lo richiedeva per consultar seco qualche cosa. Finite poi le sue divozioni, attese a trattare alcune cose d'importanza per servizio così della Chiesa universale, come di questa particolare di Milano. Perciò questa sua andata a Roma fu di molto frutto e per sè stesso e per aiuto di altri, come solevano essere ancora tutte le altre; conciossiachè, quanto al suo particolare, egli riceveva da quella santissima città tanto calore interno di spirito, che come tutto infiammato nel servizio di Dio, si andava molto più perfezionando nell' esercizio delle sante virtù, d' onde ne seguivano poi mirabili effetti. Qu anto al particolare

di santa Chiesa, conoscendosi obbligato come cardinale a dar buoni ricordi al sommo pontefice, massime sapendo che gli erano grati e che ne seguiva gran frutto, non volle mancare di esortarlo e muoverlo ad usare nuove diligenze nella cura pastorale e nel governo ecclesiastico. Perlochè trattò prima con lui della disciplina della sua corte e famiglia, e dipoi di quella del clero e del popolo di Roma, specialmente con l' occasione del giubileo, dovendovi convenire tanti pellegrini da ogni parte della cristianità; a'quali conveniva dare ogni buon esempio, acciocchè partissero edificati e potessero far fede agli altri della santità del papa e della buona disciplina della corte romana per l' esaltazione della santa fede e riverenza alla Sede apostolica. I quali avvisi furono gratissimi a sua Santità, e mostrò di farne quella stima che conveniva con metterli in esecuzione. Appresso di questo gli parlò del modo di aiutar le province con introdurvi la riforma ecclesiastica; e con questa cura e vigilanza doveva sua Beatitudine, come capo e pastore supremo, sopraintendere a tutti gli altri vescovi ed accenderli con ogni ardore e zelo divino nel desiderio di salvare le anime ed a soddisfazione in ogni parte al gravissimo obbligo della loro cura pastorale. Dalle quali cose ne aveva altre volte discorso parimente con Pio V avendolo persuaso alle medesime diligenze.

Tra gli avvisi ch' egli diede a sua Santità, due furono importantissimi. L' uno, che si continuasse la congregazione de' cardinali sopra le pertinenze de' vescovi, detta ora la congregazione de' vescovi, alla quale si riferissero non solo le loro differenze, ma principalmente i bisogni circa il buon governo delle Chiese ad essi commesse; la quale ne facesse poi quelle risoluzioni e decisioni che avesse giudicate ragionevoli e di maggior servizio delle Chiese, e ne mandasse a' vescovi gli opportuni provvedimenti e rimedi con autorità apostolica. L'altro, che si mandassero i visitatori apostolici per tutte le province e vescovadi per intendere i portamenti de' vescovi e del clero, massimamente intorno all' osservanza

de' decreti del sacro concilio di Trento e circa la disciplina ecclesiastica; e dipoi, secondo i bisogni ed opportunità, si porgesse loro ogni aiuto con ordini apostolici; parendogli questo un ottimo rimedio per riformare tutta la Chiesa in ogni parte della cristianità, e tenere i vescovi risvegliati e solleciti nel loro carico pastorale. Quanto al particolare della detta congregazione, la quale fu principiata al tempo di Pio V, ella andò pigliando buon progresso e continuando, come oggidì ancora si vede, con molto aiuto de' vescovi e profitto della stessa disciplina ecclesiastica. Quanto poi alla visita, non essendosi fino allora mandati visitatori, se non nel dominio temporale della Chiesa e in alcune poche altre parti, operò con sua Santità che si mandassero ancora nelle altre province. Il che si andò poi eseguendo in molti luoghi, e toccò particolarmente a lui il carico di visitare i vescovadi della sua provincia di Milano, come sia proprio obbligo dell' arcivescovo di visitare e vigilare sopra la cura di tutta la sua provincia, contentandosi il papa, che non potendola egli visitar tutta per la sua ampiezza, visitasse almeno quella parte che poteva; per il cui fine gli fece spedire la delegazione di visitatore apostolico. La qual cosa gli fu di molta consolazione, per il desiderio che aveva di restituire in uso l' antica consuetudine ch' ebbero già i metropolitani di visitare le loro province. Ma prima di visitare le altrui Chiese, volle che sua Beatitudine concedesse a lui un visitatore per la sua di Milano, non tanto per il frutto che pretendeva da questa visita, quanto ancora per dar buon esempio agli altri; ed acciò potesse in questo modo promuovere efficacemente un'impresa di tanta importanza per l'edificazione di tutta la Chiesa universale. Si contentò il papa, e gli diede per visitator monsignor Girolamo Ragazzone vescovo di Famagosta nel regno di Cipro, che fu poi vescovo di Bergamo, prelato degnissimo e di virtù rare e singolari dotato. Oltre queste cose particolari e molte altre, le quali si tralasciano per brevità, ch'egli trattò col sommo pontefice, gli espose anche diversi bisogni per la sua Chiesa

di Milano ed impetrò da sua Santità alcune ampie facoltà; e tra le altre cose ottenne il giubileo dell'anno santo per la città di Milano e sua diocesi, con autorità di deputare le chiese e stabilire il modo e il tempo di conseguirlo, per l'anno seguente 1576 a suo beneplacito; ed alcuni privilegi per la stessa città ed insieme le indulgenze delle sette chiese di Roma in perpetuo, e di poter deputare a quest'effetto sette chiese in questa città secondo il suo parere. Gli benedì sua Beatitudine una notabil quantità di corone, croci, medaglie e grani con particolari indulgenze, a benefizio delle sue anime; e gli concesse licenza di lasciare il nome e l'insegna della famiglia Borromea, e di pigliare in suo luogo il nome del titolo suo cardinalizio di santa Prassede e di usare l' effigie di s. Ambrogio e de'santi martiri Gervasio e Protasio con queste parole: *tales ambio defensores*: per proprio sentimento di umiltà che aveva s. Carlo e per imitare in ciò i santi antichi, essendo dipoi egli ancora stato imitato da molti altri.

CAPO VII.

Ritorna a Milano; accetta il visitatore apostolico; dipoi va in visita nella provincia, cominciando da Cremona e passando poscia a Bergamo. An. 1575.

Benchè il sommo pontefice desiderasse molto che il nostro Cardinale si fermasse in Roma, per il grande aiuto che riceveva da lui nel buon governo della Chiesa, fu nondimeno in certo modo forzato a dargli licenza di partirsi, per la molta istanza ch' egli ne fece, non potendo patire di star assente dal suo gregge. Onde, essendosi fermato in Roma poco più d' un mese, se ne partì al principio di febbraio, ricco di tesori spirituali per la sua Chiesa e tutto ripieno di nuovo spirito e di ardente desiderio d' impiegare le sue forze tutte in aiuto delle anime con maggior ardore di quello che avesse fatto per lo passato. Aveva promesso (pregato dal principe don Ce-

sare Gonzaga suo cognato e da sua sorella donna Camilla) di trasferirsi nel ritorno di Roma a Guastalla loro dominio, per consacrarvi una chiesa eretta nuovamente; ma giunto a Bologna avanti di scendere da cavallo, ebbe avviso che don Cesare era aggravato d'infermità mortale e che già egli era privo di speranza di vita. Perlochè, senza prendere alcun riposo, corse per le poste a Guastalla, e giunto al letto dell'infermo lo trovò esser caduto in un tal delirio, che come privo del buon uso dell' intelletto inutili gli erano tutti i santi ricordi che in quelle ultime ore si sogliono dare a' moribondi. Fece immantinente ricorso all' orazione privata e pubblica, esponendosi il santissimo Sacramento, vegliando egli medesimo tutta la notte in orazione per chiedere a Dio la salute di quell'anima. Non furono vani i suoi divoti prieghi, posciachè cessò quel travaglio maravigliosamente, ritornando tosto l' infermo nel suo primo buon sentimento; e concorse con lui Dio nostro Signore con sì grande abbondanza di grazia, che ricevè i santissimi sacramenti con buonissima disposizione, ed aiutato dalle pie esortazioni e giovevoli ricordi del santo parente, si preparò alla morte con tanta quiete e con una conformità tale alla divina volontà, che dopo il suo transito ebbe a dire s. Carlo pubblicamente, ch' egli era morto così ben disposto, come se per molti anni si fosse esercitato nell' istituto della vita religiosa. Dopo la sepoltura ed esequie fatte a questo principe, il Cardinale andò di fatto a consacrare la mentovata chiesa ch'era fabbricata in un vicino castello; e fatti poscia i debiti uffizi di carità con la sorella col consolarla, e datele alcuni buoni ricordi per il governo della famiglia, venne di lungo a Milano. Al cui arrivo concorse tutto il popolo, giubilando di allegrezza per vedere l'amata presenza del suo santo Pastore. Si applicò poi subito ai negozi del governo della Chiesa ed andò insieme preparando per visitare le chiese della sua provincia, conforme all' ordine avuto dal sommo pontefice. Ma non volle dar principio a questa visita, prima che venisse monsignor di Famagosta suo visitatore

apostolico, il quale giunse a Milano il mese di maggio dell'anno stesso 1575, ove il cardinale lo ricevè con molto onore per la somma riverenza ch'egli portava alla santa Sede apostolica, ed acciocchè il popolo ancora imparasse ad avere in quella venerazione che conviene simili personaggi, come messaggieri di Dio. Dopo aver discorso lungamente con esso lui ed averlo informato diligentemente di quanto faceva mestieri per la visita, ordinò particolari orazioni a invocare l'aiuto divino in favore di questa importantissima azione, acciò ne seguisse copioso frutto a gloria di Dio e salute delle anime. Fece insieme per simil fine una solenne processione molto numerosa di popolo; e monsignor di Famagosta cantò la messa e predicò dell' importanza della visita con molto spirito ed eloquenza; nè volle partir di Milano s. Carlo, finchè non vide la visita non solo cominciata, ma anche incamminata con qualche buon progresso. Ordinate dipoi le cose della Chiesa sua, diede principio egli ancora alla visita della provincia, cominciando da Cremona, conducendo seco sei persone solamente per suo aiuto; e volle la mensa molto frugale in ogni luogo a spese del clero che visitava, per osservare l'istituto ecclesiastico.

Non trovandosi allora il vescovo monsignor Nicolò Sfondrato in Cremona per certi suoi gravi impedimenti, fu ricevuto con pompa ed apparato dal clero e da tutta la città, non tralasciando quei signori niun dovuto uffizio per onorarlo come conveniva. Intimò egli primieramente la pubblica orazione per impetrare il divino aiuto in quella visita; e poi fece fare una solenne processione ed invitò tutti a ricevere di sua mano il celeste cibo della santissima comunione, conseguendo indulgenza plenaria chi si comunicava da lui in quelle visite: il qual invito fu accettato con tanto ardore che si comunicarono circa ottomila persone in quella prima mattina; raccogliendo di mano in mano nel progresso della visita frutto grandissimo in questa parte; imperocchè si comunicò ogni dì tanto gran numero di persone, e nella città e nella diocesi, che fu cosa da stupire.

Benchè questa città e diocesi sia molto ampia e piena di terre e castelli popolatissimi, tuttavia non ispese egli più di tre mesi in visitarla tutta; perciocchè non perdè mai un momento di tempo, ma secondo il suo costume attese a lavorare giorno e notte con grande ardore, tutto sitibondo della salute di quelle anime, senza prendersi un minimo riposo, riserbate quelle poche ore ch' egli concedeva la notte al suo breve sonno, contuttochè fossero i più caldi mesi dell' anno. Certamente questa fu una visita molto salutare: conciossiachè con la sua autorità e gran diligenza riformò assai quella Chiesa e lasciò nel clero ottimi ordini per la disciplina ecclesiastica; e particolarmente ancora nei monasteri delle monache, ove eravi gran bisogno per l'osservanza regolare ch' era molto caduta a terra; ed effettuò in essa città alcune cose gravi e difficili assai, dove non era potuto arrivar mai l'autorità del vescovo; il quale ne ricevè perciò molto aiuto e soddisfazione d' animo, trovando che il santo Arcivescovo aveva proceduto non solo come visitatore, ma come buon protettore di quella Chiesa, nella quale egli fece frutto particolare con l'esempio che diede delle sue sante virtù: tra le quali risplendè maravigliosamente la liberalità, avendo speso molto del suo e distribuite copiose limosine ai poveri. Fu dalla divina Maestà stabilita ed onorata questa visita con una operazione miracolosa che successe in questo tempo di un infermo di febbre, sanato in un istante da lui nel visitarlo al letto, il quale si dimandava il signor Bartolomeo Scalvi, come si legge nei processi formati in Cremona sopra i miracoli di questo glorioso e benedetto Santo dal tribunale ecclesiastico di questa città.

Finì la visita in tempo che si avvicinava la festa della Natività di Maria Vergine nostra Signora, in onore della quale è dedicata la chiesa metropolitana di Milano; però se ne ritornò a casa per celebrare questa festa. Dipoi si preparò per visitare la chiesa di Bergamo, sottoposta in temporale al dominio dei signori Veneziani. Intendendo la signoria di Venezia l'andata di lui a questa città,

ordinò ai suoi governatori che lo ricevessero con ogni pompa ed onore, e che si mostrassero prontissimi a far quanto dovevano per cooperargli e servirlo nella visita, sforzandosi di fargli conoscere qual fosse la buona volontà di quella serenissima repubblica verso di lui. Però non tralasciarono cosa alcuna per riceverlo ed accompagnarlo col maggior onore che loro fu possibile. Dai quali punto non si lasciò vincere il vescovo col suo clero. Questi era Federico Cornaro nobile veneziano, che fu poi vescovo di Padova e cardinale di santa Chiesa, prelato di grande integrità e pastore molto vigilante. Nel cominciare e continuare questa visita tenne egli l' istesso modo narrato di sopra in quella di Cremona, benchè gli riuscisse assai più laboriosa, per essere gran parte della diocesi situata tra alpestri e selvaggi monti. Essendo il popolo bergamasco molto pieghevole alla pietà e divozione, s' infiammavano tutti grandemente dalle parole e presenza del santo visitatore verso le cose divine; ed abbandonando le arti e gli esercizi loro, concorrevano alle chiese con mirabile avidità a ricevere gli aiuti spirituali; e fu tale il numero di quelli che ricevevano dalle mani di lui il celeste cibo dell' Eucaristia santissima, che ne comunicò in un giorno undici mila. Della qual cosa egli sentiva sommo contento e si tratteneva in chiesa alle volte occupato nelle funzioni vescovili dalla mattina sino quasi a notte, senza mostrar segno veruno di stanchezza, nè d' altra molestia corporale, avendo gl' istessi rettori e magistrati della città dato buon esempio al popolo con comunicarsi eglino ancora; siccome mostrarono segni di straordinaria allegrezza per essere visitati da lui. La città fece recitare un' orazione molto elegante in sua lode, nella quale spiegò l' oratore il maraviglioso contento che sentito avevano tutti quei cittadini della venuta sua. Fu particolarmente commendato assai perchè egli restituisse l' antica consuetudine che avevano i metropolitani di visitare le Chiese della loro provincia. Lasciò ottimi ordini per la riforma e disciplina ecclesiastica, e per l' esecuzione dei suoi concili provinciali, a benefizio ancora del popolo, non senza gran frutto di ogni stato di persone.

Fece in questa visita una solenne traslazione dei corpi dei santi martiri Fermo e Rustico; nella quale azione nacque non poca difficoltà e rumore. Erano questi sacri corpi in una chiesa di monache, posta in un borgo fuori della città; e perchè egli aveva ordinato che le monache si levassero da quel monastero, come luogo indecente e mal sicuro, e si trasferissero altrove, stabilì insieme di fare la traslazione delle sante reliquie. E mentre si andava preparando di eseguirla con molta celebrità, gli abitatori di quel borgo, per non restar privi di così gran tesoro, nel tempo che dovevano venir quelli della città a levare i corpi santi, entrarono armati con violenza in chiesa, facendo forza al sacerdote che ne aveva custodia, e si misero ivi in guardia dei sacri pegni, per non lasciarseli levare. Del cui disordine sentì il Cardinale gran dispiacere, per il poco rispetto che cotali persone portavano alle cose e luoghi sacri, e fece intendere di volerne un giusto risentimento. Ciò pervenendo all'orecchio di quegli uomini, pentiti dell'errore commesso e tutti di timore ripieni, ricorsero ad alcuni principali, pregandoli a scusarli col Cardinale ed a supplicarlo per il perdono, poichè avevano errato per ignoranza. Egli fu facile ad usar misericordia e conceder loro l'assoluzione delle censure incorse: il che fece pubblicamente avanti la porta della chiesa, vestito in abito pontificale, avendo prima fatto loro conoscere il grave peccato commesso. Fu finalmente fatta questa traslazione con apparato e processione molto celebre; accompagnandola anche gl'istessi borghesani con lumi accesi, e furono riposti i sacri corpi nella chiesa maggiore in luogo molto onorato. Con la qual solennità infiammò s. Carlo quei cittadini di maggior divozione verso i gloriosi santi martiri, e restarono i bergamaschi non solo confermati nella buona opinione che prima avevano di lui, ma l'accrebbero molto più; avendo sentito d'appresso il buon odore ch'egli spirava di santità in tutte le sue operazioni, e veduto con gli occhi propri assai più di quello che per fama udito avevano. Perciò gli presero tanto amore, che quando partì per ritornare a Milano, concorse tutta la città e lo accompagnarono con molte lagrime

fuori delle mura, battendosi le mani ed il petto per il gran dolore che sentivano della partenza sua: e si fermarono a guardargli dietro, finchè l'ebbero perduto di vista, parendo propriamente ch' egli seco a forza traesse i cuori di tutto quel popolo.

CAPO VIII.

Celebra il giubbileo dell' anno santo nella città di Milano. An. 1576.

Avendo ottenuto dal papa il giubileo dell' anno santo per la sua Chiesa, come già dicemmo, e non volendolo pubblicare l' anno 1575, per non impedire il concorso di Roma, non mancò di fare i debiti apparecchi ed i provvedimenti opportuni per la sua celebrazione, subito che l' anno seguente 1576 fu principiato. Primieramente egli fece una lettera pastorale (nota, pio lettore, le maravigliose diligenze che usava questo grande Arcivescovo nel celebrare le cose sacre) piena di dottrina e di celeste calore, nella quale, mostrando quanto singolare fosse la grazia che ricevevano i milanesi dal Signore, poichè mandava loro a casa un così ricco tesoro ed un aiuto tanto potente, eccitò tutti a fare ferma risoluzione di non mostrarsi ingrati, nè essere tardi a conseguirlo; ma di prepararsi per esso degnamente con ogni possibile sforzo. Dipoi, toccando i vizi, le corruttele ed i malvagi costumi che allora regnavano nel popolo, riprese tutti acremente da parte di Dio, adducendo autorità gravi della sacra scrittura a questo proposito. Riprese assai particolarmente le pompe delle donne, come cosa troppo disdicevole alla professione cristiana e che è cagione d' infiniti gravissimi peccati. Esortò ognuno con questa buona occasione ad emendare e rinnovare la vita davvero, essendo questo l' effetto della vera penitenza e il fine preteso dalla Chiesa santa nel concedere i tesori delle sante indulgenze. In fine prescrisse il modo di fare una degna preparazione per conseguire con debito frutto il santissimo giubileo. Deputò poscia le quattro chiese stazionali, che furono la chiesa metropolitana, quella di s. Am-

brogio maggiore, di s. Lorenzo e di s. Simpliciano. Diede alcuni ordini stampati, aggiunti alla lettera pastorale, da osservarsi in questa occasione, e fece stampare insieme il modo di far orazione per tutte le chiese. Ordinò a monsignor Bascapè, allora canonico ordinario del duomo e suo famigliare, vescovo di poi meritissimo di Novara, che desse in luce un libro delle chiese di Milano e delle sacre reliquie che in esse si conservano; ed al padre Giovanni Battista Perusco della compagnia di Gesù, preposito di s. Fedele, che facesse un altro libro del modo di pigliare degnamente il giubileo; il che tutto fu prestamente eseguito. Ordinò in appresso il modo delle processioni, i giorni e le chiese deputate con le orazioni a proposito che si dovevano fare. Deputò i confessori penitenzieri e le chiese della loro residenza, eleggendo i più dotti e zelanti della salute delle anime. Prescrisse alcuni ordini ed avvertenze a tutti i curati di anime circa il modo di pubblicare il giubileo, la lettera pastorale, l' editto del conversare nelle chiese e molte altre cose a questo proposito. Diede ordine che non solo le chiese stazionali, ma ancora tutte le altre principali fossero benissimo ornate per tutto il tempo del giubbileo; e dove erano sacre reliquie si mostrassero a tutti con debita riverenza e venerazione, e che a questo fine fosse in ciascuna chiesa una tavoletta in luogo aperto con la nota delle reliquie che ivi erano; ed in altre tavolette fossero notate le sallende, le litanie e le orazioni accomodate ai Santi dei quali erano quelle venerande reliquie, affinchè ognuno le potesse recitare per maggior sua divozione. Ordinò che nelle collegiate, e particolarmente nella metropolitana, fossero recitati i divini offici con più riverenza, divozione e maestà dell' usato; e che nelle feste, durando il giubbileo, si cantasse ogni sera in tutte le chiese la *Salve Regina* ed altre orazioni, e che ciò si facesse nelle chiese stazionali con maggior solennità, per muovere il popolo più efficacemente che si poteva alla divozione. Fece tramezzare le chiese con tavolati di legno fermi per dividere le donne dagli uomini, avendo prima ordinata questa divisione con certe tende di tela, acciò si stesse nei luoghi sacri con la debita

riverenza; ma per maggior fermezza volle che in questa occasione fossero di legno e bene stabiliti; per il cui ordine egli ovviò a molti scandali e peccati. Trovò una mirabile invenzione circa il modo di dispensare le persone, secondo i vari accidenti, intorno al visitare le chiese stazionali, e quanto al numero, e quanto al tempo, e quanto al modo: perchè non voleva che alcuno le visitasse per conseguire il giubbileo nè a cavallo, nè in carrozza; e pur voleva che tutti, vecchi, infermi, di ogni stato e condizione lo potessero guadagnare. Diede particolare istruzione ai vicari foranei ed ai curati della diocesi di quanto si doveva osservare circa la preparazione e processioni di quelli che venivano alla città per conseguire il giubbileo; e comandò che in tutte le ville e nelle vie croci ancora fossero piantate alcune croci grandi, sì per mostrare la via ai pellegrini, sì ancora per ridurli alla memoria la santissima passione di Gesù Cristo nostro Signore. Finalmente fece preparare alcuni ospizi per i pellegrini, distinti per gli uomini e per le donne, e provvide di quanto era mestieri per alloggiarli, nel che spese assai del suo; e deputò alcuni principali nobili della città i quali ne avessero la cura e vi mantenessero sempre le bisognevoli provvisioni. Dopo tutte queste ed altre simili preparazioni fece pubblicare il giubbileo ed andò sempre eseguendo intieramente tutti gli ordini stabiliti.

Il giorno della Purificazione di nostra Signora, ritornato ch' egli fu nella chiesa maggiore con la processione delle candele, celebrò messa pontificalmente, essendovi presenti il governatore, il senato e tutti i magistrati con una frequenza grandissima di popolo. E nella predica ch' egli fece, mostrò la grazia singolare del santo giubbileo ricevuta dalla benignità del sommo pontefice, e dichiarando l' importanza di essa, esortò tutti a conseguirlo con ogni religiosa preparazione, a darsi alla vera penitenza, all' esercizio delle opere buone e particolarmente della limosina: fece leggere il breve di sua Santità e tutti gli ordini da lui fatti per la consecuzione del giubbileo, ed insieme l' editto di conversar nelle chiese con riverenza. Immediatamente celebrò tre processioni a tre delle chiese deputate, il mer-

coledì a s. Ambrogio maggiore, il venerdì a s. Lorenzo ed il sabbato a s. Simpliciano. Ma prima di dar principio a guadagnar l'indulgenza, volle che si facesse una stazione di quarant' ore avanti il santissimo Sacramento nella chiesa metropolitana, per impetrar dal Signore una buona disposizione in tutto il popolo. E per incitare anche il popolo a maggior divozione, gli parve spediente di fare in questa occasione la traslazione del corpo di s. Mona, arcivescovo di Milano, il quale riposava nella chiesa di s. Vitale, altre volte detta la Faustiniana, vicina a s. Ambrogio maggiore, la qual chiesa aveva egli concessa ai padri cisterciensi di s. Ambrogio, con licenza di demolirla, avendo trasferita la cura delle anime che vi era in altro luogo, per degni rispetti. Pertanto il martedì sera alli 5 di febbraio, egli si trasferì a questa chiesa, e con somma riverenza e venerazione, presenti i suoi canonici che piangevano di tenerezza, accomodò con le proprie mani le sacre reliquie del suo santo predecessore in una cassa fatta apposta, ornata degnamente con drappi di seta, riponendola poi sopra l'altare; fermandosi ivi a vegliare con alcuni di essi canonici, fino a gran parte della notte, ordinando nel partire che le stesse vigilie fossero continuate da altri ecclesiastici i quali, succedendo a vicenda, avessero da custodire quel sacro pegno sino all' ora della traslazione, recitando sempre preci, salmi ed altre orazioni. Il mercoledì la mattina si congregò nella chiesa maggiore tutto il clero regolare e secolare per la prima processione che si fece alla chiesa di s. Ambrogio, la quale fu molto celebre e fu accompagnata da tutta la nobiltà e popolo della città col governatore e magistrati. Finita la stazione nella detta chiesa, si trasferì il Cardinale col visitatore apostolico e tutta la processione nella chiesa di s. Vitale, ove i due prelati sopposero essi stessi gli omeri al feretro nel quale stava accomodato il corpo santo, e s' inviò la processione alla chiesa maggiore con festa ed allegrezza universale, portando tutta la nobiltà i lumi accesi in mano: cosa che rendeva una divozione giubbilante, massimamente per il soave rimbombo d' infinite voci di trombe, di musiche e

di varie voci di lodi spirituali che riempivano l'aria d'ogni intorno di una quasi celestiale melodia. Accrebbe assai l'universale letizia di tutto il popolo il favore che parve volesse far il cielo stesso ad una così gloriosa celebrità; imperciocchè, essendo stato per i giorni avanti oscuro e nuvoloso con molta pioggia, quella segnalata mattina si scoperse sereno, chiaro e tutto luminoso. Giunta nel duomo la processione e riposto il santo corpo sopra l'altar maggiore, fece s. Carlo una predica delle lodi del santo Arcivescovo, che mosse grandemente l'udienza alla divozione verso di lui. Ed essendo stato tutto il giorno frequenza grandissima di popolo a venerare le sacre ossa del santo Pastore, cittadino milanese, della nobile famiglia de' Borri, che fu il sesto vescovo di questa città, il quale la distinse in cento quindici parrocchie e la governò con gran zelo, prudenza e santità segnalata di vita per cinquantanove anni, avendo anche donato alla Chiesa tutto il suo ricco patrimonio, finalmente si riposero la sera nell' altare dello scurolo, ossia chiesa sotterranea, dando l'ultimo compimento a questa santissima azione il visitatore apostolico con un dotto e molto fruttuoso ragionamento. Il venerdì si fece la seconda processione alla chiesa di s. Lorenzo, ed il sabbato seguente a quella di s. Simpliciano; e questa terza processione fu parimente celebre per la traslazione di alcuni altri corpi santi, come ora diremo.

Si conservavano nella chiesa dell' abazia d' Arona, di sopra memorata, i sacri corpi de' santi martiri Fedele e Carpoforo, senza però sapersi il luogo preciso dov' erano collocati. Avuto che ebbero il possesso di essa chiesa i padri della compagnia di Gesù, li cercarono con molta diligenza e furono ritrovati nell' altar maggiore; e perchè la loro chiesa di Milano è dedicata a s. Fedele, pensarono esser bene trasferirvi essi sacri corpi, essendo anche luogo più conveniente per tenerli con debito onore. Il che conferirono con s. Carlo per intendere se vi concorreva il suo volere; ed egli dopo matura considerazione venne nel medesimo parere de' padri, per le stesse ragioni, ed ordinò loro che con debita riverenza li faces-

sero portar a Milano e li riponessero nella chiesa di s. Simpliciano; perchè d'indi se ne sarebbe poi fatta una solenne traslazione alla chiesa di s. Fedele: il che fu prontamente eseguito. Ma essendo di ciò avvertiti gli aronesi se ne risentirono assai e fecero subito ricorso al Cardinale, esclamando e richiamando il loro tesoro. Gli piacque di vedere in que' suoi sudditi questa divozione e proccurò di acquietarli, promettendo che sarebbe loro restituita almeno buona parte di dette reliquie, e frattanto si andò preparando per fare la traslazione. La sera precedente al sabbato, giorno destinato per questa celebrità, egli andò alla chiesa di s. Simpliciano a visitare i santi corpi, riponendoli con le proprie mani in una ricca cassa preparata apposta, facendo la vigilia tutta la notte sino all'aurora. La mattina, venuta ivi la processione e fatte le orazioni ordinarie per l'occasione del giubileo, levò le sacre reliquie e le portò egli medesimo insieme col visitatore apostolico, inviandosi la processione alla chiesa di s. Fedele, accompagnata da frequentissimo popolo con i lumi accesi in mano, portando i padri residenti in essa chiesa una ricca ombrella sopra i santi corpi.

La domenica seguente si terminò la stazione delle quarant'ore, la quale fu frequentata sempre con molta pietà e gran concorso di popolo, per avere il Cardinale distribuite con bellissimo ordine tutte le ore, assegnandone una a ciascun capitolo, convento, parrocchia e compagnia di disciplinanti; e si fece poscia immediatamente una solennissima processione con la quale si diede principio a conseguire il santissimo giubileo; portando ogni capitolo, convento e capo di chiesa qualche segnalata reliquia, vestiti de' più ricchi loro paramenti, con numero quasi infinito di lumi accesi; essendo accompagnata la processione non solo da tutto il popolo milanese, ma ancora da moltitudine grande di forestieri, concorsi da diverse parti della diocesi. Il bellissimo ordine e lo splendidissimo e ricchissimo apparato di essa processione, i vari concerti di musica ed altri canti e lodi divine col gran numero delle persone che l'accompagnava-

no, rendeva tanta maestà e splendore, che riempiva ognuno di giubilo e di contentezza grandissima, lagrimando molti per tenerezza e per movimento interno di divozione. Queste così solenni processioni, celebrate con le due traslazioni di corpi santi, insieme con tante altre diligenze accennate, commossero talmente i cuori de' milanesi, che non vi fu persona la quale non rendesse infinite grazie a Dio per questo tesoro spirituale del giubbileo santo, e non facesse ogni possibile apparecchio per riceverlo con molto frutto; avendo particolarmente giovato assai, per infiammare più gli animi nella divozione ed eccitarli a molta allegrezza spirituale, un ordine che diede il vigilante Pastore per tutte le chiese della città di suonar le campane a festa tutta quella settimana, che si conchiuse nel fine con un solennissimo segno di tutte le campane unitamente; cosa che riempì ognuno di una inenarrabile letizia.

Il Cardinale fu egli il primo a dar esempio agli altri circa il modo di fare la visita delle chiese stazionali, le quali visitò più volte, ora in compagnia del suo capitolo della chiesa maggiore ed ora con quelli della sua famiglia, i quali andavano a due a due, ed egli seguiva talvolta a piedi ignudi, ma però coperti. Recitavano per tutta la strada inni, salmi, litanie ed altre preci, e si fermavano nelle chiese in lunghe orazioni; dopo le quali, veggendo egli il concorso grande del divoto popolo bramoso di sentire la divina parola, lo consolava con ragionamenti spirituali, accompagnati da tanto fervore di spirito, che moveva gli uditori a gran compunzione ed incitavali a desiderio di mutazione di vita e di far buone opere per la vita eterna. Oltre di ciò visitava le sacre reliquie e le faceva mostrar al popolo con riverenza grande; trattenendosi tanto in queste divozioni, che non ritornava a casa bene spesso sino a sera, essendo sempre digiuno, con quelli della sua famiglia e molti altri che lo seguivano per mera divozione.

Aveva esortato tutti a visitar le chiese processionalmente per mostrare più religione, abbreviando a questo

fine i quindici giorni della visita. Perciò si vedevano continuamente, e quasi in ogni parte della città, numerose processioni con vari concerti di musica, per cui pareva Milano tutto ripieno di cori angelici; e benchè vi fosse concorso di gente tanto straordinario per le chiese, si vedeva nondimeno modestia e riverenza tale per i buoni ordini da lui stabiliti, che rendeva stupore. Furono così efficaci le sue esortazioni, che si videro diverse compagnie vestite di sacco andarsi flagellando per tutta la strada; e molti nobili e principali, eziandio del sesso femminile, vestiti parimente di sacco, coi piedi scalzi, una fune al collo e il Crocifisso in mano visitavano le chiese, recitando per la strada le litanie ed altre preci con tanta umiltà e divozione, che movevano a gran pietà, parendo Milano un' altra Ninive penitente. Cosa che recava e stupore ed edificazione insieme a tutti; veggendosi i più vecchi lagrimare per tenerezza, i quali alzando la voce al cielo ringraziavano infinitamente Iddio che gli avesse riservati insino a questo tempo, e benedicevano il santo Arcivescovo promotore e causa di tanto bene.

Gran contento accrescevano le numerose e frequenti processioni della diocesi che venivano per conseguire il giubileo; ed era cosa mirabile e che commoveva grandemente, il vedere i popoli intieri venire unitamente in processione con pietà ed umiltà singolare; camminando la maggior parte, così donne, come uomini, dietro al sacro vessillo della croce a piedi ignudi, quantunque venissero da luoghi molto lontani: avendo s. Carlo preparati per loro i necessari ristori, tanto per il corpo, quanto per l' anima. Perciocchè egli faceva un ragionamento spirituale a ciascuna di queste processioni nella chiesa maggiore, o per sè stesso, o per mezzo di altri; dipoi amministrava loro di propria mano il santissimo cibo dell' Eucaristia. Era sempre in continuo moto, ora attenendo a queste sacre azioni ed ora visitando gli ospizii dei pellegrini, i quali erano comodamente provvisti di quanto avevano di bisogno, per le larghe limosine che a tal effetto facevano i milanesi; avendo cura i nobili cittadini

dell'ospizio degli uomini, e le matrone di quello delle donne. In modo tale che si numeravano bene spesso seduti a varie mense sino a seimila pellegrini, ai quali ancora si lavavano i piedi con molta carità: uffizio che il Cardinale stesso fece più volte. E davvero era cosa di molta edificazione il vedere un prelato di tanta autorità cingersi uno sciugatoio ed inginocchiato avanti ai poveri contadini, con le proprie mani lavare ed asciugar loro i piedi. Restavano in modo stupiti a vederlo esercitare con tanta umiltà uffizio sì basso, che non sapevano formar parola, nè far altra cosa che accompagnare il loro stupore con lagrime copiose di tenerezza. E da questo santo esempio invitati i principali della città facevano la stessa carità, eziandio le matrone e signore nobili con le donne forestiere. Mentre cibavano i pellegrini il corpo, era loro nello stesso tempo pasciuta l'anima con ragionamenti spirituali, fatti d'ordine del Cardinale da diversi religiosi, i quali gli esortavano a vivere cristianamente e procurare la loro salute per mezzo di buone e sante operazioni.

Benchè questo zelante Pastore fosse tanto intento e sollecito circa la cura del suo popolo ed indefessamente si affaticasse nei predetti santi esercizi, non si dimenticava per questo delle sacre vergini rinchiuse nella clausura dei monasteri; anzi di queste, come di parte più principale e più congiunta a Dio per l'altezza dello stato e legame dei santi voti, aveva cura maggiore. Però ad esse ancora prescrisse con alcuni ordini stampati il modo di conseguire religiosamente il santo giubbileo; mostrando loro come dovevano fare le processioni nella clausura, con le orazioni e preci che avevano a dire; ed insieme come far potevano l'orazione delle quarant'ore ad esempio di quella della chiesa metropolitana; ed anche le provvide di buoni padri spirituali, affinchè fossero aiutate efficacemente in tutti i bisogni dell'anima e che il frutto del giubbileo riuscisse in questa parte copiosissimo.

Aggiunse alle grandi fatiche, che faceva in questa occasione, maggior frequenza di orazioni e più abbon-

danti limosine del solito, ed anche maggior asprezza ed afflizione del suo corpo con digiuni, cilizi e discipline, e con dormire sopra le tavole ignude. Stimarono i suoi ch' egli volesse dormire con questa durezza in pena di una negligenza che a sè stesso attribuì, per essersi alloggiati alcuni pellegrini senza comodità di letto; il che non fu però suo difetto; e ciò argomentavano per averlo sentito dolersi assai quando intese questo fatto. Frequentavano ancora i diocesani le loro processioni alla città, quando s' intese che in Venezia ed in Mantova si era scoperta la peste. Perlochè il governatore di Milano ed il magistrato della sanità pubblicarono un bando, che non si ammettesse alcuno nella città senza la fede in iscritto che venisse da luoghi netti di peste; per il cui ordine restarono impedite le processioni, essendo troppo difficile l' osservarlo. E sebbene s. Carlo desiderava che continuassero, sì perchè non tutti avevano conseguito il giubbileo, sì ancora per esser un ottimo mezzo per placare l' ira divina ed impedire il flagello della peste; tuttavia si acquietò e non vi fece alcun ostacolo; ma provvide, secondo la facoltà ch' egli aveva dal sommo pontefice, che si potesse pigliar il giubbileo in ciascuna villa, ed abbreviò anche i giorni e le visite delle chiese nella città e nella diocesi; acciocchè ognuno potesse comodamente conseguire questa celeste grazia. Terminò poi il giubbileo circa il mese di luglio, quantunque avesse licenza di prolungarlo per tutto il tempo che avesse voluto; e ciò fece per non parer di abusare della liberalità di sua Beatitudine.

CAPO IX.

Celebra il quarto concilio provinciale; parte il visitatore apostolico; ed egli fa una traslazione di corpi santi. An. 1576.

Attese in questo tempo del giubbileo a prepararsi per il quarto concilio provinciale, che celebrò poi lo stesso anno 1576, avendolo intimato per il decimo giorno di maggio, essendo scorso il triennio della celebrazione del terzo; non tralasciando cosa alcuna delle sue solite diligenze e cerimonie, quantunque si trovasse tanto occupato per il giubbileo. Onde fu osservato come per le sue gravissime occupazioni, e per non lasciar scorrere difetto veruno in queste gravi azioni, non dormiva più di due, o tre ore della notte. Convennero i soliti vescovi della provincia col cui maturo consiglio, aggiunto il favore dello Spirito Santo, furono stabiliti ottimi ordini e decreti per il buon progresso della riforma; ed agli atti di questo concilio intervenne sempre ancora il visitatore apostolico.

Era in Milano un eccellente medico, chiamato Giovanni Angelo Cerro, uomo di gran pietà e valore, il quale, mentre curava con regole medicinali s. Carlo, seppe talmente ricevere medicine spirituali da lui per sè stesso, che imitando la pietà sua medicava i poverelli per amor di Dio, senza alcuna mercede; e finalmente quando passò a miglior vita, lasciò le sue facoltà a' poveri a disposizione dell' Arcivescovo di Milano e del preposito generale degli Oblati di s. Ambrogio: opera degna di eterna memoria per il benefizio grande che molti poveri e luoghi pii ricevono ogni anno, a' quali sono distribuite quelle limosine. Questi adunque, indotto dall' amore e riverenza che portava a s. Carlo, avvisò i vescovi congregati nel concilio del gran rigore ed asprezza della vita sua, e particolarmente come dormiva sopra le nude tavole; onde egli dubitava molto che quest' austerità, massime del dormire in quel modo, fosse per portargli nocumento grandissimo, e che, debilitato il corpo, non avesse potuto poi

fare le fatiche pastorali e che presto se gli sarebbe abbreviata la vita: però li pregava con ogni istanza a provvedervi. Non mancarono i vescovi unitamente di esortarlo molto a voler andare più trattenuto nelle sue penitenze, adducendogli molte ragioni per meglio persuaderlo. Egli, che sapeva molto bene quel documento dell' apostolo s. Paolo, quando dice, *rationabile sit obsequium vestrum*, e perciò procedeva con la debita discrezione nel governo e trattenimento del suo corpo; dopo averli ascoltati con grande umiltà e ringraziati de' loro amorevoli ricordi, i quali diceva riconoscere come effetto di vero amore, rispose loro molto sensatamente, e fece ad essi conoscere che quel rigore non era eccesso nel suo corpo, come essi stimavano, e lo mostrò con chiare ragioni; e contuttociò perchè intendessero che non faceva poco conto delle loro ammonizioni, si contentò di coprir quelle tavole che servivano per letto con un saccone e capezzale di paglia.

Il visitatore apostolico aveva non senza molte fatiche finita la visita della chiesa di Milano e provvisto con autorità apostolica a molte cose importanti, particolarmente in esecuzione dei sacri canoni e dei decreti del concilio di Trento. E visitando gli spedali e luoghi pii, aveva dichiarato che fossero sotto la ricognizione e visita dell' arcivescovo, conforme all' ordine dello stesso concilio; e lasciò buonissime provvisioni per il loro governo.

Ricevè s. Carlo questa visita apostolica con gran sentimento e ne sentì molta contentezza, per il desiderio ardente che aveva di vedere ridotta tosto a perfezione la riforma della sua Chiesa; e si compiaceva grandemente che non solo gli fossero mostrati i suoi difetti, ma ancora emendati, e che altri supplissero dov' egli pensava di aver mancato. Al cui proposito soleva dire, che in questa sorta di aiuti aveva conosciuto per prova la grandissima utilità che ne suole seguire; perciocchè gli uomini sono di tal natura che nei propri difetti non hanno tanto lume che basti loro per conoscerli, e molto mostrano averne per iscorgerne quelli degli altri; e che quando egli visitava le altrui chiese e considerava le azioni

degli altri vescovi, conosceva nelle loro colpe la sua propria; e che quando altri visitavano la sua, imparava molte cose che prima non le aveva avvertite: dal che si comprende come sapeva trar frutto prudentemente da tutte le occasioni che gli occorrevano. Finito adunque che ebbe monsignor di Famagosta di dar l'ultimo compimento alla detta visita, essendo egli un giorno festivo in compagnia del Cardinale nella chiesa metropolitana, annunziò al popolo la partenza sua, e disse: come nella visita di questa chiesa di Milano avea ritrovate le cose tanto ben ordinate, che non gli era mancato occasione d'imparare assai; sicchè poteva conchiudere e dire non esser stata altro l'opera sua, che un'esecuzione delle cose già stabilite dal loro vigilante Arcivescovo. A cui rispose il Cardinale (parlando con molta modestia ed umiltà), che poteva usare a questo proposito quelle parole dei discepoli di nostro Signore: *tota nocte laboravimus, et nihil coepimus: nunc autem in verbo tuo laxabo rete*; poichè, non avendo egli fin allora fatto cosa alcuna di bene, sperava per le di lui parole e per le opere fatte nella visita, congiunte con l'autorità apostolica, di riportare molto frutto nell'avvenire, siccome quei pescatori presero dipoi gran copia di pesce; e soggiunse molte altre parole di edificazione, e che particolarmente mostravano l'ubbidienza e la somma riverenza sua verso la santa Sede apostolica. Partì finalmente il visitatore, rendendogli s. Carlo infinite grazie per tante fatiche fatte nella Chiesa sua. Dopo la cui partenza si preparò per fare una solenne traslazione di altri corpi santi. Avevano i padri del Monte Oliveto rifatta con magnifica fabbrica la loro chiesa di s. Vittore in Milano, chiamata anticamente la Porziana; perlochè bisognò levare i corpi di s. Vittore martire e di altri Santi dal luogo vecchio e riportarli nella nuova chiesa. Perciò egli volle, per onorare quei sacri corpi, farne la traslazione con pompa solenne, e prima li riconobbe con molta diligenza e vi ritrovò insieme, con sicuro testimonio, ancora il corpo di s. Satiro confessore, fratello di s. Ambrogio, di che egli ricevè infinita con-

tentezza. Dipoi il giorno precedente alla traslazione, che fu la festa dell' apostolo s. Giacomo alli 25 di luglio, si trasferì a quella chiesa verso la sera, e facendo accomodare tutte quelle sacre reliquie in sette casse ben ornate, vi si fermò la notte nelle solite vigilie. La mattina seguente molto per tempo tornò a casa, ed all' ora assegnata partì processionalmente, con tutto il clero e popolo dalla chiesa maggiore e venne a questa di s. Vittore; ivi levarono i sacri feretri, portandoli egli medesimo, i suoi canonici e quei padri olivetani a vicenda; distendendosi la processione molto in lungo, acciocchè potesse capire la moltitudine delle persone che l'accompagnavano, essendo tutte le strade parate pomposamente. Riportati in chiesa i santi corpi, li posarono sopra l'altar maggiore, ove furono lasciati sino a sera, per dar comodità al frequentissimo popolo che vi concorse il giorno di poterli comodamente visitare e venerare. La sera poi vi ritornò s. Carlo, e presenti i notari, accomodò i corpi santi nelle casse preparate separatamente, riponendo nell' altar maggiore quelli di s. Vittore e di s. Satiro, e gli altri, il cui nome era incognito, nella cappella sotterranea dimandata lo scurolo, la quale ad istanza sua fu fabbricata per tal' effetto. Non volle invitare a questa traslazione altri vescovi, come era il suo solito per celebrare simili traslazioni con maggior celebrità, per il sospetto della peste che allora era nella provincia; la quale avvicinandosi a Milano, si era scoperta il mese di marzo precedente in una terra appresso Arona nel lago maggiore, che dava da pensare e da dubitare assai anche ai milanesi. Per la stessa causa non cominciò la visita di Brescia in quest'anno, come aveva determinato di fare, per non abbandonare la sua città in simil pericolo; e tanto più veggendo approssimare ed anche poi finalmente entrare in Milano il male contagioso, come diremo nel seguente capitolo. Però si trattenne nella città, spendendo il tempo in visitar le chiese e far eseguire i decreti della visita apostolica.

LIBRO QUARTO

CAPO I.

Flagella Iddio la città di Milano con la pestilenza; e delle cose maravigliose che fece s. Carlo in quella occasione. An. 1576.

Mentre ancora si celebrava il santo giubbileo venne a Milano un principe grande; e desiderando i signori della città di onorarlo, attendevano a fare molte preparazioni per celebrare feste pubbliche, tornei ed altri spassi per suo diporto, mentre il santo Pastore era tutto intento a infiammare il suo popolo nella divozione delle cose divine e nello zelo della propria salute coll' occasione del santissimo giubbileo. Però siccome egli da una parte si sforzava di tirar le anime alla pietà ed accenderle nell' amor di Dio, così il demonio nemico di questi beni, cercava dall' altra di sviar le persone dai buoni esercizi e raffreddarle nello spirito, con la rimembranza di questi spassi che si andavano preparando: il che era di estremo dispiacere a s. Carlo, vedendosi impedire il frutto spirituale ch' egli sperava dalla consecuzione del plenario perdono, e presentarsi occasione di molti disordini ed offese di Dio; sapendo egli molto bene quanto guadagno cavi il demonio dalle profanità de' spassi mondani. Perciò terminato il giubbileo, la mattina seguente si cominciò udire d' ogni intorno rumor di tamburi e rimbombo di trombe che invitavano il popolo ai preparati spassi; e dove poco innanzi si vedevano passare processioni di religiosi e camminar compagnie di uomini e di donne vestiti di sacco, allora correvano per le strade i simboli dei spettacoli, le pomposè livree, e le genti apparecchiate per i vani giuochi e mondani piaceri. Oh quanto cordoglio sentì al suo cuore

il santo Arcivescovo, quando egli vide questa subitanea e così varia mutazione nel suo popolo! E ben dubitò che Iddio dovesse e volesse accelerare il già mostrato flagello della pestilenza: anzi lo predisse assertivamente. Mi ricordo, come discorrendo egli meco di questo flagello, mi fece leggere una lettera scrittagli dall'arciprete di Monza, che allora era monsignor Girolamo Maggiolini nobile milanese, prelato di molta integrità e valore ed a lui molto caro, con la quale l'avvisava, come in un borgo del detto luogo di Monza (discosto da Milano circa dieci miglia) morivano molti; e che la loro infermità era tenuta dai medici per febbre acuta (sebbene in fatti ella era peste). E mi diss' egli, che i medici s'ingannavano in quei loro giudizi; e liberamente soggiunse, come il Signor Iddio adirato contro il popolo di Milano per la tanta sua ingratitudine lo voleva allora castigare con la peste; e che quegli accidenti erano i primi effetti di questo flagello, e che di ciò ne dovevano tutti star sicuri, sicchè bisognava con ferventissime e frequentissime orazioni e con nuove penitenze proccurare di placar l'ira sua. Io gli risposi, che si erano fatte ottime provvisioni, acciocchè questo fuoco non si accendesse nella città, nel caso che fosse peste: non sono, replicò egli, sufficienti le diligenze umane contro l'ira divina, e sospirando tacque. Intesi io allora com' egli aveva per certa la sua predizione; e si verificò anche, poichè negli stessi giorni che si attendeva a questi pubblici giuochi, si scoperse la peste nella città, il che fu causa di mutar poi tutta la letizia in dolore, e quelle vane ricreazioni in mestizie ed in pianti. Del che essendo avvisato questo principe, partì con ogni prestezza per Genova, seguito dal governatore di Milano e da molti altri signori, restando la povera città tutta in iscompiglio per la spaventosa novella del presente morbo contagioso.

Mentre si facevano queste pubbliche feste negli ultimi giorni di luglio, fu avvisato s. Carlo come il vescovo di Lodi monsignor Antonio Scarampa era infermo a morte; ed egli immantinente prese il cammino a quella volta per visitarlo ed assisterlo alla morte, come soleva

fare con i suoi suffraganei. Ma giunto a Melegnano, luogo posto a mezza strada, ebbe nuova certa del suo transito; onde ritiratosi, si spogliò delle vesti rosse e si vestì delle pavonazze, e continuò il viaggio per trovarsi a tempo almeno di fargli l'esequie, le quali poi celebrò con quella religione e pietà che soleva. Mentre egli attendeva a questa funzione, fu avvisato per un corriere a posta, come la peste si era scoperta in Milano, almeno in due luoghi, cioè nel borgo degli ortolani ed in una casa vicina alla chiesa della Scala, e similmente ancora in Melegnano; e che perciò quel principe era partito per Genova, avendolo accompagnato il governatore e molti altri signori, restando la povera città come abbandonata. Benchè non gli fosse nuovo l'avviso di questo accidente, avendolo, come si è detto, di già previsto e predetto, gli trafisse nondimeno grandemente il cuore, veggendo presente la grave mano di Dio sopra il suo gregge tanto da lui amato. Però, dato ch' egli ebbe fine a quelle funebri esequie, ritornò incontanente alla città per un' altra strada, entrando per la porta che si chiama Orientale. E mentre egli passava per la città, vide con gli occhi propri le cominciate miserie; poichè, partendo la nobiltà spaventata dal timore del presente male, il popolo restava tutto confuso e travagliato, come suole avvenire in simili occorrenze. Ma quando videro i milanesi la presenza del santo Pastore, tutti a lui si rivolsero, che in lui solo stava appoggiata ogni loro speranza; e carichi di lagrime, con le ginocchia in terra gli chiesero aiuto in quella calamitosa tribolazione, chiamando misericordia con alte grida, come che a ciascuno scoppiasse il cuor di dolore. Passò egli di lungo, secondo il solito suo, alla chiesa maggiore, e fatte calde orazioni al Signore, rimontò a cavallo ed andò alla visita del luogo più vicino ove il male si era scoperto, ch'era in casa di una gentildonna della famiglia di Babia, vicina alla mentovata chiesa della Scala; nella qual casa stavano alcuni infermi di peste, e non sapendosi la qualità del male vi erano concorse certe vergini della compagnia di s. Or-

sola per visitarli e servirli, ed essendone in questo tempo morti alcuni, si conobbe che avevano il mal contagioso. Onde visitando s. Carlo quella casa, fece subitamente separare le dette vergini l'una dall'altra e ritirare nel borgo di porta Comosina in un monastero di monache disfatto; rinchiudendole in diverse celle con tale guardia e provvisione, che niuna di esse pericolò, nè da loro seguì altro male.

Ritornato ch'egli fu nell'arcivescovado, vennero da lui alcuni ministri regi col vicario di provvisione ed altri signori del consiglio della città, e tutti unitamente lo pregarono per l'amore ch'egli portava al suo popolo, che volesse soccorrerli col suo consiglio ed aiuto in quella grave miseria e pericoloso travaglio; e dissero liberamente, che siccome quando Iddio vuol castigare un popolo, leva l'intelletto a chi lo governa, così a loro era avvenuto, ritrovandosi come privi di consiglio. Però erano ricorsi a lui come a padre amorevole, acciò gl'indirizzasse ed istruisse, dando loro quegli ordini che giudicava bisognevoli per rimediare a così grande pericolo e male; e che volesse pigliarsi egli la cura di aiutare la città ed il popolo tutto smarrito e travagliato. Rispose a questi signori il beato Pastore umanissimamente, mostrandosi prontissimo di voler fare quanto avesse potuto in quella occasione in servizio generale della città ed in particolare di tutti i bisognosi, soggiungendo, che già vi aveva pensato e ne aveva fatto ferma deliberazione. Dipoi li confortò ed animò a far eglino ancora similmente la parte loro ed a non abbandonare in modo veruno la città, come molti altri avevano già fatto; promettendo loro che Iddio li avrebbe largamente premiati di quanto avessero operato per benefizio pubblico in una tanto grave necessità e bisogno; e molto consolati ed animati li licenziò. Ritiratosi poi in sè stesso e considerando come questo era un flagello mandato da Dio per castigo dei peccatori, pensò saviamente che il rimedio principale fosse di placare l'ira divina; per il cui fine si diede con maggior frequenza del solito, alla santa ora-

zione, pregando istantemente sua divina Maestà, che si degnasse aver misericordia del suo popolo e donasse a lui ed agli altri lume di conoscere la sua santissima volontà e quanto far dovevano in aiuto della povera ed afflitta città e grazia efficace per eseguirlo; accompagnando le sue orazioni col digiuno cotidiano e da molta asprezza di vita; levandosi di sotto anche quel sacco di paglia che usava nel dormire, di sopra accennato; non volendo più altro per suo letto che le tavole con un semplice lenzuolo che le copriva; spendendo gran parte della notte in orazioni e lagrime, castigando in sè stesso gli altrui peccati per placare l'ira di Dio sopra il suo amato gregge.

Ordinò dipoi tre processioni generali di tutto il clero e popolo, le quali furono celebrate con gran concorso di tutti gli ordini e particolarmente dai magistrati; e nelle chiese dove si andava con la processione, egli predicava al popolo esortando tutti alla penitenza. Con la qual occasione riprese con molta libertà i magistrati e chi aveva il governo della città, perchè tanto tardi avessero fatto ricorso al vero rimedio ch'era l'aiuto di Dio e la penitenza, e si fossero tanto confidati nelle loro umane diligenze. Soggiungendo che quell'editto già pubblicato e che ancora perseverava, col quale s'impediva che le scuole e le pie confraternità dei disciplinanti non si potessero liberamente congregare, era stato in parte cagione di questo flagello; conciossiachè quei scolari avevano intermesse le loro opere pie e buoni esercizi spirituali, massime le processioni con le quali si placa l'ira divina; e che dall'altra parte non avendo in che occuparsi le feste, si erano dati ai spassi ed ai vani trattenimenti coi quali si provoca poscia l'ira di Dio e si incita sua divina Maestà a mandar flagelli e castighi dal cielo. Esortò finalmente tutti all'emendazione della vita ed all'esercizio delle opere buone, e particolarmente alla carità, così nel far limosina ai poverelli, come nell'aiutare i poveri infermi.

Quantunque procurasse il buon pastore di opporsi al giusto sdegno di Dio, come si è detto, e facesse per-

ciò quanto poteva, non restava contuttociò la peste di andarsi allargando, facendo ogni giorno nuovo progresso; così permettendo il Signore per i suoi imperscrutabili e divini giudizi. Onde andandosi dilatando non solo nel borgo di Comasina, ma eziandio per molte parti della città, fu bisogno di cominciare a servirsi del lazaretto di s. Gregorio, fabbricato fuori delle mura della città per simile occorrenza di peste, e di mandarvi gli appestati per separarli dal commercio della città, e far molte altre provvisioni, come diremo nei seguenti capitoli.

CAPO II.

Si prepara s. Carlo alla morte, volendosi impiegare in servizio degli appestati. An. 1576.

Conobbero gli amici del Cardinale, com' egli era disposto e risoluto di attender egli medesimo alla cura degli appestati; e dubitandosi della vita sua, lo persuasero alcuni di loro a non esporsi a così evidente pericolo, potendo in ogni modo provvedere agli occorrenti bisogni, ordinando e disponendo i debiti rimedi per mezzo di altri, stando egli ritirato in luogo sicuro. E benchè facessero con esso lui quest' uffizio con gran caldezza, non volle però acconsentirvi egli in modo veruno, per l' amore che portava alle sue anime; volendo piuttosto morire insieme con esso loro in quella necessità, che abbandonarle. Aveva grandissima confidenza in Dio e sperava che sua divina Maestà avrebbe avuto cura della persona sua in un sì gran bisogno del suo popolo. Ed avvegnachè egli fosse di questo pensiero, volle nondimeno, per non governarsi di suo proprio capo, pigliarne parere ancora da altre persone gravi, le quali non fossero mosse da qualche particolare affezione. Perciò fece dimandare una congregazione d' alcuni uomini pii, dotti e molto prudenti, coi quali consultò questo fatto, pregandoli a dirgli liberamente il parer loro; avendo considerazione all' ob-

bligo ch' egli aveva come arcivescovo e pastore, ed al bisogno grande del suo gregge. E tanto più volentieri lo fece, quanto che da Roma gli veniva scritto come non era obbligato, nè doveva con pericolo della vita sua servire agli appestati. Questi fecero molti discorsi, e finalmente, benchè lodassero quelli che altre volte si erano impiegati in quest' uffizio di pietà, conclusero però, che egli non era tenuto esporsi a pericolo della vita, confermando con buone ragioni la loro opinione. La qual conclusione a lui non piacque punto, allegando di aver letto diversi esempi dei Santi, i quali in simile occasione non avevano stimato questo pericolo; ed anche aver vedute molte omelie ed epistole dei santi e grandi vescovi, che mostravano come i pastori di anime erano tenuti ad assistere al loro gregge in simili bisogni e gli esortavano a farlo. Al che risposero i congregati, che questi erano termini di perfezione, ma non di obbligo necessario. Adunque, soggiunse egli, a questo debbo io appigliarmi, essendo vescovo, poichè lo stato del vescovo è stato di perfezione. Al che non seppero essi replicare; ma lodando il suo santo pensiero, lo pregarono almeno di usare ogni possibile cauzione, guardandosi particolarmente dal contatto degli infetti di quel contagioso male. Il che egli disse di fare per quanto avesse potuto senza detrimento del suo uffizio pastorale, benchè ciò gli paresse difficile e quasi impossibile; perchè ogni volta ch' egli usciva di casa e camminava per la città, correva tutto il popolo spaventato dall' imminente pericolo; e non avendo altro rifugio, ognuno gli si gettava ai piedi, come a proprio padre, a chiedergli aiuto: e non contenti della sua benedizione, si sforzavano a gara di toccargli e baciargli le vesti, avendo in esso lui riposta ogni loro speranza. E come potevano le sue paterne viscere soffrire in quella calamità di scacciare da sè i tanto amati figliuoli? Non era possibile che allora il pietoso pastore potesse vincer sè stesso, perchè l' amor grande che portava al suo gregge, lo faceva scordare del proprio pericolo, per soccorrerlo e mostrargli le proprie vi-

scere della sua carità paterna. Stabilito adunque che fu nel buon proposito di dedicarsi alla cura ed aiuto dei poveri infermi di peste e di amministrar loro ancora i santi sacramenti in ogni bisogno, come prudente ch' egli era, ricorse prima all' aiuto divino per mezzo della santa orazione, nella quale egli fece una totale obblazione di sè stesso a Dio, rassegnandosi tutto nella sua divina provvidenza. E poi, come incerto della vita, si preparò per morir ben disposto; ed oltre aver apparecchiata l'anima, volle anche ordinare le cose sue e disporne per mezzo del testamento; col quale lasciò ai parenti quel solo che non poteva di meno per l'obbligo del fedecommesso; e tutto il resto lo destinò ai poveri, lasciando suo erede lo spedale maggiore di Milano, riservati alcuni legati ai luoghi pii ed ai suoi famigliari, ai quali si teneva obbligato per debito di gratitudine; non dimenticandosi però di ordinare che l'anima sua fosse aiutata con molti suffragi ed offici divini, eleggendosi insieme l' umilissimo luogo del suo sepolcro, il quale ha poi Iddio fatto in questi nostri tempi tanto celebre e glorioso.

Fatta ch'ebbe questa santa preparazione alla morte, correndo allora l' anno trigesimo ottavo dell'età sua, cominciò ad attendere davvero a riconoscere tutti i bisogni della città e provvedervi, andando in persona alle case degl'infetti e sospetti di peste, per restar meglio informato delle loro necessità e per sovvenirvi. E trovava occasione da tutte le parti di gran mestizia e dolore, veggendo tanti miserabili, afflitti dal male e derelitti non tanto degli aiuti del corpo, ma insieme ancora dei sussidi dell' anima; onde morivano come del tutto abbandonati: cosa che gli affligeva e trapassava il cuore di estremo dolore. Andò a visitare particolarmente il luogo di s. Gregorio, il quale, come si è detto, è fuori delle mura della città, e fu fabbricato apposta da un duca di Milano, affinchè servisse in occasione di peste. Però è luogo capacissimo in forma quadrata, circondato tutto di celle a guisa di un amplissimo chiostro di regolari, con i portici di ogn' intorno; ed in mezzo vi è un grande e

molto spazioso campo con una cappella aperta da quattro lati intitolata a s. Gregorio, che serve a tutto il luogo comodamente per le cose sacre; e al di fuori vi è una larga fossa piena di acqua, alla forma di quella di una fortezza, che impedisce l'ingresso da ogni parte, eccetto che dalla porta. Quivi era già un ridotto di molti sospetti ed infermi di peste, posti in estrema necessità e miseria; conciossiachè i deputati sopra la cura della città, quando ritrovavano una casa infetta, o sospetta di peste, subitamente rinchiudevano le persone in casa, ovvero le facevano condurre dai monatti (così chiamiamo noi i ministri che servono agli appestati) in questo luogo di s. Gregorio, dov' erano abbandonati da ogni sussidio umano, stando i meschini rinchiusi in quelle celle, come quasi in tante carceri, con le sole mura ignude e da tutti derelitti. E quello che più gli aggravava il dolore e l'afflizione è, che ad ogni ora si accresceva il loro numero e le necessità insieme e le angustie; perciocchè chi si vedeva morire il padre, chi la madre, chi il figlio, chi il fratello avanti gli occhi, senza poterli soccorrere di cosa alcuna, mancando loro anche i santissimi sacramenti, essendo astretti a darsi fino la sepoltura l'un l'altro. Pervenne il grido di queste miserie alle pie orecchie del santo Arcivescovo, il quale senza indugio veruno andò a visitarli; e girando tutto il luogo per di fuori, i miseri rinchiusi correndo alle finestre, come che vedessero il loro padre, con voci lamentevoli e con grida piene di singhiozzi piangevano la loro calamità e chiedevano a lui soccorso ed aiuto. Miserando spettacolo! Chi piangeva la prossima morte del caro parente, o del propinquo moribondo; chi si lagnava per i dolori e tormenti del male pestifero di cui era infetto; e chi si querelava delle grandi incomodità e necessità estreme che in quel misero luogo pativa. Altri poi si dolevano, tutti bagnati di lagrime, che nè anche erano soccorsi in quegli ultimi bisogni di un conforto, o sussidio spirituale. E rappresentando tutti insieme le loro miserie al santo Arcivescovo, con voci interrotte di pianto gli dicevano:

non ci abbandonate, pietosissimo padre, abbiate di grazia pietà e cura di noi poveri derelitti, caro nostro pastore, ed almeno consolateci con la vostra santa benedizione. Commossero talmente le paterne viscere del pio Cardinale le compassionevoli voci di questo suo infermo e bisognoso gregge, e tanto dentro al cuore gli penetrarono sì dolorosi lamenti, che fu forzato lasciarsi scorrere molte lagrime dagli occhi; e non potendo allora porgerli altro soccorso, proccurò almeno di confortarli e consolarli con parole al meglio che potè, promettendo loro ogni possibile aiuto ancora di fatti: ed avanti di partirsi li benedì tutti, e li lasciò consolati e con speranza certa che prestamente dovesse sopraggiunger loro il paterno soccorso.

CAPO III.

Di quanto egli fece per aiutare gli appestati, scrivendo anche a Roma per aiuti spirituali.

Ritornato a casa dalla narrata visita e ritiratosi nelle sue stanze segrete, tutto di cordoglio e di mestizia ripieno si appoggiò al muro, e riguardando alcuni dei suoi intimi famigliari che in detta visita accompagnato l'avevano, con dolorose parole così prese loro a dire: avete considerata la misera condizione di quei poverelli, i quali non solo restano afflitti dal male e tormentati dal dolore di ritrovarsi in quell' infelice stato, ma ancora si veggono privi di ogni necessario aiuto, non tanto del corpo, quanto, che molto più importa, dell' anima, e non si trova pure un sacerdote che avendo compassione a tanta calamità, si muova per aiutarli? Da me vien forse la causa di questo male, perchè non sono il primo a mettermi alla prova di soccorrerli per far animo e dare in questo modo buon esempio agli altri. Però se Iddio non provvede per altra via, so quando mi converrà fare. Colle quali parole mostrò ed accennò, com' egli era preparato d' impiegare la persona sua medesima nella servitù di

quegli infermi e bisognosi, e amministrar loro di sua mano ancora i santi sacramenti.

Già aveva cominciato a provvedere con limosine del suo ai bisogni di molti; ma veduto ch' egli ebbe con gli occhi propri quel misero spettacolo a s. Gregorio, allargò molto più la mano distribuendo, oltre i danari, anche parte dei mobili di casa, e particolarmente ne fece portare a quei poveri del lazaretto, ai quali mandò sino il proprio letto. Mandò similmente alla zecca tutti gli argenti che si trovò in casa, e ne fece batter danari per i poveri. E dopo aver dato del suo proprio quanto poteva, e non supplendo per il bisogno di tanti poveri, mandava poi per la città e per le terre forensi, ed anche fuori della provincia, a cercar limosine per questa causa da ogni stato di persone; per la qual cosa egli provvide assai delle cose temporali alla necessità che vi era allora tanto nel lazaretto, quanto ancora nella città. Per aiuto dei ministri ecclesiastici vedendo che in Milano stavano tutti molto ritirati per timore del pestifero male, gli sovvenne di mandare in quelle valli della diocesi di Milano soggette nel temporale alli signori Svizzeri, a pigliar gente a tal fine, perchè quegli uomini non temono la peste, nè si guardano di conversare e servire agli infermi di quel male. Però fece venir di là un sacerdote per amministrare i santissimi sacramenti ed alcuni laici per gli altri servizi più bassi, e li mise alla cura dei rinchiusi in s. Gregorio: il che cominciò essere di gran soccorso a quei poverelli. Ma conoscendo egli che questa provvisione non era sufficiente al bisogno che vi era, poichè il numero degli infermi andava ogni dì sempre più crescendo per il progresso grande che faceva la pestilenza, e vedendo che i curati ai quali apparteneva di obbligo tal cura, se ne ritiravano spaventati dal timore della morte, fece ricorso ai regolari, sperando di trovarli più pronti assai ad impiegarsi in quest'opera di tanta carità, essendo eglino sbrigati dalle cose del mondo ed in istato di maggior perfezione; e ne ritrovò alcuni che non contraddissero ed altri si esibirono prontamente, mentre vi concorresse il consenso dei loro superiori: cosa che recò gran

consolazione al buon Pastore. Esortava egli similmente i secolari ad abbracciare un' opera di tanta pietà, qual era questa di sovvenire col loro aiuto e servitù a persone poste in estrema necessità. Le quali esortazioni movevano molti dell' uno e l' altro sesso ad offerirvisi, nulla stimando il pericolo della propria vita. Ed egli li scriveva tutti in un libretto per servirsene a luogo e tempo, secondo che occorrevano i bisogni, lodandoli molto di così santa risoluzione, e promettendo loro dal Signor Iddio premio infinito in ricompensa della loro pia e buona volontà. Vedendo poscia come gli erano di bisogno alcuni fidati ministri che assistessero alla persona sua, e per fargli compagnia in casa e fuori nelle visite che faceva continuamente degli appestati, e per servirsene a simil effetto in molte occorrenze, determinò di far scelta di alcuni dei più atti e prudenti della sua famiglia i quali sapessero guardarsi dal contagio, procedendo con le debite cauzioni in quel pericoloso tempo della peste, dovendo eglino conversare lungamente in sua compagnia e trattare spesso cogli stessi sospetti ed infetti di quel male; volendo che gli altri stessero più ritirati, perchè il contagio cresceva e si allargava sempre ogni dì maggiormente per tutta la città per causa della frequente conversazione, non guardandosi le persone, nè stando ritirate come dovevano. Ma quando venne a termine di fare la elezione di quelli che a lui parevano più a proposito per sì fatto bisogno, vi trovò non poca difficoltà; imperocchè avendo essi ciò presentito, congiurarono insieme di non volerlo servire niun di loro in quella occasione; o sia perchè dubitassero della morte, essendone anche partiti alcuni dal suo servizio per simil fine, ovvero per ritirar lui acciò non si esponesse a pericolo della vita, giudicando che non fosse tenuto di farlo: perciò gli contraddissero liberamente, siccome avevano concertato tra loro. Egli che mai si perdeva di animo nelle imprese del servizio di Dio, nè cedeva facilmente ai contrasti che in esse interponeva il demonio, ma cercava sempre nuovi partiti ed aiuti per superare le difficoltà, fece domandare questi tali, e parlò a ciascun di loro separatamente; e con la forza dello spirito suo loro voltò

gli animi in guisa, che li rese prontissimi a fare ciò che ei voleva e a mettervi anche la vita facendo bisogno; e liberamente gli manifestarono la congiura che insieme avevano fatto per non servirlo nella peste. Nella qual buona intenzione li confermò poi molto più con un ragionamento molto efficace che fece a tutti uniti insieme, col quale li dispose ad essere preparati eziandio per metter la vita in ogni occorrenza che venisse, dando loro perciò alcune buone ed utili regole. Fece il somigliante col resto della famiglia, ordinando quanto ciascuno osservar doveva in quel tempo, sì per sapersi preservare dal male, sì ancora per placare l'ira divina per mezzo di opere sante, di orazioni, digiuni e penitenze. Ed acciocchè il sospetto della persona sua e di quelli che immediatamente lo servivano, non portasse danno, o timore agli altri, quando cominciò a trattare con gl' infetti di peste e amministrar loro i santi sacramenti, comandò che si astenessero dal servizio della sua persona, tenendosi per sospetto, facendo portare avanti a sè una bacchetta anche fuori di casa, affichè ninno dei netti dal contagio si accostasse a lui, nè a quelli che si aveva eletti per cooperatori, i quali arrivavano al numero di otto.

Volendo che l' arcivescovado stesse sempre aperto e che non fosse negato ad alcuno l' ingresso alla persona di lui, acciocchè ognuno potesse liberamente ricorrervi in tutti i bisogni, fece sbarrare la sala deputata allora per l' udienza, in modo che ciascuno potesse parlarvi senza avvicinarsegli appresso; e la stessa cauzione usava similmente nel coro del duomo per sicurezza dei suoi canonici e ministri ecclesiastici, mentre si celebravano i divini offici, ai quali voleva in ogni modo intervenire tuttochè si tenesse sospetto di peste nel modo narrato. E fu cosa molto certamente maravigliosa, che nè esso, nè alcuno di quelli che lo seguivano, dei quali vivono ancora oggidì alcuni, non ebbero mai nè pure un dolore di capo in tutto quel tempo della pestilenza, non ostante che attendessero continuamente all' aiuto degli appestati, e che il Cardinale amministrasse molte volte i santi sacramenti

di sua mano eziandio a quelli che erano nell'agonia della morte, come diremo più in particolare al suo proprio luogo, e facessero grandi fatiche accompagnate da disagi incredibili: il che fu tenuto comunemente per cosa quasi miracolosa. Morirono tre solamente della sua famiglia, di quelli però che non seguivano lui; ma ciò fu per accidente e per poca guardia che ebbero nel conversare fuori di casa.

Vedendo che il mal contagioso faceva tanto progresso e che le provvisioni fatte non supplivano a tutti i bisogni, ed ai spirituali massimamente, dei quali egli faceva conto principale, e che i curati si ritiravano dalla amministrazione dei santi sacramenti per timore del male, si consultò col sommo Pontefice per sapere se a questo astringere li poteva. Per il cui fine egli scrisse a monsignor Carniglia, nominato di sopra, che ne trattasse con sua Santità e ne pigliasse anche il parere in Roma dai più letterati, e procurasse di avere le seguenti facoltà da sua Beatitudine, cioè: di potersi valere di quei regolari che si fossero esibiti al servizio degli appestati eziandio contro la volontà dei loro superiori; di poter commutare ed impiegare nell'aiuto e mantenimento dei poveri le rendite ed i legati lasciati per altre opere pie; la facoltà dei casi riservati alla santa Sede apostolica, con varie indulgenze per chi s'impiegava nella cura degl' infermi; di poter dare l' indulgenza plenaria ai moribondi; la benedizione papale di molte corone, medaglie e grani, con indulgenze particolari a proposito di quel tempo e degli esercizi spirituali e corporali che allora si facevano; affinchè ognuno si movesse con più prontezza ad abbracciarli volentieri e si esercitasse in essi con maggior fervore, spinti dal desiderio di guadagnare quei spirituali tesori delle indulgenze, e restassero le anime aiutate in tutti i modi possibili per incamminarle direttamente all' eterna beatitudine, massime quelle che allora per il contagioso male partivano di questa vita. Per benefizio delle quali dimandò parimente il privilegio dell' altare di s. Gregorio in Roma per la cappella di

s. Gregorio del lazaretto, acciò si potessero con i divini sacrifizi liberare subitamente dal purgatorio: tale era l'ardente carità di lui verso il suo popolo e l'amore infiammato della salute delle anime. Conoscendosi dubbioso della vita, per il pericolo di trattare tanto frequentemente con gl'infetti di peste, chiese umilmente grazia per sè, cioè di poter essere partecipe di tutte le suddette indulgenze; e che queste facoltà passassero nel suo successore, in caso che il Signor Iddio l'avesse chiamato in quel tempo a miglior vita; ed in fine che sua Santità lo favorisse di pregare istantemente il Signore per lui e per la salute di tutto il suo gregge, acciò si degnasse levargli quel flagello della pestilenza, giustamente mandato per castigo dei peccati; ed insieme che volesse scrivere a questo suo popolo una paterna lettera, esortando i travagliati a pazienza ed incitando gli altri ad esser pronti e ferventi a tutte le opere di carità per aiuto dei poveri bisognosi, od ammonisse tutti a cavar frutto da quella opportuna occasione che Dio nostro Signore padre delle misericordie aveva mandato loro, come istrumento della loro salvezza spirituale. E perchè il pericoloso sospetto della peste era ancora in altre città della provincia di Milano, supplicava sua Santità a fare uffizio coi vescovi che stessero residenti alle chiese e vigilassero alla cura del gregge loro; e come veri e buoni pastori non temessero di metter la vita per la salute delle pecorelle, esercitandosi per loro servizio in tutte le opere della carità e pietà paterna e pastorale.

Espose il Carniglia queste dimande a sua Santità, la quale da un canto sentì molto dispiacere che il Cardinale da sè sommamente amato si trovasse in quel travaglioso pericolo, e dall'altro canto fece un grande encomio della carità e pietà sua, e della diligenza pastorale e zelo della salute del suo popolo; e come pietoso padre gli promise la sua continua protezione, sì appresso la Maestà divina con preci continue, come in soccorrerlo e provvedergli di ogni possibile aiuto. Però gli concesse allora prontamente quanto richiesto gli aveva, ed ordinò

al Carniglia di scrivergli in suo nome una buona lettera, lodando assai la intrepidezza di animo, che non lo lasciava temere in occasione di tanto spavento, e l'ardente carità che lo spingeva ad aver sì gran cura delle sue anime; ma che però avvertisse ad aver custodia insieme di sè stesso ancora, contentandosi di usare le debite cauzioni per fuggire il pericolo del male, ed astenersi di far egli quelle funzioni che per mezzo di altri poteva eseguire; mettendogli avanti gli occhi la considerazione del danno estremo che la città e provincia di Milano, anzi tutta la Chiesa, avrebbe patito, quando egli fosse mancato, essendo che in lui stava principalmente appoggiato il bene e la salute di tutto il suo popolo. In questa guisa gli scrisse il Carniglia d'ordine del papa; e passò poi fra poco a miglior vita, prima che potesse aver la risoluzione intorno all'obbligo dei curati. Ricevè il Cardinale con molto contento le pontificie concessioni, e gli fu carissima particolarmente la lettera pastorale, perchè sua Santità con molto spirito, dottrina ed autorità dei santi padri mostrava l'obbligo che ha ciascun cristiano di aiutare il prossimo suo, massime nei maggiori bisogni; ed esortava tutti caldamente a soddisfarvi in quella grave occasione; animando insieme i poveri afflitti ad una vera pazienza con gravi e paterni conforti. Fece pubblicare questa lettera; ed acciò ella partorisse frutto maggiore e restasse di lei memoria più viva a benefizio del popolo, la diede alla stampa, inserendola in un libro, che apposta egli mandò in luce in quella occasione della peste, il quale conteneva un'epistola di s. Dionigi, vescovo di Alessandria di Egitto, riferita da Eusebio cesariense, nella quale questo Santo narra gli uffizi di carità che i cristiani del suo tempo facevano verso gl'infermi di peste; un sermone di s. Cipriano fatto da lui al suo popolo nel tempo della pestilenza; ed un altro dello stesso autore che tratta della limosina; un'orazione di s. Gregorio Nazianzeno dell'amore che si dee avere verso i poveri ed infermi; due omelie di s. Gregorio Nisseno della cura che si ha da tenere

dei poveri ; ed un' epistola di s. Agostino ad Onorato vescovo sopra l' obbligo che si ha di non abbandonare i prossimi nostri. Fece tradurre in volgare tutte queste scritture, e le diede alla stampa insieme con la lettera del papa in un libro, aggiungendovi nel fine un esempio di s. Bernardino da Siena, il quale s' impiegò spontaneamente nella cura degli appestati per puro zelo di carità.

Dato in luce e pubblicato il detto libro, congregò poi tutto il clero, e particolarmente i curati della città, e con calde ammonizioni gli esortò al disprezzo della propria vita, alla generosità delle virtù eroiche cristiane e massimamente a questa di tanta carità di aiutare i poveri appestati; esibendosi di voler esser egli il primo a camminare innanzi a tutti loro, e promettendo ai curati di non abbandonarli mai di aiuto in ogni occorrenza, ed assicurandoli che egli medesimo sarebbe stato il ministro dei santi sacramenti, nel caso che alcun di loro ne avesse avuto di bisogno, come poi fra poco tempo eseguì. E mostrò chiaramente per consulta di uomini letterati (non essendo venuta ancora la determinazione da Roma) com' essi erano tenuti per obbligo di coscienza ad amministrare almeno i sacramenti della penitenza e comunione agli appestati. Furono di tanta efficacia le sue esortazioni, che mossero tutti gli uditori a gran desiderio d' impiegarsi in questi uffizi di pietà, e principalmente i curati, i quali si offrirono allora prontissimi a fare l' uffizio loro per soddisfare al proprio carico ; e riceverono tanta fortezza d' animo, che non solo si mossero ad amministrare i mentovati sacramenti, ma alcuni di loro davano ancora l' olio santo ai moribondi di peste. Ed intendendo egli dappoi come alcuni nel venire alla pratica, s' impaurivano, non osando approssimarsi per troppo timore agli infermi per amministrar loro i sacramenti, li fece dimandare e con private esortazioni ed anche con qualche minaccia di castigo levò loro quel timore e gli indusse tutti a far liberamente quanto erano obbligati. Onde presero poscia tanto coraggio, che non si ritiravano di fare la carità prontamente a chi aveva

bisogno del loro ministero. Al cui proposito non voglio tacere un caso, degno veramente di eterna memoria, occorso in questo tempo della peste di Milano. Fu condotto sopra i carri una notte insieme con alcuni morti un infermo di peste, tenuto per morto, al luogo della sepoltura pubblica, detta il Foppone, appresso al lazaretto di s. Gregorio, e gettato in un mucchio di morti, per dar poi la sepoltura a tutti la mattina seguente con i riti ecclesiastici, conforme agli ordini dati sopra di ciò da s. Carlo. Occorrendo che la mattina per tempo passò di là il sacerdote di s. Gregorio, che portava il santissimo Sacramento ad alcuni moribondi, e vedendolo passare quel poverino che giaceva tra' i morti, rizzandosi in ginocchio in mezzo di quei cadaveri, ardendo tutto di desiderio di ricevere quel divinissimo cibo, rivoltosi al sacerdote con voce piena di affetto degno di ogni compassione, così gli disse; ah! padre, per amor di Dio date a me ancora il santissimo Sacramento. Poco più potè parlare, ma questo bastò per significare l' ardente brama ch' egli aveva di pascere l' anima sua del cibo celeste degli angeli. Fu tanto grande la carità di quel sacerdote, che andò di fatto a consolarlo. Ricevuta ch' ebbe colui con molta riverenza l' ostia sacrata, tornò a collocarsi nello stesso luogo e passò immantinente da questa vita, lasciando tale speranza di esser salito di lungo al cielo, qual si doveva pigliare da quella singolare provvidenza con cui aveva Dio favorita l' anima sua, accompagnandola in quell' estremo punto col santissimo Viatico, per un mezzo tanto straordinario. Caso non men divoto per l' affettuoso desiderio che mostrò di questo cibo divino il moribondo infermo, che pietoso per la prontezza del sacerdote in amministrarcelo, non istimando l' orrore di tanti corpi puzzolenti, nè meno il pericolo dell' infezione, avvicinandosi ad essi nel fare quella sacra funzione. Si divulgò questo fatto subitamente per tutta la città, come caso di grand' esempio; e s. Carlo stesso lo scrisse nel libro intitolato: *Memoriale al suo diletto popolo*; acciò ne restasse appresso dei posteri perpetua memoria.

Avendo adunque disposti i curati a fare animosamente il loro uffizio circa gl' infermi, ed insieme ancora molti altri ecclesiastici e secolari, prescrisse poi il modo di amministrare i santi sacramenti con la debita riverenza e di fare ogni altra opera di pietà verso il prossimo con tal cauzione, che si schivasse il pericolo d' infezione. Però egli scrisse ordini generali a tutti quelli che servivano agli appestati, e particolari altresì appartenenti non solo ai sacerdoti, ma ai laici ancora ministri degl' infermi, da osservarsi in ogni uffizio, o servizio che convenisse farsi in tale occasione, in modo che ognuno aveva la sua particolar regola in ciascuna cosa che faceva, benchè minima. Onde tutti procedevano poi uniformemente in ogni uffizio ed in ciascuna opera: cosa che dimostra una diligenza, vigilanza e prudenza molto stupenda di questo sollecito pastore. Chi desidera avere piena informazione di queste istruzioni, regole ed ordini, legga il quinto concilio provinciale di Milano, nella seconda parte delle costituzioni che vi sono stampati. Volle inserirli in questo concilio a bello studio, perchè potessero servire in altre occasioni di pestilenza; avendo egli avuto sempre l' occhio nelle opere sue, di farle a servizio e giovamento universale e perpetuo.

Mentre attendeva a queste provvisioni, si accorse che i nobili e principali della città, assaliti dal timore della morte, si andavano ritirando ai loro castelli e ville, come a luoghi più sicuri; perlocchè la città restava priva di chi poteva con autorità e prudenza soccorrere agli urgenti bisogni circa il governo temporale, come allora faceva mestieri, massime essendo assente ancora il governatore. Pertanto informandosi diligentemente di quelli che ancora non erano partiti, li fece chiamare e con un ragionevole discorso e calda esortazione cacciò da loro quel timore; e facendoli restare, gli indusse a impiegarsi volentieri in aiuto della povera città e dello smarrito popolo; col cui aiuto pensò di formare un ottimo governo temporale, mosso dal gran bisogno che vedeva esservene, per non lasciar perire il suo popolo; poichè il governatore,

a cui apparteneva principalmente questo carico. aveva lasciata la povera città in abbandono. Divise egli dunque a questo fine la città in diverse regioni e deputò a ciascuna di esse per il suo reggimento uno di questi nobili principali con altri cooperatori; pregandoli a visitare le case e tutti i luoghi bisognosi ed a provvedervi di quanto conoscevano esser necessario. Ed acciocchè queste visite e provvisioni fossero generali e passassero con buoni ordini e regole e con iscambievole intelligenza tra quei signori, ordinò che si congregassero insieme a certo tempo determinato, per conferire su i bisogni e consultare e risolvere maturamente delle provvisioni che conveniva fare. Alle quali consulte faceva intervenire sempre una persona ecclesiastica di autorità per maggior aiuto; massimamente nelle cose appartenenti alle persone ecclesiastiche. Onde s' incamminò un buonissimo modo di governo per tutta la città, che recò consolazione infinita al santo Arcivescovo ed utile incredibile ai poveri bisognosi. Successe dipoi una cosa che gli apportò non poco travaglio e fu, che mentre questi signori soprastanti al narrato governo temporale andavano cercando di fare le debite provvisioni, nacque controversia tra' ministri regi ed i decurioni della città, disputandosi tra loro a chi dovesse toccare il far le spese per le dette provvisioni, se alla città, ovvero alla camera regia.

Dal che nasceva non solo la loro discordia, ma insieme ancora il danno di non potersi provvedere sufficientemente a tutte le necessità dei poverelli, dicendo una parte, che toccava all' altra a fare la spesa. E mentre durava tal controversia, i poveri ne pativano grandemente; conciossiacchè il Pastor santo non poteva più soccorrerli, avendo speso per loro quanto aveva, e fatte insieme altre diligenze per trovare aiuto di limosine, come dicemmo di sopra. Perciò egli restava molto travagliato, e gli rincresceva infinitamente di vedere i poveri patire e di non trovarsi via di levare tal differenza, nè altro modo per aiutarli. Pregava pertanto il Signor Iddio istantissimamente che volesse porgerli aiuto, e mostrare i soliti effetti dell' infinita sua mise-

ricordia, affinchè non avesse a perire il suo afflitto gregge per mancamento di vivere. Occorse allora che il governatore, che se ne stava ritirato nella città di Vigevano per timore della pestilenza, venne a Milano per trattare in senato di alcuni negozi gravi. Il Cardinale, che ne fu avvisato, gli scrisse una paterna lettera, con la quale lo riprendeva liberamente, perchè avesse abbandonata la città in tempo di tanto bisogno; e gli protestò da parte di Dio e gli minacciò i castighi severi che gli erano apparecchiati, se non faceva provvedere alle necessità urgenti dell' afflitta città ed all' estremo bisogno in cui si ritrovava un tanto gran numero di poverelli, ai quali egli non poteva più soccorrere, e se non ordinava che i cittadini e nobili non si ritirassero fuori di Milano, e non gli astringesse ad assistere al buon governo della città. Monsignor Antonio Seneca, ch'era uno degli otto ministri eletti dal Santo in quel tempo, presentò questa lettera in senato al governatore, il quale restò non meno commosso che quasi impaurito dalle esortazioni e minacce del Cardinale; ed incontanente trattò in senato seriamente di questi bisogni e si terminò la questione, contentandosi il tribunale sopra il governo della città di fare le memorate spese, ed insieme fu provvisto a tutte le altre cose, restandone s. Carlo consolatissimo.

CAPO IV.

Soccorre ai poveri mendicanti e ad altri derelitti, e fa di nuovo ricorso all' orazione. An. 1576.

Quando i cittadini milanesi videro che il contagioso male della pestilenza andava serpendo e dilatandosi per tutta la città, e che ogni giorno se ne udivano nuovi casi, ora in questa parte ed ora in quell' altra, non ostante le molte provvisioni già fatte, restavano molto spaventati; e stando sopra sè stessi, procurava ciascuno con ogni diligenza possibile di guardarsi da tutte le occasioni d' infezione, con fuggire il commercio degli altri. Per questa causa,

ed ancora per isgravarsi di spesa, i nobili licenziavano di casa la servitù, ed i bottegai e capi dei lavori i loro garzoni e lavoranti; ed infiniti artisti che vivevano del giornaliero guadagno, restavano oziosi e privi di aiuto, essendo cessate tutte le arti e il commercio delle mercanzie. Onde in poco spazio di tempo si trovò in Milano un numero grandissimo di persone dell'uno e l'altro sesso ridotte ad estremo bisogno; conciossiachè non trovavano i meschini nella città ricetto alcuno, e fuori uscire non potevano, per essere Milano bandito e guardato intorno da ogni parte dalle vicine terre, acciocchè nessuno ne uscisse. Non sapendo i poverelli che partito prendersi, ispirati da Dio, si congregarono insieme e unitamente andarono dal Cardinale, come a padre comune, acciò egli prendesse la loro cura e vi provvedesse in qualche modo. Fu uno spettacolo degno di compassione, il vedere una simil turma di gente abbandonata, radunata in un grande squadrone, entrare in ordinanza nell'arcivescovado, a guisa quasi di un esercito di poverelli di Cristo, ed inginocchiati tutti ai piedi del santo Arcivescovo chiedergli soccorso ed aiuto in quell'ultima necessità loro.

Restò tutto commosso interamente il pio Pastore a vedersi dinanzi tanta moltitudine di poveri; e come che fossero stati suoi cari figliuoli, gli accolse nelle braccia della sua carità paterna con serena fronte, facendo loro buon animo e promettendo che sarebbero certamente soccorsi e provvisti. E contuttochè egli si ritrovasse allora in grande povertà e circondato da infinite cure e sollecitudini, non gli si indebolì però l'animo, nè gli mancò la speranza di poter provvedere con l'aiuto di Dio anche a tutti costoro; e senz'altro indugio andò fra sè stesso discorrendo del modo, e vedendo che molti di loro erano sani ed atti a far fatiche, pensò di valersene in quell'occasione della peste in molte occorrenze e bisogni. Onde ne fece alcune scelte, secondo che col suo maturo giudizio e prudenza li conosceva buoni. Però ne applicò alcuni per soldati a far le guardie dov'era di bisogno; altri ne mise al servizio degli appestati, ed altri a purgare i panni sospetti di peste; ed i rimanenti, che giudicò inabili a simili uffizi, ch'erano al numero di tre in quattro

centò, dopo averli trattenuti sotto i portici della chiesa di santo Stefano in Broglio alcuni giorni, li mandò fuori di Milano circa otto miglia a un luogo detto la Vittoria nella strada di Melegnano, ove è un gran casamento in forma di palazzo che fu fabbricato da Francesco re di Francia, in memoria della vittoria ch'egli riportò in quel luogo stesso dell'esercito degli Svizzeri, ritenendo per questa causa il detto luogo il nome di Vittoria.

Li ridusse adunque tutti in quest' albergo, provvedendo loro delle cose bisognevoli e per il vivere e per i mobili di casa, ed ancora per il buon governo spirituale e corporale, dando loro certe regole di diversi esercizi di orazione, di frequenza dei sacramenti e di ragionamenti spirituali sotto la cura dei padri cappuccini, con un giudice che castigava i delinquenti, con intelligenza però del foro secolare. Li visitava egli stesso qualche volta, e ne aveva quella maggior cura che poteva. In modo tale che costoro vivevano con tanta modestia e religione, come se fossero stati quasi tanti claustrali; cosa che rendeva molta maraviglia, massimamente per essere il numero così grande e le persone tanto rozze e di varie qualità. Provvedeva poi a questi poverelli del vivere in vari modi. Prima li soccorreva col suo quanto poteva, non restando di far molti debiti per quest' effetto. (Iddio l'aiutò sempre maravigliosamente secondo i bisogni che gli occorrevano, e si vedeva che le spese ch' egli faceva, avanzavano di gran lunga e senz' alcun paragone le sue entrate, parendo che Dio gli moltiplicasse in casa i danari e la roba a guisa dei pani evangelici del deserto). Dipoi faceva raccoglier limosine da altre persone, e mandava gli stessi poveri ordinati in schiere per le vicine terre, cantando le litanie ed altre orazioni col crocifisso innanzi per eccitar maggiormente i fedeli a far loro larghe limosine, però erano soccorsi sufficientemente quanto al vitto. Venendo poi il verno, non trovandosi provvisione alcuna per vestirli e difenderli dal freddo, non potendo soffrire il pietoso padre di vederli patire, nè sapendo in che modo provvedere di vestimenti tanta moltitudine, gli venne in mente un buon partito, che

fu di pigliare tutti i panni di sua casa e tagliarli in tanti vestiti per simil effetto; e siccome il partito gli piacque sommamente, così non fu tardi in eseguirlo. Fece adunque spogliare la guardaroba e tutte le stanze del suo palazzo di quanti drappi vi erano, tappezzerie, portiere, tappeti, padiglioni da letto e quanti altri panni e robe aveva in casa, e tutti fece tagliare e convertire in vestimenti dei poveri; andando egli medesimo per le stanze a farle nudare, per assicurarsi che non si lasciasse addietro cosa alcuna. In tanto che non restò altro nella casa sua, che da mutar una volta i lenzuoli per la famiglia ed una fodra di tela di un tappeto, della qual si servì egli poscia fin alla morte per coperta preziosa della sua tavola. Fece fare i vestimenti di diverse forme col cappuccio unito, acciò servissero a tutti eziandio per cappello. Nella quale occasione furono misurate ottocento braccia di panno rosso e settecento di pavonazzo, oltre i drappi verdi e di altri colori. Al che aggiunse ancora i suoi propri vestimenti, non riservandosi altro che la sola necessità; avendo di già mandati allo spedale dei vecchi in limosina similmente alcune sue pellicce di molto prezzo. Onde egli venne a dare ai poveri quanto aveva, per dar vera perfezione all' opera della sua libertà e misericordia. Anzi vedendo che questa provvisione non bastava per soccorrere ancora ai poveri della città e delle capanne e del lazaretto, fece comprare molte altre pezze di panno, ed egli si compiaceva poi di distribuire di propria mano quei vestimenti ai poverelli per la contentezza che sentiva in ripararli dal freddo. Ed era cosa molto graziosa a vedere tanta moltitudine di poveri vestiti variamente, parte di rosso, parte di pavonazzo, parte di verde ed altri di altri colori, come se fossero stati un esercito di soldati di diverse livree ed insegne. Atto molto eroico di una perfettissima carità e liberalità certamente fu questo, il quale operò gran frutto in questa città: imperocchè, oltre al benefizio inestimabile che ne riceverono tanti poveri derelitti, indusse anche molti altri a dispensare per simil esempio della loro suppellettile di casa ai poveri; e le donne in particolare si privavano volentieri delle loro col-

lane, anelli ed altre simili gioie, e bene spesso le mettevano in mano del beato Pastore, affinchè le dispensasse a chi ne aveva maggior bisogno, vedendo quanto perfetto distributore egli era delle ricchezze. Nel che si conobbe che virtù e forza abbia il buon esempio del prelato appresso al suo popolo.

Quantunque egli usasse le narrate diligenze e moltissime altre per estinguere, o ammorzare almeno in parte quest' incendio della peste, parevano però poco efficaci e che quasi niun giovamento recassero. Onde egli conosceva apertamente come non era altro che un flagello mandato dal cielo, come più volte aveva detto; perciò teneva riposta la sua speranza più nel divino soccorso, che in queste umane diligenze. Pertanto, ricordandosi di ciò che avevano fatto molti santi vescovi in simili occorrenze, e particolarmente s. Gregorio Magno, giudicò spediente di fare alcune processioni ed altre calde orazioni per placare l'ira di Dio e chiedere soccorso a sua divina Maestà per l'infelice ed afflitta città, la quale si vedeva camminare a manifesto sterminio. Ordinò adunque tre processioni generali, accompagnate dal digiuno, dalle limosine e da particolari orazioni, in tre giorni di una settimana: il mercoledì, venerdì e sabbato, esortando tutti a confessarsi e comunicarsi la seguente domenica alli 7 di ottobre (giorno appunto in cui si ebbe sei anni prima quella gran vittoria navale contro il turco) sperando di ricevere in tal giorno qualche particolar favore da Dio: concedendo indulgenza plenaria a chi faceva tutte queste cose, avendone facoltà da Roma. Diede in tale occasione molti ricordi al popolo, acciò ognuno si disponesse a ricevere il perdono dei propri peccati e si movesse la Maestà divina a placare la giusta ira sua e levare il gran flagello della pestilenza; prescrisse insieme il modo di far le dette processioni con quella religione e pietà che conveniva, e con molta cautela per ischivare il pericolo del contagio, camminando il popolo separatamente, ciascuna parrocchia sotto il proprio stendardo.

Quando i ministri che governavano la città intesero questo, si mossero a contraddirgli, non approvando che

si avessero a far processioni in quel tempo, per il pericolo che allora vi era di dilatarsi più il male, per la frequenza delle persone che sariano concorse. Ma s. Carlo, che era guidato dallo spririto divino, non si quietò a questi umani pareri, anzi fece loro conoscere che quello era il vero rimedio di provvedere al male della città, e addusse diversi esempi occorsi in simili fatti, massime quello di s. Gregorio, il quale nel maggior incendio della peste celebrò quella solenne processione, nella quale Iddio gli manifestò con l' apparizione dell' angelo, che aveva placata l' ira sua. Con le quali ragioni li fece restare appoggiati e soddisfatti. Perciò si andò incamminando l' esecuzione delle processioni, alle quali intervennero ancora gli stessi magistrati. Ed il primo giorno, congregato che fu tutto il clero e popolo nella chiesa metropolitana, il Cardinale pose le ceneri benedette in capo a tutti secondo il rito di santa Chiesa, contuttochè non fosse il suo proprio tempo; affine d' indurre il popolo a grande umiltà e pentimento dei peccati, e per forzarsi di placare la maestà di Dio con quell' atto pubblico di commissione e di penitenza di tutto il popolo. Cosa certamente molto stupenda si vide allora; perciocchè, mentre il santo Arcivescovo attendeva, tutto infiammato d' interno spirito, a questa sacra azione, pareva che una celeste rugiada discendesse dal cielo sopra i cuori dei milanesi, li facesse risolvere tutti in amare lagrime per la dolorosa rimembranza delle offese fatte a Dio; in modo tale che tanto i magistrati, quanto tutti gli altri partivano dai piedi del Santo con le sacre ceneri in capo e con gli occhi tutti di lagrime abbondanti bagnati; il che fu cosa molto straordinaria, la quale fece buonissimo effetto generalmente in tutta la moltitudine. Finita questa cerimonia, s' inviò la processione alla chiesa di s. Ambrogio maggiore, camminando il pio Pastore co' piedi ignudi e con un abito tanto mesto e doloroso, che moveva a gran pietà ed a pianto ognuno che lo mirava. Imperocchè si era vestito della cappa pontificia pavonazza, e tirato il cappuccio negli occhi e lo strascico tutto disteso per

terra, si aveva annodata al collo una grossa fune, a guisa del capestro di un reo condannato a morte per qualche suo misfatto; ed in mano portava una croce, con l'immagine di Gesù Cristo crocifisso (che oggidì ancora si vede in questa città nella sacristia dei canonici ordinari del duomo), nel quale tenne sempre gli occhi fissi pieni di lagrime per tutta la strada, come se appunto egli fosse stato il maggior malfattore del mondo, condotto pubblicamente alla giustizia. S'intese poi, come immaginandosi di avere sopra di sè tutti i peccati del popolo, si offeriva a Dio in sacrifizio, contentandosi di ricever egli il castigo di essi peccati, purchè l'ira divina restasse placata verso di chi ne meritava la pena, e la povera città fosse liberata dal flagello che allora operava tanto gagliardamente per causa dei medesimi peccati; ad imitazione del santo re Davide il quale in quella grande strage della peste, che venne nel suo popolo, essendo nell'aia di Areuna Gebuseo e veggendo l'angiolo sterminatore, pregò Iddio che sfogasse l'ira sua sopra di lui e perdonasse al popolo. Recava tanta mestizia ed una tal compunzione nel cuore dei milanesi questa dolorosa figura del loro caro padre e beato pastore, che mentre egli passava per le contrade, tutto il popolo con voci lagrimevoli, e che ascendevano sino al cielo, gridava: misericordia, misericordia! come se a ciascuno si fosse spezzato il cuore di dolore. Ed accresceva assai questa mestizia il vedere i suoi canonici scalzi camminare col medesimo abito ed una croce in mano e con la corda al collo; e così tutto il resto del clero e molti secolari ancora per imitare il santo Arcivescovo. Oh Dio! che mesta processione fu questa, e quali lagrime furono sparse in quel benedetto giorno, non avendo mai veduto sino allora il popolo di Milano un così doloroso spettacolo!

Giunti alla chiesa di s. Ambrogio e fatta l'orazione, s. Carlo ascese in pergamo e fece una predica al popolo, dandone principio con quelle lamentevoli parole di Geremia: *quomodo sedet sola civitas plena populo ec.*; nella quale rappresentando la repentina mutazione di questa

tanto ampia e florida città e l' incostanza delle cose umane, andò spiegando i terribili effetti dell' ira divina, risvegliando i cuori al proprio riconoscimento ed eccitandoli alla vera penitenza ed alla mutazione di vita; declamando assai contro i peccati del popolo, come origine e causa che erano stati di accendere Iddio a sdegno e provocarlo a mandarne dal cielo il meritato castigo. Finalmente esortò tutti a soffrire con amor figliale e con vera pazienza questo paterno flagello, poichè veniva dalla mano di Dio benedetto, con le calamità e miserie che l' accompagnavano; e far ricorso di buon cuore alla sua divina misericordia, dalla quale sola si poteva sperar aiuto. Ragionò con tanto affetto e fervore di spirito, che non vi fu persona la quale non si sentisse commovere tutta interiormente e non spargesse copiose lagrime. E tanto tutti si commossero, che quelli i quali andavano molto riserbati nell' accostarsi agli altri, per timore di prenderne il male, si scordarono poscia affatto della propria cura, sforzandosi a gara di approssimarsi ognuno più che poteva al pergamo, per sentir da vicino le parole dell' infervorato Pastore. Questa fu la prima volta ch' egli predicasse in pergamo in Milano, essendo solito per l' addietro di ragionare sopra una sedia avanti all' altare; ma vedendo allora il gran concorso del popolo, ascese in pergamo per essere meglio da tutti sentito ed inteso: il qual modo osservò poi sempre nell' avvenire con sua maggior soddisfazione e più gran frutto degli altri.

Ed è da notare come Iddio benedetto volle favorire questo suo caro Servo mentre faceva la narrata processione, concedendogli di sentir parte di quelle pene ch' ei desiderava patire per i peccati del suo popolo. Perciocchè mentre egli camminava a piedi scalzi con quella pesante figura del crocifisso in mano, essendo intento e come rapito nella meditazione della sacratissima passione del Figliuolo di Dio e dei dolori acerbissimi ch' egli patì, soddisfacendo alla divina giustizia per i peccati del mondo, non avendo riguardo dove ponesse i piedi, inciampò col dito grosso del piede destro in un ferro, che si tiene fosse nella ferrata di una

cantina, con tanta forza che gli si sollevò tutta l'unghia, uscendo sangue in sì gran copia che ne restava tinta la strada. E benchè ne sentisse quel dolore che ognuno immaginar si può, essendo l'offesa molto grave ed in parte tanto sensitiva, non mostrò però egli segno veruno esterno di dolore, come se niente gli fosse occorso. Nè per questo volle fermarsi mai, nè porre medicamento alcuno al luogo del male, quantunque gli desse tormento estremo in tutto il viaggio, essendo frequentemente toccata la parte offesa e dalle vesti lunghe che strascinava per terra e da altri intoppi nel camminare; ma finì tutta la processione con quella ferita scoperta, che rese a chi lo vedeva compassione congiunta con ammirazione grandissima. Ma egli mostrò di sentirne molto godimento interno, per il gusto che aveva di patire assai per amor di Dio e per benefizio del suo gregge: e riconobbe questo accidente per un particolar favore divino.

Però non si volle astenere gli altri giorni delle processioni, come molti dubitavano; ma vi andò a tutte scalzo nel modo stesso di questa prima; e sebbene faceva medicare la ferita, finita la processione, levava però il medicamento la mattina seguente e lasciava scoperto il dito offeso. Nè volle che si tagliasse l'unghia staccata, finchè non furono finite tutte quelle processioni per aver occasione di patire maggior dolore ogni giorno. E nell'atto stesso che si fece poi levar l'unghia dal chirurgo, non mostrò nè manco un minimo segno di dolore, benchè allo stesso chirurgo tremasse il cuore per l'orrore ch'egli ebbe nel far il taglio in una parte tanto sensitiva: così era questo Santo saldo e costante nel patire. La terza feria andò con la processione alla chiesa di s. Lorenzo, coll'abito e modo stesso della prima, ove fece parimente una predica piena di gran dottrina; dandole principio con la narrazione ed esplicazione di quel sogno, ossia visione di Nabucodonosor, che si legge in Daniele, quando a questo gran re fu rappresentato, mentre dormiva, un albero spazioso di rami, grazioso e molto vago di vista, nel quale si annidava gran quantità di

vari uccelli e che fu tagliato e dissipato repentinamente, restandovi le radici sole. Spiegò egli misticamente questa figura, applicandola alla città di Milano, mostrando che la vendetta di Dio era venuta sopra di essa; il che cagionò gran terrore in tutta l'udienza, restando ognuno molto commosso e pentito dei propri peccati.

Si fece il sabbato la terza processione alla chiesa della Madonna vicina a s. Celso, dove è concorso di popolo per le molte grazie che ivi si ricevono per le intercessioni e pei meriti della Regina del cielo; ma questa fu molto più celebre delle due prime, perchè s. Carlo volle che i conventi dei regolari ed i capitoli e capi del clero portassero tutti in processione qualche principal reliquia sacra delle loro chiese con i lumi accesi in mano e con pompa grande, per movere maggiormente il popolo alla divozione e per invocare l'aiuto di quei Santi le cui reliquie si portavano. Ed egli fece calare abbasso dalla sommità della chiesa maggiore la sacratissima reliquia del santo chiodo, con cui Cristo nostro redentore fu confitto in croce e che s. Elena imperatrice, madre del magno Costantino, fece accomodare in un freno di cavallo; e dentro una gran croce di legno, coperto di cristalli trasparenti, lo portò egli medesimo in questa processione, camminando pur anche scalzo e con l'abito detto di sopra. Ed in questa chiesa fece similmente un'altra predica, e pigliandone l'argomento da quel sacratissimo istrumento della passione del nostro Salvatore, parlò tanto altamente dell'amor di Dio verso gli uomini, sì chiaramente espresso e manifestato nei sacri misteri di essa passione, che intenerì assai i cuori di chi l'udiva, eccitandoli tutti al reciproco amore; e diede insieme gran confidenza ai peccatori di ritrovare misericordia appresso al sommo Iddio, ricorrendo a sua divina Maestà con vero pentimento di cuore, per i peccati commessi, massime se con vera divozione invocavano l'intercessione di Maria Vergine, avvocata dei peccatori e vera madre di misericordia. Si estese alquanto a persuadere la divozione di questa clementissima Regina del cielo,

per essere a lei quel tempio dedicato ed in massima venerazione appresso il popolo milanese. Ritornato alla chiesa metropolitana, collocò il santissimo chiodo sopra l'altar maggiore e vi ordinò una stazione di quarant' ore con un ragionamento in pulpito a tutte le ore sopra i misteri della passione del Signore; concorrendovi ad ogni ora parte del clero e del popolo a far orazione, secondo l'ordine della distribuzione fatta per simil effetto. Il che risultò a tanto utile delle anime, che molti, mentre dai predicatori erano eccitati con calde esortazioni al dolore dei peccati, all' emendazione della vita, all' amore divino e ad altri somiglianti affetti, chiamavano misericordia a Dio, con gridi tanto lamentevoli, per muovere sua divina Maestà a pietà in quel tempo calamitoso, che non si potevano gli astanti contenere dalle lagrime. Però partorirono così buoni e santi esercizi frutto molto segnalato per l'emendazione dei peccatori, e furono insieme di grande efficacia per placare l'ira di Dio. Ma non diede quivi fine l'infaticabile Pastore; perciocchè finite le quarant' ore egli diede principio immediatamente ad un' altra processione più lunga e faticosa assai delle prime, con la quale circondò tutta la città; portando egli in mano il santissimo chiodo entro a quella gran croce che aveva fatta fare apposta, camminando a piedi scalzi, con l'abito già descritto e la fune al collo come prima, essendo accompagnato da tutto il clero e popolo. E perchè egli passò per i sei compiti, ossia quartieri della città, che sono come il centro di ciascuna porta, affinchè tutta la città fosse benedetta e favorita da Dio per la presenza di quella preziosissima reliquia; fece perciò in quel giorno una fatica incredibile, camminando digiuno quasi sino a notte con quel grave peso in mano e con la ferita viva nel dito del piede, come ho detto di sopra. E fu tenuta per cosa molto maravigliosa, che la peste non facesse alcun progresso, nè danno per causa di queste processioni, come si dubitava, contuttochè fosse sì grande il concorso e la frequenza delle persone; massimamente essendovi l'esempio del tempo di s. Grego-

rio, quando morirono ottanta persone, mentre egli fece quella processione per causa della pestilenza nella città di Roma. Questo si riconobbe per grazia e per privilegio particolare di Dio; del che ebbe sempre s. Carlo ferma speranza, come egli mostrò fin da principio nel resistere ai magistrati, quando non approvavano queste processioni per il pericolo che quasi manifesto, secondo il discorso e giudizio umano, vi vedevano.

Parendo al Cardinale che le dette supplicazioni fossero poche per placare l'ira divina e muovere sua divina Maestà a perdonare al suo popolo e liberarlo da quel castigo che allora gli dava, istituì molti altri esercizi di orazioni non solo nella città, ma nella diocesi ancora. Perchè, oltre l'ordinario officio divino che voleva che si celebrasse in tutte le collegiate, non ostante il pericolo della peste (intervenendovi egli ancora nella chiesa maggiore, massime le feste con i suoi canonici, ma però colla cauzione detta di sopra) ordinò che il clero del duomo andasse processionalmente ogni seconda feria di ciascuna settimana alla chiesa di s. Ambrogio, e gli altri capitoli col resto del clero andassero distintamente negli altri giorni, accompagnati dal popolo alla chiesa metropolitana. Il che voleva che facessero parimente i conventi dei regolari; avendo prescritto il modo di far queste processioni con i salmi ed orazioni che recitare si dovevano, accomodati a proposito di quell'occorrente bisogno. Sicchè ciascun giorno feriale si faceva una processione, ed egli vi andava scalzo in compagnia del suo capitolo, eziandio nel tempo della neve e del ghiaccio; superando l'interno calore della sua carità l'eccessivo freddo che esternamente sentiva, per l'ardente desiderio che aveva di muovere Iddio a misericordia sopra la città e popolo suo.

Le feste poi si cantavano le litanie in tutte le chiese avanti la celebrazione della messa maggiore, e si faceva orazione mentale per certo spazio di tempo da tutto il popolo (essendo proposti i punti spirituali di essa da un sacerdote da lui deputato in ogni chiesa), con altre orazioni aggiunte che si facevano cotidianamente in tutte

le case, alla mattina, a mezzo giorno e alla sera, e l'orazione senza intermissione, al solito della primitiva chiesa, ed una colletta che i sacerdoti dicevano nelle messe per la mortalità degli uomini. Il qual ordine comandò che si osservasse similmente per tutta la diocesi, così di fare le processioni, come le altre orazioni tanto da' regolari e claustrali, quanto dal popolo secolare. Onde questa gran città e diocesi era sempre in continuo esercizio di orazione pubblica e privata; ed acciò ognuno fosse più sollecito e fervente nei santi esercizi, mise mano al tesoro delle indulgenze, concedendo, per la facoltà che aveva dalla Santa Sede apostolica, particolari indulgenze a chi faceva ciascuna delle cose da lui ordinate, non solo le spirituali di orazioni, ma ancora a chi s' impiegava nei servizi corporali e spirituali degli infermi. Perciò tutti guadagnavano indulgenze, sino i medici, i chirurghi, le nutrici de' poveri figliuoli e chi seppelliva i morti; in somma ogni ministero e funzione che si faceva in aiuto de' poveri bisognosi, aveva la sua particolare indulgenza; il che fu uno stimolo molto gagliardo per ispingere ognuno a faticare volentieri in queste opere pie.

Era poi egli molto vigilante sopra la cura del suo gregge, avvertendo che il nemico dell' umana generazione non andasse soprasseminando nuove zizzanie di errori e peccati, per i quali s' impedisse, o si ritardasse la divina misericordia; forzandosi di provvedere subitamente ad ogni minimo disordine che succedesse. Però, venendogli in questo tempo alle orecchie, come si erano introdotte nel popolo per opera diabolica, alcune cattive superstizioni, sotto pretesto che fossero preservative dalla pestilenza, cioè certi bollettini scritti a mano e stampati in carta ed anche scolpiti in anelli e medaglie, i quali si andavano spargendo tra il semplice ed ignorante volgo; fece il Pastor vigilante pubblicare immantinente un editto col quale proibì del tutto queste ed altre simili menzogne, come superstiziose bugie, abborrite e dannate dalla santa Chiesa, mostrando la grave offesa che si faceva alla maestà di Dio con l' uso di tali falsità diaboliche:

per la qual via rimediò prestamente a questo male, ch'era per cagionare molti peccati nel popolo.

CAPO V.

Induce la città di Milano a fare un voto a s. Sebastiano martire, e si fanno da lui altre provvisioni. An. 1576.

Pareva che l' onnipotente Iddio fosse talmente adirato contro i milanesi, che non bastassero a placarlo tutte le narrate maravigliose operazioni, penitenze ed orazioni del Servo suo e di tutto il popolo insieme; poichè in vece di cessare il flagello della sua mano, cresceva piuttosto ogni giorno e con tanto progresso che ormai la peste aveva presa tutta la città da ogni parte. Perlochè fu di mestieri pensare ad altri rimedi e cercare nuove provvisioni, per ostare a così grande incendio che faceva questo mal contagioso: nel che apparve stupenda e massima la virtù di s. Carlo. Imperocchè, sebbene pareva che Dio fosse implacabile e che mostrasse sempre maggiore sdegno, quanto più era pregato e supplicato, per gli effetti che si vedevano nell'aumento continuo del male; non si perdè però egli mai di animo, nè dentro al suo cuore cadde pur un minimo pensiero di diffidenza, nè di raffreddamento; anzi egli tenne sempre per sicuro che Iddio avrebbe liberata questa città con grazia speciale. Ed una volta teneva tanto per certa tal grazia, che predicando nel duomo, l' anno che si estinse poi la pestilenza, promise da parte di Dio la liberazione di quel flagello pubblicamente al popolo, se si fossero pentiti ed emendati de' loro peccati; e disse liberamente che avanti le feste di Natale sarebbe cessata la peste; il che in fatti successe, come diremo poi più innanzi. E vi furono molti i quali, notando queste parole e vedendone succeder l'effetto, conobbero come ciò non poteva egli sapere umanamente; conciossiachè allora il male dava segno manifesto, con nuovi casi, di futuro progresso, ed era opi-

nione comune che non così presto dovesse estinguersi; giudicarono per questo e tennero per cosa certa, che l'avesse saputo per divina rivelazione.

Però dunque non cessava egli mai di ritrovar sempre nuovi modi per placare l'ira di Dio; e veggendo che le diligenze ed uffizi passati di tante orazioni e processioni non avevano sortito il desiato effetto, gli sovvenne di far ricorso all'intercessione del glorioso martire s. Sebastiano (il quale si deve annoverare tra' protettori di questa città per essere nato di madre milanese ed allevato in Milano), essendo egli tenuto dal popolo cristiano per particolare avvocato nel tempo della pestilenza, avendo Iddio per i suoi meriti liberati i popoli interi miracolosamente dal flagello della peste. Ciò si legge particolarmente che occorse a' romani nel tempo di s. Adeodato papa, l'anno di nostra salute 672, quando seguì tanta mortalità di uomini, che ogni luogo era pieno di cadaveri; non avendo levato sua divina Maestà questo flagello, finchè non ebbero i romani consacrato un altare al detto glorioso martire nella chiesa di s. Pietro in Vincoli. Il nostro Cardinale adunque indusse la città di Milano a pigliarlo per avvocato particolare in quel bisogno ed a promettere a Dio con pubblico voto, di fargli edificare di nuovo la vecchia chiesa rovinosa dedicata a lui in questa città, di mantenervi una messa cotidiana, di far festa il suo giorno col digiuno della vigilia in perpetuo, di offerirgli un vaso di argento per conservarvi dentro alcune reliquie di lui che si ritrovavano in essa chiesa, e di far una processione quanto prima alla sua chiesa, e questa poi continuare nel giorno del voto, che si fece il dì 15 di ottobre, per dieci anni susseguenti, e di fare un'altra simil processione ogni anno in perpetuo il giorno della sua festa. Questo fu il voto, nel quale egli ebbe riguardo principalmente a due cose: l'una, che risultasse in onore del Santo; e l'altra, che i milanesi avessero memoria della sua protezione e della causa che gli indusse a fare tal voto, affinchè la rimembranza dello spaventoso male della pestilenza fosse loro uno stimolo per-

petuo di guardarsi dal peccato e di non provocar più Iddio a mandare sopra di loro flagello tanto grave. Fatto il voto, si celebrò tosto la prima processione con molta celebrità e con gran concorso di popolo, facendo nel medesimo tempo la città l'obblazione promessa.

Gran prudenza risplendeva certamente in questo beato Arcivescovo, il quale sebbene aveva riposte tutte le sue speranze in Dio e nel suo celeste aiuto; in maniera che con la sua continua perseveranza nelle orazioni, sacrifizi ed intercessioni de' Santi mostrava apertamente dipendere da Dio solo; nulladimeno si vedeva che non tralasciava aiuto alcuno umano che potesse avere; anzi li cercava con ogni diligenza, sapendo che sua divina Maestà, come prima causa, suole ordinariamente operare per mezzo delle cause seconde, e che ha dato all'uomo il dono dell'intelletto e la virtù della prudenza, affinchè se ne serva ne' suoi bisogni e massime nei difficili e più importanti. Pertanto facendo, per divino giudizio, il contagio sempre progresso maggiore ed in tal guisa che il lazaretto di s. Gregorio era già tanto pieno d'infermi che più alcuno capir non ne poteva, si conclusero dai signori della città, così consigliati dal santo Arcivescovo, due provvisioni molto importanti ed utili. L'una di fabbricare fuori della città in certi spaziosi campi molte capanne per ridotto degli appestati: il che si fece in sei spazi, disegnati conforme al numero delle sei porte della città. Le quali si circondarono con alte fossa, quasi come bastioni, per sicurezza che niuno potesse uscirne. Oltrechè vi misero buone guardie, e vi fabbricarono cappelle ed altari di legname in tutti i luoghi, ove si diceva messa e si amministravano i santi sacramenti, come in tante chiese rurali. Nelle quali capanne si conducevano poi i sospetti ed infermi di peste; e si videro ben presto esse ancora tanto ripiene di gente, che que' luoghi parevano nuovi villaggi e grandi popolazioni. L'altra cosa fu, che si mise tutta la città in quarantena, ordinando i signori sopra ciò deputati, che ognuno stesse sequestrato in casa per lo spazio di quaranta giorni per guardarsi dal con-

tagioso commercio degli altri. Si era di già ordinato che le donne e i figliuoli piccioli si trattenessero in casa, come persone mal avvertite nel praticare; e perchè quest' ordine non era sufficiente, fu giudicato cosa necessaria di farlo generale. Ed acciocchè si osservasse inviolabilmente, misero pene gravissime, eziandio della morte, a' trasgressori. Parve da principio che l' osservanza di esso ordine fosse impossibile, o almeno molto difficile in una città tanto ampia e così piena di popolo; contuttociò con pochissima difficoltà fu eseguito, mediante però l' aiuto di s. Carlo e delle regole e degli ordini suoi. Egli comandò con un suo pubblico editto alle persone ecclesiastiche che similmente si contenessero in casa, eccettuati quelli che dovevano servire agli appestati.

Chi avesse veduto allora la gran miseria di questa città di Milano, sarebbe stato forzato a lamentarsi e piangere sopra di essa, come Geremia faceva sopra la desolata città di Gerusalemme. Il cui misero stato descrisse s. Carlo nel memoriale fatto per il suo diletto popolo, portando per similitudine l' esempio dell' albero che vide in sogno Nabucodonosor, registrato in Daniele capo IV, dicendo: « Era già questa città, come quell' albero grande veduto in sogno da Nabucodonosor, che con la sua altezza toccava il cielo, si allargava in vista sino agli ultimi termini di tutta la terra ec. Oh città di Milano! la tua grandezza si alzava sino al cielo, le ricchezze tue si estendevano sino ai confini dell' universo mondo; gli uomini, gli animali, gli uccelli vivevano e si nutrivano della tua abbondanza; concorrevano qui da ogni parte persone basse a sostenersi ne' sudori suoi sotto l' ombra tua; convenivano nobili ed illustri ad abitare nelle tue case e godere delle tue comodità, ed a far nido e stanza nei tuoi siti. Ecco in un tratto fu abbassata a tuo dispetto la tua superbia, sei fatta in un subito dispregio negli occhi del mondo; sei ristretta dentro de' tuoi muri; sono rinchiuse ne' tuoi confini le tue mercanzie, le tue abbondanze, i tuoi traffichi. Non era più chi venisse ad abitar in te, a nutrirsi de' tuoi frutti, a provvedersi ne' bisogni

delle tue mercanzie, a vestirsi de' tuoi panni, a riposar ne' tuoi letti, a godere delle tue comodità e nè meno ad ornarsi delle tue invenzioni di nuove foggie, nè a pigliare da te il modo di nuove pompe. Fuggivano da te i grandi e fuggivano i bassi; ti abbandonavano allora tutti e nobili e plebei. Chi non fuggiva, spesse volte era dal male, o dai sospetti del male, ridotto nelle angustie del lazaretto, o fuori delle mura della città ad abitare in quelle picciole capanne, con riputarsi a gran ventura di poter avere un po' di paglia da ricoprirsi, ed altrettanta che gli facesse da letto, che già era consumata tutta per molte miglia all' intorno, e però li faceva letto la terra dura e talvolta l'acqua o il ghiaccio; e così era la tua abitazione in buona parte ridotta al sereno, esposto alla rugiada del cielo, posta in mezzo alle campagne, nei campi, ne' luoghi dove si pascono gli animali e le fiere della terra, ed ivi eri custodita dalle guardie ed armi dei soldati, perchè non uscissi da quei confini. Che più? Restarono solitarie le contrade, le case, le piazze, le chiese e chiuse le botteghe affatto. Tu, Milano, affamato, angustiato e bisognoso di essere soccorso continuamente per vivere dalle città, dai castelli e dalle povere ville d'ogni intorno, restasti come fuori di te, stupido, incantato; così in quei principii specialmente abbassò l' ira divina in un tratto tutte le tue grandezze ». Sin qui sono parole di s. Carlo, dalle quali si può agevolmente comprendere a che miseria era ridotta questa città tanto florida; arrivando i poveri, che vivevano allora di cotidiane limosine, al numero di sessanta in settanta mila nella città solamente.

« Hanno » scrive s. Carlo nello stesso memoriale, parlando delle limosine fatte da' milanesi in quel tempo della peste « soccorso e sostenuto in vita alcuna volta vicino a sessanta, o settanta mila poveri, abbandonati da ogni altro aiuto, e per la proibizione del commercio, privi ancora del sussidio delle loro fatiche e sudori ». Il che diede non poco da pensare a chi vi provvedeva del giornal soccorso, essendo astretti i decurioni della città a far vendita perciò di alcune gabelle, massime nel tempo

di questa quarantena, quando non potevano uscir di casa a provvedersi di cosa alcuna, essendo di mestieri mantenere in tutte le case giornalmente ogni necessaria provvisione; avendo il carico alcuni nobili in ciascuna parrocchia di distribuire a casa per casa, pane, vino e quanto bisognava per il vitto cotidiano, come si faceva ancora al lazaretto ed alle capanne; spesa che ascendeva a grossissima somma di danari, a cui non poteva la povera città da sè sola supplire, convenendole fare diverse grosse spese in altre varie provvisioni. Laonde s. Carlo, le cui paterne viscere non potevano soffrire il patimento de' poverelli, cercò sempre di aiutare con tutte le forze sue, a portare il peso alla città in sostenerli: per il qual fine, dopo aver speso quanto aveva, tolse anche in prestito tanta somma di danari per soccorrerli, che ebbe da fare assai gli anni seguenti a restituirli. Egli dava limosine tanto largamente, che molte volte si ritrovò egli e la casa sua in estremo bisogno ed a termine, che lo spenditore di casa era astretto andar cercando ora da un nobile ed ora da un altro un poco di danari per provvedere del vivere, come fanno i poverelli.

Non restò però mai abbandonato nelle sue ultime necessità, soccorrendolo maravigliosamente ne' casi più importanti la divina Provvidenza, da cui egli dipendeva totalmente; come gli occorse particolarmente una volta, che avendo faticato tutto il giorno nella visita degli infermi, la sera ritornato a casa, non si ritrovava provvisione alcuna, avendo fatto distribuire a' poveri quanto era in casa, non sapendosi nè manco dove in quel punto far ricorso. Mentre egli si era ritirato nel suo camerino a fare orazione, come si crede, stando i suoi famigliari e coadiutori per le fatiche di questo tempo nell' anticamera tutti mesti, con le braccia in croce, aspettando soccorso da Dio, ecco che inaspettatamente comparve una persona nobile con un facchino carico di mille scudi in tanta moneta, dimandando di voler parlare al Cardinale. Essendo introdotto nel camerino, gli presentò quei danari per limosina, mandati da un principale della città, cosa che recò non meno consolazione che maraviglia a chi vi si trovò presente, vedendo un così stu-

pendo effetto della divina Provvidenza. Da'quali celesti favori si sentiva il glorioso Santo maggiormente infiammare l'animo nella carità fraterna, onde dimenticandosi egli di sè stesso, rivolgeva i suoi pensieri tutti all'aiuto de' poveri, esortando caldamente gli altri ancora ad imitarlo, massime i ricchi: e ne induceva molti a far larghissime limosine e spogliarsi anche delle cose più preziose per simil causa. Tra questi ricchi limosinieri, furono principali i due fratelli Cusani Pomponio ed Agostino, essendo poi quest'ultimo dopo la morte di s. Carlo, stato promosso al cardinalato dal sommo pontefice Sisto V. Crebbe tanto poscia il numero de' poveri e fu così lungo il tempo del bisogno, che la città di Milano non potendo più resistere da sè stessa a tanta spesa, fu forzata far ricorso alle città e terre circonvicine di questo stato per aiuto, le quali non mancarono di dare soccorso buonissimo; tra le quali ci fu la comunità di Casal maggiore che mandò un tal donativo di vettovaglie diverse, che fu degno certamente di eterna memoria, avendo mostrato segno non solo di molta pietà verso la sua metropoli, ma eziandio di una singolarissima liberalità.

Per provvedere a tutti i bisogni occorrenti in quel calamitoso tempo, fece provvisione il Cardinale ancora di molte nutrici per i poveri figliuolini che restavano privi delle loro madri; e perchè questi erano in molto numero, nè si trovavano donne assai per allattarli, vi trovò il rimedio delle capre, le quali supplivano col loro latte al mancamento delle nutrici. Ed egli con una carità immensa poneva particolar diligenza in aver cura di queste povere creature; e gli occorse più volte di ritrovarne a canto a' parenti morte di peste ed anche esposte sopra le porte delle case, mentre egli scorreva di notte per la città, le quali tutte faceva raccogliere, nutrire ed allevare, come che fosse stato il loro proprio padre.

CAPO VI.

Provvede di altri ministri gli appestati per i bisogni così spirituali, come corporali. An. 1576.

Gli premeva grandemente la cura spirituale del gregge suo in questo tempo pestilenziale, dubitando che non mancassero alle anime gli aiuti necessari per salvarsi: onde, benchè attendesse a fare le provvisioni corporali con ogni diligenza, la principal sua cura però e sollecitudine era indirizzata alla salvezza delle anime; sforzandosi d'incamminarle tutte al loro ultimo fine, che è quello della vita eterna. Per la qual causa nelle visite cotidiane che faceva della città, lazaretto e capanne, ricercava sempre primieramente conto come passavano le cose spirituali, procurando di provvedere quanto poteva di ministri ecclesiastici che assistessero agl' infermi e dessero loro ogni possibile aiuto in questa parte. Perciò trovando che quel sacerdote ch' egli pose fin da principio alla cura del lazaretto, era passato a miglior vita, per non aver stimato il pericolo d' infettarsi, conciossiachè fino dalla prima notte si mise a dormire pazzamente nel letto di un appestato, ne fece immantinente venire un altro da' paesi stessi degli Svizzeri; avendo anche messo per governo nel medesimo lazaretto un padre cappuccino, zelantissimo e uomo di molto valore, chiamato fra Paolo Belintano da Salò nel lago di Garda, per ovviare a' disordini che vi potessero nascere, con podestà di far dare castighi a chi li meritava. Il qual padre vi fece opere stupende e tenne in gran timore quella moltitudine di gente; astringendo ognuno a soddisfare interamente al proprio carico, così quelli che curavano il luogo, come chi serviva agli infermi. Essendosi poi fabbricate le capanne in tutte le porte della città, conveniva provvederle de' sacerdoti che amministrassero i sacramenti agl' infermi, non potendo i curati partirsi dalle loro parrocchie, massime facendosi la quarantena. Pertanto si rivolse il Cardinale a' regolari; avendo, come si

è narrato, facoltà da Roma di valersi di loro, eziandio contro la volontà de' loro prelati; e fatti chiamare a sè i superiori de' monasteri e tutti i padri atti a sentir le confessioni, fece loro un grave ed efficace ragionamento per disporli ad impiegarsi volentieri in servizio degli infermi.

RAGIONAMENTO FATTO DA S. CARLO A' REGOLARI, CAVATO QUANTO ALLA SOSTANZA DALLA STORIA DI MONSIGNOR BASCAPÈ VESCOVO DI NOVARA.

« Io non devo con parole rappresentarvi il misero e lagrimoso stato di questa infelice città, poichè è chiaro e patente agli occhi di ciascuno; nè voglio con motivi particolari forzarmi d'eccitarvi alla compassione verso tanti poverelli afflitti, non potendomi dar ad intendere che si trovi persona tanto dura di cuore, che vedendo miseria così estrema non si spezzi, o intenerisca almeno. Vediamo le persone del tutto abbandonate e prive della presenza ed aiuto de' suoi più congiunti e cari; sono levati gl'infermi quasi violentemente dai loro propri alberghi, e con vili e funesti carri condotti in luoghi che piuttosto hanno forma di stalle che di case, con poca, o niuna speranza di rivedere le loro amate case e cari parenti, per il pericolo grave che loro sovrasta della morte. Grande per certo è questa afflizione alla loro umana condizione; contuttociò, facendo perdita solamente di cosa frale e caduca, qual è questo nostro corpo mortale che in ogni modo ha da perire un giorno, pare che il caso saria alquanto tollerabile, massimamente da chi resta sollevato dalla speranza di conseguire i beni eterni. Ma il vederli privi ancora degli aiuti dell' anima, e non avere chi li soccorra ne' bisogni spirituali in una necessità tanto estrema, fa che la condizione loro sia pur troppo misera ed acerba. Sarà ben duro quel cuore che pensi bene all'infelice stato di questi derelitti, e non si muova a porger loro ogni possibile aiuto. Vedremo noi dunque con gli occhi propri i nostri fratelli e cittadini, i nostri amici

e parenti, non solo privi de' bisogni del corpo e tormentati da' crudeli dolori di così fiero contagio e spaventati dall' orrore della vicina morte; ma ancora abbandonati affatto della cura dell' anima, del ricevimento de' sacramenti santi, del ristoro e conforto di esortazioni spirituali e con voci interrotte di pianto gridare misericordia, e con cenni pietosi, non potendo più parlare, mostrare il desiderio di essere soccorsi, e non vedendo comparire aiuto alcuno, vivere sconsolati e morire con dubbio della propria salute? Vedremo, dico, queste grandi miserie e calamità qui avanti gli occhi nostri, e saremo tanto duri e così privi di pietà cristiana che non ci moviamo a prestar loro aiuto? O reverendi padri, ora è il tempo di mostrarvi veri religiosi, di mettere in esecuzione i buoni propositi di servir a Dio con atti eroici di perfezione religiosa; adesso bisogna mostrarsi in fatti quello che professate per regola ed istituto, cioè d' essere perfetti e santi; la qual perfezione si deve mostrare principalmente nelle opere della pietà e misericordia. Però non vi sia alcuno che si ritiri da quest' opera tanto pia, tanto santa, tanto necessaria e così accetta a Dio, di soccorrere i poveri mendichi posti in sì estremo bisogno. Voi sapete come i curati e per pietà e per obbligo del loro ufficio fanno molto bene la parte che a loro tocca; e in ciò noi ancora usiamo ogni diligenza, e dove bisogna anche l' autorità, acciocchè niuno di essi se ne ritiri, o manchi; ma non possono essere in tutti i luoghi, ancorchè fossero di forze maggiori che non sono. Oltrechè, per essere eglino sospetti di contagio, sono rifiutati e schivati da molti; sicchè nelle stesse loro parrocchie fa di bisogno provvedervi ancora di altri ministri. Abbiamo fatto diligenza di avere sacerdoti forestieri, e ne abbiamo avuti alcuni; ma con questi soli non si può supplire al tutto; maggior numero assai se ne ricerca, massime perchè si è mandato gran numero di gente alle capanne, dove restano abbandonati di aiuti spirituali per non aver io chi potervi mandare. Pertanto a voi faccio ricorso, a voi che siete posti in istato di perfezione, la cui professione

è di non far conto veruno delle cose umane, ma di sprezzarle affatto per servire a Dio nostro Signore più perfettamente; a voi che dovete essere prontissimi ad esporre anche la vita volentieri per amore di Dio in aiuto del prossimo, particolarmente per le cose appartenenti alla salute delle anime, come sapete, che fece già il Figliuolo di Dio, ed hanno fatto infiniti Santi, quali di ragione devono essere imitati da ogni buon religioso. Ma direte forse, che questi infermi non sono posti in tanta necessità, che non vi si possa provvedere senza l' opera vostra, o che non si possano salvare senza voi. Non voglio, padri miei, che ora disputiamo questo punto, nè che veniamo a termini tanto rigorosi, perchè la carità cristiana non comporta che si disputino simili dubbi; ma per essere molto liberale, vuole che noi ancora liberalmente comunichiamo le cose nostre, ed anche la nostra servitù a chi ne ha di bisogno; che così ne ammaestra la nostra santa legge evangelica, e così hanno insegnato i Santi con vivi esempi, i quali non si ritiravano da questi uffizi, eziandio che non fossero astretti da altra legge che da quella della carità, insegnataci da Cristo nostro Signore nel santo vangelo e nell' esempio della medesima persona sua; il quale essendo Figliuolo unigenito di Dio, si diede nondimeno volontariamente alla morte obbrobriosa della croce per gli amici e per i nemici ancora. Però egli c' invita a seguirlo ed a mettere la vita per i nostri fratelli, massime quando patiscono necessità del nostro aiuto, come fanno ora; benchè per grazia di Dio non siamo in tal termine, perchè possiamo impiegarci nel loro servizio con poco, o niun pericolo, come vedete che fanno tanti altri buoni sacerdoti, i quali servono pure agl' infermi di peste ed amministrano loro i sacramenti, senza prender male alcuno; essendovi provvisto di ordini tali, che l'uomo avvertito può molto bene guardarsi da ogni infezione di male. E pure quando l'onnipotente Iddio ci permettesse d' infermarci ed anche di morire, questa sarebbe cosa per noi molto gloriosa e degna di eterna memoria, e non si dovrebbe domandare

propriamente morte, ma piuttosto vita, perchè morendo per il servizio di Dio e per aiuto del prossimo nostro, è cosa certissima che conseguiremo per questa via l'eterna e gloriosa vita, cosa tanto bramata da tutti i martiri e con tutto lo spirito loro desiderata. Sicchè questa è buonissima occasione di mostrar a Dio la nostra gratitudine e di far guadagno inestimabile per noi stessi e verremo a far un cambio di reciproco amore col Figliuolo di Dio, mettendo per lui la vita, e per i membri suoi che sono i poveri bisognosi, siccome egli ha messo per noi la sua, ed ogni giorno si dona tutto a noi sacerdoti nel santo sacrifizio della messa. Chi sarà tra voi di cuore tanto duro ed ingrato, che non si muova prontamente a servir a questo benignissimo Signore, a cui siamo così strettamente obbligati? Chi ci potrà trattenere, che non ci doniamo tutti a lui e non gli facciamo un vivo sacrificio di noi stessi, della vita nostra e di quanto abbiamo? Ci lasceremo forse vincere dal timor della morte? Non bisogna in ogni modo morir un giorno? Chi ci fa sicuri, che non volendo noi, per fuggire il contagio, servir a Dio in aiutare i nostri fratelli, che il contagio non ci sopravvenga e che Iddio lo permetta per castigo della poca nostra carità e dell'amor soverchio che portiamo alla nostra vita sensuale? È cosa molto facile, padri reverendi, a morire in questo comun flagello, ed abbiamo infiniti esempi di uomini che usavano ogni diligenza per guardarsi e per fuggir tutte le occasioni di male che nondimeno sono periti; perchè essendo questo un flagello che Dio manda per castigo de' nostri peccati, poco riparo possiamo trovare per difenderci dalla onnipotente mano sua, quando ci viene addosso. Meglio dunque sarà l'offerirci a Dio, impiegandoci per amor suo in questa opera tanto santa, anche per soddisfazione de' nostri peccati; che in questa guisa gli legheremo piuttosto le mani e lo tratterremo che non ci castighi, e faremo che ci sia benigno e favorevole. O padri miei cari, di grazia vedete questi laici, che per una pochissima mercede temporale non istimano la propria vita, ma si espongono a molto

maggior pericolo di quello che faremmo noi, servendo eglino agli appestati, medicandoli e maneggiandoli in ogni modo. E noi sappiamo e siamo certi che alcuni si sono mossi a far questa opera di carità per puro amor di Dio, senza aver mira ad alcun pagamento; e lo sappiamo certo, perchè molti di loro si sono offerti a noi spontaneamente a tal effetto. E che faremo noi? Noi sacerdoti consacrati a Dio e tanto favoriti da sua divina Maestà, noi che facciamo professione di vita spirituale e di vita santa, ci lascieremo vincere da' secolari? Non dovrà aver maggior forza in noi l'amor di Dio, che in questi l'affezione di un basso e vile interesse mondano? E se pur vogliamo cercar interesse nel servizio di Dio, non sarà maggiore il nostro guadagno, che è guadagno di anime, il quale sarà con tanta larga mano premiato da Dio ne' cieli con premio di gloria eterna, che il guadagno di questi altri, il quale passa col tempo in un momento? Di grazia pensateci, miei padri e fratelli, e non vi mostrate tanto vili e codardi per il timor della morte, che i laici si levino poi contro di voi nel giudizio a condannarvi. E quando alcuno di voi fosse trattenuto da non offerirsi prontamente per non averne licenza dal suo superiore (benchè non possiamo credere che si ritrovi prelato così privo di carità, che in un tal bisogno sia per mancare di cooperare col mezzo de' suoi sudditi), vi facciamo sapere, come il sommo pontefice vi fa esenti da ogni obbedienza dei vostri prelati in questa occasione; e noi abbiamo ampia facoltà da sua Santità di poterci prevalere di ciascuno di voi, eziandio contro l'espressa volontà dei vostri superiori. Però questo rispetto non vi deve trattenere, perchè non incorrerete in alcuna inobbedienza; anzi farete cosa gratissima a sua Santità, ed essa ve ne esorta e prega caldamente. Vi supplico adunque tutti con ogni affetto di abbracciare quest' opera tanto degna di voi ed indirizzare a Dio la vostra servitù, il quale ha da premiarvi di quanto farete per suo servizio. Accetterò però io ancora la vostra obblazione, la qual ora aspetto come grazia fatta a me particolarmente,

della quale terrò perpetua memoria, e me ne mostrerò ricordevole e grato in ogni occasione; e resterò consolatissimo quando vi vedrò impiegati in aiuto delle mie anime, levandomi dal cuore un travaglio che soprammodo mi affligge, vedendo queste anime, che porto scolpite dentro le viscere, patire tanto nelle cose spirituali ed essere in pericolo di perdersi, per difetto dei ministri ecclesiastici. Però aspetto che alcuni di voi, mossi dall'amor di Dio, mi si offrano per fare questa carità, e con l'esempio loro aprano la strada a molti altri; e non dubito punto che, quando essi cominceranno, Iddio moverà il cuore di molti a seguirli. Assicurisi il primo, che siccome il merito sarà maggiore, così conseguirà premio assai più grande degli altri. Nè dubitate, fratelli miei, di restar mai abbandonati per occasione alcuna; perciocchè io stesso avrò cura e protezione di voi; e quando Iddio permettesse che alcuno di voi s'infermasse e non vi fosse alcuno che lo servisse, io medesimo lo farò ed avrò ogni cura della salute sua. Io fin da quest'ora me gli offro ministro delle cose sacre, perchè ho fatta ferma risoluzione di non perdonare a fatica alcuna, nè schivare pericolo per soddisfare al mio pastorale uffizio interamente, e per aiutare in tutto quello che mi sarà possibile le anime da Dio alla mia cura commesse ».

Questa è la somma del ragionamento del zelante Pastore, ma profferito da lui con tanta efficacia ed ardore che, come riferirono molti di quei padri, restarono tutti commossi ed infiammati di gran desiderio di far tutto quello che avesse loro ordinato per aiuto degl'infermi, ed incontanente ventotto di loro gli si offrirono liberamente a tal effetto; i quali accettò egli con ogni umanità e contentezza di cuore, facendo loro animo grande e dando loro subito l'ordine di quanto far dovevano. A questi ne successero poi di giorno in giorno molti altri, massime dell'ordine dei cappuccini; in maniera che provvide per questa via a tutti i bisogni sufficientemente tanto delle capanne, quanto della città, per tutto il tempo che durò la peste. Gli alloggiò in arcivescovado a sue spese, con

farli trattar benissimo e con ogni loro soddisfazione; mangiando tutti nel refettorio comune; ma però alquanto lontano l'un dall'altro, tenendo ciascuno il proprio tovagliolo disteso innanzi, come usano i padri cappuccini, per fuggire il pericolo di prender il male l'uno dall'altro. E sebbene per grazia del Signor Iddio non molti di questi sacerdoti restassero offesi dalla peste, ne morirono però alcuni di varie religioni, e particolarmente due gesuiti, due barnabiti e circa dieci cappuccini, i quali si compiacque la divina bontà, come piamente si può credere, premiar di quest'opera tanto pia, alla quale si erano esibiti molto volontieri e con tanta carità; e questi non senza ragione si potrebbero equiparare a quelli che in Roma al tempo di Valeriano imperatore morirono, servendo agli appestati, dei quali così si legge nel martirologio romano, nel 28 febbraio: *Romæ commemoratio sanctorum præsbyterorum, diaconorum, et aliorum plurimorum, qui tempore Valeriani imperatoris, cum pestis sævissima grassaretur, morbo laborantibus ministrantes libentissime mortem oppetiere, quos velut martyres religiosa piorum fides venerari consuevit.*

Si può quivi comprender benissimo quanto operava Iddio per mezzo di questo Servo suo, poichè con un solo ragionamento egli mosse questi padri in tanto numero a far così difficile risoluzione, qual era quella di esporsi al pericolo della morte per aiutare il prossimo, senza speranza di alcuna mercede temporale; e ricevevono tanta forza da queste medesime parole di s. Carlo, che di fatto si misero all'impresa, facendo una strettissima obbedienza in tutto quello ch'egli loro ordinava. Dal che ne nacquero poi molti beni; imperocchè questi padri non solo amministravano prontamente i santi sacramenti agl'infermi; ma li consolavano nelle loro afflizioni, li disponevano a morir bene, ed anche li accompagnavano alla sepoltura con le cerimonie prescritte da santa Chiesa, andando innanzi ai carri dei morti con la croce e lumi accesi mentre li conducevano alla sepoltura, come facevano similmente i curati, e per le loro anime offerivano

a Dio i divini sacrifizi. Perciò i poverelli morivano molto consolati, specialmente perchè ricevevano molti di loro la benedizione da s. Carlo con l' indulgenza plenaria in articolo di morte. Ed oltre di questo avevano gran cura i detti padri, che non nascessero disordini nelle capanne, nè in altri luoghi dov' erano posti al governo; e tenevano conto delle robe sospette e brutte di peste, acciò non andassero a male, con farne inventario ed avvertire che non fossero furate da chi le purgava, tenendo appresso di loro le gioie e le cose più preziose per maggior sicurezza. Parte di loro stavano rinchiusi nei medesimi ristretti degl' infermi che avevano in cura, per poter essere più pronti a soccorrerli in ogni occorrente bisogno. Il cui esempio fu di grande stimolo ai curati per ispingerli a soddisfare all' obbligo loro.

Si mossero similmente molti laici, a persuasione del loro Pastore, e donne e uomini a servire gl' infermi alle capanne e dov' era di bisogno, non per isperanza di premio alcuno temporale, ma per mera carità. Andava il santo Arcivescovo per tutti i quartieri della città, dove, convocato il popolo di quella regione, ascendeva sopra qualche sito eminente a predicare: e tutto pieno di fervore si forzava di movere l' udienza ad impiegarsi prontamente nelle opere pie in quel calamitoso tempo e nel servizio massime dei poveri infermi; promettendo loro per questa gran carità infinito premio dal Signor e Redentor nostro Gesù Cristo. Onde ne faceva risolver molti a far ciò, i quali si presentavano poi avanti a lui finita la predica a farsi scrivere in un libro, a guisa di tanti veri soldati cristiani. Dipoi pigliavano la sua paterna benedizione e l'obbedienza di quanto far dovevano, ed egli dava loro di sua mano una veste di sacco, fatta apposta di color fosco, come un' insegna onoratissima e li licenziava con esortazioni tali che avevano per gloria d' impiegarsi poi negli uffizi più vili, stimando poco la propria vita, tanto grande era la forza dello spirito interiore che li moveva; alcuni dei quali furono fatti degni da Dio di lasciarvi la vita temporale, per acquistare

l' eterna nel cielo. Questi erano di grandissimo aiuto ai poverelli, perchè movendosi a servirli per pura carità, facevano loro quella servitù prontamente e con molta intrepidezza, e furono perciò causa della salute di molti.

A questo proposito voglio riferire un caso molto pietoso, occorso nel tempo della peste, e fu, ch' essendo entrato il mal contagioso in una casa all' incontro dell' arcivescovado in Milano, si vedevano dalle finestre di essa casa tre figliuoli in un letto, due morti di peste, ed il terzo, che era una fanciulla di anni dieci in circa, ancora viva, ma poco lontana però di spirar l'anima. Vi era presente la madre sola, la quale per timor del male non mai si volle accostare a darle sorta alcuna di aiuto, tuttochè la vedesse nell' estremo di sua vita e che stesse quasi agonizzando. Ne fu avvisato s. Carlo, ed avendo veduto egli stesso il misero stato della povera figliuola, mosso a compassione di lei, fece chiamare una vergine di sant' Orsola, che già gli si era offerta per somiglianti bisogni, e la mandò a soccorrere la povera moribonda. Entrò coraggiosamente la vergine in quella stanza, e levando di mezzo ai fratelli morti la moribonda fanciulla, la lavò e le fece altri fomenti per aiutarla, con che ella si riebbe alquanto. Ma il giorno seguente tornò poi a peggiorare; e mentre la pietosa vergine l' andava disponendo alla morte, sentendola dimandare per grazia di esser benedetta dal Cardinale, la portò in braccio alla finestra e lo fece chiamare; ed egli, che si trovava a mensa, si levò tosto e l' andò a benedire. Parve allora che la fanciulla ritornasse in vita, e sebbene non ricevè l' intera sanità, prese però sì gran miglioramento, ch' essendo condotta poscia alle capanne, fra pochi giorni ritornò nello stato suo primiero di perfetta sanità.

CAPO VII.

Provvede di aiuti spirituali ai sequestrati per la quarantena, i quali visitava frequentemente. An. 1576.

Non si può con parole esprimere quanto grande fosse il contento spirituale che al suo cuore sentì il santo Pastore, quando vide di aver provvisto così bene a tutti i bisogni dei poveri infermi, e che quei buoni religiosi attendevano con tanta diligenza alla loro cura, non lasciando loro mancare cosa alcuna, come se fossero morti quasi nei proprii letti in tempo di salute, essendo particolarmente privilegiati di aver l' indulgenza plenaria nel tempo della morte, non solo da lui, come dicemmo di sopra, ma ancora da qualunque altro sacerdote, per dono singolare ch' egli ottenne dalla santa Sede apostolica. Essendosi poi dato principio a fare la quarantena nella città, non mancò di far molti ordini per provvedere che non succedesse male alcuno in un così lungo ozio di quaranta giorni da un popolo tanto numeroso e che aveva molte occasioni comode di far degli errori e peccati assai; anzi procurò con molte invenzioni di trattenimenti spirituali di fare che si spendesse tutto questo tempo santamente e con molta gloria di Dio e salute di tutto il popolo. Perciò impose primieramente al clero, che passasse quei giorni, come tempo di penitenza, con l' osservanza del santo digiuno, poichè si entrava nel sacro tempo dell' avvento; dipoi pregò i laici a confessarsi e comunicarsi il giorno avanti che entrassero in quarantena. Per gli esercizi spirituali di questo tempo ordinò prima che ognuno sentisse messa divotamente ogni dì; per il cui fine fece ergere molti altari per le vie croci e luoghi cospicui della città, per dar comodità a tutti di sentire la messa, stando in casa propria; e vi provvide di sacerdoti che vi celebravano ogni giorno. Così fece per riguardo ai confessori, i quali andavano con un treppiede in braccio di porta in porta,

confessando tutto il popolo; stava il penitente di dentro e il confessore al di fuori, servendo la porta per confessionale; e la domenica poi si comunicavano nel medesimo luogo con molta riverenza, perchè veniva il curato col santissimo Sacramento, accompagnato da alcune persone pie con lumi in mano e dal chierico che lo serviva. Onde quasi tutto il popolo si comunicava ogni domenica, a guisa di tante persone claustrali. Ordinò che ciascuna vicinanza facesse orazione sette volte tra il giorno e la notte a due cori, come se fossero stati tanti collegi di canonici. Cantavano salmi, litanie ed altre orazioni accomodate ai bisogni di quel tempo; e le ore erano distribuite ordinatamente, dandosi il segno di ciascuna di esse col suono della campana più grossa del duomo; ed allora tutte le famiglie andavano alle finestre, ed un sacerdote, o altra persona deputata dava principio alla orazione, e tutti gli altri genuflessi rispondevano e seguitavano sino al fine; avendo ognuno il suo libro in mano, stampato per simil effetto, come fanno i canonici in chiesa. Però era cosa di grande stupore e che faceva intenerire ognuno, il vedere questa gran città, numerosa di trecento mila anime, lodare Iddio in un tempo medesimo da ogni parte e al sentire un rimbombo d'infinite voci che chiamavano aiuto a tutto il cielo in quella pubblica miseria.

Certamente pareva allora Milano, non solamente un miracoloso monastero di claustrali dell'uno e l'altro sesso che servissero a Dio rinchiusi nelle proprie celle; ma quasi un'altra Gerusalemme santa, piena di gerarchie celesti. Appresso di questo ritrovò ancora altri trattenimenti per ispendere utilmente tutto il resto del giorno, affinchè l'ozio, come origine di molti mali, non potesse cagionare qualche mal effetto nel suo diletto popolo. Fece dunque per simil causa una lettera pastorale, nella quale esortava ed insegnava a fare certe altre orazioni vocali e mentali ed a leggere libri spirituali; ed egli stesso mostrava i punti spirituali che si avevano da meditare ogni gorno, stampati nella stessa lettera: e nel fine con-

cedeva poi molte indulgenze, per la facoltà apostolica ch' egli aveva, a tutti quelli che si esercitavano in queste pie divozioni e che pregavano per gli appestati.

Avendo adunque questo beato e vigilante Pastore ordinate tutte le cose nel modo descritto, acciocchè ognuno si contenesse in uffizio e facesse la parte sua, e tutto il governo camminasse con ogni quiete e con perfetta osservanza degli ordini dati, egli stesso poi, come capo e guida principale, usciva ogni giorno in visita così della città come delle capanne e lazaretto, avendo compartiti tutti i giorni della settimana per tal effetto. Laonde egli era sempre in continuo moto, non tanto il giorno, quanto ancora la notte, e bene spesso sino a sei e sette ore, per provvedere a molte cose che occorrevano. Le quali visite erano di massimo frutto, perchè oltre che tenevano quieto tutto il popolo, egli a guisa di prima ruota ne moveva infinite altre di tanti ministri ed uffiziali a fare ognuno compitamente la parte sua, per quello che spettava al proprio uffizio; restando consolatissimo in quelle continue fatiche e sollecitudini, nel vedere la sua città, in tempo di tanta miseria, così quieta ed il popolo occupato con tanto frutto in buoni esercizi spirituali con molta gloria di Dio e proprio utile. Era poi la sua persona di gran conforto a tutti, e soccorreva a molti bisogni particolari: imperocchè, mentre visitava la città e gli altri luoghi, correvano i rinchiusi alle porte e finestre gridando misericordia, ed inginocchiati pigliavano la sua benedizione; ed ognuno gli esponeva la necessità che pativa, come a proprio padre, e quelle cose che non osavano molte volte palesare ai nobili deputati della città, le manifestavano a lui confidentemente: e ciò occorreva sovente alle persone di rispetto. Egli soleva far nota del tutto in un libro, che sempre aveva seco, e con molta pietà confortava e consolava con paterne esortazioni chi ne aveva di bisogno, lasciandoli pieni d' infinito contento. Ed oltre le provvisioni che faceva la città, mandava egli ancora due dei suoi sacerdoti a cavallo con ceste innanzi piene di cose cibarie, per soccorso particolarmente

dei poveri infermi; ed egli portava sotto il rocchetto una borsa con danari, e di propria mano faceva limosina, ove vedeva la necessità; e questa era cosa ordinaria di ogni giorno. Quando poi ritornava alla visita, esaminava s'erano state eseguite le provvisioni ordinate da lui; per la cui diligenza non solo intendeva i bisogni, ma li provvedeva ancora appieno. Ed era tale la sua carità che non si guardava di entrare nelle case e dentro le camere stesse e capanne infette di peste, per aiutare i poveri infermi e disporli a morir volentieri per amor di Dio; e fu veduto talvolta entrare per le finestre con le scale a mano per visitare i poveri infermi, ove ritrovava impedito l'ingresso della porta; non potendo comportare che nè anche una persona sola restasse priva di aiuto, nè che un'anima fosse in pericolo di perdersi. Onde gli occorsero molti casi singolari di esercitare l'immensa sua carità, i quali per brevità tralascio: siccome lascio di scrivere alcuni casi miracolosi di sanità seguiti per mezzo della sua benedizione, che si leggono nei processi informativi fatti per la canonizzazione di lui. Per le quali santissime operazioni, siccome tutto il popolo stava appoggiato a lui e lo riveriva come un angelo di Dio e giubilavano di allegrezza tutti quando lo vedevano comparire, parendo ad ognuno che quasi gli aprisse il cielo; così i sacerdoti si accendevano di gran fervore e zelo verso la salute dei poveri infermi, ed erano diligentissimi in porgere loro ogni aiuto ed amministrare a tempo i santissimi sacramenti, eziandio quello dell'estrema unzione, non senza grandissimo benefizio delle anime che facevano passaggio allora all'altra vita. Ed avvegnachè questa sua cura e sollecitudine fosse generale sopra tutti i luoghi e persone, teneva però particolar conto di quelli che spontaneamente per le esortazioni di lui si erano applicati al servizio degli appestati, massime dei sacerdoti, tenendosi obbligato di far l'uffizio del curato con esso loro, e amministrar ad essi ancora i santissimi sacramenti, come diremo nel seguente capitolo; e lo stesso ordinò che facessero i prepositi ed i vicari foranei nella diocesi, verso i curati ed altri ecclesiastici a loro soggetti.

CAPO VIII.

Amministra di sua mano i santissimi sacramenti agl' infetti di peste. An. 1576.

Aveva fin da principio della peste fatta determinazione s. Carlo di fare tutti gli uffici di buon pastore verso il suo gregge, e amministrare anche i santissimi sacramenti in evento di bisogno; e sovvenendogli come alcuni morivano di pestilenza, senza aver ricevuto il sacramento della confermazione (non essendo egli solito in tempo di sanità di amministrarlo ai fanciulli di manco età di nove anni, affinchè lo ricevessero con qualche cognizione e riverenza), e dispiacendogli assai che passassero da questa vita privi di tanto bene, si risolvè di volerlo amministrare, benchè non sia sacramento di necessità alla salute, e pensò di darvi principio in Milano. Fece adunque avvisare che ognuno che non fosse cresimato, si preparasse a riceverlo degnamente; e facendo provvedere delle cose necessarie, andava vestito pontificalmente per tutte le contrade della città, amministrandolo alle porte delle case, mentre ancora si faceva la quarantena, con quella maggior riverenza ch' egli poteva in quell' occasione; e trovò gran numero di persone che non erano cresimate, le quali riceverono questo sacramento con molto contento e con segni di particolare divozione. È tanto grande e piena di popolo la città di Milano, che sebbene il santo Arcivescovo cresimava ogni anno nel tempo della Pentecoste in diverse chiese della città gente assai, si trovarono però ancora molte migliaia di persone che in questa occasione furono confermate, non senza fatica del beato Pastore; e fu tenuto che molti infermi di mal contagioso fossero unti da lui, perchè girò in tutte le parti della città, eziandio ov' era il sospetto della pestilenza.

Quando poi uscì a visitare la diocesi, come si dirà nel capitolo seguente, volle cresimare ancora gli appe-

stati, per non lasciarli morire senza questo sacramento; e vi diede principio nella terra di Sesto, posta sulla strada di Monza, ove la peste aveva fatto grandissima strage. Mentre egli cresimava in questa terra, vide molti infermi di quel male contagioso, i quali mostravano desiderio di essere cresimati. Egli dimandò parere a Lodovico Moneta, che cosa dovesse fare. Il buon sacerdote non volle dargli consiglio alcuno in una cosa tanto pericolosa, ma gli rispose, che l'avrebbe aiutato quando l'avesse fatto. Mentre se ne stava così sospeso, non sapendo far risoluzione, ecco che molti di quegli infermi, mossi da straordinario desiderio di quel sacramento, gli si avvicinarono per essere unti; e correndo i ministri che li curavano, e sgridandoli con molte minacce per farli ritirare, s. Carlo disse allora ciò vedendo: orsù, non mettiamo più in dubbio questo fatto, poichè non a caso, ma per volontà divina si sono i poverelli presentati: lasciateli venire, che vogliamo consolarli.

Con molta fortezza di animo adunque egli cresimò tutti quelli che vennero da sè stessi; ed avendo terminato, ne vide alcuni altri non poco discosti che non si erano mossi dal proprio luogo; e dimandando, perchè non venivano, gli fu risposto, ch'erano troppo aggravati dal male e pericolosi di morte. Rispose egli: dobbiamo, dunque lasciarli morire senza questo sacramento? Fateli pur venire; e gli unse tutti. Non mise poi più difficoltà alcuna, ma andò continuando nelle altre terre a cresimare tanto gli appestati, quanto i sani indifferentemente, ancorchè fossero in caso di morte. Però gli occorse di cresimare più volte dei moribondi; e nel castello di Trezzo, uno gli cadde ai piedi morto, subito che l'ebbe finito di ungere.

Nelle visite ch'egli faceva degli infermi, amministrava parimente il sacramento del battesimo, perchè alle volte trovava figliuoli nati nelle capanne e da madri sospette ed infette di peste; e per il pericolo che vi era della loro vita, li battezzava in quella necessità e li mandava poi alle nutrici deputate per allevarli. Trovò una

putta nera come un carbone in una capanna, nata da una donna appestata: ed egli la battezzò e feccla allattare dalle capre; ma di questo caso ne parleremo in un altro luogo, per uno stupendo miracolo ch' egli fece poi dopo morte, invocato dalla medesima persona da lui battezzata. Si compiacque la Maestà divina di consolare il Servo suo in quello ch' egli molto desiderava, permettendogli occasione di amministrare ancora i sacramenti della comunione ed estrema unzione a curati ed altri sacerdoti che servivano agli infermi, come già aveva promesso loro di fare. Gli venne riferito che il curato di s. Raffaele in Milano si era infermato di peste e che stava male, ed egli incontanente andò a visitarlo al letto. E conoscendo l' infermità esser gravissima e mortale, l' avvisò di prepararsi per ricevere i santi sacramenti di sua mano; assicurandolo come non l' avrebbe abbandonato in quella sua infermità e che però se ne stesse di buon animo. La mattina seguente ritornò per comunicarlo e dargli l' estrema unzione, al cui fine celebrò la messa in quella chiesa, e comunicò il chierico di questo sacerdote che morì di peste: dipoi mutò i paramenti per inviarsi ad amministrare i sacramenti all' infermo nella propria camera. I ministri che lo servivano, furono assaliti allora da tale spavento per l' orrore di un simil fatto, che tutti in volto pallidi e tremanti divennero; essendovi presenti tra gli altri monsignor Seneca e l' abate Bernardino Tarugi, i quali, siccome non osavano impedire la pietosa azione del Santo, così non ardivano di seguirlo e di cooperargli in un' azione tanto pericolosa. Ed ecco che mentre s. Carlo in abito pontificale col sacramento in mano s' inviava verso l' ammalato, sopraggiunsero Giovanni Battista Capra vicario di provisione, che fu poi senatore, accompagnato da Alfonso Gallarato suo luogotenente, fatto similmente senatore, e da molti altri cavalieri milanesi del consiglio generale della città; i quali, avendo presentito che il Cardinale voleva impiegarsi in fare questa funzione tanto spaventosa, erano venuti in nome della città per pregarlo a non voler mettere a sì gran rischio la vita sua. Però ingi-

nocchiati tutti avanti di lui, lo supplicarono con molte lagrime in nome della città ad aver riguardo alla persona sua e a non esporsi volontariamente ad un pericolo tale, qual era quello di comunicare un appestato e dargli l'estrema unzione; poschiachè quest' uffizio lo poteva fare per mezzo di un altro sacerdote, avendone egli condotti seco alcuni apposta per simil effetto, i quali si esibivano di farlo prontamente per salvare a lui la vita. Gli ricordarono, che se egli per mala ventura fosse morto, infettandosi di quel male contagioso, la povera città restava abbandonata affatto; ed un tanto numero d'infermi, di poverelli e bisognosi, ed un popolo così grande, qual era quello di Milano, sarebbe caduto in disperazione, e vedrebbesi la povera città e la diocesi tutta posta quasi in ultima rovina; conciossiachè nella persona di lui stava appoggiata la speranza e l'aiuto di ognuno. Perciò mancando egli, ch'era il sostegno del suo caro popolo, correva pericolo che molti si dessero in preda alla disperazione per vedersi privi di quanta speranza avevano in questo mondo; che gli aiuti spirituali introdotti da lui con tanta pietà, sollecitudine e fatiche sariano del tutto cessati con detrimento e perdita delle povere anime; che gli altri sacerdoti, che servivano ai poveri infermi nelle cose sacre, con tanta prontezza e carità, mossi dall'esempio e calde esortazioni di lui, si sariano infiacchiti e perduti d' animo, veggendosi mancare il capo e la guida; onde non se ne poteva aspettar altro che mali infiniti da ogni parte. Lo pregavano adunque per le viscere di Gesù Cristo e per quanto amore egli portava alla sua città e popolo che si degnasse di esaudire le loro preci; e quando non volesse aver riguardo alla persona sua, l'avesse almeno al bisogno estremo di tanti suoi figliuoli spirituali, per i quali lo supplicavano con ogni istanza ed effetto possibile. Stette sempre s. Carlo fermo col santissimo sacramento in mano a sentire tutto questo discorso, e benchè le lagrime che vedeva cader dagli occhi in abbondanza a questi suoi amorevoli cittadini, l'intenerissero assai interiormente, non si lasciò però movere, nè introdurre a condiscendere alle pie dimande loro, per lo stretto legame dell' obbligo suo

pastorale, dal quale si sentiva spingere a fare l' uffizio che a lui apparteneva di vero vescovo e pastore. Laonde, con un animo intrepido e tutto fermo in Dio, con brevi ed amorevolissime parole rispose a quei signori, ringraziandoli prima di tanto amore e pietà che mostravano verso di lui; dipoi soggiunse pregandoli, che non dispiacesse loro se faceva quell' uffizio, imperocchè era proprio carico suo e che così gli conveniva fare, essendo egli il pastore dei curati; e che non avrebbe potuto giustamente esortare gli altri sacerdoti, nè ridurli ad assistere alla cura dei poveri infermi, se egli ch' era il capo ed arcivescovo loro, non avesse soddisfatto prima al proprio debito di tener conto di loro e servirli nelle loro infermità, come già con parole aveva più volte promesso. E quando a Dio, nelle cui mani è posta la vita e morte nostra, fosse piaciuto di chiamarlo a sè in quell' occasione, non dovevano per questo travagliarsi, nè affliggersi; anzi avevano da confidar di più nella misericordia divina, dalla quale dipendeva tutto l' aiuto della città; e che quando il Signore avesse levato lui, avrebbe provvisto di un altro pastore miglior di sè: e però si contentassero che seguisse a soddisfare al carico suo. A queste gagliarde ragioni non seppero i signori replicar altro, nè parve loro di far altra istanza, vedendolo tanto risoluto nel suo proposito; mostrarono solamente con raddoppiare il pianto, quanto fosse intenso il dolore che sentivano nel cuore a vederlo stimar più la salute di un privato sacerdote, che la propria vita, per il dubbio che avevano della perdita sua. Continuò egli adunque il viaggio, e giunto alla camera dell' infermo, fece fermar di fuori i ministri suoi, ed entrato al letto, lo comunicò; e veggendolo all' estremo della vita, l' unse anche con l' olio santo; secondo il rito ordinario di santa Chiesa, e con paterne esortazioni lo dispose a fare quell' ultimo transito con molta quiete e conformità alla volontà di Dio. Onde ben armato dei santi sacramenti ed animato dal suo arcivescovo, e ricevuta da lui l' indulgenza plenaria e la paterna benedizione, passò da questa vita.

Non voglio passare con silenzio un esempio singolare di carità fraterna che diede allora un pio sacerdote curato di s. Paolo in Compito, che si chiamava Luigi Chignolo, il quale come amico e vicino parroco, imitando il suo santo Pastore, non mancò spontaneamente di preparar il cadavere per la sepoltura, lavandolo e vestendolo con le proprie mani. Dopo questo successo, intese s. Carlo, come il curato di s. Pietro in Camminadella si ritrovava egli ancora in letto, oppresso dal male pestilenzioso e ch'era molto aggravato. Partì di casa per visitarlo e amministrargli i sacramenti; ed essendone portata la nuova all' infermo e dispiacendogli che un uomo tale volesse mettersi in sì gran rischio, persuaso ancora dagli altri, si levò immantinente di letto ed andò in chiesa, dove giunse quasi subito il Cardinale, a cui ne rincrebbe assai, perche lo conobbe in pericolo di morte. Lo comunicò e poi lo fece ritornar in letto, volendogli immediatamente dar l' olio santo; ma egli lo ricusò, dicendo non esser ancora tempo di riceverlo. La mattina seguente ritornò per ungerlo del santo olio, e trovollo ancora in chiesa, per uffizio fatto da persone pie, affinchè il buon Pastore non avesse a fare azione tanto piena di pericolo; ma conoscendolo moribondo, lo fece andar a letto, dove lo seguitò vestito degli abiti pontificali; e dopo avergli amministrata l' estrema unzione, gli fece la raccomandazione dell' anima, standovi presente sino all' ultimo transito per aiutarlo a morir bene, benchè quella camera rendesse fetore intollerabile. Fece il medesimo uffizio s. Carlo con due altri curati, uno di s. Vittore al Teatro, l' altro di s. Babila e con altri sacerdoti ancora, semprechè gliene occorreva il caso: esempio che animava ognuno a non istimar pericolo di alcuna sorta per servire alla salute dei fratelli. Egli era però molto cauto in queste occassioni, non mettendosi a rischio, se non in caso di necessità, o di esercitare la cristiana carità, o nelle pertinenze del suo uffizio pastorale; nel resto procedeva con ogni avvertenza e cauzione. E quando aveva fatta qualche azione pericolosa di contagio, soleva astenersi dal commercio degli

altri, almeno per sette giorni, facendosi da sè tutti i servizi, dicendo che questi bastavano per iscoprirsi la peste; la qual regola faceva osservare dai curati ancora e dagli altri sacerdoti che servivano agli infermi.

CAPO IX.

Esce dalla città e visita tutti i luoghi infetti di peste nella diocesi. An. 1576.

Si era sparsa la peste quasi per cento castelli e terre della diocesi di Milano, e vi faceva notabil progresso; il che recava gran travaglio a s. Carlo per vedere tanto afflitto il suo gregge, e gli accresceva molto le fatiche e la pastorale sua sollecitudine, temendo sempre non fosse provvisto appieno ai bisogni di tutti i luoghi e persone; contuttochè avesse usato in ciò ogni possibile diligenza, e con mandare ordini e regole di quanto osservare si doveva per ogni parte, ed avesse commesso strettamente a prepositi plebani, ai vicari foranei ed anche ai curati, che con ogni diligenza possibile si curassero gl' infermi e si provvedesse loro con carità cristiana di tutte le cose bisognevoli, massime spettanti alla salute delle anime; e che ad esempio di Milano attendessero a placare l' ira divina con orazioni, processioni ed altre opere pie. Onde, non potendo egli per allora abbandonare la città, le cose non erano bene assettate, mandò frattanto alla visita della diocesi alcuni suoi ministri di molta autorità e prudenza con ampie patenti di poter andare liberamente per tutti i castelli e ville a loro piacere, senza esser impediti dagli ordini fatti dal magistrato secolare, affinchè potessero provvedere a quanto faceva di bisogno. Non mancarono alcuni di mettervi difficoltà, con dire che appartenesse al detto magistrato di concedere somiglianti licenze; la quale fu prestamente levata da s. Carlo con ragioni tanto ben fondate, che quei tali si quietarono, lasciando che

egli desse simili facoltà a tutti i suoi ecclesiastici. Provvisto ch' ebbe al buon governo della città ed avendo occupato il suo popolo in quei santi esercizi di sopra narrati, gli parve tempo di poter uscire alla visita della diocesi senz' altro pericolo. Perlochè elesse alcuni pochi dei suoi, e se ne andò visitando diligentemente tutti i luoghi infetti di peste, mettendovi gli ordini buoni osservati in Milano, e provvedendo ai bisogni degli infermi e di chi pativa qualche necessità; inducendo i ricchi ad impiegarsi prontamente in aiuto dei poveri ed a soccorrerli con le facoltà loro. Pareva che all' apparire di questo benedetto Santo, ognuno ricevesse la vita, e che egli sgombrasse dai petti dei poveri infermi ed afflitti ogni angustia e timore; e con molta ragione, posciachè non si potrebbe esprimere il vivo affetto di carità ch' egli mostrava a tutti nel consolarli, nell' animarli a soffrire con gran coraggio i dolori del pestifero male, le necessità ed altri mali congiunti per amor di Dio, in penitenza dei peccati commessi e per acquistare i beni inestimabili dell' eterna vita. Quelli poi che ritrovava in caso di morte, li disponeva a morir bene, concedeva loro indulgenza plenaria e con paterni conforti li consolava. Faceva buon animo ai ministri degli appestati, gli esortava a servirli con ogni carità e diligenza; ed infiammava i sacerdoti nello zelo della salute delle anime e nel fervore delle opere pie, acciocchè non mancassero in cosa alcuna nella buona cura dei loro popoli, massime dei poveri infermi.

Si serviva di quest' occasione della pestilenza per fare gran frutto in tutti i popoli, eziandio nei luoghi sani; imperciocchè predicava la parola di Dio con molta forza di spirito, atterrendo i peccatori con mostrar loro che Iddio era adirato contro di essi e che perciò aveva messo mano al flagello della peste per castigarli tutti, se non emendavano la vita. Riprendeva i vizi liberamente, correggeva gli abusi e pregava tutti per le viscere della misericordia di Dio, a convertirsi di cuore al Signore ed a far vera penitenza dei loro peccati; e de-

clamava assai contro i peccati pubblici, massime contro quegli uomini empii che profanavano i giorni sacri con giuochi, balli ed opere servili; ma sopratutto detestava le vane pompe ed i profani ornamenti delle donne mondane, come cosa tutto aliena dalla pietà cristiana, e che è causa d' infiniti scandali e peccati, e che muove Iddio a mandare talora castighi severi dal cielo.

Al cui proposito occorse appunto in que' giorni un caso tremendo nella terra d' Inzago, dove la pestilenza faceva allora grandissima strage. Mentr' egli visitava questo luogo, e riprendeva pubblicamente i narrati abusi e peccati, vide a caso una donna ornata troppo vanamente; alla quale fece una grave riprensione, perchè in tempo di tanta calamità ella ardisse di comparir in pubblico così sfoggiatamente vestita, soggiungendole somiglianti parole: misera, che non pensate alla vostra salute, e non siete sicura di esser viva dimani! Questa povera sgraziata si trovò morta all' improvviso la mattina seguente: cosa che riempì di timore chi lo seppe; e l' infelice caso di questa meschina non fu senza frutto notabile degli altri. Attendeva egli poi alla frequente amministrazione dei santi sacramenti della comunione e della confermazione, e tanto cresimava gl' infermi di peste, quanto i sani indifferentemente, in modo tale, che quelle visite furono molto favorite da Dio e partorirono copiosissimo frutto.

Essendosi fabbricate in campagna le capanne nei luoghi infetti di peste al modo di Milano, egli ordinò che anche vi si facessero le cappelle di legno, nelle quali si dicesse messa ogni giorno e si amministrassero i santi sacramenti, acciò niun' anima restasse priva delle cose sacre. Perchè si seppellivano i morti fuori delle terre, ad esempio pure di Milano, consacrava poi in cimiteri quei luoghi con occasione della visita; nella qual funzione fece gravi fatiche e patì assai per il gran tempo che vi spendeva, facendo quelle congregazioni con le solite cerimonie compitissime, contuttochè fosse in campagna sotto i raggi del sole, ed anche vi si sentisse

fetore talvolta insopportabile per la puzza che usciva dalla moltitudine dei cadaveri putrefatti appestati. Rese tra gli altri luoghi stupor grande la consecrazione del cimiterio fuori della terra predetta d'Inzago, perchè la moltitudine dei morti ivi sepolti mandava tanta puzza nell'aria per la terra riscaldata, che l'avvicinarsi solamente pareva cosa intollerabile; nondimeno il buon Servo di Dio andò in persona sopra il luogo e lo consacrò con lunghe cerimonie, stando col capo scoperto ai raggi cocenti del sole con tanta quiete, come se fosse stato in un'ornata chiesa piena di profumi odoriferi. Onde si vedevano benissimo verificati maravigliosamente in lui gli effetti della carità, descritti dall'apostolo s. Paolo, quando dice: *charitas patiens est*: *omnia suffert*, *omnia sustinet etc.* (1).

Gli premeva tanto la cura dei suoi infermi sparsi per tanti luoghi della diocesi e la loro assistenza nella città, ov'egli era pur troppo di bisogno per tenere in regola un popolo così numeroso, che cavalcava sempre con fretta grandissima per poter soccorrere ad ogni luogo e fuori e dentro. Perciò faceva la visita della diocesi interrotta, andando più volte ora in una parte ed ora in un'altra, dormendo pochissimo la notte e senza spogliarsi, seduto sopra una sedia, ovvero sopra qualche banco, o tavola. Fuggiva di dormire in letto, perchè alloggiava per lo più nelle terre appestate, come sospetto di peste per non correre rischio di prender male. Mangiava ordinariamente nelle pubbliche piazze e strade stando a cavallo, eziandio che fosse in luoghi sani, ov'era servito dai principali nobili ritirati in quel tempo nelle loro ville; i quali non avevano timore alcuno di avvicinarsi a lui per l'opinione comune ch'egli non potesse infettarsi di pestilenza per grazia speciale di Dio. Perlochè non vi mancarono di quelli che lo forzarono anche ad alloggiare con loro; tra' quali vi fu il cavalier Pozzo che lo trattenne per forza una notte seco nel suo palazzo nella villa di Perego

(1) I. Cor. XIII.

con tutta la compagnia di lui. E contuttochè il Cardinale facesse gran resistenza e dicesse, che aveva trattato con appestati, non si rese per questo il cavaliere; ma disse di non temere male alcuno dov'era la persona di sua signoria illustrissima, e per forza lo fece restare: cosa che fu di gran ristoro ai famigliari del Santo, i quali riposarono la notte in buonissimi letti, non avendolo potuto fare per molte notti precedenti. Un'altra volta poi gli occorse il contrario in Gallarate, borgo dei principali in questa diocesi, ove alloggiando egli una notte nelle case prepositurali, il podestà del luogo mandò molti soldati a farvi la guardia, acciocchè niuno entrasse, nè uscisse di dette case; sotto pretesto che, essendo il Cardinale sospetto di peste, non infettasse quella terra. La qual cosa dispiacque assai a lui per l'autorità che qual podestà si prendeva sopra le persone ecclesiastiche, non senza pericolo d'incorrere nelle censure contenute nei sacri canoni. Però venendo la mattina nell'ora ch'egli voleva celebrare la messa tutta la nobiltà di quel luogo insieme col podestà stesso a visitarlo, non gli parve convenevole dissimulare questo fatto, acciò non passasse in esempio ai posteri con pregiudizio dell'immunità ecclesiastica. Perlochè ne fece gran lamento con affetto però paterno, mostrando la poca pietà di chi aveva mandati quei soldati; e proibì al podestà di star presente al sacrificio della messa e l'entrare in chiesa, giudicandolo incorso in censura. Il quale restò mortificato assai, e dopo aver fatto scusa dell'errore commesso, supplicò per il perdono; ed interponendovisi poscia i prieghi ancora di quei nobili, il Pastor santo, che non pretendeva altro che l'emendazione di chi errava, fu facile a liberarlo da ogni censura. Questo fatto diede esempio agli altri, e cagionò che in tutto quel tempo della peste non si sentì poi altra opposizione; onde i ministri ecclesiastici poterono andare liberamente ovunque volevano con le sole patenti del Cardinale, non osando più alcuno porvi impedimento.

Si pubblicò una volta ch'egli era morto, perchè amministrò i sacramenti ad un curato che morì di pestilenza; ma egli era uscito dalla città e stette per la diocesi in vi-

sita circa dieci giorni, scorrendo qua e là dove intendeva esser maggior bisogno della persona sua, senza sapersi cosa alcuna di lui nella città in tutto questo tempo. La qual cattiva nuova si sparse non tanto per Milano, quanto ancora per altre città molto lontane; e si teneva per cosa tanto certa, che alcuni vescovi, e quello di Verona in particolare, lo piansero come morto e gli fecero sino le esequie. Il pianto che ne faceva il popolo di Milano non è da credere, restando ognuno come fuori di sè al solo pensarvi. Ma prestamente si mutò il dolore in altrettanta allegrezza, conciossiachè, essendo ciò pervenuto alle orecchie del pio Pastore, non volle lasciar contristato il gregge suo. Però se ne ritornò velocemente alla città, andando al suo solito alla chiesa maggiore a fare orazione; del cui arrivo diedero subito segno i custodi di essa chiesa col suono solenne delle campane che rallegrò tutta la città; la quale allegrezza si vide poi maggiore assai, quando egli cominciò a visitare i poveri rinchiusi, perchè correvano tutti a vederlo alle porte e finestre con giubilo infinito.

Ebbe egli sempre in queste sue grandi sollecitudini nel tempo della pestilenza cura molto particolare delle sacre vergini claustrali, tenendole occupate in sante orazioni; acciò Iddio le preservasse da quel fiero male e placasse l'ira sua verso la città e popolo di Milano. Non mancò pure di provvedere con molti ordini e rimedi per tenerle lontane dall'infezione; e siccome molti monasteri erano poveri, nè potevano da sè, nè per altra via procacciarsi il vivere, non mancò di provvedervi di limosine per vari mezzi, sino da Roma, d'onde fu soccorso da molti cardinali largamente. Onde per grazia di nostro Signore non vi lasciò mancare mai le cose necessarie; e fu anche consolato, che di tanti monasteri che sono nella città e diocesi, due soli furono tocchi da questo male, ma però assai leggermente; essendo morte in uno di essi nella città due sole monache e nell'altro della diocesi alcune altre poche. Il che fu forse per mostrare ciò che Dio far poteva, quando non fosse stato trattenuto dalle orazioni di molte di quelle buone serve sue. Entrò la peste similmente nel seminario maggiore di Milano,

ov'era per far presto del male assai, se il vigilante Pastore non vi avesse subitamente provvisto; vi morirono perciò due chierici soli ed un padre gesuita.

CAPO X.

Corregge alcuni errori nel clero e nel popolo durando la peste, e celebra un altro giubbileo. An 1576.

Era stimato comunemente da tutti che s. Carlo fosse preservato da Dio per grazia speciale, poichè in così lungo spazio di tempo pestilente ed in tante azioni pericolose non mai si scoprì male alcuno nella persona sua, e nè meno in quelli da lui eletti che lo servivano in quel tempo; massime non avendo usato mai altro rimedio che una spugna bagnata di aceto, posta entro una palla minutamente forata, ch' egli era solito di portare in mano. Soleva dire il Santo, che nei ministeri vescovili, come in amministrar sacramenti agli appestati e far altre cose simili, che appartengono al proprio uffizio del vescovo, non conveniva usare cautela alcuna; ma che si dovevano fare secondo le regole prescritte, e nel resto confidare pienamente in Dio. In quelle azioni poi che non sono proprie del pastore, diceva come non si deve tentare Iddio; e però egli allora usava tutte quelle cautele che potevano convenire: perlochè bene spesso avvisava i suoi che avessero gran cura e che si astenessero da quelle cose alle quali non erano per ufficio obbligati.

Essendo acceso quest' incendio del male contagioso in tanti luoghi, come sopra dicemmo, e parendo che nissun rimedio giovasse per estinguerlo, restavano perciò i milanesi molto impauriti dal timor della morte. Ma il Cardinale, che intendeva d' onde veniva il male e qual era ancora il mezzo di levarlo, non mancava di dare addosso continuamente ai vizi e peccati, per estirparli tutti dal suo popolo se avesse potuto, tenendo per certo che sarebbe cessato subito il flagello della pestilenza. E

gli pareva appunto allora tempo molto opportuno di ottenere questo suo intento, perciocchè l'uomo cristiano, quando si vede in pericolo della vita e vicino al suo fine, facilmente si piega a lasciare i peccati e mutar vita, per fuggire il pericolo dell'eterna dannazione. Non mancava dunque il buon Pastore di curare le infermità del suo gregge con prediche, sacramenti, esortazioni e riprensioni, così pubbliche, come private, fatte da lui con tanta efficacia, che ridusse molti peccatori, eziandio di quegli induriti ed invecchiati nel male, a penitenza, massime della nobiltà, i quali in altro tempo difficilmente avria potuto guadagnare. Di maniera che soleva dire spesso, com'egli numerava questo castigo della peste tra le sue delizie, per la speranza che aveva di levare ed estirpare con tal mezzo le corruttele, gli abusi e i peccati del suo popolo; perchè lo vedeva ossequentissimo e che volontieri riceveva tutte le buone e pie ammonizioni.

Ebbe insieme occasione di correggere e castigare alcuni malviventi in certe ville della diocesi, i quali, sprezzato il timor di Dio, si erano più che in altro tempo dati in preda alle dissoluzioni ed ai peccati; alcuni ai furti e latrocini, ed altri alle lascivie, servendosi delle comode occasioni che la qualità del tempo e dei luoghi concedeva loro per soddisfare agli sfrenati e bestiali appetiti, senza riguardo veruno dell'offesa di Dio: poichè il freno del timore della giustizia non li tratteneva, per le difficoltà che allora si trovavano nell'eseguirla, per essere impedito il commercio. Onde per tal causa non ebbero mai maggior difficoltà i vicari foranei ed altri ministri del Cardinale nella diocesi nel far osservare gli ordini dei concilii e mantenere la buona disciplina che in questo tempo, per la troppo baldanza e libertà dei cattivi. Però egli diceva di aver allora conosciuto in effetto, esser vero il proverbio, che il buono si emenda sotto il flagello, e il cattivo sempre peggiora. Ma dove non poteva arrivare la verga della giustizia temporale, vi giungeva il flagello di Dio in castigare simili uomini dissoluti; come occorse particolarmente in un castello,

dove si erano ritirati molti nobili cittadini per fuggire il pericolo del contagio, i quali dandosi falsamente a credere che buonissimo rimedio per non prendere il male della peste fosse lo star allegri e pigliarsi buon tempo, si diedero a certi trattenimenti profani, formando una compagnia con titolo di Accademia d'amore, ed in essa consumando tutto il giorno in giochi e trastulli sensuali, quasi dimenticati affatto della propria salute e dei buoni documenti del loro santo Pastore. Ma mentre vivevano in questi spassi e diletti, pensando di essere sicuri da ogni pericolo di male, per le diligenze che usavano in guardar quel castello, ecco che tutto in un tratto si scoperse la mano di Dio che li castigò, come meritava la temerità loro, col duro flagello della pestilenza, la quale vi fece notabilissima strage, passando per tutte le case con mortalità molto straordinaria. Onde non credo che vi fosse luogo più maltrattato di questo; conoscendosi apertamente che Iddio volle punire la dissoluta vita di quei ciechi peccatori, e che non vi è luogo sicuro dove non arrivi l'onnipotente sua mano. Siccome all'incontro erano, o preservati in tutto, o poco offesi dal mal contagioso quei luoghi dove si viveva piamente e con l'osservanza dei santi ordini e buoni ricordi del Cardinale.

Non attendeva tanto s. Carlo agli altri, che si dimenticasse di sè stesso; anzi procedendo prudentissimamente, voleva essere egli sempre il primo a mettere in opera ciò che agli altri insegnava. Però in questo medesimo tempo si forzò di avanzarsi assai nella mortificazione di sè stesso, e di far ogni possibil profitto nell'acquisto delle virtù e nella santità della vita; ed in particolare si privò affatto del benefizio del fuoco, lasciò l'uso di mangiar carne, e la colazione che si suol fare la sera nei giorni di digiuno, mangiando una sola volta al giorno, ed anche si accomodò a dormire sopra le tavole nude, come già abbiam detto; cose che non furono di poca penitenza nella persona di un principe allevato dilicatamente, e ch'era dall'altra parte oppresso da cure e fatiche continue ed incredibili. Cominciò si-

milmente a predicare al popolo tutte le feste, e due giorni alla settimana la quaresima, ad andare a funerali dei suoi canonici ed a fare molte altre cose di gran perfezione e di buonissimo esempio al popolo. Fu molto diligente in far eseguire tutti gli ordini sin allora fatti in materia della riforma; aggiungendo nuovi visitatori ed altri ministri, a' quali distribuì la provincia in diverse regioni per facilitare di più il governo di essa e per aiutarla. Fece in particolare chiudere tutte le porte laterali delle chiese per maggior decenza de' luoghi sacri; e con molto studio procurò di promovere la buona disciplina in tutto il clero, forzandosi di ridurre con santi ordini e paterne ammonizioni, tutte le persone ecclesiastiche a mostrarsi tali nelle opere e nella conversazione ed in tutti i gesti, quali esser devono per obbligo della propria dignità ed uffizio, cioè giusti e santi. Ed avendo ritrovato che nella Chiesa sua pochi ritenevano quell' antico ed universal uso della Chiesa occidentale di radere la barba, e vi si era introdotta gran corruttela in nutrirla, ad imitazione degli stessi uomini mondani, volle in questo tempo salutare (così soleva egli chiamarlo) rimediare ad un lusso ed abuso sì grande e tanto disdicevole ed indegno dello stato ecclesiastico. Però egli mandò in luce una lettera pastorale, indirizzata al suo clero, data il dì 30 di dicembre 1576, nella quale gli esortava tutti paternamente a portare la barba rasa, conforme all'antico istituto, ritenuto pur anche da alcuni buoni sacerdoti milanesi, benchè in altri luoghi per la mutazione de' tempi si fosse smarrito, come similmente avea fatto tutto il resto della buona disciplina; mostrando con vive ragioni, quanto convenisse questo pio istituto allo stato ecclesiastico tanto differente per la sua altezza ed eccellenza, da quello de' secolari; e che però meritava essere accompagnato da una singolarità di vita, eziandio nell' esterna composizione, dissimile in ogni cosa da quella de' laici; e che dovea risplendere, particolarmente nella conversazione di persone consacrate a Dio, la virtù della santa umiltà in grado molto eminente, levando perciò quello che poteva servire a ostentazione e superbia; spiegando dopo tutti i misteri che

stanno rinchiusi dentro a questo esterno rito, ed esortando ognuno ad abbracciarlo volentieri e prontamente. La qual lettera fu di tanta efficacia, che si disposero generalmente ad obbedirvi, benchè molti de'più pii avessero già eseguita questa buona intenzione del loro Pastore, solamente con aver inteso ch'egli lo desiderava. E molto più li mosse poi l'esempio di lui, il quale nel medesimo tempo comparve in pubblico raso alla forma di molti santi padri antichi, mostrando agli altri in sè stesso il modo che in ciò osservar dovevano. E non fu operazione inutile, perchè, sebbene alcuni nel principio si resero un poco difficili, l'esempio di tutti gli altri gli indusse poscia a seguirli. E dopo essere introdotto l'uso, lo stabilì con un decreto nel primo sinodo e lo mantenne sempre mentr'egli visse, non senza molto frutto per il buon esempio che ognuno ne prendeva; essendo i preti milanesi conosciuti per discepoli di questo gran maestro in tutte le parti per questo particolar segno della barba rasa, ed erano insieme riveriti, come uomini molto religiosi.

Aveva Gregorio XIII concesso un giubbileo plenario universale per invitare tutti i fedeli alla penitenza ed a pregare Iddio che placasse la sua ira e levasse il flagello della pestilenza che travagliava non solo Milano, ma ancora molte altre città e terre d'Italia. S. Carlo pensò di voler pubblicare questo giubbileo finita la quarantena in Milano, acciocchè tutto il popolo potesse frequentare le processioni e le visite delle chiese, secondo il solito. Ma essendo messo in consulta con quelli che governavano nel temporale la città, non giudicarono bene di finire allora la quarantena, nè che il popolo potesse aver commercio insieme, per dubbio di dar occasione al male di far nuovo progresso. Fu adunque determinato di prolungare la quarantena, finchè si vedesse ben nettata tutta la città di peste, con consenso pure del Cardinale, benchè egli avesse qualche sentimento contrario, dispiacendogli che il popolo restasse privo di quel tesoro e che non potesse celebrare le feste natalizie del Signore che cadevano in questo tempo, con qualche consolazione spirituale di visitar le chiese e sentire la parola di Dio.

Oltre che gli pareva che si facesse troppo conto delle diligenze umane, apparendo manifestamente che Dio mostrava gli effetti della sua misericordia, poichè la peste si era poi mitigata allora molto, anzi ridotta a termine, che piuttosto si vedevano le reliquie del male, che il male stesso. Perciò egli si risolvè di scrivere al governatore, che tuttavia se ne stava ritirato a Vigevano, mettendogli in considerazione che fosse bene di rimettere quest' ordine della quarantena, e lasciar che il popolo potesse pigliare il giubbileo e consolarsi con la libertà di andare alle chiese le feste di Natale a sentire le messe cantate e fare la santissima comunione; ricordandogli come Iddio non aveva permesso male alcuno in quelle prime processioni che si fecero, contuttochè allora la peste facesse gran progresso, e che però molto più si doveva sperare adesso, quando era rimessa e quasi estinta. E perchè il governatore non si quietò a queste sue ragioni, ma volle che la quarantena si continuasse, egli, pigliandolo in buona parte, differì la pubblicazione del giubbileo sino al principio dell' anno seguente 1577, massimamente vedendo che il popolo se ne stava quieto e continuava ne' soliti buoni esercizi spirituali da lui ordinati. Finita poi che fu la quarantena, egli diede incontanente principio alla consecuzione del giubbileo, facendo le solite pubbliche processioni, che furono frequentissime di popolo, ed egli vi andò a piedi scalzi con quell' abito di penitenza, col quale fece ancora le prime altre, benchè fosse nel verno con freddo eccessivo e si vedessero le strade piene di neve e di ghiaccio; gettandosi prostrato in terra co' suoi canonici, mentre si cantavano nelle chiese le litanie per umiliarsi a Dio quanto più poteva, tutto infiammato di carità ardentissima, affinchè sua divina Maestà esaudisse quelle preci e fosse propizio al popolo suo: cosa che commoveva grandemente il popolo stesso e che l' induceva a gran compunzione di cuore. Ascese poi in pergamo tutti tre i giorni e predicò con tanto affetto ed ardore di spirito, che gli uditori quasi tutti piangevano. E questo servì per una buona preparazione a ricevere degnamente e con frutto particolare i sacramenti della

confessione e comunione, ed a farsi capaci di maggior grazia divina nell' acquisto di quel tesoro spirituale. Ciò intendendosi per la diocesi, mentre si prendeva il giubbileo per tutte le terre, molti andarono imitando le vestigia del santo Arcivescovo con andar scalzi alle processioni, e mostrar molti altri segni di penitenza e di cuore contrito ed umiliato.

CAPO XI.

Restituisce l' osservanza della prima domenica di quaresima; ordina la solenne benedizione delle case ed una visita generale. An. 1577.

Essendo stato istituito anticamente dalla Chiesa santa il digiuno quaresimale di sei settimane intiere, che sono quarantadue giorni, da' quali levandosi le sei domeniche, restano solamente giorni trentasei di digiuno, ch'è la decima di tutto l' anno, s. Gregorio Magno, per compire il numero sacro di quaranta giorni del digiuno del Signore, vi aggiunse quattro giorni e li mise in osservanza nella Chiesa romana. Ma la Chiesa di Milano, che ha sempre osservato il rito ambrosiano, non si è scostata dal suo primo istituto, eccetto che in progresso di tempo, per opera diabolica, era stata levata la prima domenica di quaresima dal numero de' giorni quaresimali; e si profanava non solo con l' uso de' cibi proibiti, ma ancora con feste pubbliche di balli, spettacoli ed altre profanità carnevalesche. Ed era di più stato accomodato l' officio divino, secondo la qualità del tempo, con versicoli ed antifone di allegrezza pieni di *alleluja*, nominandosi giorno di carnevale, nel quale pareva lecito a ciascuno di fare ogni volontaria e sensuale dissoluzione: cosa che dispiaceva estremamente allo zelante Pastore. Egli già aveva cominciato a provedervi con indurre il popolo a fare la comunione generale in quel giorno, ed a star presente alle prediche e divini officii, ed a trattenersi in quegli altri esercizi spirituali accennati di

sopra; ma vedendo che questo non bastava per restituire la santificazione di essa domenica, poichè gli uomini mondani e sensuali la spendevano in ogni modo malamente, mise mano ad un rimedio più efficace, che fu di comandare con precetto ecclesiastico quell' osservanza.

Volle però, prima di farne decreto alcuno, consultar benissimo il fatto con molti uomini dotti e prudenti, così in Roma, come in Milano; e ne ammonì ancora il popolo con una lettera pastorale, data sotto il primo giorno di marzo 1576, per facilitarne più l' esecuzione. La qual lettera ordinò che si pubblicasse con l' occasione del giubbileo dell' anno santo, sapendo che allora le persone sariano state più ben disposte a ricevere i buoni istituti; e provò in essa con autorità gravi de' santi Ambrogio, Agostino, Gregorio ed altri dottori sacri, come questa domenica era il primo giorno della quaresima ordinata e comandata dalla Chiesa santa, nel quale comincia l' astinenza quaresimale, mostrando come non solo era in osservanza al tempo di s. Ambrogio, ma ancora in tempo di altri arcivescovi di questa città, essendovi particolarmente una costituzione fatta da Ottone Visconte arcivescovo di Milano, che fu eletto a questo carico l' anno 1263 da Urbano IV sommo pontefice. Esortava poi tutti caldamente a ricevere questo istituto ed a mostrarsi veri cristiani ed osservanti de' precetti di santa Chiesa. La cui osservanza comandò al clero espressamente, affinchè col suo esempio agevolasse la strada a' laici e li movesse a fare il medesimo; ed ordinò a' curati che non celebrassero in modo veruno matrimoni in detto giorno. Vedendo che questa lettera aveva fatto buonissimo effetto, e che molti lo obbedivano volentieri con l' occasione della peste, quando Milano si trovava molto umiliato e bisognoso dell' aiuto divino, gli parve tempo a proposito di metterlo in pubblica osservanza; e lo fece con un editto generale, il quale fu poscia da lui stabilito meglio nel primo concilio diocesano con un decreto sinodale, e così rimise questo sacro giorno nell' antica sua osservanza. La qual cosa dispiacque

molto agli uomini carnali, ed alcuni di loro si resero difficili ad obbedirvi nel principio, ma si accomodarono poi essi ancora con l'esempio degli altri, massime perchè parve che Dio nostro Signore permettesse ad alcuni qualche castigo; come occorse in particolare ad un nobile nostro cittadino, il quale volendo mangiare carne in quel giorno, non ostante il precetto contrario fatto dal suo Arcivescovo, non gli fu possibile mai d'inghiottire il primo boccone, onde dopo aversi fatto molta violenza, fu forzato sputarlo di bocca, nè altro potè mangiare per quel pasto: perlochè egli conobbe il suo errore e pentendosene, si mostrò poi nell' avvenire molto obbediente.

Vedendo il Cardinale che il contagioso male della peste era cessato assai e che si poteva praticare con maggior libertà senza pericolo d'infezione, in vece di pigliarsi qualche riposo, per ristorare le stanche membra che pur troppo avevano patito nelle penitenze e fatiche estreme passate, si accinse a por mano ad opere maggiori e non men laboriose delle prime, come s'egli venisse allora da luogo di lungo riposo. Imperocchè, parendogli quello esser tempo molto opportuno di far segnalato frutto nelle sue dilette anime (da Dio destate allora col flagello della pestilenza e mosse con tanti aiuti di esercizi spirituali e di sante indulgenze), si risolvè di far una visita generale della città e di tutta la diocesi aiutato da' suoi ministri, con la quale pretendeva di fare una generale rinnovazione di vita in tutto il suo popolo con levare ogni sorta di abusi, di corruttele e di peccati, e d'introdurre le vere virtù cristiane ed una perfetta disciplina di vita spirituale; e di fare dopo questo una benedizione di tutte le case la quale servisse al medesimo fine. Laonde egli fece una lettera pastorale, tutta ripiena di questo suo spirito, con la quale avvisava il popolo di cosiffatta invenzione sua, e lo pregava istantemente a disporsi con ogni modo possibile per cooperare ad un tanto pio e santo desiderio, che fu data sotto il secondo giorno di febbraio 1577, della quale ho riportato qui alcune ri-

ghe, acciò si vegga dalle parole sue medesime esser verissimo quanto io scrivo.

« Noi ora per debito della nostra cura pastorale abbiamo deliberato di rinnovare per questo effetto tutte le sollecitudini e diligenze, facendo conto, come se oggi cominciassero gli obblighi nostri pastorali con voi, ed oggi ci fossero intimate quelle voci, che già Iddio in simile proposito disse a Geremia profeta: *ecce constitui te hodie super gentes, ut evellas, et destruas, et desperdas, et dissipes, et aedifices, et plantes*. E siccome quel buon Giuda Maccabeo, capitano del popolo ebreo, dopo aver digiunato e pianto in cenere e con cilizio la solitudine e la rovina di Gerusalemme e del tempio, e l'afflizione de' sacerdoti e di tutto quel popolo, quando Iddio gli diede animo e fortezza di venir a riparare quelle rovine, primieramente ebbe cura di visitare il tempio e deputò altri, cioè sacerdoti di vita innocente e zelanti della divina legge, a mondarlo, rinnovarlo ed ornarlo, ed altri deputò che resistessero agli inimici che dalla rocca di Gerusalemme e da altre parti facevano ogni cosa per impedirli; così in quest' occasione, la prima diligenza nostra sarà di fare la visita generale di questa città e diocesi, compartendo le fatiche e sollecitudini nostre e de' sacerdoti nostri cooperatori, parte a procurare la ristorazione e l'ornamento ancora de' tempii e chiese materiali e la disciplina de' suoi ministri, ed ogni altra cosa che in essi spetti al culto divino; parte alla cura spirituale del popolo per armarlo con sacre benedizioni, co' santi sacramenti e con altre armi spirituali contro le tentazioni del nemico, ed anche per levare e correggere gli abusi e peccati che fanno resistenza, ed apportano impedimento alla rinnovazione di vita, all' ornamento e splendore della disciplina cristiana ed al progresso spirituale delle anime loro, commesse alla sollecitudine nostra. E così come anche l'edifizio spirituale di questa città e diocesi dato in cura a noi, ha bisogno non solo che si levino via le cose che l'imbrattano, ma ancora che vi si pongano ornamenti che l'abbelliscono con ogni santo decoro; così queste

nostre diligenze mireranno a togliere, col divino aiuto, le offese di Dio comuni e particolari, sradicare i vizi, distruggere il regno del demonio e del peccato; ed all' incontro ad edificare sante virtù, a piantare l'amor di Dio, la divozione, la carità verso il prossimo ed ogni altra cosa di vera pietà, la purgazione spirituale del popolo, delle case, delle famiglie, e finalmente di ciascun' anima dalla sordidezza de' peccati, dall' abitazione de' demoni e dalla profanazione che nell' anima fanno le cose mondane da noi disordinatamente amate, e perciò fatte come idoli de' nostri cuori. Questa purgazione, dico, è la principale che si ha realmente da fare, acciò siamo con l' aiuto di Dio interamente liberati dalla peste e custoditi, che non torniamo ad infettarci ».

Tutte queste parole sono della predetta lettera pastorale, dalle quali si può agevolmente conoscere che cosa pretendesse s. Carlo dalla narrata visita, la quale volle accompagnare con la benedizione solenne delle case, per essere rito e cerimonia molto religiosa, usata anticamente dalla santa Chiesa, che ha gran virtù di purgare i luoghi da ogni malignità degli spiriti diabolici; e serve ancora per cacciar la peste ed altre infermità, rendendo le case più degne della conversazione ed abitazione de' santi angioli nostri custodi. Perciò siccome egli dichiara in essa lettera le virtù di questa benedizione; così ancora avvisa ognuno a prepararsi per riceverla degnamente, prescrivendogliene il modo, siccome ne aveva avvisato similmente i padri di famiglia per mezzo dei curati nell' occasione che andarono ad aspergere le case con l' acqua santa la vigilia di Natale precedente, secondo la consuetudine di questa Chiesa ambrosiana, acciocchè preparassero bene sè stessi e le famiglie loro per questa pubblica benedizione. E gli avvertì in particolare di levare dalle loro case tutte quelle cose che non convenissero a' costumi de' buoni cristiani e che potessero offendere gli occhi purissimi di Dio; come sono le immagini profane, o lascive, i libri contro la religione ed i buoni costumi, carte da giuocare, dadi, ma-

schere ed ogni altra cosa che potesse essere occasione di qualche peccato; ornandole all' incontro d' immagini sante, di libri spirituali, e di altre cose che possono eccitare l' anima alla divozione e pietà ed al timor di Dio. Gli avvisò inoltre, che si preparassero con la confessione e comunione, per poter essere più disposti a ricevere copiose grazie dal Signore ed ogni celeste benedizione. Fece dipoi stampare apposta un libretto, che conteneva i salmi, preci ed orazioni che dire si dovevano in quella sacra funzione di benedire le case, con le cerimonie da usarsi, tutte divote e di misteri ripiene. Comandò ai curati, che avvertissero di non benedir case, dove fossero persone scomunicate, meretrici, usurari, o altri pubblici peccatori, e nè meno dove si facevano pubblici giuochi, o si fabbricavano carte da giuocare, o vi vedessero altra cosa indegna e contro la pietà cristiana; sperando egli di purgare per questa via tutta la città e la diocesi da ogni cosa profana, ed introdurvi una vera e perfetta religione cristiana. Pubblicata ch'egli ebbe questa lettera e stabilite tutte le cose, diede principio alla visita ed ancora alla benedizione delle case; e cominciò dalla chiesa maggiore, andandovi a cavallo in abito pontificale, con la solita grandezza e pompa ecclesiastica: cosa che apportò all' afflitta città allegrezza infinita, vedendo i milanesi comparire il loro Arcivescovo con apparato così splendido e con tanto decoro ecclesiastico, il quale tante volte per l'addietro avevano veduto camminare per la città tutto squallido, carico di sudori, e per causa de' gravi peccati loro, afflitto fino all' anima e tutto bagnato di lagrime.

Non si può dire quanto questa giubbilosa mutazione rasserenasse la fronte a tutti e riempisse ognuno di conforto e di letizia inenarrabile; parendo che questo fosse il termine di tutti i guai ed il principio di una festa ed allegrezza universale: però ognuno correva a vederlo con volto lieto e giocondo. Finita la visita del duomo, seguitò immediatamente a benedire tutto il palazzo arcivescovile e la canonica annessa de' signori ordinari. Ma mentre poi andava bene-

dicendo le case laicali per la città e il popolo attendeva a prepararle con degni ornamenti, conforme agli ordini suoi, per ricevere fruttuosamente tal benedizione, ecco che l'invidioso serpente infernale, per impedire un tanto bene, mise gelosia ne' ministri regii, che questo fosse un turbare la giurisdizione del re; e lamentandosene eglino col governatore fecero in modo che l'opera fu impedita, non senza molto dispiacere del Cardinale, vedendosi turbare i suoi santi disegni e tagliare i fili d'una orditura che aveva da risultare con guadagno e frutto delle sue amate anime.

CAPO XII.

Fa alcune provisioni ed ordini, ed istituisce la solenne processione del sacro Chiodo di Gesù Cristo nostro Redentore. An. 1577.

La sordida avarizia d'alcuni uomini cagionò in questo tempo, che il governatore di Milano rinnovò la quarantena già finita, come si è detto, con nuovo decreto, approssimandosi il tempo quaresimale. Conciossiachè costoro troppo avidi dell'altrui facoltà, nella purga che si faceva dei panni e delle robe infette, nascondevano con furto ciò che potevano avere, riponendo occultamente i latrocini in vari luoghi. E perchè quelle robe non erano ben purgate dalla peste, il male contagioso andava facendo qualche danno, e se ne udivano alla giornata nuovi accidenti. Per la qual causa tornò in piedi, come ho detto, la quarantena per ordine del governatore, così consigliato da'magistrati; benchè il popolo obbedisse mal volentieri a quest'ordine e molti non lo stimassero, uscendo di casa liberamente senza alcuna licenza, massime per andare alla predica, essendo tempo di quaresima. Ma avvicinandosi poi la festa dell'Annunciazione di Maria Vergine nostra Signora, la quale si celebra in Milano con gran solennità e con molto concorso di popolo forastiere per l'indulgenza plenaria perpetua, concessa dal sommo pontefice romano a questa Chiesa, in

forma di giubbileo plenario ; cioè al duomo ed all' ospital maggiore un anno per luogo a vicenda; per simile occasione non vi fu riparo alcuno che potesse trattenere il popolo dall' uscir di casa per conseguire un sì prezioso tesoro. E ben si vedeva come Iddio aveva acceso non poco desiderio delle cose celesti nel petto di tutto questo popolo per tanti incentivi ritrovati da s. Carlo a tal fine nel tempo della quarantena; posciachè, non contenti di visitar le chiese deputate per il giubbileo, scorrevano tutti qua e là, dove erano chiese e luoghi di particolar divozione con una avidità incredibile, non potendosi saziare di lodare il Signore e ringraziare i Santi gloriosi del cielo, che gli avessero riserbati in vita e preservati dal pestifero contagio della peste, con un' allegrezza e giubilo universale di tutti : visitando anche gli amici ed i parenti l' un l' altro con molta festa, come se fossero ritornati da un lungo esiglio, ovvero usciti da un penoso carcere; rallegrandosi insieme di vedersi sani e scampati dal pericolo della morte. La quale allegrezza si rendeva assai maggiore per essere la moltitudine delle persone tanto grande, come se nessuno, o ben pochi, fossero mancati nella peste.

Non mancarono i magistrati di far editti rigorosissimi contro di coloro i quali stimando un vile straccio, o cosa simile che furavano, più della propria anima e della salute della patria, erano cagione che quel male andasse pullulando. E contuttochè le pene minacciate contro di loro fossero gravissime, non per questo se ne astenevano. Onde fu di bisogno che s. Carlo adoperasse egli ancora la sua autorità vescovile per provvedervi. Avvicinandosi adunque il tempo della Pasqua di Resurrezione, pubblicò a tal effetto un editto, nel quale esponendo assai la gravezza di questo peccato, lo dichiarò essere gravissimo peccato mortale; non solo per l' altrui roba che si furava, ma ancora per il danno che si dava al prossimo in mantenere la peste nella città, e per la trasgressione de' comandamenti de' signori temporali. Mise la pena della scomunica a chi non vi obbediva nell' avvenire,

riserbandosi a sè l' assoluzione, ed a' professori diede alcune buone avvertenze a simil proposito per provvedere in ogni modo alla salute di que' poverelli acciecati dal demonio e dalla sordida avarizia: cosa che apportò senza fallo grande aiuto.

Ottenne poi dal governatore, che ciascuno potesse uscir di casa per confessarsi e comunicarsi nella solennità della Pasqua alla propria parrocchia, come comanda la santa Chiesa. Della qual grazia ricevè tutto il popolo infinita consolazione; e Iddio si mostrò così favorevole, che non successe caso alcuno di male, benchè il concorso delle persone fosse grandissimo alle chiese tutte quelle feste; nè fu bisogno poi di ordinare più ritiramento, nè altra quarantena nell' avvenire.

Considerando s. Carlo, come il sacratissimo Chiodo di nostro Signore, che si conserva nel duomo di Milano, non era stato tenuto per il tempo passato con quella venerazione e divozione del popolo che a lui pareva conveniente, essendo una reliquia tanto principale, e ciò perchè di rado si mostrava in pubblico; per volervi provvedere, istituì una processione nella quale l' arcivescovo stesso lo porta per la città con grandi apparati il giorno dell' Invenzione della santa Croce a' tre di maggio, facendo capo alla chiesa di s. Sepolcro, per esser tempio dedicato alla passione e morte del nostro Redentore. Questo tempio fu fabbricato l'anno di nostra salute 1100 da Benedetto Roccio Cortesella nobile milanese, a similitudine del santo Sepolcro di Gerusalemme, per rimembranza di una gloriosissima vittoria che ebbero i cristiani nella Palestina un'anno innanzi, quando levarono di mano de' barbari quella santissima città, di cui allora fu fatto re Gottifredo duca di Lorena, che fu il primo a conquistarla; essendo nell'esercito il detto Cortesella ed alcuni altri capitani milanesi di gran valore con settemila soldati, i quali riportarono gloria immortale in quella impresa. Alla detta processione diede principio quest' anno medesimo, essendo accompagnato dal governatore dello stato, da tutti i magistrati e po-

polo della città; eccetto le donne e fanciulli, a' quali non era per anco concesso di poter uscire di casa. Fece calare abbasso il santissimo Chiodo dalla sommità del tempio ove si tien riposto, accomodato entro una macchina tutta luminosa, fatta con artifizio mirabile, a guisa di una risplendentissima nuvola; parendo propriamente che fosse portato dal cielo per aria con ministero angelico, cosa che rese a tutti divozione e ammirazione incredibile. Ed essendo poi riposto nella sua croce entro una cassa di argento con i cristalli intorno trasparenti, lo portò s. Carlo vestito di ricchissimi paramenti pontificali per tutta la processione, sotto un prezioso baldacchino sostenuto dal governatore, da' senatori e da' cavalieri principali a vicenda. Teneva il santo Arcivescovo gli occhi fissi nel sacro pegno, con i pensieri tanto fissi ne' dolori che per noi patì in croce il Salvator del mondo, che gli stillavano dagli occhi lagrime in molta copia; essendo tutte le strade apparate pomposamente di fini arazzi e di pitture divote; e si vedeva camminare il popolo con tanta ordinanza di parrocchia in parrocchia sotto il proprio confalone co' lumi in mano, che pareva per appunto un religioso esercito di cristiana milizia. Giunto il Cardinale a s. Sepolcro, si fermò a cantarvi un'orazione, e poi prese dalle mani del suo limosiniere molti scudi di oro e gli offerì in una cassa esposta ivi di suo ordine; per dar esempio al popolo ed indurlo a far larghe limosine per la fabbrica de' misteri della vita e passione di nostro Signore, che in quella chiesa egli aveva dato principio di fare. Nel qual tempo occorse una cosa che recò a tutti non poca maraviglia: perciocchè essendo pioggia continua, subito calato abbasso il Chiodo Santissimo cessò l' acqua e si rasserenò il cielo da ogni parte; il qual sereno perseverò sino al fine della processione e poi ritornò a piovere come prima. Ritornata la processione in duomo, il Cardinale cantò la messa solennemente e predicò al popolo, cominciando colla storia di Eraclio imperatore, quando le pregiate vesti imperiali e la gemmata corona di oro gli impedivano che

non potesse portare la Santissima Croce, nella quale era morto il Figliuolo di Dio sul monte Calvario; applicandola prima a sè stesso e dicendo, come aveva dubitato per quella veemente pioggia, che il Signor Iddio non altrimente avesse voluto impedire quella processione, perchè non era egli degno di fare quella sacra azione; dipoi passò al bisogno delle sue anime, fermandosi a rimproverare assai la negligenza di coloro i quali, vivendo trascuratamente, avevano cavato poco frutto dal flagello della pestilenza, eccitandoli tutti ad esser grati a Dio e ricordevoli della passione dolorosa del suo Figliuolo unigenito ed a portarla sempre scolpita nel petto, avendone eglino nella propria città ed avanti gli occhi un pegno tanto principale ed una così segnalata memoria. Finita la messa, diede subitamente principio all'orazione delle quarant'ore, la quale si fece tutta di giorno per causa della peste, stando la sacra reliquia sopra l'altare maggiore in vista del popolo; facendo egli stesso ogni ora un sermone in pergamo con tal fervore di spirito, che cavava talora le lagrime dagli occhi a tutta l'udienza. Ciò avvenne massime in un sermone nel quale egli spiegò quelle parole d'Isaia profeta: *non est abbreviata manus Domini; sed peccata vestra etc.*: perciocchè declamò talmente contro al peccato, dichiarando i danni gravissimi che ci apporta e la strage che fa delle anime nostre, e mostrando particolarmente com'egli è a guisa di un muro grossissimo il quale impedisce che le orazioni degli uomini ascendano alle orecchie della divina Maestà, e trattiene le grazie celesti, e fa che a noi non discendano quando ne abbiam bisogno; che avrebbe spezzati i cuori, eziandio che fossero stati duri come marmi. Ed in un altro sermone ch'egli fece sopra la storia di Mosè, quando eresse nel deserto il serpente di bronzo, acciò i morsicati da'serpenti velenosi ottenessero la salute con fissare in esso lo sguardo, dichiarando come questo serpente era figura del nostro Salvatore, il quale innalzato sopra il santissimo legno della Croce, doveva dar la salute a noi miseri peccatori e li-

berarci dalla morte eterna, mostrò quale e quanto grande fosse stato l'amor di Dio verso dell'uomo nell'averlo redento e liberato da' suoi peccati per questo mezzo. E tra le altre cose disse, che Iddio aveva lasciato a' milanesi quel sacrato ferro tinto del sangue del suo Figliuolo in croce esaltato, per ispezzare gl' indurati cuori loro, e lo disse con tanta efficacia, che non vi fu petto il quale non si sentisse trafiggere dagli acuti strali del divino amore. E ben si vedeva chiaramente che Dio era con lui, e che lo spirito dell'eterno Padre era quello che in esso parlava ed operava insieme: conciossiachè questo santo Prelato stette sempre in chiesa tutto il tempo delle quarant'ore dall'aurora sino a notte oscura ogni giorno, senza prender mai nè cibo, nè riposo alcuno. E quando fu finita la stazione, dopo aver fatta una breve processione intorno alla piazza del duomo col santissimo Chiodo in mano, nel farlo poi alzare al luogo suo entro a quella lucidissima nube, stando egli inginocchione sopra il pergamo ragionò sempre al popolo e tanto l'infiammò nella divozione verso quella sacra reliquia, che gridò più volte tutta la moltitudine, misericordia, con voci tali che avriano per pietà inteneriti i cuori di pietra. Lasciò finalmente pigliare il ritratto del santissimo Chiodo, acciocchè ognuno lo potesse tenere appresso di sè per maggior divozione, ed egli ne fece fare uno apposta con molta diligenza e dopo avergli fatto toccare quella reliquia, lo mandò in Ispagna al re cattolico Filippo II. Questa solennità si è dipoi sempre celebrata ogni anno, con un concorso di popolo indicibile che viene da tutte le parti della diocesi di Milano e da paesi ancora più lontani.

CAPO XIII.

Celebra un altro giubbileo, ed altre processioni per causa del voto fatto a s. Sebastiano: ordina i suffragi per le anime de' morti di peste, e visita alcune parti della diocesi. An. 1577.

Sentiva gran cordoglio vedendo pullulare tuttavia la peste, quando in un luogo e quando in un altro; perchè oltre al mal presente, dava anche da dubitare a tutti che fosse per fare qualche notabil progresso, specialmente entrando ne' caldi grandi della state. E quello che più l'affliggeva, era il dubbio che l'ira divina non fosse per anco in tutto placata per qualche reliquia de' peccati del suo popolo, e che Iddio tenesse la mano elevata per dare nuovo castigo a' milanesi; non avendo forse il primo flagello fatto effetto efficace. Perciò, volendo provvedere a questo pericolo, ottenne da Roma un altro giubbileo, affine di fare un' esatta purga di tutte le sue anime e renderle monde agli occhi purissimi di Dio e degne di essere liberate affatto dal contagio; e lo pubblicò il mese di luglio dello stesso anno 1577, avvisando il popolo del fine ch'egli pretendeva, ed esortandolo a mutar vita davvero ed a prepararsi a ricevere degnamente questo tesoro spirituale. Celebrò poi le tre processioni al solito, predicò ogni giorno con molta virtù e spirito, e si sforzò d'indurre il suo amato gregge a conseguire il narrato fine da così potenti aiuti spirituali. Gli permise Iddio in questo medesimo tempo un' altra occasione di esercitare la sua ardente carità e di mostrare insieme la vigilanza e la sollecitudine pastorale; perciocchè s'infettò di peste ancora la città di Brescia in questa provincia di Milano, con suo gran dispiacere per la particolare benevolenza e propensione sua di animo verso quella città; e pensò di andare in persona a darvi tutto quell' aiuto che avesse potuto. Al che lo moveva maggiormente l'intendere che quel vescovo si era ritirato, spaventato dal timor del male per essergli morti in casa al-

cuni servitori infetti di peste. Ma mentre si metteva in ordine per far quel viaggio, il vescovo medesimo, a cui ne fu portata la nuova, trovò subito via d'impedirgli il cammino. Non restò per questo di porgervi ogni soccorso possibile, riprendendo prima il vescovo del poco zelo che mostrava verso le sue anime, avendo abbandonata la città in tempo di tanto bisogno; e gli ordinò che senza replica ritornasse prestamente alla cura del suo popolo; e diedegli molti buoni ricordi a proposito di quell'occasione. Avendo il vescovo obbedito, per dargli maggior aiuto vi mandò da Milano quel padre fra Paolo cappuccino, che fece già nel lazaretto di Milano opere tanto maravigliose, con tali ordini ed avvertenze, che furono di gran giovamento, così al vescovo, come a tutto il popolo.

Avendo i signori del consiglio generale della città di Milano preparata molta materia per cominciare la fabbrica della chiesa di s. Sebastiano, conforme alla promessa fatta a Dio nel voto di sopra narrato, e fatti di già scavare i fondamenti, s. Carlo vi andò processionalmente la vigilia della Natività di Maria Vergine, e celebrata la messa, benedì la prima pietra e la pose di sua mano nel fondamento, dando principio a quel nobile tempio, il quale ora si vede fornito in bellissima forma con grande architettura, e che sarà causa di conservare in Milano una perpetua memoria della grazia singolare ottenuta da Dio per l'intercessione del glorioso martire s. Sebastiano e per i meriti del beato arcivescovo s. Carlo, cioè di essere stato liberato dalla pestilenza miracolosamente, come diremo poi più appieno nel seguente capitolo. Avvicinandosi il giorno 15 di ottobre, nel quale la città doveva convenire processionalmente alla detta chiesa con l'offerta, per soddisfare all'obbligo del voto fatto, volle che si facesse questa religiosa azione con particolar sentimento di pietà e con gran preparazione, acciocchè l'obblazione fosse più accetta a Dio ed impetratoria di grazia. Per la qual causa ordinò di fare tre processioni col digiuno tri-

duano nella settimana precedente, sperando di ottenere insieme con questo mezzo la liberazione del suo popolo dalla pestilenza, e di pregare ancora Iddio per la salute delle altre città e provincie infette dello stesso male. Procurò adunque di disporre il popolo ad aver gran contrizione de' peccati ed a far vera mutazione di vita, per mezzo di una lettera pastorale che pubblicò a simil effetto, prescrivendo i giorni e le chiese per le processioni ed esortando tutti a far larghe limosine: il primo giorno alla chiesa di s. Sepolcro per la fabbrica de' misteri detti di sopra; il secondo per la fabbrica della chiesa di s. Lorenzo maggiore di Milano, la qual chiesa essendo rovinata a terra, procurò egli che si rifacesse, ed alla cui fabbrica si diede principio per opera sua. Una volta ch' egli predicava, volendo indurre l'udienza a far copiose limosine, per aiuto della detta fabbrica (cioè di s. Lorenzo maggiore), ch' era di grossissima spesa, predisse, come molti notarono, che la Regina de' cieli avrebbe favorito quel tempio, e ne seguì l'effetto per una sua immagine dipinta nel muro di essa chiesa, per mezzo della quale facendo Iddio alcuni miracoli, cagionò ivi gran concorso di popolo ed una buona raccolta di limosine; col cui aiuto si potè proseguire quella fabbrica. Ed il terzo giorno, per lo spedale de' mendicanti, qual voleva fra pochi giorni fondare in Milano. Avvisò poi che tutti si confessassero e comunicassero la seguente domenica per conseguire l'indulgenza plenaria ottenuta da Roma. La qual indulgenza concesse ancora per tutta la diocesi, ordinandovi le medesime processioni, digiuni e limosine di Milano. Si fece poi in fine la processione a s. Sebastiano con gran celebrità e molto concorso di gente, con l'offerta dei voti e copiose limosine per la fabbrica di quella chiesa, ed egli predicò ogni giorno, non senza molto frutto del popolo.

Passata la festa di s. Martino, ricordandosi de' poveri defunti, morti di peste nella sua città e provincia, molti de' quali non avevano forse lasciato dopo sè alcu-

no che pregasse per loro, mosso dalla sua paterna carità, fece celebrare tre offici solenni da morto per loro suffragio: il primo nella chiesa metropolitana con l'intervento di tutto il clero urbano; e gli altri due nelle collegiate della città, convenendo in ciascuna di esse tutto il clero di quella porta, ossia regione. Così fecero similmente i conventi de'regolari ed i curati e le collegiate della diocesi, celebrando ciascun sacerdote la santa messa per le anime di essi defunti; avendo prima s. Carlo esortato il popolo con una lettera pastorale a ritrovarsi in ogni modo presenti a' detti offici e ad aiutare quelle povere anime con orazioni, larghe limosine, visite di chiese, massime delle sette stazionali di Milano, e con altre opere pie. E per indurlo con più efficacia ad esser frequente in queste sante operazioni, spiegò in essa lettera la gravezza ed acerbità inenarrabile de' tormenti che patiscono le povere anime detenute in quelle ardenti fiamme del purgatorio.

Finite queste azioni, sopraggiunto il verno, fu avvisato, come nelle Valli della sua diocesi, sottoposte agli Svizzeri in temporale, erano nati alcuni disordini di molta importanza, a' quali se non si provvedeva prestamente, era per seguire assai di peggio. Ciò inteso, senza porvi alcun indugio, si mise in viaggio per quella volta e camminò con tanta celerità, che in un giorno ed una notte fece cammino di due lunghe giornate, partendo da Milano a ora tarda e giungendo a Biasca nella valle di Bregno due ore avanti l'alba del seguente giorno, passando la montagna detta il monte Cenere di notte oscurissima. E perchè era tutta coperta di neve, con le strade piene di ghiaccio, nel discendere la montagna dalla parte verso Bellinzona, gli convenne non solo andar a piedi per essere molto erta e precipitosa, ma anche carpone con le mani per terra; onde egli se le guastò in guisa nel ghiaccio, che tutte piovevano sangue, per essere solito di portarle sempre scoperte, tanto il verno, quanto la state, eziandio in viaggio. Non ne fece però alcun conto, se non che se le fece ungere un

tratto col grasso della candela; ma prese ch' ebbe due ore di riposo, attese a provvedere a' nati disordini, e con la sua autorità e prudenza vi rimediò subito. Dopo fece la visita di alcune terre infette di peste in que'paesi, provvedendo a quanto bisognava. Comunicò gran numero di persone, eziandio de'sospetti ed infetti di quel morbo contagioso; e lasciando in que' popoli un' incredibile stima di sè stesso, ritornò di lungo a Milano, per celebrarvi le feste natalizie del Signore.

CAPO XIV.

Rende grazie a Dio per la liberazione della città e diocesi dalla peste. An. 1578.

Già si vedevano manifestamente sopra la città e diocesi di Milano gli effetti dell'infinita misericordia di Dio, essendo cessato il contagio, restandovi solamente il sospetto che alla primavera si dovesse scoprire qualche nuovo accidente di peste, per non essersi purgati così bene i panni come conveniva. Il Cardinale, che teneva sicurissima la grazia, trattò co' magistrati di pubblicare la liberazione della città; e benchè eglino vi contraddicessero all' aperta per il narrato sospetto che vi restava, seppe apportar loro tante vive ed efficaci ragioni, che li tirò nel suo parere; onde tutti d'accordo conclusero poscia di farlo. Ma nota di grazia, benigno lettore, le maravigliose diligenze che usò, ed i grandi apparecchi che fece per quell' azione, acciocchè risultasse a somma gloria di Dio ed a benefizio maggiore che poteva delle sue anime. Primieramente egli diede alle stampe un libro intitolato: *Ricordi al popolo della città e diocesi di Milano per il vivere cristiano ad ogni stato di persone.* E lo compose e lo diede in luce apposta, acciò servisse per regola a tutto il suo popolo di far vita spirituale e vivere santamente per l'avvenire; come che fosse passato il tempo del peccato e si avesse da fare una vita nuova tutta

spirituale e divina. Mandò fuori appresso di questo una lettera pastorale, nella quale si forzava di mostrare vivamente l' obbligo che ognuno aveva di esser grato a Dio per il benefizio singolarissimo dell' estinzione della peste, procurando con ogni potere di mostrarsegli grato con viver bene: per il cui fine egli si era mosso a dargli i ricordi contenuti in detto libro. Tenne poi il clero ed il popolo occupati lungamente in diversi esercizi spirituali, ch'erano tutti indirizzati a rendere a Dio molte grazie per la liberazione della peste: facendo tre solenni processioni, accompagnate da vari ragionamenti spirituali fatti da lui al popolo, ripieni tutti di spirito ardente e di fervore di una singolarissima carità pastorale. E nell'ultima processione portò egli in mano una sacra reliquia, vestito pontificalmente delle più fregiate vesti; e così fecero similmente tutti i capitoli delle collegiate ed i monasteri de' regolari. Con la qual processione circondò la città d' ogni intorno, passando per tutti i compiti e porte in essa. Onde con fermarsi a far orazione in molti luoghi, ov' erano eretti ricchi e nobili altari, durò sino vicino a notte, contuttochè fosse principiata assai per tempo la mattina; essendo accompagnata da tutto il popolo della città e dai magistrati stessi. Ne' tre giorni delle processioni volle che tutti i sacerdoti celebrassero la messa *pro gratiarum actione* prima di cominciare la processione: e la sera poi faceva cantar il *Te Deum* avanti il segno dell' Ave Maria, in ciascuna chiesa collegiata, parrocchiale e regolare. Nella terza processione ritornato in duomo, diede principio all' orazione delle quarant' ore, portando prima il Santissimo Sacramento in processione per tutta la chiesa; e ripostolo sopra l' altar maggiore, vi si fermò innanzi tutte le quarant' ore, facendo egli medesimo un sermone al popolo in pergamo ad ogni ora. Le quali processioni si fecero ancora per tutta la diocesi; committendo a' vicari foranei che vigilassero sopra tutto il clero e popolo, affinchè si attendesse con ogni pietà e forza di spirito a ringraziare il Signor Iddio: avendo fatto stampare apposta un libro di orazioni e di varie preci

che si dovevano dire a proposito di tal ringraziamento. Diede poi fine a questa celebrità con un'altra processione fatta intorno alla piazza del duomo, con l'intervento ancora di tutto il clero e popolo della città, camminando ciascuna parrocchia ordinatamente sotto il suo proprio stendardo.

Avendo detto in uno de' suoi sermoni liberamente, che il Signor Iddio aveva miracolosamente estinta ogni peste e che ne stessero sicuri, alcuni se ne stupirono grandemente, non sapendo come lo potesse affermare per non essere ancora cessato il sospetto del male in tutti i luoghi. Fu perciò tenuto ch' egli lo sapesse per divina rivelazione; massime per l' effetto che ne seguì, tanto nella città, quanto anche in ogni parte della diocesi in uno stesso tempo, come accennammo di sopra. Della cui miracolosa liberazione egli medesimo ne rende testimonio nel libro intitolato *Memoriale*, del quale faremo menzione qui appresso, con queste precise parole: « Una cosa, figliuoli miei, vogliamo pur anche aggiungere innanzi che finiamo questo capo, la quale servirà a conoscer meglio la grandezza del benefizio ricevuto. Non fu alla città solo dalla misericordia di Dio fatta grazia dell' estinzione della peste e della sanità, ma insieme ancora alla diocesi; e così favoritamente, che in un medesimo tempo fu liberata dalla contagione e l' una e l' altra. Quasi cento luoghi di questa gran diocesi furono già presi da questo male, e per Dio grazia non fu allora pur un luogo di questa gran diocesi, che non fosse libero dal male. Siane sempre benedetto il Signore. E noi particolarmente da qui conosciamo quanto fu grande la grazia che Dio si degnò di farci ». E nel capo 7 della seconda parte dello stesso libro, egli afferma, come Iddio concesse questa liberazione miracolosamente, così dicendo, parlando al suo popolo: « Abbiate perpetuamente nella memoria il benefizio, che così miracolosamente Dio vi ha fatto, nè per alcun tempo ve ne scordate giammai ». E quasi lo stesso aveva accennato più sopra nel capo 2 della prima parte, ove parlando di chi

aveva liberato Milano dalla pestilenza, dice in questo modo: « questo è, non la prudenza nostra, che in un tratto al principio della pestilenza rimase così stupida e confusa affatto; non la scienza de' medici, che non è arrivata pure a ben intendere le radici di questo male, tanto meno a trovarvi sufficienti rimedi; non la diligenza di chi si sia intorno agl' infermi, che prima di ogni cosa sono rimasti sì miserabilmente tutti abbandonati da' suoi medesimi. È stata, figliuoli, è stata (così confessiamo perpetuamente) la gran misericordia di Dio: egli ha ferito ed ha sanato; egli ha flagellato e consolato; egli ha posto la mano alla verga della disciplina, ed egli anco ha porto il bastone dell' appoggio e sostegno ». Così in un altro luogo adduce le ragioni della dilazione di questa liberazione della peste e per qual causa Iddio non esaudì subito le orazioni di chi lo pregava, e scrive in questa guisa. « Onde di questo modo, col differire la sanità, andava Iddio disegnando ogni dì le vane speranze che molti avevano poste nella sola prudenza degli uomini; e così anche manifestava ogni dì più, che questa era la sua mano; e mostrava insieme quali fossero i veri mezzi per aiutarci in que' bisogni, e ch' egli fosse quello, dal quale avevamo da ricevere questo benefizio della sanità; e dall' altra parte non ci sanava intieramente, perchè intendessimo, che voleva da noi penitenza e conversione ». Tutte queste sono parole di s. Carlo: e fu allora comune opinione che questa miracolosa liberazione fosse concessa da Dio per intercessione di questo gran Servo suo, e che sua divina Maestà riguardasse alle lagrime ed alle continue sue suppliche e penitenze aspre che faceva per simil fine, e che per suo amore principalmente placasse la giusta ira e perdonasse a tutto il popolo. Però egli riconosceva in guisa questo segnalato benefizio da Dio, che parendogli poco tutto quello che aveva operato (narrato da noi di sopra), per ringraziarne sua divina Maestà, invitò anche con sue lettere i vescovi della provincia, con avvisarli di questo benefizio tanto singolare, e con supplicarli a riconoscerlo e ringraziarne con ogni affetto il Signore: il che fecero eglino con vivi e

chiari effetti e con iscambievoli gratulazioni ed uffizi tutti pieni di allegrezza e carità verso di lui. E tra gli altri Nicolò Sfondrato, vescovo di Cremona, che fu poi cardinale e papa col titolo di Gregorio XIV, non si contentò di complimentarlo con lettere, ma per il grande amore ch' egli portava a s. Carlo, venne in persona a Milano per quest' effetto solo; dove col predicare anche al popolo in pergamo nella chiesa maggiore, presente s. Carlo, il governatore, il senato e tutti i magistrati, con molto spirito e dottrina, e coll'ispiegare l'importanza di questa grazia ricevuta da Dio così favorevolmente, non solo fece l' uffizio di congratulazione con la città, ma ancora con molta edificazione la riempì d' infinita letizia.

Appresso a tutti questi uffizi e molti altri, che taccio apposta, perchè troppo lungo sarebbe il raccontarli, dubitando egli che il suo popolo non dovesse cavarne quel segnalato frutto da lui desiderato, si mise a fare una nuova e gravissima fatica, che fu di comporre un altro libro col titolo: ***Memoriale al suo diletto popolo della città e diocesi di Milano***; nel quale gli riduce alla memoria tutte le calamità e miserie del tempo funesto della pestilenza, con la grazia segnalata che Dio gli aveva fatta, in liberarlo da sì grande afflizione. E lo fece, acciocchè il popolo riconoscesse meglio quel divin benefizio, ne fosse molto grato e ne conservasse insieme perpetua memoria. Ho detto che la fatica sua fu gravissima: perciocchè rubò tutto il tempo che spese nella composizione di questo libro, al suo breve ed ordinario sonno della notte. E perchè faceva violenza straordinaria alla natura, levandole a viva forza quel poco spazio di tempo che soleva concederle per suo riposo, che pur era brevissimo, raccontava lo scrittore che notava il suo dettato, come di quando in quando il Cardinale rapito dal sonno, restava impedito dal dettare per qualche spazio di tempo; ma che ritornato in sè, senza far ripetere cosa alcuna antecedente, continuava quella materia con filo giustissimo, come se in quel tempo fosse stato con ogni vigilanza attentissimo a quanto diceva: il che a lui pareva cosa miracolosa. Ma persone più intelligenti hanno giudi-

cato e tenuto per più certo, che quello non fosse sonno, ma piuttosto astrazione di mente in Dio ed una specie di estasi; perciocchè si vede chiaramente che la materia di quel libro, la nobiltà de' concetti e lo spirito straordinario che vi stanno dentro rinchiusi, non possono esser venuti d'altra parte che dal più intimo della mente di Dio, d'onde l'anima santa di chi lo componeva, allora colà innalzandosi a viva forza di spirito, il tutto cavava e traeva.

Pubblicata che fu questa liberazione della città di Milano, si restituì subitamente il commercio, ed in un tratto si vide Milano frequentissimo e tanto popolato, come se la peste non avesse fatto male alcuno. E non fu cosa di poca maraviglia, che essendo durato tanto tempo questo male e dilatatosi per tutta la città e per la diocesi, nel modo che abbiam detto, morisse così poco numero di persone; che a conto fatto furono nella città non più di 17,000 e 8,000 nella diocesì; tra' quali si numerano 120 ecclesiastici, computati ancora quelli della diocesi. E nondimeno l' anno 1524 in quattro mesi soli morirono in Milano più di 50,000 persone, e quasi infiniti nelle ville e castelli. Onde riconobbero i milanesi questo benefizio da Dio, e per i meriti del loro santo Pastore e per le diligenze e fatiche incredibili ch' egli in tale occasione indefessamente fece.

LIBRO QUINTO

CAPO I.

È ancora travagliato per le cose della giurisdizione ecclesiastica. An. 1578.

Si sparse per tutte le parti della cristianità una gloriosa fama delle opere maravigliose e stupende fatte da s. Carlo nell' occasione della peste di Milano; ond' egli si acquistò un nome immortale, e fu universalmente da tutti lodato e celebrato per uomo santo; e da molte parti, eziandio lontanissime, e da' principi e re stessi gli furono scritte lettere di congratulazione. E quelli che avevano concepito nell' animo qualche sinistro pensiero di lui, come occorre bene spesso che le azioni virtuose dei santi non sono egualmente da tutti interpretate in buon senso, restarono del tutto disingannati. De' quali parlando un gran cardinale, soleva dire: il Cardinale di santa Prassede ha pur chiariti adesso quelli che non l'avevano in buon concetto, poichè ha mostrato quanto grande sia la sua bontà e che finezza di carità gli arda nel petto, mettendo fin la propria vita a manifesti pericoli per servizio del suo popolo. I malevoli (de' quali vi è sempre stato gran numero nel mondo, e Dio li permette, come la zizzania nel frumento, per esercizio de' giusti e de' santi) avendo veduto in lui cose tanto segnalate ed operazioni degne di un santo, nelle virtù cristiane molto eminente, stavano in silenzio; poichè non volendolo lodare, non sapevano nè manco in che cosa poterlo biasimare. Onde il buon Pastore sperava che da questa commune calamità dovesse nascere una quiete universale ed una totale estinzione delle controversie giurisdizionali, che pur troppo l' impedivano nel buon governo della sua Chiesa, e danni grandissimi apportavano al buon pro-

gresso dell' antica disciplina cristiana, ch' egli con tanto ardore si forzava di ravvivare. E di questo stesso parere era tutta la città di Milano, ed i ministri stessi regi speravano similmente il medesimo, parendo loro che il santo Arcivescovo meritasse questa grazia da Dio per le fatiche estreme fatte, e per gl' incomodi grandi patiti per benefizio del suo gregge, e di tutta la provincia e stato di Milano. Ma il nemico infernale, che non poteva soffrire la gloria di questo Servo di Dio, nè tanta sua quiete e pace, tutto pieno di rabbia gli sorse contro con gran furore, ed andò suscitando quante false invenzioni potè ritrovare contro di lui, per tribolarlo e confonderlo se avesse potuto. E siccome non v' ha dubbio, che tutti i giusti sono travagliati in questa vita, essendo scritto che *multae sunt tribulationes justorum*: e che quanto è più eminente la santità dell'uomo, tanto maggiori sono i guai e le pene che in questo mondo patisce, corrispondenti giustamente all'altezza del grado di gloria che lassù nel cielo gli sta preparato; così possiamo dire che Dio nostro Signore permettesse molte, gravi e lunghe tribolazioni a questo Servo suo, eziandio dopo tante sue eroiche azioni ed imprese, massime di quelle fatte nel tempo della pestilenza, per farlo simile a'suoi santi, e per dargli poscia nel cielo una segnalata corona di eterna gloria. Già il governatore di Milano, che successe in luogo di quell'altro che andò in Fiandra, aveva fin da principio l' animo alquanto sollevato contro di lui, particolarmente per la scomunica che fulminò contro il suo predecessore, ed anche per le ammonizioni che fece a lui stesso al tempo della peste, perchè non stava residente al governo della città, ma l'aveva abbandonata in tempo del maggior bisogno; per le quali cose egli si teneva offeso, comechè l' avesse tacciato di negligenza e che stimasse poco il gravissimo carico dell' uffizio suo. Non gli mancavano poi alcuni adulatori e simulatori, i quali, per entrargli più in grazia, maliziosamente fomentavano le sue passioni, dandogli ragione e suggerendogli molti motivi in suo favore, per accenderlo maggiormente a

sdegno contro di un uomo così santo. Vi erano similmente alcuni ministri regi molto principali, com'era noto allora a tutta la città, in tutto avversi al santo Arcivescovo, non piacendo loro tante riforme di costumi, nè tante leggi ch' egli introduceva di ben vivere, abborrendo estremamente le paterne correzioni che loro faceva, conforme al detto evangelico: *qui ambulat in tenebris, odit lucem*. E fra questi due in particolare e de'più intrinseci che avesse il governatore, del cui consiglio molto si valeva, essendo stati ripresi dal Cardinale de' loro mali portamenti e della vita scandalosa che tenevano, ed avendo perciò l'animo alterato contro di lui, furono causa principalmente d' indurlo a fare quanto fece contro l'innocente Pastore; e mostravano di moversi piuttosto spinti da buon zelo, che da propria passione, e tanto maggiormente perchè uno di questi, a cui il governatore credeva più che ad ogni altro, era stato molto amico di s. Carlo e da lui grandemente esaltato. Il che si scrive, non tanto per manifestare la verità del fatto che a tutti fu noto in quel tempo, quanto per mostrare che il governatore era ingannato, e che il travaglio del Cardinale non nacque da tutti i ministri regi, perchè la maggior parte erano buoni, di ottimi costumi e di mente retta verso di lui, come similmente fu sempre il re cattolico; ma sì bene dalla mala volontà di alcuni pochi, come allora fu palese ad ognuno. E non è maraviglia che tra molti buoni se ne trovino anche di quelli che non sono tali; conciossiachè nel collegio apostolico vi fu un Giuda che tradì lo stesso Figliuolo di Dio suo Maestro e Signore per il vil prezzo di trenta danari. Essendo adunque appena cessata la peste e pubblicata la liberazione della città, il governatore suscitò di nuovo le controversie della giurisdizione ecclesiastica, le quali parevano sopite. E siccome allora si trattavano avanti la santa Sede apostolica altre simili cause giurisdizionali appartenenti ad altri stati di sua maestà cattolica, gli parve buonissima occasione di rinnovare insieme ancora quelle di Milano. Per la qual causa determinò di mandare a Roma

qualche persona grave ed intelligente che vi attendesse con diligenza, sperando di averne la decisione favorevole, come que' suoi consultori gli davano con poco giudizio ad intendere. Elesse per simil uffizio un dottore appunto mal affezionato alla giurisdizione ecclesiastica, che a bello studio gli fu proposto da que' due soprannominati ministri perchè era loro intrinseco ed aderente; al quale fu data commissione di trattare non solo delle dette controversie giurisdizionali, ma insieme ancora di far molti ingiusti lamenti col sommo pontefice, e porgere appresso alcune inique querele a sua Santità contro la santa persona del Cardinale, credendosi di fare qualche buon colpo a danno di lui e levargli il gran credito che aveva; e così poi di vincerlo più facilmente ancora nelle cause controverse spettanti alla giurisdizione ecclesiastica ed alla buona osservanza e disciplina che il glorioso e benedetto Santo introduceva. Adduceva il governatore, tra le altre cose, che il Cardinale avesse voluto che le persone ecclesiastiche fossero esenti dall'osservanza degli ordini fatti da lui e da'magistrati per il buon governo e sicurezza della città nel tempo della peste; pretendendo che toccasse a lui di fare gli ordini per le cose della quarantena che ad essi spettavano: e che di propria autorità avesse mandato i suoi ministri ecclesiastici in questo medesimo tempo per la diocesi ed ovunque gli pareva con la fede della sanità fatta da' suoi vicari, lasciando di pigliarla da' deputati nell'uffizio della sanità, come facevano i laici, essendo così ordinato; dicendo, senz' alcuna verità, che ciò avesse apportato non picciolo danno alla città, e che l'avesse posta a rischio di molto pericolo. Quindi si scorge che gli avversari del Cardinale attribuivano a vizio le sue virtù; e le opere utilissime e santissime da lui fatte le reputavano errori e cose perniciose. Dal che appare chiaramente quanta forza abbia la passione disordinata di acciecar l'uomo e fargli parere il male bene, e il bene male; ed insieme si vede di che gran danno siano cagione i cattivi consiglieri appresso de' principi, inducendoli talora a far pessime risoluzioni,

giudicando di far bene e di conservar la giustizia. Ma per dare maggior colore a queste ingiuste querele, fece parere che la città stessa di Milano le accompagnasse con alcune altre accuse in suo nome ; non concorrendovi però il consenso se non di alcuni pochi del consiglio, i quali piuttosto si mossero da umani interessi che da causa ragionevole , anzi si può dire che fossero quasi violentati ; sentendone tutta la città , quando ciò riseppe , estremo dispiacere. Contenevano le inventate accuse i seguenti capi : che il Cardinale aveva proibiti i pubblici giuochi ed i balli in giorno di festa , volendo che non si attendesse che a cose sacre ; ch' egli si aveva riserbata l' assoluzione di molti peccati ; che aveva levato il consueto uso di mangiar carne la prima domenica di quaresima, ed introdotta l'astinenza quaresimale ; che nelle chiese non voleva che vi fossero porte laterali ; avendole fatte chiuder tutte , e dividere le chiese stesse al lungo con un tavolato di legno , affinchè stessero separate le donne dagli uomini , invenzione mai più veduta ; e che voleva che si santificasse la festa de' santi martiri Gervasio e Protasio, protettori di Milano, il che non era solito. Queste ed altre cose somiglianti , tutte molte pie e sante , erano le querele che si porsero al papa a nome della città ; le quali erano interpretate sinistramente dagli uomini mondani, perchè a loro non piacevano. Appresso di questo usò il governatore molta diligenza ad investigare le azioni di s. Carlo e de' suoi ministri , e particolarmente de' vicari foranei, bilanciandole tutte benissimo, per vedere se vi si poteva trovar dentro cosa alcuna colpevole. Al cui fine chiamò a Milano molti procuratori delle terre e castelli dello stato , e li fece diligentemente esaminare ed interrogare in vari modi (passando eziandio a minacce) intorno alle azioni de' vicari foranei, sperando di poterli cogliere in qualche errore ; ma non ne potè cavare cosa veruna , perciocchè questi non seppero dir altro se non che il governo ecclesiastico passava benissimo, e che i ministri del Cardinale erano molto vigilanti e diligenti ne' loro carichi e nel far

osservare gli ordini della buona disciplina cristiana; cosa che a lui recò molto dispiacere, veggendosi andar errati i suoi pensieri.

Però non restando soddisfatto nell' animo suo, fu persuaso di voltarsi a tentare i regolari con isperanza di trovarli facili ad aderire a' suoi disegni. Parendogli ciò buon consiglio, fece sapere a tutti i monasteri e collegi loro, che se avevano querela alcuna contro il Cardinale, o a' suoi ordini e decreti in generale, ovvero in particolare, dovessero lasciarsi intendere, perchè egli gli avrebbe aiutati e favoriti in tutti i modi possibili così in Roma, come in Milano. Certamente questa diligenza non fu usata in vano; posciacchè molti regolari (poco affezionati al santo Arcivescovo perchè egli si sforzava di tenerli fermi nell' osservanza religiosa, cosa molto abborrita dal senso umano) non furono sordi al grato invito, nè punto tardi a cumular materia per dar querele al Santo, veggendosi presentare così buona occasione di essere fomentati e sostenuti da un braccio tanto potente. Aveva s. Carlo fatto congregare avanti di sè fin dall' anno precedente a' 26 di agosto, tutti i superiori dei regolari affine d' intender da loro se osservavano molti ordini e decreti a loro stessi appartenenti, che si contenevano in diverse bolle de' sommi pontefici Pio IV, Pio V e Gregorio XIII nella visita apostolica, ne' concili provinciali, de' quali decreti egli aveva fatto una raccolta. E con questa occasione fece loro una buona ammonizione, con protesta, che ne avrebbe dato parte al papa, quando nell' osservanza di essi ordini si fossero mostrati negligenti. Volle inoltre intender da loro, come si osservavano alcuni ordini appartenenti alla riforma e buon governo delle monache a loro soggette. Le quali cose, perchè piacevano poco a molti di loro (essendo proprio della natura nostra corrotta di amar piuttosto la vita licenziosa e sensuale, che la vera osservanza e disciplina) difficilmente potevano soffrire di essere da lui corretti ed astretti a simile osservanza. Però facilmente si lasciarono indurre a dargli querele per cose tali e dir

male di lui apertamente , eziandio in Roma ; ed indussero ancora a fare gli stessi cattivi uffizi alcuni monasteri di monache soggette alla loro giurisdizione, le quali avevano parimente molta avversione alla buona disciplina regolare.

Dopo tutte queste diligenze andò il dottore eletto a Roma, e rappresentò al sommo pontefice con viva voce e con memoriali tutte le narrate invenzioni per via di querele ed accuse, forzandosi di amplificarle , acciocchè facessero molta impressione in sua Santità e la movessero a farvi qualche gagliarda provvisione, benchè ne seguisse contrario effetto. Imperocchè il papa restò stupito che uomini cristiani si lasciassero acciecare in guisa dal demonio, che ardissero di querelarsi contro il loro Arcivescovo, uomo santissimo, in tempo appunto quando egli aveva messa tante volte la vita propria e consumate tutte le sue facoltà per loro servizio nell' occasione della peste ; parendo a lui che questa fosse un'ingratitudine intollerabile e non mai più udita, perchè gli rendevano maledizioni in luogo di benedizioni. Però tenne per cosa certa che questa fosse una trama ordita dal nemico dell'umana generazione per vendicarsi contro il Servo di Dio, il quale gli aveva levate per forza tante anime dalle mani con le sue prediche ed altre sante operazioni, da noi di sopra narrate ; massimamente perchè i capi delle querele cadevano tutti sopra materie lodevoli ed utilissime ; indirizzate all' aiuto delle anime ed al buon governo della Chiesa. Perciò sua Santità non fece altro motivo, se non che mandò le querele stesse al Cardinale a Milano in un memoriale , acciocchè egli vedesse come lo trattavano i suoi milanesi (non sapeva il papa i segreti di questa causa, nè chi ne fossero gl'inventori) tanto da lui amati e beneficati, e sapesse come governarsi nell'avvenire con essi loro.

Quando s. Carlo ebbe veduto quel memoriale ed intesi i mali uffizi fatti contro di lui, ne restò maravigliato assai e tutto pieno di rammarico, vedendo che i suoi avversari si lasciassero affascinar in quel modo dal demo-

nio; e gli rincresceva sopra ogni altra cosa le gravi offese che si facevano a Dio e il danno che ne soffrivano le anime. Comunicò questo iniquo fatto con alcuni signori principali della città ch' erano stati testimoni oculari delle azioni di lui e suoi cooperatori nelle fatiche della pestilenza; i quali ne restarono soprammodo offesi nell'animo, e lo assicurarono che la città non ci aveva colpa alcuna, benchè fosse stato preso il suo nome; e lo pregarono a tenere la cosa occulta, perchè se il popolo l'avesse saputo, ne avrebbe fatto al certo qualche gran risentimento, per non esser tacciato di una così vituperosa ingratitudine. Il beato Pastore, ch'era tutto ardente di carità e pieno di mansuetudine, mise subito il fatto in silenzio senza farne più altro motto, e rescrisse al papa, ringraziando sua Santità dell'amorevole uffizio fatto seco, soggiungendogli alcuni particolari per maggiore informazione.

CAPO II.

Trasferisce la collegiata di Pontirolo a santo Stefano in Milano; corregge alcuni disordini; istituisce la processione alle sette chiese, e celebra il quinto concilio diocesano. An. 1578.

Sebbene non fece movimento alcuno il Cardinale per difendere l' onor suo contro di chi l' aveva iniquamente querelato a Roma, non lasciò per questo passare quell' occasione, comecchè fosse occorsa a caso; ma facendovi sopra matura riflessione e tenendo che Dio l'avesse permessa per qualche buon fine, si sforzò d' intenderlo, per cavarne il dovuto frutto. Si andò dunque riducendo alla memoria la vita de' gloriosi santi apostoli e di quei gran vescovi, Ambrogio, Basilio, Giovanni Crisostomo e molti altri Santi, i quali per fare l' uffizio loro in servizio delle anime e non lasciar violare l' autorità della Chiesa santa e mantenere illesa la sua giurisdizione, sostennero intrepidamente molte contraddizioni, travagli,

persecuzioni , esigli e la morte ancora , quando ne occorse il caso , nè perchè fossero perseguitati e trattati ingiustamente , lasciavano di perseverare nelle opere buone e di continuare a sostener virilmente i pesi imposti loro da Dio onnipotente; anzi allora si forzavano di mostrarsi più strenui soldati di Gesù Cristo , e di riportar vittoria cristiana in tutte le imprese, ad esempio del loro glorioso capitano. Con queste considerazioni egli si andava facendo animo grande e s' invigoriva assai nella perseveranza e nel voler avanzarsi più ogni dì a far cose maggiori ; benchè sentisse però dall'altra parte non poco travaglio ed afflizione, vedendo che per questi sollevamenti si apriva la porta alle dissoluzioni ed alla vita licenziosa degli uomini mondani, a trascurare le cose del culto divino , a disprezzare le cose sacre, a non portar rispetto a' sacri tempii ed a mille altri disordini e peccati , d' onde ne nasceva poi la perdizione delle anime e gran dubbio che Dio mandasse dal cielo nuovi castighi sopra la città e popolo suo. In queste afflizioni egli riceveva qualche conforto dalla molta pietà che scorgeva nella moglie del governatore, la quale, essendo timorata di Dio e divota assai, non mancava di esortar il marito ed i figliuoli con caldi prieghi , acciocchè onorassero il santo Arcivescovo , obbedissero a' giusti precetti ed osservassero i cristiani ordini da lui stabiliti; e gli pregava molto ad astenersi da'giuochi, feste e spettacoli profani che ne'giorni di festa si facevano quasi a bello studio , eziandio fuori del tempo solito, per affliggerlo più e conculcare in un certo modo la sua autorità vescovile. Ad ogni modo giovavano poco questi pii uffizi e le molte paterne ammonizioni di s. Carlo ed altri mezzi adoperati più volte da lui per addolcire gli animi di costoro e guadagnarli a Dio. Però si volgeva al Signore con maggior fervore di spirito, pregandolo con ogni efficacia possibile per la salute loro , affinchè aprissero gli occhi che essi avevano offuscati dalla tenebrosa caligine delle proprie passioni , per opera dell' avversario del genere umano. Aggiungeva all' orazione grande asprezza di vita , conti-

nuando ne'soliti digiuni e castighi corporali che al tempo della peste soleva usare, con isperanza che Dio nostro Signore dovesse più facilmente esaudirlo per la salute di chi lo travagliava a torto. Onde avendolo pregato monsignor Giovanni Battista Castello vescovo di Rimini, che fu prima suo vicario generale, prelato di santa vita, a rimettere alquanto così gran rigore di vita, essendo per grazia di Dio cessato il flagello della peste, gli rispose con molta sommessione, com'egli aveva piuttosto causa di accrescerlo che di scemarlo, perciocchè sebbene era cessata la peste, non si era però levata la causa e l'origine di quella, e molto meno era spento il timore di nuovo castigo, vedendo egli nella sua città molte gravi occasioni di peccati e di offese a Dio.

Il frutto ch'egli cavò da'narrati suoi travagli, fu molto segnalato: imperocchè pigliandoli come fossero messaggieri celesti, mandati da Dio per destarlo a maggior vigilanza e sollecitudine sopra la cura della Chiesa sua, andò maturatamente esaminando molti bisogni che in quella si ritrovavano, e pose subitamente la mano a provvedervi; come quivi appresso diremo.

È in Milano una chiesa collegiata dedicata a santo Stefano protomartire, la quale non aveva in allora che sei canonici col loro preposito, residenti con pochissime rendite; perlocchè non vi risplendeva il culto divino con quel decoro che conveniva, per essere la chiesa una delle più nobili ed antiche di quella città. Egli adunque vi applicò l'animo con risoluzione di accrescerla di entrate ed anche di canonici titolari. Aveva trovato, nel visitare la sua diocesi, un'altra chiesa collegiata, intitolata a s. Giovanni evangelista, nel luogo di Pontirolo, sopra i confini del dominio veneto, nella quale risiedea un preposito con venti canonici. E perchè essa era posta in una villetta di poche case e serviva quasi per un ridotto di fuorusciti, per essere situata tra i confini di due stati, in modo tale, che i canonici stavano quasi sempre con pericolo della vita, oltre che pativano molte estorsioni in pregiudizio della libertà e dignità ecclesiastica; per-

ciò la levò di quel luogo e la trasferì nella predetta collegiata di s. Stefano, con autorità apostolica e col consenso di que' titolari, ed eresse nella chiesa di Pontirolo un titolo curato, con sopprimere tre prebende canonicali, acciocchè potesse sostenere il carico della cura delle anime: e di ventiquattro prebende, le ridusse a diciotto solamente in s. Stefano, per dare a'canonici comoda entrata di farvi la residenza quotidiana. E per maggior benefizio del clero e del popolo, eresse anche in prebenda teologale un altro di que'titoli; cosa che fu di molto ornamento e splendore di quel degnissimo tempio.

Appresso a questo, avendo egli informazione come nella chiesa metropolitana erano diverse reliquie e corpi santi sparsi in vari luoghi, i quali non erano tenuti con quella venerazione ch' egli desiderava (questi erano i corpi de' tre martiri Canziani, di s. Dionisio Mariano duodecimo vescovo di Milano, che morì in esiglio nell' ultima Cappadocia, per ordine di Costanzo imperatore fautore della setta ariana, di s. Aurelio vescovo armeno, il quale portò a Milano il corpo dello stesso s. Dionisio al tempo di sant' Ambrogio, le ceneri di santa Pelagia vergine e martire, ed alcune ossa di s. Giuliano vescovo), li raccolse diligentemente nel principio di quest'anno 1578, e mettendole in casse decenti e ben ornate, li ripose con molta venerazione nell'altare della chiesa sotterranea detta lo scurolo, già da lui ristorata, come si è detto al suo luogo: trattenendosi poi lungamente in orazione il giorno e la notte appresso a questi santissimi pegni. Vi erano parimente le teste de' santi Massimo martire della legione Tebea, Tecla vergine e martire, Mona Borro, e Galdino della Sala prete cardinale del titolo di santa Sabina, arcivescovi di Milano; le quali accomodò in teste di argento effigiate, affine di poterle esporre ad essere venerate dal popolo, e portarle in processione ne'bisogni occorrenti, come si è dipoi sempre fatto.

Non restando egli soddisfatto del culto e venerazione delle chiese, massime nelle feste solenni, nel tempo delle stazioni della città e di altre indulgenze, anzi

intendendo come vi erano molti abusi e disordini, ne riprese gravemente il popolo, mostrandogli la grande offesa che si fa a Dio, quando si porta poca riverenza ai luoghi sacri. E per provvedervi efficacemente, fece un editto, col quale ordinò che gli uomini visitassero le chiese separatamente dalle donne; dando perciò utilissimi ordini, co' quali levò quegli abusi ed introdusse nel popolo una vera pietà e religione verso i sacri tempi, e rinnovò la memoria del privilegio ch' egli ottenne da Roma, delle sette chiese per la città di Milano, a similitudine di quelle di Roma, con le medesime indulgenze e grazie, come dicemmo di sopra, allorchè lo pubblicò al popolo dopo il giubbileo dell'anno santo. Ed acciò si conservasse perpetua memoria di un tal benefizio e fosse stimato assai da tutti, istituì una pubblica processione alle dette chiese nel giorno della Visitazione di Maria Vergine, andandovi il clero secolare collegiatamente, ed ogni curato col suo popolo, separatamente l'un capitolo dall' altro, per maggior comodità di tutti e meno confusione. La qual processione, come istituto perpetuo, ha continuato sempre, siccome le chiese medesime sono in molta venerazione, e con gran divozione e frequenza sono visitate, avendo s. Carlo pubblicato a questo fine una lettera pastorale, nella quale spiegò l' antica consuetudine delle stazioni e del fine perchè furono istituite, col valore delle sante indulgenze, e di quanta importanza sia la visita delle chiese privilegiate, esortando tutti a visitarle frequentemente con vera divozione; e si fermò assai a mostrare la somma riverenza che l' uomo cristiano deve portare a' luoghi sacri. E per accendere maggiormente gli animi in questa divozione, manifestò i preziosi tesori di molte reliquie de' Santi che in esse chiese si conservano.

Celebrò questo anno medesimo il quinto concilio diocesano, sì per soddisfare all' obbligo vescovile, sì ancora per riconoscere tutto il suo clero dopo l' afflizione della pestilenza, ad effetto di muoverlo a fare qual-

che segnalato frutto in aiuto delle anime, per gratitudine del benefizio di quel male estinto. Avendo adunque fatte le solite fatiche e diligenze in prepararsi, e congregato il clero, celebrò il concilio in tre giorni con una particolar dimostrazione di amore e di carità. E nelle prediche che faceva ogni dì, moveva tanto i cuori, ragionando dell' obbligo de' curati, che si vide un copioso spargimento di lagrime; massime l'ultimo giorno, mentr' egli declamava contro quelli che in un sì grave carico sono negligenti. E molti non solo proposero di essere in ciò molto vigilanti e solleciti; ma deliberarono ancora di offerirsi a lui con una particolare obbedienza in occasione della congregazione degli oblati, alla quale andava allora ponendo i primi fondamenti. Fece in questo concilio alcuni utili ordini per il buon progresso della riforma e della disciplina della sua Chiesa; ed avendo date le solite udienze, mandò a casa il clero molto consolato.

Tentò in questo tempo di ridurre i suoi canonici della chiesa metropolitana a far seco vita comune; perchè ritrovandosi obbligato come arcivescovo di aspirare alla perfezione apostolica e ad una santità di vita molto eminente (essendo solito dir sovente, che lo stato del vescovo è di maggior perfezione di quello de'claustrali), andava sempre forzandosi di arrivare più innanzi che poteva, e con molta prudenza si proponeva avanti gli occhi l' esempio di que' vescovi che sono stati singolari nella Chiesa di Dio in ogni genere di virtù, per imitarli. Perciò avendo trovato che si era mantenuto per lungo tempo appresso gli arcivescovi di Milano l' istituto di far vita comune co' loro canonici (al cui proposito monsignor Bascapè vescovo di Novara riferisce nella vita di s. Carlo, di aver lette alcune lettere di papa Eugenio III, che fu eletto l' anno 1145, le quali testificano come Uberto Pirovano arcivescovo allora di Milano, viveva in comune co' suoi canonici), si accese tutto nel desiderio, cessata la peste di Milano, di restituire questo lodevole ed antico uso nella Chiesa sua, e di rinno-

varvi lo spirito della carità fraterna che eravi al tempo della primitiva Chiesa.

Convocò adunque i suoi canonici, i quali teneva in luogo di fratelli, e con una santa esortazione li pregò a voler rimettere in piedi l'antica usanza della vita comune e fare una sola massa di tutte le entrate, esibendosi egli di essere il primo; mostrando che ciò era molto conforme al nome di canonico, che vuol dir regolare, essendo obbligati i canonici a vivere regolarmente come fratelli nel Signore, secondo l'uso appunto di quel tempo quando ebbero il titolo di canonici. Oltre che, essendo eglino tra il clero i più congiunti con l'arcivescovo, dovevano ancora essere molto uniti a lui non tanto di animo e di volontà, quanto ancora nella forma del vivere. Mostrarono i canonici che a tutti piaceva questo santo pensiero, ed alcuni si esibirono pronti a mandarlo ad effetto; ma altri dissero di avervi tali impedimenti, che non lo potevano fare; e perchè questi erano la maggior parte, restò il negozio imperfetto, rimettendosi il Cardinale alla divina volontà, non restando però quieto nell' animo suo per il gran desiderio che aveva di veder risplendere nel suo clero un esempio di tanta perfezione; e vedendo che non poteva indurvi quelli che già avevano fatto l' abito contrario, determinò di fondare una nuova congregazione di sacerdoti e di darvi questo santo istituto della vita comune, il che gli riuscì benissimo, come diremo fra poco.

CAPO III.

Erge la compagnia delle croci, il collegio di santa Sofia e lo spedale de' mendicanti in Milano. An. 1578.

Essendo stati fabbricati molti altari per la città di Milano, dove si celebrava messa per occasione della peste, come più sopra dicemmo, ed avendovi il popolo presa particolar divozione, pensò s. Carlo esser bene a

mantenerla per tener viva la memoria dell' orrore della pestilenza e del benefizio che fece Iddio a' milanesi in levarla miracolosamente. Pertanto desiderando di far una cosa che risultasse a molta gloria di Dio, e fosse per recare insieme gran benefizio spirituale al popolo, s' immaginò di ergere in questi luoghi il vessillo della santa croce; perchè avrebbe servito ancora per mantener viva la memoria della passione dolorosa del Figliuolo di Dio, e per tener munita la città in ogni parte con quel glorioso propugnacolo contro la possanza del fiero nostro avversario; e finalmente acciò si conoscesse, che questa è una città religiosissima, e gli abitatori si ricordassero di vivere piamente, avendo eretta in tutti i luoghi pubblici la gloriosa insegna di Gesù Cristo crocifisso. Diede ordine che si piantassero in ciascun luogo, ov'erano quegli altari, nobili ed alte colonne di pietre vive, fondate sopra le basi e piedestalli; nella sommità delle quali si ponesse una croce grande con un Cristo inchiodato, e si circondassero da cancelli di ferro fabbricati artificiosamente, per tenere le croci e gli altari aggiunti, con la debita venerazione. E per mantenervi vivo perpetuamente il culto divino, istituì una compagnia di persone pie, di quella vicinanza, per ciascuna croce con regole particolari ed uffiziali, alla forma delle altre compagnie: il cui governo appoggiò poi alla congregazione degli oblati di s. Ambrogio. Vi diede per istituto di far orazione pubblica ogni sera avanti la croce, e di andare tutti i venerdì, circa l' ora dell' Ave Maria, processionalmente alla chiesa metropolitana a visitare il santissimo Chiodo del Signore ed a sentire un ragionamento della passione del nostro Salvatore. Opera certamente di gran frutto delle anime, massime per i tesori delle sante indulgenze che v' impetrò dalla santa Sede apostolica. Prevedendo l' invidioso serpente infernale, che questa santa opera doveva risultare a massima gloria di Dio ed a gran benefizio delle anime, si sforzò d' impedirla con mettere gelosia in alcuni ministri regi, che volesse il Cardinale pretender poi l' immunità ecclesiastica in questi luoghi; ma non potè

prevalere. Quanto sia stata di servizio di Dio tale istituzione, lo consideri ognuno da ciò, che ogni sera in un istesso tempo si sente lodare Iddio pubblicamente in tutte le parti della città da una infinità di voci, ed il venerdì si vedono camminare per le strade tante processioni di uomini, recitando salmi ed inni con tanta pietà, che movono assai alla divozione. Le quali compagnie non sono meno di trentasei in Milano, e molte ve ne sono nella diocesi; oltre a venticinque altre adunanze di persone pie che vi sono aggiunte, le quali in vari luoghi della città fanno pubblica orazione alla sera.

Si trovava il Cardinale aver raccolte insieme al tempo della peste molte povere vergini che stavano in gran pericolo di andar disperse, e perdere l'onore e l'anima appresso, per essere restate prive de' loro parenti morti di peste, e delle facoltà ancora. Siccome la sua carità paterna lo spinse a pigliarsi cura di loro allora e raccoglierle sotto la sua protezione per mezzo di alcune persone pie, e particolarmente di un padre conventuale di s. Francesco, nobile milanese della famiglia detta di s. Agostino, uomo di molto spirito, il quale fece in quel tempo fatiche grandissime in servizio della città e si acquistò un nome immortale; così cessata la peste, non volle abbandonarle, ma determinò di fondare un collegio nel quale potessero servire a Dio lontane da' pericoli e scandali del mondo. Per il cui fine comperò un luogo comodo di chiesa, casa e giardino, detto di santa Maria degli Angeli, appresso a s. Calimero (che prima fu dei frati umiliati, ed ove abitarono da principio i padri teatini), e vi eresse questo collegio sotto la protezione di santa Sofia, e ne diede il governo interiore ad alcune vergini della congregazione di sant' Orsola; e per il governo temporale formò un capitolo di deputati, persone nobili e gravi, ecclesiastici e secolari, i quali sotto l'obbedienza dell'arcivescovo vigilassero sopra la cura esterna del collegio nelle cose temporali con l'aiuto di ottime regole che vi diede. La qual pia opera fu di molto servizio di Dio e di gran giovamento alla città, per essere

un nobile ed onorato ricetto delle povere vergini che restano prive di aiuto, e che sono in pericolo di peccare e capitar male, le quali sono allevate nel timor di Dio ed ammaestrate in molte virtù; e si ha cura di collocarle bene, quando escono di là, o maritandole, o monacandole, ovvero provvedendo loro per altra via.

Mentre egli era intento al servizio di queste povere vergini, attese a dar principio ancora ad un'altra opera pia non meno utile e necessaria di quest'altra. Dicemmo come nello stesso tempo della peste si ridusse, per opera pur di lui, una moltitudine di poveri in quel palazzo della Vittoria, i quali per esser cessato il mal contagioso, dovevan pigliarsi altro partito. Il pio Pastore, a cui dispiaceva in estremo di abbandonar tanti poverelli, si risolvè di fondarvi un luogo col titolo di spedale de'mendicanti, il quale avesse da servire per tutti i mendichi, maschi e femmine. Al che lo moveva, diceva egli, la condizione del misero stato loro, i quali come vagabondi, non hanno chi procuri la loro salute, nè chi gl'istruisca nelle cose dell'anima; onde i poverelli vivono quasi come bestie, e molti di loro si danno in preda a peccati gravi di giuochi, bestemmie, furti, lascivie e simili altri mali, e muoiono anche bene spesso senza sacramenti e senza alcun aiuto spirituale: e pure sono anime create da Dio per il cielo e redente col sangue preziosissimo dell'unigenito suo Figliuolo. Oltrecchè vanno vagando per le chiese, disturbando chi fa orazione; e molti ancora, che sono atti a lavorare, si mettono a far questa vita oziosa, accompagnata da infinite scelleraggini. Pertanto avendo levato le monache dal monastero della Stella, nel borgo di porta Vercellina, vi fondò questo spedale, ove non solo vi era comodità della chiesa, ma di casamenti ancora, con la separazione di un sesso dall'altro. E vi formò un capitolo di deputati, i quali avessero cura di tutto il governo di questi poveri; e vi mise un sacerdote che tenesse conto delle anime, ed istruisse que'poverelli nelle cose della dottrina cristiana. Aiutò egli assai questa fondazione con sue limosine, e mosse la città ed i deputati

particolarmente a soccorrere un'opera di tanta carità. Vi ottenne anche subito dalla santa Sede apostolica un'indulgenza plenaria per la domenica della santissima Trinità, alla quale dava principio con una processione solenne fatta apposta, acciò i milanesi pigliassero divozione allo spedale e l'aiutassero poi con larghe limosine. Voleva che si desse ricetto in detto spedale a tutti i poveri mendicanti, ancorchè fossero forestieri; e si provvide poi con autorità pubblica, che niuno andasse più mendicando per le porte; con che si purgò tutta la città e si liberarono affatto le chiese da questa sorta di gente.

CAPO IV.

Istituisce la veneranda congregazione degli Oblati di sant'Ambrogio. An. 1578.

Avendo s. Carlo nel corso di tanti anni del governo della Chiesa sua conosciuto in pratica, quanto fosse difficile far progresso nella buona disciplina e mantenere tanti santi ordini stabiliti, e governare collegi, seminari ed altri luoghi pii da lui fondati, senza l'aiuto di buoni ministri e cooperatori, i quali sbrigati affatto da tutte le cure e sollecitudini famigliari, e da ogni altro impedimento, attendessero al governo della sua Chiesa; e conoscendo insieme il bisogno che vi era di aiutare con somma vigilanza le parti della sua diocesi vicine alle nazioni infette di eresie, e di provvedere bene spesso di sacerdoti movibili alle cure vacanti e ad altri bisogni delle anime, massimamente nelle valli e montagne, ove sovente si pativa assai di aiuti spirituali; si risolvè di fondare una congregazione di preti secolari, i quali uniti seco, come membri al capo, si movessero con ogni prontezza ad operare tutte quelle cose alle quali egli li avesse indirizzati e fossero come suoi propri membri ed operai nel predetto governo della Chiesa di Milano; e venisse anche insieme a rinnovare in loro la vita perfetta ecclesiastica, di servire a Dio per pura sua gloria, senza cer-

care interessi propri, e vivere in comune come veri fratelli nel Signore, ad esempio della primitiva Chiesa. Adunque dopo la consulta fatta con Dio nell' orazione, come era suo costume, egli fece scelta di alcuni ecclesiastici, di quelli cioè che a lui parevano più a proposito per simil fine, e ch' erano inclinati ad abbracciare questo istituto, ed avendone disposti molti altri ne' ragionamenti che fece nel passato sinodo, i quali si offrirono poi a lui spontaneamente, congregò un buon numero di sacerdoti; e il giorno di s. Simpliciano arcivescovo di Milano, a' 16 di agosto, l' anno 1578, diede il principio e il primo fondamento alla detta congregazione, mettendola sotto la protezione di Maria Vergine nostra Signora e di s. Ambrogio dottore di santa Chiesa, protettore di questa città di Milano, dandole il titolo di Congregazione degli Oblati di sant' Ambrogio; la quale fece poi approvare e confermare dal sommo pontefice Gregorio XIII, e vi ottenne ricchi privilegi di sante indulgenze perpetue ed alcune entrate ecclesiastiche, vacate per l' estinzione de' frati umiliati. E per dar luogo comodo a questi sacerdoti ove potessero esercitare le loro funzioni e ministeri con molto frutto delle anime, assegnò loro la chiesa di s. Sepolcro, la quale avevano alcuni canonici titolari che non vi facevano più residenza; e vi aggiunse le contigue case che si comprarono dal pio luogo di santa Corona. Ed apposta fece elezione di questo luogo, sì per essere nel centro della città e comodissimo a tutto il popolo, sì ancora per essere chiesa antica ed in molta divozione in questa città; conciossiachè si rappresenta in essa la memoria del sepolcro del nostro Salvatore e di alcuni misteri della sua santissima passione, fatti con figure di rilievo molto divote e pie. Oltrecchè si erano sempre mantenuti in essa chiesa alcuni preti di santa vita, i quali servivano a santa Corona nella visita de' poveri infermi della città, e s' impiegavano insieme in aiuto delle anime. Ed egli quando venne a Milano vi ritrovò il padre Gasparo Belinzago, uomo di gran zelo della divina gloria e della salute delle

anime, con alquanti altri sacerdoti buoni che vivevano sotto la di lui obbedienza, i quali si esercitavano per amor di Dio e senza carico alcuno di benefizio ecclesiastico, in molte opere pie a benefizio de' poveri ed in aiuto delle anime; mantenendo viva la fede e la pietà cristiana in quel tempo, che era quasi estinta la cognizione ed uso delle cose spirituali in questa Chiesa di Milano. Alcuni de' quali sacerdoti entrarono poi in questa congregazione; e tra gli altri il padre Francesco Grippa, uomo apostolico, tenuto in concetto di uomo santo, che fu confessore di Lodovico Moneta di sopra nominato; essendo già passato a miglior vita il padre Gasparo l'anno 1575 con opinione di santità, il cui corpo è sepolto nello scurolo della stessa chiesa di s. Sepolcro, sotto l'arco appresso il muro del campanile verso il mezzo giorno. L'antica pietà cristiana conservatasi in questi buoni preti, ebbe gran forza in movere s. Carlo a metter in questo luogo i suoi Oblati, com'egli medesimo dice nelle costituzioni della medesima congregazione, sperando che ve l'avessero da mantenere perpetuamente, come quasi ereditaria in una chiesa tanto segnalata e divota.

Gli diede poi le regole, le quali si possono leggere nell' *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, fondando questo istituto sopra l'obbedienza dell' arcivescovo di Milano, nelle cui mani fanno perciò gli Oblati voto semplice d'obbedienza nell' ingresso della congregazione. E vi pose per iscopo che gli Oblati siano uniti all'arcivescovo, come membri al proprio capo, vivendo di un medesimo spirito, volontà e zelo della divina gloria e della salute delle anime; che d'ogni intorno spirasse quella santità di vita e quelle vive virtù sacerdotali, che gli facesse degni di tale unione; che questa congregazione avesse carico particolare di aiutar l'arcivescovo nel governo della Chiesa di Milano, e di cooperare con lui in tutti gli uffizi e ministeri spettanti a tal governo: massime in visitare la città e diocesi; andare in missione a guisa di apostoli ne' luoghi scomodi e montuosi, ove le ani-

me patiscono di aiuti spirituali; supplire al bisogno delle cure vacanti; far gli uffizi maggiori del governo, come di vicari urbani e foranei; aver cura di tutti i collegi e seminari, delle scuole della dottrina cristiana, delle compagnie delle croci, e dell'istituto degli esercizi spirituali per gli ordinandi; e di esercitarsi in somma in tutte le funzioni e ministeri sacerdotali, di predicare, amministrar sacramenti, insegnare e faticarsi in ogni altra opera pia. E volle che nella chiesa di s. Sepolcro si facessero gli oratorii tutto l'anno, come si usa in Roma nella chiesa di santa Maria alla Vallicella; istituto certamente utilissimo per le anime, e che dà occasione alle persone che non hanno negozi, di spendere il tempo molto santamente. Le quali cose sono state messe in pratica tutte; e si vede oggidì questa congregazione numerosa di più di duecento sacerdoti, e una gran parte dottori, ornati di virtù e di vita molto esemplari; i quali sono impiegati nel buon governo di questa Chiesa e nell'aiuto delle anime con suo benefizio incredibile. Onde si vede appieno adempita l'intenzione del santo fondatore, e si può senza dubbio annoverare questa istituzione tra' principali e più degni frutti ch' egli abbia prodotti nella vigna spirituale della Chiesa sua.

Avendo egli divisi gli Oblati in due ordini, l'uno di quelli che risiedono nelle case di s. Sepolcro senza carico alcuno de' benefizi di residenza, i quali attendono a' ministeri predetti, e l'altro ch' è sparso per la città e diocesi con carico di residenza, trovò un mirabil modo di mantenerli molto congiunti e collegati insieme quanto allo spirito, come fossero un corpo solo; affine di conservar vivo il proprio spirito dell' istituto in tutta la congregazione, e per accrescerlo sempre maggiormente, e rendere ciascun Oblato degno del ministero sacerdotale ed ogni dì più atto al buon governo delle anime. Questo mezzo fu di dividere la congregazione in sei consorzi, due nella città e quattro nella diocesi; a' quali consorzi diede un preposito per ciascheduno ed un prefetto spirituale, con ordine di congregarsi insieme gli

Oblati di ciascun consorzio una volta al mese; quelli della città in s. Sepolcro alla presenza dell'arcivescovo, e quelli della diocesi ora in un luogo ed ora in un altro con lo intervento del preposito generale, o almeno del preposito di quel consorzio. Nelle quali congregazioni si leggono prima le regole, e poi si tratta per via di conferenze del modo di osservarle appieno, e come si possa far maggior progresso nella vita spirituale e promover le anime nella via della salute; e il presidente della congregazione non manca di esortar tutti alle virtù, siccome due de' congregati fanno sermoni pubblici al popolo di qualche utile materia. Per il cui mezzo non solamente stanno uniti insieme questi sacerdoti col vincolo della carità fraterna e con uno spirito uniforme; ma essendo sparsi per la città e diocesi, l'arcivescovo loro capo influendo in essi continuamente, come membri vivi da lui, manda lo spirito suo, e lo sparge e lo dilata col loro mezzo per tutto il popolo a lui soggetto. Così maravigliose furono le arti che questo beato Arcivescovo ritrovò per aiutare le anime!

Quanto grande fosse l'amore che egli portava agli Oblati, come a suo proprio parto, lo mostravano chiaramente gli effetti stessi: conciossiachè soleva chiamarli col nome di figliuoli, li visitava frequentemente nelle case di s. Sepolcro, ove si aveva eletta un'angusta celletta per sua abitazione; e quivi si ritirava talora solo per godere famigliarmente della cara loro conversazione, ma con tanta umiltà, come se fosse stato il minimo, intervenendo a tutte le osservanze della casa insieme con essi, traendone tanta contentezza e consolazione spirituale, che la soleva chiamare le sue delizie; e diceva che queste dovevano essere le proprie delizie dell'arcivescovo di Milano. Se alcun di loro s'infermava, non si contentava di visitarlo al letto, ma egli stesso voleva servirlo con singolari segni di benevolenza. Si ammalò l'anno 1580 di un'infermità mortale un sacerdote di quella casa nominato Giovanni Pietro Stoppano, di poi arciprete di Mazzo nella Valtellina; ed egli subito che n'ebbe noti-

zia, vi si trasferì e ne prese la cura, assistendolo al letto e servendolo giorno e notte, come se fosse stato il proprio infermiere. E perchè l'infermo peggiorò tanto che si ridusse a stato di spirar l'anima, dolendogli estremamente della perdita di questo sacerdote, dimandò a Dio la grazia della sua sanità con tanto affetto, e l'ottenne miracolosamente, come diremo nel libro nono. Maravigliandosi assai una persona di questa gran cura, le rispose: voi non sapete di quanto prezzo sia la vita di un buon sacerdote.

Aveva pensiero s. Carlo di piantare delle altre case collegiate ne' castelli e terre principali della sua diocesi, simili a quelle di s. Sepolcro, come si vede nelle regole, ove stessero molti Oblati per servizio di tutta la diocesi, i quali fossero come gli occhi suoi in conoscere e provvedere a tutti i bisogni delle anime, ed aiutarle con prediche e sacramenti, sperandone gran frutto; ma la sua morte impedì questo bene. Ammesse nella congregazione uomini laici ancora, con regole particolari, i quali abitano nelle loro proprie case, e s'impiegano in molte opere pie, e principalmente in quelle della dottrina cristiana.

Istituì inoltre nella chiesa di s. Sepolcro una congregazione di matrone col titolo di compagnia delle donne dell'oratorio, e vi prescrisse alcune buone regole con vari esercizi di opere di pietà; nella quale egli procurava che si facessero descrivere le signore principali della città per levarle dall'ozio e da' vani passatempi mondani, che sono causa di molti peccati. Voleva che frequentassero i santissimi sacramenti ed i sermoni dell'oratorio, e che meditassero e tenessero viva la memoria della passione di Gesù Cristo nostro Redentore: opera che partorì al suo tempo molto frutto.

CAPO V.

Della sua pellegrinazione a Torino per visitare la santissima Sindone del Signore. An. 1578.

Siccome questo santo Cardinale fu particolarmente divotissimo della santissima passione del nostro Salvatore; così con grandissima divozione onorò sempre i sacri istrumenti di essa, come si vide nel culto ed onore al santissimo Chiodo. Ed essendo fra essi celebre assai il sacro Linteo, o Sudario, nel quale fu involto il sacratissimo corpo di esso Signore quando fu riposto nel sepolcro; però teneva egli grandissimo desiderio di visitarlo ed onorarlo con ogni possibile divozione e riverenza. Ebbe molti anni avanti questo pio desiderio, ma molto più si accese in lui quando vide flagellato il suo amato gregge dalla mano di Dio con la pestilenza; sicchè allora fece proponimento di pellegrinare alla città dove si conservava, offerendo ad esso Signore questo suo proponimento e supplicandolo ad aver misericordia de' suoi milanesi afflitti.

Si conservava questa preziosissima reliquia nella città di Chamberì, metropoli della Savoia, dove già risiedevano i serenissimi duchi di essa provincia, i quali la tennero sempre con somma venerazione, come eredità consegnata loro dalla mano di Dio, il quale si compiacque che sì ricco tesoro fosse custodito dalla serenissima casa di Savoia, che fu sempre religiosissima e molto zelante della fede e religione cattolica. Acciocchè il lettore resti soddisfatto del desiderio che avrà di sapere, come questa sacra reliquia sia venuta in questa serenissima casa, ne farò una fedele relazione, ma però succinta e breve; rimettendo chi ne desidera aver più copiosa notizia alla storia che ne scrisse il barone Filiberto Pingone.

Pervenne questo santissimo Linteo nelle mani de' cristianissimi re di Gerusalemme, quando sotto Goffredo Buglione primo re ne furono scacciati i saraceni, e si

andò conservando ne' successori loro fra' quali furono i re di Cipro; finalmente restò in custodia di una illustrissima matrona per nome Margherita Carma della stessa successione e lignaggio regio, la quale fu moglie di un Ettore Lusignano. Questa signora, quando il crudele Maometto re de' turchi s' insignorì di Costantinopoli, che fu l'anno di nostra salute 1457, e che tutta l'Asia e Grecia era oppressa da' tumulti bellici, e nessuna parte era sicura dal furore di questo barbaro, si deliberò di lasciar que' paesi e venire in Francia; e così raccolte quelle facoltà che potè, si pose in viaggio, portando seco questa preziosa reliquia. Giunse in Italia sicuramente, e passando le Alpi, giunse a Chamberì, che allora era la residenza de' serenissimi duchi di Savoia, dove con molto onore ed amorevolezza fu accolta dal duca Lodovico ed Anna Lusignana sua moglie che era sua parente, essendo questa duchessa sorella di Giovanni ultimo re di Cipro. Mentre ella ivi stette, si compiacque il Signore di confermare con alcuni stupendi miracoli che quello fosse il vero Sudario del Salvatore, per il che la duchessa Anna mossa da grandissima divozione supplicò la parente con molto affetto a fargli dono di sì ricca gioia. Ma ella che la teneva sommamente cara, non vi acconsentì, dicendo: che piuttosto si sarebbe privata di quanto aveva al mondo. E con questa negativa si accinse al destinato viaggio, licenziatasi dagli ospiti suoi con molti ringraziamenti.

Il Signor Iddio, il quale aggradì la divozione di que' serenissimi principi verso la sua sacra reliquia, si compiacque di consolarli, facendo che ella restasse nelle lor mani e successivamente nella serenissima casa loro. Però essendosi quella matrona posta in viaggio, nell'uscir della città il mulo che portava il santo tesoro, miracolosamente si fermò, nè per quanto fosse egli stimolato e cacciato, si potè mai movere e camminar dietro agli altri che precedevano di buon passo. Intese ella allora essere volontà divina che quella reliquia restasse appresso que' principi e da essi fosse cu-

stodita ; però gliela consegnò liberamente e proseguì il suo viaggio. Ricevuto ch' ebbero questi signori sì caro e prezioso dono , ne resero infinite grazie al Signor Iddio , ordinando pubbliche preci e sollennissime processioni , e lo riposero nella cappella del castello riccamente e vagamente ornata, la quale fu poi da Paolo II sommo pontefice eretta in chiesa collegiata. E da qui s' intende come per divina volontà pervenne questo sacro pegno in mano di que' serenissimi principi ; e come per la stessa si conservino i successori eletti da sua divina Maestà per custodi ed eredi di esso, e lo voglio confermare col seguente miracolo , la cui narrativa stimo che sarà molto grata al lettore , il quale intenderà insieme quanto sia gradito al Signor Iddio il visitare questa sacra reliquia.

Fu ella sempre in grandissima venerazione appresso tutti, ed onorata con frequentissime pellegrinazioni e visite, anco de' re e principi grandi, operando il Signore per mezzo di essa infiniti miracoli, e concedendo varie e numerose grazie a' supplicanti. E fra' favoriti da sua divina Bontà uno fu Francesco re di Francia, di questo nome il primo. Nel fatto di arme che seguì tra questo coraggioso re ed un esercito valoroso e potente di Svizzeri fuori di Milano circa otto miglia , vicino a Melegnano , si trovò sua maestà in grandissimo pericolo di restar vinto per la fortezza e risoluzione de' nemici ; perlocchè ricorse al divino aiuto, e fece voto di visitar essa santissima reliquia, se restava vittorioso. Fatto il voto, piegò la vittoria in suo favore ; e sebbene ricevè grandissimo danno nell' esercito suo, fu nondimeno vincitore : il che seguì l' anno di nostra salute 1516 a' 15 di giugno. Ritiratosi poi lo stesso anno in Francia, quando fu a Lione volle soddisfare al voto ; e con molta divozione andò a piedi sino a Chamberì , dove con molta religione e riverenza visitò ed adorò esso santissimo Linteo. Restò in questo re con la divozione un desiderio grande di aver sì ricco tesoro appresso di sè. Però quando egli mosse guerra al duca Carlo di Savoia, e che

gli occupò questa provincia, esso duca dubitando che questo re volesse soddisfar al desiderio suo, levò il sacro Linteo da Chamberì e lo portò a Vercelli in Piemonte, e fu l'anno 1535, tenendolo con molta custodia. Passò questo desiderio del re Francesco in Enrico II suo figliuolo. Però quando si militava in nome suo nel Piemonte, il signor di Brisacco suo capitano generale entrò in Vercelli l'anno 1535 il mese di novembre con animo risoluto di levar esso santissimo Sudario e mandarlo in Francia al re suo signore. Perciò andò con alcuni suoi seguaci al luogo dove si conservava per pigliarlo; ma quando ivi fu giunto, restò miracolosamente istupidito ed impedito di passare avanti, in modo tale che gli bisognò ritirarsi ed andarsene altrove. Fu poi questa sacra reliquia riportata a Chamberì dal duca Emmanuele Filiberto l'anno 1562.

Ora ritornando alla storia nostra dico, che cessato il flagello della peste, deliberò il santo Cardinale di eseguire quanto aveva proposto, rendendo anco in questo modo le dovute grazie alla divina Maestà. Pensò di andare sino a Chamberì a piedi, passando i monti tanto alpestri e difficili che dividono l'Italia dalla Francia. Passò questo pensiero del Cardinale alle orecchie di Emmanuele Filiberto duca di Savoia, principe non tanto grande e celebre al mondo per il suo valore e fatti gloriosi, quanto per la religione e pietà cristiana, la quale discendendo in lui da'serenissimi suoi maggiori, egli sempre la coltivò in sè stesso, ed al mondo con fatti illustri in tutte le occasioni la fece palese. Amava questo principe s. Carlo con molto affetto e lo riveriva grandemente per la fama delle maravigliose e sante sue operazioni; e desiderava sommamente di aver occasione di accoglierlo in casa sua per ricevere dalla religiosa conversazione di lui qualche buon frutto spirituale. Gli fu adunque di gran contento questa occasione, come molto opportuna per il fine da lui bramato; ma non parendogli conveniente che un tal personaggio facesse a piedi un cammino tanto lungo e difficile, fece trasferire, mosso ancora da altri rispetti,

la sacra reliquia di qua da' monti nella città ducale di Torino; portandola l'arcivescovo della città con quattro vescovi sopra i propri omeri, in una sollennissima processione che si celebrò con quella pompa ed apparati che convenivano; uscendo sua altezza accompagnata da molti signori e cavalieri per lo spazio di un miglio a piedi fuori della città ad incontrarla; accompagnandola poi fino alla chiesa di s. Lorenzo, ove la fece riporre. Della qual traslazione diede conto subito a s. Carlo per mezzo di Francesco Lino suo segretario, che mandò apposta a Milano; e lo invitò a trasferirsi a Torino per compire la sua divozione, supplicandolo a fargli grazia di alloggiare appresso di lui; ma che tardasse l'andata sino a nuovo avviso, essendo allora sua altezza occupata in istabilire una lega con alcuni ambasciatori svizzeri. Partiti poi che furono, mandò di nuovo il Lino ad invitarlo, con ordine che lo servisse in tutto il viaggio. Volendo il Cardinale andarvi a piedi ed in abito di pellegrino, si elesse per compagni dodici della sua famiglia, ed il padre Francesco Adorno della compagnia di Gesù per indirizzo degli esercizi spirituali che far voleva in quella santa pellegrinazione. Il giorno avanti la sua partenza fece chiamare i pellegrini nella cappella arcivescovile alla presenza di tutta la famiglia di casa, e ragionando uno di loro di suo ordine, spiegò il fine del loro viaggio, ch' era religione e penitenza; mirando il primo alla riverenza e culto di questa santissima reliquia, ed il secondo al dolore e penitenza de'propri peccati; e gli esortò caldamente a prender questi fini, e sforzarsi di conseguirli nell' andare a quella divozione.

Per fare le cose ordinatamente e per cavarne maggior frutto, notò tutte le cose che far si dovevano per la strada, cioè, che si levasse ogni mattina alle dieci ore; che ciascun sacerdote celebrasse messa e gli altri si comunicassero ogni dì dalle mani del Cardinale; che si recitasse prima e terza dell' officio divino, e poi si mettessero in cammino, dicendo l' itinerario, seguitando due ore di orazione mentale, ed ultimamente recitando il

santissimo rosario della Madonna alternativamente con voce alta, meditandosi ciascun mistero; e quando si finisse prima di arrivare all' albergo, vi si aggiungessero alcuni salmi con discorsi spirituali fatti sopra il senso loro, per ispendere tutto il tempo del viaggio utilmente, e giunti al disegnato alloggiamento, andassero di lungo alla chiesa maggiore di quel luogo, e fatta l' orazione recitassero sesta e nona inginocchio, e dipoi si ritirassero a pigliare la refezione, la quale fosse molto frugale e di cibi quaresimali; e che a tutta la mensa vi fosse sempre la lezione di libri spirituali. Questi erano gli esercizi della mattina. Al dopo pranzo, che ritornassero di fatto alla chiesa a rendere le grazie al Signore ed a recitarvi il vespero, e poi si facessero nel mettersi in istrada altre due ore di orazione mentale; e il resto del giorno si spendesse tutto nel dire i sette salmi penitenziali ed altre orazioni, non volendo che vi restasse tempo alcuno vacuo. La sera giunti all'albergo, visitata la prima chiesa, dicessero la compieta e facessero orazione per certo spazio di tempo; e dopo presa la refezione, si facessero le conferenze spirituali della meditazione di tutto il giorno, e che il padre Adorno proponesse i punti dell'orazione per il dì seguente; e fatto poscia l'esame di coscienza di un quarto d'ora, e data il Cardinale la benedizione con l' acqua santa, si ritirassero al riposo della notte, recitando ognuno il mattutino privatamente a suo comodo. Preparò similmente i punti che si dovevano meditare, distribuiti in quattro giornate; che tanto doveva durare questa santa pellegrinazione, essendo Torino discosto da Milano circa novanta miglia. Ed erano tre punti per ciascun giorno: il primo sopra i viaggi che fece Cristo nostro Signore nella pellegrinazione di questo mondo, mentre andava predicando il suo santo Vangelo, curando gl' infermi e sanando le anime dal peccato: il secondo sopra la pellegrinazione, fatiche e persecuzione dei santissimi apostoli: il terzo della pellegrinazione di noi altri miseri mortali in questa vita: ed il quarto del modo di adorare il sacro Linteo, e del frutto che ognuno

cavar doveva dal vedere la naturale figura del Figliuolo di Dio, ed i segni vivi delle piaghe patite per noi nel sacratissimo corpo suo che vi stanno impressi.

Fece la partenza da Milano il sesto giorno di ottobre 1578 il lunedì, nel modo seguente. Congregati la mattina tutti i compagni con gli abiti da pellegrino in arcivescovado, egli celebrò messa nella sua cappella e comunicò quelli che non erano sacerdoti, avendo i sacerdoti detto messa: dipoi vestito pontificalmente, benedì i pellegrini ed i bastoni loro, distribuendoli di propria mano; ed indi s' inviarono processionalmente fuori della città, accompagnati dal capitolo della chiesa maggiore, precedendo i pellegrini a due a due, venendo dopo il Cardinale accompagnato da molti ecclesiastici e dal popolo frequentissimo in forma di processione; recitandosi per istrada alternativamente i salmi graduali. Giunti alla porta chiamata Vercellina, si vestì ancora del suo abito pavonazzo da pellegrino col rocchetto e mantelletto sopra, ed abbracciati i suoi canonici con molta tenerezza, ricevendo il bacio di pace da loro, accompagnato da molte lagrime, e benedetti tutti gli astanti, prese il cammino verso la città di Novara, osservandosi nel viaggio esattamente tutto l' ordine già narrato. La prima posata fu a Sedriano in casa del curato, lungi da Milano quattordici miglia, e la sera giunsero a Trecà diocesi di Novara, altrettanto discosto; essendo incontrati un miglio lontano da numerosa processione di uomini e di religiosi di quel luogo, andando tutto il resto del popolo a riceverli nell' ingresso della terra co' lumi accesi in mano e sopra le finestre ed alla porta per essere nel buio della notte; tenendosi beato chi poteva toccar le vestimenta di questo Santo per divozione e ricevere la di lui benedizione; correndo i padri e le madri co' figli in braccio per farli benedire da lui per la gran fede che avevano nella virtù sua. Alloggiò nel monastero de' zoccolanti, ed egli medesimo lesse alla mensa mentre gli altri cenavano; nè mangiò altro che un pomo solo per il digiuno che osservò ogni giorno. La mattina, contuttochè fosse avanti

il giorno, concorse tutto il popolo a sentir la sua messa, e molti si comunicarono da lui, massime i principali del luogo, avendo spesa la notte in prepararsi con la confessione de' loro peccati.

Partì per la città di Novara, quantunque piovesse, la qual città si commosse tutta al suo arrivo, uscendogli incontro il vicario generale, essendo il vescovo infermo, con molti canonici ed altri nobili laici ad invitarlo di alloggiar con loro, e concorse tanto popolo a vederlo, che fu cosa di stupore. Andò a far l'orazione alla chiesa maggiore, dove fu onorato da que' canonici con musica e suoni di organo, e continuò poi il suo viaggio, benchè piovesse ancora e fosse già tutto bagnato; non potendolo ritenere, per non essere più di quattordici ore, le molte istanze che gli furono fatte a nome del vescovo e della città, avendogli particolarmente la città apparecchiato apposta l'albergo; tanto che giunse a Camairano ove fece asciugar un poco le vesti; e al dopo pranzo s'inviò verso Vercelli con pensiero di passar più innanzi; ma non gli fu concesso per le strade cattive e per la pioggia che fu continua tutto il giorno. L'incontrarono con grande onore un miglio lontano dalla città il vescovo, che allora era monsignor Francesco Bonomo, co' suoi canonici e molti principali cittadini, e giunti al fiume Sesia, videro sopra l'altra riva tanta moltitudine di gente uscir dalla città che pareva un numerosissimo esercito, la quale con festa ed allegrezza infinita l'accompagnò verso la città, parte precedendo e parte seguendo; alla cui porta si trovò tutto il clero che l'accompagnò al duomo con molte torce accese in mano per esser già notte. E mentre il Santo fece l'orazione e recitò la compieta, si udivano tante voci di organi e di musica, che pareva fossero scesi in terra parte de' cori celesti; ed essendo state esposte a bello studio sopra l'altar maggiore diverse sacre reliquie, egli le venerò e con molta riverenza le visitò e le riconobbe tutte. Alloggiò la notte in vescovado, dove giunsero il marchese Federico Ferrerio maggiordomo del duca di Savoia con un

altro cavaliere principale, mandati da sua altezza apposta ad incontrarlo e ad accompagnarlo fino a Torino, essendo questa la prima città del suo stato, i quali fecero con lui compitamente la loro ambasciata. Non si può esprimere l' allegrezza che fece tutta quella città per la presenza del loro santo arcivescovo: riputandosi felice quel popolo, perchè ebbe grazia di udire la sua messa e di ricevere la di lui benedizione, essendo ancora il Cardinale dentro i confini della sua provincia.

Nel partirsi da Vercelli si accrebbe il numero dei pellegrini, perciocchè il vescovo stesso della città con alcuni canonici ed altre persone pie seguitarono il Cardinale a piedi eglino ancora fino a Torino; e per essere il viaggio di questa terza giornata molto lungo e le strade cattive, arrivarono all'albergo molto tardi ed afflitti davvero; però s. Carlo se ne andò a letto tutto lasso senza mangiare. Non restò per questo di esser in piedi la mattina all' ora destinata per continuare il cammino; e giunti vicino a Torino circa otto miglia, furono incontrati da monsignor Girolamo della Rovere arcivescovo di quella città, che fu poi cardinale, accompagnato da molti altri personaggi mandati dal duca a tal effetto, i quali desinarono insieme co' pellegrini in un luogo silvestre, sedendo ognuno in terra, non senza particolar contento del Cardinale, il quale allora sentiva gusto maggiore, quando gli occorreva di aver a patire disagi più grandi. Dopo la qual refezione l'arcivescovo ritornò alla città per uscire di nuovo a piedi col suo clero, come fece dipoi per un miglio fuori delle mura, seguito quasi immediatamente dalla cavalleria di sua altezza che tolse in mezzo i pellegrini; e poco dopo venne il cardinale Guido Ferrerio che si accompagnò a piedi con s. Carlo, avendolo accolto con molta tenerezza di cuore: e vicino ad un quarto di miglio della città incontrarono il duca e il principe di Savoia suo figliuolo, accompagnati da molti baroni e cavalieri. Questi serenissimi principi accolsero il nostro Cardinale con somma loro contentezza, abbracciandolo e mostrandogli segni di singolar amore e di gran

riverenza. S'inviarono poi alla città con quest'ordine. Andava innanzi tutta la corte del duca riccamente vestita, e dietro seguivano i pellegrini co' loro bastoni in mano a due a due, con le facce tanto dimesse ed in sè stessi così ben raccolti, che da ogni parte spiravano umiltà e divozione, i cui nomi sono i seguenti: Francesco Adorno, Giacomo Croce, Antonio Seneca, Lodovico Moneta, Francesco Bernardino Crivello, Giovanni Battista Caimo, Ottavio Abbiato Ferrero, Giovanni Pietro Stoppano, Girolamo Castano, Giulio Brumetto, Giovanni Pietro Biumo, Giulio Omato e due altri. Venivano poi s. Carlo col duca alla sinistra, e il cardinale Ferrerio col principe Carlo; l' arcivescovo con altri vescovi; e dopo essi la moltitudine di popolo concorso, camminando da' lati la cavalleria, ed i soldati della guardia di sua altezza. Era per certo un pietoso ed insieme glorioso spettacolo a vedere gli umili pellegrini accompagnati con quella pompa e grandezza regia. Arrivati alle mura della città, sparò tutta l' artiglieria in segno di allegrezza, e gli archibugieri fecero una rimbombante salva, correndo ognuno pieno di giubilo a vedere una così divota e santa compagnia. Si andò di lungo al solito alla chiesa maggiore a far l'orazione, e dipoi a quella di s. Lorenzo dove stava riposta la santissima Sindone, avanti la quale fecero i pellegrini lunga orazione. Dopo questo accompagnò il duca s. Carlo all' albergo destinato fin dentro le proprie stanze, ch'era un palazzo vicino al suo ducale, parato tutto regiamente con gli stessi ricchi paramenti con cui fu alloggiato Enrico III re di Francia, quando venne da Polonia. Volle s. Carlo che il cardinale di Vercelli stesse seco per godere della sua cara compagnia, essendo amendue non solo congiunti di sangue, ma di animo ancora e di stretta amicizia; e non ricusò favore alcuno che in quell'occasione gli fosse fatto, lasciandosi servire e trattar alla regia per compiacere al duca, il quale giubilava tutto di allegrezza, vedendosi un sì caro e santo ospite in casa; nè permise mai che il nostro Cardinale lo visitasse alle sue stanze, per la somma riverenza che gli

portava; ma ad ogni minimo moto di questo, si ritrovava egli nelle stanze di lui, desiderando, se avesse potuto, di servirlo con la persona medesima. E per segno di grande allegrezza pubblicò un ordine che si facesse pubblica festa tre dì continui in quella città, benchè fossero giorni feriali, occupandosi il popolo in trattenimenti spirituali con molto frutto.

Si compiacque la Maestà di Dio di favorire molto questo caro Servo suo, non dico di questi favori esterni ed applausi mondani, di cui nulla si curava quanto a sè, che più volentieri sarebbe stato in un povero tugurio solo, che nelle regie sale ed ampie camere di quel gran palazzo; e con maggior soddisfazione sua avrebbe gustato erbe, legumi, che i preziosi cibi che gli si amministravano. Non volle però rifiutare questi favori, perchè gli venivano fatti da principe meritissimo per occasione sì degna, e perchè (cosa da lui principalmente pretesa) disegnava farne frutti grandi di guadagno spirituale a benefizio di que' principi e loro stati; perciocchè sotto quegli esterni complimenti gettava destramente l'amo de' suoi ragionamenti ed esortazioni spirituali, per far presa delle anime e guadagnarle a Dio. Qui tendevano tutti i suoi pensieri e disegni, massime quando aveva occasione di trattar co' principi e persone grandi, sapendo che tali personaggi hanno pochi che con loro discorrino e trattino delle cose di Dio e della loro salute. Ma il favore che egli ricevè dal Signore, fu spirituale, cioè di un gran dolore che patì a un piede. Avendo fatto un viaggio si lungo in tempo cattivo, nel modo già narrato, gli vennero i calli, ovvero vesciche tanto grosse sotto i piedi, che lo impedivano assai nel camminare. E facendole tagliare da un barbiere poco avvertito, passò col ferro entro la carne viva e gli fece una dolorosa ferita in un piede; la quale non si potè saldare se non dopo molti giorni, tuttochè fosse medicata con diligenza. Sopportò egli con pazienza incredibile non solamente questo primo dolore, ma quello ancora de' giorni seguenti, posciachè non si astenne mai di camminare per casa, e per la città, ben-

chè per la piaga fresca, sopra della quale camminando caricava tutto il peso del corpo, sentisse quel dolore che immaginar ci possiamo. La qual cosa egli l' ebbe per gran ventura, per poter partecipare in qualche modo dei tormenti che Cristo nostro Redentore aveva patiti nella dolorosa sua passione, figurati ed espressi nel lenzuolo santissimo, nel quale si vedono chiari i segni delle piaghe e del sangue sparso; siccome vi si scorge similmente benissimo tutta la figura del Signore ed ogni sua parte distintamente impressa, tanto la parte anteriore del corpo, quanto la posteriore.

La mattina seguente, che appunto era la sesta feria, giorno dedicato alla passione, se ne andò il Cardinale alla chiesa di san Lorenzo, ed ivi si fermò lungo tempo a venerare il sacro Linteo, e vi celebrò messa con somma divozione; dove concorse gente assai a vedere questo Santo e sentire la sua messa, molti de' quali si comunicarono da lui. Volle poi sua altezza pranzare con esso lui quella mattina insieme col cardinale Ferrerio, facendo frattanto portare la santissima Sindone alla chiesa metropolitana e stenderla sopra una tavola grande, acciò i pellegrini la potessero vedere in ogni parte comodamente, come fecero poi dopo il desinare; imperciocchè andarono segretamente alla detta chiesa, ove l' arcivescovo di quella città vestito pontificalmente, circondato da' suoi canonici vestiti di piviali con molte torce accese, la scoprì riverentemente e la spiegò da ogni parte, affinchè fosse da tutti a bell' agio veduta.

Mirando i pellegrini questo prezioso tesoro, e considerando attentamente tutta la figura del corpo santissimo del figliuolo di Dio co' segni delle dolorose piaghe, le conficcature delle spine nel sacro capo, i trapassamenti de' duri chiodi nelle mani e piedi, l' apertura della lancia nel costato, i segni de' sputi nel volto divino e le infinite battiture per tutte le parti del benedetto corpo, che si vedono tutte benissimo, si sentirono intenerire talmente dentro nel cuore, che non poterono contenere le lagrime. Ma non contentandosi il santo Cardinale di quella

visita esterna solamente, si fermò per lungo spazio di tempo a penetrare con l'interna considerazione quali e quanti fossero gli acerbi dolori che il Redentor del mondo patì nel sacratissimo corpo suo, in tanti luoghi ferito e con piaghe così crudeli tutto lacerato: il che commosse tutto lo spirito suo. E benchè si facesse forza grande per nascondere l'interno affetto di compassione, non potè però celarlo tanto, che gli occhi non ne dessero segni manifesti per le lagrime che da essi scorrevano, restando quelle piaghe stesse tutte scolpite nel suo cuore. Baciarono poi con gran riverenza il sacro Linteo ne' luoghi particolarmente delle preziose piaghe prima di partirsi, poichè vi ebbero sì comoda occasione.

Il giorno seguente, essendo riportata la sacra reliquia alla chiesa di s. Lorenzo, il nostro Cardinale vi andò a dir la messa, e vi si fermò assai in orazione; ed avendolo invitato il principe Carlo a pranzo con lui, accettò l'invito, e fece leggere a mensa la sacra Bibbia, secondo il suo solito; dalla cui lezione (che fu della storia de' Maccabei) pigliò occasione di discorrere con lui famigliarmente di cose spirituali, e ne restò molto consolato, conoscendo che questo principe era dotato di gran prudenza e di ogni altra virtù onorato, e che aveva molta cognizione delle sacre storie: quindi formò un raro concetto di lui e gli prese particolar affezione. Dopo il pranzo fu conchiuso che la mattina seguente si portasse la sacra Sindone processionalmente alla chiesa maggiore per mostrarla pubblicamente al popolo, e istituirvi l'orazione delle quarant' ore, secondo l'uso di Milano, e che s. Carlo cantasse la messa e predicasse. Ma vedendosi poi comparire un gran concorso di gente forastiera, venuta da molte parti eziandio lontanissime, della quale non poteva capire quella chiesa una minima parte, fu mutato pensiero, e fu conchiuso di mostrarla nella piazza del castello per essere molto spaziosa, e dove tutto quel popolo l'avrebbe veduta comodamente. Fu adunque fabbricato un palco elevato e comodo in quella piazza; e la mattina si levò dal suo luogo il sacro pegno e si portò

con gran celebrità ed apparato sopra il detto palco; accompagnandolo i due cardinali, i due arcivescovi, cioè l'arcivescovo di Torino e Giuseppe Parpaglia arcivescovo di Tarantasio, e sei vescovi che furono, Lodovico Grimaldo vescovo di Venza, Ippolito de Rossi vescovo di Pavia, Giovanni Francesco Bonomo vescovo di Vercelli, Cesare Gromio vescovo di Augusta in Savoja, Cesare Ferrerio vescovo di Savoja, e Giovanni Maria Trapello vescovo di Saluzzo, vestiti tutti in pontificale con tutto il clero innanzi, seguendo il duca, il nunzio apostolico ch'era Ottavio Santa Croce vescovo di Cervia, il principe Carlo con molti signori e tutti gli ordini de'cavalieri di quello stato vestiti de' loro abiti cavallereschi, e popolo innumerabile. Ascesero i cardinali ed i vescovi sopra il palco, e spiegando il lenzuolo santo, lo mostrarono pubblicamente al popolo, alzandolo ed abbassandolo tre volte, affinchè ognuno potesse vedere comodamente la figura del nostro Salvatore ed i segni delle piaghe sue; il che commosse tanto quella moltitudine, che mossa da interno spirito vedendo quanto per lei aveva patito il figliuolo di Dio, chiamava misericordia con altissime grida.

Andarono dipoi processionalmente con la reliquia santa alla chiesa metropolitana, dove l'esposero in luogo alto alla vista del popolo, e si diede principio all'orazione e stazione delle quarant' ore, convenendovi ad ogni ora parte del clero e del popolo, così di notte, come di giorno; assistendovi sempre i cavalieri di s. Maurizio e di s. Lazzaro, vestiti dell'abito del loro ordine. Si fece ad ogni ora un ragionamento spirituale al solito di Milano, de' quali tre ne toccò al nostro Cardinale, uno al cardinale di Vercelli, ed altri a' vescovi ed arcivescovi ch'erano presenti: supplendo al resto alcuni teologi e padri regolari. Fu di molta consolazione a tutti il buon esempio che diedero i serenissimi duca e principe; perciocchè non solo visitarono molte volte con divozione grandissima la preziosissima reliquia, ma per segno di vera pietà cristiana fu veduto il duca piangere alcune volte. Mentre durava la stazione andò il Borromeo a visitare i

corpi de' santi martiri e cittadini di Torino, Salutore, Adventore ed Ottavio, i quali riposano nella chiesa dei padri gesuiti, dove anche celebrò messa e comunicò molte persone.

Avendo inteso il duca che gran numero di eretici delle valli e paesi circonvicini erano concorsi a quella celebrità, per vedere ancora il santo Cardinale, mossi dalla gran fama del suo nome, giudicò bene che si prolungasse un giorno di più quella stazione, e che nelle prediche si trattasse di materie a proposito per il loro aiuto: siccome fu eseguito, ragionando s. Carlo un' altra volta nel fine della stazione. Il quale ritornò poi la seguente mattina a visitare la sacra reliquia, ove fece lunga orazione e vi celebrò messa alla presenza del principe e lo comunicò di sua mano insieme con altri signori, e mangiarono anche insieme quella stessa mattina. Il dopo pranzo andarono i pellegrini un' altra volta a venerare il santissimo Linteo, il quale fu spiegato loro alla presenza del duca e del figliuolo, stando il Cardinale sempre con gli occhi fissi, così in ginocchio, in quella sacra figura del Salvatore, che pareva non sapesse ritirarsene, non movendosi mai finchè non fu riposto e coperto nella sua propria cassa. Il duca l' invitò a desinare con lui l'altra mattina, accogliendolo con regi onori; e dopo il pranzo si trattennero più di due ore in privati ragionamenti, discorrendo sempre il Cardinale con sua altezza delle cose dell' anima e della salute, e del buon governo dei suoi sudditi, essendo sparsa l'eresia in molti luoghi di quei stati di Savoja per causa del commercio con la Francia, allora molto travagliata dalle false sette eretiche; desiderando s. Carlo che si trovasse modo di provvedervi: come poi per il grande zelo di quei serenissimi principi si è fatto.

Dimandò finalmente licenza il Cardinale di partire, rendendo infinite grazie a sua altezza dei molti favori ricevuti; e benchè non potesse negargliela il duca, si vide però che mal volentieri lo lasciava partire, essendogli cresciuta molto più la divozione ed affezione verso

di lui, avendo veduto così da vicino la gran santità sua e gustata la soavità dello spirito di cui egli era tutto ripieno. E quando fu l' ora di far partenza, chiamò il principe Carlo e D. Amadeo suoi figli; e tutti tre inginocchiati in terra avanti il santo Cardinale col capo scoverto, con gran sommessione e con le lagrime sugli occhi, lo pregò istantemente a benedirli. Restò il Cardinale di un simil fatto tutto ammirato, e fece uffizio per farli levare di terra, ritirandosi per umiltà di non benedirli; ma il duca gli disse liberamente, che mai si sarebbero levati se non li benediceva. Non potè adunque di meno, che non li consolasse; ed allora soggiunse sua altezza queste parole: adesso sì spero, che le cose mie saranno prosperate da Dio, poichè siamo stati benedetti da vostra signoria illustrissima. E rivolto poi al principe, gli disse in lingua francese prima, e dopo in italiana, che tenesse il Cardinale in luogo di padre e sempre l' onorasse ed obbedisse, e che lo pregasse a riceverlo per figlio. Lo fece subito il principe con graziose parole tutte piene di affetto, e ne seguì anche l'effetto, posciachè venendo a morte il padre fra due anni, e succedendo il figlio ancora molto giovane nel dominio dei stati, ebbe sempre poscia s. Carlo in luogo di padre, ed egli lo tenne per figliuolo, soccorrendolo con consigli ed aiuti in tutte le cose che poteva. E quando intese la morte del duca suo padre, fece chiamar incontanente un padre domenicano perugino suo intrinseco, uomo di gran dottrina, di prudenza e valore molto segnalato, che allora si ritrovava inquisitore di Genova, e glielo diede per confessore e per guida: il qual padre perseverò in questo uffizio con gran cura fino alla morte del Cardinale. Sua altezza poi onorò sempre s. Carlo come padre mentre visse e dopo morte ancora, avendo fatta istanza appresso la santa sede apostolica per la di lui canonizzazione, e onorando il suo santo corpo con undici lumi che sempre vi ardono innanzi, accomodati in un ricchissimo lampadario di argento ch' egli mandò a presentare al sepolcro di lui in Milano, per monsignor Giovanni Stefano Ajazza vescovo d' Asti con solennissima pompa.

Fu di tanta edificazione e buon esempio a tutti gli astanti l' umilissimo atto che fecero questi principi innanzi al Cardinale, che molti per tenerezza si misero a piangere. veggendo rinnovata in questi gran personaggi l' antica pietà e religione di quei re ed imperatori ch' ebbero in somma venerazione i sacerdoti di Dio, massimamente i vescovi. come successori dei santi apostoli e dispensatori dei celesti tesori. La consolazione che la città di Torino e tutti i popoli ivi concorsi ebbero della visita di s. Carlo, e il frutto che riportarono dalle sue prediche e buone operazioni, furono incredibili, e si accrebbe in loro assai l' opinione della santità sua; ed una nobilissima matrona di quella città si accese di tanta divozione verso di lui, che fece cercare con diligenza il bastone ch' egli portò in mano di quella pellegrinazione, e trovatolo, lo conservò tra le cose più care per sua memoria. Così volle Iddio consolare questo Servo suo con tante contentezze spirituali in tempo che pativa grandi travagli e disgusti dai suoi propri sudditi nel governo della chiesa di Milano; affinchè invigorito con tali ristori, si preparasse alle nuove battaglie che il demonio gli andava apparecchiando, le quali gli successero poi fra poco tempo.

CAPO VI.

Va al monte di Varallo, e ritornato a Milano, ordina orazioni e processioni per il re di Spagna. An. 1578.

Gli restò talmente impressa nel cuore la memoria delle piaghe di Gesù Cristo nostro Signore e dei dolori della sua amara passione per la visita della santa Sindone, e sì gran dolore ne sentiva nell' animo suo, che volle andare al monte sacro di Varallo, dove sono espressi tutti i misteri di essa passione in diverse cappellette sparse per quel monte, per meditarla e piangerla ivi solitario a suo modo. Perlocchè tolta licenza dal duca (essendo accompagnato da sua altezza per buon pezzo fuori della città) prese

la strada per quella volta, menando seco solamente sei persone della sua famiglia e il padre Adorno, perchè gli fosse d' indirizzo nel governo spirituale della sua vita. Fu accompagnato dal cardinale di Vercelli, volendo s. Carlo visitare alcune reliquie dei santi in quella strada, conservate in un' abazia detta s. Michele, ch' era commenda di questo cardinale, dove disse messa e si trattenne quasi tutto il giorno in orazione; continuando poi la mattina il suo viaggio.

Varallo è un luogo della diocesi di Novara, quasi nel fine della valle Sesia appresso ai paesi degli svizzeri; ove sopra un elevato colle situato in mezzo di altri monti, più di cento anni prima, un padre francescano milanese della nobile famiglia dei Caimi, edificò una chiesa in onore di Maria Vergine, e molte cappelle sparse per quel monte con i misteri della vita e passione di nostro Signore e col sacro suo sepolcro fatto a similitudine del gerosolimitano; essendo stato questo padre in quella città e portatone di là il modello. Elesse apposta questo sito, perchè è in luogo ameno, lontano dalla frequenza popolare ed ha bellissima forma di eremo, ove si può con molta quiete di animo attendere all' esercizio della santa contemplazione. Perciò si chiama il Sepolcro di Varallo, il quale è poi sempre stato frequentato da concorso continuo dei fedeli ed aiutato assai di limosine; annoverandosi, oltre la chiesa principale in cui uffiziano i frati zoccolanti di s. Francesco, circa trentotto cappelle fabbricate con ricco e nobile magistero; nelle quali si veggono tutti i misteri della vita, morte e risurrezione del nostro Salvatore, fatti al vivo di figure di rilievo, ornate con vaghe pitture, di purissimo oro fregiate, che eccitano a molta divozione chiunque le vede; avendo anche il primo fondatore arricchita la chiesa di molte reliquie sacre. Venne adunque s. Carlo a visitare questo divoto luogo, dove giunse circa le venti ore essendo ancora digiuno; e senza prendere cibo alcuno cominciò la visita delle cappelle, meditando in ciascuna i misteri che vi si rappresentano, proponendovi i

punti dell' orazione il padre Adamo. Fatta sera, prese la refezione di pane ed acqua, e poi subito seguitò la visita delle cappelle sino a nove ore di notte, contuttochè fosse tempo molto freddo. Allora si riposò per due ore sopra una sedia, ed alle undici ore ritornò all' orazione, continuandola fino ad ora tarda. Dipoi celebrò messa, e refezionatosi pur di pane ed acqua, tutto ripieno di amore di Dio e di celeste spirito, venne di lungo a Milano con animo di cominciare allora a servire Iddio con maggior virtù e fervore di quello che avesse per lo passato.

Quest' anno medesimo Dio nostro Signore permise molte gravi tribolazioni al re cattolico Filippo II, principe tanto pio e sì gran difensore della religione cristiana, forse per provare, come piamente possiamo credere, la sua bontà e pazienza come sua divina Maestà suol fare con tutti i servi suoi. Imperocchè, oltre i tumulti bellici che allora incrudelivano nei suoi paesi della Fiandra, restò anche privo dei più propinqui parenti che avesse, morendogli nello spazio di tre mesi quattro personaggi principali suoi attenenti, cioè D. Sebastiano re di Portogallo suo nipote, che a' quattro di agosto del presente anno restò morto in Africa in un fatto d' arme, dov' egli andò in aiuto del re di Fez e di Marocco con un fiorito esercito a combattere per zelo della fede cristiana contro quei maomettani; e vi fu rotto con danno grandissimo della cristianità, per esservi restati, oltre la persona del re, ancora tutti i capitani e soldati parte tagliati a pezzo e parte prigioni, tra' quali vi era il vescovo di Coimbra e quello di Porto, e il fiore della nobiltà di Portogallo e molti personaggi grandi di diverse nazioni. La qual rovina afflisse molto il re cattolico, massimamente perchè vi restarono ancora molti valorosi soldati castigliani, che sua maestà diede in aiuto al re D. Sebastiano. Appresso morì D. Vencislao d' Austria suo nipote, figlio di sorella, fratello di Ridolfo imperatore, giovane di grande speranza, che sua maestà amava molto e che teneva perciò appresso alla persona sua nella corte di Spagna; e D. Giovanni d' Austria suo fratello tanto a lui caro, il quale dopo quella gran vittoria navale riportata contro il

Turco, era passato al governo della Fiandra, e con grosso esercito guerreggiava contro gli eretici ribelli alla corona di Spagna in quei stati; essendo stato in tempo delle sue maggiori speranze assalito da una infermità che lo privò di vita nel principio del mese di ottobre, con dispiacere universale di tutti i dipendenti di Spagna. Finalmente gli morì il figliuolo D. Ferdinando principe di Spagna suo primogenito, già giurato da quei regni per suo successore nella corona, giovane di buonissima indole, e che mostrava di volere imitare le virtù paterne, la cui morte seguì poco tempo dopo quella di D. Giovanni.

Questi furono quattro colpi molto gagliardi, successi in così poco spazio di tempo l'uno dopo l'altro, i quali ferirono molto al vivo il cuore del re cattolico, e lo privarono delle maggiori speranze ch' egli avesse in questa vita. Stette nondimeno molto saldo e costante a tante gravi percosse, e mostrò quanto grande fosse la sua pazienza e la conformità al divino volere; poichè pigliò tutti questi accidenti dalla benigna mano del Signore, a similitudine del santo Giobbe, con ogni mansuetudine e sommessione di sè stesso. Anzi egli si rivolse tutto a Dio supplicando la Maestà sua, che usasse seco misericordia e non l'abbandonasse in queste tribolazioni, ma l' aiutasse con la grazia divina a cavarne quel frutto che conveniva e per sè stesso e per tutti i sudditi della sua corona. Dipoi scrisse ai governatori dei suoi regni e provincie, dando loro avviso di quei suoi travagli, con ordini che procurassero, quanto potevano, di levare i peccati e le offese di Dio nei suoi sudditi, e che gl' inducessero a far calde orazioni e divote processioni per placar l' ira divina, e pregare la maestà di Dio a porgere aiuto ai bisogni della santa Chiesa e di tutto il popolo cristiano. Il governatore di Milano mandò incontanente la lettera stessa del re al Cardinale, affinchè vedesse la mente sua e si contentasse di soddisfare al suo buon desiderio. Restò consolatissimo s. Carlo a vedere un animo tanto pio in quella gran maestà ed uno spirito veramente da santo, poichè più sentiva le offese di Dio che i propri travagli; e come quasi scordato di sè in sì travagliose affli-

zioni, tutta la cura sua era indirizzata a provvedere ai bisogni della santa Chiesa e della repubblica cristiana. Perlocchè facendo tradurre la lettera dalla spagnuola nella lingua italiana, la diede alle stampe inserita in una sua lettera pastorale, come diremo fra poco, acciò fosse palese a tutti la santa mente del re, e si movessero i milanesi con maggior ardore a pregare Iddio per i bisogni raccomandati da sua maestà cattolica e ad eseguire la sua pia mente, con guardarsi dai peccati e da tutte le opere male. La lettera è la seguente.

LETTERA DEL RE DI SPAGNA FILIPPO II AL GOVERNATORE DI MILANO

« Essendo piaciuto a Dio nostro Signore di chiamare a sè a' 18 del presente ottobre il serenissimo principe D. Ferdinando mio figliuolo con sommo dispiacere e sentimento nostro, per quello che la buona e mansueta natura sua ed i segni grandi di virtù ci promettevano, oltre all' essere egli primogenito e tanto amato, e principe erede e giurato in questi regni, ci è parso di darvi avviso di ciò e farvi sapere, che questo colpo, ancorchè tanto sensibile, l' abbiamo ricevuto dalla mano benedetta di Dio con molta conformità alla sua santissima volontà, rendendogli infinite grazie del favore che gli ha fatto in collocarlo nel suo celeste regno; acciocchè intendendolo voi in questo modo, come si deve intendere cristianamente e cattolicamente, provvediate che non si faccia in cotesto stato, nè in generale, nè in particolare, dimostrazione alcuna di tristezza esteriore, di onore, di lutto, nè di altra simil cosa; ma invece di questo, procurerete che si facciano processioni divote ed orazioni pubbliche per rendere grazie a Dio di un così favorito benefizio, e supplicarlo con molta umiltà che si degni placare l' ira sua, non risguardando le colpe ed offese che si commettono contro la sua Maestà divina. Ed acciò si faccia questo più degnamente, e le piaccia di volgere i suoi misericordiosi occhi a' travagli ed afflizioni che patisce la Chiesa sua e il popolo cristiano, userete ogni

diligenza, che, per quanto appartiene a noi ed a voi come a ministro nostro, cessino i peccati ed i scandali co' quali si offende tanto sua divina Maestà, perchè cessando l'ira sua, come effetto di quelli, si faccia con questa la sua santa volontà, e sia nelle sue creature esaltato e magnificato il glorioso nome suo.

Di Madrid, ec. »

Volendo il Cardinale soddisfare a questa pia mente del re, sentendo gran dispiacere de' suoi gravi travagli per la particolare inclinazione ch'egli aveva, scrisse prima due lettere, una a sua maestà e l'altra alla regina, condolendosi con religiosi e gravi ricordi. Dipoi pubblicò una lettera pastorale, che fu data il dì 13 di dicembre 1578, nella quale incluse la lettera suddetta del re, mostrando la gran bontà e pietà di questo potentissimo principe, assomigliandolo al pazientissimo Giobbe, e proponendo le sue segnalate virtù in esempio ad ogni stato di persone; esortando caldamente ognuno a fare assidue orazioni per lui ed a lasciare i peccati e fuggire i scandali, così per non offendere Iddio, come per soddisfare al buon desiderio di sua maestà cattolica. Istituì perciò l'orazione senza intermissione per lungo tempo in tutta la città, avendo assegnata un' ora per ciascuna chiesa con l'esposizione del santissimo Sacramento; dandole principio con una stazione di quarant' ore che si fece nella chiesa metropolitana innanzi al santissimo Sacramento con l'intervento di tutto il clero e popolo al solito. Ordinò processioni generali e particolari delle parrocchie, ed un' ora di orazione sino alla seguente quaresima in tutte le chiese collegiate e parrocchiali ogni festa dopo il vespero, eziandio nella diocesi, e che si dicesse in tutte le messe l' orazione *pro rege*, ed altre particolari orazioni. Oltre le quali esortò di più a far larghe limosine e particolari digiuni con maggior caldezza e fervore di spirito che fosse possibile, acciocchè il Signore si degnasse di placare l' ira sua, di conservare la persona del re cattolico e de' suoi figliuoli, di conceder loro ogni prosperità spirituale e temporale, di soccorrere a tutti i biso-

gni di santa Chiesa, e di avere ancora misericordia delle anime di que' serenissimi principi defunti. I quali santi esercizi si fecero da tutto il clero e popolo con tanta prontezza e divozione, che ben si vedeva apertamente la fedeltà e singolar affezione del popolo milanese verso il suo re; e si conobbe insieme, quanto pesavano i travagli di sua maestà cattolica al santo Pastore, per la molta diligenza che usò per far eseguire quanto aveva ordinato col maggior fervore possibile, e per le penitenze ed orazioni particolari ch' egli fece a quest' effetto, oltre le generali ordinate a tutti.

CAPO VII.

Riprende il popolo, corregge alcuni disordini, e dà in luce il suo libro intitolato Memoriale. An. 1579.

Si è narrato di sopra come il nuovo governatore, istigato da alcuni maldicenti, travagliava assai questo santo Pastore suscitando le vecchie differenze giurisdizionali e cercando in tutti i modi possibili di querelarlo a Roma, con proccurare di scemargli la riputazione, per opporsi alla sua grande autorità, affine, com' egli diceva, che non avesse un giorno da nascere qualche sollevamento nel popolo contro la podestà regia. Cosa totalmente contraria all' intenzione del Cardinale, non pretendendo egli altro che di far santo il suo popolo, nel che consiste il vero stabilimento de' regni e monarchie; imperocchè quel popolo che vive col timor di Dio, è ancora fedele e soggetto al suo principe, come Iddio comanda. Ma oltre questa ragione si mostrò s. Carlo sempre osservantissimo della corona di Spagna, e dove potè, senza offesa di Dio, non mancò di favorirla, sì per i meriti di quella corona, sì ancora per esser nato suo vassallo; e tutta la casa Borromea ed egli stesso erano stati da quella molto favoriti e privilegiati. Perciò, non essendogli causa alcuna ragionevole di avere questi sospetti, si scorgeva chiaramente che era tutta opera del demonio per impedire la salute delle anime.

Il governatore adunque, oltre l'avere tentato quanto si è detto di sopra, sollecitava anche tuttavia la causa della giurisdizione, benchè fosse stato assicurato della buona e santa mente del re, massime dal marchese di Alcagnizio onoratissimo e religiosissimo cavaliere; il quale essendo mandato da sua maestà cattolica a Roma per procurare la determinazione di queste differenze giurisdizionali, principalmente per il regno di Napoli, ed essendosi fermato in Milano, disse liberamente, come il re suo signore faceva ogni stima di questo santo Arcivescovo, e ch' era gran pazzia il voler sospettare che in lui fosse cosa alcuna aliena dalla vera santità. Entrandosi nel principio dell' anno 1579, quando i pazzi mondani si fanno più larga la strada alle dissoluzioni, ai spettacoli e ad ogni genere di peccati per la vicinanza del carnevale, si lasciò intendere il governatore di essergli grato, che si facessero molti spassi; anzi egli medesimo per aggradire a chi male lo consigliava, diede ordine di far giuochi, feste, mascherate e tornei in giorno di festa; cosa che affliggeva soprammodo l'animo pio del santo Pastore, per essere queste dissoluzioni la distruzione della disciplina e la total rovina dell' edifizio spirituale delle virtù cristiane ch' egli andava costruendo nel popolo suo, ed anche vedendo andar vana la speranza che conceputa aveva di estirpar molti abusi e corruttele ed occasioni di peccati col mezzo della mentovata lettera del re. Non si lasciò però smarrire, nè perder di animo; anzi intendendo che si andavano preparando molti aderenti del governatore per fare un dissolutissimo carnevale con disonore di Dio e perdita delle anime, essendo ciò espressamente contro la mente del re, come si poteva conoscere dalla medesima lettera, e risultare ancora a poco rispetto di sua maestà, andò pensando come potesse opporsi a questo male e rimediare a così dannosi disordini; e dopo alcuni maturi discorsi si risolvè di camminar prima per la via dell' amore, fuggendo i termini di precetti pene e simili.

Pertanto egli fece una lettera pastorale piena di pa-

terne esortazioni, data sotto il dì 22 di febbraio 1579, mostrando quanto erano pericolose quelle dissoluzioni carnevalesche ed aliene dalla vita e dai costumi dell'uomo cristiano, riprendendo quelli che si davano loro in preda, ricordando loro il gran benefizio che ricevuto avevano da Dio nella liberazione della peste, e la detestabile ingratitudine dell'uomo che non si forzava di mostrarsene conoscente e che anzi ardiva di offendere sua divina Maestà con nuovi peccati (il che altro non era che provocarla un'altra volta a mandar dal cielo nuovi castighi e flagelli), e che si offendeva insieme la maestà del re cattolico, non avendo rispetto al lutto che portava per la morte di suo figliuolo e degli altri parenti di sopra memorati, nè si obbediva alle sue lettere colle quali ordinava, che si levassero i peccati ed i scandali e si placasse l'ira di Dio, per mezzo di orazioni e di altre opere buone. E così andò toccando tutte quelle cose che potevano più movere l'uomo a lasciar quei spassi profani e vivere piamente, accompagnando tutti i suoi concetti con autorità gravi della sacra scrittura e dei santi padri; promettendo insieme di dare in luce il libro intitolato Memoriale, ch'egli compose nel fine della pestilenza, affinchè si potessero con la sua lezione ridurre alla memoria le grandi miserie e calamità, nelle quali si sitrovava la città di Milano in quell'infelice tempo, quando Iddio la castigava appunto per i suoi abusi, profanità e peccati, e perchè se ne astenessero e non provocassero più sua divina Maestà a giusta vendetta coi stessi peccati e dissoluzioni; il qual libro fece poi fra poco stampare. Pubblicò questa lettera con isperanza che dovesse far buon effetto, come veramente fece in molti del popolo; ma non già in chi bisognava principalmente, anzi a questi più si induriva il cuore e fecero di peggio; posciachè non contenti di fare quanto avevano risoluto, determinò il governatore che si rinnovassero le vecchie profanità nella prima domenica di quaresima, di mascherate, giostre, balli pubblici e tornei, contro il decreto fatto dal Cardinale e stabilito nel concilio diocesano e già accettato da tutto il popolo come precetto; il quale non si poteva trasgredire senza

grave scandalo e peccato mortale. Il che venendo riferito al santo Arcivescovo, ed intendendo come già si facevano grandi apparati per tal causa, molto travaglio ne sentì al suo cuore, per essere cosa tanto scandalosa e di sì grave offesa di Dio, e ch'era per disturbare il popolo dalle prediche, divini offici ed altri beni spirituali in quel primo giorno sacro quaresimale. E ricordandosi com' egli era arcivescovo e pastore del suo gregge, ed obbligato ad opporsi al lupo infernale sino allo spargimento del sangue ed a non fuggire, nè ascondersi come vile mercenario, e vedendo come quel primo termine di amore non aveva sortito il desiato effetto, pubblicò un editto, col quale mostrando prima il precetto e l' obbligo che ha il cristiano di santificare la festa, e guardarsi nei giorni quaresimali dalle dissoluzioni e spettacoli proibiti dalle sacre leggi, costituzioni pontificie, concilii sacri e massimamente dal Tridentino, proibì ad ogni persona di qualsivoglia grado, condizione e dignità, il far giostre, tornei ed altri spettacoli profani, così in quella prima domenica, come nelle altre della quaresima per tutto il giorno, ed ancora nelle altre domeniche e feste di precetto di tutto l' anno; ma in queste nelle sole ore che si celebrano i divini offici nella chiesa metropolitana, sotto pena della scomunica da incorrersi *ipso facto*, tanto da quelli che attualmente giostravano, o facevano altri somiglianti spettacoli, quanto da quelli che ne fossero in qualsivoglia modo autori, o inventori. L' assoluzione della qual scomunica riserbava a sè; ed a quelli che cooperassero in queste cose, o vi stessero presenti, pose la pena dell' interdetto della Chiesa, da incorrersi parimente *ipso facto*.

Questo fu rimedio molto efficace per impedire che non seguissero quei disordini; poichè il timor di cadere nelle comminate censure e la gravezza del peccato che conoscevano di commettere, tenne in regola ognuno, nè si andò più innanzi in quegli apparati, e nè meno osarono di fare pur uno dei disegnati spettacoli. Della qual cosa ricevè il governatore non poco disgusto, riputandosi di esser stato offeso dal Cardinale, come che avesse

pubblicato questo editto per fargli onta e per mortificarlo: cosa certamente lontanissima dal vero. Perlocchè cercò s. Carlo di disingannarlo per mezzo di persone pie, di fargli intendere, come nium altra cosa l' aveva spinto a farlo, che l' obbligo del suo uffizio pastorale; ma avendo fatta nell' animo suo una mala impressione, non ammise questa scusa, nè rimase soddisfatto, restandogli radicato e fisso di dentro questo disgusto; il quale fomentato poi dai mali consigli d' altri e da certi sentimenti particolari di alcuni religiosi di poco buono spirito, andò pian piano germogliando e producendo diversi travagliosi effetti.

Vi erano alcuni regolari poco intelligenti dell' uffizio del vescovo e del governo di anime (di cui non si può aver piena cognizione se non nella propria pratica e maneggio) che non sentivano bene delle lodevoli operazioni di s. Carlo, nè approvavano il suo modo di procedere in varie cose; ed alcuni di essi, che troppo gustavano d' ingerirsi nei fatti d' altri, e privatamente e pubblicamente dicevano alla libera il loro sentimento, censurando le sue azioni: il che era un gran fomento agli animi alterati contro di lui. Non mancavano ancora predicatori che nei pulpiti dichiaravano e manifestavano al popolo non solo questo lor sentimento, ma passavano più innanzi, riprendendo quello del Cardinale; e ve ne fu particolarmente uno che dava in molte cose torto all' Arcivescovo, e passò tant' oltre la sua libertà nel dire, che riprendeva il modo di procederè di s. Carlo in alcune cose del suo governo. Essendo di ciò avvisato il Santo, pigliava ogni cosa in pazienza dalla mano di Dio, rispondendo ad esempio dell' umile Davidde quando l' insolente Semei lo malediceva, che gli rincresceva del suo peccato e che si rimetteva al Signore. E quando gli fu riferito da uomini gravi e pii, che questo padre passava nel dire troppo innanzi, e che era necessario provvedervi per lo scandalo pubblico e per il danno che ne potevano patire le anime, non volle farvi altra provvisione (sì per la sua mansuetudine, come perchè stimava assai quella religione, nella quale fioriva gran santità, e che era di molto

utile e servizio della cristianità), che avvisare i superiori di lui a provvedere con destrezza a questo scandalo; ai quali pur dispiaceva il modo di predicare di esso padre, come a me medesimo particolarmente dissero, e che già l'avevano avvisato paternamente che si correggesse. Ma passando poi la voce delle cose narrate all'orecchio del padre inquisitore, ch'era il maestro Angelo da Cremona domenicano, uomo molto zelante dell'onor di Dio, e parendogli di non poter tollerare con suo onore un simil fatto, ne prese prima sicura informazione, e poi trovando il Cardinale gli disse, che non si doveva in modo veruno dissimulare l'errore di questo uomo, ma che si aveva da ostare per ogni maniera a così cattivi principii; essendosi veduto che il demonio per introdurre l'eresia in un popolo, prima di ogni altra cosa procura di levare l'autorità e l'obbedienza al vescovo, mettendolo in discredito appresso dei suoi sudditi. E questo medesimo uffizio lo fece similmente con s. Carlo monsignor Girolamo Federici vescovo di Lodi, che allora si ritrovava in Milano, confermando quanto aveva detto il padre inquisitore, e soggiungendo, che sebbene egli poteva dissimulare e rimettere le sue ingiurie personali, nel che lo lodava assai; non poteva però far ciò delle offese fatte alla dignità e podestà arcivescovile, risultando massime in tanto detrimento delle anime, ricordandogli esser proibito dalle leggi e costituzioni apostoliche, anzi da Dio stesso, il riprendere i vescovi pubblicamente conforme a quelle parole del Paralippomenon: *nolite tangere christos meos, et in prophetis meis nolite malignari*. Dalle cui ragioni persuaso. si contentò s. Carlo che si facesse quanto richiedeva l'onor di Dio e della giustizia. Pertanto il padre inquisitore e il vicario arcivescovile pigliarono unitamente le debite informazioni, ed esaminato il padre, gli proibirono la predica sino a nuovo ordine, sequestrandolo in casa; e ne diedero subito parte a Roma, dove fu rimessa questa causa e decisa ancora. Il padre fu poi liberato dai cardinali del santo uffizio con penitenza salutare, con proibizione di non predicar più per alcuni

anni, per correzione del suo fallo. Accettò egli la paterna correzione, e come buon figliuolo ed osservante dei precetti e delle regole della sua religione visse poi religiosamente, e fu stimato un eccellente predicatore del vangelo.

CAPO VIII.

Fonda il monastero delle Cappuccine di santa Prassede in Milano. An. 1579.

Mentre questo gran Servo di Dio era in queste afflizioni, Iddio volle sollevarlo con una consolazione spirituale molto grande che ricevè nel fondare un monastero di vergini, che si dedicarono al servizio di Dio in istato di una esemplarissima vita; abbracciando la prima regola di santa Chiara, che le obbliga in particolare al digiuno quotidiano con l'uso dei cibi quaresimali tutto l'anno, a dormire sopra le tavole con una sola schiavina sotto, e levarsi pel mattutino alla mezza notte, a castigarsi con discipline molto aspre, a non vedere, nè parlar mai con secolari, eziandio che siano parenti stretti, a vestire di bigio con un panno duro sopra la carne nuda, ad andar scalze come i cappuccini, ad essere osservantissime dei tre voti di religione, molto assidue all' orazione giorno e notte e ad esercitarsi in tutte le altre virtù cristiane. Istituto davvero di molta afflizione e castigo corporale, ma di gran contento, gusto e ricchezze spirituali.

Aveva una certa signora Marta Piantanida congregate in casa sua alcune vergini sin dall' anno 1575, che attendevano a far vita spirituale sotto l'indirizzo de' chierici regolari di s. Paolo; le quali ispirate da Dio, fecero risoluzione concordemente di farsi religiose e di abbracciare il narrato istituto della vita cappuccina. Ebbero ricorso al santo Arcivescovo, manifestandogli la loro buona volontà, lo pregarono a pigliarsi egli il carico di monacarle e di metterle sotto il giogo lor soave della prima regola di santa Chiara. Non poteva egli sentir cosa di maggior contento di questa per il desiderio che aveva di

vedere in Milano un monastero di queste buone religiose, essendone già stati fondati in altre città; però promise loro di consolarle presto. E senza indugio venne all' esame, e trovatele fermissime nel buon proposito, diede ordine alla clausura del monastero, facendo accomodare per modo di provvisione la casa dove abitavano; disegnando insieme una nuova fabbrica di questa chiesa e monastero, secondo la forma da lui stabilita nel libro intitolato istruzione della fabbrica. Elesse alcuni nobili di molta pietà per deputati soprastanti alla detta fabbrica, comprando un sito vicino, assai comodo per fare il monastero ampio e compito di tutte le sue officine, con giardini, chiostri e cortili molto bene intesi ed ordinati; con una cinta di muro che serrò tutto il monastero all' intorno, e gli levò ogni prospetto e soggezione delle case vicine; concorrendo il santo Cardinale a fare parte della spesa in questo primo principio, ed anche nel resto del progresso della fabbrica, mentre visse; la quale si vede ora ridotta a gran perfezione, essendo riuscito uno de' comodi monasteri di quella città, servata però l' umiltà e povertà dell' istituto.

Stimando egli la fondazione di questo monastero per opera molto importante e segnalata, volle darle il suo principio con quella celebrità che conveniva, per eccitare ancora il popolo a molta divozione verso queste sacre vergini, acciò potessero esser soccorse di limosine per il vitto quotidiano, non potendo elleno avere beni propri, nè in comune, nè in privato. La domenica dunque detta *in albis* di quell' anno 1579 a' 26 di aprile, convocato il clero secolare e regolare nella chiesa maggiore con intervento di gran moltitudine di cittadini, dopo aver celebrata la messa, vestito pontificalmente, benedì i nuovi abiti di queste vergini, e ne vestì al numero di diciotto da cappuccine, che tante erano in quella congregazione; e ponendo una croce grande a ciascuna sopra le spalle, con una corona di spine in capo, ad esempio del Salvatore, che si erano eletto per isposo e per maestro di una vita santissima, s' inviarono processionalmente a due

a due al loro monastero: cosa che cagionò gran tenerezza e divozione nel cuore di tutta la moltitudine che le seguiva. Quivi le rinchiuse s. Carlo in perpetua clausura sotto il governo di quattro monache dello stesso ordine che fece venire da Perugia, religiose di molta bontà e ben esercitate nel modo di governare. E nel medesimo tempo, essendo già fatto il cavo per le fondamenta della nuova chiesa, che si doveva fabbricare sotto il titolo di santa Prassede, benedì la prima pietra e la pose in dette fondamenta; concedendo indulgenza plenaria a tutti quelli che convennero a questa processione, per un breve che ottenne apposta da Roma. Volle che il monastero fosse sotto il governo dell'arcivescovo, come suo proprio parto e per altri degni rispetti. Iddio talmente benedisse questa fondazione, come opera di sua divina Maestà, che il numero delle vergini andò sempre più crescendo; essendovi entrate ancora signore principali, passando da somma delicatezza ad una tale austerità di vita, che pare quasi impossibile a potersi tollerare. Pure si vide che Dio nostro Signore concorse con tanta abbondanza della grazia sua, che non solo portavano questo grave peso con molta pazienza, ma con gusto e contento maraviglioso, per l'efficacia dello spirito divino che il Signore si degnava comunicar loro per sua misericordia. Fecero queste buone serve di Dio tanto profitto nella perfezione e santità di vita, che riuscirono a tutta la città di grandissimo esempio e giovamento insieme, ricorrendo i cittadini alle loro orazioni ne' propri travagli e bisogni. Ne sono poi state levate per fondare altri monasteri in Pavia ed in Cremona, per il buon concetto in che sono appresso ancora de' popoli forestieri.

Non voglio mancare di lasciar memoria in questo luogo dell'esemplare e segnalata risoluzione che fece la contessa Corona figliuola del conte Giovanni Battista Borromeo, la quale per seguir l'esempio della santa vita del cardinale Carlo suo stretto parente, sprezzando tutte le grandezze e delizie di questo falso mondo nel tempo appunto che più agiatamente goder le poteva (massimamente

non avendo fratelli maschi, nè altra sorella che la contessa Ippolita, che fu signora di grande spirito e pietà, maritata col conte Alberico Belgiojoso), volle sposarsi a Cristo; e cinta di una grossa fune con l' aspro bigio sulle delicate membra, si rinchiuse in questo monastero, ove si chiamò suor Elena, a fare dura penitenza; con desiderio tale di patire per amor di Dio, che fu fatta degna dal Signore di portar la croce di un infermità corporale tanto grave ed accompagnata da tali dolori, che senza fallo chiamar si poteva una vera martire; dando ella ne' suoi patimenti esempio di una singolarissima pazienza e di una perfettissima conformità alla volontà del Signore Iddio. Essendo stata provata dal Signore ed affinata nel suo amore per lo spazio di tre anni e tre mesi in simil martirio, passò al cielo, come piamente si crede, a godere la meritata gloria; lasciando dopo sè tanta edificazione delle sue virtù, che se ne sparse la fama per tutta la città con generale ammirazione. Videsi anche alla sua morte questo segno, che chiudendogli le monache gli occhi più volte con molta diligenza dopo essere spirata, ella sempre di nuovo li apriva, finchè la madre abbadessa suor Geronima da Perugia, le parlò in questa guisa, mettendole le mani sopra gli occhi: figliuola mia, come foste sempre obbediente a' miei comandamenti in vita, così ora vi prego ad obbedirmi in questo, di permettere che vi chiudiamo gli occhi. Alla cui voce, quasi che fosse viva e ben desta, ella obbedì prontamente, non aprendo più gli occhi: il che fu segno, anzi effetto di una rara obbedienza, e fece credere a tutte le altre sue consorelle che quell' anima benedetta se ne fosse di lungo salita a godere gli eterni riposi del paradiso.

CAPO IX.

Celebra il quinto concilio provinciale, e la traslazione delle sacre reliquie di s. Nazaro e di altri Santi.

Essendo già scorso il triennio della celebrazione del quarto concilio provinciale, si andò preparando il Cardinale in questo tempo per celebrare il quinto, benchè il quarto non fosse ancora stato confermato dalla santa Sede apostolica. Volle particolarmente inserire in questo concilio tutto il modo della cura usata da lui nel tempo della peste di Milano, affine di lasciarlo per regola ai vescovi e ad altri prelati e pastori di anime, perchè potessero servirsene in simili occorrenti bisogni, avendo egli veduto per esperienza che in occasione di tal flagello le persone restano stordite e come fuori di sè, non sapendo talora che partito prendere in quelle difficoltà; dal che ne nascono poi molti danni temporali e spirituali, a' quali pensò egli di provvedere con lasciare in questo suo concilio la forma di una così esatta e diligente cura da lui usata in tale occasione, la quale ora si può vedere nella seconda parte del detto concilio (che fu celebrato nel principio di maggio di questo anno 1579 con l'intervento de' soliti vescovi provinciali), essendosi stabiliti in esso molti utili decreti ed ordini spettanti alla difesa della fede cattolica, all'osservanza de' giorni e tempi sacri, ed alla riforma della disciplina cristiana.

Intendendo i vescovi congregati che s. Carlo faceva una vita austerissima, e particolarmente ch'egli dormiva ancora sopra le tavole coperte di semplice lenzuolo, e parendo loro che questo fosse un rigore troppo estremo, per essere egli dall'altra parte così carico di cure, travagli e fatiche continue per il peso pastorale che portava con que' contrasti tanto potenti, che quasi sempre aveva per difesa della giurisdizione ecclesiastica, lo pregarono congiuntamente, come fecero similmente nel concilio quarto, che volesse rimetter quel rigore di vita tanto dura e penosa, acciò non corresse pericolo di cadere in qualche

grave infermità e non potesse poi perseverare nelle fatiche necessarie per il governo della sua Chiesa. Benchè a lui paressero di gran bisogno le penitenze sue per contrappesare innanzi a Dio a' peccati del popolo e de' suoi particolari contraddicenti, non volle però parer tanto duro e di propria volontà, che non si piegasse in qualche parte a queste pie dimande, si contentò di usare un pagliarizzo per suo letto. Ma è vero però che lo fece trapuntare per non sentir quel poco di comodo che si ha dalla paglia sospesa e sollevata, siccome si fece fare una coperta di canevazzo parimente imbottita di paglia, a guisa di trapunta, e questo fu il morbido letto che questo gran Cardinale usò dipoi fino alla sua morte, aggiuntovi un capezzale similmente di paglia.

Con l' occasione di aver in Milano i suoi vescovi, gli parve bene di fare una solenne traslazione del corpo di s. Nazaro martire e di altri Santi che riposano nella chiesa dedicata a questo glorioso Santo; la quale si chiama per altro nome la basilica degli apostoli, perchè si conservano in essa alcune reliquie de' santi apostoli Pietro e Paolo, che s. Simpliciano portò da Roma sino avanti ch' egli fosse arcivescovo di Milano. Prese dipoi quest' altro nome, quando il dottore s. Ambrogio fece la traslazione del corpo di detto Santo. Avendo i canonici di questa collegiata determinato sin dall' anno precedente di ristaurarla e ridurla a forma migliore, conforme agli ordini fatti da s. Carlo nella sua visita, era necessario rimovere i corpi santi ivi riposti; perciò d' ordine suo si cercò prima il corpo del martire s. Nazaro, il quale fu ritrovato sotto terra circa sette o otto braccia in un sepolcro fabbricato d' alcune lastre di finissimo marmo, sotto un lastricato durissimo, essendovi le ossa solo per l'incenerita carne. Del che essendo avvisato il Cardinale, venne incontanente a riconoscerlo, dove si fermò in orazione sino a mezza notte; essendovi presenti alcuni dei suoi canonici ed in particolare monsignor Carlo Bascapè, dipoi vescovo di Novara, il quale riferì quest' azione compitissimamente nella storia sua. E si ebbero sicuri

testimoni di questo sacro corpo, i quali manifestano l'errore di coloro i quali scrivono, che fu trasferito nella città di Metz nella Germania da Grodegando vescovo di essa città, l'anno di nostra salute 775 nel pontificato di Paolo I. Cosa falsissima, sì perchè quel pontefice era morto otto anni innanzi, e la città di Milano in questo tempo si ritrovava in pace sotto il dominio di Carlo Magno imperatore, il quale ne aveva cacciati i longobardi, e però non poteva essere stato levato il detto santo corpo. S. Carlo poi, che in queste materie era oculatissimo, lo riconobbe per esso. Ritrovarono similmente sotto l'altare di s. Pietro, situato allora sotto la cupola della chiesa, una cassetta di argento effigiata artificiosamente di vari misteri della passione di Cristo nostro Signore, nella quale erano alcuni veli ed un vasetto rotondo con un pezzetto di osso dentro, involto in un altro velo. E questa è la cassetta delle reliquie de' santi apostoli. Vi furono parimente ritrovati i corpi di quattro santi arcivescovi di Milano, Venerio Oldrado, Glicerio Landriano, Marolo e Lazzaro Boccardio, che fu l'istitutore delle litanie triduane in Milano. Dalla parte destra verso il vangelo era il corpo di s. Ulderico vescovo di Augusta, ed in un'altra cappella dall'altra parte il corpo di s. Matroniano eremita. I quali santi corpi furono messi in alcune casse molto bene accomodate, che si riposero in luogo onorato e sicuro, finchè se ne facesse la traslazione, la quale fu differita apposta da s. Carlo per celebrarla con maggior pompa e solennità per l'intervento de' vescovi e prelati congregati nel concilio, e frattanto si fece la nuova fabbrica dell'altar maggiore e l'abbellimento del coro e di tutta la chiesa.

Ordinò che si facesse un nobilissimo apparato di tutta la chiesa e delle strade per dove passar doveva la processione, con vari fregi e addobbamenti; e il giorno avanti la traslazione andò con alcuni vescovi a riporre i santi corpi separatamente nelle casse accomodate con molti ornamenti per fare la traslazione; il che fecero con ogni riverenza, uscendo da quelle sacre reliquie, mentre si

movevano, odore soavissimo. La mattina si diede principio alla processione, comparendo tutti gli ecclesiastici vestiti de' più preziosi vestimenti co' lumi accesi in mano; e il Cardinale ed i vescovi vestiti pontificalmente portarono quelle ricche casse sopra le proprie spalle per tutta la strada, con molta edificazione del numeroso popolo concorso. Finita la processione, riposero que' sacri pegni tutti nell' altar maggiore, eccetto il corpo di sant' Ulderico, che collocarono in un nuovo altare, fatto sotto il corno destro della Chiesa, dov' era prima una porta laterale, ed il corpo di s. Matroniano che restituirono nell' altare della sua cappella. Per causa di questa traslazione si eccitò tanto la divozione del popolo verso i corpi santi, che si è veduta poi quella chiesa molto frequentata da' fedeli e particolarmente la cappella di sant' Ulderico, per le molte grazie che si ricevono per la sua intercessione.

CAPO X.

Celebra il sesto concilio diocesano; dedica la nuova chiesa di s. Fedele, ed istituisce il pio luogo del Deposito. An. 1579.

Appena ebbe finita quest' azione del concilio provinciale, che cominciò a prepararsi per fare il sinodo diocesano, non avendolo mai tralasciato niun anno, se non era legittimamente impedito; e in tal caso otteneva licenza dal sommo pontefice di poterlo trasferire in altro tempo, per soddisfare all' obbligo che hanno in ciò i vescovi per ordine del sacro concilio di Trento. Convocò adunque il clero per il giorno 12 di giugno dell' anno 1579 ed oltre le azioni sinodali ed alcuni decreti che si stabilirono, si affaticò assai ad imprimere ne' suoi preti il timor di Dio ed infiammarli nel zelo della salute delle anime, con tre prediche ch' egli fece piene del solito suo spirito divino.

Date le ordinarie udienze al clero dopo il sinodo, fu dimandato da' padri della compagnia di Gesù a dedi-

care la loro nuova chiesa di s. Fedele, già ridotta a termine di potersi officiare. Però il dì 24 di giugno vi andò processionalmente col capitolo della chiesa maggiore, accompagnato da molto popolo; e levando i corpi dei santi martiri Fedele e Carpoforo dall'altare della chiesa vecchia, dove tre anni prima li aveva riposti, li trasferì con molta celebrità nella chiesa nuova, riponendoli con quella venerazione che conveniva, nell'altar maggiore, avendovi i padri fatto un nobilissimo apparato. Predicò al popolo della gloria di que' santi martiri per eccitarlo alla divozione ed imitazione loro, celebrò la messa immediatamente finita la processione, che fu la prima detta a questo altare, e comunicò molto popolo per soddisfare alla pubblica divozione; concorrendovi ad ogni ora numerose persone a venerare i sacri corpi e ad invocarli per intercessori appresso Iddio per i pubblici e privati bisogni. Fu poi demolita la vecchia chiesa, trasferendosi allora i padri nella nuova a fare le loro ecclesiastiche funzioni, benchè non fosse ancora finita tutta la fabbrica.

Il grandissimo zelo della salute delle anime di questo santo Pastore gli teneva talmente desto il cuore, che sempre andava pensando di trovare nuovi aiuti per quelle. desiderando di condurle tutte al cielo. Gli doleva assai della perdita di molte povere donne, che si danno in preda alle lascivie e vivono in pubblici peccati, perchè oltre la loro propria rovina, sono ancora causa della perdizione d'infiniti meschini che si fanno loro membri, e servono insieme con essoloro al demonio ed alla propria carne con grande offesa e disonore di Dio. Però avendo ritrovato in Milano due luoghi fondati per aiuto di queste peccatrici, cioè il monastero delle rimesse al Crocifisso, dove si fanno monache professe co' tre voti solenni di religione, ed il pio luogo di santa Valeria, nel quale pur anche fanno un certo stabilimento particolare senza voti, procurò sempre di averne gran cura e di promoverli e favorirli quanto poteva, visitandoli sovente, animando i deputati di essi luoghi per il buon governo e soccorrendoli secondo il bisogno con larghe limosine. Ma

vedendo che questi luoghi non bastavano, nè si poteva in essi dar ricetto a quelle che di recente si levavano dal peccato, per le regole di essi luoghi già fondati che vi ostavano, oltre l'aver stabilita la pia casa del Soccorso detta di sopra, determinò di fondar ancora un luogo nuovo dove si potessero riporre ogni sorta di donne di simile stato, ad ogni cenno dell'Arcivescovo; e già vi aveva dato principio fino dall'anno 1575, avendo presa una casa a pigione e provvedutola di buon governo. Or vedendo che aveva fatto molto progresso, ne fece lo stabilimento e l'erezione con pubblico istrumento il mese di luglio dell'anno presente 1579, dando le regole per il suo governo spirituale e temporale; e formando una congregazione di dodici deputati, due ecclesiastici e gli altri laici per appoggio e cura di esso pio luogo. Il quale intitolò il Deposito, sotto la protezione di santa Maria Maddalena, avendo fatta l'erezione il giorno medesimo che corre la festa di detta Santa.

Le provvide di confessore ordinario che procurasse di purgare queste povere peccatrici dalle lordure dei loro abbominevoli peccati e le incamminasse nella via della salute; e mise nel governo interiore donne molto timorate di Dio e pratiche assai di simil reggimento. Lo dimandò apposta deposito, acciò appunto servisse per deposito, dove stanno queste povere donne, finchè loro si provvede di altro partito, perchè o si maritano o si fanno monache al Crocifisso, o si stabiliscono nelle penitenti di santa Valeria, ovvero si trova loro altro buon collocamento. Fu un'opera certo di grande importanza, salvandosi per questa via moltissime anime che si perdevano, e si provvede ai gravi scandali e peccati. Però Iddio l'ha molto aiutata per il buon governo che vi mise il santo Cardinale, il quale non mancò di soccorrerla con larghe limosine sempre, mentre visse.

CAPO XI.

Assiste al capitolo generale dei padri della congregazione di s. Paolo e dei frati di s. Ambrogio ad Nemus.

Tra' molti ornamenti e cose ragguardevoli e degne della città di Milano, risplende molto la veneranda e pia congregazione dei chierici regolari di s. Paolo, detti volgarmente barnabiti; la quale ebbe origine in questa città circa gli anni di nostra salute 1530 e ne furono primi fondatori tre onorati preti, cioè Antonio Maria Zaccaria cremonese, Bartolomeo Ferrari e Giacomo Antonio Morigia milanesi, tutti tre nati di sangue nobile, i quali, ritirandosi dal mondo e facendo vita comune insieme, come veri fratelli nel Signore, attendevano a servir a Dio con molta perfezione, impiegandosi nell' aiuto delle anime ed in altre opere pie, e dopo essersi aggiunti a questi molti altri, fondarono poi la detta congregazione con autorità apostolica. E perchè la prima loro abitazione fu nella chiesa e case di s. Barnaba, situato nei borghi di porta Tosa, perciò si chiamarono barnabiti. Fondata la congregazione, Iddio la prosperò in guisa che tosto divenne assai numerosa di soggetti e si cominciò a dilatare per molte città d' Italia con frutto grande dei fedeli; avendo questi padri per istituto di sentir le confessioni, predicare ed essere coadiutori dei vescovi nell' aiuto delle anime. Essa produsse ancora buonissimi soggetti e di vita molto esemplari, tra' quali due principalmente si hanno acquistato gran fama di uomini di singolar valore ed integrità di vita. Il primo dei quali fu il beato Alessandro Sauli, patrizio genovese, prima vescovo di Aleria in Corsica, poi di Pavia; il quale ho io molto bene conosciuto e del quale potrei dire gran cose, poichè, oltre il suo molto valore, fu di somma integrità e santità di vita, e perciò fu molto caro al nostro s. Carlo e da lui molto stimato. Di esso non devo però tacere che quando passò all' altra vita, lasciò di sè grandissima opinione di santità in modo tale che, quando

fu portato alla sepoltura, correvano i popoli frequentissimamente al feretro e con molta divozione lo toccavano coi rosarii e corone. Ed ha sempre perseverata questa opinione, sicchè non cessarono di frequentar il suo sepolcro nella chiesa cattedrale di Pavia per ottener le divine grazie per mezzo delle sue intercessioni; ed ora è molto frequente questo concorso, come appare dagli appesi voti. Il secondo è il padre D. Carlo Bascapè nobile milanese, del quale si è parlato e si parlerà sovente in questa storia; il quale essendo giuriconsulto del collegio di Milano, fu chiamato da s. Carlo alla milizia ecclesiastica e lo fece suo canonico ordinario, prevalendosi assai di lui nei negozii del governo della sua Chiesa. Sentendosi poi chiamare da Dio a vita più perfetta entrò in questa congregazione, nella quale ascese ai primi gradi, e scrisse in lingua latina con molta pietà, accuratezza e fedeltà la vita e le azioni di s. Carlo, che noi poi abbiamo riportato in questa nostra storia volgare. Ed avendo conosciuto Clemente VIII il suo valore, la molta pietà e prudenza nel governare, lo creò vescovo di Novara, dov' egli molto si affaticò per il buon governo di quella chiesa, dando gran splendore a tutta la Chiesa di Dio colle sue illustri virtù vescovili e santa vita.

Essendo adunque cresciuti questi padri in molto numero e di persone e di collegi, videro che le prime loro costituzioni assai brevi e succinte, non erano sufficienti per un governo tanto grande; però deliberarono di ampliarle e darle forma più conveniente allo stato loro presente e futuro; il che da essi fu eseguito. Ma acciocchè con maggior lume e fermezza le potessero stabilire, procurarono ed ottennero dalla santa Sede apostolica a quest'azione di tanta importanza l' intervento ed assistenza di s. Carlo, il quale, come persona di grande spirito ed esperienza, potesse con autorità apostolica assistere, come fece, al felice compimento di quest'opera tanto santa; la quale fu poi approvata da Gregorio XIII con bolla particolare. Della qual cosa sentì il Cardinale particolar contentezza per la molta affezione ch' egli por-

tava a questi buoni padri, essendo sempre stato tra esso e loro una mutua e corrispondente intelligenza. Faceva egli molto conto di loro, aveva seco loro famigliar domestichezza, se ne serviva in tutti i bisogni circa il governo della Chiesa, e si ritirava sovente in s. Barnaba ed in altri loro luoghi per attendere con più quiete alle cose dello spirito; ed eglino iscambievolmente erano a lui molto ossequiosi e divoti. Però sentì gran contento nell' impiegarsi in istabilire le dette costituzioni.

La stessa opera di carità fece egli dipoi ancora co' frati di s. Ambrogio *ad Nemus*, che hanno il loro monastero poco fuori di questa città; i quali circa questo medesimo tempo fecero il loro capitolo generale con l'assistenza di lui, di ordine del papa; e con l' aiuto, consiglio ed autorità sua stabilirono alcuni ordini spettanti al buon governo di quella religione, la quale ebbe origine similmente da tre nobili milanesi chiamati, Alessandro Crivello, Alberto Besozzo, ed Antonio Pietra Santa. Questi si ritirarono nel luogo stesso, ove ora è il detto monastero, a far vita solitaria in mezzo di un bosco che allora vi era, perciò ha sempre ritenuto il nome di s. Ambrogio *ad Nemus*, e fu intitolata la Chiesa a questo santo, perchè egli frequentava assai questo luogo e vi si tratteneva per attendere alla contemplazione ed alla composizione delle sue opere stampate. La buona fama di questi tre servi di Dio indusse molti altri a lasciare il mondo ed a seguire le loro pedate; ed accresciuto assai il loro numero, fondarono con autorità apostolica una congregazione regolare, ritenendo nell' officiare il rito ambrosiano e il nome insieme del luogo ove ebbero la loro prima origine. La qual congregazione si è poi ampliata assai e dilatata per diverse parti della cristianità; e perchè si era rallentato il primo fervore ed osservanza della disciplina regolare in questa religione, non mancò s. Carlo di porgere quel maggior aiuto che potè, per restituir quei padri nel primo calore di spirito e perfezione di religiosa casa. I quali uffizii faceva egli volontieri, tuttocchè fosse carico di molti altri pesi e pur troppo oc-

cupato, per il gran desiderio che aveva di giovare ancora ai regolari e di promuovere l' osservanza antica loro e restituirla nel primiero splendore.

CAPO XII.

Visita il vescovado di Vigevano ed alcuni luoghi della diocesi di Milano. Procura che sia visitato il vescovado di Como e che si mandi un nunzio apostolico appresso gli Svizzeri e Grigioni, e fonda il collegio Elvetico. An. 1579.

Per dare ancora la sua parte alla visita della provincia che già aveva cominciata e finita nei due vescovadi di Cremona e di Bergamo, ora che si era levato l' impedimento della pestilenza, si risolvè di visitare quest' anno il vescovado di Vigevano, per aver poco tempo di star assente dalla sua chiesa; essendo certo di non doversi trattener molto in detta visita per aver quella chiesa una piccola diocesi. Fece adunque intimare la detta visita, affinchè si potessero preparare le cose necessarie, e finite le narrate azioni s' inviò a quella città dove fu accolto con molto onore. E mettendosi alle fatiche della visita con la solita sua sollecitudine e diligenza ebbe riconosciuto in pochi giorni tutto lo stato di quella Chiesa; non mancando d' infiammar gli animi di tutto quel popolo nella pietà ed imprimergli il timor di Dio nel cuore con le sue prediche quotidiane e con l' aiuto dei santi sacramenti che loro con gran frequenza amministrava. Rimise le cose del culto divino in ogni chiesa, e fece altri beni assai; onde quei cittadini gli presero tanto amore, che hanno sempre ritenuto di lui una gran memoria, come lo mostrarono in fatti in appresso, quando quasi tutta quella città venne a piedi a visitare il suo santo sepolcro processionalmente con compagnie di trombe e molti cori di musica, che mostravano quanto grande fosse la memoria che di lui hanno conservata; e gli offerirono tra gli altri doni un

nobile stendardo, nel quale si vede la città di Vigevano fatta di ricamo, posta sotto la sua protezione.

Visitò anche dopo alcuni luoghi della sua diocesi, e trovò che il demonio vi aveva già fatto gran danno in mandar a terra i santi ordini de' suoi concilii. Avendo inteso gli uomini licenziosi e mondani che il governatore l'aveva pigliata contro di lui, come nel seguente capitolo diremo, e che gli gradiva che si facessero feste e balli ancora nelle feste, non furono tardi a darsi alle dissoluzioni ed alla libertà del senso, stimando poco i precetti ed ordini del loro arcivescovo, veggendo che non erano prezzati da' maggiori e da chi aveva il governo temporale; sicchè in alcuni luoghi della diocesi si erano rimessi in piedi i vecchi abusi de' pubblici balli, giuochi ed altre profanità, eziandio ne' giorni sacri e dedicati al culto divino. Era arrivata tant' oltre la baldanza di alcuni troppo licenziosi, che mentre il Cardinale si ritrovava nella visita di una villa, quando tutto il popolo soleva, ancora ne' giorni feriali, lasciare ogni altra occupazione per confessarsi e comunicarsi ed essere presenti alla predica ed a tutte le funzioni che questo santo Pastore faceva, questi tali in giorno di festa ebbero ardire di piantare una festa pubblica in detta villa, e divertir le donne e cavarle ancora con violenza dalla chiesa, dov' erano a imparare la dottrina cristiana, per condurle al pubblico ballo. Del qual disordine egli sentì quel cordoglio che si può immaginare; e benchè avesse potuto provvedere contro l'insolenza di coloro che n' erano autori con le pene ecclesiastiche, non lo fece però, sapendo che questo male veniva da più alto principio, ed ebbe pazienza, sperando di potervi provvedere con più quiete. Questi sono i mali che fanno i capi secolari quando non apprezzano i superiori ecclesiastici e nè meno le leggi loro; perciocchè il cattivo esempio loro passa nel popolo, e sono causa poi d' infiniti disordini e peccati. Quindi ne vengono anche le rovine de' stati e de' regni; conciossiachè, quando i vassalli sprezzano le leggi divine ed ecclesiastiche, e si lascia loro la libertà di vilipendere la podestà

della Chiesa, Iddio permette la rovina di quei stati, e che i vassalli stessi si ribellino ai principi per castigo del peccato che i principi commettono, non rispettando la podestà ecclesiastica che tiene in terra il luogo della medesima podestà divina.

Avendo veduto il Cardinale che non poteva per sè stesso visitare tutta la sua provincia, per essere tanto ampia ed egli così occupato, operò fin da principio con sua Santità, che vi si destinassero altri visitatori, riservando per sè solamente la diocesi di Brescia, oltre quelle che già aveva visitate. Pertanto sua Santità impose parte di detta visita a monsignor Famagosta, dopo ch' ebbe finita quella di Milano, destinando per la Chiesa di Lodi monsignor Francesco Bosso vescovo di Novara, e monsignor Giovanni Francesco Bonomo vescovo di Vercelli per quella di Novara, per consiglio però e ad istanza di s. Carlo, il quale poi mutò pensiero circa la persona di monsignor Bonomo, giudicando più spediente ch' egli facesse la visita di Como per essere prelato di zelo e valor grande, e questa Chiesa molto bisognosa sì per la sua ampiezza, come perchè estendendosi ella nel paese dei svizzeri e dei grigioni per molte miglia, l' eresia le aveva fatto danno grandissimo, infettando le valli di Chiavenna e Valtellina ed altri luoghi, ed il vescovo che allora era di Como, per vecchiaia e per gravi sue infermità non poteva attendere a far le fatiche necessarie per il buon governo di quella Chiesa, perlocchè si trovava in bisogno molto urgente di aiuto. Il Cardinale adunque, a cui premeva assai il danno di tutte le chiese per lo zelo del bene universale della cristianità, e particolarmente di questa di Como, per essere molto congiunta con la diocesi di Milano, benchè non sia di questa provincia, procurò con sua Santità che levasse a monsignor Bonomo la visita di Novara, e gl' imponesse quella di Como; del che si contentò volentieri, e gliene spedì un breve, con ampia autorità, e diedegli varie facoltà, conforme al bisogno di detta visita, secondo che da s. Carlo gli fu suggerito. E prima di cominciarla volle questo buon

prelato consigliarsi col Cardinale ed essere istrutto da lui benissimo del modo che tener doveva, per aver da trattare co' svizzeri e grigioni, parte de' quali erano discordanti dalla nostra santa fede.

Per la cura che s. Carlo si aveva presa dei paesi dei svizzeri e grigioni, affine di promuovervi e stabilirvi la fede cattolica, procurò che la santa Sede apostolica mantenesse un nunzio appresso queste nazioni; il quale soprintendesse ancora al governo spirituale di tutti quei paesi, ed andasse anche in visita e provvedesse con autorità apostolica a tutti i bisogni che vi ritrovava, poichè le cose della Chiesa in quelle parti passavano molto male; giudicando egli che questa sia la più importante funzione del nunzio e legato apostolico, cioè di attendere principalmente al governo ecclesiastico, e dipoi a quello dei stati. Trattò di questo particolare con Gregorio XIII, e ne ottenne la grazia, facendo delegare in quest' uffizio il detto monsignor Giovanni Francesco Bonomo, avendo veduto con quanta prudenza egli fosse portato nella visita di Como. Oltre che gli erano molto note tutte le sue buone qualità e il gran valore, per essere stato suo famigliare e ministro fino nel principio del pontificato di Pio IV suo zio. E fra gli altri aiuti ch' egli diede a questo nunzio in quest' occasione, uno fu che gli diede per auditore Marco Antonio Bellini suo famigliare, il quale fu poi canonico ordinario e cancelliere della Chiesa milanese, e poi è vescovo di Bobbio. Servì questo buon prelato più di due anni in quella nunziatura con molto frutto delle anime; imperocchè, aiutato particolarmente dai gravi consigli di s. Carlo, riformò assai i costumi del clero, introdusse nei svizzeri l' osservanza del sacro concilio di Trento, e vi fece altre segnalate operazioni con molta soddisfazione del sommo pontefice. Il quale avendo conosciuto il suo valore, lo mandò nunzio poi appresso l' imperatore l' anno 1581, e gli commise il gravissimo carico di deporre il vescovo di Colonia, col preposito ed alcuni canonici di quella Chiesa aderenti allo stesso vescovo, e di congregare quel capitolo per far l' elezione

del nuovo vescovo: impresa che gli successe felicemente, trattata da lui con tanta prudenza, che l'elezione del nuovo vescovo cadde nella persona del cattolicissimo Ernesto figliuolo del duca di Baviera. E per lo zelo della fede cattolica trovò via di aver nelle mani Giacomo Paleologo famoso eretico, e lo mandò prigione a Roma.

Avendo poi servito in questo carico per lo spazio di tre anni, desiderando il sommo pontefice di aiutare le parti della Germania inferiore, ridotta ormai in malissimo stato, per l'eresie che andavano infettando quelle provincie, ve lo delegò con titolo di nunzio apostolico; ed avendovi faticato più di due anni con sommo zelo e studio di propagarvi la fede cattolica, e fatte altre opere degne di perpetua memoria, nel maggior corso delle sue azioni s'infermò nella città metropoli di Liegi e vi morì l'anno 1587 a' 26 di febbraio; avendo lasciato erede delle sue facoltà il monte di pietà da lui medesimo eretto in Vercelli, per imitare in molte cose il cardinale Carlo suo maestro, di cui volle anche lasciar memoria nel mondo con quel libro scritto in versi, intitolato; *Borromæus mirabiliter servatus*: e dal quale fu consacrato vescovo di Vercelli, essendo prima stato favorito da lui del titolo di abate commendatario della nobile abazía di Nonantola. Ha poi sempre continuato la santa Sede apostolica a mantenere il nunzio appresso gli Svizzeri con molto lor onore e benefizio.

Ma non finiscono qui gli aiuti che s. Carlo diede a questi popoli. Imperocchè, oltre avervi ottenuto il detto nunzio, proccurò anche quest'anno medesimo di fondare un collegio di chierici di que' paesi nella città di Milano; il qual negozio aveva però trattato col sommo Pontefice molto tempo innanzi. Conosceva che per aiutare quelle genti nelle cose della fede cattolica, de' costumi cristiani, il principal aiuto era di provvederle di ministri ecclesiastici dotti e ben costumati, i quali potessero ammaestrarle nella nostra santa fede, e in quelle parti mancavano simili buoni ministri e non vi era strada di poterne provvedere, massime ne' paesi de' Grigioni, dove il

demonio aveva trovato mezzo con le astute sue frodi di estirparvi affatto la religione cristiana per opera degli eretici. Perciocchè quel cantone aveva proibito con pubblico editto, che niun ecclesiastico forastiere, eccetto gli svizzeri, potesse officiare, nè abitare nel dominio; con che pensavano di estinguere del tutto la fede cattolica, essendo che nel vescovado loro di Coira non si allevavano chierici per la città, che tutta era eretica, riservato il solo vescovado; nè si ordinavano sacerdoti, o almeno pochissimi, per aver l'eresia infettata gran parte del paese; e non ordinandosi sacerdoti in quella diocesi ed escludendone i forestieri, necessariamente andava in fine la nostra religione. Onde i poverelli che non trovavano sacerdoti, erano astretti pigliare que' falsi ministri ed andare alle loro pestilenti prediche, da cui ricevevano il velenoso seme della diabolica dottrina, che tosto, per essere quei popoli semplici e idioti, dava loro la morte dell'anima. Astutissima certamente invenzione diabolica fu questa per rovinare affatto il paese, se Dio nostro Signore non gli avesse provveduto. S. Carlo adunque, che sapeva benissimo questo pericolo, cercò di provvedervi con l'aiuto del memorato collegio ch'egli fondò l'anno 1579, intitolandolo collegio Elvetico, avendo facoltà dalla santa Sede apostolica di far ordini e regole ad arbitrio di lui per il suo buon governo, e dopo fatte, di mutarle e rifarne di nuovo. Per questo principio stabilì che il numero dei giovani fosse sino a quaranta, parte svizzeri e parte grigioni. Riservò la perpetua amministrazione del collegio all'arcivescovo di Milano; e ne diede il governo interiore agli oblati di s. Ambrogio con le regole quasi simili a quelle del suo seminario, andando i giovani alle scuole dei padri gesuiti nel collegio di Brera fondato da lui; e per esso collegio ebbe le case e la chiesa della commenda di santo Spirito dal cardinale Alessandrino, le quali erano prima dei frati umiliati, benchè lo trasferisse poi fuori del Naviglio, come dicemmo di sopra, per esservi l'aria migliore e per maggior comodità di sito, dov'era prima un monastero di monache da lui riportate nella città ed

unite con le monache di santa Maria al Cerchio. Le quali cose fece egli tutte con autorità apostolica. Nella prima fondazione del collegio il sommo pontefice lo aiutò con qualche somma di danari per far le provvisioni temporali, concorrendo il Cardinale ancor con buone limosine. Dipoi gli fece applicare fra poco tempo due commende che vacarono, una di Monza e l'altra nella città di Novara; e non molto dopo un' abazia di s. Antonio in Pavia, e nello spazio di un anno e mezzo dispose il Cardinale Altaemps suo cugino, a rinunziargli, con bolle pontificie, la sua commenda di Mirasole, vicina a Milano; con carico che si mantenessero nel collegio, durante la vita sua, ventiquattro giovani della diocesi di Costanza, e dopo morte, per due vescovi successori, solamente il numero di quattordici. Laonde in breve spazio di tempo ebbe il collegio entrata ferma, che passa otto mila scudi l' anno. Stabilì dipoi una congregazione di sei ecclesiastici deputati per il maneggio di queste entrate e per valersi del loro consiglio circa i bisogni del governo. Del qual numero volle il Santo che fossi io ancora, benchè indegno; però come informato benissimo dei santi pensieri di lui, posso far piena fede del grande amore ch' egli portava agli alunni di questo collegio, e della cura particolare che aveva di loro, come quelli che dovevano essere difensori e propagatori della fede cattolica.

Ottenne dal sommo pontefice alcuni privilegi per sè e suoi successori a benefizio di esso collegio, cioè di poter ordinare quegli alunni, come suoi diocesani, dopo essere stati tre anni nel collegio, ergendo alquanti titoli ecclesiastici nella chiesa del collegio, acciò si potessero promuovere agli ordini sacri in Milano; e di poter conferire la laurea del dottorato in sacra teologia, acciocchè finiti gli studi di filosofia e teologia, fatti sacerdoti e dottori, senz' altro impedimento andassero a lavorare nella vigna del Signore nelle loro diocesi, sotto l' obbedienza dei propri vescovi. E nell' ingresso del collegio gli obbligava con giuramento di servire, finiti gli studi,

nei loro paesi, essendo istituito il collegio a questo fine. Gli ottenne similmente diverse indulgenze per quelli che si facevano ascrivere in una congregazione della beatissima Vergine ivi eretta. Dal qual collegio sono poi usciti ogni anno soggetti di molto valore, così in dottrina, come in bontà di vita, i quali hanno fatto molto frutto nell' estirpazione dell' eresia, nella conversione dei peccatori e nella restituzione della disciplina cristiana nei paesi dei svizzeri e grigioni.

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

PER LA REVISIONE DE' LIBRI

Imprimatur

pel Deputato
LEOPOLDO RUGGIERO
Segretario

CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli li 13 Gennaio 1855

Vista la dimanda del Tipografo Antonio De Bonis, il quale ha chiesto di porre a stampa le opere: Vite de' Santi Carlo Borromeo, Vincenzo de Paoli e Francesco di Sales.

Visto il parere del Regio Revisore Signor D. Girolamo d'Alessandro.

Si permette che le indicate vite si stampino; ma non si pubblichino senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all' originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente Provvisorio
CAV. CAPOMAZZA

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA

VITA

DI

S. CARLO BORROMEO

VITA

DI

S. CARLO BORROMEO

PRETE CARDINALE DEL TITOLO DI SANTA PRASSEDE
ARCIVESCOVO DI MILANO

SCRITTA

DA GIOV. PIETRO GIUSSANO

SACERDOTE MILANESE

NAPOLI

TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE

1855

VITA

DI

S. CARLO BORROMEO

CARDINALE DEL TITOLO DI SANTA PRASSEDE, PATRIZIO
ED ARCIVESCOVO DI MILANO

LIBRO SESTO

CAPO I.

Va a Roma per i bisogni della sua Chiesa, e visita per istrada alcuni luoghi divoti. An. 1579.

Il governatore di Milano già sì mal affetto verso il nostro santo Cardinale, come dicemmo di sopra, quando si vide levare quel predicatore tanto suo favorito nel più bel corso delle prediche quaresimali, si risentì grandemente, pensando che il Cardinale l'avesse fatto apposta per suo disprezzo, avendolo egli stesso richiesto al generale e predicando a sua istanza; non mancando i soliti cattivi consiglieri di confermarlo in quella falsa opinione e di stimolarlo insieme a farne quel risentimento che conveniva. Pertanto, oltre gli uffizi potenti che fecero alcuni padri di quella religione, per voler mostrare al mondo che il Cardinale aveva torto e scusare il lor predicatore, il governatore scrisse anche a Roma, do-

lendosi molto di questo fatto ed instando per la spedizione delle cose giurisdizionali e che si sollecitassero le querele già mandate contro al Cardinale, ad effetto che sua Santità vi facesse la provvisione da lui desiderata. Procurò di fare tutti quegli uffizi che potè in quella corte col mezzo dei suoi aderenti, per suscitargli contro rumori quanto maggiori poteva e levargli la riputazione. Onde rivedendosi allora in Roma il quarto concilio provinciale per la confermazione apostolica, non gli mancarono glose, nè quelli che lo impugnavano all' aperta e che volevano che fosse quasi tutto emendato; dicendosi ancora da alcuni, che non si doveva dare tanta libertà a questo Cardinale, ed altre cose che tutte tendevano alla diminuzione della sua autorità e riputazione, ed a distruzione dei suoi santi ordini e decreti e della buona disciplina da lui con tanti sudori e stenti introdotta. Ebbe in questa parte tanta forza il demonio, che mise in gran pericolo tutta la fabbrica spirituale fatta in tanti anni e con sì lunghe vigilie dal Servo di Dio per la riforma della sua Chiesa. Ed oltre gli uffizi cattivi fatti in Roma, si andavano anche spargendo per Milano a bello studio per levargli la riputazione appresso il popolo, certe voci contro di lui, dicendosi, ch' egli era uomo senza prudenza, ch' era in odio appresso di molti, che sua maestà cattolica aveva ordinato al suo ambasciatore in Roma che procurasse di farlo levar da Milano, ed al governatore dello stato che procedesse contro di lui, eziandio con violenza, ed altre somiglianti cose, le quali si dicevano pubblicamente, concludendosi dagli emuli suoi che senza fallo andrebbe a Roma, nè gli saria più concesso di ritornar a Milano. Ed avvegnachè queste cose fossero tutte false, facevano però malissimo effetto negli uomini mondani, i quali come se loro fosse levato il freno, si davano poscia alla libertà di vivere licenziosamente, senza osservanza di ordini, nè di regole, o leggi ecclesiastiche.

Monsignor Speciano avvisò da Roma il Cardinale del malo stato delle cose, e com' egli non ritrovava più le solite e grate udienze, e nè meno le persone favorevoli, com'erano

prima; però giudicava spediente l' andata di lui a Roma, e molto la stimava per questo, acciocchè con la sua presenza difendesse le ragioni e cause sue, prima che gli venisse sopra maggior rovina. Onde il buon Pastore si ritrovava circondato da molte travagliose afflizioni; e benchè non si fosse mosso mai per l' addietro a far la strada di Roma per qualsivoglia querela contro di lui data, e nè meno per le cause della giurisdizione ecclesiastica, lasciandone la cura al sommo pontefice, alla cui determinazione voleva in ogni modo quietarsi, intendendo adesso che le cose della disciplina stavano in pericolo con sì gran danno delle anime e detrimento del culto divino, e già con gli occhi propri vedendone un malissimo principio, giudicò necessaria la sua andata, come monsignor Speciano prudentemente avvisava, e ne fece ferma deliberazione; tenendo però celato questo suo pensiero, acciò gli avversari non potessero fargli qualche maggior danno.

Per eseguire adunque lo stabilito proponimento, essendo in visita nella terra di Desio, mandò a dimandare tutti i ministri del suo foro ecclesiastico ed i visitatori della diocesi con gran segretezza; ai quali manifestò l'animo che aveva di andar a Roma per la causa accennata, facendo saper loro il malo stato delle cose sue, con ordine però che lo tenessero segreto. I quali tutti risposero che egli faceva bene, ma che in niun modo si volesse mettere allora in quel lungo viaggio, per essere la prima settimana di agosto, stagione più calda di tutto l' anno; potendo differire fino a tempo manco incomodo e pericoloso. Egli che non aveva riguardo mai alle sue incomodità, stabilì di partirsi, fatta la festa dell' Assunzione di Maria Vergine; e diede perciò ai suoi ministri quegli avvisi ed istruzioni che giudicò bisognevoli per il buon governo della Chiesa nella sua assenza. E mentre andava preparandosi per mettersi in istrada, ebbe avviso, come monsignor Domenico Bollano vescovo di Brescia stava male a morte: il che lo fece pigliar immantinente il viaggio verso quella città per visitarlo, e vi giunse a

tempo di amministrargli di sua mano i santi sacramenti; e con molta carità fece seco tutti gli uffizi di buon curato, assistendolo sino all' ultimo transito per aiutarlo a morir bene. Gli diede poi sepoltura con quella pompa che conveniva, ed anche gli celebrò gli offici da morto per suffragio dell' anima. Ed essendo giunta la festa dell' Assunzione, cantò messa solennemente con concorso quasi di tutta la città, ed amministrò la santissima comunione a circa sei mila persone che in quella mattina per divozione particolare vollero comunicarsi da lui.

Indi egli se ne passò a Mantova a visitare D. Camilla sua sorella restata vedova, come sopra dicemmo, per consultare con essa alcuni negozi a servizio della casa sua. Con la quale occasione egli fu visitato e molto accarezzato dal serenissimo Guglielmo Gonzaga duca di quella città, suo molto amorevole. Di là poi partì per Roma, facendo la strada di Bologna; ed essendo interrogato da uno dei suoi dove disegnava alloggiare nel cammino, affine di poterne dar avviso, gli rispose: dove vorrà il Signore: facendogli intendere con questa risposta, che egli non voleva incontri, nè meno apparecchi, ma che si contentava di alloggiar a sorte e godere delle incomodità del viaggio: ed appunto quella sera medesima gli occorse di prender albergo in casa di un povero prete che aveva una sola stanzuola situata a pian terreno.

Sapendo egli come questa gran burrasca, che allora aveva contro con tanta fierezza, gli era suscitata dal nemico dell' umana generazione per impedire la gloria di Dio e il bene delle anime, e veggendo che i suoi contrasti erano potentissimi e molti, conobbe aver di bisogno di un grande aiuto di Dio per resistervi e superarli, nel quale sperava pienamente; massime trattandosi di una causa tanto propria di sua divina Maestà, nella quale egli non aveva interesse alcuno. Perlochè determinò di andare a rinchiudersi nell' eremo di Camaldoli, affine di trattare col Signore da solo a solo di questa causa; e però s' inviò a quella volta, essendo posto l' eremo nel monte Appennino tra la Toscana e la Ro-

magna, in luogo alpestre e di strade molto difficili. Mentre cavalcava per quelle montagne verso l' eremo, fu sopraggiunto dalla notte in luogo a lui incognito; e passando vicino ad una povera chiesa dedicata a s. Michele, sentendo il sacerdote quivi abitante il calpestar dei cavalli, uscì di casa, e cominciò a gridare: ferma, ferma. Si fermò il Cardinale a questa voce. Il sacerdote avvicinatosi a lui, gli dimandò dove andava; ed ei gli rispose, a Camaldoli. Gli soggiunse il prete, che dovesse fermarsi seco quella notte e non passar più oltre, perchè le strade erano tanto difficili e pericolose, che l' andarvi di chiaro giorno non era cosa sicura. Accettò s. Carlo il buon consiglio suo e si fermò con esso lui, benchè vi fosse poca provvisione per la cena ed un solo letticciuolo per il dormire. Prese un poco di cibo, poi si ritirò nella chiesa, ove stette tutta la notte in orazione, ritenendo ad orar seco uno dei suoi a vicenda; riposando gli altri sopra la paglia, per non impedire il letto del povero sacerdote. La mattina continuò il viaggio, e fatto appena un mezzo miglio, nel passare un precipizio Giulio Omato suo caudatario vi cadde dentro, ed andando il cavallo giù a sbalzo per quelle rovine, non si ebbe più di lui novella alcuna. L' Omato si fermò miracolosamente quasi nel principio della rupe, avendogli il Cardinale data la benedizione nel cadere, e ne fu cavato senza offesa alcuna: caso che fu attribuito a miracolo, e che Dio l' operasse per i meriti ed orazioni di questo Santo. Arrivarono quella mattina a Camaldoli, e celebrata ch' ebbe il Cardinale la messa, si rinchiuse in una di quelle celle dell' eremo, ritenendo seco il Moneta ed un segretario, mandando il resto della famiglia verso Loreto. Si fermò alcuni giorni in quella solitudine, in continui digiuni, orazioni e contemplazioni, trattando con Dio la causa della Chiesa sua. Nè porse al Signore in vano le sue preci, perciocchè si videro poscia le cose sue dal cielo con maraviglia molto favorite, come s' intenderà dal seguito della storia. Per la lunga dimora ch' egli fece in questo eremo si sparse la fama in molte

parti, e massime in Milano, che avesse abbandonato il mondo e si fosse fatto romito quivi, come disperato, poichè le cose della sua Chiesa andavano in rovina, e non poteva più sostenerle, nè difenderle; benchè ciò non fosse creduto dalle persone prudenti e che avevano spirito buono. Passò poi da questa solitudine al monte di Alvernia, dove il glorioso s. Francesco ebbe le stimmate del Signore, nel qual luogo si diede similmente alla contemplazione delle cose celesti ed al godimento di Dio; rappresentandosi avanti gli occhi nelle sue meditazioni quel serafico ed ardente spirito di s. Francesco e gli effetti che in lui faceva la forza del divino amore. Dal che traeva non solo accrescimento di fervore, ma insieme un vivo desiderio di patire con gusto tutte le cose avverse per amor di Dio. Partì poi per la volta della santa Casa di Loreto tutto ripieno di nuovo spirito; e venne accolto e con grande onore accarezzato dal serenissimo Francesco Maria duca di Urbino, mentre passava per lo stato suo. Andò a piedi da Fossonbrone sino alla santa Casa per maggior divozione, viaggio lungo non meno di cinquanta miglia; tenendo sempre la sua mente e lo spirito intento a Dio per tutta la strada, o meditando, o orando, ovvero recitando salmi; e se talvolta parlava, i suoi ragionamenti erano tutti di cose divote. Lo visitò l' arcivescovo di Urbino e l' accompagnò a piedi egli ancora in questo cammino fino a Loreto; essendo quelle strade per dove passava piene di gente che correvano da ogni parte a vederlo. Arrivando a Loreto una sera, andò di lungo nella santa Casa e vi dimorò tutta la notte in orazione. La mattina prima che partisse di chiesa, essendo la solennità della Natività di nostra Signora, festa principale della santa Casa, cantò messa e predicò con tanto fervore di spirito dell' amore di Dio (il cui Figliuolo unigenito aveva presa carne umana per nostra salute in quell' angustissima stanzuola, ed ivi ancora aveva abitato molti anni in somma povertà ed umiltà, per insegnare a noi miseri mortali la strada della salute), che fece risolvere tutta l' udienza in la-

grime. Comunicò gente assai e lasciò in quei popoli concorsi da varie parti alla detta solennità, non poca maraviglia ed edificazione di sè stesso; parendo ad ognuno che avesse più del divino che dell' umano. Volle anche consolare quei canonici, prendendo la refezione con esso loro nel refettorio, i quali allora facevano vita commune all' usanza dei primi tempi. Da Loreto passò poi a Roma, ove essendosi intesa l' andata sua, era aspettato con gran desiderio da quella città per l' opinione della santità di lui, accresciuta assai per le cose maravigliose operate nel tempo della peste di Milano. Però quando seppero i romani il suo arrivo, oltre l' incontro ch' ebbe di molti cardinali, prelati e baroni romani, si commosse anche quasi tutta la città, uscendo ad incontrarlo fuori della porta del popolo tanta moltitudine di gente che n' erano piene tutte le strade sino a Ponte Molle. E fu cosa degna certamente di grande ammirazione, il vedere lo straordinario movimento e l' allegrezza universale che fece tutta Roma in quest' occasione, non potendo far di manco quella città, sedia del vicario di Dio, di non onorare la presenza di un figliuolo suo tanto meritevole e membro così principale della santa Sede apostolica.

CAPO II.

Come fu accolto dal sommo pontefice Gregorio XIII, e quanto passò con sua Santità; e di ciò che fece in Roma, dove vennero alcuni ambasciatori contro di lui a nome della città di Milano. An. 1579.

Entrato in Roma, andò a smontare alle sue case titolari di santa Prassede, volendo la mattina seguente per prima azione visitare la chiesa di s. Pietro e la scala santa; ma fu impedito dalle visite dei cardinali e signori romani, che appena fatto giorno, cominciarono con molta frequenza; benchè fossero poi interrotte, perciocchè il papa che si ritrovava a Frascati, lo mandò a chiamar subito per un messo apposta, e lo fece alloggiare

nel palazzo dei cardinali suoi nipoti ; trattenendolo seco otto giorni e mostrandogli segni molto straordinari di amore. Perlocchè non solo diede il Cardinale soddisfazione al desiderio di sua Beatitudine, ch' era di godere della sua presenza, ma ebbe ancora comodità di trattare della causa del suo viaggio a Roma e di tutti i suoi travagli, spiegando appieno a sua Santità lo stato in che si ritrovavano le cose della Chiesa di Milano e quante difficoltà e contrasti avevano. E gli fece sapere come per opera dei suoi avversari era stato glosato e censurato tutto il suo concilio quarto provinciale dai deputati alla sua revisione, non avendone eglino lasciato pur un decreto fermo. Dispiacque soprammodo al papa ch' egli fosse trattato in questo modo, sapendo benissimo quanto buone e sante fossero tutte le azioni sue. Perciò si fece portar a lui il concilio, ed in presenza del Cardinale lo vide tutto, occupando quattr' ore del giorno in detta revisione. Per la qual causa stette s. Carlo quegli otto dì con due suoi famigliari, senza quasi mai dormire, apparecchiando la notte ciò che il seguente giorno si doveva trattare con sua Santità, che conobbe benissimo gl' inganni che il demonio aveva orditi per impedire le opere sante di questo Servo di Dio, e che entro le censure del concilio stava nascosto lo spirito umano. Però disse a s. Carlo, che mandasse in suo nome a intendere dai cardinali deputati sopra la revisione di esso concilio, le ragioni che li movevano a glosare quei decreti ; parendo a sua Beatitudine che fossero tutti santissimi. Mandò monsignor Seneca, come molto informato ed istrutto di queste materie conciliari, a far la richiesta di sua Santità al Cardinale di Sans francese, ch' era uno dei deputati alla detta revisione, il quale gli mostrò un gran fascio di scritture fatte da diverse persone in questa materia. E venendo ai particolari, monsignor Seneca fece conoscere al Cardinale, che tutte quelle censure erano false, informandolo dei contrasti che s. Carlo aveva e d' onde veniva l' origine di ogni male. Però conoscendo quel buon Cardinale ch' erano tutte imposture, rispose

queste precise parole: «Io non so render ragione alcuna: in somma non bisogna fidarsi». Dipoi soggiunse: «abbiamo il Cardinal Borromeo nel nostro collegio, ch'è un angiolo del cielo, e beata la Sede apostolica, s'ella avesse dodici cardinali simili a lui. Io ho un sol nipote che deve partire domattina per Francia, voglio farlo fermare sino alla venuta sua a Roma, perchè abbia la benedizione di lui, la quale stimo grandemente per servizio dello stesso mio nipote». Ed in effetto lo fece restare; e ritornato s. Carlo a Roma, lo mandò a santa Prassede a tre ore di notte apposta, acciò fosse benedetto da lui.

Riferì poi il nostro Cardinale al sommo pontefice la risposta di quel di Sans, del che restò molto consolato, intendendo che si erano conosciuti gl'inganni del demonio. Perciò confermò con autorità apostolica il detto concilio ed anche il quinto, che il Cardinale aveva portato seco apposta. Volle sua Beatitudine che s. Carlo mangiasse alla sua tavola ogni mattina, ed un giorno sentì apposta la sua messa ed andò la sera a bello studio nell'oratorio a veder i suoi paramenti, toccandoli con le mani per particolar divozione. Spedita questa causa dei concilii ed informata sua Santità di tutti gli altri bisogni della Chiesa di Milano, ritornò incontanente a Roma per visitare tosto le chiese ed i luoghi divoti, essendo stata la casa del papa in quegli otto giorni con tanta modestia ed osservanza, come se fosse stato uno stretto monastero di frati, guardandosi ognuno di non far cosa che gli potesse dispiacere; in tanto che sino il Cardinale Guastavillani, nipote di sua Santità, fece vestire tutta la sua corte alla forma della famiglia di Borromeo per rispetto della persona sua. In Roma fu anche impedito dalle visite della corte, restando ciascuno molto edificato del suo umile ed affabile modo di trattare; e due cardinali, che non avevano molta dimestichezza con lui e per altrui suggestione tenevano qualche contrario sentimento delle cose sue, quando l'ebbero gustato, restarono in modo disingannati, che pigliarono poi la sua difesa con molto ardore e zelo. Ed i suoi contraddicenti

perdettero assai della riputazione, perchè tutta la corte restò edificatissima di lui, conoscendolo per uomo santo; e videro tutti, che quei tali si movevano per passione a travagliarlo e non per altra causa.

Si guadagnò molta benevolenza dai cardinali, perchè trattava con esso loro con gran carità ed affabilità; e gl' invitò tutti in diverse volte a mangiare nel suo refettorio a santa Prassede, secondo il costume della casa sua, facendo leggere in tutta la mensa libri spirituali: cosa che recava loro molta contentezza, e gli moveva ad andarvi volentieri per il gusto e frutto spirituale che ne ricevevano; ed egli dall' altra parte, per accomodarsi al loro comune modo di vivere, rilassava qualche poco del suo solito rigore ed astinenza. Fece il medesimo con molti prelati e baroni romani, procurando di seminare in loro buoni pensieri ed affetti delle cose spirituali, ed eccitarli con discorsi continui e conferenze di cose spettanti all' eterna salute, alla divozione ed alla vera pietà cristiana, forzandosi d' indurli a ciò eziandio con l' esempio, perciocchè era molto frequente ed assiduo alle divozioni e visite delle chiese, andandovi a piedi. Vegliò in orazione tutta la notte di Natale; e dopo la messa della mezza notte cantata in Vaticano, andò a santa Maria maggiore, dove stette in orazione nella cappella del presepio sino all' aurora, ritornando poi a s. Pietro alla messa pontificia. La notte di s. Sebastiano similmente vegliò in quella chiesa nelle grotte sotto terra in continua orazione: il medesimo fece un' altra notte alle tre fontane nella chiesa detta *Scala Cœli*, ove sono i corpi di diecimila martiri.

Era tale la divozione di quella città verso di lui, che ognuno correva a vederlo quando passava per le strade, e molti s' inginocchiavano per segno di somma riverenza, e le chiese si riempivano tutte di popolo, ov' egli diceva messa; e perchè persone assai bramavano comunicarsi da lui, fu invitato dai padri della chiesa nuova a fare una comunione generale nella loro chiesa, dove fu tanto grande il concorso del popolo alla santissima

comunione, che si mandò alla stampa quest' azione con l'effigie del Santo in fronte, come cosa inaudita e quasi incredibile. Fu anche richiesto che predicasse, la qual funzione non volle far in altra chiesa che nella sua titolare di santa Prassede, dove concorse parimente gente assai a sentirlo; siccome molti nobili dell' uno e dell' altro sesso andavano a comunicarsi da lui in quella chiesa, tuttochè sia molto lontana dal corpo della città.

In questa sua dimora in Roma ebbe buona occasione di trattare molti negozi col papa e per benefizio di tutta la santa Chiesa e per quella di Milano in particolare; e v' impetrò diversi privilegi, de' quali si parlerà in altro luogo. Ottenne per il suo seminario la commenda di Caravaggio, allora vacante, e l' abazia di s. Antonio di Pavia per il collegio Elvetico, come già abbiamo accennato di sopra. Restò il papa molto soddisfatto delle azioni sue, e trovò che tutte le condoglianze e le querele fatte contro di lui erano vane, venendo accusato e querelato del bene che aveva fatto. Però approvò in voce e poi con lettere, come diremo più innanzi, tutti quegli ordini e decreti fatti per la santificazione delle feste e contro gli spettacoli profani di balli, giostre ed altre somiglianti dissoluzioni da lui proibite. Anzi piacquero tanto a sua Santità questi ordini, che voleva formarne una costituzione generale per tutta la cristianità; benchè poi non fosse eseguito per alcuni particolari rispetti. Con questa occasione fece istanza per la determinazione delle controversie giurisdizionali, per la quale instavano similmente i ministri del re cattolico, massime il marchese di Alcagnizio, che dimorava in Roma apposta per tal causa; ma per essere negozio che richiedeva molto tempo, si rimise al giudizio di sua Santità. Mentre si fermò in Roma, il papa si valeva assai del suo consiglio ed aiuto ne' negozi gravi del governo pontificio; ed ebbe perciò occasione di spendere il tempo con gran frutto e benefizio pubblico, oltre a molti servizi che faceva a persone particolari, ricorrendo a lui tutti i poveri e bisognosi di aiuto, i quali egli sentiva volentieri ed aiutava con carità singolare,

così appresso sua Santità, come in altri luoghi; e particolarmente i vescovi d'Italia che avevano diversi bisogni per servizio delle loro chiese, molti de' quali andarono a Roma apposta per valersi del favor suo.

Mentre attendeva a' narrati negozi in Roma, non stette punto in ozio il demonio in Milano; perchè dubitandosi di quello che aveva a succedere, cioè che questo Servo di Dio dovesse ritornare a casa vittorioso con gli ordini e decreti suoi autorizzati dalla santa Sede apostolica, per edificazione della Chiesa e salvezza delle anime, non mancò di suggerire al governatore, per mezzo di que' suoi mali consiglieri, che sarebbe stata cosa ottima di movere la città a mandare apposta ambasciatori a Roma contro il Cardinale, acciò fosse intesa la sua ragione e non si permettesse l' osservanza di que' decreti ed ordini già significati nel memoriale che fu mandato al papa l'anno precedente, allegando che se egli non si aiutava per questa via, il Cardinale senz' altro avrebbe riportato vittoria ed ottenuto dal sommo pontefice ciò che avesse voluto. Parendo al governatore che questa fosse buonissima avvertenza, non fu tardo a far congregare il consiglio della città; al quale fece essere assistente il gran cancelliere, acciocchè con la sua autorità potesse far risolvere ed ordinare quanto egli pretendeva. In questo consiglio mancarono molti principali decurioni (così si chiamano i sessanta consiglieri della città), e quelli che c' intervennero, parte per interessi propri e parte per non aver forza di poter contraddire, si lasciarono indurre a prestarvi consenso, ed elessero ancora le persone che furono allora da parte del governatore proposte per tale ambasceria, una delle quali era principale di lui consigliere, avversario del Cardinale. La qual risoluzione, quando si riseppe, apportò infinito dispiacere a tutta la città, e rincresceva in estremo ad ognuno che non fosse lecito farne quella dimostrazione e risentimento che conveniva, per non cagionar tumulti, lamentandosi i milanesi che questa città, la quale fu sempre divotissima a' suoi arcivescovi, fosse ora forzata mandare ambasciatori contro un Pastore così santo

a cui ella aveva obblighi infiniti, e ricevere una nota pubblica d' ingratitudine inaudita. Fu avvisato subitamente il Cardinale di questo fatto, e gli fu anche mandato copia di una lettera e di una istruzione, che in nome della città portavano al papa gli ambasciatori. Della qual cosa egli sentì molto cordoglio, non per suo interesse, ma vedendo che i suoi contraddicenti si lasciassero accecare dalle proprie passioni a fare tali azioni, e che la povera città venisse in concetto di aver posto mano a far una cosa tanto contraria al giusto e così dannosa alla propria riputazione; poichè sebbene la città non aveva colpa, non restava per questo di volarne intorno la fama per l'azione pubblica che a nome di lei si faceva.

Partirono questi ambasciatori per Roma al principio dell' anno 1580, dando da dire assai a tutta l' Italia; e per opera di chi voleva poco bene al Cardinale, si tornò a levar in piedi una voce, ch' egli non sarebbe ritornato più a Milano; e veniva tanto accettata, che sino in Roma si teneva per cosa sicurissima, dicendosi che il papa lo faceva suo vicario. Del che essendo egli interrogato da uno de' suoi famigliari per saperne la verità, gli rispose, che piuttosto avrebbe rinunziata la dignità cardinalizia, che abbandonare la cura delle anime, le quali Iddio onnipotente aveva commesse alla sua custodia. Il demonio pensava di far guadagno in ispargere tal voce, ma ne sortì effetto tutto contrario; poichè, come riferirono alcuni buoni religiosi, questa sola opinione partorì in Roma gran frutto, e partirono immantinente da quella città, quando n' ebbero avviso, circa dodici cortigiane delle più famose, tenendosi certe ch' egli senz' altro le avrebbe scacciate: tanta forza aveva l' opinione della virtù e santità sua.

Mentre gli ambasciatori erano per istrada, il papa si ritirò a Palo, luogo posto alla marina, dove fece chiamare s. Carlo che desiderava informare sua Santità di questa ambasceria. Però giunto a' suoi santissimi piedi, gli diede conto di tutto il fatto come passava, e di tutti i capi di cui avevano da trattare gli ambasciatori con sua

Beatitudine, e gli fece vedere la copia stessa dell'istruzione che portavano; iscusando la città e mostrando chi era causa ed origine di tutto il male. Fecero insieme vari discorsi per trovare il miglior modo che sua Santità doveva tenere nel trattare con gli ambasciatori e nello spedirli ancora; si distese la lettera della risposta alla città e conclusero che il Cardinale partisse di Roma subito dopo l'arrivo di essi ambasciatori; commettendogli il papa di passare per Venezia per trattare con quella repubblica alcuni negozi gravi di suo ordine.

Innanzi di partirsi da Palo scrisse s. Carlo a Nicolao Galerio canonico di Padova suo vicario generale a Milano, che facesse pubblicare di nuovo gli editti ch'erano impugnati, massime quello della santificazione delle feste e dell' osservanza della prima domenica di quaresima, acciocchè il popolo non si lasciasse persuadere che fossero annullati, e nel prossimo tempo di carnovale non si facesse qualche disordine, con rinnovare gli antichi baccanali, vedendo che il demonio metteva tutte le forze sue per conseguir un simil intento. Avendo poi inteso l'arrivo degli ambasciatori, ritornò a Roma insieme con sua Santità, e il giorno seguente presentò a' suoi piedi santissimi la sua famiglia per la benedizione pontificia; fece benedire molte corone e grani; ed avendo proccurata l'udienza agli ambasciatori per la stessa ora, gli introdusse dal papa egli medesimo, facendoli conoscere a sua Santità con li gradi onorati che avevano nella servitù della maestà cattolica, e presa la sua benedizione partì, lasciando loro comodità di fare, senza rispetto della persona sua, la loro ambasciata; ed andò di lungo a prepararsi per far partenza il giorno seguente ch'era di concistoro, nel quale pur intervenne e pigliò con quella occasione licenza da tutti i cardinali, per non aver da perder tempo in visitarli alle proprie case. Finito il concistoro montò a cavallo in casa del cardinale di Vercelli, che abitava in borgo di s. Pietro; dove fu visitato da tutto il sacro collegio e dagli stessi ambasciatori ancora, a'quali dispiaceva assai questa partenza, parendo loro di non es-

ser stimati dal Cardinale, volendo egli partire in tempo che altri sariano piuttosto andati a Roma per difendersi; però fecero far officio con lui da' cardinali di Como ed Alziato, acciò restasse, dicendo, che avria mostrato di stimar poco la città di Milano, la quale essi rappresentavano, tanto più perchè protestavano di non pretendere altro che quello stesso ch' egli medesimo voleva. Dicevano queste cose astutamente per trattenerlo, affinchè la sua presenza non impedisse in Milano la rilassazione dei suoi ordini, come si era tramato di fare, se stava assente, ed ancora perchè si erano vantati di farlo restar a Roma e che non sarebbe ritornato più a Milano. Egli sentì questa richiesta con molta umiltà, e rispose, che amava assai la città sua; ma che voleva partire in ogni modo per lasciar loro comodità di trattare più liberamente quanto avevano in commissione, non volendo far loro contrasto alcuno, rimettendosi in ogni cosa all'obbedienza di sua Santità, essendo prontissimo ad eseguire tutto quello ch' ella gli avesse ordinato. Non sapevano i poverelli che già era stato bilanciato tutto il negozio loro e che erano per riportare quell' onore appunto che meritava la loro temeraria presunzione. Quivi si vede chiaramente quanto acciechi il demonio questi sapienti del mondo, che vivono alla politica, senza il timor di Dio e senza la pietà cristiana, perchè gl' induce talora a far errori pur troppo intollerabili in loro proprio danno e disonore. Così fecero questi ambasciatori, i quali divennero favola della plebe, e si acquistarono titolo di ambasciatori del carnevale. Il nostro Cardinale, che si governava con somma prudenza, non volle perdere il tempo a disputare con loro; ma licenziandosi con buone parole, partì da Roma quella stessa mattina, prendendo la strada di Venezia.

CAPO III.

Parte da Roma per ritornare a Milano, e di quanto passò nel viaggio e particolarmente in Venezia. An. 1580.

Non fu meno onorata la sua uscita di Roma che l'entrata, poichè fu accompagnato da molti cardinali, prelati e signori e da frequentissimo popolo che lo seguiva con gran dolore, parendo che partisse il padre universale di quella città e che seco traesse il cuore di ognuno. Venne alla città di Firenze, dove fu accolto dal gran duca Francesco con somma letizia, per l'intrinseca affezione ed amicizia che tra essi vi era, tenendolo questo gran principe in luogo di padre; e quivi fermossi alcuni pochi giorni per ispedir certi negozi gravi, che con quel principe aveva a trattare. Con questa occasione egli fu astretto a soddisfare alla divozione di molte persone che desideravano comunicarsi da lui, a' quali compiacque nella chiesa de' padri gesuiti. Ma fu tanto grande il numero loro, che difficilmente potè soddisfarvi in una mattina; ed ebbe a lodare assai la pietà de' fiorentini, benchè facesse insieme querela della pompa delle donne, perchè gli comparvero innanzi troppo vanamente vestite. Partì poi per Ferrara, e per non cogliere quel duca, ch'era Alfonso da Este, all'improvviso, volendo smontare nel suo palazzo, mandò innanzi il suo maestro di camera a dargliene avviso. Era allora nel mese di febbraio, tempo in cui si esercitano i spassi di carnevale, e sua altezza si ritrovava allora occupata in simili trattenimenti; ma intesa la venuta del Cardinale, fece levar di piazza il mascherone, ovvero statua che stava esposta in pubblico per segno della licenza che si dava di esercitare le feste carnevalesche, e proibì che non si facessero nè mascherate, nè altri spassi, mentre il Cardinale dimorava in quella città. Dipoi gli uscì incontro e lo ricevè con somma allegrezza, trattandolo alla regia tutto il tempo che stette seco, che furono tre giorni intieri, i quali furono spesi dal Santo tutti in opere pie. Perciocchè visitò le chiese di

quella città e le sacre reliquie; predicò al popolo, e fece una comunione generale di molte migliaia di persone, avendone dato esempio agli altri la duchessa medesima con tutte le sue dame; e fu cosa di grande stupore a vedersi fare tutto in un tratto una simil mutazione in quella città, allora tanto libera, al comparire di questo Servo di Dio, che parevano appunto i giorni della settimana santa. Nel far partenza per Venezia, l'accompagnò il duca fino alla barca, ch' era la stessa di sua altezza, facendolo seguire da un' altra barca incognitamente, con entro la cucina e tutta la provvisione per la cena, perchè il Cardinale faceva quel viaggio di notte. Se ne accorse però egli fra poco, ed intendendo come molti gentiluomini del duca erano in quella barca, diede ordine che si cenasse, per non lasciarli andar più innanzi. Giunse la mattina per tempo alla città di Chiozza nel dominio veneto, ove disse messa nella chiesa maggiore, essendovi concorsa tutta la città, e fu astretto dal podestà, nobile veneziano, a desinare con lui; e montato poi in barca, entrò in Venezia segretamente per fuggire gl' incontri, smontando in casa del nunzio apostolico. Ma appena vi fu arrivato, che se ne sparse la voce in un subito per tutta la città; e fra pochissimo spazio di tempo venne il doge nel bucintoro, accompagnato dal senato e da altri signori a visitarlo: il che fu un favore particolare fatto a lui fuori dell' usato. Questa serenissima repubblica, la quale onorò sempre ed accolse con isplendidezza tutte le persone principali, volle perseverare nel possesso della sua grandezza e magnificenza. Però lo mandò a presentare alla grande, e mentre stette in quella città, lo regalò a sue spese con molta abbondanza; sicchè in nove giorni che vi dimorò, egli fece tavola ogni mattina a più di venti persone graduate con gran lautezza; non perchè si compiacesse di tali grandezze, ma per non rifiutare i favori di questa signoria da lui molto amata, e perchè sapeva accomodarsi a tutti i luoghi, tempi ed occasioni per riuscire a' suoi disegni, ch' erano di far sempre qualche guadagno spirituale in ogni luogo. Intendendosi ch' egli

doveva andare il giorno seguente al palazzo della signoria per visitare il doge, vennero molti gentiluomini principali ad accompagnarlo, e per la strada, cosa di maraviglioso stupore, erano tanto pieni tutti i canali di gondole, che difficilmente si poteva passare; il simile era delle strade, avendo riempito l' infinito popolo concorso a vederlo sino i tetti stessi delle case; e con estrema difficoltà egli potè ascender le scale di quel palazzo, tanto vi era folta la curiosa turba. Fu accolto dal doge e senato con molto onore ed amore congiunto; e ritirati in segreto trattarono insieme lungamente de' negozi ch' egli aveva in commissione dal sommo pontefice. Visitò appresso ancora gli altri magistrati, contuttochè avesse grandissima difficoltà a trasferirsi da un luogo all' altro, tanto grande era la calca delle persone che correvano a vederlo, come uomo santo. Finiti i complimenti, che a lui convenivano per uso di buona creanza, attese poi alla visita delle chiese e delle sacre reliquie, di cui è molto ricca quella nobilissima città; e gliene fu fatto grazia di alcune di molta stima, che egli portò poi a Milano, essendo accompagnato sempre da molti prelati e da altri signori, trovandosi allora in Venezia circa sedici reverendissimi vescovi di quel dominio, con abati ed altri in dignità ecclesiastica costituiti, i quali, quantunque secondo l' uso di quella città, stessero con abiti come incogniti, comparvero nondimeno allora tutti, così i vescovi e i prelati, come tutto il resto del clero, vestiti decentemente, ognuno conforme al proprio grado; talmente che il popolo ne restò maravigliato come di cosa insolita, e si diceva tra il volgo, che mai furono veduti tanti preti in Venezia, non essendo eglino prima conosciuti in pubblico per tali. Indusse particolarmente il clero di quella città ed una congregazione di regolari, che vi ha un nobile collegio, a portare la berretta da prete quadra, avendo essi l' uso prima di portarla rotonda; ed esortò assai i vescovi a far residenza alle loro chiese, facendo loro grande scrupolo di starne assenti; e ne scrisse anche al sommo pontefice, affinchè vi provvedesse con ordini papali. Con-

correvano ogni mattina numerose persone a comunicarsi alla sua messa; e fu pregato a voler fare una comunione generale per soddisfare alla divozione di tutto il popolo che sommamente lo desiderava. Se ne contentò, ed elesse la chiesa de' padri gesuiti per tale uffizio, ove fece parimente una predica a richiesta del patriarca di quella città e del nunzio apostolico; e contuttochè fosse il giovedì di sessagesima, chiamato da' mondani il giovedì grasso, fu nondimeno tale il movimento di quella città verso le cose di divozione, che pareva il vero giorno di Pasqua; nè si vide in pubblico nè pure un uomo mascherato.

Fu invitato da due signori chiarissimi a vedere l'arsenale, cosa certamente molto rara al mondo; ma egli si rese in ciò difficile, parendogli che fosse una curiosità e perdimento di tempo. Mostrandogli poi que' signori per l'iscrizione posta sopra la porta del luogo, contenuta in queste parole: *præsidium fidei catholicæ*; ch'era cosa gravissima e degna di esser veduta da ogni pia persona, servendo per un fine tanto importante, si acchetò e contentossi di visitar tutto il luogo; del quale restò molto soddisfatto, vedendovi tante provvisioni di armi e di munizioni per ogni bisogno di guerra.

Avendo determinato di voler fare la visita di Brescia fra poco tempo, città soggetta a questa signoria, operò con que' signori chiarissimi, che volessero ordinare a' loro ministri che gli porgessero per tal causa ogni aiuto e favore; al che fare si mostrarono tutti prontissimi. Avendo veduto una sì gran prontezza in que' cittadini a lasciare i spassi del mondo ed attendere alle opere pie e divote in que' pochi giorni ch' egli si fermò in quella città, venne in certa speranza che molto frutto vi avrebbe fatto una buona visita apostolica. Perciò ne scrisse caldamente al sommo pontefice, e lo dispose a mandarvi il vescovo di Verona Agostino Valerio, finita che avesse la visita che faceva allora nella Dalmazia.

Fece poi partenza da Venezia il sabato precedente alla quinquagesima, essendo accompagnato da una gran comitiva di prelati e signori, e particolarmente dal vescovo

di Padova Federico Cornaro, che fu poi cardinale; il quale gli chiese per favore di seguirlo sino alla detta città ed alloggiarlo in casa sua, ove lo trattenne tutto il giorno seguente, ch' era la domenica di quinquagesima, per consolare il suo popolo con la di lui presenza e con gli aiuti spirituali, perchè predicò alla messa che disse nella cattedrale, e fece una comunione di gran numero di persone.

Da Padova passò a Vicenza, accompagnato dal vescovo vecchio di quella città, essendo incontrato da' vicentini molto discosto dalla città con tanta pompa e grandezza, che fu cosa di stupore. Alloggiò nel vescovado, dove vennero la sera stessa i magistrati con tutta la nobiltà a visitarlo ed a chiedergli grazia che si degnasse fermarsi con esso loro il giorno seguente, ch'era il martedì, giorno proprio di carnevale; promettendogli che avriano fatto un carnevale spirituale con confessarsi e comunicarsi tutti. Si scusò di non poterlo fare, per aver risoluto di trovarsi in Milano il seguente sabato per celebrarvi la prima domenica di quaresima, e non ci aveva tempo da far dimora; promise che nel celebrar la messa la mattina seguente avrebbe almeno fatto un ragionamento spirituale e comunicati quelli che si fossero preparati. Fu cosa certo stupenda, che per comunicarsi da lui, vegliarono la notte i confessori di quella città attendendo alle confessioni del popolo, del quale si riempì tutta la chiesa maggiore la mattina, per udir la messa e la predica, e comunicarsi da questo Santo, come dimenticati affatto che fosse il giorno di carnevale, ed anche lo accompagnarono ben lontano fuori della città verso Verona.

Perchè il mentovato vescovo di Verona, suo molto intimo, si ritrovava nella visita della Dalmazia, determinò di passar di lungo senza fermarsi, massimamente affrettandolo il tempo; ma un prelato, che lo vide passare per la città, camminò prestamente alla porta ed avvisò i soldati di guardia, che in ogni modo alzassero il ponte e non lasciassero uscire il Cardinale Borromeo, perchè avriano fatto gran dispiacere a' signori; dipoi andò alla festa pubblica dov'erano

i signori rettori a darne loro conto. In questo mentre arrivò il Santo alla porta e trovandola chiusa, pregò il portinaro assai a lasciarlo uscire, il quale gli rispose aver ordine di non aprirla ad alcuno sotto pena della vita. E mentr' egli pur instava per uscire quella sera, essendo circa ventitre ore, sopraggiunsero i signori rettori con tutta la nobiltà e gran popolo, i quali fecero con lui grave lamento, perchè volesse passar di lungo, senza benedir quella città che gli era tanto divota, con la presenza e dimora sua; e contuttochè egli si scusasse assai e li pregrasse a lasciarlo seguire il suo viaggio, non glielo concessero mai; e però fu forzato volgere il cammino verso la chiesa maggiore per far l'orazione ed alloggiar in quel vescovado. Fu tanto grande l'allegrezza che tutto quel popolo ne sentì, che ingombrando il cuore di ognuno ne cacciò la memoria di que' spassi carnevaleschi, ne' quali poco innanzi tutta la città stava occupata; e volevano ch' egli si fermasse per qualche spazio di tempo con loro a consolarli con le sue prediche ed altri aiuti spirituali, ma si scusò di non potervi far dimora per la ragione già accennata di sopra. Celebrò messa la mattina avanti il giorno; e supplicato da que' cittadini, mise loro le sacre ceneri in capo, secondo il rito consueto di santa Chiesa, per essere il primo giorno di quaresima; ed avendo finito prima che rilucesse il giorno, l'accompagnarono fuori della città nel cammino di Brescia, al lume di molti doppieri. I bresciani che furono avvisati della sua venuta, lo incontrarono ed accolsero con sommo onore e riverenza, come loro Arcivescovo, ed ebbero comodità di godere tre giorni della sua presenza; perciocchè si fermò a trattare del modo di far la visita di quella città e diocesi, a cui voleva fra poco spazio di tempo dar principio. E quivi cominciò a sentire le voci del suo diletto popolo milanese che lo stava aspettando quasicchè impazientemente, non potendo tollerar più l'assenza di lui; massime per quelle false voci che si erano sparse, dicendo i suoi emuli, come non sarebbe ritornato più a Milano. Dopo la cui voce, vide anche gli effetti stessi; perchè passato ch' ebbe Martinengo, cominciò incontrare molti del suo gregge, i quali non po-

tendo aspettar più la sua venuta per l'ardore di una vera divozione ed affetto di amore che gli portavano, si erano messi in viaggio per andarlo a vedere dovunque egli fosse. E maggior movimento assai vide poi la sera a Treviglio, castello molto popolato della sua diocesi, ove alloggiò la notte; conciossiachè tutto quel popolo corse a vederlo pieno di giubilo infinito, scorrendo a molti le lagrime dagli occhi per la forza della grande allegrezza che entro al cuore loro penetrava; e si misero a suonare le campane da festa, come se fosse stato un giorno di celebrità solennissima; e la mattina nel partirsi per Milano, si congregò tutta la terra e l'accompagnarono per un pezzo di strada, lodando Dio del suo felice ritorno.

Giunto a Pozzolo, dodici miglia discosto dalla città, cominciò a trovare compagnie intiere di scuole e uomini che venivano a incontrarlo processionalmente; e quanto più si avvicinava a Milano, tanto maggiore era il concorso del popolo, in modo tale, ch' egli era astretto andare passo passo per la folta turba di cui erano ripiene tutte le strade, e perchè ognuno voleva accostarsi a lui per toccargli le vesti, o almeno i stivali, o la mula, tanto erano spinti da gran fervore di divozione; e si vedevano cadere le lagrime in tanta abbondanza dagli occhi di tutti, che avrebbero inteneriti i marmi; non potendo i divoti milanesi, vedendo presente il loro santo Arcivescovo, formar parola in salutarlo per la veemenza della somma allegrezza che tutto il petto loro ingombrava; onde per questa causa gli occhi supplivano col pianto al mancamento della lingua. E fu tenuta per cosa maravigliosa che la mula del beato Pastore, la quale per altro si mostrava molto fastidiosa e risentita, paresse allora che compatisse, come che avesse senno, al pio popolo, lasciandosi toccare ed anche premere da quella calca di gente senza far moto alcuno. Vi fu tra gli altri una divotissima donna che gli uscì incontro due miglia, e tosto che lo vide, dimenticata della modestia muliebre e del proprio pericolo ancora, si gettò ai piedi della mula, piangendo dirottissimamente per gran tenerezza di

cuore. Vedendo egli questi straordinari effetti di amore nel suo popolo, con gran fatica poteva contenersi dal pianto. Avvicinatosi alle porte della città, si sentirono in un tratto tutte le campane delle numerose chiese suonare alla distesa per segno dell' arrivo suo; ed allora si mossero di casa tutti, uomini, donne, vecchi, giovani di ogni sesso ed età, per vedere il loro santo Arcivescovo. Però furono le strade prestamente tanto piene di gente, che si opprimevano e soffocavano quasi insieme, non senza gran travaglio e danno dei bottegari, ai quali furono messe sotto sopra dal promiscuo popolo tutte le robe e merci che tenevano esposte in vendita; non giovando loro nè manco il metter mano alle armi per tener lontana la gente, affinchè non se ne riempissero tumultuosamente le loro botteghe, lungo alla strada per la quale passava il Santo. Ond' egli ebbe fatica grandissima a poter entrare nella città e camminare sino alla chiesa maggiore a far l' orazione, e molto più ad entrare in arcivescovado alle sue stanze. Quivi si vedevano le lagrime in abbondanza e si udivano varie voci di giubilo e di allegrezza, dicendo il popolo: è pur venuto il nostro Cardinale, che dicevano non dover più ritornare a Milano: non è già vero, che il papa l' abbia trattenuto in Roma per vicario: sentiremo ancora i suoi santi ragionamenti e prediche, e riceveremo dalla sua mano la santissima comunione, e saremo consolati di avere la benedizione pastorale da lui. Queste ed altre somiglianti parole dicevano tra loro i milanesi in questa generale letizia, con le quali mostravano la somma contentezza che sentivano del felice ritorno del beato Cardinale: cosa che manifestava quanto fossero false le calunnie dei suoi emuli, i quali erano andati pubblicando in voce e con lettere ch' egli era mal veduto ed insopportabile al popolo di Milano. Si ridusse finalmente alla chiesa maggiore a render grazie a Dio che l' avesse ritornato alla Chiesa sua felicemente; e benedetto il caro popolo, si ritirò alle sue stanze ove attese a ricever le visite, venendo il giorno seguente il governatore, il senato e tutti i magistrati a visitarlo.

CAPO IV.

Di quanto avvenne giunto che fu a Milano; e come gli ambasciatori milanesi furono licenziati dal sommo pontefice. An. 1580.

Non bisogna pensare che il demonio volesse lasciare in pace troppo tempo questo Servo di Dio nella sua Chiesa di Milano, forse così permettendo Iddio, acciocchè questi pubblici e generali applausi di tutto il popolo non gli dessero occasione di pigliarsi qualche vana compiacenza di sè stesso, e perchè non gli mancasse un esercizio di continua umiliazione e mortificazione per innalzarlo sempre più a stato di santità maggiore. Però dunque desiderando gli ambasciatori della città di Milano che si ritrovavano in Roma, di riportare vittoria contro di lui nelle cause che gli opponevano, e vedendo che le cose di Roma andavano assai in lungo, per dare maggior vigore alle loro ragioni pensarono che fosse spediente di fare qualche atto professorio per mostrare che i milanesi non avevano accettati, nè eseguiti gli ordini del Cardinale circa la osservanza delle feste, e particolarmente della prima domenica di quaresima. Scrissero perciò al governatore esser bene in ogni modo di far feste, tornei ed altri spassi carnevaleschi in quel giorno per continuare nell'antico possesso. Perlocchè sua eccellenza ordinò che si fabbricasse un apparato per una pubblica giostra nel palazzo ducale, la quale intimò per la stessa domenica, invitando molti cavalieri e principali signori della città ad intervenirvi, tenendosi sicuro di celebrarla molto solenne; benchè restasse poi ingannato nei suoi pensieri, attesochè tra i milanesi, ai quali era spiaciuta estremamente quell'ambasceria mandata a Roma, non si trovò nobile alcuno che volesse trasgredire gli ordini santi del loro Arcivescovo, nè violare quel sacro giorno che già era stato accettato da tutta la città e diocesi per il primo della quaresima. Laonde vedendosi il governatore andar errato il suo disegno, non volendo restare con vergogna, nè lasciar di eseguire quanto gli ambasciatori gli

avevano scritto, comandò ad un suo capitano di cavalleria leggiera, che facesse venir la compagnia dei suoi soldati dalla città di Pavia, ove erano in guarnigione, e mascherati facessero essi la giostra già preparata; e questo fu appieno eseguito, non ostante che ci fosse la pena della scomunica da incorrersi *ipso facto*, per l' editto del Cardinale accennato di sopra. S. Carlo dall' altra parte, giunto a Milano ed intesi i profani apparati del governatore, per mantener egli ancora la santa osservanza di quella domenica, diede ordine che si facesse la solita comunione generale nella metropolitana e nelle altre chiese della città per conseguire l' indulgenza plenaria ottenuta da Roma, per aiutare la santificazione di questo giorno. Pertanto la mattina a buonissima ora egli si ritrovò in chiesa; e detta la messa, cominciò la comunione del popolo e continuò in quella funzione fino alle ventun' ora senza mai riposarsi; e contuttochè lo aiutassero alcuni dei suoi canonici, i quali comunicavano a diversi altari, non potè però soddisfare a tutta la moltitudine del popolo concorso, a cui avrebbe compiaciuto, faticando sino a notte, quando non fosse stato astretto interrompere quell' azione per cantare il vespero, ch' era pontificale. Perciò finita la comunione, senz' alcuna intermissione di tempo, essendo ancora digiuno, andò alla sedia pontificale a cantare il vespero; e questo finito, ascese in pergamo a predicare al popolo di cui era così pieno questo ampio tempio, che appena lo poteva capire. In questa predica, che fu la più divota ch' io da lui sentissi mai, si diffuse principalmente in dare la benedizione al suo popolo da parte del sommo pontefice, spiegando prima di quanta importanza sia la benedizione del vicario di Dio; e nel dare la benedizione usò le stesse parole, colle quali Mosè in nome di Dio benedì il popolo d' Israele, che sono: *benedictus tu in civitate, et benedictus in agro*, ec., le quali profferì con tanto affetto e con sì grande efficacia di amore, che intenerì in guisa i cuori di tutta l' udienza, che non vi fu chi potesse contenere le lagrime. Ma mentre il santo Pastore attendeva a consolar le sue pecorelle in questo modo con le divine benedizioni, fuori nella vicina piazza

i giostratori mascherati incorrevano nelle pene ecclesiastiche e nelle comminate maledizioni. Perciocchè in questo tempo stesso, essendo preparati costoro per far la giostra (alla quale furono presenti il governatore coi suoi figliuoli e colla sua famiglia), si fermarono nella detta piazza avanti appunto alle porte del duomo, apposta per far mostra di sè stessi e per invitare il popolo ai loro spettacoli. Perciò suonavano le trombe con tanto strepito che ne rimbombava tutta la chiesa in modo, che si rendeva difficile il sentir la voce del santo Arcivescovo; ed io che era presente, dubitai molto ch' egli per quel nuovo e diabolico rumore dovesse restar turbato ed impedito nel suo ragionamento, e stava perciò apposta osservando; ma altro non fece egli che fermarsi un poco, alzando gli occhi al cielo, e poi seguitò la sua predica con maggior fervore; e non finirono gli officî divini di quel dì, prima dell' Ave Maria; essendo stato in chiesa questo Santo da un crepuscolo all' altro senza uscirne mai, con moltitudine continua di popolo tutto il giorno.

Gli trafisse grandemente il cuore questo nuovo caso, vedendo come non era stimata l' autorità ecclesiastica, nè le censure di santa Chiesa, venendo contraddetto a bello studio e con pubblico scandalo e con tanto disonore di Dio e perdita così manifesta di quei poverelli che scientemente ed apposta per durezza di proprio volere incorrevano dentro. E più lo affliggeva, che questo male venisse da persona, la qual era obbligata a favorire la pia mente sua e coadiuvare al buon governo ancora spirituale dei milanesi soggetti a un re tanto pio e così zelante della loro salute. E tenendosi obbligato come Arcivescovo e Pastore in luogo di Dio, di provvedere a un eccesso tanto grave e scandaloso, e a non dissimularlo (benchè ne fosse origine lo stesso regio governatore), per lo zelo ch' egli era tenuto avere della salute delle anime, fece chiamare i suoi ministri e seco loro consultò del rimedio e della provvisione efficace e fruttuosa; e fu concluso, che convenisse dinunziare in voce ed in iscritto, come incontanente fu eseguito, per incorsi nella

scomunica già comminata negli editti promulgati contro i violatori delle feste, tutti quelli che avevano giostrato ed ordinata la giostra coi suoi fautori, e per interdetti dall'ingresso della chiesa, e quelli anche che vi erano stati presenti, conforme al contenuto degli editti stessi; affinchè questi tali pensando al grave peccato commesso proccurassero di uscirne e liberarsi dalle censure incorse. L'effetto che fece tal dichiarazione fu questo, che quelli i quali si erano lasciati indurre da curiosità a star presenti alla giostra, si fecero assolvere dalla scomunica, parte dei quali erano della famiglia del governatore. Il medesimo fecero alcuni dei giostratori, i quali furono poi per simil causa fatti prigioni d' ordine del governatore, per avere proccurata l' assoluzione senza licenza di lui; come fu lo stampatore similmente, che aveva stampate le cedole per la pubblicazione delle dette censure. La moglie del governatore non vi volle esser presente, ma se ne andò al vespero; e come signora molto pia e timorata di Dio riprese il marito e lo pregò assai a non lasciar dare questo scandalo, e comandò ai figliuoli che non vi stessero presenti in modo veruno, benchè fosse poi stata poco esaudita da loro.

Predicava allora nel duomo di Milano il padre Lupo cappuccino spagnuolo, uomo di gran fervore e zelo; il qual riprese assai privatamente il governatore e lo esortò a considerare quanto grave peccato sia il non far stima dei prelati di santa Chiesa che cercano di governar bene le anime, e lo sprezzare le censure ecclesiastiche, poichè di qua ne vengono tutti i mali nella chiesa di Dio; nè esservi cosa che più apra la strada alle eresie ed alla rovina dei regni di questa. Dipoi in una sua predica declamò pubblicamente contro questo peccato, e riprese acremente i religiosi e confessori muti e trascurati, i quali per mantenersi in buona grazia dei principi e persone grandi, lusinghevolmente nudriscono i loro mali pensieri, ancorchè siano contrari alla disciplina ecclesiastica ed all' autorità e podestà della Chiesa stessa; mostrando come questi tali sono in gran parte causa di sì fatti mali.

Imperocchè se quei religiosi che maneggiano le coscienze avessero spirito di Dio e la subordinazione necessaria e la intelligenza debita con i prelati e pastori di santa Chiesa, le cose passerebbero bene, e non si vedrebbero tanti scandali e disordini nel popolo cristiano, come alla giornata veggiamo; perchè procurerebbero di tenerli uniti ai capi ecclesiastici ed obbedienti ai buoni precetti ed ordini loro.

Mi ricordo che questo zelante padre quando ebbe fatte queste riprensioni, disse come l' abito e la professione sua lo forzavano a dire la verità, e che sebben fosse stato bastonato e morto subito disceso dal pergamo, ciò avrebbe tenuto a gran favore e per il maggior acquisto che avesse potuto fare in questa vita. Il cui pio uffizio fece buonissimo effetto, perciocchè furono rilassati incontanente quei prigioni; ed essendosi pubblicato allora un giubbileo apostolico, si fecero assolvere i colpevoli dalle censure, ch' era tutto quello che pretendeva il santo Pastore, cioè di tirare le anime alla cognizione ed emendazione dei loro peccati. Non la passò però senza gran castigo quel capitano che fu capo dei giostratori, e ch' ebbe ardire di vilipendere la podestà ecclesiastica; imperocchè essendo stato incarcerato fra pochi mesi per certi suoi demeriti, ebbe mezzo di fuggirsene; e ritirato a Lugano nel dominio degli svizzeri, vi fu sgraziatamente ammazzato: caso che diede esempio a tutti gli altri di riverire i pastori ecclesiastici e di fare stima ancora delle censure da loro fulminate.

Mentre si facevano queste cose in Milano, sollecitavano in Roma gli ambasciatori milanesi la spedizione della causa loro, facendo ogni uffizio possibile per averne la sentenza favorevole. Ma sua Santità volle andar molto posata, facendola consultare da persone perite e volendo ella medesima considerarla bene, notando nella scrittura di suo proprio pugno le ragioni e le risposte che la rendevano favorevole chiaramente agli ordini del Cardinale; i quali finalmente approvò, e come vicario di Dio confermò per leggi giuste, sante e degne di essere os-

servate da tutti, senza verun contrasto. Il che dispiacque sopprammodo agli ambasciatori, vedendosi andare errate le loro speranze e disegni, e che con molta vergogna erano astretti tornarsene a casa. Però ne fecero gran lamento, dicendo, che non si doveva obbligare i milanesi più degli altri, nè forzarli ad osservar leggi ed ordini che in altri luoghi, e nè anche in Roma, erano osservati. Alle cui querimonie non diede però orecchi il sommo pontefice, il quale anzi proibì l'antico uso di quella città di correre i pali, e di fare altri spassi o giuochi nel tempo di carnevale; nel qual tempo sua Santità andò a visitare le sette chiese stazionali accompagnata da molti cardinali; e fu tenuto per cosa certa, che lo facesse per dar buon esempio e levar queste querele dei milanesi, ai quali diede licenza finalmente con l'apostolica benedizione, e con un breve in risposta alla città, del seguente tenore.

BREVE DI GREGORIO XIII DATO IN RISPOSTA ALLE LETTERE SCRITTE A SUA SANTITÀ DALLA CITTÀ DI MILANO

« Gregorio papa XIII. Diletti figliuoli salute ed apostolica benedizione. Dalle tre vostre lettere ricevute in diversi tempi e dal discorso de' vostri oratori abbiamo inteso tutto quello che intorno a' decreti del nostro diletto figliuolo Carlo cardinale di santa Prassede e vostro pastore ci avete voluto far sapere, e che giudicate importi molto alla città e provincia vostra. Riconoscendo voi la innocenza di esso, la integrità, la vigilanza e lo zelo della gloria di Dio e della salute delle anime in restituire e mantenere la disciplina ecclesiastica, fate bene e santamente, perchè in questo modo date la dovuta testimonianza alla virtù, e rallegrandovi di sì fatte cose, venite a manifestare la vostra pietà e timor di Dio. *Qui timent te, videbunt me*, dice il profeta: e ciò sarà con molto frutto, posciachè quell' allegrezza vi farà partecipi della medesima corona insieme col vostro Pastore. Così promise il

Signore ad Abramo: *benedicam benedicentibus tibi, et maledicam maledicentibus tibi*. E sebbene l' opinion vostra e di tutti i buoni non ci lascia sospettare che dal vostro Pastore fosse stata ordinata cosa alcuna che fosse giusta e conveniente; tuttavia pigliamo in buona parte le querele date e lodiamo la risoluzione vostra di farcele sapere e di rimettervi al giudizio nostro, perchè così conveniva a' figliuoli ottimi ed affezionatissimi a questa Sede, per il cui rispetto vi abbiamo sempre amati. Per soddisfare adunque alla dimanda vostra abbiamo considerato con grandissima diligenza tutte le cose esposte; e perchè le abbiamo giudicate ragionevolissime e da doversi osservare da voi con molto giovamento ed utile, vi esortiamo che le abbracciate con animo pronto ed allegro; e che non solo non vi opponiate in cosa alcuna, ma col favore, autorità ed opera vostra aiutiate ad eseguirle, perchè noi abbiamo dichiarata la mente nostra in ogni cosa allo stesso Cardinale. Sappiamo che i medesimi decreti potranno in questi principii parere a qualcuno un poco duri; ma diverranno soavi e facili, se vi si aggiunge la buona volontà, la quale deve ciascuno chiedere ed aspettare certissimamente da Dio benedetto. Stretta ed aspra è la strada che ci guida al cielo, se miriamo la natura corrotta; ma se riguardiamo la grazia di Dio, il giogo del Signore è molto soave. Dove poi alla volontà di obbedire si aggiungerà ancora l' uso, troveranno gli uomini che sono leggerissime quelle cose, le quali da principio giudicavano gravissime. Ma deve grandemente consolare tutti la buonissima volontà del Pastore, perchè di niun altra cosa egli si cura, eccetto che della salute del gregge commessogli da Dio; il quale eziandio ha stimato più che la propria vita sua con tanta carità, quanta voi tutti avete chiaramente veduta. Mettetevi adunque in quelle mani, le quali avete trovate in tempi pericolosissimi esser state pronte a impiegarsi nella salute e ben vostro, e disponetevi a obbedire a' decreti di un Pastor tale che tanto vi ama; ed in ciò giudicate di far a Dio cosa gratissima e di soddisfare all' obbligo vostro, per-

chè in questo modo goderete quella pace da Cristo nostro Signore tanto commendata ».

Sapendo gli ambasciatori il tenore di questo breve pontificio, non lo vollero presentare per vergogna essi medesimi; ma fu mandato per altra via, il quale è sempre stato chiuso fino all'anno 1602, nel quale fu presentato ancora suggellato in mano di monsignor Antonio Albergato vescovo di Bisegli, allora vicario generale di Milano, mentr'egli faceva il processo informativo per la canonizzazione di s. Carlo, da Giulio Cesare Coiro dottor collegiato di Milano, ch'era vicario di provisione in quel tempo che il breve fu mandato da Roma, affinchè lo inserisse nello stesso processo per maggior prova delle sante operazioni di questo gran Servo di Dio. Ne fu anche mandata copia allora, la quale si lesse nel consiglio della città con universal consolazione di tutti i signori decurioni, i quali siccome amavano e riverivano il santo Arcivescovo, così aggradivano loro i suoi ordini, e desideravano che fossero da tutti osservati. Si pubblicò poscia per la città con allegrezza incredibile di tutti, siccome era dispiaciuta estremamente ad ognuno quella indegna legazione che risultava in tanto biasimo della città, benchè ella non vi avesse colpa alcuna. Nel che si vede che restano finalmente dissipate dalla potente mano di Dio tutte le macchine del serpente infernale; ed avvegnachè sua divina Maestà permetta molte tribolazioni a' servi suoi, li protegge però dall' altra parte, e vuole che siano in fine conosciute da tutti le loro lodevoli operazioni. E molto miserabili e meschini sono quegli uomini, che acciecati dallo stesso demonio, si lasciano indurre a perseguitare i pastori che di tutto cuore servono a Dio; perciocchè finiscono per ordinario la vita loro miseramente, e lasciano dopo sè, ad esempio degli altri, una infelice memoria. Onde dovrebbono prender di qua tutti i vescovi e pastori di anime gran documento, e non lasciarsi impaurire, nè perder di animo nelle difficoltà e ne' contrasti che si fanno loro incontro nel governo delle chiese e nel riformar i costumi de' popoli, posciachè Iddio non abbandona mai chi si affatica in suo servizio con buona intenzione.

CAPO V.

Comincia la visita di Brescia; assiste al governatore di Milano che muore; celebra il settimo concilio diocesano, e continua di poi essa visita. Anno 1580.

Nel principio della quaresima di quest'anno 1580, finite le predette azioni, ritornò s. Carlo a Brescia per cominciare la visita di quella Chiesa dov' era aspettato con sommo desiderio, conducendo seco alcuni pochi de' suoi ministri per coadiutori di quell'azione; ma però que' soli che erano necessari, i quali non arrivavano al numero di otto, per non aggravare di spesa le persone che visitava. Fu ricevuto da' bresciani con solennissimo apparato, avendo eglino fabbricati archi trionfali con vari fregi ed ornamenti, ed accomodate tutte le strade con regia pompa; e fu incontrato nel suo ingresso dal vescovo e da tutto il clero insieme con la nobiltà e popolo di tutta la città, con tanti segni e dimostrazioni universali di allegrezza, che mostravano come quei cittadini sentivano letizia infinita di tal visita. La quale fu incominciata dal Santo nella chiesa maggiore, e vi diede principio con una messa cantata solennemente, nella quale egli predicò al popolo, spiegandogli l' importanza della visita e il suo fine; pregando tutti a disporsi bene per riceverne il debito frutto, e comunicò a quella messa un numero incredibile di persone; il che fece poi ogni giorno al suo solito, mentre durò la visita, la quale egli andò continuando tutta la quaresima fino alla settimana santa. Allora poi ritornò a Milano per essere presente alla processione delle palme, e celebrarvi la santa pasqua. Nel qual tempo visitò il governatore, sperando di trarne qualche utile spirituale a benefizio di quel principe, per essere tempo tanto santo e giorni così preziosi. Onde proccurò di farlo riconoscere di quelle cose che fatte aveva contro gli ordini suoi, massime quelli che avevano annesse le censure ecclesiastiche, desiderando grandemente il buon Pastore di guadagnare l'anima sua. Parve che

il governatore sentisse travaglio di questa esortazione, poichè levando gli occhi al cielo, ebbe a dire simili parole: è pur gran cosa, che si voglia dai milanesi ciò che non si osserva in altri luoghi. Dal che si conobbe come altri avevano fatta in lui tanta mala impressione, che gli teneva l'animo sollevato e disposto a non poter ricevere la cognizione della verità, nè ad acchetarsi ad essa. Perchè come luogotenente di un re tanto cattolico e desideroso che i suoi vassalli fossero veri cristiani e timorati di Dio, come già gli aveva mostrato e fatto intendere particolarmente con quella lettera scritta in occasione della morte del suo primogenito, doveva aver molto caro che l'Arcivescovo cooperasse alla buona volontà di sua maestà cattolica, con levare gli abusi e tutte le corruttele che sono cagione d'infiniti peccati, e tenere il popolo occupato nelle cose di Dio, ed incamminarlo per la sicura strada del cielo. Dal che si conosce di quanto male siano cagione i cattivi consiglieri dei principi; imperocchè quando hanno fatta una mala impressione di animo in un principe, con molta fatica poi se gli può levare. Rese però il governatore molte grazie al Cardinale di quella visita e delle sue paterne ammonizioni, e nel partire gli fece più onore del solito, quasi presago che questa dovesse essere l'ultima visita ed accoglienza; come fu in fatti, poichè fra poco spazio di tempo se ne passò di questa vita. Egli era fino allora molestato da una certa passione di cuore con altre afflizioni corporali e con accidenti di deliquio di animo che molto lo travagliavano; al che sopraggiunse poi una febbre acuta che in pochi giorni gli levò la vita, in tempo che s. Carlo era ritornato alla visita di Brescia; dove essendo avvisato che stava ammalato a morte, come mansuetissimo ch'egli era e che molto desiderava la salute di lui, prese i cavalli da posta e venne a Milano con ogni celerità; e con gli stivali in piedi gli andò al letto e trovò che un pezzo prima era in agonia, facendo grande strepito nel respirare, parendo che non potesse esalar l'anima. Giunto il santo Arcivescovo, cessò su-

bito quella molesta ansietà al moribondo con molta ammirazione degli astanti; e restando quieto, l'aiutò a morir bene. Diede poi suffragio all' anima sua col sacrifizio della messa che cantò pontificalmente, e coi divini officii, accompagnando il suo corpo alla sepoltura al monastero della Pace. Con la qual occasione egli fece una predica sopra la morte e la misera condizione delle cose umane, che fu di molto frutto. Dipoi visitò la governatrice con i figliuoli, condolendosi con essolei della perdita del marito ed esibendosi prontissimo ad ogni loro bisogno.

Avanti che ritornasse a Brescia celebrò il settimo concilio diocesano, il quale aveva già intimato per il giorno vigesimo di aprile; e benchè questa azione continuasse tre giorni al solito, non si stabilì però decreto alcuno; ma fece leggere i concilii provinciali quarto e quinto, i quali aveva portati da Roma con la confermazione apostolica. Fece in questo sinodo quattro prediche al clero, che abbracciavano tutta la disciplina, come un perfetto compendio di essa; con le quali animò grandemente gli animi alla sua osservanza. Aggiunse alla solita orazione mentale, che si faceva ogni giorno nel sinodo, il pregare per il regno di Portogallo, per il quale celebrò ancora una processione generale il dì 26 di settembre seguente, pregando Iddio per la persona del re cattolico (che si era trasferito ai confini di quel regno per occasione della guerra che sua maestà allora faceva, per averne il possesso a lui giustamente dovuto), acciocchè sua divina Maestà favorisse la giusta causa sua, e liberasse quel regno dai travagliosi tumulti bellici.

Spese poi assai tempo nella visita di Brescia, sì per essere vescovado grande e molto popolato, sì ancora perchè fu interrotto più volte da varie occupazioni che di tempo in tempo gli sopraggiunsero: perciò non la potè finire sino al seguente anno 1581. Visitò prima tutta la città, attendendo a levar gli abusi e corruttele, ed introducendovi una buona riforma e disciplina cristiana: il che gli riuscì con gran facilità, per la buona

disposizione che ritrovò in quel popolo, il quale gli si mostrò tanto affezionato, che gli obbediva ad ogni cenno in tutte le cose. Dovunque egli andava, era seguito sempre da molta gente, toccandogli le vesti per divozione chi poteva, ed altri gli faceano toccare le corone, come si fa alle reliquie dei Santi. Fu grande la sua fatica nel comunicare, sì per la divozione che avevano a lui, sì ancora per l' indulgenza plenaria che conseguivano. Per la qual causa si vedeva ogni dì una frequenza, come in tempo di giubbileo plenario: restando egli molto consolato della pietà e divozione singolare di quelle gentildonne bresciane, trovandole prontissime ad ogni pio e religioso esercizio.

Ritrovando che erano riposti nel castello di Brescia i corpi di quattro vescovi santi di quella città, ed in particolare quello di s. Dominatore, i quali non si riverivano con debito onore, per essere impedito l' ingresso ai cittadini in quella fortezza, pensò di trasferirli nella chiesa maggiore, essendo cosa anche desiderata da tutto il popolo. Ne trattò adunque con i signori del reggimento, i quali ne diedero parte alla signoria di Venezia, dove lungamente ne fu discorso; ed avvegnachè dispiacesse a quei signori chiarissimi il privare il castello dei tesori tanto principali, e che sogliono essere presidii potentissimi delle città e stati, potè nondimeno tanto l' autorità di s. Carlo appresso di loro, che non seppero contraddirgli. Perciò conclusero, che questo negozio si lasciasse in arbitrio suo, massime trattandosi di traslazione di corpi santi. Venuta questa risposta, ordinò di fare la traslazione con molta celebrità; però si fecero apparati nobilissimi, e s' invitarono i popoli della diocesi e di altri luoghi; il che rese tal solennità molto famosa e celebre, ed accese assai i bresciani nella divozione verso i loro santi vescovi, la cui memoria era quasi spenta appresso a diversi; ed ebbero per grazia singolare di vederli collocare in luogo comodo, dove potessero ricorrere nei bisogni alle loro intercessioni.

Tentò di riconoscere ancora le reliquie dei santi mar-

tiri Faustino e Giovita protettori di quella città, per estinguere un'antica controversia tra due religioni, ciascuna delle quali pretende di averli nella sua chiesa. Ne fece far processo, ma per essere causa gravissima che richiedeva lungo tempo, la lasciò indecisa; ancorchè comunemente si tenga che si conservino nella chiesa dei santi Faustino e Giovita dell' ordine cassinese, dove è l' arca marmorea assai decente a loro dedicata.

Finita la città uscì alla visita della diocesi; e benchè sia molto ampia, e si estenda per valli e montagne difficili dove sono strade quasi inaccessibili, la volle però visitar tutta in persona, arrivando sino a una villetta, dimandata Ponte di Legno, che confina col contado di Tirolo; nel che ebbe occasione di meritar assai e di fare grande acquisto nella conversione dei peccatori ed aiuto delle anime. È vero che quei terrazzani, siccome lo ricevevano in ogni luogo con quel maggior onore ed apparato che potevano; così proccurarono di accomodargli le strade in molti luoghi ove erano più difficili e pericolose.

In questa diocesi è una valle molto principale detta Valle-Camonica, che si estende sino ai confini del paese de' Grigioni, la quale per essere in molti luoghi selvatica, di accesso difficile e lontana dalla città, era in malissimo stato circa le cose del culto di Dio e dei costumi cristiani, e particolarmente il clero di quella valle era indisciplinato e di pessimo esempio; però aveva bisogno estremo di essere visitato e corretto. Ma i signori veneziani informati dello qualità e stato di quei popoli, dubitarono grandemente che questa visita dovesse piuttosto cagionare qualche sollevamento che effetto buono, per la mala disposizione degli abitatori; e per provvedervi scrissero al papa, che volesse ordinare al Cardinale che si astenesse di visitare la detta valle per sè stesso, ma che si servisse dei ministri del loro dominio. Rispose sua Santità, che per essere il Cardinale dotato di molta prudenza, si rimetteva al suo parere. Avendo inteso ciò s. Carlo, ed essendo informato del bisogno di quella valle, dove per la vicinanza degli eretici si la-

sciava maggior libertà di vivere, per timore di sollevazione, volle non solo visitarla per sè stesso, ma usarvi anche maggior diligenza e spendervi più tempo, per meglio poter aiutare quelle povere anime. Camminando adunque nel visitarla per la via della compassione, proccurò di rendere quel clero e popolo persuaso, col mezzo della predicazione, come la vita che facevano non era conforme alla legge evangelica, e che le chiese non si tenevano con quella riverenza che conveniva, per essere case di Dio. E tanto furono efficaci le sue parole accompagnate con l'esempio della santità della vita, che si vide una conversione universale, dimostrata non solo in eseguire i suoi santi documenti e pigliare volentieri gli ordini della visita ed in ricevere dalle mani sue il santissimo sacramento dell'Eucaristia, poichè tutti e uomini e donne capaci di sacramenti, si comunicarono con tanta divozione e sentimento cristiano, che più volte egli disse di non aver mai avuto la maggior consolazione; ma anche scoprendo lo stesso affetto col continuo ossequio che gli facevano, preparando per le strade per dove passava ed ornandole con fiori ed erbe odorifere. E presero tanta confidenza in lui, che molti del clero invecchiati in pubblici concubinati, dei quali per l'uso non si faceva conto nel popolo, ed in molte altre scelleraggini, venivano spontaneamente a suoi piedi a scoprire le loro cicatrici eziandio segrete, dimandandone perdono, con istabilimento di mutar vita e privarsi di ogni comodità per salvezza delle anime. Il che parendo al Santo un motivo di vera emendazione, gli abbracciava volentieri, ed in uno stesso tempo provvedeva al bisogno esterno ed interno delle anime, liberando i meschini da molti lacci di censure ed irregolarità, e dalle loro gravissime colpe. E furono così frequenti queste occasioni, maravigliandosi il Cardinale di tanta confidenza, domandò a molti di loro, che cosa li moveva a palesare la loro infamia, non avendone egli indizio alcuno; ed essi rispondevano, con mirabile affetto di conversione, in questa guisa: desideriamo in una così buona occasione, che Iddio ci ha mandato per beneficio delle anime nostre, di mutar vita e

riconciliarci con sua divina Maestà, non potendo noi aspettar comodità più opportuna, nè trovar padre, nè pastore di maggior misericordia, che non cerca la borsa, nè la lana, o il latte, come fanno gli altri i quali poco di altro si curano; ma solo la salute delle anime nostre. Della qual cosa riceveva il beato Pastore somma consolazione, vedendo una sì grande e generale conversione, ed ebbe a dire, di non aver fatto mai visita con maggiore soddisfazione d' animo di questa.

Fu cosa molto notabile quella che gli occorse nel passare per la terra di Plano in detta valle, il cui popolo era interdetto dall' ingresso della chiesa, per non voler riconoscere il vescovo nel pagargli le debite decime. Passando il Cardinale tutti correvano a vederlo con desiderio di ricevere la sua benedizione; ma egli mettendosi la mano al petto, non volle benedire alcuno; e parendo a loro di restar privi di un gran tesoro, gli corsero dietro tutti insieme uniti, piangendo e gridando misericordia, e lo supplicarono a non abbandonarli, ma che si degnasse favorirli della sua santissima benedizione. Egli che desiderava di farli riconoscere, non volle esaudirli mai, rispondendo, che si accordassero col loro vescovo, e gli pagassero le dovute decime. Dipoi mandò indietro monsignor Giovanni Battista Centurione genovese, vescovo di Mariano di Corsica (che lo seguiva in quella visita per imparare la sua disciplina) ad esortarli a soddisfare al loro obbligo, che poi li avrebbe benedetti nel suo ritorno. Questo prelato, che era uomo di gran valore ed eloquentissimo dicitore, fece una efficacissima predica a quel popolo, e lo dispose in guisa, che di fatto mandò con lettere del Cardinale, a soddisfare al carico delle decime, ed il vescovo di Brescia liberò la terra dall' interdetto. Si fermò poi nel suo ritorno a celebrarvi messa e comunicarli, e li consolò con la predica e con la bramata benedizione.

CAPO VI.

Visita la chiesa di santa Maria di Tirano nella Valtellina; e cerca di promovere in essa valle, infetta di eresia, la fede cattolica. An. 1580.

Confina con la Valle-Camonica la Valtellina soggetta a' Grigioni, nella quale è un magnifico tempio dedicato alla beatissima Vergine, che vien domandato santa Maria di Tirano, di grandissima divozione in quelle parti, dov'è continuo concorso de' fedeli, che vi vanno ancora da lontani paesi per le molte grazie che vi ricevono da Dio, per l' intercessione della santissima Madre sua. Del che essendo informato s. Carlo, come divotissimo di nostra Signora, fece determinazione di visitare questa chiesa, non essendovi discosto più di dodici, o quindici miglia, desiderando con tale occasione di visitare insieme ancora quella valle molto infetta dall' eresia di Calvino, affine di porgervi tutto l'aiuto possibile per estirparla, e vedere di trovar via, che il vescovo di Como, nella cui giurisdizione è posta la valle, avesse potuto visitarla liberamente. Del qual negozio aveva trattato prima col sommo pontefice; perciò procedeva con molto fondamento e sicurezza. Intendendo il popolo di Tirano l'andata di lui in quelle parti, gli spedirono ambasciatori a rallegrarsene seco ed a supplicarlo a non mancare in modo alcuno di visitarli insieme co' suoi spirituali ragionamenti; assicurandolo, che sarebbero stati sentiti volontieri, eziandio dagli eretici stessi. Prima di mettersi in istrada, ne diede parte al vescovo di Como, e prese licenza da lui di potervi predicare la parola di Dio; e postosi poi in abito corto con la sua famiglia ed un bastone in mano come pellegrino, s'incamminò a quella divozione; spendendo il tempo in quel viaggio tutto in orazioni vocali e mentali, com' era suo costume nelle pellegrinazioni. E lo portava tanto il fervore dello spirito, che non potevano seguirlo i suoi, se alcun di loro non andava innanzi a rallentargli il passo; contuttochè la strada fosse molto difficile per un'alta montagna che passarono, dimandata i Zappelli d' Auriga.

Vedendo in quel viaggio le sacre immagini deturpate dagli eretici, alle quali avevano particolarmente cavati gli occhi, ne sentiva dolor estremo per la gran cecità loro, ed ardeva di tal desiderio di aiutarli, che incontrandosi in que' contadini, si fermava a insegnar loro le cose della nostra fede e della dottrina cristiana con una carità immensa, esortandoli tutti a vivere cattolicamente. Passata la montagna, ed entrato nella valle, fu incontrato con molto onore dal popolo di Tirano e dagli eretici stessi, e massime da un nobile, persona principale in quella terra, nominato Bernardo Lambertengo, uomo molto cattolico e pio, il quale s'inginocchiò a' piedi del Santo e gli chiese umilmente la benedizione; nè volle levarsi di terra, finchè non l'ebbe ricevuta, rendendosi il Cardinale difficile a dargliela per essere fuori della sua giurisdizione. Lo pregò a favorirlo di alloggiare con esso lui, o almeno di andarvi a desinare la mattina seguente; e non potendo ciò ottenere, per essere risoluto il Cardinale di star nelle case della chiesa, ne sentì tanto cordoglio, che piangeva dirottamente, dicendo che aspettava qualche gran disgrazia, non essendo degna la casa sua di essere benedetta con la presenza di lui. Allora monsignor Centurione, intenerito dalle sue lagrime, lo fece levare con promessa, che il Cardinale lo avrebbe consolato. Si andò di lungo nella chiesa della Madonna, ove il Santo stette in orazione buona parte della notte avanti la miracolosa immagine di Maria Vergine, senza aver preso riposo alcuno dopo sì lunga e faticosa strada.

Andò la mattina per tempo il podestà del luogo, che era uno de' signori Grigioni, accompagnato da molto popolo a visitarlo ed a fargli riverenza; ma egli si rendeva difficile a ricevere la visita, per esser eretico. Se ne contentò poi a persuasione de' cattolici, e tra' complimenti il podestà gli offerse sè stesso e tutta quella valle a nome de' signori, pregandolo a comandargli qualche cosa: al che rispose di non voler altro da lui, che la salute dell'anima sua. Allora il podestà gli disse, parlando per mezzo d' interprete, che desiderava dirgli una parola in segreto; e tiratolo in disparte, gli manifestò come conosceva benissimo il suo malo

stato e che desiderava di ritornare alla santa fede cattolica, e che l'avrebbe fatto presto se non lo avesse ritenuto il rispetto de' signori di quel dominio, e dipoi lo pregò a lasciarlo star presente alla sua messa. Il Cardinale lodando assai il suo buon pensiero, lo esortò ad effettuarlo quanto prima, e mentre aveva tempo, senz' alcun riguardo di altri; e quanto alla messa gli disse, che non poteva farlo, ma che si contentava ch' entrasse in chiesa al tempo della predica. Soggiungendo il podestà, che in ogni modo vi sarebbero stati molti eretici; rispose, che non poteva proibirli, non conoscendoli.

Si sparse di fatto per la valle la voce della venuta di questo Santo. Perlocchè tutti i popoli delle terre e montagne circonvicine concorsero a vederlo, tanto gli eretici, quanto i cattolici; ed egli celebrò messa nella chiesa della Madonna, essendo giorno di Domenica e la festa di s. Agostino, e dopo il Vangelo predicò in pergamo, con la mitra in capo: cosa che rese molta ammirazione a quel popolo, per non aver mai veduto altro cardinale far quella funzione; e cominciò la predica con queste parole: siamo ascesi in questo luogo con licenza del vostro pastore il vescovo di Como. Il che fece apposta per mostrar la stima che si deve fare de' vescovi e la riverenza che conviene portarvi. Indirizzò il suo ragionamento a stabilire i cattolici nella fede e ad illuminare gli eretici, discorrendo sopra i dogmi controversi in quella valle, per iscoprir loro gli errori ne' quali vivevano, ingannati da falsi predicanti eretici ed apostati; in modo tale, che pigliando grand'animo i cattolici da questo divino aiuto, riprendevano poi liberamente gli eretici col testimonio d'un cardinale santo; ed essi tacendo, davano segno che non vi si poteva contraddire. Comunicò alla messa gran numero di persone; e quanto più vide quel povero paese bisognoso di aiuti spirituali, tanto maggiore si rendeva il suo contento a vedervi qualche conversione e frutto nelle anime. Non mancò poscia di consolare quel nobile di casa Lambertenga, pranzando con lui; dove tra gli altri che lo servirono, un figliuolo suo d'anni tredici nato

muto e sordo, volle sempre assistere alla persona sua e servirlo a mensa; il che faceva con maravigliosa prontezza, e quando vedeva altri fargli qualche servizio, dava segno di gran dispiacere; mostrandogli tanta divozione che ognuno ne restava ammirato.

Fu visitato di nuovo s. Carlo da molti, massimamente da' principali, i quali lo pregarono assai a fermarsi in quella valle; assicurandolo che lasciandosi vedere dai popoli, avrebbe fatto frutto grande con la sua presenza e con le sue prediche; e specialmente perchè gli eretici stessi lo vedevano volentieri e non impedivano le sue funzioni, quantunque vi fosse proibizione per pubblico decreto, che niuna persona ecclesiastica forestiera e nè meno il vescovo medesimo di Como, potesse andarvi a far alcuna sacra funzione, senza licenza speciale de' signori. Ma egli si scusò di non potersi fermare, avendo da finire la visita di Brescia quanto prima, per ritornar poi a Milano, ove aveva negozi gravi e per celebrarvi la festa della Natività di Maria Vergine, e con questo si licenziò da loro, ritornando nella Valle-Camonica.

CAPO VII.

Continua la visita nella diocesi di Brescia con gran frutto di quelle anime.

Finita la Valle-Camonica andò a visitare la Valle-Trompia, cominciando nella terra di Gardono, luogo principale di essa valle, nella quale fu accolto con grande onore, e fece in essa que' buoni effetti a benefizio di quegli abitanti, che furono da lui medesimamente operati in altri luoghi.

Di qua passò a visitare la Valle-Sabbia, dove consumò molti giorni in benefizio di quelle anime che l'aspettavano con desiderio immenso. Di là andò alla riviera del lago di Garda, facendo l'entrata pontificale in Salò, terra principale abitata da molti nobili, ove dimorò al-

cani giorni, e vi fece molto frutto nelle anime, con le prediche ed amministrazione de' santi sacramenti; e s'affaticò assai per estirpare molte inimicizie invecchiate, riconciliando gli animi discordi, e stabilendo tra loro una buona pace. Intendendo che vi era una parrocchia in quella diocesi poverissima, posta tra alti monti fin dentro nella diocesi di Trento, dove le strade erano difficilissime, volle in ogni modo andarvi per non lasciar quelle anime come derelitte, sperando trovar occasione di far qualche guadagno spirituale ancora in quelle parti di Trento; perciò non istimò di far un viaggio lungo e faticosissimo per questo motivo. Mentre passava il santo Cardinale per quei selvaggi paesi, correvano da ogni parte a vederlo quei montanari, come un miracolo a loro apparso, non tanto per la fama della sua santità, quanto ancora perchè mai più fu veduto cardinale, nè prelato di santa Chiesa per que' solitari e deserti monti. Nel ritorno fece la strada del lago, e fu incontrato da alcune di quelle terre principali di quella riviera con grandi apparati di barche armate, cariche di gente, con varie dimostrazioni di straordinaria allegrezza.

Mentre egli faceva la visita di Liano in quella riviera, intese come appresso la chiesa di detto luogo era un' arca di pietra con dentro alcune ossa tenute in molta venerazione, come vere reliquie de' Santi; essendovi pubblica fama, che la notte precedente alla festa di s. Pietro in Vincoli, uscisse miracolosamente tanta copia d' acqua da quelle ossa, che se n' empiva tutta l' arca; e benchè concorressero le vicine terre in quel giorno a pigliar di tal acqua, che si teneva per cosa miracolosa e santa, non scemava però mai, restando sempre l' arca piena: cosa che cagionava gran concorso di persone in quella chiesa a venerare le dette ossa, e pigliar per divozione dell'acqua. Il Cardinale che teneva le reliquie de' Santi in somma venerazione, e dove ne ritrovava tutte le voleva vedere, riconoscere e metterle in istima grande appresso i popoli (donde venne il proverbio, che il cardinale Borromeo non lasciava riposare nè i vivi, nè i morti), volle visitare

quelle ossa, ed investigando la loro origine, non trovò cosa alcuna di certo. Onde cominciò dubitare di qualche inganno diabolico; e per assicurarsi della verità, fece asciugare benissimo l'arca e le ossa insieme, e poi la fece custodire da tre sacerdoti fedeli la notte stessa in cui l'acqua soleva scaturire; e non apparendo mai segno alcuno d'acqua, scoperse che ciò veniva fatto con artifizio ed inganno. E per provvedere a un tanto disordine, comandò che fosse sepolta sotto terra la cassa e le ossa ancora, acciò il popolo ingannato non le venerasse più: cosa che recò in quelle parti grande ammirazione, predicando poi que' popoli il Cardinale per uomo santissimo, il quale avesse lo spirito di Dio con lui.

Come anche ne diede indizio in due altre cose singolari ch'egli fece allora con molta sua contentezza. E fu l'una, che mentre visitava la terra di Castiglione delle Stiviere, luogo molto nobile e popolato, soggetto a' signori marchesi Gonzaghi, il mese di luglio 1580 fu invitato da que' signori ad alloggiare nel loro palazzo della Rocca per la particolar divozione che gli portavano. Ma perchè essendo in visita, non volle trasgredire il suo costume di abitare in case ecclesiastiche, e però prese albergo in casa dell'arciprete, andarono i signori a visitarlo, tra' quali era un fanciullo di età di dodici anni in circa, per nome Luigi, primogenito del marchese D. Ferrante Gonzaga, e fratello del marchese Francesco. Nel qual figliuolo conoscendo egli, con quel lume divino di cui era dotato, segni di gran virtù, e che doveva essere un uomo di santa vita nella chiesa di Dio, si trattenne seco in ragionamenti privati lungamente, discorrendo delle cose di Dio; e per esser Luigi, benchè di tenera età, molto disposto e capace e ben inclinato, proccurò d'imprimervi nell'animo una perfetta forma di vita spirituale; e così lo indirizzò nel modo che dovea tenere per servir a Dio santamente. Ed intendendo che non aveva per anche dato principio a ricevere la santissima Eucaristia, lo esortò non solo a comunicarsi quanto prima, ma anche a ricevere frequentemente quel celeste

cibo per essere nutrimento proprio dell'anima e mezzo unico per innamorarsi di Dio e con lui unirsi; e gli diede una breve regola di prepararsi bene a così sacra azione, per poterne cavare copioso frutto. Dipoi l'esortò a leggere spesso il Catechismo Romano, che fu stampato per opera sua, affinchè imparasse quell' elegante ed ecclesiastico stile della lingua latina, e molto più la salutare dottrina in esso contenuta. Ebbe il divoto figliuolo per singolar dono di Dio che gli fosse presentata una sì rara occasione di poter scoprire i pensieri e tutto l'interior suo da Dio in lui con favore particolare infuso, ad un santo uomo. Perciò egli accettò i suoi documenti e ricordi paterni con fermo proposito di eseguirli; e Iddio vi concorse con tanta abbondanza di grazia, che quest'anima benedetta in sì tenera età, nel ricever poi i santi sacramenti della penitenza e comunione, si bagnava tutto di lagrime. Laonde fu tanto il progresso che egli fece nella via dello spirito, che rinunziando spontaneamente a tutte le grandezze e delizie del mondo ed agli stati paterni stessi, ne' quali, come primogenito, succedeva dopo la morte del padre, entrò nella compagnia di Gesù, ove camminò a sì gran passi nella vita perfetta del religioso, che morendo nell'età sua d' anni 23, lasciò opinione grande di santità di sè. Ed essendo poi successi molti miracoli, operati da Dio per intercessione di lui, la santa Sede apostolica concesse che uscisse in luce la sua vita col titolo di beato, l'anno decimoquarto dopo il glorioso transito suo, per breve del sommo pontefice Paolo V, ed ora come Santo della Chiesa si onora.

L'altra cosa fu l'esecuzione di un santo pensiero che gli venne nella terra di Roano. Aveva scoperto per innanzi nel conte Federico Borromeo suo cugino, poscia cardinale, il quale si ritrovava ancora in tenera età, abilità grande a tutte le virtù e non mediocre inclinazione ad una vita religiosa e pia. Anzi, come attesta una grave persona nel suo esame fatto sopra la vita di questo Santo nel processo informativo, e come afferma monsignor Bascapè vescovo di Novara nella sua storia, avendo egli

previsto con un lume soprannaturale ch' esso conte Federico doveva prendere l' abito ecclesiastico ed essere, come dice il detto testimonio, un gran prelato nella Chiesa di Dio, pensò di pigliar egli la cura della sua educazione, essendo vissuto fin allora dopo la morte del conte Giulio Cesare suo padre, sotto l' obbedienza della contessa Margherita Trivulza Borromea sua madre e del conte Renato fratello maggiore. E perchè questo Santo non faceva mai cosa alcuna di rilievo senza consiglio di altri, volle consultare questo fatto col Moneta e col Seneca, ch' erano seco nella visita; non movendosi per affetto di sangue, o parentela, ma per aver previsto, come si è detto, che doveva essere ecclesiastico e molto più perchè (com' egli allora particolarmente disse) avrebbe potuto un giorno essere di grande aiuto alla Chiesa di Milano; accennando come gli doveva essere successore nel governo di questa Chiesa. Lodarono eglino assai tal risoluzione; anzi lo esortarono ad eseguirla in ogni modo. Perciò, essendo allora il conte Federico a studiare a Bologna, mandò apposta per esso, e dopo aver avuto il suo consenso intorno al farsi ecclesiastico, gli diede l' abito ed insieme ancora la prima tonsura di propria mano. Dipoi avendolo istrutto di quanto faceva di bisogno, perchè s' incamminasse nella via dello spirito, lo mandò a studiare nel collegio Borromeo in Pavia, come sopra dicemmo, dandogli per guida delle cose spirituali un sacerdote dottore in sacra teologia; ove finì il corso della sacra teologia ed attese allo studio delle lingue greca ed ebraica, con quel profitto che poi fu pubblico a tutti. Nè fu vana la predizione del santo Cardinale, poichè questo signore fece quella nobile riuscita così nelle lettere, come in tutte le virtù, che a benefizio della Chiesa di Dio a tutti è palese, frutto certamente particolare di quel benedetto Cardinale, siccome per tale lo riconobbe la Chiesa e tutto il popolo di Milano, quando, dopo essere stato onorato del grado cardinalizio da Sisto V nella età sua di ventidue anni, fu anche nel suo anno trigesimo fatto Arcivescovo di questa città da Clemente VIII, con som-

ma sua lode: avendo in questo caso tanto importante mostrato il profitto fatto sotto la disciplina del santo cugino. Posciachè, conoscendo il peso grave congiunto alla dignità arcivescovile e riputandosi inabile a sostenerlo, quantunque gli venisse imposto dal vicario di Dio, fece nondimeno ogni uffizio per fuggirlo. E benchè sua Santità gliene facesse grandissima istanza, adoperando anche persone gravissime per disporlo, e particolarmente s. Filippo Neri confessore di lui, uomo di quella santità che tutti conoscono, non potè però indurlo mai a mettere gli omeri sotto simil carico, fichè sua Beatitudine non venne al comandamento. Ma quanto più grande fu il travaglio di lui a sentirsi caricare di tal peso, tanto maggiore si vide essere la contentezza generale del popolo milanese, quando n'ebbe la felice novella. Imperocchè, parendo a tutti che Dio loro avesse restituito il santo morto Arcivescovo nella persona del vivente cugino, furono così grandi le allegrezze e le feste che pubblicamente ne fece tutta questa città per molti giorni continui, che troppo sarebbe difficile il volerlo spiegare. E quando egli fece la sua entrata pontificale in Milano l'anno 1595 a' 28 di agosto, festa di s. Agostino, fu tale il concorso del popolo e l'applauso universale di tutti, quale non è mai stato veduto in altra somigliante occasione, immaginandosi il divoto popolo di vedere un' altra volta il santo Cardinale risuscitato; come dopo sempre godette di lui come di reliquia viva di quel santo Pastore, che l'ebbe nelle sue grandi virtù e spirito buono ammaestrato.

Finita questa visita, si fermò nella stessa riviera nel luogo di Toscolano a stabilire le ordinazioni e formare i decreti della visita. E mentre vi attendeva, si preparò per la traslazione del corpo di s. Ercolano vescovo di Brescia, che riposa nella chiesa parrocchiale di Maderno, villa poco discosta. E volendola celebrar con la maggior solennità che poteva, vi chiamò tutto il clero di que' contorni e due vescovi, cioè Francesco Cittadino di Milano vescovo di Castro, e Giacomo Rovellio di Salò vescovo di Feltro. E furono sì nobili gli apparati e tanto grande il

concorso del popolo, che quella celebrità fu stimata degna d'eterna memoria; avendola egli accompagnata co' soliti digiuni in pane ed acqua, e con le consuete vigilie della notte precedente in orazione avanti al sacro corpo.

Non è da tralasciare, che avendo trovata la diocesi di Brescia molto travagliata da quattro compagnie di banditi, raccolti sotto la guida di quattro famosi capi, che facevano danni grandissimi a' terrazzani e passeggieri, non solo spogliandoli delle facoltà, ma sovente ancora della vita, egli si accese di gran desiderio di aiutare quelle anime e liberare insieme il paese da tanto male. Laonde essendo tra i capi di dette compagnie, uomini molto principali, inimicizia mortale, fece uffizio con esso loro e a bocca e con lettere per riconciliarli insieme con una vera pace. E per dar loro conoscimento del malo stato in cui si ritrovavano, essendosi abboccato alcune volte col Bertazzuolo in Salò, col Sala in Asola, e con gli altri due nominati il Chierico e l' Avogadro, capi delle dette compagnie, in altri luoghi, ne seguì qualche buon effetto. Ma era cosa di molta maraviglia la riverenza grande che questa sorta di gente portavano a lui ed a tutti i suoi ministri; perchè non solo gli onoravano e riverivano, ma gli obbedivano anche con gran prontezza ed affetto di animo tutte le volte che s'incontravano in loro; non avendo ardire di fermarsi in chiesa con archibugi, essendo da loro ciò proibito, e quando entravano a parlare col Cardinale, deponevano sempre le armi per riverenza. Facendo egli un giorno la visita di una terra molto popolata, vi capitò a caso il conte Ottavio Avogadro, uno de' capi principali, con la sua compagnia di fuorusciti, e gli chiese per grazia di poter star presente alla sua messa e predica. Se ne contentò il Santo, con condizione però che niun armato si fermasse in chiesa. E fu obbedito prontamente, poichè il conte fece star di fuori tutta la compagnia ed egli solo entrò in chiesa; ma per il sospetto della sua persona, portò seco un sol archibugio, il quale tenne sempre disteso in terra sotto un piede per segno di obbedienza.

Ritornando il Cardinale da Brescia a Milano, arrivò a Martinengo alle tre ore di notte, e trovando serrate le porte della terra per il timore de' banditi, fu costretto di pigliar albergo in una osteria di fuori, nella quale i fuorusciti avevano occupati tutti gli alloggiamenti; ma intendendo eglino l'arrivo suo, gli fecero aprir subitamente; e sgombrando le migliori stanze per la sua persona e famiglia, lo ricceverono con amorevolissime accoglienze. Fu al Santo soprammodo cara questa occasione, sperando trarne qualche buon frutto. Perciò disse a' suoi, che cenassero e andassero a riposare, perchè egli aveva ritrovata un'altra cena di molto maggior suo gusto; accennando alla salute che a que' miseri peccatori, usciti della buona strada, voleva proccurare. Ritiratosi in camera, fece prima domandare il capo e dipoi tutti gli altri ad uno ad uno, i quali, deponendo le armi, si mettevano in ginocchio avanti di lui e con molta confidenza gli davano conto del loro infelice stato, spiegandogli tutt' i bisogni che avevano; ed egli con quella carità, che ardeva dentro al suo petto, gli esortava ad emendar la vita, mettendo loro avanti gli occhi le offese gravi che a Dio facevano, il pericolo manifesto della dannazione in cui vivevano; e prometteva loro ogni aiuto e favore, purchè correggere si volessero e lasciare quella pessima vita. E tanto efficaci erano le sue parole, che ammollivano quei duri cuori, restando molto compunti, in tanto che si risolvettero a dargli memoriali che contenevano il loro stato e bisogno; in modo che la sua cena e il riposo di quella notte fu l'affaticarsi in questa pia opera. Radunandosi poi la mattina tutti insieme, loro ragionò di nuovo per meglio confermarli nelle promesse che fatte gli avevano. E nel tempo ch' egli fece partenza, volendolo essi accompagnare verso Milano, non lo permise, ma li accomiatò, dando loro la benedizione. Restò impresso nel cuor suo un tal affetto di compassione verso simil gente, che andò pensando e discorrendo lungo tempo del modo di poterli aiutare, per indirizzarli nella via di Dio. Si divulgò questo fatto per tutta la terra di Martinengo e per altri luoghi

ancora lontani con maraviglia di tutti; così per l'umiltà usata al Cardinale da persone abituate nelle rapine ed omicidii, come per la carità da lui verso di loro esercitata.

Fu in questa visita di Brescia che Girolamo Luzzago nobile bresciano (padre di quell'Alessandro, il cui nome è molto celebre tra' bresciani e milanesi per le sue rare virtù) avendo conosciuta la santità del beato Cardinale, gli restò talmente affezionato che non poteva abbandonarlo; e dopo averlo accompagnato nella città, lo seguì anche nella diocesi ed usava ogni arte per avere le reliquie del pane e dell'acqua che giornalmente gli avanzava, e portare qualche cosa delle sue robe nel viaggio. Avendo inteso s. Carlo le buone qualità di questo pio gentiluomo, lo chiamò a sè e lo accarezzò con molta benignità; e condiscendendo al suo desiderio, si contentò che portasse il mantello. Continuò poi sempre questo vicendevole amore e carità tra loro con iscambievoli uffizi di vera e perfetta amicizia. Vennero apposta l'anno 1602 egli ed il figliuolo Alessandro a visitare il sepolcro di questo Santo, dove portarono diversi voti; e mentre attendevano a frequentarlo con lunghe orazioni, Alessandro s'infermò e rese lo spirito a Dio nel collegio di s. Fedele della compagnia di Gesù, ove il Cardinale Federico Borromeo gli fu assistente alla morte; ed ove si celebrò il suo funerale con istraordinario intervento di clero e di popolo, per l'opinione comune della sua bontà e santità di vita, facendo le persone divote toccare con riverenza il corpo suo con le corone. Nè si movevano leggermente, perchè io medesimo l'ho conosciuto e praticato qui in Milano poco meno d'un anno; e siccome egli si degnava d'esser meco sovente, così io molto l'osservava, conoscendo in lui gran bontà e santità di vita.

Il frutto che fece il Cardinale in questa visita, fu inestimabile, siccome tali furono le sue diligenze e fatiche. Levò molti abusi e peccati, così nel clero, come nei laici, ed introdusse un'ottima disciplina in quella Chiesa. Monsignor Marino Giorgi, dippoi vescovo di quella città, in una lettera scritta al cardinale Federico Bor-

romeo, data il primo d'ottobre 1608, colla quale lo pregava a congregar il concilio provinciale per mandar ambasceria al sommo pontefice ad instare per la canonizzazione di s. Carlo a nome di tutta la provincia di Milano, ne fa testimonianza con queste parole: *hæc enim Ecclesia brixiensis fuit sanctissimi illius viri laboribus ad meliorem disciplinæ statum redacta, ac optimis legibus, et decretis communita, quæ ego, cum mihi creditum regionem perlustrassem, quasi sidera perlucentia adhibui, et quasi loco columnæ ignis, quæ israelitico populo noctu anteibat; comites habui*. Soleva dire il Cardinal Morosini, già vescovo di Brescia, che tutta quella Chiesa si governava con gli ordini e decreti santi del cardinal Borromeo, e ch'egli trovava i popoli così pronti alla loro esecuzione ed osservanza, che tenevano per gran peccato il contravvenirvi.

CAPO VIII.

S' introducono per mezzo suo i padri cappuccini ed i padri della Compagnia di Gesù nel paese degli svizzeri. An. 1580.

Tra la moltiplicità dei suoi negozi conservò sempre viva la memoria dei cantoni svizzeri, procurando porger loro ogni aiuto dove poteva, nelle cose massime della religione cattolica e salute delle anime. Però sapendo egli di quant' utile siano i padri cappuccini ai popoli, per l' esempio buono della vita, orazioni continue e prediche piene di zelo apostolico, proccurò d' introdurli in quei paesi, siccome n' aveva aiutata la fondazione di più monasteri nella sua diocesi. Ed avendone prima trattato con alcuni signori principali di quella nazione ed indottili per mezzo di monsignor Bonomo, nunzio apostolico, a domandarne grazia al sommo pontefice ed al generale della religione, coll' occasione che si trovava egli in Roma l' anno precedente, ne trattò poi a bocca con sua Santità e col generale medesimo, e ne ottenne il bra-

mato intento. E nell' anno 1580 il giorno dell' Ascensione del Signore, mandò a sue spese il padre Bormio cappuccino, religioso di segnalata bontà di vita, con un compagno nei cantoni cattolici, accompagnati da Giovanni Ambrogio Fornero suo famigliare, per fondarvi questa religione; ove furono accolti con grande amorevolezza da quei signori, e particolarmente da' due colonnelli Lusio e Rolli, amicissimi del Cardinale, persone di molta religione ed osservanza verso la santa Sede apostolica. I quali furono i primi a fabbricar le loro chiese e monasteri, cominciando in Altorf; avendo invitato col loro esempio molti altri, con tanto buon progresso, che questi padri vi ebbero sino a tredici monasteri assai numerosi di famiglia, con più di trenta predicatori, tutti intenti nell' aiuto di quelle anime. Vi oprarono eglino gran frutto, massime nell' estirpazione dell' eresie, che andavano serpendo allora in alcuni di essi cantoni. Desiderando poi che s' impiegassero ancora nel sentir le confessioni di quei popoli, per porger loro maggior aiuto, stante la scarsezza che vi era di buoni confessori, tornò di nuovo a supplicare il papa, che li dispensasse circa la regola che hanno di non confessar secolari, la qual grazia gli concesse sua Santità prontamente, risultandone gran servizio e giovamento spirituale di tutti quei popoli.

I medesimi uffizi fece per introdurvi similmente i padri della compagnia di Gesù, per accrescervi il numero di buoni ministri e per darvi comodità di scuole e maestri d' ottimi costumi. Però se ne fondarono col suo mezzo due collegi, uno in Lucerna e l' altro in Friborgo, città principali di quel dominio, con scuole pubbliche a benefizio universale di tutto il paese. Coi quali aiuti venne a mettere gran riparo contro l' eresie, per tenerle ben lontane dall' Italia.

CAPO IX.

Manda in Ispagna il padre D. Carlo Bascapè per trattare col re cattolico di molti pregiudizi che riceveva la sua Chiesa, affin di provvedervi; e d' un nuovo travaglio ch' egli ebbe per le cose della giurisdizione ecclesiastica. An. 1581.

Vedendo s. Carlo i potenti contrasti e le gagliarde e continue contraddizioni ch' egli aveva dalla parte dei ministri del foro secolare, nel conservare le ragioni e la giurisdizione della Chiesa, dal che nascevano poi vari impedimenti in restituir la disciplina cristiana nella diocesi sua e nel riformare i costumi del popolo, e sapendo che la mente del re cattolico era rettissima e molto santa, e che sua maestà non voleva il danno della Chiesa, anzi desiderava che fosse conservata nelle sue ragioni intatta, e che i vassalli della sua corona vivessero con intiera osservanza dei precetti divini, sotto l' obbedienza di santa Chiesa e dei suoi prelati, come in varie occasioni aveva dimostrato, si teneva sicurissimo di poter levare tutti i narrati impedimenti, ogni volta che avesse potuto far penetrare all' orecchio di quel cattolico principe la verità delle cose, e renderlo informato della buona intenzione stati di tutti i disegni ed opere sue; tenendosi certo che non tanto gli sariano levati i contrasti ed impedimenti, ma che ricevuto ne avrebbe ogni favore ed aiuto per eseguire tutti i suoi buoni propositi. Imperocchè sebbene aveva procurato di fare quest' uffizio con sua maestà, per mezzo dei nunzi apostolici, non senza buonissimo effetto, come narrammo di sopra, non aveva però ottenuto appieno l' intento suo, stante che le cose si trattavano insieme con altri negozii e non s' imprimevano nella mente del re quanto bisognava, restandone debole la risoluzione; massimamente perchè passavano poi per mano d' altre persone guidate da prudenza umana e da termini civili, onde non ne seguiva in fatti l' effetto necessario. Pertanto andò pensando che fosse spediente di mandare una

persona religiosa apposta, bene informata di ogni cosa, la quale facesse quest' uffizio a bocca con il sovrano con ogni purità e sincerità, nominando le persone e le cause con i rimedii ed aiuti opportuni; acciocchè egli, intendendo la verità e come passavano le cose, facesse le debite provvissioni, levando tutti gl' impedimenti che ritardavano il progresso spirituale di questa Chiesa. Ed essendo approvato questo suo pensiero da alcune persone prudenti, da cui ne prese consiglio segretamente, fece risoluzione di effettuarlo; ed elesse il padre D. Carlo Bascapè della congregazione dei chierici regolari di s. Paolo, poi vescovo di Novara, per questa legazione, avendo per lunga sperienza buonissima cognizione del suo valore, prudenza e destro modo di trattare. Giudicò esser necessario di mandarlo avanti la venuta del nuovo governatore, acciocchè i malevoli non potessero fare i mali uffizi con esso lui, come avevano fatto con tutti gli altri passati. Perciò, apparecchiate e date al detto padre tutte le informazioni che bisognavano, insieme con un presente da fare al re, che era un mezzo corpo d' uno dei santi Innocenti, accomodato decentemente in una nobile cassetta, l' inviò verso il Portogallo, dove era allora sua maestà cattolica, per causa della guerra che egli vi faceva per l' acquisto di quel regno, come si è narrato di sopra. E lo mandò con l' occasione del passaggio del cardinale Riario legato apostolico, mandato dal papa a quel monarca per negozi gravi di santa Chiesa. E vi andò con tanta segretezza che non si seppe da persona alcuna; sicchè gli emuli e maligni non ebbero comodità di farvi alcun mal uffizio.

Non si ha da lasciar di dire, come dopo la partenza del detto padre, fu il Cardinale travagliato di nuovo nelle cose della giurisdizione, non ostante l' opinione che vi era, che dovesse per la morte del governatore essere cessata ogni burrasca e tranquillato il mare delle contenzioni; poichè governava Milano, per modo di provvisione fino alla venuta d' altro governatore, D. Sancio di Guevarra, prefetto del castello, cavaliere di molta pietà

e religione, a cui dispiacevano assai le cose che il governator passato aveva fatte in pregiudizio della Chiesa; e pareva che s' intendesse molto col Cardinale, avendo particolarmente a sua istanza proibito le commedie, come peste dei costumi cristiani. Perciò le cose erano molto quiete, contuttochè non mancassero persone che facevano ogni mal uffizio con questo signore, come avevano fatto sempre ancora con i passati governatori, per sollevarlo contro il santo Arcivescovo e metter rottura fra loro.

Non seguì però effetto alcuno di momento sino al seguente nuovo accidente, per la bontà di questo onorato cavaliere. Aveva il Cardinale delegato monsignor Giovanni Fontana, allora arciprete di questa metropolitana e poi vescovo di Ferrara, ministro suo principale, del quale si valeva assai nel governo della Chiesa, alla visita dello spedale maggiore di Milano, in esecuzione del decreto del sacro concilio di Trento, sessione XXII capo VIII, il quale ordina ai vescovi che visitino gli spedali e luoghi pii, che non sono immediatamente sotto la protezione dei principi temporali. E volendo egli cominciare questa visita, l' assistente regio, ch' era uno dei principali avversari di s. Carlo, fece nascondere i libri dell' entrata e del maneggio; e fu comandato ai deputati laici che non si sottoponessero alla visita, con pretesto che questo spedale fosse sotto la protezione regia. Del che si ingannava, poichè secondo la sua fondazione è governato da diciotto deputati, tra' quali ve ne sono sempre due ecclesiastici; ed essendo tutti mutabili di anno in anno, vengono eletti dall' arcivescovo dalla nomina che fanno i deputati degli altri luoghi pii, ed unitamente dei soggetti atti per esso governo. Nè questi deputati possono far contratto veruno, nè distratto, senza la presenza ed autorità dell' arcivescovo, o del suo vicario. Dal che appare che tal governo dipende dall' arcivescovo, e che però egli ha autorità e ragione di visitarlo. Monsignor Fontana, vedendosi fare queste opposizioni, proccurò con tutti i mezzi piacevoli di passarla d' accordo, facendo loro constare le chiare ragioni dell' Arcive-

scovo. Ma vedendo che non era sentito e che non operava cosa alcuna per questa via, giudicò necessario prevalersi dell' autorità della Chiesa. Onde pubblicò una scomunica comminatoria contro quelli che impedivano tal visita. I deputati per non cader in censura, obbedirono subito, come avrebbero fatto sin da principio, se non ne fossero stati impediti. Il principale, che aveva nascosti i libri, non istimando la pena della scomunica e perseverando ostinatamente nella mala volontà di travagliare il Cardinale, non volle obbedire. Perlocchè monsignor Fontana fu forzato a denunziarlo scomunicato nominatamente, esponendo pubblicamente i cedoloni. Ma non perciò si riconobbe il colpevole, non facendo conto della scomunica, sotto pretesto di un suo privilegio, per esser cavaliere della religione dei croce segnati. Laonde la causa fu esposta a Roma, ove si giudicò contro di lui, che fosse stato scomunicato giustamente. Egli non mancò poi di far grande strepito, scrivendone in Ispagna, dove non era ancora giunto il padre D. Carlo Bascapè, credendosi di commovere il re cattolico e il consiglio regio contro il Cardinale; ma trovandosi nunzio apostolico appresso a quella maestà monsignor Filippo Sega vescovo di Piacenza, che fu poi cardinale, persona di valor grande e molto amico di s. Carlo, difese gagliardamente la ragione vescovile; tanto che questo tale fu astretto a consegnare i libri nascosti, restando il possesso all' Arcivescovo di poter visitar lo spedale a suo beneplacito, non senza danno e vergogna di colui. Imperocchè dopo tanti mali uffizi fatti contro la persona del suo Arcivescovo, a cui egli aveva obblighi infiniti per benefizi segnalati da lui ricevuti, Iddio permise che cadesse finalmente in tali disgrazie, che fu astretto umiliarsi a lui e valersi del suo favore per propria difesa in gravissima causa. E perchè forse non camminava nè manco con retta intenzione, ritornando un giorno a casa dai suoi negozi, senza male alcuno, fu sopraggiunto da un improvviso accidente che lo fece cader in terra come morto, perdendo la favella ed insieme anche la vita quasi in quell' istesso tempo.

CAPO X.

Dell' arrivo in Ispagna del padre D. Carlo Bascapè e del suo negozio col re cattolico. An. 1581.

Giunse il padre D. Carlo ai 4 di agosto 1581 alla città di Badajoz nei confini di Portogallo, ov' era la persona del re; e contuttochè sua maestà stesse ritirata e non desse ordinaria udienza per le occupazioni che le apportava quella guerra, essendole fatto sapere che una persona ecclesiastica, venuta d'Italia per trattare di grave negozio, desiderava parlarle, si contentò di darle udienza: sicchè il terzo giorno del suo arrivo, fu introdotto al re e brevemente gli espose chi lo mandava, presentando a sua maestà le lettere di s. Carlo con la sacra reliquia che portava; supplicandola che si degnasse dargli comodità d' un' altra udienza, avanti che fosse destinato il nuovo governatore di Milano, acciò potesse comodamente esporle quanto aveva in commissione dal Cardinale. Accettò sua maestà il sacro dono con somma riverenza, e genuflesso lo venerò e baciò per divozione, ringraziandone molto il donatore, dicendo al padre, che gli portasse in iscritto quanto aveva seco da trattare. Rispose egli, che avrebbe portato in iscritto quanto avesse potuto, ma che aveva molte cose da dirgli a bocca; però supplicava sua maestà a dargli comodità di nuova udienza. Rispose il re, che molto volontieri lo farebbe, e con cortesia lo licenziò.

Il terzo giorno ritornò il padre dal re, e datogli in iscritto molte cose, gli narrò a bocca il resto succintamente, dicendogli come il Cardinale di santa Prassede l'aveva mandato apposta per informar sua maestà cattolica dello stato e dei bisogni della sua Chiesa di Milano; e che però trattandosi di negozio proprio di Dio non si era voluto servire di mezzo alcuno umano, ma egli solo con sincerità e segretezza era venuto sin d'Italia apposta a fare quest' uffizio; supplicando sua maestà

che, trattandosi d' una causa tale ed in tal modo, non volesse commetterla a persone dotate di prudenza civile, ma la conoscesse ella medesima, o almeno la comunicasse con persone religiose. Dipoi gli andò spiegando ancora la retta mente del santo Cardinale, i prudenti suoi consigli nel governo pastorale, e qual fosse l' animo suo verso Dio e la Chiesa, e verso sua maestà cattolica; dicendo che non voleva trattare delle controversie giurisdizionali, la cui cognizione spettava al sommo pontefice, al quale era rimessa la causa, bastando al Cardinale d' aver mandate a Roma le ragioni della Chiesa sua; ma voleva parlargli solamente di quello che apparteneva alla gloria di Dio ed alla salute delle anime. Però gli andò spiegando con brevità tutto quello ch' era occorso con i ministri regi e ciò ch' essi avevano fatto per impedirlo nel buon governo della Chiesa e circa alla disciplina del popolo, e per levargli l' autorità sì in Roma, come in Milano; discendendo anche alle cose particolari occorse e già narrate ai suoi luoghi; supplicandolo in fine a nome del Cardinale per la sua regia clemenza e per il sangue sparso dal Figliuolo di Dio in redenzione delle anime, che si degnasse provvedervi nell' avvenire, acciò non fosse impedito, ma piuttosto aiutato nel suo uffizio pastorale e nel servizio delle anime, così convenendo alla pietà e molta religione sua; e che però si compiacesse di dichiarare ai governatori e ministri suoi nello stato di Milano la mente sua, affinchè si astenessero d' impedire il governo delle anime, ma che anzi si mostrassero pronti in aiuto ai ministri ecclesiastici, per levar gli abusi e peccati nel popolo, ed introdurvi buoni ed ottimi costumi cristiani. Stette attentissimo il re a tutto questo discorso, dicendo nel fine, che ringraziava molto il Cardinale di così buon uffizio fatto con lui, e che in ogni maniera conserverebbe memoria di quando esso padre gli aveva narrato, con farvi sopra matura considerazione, ed anche ne prenderebbe il parere da persone a sua soddisfazione; dipoi l' avrebbe fatto avvisare di quanto far doveva, e con amorevolissime parole lo licenziò. Fra alcuni giorni gli fece poi intendere, come

aveva commessi questi negozi al padre Diego Chavesio, domenicano suo confessore, e che però andasse a trattare con lui: il che recò molta consolazione al padre D. Carlo; sperando felice successo di questa causa, poichè si doveva vedere da persona di mente retta e priva d'ogni rispetto ed interesse umano. Andò adunque a trattare molte volte con esso padre, il quale essendo dotato di gran prudenza e dottrina, volle intender benissimo ciascun capo delle cose proposte, ed avendo avuta piena cognizione di quanto si negoziava, ne fece relazione al re a favore del Cardinale. Mentre poi il padre D. Carlo doveva averne la favorevole spedizione per ritornare a Milano, occorsero due accidenti, un dopo l'altro, che la ritardarono. Uno fu una grave infermità del re che lo ridusse a pericolo della vita; e l'altro la morte della regina, la quale essendo gravida di sette mesi, fu sopraggiunta dai dolori dell'immaturo parto con tant'asprezza, che la levarono di vita. La cui morte apportò al re estremo travaglio e dolore per l'amor grande che a lei portava. Stette adunque sua maestà per questi motivi molti giorni senza dare udienza.

Ebbe finalmente il padre D. Carlo l'udienza, con licenza di partirsi; a cui sua maestà fece dar le lettere in risposta al Cardinale, ordinandogli che lo raccomandasse alle sue orazioni e lo ringraziasse da sua parte del pio uffizio fatto seco. Dipoi ringraziò ancora il padre dell'opera e fatica sua, offerendosi a fargli qualche grazia, come di concedergli particolarmente qualche titolo di benefizio ecclesiastico per sè, o per suoi parenti, di quelli che sono di giuspatronato della sua corona nello stato di Milano; cosa ch'egli ricusò, allegando la sua condizione, e rendendone molte grazie a sua maestà cattolica. Il padre Diego sopra citato scrisse una lunga lettera a s. Carlo circa i particolari di questa legazione, e disse com'egli era per riportarne frutto grande, poichè si sariano date commissioni tali al nuovo governatore di Milano ed agli altri ministri regi, che ne sarebbe stato contento; e che già era destinata a quel governo persona di tanta pietà ed altre virtù, che gli sarebbe stata molto grata,

e questi era il duca di Medina Sidonia (il quale non venne poi), e che sarebbe stato sempre con gran contento del re, che avesse tenuto quel modo di trattare con lui ogni volta che avesse voluto. Appunto successe poi in fatti quanto scrisse il detto buon padre; perchè venendo al governo di Milano il duca di Terra Nuova, restò s. Carlo con molta pace e quiete, passando tra essi grandissima intelligenza; dicendosi, che questo governatore aveva ordine espresso dal re di conferire col Cardinale le cose del governo e di non far cosa veruna in suo disgusto; e gli fu anche restituita la Rocca di Arona, che gli fu levata gli anni passati, come dicemmo di sopra, senz' averne s. Carlo fatto uffizio alcuno. Non voglio tacere in questo luogo ciò ch' egli medesimo si degnò conferir meco a quest' effetto, dopo avermi parlato d' un negozio segreto, appunto nel principio di detto governo. Vi ho a dare, disse, una buonissima nuova, per la quale so che resterete consolatissimo e ne renderete molte grazie a Dio, come conviene e come io desidero. Ormai saranno terminate le nostre differrenze e viveremo in pace, attendendo liberamente alla nostra cura pastorale, poichè sua maestà cattolica ha mandato un governatore nuovo con ordine espresso che la passi di concerto con me. Però siccome per lo passato, dal non aver tenuto con noi i ministri regi buona intelligenza, ne sono nati tanti disordini; così dall' intenderci insieme, ne seguirà gran quiete ed un ottimo governo, tanto temporale, quanto spirituale. Il che in fatti seguì, perciocchè non nacque più controversia alcuna, nè anche nelle cause giurisdizionali. Sebbene occorreva talora qualche disparere tra un tribunale e l' altro, si trovavano di fatto i termini di accordarsi, senza rumore, o contrasto, contentandosi ognuno delle cose giuste e ragionevoli. Al cui proposito mi ricordo che visitando io un luogo pio, il quale non mai era stato visitato, nè anche dal visitatore apostolico, per non averne avuto cognizione, i deputati di questo luogo, ch'erano persone principali, non vollero comparire, finchè non ebbero parlato con i ministri regi, i quali

risposero, che vi era ordine espresso di sua maestà, che non si contraddicesse più al Cardinale nel governo della sua Chiesa; e che però non impedissero in modo alcuno quella visita, avendo egli ragione di visitare simili luoghi pii. Il vicario generale volle similmente visitare fra poco tempo un altro luogo pio colla mia assistenza, ed i deputati di esso interposero l' appellazione e poi andarono dal gran cancelliere per pigliar ordine di quanto far dovevano; il quale, avendo inteso bene il negozio, disse loro, che si sottoponessero alla visita, perchè non era più tempo di contendere col Cardinale.

Dal che si comprende quanto pia e retta fosse la mente del re cattolico; poichè, quando fu ben informato del vero, non volle che s' impedisse il servizio di Dio, nè il buon governo della Chiesa e delle anime, sotto questi vani pretesti di turbarsi la sua giurisdizione; sapendo molto bene, che un pastor d' animo giusto e santo non gli voleva usurpare le sue ragioni, nè diminuire gli stati, ma piuttosto confermarli e meglio stabilirli. Però questo pio re amava molto s. Carlo e si teneva a lui obbligatissimo, perchè avesse tanta cura del buon governo della Chiesa di Milano e della salute dei sudditi della sua corona. E lo mostrò apertamente ed in parole lodandolo assai, ed in fatti stimando molto questa sua legazione, avendola per gratissima ed attendendo con segni di favor particolare alla sua spedizione, e quello che più importa, non volendo che fosse impedito in cosa alcuna concernente il suo governo ecclesiastico. E si conosce anche chiaramente, che i travagli patiti così lungo tempo dal Cardinale; per difendere le ragioni della sua Chiesa, non avevano origine dal re, il quale sempre lo favorì, ma dai suoi ministri. Riferisce il padre D. Carlo nella vita del Cardinale scritta da lui, nella quale racconta con molta diligenza questa legazione, che il re aveva tanta cura di lui, mentre si fermò nella sua corte, che sebbene sua maestà fosse gravemente inferma, si ricordava nondimeno di lui e ricercava conto se egli era provveduto di ogni bisognevole, comandando che non gli si lasciasse mancare cosa alcuna; in modo che tutta la

corte ne restava meravigliata, massime per vedere un uomo, che non pareva di tanto conto, che meritasse quei particolari favori da sua maestà, essendo egli stato sempre segreto, senza lasciarsi intendere dello stato suo, nè dei negozii che trattava, eccetto dal re e dal suo confessore.

CAPO XI.

Celebra l' ottavo concilio diocesano. e fa una traslazione dei corpi santi della collegiata di santo Stefano; dipoi visita l' imperatrice Maria d' Austria. An. 1581.

Era grandissima la vigilanza e sollecitudine ch' egli aveva del suo clero, non lasciando mai, oltre le visite ordinarie, di convocarlo ogni anno al concilio, se non era gravemente impedito; volendo intendere minutamente, dallo scrutinio che si faceva, il suo progresso nella disciplina ecclesiastica, riscaldandolo sempre con le sue prediche di nuovo spirito, e provvedendo con particolari decreti a qualche disordine, o bisogno che in esso trovava di tempo in tempo. Però quest' anno 1581 egli celebrò il concilio ottavo diocesano, ai 12 di aprile; ed essendo informato, che non si osservava da alcuni la prescritta disciplina del coro, nè portavano l' abito ecclesiastico alla forma dei decreti sopra ciò stabiliti, ne fece gran lamento con loro, e diede carico ai vicari foranei, in voce e con una lettera sinodale, che vigilassero sopra questi particolari e ne proccurassero la perfetta osservanza; ed insieme ancora d' alcuni altri decreti spettanti ai laici, e particolarmente in materia della santificazione delle feste.

Con questa occasione che aveva presente tutto il suo clero, celebrò la traslazione dei corpi dei santi martiri Leone e Martino, e di santo Arsazio vescovo, riposti nella collegiata di santo Stefano in Broglio; perchè ristorandosi la cappella di s. Vincenzo in quella chiesa, fu di mestieri di muovere queste reliquie sacre che erano in essa. E per

eccitare il popolo alla maggior divozione e venerazione che poteva verso detti corpi santi, ne fece la traslazione con nobilissimo apparato il giorno decimoquarto del suddetto mese, avendone prima avvisato il popolo con sue lettere, affinchè ognuno si trovasse presente ad accompagnare tal traslazione con debito apparecchio e con ogni divozione, per onorare questi gloriosi Santi. Perciò v' intervennero i magistrati e la nobiltà con tutto il popolo, cantando s. Carlo la messa solennemente in quella chiesa e predicando al popolo con molto fervore per infiammarlo nella divozione verso essi Santi. La qual traslazione, per esservi intervenuto tutto il clero forense, riuscì con maestà grandissima e con molta consolazione e frutto spirituale di tutto il popolo milanese.

Occorse l' istesso mese d' aprile, pochi giorni dopo la detta traslazione, ch' essendo stato levato sin dall' anno 1576 un altare della sinistra nave nella chiesa di san Celso, officiata da' canonici regolari di san Salvatore, dedicato a' santi martiri Basilide, Cirino e Naborre, d' ordine di monsignor Famagosta visitore apostolico, per essere troppo vicino altar maggiore, e facendo cavare que' padri nel luogo di esso altare, per farvi una sepoltura, vi ritrovarono un' arca di marmo chiusa; ed avendone dato conto a s. Carlo, egli vi andò accompagnato da' vescovi di Novara e Vercelli, e da molto clero e popolo. E fatto levare il coverchio dell' arca, vi ritrovò dentro le sacre ossa de' detti tre santi martiri; e dopo averle riconosciute e venerate, le trasportò con grande onore nella sacristia d' essa chiesa, e le ripose in un armario decentemente ornato, per restituirle poi nel proprio altare quando fosse rifatto.

Avendo il re cattolico Filippo II vinta la guerra di Portogallo e preso il possesso di quel regno, e vedendo come gli animi di molti portoghesi erano inclinati a D. Antonio, per esser disceso da quella casa reale, benchè non fosse legittimo e perciò inabile a succeder nel regno, e che restavano molto sollevati, sua maestà, per acquietarli, giudicò esser bene di mettere in quel go-

verno l'imperatrice Maria d'Austria sua sorella, stimando che dovesse esser grata a quella nazione, come figliuola di donna Isabella, che fu figliuola di Emanuello re di Portogallo. Mentre adunque questa serenissima principessa passava di Boemia in Portogallo per tal effetto quest'anno 1581, avendo con lei l'arciduca Massimiliano suo figliuolo, il nostro Cardinale, per soddisfare all'obbligo di convenienza, come arcivescovo di Milano, verso di una tanta principessa, essendo ella figliuola di Carlo V, nuora di Ferdinando I, moglie di Massimiliano II, madre di Rodolfo II, sorella di Filippo II re potentissimo, e signora di molta pietà e religione, andò accompagnato molto onoratamente a visitarla in Brescia, prima città che ella trovava della provincia di Milano nel suo viaggio. Della cui visita restò l'imperatrice consolatissima e mostrò a s. Carlo segni di molta umanità, raccomandandosi alle sue orazioni e lasciandosi intendere, che desiderava di sentire la sua messa, benchè egli non volesse compiacerla per allora, perchè voleva visitarla un'altra volta con maggior onore nello stato di Milano, come fece poi. Con quest'occasione egli alloggiò in quella città in casa del signor Girolamo Luzzago suo tanto divoto, grazia che non aveva voluto concedergli mentre era in visita, per non esser solito di alloggiare in tale occasione in casa di secolari. Quanto grande fosse la contentezza che ricevè il Luzzago d'un così segnalato favore, non si potrebbe esprimere con parole; perchè troppo maravigliosa fu la letizia ch'egli sentì nel cuore, quando vide entrare in casa all'improvviso un tal ospite, da lui tanto caramente amato e tenuto in concetto sì grande di santità. Lascerò pensare al pio lettore quali fossero le accoglienze che gli fece nel riceverlo, ed i trattamenti nobili ed onorati nell'alloggiarlo. Dirò io solamente come subito partito che fu di casa sua il santo ospite, egli chiuse la stanza nella quale avea dormito, insieme col letto e paramenti tutti da lui usati, nè mai più vi lasciò entrar alcuno, nè volle che questi mobili ed apparati si usassero più da altri, poichè aveano servito alla persona di un tal Santo.

Gran desiderio aveva s. Carlo che l'imperatrice fosse venuta a Milano, per poterle fare quegli onori che si aveva proposti nell'animo; ma non riuscendogli, pensò di non mancar di onorarla più che avesse potuto in Lodi, città pure dello stato di Milano, e nella sua provincia, dovendo essa passarvi una notte. Pertanto diede ordine che con ogni pompa si apparasse la chiesa maggiore di quella città, con pensiero di riceverla ivi e celebrarvi ancora la messa pontificalmente. Al cui fine vi mandò i più eccellenti musici di Milano ed il suo maestro delle cerimonie con la più ricca suppellettile della chiesa metropolitana. Andò poi egli ad incontrarla nell' ingresso dello stato di Milano, alla terra di Soncino, e l'invitò a ricevere l'incontro del clero ed a recarsi nella chiesa cattedrale di Lodi, ov'egli avrebbe celebrata la messa che la maestà sua aveva richiesta. L'imperatrice restò molto consolata, e ringraziò assai il Cardinale di così amorevole uffizio; ma ricusò, per umiltà e per la riverenza ch' ella portava alla dignità ecclesiastica, un incontro sì onorato, allegando, che essendo in carrozza, non conveniva che il clero andasse a piedi. Fu adunque incontrata solamente dalla nobiltà di quella città ed accompagnata al palazzo del suo alloggiamento; ove incontanente la visitò s. Carlo e con essa si trattenne un pezzo in ragionamenti famigliari, mostrando l'imperatrice di goderne molto, e lo pregò farle grazia di celebrare ivi la messa in un privato oratorio, poichè non si sentiva in forze d' andar alla chiesa maggiore per la stanchezza del viaggio; ed ei glielo promise, perchè la conobbe signora di molta pietà. La informò quindi così in generale dei grandi travagli ch'egli pativa dai ministri regii nel governo della sua Chiesa, e la supplicò ad esserne protettrice e far uffizio con la maestà del re suo fratello, acciocchè gli fossero levati questi travagliosi impedimenti. La mattina seguente celebrò messa, la qual fu sentita da sua maestà con molta divozione, mostrando pietà ed affetto particolare verso del Cardinale, massimamente perchè accompagnò la messa con un sermone pieno di calore e di zelo divino. Dopo messa egli la visitò di nuovo e nel prender licenza da sua maestà, le donò

alcune cose divote e preziose, cioè: una croce d'oro piena di sacre reliquie, una corona della Madonna ornata d'oro, fatta di varii luoghi della terra santa, con la sua crocetta d'oro, che aveva molte indulgenze, un agnusdei legato in oro, una corona di nostro Signore molto preziosa, privilegiata parimente di varie indulgenze e due libri spirituali legati in oro. Le quali cose le furono sommamente care e mostrò di stimarle assai, massime perchè venivano dalla mano di questo gran Servo di Dio. Donò similmente all'arciduca Massimiliano ed a tutti i signori e dame di quella corte agnusdei, corone, libri spirituali e somiglianti cose divote, per il desiderio ch'egli aveva di giovar a tutti nelle cose della salute. Eglino ancora procurarono di cavar qualche buon frutto spirituale da questa occasione; poichè, oltre che conservarono questi doni, come cose molte preziose, pregarono anche il Santo, la cameriora maggiore di sua maestà e le altre dame, a volerle comunicare di sua mano; alla cui divozione egli soddisfece nella chiesa cattedrale, ove si comunicarono ancora molti altri signori, contuttochè fossero in viaggio ed anche angustiati dal tempo.

CAPO XII.

Va a visitare a Vercelli il corpo di s. Eusebio; a Torino la sacra Sindone; ed a Tisitis altri corpi santi, dopo aver visitate le tre Valli. An. 1581.

Finita la visita della chiesa di Brescia, attese a visitare alcune parti della sua diocesi, e deliberò particolarmente di ritornare nelle tre Valli, soggette in temporale agli Svizzeri, per raccoglier il frutto delle altre visite passate, ma gli venne pensiero di soddisfar prima a un suo pio desiderio, ch'era di andar a Vercelli, per venerare il corpo di s. Eusebio martire vescovo di quella città, di cui egli era molto divoto, sì perchè fu un acerrimo difensore della fede e religione cattolica

nel tempo della persecuzione ariana, per cui patì travagli estremi ed il martirio finalmente con gran costanza e con singolarissimo esempio; sì ancora per essere molto benemerito della Chiesa di Milano, avendo con un fatto eroico difeso l'onore di s. Dionigio arcivescovo di questa città contro gli stessi eretici ariani, a favore di s. Atanagio; perlochè patì poi un lungo esiglio insieme con s. Dionigio ed altri vescovi, d'ordine dell'imperatore Costanzo, fautore di quella falsa setta, come riferiscono Vincenzo Belluacense nelle sue storie, libro XIV capo LII LIII, e monsignor Giovanni Stefano Ferrio vescovo di Vercelli nella vita di s. Eusebio da lui data in luce. Essendo stato quel sacro corpo lungo tempo nascosto nella chiesa dedicata al suo nome, ch'è la cattedrale stessa di Vercelli, all'occasione che il vescovo di quella città, Giovanni Francesco Bonomo, la faceva ristaurare, vi fu ritrovato con somma allegrezza di quasi tutta Italia. Perlocchè si accese s. Carlo di gran desiderio di visitarlo; e voleva intervenire ancora alla sua traslazione, la quale il detto monsignor Bonomo andava apparecchiando di celebrare con solennissima pompa, se non ne fosse poi stato impedito da gravissime cause che gli si interposero. Soddisfece egli adunque alla sua divozione, visitando quel santo corpo con gran pietà e riverenza, conforme al solito suo. E poichè egli si ritrovava in Vercelli, città dello stato di Piemonte, volle anche visitare il novello duca di Savoia D. Carlo Emanuello, ch'era a Masino, terra non molto discosta, e condolersi con lui per la morte del duca Emanuello Filiberto suo padre, passato a miglior vita circa dieci mesi prima; contuttochè avesse già fatto quest'uffizio per mezzo del padre Francesco Adorno. Sentì questo religioso principe allegrezza molto straordinaria, quando ebbe la nuova della venuta del Cardinale, perchè tenevalo in luogo di proprio padre, come dicemmo altrove, e gli uscì incontro con festa e giubilo grandissimo; e dopo fatti i complimenti, entrò s. Carlo in ragionamenti varii appartenenti alla salute e buon indirizzo sì della persona propria di quell'altezza, come degli stati suoi.

L'invitò poi il duca ad andar seco a Torino, per godere più largamente della sua presenza e per onorarlo nella sua città ducale; ed acciocchè non gli negasse la desiderata grazia, gli soggiunse, che con quella occasione avria potuto visitare di nuovo il santissimo Linteo del Signore, del quale sapeva che il Cardinale era divotissimo. Accettò volentieri s. Carlo questo invito, e fecero insieme quella strada con gran contento d'ambedue; e non volle sua altezza mostrarsi punto inferiore al duca suo padre nell'accarezzare ed onorare il Cardinale, siccome gli si mostrava simile in tutte le virtù e particolarmente nella religione; visitando ancora e venerando quella santissima reliquia in compagnia dell'istesso Cardinale. Il quale, finita la sua divozione e presa licenza da questo principe, s'inviò verso il lago Maggiore, per andare alla visita delle tre Valli. Giunto al detto lago, mandò innanzi Giovanni Ambrogio Fornero con le cavalcature con ordine che le lasciasse a Magadino in capo del lago, ed egli andasse a Bellinzona a far tener aperto il portone che divide quella valle, avendo pensiero di passare la notte nelle riviere per cominciar presto la visita. Ed egli poi seguitò in barca, e nell'arrivare a Magadino vide che si abbruciava con grande incendio la stalla stessa nella quale erano dentro le sue cavalcature, al numero di dieci, e particolarmente la sua mula, ch'era di gran prezzo e tale, che non aveva pari nel valore e nè meno nella velocità del camminare. Il qual accidente fu cagionato da un garzone dell'oste, che sentendo suonar le campane per l'arrivo del Cardinale, corse anch'egli a vederlo smontar di barca ed avendo lasciata accesa la lucerna, per disgrazia si attaccò il fuoco nella stalla e fece quell'incendio. Giunse appunto s. Carlo nella maggior furia del fuoco, ed in tempo che si credeva che dovesse far grandissimo danno, con abbruciar tutti gli edifizii congiunti alla stalla, perchè non si potevano con aiuto umano porvi riparo, ma gettando egli un agnusdei consacrato dentro le fiamme, si estinsero da sè maravigliosamente, senza passar più oltre; essendo però restati morti tutti i suoi

cavalli. Del qual accidente non mostrò segno alcuno di alterazione d' animo, nè di tristezza, e nè meno ne fece lamento, anzi, compatendo al travaglio dell' oste, a cui si era abbruciata la stalla, gli fece un donativo di cento scudi d' oro perchè la potesse subito far ristaurare. Ritrovandosi poi senza cavalcatura, s' inviò a piedi verso Bellinzona con un bastone in mano, tutto d' allegrezza ripieno, riputando a gran ventura di esser astretto di camminare in quel modo, poichè anche gli apostoli santi e l' istesso Figliuol di Dio facevano i loro viaggi nella medesima maniera, quando andavano per il mondo a guadagnare le anime a Dio. Però egli volle in ogni modo seguitare la visita di quelle valli e montagne, facendo molte miglia a piedi il giorno per istrade sassose e difficilissime; perciocchè arrivò fino alla montagna di s. Gottardo, che divide l' Italia dalla Germania, e fu osservato che talora per grande stanchezza poteva con difficoltà sostenersi sopra i piedi; e contuttociò non fu veduto nè pur una volta fermarsi apposta per prender riposo. Al cui proposito riferisce nel processo informativo per la di lui canonizzazione Giovanni Basso preposito di Biasca e visitatore di quelle tre Valli, sacerdote di segnalata bontà di vita e che fece gran frutto nelle anime di quelle parti, che giunse s. Carlo a casa sua (egli abitava allora in una villa dentro nella Leventina dimandata Airolo) un giorno a piedi, avendo fatte molte miglia per la montagna stessa di s. Gottardo, tanto afflitto per il caldo e stanchezza del viaggio, che da segni esterni si vedeva chiaramente come non poteva quasi più sostenersi in piedi. Contuttociò nè volle entrare in casa sua a riposarsi e nè meno sedere di fuori; ma avendo trattato seco di alcuni negozi, così appoggiato alle mura del cimiterio, seguitò il suo viaggio pur a piedi per istrade sassose sino alla vitta di Bridetto, discosta quattro miglia; dove giunto, attese subito alle funzioni e fatiche della visita, come se si fosse levato allora da un lungo riposo. E questo testimonio afferma le grandi fatiche che il benedetto Santo fece in detta visita, e dice queste

precise parole: « quanto poi alla pazienza nel tollerare queste fatiche, non se lo potrebbe immaginar uomo del mondo, che non l'avesse veduto; perchè è andato per quanti monti vi sono e per istrade che forse mai vi andò gente, nè mai da sè si mostrò stracco, nè impaziente ». Quando in alcuni luoghi si ritrovavano cavalli per tutti i suoi famigliari, se ne serviva; ma quando ve n'era solamente per la persona sua, non lo voleva, parendogli effetto di poca carità l'andar egli a cavallo e gli altri a piedi. Fu nel tempo di questa visita, quando egli con la benedizione sua liberò miracolosamente l'abate Bernardino Tarugi e Giuseppe Cavaliere, che si affogavano nel fiume Ticino, come diremo più innanzi.

Mentre faceva la visita di queste valli egli si accese di desiderio di visitare ed onorare i sacri corpi dei santi Placido martire e Sigisberto confessore, che sono nella chiesa di s. Martino in Tisitis, dov'è un' abazia di monaci benedettini, nel paese dei Grigioni in quella parte dimandata la Lega Grisa, nella diocesi di Coira, oltre i monti. Ed avendo ciò conferito con alcuni, fu subito fatto sapere all'abate di quel luogo, che si chiamava il padre Cristiano Castelbergo, religioso molto onorato e che portava grande affezione a s. Carlo per le opere segnalate e sante che faceva, il cui grido passava per tutte quelle parti. Il quale ne sentì allegrezza incredibile, desiderando sommamente di poterlo vedere ed onorare nel medesimo suo monastero, sicuro anche che sarebbe stato di universale contento a tutti i signori e popoli di quella nazione. Perciò mandò incontanente un prete di quella terra, dimandato Giacomo Nazaro, a far riverenza al Cardinale in suo nome ed a pregarlo insieme a voler favorire e consolare quel popolo con la sua presenza, essendo aspettato da tutti con sommo desiderio. Il sacerdote ritrovò s. Carlo in Giornico nella valle Leventina, e fattagli l'ambasciata, mostrò il Santo di sentirne molto gusto, e pregò il sacerdote a ringraziarne assai il padre abate, promettendo che gli avrebbe compiaciuto, benchè non volesse lasciarsi intendere in che

tempo volesse far tal viaggio, per fuggire gli incontri ed applausi popolari. Accarezzò assai il prete per esser persona di buona qualità e conosciuto da lui; e prese da esso informazione del paese e delle strade più sicure per andarvi. Finita poi la visita di Leventina, passò a quella di Bregno, e giunto alla terra di Ruelo, posta alle radici della montagna di santa Maria, la qual egli aveva da passare per andare a Tisitis, si risolvè di soddisfar alla sua divozione e di visitare quei santi corpi in modo di pellegrinaggio, accompagnato dalla sua famiglia, ch' era allora di dieci persone. Però si mise in viaggio così a piedi col suo bastone in mano, ascendendo la prima sera alla sommità della detta montagna per istrada molto lunga e malagevole, dove non trovarono altro cibo, che castagne e latte, e dormirono sopra il fieno. La mattina egli calò di là alla volta della valle, facendo per il cammino continui esercizi di orazioni e meditazioni insieme con i suoi che lo seguivano; i quali restavano tanto afflitti dal lungo e faticoso viaggio, per essere stagione di grandissimo caldo, ch' erano forzati talora a gettarsi in terra per grande stanchezza; ma egli li animava e faceva lor cuore, tanto che li ridusse finalmente digiuni a Tisitis, strada lunga venticinque miglia, essendo egli ancora tutto bagnato di sudore.

Arrivò all' abate la nuova della venuta del Santo, ed immantinente congregò il popolo col suono di tutte le campane; ed ordinata una processione molto numerosa, gli uscì incontro fuori della terra, portando tutti due i corpi santi e molte altre sacre reliquie in processione. Subito che s' incontrarono, s. Carlo si gettò in ginocchio a venerar quei sacri pegni e s' intenerì tanto dentro nel cuore, che gli scorsero le lagrime dagli occhi; il che fu cagione di muovere diversi di quel popolo a fare il medesimo, maravigliandosi tutti di vedere un Cardinale così famoso al mondo, tanto umile e così bagnato di grosso sudore. Era circa l' ora decimanona quando egli ebbe questo religioso incontro, e benchè non avesse per anco gustato cibo alcuno, non restò di seguitare la pro-

cessione, la quale entrò prima nella chiesa parrocchiale di s. Giovanni Battista, e d'indi s'inviò verso la chiesa abaziale, mentre il Cardinale faceva orazione e visitava tutti gli altari di essa chiesa, scoprendoli anche ad uno per uno per vedere come il culto e decoro ecclesiastico era osservato in quelle parti. La qual processione camminava con quest' ordine. Precedevano le croci; dipoi seguivano due vestiti di piviali, i quali portavano il corpo di s. Placido martire in una cassa indorata; camminavano due altri parati nell' istesso modo col corpo di s. Sigisberto confessore in una cassa coperta d'argento effigiato; veniva tutto il popolo a due a due, e poi i monaci dell' abazia ed altri ecclesiastici con varie reliquie in mano, ai quali succedeva l'abate in abito pontificale con la mitra tutta fregiata di gioie e con un prezioso tabernacolo in mano pieno di preziose reliquie; finalmente seguiva s. Carlo con la sua famiglia e la nobiltà di quel luogo. Nel tempo della processione suonavano tutte le campane e sentivansi tante voci di salmi ed inni, che riempiva ognuno di giubilo e letizia spirituale inenarrabile. Entrati nella chiesa abaziale, riposero sopra l'altar maggior i santi corpi; dipoi cantarono il vespero solennemente, che durò sino vicino a sera, standovi presente tutto il popolo, il quale non poteva saziarsi di rimirare il santo Cardinale, che stava quasi come rapito ed astratto nella divozione di quelle sacre reliquie. Finiti i divini offici, lo accompagnarono nel monastero, dove fu ricevuto dal capitano Paolo Fiurino a nome di quella comunità con una breve orazione; nella quale spiegò l'allegrezza che tutti sentivano della presenza sua, l'obbligo che gli avevano, perchè si fosse degnato di visitarli, e la buona volontà ed osservanza che l'abate e tutti i signori Grigioni avevano verso la persona sua. Lo ringraziò molto s. Carlo; dipoi si ritirò alle stanze a lui assegnate a prendere la refezione. La notte stètte in chiesa vegliando in orazione avanti le sacre reliquie, benchè fosse molto stanco per il precedente viaggio. La mattina celebrò messa all' altar maggiore di quella chiesa, alla quale convenne tutto il popolo; e quantunque fosse giorno di lavoro ed

in tempo che tagliavano le biade (facendovisi la raccolta dei grani il mese di agosto per essere paesi freddi), fu nondimeno sì grande il concorso di quei popoli, che pareva un giorno di festa solenne. Dopo messa visitò di nuovo le sacre reliquie e volle vederle scoperte, chiedendone qualche particella all'abate, per sua divozione; il quale gli rispose, ch'era padrone di pigliare ciò che a lui piaceva. Tolse adunque qualche particella del corpo di s. Placido, di s. Sigisberto e delle reliquie di santa Eremita vergine e martire; pigliando insieme la nota della vita ed azioni loro principali, e dei giorni nei quali si celebra la loro festa. Visitò poscia tutte le cappelle ed altari di quella chiesa, e la chiesa della beatissima Vergine, che fu l'oratorio di s. Sigisberto, ed un'altra cappella dove s. Placido fu martirizzato; essendo accompagnato sempre dai signori e particolarmente dal signor Sebastiano Castelbergo, il quale volle in ogni modo che andasse a pranzar seco nel suo palazzo, dove fu trattato onoratissimamente. Finito il pranzo, chiese licenza di partirsi, il che travagliò assai gli animi di quei signori, i quali godevano sommamente della presenza sua e dei suoi ragionamenti ch'erano tutti indirizzati alla loro salute, e che speravano di trattenerlo qualche giorno. Però lo supplicarono a fermarsi almeno tre, o quattro dì; ma egli si scusò di non poterlo fare, perchè si avvicinava la natività della beatissima Vergine, festa principale della chiesa maggiore di Milano, e che gli conveniva ritrovarsi in Milano a celebrarvi la detta festa. Li ringraziò infinitamente dell'amorevolezza e buonissimo animo che mostrato gli avevano, offerendosi prontissimo a far loro ogni servizio. E per dare allora ad essi qualche segno della sua buona volontà, accettò tre chierici di quella terra, due nei suoi seminari (uno dei quali chiamato Giovanni Sacco, sacerdote di buonissime qualità, il quale fu poi curato della terra stessa di Tisitis) ed uno nel collegio Elvetico; promettendo loro, se fosse piaciuto a Dio, di ritornare un'altra volta in quelle parti per soddisfar al loro desiderio e di dimorarvi più lungamente; e con questo li lasciò molto consolati.

CAPO XIII.

Celebra l'esequie della regina di Spagna, e la traslazione della sacra immagine di nostra Signora in Saronno, ed il sesto ed ultimo concilio provinciale. An. 1581.

Essendo passata a miglior vita la regina di Spagna, D.ª Giovanna d'Austria, madre del re cattolico Filippo III, lasciò molto dolore non solamente al re suo marito, che l'amava assai, ma ancora a tutti i sudditi suoi per la gran perdita fatta. Ma fra tutti ne sentì particolar dispiacere s. Carlo, stando l'osservanza sua verso la corona di Spagna e verso la regina stessa, della cui integrità e virtù singolari aveva piena cognizione. Perciò, essendosi stabilito di farle l'esequie in Milano, le volle celebrare egli medesimo ed accompagnarle con tutte quelle cerimonie e pompa ecclesiastica, che conveniva ad una tanta maestà. Per il cui fine adunque fu adornata tutta la chiesa maggiore di un nobilissimo e regio apparato di panni neri e circondata in ogni lato di cerei e torchi di notabile peso; pendendo da tutte le parti le insegne regie, e simboli ed elogi elegantissimi, che mostravano le grandezze e le virtù singolari di essa regina. Nel mezzo poi sotto l'altissima e spaziosa cupola era edificato un catafalco, tutto coperto di ricchissimi drappi d'oro, alla cui sommità si ascendeva per molti gradini, ov'era posto un letto riccamente guarnito, sopra il quale stava una statua vestita regiamente che rappresentava l'istessa regina, e di sopra si vedeva una figura tutta di fuoco ardente che in alto ascendeva; significando come quell'anima, per essere infiammata di carità, era salita al cielo. Questo catafalco era poi circondato al basso di numerose statue che rappresentavano le città dello stato di Milano, effigiate al vivo da perita mano; le quali co' loro gesti davano indizio di essere di sommo dolore e mestizia ripiene. Ne' quattro angoli si ergevano quattro altissime piramidi, ornate di varie e bellissime pitture. Perlochè l'apparato

si rendeva tanto vago e ragguardevole, che da tutti era ammirato e celebrato con gran maraviglia. Si celebrarono l' esequie il mese di settembre 1581, alle quali interrennero, oltre il governatore di Milano, i magistrati e la nobiltà, ancora tutt' i feudatari dello stato vestiti a bruno. Il Cardinale cantò la messa e fece un'orazione in volgare in lode della regina, celebrando le sue virtù eroiche e le grandezze congiunte con una singolar pietà e religione cristiana; e mostrò con quanta ragione la morte della regina recasse sì gran dolore a tutti e fra le altre cose celebrò un fatto di lei molto eroico, seguito nell' infermità del re suo consorte, narrata di sopra: perciocchè ella offrì a Dio la vita propria, in luogo di quella del marito, mentre v' era dubbio della sua morte. Queste sono le parole del santo oratore. « Non solamente la regina regolò il suo affetto in queste cose, le quali il mondo tanto stima; ma nè anche amò, per dir così, la vita stessa, poichè, nella pericolosa infermità del re suo marito, mirando più al sostegno, che sua maestà cattolica dà alla religione cristiana in tanti modi, che alla medesima sua vita, dimandò grazia istantemente a Dio, che si commutasse il pericolo della morte del marito nella morte sua propria, per i danni più grandi ed irreparabili che da quella vedeva risultare ed al servizio di Dio ed al bisogno del cristianesimo. Non fu vana questa orazione; penetrò i cieli, Iddio accettò questa divina obblazione; rese la sanità al re, e chiamò a sè con la morte questa benedetta anima. Fu in questo modo da lei desiderata ed impetrata questa morte. Caro a Dio quest' ossequio, ricompensata a noi questa perdita, con la ricuperata sanità del re cattolico; non amara, non dura questa morte, per questo rispetto ». Meritava certamente un fatto così singolare e degno di eterna memoria, che fosse rappresentato da una persona tanto segnalata ed eminente nella Chiesa di Dio, qual era appunto s. Carlo.

Dopo quest' azione celebrò solennemente la traslazione della sacra immagine di Maria Vergine nella terra

di Saronno. Tra le cose ch' egli procurò sempre d' imprimere nel petto del suo popolo, fu la divozione di Maria Vergine nostra Signora e la venerazione della sua immagine e di quelle degli altri Santi e delle loro sacre reliquie, per essere mezzi molto efficaci a indurne le persone ad abbracciare prontamente la pietà e la vera religione. Tanto più che il demonio, per impedire questo bene, si sforza di levare affatto, o almeno di oscurare quanto può tal divozione per mezzo degli eretici suoi vivi membri, i quali falsamente negano il culto di queste sacre cose, contuttochè sia antichissimo nella Chiesa di Dio. Perciò s. Carlo, in tutte le occasioni che gli occorrevano, si sforzava di far risplendere questo culto ed infiammare il suo gregge a tal divozione. Dovendosi adunque rimovere dal suo luogo la immagine predetta, per riporla sopra l' altar maggiore di quella chiesa nuovamente fabbricata, volle far tal mutazione con una celebre traslazione; massimamente per essere la immagine miracolosa ed in molta venerazione in tutta la diocesi di Milano. Per fare quest' azione con grande onore e frequenza dei fedeli, ed acciò risultasse a benefizio e frutto delle anime, ottenne una indulgenza plenaria da Roma per tutti quelli che confessati e comunicati vi si fossero trovati presenti. Dipoi pubblicò una lettera pastorale per tutta la diocesi, nella quale con molta dottrina, autorità ed esempii mostrava di quanta venerazione siano degne le sacre immagini, e l' obbligo particolare che hanno i milanesi verso la immagine dell' immacolata Madre di Dio, e come questa di Saronno particolarmente era sempre stata in massima venerazione. Però esortava ognuno a trovarsi presente ad onorare la sua traslazione, per guadagnare ancora il tesoro della santa indulgenza, avvisando che tal solennità si sarebbe celebrata ai dieci di settembre 1581. Commosse tanto il popolo con quella lettera il santo Pastore, che si trovò un numero indicibile di persone alla detta traslazione; ed egli stesso l' accompagnò vestito pontificalmente, cantò messa, predicò al popolo e fece una comunione numerosissima.

Spese il resto dell' anno nella visita della città e diocesi, attendendo ad ordinare molte cose circa la riforma e disciplina del clero e del popolo; ed ebbe occasione particolare di far una funzione, nella quale mostrò di sentir gusto straordinario, che fu di dare la tonsura clericale nella collegiata di santa Maria della Scala al conte Ferrante Taverna, giovane nobilissimo, che egli fin d' allora conobbe di spirito e riuscita grande. Nè restò punto defraudato del buon concetto; perciocchè si portò egli poscia in tutte le sue azioni con tanta prudenza, pietà e valore, che Clemente VIII, dopo averlo impiegato molti anni in servizio della santa Sede apostolica in governi e carichi principali, lo promosse finalmente al cardinalato l'anno 1604, mentre egli si trovava governatore di Roma.

Nel principio del seguente anno 1582 usò s. Carlo particolar diligenza in estirpare affatto l' abuso di far maschere, balli ed altri divertimenti profani in giorno di festa, non solo nel tempo dei divini offici, ma in qualsivoglia altra ora del giorno. E Dio nostro Signore lo consolò in maniera, che fu obbedito da tutti, introducendo il vero culto dei giorni sacri con suo maraviglioso contento; perchè in tutto il tempo del carnevale teneva poi il popolo occupato i giorni di festa in diversi esercizi spirituali da lui ritrovati a simil effetto, affinchè non gli avanzasse tempo alcuno da spendere in cose oziose. Avvicinandosi poi la Pasqua, fece un' altra cosa, che partorì gran frutto. Usò squisitissima diligenza per aver nota di tutti i malviventi e dei peccatori pubblici ed invecchiati nel male; ed ordinò ai curati che non li ammettessero ai santi sacramenti. Dipoi con destro modo si sforzò di farli riconoscere dei loro errori e del pericolo dell' eterna dannazione in cui giacevano. Sicchè tra il timore della pena e la vergogna di restar esclusi alla Pasqua dai sacramenti, aggiunte le calde ed efficaci esortazioni del santo Pastore, si aiutarono molte anime perdute, le quali uscirono dalla feccia del peccato e si disposero a far buona vita; tra' quali ci furono alcuni nobili principali, che vivevano come dimenticati della

propria salute e riparazione, in pubblici e scandalosi peccati. Insegnò il Santo in questo modo ai vescovi e pastori, come hanno da praticare lo zelo della salute delle anime, e che Iddio li ha fatti pastori del suo gregge affine di pascerlo, custodirlo e curarlo dalle piaghe dei peccati con ogni vigilanza e sollecitudine, e non per godere d' un ozioso riposo come puri mercenari. Passata la Pasqua, si andò preparando per la celebrazione del sesto ed ultimo concilio suo provinciale, a cui diede principio il decimo giorno di maggio; aggiungendo al solito apparato della sala, dove si facevano le congregazioni sinodali, i ritratti di tutti i Santi tutelari di ciascun vescovato della provincia. Ed oltre i molti decreti, che si stabilirono in questo concilio, si sforzò ancora di eccitare i vescovi ad abbracciare la perfetta vita apostolica; spiegando in una sua orazione sinodale quelle parole dette da Cristo nostro Signore ai suoi santi apostoli: *Nihil tuleritis in via, neque peram, neque virgam, neque panem, neque pecuniam, neque duas tunicas habeatis*: mostrando come queste parole convenivano propriamente ai vescovi, i quali sono successori degli apostoli. Però hanno da sprezzar affatto tutte le cose del mondo, e cercar di possedere e praticare quelle virtù e condizioni che erano nei medesimi santi apostoli. E mostrò loro insieme tutte le infermità spirituali che erano nella provincia, avendone egli nota minuta; dando anche i rimedi opportuni per curarle, ed esortando caldamente i vescovi, come quelli che sono costituiti da Dio medici spirituali dei poveri infermi e peccatori, ad applicare detti rimedi alle infermità per sanarle; ed i rimedi erano gli ordini e decreti dei concilii. Perlochè fece molta istanza ai vescovi che li tenessero in grande stima, e con ogni cura e diligenza possibile ne procurassero l'intiera osservanza, servendosi a questo proposito di quelle parole dette da Dio a Giosuè guida del suo popolo: *Non recedat volumen legis hujus ab ore tuo, sed meditaberis in eo diebus, ac noctibus, ut custodias, et facias omnia, quæ scripta sunt in eo*. Fece questa ora-

zione con tanto affetto e con ispirito così veemente, e disse tali cose, che pareva veramente che egli facesse il suo testamento, e che questo fosse l' ultimo sinodo ed insieme l' ultimo ragionamento che doveva fare ai suoi suffraganei, come fu anche in effetto.

CAPO XIV.

Celebra la traslazione del corpo di s. Simpliciano e di altri Santi. An. 1582.

Avendo i monaci della congregazione cassinese fatta ristaurare la loro chiesa di s. Simpliciano in Milano, che fu eretta in onore della Madonna santissima e di tutte le altre vergini, faceva di mestieri rimovere i corpi santi ch' erano in detta chiesa nell' altar maggiore, dovendosi riportar l' altare istesso in altro luogo. Ed avendone i monaci avvisato s. Carlo, egli andò prima a riconoscerli per determinar poi di farne una solenne traslazione. Ritrovarono in una cassa i corpi dei santi martiri Sisinio, Martirio ed Alessandro, e quello di s. Benigno Benzio arcivescovo e cittadino milanese: in un' altra due corpi di altri santi arcivescovi, Ampellio e Geronzio, essendo stato questo secondo della famiglia dei Bascapè, come riferisce monsignor vescovo di Novara nella vita di s. Carlo, dove descrive questa ricognizione minutamente, essendovi stato egli stesso presente: ed in una terza cassa il corpo di s. Simpliciano arcivescovo parimente e cittadino di Milano, della nobile famiglia dei Cattanei. Riconosciuti i santi corpi e rinchiusi di nuovo nelle proprie casse, si riposero in luogo decente, finchè se ne fece la traslazione; la quale fu differita apposta da s. Carlo sino al tempo del concilio provinciale, per celebrarla con maggior pompa e maestà, per l' intervento ed assistenza di tanti vescovi, essendo i detti Santi in molta venerazione appresso il popolo milanese, massime i tre santi martiri, e s. Simpliciano che fu sì grande arcivescovo e per santità di vita e per dottrina, e perchè fu tanto caro a

s. Ambrogio, che lo teneva in luogo di padre, come riferisce s. Agostino, e che lo giudicò suo degno successore nel governo della Chiesa di Milano, essendo stato anche cooperatore nella conversione dello stesso s. Agostino, siccome aiutò in Roma la conversione di Vittorino famoso oratore, il cui esempio indusse poi molti altri ad abbracciare la nostra santa fede. E s. Agostino medesimo confessa che la conversione di questo gran letterato lo mosse a ricorrere a s. Simpliciano, per intenderne tutto il successo; per la qual via egli ancora ricevè gran lume per sè stesso, e restò istruito nella verità della fede cristiana. Lo riveriva perciò molto ed aveva con lui stretta dimestichezza, ed in casi dubbiosi circa l'intelligenza della sacra scrittura prese il suo parere, come fecero similmente molti vescovi congregati in Affrica in un concilio intorno a un negozio importantissimo, mossi dalla gran fama della sua sapienza. Lo teneva perciò s. Carlo in massima venerazione e volle celebrare la traslazione di lui con la maggior celebrità, apparato e pompa che avesse fatto in simili occasioni. Pertanto, oltre ai vescovi, dimandò ancora Ippolito Rossi vescovo di Pavia, che fu poi cardinale, ed il suo amato cardinale Gabriello Paleotto I arcivescovo di Bologna, sì per la stretta amicizia che con lui aveva, come anche perchè vi fu sempre mutua corrispondenza tra gli arcivescovi di Milano ed i vescovi di Bologna; perchè siccome s. Ambrogio si trovò presente in Bologna ed onorò la traslazione dei santi martiri Vitale ed Agricola, come egli stesso testifica; così era conveniente, che a questa solenne traslazione in Milano si trovasse presente un arcivescovo di Bologna; massimamente essendo uomo di tanto valore ed integrità di vita. Operò poi s. Carlo col padre Serafino Fontana, abate di s. Simpliciano, che chiamasse a Milano molti altri abati e monaci della sua religione, per onorare la detta traslazione, che stabilì di fare la domenica precedente alla Pentecoste, a' 27 di maggio. Ne avvisò il popolo con una lettera pastorale, la qual fece pubblicare ancora per tutte le cattedrali della provincia, esortando i popoli a trovarsi

presenti a così degna celebrità, spiegando l'antico uso che la santa Chiesa ha di celebrare la traslazione dei corpi de' Santi, diffondendosi a mostrare in quanta venerazione si devono avere le sacre reliquie, e facendo un grande encomio di s. Simpliciano, per movere maggiormente gli animi di tutto il popolo alla divozione di lui e ad intervenire alla traslazione del suo santissimo corpo. Ordinò poi il modo di far la processione, dando alle stampe un libretto delle orazioni, salmi e preci che recitar si dovevano; e furono composti in Milano ed in Roma vari inni e versi in lode di questi Santi. Ottenne dal sommo pontefice una indulgenza plenaria per tutti quelli che intervenivano a tal celebrità; esortando il popolo a digiunare tre giorni della precedente settimana, il mercolodì, venerdì ed il sabato, per onore di loro. E per indurre maggiormente il popolo ed eccitar gli animi a far allegrezza spirituale ed onorare i Santi, ordinò nella città e diocesi e nella provincia per mezzo de' vescovi, che si suonassero le campane a festa per molti giorni innanzi. Si fece per suo ordine l'apparato della chiesa metropolitana, dove si andava con la processione, e di quella di s. Simpliciano e di tutte le strade per dove si passava, il maggiore che per l'addietro fosse stato veduto mai in somiglianti casi; rappresentandosi in pubbliche tavole le virtù eroiche e le operazioni segnalate di questi Santi, per accender il popolo nel desiderio di onorarli assai ed imitarli insieme.

Il giorno destinato (essendo stato s. Carlo la notte precedente in s. Simpliciano a preparar i santi corpi in quattro casse ed a fare la solita veglia) si diede principio alla processione alla detta chiesa con l'ordine seguente. Andavano innanzi tutte le scuole della dottrina cristiana in grandissimo numero, seguivano le compagnie delle croci e quelle de' disciplinanti in lunga schiera, dipoi tutti gli ordini de' regolari, tra' quali vi erano circa duecento monaci cassinensi, e successivamente il clero della città e delle terre della diocesi vicine dodici miglia; camminando tutti con bellissimo ordine e co' cerei in ma-

no accesi, vestiti de' più ricchi e nobili paramenti che avessero. Venivano dopo sedici abati cassinensi in abito pontificale, e dietro a loro nove vescovi della provincia col medesimo apparato, cioè, Cesare Gambara di Tortona, Nicola Sfondrato di Cremona, Girolamo Ragazzone di Bergamo, Giovanni Delfino di Brescia, Domenico della Rovere d'Asti, Guarniero Guasco d'Alessandria della Paglia, Vincenzo Marini d'Alba, Francesco Galbiato di Ventimiglia ed Alessandro Andriasio di Casal s. Evasio, i quali portavano a vicenda, insieme con gli abati, i corpi santi, essendo i feretri coperti di ricchissimi drappi d'oro, facendo gli abati scarichi ala agli altri che sostenevano i sacri pegni di qua e di là per tutto il cammino con i torchi accesi in mano, cosa che recava maggior grandezza e maestà a quella celebre azione; ed i canonici ordinari della metropolitana camminavano immediatamente avanti le sacre reliquie vestiti tutti di ricchi paramenti. Finalmente seguivano i due cardinali in abito pontificale, i quali, aiutati da due vescovi, portavano il capo di s. Simpliciano, che fu ritrovato ancora bellissimo, riposto in una testa d'argento effigiata; essendo sopra ciascuna reliquia una preziosa ombrella sostenuta scambievolmente da persone nobili. Dietro a tutto il clero veniva poi il governatore di Milano, il senato, i magistrati, i collegi de' dottori con tutta la nobiltà, portando ognuno un torchio acceso in mano, con un numero infinito di popolo concorso da tutte le parti della provincia ed anche da' paesi più lontani; essendo venute le terre intiere della diocesi processionalmente. Perlochè tutte le strade intorno a Milano a dieci miglia erano ripiene di gente, e nella città vi era così folta la turba in ogni parte, che a gran fatica si poteva camminare per le contrade. Tutti a gara si sforzavano di approssimarsi ai corpi santi mentre passavano, per divozione di toccarli colle corone. Della qual cosa godeva infinitamente s. Carlo, massime veggendo adempirsi appieno il suo desiderio, ch'era di dare sommo onore a quei santi corpi, non avendosi veduto celebrare mai sin a quel giorno una so-

lennità con tanta gloria nella provincia di Milano. E benchè la calca delle genti lo premesse per la strade, e più volte, per la violenza ed importunità del popolo che si spingeva a far toccare le corone al capo di s. Simpliciano, si trovasse in pericolo di cadergli la mitra di testa, non ne mostrava però fastidio alcuno; anzi piuttosto si vedeva giubilar tutto di allegrezza, per l'immenso contento che sentiva di una così ardente divozione del suo caro popolo.

L'apparato fatto di suo ordine, è il seguente. Le strade che circuivano per giro circa a quattro miglia, tutte erano coperte ed ornate di tappezzerie, di quadri divoti e di varii fregi. Vi erano molti altari eretti per le strade, porte ed archi trionfali fabbricati con ricchissimi ornamenti, avendo esposto ognuno le sue cose preziose per onorare quei sacri pegni; e la sera precedente, per dimostrazione di grande allegrezza, si videro tutte le finestre cariche d'infiniti lumi accesi. Era fra gli altri molto vago e ragguardevole l'apparato dei padri gesuiti al collegio di Brera, ove avevano rizzato un ornatissimo altare e coperte le mura d'ogni intorno di finissimi arazzi e di numerosi e varii elogi, fatti in versi latini, greci ed in lingua ebraica, che brevemente descrivevano la vita e la morte gloriosa di quei tre martiri (i quali nacquero in Cappadocia, patirono il martirio con gran costanza nella diocesi di Trento, ove predicavano ai gentili la fede di Cristo), ed anche la santità e dottrina di s. Simpliciano. Avevano anche esposte varie imprese e simboli in vaghissima pittura, dimostranti le virtù e fatti eroici di essi Santi; cosa che rendeva gran vaghezza e divozione insieme. Ma molto maggiore era l'apparato dell'arcivescovado, dove tra le altre cose aveva s. Carlo fatta coprire tutta la facciata verso la chiesa maggiore dei ritratti, in forma magnifica, di tutti gli arcivescovi di Milano, in numero di cento ventitre, fatti apposta per questa solennità, cominciando dall'apostolo s. Barnaba e terminando in Filippo Archinto immediato predecessore di s. Carlo, essendo notato nel

quadro il nome di ciascuno: annoverandosene circa ottanta cittadini milanesi, e molti Santi, come si è detto nel principio di questa storia. Il che, siccome dimostrava la grandezza di questa Chiesa governata da tanti prelati illustri, altri per santità di vita, altri per dottrina e fatti eroici e quasi tutti per nobiltà di sangue; così apportò grandissima maraviglia e diletto ai risguardanti. E non mancarono di quelli che dissero allora, come il cardinale Carlo vi sarebbe stato posto egli ancora un'altra volta, col titolo di santo. La chiesa maggiore poi, dove si faceva capo con la processione, era nobilmente ornata di fuori con archi e porte trionfali, e di dentro di bellissime tavole dipinte poste sopra la preziosa tappezzeria che rappresentavano al vivo tutti i Santi, le cui sacre reliquie in quest' augustissimo tempio si conservano. Un altro apparato molto vago e nobile si vedeva al palazzo dei signori del consiglio della città nella piazza dei mercanti, ove vedevasi dipinta, tra le altre cose, la vittoria che riportarono i milanesi sopra Federico imperatore, chiamato Barbarossa, per la protezione di quei tre martiri, Sisinio, Martirio ed Alessandro, in memoria del benefizio segnalato ricevuto da Dio per la loro intercessione. Ma molto più di tutti gli altri era ricco, magnifico e ragguardevole l' apparato della chiesa stessa di s. Simpliciano; il quale difficilmente si potrebbe descrivere: avendo quei buoni e virtuosi monaci in questa occasione mostrato gran segno della liberalità e molta loro religione in onorare questi Santi con preparazioni, apparati, ornamenti e feste solennissime e di notabilissima spesa; pendendo in varii luoghi di quel ricchissimo apparato molti simboli ed elogi in lingua latina, greca ed ebraica, che mostravano le virtù e grandezze di quei Santi.

Ritornata la processione in questa chiesa, mentre i vescovi stanchi dal lungo viaggio si ritiravano quando l' uno e quando l' altro a prender riposo nel monastero dei padri, il santo Cardinale, come se non avesse fatta fatica alcuna, cantò la messa solennemente accompagnata da molti cori di musica, stando i santi corpi sopra l'altare maggiore; e fece una divotissima predica al popolo

per infiammarlo nella divozione ed imitazione di quei gloriosi Santi. Finita la messa, restarono i cardinali e vescovi a pigliar la refezione co' padri, la quale fu molto modesta, volendo l' abate dar soddisfazione a s. Carlo di non passar gli ordini prescritti nei concilii provinciali. Ma prima che si mangiasse, servirono tutti alla mensa dodici poveri, stando s. Carlo sempre in piedi, facendo seriamente ogni servizio con sommo suo contento a quei poverelli. E tra le vivande corporali andava mischiando molti paterni ricordi e pie esortazioni per dar loro pascolo ancora spirituale; e quella parte di vivande che fu sottratta alla mensa dei prelati, si aggiunse a questa dei poveri, onde furono trattati lautamente.

Istituì dipoi una stazione di quarant' ore avanti i santi corpi, nel qual tempo vi fu perpetuo concorso di gente divota a venerarli: e finalmente li ripose poi dentro l' altare maggiore di quella chiesa, dopo averli venerati egli ancora con lunghe orazioni. Depone nei processi formati per la sua canonizzazione il padre Pio Camuzio, mentr' era abate di quel monastero, come avendo egli allora l' uffizio di sagrestano, osservò che s. Carlo stette in quella chiesa più di cinquanta ore in orazione nella occasione di questa traslazione. Si fece la reposizione dei santi corpi ai ventinove di maggio, giorno dedicato a detti tre santi martiri, che era altre volte celebrato dai milanesi con pubblica festa. Si compiacque Dio nostro Signore in questa occasione di dar segno al mondo della santità del cardinale Carlo, concedendogli grazia di liberare un indemoniato con la sua benedizione, come diremo nel libro nono.

CAPO XV.

Celebra la traslazione del corpo di s. Giovanni Buono, ed il nono concilio diocesano. Dipoi va a Torino col cardinale Paleotto a visitare la santissima Sindone. An. 1582.

Il giorno seguente alla predetta solennità era il primo delle litanie triduane, le quali si celebrano dalla Chiesa ambrosiana con digiuno; e le processioni sono lunghissime, ed il Cardinale le celebrava poi con tanta maestà e decoro, che con la messa cantata, predica e rassegna di tutto il clero che si faceva, finivano verso le venti ore, contuttochè si cominciassero molto tempo avanti giorno. Il riposo ch' egli prese dopo la passata fatica, fu che quietò la notte due ore; e poi si trovò in chiesa alla mezza notte a cantare il mattutino co' suoi canonici; e data la cenere in capo al clero ed al popolo (in questo giorno si distribuiscono le ceneri secondo il rito ambrosiano), s' inviò con la processione alle solite chiese con piviale e mitra in capo; il che rendeva più grave assai la sua fatica di tutti tre i giorni, aggiunto il digiuno di pane ed acqua e la predica di un'ora intiera che gli faceva dopo il vangelo della messa cantata. Nè è a dire, che riposasse poi ritornato a casa, come solevano fare tutti gli altri per ristorarsi dalla stanchezza; posciachè il primo giorno ritornò a s. Simpliciano ad accomodare meglio le relique già riposte: il secondo andò a riconoscere e preparare il corpo di s. Giovanni Buono arcivescovo di Milano e nativo della città di Genova, per farne la traslazione, come diremo adesso: ed il terzo, volendo egli far demolire una chiesa parrocchiale dedicata a s. Michele Arcangelo vicino al campo santo, perchè era tutta rovinosa e troppo vicina al duomo, nella quale riposava il corpo del sopraddetto santo arcivescovo, vi andò a cantare il vespero solennemente; finito il quale accomodò il corpo santo in una nobile cassa, riserbando il capo per riporlo poi in una testa d' argento. Fatte le vigilie alla notte, conforme al

suo costume, la mattina che era il giovedì, le trasportò nel duomo (dove trasferì anche la cura delle anime) con una celebre processione, coll' intervento del cardinale Paleotto e di tutto il clero e popolo della città; e lo ripose in un altare fabbricato di nuovo, nel luogo ov' era prima la porta laterale verso l' arcivescovado, dandovi il titolo dell' altare di s. Giovanni Buono. Finita la solennità non volle prender cibo, finchè non ebbe servito alla mensa di molti poveri, ai quali egli diede da pranzo quella mattina. I vescovi provinciali non intervennero a questa traslazione, perchè erano di già partiti per le loro diocesi.

Era stato intimato il concilio nono diocesano per la quarta feria dopo le tre feste della Pentecoste, che veniva a' sette di giugno. Però tra queste sue continue fatiche ed occupazioni andava rubando sempre qualche poco di tempo per le preparazioni necessarie del detto concilio; benchè non lasciasse per questo di far in chiesa tutte le funzioni sue vescovili nelle tre feste della Pentecoste. La vigilia fece la solenne benedizione del fonte, cantò messa il giorno della festa, ed il vespero pontificalmente con la predica al popolo; le altre due feste seguenti attese la mattina ad amministrare il sacramento della confermazione con lunga e grave fatica; e dopo il vespero della seconda festa, fece la processione al lazaretto di s. Gregorio fuori di porta Orientale. E mentr' egli faticava in queste funzioni non lasciava star punto in ozio il cardinale Paleotto, imperocchè l' impiegava ancora quando in una e quando in un' altra funzione. Lo mandò una mattina a s. Sepolcro, a ricevere in suo nome alcuni ecclesiastici nella congregazione degli Oblati; un' altra a s. Nazaro in Broglio a cresimare quelli di porta Romana; un altro giorno a s. Dalmazio alla congregazione degli operai della dottrina cristiana ed in diversi altri luoghi per somiglianti esercizi; lo fece predicare alcune volte, in modo tale che non gli lasciava perdere un momento di tempo. Lo fece anche star presente a tutte le sessioni del memorato concilio ch' egli celebrò poi nel

tempo stesso che l'aveva intimato; e gli fece fare una orazione latina a tutto il clero, che riuscì eccellentissima, mostrando egli in essa la rara sua eloquenza con l'eleganza dello stile e la cognizione delle sacre lettere; lasciando molto consolati e soddisfatti tutti gli uditori. E perchè ei celebrò in quell'orazione le lodi di s. Carlo, gli fece rispondere il Santo la seguente mattina in pergamo da Domenico Ferro teologo e canonico ordinario della sua metropolitana, con restituire graziosamente quegli encomi in lode dello stesso Paleotto; il che fu cosa degnissima e di molto esempio a tutto il clero congregato nel concilio.

Il cardinal Paleotto godeva sommamente della grata compagnia di s. Carlo, e restava stupito del grande ardore della sua carità, e delle incredibili fatiche che faceva, parendogli cosa impossibile che un corpo umano potesse resistere. Però scrisse poi di lui, della sua santità e delle rare virtù, cose maravigliose, come riferiremo in un altro luogo. Prima che partisse di Milano lo pregò fargli parte dei tesori delle sacre reliquie per la sua città di Bologna, vedendone tanto ricca la Chiesa di Milano, e n'ebbe le seguenti.

Un dito di s. Simpliciano, arcivescovo di Milano.

Dei santi Giovanni Buono, Mona e Galdino, arcivescovi di Milano.

Di sant' Ulderico vescovo e confessore.

Dei santi Naborre e Felice martiri.

Ceneri di s. Eusebio vescovo e confessore.

Della dalmatica di s. Ambrogio.

Le quali reliquie portò a Bologna e le ripose con solenne processione nella chiesa maggiore di quella città dedicata a s. Pietro, il giorno della festa dei santi apostoli Pietro e Paolo, facendo alla messa una dottissima predica al frequentissimo popolo concorso, nella quale si estese particolarmente a celebrare le lodi e le virtù eroiche del cardinale Carlo, da lui con gli occhi propri vedute.

Restò talmente impressa l'effigie del nostro Salvatore nel cuore di s. Carlo, veduta da lui nella santissima

Sindone di Torino, con i segni delle preziòse piaghe, che non mai gli partiva dalla mente ; e gli serviva anzi per uno stimolo continuo del divino amore e per una memoria perpetua degli atroci tormenti, che questo benedetto Signore si contentò per eccessiva carità di patire per la salute del genere umano. Però aveva tanta divozione a quella reliquia santissima, che non contento di averla visitata già due volte, volle anche ritornarvi la terza e condurvi insieme con lui il cardinale Paleotto ancora, per farlo partecipe d'una divozione così singolare. Si misero adunque in viaggio alla volta di Torino; e quando arrivavano alle terre poste in quel cammino la prima visita era quella della chiesa maggiore, dove facevano orazione e recitavano le litanie, celebrando amendue la messa ogni mattina, prima di mettersi in istrada. Nelle città di Novara e Vercelli, che sono della provincia di Milano, concorrendo alla chiesa tutto il popolo a vederli, salirono in pergamo a predicare, mossi dallo zelo di far frutto in que' cittadini, i quali restavano edificatissimi di un tal esempio. Gli onori che furono fatti loro nello stato di Piemonte d'ordine di quel duca, difficilmente si potriano esprimere con parole. Erano incontrati in tutte le terre ed accompagnati da numerosissime genti e da compagnie intiere di soldati ; ed era tale la riverenza di que' popoli verso i cardinali, che fino i soldati nell' incontrarli si mettevano in ginocchio , e stando in questo modo gli onoravano con molte salve di archibugi. Il duca gli accolse fuori della città con sommo onore ed allegrezza, e li alloggiò nella regia. Nel mostrarsi il sacro Linteo privatamente e pubblicamente, si osservò il modo che si tenne la prima volta che s. Carlo lo visitò, con esporlo in pubblico per le quarant' ore, e fare i ragionamenti al popolo ogni ora, come dicemmo al suo luogo ; essendo concorso gran parte del Piemonte, eziandio da' paesi lontani infetti d' eresia. Onde quest' azione fu solennissima e di molto profitto delle anime. In que' giorni che i cardinali stettero in Torino, venne la solennità del santissimo Sacramento, nella quale il duca ordinò che si facesse un ricchissimo e nobilissimo apparato per la pubblica processione di quel

giorno, così nella chiesa metropolitana, come per tutte le strade, maggiore assai del solito: il che recò somma contentezza a que' cittadini e grande allegrezza a lui medesimo, il quale godeva sopramodo di questi straordinari onori che si davano a Dio e con molto esempio de' suoi vassalli; ed egli ricevè divotamente la santissima comunione dalla mano di s. Carlo.

Il cardinale Paleotto restò consolatissimo della visita di quella gran reliquia ed insieme della molta religione, prudenza e senile gravità che scopriva in quel giovane principe, con cui non mancò s. Carlo di fare l' uffizio di vero padre, con dargli diversi buoni ricordi, prima di fare da lui partenza. Volendo s. Carlo andare alla visita di Frassineto, pieve della sua diocesi, soggetta in temporale a Casal sant' Evasio e molto vicina a quella città, partì di Torino per far quel viaggio, accompagnandolo il Paleotto sino alla detta città. Si imbarcarono nel fiume Po, e colà giunti si divisero, stando però congiunti e collegati collo stretto vincolo di quella carità, che molti anni innanzi li aveva uniti insieme. Andò s. Carlo a fare la narrata visita; ed il Paleotto s' inviò verso Bologna, dove giunto, fu visitato subito dal suo clero e dalla nobiltà; ed essendo interrogato del viaggio e sue azioni e delle opere del Cardinale di santa Prassede, rispondeva tutto ammirato e stupito colle parole della regina Saba, quando ebbe visitato il re Salomone, vedute le grandezze di lui e conosciuta la sua sapienza e prudenza, che avanzavano di gran lunga la fama sparsa: ho veduto, diceva il Paleotto, in quel Cardinale con gli occhi miei cose molto maggiori di quelle che per fama e relazione d' altri aveva inteso. Ho veduto, diceva egli, una reliquia viva, cioè un santo vivo, mentr' era andato per venerare le reliquie ed i corpi dei santi morti; ed altre somiglianti parole solea dire spesso, quando gli occorreva ragionare di lui.

CAPO XVI.

Visita la diocesi nelle parti montuose. An. 1582.

Finita la visita di Frassineto, passò alla visita delle montagne nei contorni dei laghi di Lugano e di Como e nelle valli e montagne bergamasche della sua diocesi. La qual visita gli riuscì molto laboriosa, sì per la calda stagione, essendo il mese di luglio e di agosto, sì ancora per la povertà ed asprezza dei luoghi, convenendogli bene spesso camminare a piedi molte miglia per montagne difficilissime, dove non si potevano condurre cavalli. Diede principio a questa visita nella pieve di Porlezza nel lago di Lugano, avendo fatta la strada della Valle-Menasina di notte oscurissima con grossissima pioggia; e giunto a Porlezza, capo di pieve, ov' era aspettato da quel popolo in chiesa, con tuttochè fosse bagnato da capo a piedi, non restò, fatta l' orazione, di ascendere in pergamo a far una predica così di notte, di che ognuno restò ammirato, conoscendo ch' egli non istimava la vita sua, per attendere alla salute delle anime. La mattina seguente, oltre le azioni ordinarie della visita, conferì anche l' ordine sacro del suddiaconato all' abate Paolo Camillo Sfondrato, di poi prete cardinale del titolo di santa Cecilia, nipote del sommo pontefice Gregorio XIV, figliuolo del barone Paolo Sfondrato conte delle Riviere, fratello di esso sommo pontefice. Ricevè gran consolazione s. Carlo così di quest' azione a lui molto grata, come d' una pace che trattò e conchiuse tra alcuni principali del paese, nemici capitali tra loro, i quali con grosse squadre di gente armata si perseguitavano a morte; ed egli vegliando la notte per disporre quegli animi che sono di natura molto fieri ed indomiti, li collegò insieme in perpetua pace, spargendosi fra il popolo molte lagrime d' allegrezza. Trovando ch' erano in alcune terre di quelle montagne molti uomini di mala professione, chiamati cavargnoni, che con menzogne e falsi abiti facevano l' arte di andar questuando per il mondo, proibì loro quell' esercizio sotto gravi pene ecclesiastiche: e perchè

ne trovò dei poveri, i quali restavano senz' aiuto, non mancò di soccorrerli con larghe limosine, acciò s' incamminassero in qualche altra giusta arte. Aiutò la fabbrica del monastero dei cappuccini, per sua opera introdotti in quel luogo, con applicarvi certi legati pii, che erano spesi in crapule, dissoluzioni ed altre offese di Dio. Essendo in quella chiesa prepositurale alcuni canonicati tenui, che passavano per benefizi semplici, parte ne unì alla stessa prepositura; e, sopprimendo gli altri, ne eresse due prebende, una coadiutorale e l'altra scolastica, con obbligo di messa cotidiana e d' insegnare la grammatica e la dottrina cristiana ai figliuoli; ed ordinò molte altre cose di gran servizio di Dio ed utile di quelle anime.

Con l' occasione di questa visita deliberò il Cardinale di ascendere nell' alta e selvaggia montagna, detta di s. Luguzzone, avendo visitata la Valle-Cavargna, per riconoscere lo stato di una chiesa dedicata ad esso Santo dove si trattenne sino a sera; e per non esservi albergo a proposito, discese così di notte dall' altra parte della montagna verso Lugano dalla parte di Colla, per andar alla visita della Valle-Capriasca, strada tanto difficile e precipitosa, che fu giudicato miracolo e che un angelo di Dio lo conducesse con la sua famiglia salvo giù da quelle balzi e precipizi. Il curato di Sonvico nella diocesi di Como, a cui ricorsero per pigliar facelle e lumi, lo astrinse a restare con lui il resto della notte; maravigliandosi come fosse potuto discendere senza farsi alcun male da quella montagna con tenebre così folte, ma egli confidava sempre in Dio e si tenea sicuro del suo divino aiuto in tutti i pericoli, poichè non si metteva a far quei viaggi temerariamente, ma per cercar di salvare le povere anime, che stavano quasi come disperse per quei monti, ove difficilmente vi possono abitare sacerdoti per la grande asprezza del paese. Ma era cosa di stupore a veder la festa e l' allegrezza che facevano quei poveri montanari e quelle genti quasi selvagge per la visita e presenza del loro santo Arcivescovo; tutti correvano quei

poverelli a vederlo, chiamandolo santo padre; uscivano quei popoli delle ville e delle terre processionalmente ad incontrarlo, cantando con somma letizia e giubilo di cuore inni e litanie, mentre l' accompagnavano alla chiesa; si comunicavano più volte di sua mano e facevano di nascosto toccare le sue vestimenta con le corone; alcuni conservavano i bastoni ch' egli portava in mano per quelle montagne, per reliquia; altri i coltelli che adoperava, ed altre cose che avessero toccato il suo corpo. Avendo egli consacrata una chiesa parrocchiale, posta in una selva dedicata a s. Martino nella Valsasna, lasciò in quel popolo tal opinione di santità, che sin la scala che adoperò in quell' azione, fu conservata da una pia donna, non volendo che si adoperasse più ad usi profani. Non si movevano già leggermente a credere la santità di lui; imperocchè ne vedevano con gli occhi proprii chiarissimi argomenti, quali erano le fatiche continue ed intollerabili che faceva ogni giorno, camminando per luoghi inaccessibili; il suo digiuno di pane ed acqua; il non dormire la notte nei letti preparati, ma giacere pochissime ore sopra la paglia, o sopra le foglie d' alberi e bene spesso sopra la terra; il far larghe limosine ai poveri ed alle chiese, e darvi alle volte fino gli stessi paramenti ch' egli usava; la carità ardente che a tutti mostrava, e l' ardore che dentro al suo santo petto avvampava dello zelo delle anime. Così anche argomentavano la sua santità dagli strepiti e dalle strida che gli spiritati facevano alla presenza di lui, non potendolo sopportare, nè tollerare, ed al vedere che i demonii obbedivano alla semplice sua parola; perchè quando comunicava questi vessati da maligni spiriti, dicendo solamente alla persona che si comunicava, che aprisse la bocca, si ritirava immantinente il demonio, e come che fosse stato un precetto fatto a lui da Dio, non ardiva più di far moto alcuno. Era poi tanto grande l' amorevolezza e la carità che il santo Pastore mostrava a quelle persone, quantunque povere e rozze, che non poteva esser maggiore quella di un padre verso l' amato figliuolo. Però queste cose ed altre somi-

glianti manifestavano a quei popoli qual fosse la santità del beato Arcivescovo; e si accendevano a tanto amore verso di lui, che quando partiva dalle terre, pareva che se ne gisse ogni loro bene: onde tutto il popolo lo accompagnava con lagrime e sospiri, per il dolore estremo che sentivano della partenza di lui, molto più che se fosse stato il proprio padre di ciascheduno di loro.

Finita la visita, congregò il clero di quelle parti in un luogo a sue spese, per avvisarlo di tutti i bisogni ritrovati nella visita, ordinargli l'esecuzione dei suoi decreti, esortarlo a servir a Dio perfettamente ed attendere con ogni cura e diligenza possibile alla salute delle anime. Ritornò poi a Milano a celebrarvi la solennità della natività di Maria Vergine; ed essendo fra questo tempo venuto nuova, che il re cattolico aveva ottenuta la vittoria nella guerra di Portogallo, sentendone molto contento, ne rendè grazie a Dio con una solenne processione di tutto il clero e popolo di Milano.

LIBRO SETTIMO

CAPO I.

Dell' ultimo viaggio che s. Carlo fece a Roma. An. 1582.

Essendo scorso il triennio da che questo beato Cardinale era stato a Roma, determinò di andarvi, e per obbedire all' ordine di visitare i limini apostoloci, e perchè aveva da trattare negozi molto importanti col sommo pontefice e per far confermare il sesto concilio provinciale; e sua Santità ancora l' aspettava con gran desiderio, per consultar con lui due negozi gravissimi, uno de' quali era attinente alla città di Bologna, che poi risolvè col suo parere, e l' altro si dirà più a basso. Era oltre di ciò stimolato ad andarvi da molti per causa di grande importanza per servizio di santa Chiesa. Voleva aspettare sino al fine di novembre a mettersi in istrada; ma accelerò la sua partenza una cattiva nuova che gli venne dell' infermità di donna Camilla sua sorella che fu moglie di don Cesare Gonzaga, la quale stava in caso di morte; perlochè prese i cavalli da posta e, contuttochè egli facesse il viaggio con ogni celerità, giunto a Guastalla, ov' ella era, la trovò già morta; essendogli morta similmente pochi mesi innanzi D.ª Anna sua amantissima sorella, della cui santità di vita abbiamo parlato altrove. Si fermò a farle l' esequie, e poi si ritirò subito a Sabbionetta nel monastero de' cappuccini a prepararsi per il viaggio di Roma, lasciando que' padri pieni di edificazione ed insieme di maraviglia per l' asprezza di vita che teneva; non contentandosi della severità del vivere usata da loro, ma volendoli avanzare, massime con dormire sopra le tavole con una sola schiavina sotto. Diede parte

della sua partenza di Milano a monsignor Cesare Gambara vescovo di Tortona, decano della provincia, volendone l' approvazione, conforme a' decreti del sacro concilio di Trento e de' suoi concilii provinciali. Le cose che egli fece nel viaggio circa le visite delle chiese e de' luoghi divoti, del concorso de' popoli a vederlo, gli onori che gli erano fatti, l' ingresso suo in Roma con quanta edificazione fosse, ed altre cose simili, voglio tacerle, perchè sarei troppo lungo; riferirò solo sommariamente una deposizione del padre D. Luciano da Firenze, monaco di Vallombrosa, che poi fu priore nel monastero di santa Prassede in Roma; il quale avendo osservate le azioni ed il modo di vivere che questo Santo tenne allora in quella città, essendo alloggiato nel suo palazzo titolare di santa Prassede, fa testimonianza che lo vide far cose di grande stupore, e piuttosto angeliche che umane. Dice adunque questo padre, che s. Carlo recitava sempre l' officio divino in chiesa inginocchione, col capo scoperto, in compagnia di uno, o di due cappellani; diceva particolarmente il mattutino nella cappella della colonna di nostro Signore, entrando in chiesa alle dieci ore di notte, avendo prima fatto un pezzo orazione mentale, ancorchè il luogo fosse umido e freddo, e la stagione rigidissima. Finito l' officio con le litanie, si riconciliava da Lodovico Moneta ogni mattina; dipoi celebrava la messa nella medesima cappella, alla quale concorrevano molti signori e signore, e specialmente il conte d' Olivares ambasciatore di Spagna, benchè fosse a buonissima ora; il quale soleva dire, che il Cardinale gli pareva piuttosto angelo che uomo, e stava sempre alla sua messa con ambedue le ginocchia in terra nuda per la molta divozione che gli aveva. Si comunicavano da lui molte persone con ardente affetto, quantunque fossero giorni feriali. Finita la messa, attendeva a dar udienza, se non era chiamato dal papa, come sovente occorreva, e consolava tutti. Andava poi a trattare i suoi negozi, e nel ritornare a casa, la prima visita era quella della chiesa, recitandovi le ore canoniche. La sua ordinaria refezione

era pane ed acqua; ed andando il giorno di Natale in refettorio co' monaci, per allegrezza di quella salennità, si contentò gustare un tordo appresso al pane ed acqua. All' ora di pranzo il suo cortile era sempre pieno di poveri di ogni sorta, a' quali era fatta buona limosina. La sera alle cinque, o sei ore in circa, andava in chiesa con la famiglia, ove si faceva orazione mentale per un terzo d' ora nella cappella suddetta; dopo la quale, egli faceva un divoto ragionamento spirituale, e nel fine proponeva tre, o quattro punti da meditare per l' orazione del giorno seguente. Il suo costume ordinario era di pigliar poco sonno, ed il letto era una sedia dentro al suo oratorio, sopra la quale dormiva, sedendo per due, o tre ore al più, ed anche si nascondeva solitario nelle grotte sotto l' altar maggiore ove sono molti corpi santi, ed ivi stava la notte in orazione. In questi buoni esercizi egli perseverò per tutto il tempo che dimorò in Roma, cioè fino dopo passata l' Epifania dell' anno 1583. E nella sua partenza, essendo informato come la sagristia di questa chiesa aveva bisogno di riparazione, ordinò a' suoi agenti che ne facessero fabbricare a spese di lui una nuova e che la fornissero di vestiari e d' altri bisogni, come fu subito eseguito, la qual fabbrica appunto fu finita l' anno seguente 1584, quando Iddio lo chiamò alla celeste patria.

Non mancò poi quel tempo che stette in Roma di andar porgendo anche tutto l' aiuto spirituale che potè a quella città, ardendo in lui vivo zelo di fare, che nei prelati di quella corte risplendessero le antiche virtù apostoliche per benefizio di tutto il popolo cristiano. Perciò, oltre i privati uffizi di carità che faceva nella cotidiana conversazione in avvisare, ammonire, riprendere ed esortare per simil fine chiunque poteva e conosceva averne di bisogno, istituì anche una congregazione nell' oratorio di s. Ambrogio di tutt' i prelati di Lombardia, nella quale ordinò che si facessero diversi santi esercizi appartenenti al proprio profitto spirituale ed allo zelo della salute delle anime, ch' era come una scuola per for-

mare buoni vescovi. E tra le altre cose voleva che ognuno si esercitasse in fare ragionamenti e sermoni nello stesso oratorio, perchè si assuefacessero a saper poi predicare con frutto a' popoli la parola di Dio. La qual congregazione, perchè si fece molto numerosa di prelati d'altre nazioni ancora, fu poi trasferita a s. Pietro, e partorì buonissimo frutto, essendo usciti da essa cardinali e vescovi molto esemplari ed utili alla santa Chiesa, avendo perseverato per tutto il resto del pontificato di Gregorio XIII.

Era nata una differenza di molta importanza tra due principi grandi d' Italia, i nomi de' quali si tacciono per degni motivi, per una causa difficilissima, la cui decisione spettava al sommo pontefice, e pareva quasi impossibile di trovarvi rimedio tale, che si potesse terminare con soddisfazione e riputazione d' ambe le parti. Sua Santità la consultò col nostro Cardinale, e sapendo che egli era dotato di gran prudenza e di spirito divino, e che riduceva a buon termine i negozi, ancorchè fossero difficilissimi, impose a lui tutto il carico di accomodare tal differenza; massime perchè era amicissimo e molto confidente d' ambedue le parti. Non ricusò egli l' impresa, contuttochè fosse tanto difficile, sperando nell' aiuto divino, il quale ebbe poi molto favorevole, come diremo fra poco.

Ebbe mira sempre s. Carlo che i suoi viaggi di Roma recassero utile alla sua Chiesa, però non partiva mai da quella città, che non ottenesse dal sommo pontefice qualche ornamento, o ricchezze spirituali per questa diletta sposa sua. Così ora fu favorito da sua Santità non solo di molte grazie spirituali, ma ancora di alcune spettanti al temporale; e tra le altre ottenne due prepositure per il suo seminario, nella terra di Caravaggio, che già furono de' frati umiliati, ed un' abazia nella terra di Sezzè, territorio alessandrino, per la congregazione degli oblati di s. Ambrogio, vacata per la morte dell' abate Raffaele Corte pavese.

Trovandosi ormai la sua Chiesa ridotta, con la di-

vina grazia, in buonissimo stato, avendo egli levati gli abusi e le corruttele ed introdotta una santa disciplina, ed essendo insieme cessati gl' impedimenti e contrasti che prima egli pativa in questo governo, in maniera tale che la poteva ora governare con molta facilità, avendovi specialmente formata una numerosa scuola di peritissimi ministri, ciascuno de' quali era molto atto per governare da sè qualsivoglia Chiesa, spinto dallo zelo ardentissimo che aveva di propagare la fede cattolica, pensò d' impiegarsi in un' impresa importantissima per simil fine; che fu di voler passare in persona con autorità apostolica ne' paesi degli Svizzeri e Grigioni; ed anche di estendersi poi più oltre per la Germania ne' luoghi infetti d' eresia, per purgarli da quegli errori e ridurre que' popoli alla fede cattolica e nel grembo di santa Chiesa. Trattò adunque col sommo pontefice di questo negozio, e si esibì di far del suo tutte le spese che si ricercavano. Ricevè il papa molto contento di una sì santa proposta, per il desiderio ch' egli ancora aveva di aiutare quelle povere provincie e liberare tante anime dai lacci del demonio; perciò, dopo aver commendato assai il santo zelo del Cardinale e lodato il suo pensiero, gli concesse volentieri ampia facoltà di poter visitare in nome della santa Sede apostolica, come suo visitatore, riformatore e delegato generale e speciale nella diocesi di Como, di Coira, di Costanza e delle altre città e diocesi, così de' Grigioni come degli Svizzeri, di qua e di là dai monti, con la licenza di tutti i casi e censure riservate ancora nella bolla *in cœna Domini*, *in utroque foro*; e di assolvere particolarmente gli eretici e dispensare sopra ogni irregolarità, eccetto quella dell' omicidio volontario e della bigamia; di poter dispensare nei matrimoni contratti e da contrattarsi in terzo e quarto grado di consanguinità, d' affinità e nella cognazione spirituale; di abilitare i simoniaci e conferire loro di nuovo i titoli de' benefizi ecclesiastici; di rimettere i frutti de' benefizi malamente percetti, o disporre di essi in altro modo a suo arbitrio; con tante altre facoltà e privilegi, che

contenevano poco meno che tutta la pienezza della podestà pontificia, acciocchè egli potesse far tutte quelle cose ch' erano necessarie, per liberare le anime da ogni peccato, restituire il culto divino, la purità della nostra santa fede ed i buoni costumi cristiani in tutti que' paesi.

Spediti i suoi negozi, prese licenza da sua Santità di far partenza nel mese di gennaio 1583, benchè fosse malissima stagione; e passando per la città di Siena, l' arcivescovo Piccolomini lo alloggiò in casa sua; e per desiderio di onorarlo più che poteva, invitò molti nobili di quella città a servirlo in un pranzo che gli diede alla grande, non senza disgusto del Santo, a cui dispiacevano estremamente simili superfluità, e principalmente nelle persone ecclesiastiche; e molto più perchè dopo le vivande, fu di nuovo caricata la tavola de' confetti di varie sorte, onde egli, siccome mangiò parcamente con maraviglia di que' nobili che lo servivano, così mostrò molto abborrimento di quella seconda mensa, levandosene subito senza gustarne, appena vedutala. Nel qual tempo si levò una pioggia grossa con tempo fastidiosissimo; il che non ostante, il Cardinale si preparò per far viaggio, e facendogli istanza l' arcivescovo che non partisse in quel mal tempo, gli rispose in questa guisa: monsignore, non voglio essere a danno de' poveri: se resterò qui questa sera, si spenderà altrettanto, del che ne patiranno i poverelli di questa città, poichè il vescovo è tenuto distribuir loro ciò che avanza a sè de' suoi bisogni. E lasciandolo con questa paterna ammonizione, partì, venendo di lungo a quella città dove l' aveva destinato il papa, per accomodare quella differenza tra i due mentovati principi. E ricorrendo prima all' aiuto di Dio, con molte orazioni e pubbliche e private, maneggiò quella grave causa con tanta prudenza e destrezza, e trovò partiti tali, che la terminò giustissimamente con ogni riputazione degli interessati, e con molta loro soddisfazione: il che fu al sommo pontefice di sommo contento ed a lui d' infinita lode.

CAPO II.

Celebra tre processioni per la morte del principe di Spagna, ed un'altra per il buon governo del duca di Terra Nuova governatore di Milano, ed il decimo concilio diocesano. An. 1583.

Ritornato a Milano, ebbe s. Carlo una travagliosa nuova che gli recò infinito cordoglio, e fu della morte del principe di Spagna D. Diego, figliuolo del re cattolico, il qual era di età d' anni dieci e di buona speranza. Gli dispiacque sommamente questo caso, tanto per la perdita del figliuolo, quanto per il travaglio del padre; onde spinto dall' amore ch' egli portava a quella maestà, gli scrisse una lettera piena di amorevole uffizio, esortandola ed animandola alla pazienza ed a pigliare questo accidente dalle mani di Dio con rendimento di grazie, come aveva presi tutti gli altri passati. Così per appunto si portò sua maestà; poichè ordinò che non si facesse ne' suoi regni e stati dimostrazione alcuna di mestizia; ma si ricorresse a Dio, ringraziando sua divina Maestà di tutti i benefizi che gli faceva, e raccomandandogli sè e gli altri suoi figliuoli e tutte le cose sue, acciocchè ne disponesse sempre, secondo il suo divino beneplacito. Della qual cosa ricevè s. Carlo molto contento, vedendo in un principe così grande una mente tanto retta e purificata ed in tal guisa rassegnata in Dio, che è degna di eterna memoria, non potendo esser maggiore in un perfettissimo religioso. Non volle adunque mancare dal canto suo di corrispondere al pio e santo desiderio di sua maestà cattolica. Perciò fece a questo fine tre processioni alle chiese solite, alle quali convennero tutti gli ecclesiastici della città e frequentissimo popolo; non solamente per l' istanza ch' egli ne fece allora, ma perchè si era sforzato sempre di tenerlo ad ogni suo potere molto affezionato e divoto alla corona di Spagna.

Questo medesimo anno 1583 venne al governo dello stato di Milano D. Carlo d' Aragona, duca di Terra Nuo-

va, principe di molta integrità e valore con ordine espresso di sua maestà di passare con buona intelligenza col Cardinale, come già abbiamo detto; anzi di valersi del suo consiglio nelle occorrenze del governo. Della cui venuta ricevè s. Carlo somma consolazione, sperandone pace, quiete e molto aiuto nel governo della Chiesa. Però avvicinandosi a Milano, mandò alcuni suoi gentiluomini ad incontrarlo; e nell' ingresso della città l' onorò con l' incontro del vicario generale, accompagnato da molti prelati e da tutta la famiglia arcivescovile; ed egli lo visitò poi subito nel suo palazzo, mostrandogli vivi segni ed affetti di vero amore e di grande amicizia. E perchè i principi intanto governano bene i loro stati, in quanto sono favoriti ed aiutati da Dio, tenendo eglino il suo luogo nel reggere i popoli, non mancò il beato Arcivescovo di ricorrere all' orazione, per implorare la divina misericordia ed il celeste aiuto in questo governo. Al cui fine fece una processione con tutto il suo clero e popolo, esortando ognuno a porgere caldi prieghi a Dio per simil effetto, poichè sarebbe risultato in universale benefizio a tutta la città e stato di Milano. Si videro poi in questo gôverno buonissimi effetti cagionati dagli ordini regi; imperocchè il duca cominciò a fare nel principio diverse provisioni ch' erano indirizzate al mantenimento della disciplina cristiana, ed ordinò molte cose a gusto del Cardinale, conforme al trattato fatto dal padre D. Carlo Bascapè con sua maestà cattolica; e fu sempre poscia tra loro molta intelligenza e grande unione. Perciò passava l' un governo e l' altro molto felicemente con somma pace e consolazione del popolo milanese, il quale soleva dire gloriandosi, di avere due Carli in un cuore solo, e che i due governi spirituale e temporale erano quasi ristretti in un solo: il che apportava benefizio e comodo grande, non solo alle anime, ma insieme ancora a' corpi ed aumento de' beni temporali. Conciossiachè vivevano i cittadini in somma pace, non seguivano omicidi, nè altri misfatti; favorendo anche Iddio questo felice tempo con molta abbondanza de' frutti della terra: on-

de Milano godeva di una quiete e tranquillità mirabile. I criminalisti solamente, come alcuni dicevano, ed i giudici de' malefizi ne sentivano danno ed erano quasi falliti, per le pochissime cause che erano in quegli uffizi. Esempio che dovrebbe movere chi ha tali governi, a camminare per la stessa strada.

Occorse allora un caso notabile che fece palese a tutti la buona amicizia ch' era tra questi due signori. Facendosi la mostra della cavalleria di tutto lo stato di Milano, il governatore vide un soldato poco bene a cavallo; e riprendendolo, come conveniva, egli gli rispose parole, onde fu astretto a farlo prender subito e, secondo le leggi militari, a condannarlo alla morte. Mentre adunque egli era condotto al luogo del supplizio, alcune persone pie corsero a darne parte al Cardinale, ch' era in una congregazione de' deputati dello spedale de' mendicanti, il quale intendendo che quel poverello lasciava molti figliuoli mendici, fece scusa con que' signori congregati, ed andò incontanente a trovare il governatore nel suo palazzo ducale e lo indusse a perdonare al reo: il quale fu liberato subito, senza patire pena alcuna, ricevendo di tal grazia tutta la città molta consolazione.

Tra le funzioni che il Cardinale fece il presente anno 1583 nella sua Chiesa, vi fu la celebrazione del decimo concilio diocesano, nel quale fece leggere il concilio VI e ne ordinò l' esecuzione a tutto il clero; non mancando, come faceva sempre in tutti i sinodi, di esortarlo a far progresso nella disciplina ecclesiastica ed a promovere le anime sempre a maggior perfezione, per guidarle sicuramente per la strada dell' eterna salute. Ed acciocchè niuno pensasse che si fossero fatte grandi cose in materia della riforma, mi ricordo che nel suo primo sermone fatto in questo sinodo egli prese il tema della storia degli ebrei che al tempo di Esdra, dopo la cattività di Babilonia, riedificarono il tempio di Gerusalemme. Quando facevano i giovani gran festa per questo nuovo tempio, non avendo veduta la fabbrica dell' antico, i vecchi, consapevoli della magnificenza del primo, che ave-

vano veduto di gran lunga maggiore, piangevano per tristezza. Egli l' applicò alla fabbrica spirituale della sua Chiesa; volendo inferire che, sebbene si era fatto qualche cosa nella riforma di essa, di che forse alcuni si rallegravano, nulladimeno, paragonandosi lo stato presente di questa Chiesa con quello della primitiva, ognuno aveva piuttosto occasione di piangere che di far allegrezza, vedendo quanto restava ancor da fare, e quanto si era lontano da quel fervore o perfezione de' primi cristiani. Col qual esempio procurò di accendere gli animi del suo clero a desiderare e procurare gradi più alti di perfezione; e ne partorì non solo gran gusto negli uditori, ma effetti ancora di segnalato frutto.

Si trovò presente a questo concilio Agostino Valerio vescovo di Verona, il quale fu poi promosso al cardinalato; e per essere egli osservantissimo di s. Carlo, si trattenne alcuni giorni in Milano con fruttuosa occupazione, che di giorno in giorno gli era dal Santo apparecchiata, per benefizio delle anime e sommo contento di questo buon prelato. Perchè, siccome andava osservando, non senza molto stupore, tutte le azioni di questo gran Servo di Dio, chiamato da lui un altro Ambrogio, affermando egli di esser venuto a Milano per simil fine; così godeva sommamente di andarlo imitando per riportarne poi un vivo esempio nella sua Chiesa veronese; e le serbò tanto vivamente nella memoria, che le diede poi alle stampe compendiosamente a benefizio degli altri prelati e pastori d'anime.

CAPO III.

Dà principio a un collegio in Ascona; visita il duca di Savoja, gravemente infermo in Vercelli, il quale risana subito. Il re di Polonia gli manda un suo nipote per essere istruito nella disciplina ecclesiastica. An. 1583.

Morì in Roma l'anno 1580 un certo Bartolomeo Pappi della terra d'Ascona nella riviera del lago maggiore, soggetta in temporale agli Svizzeri, il quale non avendo figliuoli, lasciò per testamento che delle sue facoltà, le quali erano assai copiose, se ne fondasse un collegio in detta terra a benefizio dei propri terrazzani, acciocchè i figliuoli fossero ammaestrati nelle lettere e nei buoni costumi cristiani; lasciandone esecutore lo stesso sommo pontefice, il quale diede il carico di questo negozio a s. Carlo, deputandolo amministratore, giudice e conservatore di esso collegio con ogni facoltà di fondarlo e stabilirvi leggi, regole ed ogni altro ordine necessario per il suo mantenimento e buon governo, con quella forma che a lui più fosse piaciuta. Accettò egli volentieri questo carico e con molto suo contento per essere opera che risultava a così gran benefizio di quei paesi, posti sotto la sua protezione, per essere indirizzata alla buona educazione dei figliuoli, cosa sommamente da lui desiderata. Si trasferì adunque in quelle parti il mese di luglio, ed avendo considerato benissimo il luogo, elesse un comodo sito per fabbricarvi il collegio, ove appunto era una chiesa congiunta dedicata alla beatissima Vergine; e stabilito il disegno, fece incontanente dar principio alla fabbrica, la quale andò innanzi così presto, che il seguente anno fu ridotta a termine di potervi fondare il collegio dei giovani, come diremo poi al suo proprio luogo nel capitolo XI seguente.

Con questa occasione andò a visitare la terra di Brissago, non molto discosta da Ascona, dentro però ai confini della diocesi di Milano, ov'era la peste, e con molta carità consolò tutti i poveri infermi e sospetti di

quel male contagioso; e dopo aver provvisto a molti bisogni ch' erano necessarii per la loro cura, vi lasciò per limosina tutti i denari che seco aveva e quelli dei suoi famigliari, non lasciando loro nè anche una piccola moneta. Onde fu poi costretto, giunto a Canobio, a pigliar in prestito quanti denari gli abbisognavano per ritornare a Milano.

Essendo egli nel seguente mese di settembre in visita nella pieve di Appiano, fu avvisato per corriere a posta, che il serenissimo D. Carlo Emanuello duca di Savoia era oppresso da gravissima infermità nella città di Vercelli con gran pericolo della vita. La qual nuova lo afflisse molto per l'amore paterno che gli portava e per la protezione che aveva di lui, ed in particolare perchè avea conosciuto in questo principe uno zelo ardentissimo della fede e religione cattolica. Oltre di che vi era molto dubbio che morendo egli si suscitassero tumulti bellici e travagli grandi nella cristianità, essendovi molti pretendenti dei suoi stati, poichè non lasciava successione. Pertanto, non volendo il Cardinale porre indugio alcuno a porger quei maggiori aiuti che avesse potuto alla salute di questo principe, essendo stato avvisato di notte del suo male, prese solamente un poco di riposo sopra una sedia, dipoi (fatta prima orazione e scritto a Milano che si facessero pubbliche orazioni per la salute di sua altezza) montò a cavallo e camminò con diligenza tutta la notte, giungendo alla città di Novara la mattina a buonissima ora, ove celebrò messa con concorso quasi di tutta la città e comunicò molte persone. Avendo i cavalli stanchi, montò nella carrozza del vescovo di quella città, seguitando a buon passo il suo viaggio per istrade difficili e molto fangose, la carrozza cadde per disgrazia in un fosso, cadendo il Cardinale con quei che lo seguivano nel fango, benchè non patisssero altro male che imbrattarsi le vesti; non mostrando il Santo nè pur un minimo segno di alterazione d' animo per tal accidente, anzi acquietò lo sdegno dei suoi che vide turbati. Ciò avendo veduto un contadino

di quelle parti, si mise a seguitar la carrozza, e quando la vedeva vicina a qualche mal passo, gli metteva sotto le spalle acciò non desse giù la volta, senza che alcuno gliene avesse fatto motto. Del che accorgendosi il Cardinale, avendo di lui compassione, gli comandò che non andasse più innanzi, ringraziandolo della sua carità. Non volle fermarsi il contadino nè per questa, nè per molte altre istanze che gliene fece il Santo, onde fu di bisogno che glielo comandasse espressamente. Allora il pover' uomo inginocchiato in terra disse io voglio seguirvi in ogni modo, monsignor illustrissimo, perchè voi siete un santo. Il Cardinale, sentite quelle parole, come che molto gli spiacesse simil lode, fece fermar la carrozza nè consentì che più lo seguisse. Il contadino gli raccontò poi con molta semplicità un suo travaglio, dicendogli come sua moglie si era separata da lui sotto pretesto d' impotenza, e che la causa pendeva nel vescovado di Vercelli; però lo pregava a favorirlo in detta causa. Gli rispose il Cardinale, che si trovasse la mattina seguente a Vercelli che l' avrebbe aiutato, come fece poi con molta carità. Giunto a Vercelli, andò di lungo al letto del duca (essendo incontrato fuori della città dalla corte di sua altezza e da tutta la nobiltà), il quale quando lo vide entrare in camera, si riempì di tanta consolazione, che gli pareva di essere sanato del tutto. Però alzando le mani al cielo, con dar segno grande di allegrezza, proferì con tenerezza di cuore queste parole: io sono guarito: persuadendosi di certo che la presenza del santo Cardinale gli avrebbe recato salute e sanità intera. Si trattenne con lui per lo spazio di mezz' ora discorrendo delle cose dell' anima, cercando prima che quella fosse ben risanata, dal che più agevolmente risulta poi la sanità del corpo ancora, essendo sovente l' infermità dell' anima l' origine e la causa di quella del corpo. Oltre a ciò, fece ricorso al Signore Iddio con l' orazione, e s' incominciò immantinente nella chiesa cattedrale un' orazione di quarant' ore, che fu fatta con molta frequenza di popolo, avendovi fatto esporre il Cardinale il santissimo

Sacramento con solennità particolare. Dipoi egli comunicò di sua mano sua altezza la seguente mattina, e con ogni sollecitudine ed affetto attese ad aiutarla con buoni e santi ricordi, appresso alla fervente orazione che faceva.

In questo tempo medesimo visitò ancora il duca di Nemours e D. Amadeo di Savoja, fratello del duca, i quali parimente erano infermi. Il duca prese maraviglioso miglioramento e quasi in un subito fu sicuro della salute. Per la qual grazia il Cardinale cantò una messa di rendimento di grazie a Dio; e si vide il popolo e la nobiltà principalmente convenirvi tutti pieni di letizia incredibile, per la sanità che la Maestà divina si era degnata concedere così graziosamente al loro amato principe, che si teneva per morto. Se ne mostrarono per ciò obbligatissimi al santo Arcivescovo, dalle cui orazioni ed intercessioni la riconoscevano. Quanta certezza avesse di questo favore il duca stesso, appare da una sua pubblica testificazione, sottoscritta di sua mano e col ducale sigillo segnata; la quale egli mandò a Milano l' anno 1602 insieme con quel ricco lampadario d' argento di undici lampade già descritto, e mille doppie d' oro per mantenerle accese perpetuamente avanti il deposito di questo Santo, in ricognizione degli obblighi che sua altezza professa avergli. Nella quale scrittura, dopo aver narrata la sua pericolosa infermità, l' uffizio che fece con lui il Cardinale e la sanità ricevuta, con sì special favore divino, vi aggiunge queste formali parole: *hanc a D. O. M. acceptam precibus, et meritis illius optimi Cardinalis cognovimus, et perpetuo profitebimur.*

Il re di Polonia Stefano Battorio, che successe in quella corona, dopo la partenza di Enrico III re di Francia, di cui si è ragionato di sopra, aveva un nipote carnale nominato Andrea, il quale si era dedicato al servizio di Dio nello stato ecclesiastico. Volendolo mandare il re a Roma ambasciatore al sommo pontefice per negozi gravi di quel regno, ed essendo informato per pubblica fama delle virtù grandi e della santità

di vita del Cardinale, a lui l'indirizzò, allungando la strada più di cento miglia, sì per visitarlo in nome suo, come re molto cattolico e pio che egli era, sì ancora perchè ricevesse buoni documenti ed istruzione per la vita ecclesiastica e spirituale, e consultasse con lui alcuni dubbi che aveva intorno a certi titoli di abazie regolari, dubitando sua maestà che egli fosse tenuto fare qualche professione. Perciò lo inviò al Cardinale per assicurarlo in coscienza, ed acciò egli lo aiutasse col sommo pontefice circa la dichiarazione di tali dubbi, come fece poi compiutamente per mezzo di monsignor Speciano suo agente in Roma; perlochè sua maestà scrisse al Cardinale quanto desiderava da lui per simili fatti. Partì questo prelato di Polonia circa il fine di luglio, accompagnato da una nobilissima corte; di che essendo avvisato il Cardinale, prima consultò come doveva onorarlo in privato ed in pubblico, desiderando fargli maggiori onori che gli convenivano, per rispetto della persona del re, di cui faceva grande stima, per essere molto zelante della fede e religione cattolica; come mostrò in una congregazione, nella quale intervenni ancor io. Dipoi lo mandò ad incontrare onoratamente fuori di Milano ed ancora nell' ingresso della città, ricevendolo nel palazzo arcivescovile con tutta la sua corte e trattandolo alla grande. Non mancò poi di soddisfare al desiderio e pia volontà del re ne' particolari che ricercava al nipote, adoprandosi con ogni diligenza ed affetto, per incamminarlo con vero spirito nella disciplina ecclesiastica; e la maggior parte de' trattenimenti che gli diede, furono indirizzati a questo fine. Lo invitò un giorno ai divini offici nel duomo, ove vedendo egli il decoro e la maestà ecclesiastica con la quale si celebravano, i riti e le cerimonie misteriose che si usavano col concorso incredibile del popolo, ne restò non meno maravigliato, che appieno soddisfatto. Gli diede poi tutti que' ricordi che giudicò bisognevoli prima che partisse; e giunto in Roma, non restò di ridurgli a memoria con lettere tutte le cose che già a bocca gli avea dette: siccome diede risposta alle

lettere del re, avvisando sua maestà di quanto aveva operato col nipote. La cui risposta, perchè mi è parsa degna di memoria, ho voluto riferire in questo luogo.

LETTERA DI S. CARLO AL SERENISSIMO STEFANO BATTORIO RE DI POLONIA.

« Ho ricevute due lettere da vostra maestà, una de' 23 di dicembre, ma resami molto tardi, e l'altra de' 15 di luglio, che mi fu presentata dall' illustrissimo signor Andrea. Ad amendue risponderò ora con la presente. Mi congratulo primieramente con la maestà vostra della mente e zelo grandissimo che tiene verso la religione cattolica, poichè non è di tanta gloria il regnare, quanto è il farsi veramente e di tutto cuore ubbidiente al re del cielo; nè è cosa tanto nobile ed eccelsa il comandare a grandissimi popoli e signoreggiare paesi, quanta è il sottoporre l'impero suo e le genti soggette alla legge di Dio, non col timor delle armi, ma col dilatar l'evangelio, massimamente in questi tempi ne' quali il culto di Dio e la religione vien combattuta con tanto impeto da uomini scellerati. In quello poi che la maestà vostra ha voluto, l'illustrissimo signor Andrea, nel presente viaggio di Roma, venga da me, e me l'ha raccomandato con le sue amorevolissime lettere; prima mi ha obbligato grandemente per tanta confidenza che mostra avere della benevolenza, o piuttosto amor mio verso il suo nipote, qual certo non è minore di quello ch' ella stima. Dipoi vorrei che vostra maestà si persuadesse che io ed in questa occasione ho abbracciato il signor Andrea con tutti gli uffizi che doveva per la sua ottima natura e candidezza d'animo, e nell'avvenire non tralascerò cosa veruna che possa aiutarlo a far profitto spirituale. Ed affine che vostra maestà vegga con quanto affetto io l'abbia ricevuto e procurato d'istruirlo ne' precetti della disciplina ecclesiastica, mando ora a lei que' capi che per buona istruzione e maniera di vivere gli ho dichiarati a bocca e che poi mi parve di replicargli ancora con lettere,

giunto ch' egli fu a Roma, acciò la maestà vostra, se così le parrà spediente, lo esorti e stimoli ancora con l' autorità sua ad osservarli e praticarli; poichè a questo modo possiamo sperare ch' egli, ammaestrato ed aiutato da tali documenti in questa tenera età, debba accendersi ad ogni eccellenza di virtù ».

Il nipote scrisse egli ancora da Roma a sua maestà, ragguagliandola minutamente delle molte accoglienze e di tutti i buoni uffizi che seco aveva fatto il Cardinale; del che sentì il re sommo contento e lo ringraziò molto con lettere, tenendosegli obbligatissimo. Fu poi questo signore creato cardinale da Gregorio XIII; a cui scrivendo s. Carlo per congratularsi con lui di quella dignità, gli ricordò insieme l' importanza di così eminente grado, acciò fosse avvertito dell' obbligo che aveva di corrispondervi con la santità della vita: e queste sono le sue parole, che a bello studio si sono lasciate nell' idioma latino.

Hac enim dignitate factum est, ut ne si velis quidem hominum oculos latere possis. Posita est virtus tua in excelso quodam loco, unde velut lampas quædam clarissima errantibus viam monstrare, rectam viam tenentibus prælucere, atque exemplo esse possit. Magnam affert secum auctoritatem cardinalatus, magnam habet dignitatis amplitudo vim ad hominum mentes a scelere revocandas, vel in officio continendas, vel ad studium virtutis incitandas. Huic auctoritati si diligentia, ac solicitudo, et ardor quidam charitatis (quæ zelum vocant sanctæ litteræ) ac studium accedat divini nominis illustrandi, difficile dictu est, quam magnos, et quam uberes fructus afferre soleat.

L' anno seguente partì da Roma questo cardinale per ritornar in Polonia, e volle passare per Milano a rivedere s. Carlo ed a ricevere nuovi consigli ed aiuti spirituali. Anzi, per la grande stima che faceva di lui e di tutte le cose sue, gli chiese, che per qualche tempo volesse concedergli uno de' suoi famigliari, avendo intenzione che gli fosse come una guida della vita spirituale. Se ne contentò il Santo, e gli diede Domenico Ferro viterbese, sacerdote di molte buone qualità e dottore in

sacra teologia; e gli donò insieme alla sua partenza alcune sacre reliquie ed un crocifisso di corallo molto prezioso; ed altre diverse cose di divozione distribuì a' suoi gentiluomini. Gli diede anche un divotissimo crocifisso d' avorio da portare al re suo zio; a cui scrisse una lettera molto pia, con queste particolari parole: *mitto ad majestatem vestram Jesu Christi affixi effigiem, atque simulacrum ex ebore, ut cujus amore ipsam flagrare, maximasque dimicationes suscipere intelligo, ipsum habeat semper ante oculos ducem belli, moderatorem pacis, perfugium in rebus adversis, ornamentum in prosperis. In hoc enim signo vicendum est, et ad ejus pedes hostium spolia, ac trophæa defigendo. Idem Jesus Christus erit charitatis, atque observantiæ erga majestatem vestram meæ locupletissimus testis, quemadmodum parens, atque auctor hactenus fuit.*

CAPO IV.

Comincia la visita apostolica nel paese de' Grigioni. An. 1583.

Essendo stato delegato dal papa visitatore apostolico per tutti i paesi degli svizzeri e grigioni, come dicemmo di sopra, ed avendo ordinato benissimo le cose del governo della Chiesa sua sotto la cura di monsignor Andoeno Lodovico inglese, suo vicario generale, che fu vescovo di Cassano, in modo che non potevano patire detrimento notabile per l' assenza sua, determinò di dar principio alla detta visita circa il fine di quest' anno 1583, volendo cominciarla nella Valle-Mesolcina, perchè era in malissimo stato circa le cose della religione cristiana; avendo gran bisogno di una gagliarda riforma, come si vedrà dallo stato cattivo in cui ella si ritrovava, e che noteremo qui appresso.

Sono nel dominio degli Svizzeri cinque amplissime valli di qua da' monti verso l' Italia, nelle parti dov' ella confina con quella regione di Germania, che

fu chiamata Rezia, la cui metropoli è Coira, che ha un ampio vescovado, il quale anticamente era sotto l'arcivescovado di Milano, come appare da una lettera sinodale scritta dall' arcivescovo sant' Eusebio e da' vescovi della sua provincia a s. Leone papa primo di questo nome; nella quale s. Abondio vescovo di Como sottoscrisse ancora in nome di Asimone vescovo di Coira. La prima di queste valli si chiama Mesolcina, così denominata per un castello principale della valle chiamato Mesoco; ed è lunga circa venti miglia italiane ed assai popolata. Questa valle era altre volte sotto il dominio dei signori Trivulzi milanesi; ma i terrazzani si redensero, e fatti liberi entrarono in lega co' Grigioni e si congiunsero particolarmente con la lega Grisa, dalla quale come principale pigliano il titolo le altre due leghe, che sono chiamate la Casa di Dio e le Dritture; dimandandosi tutti questi collegati i Grigioni. La seconda valle è quella di Poschiavo, così detta per il luogo principale di essa che ha lo stesso nome; la quale è parimente nella lega Grisa; e queste due valli sono nella diocesi di Coira. Le altre tre valli non sono delle collegate, ma sono suddite a questi collegati; la prima si dimanda la Valle Tellina, che è lunga almeno cinquanta miglia e contiene molte terre grasse, ricche e molto popolate. La seconda è la Valle Chiavenna, che parimente è ricca, numerosa di terre e piena di popolo. Queste due valli confinano con lo stato di Milano per il lago di Como, il quale fa capo nel fine di esse valli, essendo riempiuto da' fiumi che per quelle scorrono, massime dal fiume Ada che passa per la Valle Tellina. L'ultima valle si chiama di s. Giacomo, che è congiunta con la Valle Chiavenna; e queste tre valli sono nella diocesi di Como. Essendosi infetti i paesi di là dai monti, e principalmente la città di Coira, della pestifera dottrina degli eresiarchi Zuinglio, Calvino ed altri scellerati membri di Satanasso, per il dominio e commercio continuo che hanno quegli oltramontani di qua in queste loro valli, si dilatò, e si disseminò in esse ancora questa medesima infezione e falsa dottrina, in modo tale ch' erano

fatte ricettacolo ed asilo di molti apostati, eretici e malviventi, così ecclesiastici, come laici. I quali, per fuggire la correzione della podestà ecclesiastica e per vivere nella libertà della carne, si ritiravano in queste ultime parti d' Italia come in luogo sicuro; dove col mal esempio della vita e pessima dottrina pervertivano quelle povere persone idiote e semplici, inducendole a ribellarsi al sommo pontefice ed a separarsi dalla santa Chiesa romana, vera madre de' fedeli cristiani; vivendo con quella libertà di vita che più loro aggradiva, senza pericolo di essere corretti, nè castigati dalle sacre e canoniche leggi. Quegli ecclesiastici che pur ritenevano la fede cattolica, per i loro non regolari costumi, piuttosto apportavano gran danno a' popoli idioti di quelle parti, che aiuto alcuno. Onde questi infelici paesi erano in pessimo stato ed in pericolo manifesto di perdere affatto tutto il lume della vera ed antica fede cristiana, perchè l' eresia vi faceva continuo e gagliardissimo progresso, ed alcune delle terre principali erano già quasi del tutto perdute. Il beato Cardinale, che n' era benissimo informato, non mancava di vegliarvi sopra in tutti i modi che poteva, e per essere il male tanto vicino alla sua diocesi di Milano temeva che il demonio col tempo potesse con le sottili sue astuzie trovar via di farvi qualche ruina. Però, oltre allo zelo universale che aveva di propagare la santa fede e dilatare la podestà divina, concessa al pontefice romano suo vicario in terra per ogni parte del mondo, desiderava in particolare di aiutare queste povere valli e per assicurare anche la sua diocesi e l' Italia insieme dal pericolo di così velenoso contagio. La Valle Mesolcina, oltre all' eresia ed agli altri mali già narrati, era anche piena di persone malefiche, le quali per opera del demonio, a cui si dedica questa maledetta sorta di gente, facevano danni grandissimi ed intollerabili. Perciocchè con i loro incanti e malie nuocevano a' fanciulli, agli uomini ed alle bestie non solo con diverse infermità e vari mali; ma con la morte ancora; e si vedevano talora precipitare dagli alti monti gli uomini ed i greggi interi; che era d' infinito

travaglio e ruina a quelle genti. E tanto più, perchè non vi trovavano rimedio alcuno. Perlochè in quest' anno appunto que' popoli radunarono il consiglio generale della valle per consultare come potessero provedere a questi mali, e conclusero di far ricorso a s. Carlo e di supplicarlo a voler dar loro in ciò il suo consiglio ed aiuto. Mandarono adunque a Milano alcuni principali della valle a fargli l' ambasciata, i quali furono accolti da lui con molta amorevolezza; e rallegrandosi che Dio nostro Signore gli aprisse la strada di adoprarsi in servizio di que' popoli, promise loro benignamente tutto il suo aiuto, e si offerse di andare in persona in quella valle per riconoscer meglio e provedere a quanto richiedevano; con che li rimandò consolati.

Consultò poi con gran maturità e prudenza l' importanza di questo negozio, e giudicò necessario di mandarvi prima un giudice con titolo d' inquisitore, il quale procedesse contro quelle persone malefiche co' debiti termini di giustizia; per il cui carico elesse Francesco Borsatto, celebre giureconsulto mantovano, il quale essendosi posto poco tempo innanzi in abito ecclesiastico, tratto dalla fama pubblica di s. Carlo, era venuto a Milano per ricevere gli ordini sacri di sua mano ed imparare nella scuola di lui la pratica della disciplina ecclesiastica. Andò il Borsatto, e con molta prudenza fece le debite inquisizioni e trovò quasi tutto il paese infetto di stregherie; e quel che è peggio, scoprì che lo stesso preposito di quella valle, residente nella chiesa collegiata di Roveredo, era come capo e guida delle persone malefiche di tutto il paese, essendo di pastore divenuto lupo rapacissimo del suo proprio gregge. Fece adunque i processi giuridici, niente alterando quella gente; anzi procedè con tanta umanità e piacevolezza, che si acquistò i cuori di tutti in tal guisa, che poteva dispor di loro a modo suo. Le quali prudenti operazioni furono di gran giovamento alla visita che il Cardinale vi voleva fare, e come un buonissimo apparecchio e disposizione a cose maggiori. Ma sapendo il Santo con quanta circospezione

fosse bisogno di camminare e quanto avesse da combattere col nemico infernale, e le difficoltà che solevano nascere nel distruggere le malie, le arti diaboliche, e molto più le maledette eresie; dopo aver fatto ricorso con vivo affetto alla santa orazione, secondo il suo costume, giudicò che fosse bisogno di far elezione d'alcuni uomini segnalati in bontà e dottrina, che gli servissero in varie funzioni per quella impresa; tra' quali furono il padre Francesco Panigarola nobile milanese, famosissimo predicatore, che poi fu vescovo d'Asti, il padre Achille Gagliardi della compagnia di Gesù, uomo di grande autorità ed esperienza, dottissimo teologo, e Bernardino Morra suo auditore generale, il quale fu fatto poi vescovo d'Aversa da Clemente VIII, dopo molte fatiche sostenute nel servizio della Chiesa universale con gradi onoratissimi. Stabilite tutte queste cose, partì da Milano al principio di novembre ed andò a far capo a Roveredo, terra principale della valle, ove fu ricevuto con sommo giubilo ed applauso da quel popolo; il che gli diede grande speranza del frutto segnalato che far vi dovea. Entrato in chiesa, e fatta l'orazione, ascese in pergamo a predicare al frequentissimo popolo ivi concorso, dando principio alla predica con la storia di Giuseppe, quando fu mandato dal patriarca Giacobbe suo padre a visitare i fratelli, per aver nuova di loro e dello stato in cui si ritrovavano; e disse, che ad imitazione di questo patriarca il sommo pontefice romano, vicario di Dio e comune padre di tutti i fedeli, l'aveva mandato a visitarli come suoi figliuoli ed a lui fratelli; con che mostrò insieme e l'amore del sommo pontefice che l'aveva mandato, ed il suo ancora, poichè si era scomodato in tempi freddissimi, passando alti monti e strade pericolose e patendo molti disagi, non ad altro fine che di visitarli e giovar loro in quanto avesse potuto, e principalmente nelle cose della loro eterna salute. Fu tanto efficace questa predica, che gli uditori non poterono contenersi dalle lagrime, e stimarono che Dio l'avesse mandato a consolarli, non avendo eglino avuto mai sin allora altret-

tanto conforto spirituale; e però gli restarono obbligatissimi e quasi legati con una intera e sviscerata affezione.

Diede principio alla visita, e per apportar il maggior utile che poteva a quelle povere anime tanto bisognose, distribuì le funzioni in questo modo. Il padre Panigarola faceva ogni mattina una predica circa i dogmi della fede e religione cattolica, per confermare i cattolici in essa e convertir gli eretici; dopo la quale il Cardinale celebrava messa e faceva anch' egli un' altra predica indirizzata alla conversione de' peccatori, alla riforma de' costumi ed alla restituzione del culto divino. Dopo il pranzo il padre Achille attendeva a dichiarare il catechismo e ad insegnare la dottrina cristiana; ma con tanta chiarezza e con sì eccellente maniera, che i popoli sentivano frutto e gusto mirabile insieme, trattenendosi quasi tutto il giorno in chiesa. Vi erano poi molti confessori che faticavano continuamente in sentire le confessioni, per la comunione cotidiana del popolo, che faceva il Cardinale alla sua messa con gran frequenza. E contuttochè fossero giorni feriali, e quelle persone, gente di negozi e per lo più lavoranti di campagna, nondimeno lasciavano ogni occupazione per attendere a' narrati esercizi spirituali. Ma sapendo s. Carlo che più operano gli esempi ed i fatti lodevoli del prelato, che le parole nell' acquisto delle anime, per guadagnare que' popoli stranieri, massime gli eretici invecchiati negli errori e privi affatto della vera luce divina, pensò che fosse necessario un grande esercizio di virtù nella persona sua, acciocchè col chiaro splendore del suo buon esempio si potessero cacciare quelle dense tenebre, ed illuminare quei poveri ciechi. Pertanto, mentre durò questa visita, attese con molta assiduità all' orazione, digiunò ogni dì a pane ed acqua, eccetto le feste, mangiando una volta sola al giorno al suo solito, e tutta la sua famiglia faceva quaresima, essendo tempo d' avvento; il che riusciva loro di molto patimento per la penuria de' cibi quaresimali in que' luoghi. Era larghissimo in far limosine assai più dell' ordinario; facendo egli tutte le spese della visita

senza aggravare i popoli in cosa alcuna. Al cui fine fece portar da Milano buona somma di denari, essendo solito dire, che la liberalità del prelato in aiutare i poveri e soccorrere alle chiese, è un mezzo efficacissimo di aiutare i popoli e convertirli a Dio. Dormiva poche ore della notte sopra un poco di paglia, ed ancora sulle tavole ignude; castigava il corpo con discipline e con molta pazienza soffriva il rigore del freddo, che in quelle montagne tutte coperte di neve allora era asprissimo ed eccessivo. Per la qual causa i terrazzani abitano nelle stufe, della cui comodità non volle egli in niun luogo mai servirsi; anzi, per desiderio di patir maggiormente, non voleva che la sua camera fosse stufata, nè manco con impennate; e si asteneva dall' uso del fuoco, conforme al costume suo, quantunque fosse vestito poveramente, usando in camera una sola veste, che era ben pelata e vecchia; facendo egli più profitto con questo modo di vivere e con l' esempio di virtù sì rare, che con qualsivoglia altra cosa. Imperocchè, veggendo que' popoli in un Cardinale di santa Chiesa, tanto famoso al mondo, una tal asprezza di vita, accompagnata da zelo ardentissimo della loro salute e da altre virtù eroiche, restavano disingannati, per esser tutto il contrario di quello che era loro significato dagli apostati perversi predicatori eretici intorno alla vita de' cardinali e prelati ecclesiastici; anzi piuttosto si stupivano a vedere un tal esempio di santità di vita; il che ebbe maggior forza di convertire i peccatori e gli eretici stessi, che le prediche e la dottrina insegnata da lui.

Avendo il Borsatto finiti i processi delle persone malefiche, ne fece relazione a s. Carlo, il quale sapendo che questa sorta di gente è la più difficile da aiutarsi, per i patti stretti e grande amicizia che ha col demonio, tentò tutte le vie, con incredibile sapienza, aiutato anche dai ministri suoi, acciocchè que' miserabili si riconoscessero dei loro pessimi errori, e rinunziando al diavolo ed alle sue false arti, si convertissero a Dio di cuore. Nè furono vane le sue fatiche, perciocchè ne convertì assai;

ne fece abiurare più di centocinquanta in una volta sola, i quali si confessarono poi e si comunicarono da lui. Undici donne vecchie malefiche, capi delle altre, le quali si erano date totalmente in preda al diavolo e che forse non meritavano più misericordia da Dio per i gravissimi peccati commessi contra la Maestà sua divina, stettero pertinaci nel peccato: e non giovando con loro opera alcuna, furono date al braccio secolare e castigate con la pena del fuoco. Nella medesima ostinazione perseverò il preposito di Roveredo, ch'era poi il capo supremo di quella scellerata setta; e per quanti uffizi con lui fatto avesse il Cardinale e gli altri suoi ministri, non si potè piegar mai quell' indurato cuore ad un vero riconoscimento. Laonde fu di necessità, per obbedire a' sacri canoni, di venire alla sua degradazione con atto pubblico; il quale fu accompagnato da lagrime e da dolore estremo del beato Cardinale e da una predica ch' egli fece al popolo di condoglianza in persona del reo; dispiacendogli infinitamente di essere astretto per termini di giustizia a far cosa tanto aliena dalla sua pietà e clemenza. « Vedete, figliuoli, « così cominciò la predica, la risoluzione di santa Chie« sa con i ministri che si sono resi indegni del ministe« ro ecclesiastico »; e poi seguitò mostrando quanto abborrisca la Chiesa santa, come madre piissima, di far tali risoluzioni.

Conobbe particolarmente in questa visita che la rovina delle anime e della vera religione cristiana in quelle parti era venuta principalmente dalla pessima vita degli ecclesiastici; però attese molto ad aiutarli. Vi ritrovò due frati apostati che vivano con le loro concubine e figliuoli in casa pubblicamente, e compatendo a quel misero stato, procurò paternamente di farli riconoscere. I quali vedendo in lui tanta clemenza, si gettarono a' piedi suoi con le lagrime sugli occhi, mettendosi nelle sue pietose braccia, supplicandolo che si degnasse provedere alla loro salute ed a quella delle povere donne e figliuoli. Ricevendo egli infinito contento del guadagno di queste anime, operò che i frati fossero ricevuti nelle loro reli-

gioni, e restituiti al primo stato di osservanza regolare, e fece condurre le donne e figli a Milano, collocandoli in luoghi pii. Vi ritrovò similmente alcuni preti malviventi, parte de' quali sospese dalle funzioni degli ordini; altri bandì da quei paese; ed uno, che mostrava buona volontà, fu da lui mandato a Milano, affinchè si istruisse nelle cose della disciplina ecclesiastica, il quale fece poi buona riuscita. In luogo di questi scandalosi sacerdoti ne rimise de' buoni ed esemplari, alcuni oblati ed altri della compagnia di Gesù; ed il carico della prepositura lo diede a Giovanni Pietro Stoppano, dottore in teologia della congregazione degli oblati: con che provide assai bene ai bisogni spirituali di quella valle, mantenendo questi sacerdoti parte a spese sue, e parte col soccorso che gli veniva dalla paterna carità del pontefice Gregorio XIII.

Non si può esprimere la diligenza ch' egli usò nel convertire gli eretici e nel purgare quel popolo dalle superstizioni; poichè consumò gran tempo in far capaci queste persone della verità; e con vili donnicciuole ebbe un' estrema pazienza, rendendosi alcune di esse ostinatissime e dandogli risposte impertinenti; ma egli il tutto dissimulava, nè restava di trattenersi lungamente con loro, per lo zelo che aveva di guadagnarle a Dio. Si convertirono diversi eretici, esiandio de' principali della valle, abiurando le eresie, e il santo Cardinale gli assolvette tutti, riconciliandoli con la santa romana Chiesa. Guadagnò il cancelliere della valle, abitante in Mesoco, che si mostrava ostinatissimo da principio, e lo ridusse a tal termine che, dopo aver abiurato e detestato le eresie, abbruciò anche pubblicamente tutti i libri e scritti eretici che da' predicanti calvinisti aveva ricevuti. Lo stesso fece il Cardinale di molti altri libri eretici che fece dar al fuoco una notte in mezzo d' un prato; in luogo de' quali ne fece venir da Milano de' buoni e divoti, distribuendoli per sua liberalità a quelle genti. Oltre a ciò ritrovò diversi matrimoni invalidi e contratti in grado proibito senza dispensa, e molti usurari posti in malissimo stato, ed altre persone assai ch' erano incorse in varie censure ed

in altri accessi, che troppo lungo sarebbe il narrarli tutti. A' cui bisogni provvide con la piena podestà ch' egli aveva dal sommo pontefice; liberò moltissime anime dai lacci del demonio e le restituì a Dio, incamminandole con santi documenti ed ottima dottrina nella via della salute. Restituì similmente tutte le cose del culto divino ed ornamento delle chiese a degno stato, avendole trovate quasi del tutto neglette.

Mentre faceva la visita di questa valle, non restò d' andare fin nella Valle Calanca a visitare una chiesa dedicata alla santissima Vergine nostra Signora, posta sopra la montagna, la cui salita è di quattro miglia con istrada difficilissima; e contuttochè vi fosse la neve alta, la fece nondimeno a piedi, e vi celebrò messa e predicò a quelle persone quasi selvagge, per confermarle nella fede cattolica. Amministrò ancora alcuna volta il sacramento del battesimo vestito pontificalmente, affine d' eccitar in que' popoli una vera riverenza verso questo sacramento e per dar esempio agli ecclesiastici del sommo onore che attribuire si deve alle cose sacre. Riconciliò alcune chiese pollute, nelle quali erano stati seppelliti eretici, e provide a molte altre cose necessarie per il servizio di Dio ed aiuto delle anime. Laonde egli riformò tutta quella valle e la ridusse a buono stato di salute; operazione che parve piuttosto miracolosa che umana. Perciò si divulgò in un tratto la fama di lui per tutti que' contorni e passò anche a volo di là dai monti, non senza buon effetto circa la conversione degli eretici; posciachè i popoli della valle del Reno, che sono tutti eretici, mandarono segretamente ambasciatori a supplicarlo di voler trasferirsi in quella valle per visitare essi ancora, promettendogli di lasciarlo dir messa, predicare e far ciò che avesse voluto. Se ne rallegrò egli grandemente, veggendo quanto Iddio operava in que' poveri e semplici popoli ingannati da' falsi profeti, che sono i predicatori eretici; ed accarezzando assai quegli uomini, li rimandò con isperanza di consolarli un' altra volta, poichè allora non poteva soddisfare alla loro petizione, per non

aver con lui chi sapesse la lingua di quel paese ed ancora per altri motivi.

CAPO V.

Manda monsignor Bernardino Morra a Coira per interesse della fede cattolica; ed egli visita Bellinzona ed il suo contado. An. 1583.

Desiderando s. Carlo che il frutto fatto in questa visita fosse durabile e che si potesse mantenere la religione pura e santa in quella valle, anzi accrescerla e dilatarla per le altre parti del medesimo dominio per beneficio delle anime, vide che conveniva provvedere ai ministri ecclesiastici, poichè dipende da loro principalmente questo bene. Però intendendo che i signori di quelle leghe erano congregati allora nella città di Coira per fare una dieta, giudicò bene di mandarvi persona apposta per trattare con loro dei bisogni grandi di quei paesi, ed operare che non si accettassero più apostati, nè religiosi forestieri malviventi (essendo questi tali la rovina del paese e la perdizione delle anime per la loro mala vita); ma che lasciassero la libertà ai popoli di potersi provvedere di buoni sacerdoti, ancorchè non fossero nativi del loro dominio, non ostante la proibizione che vi era in contrario, narrata di sopra. Alla qual legazione destinò monsignor Bernardino Morra casalasco dottore di leggi, uomo di molta prudenza e sodezza, il quale avendo lasciato poco innanzi il magistrato civile ed abbracciata la vita ecclesiastica, si era messo nella servitù sua. A cui diede per guida ed interprete Giovanni Ambrogio Fornero con una lettera direttiva al vescovo di Coira piena di paterni avvisi, congiunti con gravi riprensioni per la sua gran negligenza circa la cura e sollecitudine pastorale; esortandolo e con ardente affetto pregandolo a stimar più il peso del suo uffizio, che non faceva; e ad attendere con diligenza alla salute delle anime con visitarle e con provvedere che il demonio non ne facesse tanta strage.

Partirono dalla valle, ed ascesi nella sommità della montagna di s. Bernardino per passare i monti, smarrirono il cammino, contuttochè avessero una guida in compagnia, non apparendo vestigio alcuno di strada per la gran copia delle nevi che vi erano ammassate. Perlocchè si ritrovavano a malissimo termine, non sapendo da qual parte volgersi, stantechè il paese era deserto ed inabitato con freddo intollerabile. Il Fornero come più pratico di quelle montagne, fece fermare monsignor Morra con la guida appresso i cavalli, ed egli discese a piedi giù verso il Reno dove la neve gli passava la cintura. E mentre camminava per quella solitudine tutto mesto, poichè il pericolo nel quale si ritrovavano, era grandissimo, ecco che all' improvviso vide comparirsi innanzi un picciolo cane, ove non era vestigio veruno umano, il quale come se fosse stato mandato apposta, gli fece la strada e lo condusse a un ponte del fiume Reno e d' indi a una terra vicina chiamata Ponte del Reno; dov' egli prese alcuni uomini con pali per far la strada nella neve e cibi, con che cavò monsignor Morra da quella montagna, ridotto già a malo stato per l' estremo freddo. Ristorati con quei cibi, seguirono poi il loro viaggio felicemente. Alloggiarono un venerdì nella terra di Tosana tutta eretica, e mettendo l' oste in tavola cibi grassi e magri, conforme al costume di quei paesi ove praticano cattolici ed eretici, acciò ognuno possa mangiare ciò che gli piace; ed intendendo gli ospiti dal Fornero, che monsignor Morra era ministro del cardinale Borromeo, n' ebbero tanto rispetto, che non vi fu eretico alcuno che ardisse di mangiar carne alla sua presenza quella sera. Ed entrando l' oste in ragionamento con lui sulla bontà e santità del Cardinale, si gloriava di aver ricevuta la sua benedizione. A cui rispondendo il Morra che nulla gli giovava per esser egli di religione contraria, soggiunse l' eretico che sperava di riceverla un' altra volta con frutto, accennando alla sua conversione. Stavano aspettando s. Carlo in quelle parti con allegrezza universale, e già trattavano di apparecchiarvi le strade e

di volerlo incontrare; e gli eretici si disponevano alla conversione a questa sola voce, tanto valeva appresso di loro l' opinione della santità di questo Servo di Dio. Giunto a Coira il Morra compiè la sua legazione con i signori Grigioni congregati nella dieta, i quali l' accolsero, lo sentirono benignamente e l' onorarono assai, contuttochè fossero la maggior parte di religione contraria, e mostrarono quanto stimassero s. Carlo. Conciossiachè non solo diedero volentieri orecchio alle sue proposte, ma eseguirono ancora quanto egli ricercava da loro; eccetto che nell' ammettere nello stato loro sacerdoti forestieri, volendo che fossero del paese, o di quello degli Svizzeri.

Mentre monsignor Morra attendeva a spedire questa legazione, il Cardinale partì dalla Valle Mesolcina circa il principio di dicembre, lasciando quei popoli con gran desiderio di rivederlo; e si trasferì a far la visita di Bellinzona e suo contado, che confina con questa stessa valle, la quale nel temporale è nel dominio degli Svizzeri, e nello spirituale sotto il vescovado di Como. E benchè questo luogo non fosse infetto d' eresia, si ritrovava però in cattivo stato per quello che spetta alla bontà e costumi cristiani; perocchè gli ecclesiastici vivevano con poca riforma, ed alcuni si trovavano allacciati da censure ecclesiastiche, per rispetto di benefizi mal impetrati che godevano; e nel popolo erano molti matrimonii invalidi e diversi contratti illeciti; e quei che governavano nel temporale, per aver usurpata la giurisdizione ecclesiastica, stavano in peccato mortale ed intrigati in iscomuniche. S. Carlo osservando il solito suo modo di vivere e la stessa maniera di procedere usata nella Valle Mesolcina, commosse tanto i bellinzonesi, che gli scoprirono liberamente il loro malo stato ed i peccati invecchiati di molti anni, benchè occulti, a guisa degl' infermi di una terra alla venuta d'un medico eccellente, che ha fama di sanare tutte le infermità corporali. Attese egli con gran pazienza e carità alcuni giorni alla salute di queste anime, tanto nel borgo di Bellinzona, quanto nel suo contado; e con le prediche

cotidiane ed amministrazioni dei sacramenti fece un frutto mirabile, liberando i poveri peccatori dal malo stato in che giacevano; e nell' assolvere quei che avevano offesa la giurisdizione ecclesiastica, li fece giurare di non incorrere più in così grave eccesso. Eresse in Bellinzona una prebenda scolastica, per provvedere di un maestro ecclesiastico a quel nobile luogo, il quale insegnasse ai figliuoli le lettere e buoni costumi cristiani, e particolarmente la dottrina cristiana, per ripararli dalle eresie che vi erano molto vicine. Per questa causa disegnò ancora di fondare un collegio di giovani di quelle parti nel castello di Mesoco, e già erasi provvisto a simil effetto di un gran casamento, che altre volte era il palazzo dei Trivulzi, signori di quella valle ; non gli diede poi perfezione, sopraggiunto dalla morte. Fece comporre dal padre Achille Gagliardi un catechismo della fede cattolica per istruzione ed aiuto di quei paesi , in cui insegnavansi tutte le pertinenze della nostra fede con gran chiarezza ; che fu dato poi alle stampe il seguente anno 1584. Fatta ch' egli ebbe questa gran raccolta di frutti spirituali, ritornò a Milano per celebrarvi le feste natalizie di nostro Signore e consolare il suo diletto popolo con le prediche ed amministrazione dei santi sacramenti.

CAPO VI.

Dei rumori che eccitarono i predicanti eretici nei Grigioni, e di ciò che fece s. Carlo per aiuto di quei paesi.

La grande autorità e credito che acquistato aveva s. Carlo appresso i Grigioni , era bastante per disporli a concedere quanto egli desiderava da loro , per il fine che pretendeva di ridurre tutte le leghe all' antica obbedienza della santa romana Chiesa e di purgarle dalle eresie e da tutti gli altri errori e peccati , come già aveva cominciato a fare nella passata visita. Ma il demonio infernale, perpetuo persecutore di questo Servo

di Dio e perturbatore di tutte le eroiche sue operazioni, si levò contro di lui, per impedirlo, servendosi del mezzo dei predicanti (così chiamansi i maestri e predicatori dell' eresia) suoi vivi membri, i quali, per essere uomini scelleratissimi, apostati e fuggitivi dal grembo di santa Chiesa, dubitando, anzi tenendosi sicuri d' esser cacciati da quei paesi dopo la partenza di monsignor Morra da Coira, avendo fatto consiglio e consulta fra loro, andarono ancor essi a quella dieta ed esposero con malissimo modo e con molta esagerazione ai congregati, sotto colore di turbata giurisdizione, l' andata del Cardinale nella Valle Mesolcina. E servendosi della ragione d' interesse di stato per metter loro gelosia, dissero che i mesolcini erano meritevoli di esser castigati come ribelli e violatori della lega e confederazione che avevano insieme; allegando che contro le loro leggi avessero condotto un inquisitore dell' eresia (intendendosi il Borsatto) e ricevuto un cardinale ch' era principe aderente alla Spagna, a cui avevano dato per alloggiamento un luogo munito che poteva servirgli per fortezza; e che questa era la via di rompere la loro confederazione con la Francia e procurarne una nuova colla Spagna, e finalmente che questi erano principii molto cattivi, da cui sarebbe facilmente derivata la perdita della loro libertà, se prestamente non vi si provvedeva. Coi quali vani pretesti e colorate ragioni procurarono i scellerati seduttori di operare non solamente che fossero incarcerati i capi dei mesolcini e severamente castigati, ma ancora (questo era il loro principal intento) che il Cardinale Borromeo non fosse più in modo veruno ammesso negli stati e paesi loro; poichè così si mantenevano poi essi in istato e fuggivano il pericolo di esser cacciati di là. Questi pessimi uomini sono molto amati e stimati dagli eretici, perchè con le loro astuzie ed adulazioni procurano di conservarsi nella loro grazia, nutrendoli nei proprii affetti e conducendoli alla cieca per la via larga della perdizione a loro propria imitazione. Perlochè sono seguitati e favoriti da tutti gli inimici della croce di Cri-

sto. Così fecero Lutero, Calvino, Zuinglio e gli altri eresiarchi, insegnando dottrina contraria totalmente all' apostolica; cioè libertà di coscienza, licenza di peccare, vita carnale e tutta aliena dalle sacre e canoniche leggi. Perciò hanno avuto infiniti seguaci ed imitatori, per essere la natura nostra mal inclinata e pur troppo facile a correre per la strada spaziosa dell' inferno. Essendo adunque i detti ministri degli eretici tanto ben veduti, non furono tardi i Grigìoni a prestar loro benigne orecchie, trattandosi massime di cosa che pareva interessarsi con ragione di stato, che è materia tanto gelosa. Ed avvegnachè fossero in quel concilio molti cattolici, eziandio dei principali delle leghe, ed inclinati assai a s. Carlo e desiderosi della propagazione della fede cattolica ed istirpazione di quelle eresie, i quali non si accostavano ai bugiardi consigli di questi falsi ingannatori; nondimeno, perchè gli eretici erano in maggior numero e prevalevano nei voti, fu determinato che si procedesse contro quelli che avevano accettato il Cardinale nella Valle Mesolcina. Laonde furono forzati molti di loro ad andare a costituirsi prigioni nelle carceri di Coira, come capi di questo fatto. Della qual ingiustizia si risentirono quelli della lega Grisa e ne presero la difesa, sotto pretesto che ad essi solamente appartenesse questa causa per la collegazione che hanno con loro, e non con le altre due leghe, non essendo i mesolcini loro sudditi, ma solo confederati. Il Cardinale, che ciò intese con suo molto dispiacere, non mancò di fare ogni uffizio a favore dei querelanti, adoperando l' aiuto degli Svizzeri cattolici per mezzo dei loro ambasciatori; in modo che fece liberare i prigioni senza alcuna punizione, restando fermo tutto quello ch' egli aveva fatto in quella valle. Dal che prese tanto animo quel popolo, che determinò di difendere la fede cattolica e la buona disciplina che il Santo gli aveva insegnata, eziandio con le armi, richiedendolo il bisogno, e di porvi la vita stessa.

Conoscendo il santo Cardinale che questi contrasti erano cagionati tutti dal demonio, il quale si sforzava

d'impedire la salute di quei popoli e la conversione degli eretici, da lui ingannati per mezzo dei falsi ministri, non volle abbandonare l' impresa cominciata di proseguire quella visita. Però andò cercando rimedi efficaci per superare le nate difficoltà, volendo in ogni modo che restasse libertà ai cattolici di poter provvedersi di buoni sacerdoti da ogni parte come loro pareva, e che potessero essere visitati dal proprio vescovo a suo beneplacito e della santa Sede apostolica ancora, e non si ammettessero più apostati, nè altri vagabondi e fuggitivi a cura di anime, nè ad amministrare sacramenti, come si era fatto per lo passato. E tra gli altri aiuti ritrovati da lui per quest' effetto, uno molto efficace fu, che indusse gli Svizzeri cattolici a mandare ambasciatori ai Grigioni in occasione di un loro consiglio, affin di persuaderli a lasciare la libertà circa le cose della fede e religione cattolica ai loro sudditi ; protestando loro da parte di tutti i cantoni cattolici, che se non lo concedevano, com' era conveniente e come ricercavano i patti della loro confederazione, di non volerli aiutare in evento d' alcun bisogno. Questo avrebbe sicuramente fatto buonissimo effetto, e col mezzo ancora d' altri aiuti il Cardinale superava certo quei contrasti ed otteneva il suo intento di convertire alla santa fede quei paesi e guadagnar infinite anime perdute, se Iddio per gli occulti suoi giudizi non l' avesse chiamato a sè nel tempo che doveva mandar ad effetto questi suoi santi pensieri e proseguire la cominciata visita.

Intendendo i cattolici delle altre valli mentovate di sopra il frutto segnalato che s. Carlo aveva fatto nella Mesolcina, e come aveva anco trovato mezzo di far liberare quei prigioni querelati dai predicanti eretici, e che restava perciò quella valle sommamente consolata e provvista dei buoni sacerdoti per essere sotto la protezione di lui; mandarono segretamente a manifestargli il misero stato loro, essendo eglino oppressi dagli eretici ed impediti circa le cose del viver cristiano, e che come famelici delle cose di Dio, dimandavano pane e non ave-

vano chi lo spezzasse loro. Però lo supplicavano per le viscere della misericordia di Dio a volersi pigliare cura di loro ancora ed andarli a consolare con la presenza sua, ovvero almeno a mandarvi buoni sacerdoti che gl' istruissero ed aiutassero nelle cose della salute. Il Cardinale, che non aveva brama maggior di questa, li consolò e promise di aiutarli quanto avesse potuto; e poichè allora le cose non erano ben disposte per potervisi trasferire personalmente in visita, non mancò di soccorrerli per modo di provvisione, con alcuni buoni sacerdoti. Perciò circa il mese di febbraio e di marzo dell' anno seguente 1584 mandò il padre Francesco Adorno di sopra nominato, col padre Domenico Boverio chierico regolare della congregazione di s. Paolo a Chiavenna, per esser luogo molto popolato e posto in estremo bisogno di aiuto, per l' eresie che avevano presa la maggior parte di quella terra; passando dipoi il Boverio a Poschiavo. Mandò Marco Aurelio Grattarola sacerdote della congregazione degli oblati (di cui poi si servì Dio nostro Signore nel cominciare e ridurre a fine tutta la causa della canonizzazione di s. Carlo, nella qual opera ei faticò con gran diligenza dieci anni continui) a Plurio, terra assai popolata e ricca nella Valle Chiavenna, molto infetta di eresia. Questi sacerdoti con le prediche, amministrazione dei sacramenti ed istruzione della dottrina cristiana, e principalmente coll' esempio di santa vita, cominciarono a far gran frutto nelle anime, con allegrezza incredibile dei buoni cattolici, i quali con mirabile avidità correvano a sentire ed imparare le cose di Dio, venendo ancora da terre lontane per questa causa; onde ben si vedeva che avevano desiderati lungo tempo tali aiuti.

Vedendo i predicanti eretici che il primo uffizio fatto da loro per impedire le opere che s. Carlo faceva per aiutar quei paesi non aveva sortito l' effetto sperato, ma che mandava sacerdoti ancora in quelle altre valli, ritornarono a Coira a mettervi sospetto, che il Cardinale camminasse con disegno di levar loro i paesi di qua

dai monti a nome della corona di Spagna, poichè erano stati altre volte dello stato di Milano, e sua maestà cattolica li pretendeva ancora. Ricordaron loro che Giovanni Giacomo de' Medici famosissimo capitano tentò altre volte la medesima impresa, il quale già aveva presa la terra di Chiavenna e Morbegno nella Valtellina, e dissero che questo Cardinale suo nipote aveva i medesimi pensieri, perciò si vedeva ch' egli mandava spie per quelle valli, sotto pretesto di aiutare i papisti (così essi dimandano i cattolici), accennando che i detti sacerdoti fossero spie del Cardinale; e diedero insieme alcune querele false contro di loro, e particolarmente contro il Boverio e Grattarola; perlocchè commossero tanto gli animi di quegli eretici, che determinarono di mandarli a prendere e procedere contro di loro con rigorosissimi castighi. Oltre i mali uffizi che i malvagi predicanti fecero appresso i governatori, cercarono anche di sollevar il popolo eretico e muoverlo contro essi padri. Laonde la Valle Bregaglia tutta eretica voleva mettersi in arme per venir a Chiavenna a far prigione il padre Adorno, se non prendeva subito fuga, essendone avvisato dai cattolici. Il padre Boverio fu citato a Coira e messo prigione; e benchè lo trovassero incolpevole, non lo vollero rilasciare, finchè non ebbe promesso di partire da quei paesi fra certo definito tempo. Per il Grattarola vennero dalle tre leghe quindici signori principali, la maggior parte eretici, e lo citarono in Chiavenna avanti di loro con animo d' incarcerarlo e punirlo severamente per le querele date contro di lui dai predicanti eretici, come che fosse una spia del Cardinal Borromeo, andato nei loro stati contro gli ordini da essi stabiliti, che predicava dottrina falsa; che sollevava i cattolici contro gli eretici per indurli a ribellione; che aveva pubblicato il calendario gregoriano, il quale non era accettato da loro, ed altre cose tutte false e bugiarde. Ma egli, ch' era innocente, siccome non ebbe timore di comparire avanti di loro; così si difese da tutte le narrate querele, facendo constare a quei signori le loro falsità, essendo

aiutato dal podestà di Plurio, uomo cattolico ed uno dei signori, il quale fece fede della sua bontà e come le querele erano tutte false. Onde conosciuta la sua innocenza, lo lasciarono ritornar a Plurio senza fargli patir prigionia, nè altro danno; permettendogli di seguitar nelle sue solite funzioni ecclesiastiche. La qual cosa, siccome apportò consolazione infinita ai cattolici, così fu di sommo disgusto agli eretici, i quali credevano che dovessero farlo morire. Donde si può conghietturare, che restando i signori disingannati dei falsi sospetti, che i predicanti mettevano loro d' interesse degli stati, non avriano impedita nè la visita, nè le azioni del Cardinale, perchè lo avevano e tenevano per uomo santissimo.

CAPO VII.

Di alcune azioni che fece nell' ultimo anno di sua vita, che fu il 1584.

Quantunque egli disegnasse d' impiegarsi nella conversione degli eretici ed in aiuto de' paesi detti di sopra, si vedeva però che presentiva di esser vicino al fine della vita sua. Imperocchè non solo lo predisse, o accennò almeno, come diremo poi, ma fece ancora due azioni notabili che mostravano questo sentimento. La prima fu una lunga congregazione de' suoi prefetti, visitatori e vicari foranei; e l' altra il sinodo undecimo ed ultimo diocesano, del quale parleremo nel seguente capitolo. Soleva dire che non bastava al vescovo il far ordini e decreti per il buon governo della Chiesa sua, ma che conveniva trovar via di eseguirli. Però a quest' effetto egli fece venire a Milano, passata la festa dell' Epifania, tutti i vicari foranei al numero di sessanta e li alloggiò in casa sua; ove diede principio a questa congregazione che durò circa tre settimane. Nel qual tempo fu sorpreso da una infermità di una risipola in una gamba, che molto lo travagliò e lo forzò a stare in letto, benchè non lasciasse per questo di faticar continuamente, facendosi accomo-

dare un letto nella camera dell' udienza ; dove giacendo, vestito del solito abito che portava in pubblico , attendeva a negoziare assiduamente. Fece prima un grave ragionamento a' congregati , nel quale spiegò il fine che lo aveva mosso a chiamarli a quella congregazione , che era per intendere se tutti i suoi decreti erano appieno osservati , e le cause che impedivano la loro osservanza , con i mezzi opportuni di eseguirli in avvenire. Mentre durò questa congregazione non volle attendere ad altri negozi, occupando parte ancora della notte in trattare simili materie , avendo un volume manoscritto formato da lui , in cui erano notati sommariamente tutti i decreti de' concili , ridotti per ordine sotto i loro capi ; e tenendoselo innanzi lo lesse tutto , volendo sapere a capo per capo com' erano osservati , facendo nota di quanto veniva proposto e concluso.

Appresso di questo s' informò di tutti gli abusi che restavano, sì nel clero, come nel popolo, consultando e concludendo i mezzi per levarli. In modo tale, che questa congregazione servì per un esame generale per tutti i bisogni della Chiesa sua e de' loro rimedi appropriati. I quali fece ridurre in un volume che pubblicò poi al clero nel seguente sinodo , e ne ordinò la esecuzione , come a suo proprio luogo diremo ; mostrando in un certo modo che questa fosse l' ultima mano ch' egli era per dare all' opera della riforma , in cui si era affaticato tanti anni con sì grandi sudori ; facendo una così esatta inquisizione di tutti i difetti che vi restavano e provvedendovi nel modo narrato ; come se appunto fosse stato il termine suo di partirsi per il cielo , avendo finita l' impresa a lui imposta da Dio della perfetta riforma della sua Chiesa.

In questa congregazione fece un' altra cosa colla quale non solo mostrò l' amore paterno che egli portava al suo diletto clero , ma ancora come lo doveva tosto abbandonare. Perciocchè concesse amplissima facoltà a tutti gli ecclesiastici, per privilegio ottenuto apposta da Roma , di potersi far assolvere da ogni censura e dispen-

sare sopra le irregolarità nelle quali fossero incorsi per causa di amministrazione de' sacramenti, deputando nella città e diocesi confessori particolari con questa licenza; il che fu cosa di somma consolazione al pio clero, il quale riconobbe tal favore come un chiaro segno dell' immenso amore che il santo Pastore gli portava.

Una cosa sola gli restava di fare per soddisfare al desiderio che aveva di levare ogni imperfezione dal suo popolo ed introdurvi una perfetta osservanza di santa vita, e questa era l' abuso del carnevale che a lui dispiaceva estremamente, parendogli cosa pur troppo disdicevole che uomini ragionevoli e cristiani (i quali come gente santa ed eletta da Dio per suo popolo particolare devono impiegare la vita e forze loro nell' ossequio divino, intenti sempre a dar lode a sua divina Maestà e far opere meritorie per la vita eterna) si diano in preda ai bestiali diletti del senso, e perdino il tempo tanto ciecamente in passatempi mondani, e come quasi privi d' intelletto si lascino tirare dal mal uso del mondo a far quelle pazzie da' mondani esercitate nel tempo del carnevale; quando la Chiesa santa con vari riti e misteri divini invita i figliuoli suoi a piangere appunto la pazzia che fecero i primi nostri parenti nel trasgredire il precetto divino, ed a prepararsi a celebrare il santo digiuno quaresimale degnamente. Però siccome egli aveva proibite e levate tali profanità ne' giorni festivi; così si affaticò quest' anno di voler levarle e sradicarle affatto ancora nei giorni feriali, e indurre il suo popolo a dilettarsi di cose divine e trattenersi in operazioni spirituali degne del nome e professione cristiana. Perlochè ordinò per le tre settimane avanti la quaresima che si facessero i seguenti pii esercizi. Primo, istituì una pubblica orazione da farsi ogni domenica e festa nella chiesa metropolitana ed in tutte le altre chiese collegiate, ove si cantavano le litanie ed altre preci, e si proponevano alcuni punti spirituali per materia dell' orazione mentale che si faceva immediatamente da tutti, con molto affetto e frutto. Secondo, la settimana di settuagesima faceva fare ogni gior-

no una processione alle sette chiese da tutto il clero e popolo di ciascuna porta, ossia quartiere della città, che sono sei: cominciandosi il lunedì dalla porta Orientale, alla quale intervenne egli stesso con tutto il clero della metropolitana, e fece una predica molto efficace contro la vanità e gli spassi mondani; e poi seguendo le altre negli altri giorni, con una predica che si faceva similmente a tal proposito ogni dì in una delle sette chiese; le quali processioni furono molto celebri e numerose di popolo. E mi ricordo che essendo toccato a me di predicare al popolo di porta Vercellina nella chiesa di santo Stefano in Broglio, restai stupito in vedermi innanzi tanta udienza, poichè quella chiesa, che è delle maggiori della città, non la poteva capire. Lo scrivo apposta, acciò s' intenda quanto valesse l' autorità ed esortazioni di questo santo Arcivescovo appresso il popolo milanese, il quale lasciava in que' giorni feriali non solo i spassi soliti carnevaleschi, ma insieme ancora i propri negozi e traffichi per attendere a quelle azioni spirituali: il che facevano parimente molti della nobiltà dell' uno e dell' altro sesso, a guisa di obbediente gregge guidato da buon pastore. Terzo, invitò il popolo di ciascuna di esse porte a comunicarsi di mano di lui in chiese a ciò deputate in giorni distinti, uno per ogni porta; oltre la comunione generale che fece poi la domenica della quinquagesima con sua estrema fatica, per il numero incredibile delle persone ch' egli comunicò in tutti questi giorni, perchè fu quasi come una solennità pasquale. Quarto ed ultimo, per dar utile trattenimento a questa città ancora al dopo pranzo, ordinò che l' orazione di s. Sepolcro si facesse ogni giorno in quelle tre settimane, nel quale ragionavano due de' più eccellenti dicitori e predicatori che vi fossero, facendo poi egli il terzo ragionamento col quale riepilogava i primi due, concordandogli insieme con arte mirabile; aggiungendovi poi nuovi concetti morali con molto frutto della udienza, la quale era grandissima ogni giorno, concorrendovi particolarmente molti della nobiltà; avendo il santo Arcivescovo col suo zelo e forza di spirito

mutati i spassi mondani in questi santi trattenimenti spirituali. E desiderando che partorissero frutto copioso, li pubblicò prima egli medesimo, proponendoli al popolo con una pia esortazione piena di affetto pastorale e di paterna carità; mostrando quanto dispiacessero a Dio i gravi peccati, che per opera diabolica si commettevano con que' spettacoli profani fatti in giorni così sacri, ed esortando tutti a fuggirli ed esercitarsi in opere da veri cristiani che li potessero giovare a salvar l'anima ed acquistare i beni di vita eterna. Dipoi scrisse una lettera a ciascun curato ordinandogli che pubblicasse al popolo nella messa parrocchiale quegli ordini, e leggesse insieme la lettera pastorale fatta da lui sopra il mistero della settuagesima e di que' giorni dalla santa Chiesa con particolar venerazione celebrati, e si sforzasse di spingerlo con vive e calde esortazioni ad abbracciare mezzi così utili e proporzionati di servire a Dio santamente in giorni tanto preziosi. Perciò non fu maraviglia se poi il fedel popolo attese in questo tempo con tanta frequenza e concorso alle narrate divozioni, poichè il santo Pastore lo moveva con sì grande efficacia.

Mi sovviene, come parlando egli di questi esercizi prima che si facessero, gli disse un suo ministro, che sariano stati di poco frutto, perchè il popolo non avrebbe lasciati i soliti ed antichi spassi, per attendere a cose spirituali fatte fuori di tempo. Ed egli rispondendo, gli mostrò con vive ragioni che ciò non era vero; ma che sariano stati di molto frutto, secondo i vari fini e sentimenti suoi. E disse prima, che se il mondo ed il demonio erano tanto solleciti ad invitar le persone a far male; egli era tenuto dall' altra parte, come vescovo e pastore del suo gregge, ad usar diligenza particolare per impedire questo male ed a dargli trattenimenti santi in luogo degli spassi sensuali che il mondo gli proponeva. E che siccome molti sentendo la voce del mondo lo seguitano e se gli danno in preda; così molti sentendo la voce del pastore, lascerebbero il mondo, quando egli sia vigilante come conviene e faccia la parte sua a questo pro-

posito. Dipoi disse, che l'esempio de' buoni fu sempre efficace a invitare e movere, almeno quelli che non sono del tutto mali, ad imitarli; però col trattenere i buoni in sante occupazioni, si sarebbero invitati ed eccitati molti altri a fare lo stesso; e diversi anche si sariano vergognati di non seguire l'utile esempio de' buoni nelle azioni pubbliche: aggiungendo, che la parola di Dio fu sempre feconda e fruttuosa. Però in que' giorni appunto che il mondo fa le sue prediche e profane dimostrazioni, non si doveva mancare in modo alcuno di predicare la divina parola e far pubbliche azioni spirituali per impedire il mal effetto del mondo e fare qualche particolar acquisto delle anime. Finalmente disse, che quando si vedono perire le anime e provocarsi dal popolo i flagelli dell'ira divina; è tenuto allora il vescovo, con l'aiuto dei buoni, a ricorrere all'orazione, alla penitenza e ad altri esercizi per placare Iddio e moverlo a compassione verso i peccatori. Queste furono le ragioni che il beato Cardinale apportò a quel tale, per fargli intendere quanto santamente istituiva que' buoni esercizi. Dal che si può comprendere qual fosse l'amore ch' egli portava alle sue anime e lo zelo della loro salvezza, e con quanta sollecitudine andasse investigando tutte le vie per guidarle sicure per la strada della salute.

CAPO VIII.

Dà principio alla magnifica fabbrica della Madonna di Rhò, ad uno spedale dei convalescenti, e celebra l'undecimo ed ultimo concilio diocesano. An. 1584.

Si ritrovava vicino alla terra di Rhò, luogo assai popolato discosto da Milano otto miglia, un picciolo oratorio sopra una strada, nel quale era dipinta sul muro una divota immagine di Maria Vergine col Figlio morto in braccio, la quale era in molta venerazione appresso il popolo, per aver altre volte mostrati segni miracolo-

si. Spargendosi poi voce che la Madonna santissima avesse fatti nuovi miracoli, per mezzo di questa sacra sua immagine, si eccitò circa il fine di aprile 1583 concorso notabilissimo di popolo a visitarla da tutte le parti della Lombardia e le venivano fatte ricche obblazioni. Il che intendendo il Cardinale, ne fece formar processi, e consultatosi poi con la santa Sede apostolica e visitato il luogo, determinò di ergervi un magnifico tempio in onore della immacolata Madre di Dio e di stabilirvi un collegio de' sacerdoti per aumento del culto divino e benefizio de' fedeli, che quivi con tanta frequenza concorrevano. E frattanto che veniva allo stabilimento, vi mise buonissimo governo per la cura delle cose spirituali, ed anche per custodia delle obblazioni che giornalmente in molta copia vi erano fatte. Passato lo spazio di un mese in circa, ritornò a visitare quel luogo, e vedendo che cresceva tuttavia il concorso del popolo e che già si era raccolta notabil somma di danari, ordinò che parte di essi s' impiegasse in una proprietà stabile per mantenimento de' ministri ecclesiastici, ed il resto si spendesse nella fabbrica della nuova chiesa; determinando che si osservasse il medesimo modo ancora ne' tempi avvenire, impiegando sempre parte delle limosine in beni stabili per il suddetto fine, non volendo che si fabbricassero chiese senza la provvisione di potervi mantenere il debito culto. Fece insieme fare il disegno del nuovo tempio dall' architetto Peregrino di quella ampiezza e magnificenza che oggidì si vede; avendo considerazione non solamente alle presenti limosine, ma a quelle ancora che si sariano raccolte ne' tempi futuri; poichè l' esperienza gli mostrava, come molti altri che tal considerazione non ebbero, avevano in ciò errato. Onde maravigliandosi alcuni che egli disegnasse di ergere in quel luogo una fabbrica tanto magnifica ed ampia che sarebbe bastata per cattedrale di una gran città, rispose loro somiglianti parole: voglio che resti occasione a' nostri posteri d' impiegar onoratamente le limosine che in questo luogo saranno fatte; e convien avvertire che i tempii

si devono edificare non secondo la considerazione delle forze umane, ma conforme alla provvidenza divina. Volendo che la fabbrica fosse ben regolata, vi stabilì una congregazione di deputati fabbricieri, parte ecclesiastici e parte laici, persone nobili, i quali ne avessero cura. A' sette poi di marzo dell' anno 1584 pose di sua mano la prima pietra ne' fondamenti di essa fabbrica con molta solennità e con grandissimo concorso di popolo; dandone il governo alla congregazione degli oblati con disegno d' istituire una casa collegiata de' sacerdoti della detta congregazione, i quali servissero alla chiesa con ogni decoro ne' divini offici, ed aiutassero ancora le anime con le prediche e amministrazione de' santi sacramenti, come di poi se ne vide l' effetto seguìto.

L' amore ch' egli portava a' poverelli del Signore e la carità sua verso i bisognosi lo spingevano a cercar tutte le vie per provvedere a' loro bisogni. Però gli sovvenne in questo tempo di fondare uno spedale di convalescenti per aiuto de' poveri infermi che partivano dallo spedal maggiore; il quale è molto celebre, per l' ampiezza sua e per diversi altri spedali che ha sotto di sè, dove sono accettati tutti i poveri infermi ancora forastieri, e con gran carità curati. Ma perchè partivano gli infermi in istato di convalescenza, i quali per non avere il modo di provvedersi delle cose bisognevoli a ricuperare le pristine forze, molti facevano poi gravi ricadute, e ne morivano perciò non pochi; pensò di voler provvedere a questo bisogno con fondare il detto spedale de' convalescenti, nel quale stessero i poveri finchè avessero acquistate le forze e fattisi atti a guadagnare il vivere ne' loro esercizi. Pertanto fece elezione di alcuni nobili della città per deputati, i quali gli fossero cooperatori nell' erezione e governo dello spedale. Di poi provvide del luogo e cominciò a preparare i mobili della casa, spendendo di sua borsa; ma essendo sopraggiunto in questo tempo dalla morte, restò così santa istituzione imperfetta: avendo però Dio nostro Signore voluto che il pio pensiero del Servo suo fosse effettuato in ogni modo. Posciachè

monsignor Gasparo Visconte suo immediato successore diede luogo poi in questa città a' padri della congregazione di s. Giovanni di Dio a simil fine, i quali vi eressero uno spedale de' convalescenti, che oggidì si vede in piedi a benefizio universale de' poveri.

L' altra azione accennata nel precedente capitolo, nella quale s. Carlo mostrò sentimento ch' egli fosse vicino al fine di vita sua, fu il concilio diocesano undecimo ed ultimo suo, che celebrò dopo le feste pasquali circa nel mezzo del mese di aprile; nella quale azione posso dire liberamente ch' egli facesse il suo ultimo testamento e che lasciasse una ricchissima eredità all' amato clero suo. In questo concilio fece leggere e pubblicare quel volume preparato nella precedente congregazione de' vicari foranei, che conteneva tutti gli avvisi e rimedi, per dar l' ultima mano alla perfetta riforma di questa Chiesa. Il qual volume fu la maggior ricchezza ed eredità che a noi potesse lasciare, perchè abbraccia e contiene la somma di tutta la disciplina da lui introdotta ed insegnata col modo pratico della sua perfetta osservanza. Di questa sì cara eredità ne dispose con quattro prediche, come con un lungo testamento, le più ardenti ed efficaci che mai avesse fatto in vita sua. E pareva bene come questi erano gli ultimi ricordi, avvisi ed ammaestramenti ch' ei lasciava al suo caro clero, e che quel cuore tutto avvampasse di carità e di paterno amore, e che avrebbe comunicato, se avesse potuto, fin le proprie viscere a' suoi diletti figliuoli. E disse liberamente nella prima predica, come non sapeva di poter celebrar più altro sinodo con noi. Non istenderò qui le materie ch' egli trattò in queste prediche, perchè sono stampate nella settima parte degli atti di questa Chiesa; ma dirò solamente che era sì grande l' affetto suo ed il fervore di spirito, che rapì talmente i cuori e le menti di tutti noi, come se ci avesse portati in estasi e fuori de' propri sensi; sentendo ognuno un godimento interno, a guisa di una virtù sovrana, mentre questo Santo parlava, che ci rapiva al cielo: cosa che cagionò gran commozione con pentimen-

to insieme delle colpe e negligenze nostre passate, e propositi di vita nuova e di vivere perfettamente. Si poteva conoscere com' egli era vicino a fare il passaggio all' eterna beatitudine, essendo tanto acceso di carità e di divino amore, come se quasi fosse stato collocato negli ardori del paradiso, perciò non fu maraviglia che le sue parole facessero negli ascoltanti i narrati effetti. E perchè egli parlò in queste prediche de' bisogni grandi che pativano i popoli ne' paesi de' Grigioni circa le cose spirituali, e come avevano estrema necessità di buoni sacerdoti che amministrassero loro le cose sacre; molti del suo clero se gli offersero prontissimi ad impiegarsi in aiuto di quelle anime, non avendo riguardo ad alcun privato interesse.

Aveva in questo tempo il serenissimo duca di Mantova Guglielmo Gonzaga invitato s. Carlo a voler onorare con la presenza sua le nozze del principe D. Vincenzo suo figliuolo con D.ª Margherita de' Medici, che si dovevano celebrare nella stessa città di Mantova. Ma perchè cadevano ne' giorni della invenzione della Santa Croce, non volle compiacerlo, benchè fossero amici strettissimi, per aver da celebrare la processione del santissimo Chiodo il medesimo giorno dell' invenzione della santa Croce, alla cui solennità aveva invitato Agostino Valerio vescovo di Verona, assunto alla dignità cardinalizia l' anno precedente, per onorare più quella celebrità e godere della presenza di lui in Milano, come aveva fatto più volte, mentr' egli era semplice vescovo, per la famigliare amicizia che tra loro era. Mentre adunque lo stava aspettando e si andava insieme preparando per celebrare quella festa maestosamente, fu avvisato una domenica sera, come monsignor Giovanni Delfino vescovo di Brescia era ammalato a morte; onde, non ostante di essere stato tutto il giorno in chiesa ai divini offici, montò a cavallo incontanente, e facendo la notte un viaggio di sessanta miglia, si trovò la mattina a buon' ora all' improvviso alla camera dell' infermo nella città di Brescia. E dopo averlo consolato e disposto a

morir volentieri ed aiutato con i sacramenti, che gli amministrò di sua mano, vi mostrò anche questo affetto di carità di stargli assistente sino all' ultimo transito. E dopo la morte lo accompagnò alla sepoltura e gli fece le esequie solenni, cantando la messa e predicando al popolo, come soleva far sempre in somiglianti casi; perlochè si trattenne in quella città sino alla sera del mercoledì. E perchè la mattina seguente era il giorno della santa Croce, pigliò i cavalli da posta e, correndo tutta la notte, si trovò la seguente mattina a Milano alle otto ore; e come se allora fosse uscito da un comodo letto, si mise di fatto ad apparecchiare la predica di quella mattina. Dipoi visitò il cardinale di Verona, ch' era venuto a Milano conforme all' invito, e lo dispose a fare una predica al popolo nel tempo del vespero; immediatamente andò in chiesa a' divini offici e celebrò quella solennità, cantando messa, predicando al popolo e facendo la processione lunga e faticosa al solito, nella quale portò egli medesimo il santissimo Chiodo; siccome cantò ancora il vespro e la compieta con una celebrità, che durò fino quasi a notte; avendo astretto il cardinale di Verona a benedire il popolo in suo luogo solennemente. Lo trattenne poi in Milano alcuni giorni, occupandolo fruttuosamente in varie azioni spirituali per servizio di Dio ed aiuto delle anime.

CAPO IX.

Dell' erezione della collegiata in Legnano, e di alcune altre sue azioni negli ultimi mesi di sua vita. An. 1584.

Partito che fu da Milano il cardinale di Verona, uscì s. Carlo nella visita della sua diocesi, conforme al suo solito, per essere i mesi caldi dell' estate; vedendosi in questa sua ultima visita segni molto straordinari dell' ardentissima sua carità, a guisa che fa il lume, quando nell' estinguersi manda maggiore splendore di prima. Per-

ciò si conosceva apertamente e dall' aspetto e dalle parole, come egli era tutto acceso dell' amor di Dio, parendo che fosse più in cielo che in terra, e ch' egli avesse più del divino che dell' umano; il che cagionava ne' popoli una maravigliosa commozione, concorrendo tutti a vederlo, a sentirlo, a comunicarsi di sua mano, a seguirlo dovunque egli andava, assai più di quello che avessero fatto per l' addietro. Perciò queste sue ultime visite furono di frutto molto straordinario ed operò alcune cose segnalate, una delle quali fu la erezione della collegiata che oggidì si vede nella terra di Legnano. Questo è un luogo nobile e molto popolato (nel quale Leone Perego arcivescovo di Milano fece già fabbricare un magnifico palazzo per uso degli arcivescovi nel tempo di Celestino IV che ancora si vede), ove si pativa assai nelle cose spirituali; perchè essendo in questo borgo non meno di cinquecento famiglie con più di duemila anime da comunione, non aveva altro che un sacerdote mercenario per il suo governo spirituale; essendo anche separata e divisa dal corpo della terra dal fiume Olona, una gran contrada detta Legnarello, ciò che rendeva maggior difficoltà assai nel partecipare delle cose sacre. Avendo ritrovato il Cardinale nella terra di Parabiago una collegiata col preposito e cinque titoli canonicali, ove risiedeva solamente il preposito ed egli solo faceva la cura d' anime, la qual terra è molto sparsa in diversi casali e numerosa di settecento anime da comunione, ed i canonici non potevano risiedervi così per la tenuità delle rendite, come per non esservi case canonicali da poter abitare; si risolvè di trasferirla in Legnano, come in luogo più segnalato e ch' è principale nella medesima pieve, per provvedervi di aiuti spirituali ed accrescervi il culto divino. Lo mosse anche a farlo la difficoltà che ritrovò in voler restituire in piedi la residenza in Parabiago; perchè avendovi messa la mano e dato principio ancora alla fabbrica delle case canonicali, vi nacquero tali difficoltà che lo fecero mutar pensiero. La trasportò adunque in Legnano il mese di agosto dell' anno 1584, avendo eretto in Parabiago un ti-

tolo di curato con un coadiutore, i quali attendessero alla cura delle anime. Ed in Legnano eresse in prepositura e capo di pieve la chiesa parrocchiale intitolata a s. Magno, e vi trasferì quattro canonicati di Parabiago; uno de' quali unì alla prepositura, un altro eresse in prebenda teologale, ed applicò gli altri due alla massa residenziale; ed a quattro canonicati semplici, ch' erano in detta chiesa di Legnano, diede il carico di residenza; aggiungendo a due l' obbligo di coadiutore al preposito nella cura delle anime. E trovandosi la chiesa di Legnarello semplice cappellania, la unì a uno di questi canonicati coadiutorali, volendo che quivi abitasse il canonico curato e vi si mantenesse il Santissimo Sacramento perpetuamente per comodità del luogo. Onde in un tempo medesimo egli provide a Parabiago di maggior aiuto per la cura delle anime; accrebbe in Legnano il culto divino e l' onore di quella nobil terra con ergervi la collegiata e vi moltiplicò i ministri delle cose sacre, e diede comodità al popolo di Legnarello di avere il curato nella propria terra.

Non restava questo Santo, spinto da spirito ardentissimo, benchè fosse occupato in queste visite diocesane con tanto frutto delle anime, d' interromperle anche quando ne occorreva il caso, per attendere ad altre imprese, o funzioni sacre, come si è detto un' altra volta; come fece pure in questo tempo, che venne due volte a Milano per consacrare due vescovi suoi comprovinciali. Il primo fu Lodovico Michaelli Mantovano, vescovo di Alba, città di Monferrato; ed il secondo il vescovo di Alessandria della Paglia, Ottavio Paravicino, il quale dopo avér servito alla Sede apostolica con molta sua lode nella nunziatura degli Svizzeri e Grigioni, fu creato cardinale da Gregorio XIV, e però come soggetto di gran valore s. Carlo lo stimava assai: e dopo averlo consacrato vescovo, lo trattenne seco molti giorni, mostrandogli una singolare affezione.

CAPO X.

Fonda il monastero delle monache cappuccine di santa Barbara in Milano, e va poi a Novara, Vercelli e Torino. An. 1584.

Si deve annoverare tra le degne operazioni che fece s. Carlo negli ultimi mesi della vita sua la fondazione del monastero delle monache cappuccine di santa Barbara in questa città di Milano, benchè non sopravvivesse tanto che gli potesse dare l'ultima perfezione (il che fu poi fatto sotto Gasparo Visconte); quantunque si possa credere piamente che anche dopo morte ne avesse cura particolare ed aiutasse dal cielo a stabilire tal fondazione, per quello che seguì poi, come diremo nel capitolo XIV del presente libro. Viveva in questa città a quel tempo un mercante, detto Annibale Vestarino, che aveva per moglie una donna di molto giudizio e pietà, nominata Giovanna; i quali non avendo figliuoli, fecero risoluzione di spendere le loro facoltà in qualche opera pia che fosse di molto servizio di Dio e di aiuto per la salute delle anime. La moglie conferì questo loro pensiero col suo padre confessore, per il cui consiglio conclusero di aiutare le povere vergini che desideravano servire a Dio ritirate dal secolo e che non avevano il modo, nè il mezzo di farlo. Si affaticò adunque la suddetta Giovanna con tanta pietà in questa santa opera, che in poco spazio di tempo ebbe congregate insieme molte di queste vergini. E per tenerle lontane da' pericoli del mondo, le rinchiuse in una casa, che altre volte era monastero delle monache di s. Agostino, chiamato il monastero Orone, ch' ella comperò per tal effetto dalle medesime monache; e formò un collegio di dette vergini, incamminandole negli esercizi della vita spirituale sotto certe regole da lei stabilite con un particolar confessore che gli diede s. Carlo, ed aiutata da alcuni deputati laici, i quali sopraintendevano al governo temporale.

Crescendo in queste figliuole il desiderio di servire

a Dio con maggior perfezione risolvettero di farsi monache; ed avendolo conferito, di consenso del loro confessore, colla detta signora Giovanna, ella se ne contentò con condizione che non pigliassero regola non approvata da lei. Ricorsero poi al Cardinale, acciò si prendesse egli cura di monacarle; il quale, avendo preso tempo di pensar sopra al negozio per maturarlo bene e raccomandarlo a Dio nell' orazione, il terzo giorno di settembre del detto anno si trasferì poi al detto collegio, e celebrata la messa e comunicate le vergini, ch' erano al numero di ventisei, le esaminò tutte per sapere la loro intenzione; le quali unanimamente si misero nelle sue mani, supplicandolo a volerle claustrare sotto una regola che fosse fondata nel più perfetto grado di povertà che si potesse trovare; rassegnandosi nella sua volontà quanto all' abito ed al resto dell' istituto. Egli loro propose la prima regola di santa Chiara, come quella che contiene gran povertà ed asprezza di vita; e promise che le avrebbe monacate con l' abito ed istituto delle cappuccine sotto questa regola: il che fu di sommo contento alle vergini, come cosa in tutto conforme alla loro santa intenzione. Intendendo dipoi egli come la signora Giovanna non voleva che si partissero da quelle sue prime regole, le quali, oltre che erano nuove, si vedevano anche molto imperfette, e non piacevano alle vergini in modo alcuno; con molta piacevolezza ed efficaci ragioni la ridusse a contentarsi di questa regola di santa Chiara, rimettendosi ella poi in tutto al volere di lui. Il quale perciò diede ordine che si stendesse l' istrumento della fondazione del monastero e si preparassero le altre cose necessarie, per venir tosto all' effetto di dar l' abito alle vergini e metterle in perpetua clausura. Frattanto attese a spedire la visita del seminario e del collegio Elvetico, che soleva far sempre in questo tempo, e celebrò la solennità del nascimento di Maria Vergine, dando al suo diletto popolo l' ultima benedizione solenne. Mentre poi si preparava per tenere le sacre ordinazioni nelle tempora di settembre, ebbe avviso a quat-

tr' ore di notte, che monsignor Francesco Bosso vescovo di Novara era vicino a morte e che desiderava la sua benedizione, prima che passasse di questa vita. Il che intendendo egli, lasciando che il vescovo cittadino tenesse l' ordinazione, si mise in viaggio alle sette ore della stessa notte, il dì 18 settembre, e contuttochè camminasse con gran velocità, non potè però giungere a tempo di ritrovarlo vivo, essendo poco prima del suo arrivo passato a miglior vita; cosa che gli dispiacque assai per il desiderio che aveva di consolar quel buon vescovo suo molto caro in quel travaglioso punto della morte, e si dolse molto che non l' avessero avvisato più presto. Gli celebrò le solenni esequie e predicò al popolo, esortandolo a pregar Iddio con ogni affetto per l' anima del defunto pastore, ed acciocchè tosto ne concedesse loro un altro di santa vita. Al cui fine ordinò che si facessero alcune processioni e diede al capitolo della cattedrale molte regole per il buon governo di quella Chiesa, mentre stava vacante.

Essendo avvisato il cardinale di Vercelli Guido Ferrerio che si trovava in Messerano, della venuta di s. Carlo a Novara, come suo parente ed amicissimo lo venne a visitare e lo avvisò come il marchese di Messerano loro comune parente, era molto aggravato d' infermità con manifesto pericolo della vita. Andarono perciò tutti e due insieme a visitarlo, ricevendo il povero infermo maravigliosa consolazione di vedersi presente il santo parente in quell' estremo della vita sua; e gli domandò per grazia la santissima comunione di sua mano. Non mancò s. Carlo di consolarlo, e con questo aiuto e con molti buoni ricordi che gli diede, lo dispose a morir bene. Quindi partirono poi i cardinali per Vercelli, che non era molto lontano, avendo ordine il Borromeo da Gregorio XIII di trasferirvisi per provvedere ad alcuni importanti bisogni di quella Chiesa, ritrovandosi allora il suo vescovo, monsignor Giovanni Francesco Bonomo, nunzio apostolico appresso l' imperatore; e con la dimora di dieci giorni che fece in questa città, provvide non solamente a ciò

che aveva in commissione del papa, ma rimediò ancora a un gran pericolo che soprastava alla stessa città, per certe inimicizie nate tra alcuni principali cittadini, temendosi che ne dovessero nascere gravi disordini. Al che provvide egli con la sua carità, prudenza ed autorità, quietando i rumori e riconciliando i discordi. Però quei cittadini pacificati tutti insieme, gli restarono obbligatissimi e gli resero infinite grazie del benefizio da lui ricevuto. Mentre stette in Vercelli, non mancarono molti vescovi e prelati di quelle parti di visitarlo, tra' quali vi fu ancora il cardinale Vincenzo Lauro vescovo di Mondovì in Piemonte; il quale l'invitò a Torino in nome del duca di Savoia che desiderava molto di vederlo in quella città (avendo egli allora concluso il matrimonio tra sua altezza e la serenissima infanta. Catterina d'Austria, figliuola del re di Spagna Filippo II), poichè già si ritrovava nei suoi stati. Il Cardinale, che amava tanto questo principe e gustava molto di compiacergli, accettò volontieri l'invito, tanto più per aver occasione di visitare un'altra volta il sacro Linteo del Signore.

S'inviarono dunque verso Torino tutti e tre i cardinali insieme, dove furono accolti da sua altezza con somma allegrezza ed onore; e vi si trattennero con comune consolazione, godendo molto s. Carlo della divozione del sacro Lenzuolo, parendo che non potesse staccarsi dalla sua vista, quasi presago che quella era l'ultima volta. Passarono poi famigliari ragionamenti tra lui ed il duca, e nel prender finalmente licenza di partirsi per la volta del santo Sepolcro di Varallo, sua altezza lo supplicò a favorirlo di ritornare a Torino all'arrivo di Spagna della serenissima principessa sua sposa, per benedirgli le nozze. Al che non dando egli libera risposta, e replicando il duca che non gli negasse tal grazia, gli rispose finalmente, che non si sariano forse veduti mai più, accennando con queste parole la vicina sua morte, la quale seguì poi fra pochi giorni. Così afferma sua altezza nell'attestazione toccata di sopra, con le seguenti parole: *Prœterea cum anno sequenti 1584 mense septembris prœ-*

fatus illustrissimus, et reverendissimus Cardinalis Taurinum appulisset ad sanctissimam Sindonem Domini nostri Jesu Christi venerandam, et nos visendi gratia, antequam in Hispaniam ad matrimonium cum serenissima Catherina magni illius Philippi regis filia contrahendum proficisceremur, quem profectum tunc cogitabamus, dum obnixe a nobis rogaretur, ut post nostrum reditum huc rursus accederet ad nuptias nostras benedicendum, quod ubi audivit, partim tergiversando, partim officii gratia negando, libere tandem dixit: mihi post hac te visendi non dabitur fortassis facultas. Quod tunc a me animadversum non fuit. Verum cum sequenti mense novembris de suo obitu mihi molestissimo relatum fuisset, ejus ultima verba in mente subiere, illumque veluti spiritu prophetico afflatum se me nōn visurum post hac dixisse quasi sui obitus præsagum. Tenne perciò il duca che il Santo fosse consapevole della vicina sua morte, essendo certo che non gli avrebbe negata una simile grazia, dimandata con tanta istanza. Affermarono ancora altre persone che, parlando s. Carlo in Novara con una parente del morto vescovo Bosso e discorrendo sopra la morte sua, soggiunse parole colle quali accennava esser vicino similmente il suo fine. Il che corrisponde al detto del signor duca, che fosse consapevole come in breve aveva a morire. Il padre Francesco Panigarola nell' orazione funebre delle esequie di questo Santo ed in altre occasioni ancora riferì di averlo sentito dir più volte, com' egli sarebbe morto in quell' anno. E nel mese di agosto precedente, cavalcando con quei gran calori del sole, avendogli detto monsignor Antonio Seneca, che portasse di grazia un cappello più leggiero e lasciasse la berretta col cappello cardinalizio grande che vi portava sopra, gli rispose il Santo con molto sentimento, quetse parole: Seneca, c' è poco; intendendosi della vita sua; soggiungendo poi che le cose appartenenti al proprio uffizio a chi le fa per amor di Dio, non sono di peso. E ciò diceva, perchè dovendo egli come Arcivescovo dar la benedizione alle persone che trovava per viaggio, non lo voleva fare senza il cappello cardinalizio in capo; perciò lo por-

tava sempre in viaggio nella sua provincia sopra la berretta. Partì da Torino per la volta di Varallo; ma giunto la sera a Chivasso ebbe la nuova della morte del marchese di Messerano mentovato di sopra; il che lo fece voltar strada, perchè andò a farvi l'esequie ed a consolar la marchesa sua moglie e tutta la famiglia.

CAPO XI.

Degli esercizi spirituali, che fece nel monte di Varallo dove s' infermò; e come stabilì l' erezione del collegio di Ascona. An. 1584.

Perchè soleva il beato Cardinale ritirarsi ogni anno in qualche solitudine a fare gli esercizi spirituali ed una confessione generale di tutto quell'anno, volle soddisfare allora a questa sua divozione nel monte sacro di Varallo, dove sono rappresentati tutti i misteri della vita e passione del Signore col suo santo sepolcro, come dicemmo di sopra; per la divozione particolare ch' ei portava alla sagratissima passione di Gesù Cristo. Perciò egli venne da Messerano a questo santo monte, avendo fatto chiamar da Milano il padre Francesco Adorno per governarsi sotto il suo indirizzo e dipendere dall' obbedienza di lui, perchè era uomo di santa vita e di molta sperienza nelle cose spirituali e nel governo delle anime; del quale soleva servirsi ordinariamente in somiglianti bisogni. Ed avvegnachè egli fosse solito d' usar sempre gran diligenza per cavar copioso frutto da questi suoi ritiri, questa volta vi mise però studio ed applicazione maggiore che avesse mai fatto con singolarissimo esempio di una estrema asprezza di vita, come ora diremo. Se lo facesse egli a bello studio per prepararsi a morir bene, avendo la morte tanto vicina, ovvero se a ciò Iddio lo spingesse, affinchè illustrasse la vita sua santissima con una esemplarissima morte, l'uno e l'altro si può piamente credere. Giunto adunque al sacro monte, egli licenziò la famiglia, non ritenendone seco se non

alcuni pochi, ed ordinò che non se gli desse fastidio alcuno, nè disturbo, mentre stava in quel santo luogo.

Si elesse per stanza un' angusta celletta con una lettiera coperta di una sola schiavina e senza paglia; si diede al digiuno cotidiano di pane ed acqua, che già per molto tempo innanzi soleva usare; dormiva pochissimo tempo della notte sopra quelle dure távole e faceva asprissime discipline, come si vide poi dalle sue camice molto bagnate di sangue e dal suo corpo dopo morte, ch' era flagellato tutto, come diremo più a basso; e per i primi giorni faceva sei ore di orazione mentale tra il giorno e la notte per quelle cappelle del monte, andando soletto di notte con un picciolo lanternino in mano nella visita di tutti quei santi misteri. Portava anch' egli stesso all' ora debita il lume avanti il giorno al padre Adorno, acciocchè si levasse poi a risvegliare gli altri della famiglia, i quali parimente facevano gli esercizi spirituali di suo ordine; ma portava a questo padre tanto rispetto, che siccome entrava in camera sua con gran silenzio per non destarlo dal sonno, così nel passargli avanti gli faceva sempre riverenza col capo, contuttochè lo vedesse talora dormire. Occorse in questo tempo, ch' era circa la metà di ottobre, tempo delle vacanze per gli studi, che Alfonso Oldrado e Cesare Besozzo, chierici nel seminario e suoi oblati, nobili milanesi, andarono eglino ancora a quella divozione. E mentre visitavano i sacri misteri per il monte, ritrovarono all' improvviso s. Carlo inginocchiato in una di quelle cappelle, tutto rapito in orazione; del che restarono attoniti, per non aver saputo che fosse in quel monte. Ritirato che fu alla sua cella, gli fecero riverenza; ed egli che li amava da figli, li accolse con molto contento. E parendogli buona occasione di giovar loro all' anima, li fece fermare a far seco gli esercizi spirituali, nei quali il padre Adorno dava i punti da meditare per il giorno e per la notte; e ciascuno si eleggeva una cappella, secondo la sua divozione, per far l' orazione. Dipoi a certa ora determinata convenivano tutti insieme alle conferenze e colla-

zioni spritoali, per comunicarsi lo spirito l' un l' altro e pigliar forze di continuare all' orazione con buon fervore. Il Cardinale andava ogni notte con molta carità ad accendere il lume ai due chierici e farli levare all' orazione; e si giudicò dipoi, che non fosse riuscito senza frutto particolare questo suo paterno uffizio per i buoni effetti che si videro poscia in quei giovani. Imperocchè l' Oldrado divenne famoso predicatore evangelico, e mosso da spirito di vita più perfetta, entrò nella religione dei cappuccini, ove morì nei primi fervori del suo noviziato; ed il Besozzo, dopo aver faticato alcuni anni nell' aiuto delle anime con molto frutto, per zelo di religione prese il viaggio di Gerusalemme, ed avendo visitato tutti quei santi luoghi della Palestina, nel ritornare in Italia rese lo spirito a Dio.

Attese nel principio s. Carlo a prepararsi per la confessione generale, che fece poi il quinto giorno con tanta compunzione di cuore e fervor di spirito e con sì abbondante copia di lagrime, che lo stesso confessore non poteva trattenersi dal piangere. La notte precedente alla confessione perseverò otto ore continue in orazione genuflesso, stando come immobile senza appoggiarsi a cosa alcuna; che fu dalle due fino alle dieci ore, ed anche gli parve molto breve il tempo e che l'orologio fosse scorso troppo presto. Il giorno seguente fu costretto trasferirsi al castello di Arona per abboccarsi col cardinale di Vercelli, che ivi l' aspettava per negozi i quali non pativano dilazione; ma tosto se ne sbrigò, e ritornò immantinente a continuare i cominciati esercizi, accrescendo le penitenze, quasi che vi restasse più poco tempo da meritare: come il sollecito agricoltore, che tanto maggiormente si affretta nell' opera, quanto più vede vicino il fine della giornata. Il padre Adorno ed altri ancora scoperse, ch' egli era del tutto alienato dalle cose di questa vita; perchè sebbene fu sempre segretissimo, e mostrò in ciò una virtù molto rara di umiltà nel tener celati i celesti favori interni; allora però gli soprabbondavano in guisa, che non potendovi far più resistenza, ne dava segni manife-

stissimi, apparendo come l'anima sua benedetta era unita tutta con Dio e già godeva delle celesti delizie. E particolarmente quando celebrava la santa messa, si vedeva che tutto era rapito in ispirito, e per l'interiore commozione dell'anima se gli movevano le lagrime in tant'abbondanza, che restava alle volte impedito a potere seguitarla. E monsignor Bernardino Morra vescovo di Aversa depone in una sua scrittura testimoniale, di avergli veduto in quel tempo la faccia luminosa e risplendente, conghietturandosi che ciò nascesse dal lume divino di cui l'anima sua era irradiata, che si diffondesse ancora nell'esteriore e comunicasse al corpo parte di quella chiarezza, della quale sarà dotato nella celeste patria.

Sebben egli facesse lunghissime meditazioni in tutti i misteri di quel sacro monte, nondimeno trattenevasi più a lungo in due particolarmente, in quello dell'orazione dell'orto ed in quello del santo sepolcro; ed anche più assiduo in questo, parendo che quasi non se ne potesse staccare, come che vedesse vicino il suo fine e l'ultima ritirata allo stesso sepolcro, ovvero che non avesse più altro gusto, che di pensare alla morte ed alla sepoltura, bramando di sciogliersi ed unirsi con Cristo. Però Dio nostro Signore si compiacque di esaudire il desiderio e liberarlo dal penoso esiglio di questa vita; conciossiachè nel medesimo tempo, che fu il giorno 24 di ottobre, gli sopraggiunse un assalto di febbre; e tenendolo celato che niuno de' suoi se ne accorse mai, seguitò la sua orazione e santi esercizi, i quali tutti preparavano la strada al ben morire. A' 26 fu assalito di nuovo da un altro assalto di febbre, segno evidente ch' era terzana. Però ne diede parte al padre confessore, il quale ordinandogli che rimettesse alquanto il rigore della penitenza e che moderasse le fatiche delle sue lunghe e frequenti meditazioni, egli obbedì con molta prontezza, contentandosi che gli fosse cotto il pane; ma però in acqua semplice senza sale e condimento, e mettendosi sotto nel dormire un saccone di paglia; ed ammesse qualche altro trattenimento fra l'esercizio dell'orazione, come fu quello di rivedere

tutte quelle cappelle del monte e disporre che fossero riformate e ridotte a stato più perfetto. Non restò di celebrare la messa ogni giorno, eziandio in quelli della febbre, non venendogli il parosismo allora. Ai 28 gli si aggiunse il terzo assalto della febbre, che molto lo afflisse. Sosteneva però egli con gran vigore di spirito la languidezza dell' afflitto corpo; e perchè era vicina la festività di tutti i Santi, volle por fine a questi santi esercizi per trasferirsi a Milano a celebrarla pontificalmente, secondo il suo costume; disegnando di andar prima ad Ascona a stabilirvi la fondazione del collegio da lui principiato, come si disse di sopra, poichè erano disposte tutte le cose per fare tal fondazione.

Diede adunque ordine a' suoi di far partenza dal monte; e mentre essi s' inviarono al basso per la discesa del monte, egli entrò senza farne motto alcuno nella grotta del santo sepolcro, ove si mise in orazione, parendo che non potesse partirsi di questo luogo. Accorgendosi i suoi di non esser seguiti da lui, ritornarono indietro; e dopo averlo ricercato in vano or qua, or là per quelle cappelle, lo ritrovarono a far orazione in detta grotta. Lo accompagnarono poi a basso, camminando egli a piedi assai francamente; e montando a cavallo nel borgo di Varallo, venne di lungo ad Arona suo castello, ch' era viaggio di diciotto miglia, il dì 29 di ottobre; dove giunto ad ora tarda, fece preparar subito una barca per andar quella notte verso Ascona per il lago Maggiore, luogo discosto da Arona circa cinquanta miglia. E benchè fosse pregato assai dal conte Renato Borromeo suo cugino (fratello del cardinale Federico di poi arcivescovo di Milano, cavaliere principalissimo di questa città, capitano di gente di arme del re cattolico e membro del suo consiglio segreto in questo stato) che ivi si ritrovava, a fermarsi con lui quella notte, non volle però starvi, scusandosi col dire ch' era necessitato a far allora quel viaggio, per poter ritornare a Milano a tempo di celebrarvi la solennità di tutti i Santi. Ed essendogli detto da uno dei suoi famigliari, che poteva differire la

fondazione di quel collegio d'Ascona ad altro tempo più comodo, gli rispose ch'era necessario andarvi allora, perchè non ci saria stato poi più tempo. Entrò in barca alle tre ore di notte, avendo presa una sola panatella in casa del curato d'Arona, dov'era smontato, per fuggire le comodità del palazzo di casa sua. Partendo recitò in ginocchio nella barca l'itinerario, le litanie con altre orazioni per i defunti in compagnia dei suoi; dipoi voltandosi ai barcaiuoli, li interrogò se facevano orazione quando entravano in barca, e si fece prometter da loro di dir sempre nell'avvenire l'orazione domenicale, la salutazione angelica ed il simbolo apostolico, quando navigavano; e volle che recitassero allora le dette orazioni con voce alta di parola in parola in sua compagnia, per buon principio di questa divozione. Dopo i quali effetti di carità incominciò a fare un ragionamento spirituale a tutta la compagnia; e così in questo come in altri discorsi famigliari che fece in questo viaggio, mostrò come bisognava stare sempre preparato per fare la volontà di Dio in ogni cosa e forzarsi di servire perfettamente a sua divina Maestà, posponendo al suo santo servizio ogni proprio e temporale interesse, e fare poca stima delle cose umane. E fra questi discorsi parlava assai della morte e della disposizione che si deve avere di esser sempre apparecchiati per quella; mostrando apertamente com'egli saria partito volontieri per l'altra vita, dicendo come i suoi maggiori avevano vissuto pochi anni. Dal che si è poi compreso com'egli prevedeva esser vicino il suo fine, benchè per allora questi discorsi non fossero dai suoi famigliari penetrati, nè ben intesi, perchè niuno avrebbe pensato che Dio volesse privar allora la Chiesa sua di un tale uomo, in tempo massime che si teneva fosse per fare frutto molto segnalato nella conversione degli eretici e propagazione della santa fede.

Finiti tali ragionamenti si riposò così vestito sopra un trappontino; e levandosi alle nove ore, recitò con i suoi il mattutino, stando sempre genuflesso; dopo il quale fece un'ora e mezzo di orazione mentale, perseverando

in essa, finchè giunse alla terra di Canobbio, il che fu circa le dodici ore. Ivi si ritirò in casa del preposito di quella collegiata e subito si diede di nuovo all'orazione, nella quale continuò sino a giorno chiaro. Dipoi recitate le ore di prima e terza, si confessò e celebrò la messa con una singolarissima divozione; e finalmente essendosi reficiato con un pan cotto, rimontò in barca ed andò ad Ascona, benchè fossevi vento gagliardo nel lago e tempo molto travaglioso; attendendo in questo tempo a spedire alcuni dei suoi ministri per negozi spirituali nelle parti degli Svizzeri, ed altri in quelle dei Grigioni. Era allora la pestilenza nella terra di Ascona; contuttociò non restò il Cardinale di entrarvi, andando a dirittura alla chiesa, ove, dopo l'orazione, fece un breve ragionamento ai circostanti. Dipoi eresse il collegio, facendone rogare pubblico istrumento; vi costituì il suo rettore col modo del governo; ed anche diede ordine che fossero esaminati alcuni giovani per l'ingresso del collegio, affinchè se gli desse subito un buon principio; benchè non si potesse poi effettuare in quell'istante il suo buon pensiero per causa di quel mal contagioso. Intendendo come nella vicina terra di Locarno (luogo molto principale in capo del lago nella giurisdizione temporale degli Svizzeri) morivano tante persone di peste che non le poteva più capire il cimiterio della chiesa, determinò di trasferirvisi per consacrare un cimiterio nuovo, ancorchè non fosse nella sua diocesi, nè provincia, per mero affetto di carità, avendo però giurisdizione delegata dalla santa Sede apostolica; ma mutò pensiero, trovandosi mancar la mitra, che si era lasciata in Arona, non volendo fare tal funzione senza la debita solennità.

Mentre si leggeva l'istrumento della fondazione di quel collegio, fu sopraggiunto dal quarto assalto di febbre, essendo circa le diciotto ore, perlochè si affrettò finita quell'azione di ritornare a Canobbio; ove essendogli preparato un letto, lo fece levare, collocandosi nel fervore del male sopra il pagliericcio, per mantener l'uso

della solita sua penitenza. La febbre lo travagliò sino alle tre ore di notte; ed egli, per non perdere inutilmente questo tempo, mandò a chiamare i padri cappuccini di quel convento, co' quali si andò trattenendo in ragionamenti spirituali, discorrendo sopra la vita e virtù di s. Francesco. Ed occorrendo a caso di parlare della santità di Pio V, egli soggiunse molte cose in lode di un così gran pontefice, avendo conosciuto le sue virtù intimamente e veduto le opere segnalate fatte nel suo pontificato e che lo teneva in concetto di Santo. Cessato il parosismo del male, parendogli di poter far viaggio, prese un pan cotto; poi voleva mettersi in barca per trovarsi a Milano alla festa di tutti i Santi; ma essendone dissuaso per il pericolo a cui si esponeva di maggior male, con voler navigare la notte, si quietò e prese riposo.

La mattina di buon tempo avanti il giorno fu ritrovato in orazione nella sua camera, ove ginocchione recitò ancora il divino officio e si preparò per la messa, la quale celebrò a buonissima ora, dopo essersi confessato nella chiesa della Pietà; benchè fosse tanto fiacco che non poteva abbassarsi a fare le genuflessioni, se non era aiutato dagli assistenti. E perchè era la vigilia di tutti i Santi, non volle tralasciare il digiuno; perciò pigliò solamente un cucchiaio d' agro di cedro per obbedienza del medico. Poi montò in barca per Arona ed in ginocchio non lasciò di recitare l' itinerario, le litanie ed altre orazioni; e voltandosi ai barcaiuoli tornò a dire le litanie romane con loro, per osservarsi in Arona tal rito; e queste finite, fece un ragionamento spirituale sopra la solennità di tutti i Santi con tanto spirito ed efficacia che cavò le lagrime dagli occhi a tutti gli ascoltanti; ed appresso diede i punti da meditare a proposito di detta solennità. E fatta da tutti circa un' ora di orazione mentale, si trattenne in conferenze spirituali per buon spazio di tempo; mostrando tanto ardore di carità che avrebbe voluto far santa tutta quella sua compagnia, se avesse potuto. Il resto del tempo sino ad Arona lo

spese in ispedire diverse cause per servizio delle anime; mandando particolarmente alcuni sacerdoti nella Valle Mesolcina per supplire al bisogno di quei popoli. E prima di giungere al porto, disse un' altra volta le litanie col resto dell' officio divino di quel giorno, stando sempre in ginocchio, non ostante la debolezza ed afflizione corporale. Giunto alle ventidue ore ad Arona, fu ricevuto dal conte Renato che lo stava aspettando; e volendolo egli condurre al suo palazzo, ove gli aveva apparecchiato l' albergo, non lo potè indurre, perchè volle alloggiare con i padri gesuiti; portando per iscusa al cugino, che voleva stare appresso questi padri per la comodità degli aiuti spirituali. Riposò assai quietamente la notte, e circa le sette ore e mezzo si levò a far orazione nella quale perseverò sino alle undici; dipoi disse l' officio divino, fece la confessione sacramentale e si preparò per la santa messa che celebrò poi alle tredici ore e mezzo; e per essere la solennità di tutti i Santi concorse gente assai a comunicarsi da lui, ai quali soddisfece, finchè vi furono particole consacrate; e tra gli altri comunicò tutti i novizi di quel collegio, essendo questa l' ultima messa e l' ultima sua funzione vescovile. Si fermò poi in chiesa a sentire la messa del padre Simeone Arpi rettore del collegio ed a fare altre orazioni sempre in ginocchio. Per essere il giorno della febbre i medici lo consigliarono a non far viaggio e gli ordinarono che pigliasse nell' aumento del male certa quantità di acqua di orzo calda e che dormisse da poi, affine di provocare il sudore; il che eseguì, venendogli il parosismo assai più gagliardo degli altri alle diciotto ore e con danno notabile; perlocchè la febbre non l' abbandonò più e stette poi assai inquieto. Il venerdì mattina, ch' era il giorno dei morti, voleva celebrar messa; ma non gli fu possibile per la grande fiacchezza. Andò però in chiesa ad udir la messa, dove anche si riconciliò e fece la santissima comunione con gran divozione; e stando sempre in ginocchio recitò il divino officio. Preso da poi un poco di refezione, montò in barca e venne a Milano lo stesso giorno,

giù per il Ticino e per il naviglio, accompagnato dal conte Renato, il quale non l' abbandonò più sino alla morte. Gli fu mandata incontro la lettiga per due miglia, nella quale entrato, arrivò in arcivescovado alle due ore di notte, dov' erano alloggiati il conte Annibale di Altaemps suo cognato col conte Gasparo suo figliuolo ed il signor Fabrizio da Correggio, i quali stavano aspettando la venuta di lui. Intendendone l' arrivo, lo visitarono alla lettiga ed egli li abbracciò per segno di amore, e nell' ascendere le scale dell' arcivescovado, mostrandosi più sollecito dell' altrui salute che quasi di sè stesso, raccomandò strettamente al preposito della casa la cura di uno staffiere che seco era venuto parimente ammalato. Non volle, nè manco lasciare il santo suo costume di andar di lungo in cappella a fare orazione; dopo la quale si ridusse a letto, non potendo quasi più sostenersi in piedi per la gran fiacchezza; ed avvegnachè fosse tutto rassegnato in Dio e già avesse disposto e preparato l' animo per far passaggio all' altra vita, se così piaceva a sua divina Maestà, volle però anche adoperare i rimedi umani, perchè così conveniva. Perlochè fece chiamar incontanente un medico, a cui diede minutissimo conto di tutto il progresso del suo male acciocchè gli applicasse i debiti rimedi; avvisandolo però, che avvertisse di non impedirgli le sue operazioni spirituali.

CAPO XII.

Del felice transito di s. Carlo.

Quanto più si avvicinava l' ora del suo passaggio da questo mondo, tanto maggiormente aveva lo spirito e il cuore elevato in Dio. E come fu sempre cautissimo circa le sue azioni, per farle bene e senza alcuna offesa di Dio, così in quelle ultime ore della vita sua le regolò benissimo, volendo in ogni cosa il parere del padre Adorno e dipendere in tutto dall' obbedienza sua. Pertanto la

mattina seguente, avendo circa le sedici ore presa la refezione ordinatagli dal medico, fece chiamare i camerieri per recitar al suo solito l' officio divino in compagnia loro; ma essendo avvertito che questo gli avrebbe apportato troppo nocumento per la febbre continua che aveva e che bastava udirlo da altri, egli se ne astenne; volendone però il parere del padre Adorno, il quale gli affermò il medesimo, al cui volere si acquietò. Allora il signor Girolamo Castano suo cameriere, dipoi canonico ordinario della metropolitana, lo recitò inginocchiato a piede del letto con l' ufficio de' morti appresso, stando egli con molta attenzione e divozione a sentirlo.

Aveva tanto scolpita nel cuore la passione e morte di Cristo nostro Signore, che mostrava aver in essa fissi tutti i suoi pensieri e che in questa sola trovava contento. E poichè l' infermità gl' impediva di poter al suo solito separarsi per contemplarla in disparte, ne volle almeno rimembranza avanti gli occhi. Al cui fine fece accomodare un altare in camera dirimpetto al letto, avendo fatto mettere il letto nella camera ove dava l'udienza ordinaria, detta la camera della croce, per maggior comodità di essere visitato e servito nell' infermità. Sopra il detto altare fece porre un quadro della sepoltura di nostro Signore; ed un altro simile, che teneva nel suo segreto camerino sotto i tetti, volle che si mettesse sopra il suo letto, ed un altro a' piedi dello stesso, nel quale era similmente nostro Signore orando nell' orto; per potere da ogni parte che si volgeva, fissar gli occhi ne' misteri sacrati di questa santissima passione. Aveva quella mattina il padre Francesco Panigarola predicato in duomo coll' occasione che in quel dì vi si canta una messa dello Spirito Santo, alla quale intervengono tutti i magistrati della città, perchè si aprono in tal giorno i loro tribunali. Del che ricordandosi s. Carlo, fece chiamare il detto padre dopo la predica, a cui egli portava affezione per il valor suo e per il grande ingegno che aveva nel predicare; e con lui si trattenne qualche tempo in discorsi di cose spirituali ed appartenenti al servizio di Dio. E ris-

guardando il padre tante pitture con qualche maraviglia, gli disse il Santo di ciò accorgendosi: io ricevo grandissimo conforto e consolazione in occasione d' infermità, dalla contemplazione de' misteri della passione di nostro Signore; e specialmente della sua agonia nell' orto e della sua sepoltura, principio e fine della santissima passione.

Vennero frattanto i medici, i quali consultato bene lo stato dell' infermo, conobbero che il male era grave e non senza pericolo della vita. Perlochè deliberarono di voler un altro medico in compagnia, per assicurarsi meglio in caso di sì grande importanza; ed avvisandone i camerieri, essi lo riferirono al Cardinale, il quale non volle fare altra risoluzione senza il parere del confessore e di Lodovico Moneta, col consenso de' quali se ne contentò; ma con condizione però che avvertissero di non impedirgli i suoi esercizi mentali. Aveva determinato di udir messa in cappella la mattina seguente, ch' era domenica, e di comunicarsi; e conferendone con li due suddetti, essi lo dissuasero, per fuggire il pericolo di accrescere il male, dicendogli, che poteva comunicarsi in camera, levandosi dal letto; e il padre Adorno si esibì di celebrar egli la messa all' altare ivi preparato e di comunicarlo; ma non se ne contentò per non essere luogo sacro. E replicando il padre che ben si poteva fare, essendo tutta la casa del vescovo sacra, gli rispose, che sebben era così, non voleva però dar egli questo esempio ad altri; e concluse di andare in cappella, se la gravezza del male non glielo avesse impedito.

Circa l'ora vigesima prima ritornarono i medici, e vedendo che non gli era sopraggiunto il solito accesso di febbre, l'ebbero per buona nuova; il che essendo riferito al Cardinale, non ne diede però segno alcuno di allegrezza; ma come rimesso in tutto nel divin volere, disse: sia fatta la volontà di Dio. Fra poco poi sopraggiunse il parosismo accompagnato da grandissimo sonno: e ritornando i medici, nel toccargli il polso, conobbero che la virtù mancava e che non gli restavano che poche ore di vita: cosa inaspettata e che riempì d' incredibil dolore e

spavento il cuore di tutti gli astanti. Il padre Adorno ne avvisò incontanente il Cardinale e gli disse con molte lagrime, ch' era giunta l' ora di partire da questa vita e che il Signore lo chiamava a sè, avvisandolo se voleva il santissimo Viatico. Rispose, che lo dimandava istantemente. Ed interrogato di chi lo dovesse comunicare, disse: l' arciprete del duomo. Questi era monsignor Giovanni Fontana, dipoi vescovo di Ferrara. Vennero intanto i canonici ordinari della chiesa maggiore per visitarlo, non sapendo che fosse tanto aggravato; e vedendolo in quello stato, inginocchiati tutti in terra, gli chiesero la benedizione con gran copia di lagrime; ma egli era già ridotto a termine da non poter dir loro cosa alcuna. Perciò andarono in duomo per accompagnare il santissimo Sacramento, esponendolo prima sopra l' altar maggiore ad effetto di pregar Iddio per la salute del santo Arcivescovo. In questo mentre s' inginocchiò dinanzi a lui il conte Annibale Altaemps col suo figliuolo, il conte Renato Borromeo e tutta la famiglia, bagnati di lagrime, a chiedergli la benedizione. Si vide questo amorevole padre mover le dita e voler levare il braccio per benedirli; ma non aveva più forze di farlo da sè stesso: perlochè fu aiutato, e così diede a tutti la benedizione. Arrivando allora il capitolo della chiesa maggiore col santissimo Sacramento, egli fece mossa e diede segno chiaro con le mani e col capo di voler uscir fuori del letto per riverenza, benchè non potesse; mostrando di aver memoria di quanto si era conchiuso la mattina circa il modo di comunicarsi. Gli posero indosso il rocchetto e la stola al collo, la quale volle prima baciare; e fatte le solite cerimonie, ricevè il santissimo Viatico, mostrando nell' esteriore, per quanto gli concedevano le indebolite forze, l' interno suo grande affetto di divozione. Interrogato se voleva l' estrema unzione, alzando il capo più che potè, fece segno di sì; e mentr' era unto con l' olio santo si sforzava di rispondere al sacerdote che l' ungeva; e poi quasi subito entrò nell' agonia della morte. Si ricordarono i suoi famigliari come egli aveva più volte detto

che desiderava morire coperto di cenere e cilicio al modo degli antichi santi vescovi, avendolo anche ordinato nel suo rituale. Perciò due ore avanti che spirasse, il padre D. Carlo Bascapè, che gli fu sempre assistente sino all' ultimo, gli pose addosso uno dei propri cilizi del Santo, asperso di cenere benedetta, nel cui modo mandò lo spirito a Dio; e ben così conveniva per mostrare la grandissima sua austerità di vita e continua penitenza. Si riempì presto tutta la camera di sacerdoti e famigliari della casa, i quali inginocchiati in terra, alcuni gli raccomandavano l' anima secondo il rito di santa Chiesa, altri leggevano la passione del Signore, e il padre Adorno col crocifisso in mano attendeva a ricordargli continuamente cose divine; ma erano sì copiose le lagrime che cadevano dagli occhi di ognuno, che restavano le pie preci sovente interrotte. E quando lo videro poi privo di sentimenti, rallentando allora il freno al dolorato senso, erano così grandi i singhiozzi e i lamenti e tanto abbondanti le lagrime, che un cuore di pietra si saria per pietà spezzato, vedendosi la mesta famiglia rubar dalla morte tanto furtivamente il caro padre, senza aver tempo di mostrargli un segno dello sviscerato amore che ognuno gli portava, nè di potere dalla benedetta bocca di lui ricevere in quella final partenza alcun salutare documento. Molte erano le cause di questo dolore; perciocchè chi piangeva il danno di tutta la repubblica cristiana, chi il detrimento della Chiesa di Milano, chi la rilassazione che prevedevano della buona disciplina e santi ordini da lui introdotti, ed altri si lamentavano del loro particolare interesse; ma tutti insieme si dolevano in vedersi morire il cordialissimo padre e restare da lui per sempre in questa vita abbandonati, ed erano tali i gesti di mestizia che facevano la dolente famiglia e tutti i circostanti, che presentavano un doloroso spettacolo. Si sparse in un subito per tutta la città la travagliosa nuova di questo strano accidente, mentre niuno vi pensava. Perlocchè il divoto popolo di Milano pieno di spavento e di dolore tutto si sollevò e si mise in bisbiglio; per-

ciocchè sebbene era l'ora tarda e di notte, nondimeno uscendo ognuno di casa sgomentato, correvano altri all'arcivescovado per vedere il santo Arcivescovo, altri alle chiese a fare orazione per lui; e congregandosi insieme le compagnie delle croci, i disciplinanti e le scuole della dottrina cristiana, ed altro popolo ancora, s' inviarono processionalmente nell' oscuro della notte verso le sette chiese, cantando mestamente le litanie, salmi ed altre preci per domandare a Dio la vita del beato Pastore. Altri andavano gridando per la città con pietosissime voci, orazioni, per la salute dell' amato Pastore; ed altri ancora a piedi ignudi, afflitti da estremo dolore, camminavano per le strade flagellandosi vestiti di sacco; in modo tale, che la povera città stette tutta quella notte in pianti ed in lagrime. E penetrando questo universal lamento fin dentro ai chiostri delle sacre vergini, oh Dio che affanno ne sentirono quelle benedette anime! Non vi fu monaca che tutta bagnata di lagrime non corresse in chiesa a fare orazione, ove si fermarono poco meno di tutta la notte a pregare Iddio per la salute di un sì gran loro benefattore. Il travaglio ed il dolore era universale, mostrando di sentirlo tanto i forestieri, quanto i milanesi; poichè ancora la perdita ed il danno era comune a tutti. Era tale il concorso del popolo all' arcivescovado, che fu di necessità mettervi gli svizzeri della guardia del governatore per reprimerlo e tenerlo indietro, acciò non ne seguisse qualche grave disordine. Il duca di Terra Nuova governatore di questo stato fu incontanente a visitarlo, ma trovandolo già privo dei sensi, altro non potè fare che accompagnare egli ancora la comune mestizia con molte lagrime, sentendo dolore estremo di tanta perdita; come fecero parimente il senato e tutti i magistrati. Stette quella benedetta anima in agonia dalle ventiquattro ore sino alle tre ore di notte; ma però con molta quiete, senza mostrar segni, nè movimenti, come che riposasse; ed alle tre ore quietissimamente con gli occhi fissi in una immagine di Gesù Cristo nostro Signore, quasi ridente e con sembiante an-

gelico, fece il suo felice passaggio all' altra vita; avendo fatto il pio uffizio di chiudergli gli occhi il padre D. Carlo Bascapè che gli stava accanto, raddoppiandosi allora i singhiozzi e le lagrime di tutti gli astanti.

Quando il popolo sentì il doloroso segno di questa morte per il lugubre suono delle campane della chiesa maggiore e di tutte le altre chiese delle città, non si possono raccontare i lamenti che da ogni parte si udivano, sentendosi voci gridare misericordia per le strade, come se fosse stato il sacco e l' ultimo esterminio della città. Fu allora necessario tener chiuse e custodite le porte dell' arcivescovado da gente armata, per impedir l' impeto dell' infinito popolo che da tutte le parti della città vi concorreva per entrarvi a vedere il santo Arcivescovo morto, e per ovviare ai disordini che potevano nascere in quelle ore della notte; ed anco perchè si potesse curare il santo corpo senza impedimento di tumulto di gente. Successe questa morte il 3 di novembre 1584 in giorno di sabato alle tre ore di notte, essendo allora s. Carlo nell' età di anni quarantasei, un mese ed un giorno, per esser nato ai due di ottobre 1538 due ore avanti giorno, come abbiam detto al suo luogo; avendolo Iddio favorito d' imitare la morte di s. Martino vescovo di Tours, siccome egli procurò di essergli simile in vita in molte grandi virtù. Imperciocchè a s. Martino ancora occorse d' infermarsi e di mancargli le forze tutto in un tratto, mentre egli era assente da casa per negozi ecclesiastici; e contuttochè si sentisse ogni dì più crescer la febbre, che molto lo affligeva, non volle però tralasciar mai, nè interrompere le solite sue orazioni, e nè meno le vigilie ed asprezze corporali, non permettendo che nè anche nel fine della vita se gli mettesse sotto il moribondo corpo già ottagenario, un vile stramento; ma morì sopra il suo letto ordinario, ch' era cenere e cilizio, come narra Severo Sulpizio.

CAPO XIII.

Della sua sepoltura.

Si diede ordine al corpo dai famigliari di casa, i quali, per il vero amore filiale che al Santo portavano, non potevano finire di baciarlo e di lavarlo con le proprie lagrime. Non aveva quasi altro il benedetto corpo che la dura pelle sulle ossa, apparendo sopra le spalle segni chiarissimi di molte battiture per le frequenti discipline; e la carne si vedeva macera e tutta aspra per il rigore del cilizio; ed anche vi era impresso nel mezzo della schiena il segno che vi lasciò l' archibugiata, che si vedeva benissimo. Lo vestirono di paramenti bianchi pontificali, portandolo nella cappella arcivescovile, dove a vicenda gli fecero la veglia i suoi famigliari il restante della notte, recitando per suffragio di quell' anima santa l' officio dei defunti, quantunque tenessero piamente per cosa certa ch' ella fosse di lungo salita in cielo accompagnata dagli angeli. In quel tempo i medesimi famigliari, mossi da simil credenza, procurarono con molta avidità di levargli qualche cosa del suo, affine di conservarlo per sua memoria come reliquia di un santo. Però chi pigliò la corona, chi l' agnusdei che gli pendeva dal collo, chi il berrettino che aveva in testa e chi altre somiglianti cose. Altri più avvertiti corsero a dar di piglio a cose più preziose, come la camicia, la disciplina macchiata del suo sangue, il cilizio, che si divisero tra molti, libri, immagini, vestimenti e quanto potevano avere; venendo a dividersi tra quelli che non poterono avere altro, sino la paglia stessa sopra la quale il Santo giaceva.

La seguente mattina, che era giorno di domenica, apparve la mesta città nel modo appunto che si vede una smarrita famiglia, quando all' improvviso si trova presente il padre morto. Perciò non si udiva altro che pianti e lamenti nell' incontrarsi gli uomini e le donne

per le strade; e il primo saluto nella maggior parte, erano le abbondanti lagrime che loro dagli occhi cadevano, abbracciandosi molti l' un l' altro per dolore. Ed era spettacolo molto doloroso il vedere quella mattina nelle chiese i sacerdoti nel celebrare le messe ed i predicatori nelle prediche restare interrotti dalle lagrime; in modo che pareva che il popolo prorompesse in pianti ed in sospiri, come se ad ognuno fosse morto il padre, la madre, fratelli o figli. Nè di altro si sentiva parlare in tutti i luoghi che di questo doloroso caso, essendo occorso tanto inavvedutamente ed in tempo che niuno vi pensava. Non mancarono molti che dissero, che Dio nostro Signore, quasi violentato dalle grandi penitenze, fatiche ed orazioni del Servo suo, lo aveva levato dagli occhi dei mortali per premiarlo, come che il tempo fosse maturato, senza lasciar comodità al pio popolo milanese di ottenergli la prolungazione della vita con calde preci.

Era tanto grande il concorso del popolo, che fu bisogno tener chiuse le porte dell' arcivescovado tutta la domenica per timore di qualche inconveniente, e non potendo capire le strade, nè le piazze tanta moltitudine di popolo che con incredibile ardore di pietà desiderava vedere e venerare il santo corpo. Si aprirono poi le porte il lunedì mattina, essendosi prima fatto un forte cancello attorno alla bara per difesa di quel prezioso pegno. Ma quivi difficilissima cosa sarebbe il voler esprimere l' avida voglia che ognuno mostrava di arrivar tosto a vederlo. Dirò solamente, che bisognò rompere il muro della cappella e farvi un' altra porta ampia per dar esito al flusso e riflusso della gente che concorreva; e certamente fu cosa di molto stupore il vedere i segni dell' amor e zelo che questo popolo mostrò al suo caro Pastore, non istimando il pericolo di esporre quasi a rischio la vita per entrare nella cappella in tanta gran calca a tutte le ore nei tre giorni che quivi stette, venendo ancora dalle terre e castella circonvicine a molte miglia. Però era tale questo concorso, che nell' ascendere e discendere per le ampie scale del palazzo, sembrava appunto un flusso e riflusso di

onde marine da gagliardo vento agitate. E molti, non potendo avvicinarsi a baciare il venerando corpo, si sforzavano almeno di toccarlo con le corone, rosari ed altre cose per divozione. Era cosa troppo mesta il vedere le lagrime che si spargevano e il sentire le voci lamentevoli e la pietà che si scopriva, con chiamarlo chi padre universale, chi vero e buon pastore e chi santo arcivescovo; e i poveri, le vedove ed orfanelli piangendo dicevano, che morto era il loro sostegno e rifugio. In questa mestizia universale furono vedute piangere dirottamente tali persone, che forse non mai dagli occhi loro per qualsivoglia altra sciagura caddero lagrime. Restavano però alquanto consolati per la molta divozione nella quale infiammar si sentivano dalla veneranda faccia del Santo, perchè si vedeva tutta gioconda e serena con la bocca ridente; cosa che fu avvertita per segno particolare di gran santità. Mentre il corpo santo stette insepolto, furono a quello sempre assistenti molti ecclesiastici che recitavano alternatamente l' officio dei morti, essendosi distribuite le ore a tutte le collegiate della città, acciocchè in ogni tempo vi fosse almeno il clero di un capitolo, così la notte come il giorno.

In questo tempo si pubblicò il testamento ch' egli fece sino dal principio della peste di Milano, sotto il dì 9 di settembre 1576, quando stabilì nell' animo suo di mettere a pericolo la propria vita per salvezza del suo gregge. Nel qual testamento dispose di esser sepolto nella chiesa metropolitana nel piano del pavimento avanti i primi scalini per i quali si ascende al coro, luogo il più umile e calpestato della chiesa, con questo epitaffio:

CAROLUS CARDINALIS TITULI SANCTÆ PRAXEDIS, ARCHIEPISCOPUS MEDIOLANI, FREQUENTIORIBUS CLERI, POPULIQUE, AC DEVOTI FŒMINEI SEXUS PRECIBUS SE COMMENDATUM CUPIENS, HOC LOCO SIBI MONUMENTUM VIVENS ELEGIT.

Ordinò che non si accendessero più di sei cerei alla tomba; che si facessero tre offici da morto subito dopo la sua sepoltura, e si celebrassero per l' anima di lui

mille messe ed un annuale in perpetuo nel giorno proprio del suo transito; se però la morte sua non fosse caduta nel dì che si fanno gli offici per i defunti arcivescovi, che è il giorno dopo quello della commemorazione di tutti i defunti ai 3 novembre. E morendo egli in tal giorno, comandava che l' anniversario si trasferisse nel dì seguente; e perchè appunto gli occorse di morire in quel giorno medesimo, parve a molti che avesse qualche rivelazione nella disposizione del detto annuale. Lasciò alla chiesa maggiore tra argenterie e paramenti molte migliaia di scudi; e tutta la libreria, che era di gran valore, al capitolo dei canonici ordinari del duomo, eccetto i manoscritti e le prediche sue legate in molti volumi, che lasciò a monsignor Giovanni Francesco Bonomo vescovo di Vercelli; i quali pervennero in appresso nelle mani del cardinale Federico Borromeo. Volle riconoscere ancora diversi altri suoi intrinseci con lasciar loro per segno di amore quadri dei santi e cose divote, oltre alcune pensioni e legati. Nel resto costituì erede suo universale lo spedal maggiore di Milano, come si è detto altrove; non riconoscendo i parenti in cosa alcuna, eccetto dei beni feudali ed allodiali, che per fedecommesso antico dei suoi maggiori pervenivano ai conti Borromei suoi zii e cugini. Nel chè mostrò quanto egli fosse staccato dall' amore disordinato verso di loro. Fece poi palese nello stesso testamento quanto amasse la Chiesa di Milano sua sposa; perciocchè lasciò che il suo corpo fosse portato a seppellirsi in Milano, qualora che la morte lo avesse sopraggiunto in altro luogo, volendo stare con essa vivo e morto.

Al mercoledì mattina si fecero l' esequie con molta pompa e funebre mestizia; le quali furono celebrate da Niccolò Sfrondato cardinale e vescovo di Cremona, che assunto al pontificato si chiamò Gregorio XIV, il quale venne apposta da Cremona per la molta affezione che portava al Santo defunto, con l' intervento ancora dei vescovi di Alessandria, di Vigevano e di Castro. Convennero nell' arcivescovado nell' ora stabilita i capitoli delle colle-

giate della città con tutto il resto del clero, i conventi dei regolari e tutte le confraternità e scuole pie della città, che facevano un numero grandissimo, ciascuno col suo torchio, o cereo in mano, comperato spontaneamente coi propri denari. Nell' arrivo che fece il capitolo del duomo nella cappella alla presenza del corpo, furono cantati due mottetti in mestissima e lagrimevole musica: uno che diceva: *defecit gaudium cordis mei: versus est in luctum chorus noster, cecidit corona capitis nostri; veh nobis quia peccavimus, propterea mæstum est in dolore cor nostrum; ideo contenebrati sunt oculi nostri.* E l' altro è questo: *placens Deo factus dilectus, et vivens inter peccatores translatus est: raptus est, ne malitia mutaret intellectum ejus, aut fictio deciperet animam illius; consummatus in brevi explevit tempora multa; placita enim erat Deo anima illius, propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatum.* Fu accompagnato alla sepoltura il sacro corpo con l'ordine seguente. Precedevano a tutti le confraternite e le scuole numerosissime di gente; a cui succedevano tutti gli ordini dei regolari ed il clero secolare della città, strascinando per terra i canonici ordinari del duomo le code delle lunghe cappe lugubri con mesta vista; venendo da ultimo appresso al corpo i tre vescovi e il cardinale parati pontificalmente. Dietro al corpo veniva il conte Federico Borromeo, dipoi cardinale ed arcivescovo di Milano, in mezzo al conte Renato suo fratello ed al conte Annibale di Altaemps, con li vicarii e tutta la famiglia arcivescovile appresso, a due a due, vestiti di corruccio con gramaglie lunghe sino in terra e con un largo velo che pendeva a tutti quelli della famiglia dal capo sino al petto, il che rendeva una mestissima e lagrimevole vista. Dopo questi venivano il governatore dello stato, il senato, i magistrati, i collegi dei dottori, i signori cavalieri della città, con popolo quasi infinito, concorso eziandio dalle terre e città di questo stato; tenendosi in quel lagrimevole giorno, benchè fosse di lavoro, chiusi i tribunali e le botteghe per ogni parte della città; avendo il

dolente popolo lasciato ogni arte e negozio per onorare spontaneamente le esequie del santo Arcivescovo. Perciò si vedevano piene tutte le piazze, le strade, le porte, le finestre, e carichi i tetti di moltitudine innumerabile di gente per tutta la strada della funebre processione (che fu per il circuito di mezzo miglio in circa); non potendosi camminare innanzi se non con grandissima difficoltà per la troppo folta calca delle persone.

In tale occasione si conobbe l'amore ardente e cordiale del popolo milanese verso il loro buon Pastore e santo Arcivescovo. Imperocchè non solo piangeva ognuno dirottamente la morte sua, ma penetrati tutti fin dentro all' intimo del cuore da estremo dolore, quando lo vedevano comparir morto nella bara, alzavano dolorose grida sino al cielo, chiamando misericordia più volte, come se fosse levata loro l'anima dal petto; cosa che riempiva ognuno non solo di cordoglio e di dolorosa mestizia, ma di spavento ancora, e che eccitava sempre a pianto maggiore; tanto che si vedeva tra gli altri il buon cardinale di Cremona mutare ad ogni quattro passi un fazzoletto tutto lavato di lagrime, così il dolore gli trafiggeva il cuore. Erano poi tante e tali le grida ed urli dei demoni nelle persone da essi vessate per tutta la strada ed in duomo ancora, tormentati dalla presenza del corpo santo, che pareva quasi la fine del mondo. Ed un grave testimonio depone con giuramento nel processo dei miracoli del Santo, ch' egli vide liberati alcuni spiritati in quella occasione. Fra tanti pianti vi furono diversi che dissero, e non senza ragione, come quelle lagrime non erano per aver termine mai e che quella comune afflizione e cordoglio non era capace di alcun rimedio, nè anche col benefizio del tempo, il quale suol pure por fine ad ogni eccessivo male; anzi che questo era per accrescere viesempreppiù di tempo in tempo, quanto più chiaramente si sarebbe conosciuta la perdita di un sì grande Arcivescovo ed il danno irreparabile che per essa patir ne doveva non solamente Milano e la sua provincia, ma insieme ancora tutta la repubblica cristiana.

Fu portato il corpo per tutta la strada dai canonici ordinari della chiesa metropolitana, cantando sempre per viaggio la moltitudine del clero i dolorosi cantici per li morti, inginocchiandosi molti del popolo in terra mentre lo vedevano passare per segno di somma riverenza. Giunti in duomo fu di bisogno armare intorno intorno il catafalco con forti ripari, per impedire l'impeto delle genti, che in ogni modo volevano avvicinarsi al corpo santo per baciargli e toccargli almeno i paramenti; ai quali fu forza di compiacere in lasciarlo toccare con le corone e rosari; divozione che continuò con gran frequenza tutto il tempo che stette in chiesa. Cantò la messa il cardinale di Cremona, ma con molta interruzione di pianto; ed il padre Francesco Panigarola fece l'orazione funebre con tanto sentimento di dolore, che lagrimando egli indusse tutta l'udienza a dirottissimo pianto; essendosi diffuso nella spiegazione di cinque virtù principali che al vivo risplendettero nel santo Cardinale, cioè amore ardentissimo verso la Chiesa sua, bontà e santità di vita grandissima, prudenza singolare, diligenza senza esempio nel governare, e fortezza di animo incomparabile. Finiti gli offici, fu necessario lasciare il corpo sopra il catafalco per alcune ore, per soddisfare al popolo che voleva almeno vederlo, poichè non se gli concedeva grazia di toccarlo. Fu poi messo il corpo nella cappella dei Medici serrata con forti cancelli di ferro, acciò non nascesse qualche disordine; e continuò il concorso tutto il giorno e gran pezzo della notte, finchè si diede alla sepoltura, che fu alle cinque ore. Allora si chiusero le porte del duomo, e si seppellì, rinchiuso in una cassa di piombo coperta di un' altra cassa di grosse tavole, riposta sopra una grata di ferro, nella sepoltura da lui ordinata, che allora si fece di nuovo. I miracoli seguiti in questo tempo si leggono nel capo III. del libro IX.

CAPO XIV.

Di alcune apparizioni ed altri segni celesti seguiti in questo tempo; e come si stabilì il monastero delle cappuccine di santa Barbara in Milano maravigliosamente. An. 1584.

Essendo sempre stato assistente il padre Adorno a s. Carlo sino all' ultimo spirare dell' anima, come suo padre spirituale, si ritirò poi subito al suo collegio di s. Fedele; e postosi a letto stette il rimanente di quella notte sino verso il far del giorno senza poter prendere sonno, trafiggendogli il cuore un dolore estremo, cagionato dalla perdita che fatta aveva la Chiesa santa di un sì gran prelato. Prese finalmente un poco di sonno sul fare del giorno, nel qual tempo gli apparve il beato Cardinale in abito pontificale, tutto risplendente di gloria con la faccia giubbilosa. Del che maravigliandosi il padre, così gli disse: come sta questa cosa? Mi par pure che foste ammalato ed anche morto? Ed ebbe dal Santo questa risposta: *Dominus mortificat, et Dominus vivificat*. Io sto bene, e voi presto ancora mi seguirete. Il padre restò consolatissimo di quella apparizione, la riferì a molti suoi amici e la raccontò anche in pergamo in una sua predica; e perchè si conoscesse che ciò non fu un puro sogno, ma cosa reale, si vide tosto verificata la predizione. Perciocchè fra pochi mesi il padre andò a Genova sua patria, ove sopraggiunto da gran male, passò a miglior vita, lasciando dopo sè tanta opinione di santità, che il popolo faceva toccar le corone al suo corpo, come a corpo d' un santo.

Apparve il Santo similmente in sogno vestito del suo abito cardinalizio rosso, tutto allegro e risplendente in faccia all' autore di questa storia e quasi subito dopo la morte; e dicendogli egli: che novità è questa monsignor illustrissimo? Gli rispose: consolati che io sto bene, e sono nella gloria del paradiso. Dipoi sparì subito. E due altre volte nello spazio di dieci, o quindici giorni dopo

essa morte; la prima di queste apparizioni fu pur anche in forma gloriosa e lo avvisò di due cose che dovevano succedere. L' una fu che Gregorio XIII doveva morire fra sei mesi, il che seguì: e l' altra ancora si verificò, ma egli non la racconta per degni motivi. Nella seconda di esse apparizioni, che fu parimente in gloriosa similitudine, gli predisse alcuni disordini che dovevano succedere nella Chiesa di Milano, i quali si verificarono pienamente. L' evento delle cose predette dal Santo dinotarono che queste fossero vere visioni e non cose immaginarie.

Nella universal commozione di dolore e di pianto, cagionata in Milano dall' acerba morte del santo Arcivescovo, stavano le povere vergini di santa Barbara, memorate di sopra, tutte di affanno e di mestizia ripiene; sì per la morte del beato Pastore, sì ancora perchè era restato imperfetto lo stabilimento del loro monastero, già dal Santo incominciato sotto la prima regola di santa Chiara con l' abito delle cappuccine. Non mancarono però di perseverare nel loro buon proposito, sperando molto nell' aiuto divino e nella protezione di s. Carlo, che tenevano esser in gloria e che di là le avesse da proteggere e ottener loro la grazia di perfezionare l' opera da lui cominciata, quantunque avessero la Vestarina lor protettrice contraria. Perciocchè questa, subito che seppe la morte del Cardinale, si lasciò intendere di non volere in modo veruno ch' elleno abbracciassero l' istituto cappuccino, stando ferma nel primo proposito, che si monacassero sotto quella regola da lei ritrovata; perciò fu tra loro lunga e contenziosa disputa che si tirò innanzi fin al seguente anno 1585: tempo in cui la Chiesa milanese era stata provvista di pastore dalla santa Sede apostolica. Essendo adunque stato creato arcivescovo da Gregorio XIII monsignor Gasparo Visconte, che fu prima lettore nel pubblico studio di Pavia e di poi auditore della sacra romana ruota, prelato di grande integrità di vita e di molta pietà, e ritrovandosi suo vicario generale in Milano monsignor Giovanni Fontana, di sopra mentovato, le

delle vergini facevano istanza assai per venire al fine della loro fondazione. Il che intendendo la più volta nominata signora Giovanna (mentre dalla congregazione sopra il governo delle monache si andava consultando il modo di farla), per impedirla e piegar l' animo delle vergini al suo volere, fece con esso loro ogni gagliardo uffizio, passando sino a qualche minaccia. Ma esse, ch' erano ben stabilite nel primo proposito, stettero sempre costantissime e facevano continue orazioni a Dio, accompagnate da varie penitenze, per muovere sua divina Maestà a porger loro aiuto; avendo preso per avvocato e protettore il beato Cardinale, alla cui intercessione facevano ricorso, dicendo sovente: o santo Cardinale, quello che non avete potuto fare in vita, operate adesso presso il Signore, acciocchè si esegua, ed aiutateci con la vostra santa protezione. E tra gli altri esercizi di pietà fecero a questo fine tre processioni dentro del loro collegio, portando in giro una immagine del Cardinale per invocare il suo aiuto. Giunta la festa del glorioso arcangelo s. Michele, la Vestarina, risoluta di voler fare a suo modo, andò a trovare le vergini in tempo ch' erano congregate tutte nel luogo comune dei lavori, e dopo aver spiegata loro la sua risoluta volontà, disse che se non facevano a modo di lei, le avrebbe rimandate alle proprie case. Restarono esse molto travagliate, posciachè da una parte non ardivano di contraddirla, e dall' altra erano risolute di non volere in ciò obbedirla. E mentre stavano in questa perplessità, ecco che Dio nostro Signore con modo maraviglioso prestò loro soccorso. Conciossiachè in quel medesimo tempo suonò *l' Ave Maria* nella chiesa maggiore, precedente al primo segno del vespero; ed esse volgendosi alla immagine di s. Carlo, che tenevano per loro divozione appesa al muro nella lavoreria, pregarono tutte con molta efficacia la sua anima benedetta che si degnasse aiutarle appresso il Signore in quell' estremo bisogno, e non permettesse che fossero astrette a far contro il suo ordine dato loro di farsi cappuccine. In quell' istante, cosa maravigliosa, la signora

Giovanna fu chiamata alla porta del collegio da una persona che le voleva parlare, e monsignor Fontana vicario generale si trovò anch' egli fra poco alla medesima porta accompagnato da due soli servitori. Il quale facendo chiamar in fretta al parlatorio la madre Francesca Landriana superiora del collegio (che è quella stessa che depose questo fatto in processo con giuramento e che fu poi più volte abbadessa del monastero, ed il governò con molta sua lode), le dimandò, che cosa era occorso in quella casa e che bisogno vi era, perchè essendo egli in camera sua nell' arcivescovado, avova sentita una voce che per tre volte gli disse: levati, e va a santa Barbara, chè quelle figliuole hanno bisogno di te. E però senza dimora era venuto apposta per intendere e provvedere a questo bisogno. Allora la madre e le altre vergini, riconoscendo questo caso per un effetto chiaro della misericordia di Dio, e tenendosi sicure che s. Carlo loro protettore, alla cui intercessione avevano fatto ricorso, le avesse esaudite ed impetrato loro aiuto dal Signore, ripiene di allegrezza e di conforto esposero a monsignor Fontana il bisogno e le angustie in cui si ritrovavano, e ciò che voleva da loro la Vestarina; supplicandolo a pigliarle in protezione ed operare che quando prima fossero vestite e claustrate, ergendosi il collegio in monastero di cappuccine, conforme alle regole ed ordini stabiliti da s. Carlo; il che egli promise di fare infallibilmente quando più presto avesse potuto, consolandole molto ed esortandole a star ferme nel buon proposito. Partito che fu egli dal collegio, non tardò molto a venirvi lo stesso giorno Luigi Boccalodio penitenziere maggiore del duomo, che era uno dei deputati del collegio, il quale chiamata la medesima superiora in parlatorio, le disse: io veniva a cavallo dal convento di s. Marco per andare in arcivescovado, e quando sono stato a capo di questa strada, la mula si è voltata da sè verso questo collegio, nè l' ho potuta trattener mai per violenza che le abbia fatto; io mi sono immaginato che forse abbiate qualche bisogno di me, e per questo

vi ho fatto chiamare. Questo fatto accrebbe maggiormente la maraviglia delle vergini e fece loro tener per sicuro che vi era la mano di Dio; e che sua divina Maestà aveva esaudite le loro preghiere. Però la madre informò similmente il Boccalodio di quanto occorreva, ed egli le promise ogni suo aiuto. Fu perciò fatta prestamente una congregazione in arcivescovado, nella quale si stabilì di venire all' esecuzione di questa fondazione, che si fece poi il giorno di s. Francesco a' 4 di ottobre 1585 a gloria di Dio e benefizio della città di Milano; avendo quelle sacre vergini fatto tal profitto nella via spirituale e nella santità della vita, che sono uno specchio di buon esempio in questa città ed un rifugio dei tribolati ed afflitti, i quali ricorrono alle loro orazioni per ottener aiuto da Dio, come a vere amiche e serve di sua divina Maestà, le quali tengono questo santo fondatore per loro avvocato nel cielo.

CAPO XV.

Del dolore universale che fu sentito per la morte di lui; e di quanto fece il clero e popolo milanese dopo la sua sepoltura. An. 1584.

Siccome fu universale la perdita, che fece tutta la Chiesa per la morte di questo beato Cardinale; così fu similmente generale ed incredibile il dolore, che tutti i buoni sentirono di essa morte, non solo nella diocesi e provincia di Milano, quanto ancora in tutte le altre parti della cristianità, eziandio nelle provincie remotissime. Ma fu particolarmente pianta molto questa morte dai buoni cattolici nei paesi degli Svizzeri e Grigioni sì per l'amore cordiale che gli portavano, come per il danno irreparabile che patir ne dovevano, avendo perduto il vero padre e protettore, e quello da cui speravano ogni bene e salute. Cordoglio estremo ne sentì il sommo pontefice Gregorio XIII, subito che n' ebbe la trista novella, sapendo quanto detrimento ne avrebbe patito tutta la Chiesa

di Dio, onde con molto sentimento disse queste parole: *Extincta est lucerna in Israel*: alludendo a ciò che dissero già al santo re Davide alcuni suoi amici, quando voleva uscire ancor egli in campo contro i filistei, essendo già carico d' anni, con queste parole: *Jam non egredieris nobiscum in bellum, ne extinguas lucernam Israel.* Fece dipoi un grande encomio nel primo concistoro a tutti i cardinali delle virtù singolari e meriti grandi di questo gran Servo di Dio; affermando com' egli era stato di ornamento massimo a quel sacro collegio. Fanno fede i diarii di Francesco Mocante, maestro delle cerimonie del papa, sotto il giorno settimo di novembre 1584, del grandissimo dolore che sentì tutta Roma di questa morte, le cui parole sono queste, parlando egli del cardinale di santa Prassede: *De ejus obitu Romæ omnes contristati sunt, cum ob vitæ innocentiam, moresque exemplares, indefessum studium in corrigendis subditorum vitiis, removendisque abusibus, summam erga omnes charitatem, spectatamque in difficillimis temporibus constantiam, singularem pietatem, aliasque virtutes cunctis admirabilis, charusque esset.* Si videro poi da ogni parte comparire epigrammi, elogi, orazioni ed altre innumerabili composizioni in prosa ed in versi scritte in lingue diverse, che mostravano da una parte la mestizia universale che ognuno sentiva di questa morte, e dall' altra magnificavano ed esaltavano le virtù eroiche ed i fatti magnanimi di un sì gran Cardinale; e tra gli altri l' eruditissimo cardinal Sirleto compose il seguente elogio, per alleggerirsi in parte il dolore ch' egli sentiva nel cuore per la troppo gran perdita, che aveva fatto il sacro collegio apostolico di questa morte.

GULIELMI CARDINALIS SIRLETI, IN CAROLI CARDINALIS BORROMEI OBDORMITIONE ELOGIUM

Carolus Borromæus, qui corpore tenebatur in carcere, anima vero in cœlo, in quo nihil carnis erat fere, nisi visio sola.

Is homo specie, angelus gratia, christianæ pietatis exemplar, episcopalis dignitatis speculum, cardinalitiæ dignitatis specimen, antemurale adversus impios firmissimum.

Decus Ecclesiæ Dei speciosissimum: fuit sal, lux, civitas supra montem Sion; fuit lucerna ardens evangelica; sal in vita, et moribus; lux in doctrina, et prædicationibus; civitas in præsidiis, et dissensionibus; lucerna in accensionibus.

Effulsit in Ecclesia fide, sapientia, vita, et regimine: fide ut martyr (neque enim ipse martyrio, sed ipsi defuit martyrium); sapientia, ut doctor; vita ut confessor; regimine, ut pastor.

Innocentia fuit Abel; probitate Noe; Abraham fide; obedientia Isaac; labore Jacob; castitate Joseph; charitate Moyses; humilitate David; zelo Elias; operarius inconfusibilis, et numquam otiosus, recte tractans verbum veritatis, neque aliquid gerens, quod ad Deum non tenderet. Cujus animum ita Dei spiritus solidavit, ut eum invictum undique, et invulnerabilem præstiterit. Omnium denique fuit fere charismatum ærarium, et habitaculum.

Is servus fidelis, postquam sibi commissi operis implevit pensum, ante faciem Domini apparere gestiens, in celebritate sanctorum omnium ad cœlum fuit vocatus. Intempestiva nobis, congrua sibi ipsi hæc transmigrationis dies. Cum enim ipse tutatus, et veneratus esset omnium fere Christi militum dignitatem, eorumque mores pie foret æmulatus, ab eorumdem sanctorum legionibus decuit ante thronum Altissimi præsentari; ubi de ipsius negotio lucrum Deo placante Borromæus illud preferre posset. Domine, quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum.

Mostrò il popolo di Milano l' amor grande che portava al suo santo Pastore non solo col piangere inconsolabilmente la sua morte e visitare con inaudita frequenza e divozione il sacro corpo suo, come dicemmo; ma an-

cora col ricordarsi della sua anima benedetta ed aiutarla con molti suffragi, benchè tenesse ognuno piamente ch' ella godesse i beni di vita eterna.

Il clero, oltre le numerose messe che ciascuno spontaneamente gli disse, gli celebrò ancora offici e messe solenni; posciachè in tutte le collegiate della città fecero a tal fine i canonici cose grandi, ergendo catafalchi nobilissimi, ripieni d' innumerabili lumi ardenti vestendo a bruno tutte le mura delle chiese e celebrando gli offici e le messe con la maggior solennità e pompa che ad ogni capitolo fu possibile; sforzandosi di superarsi l' un l'altro con una santa emulazione, spinti dal desiderio ardente che avevano di onorare la santa memoria del loro beato Arcivescovo. Il medesimo fecero le altre chiese inferiori e tutte le confraternità de' disciplinanti e compagnie di uomini pii in Milano; mostrando tutti i maggiori segni che potevano dell'amore che portavano al loro caro Pastore. Il qual uffizio di pietà fecero similmente i sacerdoti e popoli della diocesi sino nelle parti più rimote de' monti e delle valli, ricordevoli delle molte fatiche che il Santo fece per la loro salute in quelle parti. Ed da alcuni di essi luoghi, per celebrar gli offici con degni apparati, si mandò apposta alla città a comprare bastoni pastorali, mitre e somiglianti cose, benchè fossero poveri e lontani molte miglia. E non minor pietà di tutti questi mostrò il sesso femminile, alle cui particolari orazioni si raccomandava il Cardinale nell' epitaffio del suo sepolcro; poichè si unirono insieme molte donne, facendosi capo alcune ch' erano al Santo sommamente divote, e con comune contribuzione di denaro gli fecero celebrare un solenne officio con molte messe nella chiesa maggiore; e poscia processionalmente radunate in grosso stuolo, andarono a visitare le sette chiese per l' anima sua, portando ai piedi del Crocifisso una divota immagine di lui per tutta la strada. E non contente di questo, formarono una compagnia e la fondarono per istituto, chiamandola la compagnia delle donne di santa Prassede, per essere il titolo cardinalizio del Santo, pigliandosi per obbligo di pregare per l' anima

sua e visitare nel modo narrato le chiese predette una volta al mese e fargli celebrare ogni anno un anniversario. Nella qual divozione perseverarono sempre, finchè furono poi tramutate per ordine di Roma le messe ed offici da morto nella messa solenne che si cominciò a celebrare l'anno 1601, come nel capitolo seguente diremo; mostrando il pio sesso una divozione incredibile verso quella sant'anima. Si unirono parimente insieme tutte le scuole della dottrina cristiana dell'uno e dell'altro sesso, che furono una moltitudine quasi innumerabile di persone; le quali con buonissimo ordine andarono processionalmente a visitare le medesime sette chiese, cantando salmi ed orazioni per tutta la strada. Cosa che rese molta maraviglia a tutta la città, parendo una adunanza di un grossissimo esercito, per essersi accompagnati con questi scolari molti del popolo ancora, uomini e donne spinti da particolar divozione; i quali tutti visitarono poi il sepolcro del Santo, mostrando verso di lui segni di gran pietà con baciarlo e bagnarlo di lagrime per la rimembranza della beata memoria del loro caro Arcivescovo. La qual processione continuarono parimente ogni anno la prima domenica che segue dopo il transito del Cardinale.

CAPO XVI.

In quanta stima di santità e venerazione sia stato tenuto dopo la sua morte.

Lasciò il santo Cardinale tale impressione di sè stesso e della santità sua negli animi di tutto il suo popolo milanese e di altre provincie ancora, che nè la morte e nè meno la diuturnità del tempo l'ha potuta cancellar mai; anzi a guisa di fruttuosa semente gettata in fertile e ben disposto terreno è sempre andata radicandosi vieppiù, germogliando e producendo insieme effetti maravigliosi di vero e ben radicato amore e divozione nel popolo verso di lui; tenendolo in sommo onore e rive-

renza come grandissimo Santo, ed a lui ricorrendo come a particolar avvocato appresso Iddio in tutti i bisogni, e riportandone insieme le desiderate e dimandate grazie. Della qual intensa affezione ne furono manifesti testimoni le immagini ed i ritratti di lui che si videro sparsi in un tratto dopo sua morte per tutte le parti della città e dominio di Milano, non restandovi casa, nè bottega alcuna in cui non si vedesse l'immagine di questo Santo, come diremo più particolarmente nel libro nono di questa storia. E pare cosa di molta ammirazione, che questa universal divozione sia restata non solo nel petto dei padri e delle madri, i quali conobbero e gustarono il Santo; ma si veda nei figliuoli e discendenti ancora che dopo lui sono nati nel mondo, parendo che passi come una preziosa eredità da quelli in questi e che la portino dallo stesso ventre materno; posciachè nelle prime parole che cominciano a proferire i semplici fanciulli, vi è il nome di questo Santo e fra le prime orazioni che cominciano a dare a Dio ed ai santi, vi è quella di s. Carlo, tenendolo ognuno per avvocato e mettendosi sotto la protezione di lui: mostrando il pio popolo di averlo radicato nel cuore con molto più vivo amore, che non è quello che si portano insieme i più congiunti parenti. Il cui nome si è avuto parimente in tanta venerazione, che molti si scoprono il capo per riverenza quando lo sentono nominare; imponendolo frequentemente i padri e le madri ai loro figli nel battesimo per effetto di divozione e per metterli sotto la protezione di lui. Così cominciarono a fare fin da principio subito dopo la morte del Santo ed hanno continuato sempre. È poi cresciuta tanto questa divozione per la gran fama dei suoi miracoli che si è fatta come universale in tutte le parti del mondo, essendo oggidì, ed anche prima che fosse canonizzato, in somma venerazione appresso di ogni nazione per tutte le parti della cristianità. E lasciò dopo morte così ferma l'opinione della sua santità, che le persone più pie cominciarono il primo anno dopo il suo transito, per propria divozione, a guardar la sua

vigilia e santificar la festa, come le altre vigilie e feste di precetto, e ad invocarlo nelle litanie privatamente insieme con gli altri santi canonizzati dalla santa romana Chiesa.

La qual divozione di privata si fece poi pubblica, in modo tale che tutta la città di Milano, dopo che fu ordinato da Roma l'anno 1601 per lettere del cardinal Baronio confessore di Clemente VIII sommo pontefice, che si mutasse l'anniversario da morto, che lo spedal maggiore faceva celebrare, lasciato per testamento dal Cardinale, in una messa solenne del Santo corrente di quel giorno in cui cadeva il transito suo, prese per ferma consuetudine di solennizzare tal giorno, come le feste comandate degli altri santi, anzi con celebrità, pompa ed apparato quanto si possa fare in una delle principali solennità dell'anno, convenendo a Milano in tal giorno vescovi, prelati e numero incredibile di popolo da tutte le parti di questo stato e da più lontani paesi ancora. E si osservava la sua vigilia comunemente, come le altre vigilie dei santi di precetto. La qual festa e vigilia celebravansi dal popolo per suo mero istinto e divozione, senza precetto, nè ordine di alcun superiore. Fu tenuta per cosa molto maravigliosa quella che successe il primo anno che s'introdusse l'osservanza di questa festa; perciocchè essendo giorno feriale si mosse da sè tutto il popolo di questa gran città a far festa, non essendone preceduto avviso alcuno, e nè meno sapendo uno il pensiero dell'altro; cosa che diede a credere che Dio movesse i cuori di un popolo di trecento mila anime con istinto particolare ad abbracciare tal divozione per onore del santo Arcivescovo. E massimamente per l'ardente affetto che ognuno mostrava in accrescere più che poteva tale onore con apparare in molti luoghi le strade ed ornarle di preziose tappezzerie e di quadri divoti; con ergere molti altari in varie parti della città, addobbati ricchissimamente; con accendere infiniti lumi, accomodati con bellissimi artifici od esporli anche alle finestre alla notte, come si costuma di fare in tempo di

pubblica letizia; e con congregarsi insieme tutte le compagnie delle croci ed altre pie adunanze, e con grossi cerei e torchi in mano accesi andare processionalmente a visitare il sepolcro del Santo con suoni di trombe e con cori di musica ed anche con fuochi pubblici e sparo dei mortari, per segno di pubblica festa e d' infinita letizia. Dimostrazioni che muovevano i popoli delle città di questa ed altre provincie a fare lunghissimi viaggi per venirlo a vedere. Ed avvegnachè il cardinal Federico Borromeo dipoi arcivescovo di Milano si sforzasse nei primi anni d' impedire o di moderare almeno tali pubbliche dimostrazioni, perchè non era ancora il beato cugino suo ascritto nel catalogo dei santi, non potè però farlo, rispondendo il popolo che a ciò si sentiva spinto da uno spirito a cui non poteva contraddire; ed egli poi si quietò per l' ordine che venne di Roma, che si permettesse libertà al popolo di far la sua divozione. La qual festa veniva solennizzata non solo dalla plebe, ma da tutta la nobiltà, dai magistrati e dallo stesso senato ancora, il quale una volta dichiarò nulla una cattura civile fatta in quel dì, come fatta in giorno festivo, osservato pubblicamente da tutta città; e quel giorno medesimo tutto il senato unito recavasi in duomo ai divini offici; cosa che non faceva mai, se non in festa celebre e solenne.

CAPO XVII.

Quanto fosse stimato in vita e dopo morte, e particolarmente da' grandi.

Si videro in questo Santo congiunte insieme alcune virtù tanto singolari e segnalate, che lo resero ammirabile appresso di tutti; ed in particolare ne' principi e signori gli conciliarono una stima e venerazione della persona sua, che non solamente lo mostravano degno di così eminente grado di cardinale di santa Chiesa, ma lo fecero ragguardevole al mondo come uomo di eminente santità e pieno di ogni virtù. Fanno fede trentuno volu-

me di lettere scritte a lui da principi e persone grandi da tutte le parti della cristianità, che si conservano in Milano nella libreria di santo Sepolcro, ed una epistola, che è la decima quinta del secondo libro delle epistole latine date in luce da Giovanni Botero, che fu segretario di s. Carlo e scrittore celebre, scritta in risposta al signor Volfango Hamastiense tedesco, dalla quale si ricava come questo signore gli aveva scritto, che tutti i principi cattolici della Germania l'amavano e lo riverivano. E gli eretici stessi ed inimici della santa Sede apostolica di quelle parti restavano tanto edificati dell'eminenza delle virtù ed opere santissime di lui, ch'erano forzati a riverirlo; come da molti fatti occorsi in vita sua fu palese, un solo de' quali accennerò per esempio. Essendo prigione un frate francescano oltre i monti della Germania, nelle forze di un signor eretico, il provinciale per aiutare il frate andò con molte lettere di favore de' principi, fra le quali ve n'era una del cardinale Borromeo, a far uffizio con quel signore che lo rilasciasse. Egli aprendo le lettere, le andava mettendo da parte; ma quando giunse a quella del Cardinale, tutto d'allegrezza ripieno cavò il cappello e se la mise in capo; poi baciandola, disse più volte al provinciale: per questo signore vi farò la grazia e non per altra intercessione; a questo voglio obbedire, perchè lo merita: e liberò il prigione. Ed un'altra epistola trovasi nello stesso libro, piena di consolazione, diretta alla regina Maria di Scozia, tenuta prigione e poi fatta morire dall'empia Elisabetta regina d'Inghilterra, nella quale si vede l'amicizia che aveva con lui quella regina e come lo teneva in concetto di grande amico di Dio, raccomandandosi alle orazioni di lui in quella sua penosa vita ed estrema afflizione.

Quando il re di Francia Enrico III ebbe nuova della sua morte, sentendone dispiacere disse, che se tutti i prelati italiani fossero stati di quella bontà e santità di vita di che era il cardinale Borromeo, e monsignor Giovanni Battista Castelle vescovo di Rimini, nunzio apostolico

appresso sua maestà, morto pochi mesi prima (che fu ministro di s. Carlo e suo vicario generale in Milano), non avrebbe mai nominato alcun prelato francese nelle vacanze, ma li avrebbe presi tutti fra gli italiani. Il re di Spagna Filippo II, siccome sentì gran cordoglio intendendo la sua morte; così volle conservar memoria di lui, tenendo il suo ritratto appresso di sè nella camera della sua udienza. Ed essendo una volta interrogato da monsignor Cesare Speciano, nunzio appresso di lui, in che conto egli teneva il Cardinale Borromeo per esser passati molti disgusti e dispareri tra esso ed i ministri regi di Milano, gli rispose il re con viso molto allegro, che lo teneva per un uomo santo, e che riceverebbe molta grazia da Dio se in tutte le città che sono nei suoi stati e regni fossero di simili vescovi. La qual opinione di santità passò da Filippo II in Filippo III, come ereditaria del padre nel figlio. Però sua maestà cattolica da sè stessa si mosse a far istanza appresso la santa Sede apostolica per la canonizzazione di s. Carlo, avendola sollecitata sempre sino al fine, e con lettere e col mezzo del suo ambasciatore residente in Roma. Non voglio estendermi a mostrare la grande stima in che l'avevano tutti gli altri principi, essendone nella storia bastanti casi per conoscerlo. Aggiungerò solamente come Alessandro Farnese duca di Parma, tanto famoso al mondo per la scienza militare e per le segnalate prodezze fatte nella guerra di Fiandra, nel mettersi in viaggio per andare al governo di quei stati, raccomandò sè stesso e le sue imprese alle orazioni di lui, come che dovessero essergli un fortissimo scudo, ed un sicuro riparo in ogni avverso caso. Pio IV conobbe in questo nipote tanta prudenza e sapienza in età giovanile, che si assicurò affidargli nelle mani tutto il maneggio del governo pontificio e dargli tal autorità, che era tenuto per un secondo papa, come si può vedere da un suo *motu proprio* nel bollario pag. 709, che comincia: *Cum nos ingravescente jam ætate nostra.* Quanta stima ne facesse poi Pio V, e il concetto che avesse di lui, si

può agevolmente comprendere dalle cose già narrate in questa storia, e dalle ampie facoltà e privilegi che gli concesse per il buon governo della Chiesa sua; nominandolo alle volte: *vir innocens, et egregiæ animi pietatis, et sinceritatis*; altre volte: *vir sedulæ devotionis, vitæ, et morum integritatis*. Gregorio XIII lo stimava ed onorava come uomo santo; e lo favorì di tante facoltà e concessioni, che quasi gli aveva dato in Milano ed altrove la pienezza della podestà pontificia. Ed oltre agli altri epiteti, lo lodava chiamandolo; *honorabile sedis apostolicæ membrum, qui suæ etiam vitæ animarum salutem, maxima cum charitate, semper anteposuit. Vir admirabilis solicitudinis, et spectatæ integritatis*; *insignitus multiplicum muneribus a Deo gratiarum*. Sisto V, dove potè, gratificò i suoi meriti, e particolarmente fece cardinale il conte Federico suo cugino d'età di ventidue anni; ed in una sua bolla lasciò scritto di esso: *cujus eximia dum vixit religio, sapientia, et vitæ sanctimonia*. In così gran concetto di santità lo aveva Gregorio XIV, che lo chiamava un secondo Ambrogio. In quanta stima d'onore lo tenesse Clemente VIII, si può facilmente scorgere dall'averlo giudicato degno della canonizzazione il vigesimo anno dopo la sua morte; come mostrò nell'aggradire sommamente l'ambasceria della città di Milano mandata a Roma a tal effetto, commettendo subitamente questa causa alla sacra congregazione dei riti con un breve dato il dì 24 d'aprile 1604, e con un rescritto fatto di proprio pugno sopra il memoriale della città di Milano del seguente tenore, col quale mostra in che opinione di santità lo tenesse. « Al signor cardinale di Como, che nella congregazione dei riti tratti di questo con quella diligenza ed assiduità e circospezione, che merita e richiede cosa di tanta importanza e qualità; e per la qualità della casa stessa e della persona stata tanto eminente nella Chiesa di Dio, non essendo, per quello, che piamente *opinamur*, *regione in terris non plena famæ sanctitatis tanti præsulis* ». Leone XI, e per esserne stato premurato da tutto

il sacro collegio con ogni caldezza, e perchè era benissimo informato di tutta la vita ed azioni del beato Cardinale per lunga pratica con lui avuta, non solamente promise di volerlo canonizzare prima d'ogni altro; ma una delle prime cause che cominciò a trattare nel principio del suo pontificato, fu questa canonizzazione, ordinando *ore proprio* a monsignor Francesco Penia, decano della ruota, primo giudice in detta causa, che vi attendesse con diligenza per venirne presto al fine, dicendo che per essere carico d' anni, vi aveva poco tempo. Non volle che il cardinale Federico Borromeo partisse di Roma per la sua residenza di Milano, affinchè vi si trovasse presente; lasciando intendere di voler ergere in Roma un nuovo tempio ad onore di questo Santo, e farlo titolo cardinalizio; ma concedendogli Iddio solamente ventisette giorni di pontificato, non ebbe tempo di mandar ad effetto tali buoni propositi. In che concetto egli poi l' avesse di santità, si può conoscere dalla seguente sua lettera, che egli scrisse alla città di Milano a proposito di questa canonizzazione pochi mesi innanzi che fosse assunto alla dignità pontificia.

CAPO DI UNA LETTERA DI ALESSANDRO DE' MEDICI CARDINALE DI FIRENZE, CHE FU PAPA LEONE XI, A' SIGNORI SESSANTA DEL CONSIGLIO GENERALE DELLA CITTÀ DI MILANO.

« Molto illustri signori.

« Io ebbi già servitù tale col Cardinale Borromeo, di santa memoria, che sono appieno informato non solo dell' innocenza della vita e della santità dei costumi; ma ancora egli stesso per sua grazia mi fece partecipe di molti suoi pii concetti; ed io con gli occhi propri vidi nelle sue azioni esempi rari di virtù cristiana. Onde con ragione affermo non aver conosciuto in vita mia nè il più vero, nè il maggior servo di Dio. Creda dunque cotesta città, che siccome mi ha apportato pia-

cere infinito l' intendere il concorso che ha il suo corpo, la quantità dei lumi e voti che si offrono, la divozione con che si osserva da cotesti popoli il giorno del suo felicissimo transito, così assicurisi di aver a trovare in me desiderio grande d' impiegare tutte le mie deboli forze per la canonizzazione d' un Cardinale tanto degno e sì benemerito di questa santa Sede ».

Nè fu punto minore la inclinazione e buona volontà che ne mostrò la santità di Paolo V, che pur ancora lo conobbe benissimo in vita; poichè trattandosi altre canonizzazioni, che erano più innanzi, per istanza fatta da tutto il sacro collegio al tempo della canonizzazione di santa Francesca Romana, sua Santità si contentò di dar il primo luogo al cardinale Carlo e di canonizzarlo prima d'altri beati più antichi per i meriti singolari di lui, e per l'obbligo particolare che la santa Sede apostolica conosce di avergli. Sua Beatitudine abbracciò questa causa con tanta pietà e santo zelo, che siccome si degnò di far più volte calda istanza ai giudici che la trattavano, per la sua spedizione; così ne venne presto al bramato effetto con sommo suo contento e lode, e con allegrezza e giubilo universale di tutta la repubblica cristiana.

La stima che di s. Carlo ha fatto il collegio dei cardinali, si può conoscere dalle dette istanze che tutto unito fece appresso ai due sommi pontefici per la canonizzazione di lui; sì ancora da quello che della sua vita e virtù hanno scritto molti di quel sacro numero. Il cardinale di Verona Agostino Valerio, uomo di gran dottrina e di singolar bontà di vita, diede in luce la vita di lui compendiosamente. E perchè fu testimonio delle sue eroiche imprese e spettatore delle sue nobili azioni e segnalate virtù, lo mostra meritamente e con molto giudizio e con una lunga comparazione, un naturale ritratto di s. Ambrogio, e che però veniva chiamato un altro Ambrogio. Ed aveva così alto concetto della sua santità, che scrisse fin d' allora, cioè quasi subito dopo la morte, come sarebbe stato canonizzato; e gli dà particolarmente questi

epiteti, chiamandolo: *Vir Dei, vir Pii V et Gregorii XIII testimoniis, et laudibus celebratus. Cujus vita variarum fuit exemplar virtutum. Nobilibus viris vera nobilitatis forma; cardinalibus exempla egregia proposita. Cum egregia hilaritate castigatio corporis perpetua; sacrarum litterarum studium assiduum; cum variis, et maximis negotiis invictus animus, mira humanitate temperatus; mortis contemptus cum interiori gaudio; charitas eximia erga pauperes, cum vitæ etiam periculo; prædicationis studium meditationibus enutritum; pascendarum animarum excellens quædam ars; synodorum conficiendarum documenta præclara; virtutum omnium specimen nobilibus viris cujuscumque gradus; sanctitas viri ætate nostra præstantissimi.*

Il cardinale Gabriello Paleotto arcivescovo di Bologna, tanto celebre nella santa Chiesa sì per dottrina, come per meriti e bontà di costumi, nel suo Arcivescovale Bononiense, parte IV e nel libro *De Bononiensis Ecclesiæ administratione*, scrive egli ancora i seguenti encomi di questo Santo, nominandolo: *Novum reliquiarum genus intra intimos viventis hominis sensus conditum, elaboratum tabernaculum sacri cujusdam, et divini latentis, ac summam religionem spirantis. Priscorum morum exemplar: sanctitatis, et innocentiæ simulacrum; universæ virtutis domicilium; vera dignitatis episcopalis forma, nova præbens quotidie exempla vigilantiæ, sollicitudinis rerum cœlestium cupiditatis, humanarum displicentiæ, perpetui laboris, insolitæ, et admirandæ abstinentiæ, invictæ in omnium rerum varietate constantiæ. Præclarissimus, et sanctissimus præsul, cujus merita sole clariora. Cardinalis sanctissimus, verum nostri temporis episcoporum exemplar.*

Il cardinale Sirleto, oltre l'elogio posto di sopra, fa ancora questo testimonio della santità di s. Carlo Borromeo nel suo libro de' successori di s. Barnaba apostolo, e chiamalo: *Integer vitæ, qui vitam sanctissimam more antiquorum sanctorum patrum vixit.*

Il cardinale Cesare Baronio, il quale per la sua

grande erudizione con somma bontà di vita congiunta è tanto celebrato nel mondo, siccome ebbe s. Carlo in somma venerazione, così di lui rende chiaro testimonio in una sua epistola al cardinale Federico Borromeo, posta nel secondo tomo de' suoi annali, con queste parole: *Alter Ambrosius prædicatus, cujus pia, dignaque memoria in benedictione est; cujus morte gravi damno affecta est Ecclesia; cujus mors non tam immatura, quam bonis omnibus acerba. Ad æterna præmia evocatus ad celestem patriam commigravit.*

Il cardinale Silvio Antoniano nel libro della educazione de' figliuoli, lo domanda vigilantissimo pastore e lume chiarissimo di santa Chiesa. E nella sua epistola scritta al cardinale Andrea Battorio, posta avanti alla vita di s. Carlo scritta dal cardinale di Verona, parla in questo modo: *Nuper, ac plane paulo ante ipsi vidimus magnum illum servum Dei, imaginem antiquitatis, specimen temperantiæ, exemplum veteris disciplinæ, alterum nostri temporis Ambrosium, Carolum dico Borromæum cardinalem sanctæ Praxedis, Archiepiscopum Mediolani, qui illustri genere natus, et virtute, ac pietate multo illustrior, in sublimi loco Dei providentia collocatus, summi pontificis sororis filius, non solum mediolanensem provinciam, finitimasque regiones suavissimo Christi odore complevit, sed tamquam lucerna ardens, et lucens in excelso candelabro, toti luxit Ecclesiæ.*

Il parere di così grandi e pii cardinali circa la vita e santità del Cardinale Carlo tanto più si deve stimare e credere che sia conforme al vero, quanto che essi lo praticarono lungamente e lo conobbero molto d' appresso per la grande intrinsichezza, e per i negozi gravi di santa Chiesa che spesse volte ebbero a trattar insieme. Alle cui certissime sentenze, non voglio lasciar d' aggiungere alcuni detti di religiosissimi vescovi e d' altri uomini gravissimi, scelti da molti altri che si potrebbono addurre.

Gabriello Fiamma, famoso predicatore, vescovo di Chiozza, nelle sue annotazioni al terzo libro sopra la vita di s. E-

Siberto arcivescovo di Colonia, parlando del Cardinale Carlo Borromeo, lo chiama: « santo prelato, angelo terrestre, la cui vita perfetta si può forse lodare, ma non già imitare. Egli con le sue prediche, umiltà e carità ci rappresenta i Basilii, i Crisostomi, i Gregorii; con la mortificazione gli Ilarioni, gli Antonii; con la costanza gli Attanasii, gli Ilarii; e con la diligenza i Cirilli, i Girolami, i Paolini. Vivo esempio dei prelati, norma dei vescovi, maestro dei fedeli, soccorso degli afflitti, sferza degli ostinati, freno dei licenziosi, vita della disciplina ecclesiastica ».

Francesco Panigarola vescovo d'Asti, celebratissimo predicatore, con grazioso e mirabile artifizio in due sue orazioni stampate in Milano ristringe in poche parole le grandissime e singolarissime lodi di questo Santo, e discorrendo della santità, la mostra eminentissima ed indicibile. E dove parla delle sue asprezze corporali e penitenza della vita dice, ch'è stato miracolo, che abbia potuto vivere tanti anni con quella sorta di vita, essendone egli molto ben informato per la intrinseca famigliarità che con lui aveva. Ed afferma che baciandogli le mani, dopo esser da lui benedetto nell'ascendere in pergamo, le trovò sempre fredde come un ghiaccio, eziandio in mezza estate, come se il suo corpo fosse stato morto e lo spirito solo tenuto lo avesse vivo.

Il vescovo di Novara D. Carlo Bascapè rende più d'ogni altro chiaro testimonio del gran nome di s. Carlo Cardinale di santa Prassede, perchè, avendo raccolte le sue azioni principali, ne ha composta una lunga e grave istoria che da tutti i conoscenti del Santo è tenuta in gran pregio, nella quale si vede con gran chiarezza l'eminenza della sua santità, e che fama abbia egli lasciato al mondo di sè stesso.

E così parimente attesta quel gran vescovo di Vercelli Giovanni Francesco Bonomo, che ha scritto di lui un libro in versi intitolato *Borromeidos*.

Paolo Fosco vescovo di Serno mostra nei suoi libri *De Visitatione* in quanta stima e venerazione egli l'avesse e quanto fosse da altri tenuto in conto di gran santo,

ed in particolare scrive così: *Civitas Mediolani exultat de sanctitate, et vigilantia, atque sapientia Caroli Borromæi Archiepiscopi, omnis sanctitatis illustratoris.* E se noi vogliamo testimoni ancora più informati delle virtù e santità sua, vediamo che cosa ne ha scritto monsignor Antonio Seneca vescovo d'Anagni, prelato di tanta integrità di vita e così caro ai sommi pontefici Clemente VIII e Paolo V, il quale fu ministro dei più intimi che avesse il Santo, e che lo servì gli otto ultimi anni della vita sua nel governo della Chiesa di Milano. Egli ne' suoi manoscritti *De Visitatione* ha fatto di lui questa memoria: *Carolus perpetua naturæ violentia; sensuum vigilantissima, et indefessa custodia; bene vivendi exemplum, irreprehensibilis evangelicæ vitæ norma; purum, ac lucidum spiritualis vitæ speculum: lucernæ officium gerens: passionum, et appetituum emunctorium aureum: catena omnium virtutum. Fuit enim cum simplicitate prudens, cum misericordia justus, cum humilitate magnanimus, cum mansuetudine severus, cum modestia gravis, cum zelo discretus. Dominici gregis non dissipator, non lacerator, sed beneficus pastor. In gregis, et jurium Ecclesiæ defensione civitas munita, columna ferrea, murus æneus; in vitiis evellendis virga vigilans; in correctione benevolus, in judicio justus, in punitione pius; humanæ fragilitati compatiens; contumaciæ vindex; cum pietate justus, cum mansuetudine severus, cum lenitate securus. Disciplinæ demum populo, et clero salutaris diligens custos, et conservator.*

A queste gravissime testimonianze ne voglio aggiungere un altro solo del padre Achille Gagliardi sacerdote e teologo gravissimo della compagnia di Gesù, uomo di gran conto, che fu preposito della casa professa di s. Fedele alcuni anni in Milano, e molto domestico ed intrinseco del Cardinale e suo ministro nella conversione degli eretici nella Valle Mesolcina. Egli parlando della santità di s. Carlo in una scrittura testimoniale fatta da lui con giuramento e registrata nel processo informativo formato sopra la vita di lui, dice che trovandosi nella Chiesa santa

tutte le varietà e differenze degli istituti di vita spirituale e santa ridotti a due capi principali, cioè a vita attiva ed a vita contemplativa; e che essendosi appigliati i santi chi all' una e chi all' altra di queste due vite, se si è ritrovato alcun santo che attendesse perfettamente a tutte e due, non è stato cosa ordinaria, ma singolare, come si prova per l' autorità dell' abate Giovanni appresso Cassiano, col. XIX cap. VIII, che dice parlando di queste due vite: *Magnum siquidem est in qualibet earum consummatum quempiam reperiri, quo magis ad plenum utramque perficere arduum, ac pene ut ita dixerim homini impossibile esse perspicuum est.* Soggiungendo dipoi: *Si quæ vero rarissime, atque a paucissimis obtinentur, possibilitatem communis virtutis excedunt, velut supra conditionem humanæ fragilitatis, naturamque concessa, a præceptis sunt generalibus sequestranda, nec tam pro exemplo, quam pro miraculo proferenda.* Nondimeno dice questo sapiente uomo, che il Cardinale Carlo, per quanto egli aveva potuto raccogliere dalla conversione frequente e servitù avuta con lui negli ultimi quattro anni della vita sua in Milano, oltre quello che da molti altri aveva sentito raccontare, sebbene visse sempre tra gli uomini e conversò; fu nondimeno chiamato da Dio all' una ed all' altra professione insieme, e con grande eminenza nell' una e nell' altra visse, ed esercitò tutte le più alte virtù, che all' una ed all' altra appartengono. Onde ne riuscì, dice egli, quel genere di vita sublime, ch' è degno di essere proposto non tanto per puro esempio, quanto per gran prodigio e miracolo. E poi appresso questo dice: « Quanto all' esempio delle sue virtù fu veramente tale, che se ne sparse l' odore per tutto il mondo: ed è giudizio universale e voce di tutti, che era santo. Fu il medesimo esempio tanto efficace, che si stendeva a far mutar gli uomini notabilmente dal male al bene: ed ai buoni dava tanta forza il vederlo operare tante cose che non si stancavano mai; in modo che pareva, che come la calamita tanto soavemente tira a sè così dura cosa, come è il ferro; così

il Signore desse maravigliosa forza a quel santo uomo di santificare gli altri. Nè solo questo era vero di quelli che con lui conversavano, ma anche nei molto lontani; parecchi dei quali all' udito ed al suono delle sue virtù si sentirono invigorire da quelle, e si diedero ad imitarle. Il che avendo io in molti chiaramente con esperienza conosciuto, confesso che molte volte mi ha fatto restare stupito, parendomi che da Dio nostro Signore fosse stata infusa in quell' anima santa una singolar virtù attrattiva dei cuori altrui ad ogni bene per via di una efficace imitazione di lui, che a me pareva una certa simpatia soprannaturale, la quale non so esprimere nel modo col quale mi parve d' averlo penetrato nella famigliar conversazione avuta con lui quattro anni. Ed in confermazione di questo, ho veduto e toccato con mano molte e molte volte, che non essendo egli dotato d' eloquenza, anzi stretto e sterile in parole, e nè meno nel conversare di natura molto attrattivo, anzi parendo piuttosto che avesse dell' austero, nondimeno con pochissime parole proferite in modo che appena s' udivano, persuadeva, moveva, violentava gli ascoltatori a far ciò che proponeva; il che in cose molto gravi ed in casi difficili molte volte gli riusciva. Onde mi ricordo aver di qua raccolto, che siccome da effetti naturali ma mirabili, i filosofi, non apparendo virtù niuna delle ordinarie atte a produrli, inferiscono un' altra virtù che chiamano occulta e divina; così da simili mutazioni efficaci della destra di Dio nelle anime, bisogna credere che virtù rara e privilegiata fosse quella che operasse per quel santo uomo cose così maravigliose e sante, e che fosse simile a quella apostolica, della qual scrive l' evangelista Marco al capo XVI: *Domino cooperante, et sermonem confirmante sequentibus signis*. E tutto questo seguì per un segno de' maggiori che si possono avere della pienezza delle sue virtù. Al che anche si può riferir tutto quello che sin ora abbiamo detto; conciossiachè ogni capo di quanti abbiamo qui toccati e proposti, è argomento evidente di un colmo pelago di virtù, dal quale, come da un oceano a guisa

di fiumi, uscivano e derivavano tutte ed operavano le grandi maraviglie che abbiamo accennate. E in somma, come se si dicesse, ch'ebbe tante e tali virtù, quali si richiedevano a fare quanto di sopra abbiamo detto. E non si può negare che soprattutto aveva un non so che del divino, sicchè a me pareva che i suoi pensieri, gli sguardi, i gesti, le parole, le opere fossero tutte improntate col sigillo dell' umanità e divinità di Cristo nostro Signore, come se egli stesso gli avesse impresso un carattere suo. E bene spesso in mirarlo mi sovveniva di quell' infuocato calcolo o pietra, colla quale fu mondato di dentro e di fuori il profeta Isaia, e di quell' altro che è registrato nell' apocalisse; e massime essendo verissimo quello che di sopra ho accennato, che mai quel santo uomo era intento ad altro, che a Dio con uno zelo inesausto della sua gloria; donde, come da vivo fonte, derivava un fiume perenne di pensare, parlare ed operare in Dio. E tutto questo affermo *coram Deo*, che lo dico a viva forza di quella verità che chiara e lunga esperienza mi fa confessare. Ed è questa mia espressione molto minore del concetto che ho nel cuore, siccome stimo anche che di gran lunga il concetto ceda alla stessa verità. Il che testifico *coram Deo* col più solenne giuramento ch' io possa fare ». Fin qui sono parole del padre Achille, il quale concorda benissimo col sentimento del padre Francesco Adorno che, stupendosi della gran santità di vita del cardinale Carlo, soleva dire dopo la morte sua, come a certi tempi di bisogni grandi della Chiesa suole Iddio mandare uomini di straordinaria santità per aiutarla, e che il Cardinale era uno di essi. Come al tempo dell' eresia ariana mandò que' gran lumi della chiesa Ambrogio, Agostino ed altri grandissimi Santi; al tempo degli eretici albigesi, s. Domenico e s. Francesco; ed altri Santi grandi in altri così fatti bisogni. Però restando il buon padre quasi come fuori di sè per il dolore estremo che sentiva per la sua morte avvenuta tanto repentinamente, andava esclamando e dicendo: *Non est inventus similis illi, qui conservaret legem excelsi*. Perciò non è maraviglia che

i buoni cattolici nel regno d' Inghilterra, come si legge ne' processi remissoriali formati sopra la vita e miracoli di questo Santo, avessero composto anch' essi e data alla stampa la sua vita col fine e scopo, che proponendo al vivo l' esempio delle sue sante azioni e la vita apostolica che menò in terra, quell' infelice regno fosse per riceverne molto frutto, a confusione degli eretici che ardiscono di sparlare della vita de' prelati di santa Chiesa. Si leggono similmente moltissimi autori di diverse provincie e regni, eziandio molto rimoti, come spagnuoli, francesi, tedeschi, polacchi ed altri, che hanno fregiate le loro istorie col chiaro nome di questo santo Cardinale ed ornate con le virtù e famose operazioni di lui; avendo voluto, per così dire, ogni gente ed ogni nazione e lingua impiegarsi nelle sue immortali lodi: onde ne viene perciò Dio nostro Signore glorificato per tutte le parti della cristianità, in qualsivoglia provincia e regno.

Della cui fama essendo troppo invidioso il malvagio demonio, non restò di usare molte arti per estinguerla affatto, od oscurarla almeno, se avesse potuto: e levar insieme l' autorità a tutte le opere sue e massime alla disciplina da lui con tanti sudori e stenti insegnata ed introdotta nella Chiesa di Milano ed a benefizio ancora delle altre Chiese, servendosi per tal effetto del mezzo di alcuni regolari poco timorati di Dio e poco pii. Eccone un fatto. Un regolare, che faceva vita non corrispondente al grado ed uffizio pubblico in cui si ritrovava, mal soffriva che il Cardinale lo ammoniva e riprendeva de' suoi errori, affinchè si correggesse e procurasse di dare quel buon esempio che conveniva, e mostrandosi egli incapace di tal aiuto, anzi pigliando le cose sinistramente, si lasciava accender dal demonio all' odio contro di lui. Onde oltre molti disgusti che gli diede in vita, procurò poi anche dopo la morte in vari modi di spegnere la fama sparsa della sua santità; e particolarmente, essendo egli di molta autorità in Milano, impedì che si desse alle stampe un trattato fatto in lode del Santo dal teologo Giovanni Pietro Stoppano. Molestò per via del santo uffizio dell' in-

quisizione il padre Francesco Panigarola, perchè nell' orazione funebre fatta da lui nella morte del Cardinale, l' avesse nominato Santo (sebbene egli poi si giustificò in Roma e provò di averlo potuto legittimamente dire) e fece altre somiglianti cose. Ma mentre egli mosso da cattivo spirito andava cercando di levar la degna fama del Santo iniquamente, Iddio gliene levò le forze; perciocchè fu citato a Roma e carcerato d' ordine del sommo Pontefice per causa de' suoi misfatti, e fra pochi giorni morì miseramente.

CAPO XVIII.

Della divozione grandissima del popolo verso il sepolcro del Santo, e delle ricche oblazioni e doni che gli furono fatti.

Rivolse il popolo milanese tutta la divozione che aveva a s. Carlo, dopo che al cielo lo chiamò Iddio, verso il santo corpo suo, con visitare spesso riverentemente e bagnar sovente di lagrime la pietra sepolcrale che il copriva; ove essendo interrogata una donna, perchè tanto lo piangesse, poichè il papa avrebbe mandato presto un altro arcivescovo, rispose ella: è vero, ma non ne verrà mai più un altro simile a questo. La qual divozione del sepolcrò si estese poi ancora agli stranieri, e particolarmente prelati, principi e persone grandi, i quali venendo a Milano, lo visitavano di proposito per venerare il corpo del Santo. E non è da tacersi, che D. Carlo Emanuello duca di Savoia, ritrovandosi in Milano all' occasione del passaggio in Ispagna della serenissima regina Margherita d' Austria, andato al detto sepolcro, subito che lo vide, rivolto ai signori del suo corteggio, disse: qui sta sepolto quel santo Cardinale, dalle cui orazioni io fui soccorso in una mia infermità mortale. Ed inginocchiatosi in terra con tutti loro, vi fece particolari orazioni, dando segno manifesto, eziandio dopo la morte del Cardinale, di quella singolar divozione che gli portò sempre in vita.

E la regina stessa gli mostrò similmente molta riverenza con grande edificazione di tutti. Vi concorrevano ancora molti oltramontani, tra' quali il colonnello Lusio, principalissimo fra gli Svizzeri; partì egli apposta dalla città di Lucerna sua patria, e passando a piedi per il sacro monte di Varallo, venne a Milano a visitare esso sepolcro, quasi subito dopo la morte del Cardinale.

Questa divozione fu continua ed ordinaria fin all'anno 1601 nel qual tempo, correndo a volo per ogni parte del mondo la fama dei molti miracoli che nuovamente faceva s. Carlo, si eccitò una tal commozione e fervore in tutti i popoli della Lombardia e d' altri paesi più lontani, che si vedeva un gran profluvio di gente di ogni stato e condizione che veniva con sommo ardore di divozione a venerare il sacro corpo suo, a chiedergli grazie nei loro bisogni, ed offerirgli doni e rendergli lodi per i favori da lui già ricevuti. Ed oltre al popolo innumerabile che a tutte le ore del giorno ed anche per due e tre ore della notte vi si vedeva, vi venivano ancora numerose compagnie di uomini e di donne forestiere processionalmente, accompagnate da cori di musica per segno di giubilo e di letizia infinita; ed altre compagnie erano vestite di abiti diversi di particolari istituti, ed alcune di sacco per segno di penitenza. Anzi si vedevano comparire sovente le terre intiere col clero e tutto il popolo, che passavano le molte migliaia di persone per ogni adunanza. I pellegrini erano frequentissimi d' ogni paese, e molti oltramontani; ed oltre la nobiltà di Milano, vi venivano ancora assai forestieri, eziandio vescovi e cardinali. Non è da tacersi la molta pietà del cardinale Francesco Sordino francese, il quale venendo a visitare questo santo sepolcro, fece a piedi un pezzo di strada; e benchè gli fossero mandate all' incontro fuori di porta Romana e lettiga e carrozza, non se ne volle servire, ma giunse a piedi al sepolcro, ove si fermò più ore in orazione, non potendosi saziare di baciarlo per divozione. E negli otto giorni che dimorò in Milano, non mancò di visitarlo due volte al giorno per ordinario; e nel far partenza

vi depose su alcun tempo molte corone e medaglie per distribuirle poi ai suoi popoli della Francia.

Non si ha da lasciar addietro la diligenza e lo sforzo che fecero i canonici ordinari del duomo per impedir da principio questo straordinario concorso; perchè sapendo eglino esser vietato dai sacri canoni e dalle pontificie leggi il dar culto ad alcuno, senza licenza della santa Sede apostolica, ordinarono agli ostiari, ossia custodi del duomo, che non tenessero mano in conto alcuno a questa straordinaria divozione del popolo, nè ardissero di pigliare nè manco una candela da alcuno per accenderla al sepolcro. Dipoi fecero sbarrare il sepolcro e gettarvi sopra gran quantità d'acqua, affinchè il popolo non vi si potesse accostare, ed altre simili diligenze; le quali tutte furono vane, perchè il fervore del popolo era tale e tanta la calca, che metteva sottosopra ogni cosa, nè si astenevano d'inginocchiarsi nell'acqua. E perchè gli ostiari levavano i candellieri dal sepolcro e nascondevano i voti offerti, non ristava il popolo di accendere i lumi ed attaccarli in terra, ed al tavolato di legno che divide la chiesa. Era poi così ardente il fervore, che volevano starvi ancora la notte; però conveniva, passate le due e tre ore di notte, cacciar a viva forza il popolo di chiesa. Fu poi dato parte di tutto a Roma, ed avendone il cardinale Cesare Baronio informato Clemente VIII sommo Pontefice, scrisse che non s'impedisse più il popolo, ma si lasciasse fare la sua divozione, aggiungendo nella lettera queste parole: *scitote quia mirificavit Dominus sanctum suum.*

Era sì copiosa la moltitudine de' lumi che il popolo accendeva in ogni dì ed ogni ora su quel sepolcro, che ha del maraviglioso. Per fermo dalla sola scolatura della cera che cadeva in terra, sen cavavano per ordinario cinquanta scudi al mese, e in certi mesi più di cento scudi; onde si fece conto, che il prezzo della cera consumata oltrepassò cinquecento scudi ciascun mese per più anni continui.

I doni e le offerte fatte a questo sepolcro sono si-

milmente in gran copia e di molto valore; e lasciando di notare i denari dati per limosina da celebrar messe ad onore del beato Cardinale, che passano molte migliaia di scudi, scriverò solo le cose più degne e le preziose lampade; una delle quali donò il cardinale Filippo Spinelli napolitano, ch' è tutta d' oro. Il lampadario del serenissimo duca di Savoia descritto di sopra. Un altro lampadario d' argento di tre lampade del principe Doria. Una lampada d' argento grande della serenissima Antonietta di Lorena duchessa di Cleves. Un' altra lampada similmente d' argento molto nobile, donata da Massimiliano Spinola patrizio genovese. E poi una statua di s. Carlo d' argento in piedi grande al naturale in abito pontificale tutta gioiellata, stimata del valore di otto mila scudi, donata dall' università degli orefici di Milano. Un busto e testa d' argento fatto al naturale del Santo con piviale e mitra dei disciplinanti di Milano, che valeva quattrocento scudi. Una statua di argento in forma di un bambino, mandata dalle serenissime arciduchesse di Austria di Gratz, par la causa che si vedrà espressa nella letterra posta nel fine di questo capitolo. Un' altra statua simile, offerta da persona incognita. Una preziosa croce ornata di gemme, con un calice e patena d' argento del vescovo di Cremona Cesare Speciano. Un paio di nobili candellieri di argento offerti da Marsilio Landriano vescovo di Vigevano. Un altro paio di candellieri belli di argento della comunità di Treviglio. Uno stendardo fatto a ricamo con l' effigie del Santo, donato dalla dottrina cristiana di Milano, del prezzo di più di trecento scudi. Un altro simile stendardo offerto dalla città di Vigevano, nel quale vedevasi quella città posta sotto la protezione di s. Carlo. Quattro preziosi palii da altare di broccato d' oro; sette altri palii fatti di varie opere di seta con le frange d' oro. Una pianeta fatta di ricamo d' oro, stimata del prezzo di duecento scudi, donata da monsignor Speciano vescovo di Cremona. Nove pianete di broccato d' oro di varie fatture con le stole, manipoli e borse da corporali ed alcuni cuscini da messale della stessa

opera, che vagliono migliaia di scudi. Sette altre pianete d' opere diverse di seta; molti camici da messa, tovaglie per altari ed altri arredi per la chiesa. Ed anco altre gioie, ori, argenti e denari offerti tutti dal popolo dentro allo spazio di otto anni, che ascendevano alla somma di cinquanta mila scudi d' oro e più. Con che si mostrò Iddio molto largo rimuneratore verso questo Servo suo. Perciocchè avendo egli col suo esempio illuminato il mondo ed in vita onorato grandemente i tempii, venerate le reliquie dei Santi, restituito nella sua Chiesa ed in molte altre il culto divino in sommo grado d' onore; ed essendosi egli privato di grossissime rendite e spogliato della propria suppellettile e vestimenti ancora per soccorrere ai poveri, per ornar le chiese e per servire altamente a Dio con immenso splendore di santa Chiesa; sua divina Maestà volle che le sue ossa e ceneri, che furono istrumenti di tanto bene, venissero onorate, e che il suo umile sepolcro addivenisse glorioso; affinchè ognuno, e massime i prelati, mossi da tal esempio si sforzino d' imitarlo, e si conosca da tutti quali siano i mezzi certi di acquistarsi nome e fama immortale, e le vere e permanenti ricchezze per conseguirle. Papa Paolo V proibì di vendere o distrarre gli ori, argenti e gioie offerte al sepolcro di s. Carlo.

LETTERA DELL' ARCIDUCHESSA MARIA DI GRATZ, MADRE DELLA REGINA DI SPAGNA, MARGHERITA DI AUSTRIA, ALL' ARCIPRETE DEL DUOMO DI MILANO, OTTAVIANO ABBIATO FERRERO.

« Diletto arciprete

« Dall' ultima vostra ho inteso quanto sia seguito in cotesto famoso duomo di Milano circa il felice parto della regina mia figliuola, ed anche della figura, ovvero statua di argento presentata alla sepoltura del beato Carlo. Ora desiderandosi di sapere a che fine sia stato fatto

questo presente, come scrivete al segretario Casal, con questa confidentemente mi è parso di spiegarvelo. Avendo gli anni passati partorito mia nuora, consorte di mio figliuolo Ferdinando, due volte in tal maniera che i figliuoli nati abbiano vissuto pochissimo, la mia dilettissima figliuola Maria Christerna fece allora un tal voto, che nascendo a detta sua cognata un altro figliuolo con santità e salute, di voler presentare a detta sepoltura un bambino di argento del medesimo peso di quella creatura. Ora siccome per ispecial grazia del Signore è seguito l'uno, così anche debitamente si è eseguito l'altro. Tenendosi per certo che per il voto, e mediante l'intercessione di quel Beato, si abbia ottenuto il desiderio. In fretta, non altro. Iddio vi conservi. Da Gratz ai 19 di Novembre 1607 ».

CAPO XIX.

Delle fattezze, temperamento e gesti corporali del Santo.

Parmi di essere obbligato, per osservare lo stile degli altri scrittori delle vite dei santi, di aggiungere in fine di questo libro un breve ritratto delle fattezze di s. Carlo, gesti corporali e temperamento suo per soddisfazione dei pii lettori, e per mostrare come Iddio lo aveva privilegiato di un corpo molto complesso, ben organizzato e dotato di eccellenti e perfette qualità naturali, per valersene poi in opere maravigliose e segnalate a benefizio della Chiesa sua. Era dunque di statura alquanto più del comune, a cui rispondevano le membra a giusta proporzione, sicchè egli era uomo assai grande e ben formato e di grossa ossatura. Ne' primi anni della sua gioventù era assai carnoso, avendolo poi le gravi penitenze, le asprezze corporali e le fatiche continue molto estenuato. Aveva la faccia alquanto lunga, con la fronte serena e spaziosa ed il capo ben formato, con i capelli di colore tra il castagno e nero. Gli rispondevano due oc-

chi grandi, ma proporzionati, di colore ceruleo, ossia azzurrino. Il naso era alquanto grande ed aquilino. Mostrava la barba, prima che usasse di raderla, di color fosco, ma incolta e negletta e non molto lunga; ponendo più studio intorno agli ornamenti dell' animo, che nella soverchia pulizia del corpo. Dopo che cominciò a raderla, che fu l' anno trent' otto di sua età, e massime negli ultimi suoi anni, se gli vedevano alcune crespe che discendevano dalle guance sino al mento, cagionate dalla sua macilenza, avendo la faccia velata da una certa pallidezza, a similitudine degli antichi santi padri, il che in lui dinotava santità grande. Aveva dalla natura buona e sana complessione, benchè, come si è narrato, fosse per causa accidentale travagliato da un catarro e da una risipola in una gamba; perlocchè aveva forza dalla propria natura, per poter sostenere molte fatiche corporali.

Il suo temperamento era di predominio sanguigno con mediocre mistura d' umore malinconico, il quale suol temperare il soverchio moto del sangue. Quanto ai gesti e moti del corpo suo, i quali sogliono dare non poco indizio dell' animo, come dice s. Ambrogio ne' suoi uffizi, mostravano gravità ben regolata, non potendosi notare cosa veruna disdicevole, nè incomposta; governando egli il moto de' membri suoi con giusta misura e con una composizione molto esemplare. Camminava con passi, nè frettolosi, nè tardi, ma gravi; non faceva gesti di mano, se non a tempo e per degna causa; mirava tutti con faccia allegra e gioviale; non rideva mai con voce alta, ma solamente, con buona occasione, piegava talora la bocca al riso; il che faceva con tanta grazia che pareva riempisse di letizia mirabile chi lo vedeva. Non era molto facondo, anzi piuttosto si mostrava impedito nella favella; benchè alcuni attribuissero ciò ad arte, volendo dire, ch' egli meditasse le parole prima di dirle, per guardarsi da tutti i difetti di lingua. Quando dava udienza, stava con modestissima positura, ed in piedi per lo più, o appoggiato a qualche tavola, o finestra; e Iddio gli aveva comunicato una certa maestà e de-

coro, che scopriva un non so che del divino: cosa che cagionava molto rispetto e riverenza in chi parlava con lui. Però gli stessi suoi famigliari e domestici non ardivano mai d' entrare in ragionamenti con lui, che non fossero tutti di cose serie ed utili, e con quelle sole parole che comportavano i negozi. Negli ultimi anni si mostrava alquanto curvo per il continuo studio di libri sacri, per le grandi fatiche sue e per l' estreme vigilie e macerazioni del suo corpo; mostrando d' aver maggior età assai di quella che aveva. Benchè possiamo dire che, quanto alle opere sue e fatiche fatte, egli fosse vecchio assai ed avesse vissuto moltissimi anni; adempiendosi in lui quelle parole della sapienza al quarto capo: *Consummatus in brevi explevit tempora multa.*

LIBRO OTTAVO

NEL QUALE SI TRATTA DELLE SUE VIRTU' E DEL FRUTTO GRANDE DA ESSE DERIVATO NELLA CHIESA DI MILANO.

CAPO I.

Della fede.

Fu dotato dalla divina Maestà il Cardinale Carlo di grado molto eminente della fede, virtù teologale; perchè egli non solamente ebbe un lume grande ed un' altissima cognizione di Dio e delle cose sue, per cui tenne sè stesso ed il mondo tutto per niente, come si è veduto nella sua vita; ma fu acceso sempre di un ardente desiderio, che tutti gli uomini e tutte le nazioni del mondo avessero il vero conoscimento di Dio e vivessero con gran religione nel grembo della santa Chiesa cattolica ed apostolica romana, sotto l' obbedienza del sommo pontefice vicario di Dio. Laonde, per propagare la fede, non tralasciò egli mai fatica, nè travaglio, nè spesa veruna: anzi per estirpare qualsivoglia eresia, o errore, che avesse potuto in qualche parte macchiarla, o contaminarla, si adoperò sempre con tanto zelo, che posponeva ogni altra cosa di questo mondo e la stessa vita all' aumento ed esaltazione della santa fede cattolica. Perciò hanno tenuto molti esser stato indizio chiaro di ciò quel lume che apparve sopra di lui miracolosamente nell' ora stessa del suo nascimento; siccome la stella dei Magi dinotava, e siccome viene anche interpretata dai sacri dottori la gran fede che quei tre santi ebbero in Cristo nato.

Gli effetti della fede si videro manifestissimi in questo Santo sino dai suoi primi anni, quando si diede tutto all' esercizio delle opere buone per servizio di Dio; ma subito ch' ebbe maggior occasione di operare mostrò insieme qual fosse lo zelo di difendere e propagar la santa fede. Poichè nel pontificato di Pio IV suo zio, per impedire il continuo progresso che facevano l' eresie in molti regni di Europa, anzi per estirparle ed annichilarle se avesse potuto, con un ardente desiderio animò lo zio pontefice a voler proseguire e condurre a fine il santo concilio di Trento; ed egli stesso ne pigliò particolar cura e sollecitò in maniera quest' opera, che volle vedere finito e conchiuso il detto concilio, come dicemmo a suo luogo, non ostante i grandissimi impedimenti e potentissimi contrasti che il demonio v' interponeva per farlo dissolvere ed andare in niente. Dal quale concilio è poi venuto il bene ed il frutto nella propagazione della santa fede, che tutti vediamo e sappiamo. Così pure non mancò il Cardinale, sì nel tempo dello zio, come negli altri due seguenti pontificati, di aiutare in tutto quello che potè, e con consigli e con opere l' impresa dell' estirpazione delle eresie in tutta la Chiesa santa. E quando fu residente nella sua Chiesa di Milano ebbe principalmente a cuore di preservarla dalle eresie e da ogni minimo sospetto di esse, e di farla risplendere particolarmente con una purità grande della santa fede cattolica. Onde nel principio del suo governo cercò di usare nuove diligenze e aggiungere nuovi ordini e decreti per tal causa. A quest' effetto fece rivedere tutte le librerie e purgarle da ogni libro sospetto; proibì che si stampassero, e si introducessero nella diocesi e provincia sua libri sospetti d' eresia e contro i buoni costumi, e volle che i maestri di scuola fossero uomini approvati di buona fama e dottrina, e che insegnassero ai figliuoli non tanto le lettere, quanto ancora le cose della nostra fede e della dottrina cristiana. Occorrendo che alcun figliuolo dei paesi eretici venisse nel dominio di Milano per imparar le lettere, o la lingua italiana,

ne voleva nota particolare, per provvedere che fosse istruito con molta diligenza nei buoni costumi della vita cristiana. Quando alcun eretico entrava per cause necessarie dentro ai confini della sua diocesi, voleva esserne avvisato incontanente per vigilare sopra di lui, affinchè non potesse portar nocumento ai cattolici; gli assegnava abitazione particolare, con proibizione che non entrasse in chiesa se non al tempo della predica, e che almeno nell' esterno non desse mal esempio. Quando occorse che soldati eretici alloggiarono in questo stato di Milano, non si può dire che cura egli aveva allora del suo gregge, e che diligenza usava per custodirlo da ogni infezione. Comandava ai curati delle terre che andassero osservando con ogni studio e in tutti i tempi i loro costumi e portamenti: proibendo che niuno desse loro da mangiare cibi proibiti dalla santa Chiesa, nè avesse con essi pratica o dimestichezza alcuna. Voleva minuto ragguaglio dagli stessi curati di tutto quello che passava intorno a ciò, per poter provvedere subitamente ad ogni disordine. Essendo alloggiate una invernata nella diocesi di Milano molte compagnie di soldati alemanni infetti di eresia, ed intendendo che volevano mangiare per forza carne nel venerdì e nelle vigilie pubblicamente, ne fece tal lamento col governatore di Milano, ch' egli comandò immantinente ad essi soldati sotto gravi pene che non ardissero più di mangiare cibi proibiti, nè di dar altro segno esterno d' eresia. Anzi per il grande zelo che aveva, andò il Cardinale in persona in alcune di quelle terre per porgere tutti quei rimedi che fossero stati bisognevoli ad evitare ogni danno, che potessero fare quegli eretici. E tra le altre cose ordinò a tutti i prepositi e curati di quei luoghi ov' erano soldati, che non lasciassero entrare in chiesa alcun di loro, se prima non aveva fatta la professione della fede, secondo una certa forma da lui data a tal effetto, e n' esibisse la fede in iscritto; il che fu appieno eseguito; con la qual diligenza si levò prestamente quel pubblico scandalo. Oltre a ciò, per la somma vigilanza e sollecitudine che aveva della

sua Chiesa, volendo provvedere a sì grandi pericoli di eresia, ne scrisse in Ispagna alla maestà cattolica, dandole avviso di quanto era seguito, e supplicandola ad ordinare, che nell' avvenire non s' introducessero più soldati di aliena religione in questo stato di Milano per il disonor di Dio che ne seguiva, e per il dubbio che ci era d' infettare le anime d' eresia; anzi perchè questo era un potentissimo mezzo di rovinar le provincie e gli stati interi; poichè non vi è cosa che abbia maggior forza di metter tumulto e rivoluzioni nei regni, quanto questo pestifero morbo.

Non potendo poi levar totalmente il commercio del suo popolo con gli eretici, per la molta vicinanza della sua diocesi con i paesi dei Grigioni in parte eretici, com' è la Valtellina e la Valle Chiavenna, che confinano con la diocesi e stato di Milano, era vigilantissimo e molto circospetto, che il demonio non potesse far danno veruno alle sue anime, che per necessità praticavano con gli eretici ed andavano in quei paesi; avendo ordinato strettamente che i curati avessero di questi tali particolar cura. e vigilassero molto sopra i costumi e le azioni loro. Ed oltre la licenza che voleva che pigliassero in iscritto di poter andare in quei paesi, voleva sapere anche se si confessavano e comunicavano a tempi debiti, se udivano messa le feste comandate e se osservavano tutti i comandamenti della santa Chiesa, astringendoli a portar fede autentica d' essere vissuti cattolicamente tutto il tempo ch' erano dimorati in quelle parti. Non permetteva poi in modo veruno, per quanto poteva, che i suoi sudditi trasferissero in simili luoghi il loro domicilio, per tenerli lontani dal pericolo di perder la fede e la vera religione cattolica.

Oltre a ciò, per conservar maggiormente intatta tutta la sua diocesi e provincia dall' eresia, aveva ordinato a tutti i curati che pubblicassero due volte l' anno, cioè al principio dell' avvento e della quaresima, l' editto fatto da lui contro gli eretici, che obbligava ognuno a denunziare gli eretici, o sospetti di eresia, o chi leggeva, o

chi teneva libri proibiti, sotto pena della scomunica di lata sentenza, procedendosi poi dal sant' uffizio dell' inquisizione contro i denunziati con quel rigore di giustizia che conveniva. Era esattissimo nella perfezione della fede, volendo che la facessero e che permettessero obbedienza al sommo pontefice romano, non solamente gli ecclesiastici benefiziati e costituiti negli ordini sacri, ma ancora i predicatori e confessori che venivano da altre provincie, i medici, chirurghi, maestri di scuola e quelli che insegnano qualsivoglia scienza, o arte liberale, gli avvocati e procuratori nelle cause del sant' uffizio, ed ancora gli stampatori dei libri e librari, per provvedere con tutti i modi possibili che non si trovasse alcuno in questi uffizi, il quale non fosse veramente cattolico; prevenendo il gran danno che qualsivoglia di loro poteva far alle anime, quando avesse dissentito per un poco dalla vera santa fede. Così egli parimente provvide con molti ordini che niun cristiano avesse conversazione con ebrei, proibendo in particolare il mangiare ed il guocare con loro, l' andare alle feste e sinagoghe d' essi, ed ogni altra pratica e famigliarità con loro.

Per le predette diligenze ed ordini e moltissimi altri che si tralasciano per brevità (essendosene anche parlato nel principio della riforma), egli rimediò che nella sua Chiesa non vi fosse un minimo sospetto di errori, o falsi dogmi; e levò insieme molte cose superstiziose ed impure d' incanti, divinazioni, di arte magica; e particolarmente molti segni e medicamenti superstiziosi e cose somiglianti, che aprono molto la strada all' eresia. Le quali superstizioni abbondavano nel principio del suo governo; al che provvide con buonissimi ordini, onde ridusse le cose della santa fede e religione cristiana ad una vera chiarezza e purità in tutte le parti della sua giurisdizione.

Questo zelo della fede cattolica era tanto grande in lui, che desiderava provvedere a tutte le parti della cristianità e passare egli stesso nelle provincie infette di eresia, massimamente nella Germania e nella Francia, per

impiegare l' opera e fatiche sue nella conversione di quegli eretici ed aiutare esse provincie. E dove non poteva arrivare con la persona, faceva con lettere quanto poteva per servizio della fede cattolica, esortando i vescovi e principi temporali a impiegare volontieri le forze loro nella sua difesa e propagazione, e cercando di contrarre amicizia con i principi delle provincie oltramontane infette di eresia, ed avervi corrispondenza di lettere, per poter aiutare per loro mezzo quelle parti. E se gli veniva occasione di mostrar questo zelo della fede cattolica, ne diede sempre chiarissimi segni; e se ne vide la prova al tempo di Pio IV suo zio nella città di Brescia. Essendo a tavola con molti prelati e signori grandi, quando andò a incontrare a Trento le due sorelle di Massimiliano imperatore, uno di quei signori scorse in alcune parole ereticali; ed avendolo egli corretto senza frutto, si levò immantinente da mensa per iscriverne al sommo pontefice, affinchè provvedesse con la suprema sua autorità alla salute di questa persona e si levasse il pericolo dell' eresia. E benchè fosse pregato assai a desistere da persone di molta autorità, non si volle però acquietare sin tanto che il colpevole non ebbe disdette le parole e detestato l' errore commesso, quantunque egli fosse persona di grande affare e di suprema autorità in quella città. La qual cosa apportò sì gran maraviglia, che se ne sparse tosto la fama, come di atto molto eroico. Non farà bisogno aggiungere quivi altri esempi, poichè tutta questa storia n' è ripiena, i quali mostrano qual fosse la fede sua, e quanto per essa egli abbia con zelo ardentissimo continuamente operato.

CAPO II.

Della somma religione di s. Carlo.

Era tale la sua religione che quando nominava, o sentiva nominare da altri il nome di Dio, sempre gli faceva riverenza, scoprendosi il capo; e si guardò con diligenza di non parlar mai di Dio, se non in cose gravi e che risultassero a suo onore e gloria. Ed acciò fosse riverito il suo santissimo nome da tutti, mise pene gravi ai bestemmiatori ed a chi dava loro ricetto, o li sentiva bestemmiare senza farne la correzione. Riservò a sè l'assoluzione della bestemmia; ed esortò i principi e magistrati a sforzarsi di levarla affatto dai popoli a loro soggetti; ed istituì anche una compagnia di uomini con carico particolare di correggere i bestemmiatori, per levare così grave peccato.

Stimava molto la Scrittura sacra, facendo in quella continuo studio. E l'aveva in tanta venerazione che la leggeva sempre inginocchiato col capo scoperto; e negli ultimi anni della sua vita portava le calze spezzate al ginocchio, le quali prima usava intere, per poterla leggere a ginocchi ignudi. Nel primo concilio provinciale fece un decreto che niuno ardisse di usarla per giuoco, nè in parlamenti inutili, e molto meno in cose superstiziose, o profane; comandando ai confessori, predicatori e rettori d'anime, che mettessero ogni diligenza per levare sì fatto abuso dal popolo.

Mostrò molta pietà verso le sacre immagini, tenendone diverse nelle sue stanze; ed ordinò nei concilii, che da tutti fossero riverite ed usate nelle chiese e sopra gli altari con gran decenza, benedette prima solennamente dai vescovi con particolari cerimonie ed orazioni. Non voleva che le vecchie e consumate dal tempo fossero profanate, ma abbruciate, e che le ceneri si seppellissero sotto il pavimento della chiesa, acciò non fossero conculcate con i piedi: conforme agli ordini dati

ancora circa i paramenti della messa, altare, libri di sacra scrittura ed altre cose sacre. Celebrava messa ogni giorno con gran preparazione d'orazione, vocale e mentale, e con la sacramentale confessione cotidiana e prima di trattar negozi; essendo solito dire, che è cosa troppo disdicevole ai sacerdoti, l'occuparsi in cose temporali avanti d'aver celebrata la santa messa.

Non si trova che in tante sue occupazioni ed in così frequenti viaggi che faceva, lasciasse mai un giorno di dir messa; e quando per grave infermità non poteva celebrare, si comunicava almeno: siccome recitava sempre nel confessarsi ogni mattina il *Pater noster*, l'*Ave Maria*, il *Credo* ed i precetti del decalogo, per osservar il decreto dei suoi concilii che lo comanda. Dopo la messa si fermava in orazione avanti l'altare un pezzo; e poi recitava sesta e nona, o altra ora del divino officio, secondo il tempo. Il quale officio recitava sempre genuflesso col capo scoperto e con attenzione molto particolare, andando talvolta in estasi per la molta unione che aveva con Dio; leggeva tutto l'officio senza dirne parte alcuna a mente, per fuggir ogni pericolo di errare; il che ordinò anche di fare a tutto il suo clero; ed avvertiva molto di dirlo ai suoi tempi ed ore debite, secondo l'uso della sua chiesa metropolitana. Non lasciò mai di recitarlo tutto, se non quel giorno che morì; ed allora l'udì recitare da Girolamo Castano suo cameriere, che lo disse inginocchiato vicino al suo letto.

Era divotissimo della Beatissima Vergine Maria, avendola eletta per particolar sua avvocata, alla quale in ogni suo bisogno soleva ricorrere con gran confidenza. Riformò l'officio di lei e lo recitava ogni giorno inginocchione, e similmente la corona, eziandio in viaggio; essendo solito di meditare il rosario, secondo i misteri, mentre lo diceva, quando il viaggio era lungo. Digiunava a pane ed acqua tutte le sue vigilie; e quando sentiva dare il segno dell'*Ave Maria*, s'inginocchiava subito a dirla nel luogo dove si trovava, benchè fosse stato in mezzo del fango, come io stesso ho osservato; e quando

era a cavallo, smontava per dirla in ginocchio, siccome tutte le volte che s'incontrava a veder portare il Santissimo Sacramento a qualche infermo, lasciava il suo cammino ed accompagnava il Signore, sino che era riportato in chiesa e riposto nel tabernacolo. Per la divozione che aveva alla Madonna Santissima, gli dedicò nella sua chiesa metropolitana un altar particolare e vi eresse la compagnia del santissimo Rosario, ottenendo dal sommo Pontefice tutte le indulgenze e privilegi concessi ad essa compagnia nella Minerva in Roma; ed istituì che ogni prima domenica del mese si facesse la processione con l' effigie della Madonna, come ora si vede essere in uso; e come accennammo di sopra, donò a questo altare una tavola dipinta, nella quale è effigiato al vivo il ritratto della immagine dell' Annunziata di Firenze, che gli fu donata dal gran duca di Toscana Francesco de Medici, il quale fecela ricavare apposta dall' originale da Alessandro Allori eccellente pittore, per fargli questo dono. Procurò poi che in tutte le collegiate e parrocchiali si cantasse ogni sabato alla sera la antifona della Vergine secondo il tempo, congregando il clero ed il popolo col suono delle campane; che i sacerdoti nel celebrar la messa ed il chierico che serve, inchinassero il capo al suo nome, per onorarlo e per dare esempio al popolo di far lo stesso, e che si dipingesse la sua immagine sopra le porte delle chiese parrocchiali. Esortava il popolo a comunicarsi nelle feste principali di Maria ed ordinò sino ai soldati che tenessero la sua effigie con esso loro e recitassero ogni giorno il suo officio. A tutti i collegi, luoghi pii, congregazioni e confraternite che egli fondava, dava per avvocata particolare Maria Vergine, esortandoli di recitare per divozione il suo officio ed il rosario.

Fu similmente divotissimo dei Santi e ne elesse alcuni per avvocati e protettori in cielo, come s. Ambrogio, il quale proccurò ancora di imitare in tutte le virtù, ed i santi martiri cittadini milanesi Gervasio e Protasio; ed ordinò per decreto la celebrazione della loro

festa, raccomandando insieme l' osservanza della vigilia, e che la festa dell' ordinazione di s. Ambrogio, come patrono metropolitano, si celebrasse per tutta la provincia di Milano, e che si facesse commemorazione di questo Santo nell' officio divino, quando è di santo non solenne, perchè sia riconosciuto ed onorato come patrono della Chiesa di Milano. Mise in osservanza la festa di s. Barnaba apostolo, fondatore di questa Chiesa, e la festa del glorioso martire s. Sebastiano parimente milanese; e con un altro decreto comandò, che si santificasse la festa del Santo titolare di ciascuna parrocchia, obbligando tutto il popolo della parrocchia ad osservarla, come festa di precetto ed esortandolo a digiunar la sua vigilia.

Quanto poi egli fosse divoto delle sacre reliquie, si è potuto conoscere dalla narrativa della storia. Pareva veramente che avesse posto in esse tutto il suo cuore, mostrando di non aver altro diletto al mondo, che di venerarle, onorarle e metterle in grande stima appresso il popolo, con farne solenni traslazioni, e vegliando tante volte le notti intere in orazione, dov' erano sacre reliquie e corpi de' Santi; facendo lunghi e faticosi viaggi per visitarle, e cercando insieme d' averne da tutte le parti dove poteva, per arricchire la sua Chiesa. N' ebbe infatti molte da diversi luoghi, e massime dall' arcivescovo Ernesto di Colonia e dal serenissimo Guglielmo duca di Baviera suo fratello, i quali gliene mandarono molte, essendo suoi amicissimi e molto cari; benchè quelle del duca, mandate in una cassetta di argento di sopra indorata e guernita di gioie e d' altri vaghi ornamenti di molto prezzo, non arrivassero a Milano se non dopo la morte del Santo, le quali furono poi conservate con le altre reliquie della chiesa metropolitana. A questo proposito voglio riferir quivi alcune parole di un' epistola dello stesso Santo scritta al detto arcivescovo, in risposta di una sua, con la quale l' avvisava di aver consegnato le reliquie da lui ricercate a Francesco Bernardino Cassina milanese residente in Colonia, dalle quali si può agevolmente comprendere quanto egli stimasse le sacre reliquie,

Queste sono le parole: *Magnæ mihi jucunditatis fuerunt litteræ a te kalendis julii ad me datæ, quibus studium tuum significas mihi de sacris reliquiis gratificandi. Cum enim nihil mihi antiquius, nihil carius sit Dei gloria, et sanctissimorum virorum, qui se graves, et strenuos Jesu Christi famulos præstiterunt, cultus, non mihi gratissima esse non potest benignitas tua, qua quidem fiet, ut fortissimorum martyrum ossa aspicere, ac tractare, et etiam ardenter quodam animi sensu colere, et venerari mihi liceat. Itaque Cassinam cum tam præclaro thesauro expecto.* Per questa sì gran divozione sua verso le sacre reliquie, ne portava ordinariamente una crocetta piena sospesa al collo, la quale dopo la sua morte pervenne nelle mani di Lodovico Moneta, che la ripose poi nel monastero delle monache cappuccine di santa Barbara, affinchè fosse conservata con ogni riverenza, sì per le reliquie sacre, come per essere stata di un sì gran Santo; avendone anche donata un'altra d'oro s. Carlo, che si levò dal collo, all'abate Giovanni Simonetta, quando passò in Ispagna con suo padre Scipione Simonetta, chiamato dal re cattolico Filippo II per suo consigliere, nella quale era dentro ancora del legno della santissima croce. Ed oltre la detta crocetta, portava parimente un agnusdei consacrato dal sommo pontefice per sua divozione, che alla morte gli fu levato dal collo dall'abate Bernardino Tarugi suo maestro di camera, e coll'occasione che andò a Torino, lo donò poi al duca di Savoja D. Carlo Emanuello, ricevendolo sua altezza con molta riverenza, facendone rogare istrumento, acciò ne restasse a' suoi posteri perpetua memoria. Per la grande stima ch'egli faceva delle sacre reliquie, stabilì molti decreti ne' suoi concili appartenenti al loro culto, ed uno in particolare, col quale proibiva che non se ne potesse tenere in luoghi privati, ma che si conservassero nelle chiese e luoghi sacri; dandone egli medesimo esempio agli altri, con riporre, con libero dono, un prezioso reliquiario, che aveva fino in Roma al tempo di suo zio, nella chiesa di s. Barnaba de' padri di s. Paolo, pieno di pre-

niosissime reliquie; tra le quali sono tre pezzi della santissima croce del Signore, due spine della sua corona, un pezzetto della sua tunica, cinta, colonna, spugna, culla e del presepio; varie reliquie della Madonna santissima, di s. Giovanni Battista, di tutti gli apostoli e di altri vari Santi. Il quale ora essi padri tengono in sommo pregio e venerazione, sì per essere in sè stesso gran tesoro, sì ancora per la persona che lo donò. Volendo poi provvedere alla perpetua conservazione delle sacre reliquie nella chiesa sua, levò un breve pontificio che proibisce sotto pena di scomunica di lata sentenza in tutta la provincia di Milano, che si levino le reliquie di luogo alcuno, senza licenza del sommo pontefice; per la qual via assicurò questo santo tesoro.

Mostrava inoltre qual fosse la sua religione nella visita frequente de' luoghi sacri e delle chiese di qualche particolar divozione; e si è veduto in questa storia, che egli visitava a piedi le chiese di Roma, faceva a piedi parimente viaggi lunghi e difficili per visitare i tempii dedicati alla santissima Vergine; e la medesima divozione mostrava nella visita delle chiese di Milano, facendo orazione a tutti gli altari. Pareva che non si potesse levare dai luoghi sacri, tanto era grande l' affetto della sua divozione verso essi. Soleva stare cinque ore continue in orazione in Roma nella cappella della colonna a santa Prassede; ed una volta, essendo stata tutta una notte nelle catacombe di s. Sebastiano fuori delle mura, alla mattina, per esser la festa di s. Agnese, egli andò a piedi alla chiesa di detta Santa, fuori di porta Pia, dove celebrò messa e vi stette lungo tempo in orazione; e così a piedi ritornò a s. Prassede, che erano ventidue ore. Si è detto anco nella storia come faceva le quarant' ore, non uscendo mai di chiesa in tutto quello spazio di tempo; e soleva dire, che le delizie sue erano di star in chiesa. Ardeva di gran desiderio di pellegrinare in terra santa, per visitare il sepolcro del Signore e tutti quei luoghi sacri; ma trovandosi carico del peso delle anime, non volle abbandonare la sua residenza per soddisfare a tal divozione;

oltre che nè anche il Papa si contentava di dargliene licenza.

Le funzioni vescovili erano tutto il suo giubilo e le faceva con tanto decoro, che ognuno ne stupiva; e rapiva in maniera i cuori delle persone, che stavano i giorni interi con lui in chiesa come dimenticate d' ogn' altra cosa, sostentate dalla consolazione e gusto che avevano nel vederlo celebrare i divini offici coi suoi canonici. Celebrava i concili e sinodi e tutte le azioni pontificali con somma maestà e religione, benchè fossero frequenti, avendo ordinato nel quarto concilio provinciale ventisette messe e vesperi pontificali. Quando egli compariva in chiesa all' altare, o in pergamo vestito pontificalmente, si vedeva un decoro ed una maestà tale, che non è possibile esprimerlo con parole, parendo piuttosto cosa della gerarchia celeste, che operazione umana. Scrive di ciò il padre Achille Gagliardi in quella sua attestazione, in questo modo: « Spirava un odore di santità e faceva udire un' armonia celeste soavissima che usciva da lui; e mi ricordo che trovandomi bene spesso io nei sinodi e nelle solennità in sua chiesa, mi soleva venir in mente, che solo a tal vista e prova, ancorchè uno fosse stato un altro Balaam nemico di tanto bene, saria stato forzato ad esclamare: *Quam pulchra tabernacula tua, Jacob, et tentoria tua, Israel, et valles nemorosæ, ut horti juxta fluvios irrigui, ut tabernacula, quæ fixit Dominus* ». Stimava tanto queste sue funzioni, che non ne avrebbe tralasciata una per qualunque cosa, lasciando ogni altro grave negozio per questo, facendo viaggi lunghi e correndo ancora per le poste, quando era lontano ed angustiato dal tempo per trovarsi a Milano a celebrare queste solennità. Ed una volta, che si trovava in letto infermo nella festa del santissimo Sacramento, si levò apposta per far la processione e portar egli stesso il Signore secondo il suo solito, non guardando ad alcun patimento, nè incomodità sua per dar perfezione alle opere di Dio. Un'altra volta, che faceva pur la stessa processione, venne una pioggia che lo bagnò tutto; perchè quei

che portavano il baldacchino, per inavvertenza gli riversarono addosso e nel collo l'acqua che in molta copia vi era congregata sopra, ed egli non ne mostrò verun fastidio, ma perseverò bagnato in quella guisa sino al fine di tutti gli offici. Il medesimo faceva quando predicava, il che era cosa molto frequente; e sebbene discendesse dal pergamo tutto carico di sudore, si fermava nondimeno in coro al resto dei divini officii, senza asciugarsi. Era tanto accurato in tutte le cose spettanti al culto divino ed alle sacre funzioni, che notava e correggeva ogni minimo difetto che fosse commesso da chi si sia, volendo che le cose del culto divino si facessero con ogni perfezione. Amministrando egli il santissimo Sacramento dell'Eucaristia, per colpa di certo ministro, gli stette quasi per cadere la pisside dalle mani, e si riversarono alquante particole nel panno che si teneva sotto: del che sentì tanto cordoglio, che bisognò trattenerlo che non facesse egli la penitenza dell'altrui errore. E mentre era intento a queste cose divine, non voleva essere disturbato per cosa alcuna che succedesse.

Essendo egli una volta nel seminario occupato in una sacra funzione, ma non però molto importante, giunse un messo che veniva da Roma, da lui aspettato con sommo desiderio per gravissimo negozio; ed essendogli riferito, non volle sentirlo fintanto che non ebbe dato fine perfettamente alla cosa che faceva. Il medesimo afferma monsignor vescovo di Novara nella sua storia essere occorso a lui, perchè dovendogli dare una risposta di negozio importantissimo, in occasione che faceva certe funzioni in un monastero di monache ed accostandosegli per dargli la detta risposta, non gli prestò mai udienza, ma attese a finire quella funzione e poi anche dopo predicò alle monache; finalmente passato lo spazio di due ore, nell'andar a casa, lo sentì. Aveva per cosa indegna del servizio di Dio l'interporvi altri negozi, perciò si mortificava, non volendoli udire, benchè fossero di cose grandi ed importanti. Faceva queste funzioni non solo con somma applicazione d'animo, ma ancora con ogni com-

pimento di cerimonie in ogni luogo, eziandio nelle parti montuose e fra gente plebea, perchè non avea riguardo al luogo e nè meno agli astanti, ma alla maestà grande di Dio, a cui egli serviva; e se per avventura gli fosse mancato qualche cosa necessaria, piuttosto tralasciava le funzioni, che farle con una minima imperfezione, o difetto. Nè acconsentiva che si facesse presto, nè che si pretermettesse cosa veruna delle debite cerimonie, perchè fosse l'ora tarda, ovvero perchè vi fossero cose assai da fare; ma voleva che ogni cosa fosse fatta compiutamente e con ogni perfezione, benchè le cose andassero molto in lungo. Quindi è, che stava in chiesa la mattina bene spesso sino verso l'ora del vespero, e la sera sino a notte ed a buon pezzo di notte; non mostrando egli mai di sentir stanchezza, o tedio, o afflizione del corpo, nè remissione d'animo, o di spirito, benchè fosse stato più giorni continui in chiesa ed occupato in gravi e continue fatiche: cosa giudicata soprumana, e da tutti tenuta per molto miracolosa; massime riposandosi poco la notte, ed affligendosi con digiuni e penitenze tanto severe ed aspre.

E da questa sua gran religione veniva ancora la diligenza che usava in far venerare e portar rispetto alle chiese e luoghi sacri, avendo fatto editti ed ordini coi quali comandava, che si stesse nelle chiese con gran riverenza e divozione; proibendo in esse il cicalare, il passeggiare, il portare arme lunghe, archibugi ed ogni altra cosa indecente: volendo che le donne vi stessero col capo velato e divise dagli uomini, e gli uomini coperti col mantello sopra ambe le spalle decentemente e con amendue i ginocchi in terra: avendo ordinato a'rettori delle chiese, che avvertissero a tutte queste cose ed ammonissero chi errava. E per introdurre questi buoni usi, faceva stare chierici alle porte delle chiese, che avvisavano quelli che entravano, a coprirsi e starvi con divozione; ed egli stesso vi avvertiva, non potendo tollerare una minima irriverenza ne'luoghi sacri. Nel tempo delle solennità e feste principali, mandava i suoi vicari ed

ufficiali con la corte alle chiese ove era il concorso del popolo, per provvedere ad ogni disordine, ancora con far prigioni gli inobbedienti e contumaci, acciò i luoghi sacri non fossero profanati. Al cui fine voleva che si sbarrassero le strade intorno alle chiese ove era il concorso, per impedire il corso de' cocchi, carrozze e cavalli, perchè non impedisse la divozione del popolo. Non voleva che secolare alcuno entrasse dentro nel coro degli ecclesiastici, nè si avvicinasse agli altari, avendoli per questo fatti circondare tutti di cancelli di ferro e d'altre materie decenti; siccome non voleva che nè anche ecclesiastico alcuno si fermasse in coro, se non era vestito di cotta monda e dell' abito corale. Proibì insieme a' chierici e custodi delle chiese, che non si accostassero agli altari per ornarli, nè far altro servizio, se non avevano la cotta in dosso; avendo mostrato loro sino a far le riverenze, gli inchini e le genuflessioni che convengono nel passar avanti gli stessi altari, ancora fuori del tempo de' divini offici. Parimente riformò la musica ed i cantori, volendo che tutti fossero ecclesiastici, come dicemmo di sopra nella riforma della chiesa metropolitana, e vestiti con la cotta quando cantavano in chiesa. Non volle che si suonassero altri istrumenti in chiesa, che l' organo e regale, avendo proibiti tutti gli istrumenti che si usano ne' canti e suoni profani, parendogli indecenza l' adoperarli nel servizio del culto di Dio; tanto aveva questo culto in istima e venerazione. E voleva così esatta osservanza di questi suoi ordini, che non concedeva privilegio ad alcuno di contraffarli, per gran personaggio che fosse; sicchè tanto i nobili e grandi, come il popolo basso e plebeo gli erano sottoposti, ancorchè fossero principi. Essendosi una volta sparso rumore che il re di Spagna veniva a Milano, uno lo interrogò: come si sarebbe portato con sua maestà e se le avria proibito ancora lo stare dentro al coro degli ecclesiastici, come faceva con gli altri principi. A cui egli rispose queste parole: io tengo che sua maestà per la molta sua pietà e religione non vi entrerà. Nel che mo-

altrò, come ancora i re stessi non devono stare nel coro de' sacerdoti, come luogo distinto, che solo conviene a persone ecclesiastiche, che sono i ministri di Dio.

CAPO III.

Dell' osservanza verso la santa Sede apostolica e dignità ecclesiastica.

Dalla sua grandissima religione nasceva, come da proprio fonte, quella singolar osservanza che mostrò sempre verso il sommo Pontefice e la santa Sede apostolica, e verso tutti gli ordini delle persone ecclesiastiche, i quali aveva in sommo onore. Riconosceva il sommo Pontefice come vero vicario di Dio, e come tale l'onorava e gli obbediva, sentendo dispiacere estremo quando alcuno lo nominava con poco onore, o di lui parlava senza rispetto; e fra tutti gli errori che commettono gli eretici, gli dispiaceva soprammodo questo, che disobbediscono al Papa e sparlano di lui e dello stato cardinalizio. Quando nominava, o sentiva nominare da altri il sommo Pontefice che allora viveva, l'onorava sempre scoprendosi il capo. Una volta che si faceva cappella pontificale in Roma, celebrando egli la messa, ricusò di lavarsi le mani in un bacile indorato, dicendo che ciò non conveniva alla presenza del Papa. Un' altra volta nella chiesa di santa Prassede gli prepararono quei padri i cuscini che usava il sommo Pontefice quando andava a quella chiesa, ed egli li fece levare, dicendo non esser conveniente che altri li adoperassero, avendoli usati sua Santità. Celebrando una volta nell' oratorio del Papa fuori di Roma, sopraggiunse sua Santità a sentir la sua messa per divozione; ed egli incontanente fece ritirar i due ministri che lo servivano, e come semplice cappellano celebrò la messa, per riverenza di sua Santità. Si mostrò sempre obbedientissimo al sommo Pontefice ed a tutti i suoi ordini, eseguendoli con ogni prontezza e con gran sommessione di animo. Un suo ministro molto intimo,

in certi bisogni particolari, non vedendo così presto venire da Roma quell' aiuto che si desiderava, proruppe con zelo indiscreto in una inconveniente querimonia contro il sommo Pontefice; il che sentendo egli lo riprese paternamente con queste parole: avvertite, che bisogna in ogni cosa obbedire al Signore Iddio: il sommo Pontefice tiene il suo luogo; chi non obbedisce a lui, non obbedisce nè anche a sua divina Maestà; conviene che l' uomo faccia quello ch' è in suo potere, rappresentando al suo superiore quanto occorre, ed aver poi per bene tutto quello che da lui viene disposto. Con le quali parole mostrò in che modo l' inferiore si ha da portare col suo superiore e particolarmente col supremo di tutti, che è il sommo Pontefice. Ciò egli osservava esattamente; poichè soleva rappresentare a sua Santità i bisogni e le cause che gli occorrevano, pigliando in bene poscia quanto gli veniva ordinato, come se fosse venuto dalle proprie mani di Dio. Non si sentì lamentar nè meno una volta dal Papa, nè dei suoi ministri in tanto cumulo di negozi ch' egli trattava continuamente in Roma. Portava gran riverenza ancora ai detti ministri, come dipendenti di sua Santità, procurando per quanto poteva di mover tutti gli altri, con l' esempio suo, a fare il medesimo; e non tralasciò d' andare ogni tre anni a Roma a visitare i limini apostolici, conforme all' obbligo che hanno tutti i vescovi. Quando scrivendo, o parlando nominava la santa Sede apostolica, vi aggiungeva sempre il titolo di santa, dicendo, la santa Sede apostolica, affermando che così conveniva per la sua suprema dignità e santità; cercando insieme di difendere e propagare la sua dignità ed autorità in ogni modo possibile, non avendo rispetto, nè riguardo di ricever disgusti da persone potenti, per onorarla e difenderla. Tutte le cose che gli venivano alla mente, che potessero giovare per la sua esaltazione, o per qualche utile e benefizio del buon governo del pontificato lo ricordava e lo proponeva ai sommi pontefici con debita modestia e riverenza; dal che ne seguì molto frutto in benefizio universale di santa Chiesa. Quando gli

erano presentati brevi apostolici, li riceveva col capo scoperto e li baciava per riverenza. Quando gli occorreva alcun dubbio circa il governo della sua Chiesa, o per altri negozi, lo consultava sempre a Roma, rimettendosi totalmente alla determinazione che di là gli veniva, tenendo che tali determinazioni fossero le migliori; essendo la santa Sede romana governata dallo Spirito Santo.

Onorava e riveriva molto la dignità cardinalizia, ancora quando era nipote del Papa; nel qual tempo indusse il zio a far alcuni ordini per mantenere il decoro di essa dignità: ed egli con l'esempio buono della vita e con molte altre maniere procurò che essa dignità fosse riverita e stimata, e risplendesse assai nella santa Chiesa; e si portava con gli altri cardinali con modestissimo e piacevolissimo modo, benchè fosse tanto favorito dallo zio ed avesse grande autorità e potestà. Quando fu residente nella sua Chiesa, non si può dire l'onore che faceva ai cardinali. Intendendo la venuta a Milano di alcun di loro, usciva della città, o a cavallo, o in lettiga, ad incontrarlo per buon pezzo; e se fosse stato nella diocesi, veniva incontanente a Milano, per accoglierlo, alloggiandolo in casa con ogni onore (osservando però sempre la modestia della disciplina ecclesiastica); accompagnandolo per la città, o a cavallo, o in lettiga, non usando d'andare in carrozza, e con una santa violenza lo costringeva a benedire il popolo, mostrando il proprio cuore, perchè lo amava con vera sincerità d'animo, e per onorarlo di più; invitava molti cavalieri della città e prelati a tenergli compagnia ed a servirlo. La quale dignità procurò di onorare principalmente nella persona sua, sforzandosi d'acquistare quelle virtù che giudicava convenirsi alla grande eminenza dello stato cardinalizio, cioè virtù di gran santo parendogli d'esser tenuto come cardinale di ardere continuamente nelle fiamme del divino amore, e di dover avere uno zelo tanto grande della divina gloria e dell'esaltazione di santa Chiesa e fede cattolica, che fosse obbligato di spargere per questo

il proprio sangue, essendo solito dire nelle occorrenze: porto questo abito rosso per segno che ho da spargere il sangue per servizio di Dio e benefizio della santa Chiesa; essendo molto pronto di farlo, quando fosse di bisogno. Voleva poi essere stimato dagli altri come conveniva, non come Carlo Borromeo, tenendosi in questa parte per bassissimo e vilissimo, ma come cardinale di santa Prassede; per il cui fine riceveva tutti gli onori grandi che gli venivano fatti, riferendoli a Dio ed attribuendoli alla dignità, e non a sè stesso. Di qui veniva, che molti si stupivano di lui, vedendolo da un canto tanto basso ed umile, e dall' altro che conservava una maestà sì grande, che gli stessi principi stavano con molta riverenza avanti di lui, avendo rispetto alcuni a coprirsi, benchè ne fossero pregati da esso; non sapendo questi tali che si stupivano discernere i suoi sentimenti, nè intendere, com' egli aveva disgiunta la persona dalla dignità; e che quando trattava in persona sua, allora si abbassava sotto di tutti; ma che quando trattava come cardinale, si vedeva eminente sopra ogni altra dignità alla sua inferiore, e n' era tanto geloso, che in occorrenza d' aver da trattare co' principi grandi, consultava prima benissimo di tutto il modo che tener doveva nel conversar con essi, per non lasciarvi niente della sua dignità, come fece nel doversi abboccare col re di Francia in Monza. Nè ciò apportava molestia, o disturbo a' principi, i quali per sè stessi si mostravano facili a onorarlo e stimarlo per la sua gran santità. E quando occorse che qualche principe non gli attribuì il dovuto onore, lo notava; come avvenne una volta, ch' essendo in Milano un principe molto grande, egli lo visitò ed onorò sì per la persona stessa del principe, come per altri gravi rispetti; e non essendo da lui trattato con quelle maniere che conveniva alla persona d' un cardinale, lo notò e gli dispiacque assai, perchè non mostrasse di stimare quella dignità quanto merita, ed anche perchè apportò con poca maraviglia alla nobiltà. Ritornando poi un' altra volta esso principe a Milano, non volle visitarlo

più di persona; ma mandò a compir per lui monsignor Antonio Seneca, benchè il principe e la sua corte aspettassero lui; dandogli ad intendere per questa via, che la dignità del cardinale è maggiore di quello ch'egli stimava. Il qual atto fu notato per cosa molto eroica, per rispetto del personaggio grande con cui trattava e per altre circostanze annesse.

Non fu meno osservante della dignità vescovile, la quale stimava molto più grande di quella d'un principe terreno, siccome è maggiore il dominio e governo spirituale del temporale; perciò onorò molto i vescovi e restituì loro l'antico titolo di reverendissimo, essendo uso appresso molti cardinali in que' tempi di dar loro solamente del molto reverendo. Quando intendeva l'arrivo di qualche vescovo a Milano, lo mandava a incontrare dai suoi gentiluomini fuori della città, facendolo accompagnare di lungo alla chiesa metropolitana, dov' era ricevuto da due canonici ordinari d' essa chiesa con altri ecclesiastici in abito di coro; e dopo fatta l'orazione, era accompagnato nell'arcivescovado alle stanze deputate per i vescovi; lo faceva servire da'suoi gentiluomini con molto onore, e quando andava per visitarlo, egli usciva ad incontrarlo, e nella partenza lo accompagnava fuori delle stanze con segni d' amore ed onore straordinario. Mentre si fermava in Milano, gli dava fruttuosi trattenimenti spirituali, come di visitar chiese, collegi e luoghi pii; gli faceva fare funzioni vescovili, come predicare ed amministrare sacramenti, cercando che il suo popolo cavasse da esso qualche frutto, e ch' egli non perdesse il tempo inutilmente; procurava di onorarlo molto appresso il popolo con fargli dar la benedizione, essendo accompagnato per la città onoratamente. Aiutava i vescovi in quanto poteva con parole, con lettere e con favori appresso la santa Sede apostolica ed in ogni occasione in tutti i loro bisogni; ed ebbe sempre molto a cuore di farli onorare da principi, come giudicava convenirsi.

Essendo in Torino nel palazzo ducale, in occasione che ragionava col duca don Emmanuello Filiberto alla

presenza di molti baroni e signori, gli fu detto che veniva l'arcivescovo di quella città; ed egli si levò, e lasciando il duca e gli altri, l'andò a incontrare; facendo volentieri quell'atto, per mostrare a sua altezza ed agli altri signori come si devono riverire molto i vescovi. Osservando poi come l'arcivescovo non faceva portar la croce arcivescovile quando entrava nel palazzo ducale, lo riprese e gli disse, che in ogni modo conveniva portarla, anche nella camera dello stesso duca. Quando camminava per la città con quell'altezza e che v'era in compagnia l'arcivescovo, voleva che camminasse al pari di loro. E quando si licenziava da esso, l'accompagnava sino fuori delle stanze, benchè lasciasse alcuna volta il duca solo. Ritrovandosi in Ferrara in casa del duca Alfonso d'Este e lavandosi le mani insieme con lui per voler desinare, vide che il vescovo di quella città, ch' era presente, aveva in mano lo sciugatoio per porgerglielo, ed egli lo proibì, e volle che si levasse e sedesse a mensa con esso loro, accompagnandolo nella partenza fuori delle stanze, lasciando il duca solo. Somiglianti casi gli occorsero in Mantova ed in altri luoghi, ne' quali mostrava come conviene onorare molto i vescovi. E quando era in Roma, occorrendo far visite a'cardinali, o a' principi, non volle in compagnia sua vescovi, parendogli cosa indecente di lasciarli nell'anticamera. Questa sua riverenza ed osservanza si estendeva ancora a tutti gli ecclesiastici e regolari, come persone consacrate a Dio, e ministri di sua divina Maestà: perciò li stimava assai, li onorava nel trattar con loro, massime se avevano qualche dignità, o grado. E quelli che conosceva di molta bontà di vita, amatori e zelanti della disciplina e della salute delle anime, non si può dire quanto li amava, e come li accarezzava e favoriva. Questi avevano più grazia appresso di lui, benchè fossero anche di basso stato, che i grandi e graduati, perchè faceva più stima assai della bontà della vita, che della dottrina e nobiltà di sangue, quando non erano congiunte con questa bontà. Però soleva dare gli uffizi di

vicari foranci ed altri carichi spettanti al governo delle anime a questi preti zelanti, ancorchè non avessero eminenza di dottrina, e fossero anco di bassa stirpe, anteponendoli a' teologi e letterati, manco disciplinati di loro. Della nobiltà faceva conto grande, quando era accompagnata da' buoni costumi. Stimava tanto la dignità dello stato clericale, che parlando e trattando con qualsivoglia ecclesiastico, quantunque di umile condizione, non gli disse mai parole di poco rispetto, o che dinotassero servitù, o che avessero del vile; ma trattava con ognuno onoratamente. Non si lasciava servire in uffizi bassi da quelli ch' erano costituiti negli ordini sacri, benchè fossero della sua famiglia, rispettando in essi la dignità dell'ordine sacro. Onde, quando gli occorreva di smontar da cavallo, in occasione che non si trovassero presenti servitori laici, sarebbe piuttosto stato tutto un giorno con gli stivali a' piedi, che lasciarseli cavare da un ecclesiastico consacrato a Dio. Quando dava udienza a'sacerdoti, stava sempre in piedi per onorarli. E cercò insieme di mettere lo stato ecclesiastico in istima ed onore grande appresso i secolari; ed occorrendo di trattar negozio con ecclesiastico e secolare, non tollerava, coprendo il secolare la testa, che l' ecclesiastico fosse scoperto, ancorchè non avesse grado alcuno. Una volta gli fu suggerito che fosse bene moderare i titoli ecclesiastici della sua Chiesa nel modo che aveva fatto il re cattolico co' secolari; e contuttochè vi fosse qualche eccesso, rispose, che conveniva tollerarlo per maggior onorevolezza del clero, perchè oltre la stima che si faceva dello stato ecclesiastico, si assuefaceva anche il popolo a onorare e tener conto di detto stato. Stimò poi grandemente i suoi ministri ecclesiastici per il ministero che facevano verso il popolo, ed acciocchè tutti i sudditi li onorassero, mossi dal suo esempio. Veggendo in certa occasione che un ministro, per imitare le virtù di lui, si umiliava più di quello che conveniva al grado suo, egli lo riprese, soggiungendo come l' autorità che esso ministro teneva, non era sua, e che però doveva avver-

tire con gli atti d'umiltà di non apportarle danno: non accadendo così a lui, perchè avendo congiunta la dignità con la persona, l'umiliarsi non gli scemava punto dell'autorità, anzi l'accresceva, secondo quella sentenza di san Matteo: *Qui se humiliat, exaltabitur.* Era poi molto particolare la riverenza che portava al suo confessore, tenendolo in luogo di Dio. Però quando gli occorreva di averlo seco fuori di Milano, in occasione massime degli esercizi spirituali, andava egli stesso alla mattina innanzi giorno ad accendergli il lume, e nell'entrar in camera gli faceva profonda riverenza col capo; e lo stesso faceva nel partire, ancorchè non fosse svegliato.

CAPO IV.

Della religione particolare circa il culto divino nella sua Chiesa di Milano e provincia.

Avendo egli trovato nella sua Chiesa di Milano il culto divino abbandonato e negletto, come si è detto nella storia, vi applicò l'animo con gran calore e diligenza, e lo restituì in istato di tal perfezione, che non vi si potesse aggiungere, nè vi restasse che desiderare di più in terra. Riformò il rituale, ch'era pieno d'errori e di mancamenti notabili, e provvide non solo alle cose essenziali per la amministrazione dei santi sacramenti, ma ridusse anche a perfezione l'uso delle cerimonie ecclesiastiche; il che serve molto alla divozione dei popoli. Onde fu provvisto appieno e con molto decoro ecclesiastico ad infiniti abusi e cose indecenti, le quali in materia di cerimonie si commettevano. E per l'acceso desiderio che aveva di veder risplendere la sua Chiesa con gran maestà, volle che si venisse alla pratica circa la celebrazione dei divini offici, ed egli medesimo insegnava al suo clero il modo di celebrarli e come si avevano da usar le cerimonie, sino nelle cose minime, non giudicando però egli cosa veruna minima che appartenesse al

culto divino, sebbene appresso il volgo fossero stimate cose basse. Ed acciocchè le dette cerimonie si mantenessero in grande splendore, formò una congregazione di uomini gravi e periti, i quali avessero da determinare tutti i dubbi che occorrevano circa questa materia, dimandandola la congregazione dei riti; siccome già ne aveva procurata un' altra simile in Roma presso il sommo Pontefice per benefizio universale di tutta la Chiesa, la quale parimente fu chiamata la congregazione dei sacri riti. Istituì poi nella chiesa metropolitana un maestro di cerimonie con un coadiutore, la quale cosa accrebbe splendor grande al culto divino; e trovò via di fare che tutto il clero della sua città e diocesi imparasse ed esercitasse quest' uso di cerimonie da lui restituite, avendo deputati cerimonieri in tutti i capitoli delle collegiate per ogni pieve (i quali si pubblicavano nel sinodo diocesano ogni anno), ed anche nei seminari e collegi; così che in ogni chiesa della sua diocesi si procedeva poscia uniformamente e con tanta esattezza, che i secolari stessi erano istruiti delle cerimonie ecclesiastice in modo, che cantando messa pontificalmente un vescovo forestiero nella chiesa metropolitana dopo la morte del cardinale, perchè mise mano alla mitra facendo mostra di cavarla nel ritornar dall' altare alla sedia, in segno di riverenza al governatore della città che se ne stava nella sua sedia fuori dei primi cancelli del coro, una donna notò quest' errore e disse, che il Cardinale, quando aveva la mitra in capo, non faceva tale dimostrazione.

Riformò dipoi il messale secondo il rito ambrosiano (del qual rito fu osservantissimo in ogni parte, non volendo che fosse alterato, nè mutato in cosa alcuna per la sua antichità ed approvazione della santa Sede apostolica, anzi egli lo restituì nell'antico suo splendore) ed istituì a quest' effetto una congregazione di uomini periti. E perchè era cosa che richiedeva molto tempo, fece stampar prima un libretto delle cerimonie della messa per il sacerdote e ministro, per metterlo in osservanza ; ed insieme provvide che la messa si celebrasse con vero spirito e religione, conforme agli

ordini del sacro concilio di Trento, levando ogni sordidezza d'avarizia e convenzioni simoniache, con istabilire la limosina per il sostentamento dei sacerdoti celebranti e dei cappellani, e per gli offici e funerali dei defunti. Ordinò che non si ammettessero uomini illetterati, criminosi, vagabondi, nè altri sacerdoti indegni di sì alto ministero; e che niuno potesse celebrar messa, se prima non fosse esaminato e ne avesse la licenza in iscritto, e s' erano forestieri, con le lettere testimoniali dei propri vescovi. Vietò che niuno servisse alla messa, se non era chierico tonsurato e vestito della veste lunga e della cotta monda in ogni luogo e tempo. Levò l' uso di celebrare negli oratorii privati, volendo che la messa fosse detta nelle chiese pubbliche; nel che procedeva con tanta osservanza, che non volle concedere l' uso d' un oratorio privato nè anche allo stesso governatore di Milano, quantunque ne avesse ottenuta facoltà da Roma; siccome proibì il celebrare fuori delle chiese, facendo levare gli altari che a questo effetto erano fabbricati avanti le porte delle chiese. Esortò ogni persona a frequentare la sua chiesa parrocchiale ed in quella a sentire la messa, ricevere i sacramenti e tutti gli avvisi e buoni ammaestramenti dal proprio curato e pastore, volendo che il popolo stesse presente a quell' altissimo mistero con ogni riverenza, pietà e divozione, ed escludendone i pubblici e scandalosi peccatori, come indegni della presenza di un' azione tanto sacra. Levò oltre di ciò molti abusi e corruttele ch' erano nelle prime messe che si cantavano, riducendole a molta religione e pietà. Nella celebrazione delle feste solenni, che occorrevano il giorno del Santo titolare delle chiese (le quali prima piuttosto erano giorni di mercati e di spettacoli e bagordi profani, che di tempi sacri), proibì tutte le profanità e corruttele, e ridusse quelle solennità ad una vera e santa religione; in modo, che siccome il popolo attendeva prima a mercati, balli, giochi, crapole ed altri spettacoli; così s' impiegava poi tutto il giorno in sentir messe, prediche, lezioni sacre, in ricevere i santi

sacramenti ed in altre cose spirituali; non volendo che si facesse più veglia la notte nelle chiese, secondo l'antico costume, per i molti disordini e peccati che si commettevano, per essersi raffreddato il fervore degli antichi buoni cristiani. Proibì agli stessi ecclesiastici titolari delle chiese i conviti che in quei giorni si solevano prima fare, affinchè potessero, senza disturbo di casa, stare in chiesa e trattenervi il popolo in esercizi spirituali, come poi si è osservato. Ed il medesimo santo uso introdusse in tutte le altre feste di precetto, avendo proibito affatto in tali giorni non solo le opere servili ed i negozi, ma eziandio le cose profane, i giuochi, i balli le maschere, i tornei, le commedie, i ciarlatani ed ogni altro spettacolo ed ozioso trattenimento; in luogo dei quali miso in uso in tutta la sua diocesi, gli esercizi spirituali detti di sopra, che trattenevano il popolo fruttuosamente tutto il giorno della festa, benchè ciò non potesse mettere in vera pratica, se non con progresso di tempo e con grandissime difficoltà e contraddizioni.

Riformò similmente le litanie e le processioni, e restituì l'osservanza dei tempi sacri dell'avvento del Signore, quaresima, vigilie e sacre tempora, che tutti erano pieni d'abusi e di cose indecenti, e li ridusse all'antica pietà ed osservanza, come se ne veggono i proprii decreti, ordini e lettere pastorali nel libro intitolato *Acta Ecclesiæ Mediolanensis*, che tutti furono osservati. Ebbe particolar cura ed usò un'esatta diligenza circa la venerazione del santissimo Sacramento dell'altare; e trovando che si conservava in pochissime chiese e senza la debita decenza, poichè si teneva detro a certe finestrelle nel muro, ordinò che si conservasse riverentemente in tutte le chiese collegiate o parrocchiali e nei monasteri delle monache sopra l'altar maggiore con la lampada accesa perpetuamente, dentro i più onesti e nobili tabernacoli che fosse possibile, foderati di seta e coperti di padiglioni decenti, oltre il baldacchino che comandò si tenesse sopra tutti gli altari, con assai altre cose che si possono vedere nel suddetto libro. Nè voleva che si

rimovesse da quell' altare in occasione di qualsivoglia celebrità nè di messe, o officii, che vi si cantassero solennemente; giudicando cosa poco degna della divina Maestà il collocarlo sopra altri altari inferiori. Fece decreto che s'istituisse in tutte le chiese parrocchiali nella città e diocesi la compagnia del santissimo Sacramento, e vi diede molte regole particolari, acciocchè questa compagnia avesse cura di provvedere di tutte le cose necessarie per il suo degno culto, ed avesse obbligo di accompagnarlo agli infermi e nella processione che ordinò si facesse ogni terza domenica del mese in esse chiese parrocchiali. Le quali compagnie ebbero felicissimo successo e le vide egli stesso al suo tempo assai numerose con molta gloria di Dio e frutto grande delle anime e benefizio notabile delle chiese. Avendo ritrovato in Milano un antico uso dell' orazione delle quarant' ore, per la quale si teneva sempre esposto il santissimo Sacramento in qualche particolar chiesa, e vedendo che questa divozione era poco bene ordinata e che ne nascevano talora degli inconvenienti, ordinò che si esponesse a vicenda in ciascuna chiesa della città per lo spazio di quarant'ore con quella osservanza e riverenza che ora si vede. Laonde egli restituì il culto del santissimo Sacramento a sommo onore, ed accese nel popolo tanta divozione, che frequentava poi a riceverlo e riverirlo con mirabile frutto ad imitazione della primitiva Chiesa.

In quanto onore e stima mettesse gli altri sacramenti appresso il popolo, si può conoscere dai molti ordini fatti a questo fine ne'concilii e dallo stesso rituale; non avendo tralasciata qualsivoglia cosa, benchè minima, la quale non abbia riformata, illustrata ed ornata con molto decoro; ordinando che i sacerdoti li amministrassero riverentemente con la cotta monda e stola al collo, eziandio quello della penitenza, con particolar preparazione ed orazioni da lui stabilite, e che le confessioni delle donne si sentissero al finestrino del confessionale con un intermedio che levasse la vista di esse e di giorno solamente, e con le inferme si tenesse a-

perto l' uscio della camera, mentre il sacerdote le confessava. Fece dar alla stampa un libro di molte avvertenze per far bene un uffizio così grave, insieme con i casi e censure riservate e canoni penitenziali, che anticamente erano in uso nella santa Chiesa. Non voleva che i suoi preti pigliassero cosa alcuna per causa d'amministrar sacramenti, nè anche per titolo di limosina, per levare ogni occasione ed ombra d' avarizia, ed acciocchè s' osservassero da loro appieno quelle parole: *Gratis accepistis, gratis date*.

Attese con grande studio a far che il clero desse a Dio il debito culto nella celebrazione de'divini officii; e circa questo mostrò con molti ordini tutto quello che si deve osservare, sì nel recitar l' officio privatamente, sì anche nel dirlo in coro; discendendo a tutte le particolarità delle ore debite, delle cerimonie, dell' attenzione e divozione, dell' abito decente corale e d' ogni altra cosa, eziandio minutissima; formandone poi tabelle che si tenevano affisse nelle sagristie, acciocchè tutti potessero vedere questi ordini e saperli; de' quali voleva perfettissima osservanza, avendo deputati puntatori nelle collegiate e nel resto del clero, che notavano gli errori di chi fallava, con levargli parte delle cotidiane distribuzioni per penitenza. Riformò il breviario ambrosiano con l' aiuto di molti periti, riducendolo alla forma dell' uso antico della Chiesa di Milano, ed ordinando che tutto il clero recitasse l'officio con questo breviario e con l' osservanza delle cerimonie nuove. Per la qual cosa si accrebbe molto la riverenza, divozione ed attenzione che si deve a' divini offici. Fece stampare un calendario per regolare l' officio; e volle che l' officio degli arcivescovi santi di Milano si celebrasse con rito solenne, per attribuir loro particolar onore, come avvocati e protettori che sono di questa Chiesa, e ne mise nell'officio sino al numero di trentuno.

Perchè i sacri tempii, che sono case di Dio ne'quali si esercita il suo santissimo culto e si trattano le cose divine, erano in malissimo stato e molto declinati dal-

l'antico decoro, mise cura della loro ristorazione, facendo levare le cose indecenti, come erano statue, pitture profane ed insegne militari, e particolarmente i depositi e sepolcri posti in luoghi eminenti, volendo che i cadaveri si seppellissero sotto terra. Il che fece eseguire così nella sua diocesi, come in tutte le altre chiese che visitò, sebbene era talvolta con dispiacere di persone interessate; stimando più l'onor di Dio, che di soddisfare al gusto degli uomini. Ordinò una perfetta riforma sì di tutte le parti delle chiese, sì ancora de'vasi e paramenti sacri e d'ogni suppellettile ecclesiastica restituendoli a somma mondizia e decoro. Ed affinchè vi fosse una forma certa, la quale servisse per tutte le fabbriche della sua provincia uniformemente, diede in luce un libro intitolato: *Istruzione della fabbrica*, che contiene tutte le cose necessarie per il culto divino e per la fabbrica materiale; e deputò Lodovico Moneta, nominato di sopra, a sopraintendervi con titolo di perfetto delle fabbriche ecclesiastiche. Onde in progresso di tempo si videro tutte le chiese della città e diocesi di Milano o fabbricate di nuovo, o ristorate e riformate almeno, ed insieme arricchite di suppellettile ecclesiastica ricca e preziosa, fin nelle ville e nelle parti povere e montuose; essendosi sforzato ogni popolo di rinnovare, ornare la sua chiesa e fornirla di ricchi paramenti, massime perchè così gli ordinava il Cardinale nelle visite che faceva di tutte le chiese.

Desiderando poi lo zelante Pastore che si tenessero le chiese, gli altari, le sagristie ed ogni cosa ad esse spettante, con gran mondezza e pulitezza, fece una piena istruzione di quanto voleva che si osservasse in questo particolare, e datala alla stampa, ne ordinò l'esecuzione; e con la diligenza sua e de'suoi prefetti e visitatori la mise in pratica in tutte le chiese. Co' quali ordini e diligenze restituì il culto divino e l'ornato delle chiese in tutta la gran diocesi di Milano ed anche nella provincia a tanta riverenza, splendore e maestà, che ogni persona ne restava molto edificata e ne dava gloria a Dio.

Al cui proposito voglio riferire ciò che n'ha deposto il padre Achille Gagliardi, più volte nominato, il quale parlando di s. Carlo, dice queste parole, come di cosa veduta co' proprii occhi: « In vero la sua Chiesa riuscì » al mondo un palazzo di Salomone, un tempio di Ge» rusalemme, uno stupore ed una idea a tutto il mon» do ». L'arricchì insieme di molti tesori spirituali, ottenuti dalla santa Sede apostolica per accrescere il culto divino e la divozione ne' popoli, e per indurli alla frequente visita delle chiese; come si vede nelle sette chiese privilegiate a guisa di quelle di Roma, nelle stazioni parimente di Roma ed in tante altre indulgenze, per cui si diceva esser Milano un' altra Roma.

CAPO V.

Dell'altissima orazione e contemplazione di s. Carlo

Era dato in maniera all' orazione, ch'ella pareva il suo proprio cibo e delizie, consumando in essa gran parte del suo tempo. Più ore di orazione mentale faceva egli ogni giorno, e la notte (eccetto quelle poche ore che concedeva al riposo del corpo) la spendeva tutta in istudio ed orazione; ma se gli occorreva cosa grave, o per la santa Chiesa, o per benefizio pubblico, stava in orazione tutta la notte; e così anche ne' luoghi di gran divozione ed occasione di traslazione delle reliquie di Santi, o di consacrar chiese, o altari, perchè vi pernottava in orazione. Meditava frequentemente la passione di nostro Signore, alla quale aveva singolare divozione, distinguendola in vari punti; e si era formato un libro di molte e diverse cartelle stampate ed effigiate con tutti i suoi misteri per aiuto della memoria e per aver pronte in un subito, anzi rappresentate avanti gli occhi le cose che voleva meditare. Teneva insieme una selva di molte altre materie ordinate e distinte in brevi punti per uso dell'orazione; di cui si trovarono alla sua morte tre, o quat-

tro volumi, parte de' quali si conservano oggidì nella libreria de' canonici ordinari del duomo di Milano. Per starsene ritirato e rimoto nell' orazione quanto al luogo, si aveva fatto fabbricare apposta un piccolo oratorio, con una celletta contigua per dormire, sotto i tetti del palazzo arcivescovile, lontano da ogni rumore. Oltre queste sue ordinarie orazioni, soleva ogni anno ritirarsi due volte in luoghi solitari; ove sequestrato da tutti i negozi e tumulti del mondo per alcuni giorni, pasceva lo spirito suo con la divina contemplazione. Con la qual occasione faceva anche una confessione generale di tutto il tempo scorso dopo gli ultimi esercizi; per il cui mezzo rinnovava lo spirito e ripigliava le forze e il vigore spirituale, e davasi dopo all' esercizio delle opere buone con tanto fervore, come se nulla avesse fatto per lo passato, e come se allora per appunto incominciasse a servir a Dio. Lo stesso procurava che facessero i suoi famigliari, e massime i ministri che attendevano al governo spirituale della chiesa. Soleva andar in coro a' divini offici tutte le feste e specialmente nelle solennità, ove consumava tutto il giorno, e vi stava con tanta attenzione ed applicazioue d'animo, che talora era come rapito fuori de' sensi; e fu qualche volta necessario che il maestro del coro lo scuotesse, per farlo ritornar in sè, quando doveva rispondere alla sua parte dell' officio. Finiti gli offici del coro, si ritirava nell' oratorio inferiore sotto allo stesso coro, detto scuralo, e quivi dimorava in orazione; avendo uso di tener sempre le mani giunte mentre orava; effetto di grande applicazione di animo e di tutto il suo interiore. Quando cavalcava, o faceva viaggio a piedi, se non aveva da parlar di negozi con qualch' uno, consumava tutto il tempo nello studio ed orazione, e gli si rapiva lo spirito in maniera, che non si avvedeva molte volte se la mula andava bene, o male: onde gli accorse qualche volta di cader da cavallo senza avvedersene; come riferisce particolarmente monsignor Speciano vescovo di Cremona ne' processi fatti per la canonizzazione di questo Santo, ove dice, che andan-

do il cardinale da Milano a Cassano si innoltrò tanto nella contemplazione, che non tenendo conto delle redini della mula, essa cascò insieme con lui, senza ch'egli accorgessene, come gli riferì, essendo in sua compagnia. Ed un'altra volta venendo da Como, volendosi trovare in ogni modo una sera a Milano, circa la festa di tutti i Santi, per esservi giunto il cardinale di Vercelli, cavalcò di notte, e vicino a Barlassina cadde in un fosso sotto alla mula; ed essendo tempo molto oscuro, fu trapassato da'suoi, i quali camminarono un pezzo senza che se n'avvedessero. Ritornati poi addietro lo ritrovarono in quel fosso che stava con molto silenzio; ed egli disse a monsignor Speciano, che allora egli era occupato nell'orazione. Soleva talora consumare in orazione le notti intere nella chiesa di sant'Ambrogio in Milano, come faceva in Roma nelle catacombe.

Per queste sue ordinarie e frequenti orazioni si vedeva che sempre era tutto unito con Dio, in modo, che ancora nel tempo che attendeva alle occupazioni esterne ed a' negozi, sebbene era attento a quanto trattava, stava nondimeno con la mente sua elevata in Dio, come se in quello si riposasse, astratto da tutte le altre cose. A questo proposito il padre Gagliardi nella suddetta sua attestazione, dice così di lui: « Io non voglio an-
» che qui tacere quello che in osservarlo mi faceva re-
» star pieno di stupore, e non mi mancheranno in con-
» fermazione di questo molti testimoni di vista e di pro-
» va. Ed è, che tutto il tempo che dava a' negozi e
» conversazione di tanti e tanti che per ispedizione di vari
» affari trattavano con lui, da un canto era attentissimo,
» il che si conosceva dalla pazienza in ascoltar appieno
» e dal penetrar ogni sorta di negozio e spedirlo con
» ogni soddisfazione di tutti; e dall'altro si vedeva chia-
» ro in faccia e nella modestia de' gesti e parole, che
» era così raccolto in Dio, che a me pareva fosse più
» di là, che di qua, come si suol dire: sicchè vi
» feci più volte riflessione nel vederlo negoziare: ed a

» me pareva di penetrare il vero senso di quello che è
» scritto in s. Luca: *Oportet semper orare, et numquam*
» *deficere.* Il che a me pare che sia il più evidente, ed
» insieme il più alto segno della profonda contemplazio-
» ne, nella quale mostrava essere immerso, di quanti
» altri se ne possono assegnare ».

Altri ancora, che vi posero mente, osservarono il medesimo con gran maraviglia, massimamente negli ultimi anni di sua vita. Questo grado di contemplazione egli l' acquistò con l' uso della frequente orazione; la quale, per poterla esercitare perfettamente, fu congiunta con una diligentissima custodia di sè stesso e de' suoi sensi, fuggendo tutte le occasioni di distrazione ed in particolare la curiosità e le novelle de'fatti altrui; al che egli era come morto, nè voleva che altri gliene parlasse. Sicchè possiamo con verità affermare, che la sua vita fu una perpetua orazione, camminando egli continuamente alla presenza di Dio e stando con i suoi pensieri tutto elevato al cielo, il che è un'orazione molto perfetta. Con il frequente uso poi de' suddetti esercizi arrivò a questo grado altissimo di perfezione, che univa insieme gli esercizi della vita attiva con quelli della contemplazione. Ed a questo proposito egli soleva dire (parlando della custodia che usava di sè stesso), come questa guardia di sè medesimo si ricerca molto in un vescovo, acciò l' azione non impedisca la contemplazione, essendo egli occupato nella continua amministrazione delle cose sacre.

CAPO VI.

Con quanto frutto introducesse la dottrina cristiana.

Considerando il Cardinale, che l'eresia aveva origine in gran parte dall' ignoranza delle cose appartenenti alla santa fede, e che queste nuove eresie avevano fatto così gran progresso in molte province dell' Europa per simil causa, non attendendo i pastori delle anime alla cu-

ra del lor gregge, nè a istruire, com'è necessario, i fanciulli nell'età puerile, ed anche i grandi, circa quello che hanno da credere ed operare; dal che n'era venuta quella grande ignoranza delle cose di Dio ch'egli trovò nel suo popolo da principio, ed insieme poi la rilassazione di ogni buona disciplina cristiana, che è una strada molto patente all'eresie: mosso egli da uno zelo ardentissimo di amplificare la santa fede e rimettere i buoni costumi cristiani nella sua Chiesa, fin da quando era in Roma occupato nel governo pontificio, impose all'Ormaneto suo vicario principalmente la cura della dottrina cristiana, acciò la promovesse con ogni potere, il quale non mancò di eseguirlo, e trovando che alcuni buoni sacerdoti ne avevano già erette circa quindici scuole, egli vi attese con tanta diligenza, che le accrebbe sino al numero di trenta. Venuto poi egli alla residenza, ne prese cura particolare; e nel primo concilio provinciale ordinò con un decreto a tutti i curati e pastori di anime, che ogni domenica e festa comandata convocassero dopo il desinare con un segno di campana tutti i figliuoli della parrocchia ed insegnassero loro in chiesa la dottrina cristiana.

Fece dipoi chiamare avanti di sè tutti i curati della città, e con calde esortazioni li pregò ad attendere a questa pia opera, mostrando l'estrema necessità che ve n'era, e che questo era proprio uffizio e carico loro, ordinato anche dal sacro concilio tridentino; e li esortò con molto affetto, che non mancassero di porgere tutti gli aiuti possibili agli operari laici nel fondar le scuole ed in ogni altro bisogno. Dall'altro canto fece congregare gli stessi operari, a' quali con un lungo ed efficace discorso mostrò l'importanza di ammaestrare ed allevare bene i figliuoli nella disciplina cristiana e nel santo timor di Dio: quanto alto ed eminente fosse questo uffizio di cooperare alla salute delle anime, che è apostolico e divino; l'infinito premio che Dio avea loro apparecchiato; che il suo desiderio era d'istituire molte scuole, sì in Milano, come in tutta la diocesi; e di formare una congregazione di operari, i quali avessero particolar cura

e governo di tutta questa santa impresa. In oltre ordinò a tutti i predicatori, che raccomandassero la dottrina cristiana ed esortassero i padri di famiglia a condurvi i loro figliuoli in ogni modo tutte le feste, con mostrar loro l'obbligo che hanno di sapere le cose della fede e ciò ch' è necessario alla salute, e di ammaestrare in tutte queste cose la loro propria famiglia.

Con le quali diligenze il santo Cardinale infiammò talmente gli animi del nostro popolo, che si vide in poco spazio di tempo un concorso grandissimo di persone dell'uno e dell'altro sesso ad abbracciare quest'opera. Non mancava poi egli di far la parte sua, andando frequentemente quando in una chiesa, quando in un'altra per visitar le scuole, facendovi sempre calde esortazioni a perseverare, e dando ottime regole per lo stabilimento e buon progresso dell' opera. Nella diocesi poi mandava operari i più esperimentati e pii con particolar facoltà e patenti per tutte le terre, eziandio lontane nelle montagne, a fondar le scuole colla forma e regola della città, e comandava ai curati, che dessero loro ogni aiuto ed avessero essi cura particolare d'insegnare e di esortare il popolo in tutte le prediche a convenirvi, ed incaricarne la coscienza dei padri e delle madri di famiglia che vi conducessero i figliuoli. Con queste diligenze piantò le scuole della dottrina cristiana in tutte le terre della diocesi, ancora nelle più rimote delle valli e montagne, con molta facilità in breve spazio di tempo.

Quando poi egli visitava la diocesi, metteva principale studio nella visita di queste scuole, ed agli operari dava calore ed animo grande con le sue esortazioni e con i segni che mostrava loro di singolar amore, con beneficarli nelle occasioni e favorirli e tenerli quasi in luogo di fratelli. Perciò si vedevano questi buoni ministri tanto infervorati in essa opera, che non istimavano fatica veruna, e volentieri e con molta pazienza ricevevano ingiurie ed affronti da' discoli e dissoluti, ed alle volte battiture ancora, quando volevano sviarli da' giuochi, dall' ozio e da altre cose mal fatte, per condurli

alla dottrina cristiana. Vegliava il Cardinale in maniera sopra i curati, che riprendeva i negligenti e poco affezionati all' opera, e se eravi bisogno, li castigava con penitenze. Onde le feste si vedevano piene tutte le chiese nella città e diocesi di uomini, donne e fanciulli, intenti chi a insegnare e chi a imparare; e si sentivano da ogni parte cantare lodi a Dio, con litanie, inni, salmi ed altre orazioni da questi buoni scolari ed operari della dottrina cristiana: il che recava somma allegrezza e consolazione a tutti, massime nelle ville e castelli. I contadini ricevevano tanto contento da questi esercizi spirituali, che lasciavano volentieri gli spassi e le ricreazioni di balli e feste mondane, in cui solevano già consumare tutti i giorni di festa, e si dilettavano di cantar privatamente, per un certo alleviamento d'animo, le orazioni e cose divote imparate in queste scuole, tralasciando le antiche canzoni profane; ed in breve spazio di tempo, dove gli uomini ancora di grave e matura età non sapevano recitare nè anche l' orazione dominicale, nè la salutazione angelica, dopo i fanciulli quasi balbuzienti disputavano fondatamente delle cose della santa fede, ed i figliuoli insegnavano poscia a'padri ed alle madri ciò ch' erano tenuti di sapere ed operare come veri cristiani per salvarsi.

Vedendo s. Carlo questa opera incamminata tanto felicemente con uno stupendo progresso e con frutto maraviglioso nella città ed in tutte le parti della diocesi, pensò di stabilirle, affinchè perseverasse in tutti i secoli. Perciò fece determinazione di formare una congregazione particolare di operari principali de' più gravi ed esperimentati nell' opera, i quali avessero carico di governare tutta questa impresa, tanto nella diocesi, quanto nella città; ed insieme di darle tali regole, che con esse si potessero guidare e governare le scuole e tutta l'opera perpetuamente, quando anche venisse a mancare la cura e sollecitudine dell' arcivescovo e de' pastori ecclesiastici, e divinamente trovò la forma e vi diede lo stabilimento che dirò qui appresso.

Formò dunque una congregazione primaria in Milano di ventisei uomini de' più gravi, prudenti e pii di tutta la compagnia degli operari, eletti dalla stessa compagnia e confermati dall' arcivescovo, mutabili di anno in anno, co' seguenti uffizi. Uno è capo, con titolo di priore generale, ed un altro è sostituito a questo, con nome di sottopriore generale; seguitano appresso due visitatori generali, due discreti, un avvisatore generale, un cancelliere, e dodici, che si chiamano primari, con sei assistenti. E per istabilir bene questa congregazione, l'appoggiò alla congregazione degli oblati, dopo che l'ebbe fondata, volendo che il preposito generale di essa congregazione ne fosse perpetuo protettore, e che il priore generale ed il suo luogotenente fossero sacerdoti ambidue di essa congregazione. Ed oltre di questo ordinò che vi fossero sei nobili della città, con titolo di deputati, i quali insieme col protettore avessero cura di questa congregazione e di tutta l'opera, e l'aiutassero nelle cose temporali. A questa congregazione diede il carico di tutto il governo della dottrina cristiana, con ordine che i detti ufficiali si congregassero insieme ogni festa, a trattare, consultare e deliberare di tutto il governo dell' opera e delle scuole della città e diocesi; avendo loro assegnato la chiesa di s. Dalmazio in Milano, come chiesa loro propria, nella quale si fanno le mentovate congregazioni. Stabilita la congregazione, con l' ordine degli ufficiali, diede loro le regole fatte da lui, e generali per il governo di tutta l' opera, e particolari accomodate all' uffizio di ciascuno, tanto di questi ufficiali generali sopra nominati, quanto dei ministri ed ufficiali di ciascuna scuola particolare; notando in dette regole le condizioni che aver devono gli ufficiali, e tutto quello che hanno da fare per soddisfare perfettamente al proprio uffizio, discendendo ad ogni minima particolarità. Queste regole si possono leggere nel libro degli Atti della Chiesa di Milano. Il carico che egli diede agli ufficiali è questo, che il priore e sottopriore generali abbiano il principale e generale peso di tutto il governo;

l' uffizio de' due visitatori è di fondare le scuole in compagnia del priore generale, o da sè soli, quando esso non vi può intervenire, e di visitarle, aiutati dai dodici ufficiali primari, tanto nella diocesi, quanto nella città; procurando l' osservanza delle regole, levando i disordini, e facendo che tutta l' opera cammini bene e con ogni possibile progresso. I due discreti assistano al priore generale, consigliandolo ed avvertendolo in tutte le cose necessarie per questo governo. L' avvisatore poi ha carico di vegliare sopra i portamenti e costumi di ciascun fratello di tutta la compagnia, e scorgendo in alcuno qualche difetto, o circa le cose della dottrina cristiana, o intorno a'buoni costumi, lo deve avvisare con carità, acciò si emendi; e quando la sua ammonizione non faccia frutto, è tenuto darne notizia al priore generale, affinchè egli provveda con mezzi più efficaci per farlo correggere, perchè altrimenti sono poi cassati e licenziati dalla compagnia quelli che si mostrano incorreggibili, e non vivono con esempio di buoni e veri cristiani. Il cancelliere ha cura de' libri della compagnia e di scrivere e notare tutte le cose necessarie intorno a questo governo. I sei assistenti aiutano nel consigliare e regolare tutte le cose dello stesso governo.

Oltre i detti ufficiali generali di questa primaria congregazione, ne stabilì ancora molti altri in ciascuna scuola, i quali sono, il priore, sottopriore, discreti, avvisatore, cancelliere, sopramaestri, silenzieri, pacificatori, infermieri, pescatori e quelli che accompagnano i padri; tutti questi sono uffizi distinti e molto importanti, ma sopra gli altri è di massimo frutto quello de'pescatori, i quali hanno carico di andare per le piazze e contrade a disturbare i giuochi ed altri spassi vani nei giorni di festa, e condurre le persone nelle chiese alla dottrina cristiana, con benefizio notabilissimo delle anime. Il che fanno parimente quelli che accompagnano i padri (questi sono oblati e gesuiti, i quali visitano ogni festa le scuole della dottrina cristiana, divise tra loro, dichiarando le cose della nostra fede e cercando d'infiam-

mar gli animi nella pietà cristiana con ragionamenti spirituali), perchè mentre vanno per la città, attendono a fare il medesimo uffizio di carità di disfare i giuochi e condurre gli oziosi alle scuole, aiutati dalle esortazioni che vi fanno poi i medesimi padri. Però non si può esprimere il frutto grande che fanno questi pescatori, i quali sono nella città non meno di quattrocento, e nella diocesi più di mille cinquecento, i quali in tutte le feste si affaticano in questa santa opera. Dal che si può congetturare quanto sia segnalato il frutto che operano nelle anime, massime perchè con gran zelo della salute del prossimo vanno raccogliendo i peccatori e vagabondi, e con calde esortazioni li inducono a confessarsi e comunicarsi, a frequentar le chiese ed a vivere cristianamente.

Per dar poi virtù grande ed efficacia a questa importantissima impresa, ed affinchè tutto il governo camminasse bene ed uniformemente, ordinò che ogni festa, dopo l'esercizio delle scuole, si congregassero nella chiesa di s. Dalmazio non solo tutti i suddetti ufficiali generali, ma ancora i primi ufficiali delle altre scuole della città, ed ivi alla presenza del priore generale dessero ragguaglio in pubblico, come era passata quel giorno ciascuna scuola, il frutto seguito, e se disordine alcuno vi fosse nato, ovvero se occorreva far qualche provvedimento. Di modo che nello spazio di mezz'ora, o poco più, il priore generale e tutta la congregazione, restano informati dello stato di ciascuna scuola e de' bisogni di esse. Sopra di che si fa poi matura considerazione dalla congregazione degli ufficiali generali e si provvede opportunamente ad ogni occorrenza. Il che procurò che si facesse ancora nella diocesi; avendo ordinate nelle terre principali e capi di pieve simili congregazioni, che hanno il governo delle scuole di ciascuna pieve; dando poi ragguaglio a Milano a questa prima congregazione di quando in quando del progresso che fanno le scuole e dei bisogni che vi sono; a'quali provvedono, o con lettere, o con visite personali del priore generale e degli altri uf-

ficiali. I quali vanno ogni anno almeno una volta per tutta la diocesi, e danno poi ragguaglio all'arcivescovo in una piena congregazione di tutto lo stato e progresso della dottrina cristiana, per provvedere a quanti bisogni vi si trovano, ancora con ordini e commissioni dello stesso arcivescovo, o suo vicario generale. E questo modo di governo ritrovato dal santo Cardinale, è tanto raro e singolare, che fa stupire ognuno che ne sii informato; ed una delle cose, che principalmente desiderano vedere i prelati forestieri in Milano, è di trovarsi presenti a questa congregazione che si fa in s. Dalmazio ogni festa, e sentire quelle relazioni de' sopraddetti ufficiali, perchè del certo è cosa degna e singolare nella cristianità.

Per il desiderio che aveva il beato Cardinale di tirar le anime tutte a Dio ed incamminarle al cielo per la via di una vera vita divota, provvide di molti aiuti spirituali questi scolari della dottrina cristiana. Prima ottenne dalla santa Sede apostolica diverse sante indulgenze; dipoi ordinò loro, oltre la perfetta osservanza de' comandamenti di Dio e della santa Chiesa, che facessero alcuni digiuni particolari ed altre cose per divozione; che si confessassero e comunicassero almeno una volta al mese; dando particolar carico a' curati che attendessero con diligenza al buon governo spirituale di queste persone; e che fossero insieme pasciute della parola di Dio per le esortazioni spirituali che loro fanno ogni festa nelle scuole i sopra nominati padri. Li comunicava tutti egli stesso una volta l' anno; e perciò faceva apposta una comunione generale nella chiesa metropolitana nel giorno festivo de' santi apostoli Filippo e Giacomo il primo di maggio, avendo loro ottenuta ancora in detto giorno indulgenza plenaria. E con questa occasione loro faceva una predica, esortandoli ed infiammandoli alla perseveranza ed all'esercizio di tutte le opere buone, e massimamente allo zelo della salute delle anime. Co' quali aiuti li tirò tanto innanzi nel servizio di Dio, che molti di essi operari dell' uno e dell' altro sesso pervennero a stato di gran bontà di vita, vedendosi in loro uno

spirito tanto grande, che si poteva assomigliare a quello de' buoni cristiani della primitiva Chiesa. Perciò si serviva di molti di loro, benchè fossero secolari, in altre opere ed imprese del servizio di Dio; essendo da essi obbedito ad ogni cenno ed amato con vero amore figliale; siccome reciprocamente egli gli amava con amor paterno, ed aveva di essi tanta cura, come se fossero stati suoi propri figliuoli e fratelli. E fu sì grande e notabile il frutto di questi operari, che quando egli passò dalla presente vita, lasciò la detta compagnia nel seguente stato. Vi erano tra la città e diocesi settecento quaranta scuole piantate; ufficiali generali duecento settantatre; ufficiali particolari mille settecento ventisei; operari tre mila quaranta; scolari quarantamila novantotto: come si legge nelle tavole stampate nel suddetto libro degli Atti della Chiesa di Milano. E per il fermo stabilimento lasciato e buone regole, non solamente ha perseverato in questo stato, ma sempre ha fatto maggior aumento e progresso, massime dopo che successe nel governo della Chiesa di Milano l' illustrissimo cardinale Federico Borromeo, il quale siccome imitò il Santo suo parente nelle altre virtù, così anche lo seguì in tenere ogni cura di questa santa opera, favorendola ed aiutandola con ardentissimo zelo.

CAPO VII.

Della speranza e confidenza in Dio di s. Carlo.

Siccome s. Carlo aveva sempre tutti i suoi pensieri indirizzati a Dio, nè altro cercava che la maggior gloria di sua divina Maestà; così in ogni negozio ch' egli trattava, stava appoggiato ad una ferma speranza, che dovesse riuscirgli il meglio. Ed in tutti i suoi travagli e bisogni sopra la stessa si riposava, come in un'ancora sicura; onde ne' casi più disperati, ne'quali uomini gravi, di molta dottrina ed esperienza, amici suoi, avevano

perduto ogni speranza, egli allora si teneva sicuro di essere aiutato e soccorso da Dio, senza punto dubitare; e se ne videro sempre gli effetti chiarissimi con grande stupore del mondo. Però egli diceva, che chi serve a Dio di puro cuore e posponendo ogni proprio ed umano interesse, cerca solamente la sua gloria, ha da sperare sempre un buon successo delle cose sue, e maggiormente in quel tempo, quando secondo il giudizio umano non si vede esservi alcun rimedio; aggiungendo che l'umana prudenza non arriva alle opere del divino servizio, come quelle che la eccedono e dipendono da più alto principio. Aveva egli adunque per costume di ricorrere a sua divina Maestà in tutte le cose sue, particolarmente col mezzo dell'orazione; e con questa cominciava, accompagnava e finiva tutte le opere che faceva; e quanto più ardue e gravi erano le imprese che abbracciava, tanto più faceva orazione; e se avveniva che i casi fossero non solo malagevoli, ma come disperati, egli per questo non cessava di pregare Iddio; anzi si spingeva innanzi con maggiore spirito e frequenza di orazione, ed aggiungeva alle private orazioni le pubbliche della chiesa, del clero, delle monache e del popolo insieme. Quindi è che gli riuscirono felicemente tante grandi cose, che parevano al giudizio umano impossibili, con maraviglia di tutti. Mi ricordo, che ragionando egli una volta meco, andava persuadendomi ad aver confidenza in Dio in ogni occorrenza, perchè non abbandonava mai, nè anche nelle cose minime temporali, chi in lui mette le sue speranze; e per darmene un saggio, si compiacque di raccontarmi il seguente fatto occorso a lui poco innanzi. Il suo preposito di casa si era lamentato con lui di trovarsi senza danari, nè sapeva come provvedere alle necessità della casa. Però lo pregava ad andar più trattenuto nello spendere in limosine e nelle opere pie, essendo per questo motivo ridotta la casa sua a tal estremità; e voleva particolar ordine di trovare danari in qualche maniera. Egli altro non gli rispose, se non che si fidasse in Dio e sperasse che sua divina Maestà lo avrebbe soccorso; ma

non acquietandosi colui a queste parole, partì mal soddisfatto. Fra due ore arrivò uno spaccio di lettere, nelle quali ve n' era una di cambio di tre mila scudi, che gli erano mandati della pensione di Spagna; e fatto subito chiamare il preposito, gliela diede, dicendo: pigliate, *modicæ fidei*; ecco che il Signore non ci ha abbandonati. E mi disse, che quella fu veramente operazione della divina provvidenza, poichè non aspettava allora tale rimessa di denari, nè gli doveva esser mandata prima di due mesi avvenire.

Si leggono ne' processi fatti della sua vita ed azioni, che al tempo di que'grandi contrasti co'ministri regii per le controversie giurisdizionali, occorsero casi molto notabili e grandi, dove si scoprì una chiarissima provvidenza di Dio in proteggere questo Servo suo. E tra gli altri ho letto la deposizione di un gravissimo testimonio e molto informato, che afferma come nel tempo di quei rumori, quando le cose erano in grande rottura per quelle scomuniche fulminate contro i ministri regii, il governatore di Milano con alcuni del consiglio segreto avversi al Cardinale, ebbero più volte pensiero di stabilire rigorose esecuzioni contro la persona sua, non trovandosi altra via per impedirlo dalle opere che faceva in difesa delle ragioni della sua Chiesa; e che tutte le volte, che si congregavano nel regio consiglio per venire allo stabilimento, loro mutavasi il pensiero nell'animo e le parole in bocca, non potendosi risolvere a far cosa veruna contro di lui, parendo che Dio nostro Signore mutasse loro l' animo, rappresentando avanti gli occhi loro la santità della vita sua, in modo che dicevano queste parole: *Hic homo multa signa facit.* Per la qual considerazione restavano confusi, non sapendo far alcuna risoluzione: il che a loro stessi rendeva grande ammirazione, poichè sempre loro succedeva lo stesso, quando volevano venir a qualche trattato contro di lui.

Visitando egli la pieve di Canobbio nel lago Maggiore ed andando da Trefiume alla terra di Cavaglio posta fra alpestri monti, nel passare un luogo pericolosis-

simo, detto il Sasso della Crocina, la mula gli cadde sotto con pericolo evidentissimo di precipitar giù da quella montagna, per essere un passo tanto angusto ed erto, che (parlando umanamente) doveva pericolare. Fu perciò tenuto per miracolo l'essersi salvato insieme con la cavalcatura, senza patirne nocumento veruno. Venendo una volta da Desio di notte oscura, mentre stava egli intento all'orazione, cadde in un fosso profondo e stretto con la mula addosso, non potendosi movere senza pericolo; e parendo a' servitori che bisognasse uccidere la mula per torgliela da dosso, egli non volle, sperando che Dio lo avrebbe aiutato: la mula si levò da sè stessa con gran destrezza, senza punto offenderlo. Era tanto grande la sua speranza nel Signore, che quando con prudenza e maturità aveva ponderati i negozi ed imprese a'quali si metteva e giudicatili buoni per servizio di Dio, benchè ad altri paressero talora irriuscibili, li abbracciava e riuscivano tutti a buon fine.

Per questa sua confidenza in Dio non si guardava di far viaggi lunghi e difficili di verno nel freddo e di state ne' più gran caldi, di correr le poste di giorno e di notte, e di andare a piedi per montagne precipitose, di passar laghi e fiumi procellosi e far altre cose somiglianti pericolose d' infermità, di disgrazie e di altri infortuni, quando erano per servizio di Dio; perchè stava sempre appoggiato a sua divina Maestà, sperando nel suo aiuto e protezione. La sua confidenza era di tanta efficacia, che anche tutti i suoi ministri e servitori sentivano e partecipavano di questa provvidenza e protezione divina; perciocchè in tanti pericoli che incontravano di fiumi, di laghi di precipizi e di altri molti, che ognuno di loro ne aveva sempre la sua parte da raccontare, non mai ne pericolò alcuno. E quando si trovavano in casi disperati, Iddio li aiutava e liberava da que' pericoli miracolosamente, come occorse a Giulio Omato ed all' abate Bernardino Tarugi, che furono salvati miracolosamente dal pericolo della morte; l'Omato nel precipizio di Camoldoli accennato di sopra, ed il

Tarugi nel fiume Ticino, come diremo nel seguente libro. Così pure occorse a Girolamo Castano suo cameriere l' anno 1581 circa il principio di giugno. Essendo il Cardinale in visita nella pieve di Arcisate, consacrò la chiesa di Cuasso al Monte, e facendo la notte precedente le vigilie alle sacre reliquie, che aveva da porre nell' altare, tenne ancora i suoi occupati in orazione tutta la notte a vicenda, ora una parte, ed ora l'altra. Finita quella consacrazione partì per Varese, cavalcando innanzi il detto Castano con la croce arcivescovile in mano; ma essendo oppresso dal sonno, per non aver dormito la notte, cadde da cavallo, essendosi la croce intrigata ne' rami di una noce, e restandogli un piede in istaffa. La mula spaventata dallo strepito, si mise in fuga e correndo a briglia sciolta, lo strascinò per sassi e boschi per lo spazio quasi di mezzo miglio: e quando si credeva ch' egli fosse morto, o malconcio, si trovò sano e senza una minima offesa: il che fu tenuto per miracolo chiaro, come appare dalla sua propria deposizione ne' processi, e come mi raccontò con sua gran maraviglia monsignor Giovanni Battista Guenzato vescovo di Polignano, che vi si trovò presente, avendo egli ancora fatto compagnia al Santo nelle vigilie della precedente notte.

Quanto poi esemplar fosse la speranza e confidenza di lui in Dio, congiunta sempre con gran virtù, si conobbe chiaramente per la singolar prudenza che usava in guardarsi dall' altro estremo vizioso, chiamato presunzione, perchè non si espose mai a' pericoli fuori di proposito, nè tentò imprese stravaganti e che non fossero di molto servizio di Dio, e benissimo ponderate e maturate con grave consiglio. Usava le debite diligenze e cauzioni, ed in certe occasioni non rifiutava gli aiuti umani, non però come cose principali, ma come subordinate alla divina provvidenza; e questo che io dico, si vide manifestamente nella occasione della peste di Milano, perchè, come già ho detto altrove, fuori dell'esercizio delle funzioni, alle quali si teneva ob-

bligato come arcivescovo e padre del suo popolo, usò sempre molta cautela circa la persona sua e circa la cura di quelli che lo seguivano; riprendendoli più volte, quando vedeva che si mettessero a qualche pericolo di pigliare il male, dicendo che a loro non era lecito approssimarsi tanto agli infermi e far altre cose ch' egli stesso faceva, appartenenti al proprio suo uffizio di pastore. E sebbene aveva tutta la speranza in Dio e vedeva che da sua divina Maestà doveva venir l' aiuto, tuttavia non ricusò mai i rimedi umani per soccorrere gli infermi e liberar la città da quel contagioso morbo, anzi li procurò e se ne servì, come si è narrato nella storia; ed usò di far il medesimo ancora in tutti gli altri negozi e bisogni. Onde guardandosi di star lontano dagli estremi viziosi, teneva il mezzo della vera virtù della speranza, la qual fu in lui perfettissima.

CAPO VIII.

Amore del Santo verso Dio.

L'amore ch'egli portava a Dio, si può agevolmente conoscere dalle grandi ed infinite opere che fece in servizio di sua divina Maestà; essendo manifestissimo che questo solo, e non umani interessi, lo moveva ad operare. Il quale non essendo amore dolce, che si fermasse in delizie ed in gusti spirituali, ma un amor forte, potente e veementissimo, lo spingeva non solamente ad operare, ma molto più a patire cose grandi per Dio, senza stancarsi mai: anzi essendo sempre più fresco un giorno che l' altro nelle fatiche, non avendo fine, nè intervallo, nè intermissione veruna il suo operare e patire. In modo che quando i suoi ministri per le fatiche assidue cadevano quasi col peso in terra, egli stancando tutti gli altri, non mai dava un minimo segno di fiacchezza, ma quanto più operava e pativa dì e notte, tanto più s' invigoriva, come se le fatiche gli avessero servito per cibo e per

ristoro, non ammettendo fra esse in alcun tempo ricreazione, o trastullo di veruna sorta. Di più pareva che non si contentasse mai di ciò che aveva fatto e patito; ma andava continuamente investigando come potesse operare e patire di più; e mostrava apertamente che bramava il martirio, attestando anche il cardinale di Verona ed altri, che il martirio mancò a lui, e non egli al martirio. Però non lo poterono mai indurre i suoi famigliari, nè gli amici a mettere custodia alcuna alla persona sua in tempo niuno, e nè manco quando gli fu sparata l'archibugiata. E quando fu tanto travagliato da' governatori dello stato, benchè si vedesse il palazzo arcivescovile circondato da cavalleria e da gente armata, volle sempre in queste occasioni, che tutte le porte stessero aperte; ed egli non restava di far gli uffizi suoi, uscendo di casa spesse volte per andare alle chiese e far altri negozi, con pochissima compagnia e senza alcuna guardia; cose che furono giudicate essere di una mente, la quale non ricusava di patire la morte, se Iddio lo avesse permesso; il che è segno del più puro e potente amor divino, che un' anima possa avere in questa vita. Quando egli scomunicò nominatamente il governatore di Milano, e che il barone Sfondrato, fratello di Gregorio XIV, accompagnato da altri signori principali della città, lo andò a ritrovar apposta, pregandolo istantissimamente a voler rivocare la scomunica per i pericoli grandi che si temevano, stando egli fermissimo nel suo proposito, rispose con gran costanza, ch' egli era vestito di rosso per segno ch'era preparato a spargere il sangue per servizio della sua Chiesa. E dicendo il signor barone, che almeno facesse tener chiuse le porte dell' arcivescovado per sicurezza della persona sua, non se ne curò, mostrando ch'era pronto a porre anche la vita per amor di Dio. Ardeva poi di un desiderio insaziabile della divina gloria ed andava sempre macchinando in tutte le ore nella mente sua, come potesse accrescerla ed aumentare il culto di Dio. Perciò si vedeva chiarissimamente, che non mai pensava ad altro, nè di altro parlava che di Dio, o di

cose appartenenti al suo santo servizio ; e desiderava, se avesse potuto, di tirare tutte le anime e tutto il mondo al suo amore , non trovandosi avaro tanto avido e sollecito in accumular denari, quanto egli era infervorato di accrescere onore e gloria al suo Signore. Laonde era tanto ardente nelle sue parole, massime nelle prediche, che pareva veramente che infondesse nel cuor degli uomini un vivo fuoco di questo amore ; siccome segni manifesti ne furono i frutti grandi che riportò nella conversione de' peccatori e nell'aiutar le anime; effetti espressi di questo amore che in lui operava. Si crede, secondo il giudizio di tutti quelli che lo praticarono e de' medici stessi, che il suo corpo non avrebbe potuto vivere tanto tempo, nè mantenersi naturalmente, stando le fatiche sue ed il patire , col poco cibo e riposo che prendeva , se l'amor di Dio , come sua vita e cibo e sostentamento soprannaturale, non lo avesse invigorito e fortificato. Anzi si vedeva la sua faccia sempre serena e gioconda, benchè pallida e macilenta , la quale dava segni manifesti di gran contento interiore e di una strettissima unione con Dio. Fu il suo volto veduto risplender più volte maravigliosamente ; come affermano testimoni gravissimi e pii con giuramento ; e vi è anche il testimonio di s. Filippo Neri , il quale avendo avuta gran famigliarità con s. Carlo , disse (come si legge nella sua vita volgare) , che quando parlava con lui, gli vedeva la faccia come di un angelo di Dio. Lo stesso quasi operava per mezzo del suo parlare e della conversazione , uscendo fuori da lui un certo gaudio e soavità più che umana , e che tirava a sè e rubava i cuori di chi parlava e trattava con lui, con un modo maraviglioso senza ripugnanza veruna , massimamente nelle cose della propria salute ; anzi la virtù, che stava rinchiusa nelle sue parole , era tanto efficace , che apportava insieme perseveranza e tolleranza grande delle cose contrarie ed avverse ; in modo che il bene , il quale egli introduceva nelle anime , era stabile e permanente ; come la esperienza mostrò ancora di poi in tanti buoni sacerdoti ,

religiosi e secolari, i quali, essendo stati aiutati da lui nelle cose della salute, ritennero sempre quella disciplina e bontà di vita che acquistarono per opera sua. Quelli poi che lo servivano, restavano talmente animati, che anche da una sola sua parola si spingevano a fare grandi cose; nè impresa veruna benchè ardua da lui ordinata avrebbono mai tralasciata. Però le fatiche che in quel tempo facevano i suoi ministri e famigliari, e la perseveranza che in loro si vedeva, era tale, che si teneva per cosa quasi miracolosa: tanto più, perchè affaticando godevano, e travagliando vivevano con allegrezza e giovialità grande di spirito, come se il Santo comunicasse loro il proprio suo spirito e gaudio interiore ch' egli stesso sentiva, per il sommo gaudio di amore col qnale stava congiunto con Dio. Le cose che passavano in segreto tra lui e sua divina Maestà non si possono scrivere, perchè egli camminava con tanta segretezza e riteneva in sè con silenzio sì grande i favori e grazie che Dio gli comunicava interiormente, che niuno li poteva penetrare. Da molti segni però ed indizi congetturavasi il consorzio e la conversazione ch' egli aveva con sua divina Maestà, massime vedendosi stare le notti intere in orazione; perchè un' anima difficilmente può perseverare in simile esercizio così lungamente, se Iddio con un modo particolare e straordinario non l' assiste e non se le comunica con gran soavità di spirito e calor di amore. Negli ultimi anni della vita sua si vedeva ardere grandemente di desiderio di lasciare la presente vita e di unirsi con Dio in cielo. Mi sovviene come ragionando meco Giovanni Andrea Pionnio suo famigliare e ministro, ed a lui molto caro e mio particolar amico, mi disse, che avendolo seguìto e servito molti giorni nella visita della diocesi e ragionato con lui delle cose dello spirito, aveva da vari effetti ed anche dalle sue proprie parole scoperto manifestamente, com'egli desiderava molto di partire da questa vita, e mi riferì alcune particolarità, anzi credeva ch' egli ne facesse speciale orazione a

Dio; soggiungendomi essere di parere, che presto dovesse abbandonarci, come successe poi in breve. Monsignor Bascapè riferisce nella sua storia, come ragionando s. Carlo col padre Francesco Adorno degli anni di vita sua, la quale diceva esser vicina al fine, l'interrogò, che età aveva; e rispondendo, ch'era ne' cinquant' anni, gli disse così: o padre, ancora si deve restare in questa vita? Volendo inferire, ch'erano troppo, ed accennò com'egli desiderava che i suoi anni fossero più brevi. Fu anche osservato, quando parlava del suo fine, che mostrava di sentirne gran contento, come che prevedesse esser vicino, e bramava di congiungere presto l'anima sua con Dio sommo bene, come che non potesse patir più di starne lontano, mosso da veemente ardore dell'amor suo. Ed era solito dire, che sentiva gran gusto quando s'incontrava ne' morti mentre si seppellivano, perchè gli riducevano alla memoria la morte e il passaggio suo medesimo all' altra vita, della qual materia parlava volentieri e sovente con lunghi ragionamenti, come di cosa che lo dilettava assai.

CAPO IX.

Amore suo verso il prossimo.

Diede al mondo questo Santo un singolarissimo esempio di perfetta osservanza circa il precetto naturale e divino dell' amore verso il prossimo. Perciocchè a chi lo considera bene, pare ch' egli non facesse mai altro in questa vita, che adoprarsi in cose concernenti l'utile, il comodo e benefizio del prossimo, e che tutta la vita sua non fosse altro che un continuo esercizio di opere di misericordia e di carità. Perciò egli era tenuto per vero padre universale di tutto il suo popolo, ed in ogni bisogno a lui ricorrevano per aiuto gli orfani, le vedove, i poveri vergognosi, i tribolati, i peccatori ed ogni altra persona, ed erano soccorsi, perchè aveva nel cuore le

proprie viscere della misericordia che lo movevano a comunicare sè stesso e tutte le cose sue, non guardando ad alcuna sua incomodità, spesa, fatica, come si è potuto conoscere da molti esempi addotti nella storia, e particolarmente da quello che fece nel tempo della peste di Milano; leggendosi anche ne' processi della sua vita molti casi di ecccssiva carità occorsi in quella occasione, oltre i narrati nella presente storia.

Ma la carità che mostrava verso gli infermi era incredibile, andando a visitarli di giorno e di notte alle proprie case, massimamente quando erano prelati, principi e persone grandi; levandosi talvolta dal letto essendo ammalato, per far questo uffizio, come si vide con Alessandro Cremona nobile milanese, poichè essendo egli avvisato che era in pericolo di morte, si levò subitamente dal letto, benchè fosse ammalato, ed andò a casa sua per aiutarlo a morir bene. La qual carità usava eziandio con persone basse, specialmente se erano di vita esemplare, come faceva con gli operari della dottrina cristiana, i quali amava tenerissimamente. Nell' ultimo però andava più trattenuto, perchè divulgandosi che gli infermi ricevevano la sanità per le sue visite, ognuno desiderava di essere visitato da lui colla speranza di risanare; del che accorgendosi egli, per umiltà e per levar questa opinione, andava poi con più riguardo. E questa sua carità era molto particolare verso gli ecclesiastici, de' quali si teneva come proprio padre. Pertanto non solamente li visitava nelle infermità; ma aveva insieme cura che fossero serviti e non mancasse loro cosa veruna, benchè non fossero della sua famiglia. E quando erano convalescenti, o che le infermità erano lunghe e fastidiose, faceva loro mutar aria, pagando egli le spese a quelli che avevano di bisogno; ed alcuni mandava ad una villa della sua chiesa detta Gropello, che è luogo di buonissima aria. La carità lo moveva ad aver cura non solo delle persone loro, ma insieme ancora de' loro parenti poveri, con soccorrerli in molti modi e col maritare fino le loro sorelle, come che per la gran

misericordia si vestisse, per dir così, de' propri loro panni e necessità.

Confidati nella carità di questo beato Arcivescovo, erano soliti non tanto i poveri, quanto ancora i ricchi e nobili, di ricorrere a lui per consiglio nelle loro cause gravi e difficili e ne' negozi più importanti; e se ne partivano provvisti e consolati. Quando la città di Milano si ritrovava in qualche angustia, o calamità, il suo vero rifugio era s. Carlo. Gli incarcerati ed abbandonati di ogni altro aiuto facevano a lui ricorso, quei che si trovavano involti in gravi peccati e come disperati della propria salute per eccessi enormi col mezzo suo si riducevano nella buona strada della salute. Onde così il clero, come il popolo, confidavano tanto alla sua carità e tanto se ne promettevano, che non temevano alcuna cosa avversa, nè accidente che potesse nascere o tra loro, o dagli stranieri, i quali parimente soccorreva di consiglio e di favore dove poteva. Essendo egli in Roma nel pontificato di Gregorio XIII, una povera vedova, che era in prigione e condannata innocentemente alla morte, trovandosi disperata di ogni aiuto, mandò a lui, significandogli la verità del fatto e come moriva senza colpa; ed egli andò subito in persona dal papa, dimandò la ricognizione della causa, pigliò il patrocinio di questa poveretta, la quale, essendo trovata innocente, fu liberata.

Per la gran fama della sua carità ricorrevano a lui ancora da' paesi molto lontani persone poste in bisogni grandi ed estremi, per essere aiutati dal suo favore e patrocinio. Tra gli altri vi fu un frate apostata, il quale avendo commessi eccessi gravissimi nella sua religione, per fuggirne il castigo andò tra gli eretici della Germania, dove stette alcuni anni predicando contro la nostra santa fede. Essendosi poi ravveduto e desiderando di ritornar nel grembo di santa Chiesa, diede parte a s. Carlo del suo stato infelicissimo (avvegnachè non avesse altra cognizione di lui, che la sola fama della sua carità), pregandolo a pigliar la sua protezione ed aiutarlo presso la santa Sede apostolica, acciò gli fossero per-

donati i suoi misfatti. Ne scrisse egli a Roma per aiutarlo, ma non ne potè ottener grazia per la gravezza degli errori di costui; e non ostante questa risposta, venne l' apostata in persona a Milano, mettendosi nelle sue braccia e dicendogli che facesse di lui ciò che voleva. Ne scrisse di nuovo a Roma e venne ordine che lo facesse incarcerare, affine di dargli il debito castigo, per esser relasso: il che eseguì non senza suo dispiacere, per il desiderio che aveva di aiutare questo poverello, il quale stette prigione alquanto tempo; e frattanto il Cardinale passò a miglior vita. Gli fu poi perdonato fuori di ogni opinione, tenendosi che ricevesse questa grazia per rispetto del Santo, che lo aveva raccomandato con molta caldezza.

La sua carità era tanto grande, che lo induceva a far molte penitenze per i peccati del suo popolo, per trattenere l'ira di Dio, acciocchè non mandasse flagelli. Venendogli scritto da un prelato suo amico, che si astenesse di fare tanta penitenza, gli rispose, che il vescovo è obbligato ad indolcire col suo esempio l'asprezza delle cose dure ed amare giovevoli alla salute, acciocchè il popolo le possa assaggiare. Onde si vede com'egli si vestiva di un vero affetto materno verso il suo popolo, perchè siccome la pietosa madre mastica il duro cibo al tenero figlio acciò lo possa mangiare; così faceva egli, dandosi a vita austerissima con tanti digiuni, discipline e penitenze, eziandio a fine di render queste cose facili e gustose al suo popolo, e col suo esempio indurlo a fare il medesimo. Il che non fu senza frutto segnalatissimo, imperocchè ebbe poscia molti imitatori, in tanto che non digiunandosi in Milano, nè anche la quaresima, come si è detto, venne poi il digiuno in tanta devozione, che appresso molte persone divote era poco meno di cotidiano; così fecero delle altre penitenze, indotti dall' esempio del santo Arcivescovo.

CAPO X.

Amore singolare di S. Carlo verso la sua Chiesa di Milano.

Posso affermare indubitatamente, che l'amore che portava questo beato Pastore alla Chiesa sua passava ed avvanzava molto ogni amore creato, eziandio quello della madre verso il figliuolo, della moglie verso il marito, e se altri vi sono maggiori: come si può benissimo conoscere da tutta questa storia e dalle sue stesse parole, che si leggono nell'orazione ch'ei fece nel primo concilio provinciale, ove assomiglia appunto questo suo amore a quello de' figliuoli a' genitori, e de' genitori a' figliuoli, non potendo egli mostrare più chiaramente la grandezza di tal amore, che con sì fatta similitudine. Il qual amore aveva tutte quelle condizioni, che si possono trovare in ogni santo e perfettissimo amore. Prima egli l'amò d'amore purissimo, senza mescolanza di qualsivoglia minimo suo interesse; perchè siccome pigliò questa Chiesa non per interesse della dignità, nè per l'entrata, ma per mera obbedienza al sommo pontefice, e per lo zelo ch'egli aveva di affaticarsi per lei ed aiutarla, essendo benissimo informato de'suoi grandi bisogni: così non pretese mai altro, nè altro cercò in tutto il tempo che ne fu pastore, che il bene solo di lei e la salute delle anime; e per questo solo fine operò e patì tanto, quanto ha operato e patito.

L'amò unicamente; perchè quantunque avesse altri titoli degni ed onorati, come era l'esser sommo penitenziere, arciprete di santa Maria maggiore di Roma, abate di dodici nobilissime abazie, legato apostolico di più provincie, principe di segnalato grado, conte, marchese e signore di tanti castelli, protettore di regni e di varie religioni, non pose però mai affezione a niuna di queste cose, benchè gli potessero recare onore, diletto, contento, ricchezze e cose somiglianti, essendo titoli tanto riguardevoli e così prezzati e stimati dal mon-

do; anzi, acciocchè non gli fossero d' impedimento nell' amore di questa sposa sua (che così egli chiamava la sua Chiesa) e nel servizio di lei, si privò affatto e fece volontaria rinunzia di questi nobilissimi e ricchissimi gradi, con maraviglia e stupore di tutto il mondo, quantunque non mancassero molti personaggi a lui congiunti di sangue e di amicizia, che lo dissuadessero, parendo loro questa azione troppo singolare e non usata da altri. Dal che si può conoscere quanto grande e potente fosse l'amore verso la Chiesa sua, avendolo indotto a far cosa per quei tempi sì eroica e così rara.

Fu amore molto ardente, che non lasciava riposare nè giorno nè notte, ma siccome il fuoco sempre arde e sempre opera, così ardeva ed operava in lui il fuoco di questo amore in modo che non lo lasciava dormir di notte, nè riposar di giorno, ma lo teneva in continua vigilia sopra la cura del gregge suo, non facendo mai altro che andar pensando e investigando ognora nuovi rimedi, nuovi aiuti e nuove provvisioni, per far bene alla sua Chiesa ed alle sue anime, in tanto che ammassò ed adunò per questa causa tutti quegli ordini, decreti, editti, istruzioni, formole, lettere, pastorali e tante altre cose che si leggono nel gran volume degli Atti della Chiesa di Milano, tante volte nominato, cosa che rende stupore a tutti.

Fu amore unitivo, che lo legò talmente con lei, che non se ne poteva partire, nè starne lontano. Quando rimase s. Carlo solo erede di tutti i beni paterni, per la morte del conte Federico suo fratello, lo zio, disegnando di stabilire in lui la sua casa ed innalzarlo ancora a dignità e stati maggiori di quelli che aveva nel secolo, il veniva persuadendo a lasciar l' abito ecclesiastico per godere di queste grandezze e splendori del mondo, allora egli si congiunse più strettamente con questa sposa sua, pigliando di nascosto il sacerdozio, senza saputa di lui; e lo disse poi apertamente, come abbiamo riferito al suo luogo, cioè ch' egli aveva presa la sposa da lui desiderata, intendendosi la Chiesa di Mi-

lano. E sino d'allora cominciò ardere di desiderio di venire alla sua residenza, e ne fece molte volte istanza al papa, come si è detto, e come egli medesimo afferma nell' orazione citata di sopra, nella quale appare l' ardente desiderio che aveva di venire alla cura della sua Chiesa e la somma consolazione che sentì, quando il sommo pontefice gliene concesse licenza; perciocchè dopo aver detto, che l' obbedienza l'aveva trattenuto di non esservi venuto molto tempo prima, soggiunse queste parole: *Cum primum igitur hujus rei data est facultas, cum illam summo studio amplexi sumus.* E dice anche nel medesimo luogo la causa che lo spingeva e lo stimolava a venirvi, che non era già l'avidità di raccoglier le entrate, nè il desiderio di godere di qualche comodo, o interesse, ma solamente per farle bene e giovarle; e lo dichiara con le parole di Ezechiele profeta, così dicendo, mentre parla a' vescovi suoi suffraganei: *Ut quod periit requiramus, quod abiectum est reducamus, quod confractum est alligamus, quod infirmum est consolidemus, quod pingue, et forte custodiamus.* Chi pensa bene a questo fatto, che un nipote del papa, nel più bel fiore de' suoi anni, in tempo che aveva il maneggio di tutto il governo del papato, posto nel maggior colmo delle grandezze e favori che uno possa aver nel mondo, desideri di privarsi di simile stato e fortuna, per ritirarsi alla residenza di una Chiesa, affine di farvi spiritualmente in aiuto delle anime gli uffizi da lui espressi in quelle parole profetiche, sarà veramente astretto e forzato a dire, che grande amore era quello che aveva forza di spingerlo a fare tal risoluzione.

Quando poi fu morto lo zio, benchè i successori pontefici desiderassero e procurassero di tenerlo a Roma, per aiuto del governo generale della Chiesa, non vi volle stare, avendo fermo pensiero di risedere nella sua Chiesa; dalla quale quando si trovava assente, pareva che fosse trattenuto da catene, stando con desiderio di ritornare alla sua residenza, come che quella fosse stata il suo proprio centro. Intendendo come il sommo ponte-

fice gli voleva commettere la visita di alcune Chiese fuori della sua provincia, cercò d' impedire tal commissione, scusandosi ch'era necessitato ad attendere a'bisogni della sua Chiesa. Visitò solamente i vescovadi della sua provincia, tenendosi obbligato di farlo per il carico di metropolitano; ed i paesi degli Svizzeri e Grigioni confinanti con la sua diocesi, per liberarli dall'infezione dell'eresia, acciò non ne patissero detrimento le sue anime. Nel resto fuggì sempre l' assenza dalla sua Chiesa, non potendolo allontanare da essa, nè anche le cause stesse gravissime di difendere le ragioni della sua giurisdizione ecclesiastica; eccetto che nell'ultimo, avendola ridotta a buonissimo stato e ben provvista di governo, per gran zelo di estirpar l' eresie, desiderava impiegarsi nell'aiuto dei paesi oltramontani, e lo voleva fare, se fosse sopravvissuto.

Quando era astretto ad andare a Roma, o per la creazione de' sommi pontefici, o per visitare i santi limini apostolici, studiava come potesse ritornar presto alla sua residenza; ed in quel poco tempo che si fermava in Roma, andava investigando di operare cosa che fosse di giovamento all' amata Chiesa sua. E benchè si ritrovasse assente con la persona, vi era però presente con lo spirito ed amore, non mancando di operar per lei dovunque fosse, avendo scolpiti nel cuore i suoi bisogni e la cura sua. E in quella volta che fu costretto ad andare a Roma per le necessità della Chiesa sua, avendo divulgato i suoi avversari che non sarebbe ritornato più a Milano, disse, che piuttosto avrebbe rinunziato il cappello cardinalizio, che abbandonare la Chiesa di Milano, quantunque vi patisse tanti travagli e disgusti. E questo suo esempio partorì gran frutto ancora in altri, perchè diversi vescovi si mossero poscia a fare residenza alle loro Chiese; ed altri, che non si sentivano questo spirito, rinunziarono i vescovadi, massime quelli della sua provincia, poichè egli voleva in ogni modo che risiedessero nelle loro chiese.

Fu amore tanto forte e potente, che lo mosse ad

operare e patire cose che facevano stupire ognuno, in modo che uomini gravi dicevano ciò che Paolino riferisce nella vita di s. Ambrogio, che dopo la sua morte non sariano stati sufficienti molti vescovi insieme per far ciò che operava quel Santo solo, affermando che il medesimo ancora era di questo beato Pastore; ed altri versati nelle storie dicevano, che fece più egli solo, che non avevano operato tutti gli arcivescovi suoi predecessori da quattrocento anni in poi. E le opere sue erano orazioni continue, studio di lettere di cinque e sei ore tra il giorno e la notte, udienze cotidiane di tre o quattro ore, oltre che soleva dare udienza ancora camminando a piedi per la città; e diceva, che volentieri andava a piedi, per dar comodità ad ognuno di potergli parlare. Spendeva nelle visite molti mesi dell'anno; penetrando in valli e montagne, dove non mai arrivò arcivescovo alcuno; e quando le strade erano troppo pericolose, o si metteva i ferri sotto i piedi, come ho riferito in altro luogo, ovvero camminava con le ginocchia e mani per terra, per non cadere da' precipizi, volendo visitare in persona ogni chiesa e vedere la faccia di tutte le sue pecorelle, benchè i luoghi fossero selvaggi e deserti: perlochè fece tanti viaggi a piedi con molti sudori, andando in quelle visite ne'maggiori calori della state. Consacrò più di trecento chiese ed altari; e fu notato come in diciotto giorni ne consacrò quattordici, spendendo otto ore continue in ognuna di quelle funzioni, oltre le vigilie della notte, ed il digiuno di pane ed acqua del giorno precedente.

L'amministrazione de'santi sacramenti era continua e perpetua, massime quella della santissima comunione, ch'era fatica di ogni giorno, lasciando apposta di celebrare nella sua cappella arcivescovile, per dar comodità al popolo di comunicarsi per le mani di lui nelle altre chiese, dove andava a celebrare; essendo solito dire, che un vescovo dovria sempre celebrare alla presenza del popolo e servirsi dell'oratorio vescovile solo in caso di necessità. Onde ogni giorno comunicava gran nu-

mero di persone ; e quando usciva dalla città , faceva quasi ordinariamente comunioni generali : imperocchè quando s' intendeva l' arrivo suo in alcun luogo, tutti si preparavano con la confessione per comunicarsi di sua mano in ogni giorno e tempo dell' anno : avendo alcuni notato , com' egli comunicava fino undicimila persone al giorno. E nelle feste principali dell' anno e ne' giorni deputati per le comunioni generali della città, stava occupato in questa fatica dalla prima mattina sino all' ora del vespero ben tardi , senza levarsene mai , eccetto il tempo che diceva messa. Le sue prediche erano frequentissime e fatte con molto studio e dottrina , e quando era in visita , predicava due e tre volte il giorno; siccome erano continue le funzioni vescovili, cioè le processioni, le sacre ordinazioni, il vestire e professare le vergini , le traslazioni de' corpi santi , i sinodi diocesani , i concilii provinciali ed altre cose simili, nelle quali spendeva grandissimo tempo, facendo tutte queste azioni sacre con ogni applicazione di animo e compimento di cerimonie , accompagnandole sempre con lunghe prediche. Le congregazioni e consultazioni ch' egli faceva per trattare tutti i negozi e le cause del governo della Chiesa erano cotidiane , perchè ogni giorno aveva la sua congregazione , e qualche volta erano moltiplicate , facendone due e più in un istesso giorno, secondo l'occorrenza de'bisogni: avendo a questo effetto fatto un diario, nel quale erano notate di mese in mese , e di giorno in giorno, tutte le congregazioni e funzioni ordinarie; nel qual si vede un cumulo di azioni e di negozi tanto grandi , che pare impossibile che umanamente un uomo potesse abbracciare ed attendere a sì gran fascio di negozi ordinari. Il quale diario si metterà nel fine di questa storia, per soddisfazione di chi desidera vederlo. Ed un altro diario aveva delle sue azioni e funzioni spirituali compartite per tutto l' anno, che abbracciavano tutte le pie congregazioni e compagnie , gli spedali , i luoghi pii , l' opera della dottrina cristiana, le carceri, diversi stati di persone da lui distinti e cose somiglianti, delle

quali aveva cura particolare; li visitava, loro predicava la parola di Dio e amministrava la santissima comunione, oggi in un luogo e dimani in un altro, ch'era fatica quasi continua e perpetua; e lo faceva per mantenere tutti questi istituti con ogni fervore di vita spirituale. Si aggiungevano poi a queste cose ordinarie i negozi straordinari che gli erano commessi da Roma e da ogni altra parte della cristianità, ricorrendo a lui molti a consultare le cose più difficili e più dubbiose, non tanto gli ecclesiastici, quanto i signori e principi secolari, come abbiam detto ancora in altro luogo; e la continua moltitudine delle lettere che riceveva e che scriveva per tante parti ed a tante varie persone; delle quali se ne conservano nella libreria di s. Sepolcro, come ho detto di sopra, trentuno volume; oltre più di trentamila altre, che vennero in mano dell' eminentissimo cardinale Federico Borromeo suo cugino; essendo egli così esatto, che dava risposta ad ogni minima lettera che gli fosse scritta da qualsivoglia persona. Faticava poi continuamente per trovar nuovi aiuti per le anime, nuovi ornamenti per le chiese e nuovi ordini per la disciplina, che non mai si contentava di quello che aveva fatto, mostrando una sete insaziabile di far sempre maggior progresso in sè e negli altri. In modo tale che a mettere insieme tutte le sue operazioni, occupazioni e fatiche, ne verrebbe un fascio tanto grande, che a giudizio di quelli che furono presenti e le videro con gli occhi propri, pare cosa che ecceda tutti i termini di ogni sapere e potere di uomo mortale.

Quanto poi egli abbia patito per amore della sua Chiesa, per riformare i costumi, per introdur la disciplina e per difendere la sua giurisdizione, e quanto siano stati lunghi e gravi i suoi travagli e patimenti, non occorre narrarli in questo luogo, perchè appaiono nella storia, e si vede che doveva esser grande amore quello che lo indusse a patir tanto e così lungo spazio di anni. Non poteva tollerare di sentir dire, che un vescovo stesse in ozio. Quando quel vescovo della sua provincia

gli scrisse come aveva poco da fare, mandò apposta monsignor Antonio Seneca, come ho detto un' altra volta, a trovarlo, benchè fosse lontano sessanta miglia, per riprenderlo di tal parola; e dopo gli scrisse anche una lunga lettera, nella quale, avvisandolo di tutto quello che è tenuto di fare il vescovo, e quello particolarmente ch' era obbligato a far egli nella sua Chiesa, replicava quasi ad ogni verso queste parole: dunque il vescovo non ha che fare? parendogli parola indegnissima d'uno che ha carico di anime ed amministrazione de' vescovati. Quando egli celebrava l'esequie del vescovo Bosso di Novara, gli fu detto, che esso vescovo era morto per le molte fatiche fatte quell'anno nella visita della sua diocesi; al che rispose egli: così deve morire il vescovo, cioè per le fatiche e per servizio della sua Chiesa. Soleva dire, che il vescovo ha tanto da fare, quanto egli ne vuole avere; ne avrà assai, se vuol essere diligente a far l' uffizio suo, e poco, se è trascurato e negligente. Ed ancora diceva, che un vescovo non può soddisfare al suo carico, se vuol pigliarsi le sue comodità ed osservare quelle cose che possono giovare e portar nocumento alla sua sanità. Aggiungeva, che i vescovi sono colpevoli del poco profitto che fanno i popoli nella via di Dio, perchè essi sono negligenti nelle cose della loro salute.

Fu amore comunicativo, che lo spinse a spogliarsi di quanto aveva, per darlo alla sua Chiesa ed al suo popolo, sino i mobili della casa, il letto, le vesti e la vita medesima. Fu amore finalmente estimativo, che gli faceva tener più conto della sua Chiesa, che di tutte le cose del mondo e di sè stesso ancora. Stimava più la sua Chiesa, che il grado cardinalizio, essendo preparato a rinunziare il cappello, quando fosse stato in servizio di lei, e lo portava volentieri solamente perchè gli giovava per di lei autorità ed ornamento; anzi più che il papa, per dir così, avendola anteposta, come già si è detto, allo stato sublime che aveva in Roma al tempo di suo zio; più che il proprio onore e riputazione, non

curandosi nel principio del suo governo ed in altri tempi, di ciò che dicesse il mondo di lui, nè che l'avessero in basso concetto quelli che non intendevano le cose del servizio di Dio, mentre egli attendeva alla riforma di questa sua Chiesa. La stimò più che i propri parenti, avendoli rinunziati per attendere a lei; anzi non curandosi nè anche della perdita de' feudi e castelli paterni per suo servizio, cose tanto pregiate e stimate dagli uomini. La stimò finalmente più che sè stesso e la propria vita, come si vide al tempo della peste di Milano, che per soccorrere i bisogni delle sue anime, aveva per nulla la vita propria e si esponeva ad ogni pericolo della morte. Anzi egli aveva un amor verso questa sua Chiesa tanto grande, ch'era incognito ed inesplicabile, e passava assai quello di metter la propria vita, come egli disse al padre Francesco Panigarola, che fu poi vescovo di Asti, le cui parole voglio riferire in questo luogo, acciocchè si veda fin dove arriva questo amore. Dice dunque così il detto padre nell'orazione funebre che fece di questo Santo: « Ragionando una volta egli solo meco del molto amore che deve portare il vescovo alla Chiesa sua, mi disse: quando l'uomo è pervenuto al desiderio di morir per lei, ad ogni modo molti altri gradi trovo io di più ardente amore, a'quali è di bisogno che vada ascendendo ed arrivando ». Da queste parole si può comprendere come questo suo amore era sommo ed indicibile.

CAPO XI.

Dell' esempio che diede circa l' amore verso i parenti.

Fu cosa stupenda e rara al mondo lo staccamento ch' egli mostrò dalla carne e dal sangue; perchè a'suoi più prossimi parenti non dava segno di benevolenza, se non quando s' estendevano i termini della carità, e per altro non volle aver a fare con loro, nè si moveva più per essere parenti, come se non li avesse conosciuti,

benchè fossero persone tanto nobili, onorate e principali, ed abitasse nella stessa loro città, ove aveva occasione di vederli e di sapere giornalmente quanto ad essi occorreva. Quindi è, che si vedevano in lui effetti quasi contrari, perchè alcune volte li visitava, cioè una, o due volte l'anno, specialmente la contessa Margherita sua zia, signora religiosissima. E quando erano infermi, si pigliava gran cura di essi, assisteva alla loro morte, porgendo loro ogni aiuto per ben morire. Così fece con Pio IV suo zio, col conte Federico suo fratello, e col conte Francesco Borromeo suo zio, accompagnandoli anche alla sepoltura; con D. Cesare, con D. Ottavio Gonzaghi e con altri; perchè così richiedeva l'uffizio della carità. Alle volte intervenne alle nozze de'parenti, come a quelle della signora Isabella sua cugina col cavaliere Girolamo Visconti, i quali volle anche congiungere in matrimonio con solennità pontificale e con la persona sua onorare la mensa nuziale; similmente a quelle di una sua parente della famiglia dal Verme maritata in Ottavio Speciano, ed insieme moderò le spese grosse, che disegnavano di fare, con ordinare una mensa frugale, acciocchè gli altri nobili della città, mossi da quest'esempio, non commettessero eccessi, ma si levassero gli abusi in simili occasioni introdotti. Fece leggere a mensa continuamente, e ragionò con molta soavità di spirito in una predica che fece in Chiesa del modo di celebrar le nozze cristianamente. Laonde insegnò alla città, per questa via, come si avevano da' cristiani nobili a celebrar le nozze con frutto e religiosamente, ch'era il fine che lo moveva a intervenire a simili pompe. Battezzò egli stesso il conte Giovanni figliuolo del conte Renato, ed ebbe cura dell'educazione del conte Federico (suoi cugini) di poi cardinale ed arcivescovo suo successore; e così moltissimi altri uffizi egli fece verso i parenti, secondo le occasioni, che mostravano grande affetto di amore verso loro, ma il tutto nasceva da carità, la qual trovandosi in lui ben purificata, gli prescriveva il modo, il tempo e le persone di amare e beneficare. Perlochè si vedeva dal-

l' altro canto, che punto non si moveva per il loro particolare, come se fossero stati stranieri, quando mancava quest' obbligo della carità. Per questa causa non ritenne mai presso di sè alcuno de'suoi parenti, non diede loro uffizio veruno, e manco voleva che s' impacciassero nelle cose del suo governo, e molto meno concedeva grazie per mezzo loro, o per raccomandazioni, o istanze che facessero, anzi andava con tanto rigore, che i parenti suoi più stretti adoperavano mezzi di persone pie per ottener da lui qualche cosa che desiderassero per loro particolare interesse. Teneva lontana ogni domestichezza e famigliarità con essi; perciò quando andavano alla sua udienza, si vedeva diportarsi con loro appunto come soleva fare con gli altri cavalieri, senza alcun riguardo che vi fosse congiunzione di sangue, nè di parentela. Fu cosa grande, che al conte Federico, contuttochè fosse in abito ecclesiastico e si portasse con somma modestia e facesse grandissima riuscita negli studi e molto progresso nelle virtù, non mai desse segno di particolar affezione, non volendo nè anche tenerlo in arcivescovado. E siccome non diede a' parenti alcuna cosa temporale, così non volle impetrarne da altri per servizio loro; piuttosto per la dipendenza della parentela andarono a gran rischio di restar privi di quello che avevano, come si vide chiaramente in quelle turbolenze delle cose giurisdizionali, quando gli fu levata la rocca di Arona, con pericolo di perdere insieme gli altri feudi, non volendo in modo alcuno moversi a far ufficio con la maestà del re cattolico, perchè gli fosse restituita questa fortezza.

Voleva ogni anno i frutti del suo patrimonio per ispenderli in opere pie; sopra il quale mise anche alcune pensioni per riconoscere quelli che avevano cooperato seco in servizio della sua Chiesa, in cambio di metterle sopra i benefizi ecclesiastici, come pare che sia uso. Onde grand' esempio ci recò, che avendo lasciate molte cose a diversi suoi amici e famigliari al tempo della morte, non riconobbe i parenti in cosa alcuna; e i manoscritti, ch' erano sue proprie fatiche, li lasciò a monsignor Fran-

cesco Bonomo vescovo di Vercelli, privandone il cugino Federico, a cui pareva che si dovessero, almeno per convenienza. Nella rinunzia poi di tanti e così ricchi titoli non ebbero parte veruna i parenti, come se niente gli appartenessero, quantunque ne amasse molti per le singolari loro qualità. Quando andava a'suoi castelli, e particolarmente ad Arona, ov'era nato, lasciava le paterne abitazioni e quelle de' parenti, ed alloggiava in casa di ecclesiastici, come se non riconoscesse que' castelli per cosa sua. Lasciò il nome della sua famiglia, pigliando quello di santa Prassede, suo titolo cardinalizio, col consenso del sommo pontefice sin dall'anno 1575 trovandosi in Roma per occasione dell' anno santo, come già ho detto al suo luogo: siccome lasciò di usare il sigillo della famiglia Borromea nelle spedizioni circa il governo della sua Chiesa, e prese in luogo di questo l' effigie di s. Ambrogio, e de'santi martiri Gervaso e Protaso. Laonde poteva dire con verità: *Extraneus factus sum fratribus meis, et peregrinus filiis matris meæ.* Imitò per tal modo il beato Lorenzo Giustiniano, il quale osservò il medesimo, giudicando che lo staccamento dall'affetto dei parenti fosse più efficace mezzo di ogn' altro per conciliarsi la benevolenza del suo popolo ed aver efficacia di spingerlo ad abbracciare prontamente le opere virtuose; tenendosi certo di non poter con sicura coscienza consumare le entrate ecclesiastiche che hanno da servire per cibo de' poveri, in servizio de' parenti e dar loro occasione di spenderle in lussi e pompe mondane.

Ma quanto si allontanava da' parenti circa l' affetto del senso, tanto era verso di essi sollecito proccurando loro tutto quello che apparteneva alla salute dell'anima, avendo cura particolare che camminassero per la vera strada della salute; sentendo estremo dispiacere quando si attraversavano cose contrarie. Trattandosi di dare un vescovado ad un suo affine nella provincia di Milano, si oppose, per dubbio grande che non potesse pigliar quel peso con sicura coscienza, non conoscendo in lui le condizioni principali che si ricercano in un vescovo. E la-

mentandosi quel suo parente ed altri attinenti a lui, disse loro liberamente il suo sentimento e che cosa l'aveva indotto a mettervi impedimento. Il che non fu maraviglia, poichè fin da fanciullo pareva che in lui ardesse questo zelo e ne diede segno manifesto, quando con senile giudizio non volle lasciare l' amministrazione de'frutti della sua abazia di Arona al padre, dicendogli, che con buona coscienza non si potevano spendere in uso della casa e che ne avria sentito detrimento l'anima. Quando mandò da Roma a Milano l' Osmaneto per suo vicario, vivendo ancora lo zio Pio IV, tra le altre cose gli ordinò, che mettesse regola a'monasteri delle monache, massime quanto al parlare e trattare con secolari, e che cominciasse da quel monastero, ove era sua sorella e due zie sorelle dello stesso sommo pontefice, contuttochè potesse pensare, che tal esecuzione dovesse dispiacere, come cosa nuova che s' introduceva allora.

Tale spirito desiderava che avessero gli ecclesiastici; però soleva dir loro bene spesso, che fossero molto avvertiti a non inchinarsi all' amore de' parenti, nè a lasciarsi movere dal loro affetto a far cosa men che degna di ecclesiastico; anzi a non aver con loro molta famigliarità, perchè questo amor de' parenti ha gran forza di piegare l' animo e deviarlo molto da quella retta intenzione del puro servizio di Dio che si ricerca in un ecclesiastico; e di più lo raffredda nel fervore della carità e negli esercizi delle buone opere, e l' induce eziandio talora a far cose aliene dalla vita e professione sua. E soleva portare un esempio di sè stesso, dicendo, che non mai andava a casa de' suoi parenti, benchè di rado vi gisse, che non sentisse in un certo modo raffreddarsi lo spirito ed indebolirsi le forze nelle cose spettanti al servizio di Dio. Diceva, che le domande fatte da'parenti si devono molto bene esaminare, per non lasciarsi persuadere a conceder loro cose non convenienti; e con fortezza di animo e rassegnazione in Dio star apparecchiati a negar loro le indebite petizioni. Avvisava insieme, che avessero per molto sospetta la loro domestichezza, per-

chè ha gran forza di ammollir l'animo ed offuscar il giudizio per la congiunzione del sangue, facendo parer lecito quello che in effetto non è. Perciò proibì al suo clero l'abitare in case laiche, per tenerlo lontano dalla pratica e domestichezza de' propri parenti; e volendolo illuminare ed ammaestrare e persuaderlo ad anteporre il servizio di Dio e la sua gloria alla carne ed al sangue, andava innanzi, come una lampada accesa, procedendo con tale strettezza con i parenti, che pareva di non conoscerli, se non quando lo costringeva la carità, quantunque fosse con altri molto splendido e liberale.

CAPO XII.

Qual fu l'amore che s. Carlo portò alla famiglia.

Non restò anche nel governo della sua famiglia (cosa importantissima ad un vescovo) di lasciarci esempi rari di singolar virtù. Aveva egli in casa ordinariamente circa cento persone di varie nazioni, ed anche di condizione e qualità tra loro diverse, così richiedendo l'ampiezza della Chiesa, per il cui buon governo erano necessari molti ministri, e nondimeno vivevano insieme con molto ordine e con tanta unione e carità, come se fossero stati tutti fratelli; ed egli si dipertava verso di loro con un amore di padre vero, sebbene era signore e padrone; ed in amarli, non faceva differenza dal maggiore al minore, riconoscendo però i meriti e i gradi di ciascuno differentemente. Onde in quel modo che vediamo un lume accenderne molti, nasceva in tutti della famiglia sua quell'amore ed unione che ho detto di amarsi insieme e vivere in amicizia fraterna, illuminati ed infiammati dal vivo esempio di bontà e fuoco di amore, che in loro si diffondeva da questo lor capo, padre e signore. Tutto questo si conferma con quello che racconta Giovanni Battista Possevino mantovano ne' suoi discorsi della vita ed

azioni di questo santo Cardinale, il quale si trovava al suo servizio nel tempo che passò a miglior vita. « Bisognava chiunque veniva al servizio di questo Servo di Dio, che mettesse da banda ogni vano ed indegno disegno, come di ottener beneficii, o pensioni, e che vi venisse totalmente rassegnato nella volontà di Dio e del padrone, apparecchiato a fare ogni cosa, e risoluto di vivere con ogni umiltà e carità con tutti, senza singolarità di sorta alcuna. Ed in vero era cosa da maravigliarsi assai e da ringraziarne e lodarne il Signore, il vedere con quant'ordine e carità si viveva in quella casa in una famiglia sì numerosa e di genti quasi tutte differenti l'una dall' altra; poichè in quasi cento persone che stavano in casa fra gentiluomini, uffiziali e servitori bassi, appena eranvi tre della stessa patria; ma chi era di una città e chi d' un' altra, cosa che spesso suol causar delle risse e discordie. Ma si deve credere che la santità del padrone e le orazioni sue causassero questa benedizione. Onde vedendo ognuno l' umiltà grande del padrone e le indefesse occupazioni, si sforzava di prevenire il compagno sempre (come dice s. Paolo) in onore, e di fuggir l' ozio ed attendere all' uffizio ed occupazione sua: il che tanto esattamente si osservava, che sebbene erano tutti insieme nella stessa casa, nondimeno avveniva che dopo molti mesi alcuni non conoscevano gli altri; perchè si schifavano molto le confabulazioni e conventicole, ma finito il desinare e la cena (nel qual tempo sempre si leggevano libri sacri, serbandosi da tutti il silenzio) e le orazioni comuni, ognuno si ritirava a' suoi negozi. Amava il Cardinale tutti di casa sua, non come servitori, ma come figliuoli e fratelli; e sebbene non voleva che lo servissero con mira de'benefizi, o pensioni, dava nondimeno a ciascuno provvisione che bastava a vestirsi, e ne avvanzava anche per forza, poichè il vestire bisognava che fosse molto positivo. Ma oltre di ciò, se occorreva ad alcuno de'suoi andare a casa sua per qualche servizio, gli dava comodissimo viatico e cavalcatura; il che soleva fare ancora

con quelli che venivano alla sua servitù, pagando loro tutte le spese del viaggio ed altre cose ».

Sin qui son parole del Possevino, le quali tutte ed altre maggiori troveremo verissime, se vorremo discendere alla pratica del governo; perchè fu maravigliosa la sua sollecitudine in procurar che la famiglia fosse ben trattata in ogni cosa. Alle volte, mentre era a tavola, si faceva portar il vino ed il pane della servitù, per sapere se erano conformi al suo desiderio. Gran cura aveva dei suoi gentiluomini persone qualificate, occupati per la maggior parte negli studi ed esercizi di mente, sino a voler intendere i bisogni delle loro stanze. La carità poi che con essi usava quando erano infermi, non si può esprimere: bene spesso o li visitava in persona, o li raccomandava all' infermiere ed a' medici. Quando o per vecchiezza, o per infermità erano fatti inutili, non li licenziava di casa, nè li mandava agli spedali, ma li teneva in casa sino alla morte, eziandio che fossero persone basse e di vile condizione; come occorse (per darne un esempio) ad uno staffiere fatto impotente alle fatiche, che volendo il preposito della casa licenziarlo, il Cardinale lo riprese e gli ordinò che in ogni modo si tenesse in casa e se gli desse la solita provvisione e stipendio, facendolo esente dalle fatiche. Quando si ritrovava fuori di casa, aveva per regola di tener più cura della sua famiglia, che di sè stesso: però pigliava per sè il peggio e lasciava loro le cose migliori, come in materia di letti, cibi e somiglianti cose. Venendo egli da' paesi degli Svizzeri, arrivò una sera all' improvviso in una villa del lago Maggiore, e non trovandosi nell' albergo letti per tutti, dormì egli sopra una tavola, per dar comodità a' servitori, e mangiò solo pane, lasciando loro alcuni pochi pesci che vi erano. Una volta che faceva la visita nelle montagne di Morterone, essendo assalito da una grossissima pioggia, camminando per luoghi quasi deserti, si ridusse in una povera casetta di un sacerdote, ov' era un letto solo; e quando fu l'ora di andar a riposo, egli pigliò quel letto e lo portò fuori della camera a' suoi,

dicendo: pigliate, figliuoli, e riposatevi, restandone egli senza. Monsignor Bascapè riferisce, che essendo con lui nella visita di Brescia, gli venne male, e che subitamente il Cardinale l'andò a visitare al letto; e dubitando che fosse mal coperto, gli diede la coperta del suo proprio letto. E Cesare Pezzano, canonico di s. Ambrogio maggiore di Milano, depone nel suo esame fatto sopra la vita di questo Santo, come servendogli egli per notaro nella visita della Valle Mesolcina, fu assalito una notte da un catarro che gli dava fastidio assai, e sentendolo il Cardinale, si levò da dormire ed andò in sua camera a visitarlo, e con molta carità gli fece raccontare il male, e per aiutarlo, lo fece levare con la testa alta; nel qual punto gli cessò ogni indisposizione, cosa ch'egli ebbe per miracolosa. Ma questi simili esempi occorrevano molto frequentemente, per i quali scorgeva la sua carità verso i suoi servitori, che passava di gran lunga l'affetto che sogliono mostrare il padre e la madre verso i figliuoli carnali. Gran virtù mostrò egli in tollerare le imperfezioni naturali de'suoi (delle quali tutti ne siamo pieni per la natura nostra corrotta) e voleva che si compatissero l'un l'altro; e molta cura teneva egli di levare ogni differenza che occorresse tra loro, provvedendo subito per non lasciar passar oltre alcun mal affetto di uno verso l'altro, ma che si conservasse fra essi quel legame della carità, che è il vincolo della perfezione cristiana. Onde potevano dire al sicuro di avere un pontefice, che sapeva compatire alle loro infermità, il quale, essendo con sè stesso rigido e severo, verso di essi poi era pieno di compassione ed insieme molto discreto, ed aveva una cura grande della loro salute spirituale e corporale.

Il rispetto ed onore che portava ad ognuno, secondo lo stato e grado loro, fu cosa di grande esempio: imperocchè di alcuni (de' quali si serviva, o per iscrivere, o per istudiare, o per altro) non solamente non si sdegnava, quando non si levavano la notte a tempo, ma egli stesso andava a chiamarli ed accendere il lume; e

se occorreva passare per altre camere, ove dormissero i suoi gentiluomini, cercava di andar con tanta cautela, che non si svegliassero dal sonno, cavandosi a questo fine sino le pianelle de'piedi. Procurava poi con ogni studio di levar dal cuore di quelli che lo servivano l'amor proprio e di sradicare i particolari interessi, desiderando solamente che vivessero con lui come veri figliuoli o fratelli suoi. Perciò riprendeva paternamente quelli ne'quali scorgeva qualche affetto disordinato, offrendosi egli prontissimo a provvedere a'bisogni, non tanto di loro stessi, quanto ancora de' parenti, se li avevano poveri, o bisognosi, come in fatti li provvedeva, sino a maritare le loro sorelle, o monacarle, pagando egli medesimo la dote e facendo altre spese notabili; anzi mostrava dispiacere e li riprendeva, quando erano tardi a manifestargli questi bisogni; il che era effetto di quella carità paterna con la quale li abbracciava, e di un vero desiderio che camminassero alla perfezione, e si rassomigliassero quanto potevano a' cristiani della primitiva Chiesa, quando tra loro *erat cor unum*, *et anima una*.

CAPO XIII.

Dello zelo di s. Carlo circa la salute delle anime.

Da quello che si è narrato fin qui appare, che lo zelo suo di salvar le anime era immenso ed indicibile, il quale, per discendere più al particolare, si può da molti segni conoscere apertamente. E prima dalla sua gran vigilanza nel custodir le anime, dal che ne venne così la sua continua residenza, accennata di sopra, come quella di tutti i curati suoi coadiutori in ogni parte della diocesi; avendo proccurato di provvedere non solo ad ogni chiesa parrocchiale di sacerdote residente, ma ancora, che ogni anima in particolare fosse ben custodita. Per questo egli ordinò a' curati, che facessero lo stato delle anime una volta l'anno, affinchè intendessero lo stato

appunto di ciascun'anima e le conoscessero anche per nome proprio e ne avessero diligentissima cura; volendo poi che consegnassero il detto stato a lui, per aver informazione come viveva ciascuna persona in tutta l'ampiezza della sua gran diocesi. Anzi era tale la sua vigilanza, che trovò via di averne informazione ogni mese. Perciò egli istituì le congregazioni che si fanno una volta al mese da tutti i curati della città e diocesi; dicendo d'istituirle, perchè fossero come scuole di disciplina, dove si riconosceva, così lo stato degli ecclesiastici, come quello del popolo di ciascuna parrocchia e d'ogni anima di quella; ed i vicari foranei nella diocesi ed i prefetti nella città, avevano cura di notare tutti i bisogni spirituali e temporali, e di darne conto a lui ogni mese. Di maniera ch' egli diceva di aver questo contento, di sapere ed intendere con questo mezzo i bisogni e lo stato di ciascuna anima della sua diocesi. La qual custodia ricercava poi egli che fosse molto particolare nel tempo che le anime hanno maggior necessità della presenza del pastore, che è l'ora della morte, quando il lupo infernale fa ogni sforzo per trarle seco nella perdizione; ed allora voleva, che i curati fossero presenti ed assistessero a'poveri moribondi per difenderli dalle tentazioni diaboliche, che sogliono essere grandissime in quel punto ed aiutarli a morir bene. Soleva per questa causa esser prontissimo egli ancora a visitar gl'infermi, quando sapeva ch' erano in caso di morte ed assisterli ancora alla morte, massime se erano ecclesiastici e vescovi della sua provincia; per la qual causa faceva lunghi e faticosi viaggi, come si è detto di sopra in alcuni luoghi. Vedendo l' utilità e l'aiuto grande che si dava alle anime in quell'estremo della lor vita con la visita del proprio pastore, andò pensando il modo, come potesse indurre tutti i vescovi della sua provincia a questa pietà, siccome poi gli successe felicemente, con impetrar loro una facoltà perpetua dal sommo pontefice di conceder indulgenza plenaria a' morienti con la visita e benedizione loro pastorale. Oltre le predette diligenze trovò una rara invenzio-

ne di fare che ogni padre di famiglia fosse come pastore e curato delle anime della sua propria casa, che fu mirabile invenzione ed effetto di maravigliosa vigilanza. A questo fine ordinò che i curati facessero certe ordinarie congregazioni dei padri di famiglia, nelle quali loro imponevano diverse diligenze ordinate da lui, da usarsi in custodire tutta la famiglia nel timor di Dio e guidarla nella via della salute, domandando loro conto in ogni congregazione com'erano osservati detti ordini e come passava il loro governo. Nel che ogni anima veniva ad aver persona che continuamente gli era assistente alla sua cura, fin nella propria casa. E questa custodia tanto particolare, diceva il Santo convenirsi per il prezzo grande di un'anima che vale molto più di tutti i tesori del mondo, massimamente perchè il demonio è tanto vigilante e sollecito in procurare la dannazione delle anime. Però diceva, che un'anima sola meritava la cura continua di un pastore; onde esortando egli una volta un cardinale, che aveva il peso di un vescovado, a starvi residente, e scusandosi egli con dire, che era piccola la Chiesa sua e che poteva facilmente governarla per mezzo di altri, e dispiacendo al Santo in estremo di vedere prelati senza zelo pastorale e vescovi che non istimano la salute delle anime, gli rispose questa degna sentenza: non solamente molte migliaia di anime, ma un'anima sola è degna della presenza e custodia di un gran pastore.

Quando trovava nelle montagne e ne' luoghi poveri anime lontane dalla presenza del pastore, le quali per povertà non potevano mantener curati, si struggeva tutto, tanta era l'afflizione che ne sentiva; come ancora quando le parrocchie restavano vacanti per la morte de'sacerdoti curati; desiderando di esser egli un semplice sacerdote, atto a soccorrere ad essi luoghi. E volentieri sarebbe stato fra gli alpestri monti, patendo ogni incomodo e necessità per aiutare le povere anime bisognose; ed una delle cause principali che lo mosse a fondare la congregazione degli oblati, fu per aver sacerdoti liberi da ogni obbligo di residenza, per poterli mandare a suo arbitrio in quei

luoghi bisognosi, dove le anime pativano e si trovavano in necessità di aiuti spirituali. Volle perciò che gli oblati avessero per proprio istituto e per iscopo particolare la salute delle anime, la quale loro raccomandava con ogni affetto; mostrando nelle costituzioni che diede loro, quanto gli premeva e come desiderava che in loro ardesse un santo zelo delle anime, il quale restasse come innestato e fermamente radicato nel lor cuore; massime nel capitolo secondo del terzo libro, ove spiega quanto siano nobili e preziose le anime nel cospetto del Signore, e qual sia la grandezza della loro dignità, non avendo rifiutato il Figliuolo di Dio di spargere il preziosissimo sangue suo per redimerle, e come in terra non v'è maggiore, nè più nobile ed illustre uffizio di quello di attendere alla salute delle anime, perchè fa l'uomo cooperatore dello stesso Dio.

Monsignor vescovo di Novara riferisce nella vita di s. Carlo, come essendo questo Santo nel seminario della Canonica, soleva ogni giorno dare certi punti dell'Evangelio da meditare ad alcuni chierici che domandavano di esser ammessi nella detta congregazione, i quali erano a proposito per lo spirito ch' ei desiderava d' introdurre in essa congregazione, appartenenti alla salute delle anime. Li chiamava poi il giorno seguente per far loro ripetere ciò che avevano meditato, affinchè capissero e penetrassero bene che sorta di spirito egli ricercava. Il che fece molti giorni con gran carità ed umiltà. Ed una volta, mentre era intento a questo santo esercizio, si rivolse ad esso monsignore che si trovava presente e con grande ardore di affetto gli disse: « Oh quanto volentieri, se io non fossi costituito nel grado che sono, abbraccerei io questo stato, di mettermi sotto l'ubbidienza di un buon vescovo che mi mandasse ora qua, ora là, senza ferma abitazione e senza stipendio veruno per aiutar le anime, non avendo riguardo a incomodo, o fatica alcuna ». Dal che vediamo fin dove arrivava il suo desiderio di salvare le anime.

Questo stesso zelo procurava di accendere quanto

poteva negli animi de' suoi sacerdoti e curati, come si vede da tanti ordini stabiliti ne' suoi concili a tal fine, ed anche dalle esortazioni e prediche che loro faceva, parendo talora che avvampasse di fervore, mentre parlava di questo particolare. Al cui proposito voglio riferir un solo esempio, cavato dalla terza predica ch' ei fece nel sinodo undecimo diocesano, nella quale, dopo aver proposito al suo clero alcuni esempi de' santi, e particolarmente quello di santa Caterina da Siena, nella quale ardeva talmente questo zelo, che si offeriva a Dio di patir le pene dell' inferno, purchè le anime che si dannavano fossero andate salve, dice queste parole: « Oh zelo veramente degnissimo di tutti i cristiani! Oh se vedessimo che cosa sia il liberare un'anima sola dalle fauci dell' inferno, non dubito certo che oggi molti verrebbero da noi per farsi oblati, e non solamente anderiano volentieri per le montagne, ma si esporrebbero prontissimamente a manifestissimi pericoli, dove fosse la speranza di aiutare almeno un' anima. *Quam speciosi pedes hujusmodi evangelizantium pacem!* Che maraviglia è che questa santissima Vergine sanese si abbassasse a baciar la terra calcata da' predicatori dovunque passavano, essendo cooperatori di Cristo? Non vi è cosa più grata a Dio, che l'esser noi coadiutori del suo Figliuolo, nè si trova cosa tanto dilettevole a Cristo stesso nostro Signore, che ritrovare chi porti con lui questo peso della custodia e salute delle anime; niente può ricrear più la santa madre Chiesa, che il vedere i suoi figliuoli partorire anime in questo modo; questi spogliano l' inferno, gittano a terra il demonio, esterminano il peccato, aprono il paradiso, riempiono le sedie vacue del cielo, letificano gli angeli, glorificano la santissima Trinità, e preparano a sè stessi eterne ed immarcescibili corone ».

Non si contentava di vedere gli ecclesiastici ardenti di questo desiderio, de' quali è proprio uffizio d' impiegarsi nella salute delle anime; ma si sforzava d' infiammare i cuori de' secolari ancora, bramando di vedere tutto il mondo ardente di fiamme cotanto salutari.

E per tal causa proccurò d'impiegare tanti uomini e donne in questo santo esercizio con titolo di operari della dottrina cristiana, i quali esortava caldamente a questo zelo: e nelle regole che diede loro, sono notate le seguenti parole: « È necessario che abbiano (parlando degli operari) grande zelo delle anime ricuperate col prezioso sangue del Salvatore nostro Gesù Cristo. Questo zelo sarà manifesto, quando si vedrà che ciascuno infiammato di desiderio che non si perdino le anime, le quali con sì gran prezzo sono ricuperate, con ogni studio e diligenza si affaticherà e si eserciterà fruttuosamente in questa opera ». Quando egli conosceva una persona zelante del prossimo, l' amava con grandissimo affetto e ne faceva ogni stima, tenendosele obbligatissimo; a'quali persone concedeva facilmente ogni giusta grazia, benchè fossero di basso stato, più che non faceva con persone grandi prive di simile spirito.

Si scopriva ancora questo suo zelo dalla cura pastorale usata da lui nel sanar le anime dalle piaghe e da tutte le infermità cagionate dal peccato. Il che comprende le diligenze che usava per mezzo de'suoi ministri e cooperatori in trovar conto di tutti i peccatori e malviventi per provvedere alla loro salute, ed insieme i rimedi opportuni per cavarli dal peccato ed incamminarli nella via del cielo, non potendo soffrire che nè pur un'anima perisse. Nella qual cura egli mostrò un zelo ardentissimo; essendo arrivata a tal perfezione la sua carità verso i peccatori, ch' egli medesimo voleva aver in custodia quelli ch'erano come perduti, ed a'quali non giovavano i rimedi generali; posciachè li voleva tutti in nota e dipoi con preghiere, con osservazioni, con riprensioni e con penitenze li convertiva e li faceva risolvere a mutar vita; de' quali teneva poi cura, fin tanto ch' erano radicati nel bene. Al cui proposito mi ricordo, ch' essendo io prefetto di una delle sei regioni della città, egli mi diede una nota di tutti quelli di essa regione ch'erano in questo stato, perchè avessi cura di loro, e cercandone conto, trovai che per opera di lui si erano e-

mendati e viveano bene. Il qual suo zelo non aveva eccezione di persona, nè termine alcuno, o limitazione, ma si estendeva ad ogni anima bisognosa. Però mi pare, che in lui si scorgesse una mirabil arte di guadagnar le anime in tutti i luoghi, tempi ed occasioni che gli si presentavano; a similitudine del buon pescatore, che riempie la sua rete di ogni sorta di pesci. Così faceva questo angelico pescatore con quante persone egli trattava; tutte cercava di guadagnarle a Dio, forzandosi di cavar qualche frutto da loro, e fossero prelati, o principi, o ricchi, o poveri, non guardando che fossero della sua diocesi, o di altre, perchè l'ardore che aveva di guadagnar anime, lo spingeva all' acquisto di chi si voglia; e donava ad ognuno grani benedetti, corone, immagini divote, libri spirituali e somiglianti cose per incitarli e moverli alla divozione. Di qua venivano anche le prediche e amministrazioni continue de'sacramenti che faceva in tutti i luoghi dove andava, anche fuori della sua provincia. Quando camminava per le montagne, incontrando di que' poveri terrazzani, si fermava a parlar con loro delle cose dell' anima, insegnando loro quello che non sapevano. Ed in alcuni luoghi faceva stendere molti poverelli in fila e ad essi insegnava la dottrina cristiana; ed acciocchè la imparassero volentieri, donava a ciascuno un giulio. Visitando una volta a piedi la Valle Leventina e vedendo un povero figliuolo, che sedeva presso una vile casuccia fuori di strada, andò a lui, e con esempio d'ineffabile carità si fermò a insegnargli a fare il segno della santa croce, a dire il *Pater noster* e l'*Ave Maria*, benchè fosse tutto lordo, per essere allevato tra le bestie; mostrando tanto ardore di carità, che potea dire con molta verità a Dio: *Zelus domus tuæ comedit me.*

Per questo fine faceva grandi fatiche nelle visite delle montagne e spargeva tanti sudori; ed usava nella città quelle diligenze di tener conto di ogni stato di persone e di amministrar loro la santissima comunione, e di far prediche frequenti e differenti secondo i luoghi e le persone, andando in persona quando in un luogo, quando in un

altro per questa causa; cioè un dì al collegio de' dottori, un altro a quello degli avvocati, ed un altro in un altro luogo. Congregava una volta i magistrati, un' altra i canonici, un' altra i curati, o cappellani. Ora si trasferiva all' oratorio di una compagnia di persone pie, ed ora in una chiesa di un' altra; così faceva nelle chiese delle monache e de' luoghi pii, dando a tutti pascoli differenti nelle sue prediche, conforme allo stato di quelle persone alle quali parlava: cosa che lo teneva quasi in continue fatiche per il gran numero degl' istituti e pii luoghi di questa città, da lui tutti o ritrovati ed introdotti, o riformati, per dar occasione ad ogni persona di servire a Dio e di far vita spirituale. De' quali egli era la prima guida ed indirizzo; cosa certamente di molto stupore per le molte e varie invenzioni e modi diversi d'aiutar le anime che usava. Era poi cosa maravigliosa, come trovasse tempo di attendere all' esecuzione, come faceva, portando seco quel suo diario, detto di sopra, nel quale aveva notate di giorno in giorno tutte le funzioni che far doveva in tutto l'anno per aiuto delle anime, ora in un luogo ed ora in un altro. Il qual zelo si estendeva per tutte le parti della cristianità, proccurando di far frutto in ogni paese dove poteva, almeno con lettere e ricordi amorevoli. Però si vede nelle sue lettere, che scriveva a' vescovi ed arcivescovi e ad altre persone in molte provincie, che ardeva tutto di questo zelo, forzandosi d'indurre i vescovi a far residenza alle loro chiese, celebrar i concili, far visite ed attendere alla salute delle anime. Ed i medesimi uffizi faceva appresso i sommi pontefici, proccurando che provvedessero a tutti i bisogni del cristianesimo, e che mandassero visitatori per le provincie al detto effetto; e che istituissero collegi e seminari, per allevare buon numero di ottimi ministri in aiuto delle anime (e n' era anche esaudito); sicchè questo suo zelo si estese a far frutto in ogni parte della cristianità.

Finalmente, siccome dagli effetti si conosce la causa, così dal frutto mirabile ch' egli fece in particolare

nelle anime soggette alla sua cura, si può venire in cognizione, quanto grande fosse lo zelo suo; perchè di un bosco selvaggio, che si poteva chiamar la diocesi e provincia di Milano, pieno di tanti abusi, corruttele e peccati, ne fece un giardino spirituale, così ameno, dilettevole e vago, come si trovò la città di Milano e sua provincia alla morte di lui; e ridusse la sua Chiesa a tanta perfezione, ch' era nominata con titolo di celeste Gerusalemme, come la chiamò il cardinale Gabriello Paleotto in una predica, che fece in s. Nazaro in Broglio l'anno 1582, in occasione che amministrò in detta Chiesa il sacramento della confermazione, dicendo simili parole: « o Milano, non so che predicarti, perchè quando ti miro e considero le tue azioni sante e la gran religione, mi par di vedere un' altra Gerusalemme, mercè le fatiche ed opere del tuo buon Pastore ». Il clero era ridotto a tal riforma e disciplina, che i forestieri giudicavano che i nostri preti fossero religiosi ben osservanti; e il popolo era tanto pio e divoto, che la sua bontà si diffondeva a far buoni gli altri popoli confinanti, così disse appunto il duca di Savoja Emanuello Filiberto una volta a s. Carlo con le seguenti parole: « Monsignor illustrissimo, ella ha con la sua santità fatto tanto buono e spirituale il suo popolo, che ne sentono anco benefizio quelli che confinano con la sua diocesi ».

CAPO XIV.

Esempio di dilezione di s. Carlo verso gl' inimici.

Avendo Dio nostro Signore permesso che questo Servo suo non vivesse senza grandi e potenti avversari quasi per tutto il tempo della sua residenza di Milano, si è veduto come si seppe egli servire benissimo di questi mezzi e ne cavò molto frutto, amando di cuore quei che l'odiavano, e facendo bene a chi lo travagliava e perseguitava; come si è inteso dei frati umiliati e di altri

che lo perseguitarono e gli diedero da patire in estremo. Fu grande particolarmente il segno che mostrò di questa dilezione de' nemici ad un cavaliere, che gli fu principalissimo avversario e che gli diede da patire più di ogni altro; ed è quello stesso che andò ambasciatore a Roma contro di lui a nome della città di Milano l'anno 1580, il quale, trovandosi poi caduto per divina permissione da altissimo grado di favori mondani a stato di gran bisogno, ed essendo chiamato in Ispagna dalla maestà del re cattolico a dar conto di sè, ricorse al duca di Terra Nuova, allora governatore di Milano, per aver da lui favori e raccomandazioni, dubitando assai di sè stesso; ma il duca gli rispose di non potergli giovare e che molto più efficace del suo sarebbe stato il favore del Cardinale, poichè il re l'amava e stimava grandemente. Il cavaliere, sebbene per un pezzo fu ambiguo, se doveva valersi di questo mezzo, non tanto per l'avversione di animo che portava al Cardinale, quanto che se ne riputava indegnissimo per i continui mali uffizi fatti contro la persona sua e per i travagli grandi che gli aveva dato lungo tempo, e per esser certo, ch'egli sapeva benissimo i suoi mali portamenti, de'quali più volte lo aveva paternamente ripreso; nondimeno alla fine astretto da necessità e confidato nella carità e misericordia di lui, lo fece pregare da alcuni cavalieri amici comuni a perdonargli ogni offesa e ad aiutarlo in questa sua dissavventura. Rispose il Cardinale, che sempre aveva amata la persona sua, benchè gli spiacessero i vizi; e che però era prontissimo a fargli ogni servizio e favore, purchè emendasse la vita sua e vivesse col timor di Dio, ch'era quanto da lui desiderava. Dalle quali parole avendo il cavaliere preso animo, gli fece prima sapere, che già si era emendato d'alcuni peccati pubblici e levatene insieme l'occasione, e che gli darebbe ogni soddisfazione in questa parte nell'avvenire. Poi andò a trovarlo in persona e gli chiese perdono di ogni offesa fattagli; e ritrovandomi io stesso presente, restai stupito della gran carità del Santo, essendo io informato de' travagli grandissimi e lunghi di

molti anni, che aveva patito per sua causa; poichè umiliandosi profondamente, l'abbracciò con tal tenerezza, come se fosse stato il suo più stretto amico, o caro parente e con un' allegrezza tanto grande, che mi faceva ricordare la festa ed il giubilo che mostrò il padre del figliuolo prodigo, quando costui, pentitosi della mala vita passata, ritornò a casa. Gli diede poi lettere dirette al re in sua raccomandazione; anzi, per mostrare che gli fosse confidente e per dargli credito nella corte di Spagna, lo costituì procuratore ad esigere un suo credito di sei, o sette mila scudi, per certi residui del principato d'Oria, che cedettero poi in benefizio dello spedale maggiore di Milano suo erede. Questo favore gli apportò gran giovamento, e poteva sperarne buonissimo successo, se colto da una subitanea morte, non avesse finito i giorni prima che fosse finita la sua causa. Perciò si vedeva apertissimamente che il Cardinale sentiva contentezza maravigliosa, quando poteva mostrare a' suoi avversari qualche segno di amore; e che se talora veniva a gagliarde esecuzioni contro di loro, lo faceva, o costretto dalla propria coscienza che l'obbligava, o perchè voleva aiutarli in tutti i modi, dove si trattava della loro salute, come appare da molti casi descritti nella storia. Essendo di suo ordine pubblicato per incorso in iscomunica un ministro regio, podestà della terra di Varese, che incarcerò un sacerdote, si rendeva difficile ad assolverlo, contuttochè quegli ne fosse pentito ed avesse promesso di dargli ogni sorta di soddisfazione, volendo che ricorresse a Roma per la gravità del caso e per esempio di altri. Ma pregato poi dal gran cancelliere, volle liberarlo ad istanza sua, non per altro, che per significargli che sebbene erano passati tra loro disgusti grandi, per causa delle controversie giurisdizionali, essendo egli ancora stato scomunicato, non pure gli portava odio, ma lo amava e desiderava fargli cosa grata. Perlochè chiamando a Bergamo, ove era in visita, Cesare Porto preposito di Varese, gli disse: « Non voleva assolvere questo uomo, ma il gran cancelliere mi ha pregato già due volte,

e dopo ch' egli fu scomunicato, non abbiamo avuta altra occasione di trattare amorevolmente insieme. Ora ricercandomi egli medesimo questa assoluzione, voglio fargli grazia, in segno della mia buona volontà verso di lui; però l' assolverete di ordine nostro ». I quali segni di amore mostrava con ogni altra persona che l'offendesse in qualsivoglia modo, facendo vedere come non gli restava rammarico al cuore per le offese ricevute, anzi gli desiderava ogni bene.

Era in Milano un prete curato di anime molto discolo, a cui dispiacevano gli ordini che il Cardinale faceva per la riforma de' costumi e della disciplina ecclesiastica, e difficilmente si poteva ridurre all'osservanza de' buoni istituti. Questi, vedendosi proibire di far convito il giorno della festa del suo titolo, quasi in onta del beato Pastore invitò alcuni suoi compagni, uomini di poca disciplina simili a lui, a desinare in un giardino molto comodo ne' borghi della città; ed ivi, oltre gli eccessi che commisero nella crapola, si diedero anche a fare molti giuochi in dispregio del Cardinale, vilipendendo la persona sua con parole indecenti, con gesti e con rappresentazioni ridicole ed indegne, e consumarono quasi tutta la giornata in tali dissoluzioni. E fu cosa di eccesso sì grande, che si divulgò per tutta la città, come cosa totalmente scandalosa e degna di severo castigo. Spiacque a s. Carlo questo disordine per il mal esempio che diede quel tale; ma perchè era cosa fatta contro di lui da chi gli era poco amico, non fece altra dimostrazione, se non che lo fece chiamare e lo corresse paternamente in maniera che colui riconobbe il suo errore; e convinto da un eccesso di carità per le parole amorevoli che il Santo usava con lui, gli si gettò in ginocchio e confessando liberamente il suo peccato, ne chiese perdono e l'ottenne con molta misericordia; onde ne restarono grandemente edificati tutti quelli ch'ebbero notizia di così gran carità del santo Cardinale verso i suoi avversari.

CAPO XV.

Della sua paterna correzione.

Tra gli effetti di carità che si vedevano nel nostro beato Cardinale, quello era grandissimo di aiutare il prossimo per via di correzione paterna. Siccome si sentiva commovere tutte le viscere, quando vedeva alcuna delle sue anime involta nelle miserie de' peccati; così quasi un nuovo s. Ambrogio le piangeva come proprie, e non aveva riposo fin tanto che con debiti rimedi non vi ponea provvedimento. Mi ricordo ch' essendo egli avvisato di alcuni difetti commessi da persone ecclesiastiche, si vedeva restar tutto trafitto dal dolore che ne sentiva, considerando il danno loro ed il mal esempio che ne poteva prendere il popolo secolare. Nella correzione procedeva con prudenza e carità molto grande; perchè, siccome non voleva tollerare il male, così nel levarlo avvertiva molto di conservar la fama e l' onore di quelle persone, massime se erano sacerdoti e molto più curati di anime; dicendo, che quando un sacerdote ha perduto l' onore, stima poco il commettere nuovi peccati, e che poi non è più riverito dal popolo, nè può far frutto alcuno nelle anime. Perciò soleva tener nascosti i loro difetti, quanto poteva; e nel correggerli, li chiamava a sè, facendo loro in segreto paterne ammonizioni e dando loro ancora segrete penitenze; rinchiudendo ancora talora i colpevoli dentro le sue camere segrete in penitenza di digiuni e discipline. E se trovava che avessero occasione di far male nelle proprie terre e parrocchie, loro mutava luogo per qualche tempo, finchè cessava l' occasione; ovvero dava loro altri titoli e benefizi per allontanarli affatto da ogni causa di far male, senza che si scoprissero i loro peccati e miserie; con che levava il peccato e conservava la fama del peccatore. Con questo modo tanto caritativo si guadagnava in guisa gli animi, che molti si guardavano poi di commettere errori per non dargli disgusto e far cosa

che gli spiacesse. Si conobbe alla morte sua quanto lo amassero i suoi preti, poichè lo piangevano inconsolabilmente, dicendo di esser loro morto il proprio padre, e che non avrebbero avuto mai più un altro arcivescovo simile a lui, che sapesse compatire alle loro infermità, ed al quale avessero potuto scoprire con sì gran confidenza le proprie piaghe e bisogni.

Usava vari modi nel far le correzioni secondo le opportunità, ed o per una via, o per l'altra restava ognuno convinto, confessando liberamente il male commesso, benchè fosse segreto e senza testimoni, eziandio in casi gravissimi, de' quali ne saprei narrare io diversi. Talora mostrava gran compassione di loro; altre volte scusava l' intenzione ed accusava la fragilità umana, alcune volte con persone di qualità e delicate, per farle ravvedere de' loro difetti, accusava le sue proprie imperfezioni; dolendosi di non aver chi l'avvisasse di esse, e con mirabile destrezza toccava le piaghe e le sanava senza dar dolore all' infermo; in questa maniera faceva gran frutto in ogni stato di persone. Non mancava poi di ammonire chiunque ne aveva di bisogno, eziandio che fossero principi e prelati principali, o persone che tenessero le prime dignità; anzi più volentieri con questi soleva far l' uffizio di carità, perchè sapeva non aver essi persone, o ben poche, che loro parlassero liberamente. Dalle quali ammonizioni ne nascevano frutti segnalati di emendazioni, ed anche conversioni di gravi ed ostinati peccatori. Ed era cosa generale in ogni parte, che quando si sentiva la venuta del Cardinale, ognuno si raccoglieva e dava un' occhiata a sè ed alle cose sue, per levar tutto quello che gli potesse dispiacere; fin tanto che anche quei che avevano cura della vettovaglia in città principali, al comparir di lui, accrescevano il pane di peso a benefizio de' poveri, per non riceverne riprensioni; nè mi mancherebbero molti esempi notabili e di persone grandi, quando convenisse nominarle. A proposito del convertire i peccatori, voglio riferire due casi particolari, i quali apportarono non

poca maraviglia a chi ne fu consapevole. L' uno fu di un ecclesiastico che vivea con iscandolo pubblico in una terra principale della sua diocesi, e in occasione ch'egli vi andò, fu informato da persone zelanti de' mali portamenti di costui e del cattivo esempio che dava a tutta quella terra. Lo fece chiamare, correggendolo de' suoi errori paternamente in segreto; poi lo licenziò, senza dargli altra penitenza apparente. Il popolo, che stava aspettando di vedere qualche notabile dimostrazione contro di lui, restò poco soddisfatto; ma veggendo poi ch' ei fece una total mutazione di vita tutta in un subito, ne prese molta ammirazione, parendogli cosa quasi miracolosa, che una sola esortazione avesse partorito così segnalato frutto. Nella stessa sua diocesi, era in una valle poco discosta da' paesi eretici, un secolare di pessima vita, nemico della Chiesa e delle persone ecclesiastiche, dato tutto alla crapola ed alla ebrietà, nel qual vizio era talmente immerso, che infermandosi gravemente, ordinò in un suo testamento, che quando fosse vicino al transito, gli infondessero vino in bocca continuamente, finchè esalasse l'anima! Essendosi poi risanato e perseverando nella solita mala vita, il Cardinale, mentre visitava quel paese, lo tenne seco in ragionamenti segreti per lo spazio di un' ora, riprendendolo della mala vita che facèva; ed ebbero tanta forza le sue parole, che costui mutò subito vita, annullò il bestiale testamento, e visse poi con buon esempio e con perseveranza fino alla morte. Da questi casi e da molti altri che per brevità tralascio, de'quali sono informato, si vede il frutto ch' egli faceva ne' peccatori con la correzione paterna; e come con questo modo caritativo che usava nell'ammonirli li aiutava molto più, che se avesse adoperato il rigore della giustizia.

CAPO XVI.

Della sua profondissima umiltà.

Il lume che Dio comunicò a questo suo Servo per conoscere e non fare stima di tutti gli onori che il mondo poteva dargli, anzi di desiderare grandemente nel colmo delle sue grandezze di Roma di ritirarsi a far vita privata e solitaria, e servire a Dio in istato positivo, come si è narrato nella storia, fu manifesto argomento che in lui stava nascosta una virtù, la quale quanto si è rara, tanto maggiormente vien commendata, cioè l'umiltà santa; la quale vi partoriva effetti di una tal bassa stima di sè stesso e di tutte le cose umane, che fin quando fu creato lo zio sommo pontefice, lo fece risolvere di non partirsi da Milano, ma di aspettare il suo comandamento, perchè si aveva proposto nell'animo di servire solamente a Dio e fare quanto sua divina Maestà avesse ordinato. Così poi ne' sommi onori di cardinale e di nipote del papa favoritissimo, si mostrò sempre saldo e stabile ne' propositi fatti; perchè, sebbene per compiacere allo zio e per altri buoni fini acconsentì di essere arricchito di molte entrate ecclesiastiche ed innalzato a quegli onori, non ebbero essi però mai forza di mutargli l'animo, o farlo vacillare, tanto che desse alcun mal esempio. Anzi si vede chiaramente, che adoperò quegli onori e grandezze solamente per dare gran gloria a Dio, per procurare il bene di santa Chiesa, per aiutare lo zio nel governo della grandissima mole del pontificato e promovere una buona riforma di tutto il popolo cristiano; non volendo per sè cosa alcuna, nè atrribuendosi altro che il proprio niente, nel quale si era fondato e stabilito; il che è il maggiore e più evidente segno che potesse mostrare di una altissima e profondissima umiltà. Onde non volle accettare altri titoli, che quelli i quali erano indirizzati all'aiuto della Chiesa santa ed al benefizio del prossimo. Ed offerendogli lo

zio titoli che potevano ancora avere altri fini, come fu il camerlengato e quegli alti gradi mondani che gli erano preparati, se voleva lasciar l'abito ecclesiastico, non ne fece veruna stima e li rifiutò assolutamente. Quando poi non ebbe occasione di esercitare il carico dei detti titoli con quel profitto ch' egli desiderava, li rinunziò spontaneamente nelle mani del vicario di Dio, con grande stupore del mondo; facendo nel suo interiore una totale spropriazione di quanto aveva e di tutto sè stesso. E fu parere che avrebbe rinunziato il cappello cardinalizio e l'arcivescovato ancora, se non vi fosse stato il servizio della Chiesa sua e l'utile delle anime. E sebbene Iddio l'aveva arricchito di tanti favori, grazie, doni spirituali e soprannaturali e fosse quel gran santo che le opere sue l'hanno mostrato; nondimeno si teneva un vaso immondo e pieno di ogni imperfezione, e gli dispiaceva grandemente che ognuno non gli dicesse i suoi difetti; ed egli stesso, secondo le occasioni che gli occorrevano, pregava ora uno, ora un altro, che gli palesassero i suoi errori e mancamenti, ed a questo effetto soleva fare alcune conferenze spirituali con persone pie, nelle quali si avvisavano insieme de' propri difetti, per dar occasione a que' tali di scoprirgli le sue imperfezioni. Dubitando che i suoi domestici restassero per qualche rispetto della persona sua di parlargli liberamente, soleva pregare i prelati forestieri, che gli venivano a casa, con bella maniera, a far seco questo uffizio. Così fece una volta con monsignor Sega vescovo di Piacenza, che fu poi cardinale e legato in Francia, pregandolo con umiltà, per esser prelato ben qualificato e zelante dell' onor di Dio, a scoprirgli tutto quello che in lui conosceva aver bisogno di emendazione. Quando alcuno facevagli la carità di avvisarlo di qualche cosa, gli si teneva obbligatissimo e gli rendeva molte grazie. Ed aveva dato carico a due sacerdoti gravi, suoi famigliari, che notassero tutte le sue azioni e gli dicessero liberamente tutto quello in che errava.

Procedeva egli con gran segretezza nei doni che

da Dio gli erano concessi; perchè, sebbene aveva grande unione con sua divina Maestà, come si è detto, e si crede che passassero molte cose con particolar famigliarità seco, teneva nondimeno celati tutti i favori e le grazie che ne riportava; e nell' arcivescovado si era eletto un luogo segreto sotto i tetti, molto lontano dalle altre stanze, acciocchè niuno lo potesse vedere, nè sentire, quando trattava con Dio. Riceveva dispiacer grande quando intendeva che fossero pubblicate le sue virtù, la sua astinenza ed aspra penitenza, procurando di coprirle quanto poteva, e mostrava che vi fossero diversi fini che lo inducessero a far così; il che osservava di fare per ischivare ogni concetto di esser tenuto santo; e negli atti esterni fuggiva la singolarità in ogni cosa, eccetto in quello che gli dettava la prudenza cristiana e l' obbligo di dar buon esempio. Ancorchè egli fosse così intelligente ed esercitato nelle cose dello spirito, si guardava però di far da maestro con gli altri nelle cose spirituali; desiderando pur di aiutare le anime, non restava di avvisare, ammaestrare e ricordare; ma lo faceva con tanta maniera, che non pareva insegnare, anzi piuttosto mostrava di voler imparare, massime s' erano vescovi, o prelati. Non lodava mai le cose sue, nè adduceva sè stesso, nè le sue opere in alcun ragionamento per esempio, se il fine suo non era di pigliare il parere di altri. Non mostrava compiacenza delle sue cose, e quando erano lodate da altri, ne sentiva disgusto, se a lui attribuivano la lode. Avendo fatta la solenne traslazione del corpo di s. Simpliciano con superbo apparato e con maestà grande, come si è narrato al suo luogo, con l' intervento di tanti prelati e di numero infinito di popolo, ed essendo riuscita tal azione molto perfetta, il suo maestro delle cerimonie parlando con lui, la lodava e magnificava, come cosa non mai più veduta in Milano; ed egli, a cui dispiaceva sentir cosa che risultasse in sua lode, per farlo tacere, gli disse queste precise parole: Voi vi contentate di poco. Ad un altro personaggio forestiere, che lo lodava delle sue opere, di-

cendo di non sapere, com' egli potesse far tanto; rispose, che non si deve guardare alle opere, ma alle imperfezioni che in esse si commettono, ed al molte che si manca di fare. Gli dispiaceva assai veggendo che il popolo facesse verso di lui atti che dinotassero santità; come quando gli toccavano con le corone le vesti e cose simili. Però il popolo lo faceva da nascosto, acciò egli non se ne accorgesse, e si teneva per buona occasione di farlo nell' atto che comunicava, per essere egli allora tutto intento alla funzione sacra che faceva. Visitando egli l'anno 1582 la chiesa di Cortenova nella Valsasna, si levò tutto il popolo, mosso da certo spirito interiore di divozione, toccando con le corone la sua mitra e piviale, ch' erano in mano di alcuni suoi ministri, del che accorgendosi egli, riprese assai essi ministri, perchè lo permettevano. Per questa stessa causa si asteneva di benedire gli spiritati, dubitando, com' egli disse, che alcuni di loro fossero finti e fingessero poi di essere stati da lui liberati, e ciò si andasse pubblicando con sua esaltazione; e con lo stesso sentimento di umiltà non poteva tollerare quel grande strepito e grido che sempre facevano alla sua presenza in ogni luogo per il tormento che sentivano in vederlo ed udirlo. Mentre egli predicava una volta in Milano fuori di porta Tosa, con occasione che benediceva solennemente una croce ivi eretta, due donne vessate da maligni spiriti facevano tanto strepito con urli e strida, ch' era cosa intollerabile. Allora egli si mosse apposta a benedirle, perchè non impedissero la predica; e ne seguì l' effetto, perchè i demonii ammutirono subitamente, senza far più moto alcuno: cosa che rese molta ammirazione a tutto il popolo che vi era presente.

Sebbene egli facesse operazioni tanto eroiche, nè mai cessasse di operar cose grandi, a lui però sempre pareva di aver fatto niente, di essere inutile servo e di non corrispondere alla divina grazia. Laonde, tenendosi per uomo da poco, se gli occorreva di ricevere alcuna mortificazione ed esser sprezzato, o tenuto in basso conto, ne sentiva gusto. Fin da' suoi primi anni, quando era

beffeggiato da' suoi coetanei, per le divesioni che faceva e perchè non si dava alla loro conversazione, mostrava di non curarsi di simili derisioni; anzi faceva mostra di ridere, come che piuttosto ne sentisse contento. Trattando il sommo pontefice Gregorio XIII di volerlo mandar legato in Ispagna per negozio importantissimo, un prelato di molta autorità ed a lui grandemente obbligato per particolari interessi, dissuase sua Santità, dicendo, che non sarebbe riuscito in quella legazione, stante che egli era balbuziente; e ciò venendogli riferito da un suo domestico che venne da Roma, disse: ha ragione, ha detto la verità. E veramente egli si teneva per tale. Però diceva di meritare che il Signor Iddio lo avesse fatto restar mutolo nel pergamo, poichè voleva predicare non avendo grazia, nè talento per quella sacra azione, e che desiderava di restar una volta confuso col non saper dire niente. Avvenne che fu mortificato più volte da un regolare, che predicava nel duomo di Milano, trattandolo pubblicamente in presenza sua da uomo imprudente, con molte altre cose, a sua confusione, in tanto che il popolo stesso non lo poteva tollerare; ma egli riceveva quelle pubbliche mortificazioni con molta pace e quiete.

Era quasi suo proprio costume di non fidarsi mai del suo parere in cose di momento, ma ne voleva il consiglio di altri; perciò era solito consigliarsi quasi sopra ogni cosa. A questo fine furono da lui istituite tante congregazioni per il buon governo della Chiesa, nelle quali aveva ogni persona facoltà di dire liberamente quello che sentiva, e da tutti voleva parere, per far poi elezione del miglior partito, secondo le cose che occorrevano. E se egli giudicava per servizio di Dio e del negozio che si trattava, che la sua opinione fosse la migliore, portava sempre le ragioni e spiegava le cause che lo movevano a credere così; in modo tale che gli altri ancora restavano soddisfatti. E quello che molto importa, ognuno mirava nella sua gran modestia ed umiltà che si scorgeva nel trattare e discorrere in dette congregazioni ed in ogni altra occorrenza, e ne pigliava un vivo ed efficace esem-

pio di virtù. Faceva risplendere d'ogni interno lucidissimi segni di umiltà, in modo che l'abito suo e tutto l'esterno maravigliosamente stava composto; ed indizio grande ne dava anche la casa dove abitava, la suppellettile ed ogni altra sua cosa. Ho detto l'abito, perchè sebbene nelle vesti superiori serbò il decoro della dignità cardinalizia, usandole conforme al suo grado, si guardò dall'altra parte da ornamenti e fregi vani, compiacendosi della semplicità; e portando di dentro poi abiti poverissimi, mostrava l'umilissimo suo sentimento, perchè erano tali che i più abbietti non li avrebbero usati. Soleva per veste di camera usarne una tanto vile e bassa, che talvolta ne fu ripreso da'suoi amici; a'quali rispondeva, che non voleva altra veste di quella, la quale era sua propria, poichè le altre erano non sue, ma della dignità cardinalizia; in modo che fuori di essa si riputava un povero mendico. Godeva tanto di quella umile semplicità, che essendosegli questa veste macchiata molto di olio, che gli cadde sopra una notte dalla lucerna, o lumicino che teneva acceso in camera, non poterono mai i suoi camerieri indurlo a mutarla, e pigliarne una nuova, quantunque lo pregassero assai e trovassero diverse scuse per persuaderlo. Si legge ne'processi prodotti per la sua canonizzazione, nella deposizione dell'abate Bernardino Tarugi suo maestro di camera, che essendo stata data ad un povero per amor di Dio una veste che il Santo aveva dimessa, il povero la vide tanto logora e pelata, che ne prese sdegno; e tenendosi di esser stato burlato, se ne andò a lamentare dal Cardinale stesso, il quale ne sorrise alquanto. Onde si vede, ch'egli vestiva non manco poveramente che i mendici stessi. Nel palazzo suo arcivescovile non voleva ornamento alcuno, nè abbellimento di scoltura, o pitture, ma si compiaceva delle stanze nude senza tappezzerie; delle quali, con tutta l'altra suppellettile della casa, se ne privò a bello studio; come fece di tutti gli argenti e di ogni altra cosa preziosa, come si è raccontato. Ed acciocchè tutte le cose concordassero, spirando umiltà in ogni parte uniforme-

mente, fece levar alcune belle pitture, che furono fatte nel suo palazzo per ornamento la prima volta ch'egli venne da Roma, per ordine che diede di ristaurarlo; compiacendosi di vedere le mura semplici con la sola imbiancatura, riprendendone anche l'autore. Nello stesso palazzo fece levare le insegne della sua famiglia, ch'erano dipinte in vari luoghi, col suo nome, e vi fece dipingere le sacre immagini di Maria Vergine nostra Signora e di s. Ambrogio protettore della città. Accorgendosi poi, come nella nuova fabbrica della canonica annessa al palazzo arcivescovile, che si fabbricava co' suoi denari, erano in più parti state scolpite le armi e le imprese di casa Borromea, ne sentì dispiacer grande e comandò che fossero levate, come si fece, eccetto in alcuni luoghi alti ch' egli non vide. E disse, che l' arcivescovo di Milano, e non Carlo Borromeo faceva quella fabbrica; proibendo insieme, che non si mettesse alcuna memoria di lui nè della sua famiglia (secondo la cattiva consuetudine osservata da chi ha poco lume interno) sopra i vasi e paramenti sacri che donava alle Chiese e che si facevano per suo uso; e dove ne vedeva, li faceva levare, proibendolo anche a tutti gli altri con un decreto sinodale, come cosa indecente e che mostra superbia ed ostentazione. Quando vedeva il suo ritratto esposto in alcun luogo, ne sentiva disgusto, e comandava che si levasse. Non volle che il volume dato alle stampe di suo ordine, che contiene i suoi concili e gli altri trattati ed opere fatte per la riforma della Chiesa sua, s'intitolasse col nome suo, ma che si domandasse: *Acta Mediolanensis Ecclesiæ*; e ciò per sentimento di grandissima umiltà. A tal fine lasciò anche il cognome di Borromeo, non solamente per la causa detta di sopra, ma ancora affine di tener nascosta la nobiltà della sua origine, benchè ne sia poi seguito effetto contrario; perchè le strade per le quali egli pensava di camminare alla sua annichilazione, al proprio disprezzo ed a seppellire il suo nome e fama, l'hanno innalzato agli onori e grandezze in cui ora lo vediamo, essendosi sparsa la fama

sua per tutte le parti del mondo con somma sua gloria, ed essendo il suo nome non meno tremendo alle podestà infernali, che venerando agli angeli ed agli uomini; veggendosi in lui perfettamente adempito l'oracolo divino che dice: *Qui se humiliat exaltabitur, et qui se exaltat humiliabitur*. Godeva tanto di questo sentimento di umiltà, che sebbene avesse in casa sì numerosa famiglia, come di sopra dicemmo, non voleva però ricevere servizio da alcuno in privato, servendosi da sè stesso; anzi desiderava servire egli a' suoi servitori, come nell'accendere il lume la notte; e volontieri avrebbe loro fatta altra servitù, se fosse convenuto e non avesse procurato insieme con l'umiltà di servare ancora il decoro della dignità cardinalizia; perchè il sentimento che avera della propria bassezza, era tale, che si teneva il minimo di tutti; e mostrava mirabile gusto, quando trattava coi poverelli e volontieri conversava con loro, mostrando sommo contento di partecipare della loro semplicità. Essendo egli in visita nelle montagne della Valsasna e del Bergamasco l'anno 1582, che sono paesi alpestri e molto poveri, occorsero diversi pietosi esempi in questa materia; come fu, quando, discendendo da un alto monte per un angusto calle, s'incontrò in un pazzerello, scalzo e mendico, che non sapeva parlare, il quale si cavò il cappello di lontano e venendogli incontro con viso allegro e faccia ridente, gli porse le mani, ed egli con altrettanta allegrezza si fermò a ricevere quel saluto; e porgendogli parimente la mano sua, se la strinsero insieme caramente per segno di grande amicizia, come se fossero stati due stretti parenti da lungo tempo non rivedutisi. Passando per una villa detto Cremeno, fu incontrato ed accompagnato da quel semplice popolo processionalmente, e trovandosi fra quelle povere persone si mise a cantare con loro le litanie, come se fosse stato uno di que' poverelli che lodasse il Signore; ed altri somiglianti casi occorsero in altri luoghi i quali, benchè paiono cose leggiere, considerata però la grandezza e dignità sua, e l'affetto umilissimo col quale egli esercitava

tali azioni, si veggono essere atti di virtù rara e molto singolare.

Mostrava il medesimo sentimento di umiltà nell' alloggiare volentieri nelle case dei poveri; per il cui fine soleva fuggire gl' inviti de' ricchi e nobili, quanto poteva, ritirandosi nelle case de' sacerdoti curati; e quanto più erano povere ed incomode, tanto maggior godimento ne sentiva. Mentre visitava una volta la villa di Macagno di sopra, nel lago Maggiore, avendo la febbre già da alcuni giorni che lo travagliava; benchè prima non l' avesse stimata, non restando per questo di seguitare le fatiche della visita, gli si ingagliardì talmente in quella villa, che fu necessitato di andare a letto; e perchè la casa del curato non si poteva abitare, si ritirò nel letto di un poverello in una umile stanzuola, dove quel pover uomo aveva insieme col letto i suoi pochi mobili sopra alcune pertiche intorno al letto. Venne a caso a trovarlo quivi monsignor Giovanni Fontana, quindi vescovo di Ferrara, e veggendo un uomo tale in letto in una casa tanto povera, senza alcuna servitù (non trovandosi allora con esso lui persona veruna), si sentì commovere tanto interiormente a compassione, che durò fatica a poter formare parola; del che accorgendosi il Santo, con faccia allegra e gioiosa lo consolò, dicendogli, che non si rattristasse, perchè egli stava benissimo in quel luogo e meglio assai che non meritava. Laonde il Fontana restò stupito di vedere una persona tanto famosa al mondo, che godesse di così fatta povertà ed umiltà. Così pure mostrava di sentir molto contento, quando aveva occasione di servire alla mensa de' poveri, come fece alcune volte, e di lavare i piedi a' pellegrini l' anno santo in Milano ed in Roma nelle case di santa Prassede; non facendo quegli uffizi per cerimonia esterna, ma per pietà vera e proprio sentimento di somma umiltà.

In Milano poi, siccome camminava sempre a piedi per la città, benchè fosse tempo di pioggia e di fango, così non voleva corteggio, nè in casa, nè fuori, menando seco pochissime persone, tenendo tutto il resto

della sua famiglia occupata in negozi ed azioni spettanti al governo della sua Chiesa; ed andava tanto abbietto, che alcuni poco intendenti delle cose di Dio e della vita e procedere de' santi, ne pigliavano lo scandalo de' farisei, dicendo che avviliva la dignità cardinalizia, e l'accusarono di questo particolare presso il sommo pontefice Pio V. Ciò intendendo egli, fece sapere a sua Santità la forma del suo vivere e il modo di procedere che teneva; ed quel pontefice, che camminava similmente per la via della santità, non trovò in lui se non cosa degna di lode e d'imitazione e non di riprensione. Onde soleva talora proporlo agli altri cardinali, come vero esempio della vita cardinalizia, perchè l'imitassero. A questi sapienti del mondo, i quali, non avendo capacità della virtù dell'umiltà, come privi del vero lume interiore, attribuivano a difetto e mancamento la stessa virtù, dava egli ammaestramento, che il vero onore e dignità dei servi di Dio e ministri suoi non consiste ne' mondani fregi ed ornamenti (i quali però in casi particolari non si hanno da sprezzare), ma nelle sante e religiose virtù, le quali sono il vero e proprio ornamento dell'uomo consacrato a Dio, e per le quali divien grande presso a Dio ed agli uomini prudenti. Ardeva di desiderio di veder questo spirito eziandio negli altri prelati di santa Chiesa, e che camminassero con tal sentimento delle cose. E per indurre il suo clero a seguitar questa via, che è stata propria de'santi, lo esortava sovente a lasciar ogni vanità e dilettarsi della semplicità; e stabilì ne'suoi concili molti utili ordini per benefizio della sua diocesi e provincia, appartenenti a questa materia: non restando di biasimare liberamente ancora nelle case de' vescovi i vani ornamenti e gli apparati mondani che vi vedeva, come fece in più luoghi, non senza frutto particolare. E la medesima modestia voleva che usassero nel vestire; nel che premeva tanto, che vedendo a un vescovo le calze con pompa, lo riprese assai, dicendo: che il vescovo deve essere nel buon esempio risplendente di ogni intorno, come una lucerna accesa.

Dal luogo che si elesse per sua sepoltura, mostrò quanto era perfetta in lui questa virtù dell' umiltà, poichè è molto abbietto e dove è la maggior frequenza del popolo, perchè fosse da lui raccomandato, ed in particolare dal divoto sesso femminile, come lo prega a fare nello stesso epitaffio del suo sepolcro. I demoni medesimi davano indizio di quanto tormento fosse loro l' umiltà del Cardinale, e come delle vesti e pompe cardinalizie egli non si serviva se non per il decoro della dignità esteriormente; poichè, entrando un giorno in una chiesa della sua diocesi con la coda lunga della veste distesa per terra, un demonio, che non poteva soffrir la sua presenza, facendo grande strepito in una donna da lui vessata, uscì finalmente con molta rabbia in queste parole: Oh se ti potessi mettere un poco di superbia in quella coda! Onde possiamo conchiudere, che l' umiltà sua fu tale, che dagli uomini fu ammirata e da' demoni insidiata.

CAPO XVII.

Della sua meravigliosa mansuetudine.

Camminavano del pari l' umiltà e la mansuetudine in s. Carlo; imperocchè quanto era umile in sè, tanto si mostrava mansueto verso gli altri; e fu particolar privilegio che Dio gli concesse quasi sino dal seno della madre, che pareva che non avesse l' irascibile; poichè in lui era una mansuetudine tanto grande, eziandio da fanciullo, che non mai si vide alterato, o far atti di collera per qualsivoglia cosa contraria che gli avvenisse, nè co' domestici di casa e nè meno con gli stranieri. Era tanto quieto e paziente, che alcuni lo giudicavano poco sensato e quasi stupido. Una delle cose che raccontavano i suoi servitori con maraviglia grande, mentre studiava in Pavia, era di non averlo veduto mai mostrar un segno di animo alterato, benchè fosse in tal età che dif-

facilmente si può sottoporre il senso alla ragione. Non tollerava già le cose male e nè meno le dissimulava, massime nella sua famiglia; ma le riprendeva e correggeva con gravità grande e con un animo pacatissimo. Crebbe poi sempre con gli anni in lui questa virtù, e l'andò praticando in tutti i suoi negozi e gravi imprese che trattò sino al fine della vita, con mirabilissimo esempio. E si vide risplendere particolarmente nella riforma della Chiesa, quando il demonio gli sollevò contro quasi tutto il mondo per impedirgli gli alti suoi disegni e fargli perdere il frutto delle sue grandi fatiche; percioechè nelle maggiori contraddizioni che aveva, non mai disse, o fece cosa fuori di ragione, nè che mostrasse animo turbato. Sapeva regolarsi con somma prudenza, e tenendo un pieno dominio sopra le sue passioni, riferiva a Dio tutte le cose avverse e ne cavava frutto grande di mansuetudine, trattando con gli uomini malfattori e coi suoi avversari con ogni umanità e piacevolezza, come si è detto in questa storia.

Andò per visitare un monastero di monache delle prime della città, levate da lui dal governo de' regolari. Volendo entrare in clausura, le monache cominciarono a tumultuare, non piacendo loro la riforma, nè quella mutazione di governo, e correndo tutte alla porta con parole impertinenti e con fatti violenti gli impedirono l'ingresso. Ed egli di così grave torto ed ingiuria non mostrò segno veruno di alteràzione, nè in fatti, nè in parole; nè volle venire ad alcun castigo, nè a dimostrazione rigorosa, come pareva che meritasse l' insolenza del fatto; ma ritornò all' arcivescovado con animo quietissimo. E a bello studio diede tempo alle monache di riconoscere il loro errore ed emendarsene poi e farne la penitenza; disegnando di non lasciar però un eccesso di così mal esempio senza correzione, come avvenne appunto, perchè fra poco tempo se ne trovarono le monache molto dolenti e gliene chiesero perdono; essendogli dopo molto obbedienti ed ossequenti. Tollerò più volte con gran quiete di animo parole di poco rispetto

ed ingiuriose delte da uomini laici, persone vili e basse; a' quali non rispondeva con impero, ma con parole amorevoli proccurava di renderli capaci delle cose ch'egli faceva, acciò si acquietassero e non fossero renitenti a' suoi ordini; onde ne cavava poi quanto pretendeva. Nel dar udienza non pigliava sdegno alcuno, nè si alterava nell'animo; contuttochè gli occorresse trattar molte volte con uomini fastidiosi ed insolenti, i quali si portavano con lui con molta immodestia, massime ne'principii, quando introduceva la riforma. Ed io confesso la mia imperfezione, poichè trovandomi presente alcuna volta in simili occasioni, quasi mi adirava meco stesso di tanta sua piacevolezza, parendomi che eccedesse i termini.

Nelle occasioni di differenze e controversie giurisdizionali ed in altri contrasti ch'ebbe nel suo governo, come si è detto in più luoghi, non solo si astenne di querelarsi e di dir male di chi lo travagliava e gli si opponeva, ma non comportava nè manco che alcun altro ne mormorasse; avvertendo di mutare il ragionamento in altri affari, quando non poteva scusarli per l'apparenza de' fatti. Era però zelantissimo in correggere gli altrui difetti e peccati, congiungendo la pietà e mansuetudine in tutte le opere con santo zelo; a guisa del prudente samaritano dell'Evangelio che infondeva vino ed olio nelle piaghe di quell'infermo per sanarle. Onde mostrava apertamente ch'egli aveva molto a cuore la salute e la riputazione insieme de' propri avversari. Vedendo un suo famigliare esposta in luogo pubblico una scrittura, che conteneva certe ingiurie e calunnie contro la persona stessa del Cardinale, la levò ed a lui la portò subito; ed avendo egli datole appena un'occhiata, comandò che fosse gettata nel fuoco, senza pigliarsene altro pensiero.

Occorse l'anno di nostra salute 1579, che avendo passato l'inverno alcune galere nel porto di Savona, un certo capitano, Giorgio Longo capuano, condannato alla galera, palesò al vescovo di quella città monsignor Cesare Ferrerio, che si era fatto un trattato di ammazzare

il Cardinale Borromeo, e gli diede le lettere che contenevano tutta la narrativa del fatto; della qual cosa il vescovo sentì gran travaglio, e spedì incontanente un messo a Milano con quelle lettere, indirizzandole al cavaliere Girolamo Visconte suo cugino, e cugino similmente del Cardinale, informandolo del caso. Parendo al cavaliere che la causa fosse gravissima, ed a cui si dovesse provvedere senza indugio veruno, andò a trovar il Cardinale la mattina nel far del giorno; e presentandogli le lettere, gli scoprì la congiura e gli disse, che intenderebbe meglio il tutto dalle lettere stesse, avendogli scritto ancora il vescovo. Il Cardinale, senza pensar ad altro, si fece portar il lume da Girolamo Castano suo cameriere, ed abbruciò il plico primo di aprirlo alla presenza del cavaliere, poi gli disse queste formali parole: « Signor cavaliere, la ringrazio di questo amorevole uffizio, e la prego ringraziarne in mio nome monsignor vescovo di Savona, come farò anch' io con lettere. Non ho voluto vedere chi abbia mala volontà contro di me, perchè ho da dir messa fra poco, e non voglio aver tentazione di portar mala volontà ad alcuno ». Altro conto non fece di questo fatto, anzi non mostrò più segno di movimento di animo, come se niente gli fosse accaduto. Il che fece restar stupito il cavaliere, il quale lo pubblicò subito fra i nobili della città, come cosa mai più udita. Mentre dopo la peste egli benediceva la sua casa arcivescovile vestito pontificalmente, gli sopraggiunse la nuova dell' omicidio di una persona principalissima della città ed a lui molto congiunta, nel qual caso concorrevano altre circostanze importantissime che dovevano smarrirlo e cagionargli grandissima alterazione; nondimeno inteso il tutto, senza rispondere una parola, nè dimandare altra informazione del fatto, seguitò la sua funzione con la prima quiete di animo e con tanta saldezza, come se appunto non avesse avuto cognizione di caso così grave. La mansuetudine che mostrava nel fare le funzioni ecclesiastiche, era quasi miracolosa; perchè da un canto egli voleva che

riuscissero perfettissime e maestosissime, e dall' altro occorrevano giornalmente molte occasioni di alterarlo, or per causa di un ministro, or per causa di un altro, i quali scorrevano in più mancamenti, massime per la gran variazione di luoghi, di persone e di ministeri diversi (del che sentiva interno dispiacere); ma nell' avvisarli e correggerli lo faceva con mansuetudine tale, che ne stupiva ognuno. In un viaggio per Roma gli fu dato nel dir messa nella Valle Cimara olio per vino, ed accorgendosene nel prendere il calice, non fece altro che avvisare destramente il ministro dell' errore, e con molta quiete di animo consacrò di nuovo; e perchè il popolo se ne accorse, ne prese molta edificazione e gli restò impresso nella mente questo fatto per esempio di un animo mansuetissimo. Nel comandare era così affabile, piacevole e mansueto, che non pure si guardò di dar occasione di sdegno ad altri, ma piuttosto quietava gli animi alterati ed indolciva i cuori che fossero in qualche modo turbati. Il suo modo e forma di comandare, non arguiva impero, nè dominio; ma era temperato in guisa dalla sua mansuetudine, che parevano piuttosto esortazioni e prieghi, che comandamenti. Quando conosceva che alcuno sentisse qualche difficoltà nella esecuzione delle cose, e che perciò si mostrava ritroso e duro, non usava parole aspre, nè imperiose per farlo obbedire, ma soleva dire: il Signor Iddio vi aiuterà; lasciate fare al Signor Iddio; lo farete bene, sì; ed altre somiglianti parole, che lo legavano in maniera di non potergli contraddire. Laonde ogni persona volontieri lo serviva, e con prontezza e gusto particolare si metteva ad ogni gran fatica ed abbracciava qualsivoglia negozio difficile, sebbene si correva talora a pericolo della vita; come si vide nel tempo della peste e quando prese cura di aiutare i popoli eretici nei paesi dei Grigioni; poichè in una sola esortazione ch' ei fece nel concilio sinodale mosse tanti sacerdoti a volere andare in quei paesi per aiuto delle anime, che non potè soddisfare al pio desiderio di tutti quelli che gli si offerirono, non ostante che fosse opera di

travaglio grandissimo e non senza pericolo di carcere e di patire altri danni, come occorse ad alcuni di quelli che vi andarono.

Nei difetti e mancamenti dei suoi famigliari e domestici di casa, tutto quello che occorreva contro la persona sua, lo tollerava con ogni pazienza, senza darne alcun segno di disgusto, o di alterazione. Si può addurre fra gli altri un suo ministro, uomo di qualità, il quale aveva notabili difetti nel modo di trattare e conversare, scorrendo per leggerissime cause in parole ed atti di molta impazienza, non solamente contro quelli di casa, ma anche con la propria persona del Cardinale, a cui bene spesso diceva parole impertinenti e di poco rispetto, anzi pareva che avesse lo spirito di contraddizione. Ma egli lo tollerò sempre, trattando con lui con tal piacevolezza, che rendeva maraviglia a tutta la sua casa; e ciò faceva per i talenti grandi che questo uomo aveva in servizio della sua Chiesa, e per proprio esercizio nelle virtù. Quando avveniva che gli altri di casa lo avvisassero e si lamentassero, perchè non vi provvedeva e lo sopportasse in quel modo, rispondeva scusandolo, ch'era difetto di natura (come veramente così era) e non di volontà, e che conveniva tollerarlo con pazienza, avendo tante altre buone qualità. Però se ne servì sino alla morte, e lo riconobbe anche, con lasciargli una pensione sopra il suo patrimonio, oltre la buona provvisione che gli dava di scudi duecento di oro l'anno di più delle spese cibarie per lui e sua servitù. Era dall'altro canto cosa di gran consolazione il vedere l'obbedienza che questo santo Pastore aveva dal suo clero e popolo, e l'affetto con che lo servivano, tenendosi a gran favore chi poteva far cosa da lui ordinata. Nell'ultimo tempo della sua vita se gli erano obbligati gli animi di tutti in guisa, che niuno sapeva più contraddirgli. Il che nasceva dalle grandi sue virtù e dall'efficacia delle sue parole piene di pietà e di mansuetudine; e ciò occorreva in molti casi ed ancora con persone potenti. Si conobbe questo benissimo nelle cose delle controversie giurisdizionali, perchè tal-

volta gli furono fatte proteste gravi, e fu accusato alla scoperta di poco confidente verso la maestà del re cattolico in maniera, che i suoi famigliari temevano grandemente; ma egli, ricevendo con molta accoglienza quelli che facevano con lui questi uffizi, loro parlava con grande umanità; e tal era la sua mansuetudine in cose tanto importanti, che restavano vinti e mutavano pensiero, e come guardandosi l'un l'altro, partivano non sapendo in che cosa incolparlo.

Quello che era tenuto per cosa molto rara in lui, fu la grandezza dell' animo che mostrò sempre nelle sue grandi e quasi intollerabili avversità; poichè fu sì ben composto in tutti i tempi, che non mai si vide depresso, nè avvilito, nè alterato, nè mai poterono i suoi più domestici scorgere nella persona sua altro segno di turbazione, o di disgusto, che di toccarsi il naso con un dito. Infinite poi sono le cose ch'egli operò procedendo con questa sua mansuetudine; perchè non solamente egli tenne sempre in pace tutti i suoi di casa, troncando ogni loro differenza, ma terminò molte liti, levò discordie assai e pacificò gli adirati, ed insieme questa virtù gli fece la strada a ricuperare i beni delle chiese usurpati, con molta facilità, e ad indurre i popoli e le persone particolari a concedere molte cose per la ristaurazione ed edificazione delle chiese e luoghi pii.

CAPO XVIII.

Sua gran prudenza nel governare e nel dar consiglio ad altri.

Fu tale la sua prudenza, che gli uomini anche più dotti, cardinali e principi grandi, gli davano titolo di prudenza divina, già fino da quel tempo che trattava i negozi di santa Chiesa nel pontificato di Pio IV suo zio, come che passasse i termini d' intelletto umano. E sebbene non mancarono chi lo trattasse anche da imprudente e nelle rinunzie de' suoi titoli e nella creazione di Pio

V e nel mettere la vita a sbaraglio nel tempo della peste, si vide poi chiaramente nel successo delle cose, come questi tali erano spinti da spirito mondano e regolati solamente da ragione di stato nemica dello spirito cristiano, non che apostolico. Fu più manifesta in Milano, per la molta lunghezza del tempo, la prudenza sua, della quale restavano stupiti tutti i suoi ministri, i quali la vedevano in pratica ogni giorno in tanti negozi ch'egli trattava, e particolarmente nelle congregazioni nelle quali si consultavano le cose più difficili del governo della sua Chiesa da uomini di gran dottrina e sperienza, perchè egli col suo giudizio eccitando, promovendo e risolvendo, arrivava dove niun altro poteva giungere per molto dotto ed isperimentato che fosse: non cessando egli con questo lume infuso in lui da Dio di camminare per i mezzi che l'aiutassero nel governo, dove si scopriva maggior prudenza; ed ebbe sempre per famigliare l'orazione, il digiuno ed il consiglio, senza i quali aiuti non mai operò cosa di rilievo. E sebbene le orazioni sue erano ferventi ed assidue; nondimeno, per la gravità de' negozi ch'ei trattava sovente e per la difficoltà loro, aggiungeva a quelle molte altre orazioni di persone divote ed anche di tutto il clero e popolo. Onde pareva da un canto, che tutto dipendesse da Dio solo, e che non facesse stima veruna dell' umana diligenza, e dall'altro procedeva tant' oltre con la considerazione delle cose, con molte consulte e congregazioni, che rendeva a tutti ammirazione grande; tanto più, perchè proccurava che le cose spettanti alla sua Chiesa nòn solo riuscissero utili e buone, ma ancora perfette da ogni parte, e che fossero permanenti e giovevoli ancora alle altre Chiese e provincie. Quanto poi si spediva per mano di altri de'suoi ministri, quantunque dotti e molto sperimentati, voleva sempre rivederlo; ed ogni volta aveva sempre che aggiungere, o che correggere, non potendo arrivare alcuno, per perito che fosse, a quel segno al quale perveniva egli col lume del suo intelletto, e niente lasciava uscire in pubblico che non fosse limato e perfetto in ogni parte. Nel

che si mostrò prudente e paziente insieme, mettendovi tutto il tempo necessario in vedere e correggere ogni scrittura, in riformare e consigliare a bocca, ed in iscrivere di sua mano le cose ch' erano di bisogno.

Due congregazioni di regolari gli facevano istanza che concedesse loro la chiesa di un' abazia unita a' suoi collegi, avendone egli facoltà per pontificia concessione; ed una di quelle congregazioni si valse del favore di un principe grande, il quale, essendo suo amico, fece uffizio per questo effetto con lui. Egli non volle far risoluzione alcuna, senza esporre queste dimande con l' uffizio fatto dal principe in una congregazione di uomini gravi, la quale giudicò maggior servizio di Dio il dare la chiesa a quell' altra congregazione che non aveva adoperato favore alcuno; onde egli poco stimò di negar la grazia al principe, per eseguire il parere della congregazione, ancorchè desiderasse sommamente di fargli piacere. Vi era una differenza grave tra un monastero di monache in Milano ed un nobile vicino, per causa di una muraglia divisoria; e tenendosi certo il gentiluomo di aver ragione, difendeva la sua causa gagliardamente. Ne fu avvisato il Cardinale, il quale, per troncar questa lite, abbracciò egli stesso la causa ed andò in persona a visitare il luogo. Il nobile vi si trovò anch' egli benissimo preparato, con animo risoluto di difendere la sua causa. Conoscendo il Santo, che le monache avevano ragione, e veggendo dall' altra parte il gentiluomo tutto intestato della opinione contraria, usò prudenza e modo tale in persuaderlo della verità, che l' indusse a ceder di fatto alle monache, senza pure una replica, mutando in un subito ogni disegno che aveva fatto. Questi due casi basteranno per mostrare con qual prudenza trattava i suoi negozi, occorrendo di simili quasi ogni giorno.

Se ne' negozi temporali, spettanti alla sua Chiesa, era tanto prudente, molto più si mostrò egli nel governo spirituale e delle anime a lui commesse e di sè stesso ancora. Perciocchè nel particolare dell' anima sua volle dipender sempre dall' indirizzo de' suoi confessori, e pro-

vare gli spiriti s' erano da Dio prima che loro credesse, non lasciandosi guidare da zelo indiscreto in cosa veruna. Circa le asprezze della vita sua, non si mise a tentar cosa che non potesse farla, nè arrivò a quel sommo grado di penitenza, se non camminando a poco a poco per i debiti mezzi, come diremo più appieno nel capitolo XXI, nel che si scorge una grandissima prudenza. Circa la bontà e santità di vita che veniva commendata in alcuna persona non era facile a credere, se prima non si assicurava con farne prova certa, benchè fosse pubblica fama e tale la opinione comune; sapendo benissimo, che il demonio si suole talora trasformare in angelo di luce, per ingannare le persone incaute e che troppo facilmente credono ad ogni spirito e visione che loro viene. Negli ultimi anni suoi si ritrovava in Milano una giovane, che stando nel secolo mostrava di essersi data totalmente a servire a Dio in istato di virginità, la quale in progresso di tempo eccitò nella opinione degli uomini concetto di esser santa, e per tale quasi comunemente era tenuta da tutti. Perciò molti ricorrevano a lei, eziandio persone principalissime, per consigliarsi nelle cose dubbiose e per ottener grazie da Dio per suo mezzo, e si dicevano gran cose pubblicamente della penitenza ed asprezza di vita ch' ella faceva. Il Cardinale, per non autorizzare la vita ed azioni di lei prima di esserne ben sicuro, non volle parlarle mai, ma ordinò al padre Francesco Adorno, acciò esperimentasse se lo spirito di lei era buono e da Dio. Il padre essendo da lei ingannato, ancorchè avesse grande spirito, dottrina ed esperienza, ne fece al Santo una relazione indifferente, ma piuttosto buona che mala, per cui non si acquietò egli; anzi, perchè era dotato di molta prudenza ed aveva lo spirito di Dio con lui, dubitò assai di costei e determinò di farne una prova certa con più matura e diligente inquisizione. Ma succedendo fra poco il suo transito da questa vita, non potè eseguire la sua prudentissima determinazione. Col tempo si scoprì poi, ch' ella era una finta e simulata femmina, che faceva vita carnale

e diabolica sotto coperta di santità, e fu di pubblico scandolo a tutta la città; venendo ad essere la prudenza di s. Carlo maggiormente conosciuta e magnificata da tutti, poichè non si mostrò facile a prestarle fede; anzi sospettò di quello che poteva essere, e che poi seguì in fatti. Esempio molto degno di essere avvertito ed osservato da tutti i pastori di anime in somiglianti casi. Ma chi pensa bene all'invenzione di tanti ordini e decreti del nostro Santo, al modo d'introdurli nella sua Chiesa, alla riforma e disciplina lasciata nel suo clero e popolo, a tante regole ed istituti di vivere cristianamente, così utili ad ogni stato di persone, alle varie e piene istruzioni, avvertenze e ad infinite altre cose che si leggono nel volume delle sue opere stampate, non potrà fare di meno di non istupire ed ammirare sommamente la sollecitudine, la destrezza, la vigilanza, la circospezione e la prudenza sua in tutte le cose che da Dio nostro Signore gli furono comunicate con particolari grazie, per edificazione di santa Chiesa.

Quanto prudenti fossero poscia i suoi consigli, lo mostrava evidentemente l'effetto stesso. Perciocchè, non dirò le persone private ed ordinarie, ma i principi grandi, anzi i sommi pontefici medesimi solevano consigliarsi con lui ne' loro negozi gravi, e consultarlo nelle cose più ardue de' loro maneggi, perchè sperimentavano che il suo consiglio non solamente era grave e maturo, ma aveva ancora un non so che del sovraumano; come appunto ebbe a dire Pio V, con occasione che avevagli commessa la cognizione ed esecuzione di una causa gravissima, dove correva l'interesse e l'onor di personaggi grandi, nella cui cognizione s. Carlo si portò in maniera, che parve avere del miracoloso. Perciò sua Santità disse queste somiglianti parole: « Veramente il cardinal Borromeo ha lo spirito di Dio con esso lui ». Nel dare i suoi consigli diceva poche parole, ma quelle erano tutto fuoco e sostanza, nel che mostrava anche somma prudenza. Ne voglio portar un esempio solo, col quale finiremo questo capitolo. Un gentiluomo suo cameriere lo pregò farlo partecipe di qualche buon documento per

guadagnarsi il cielo; poichè egli era venuto da lontano paese a dedicarsi al suo servizio per simil fine e non per umani pensieri; ed egli lo ammaestrò con queste parole, dicendogli: « Chi vuol fare continuo progresso nella via di Dio, gli bisogna cominciar sempre (cioè sforzarsi di servire a Dio sempre con quel fervore, come se ogni dì si cominciasse), camminare attualmente alla presenza di Dio solo per fine di ogni operazione ». Ed ecco in tre parole tutta la disciplina dell'uomo interiore, e quanto si può insegnare per far vita spirituale.

CAPO XIX.

Della sua eroica fortezza e costanza di animo.

Quanto fosse grande questa virtù in s. Carlo appare molto chiaramente da tutto quello che si è detto di lui fin qui; perchè abbiamo veduto come l'animo suo era indefesso ed invitto in tutte le cose, come quando gli altri temevano e si spaventavano nelle cose più gravi e pericolose, egli solo, sopra il quale cadere doveva tutto il timore, si mostrava così fermo e costante, come se niente fosse occorso. Laonde la morte stessa, che è l'ultima di tutte le cose terribili, non aveva possanza veruna di avvilire, nè punto abbassare la grandezza e generosità del suo gran cuore. Si diceva al tempo dell'archibugiata, che fu maggior miracolo il non temer egli in un caso di tanto spavento, che rendersi il suo rocchetto, semplice tela di lino, più forte che il duro acciaio. Al tempo della peste, quando per timore della morte la madre abbandonava il figliuolo, e la moglie il proprio marito, egli, quasi sprezzata la morte, andava cercando i moribondi di peste per consolarli ed aiutarli a far buona morte. E quando i suoi ministri uomini di molta virtù e valore avevano orrore di avvicinarsi alle porte delle camere di questi tali, egli senza verun timore andava coraggiosamente al letto e di propria ma-

no loro amministrava i santi sacramenti. È cosa pubblica a tutti quelli che l' hanno veduto e praticato, che nelle maggiori tribolazioni e pericoli suoi, quando tutta la città stava con ispavento e che i principali della nobiltà lo avvisavano segretamente delle cose che si macchinavano contro la persona sua, a loro certissime, e lo pregavano a guardarsi e fuggire ogni pericolo; egli all' incontro, quasi sorridendo, li esortava a non temere, come se per sua difesa stessero pronti grandi eserciti armati. Laonde si vide, che per qualsivoglia gran pericolo che gli soprastasse, non mai volle abbandonare la sua Chiesa, nè lasciare la residenza, risoluto piuttosto di morir mille volte. Soleva dire, che avrebbe sentito maggior travaglio, quando un ecclesiastico fosse incorso in qualche inosservanza della disciplina, che il vedere molti principi temporali a lui contrari per causa di difendere egli la Chiesa, e che molto più gli spiaceva che la Chiesa patisse detrimento, benchè minimo, che se fossero cascate sopra la persona sua tutte le avversità, o tribolazioni del mondo, e che avessero anche toccato la propria sua casa paterna. Si è veduto (cosa mirabile!) tanta fortezza di animo in lui, che nelle contrarietà pareva che gli si invigorisse maggiormente l' animo; là dove in altri, eziandio di gran cuore, s' indebolisce e si arresta, per dir così, a mezzo il corso. Quindi nacque, che ogni sua impresa gli riuscì eccellentemente, e di tutti i contrasti e difficoltà di molto tempo, che bene spesso ogni giorno più si aumentavano, con la sua costanza invincibile riportò sempre gloriosa vittoria. Indizio di gran costanza fu anche, che quando naturalmente di tutti si manifestano con segni esterni gli interiori affetti dell' animo, ora con pallidezza, ora con rossore di faccia, alle volte con mestizia ed altre con allegrezza e simili, che non si possono nascondere; in lui però non si videro queste alterazioni, ma era sempre lo stesso, sempre fermo e stabile a un modo, non avendo forza la varietà delle cose, nè gli accidenti del mondo, per quanto gravi ed avversi fossero, di rimoverlo punto da quella saldezza di animo

ch' era accompagnata con la virtù e fortezza cristiana. La quale finalmente negli ultimi anni giunse a tanta perfezione, che restò superiore, con non aver più contrasto veruno; ma da ogni canto godeva pace e quiete, perchè non vi era chi non l' obbedisse senza contraddizione; sebbene allora il demonio gli suscitò nuova guerra nelle parti dei Grigioni, la quale abbracciò egli volontieri e spontaneamente, per il desiderio ardente che aveva di aiutare quei paesi eretici, come si è detto. Ma in questo anche mostrò un animo intrepido e un cuore inespugnabile, non ritirandolo le molte difficoltà, nè le grosse spese, come ben fondato che egli era sopra la ferma pietra di Cristo, di cui procurò essere perfetto imitatore, anche in questa virtù tanto necessaria al vescovo che ha carico ed uffizio di salvar le anime; perchè siccome egli deve amar Cristo crocifisso e portarlo sempre vivamente scolpito nel cuore, così ha da armarsi di una fortezza di animo tanto grande che lo renda invincibile; onde non abbia a temere di esporre la vita e spargere il sangue per la salute delle anime, come lo stesso Cristo nostro Signore fece con la morte sua, e per difendere l' autorità e la riputazione della Chiesa. Però questo è il saggio e paragone che distingue i pastori buoni dai mercenari; perchè questi vivendo e pascendosi solamente di amor proprio, si sbigottiscono e si sgomentano ad ogni piccolo travaglio, e fuggono anche ove non è pericolo e temono ove non è di che temere, essendo pur troppo facili a cedere ad ogni minimo incontro che loro venga; mentre i veri pastori mettono l' anima loro per le pecorelle.

Questa costanza e sodezza di animo invincibile nel santo Cardinale veramente esemplare e divina fu dallo spirito mondano (che è totalmente contrario allo spirito di Dio), interpretata durezza di testa, ostinazione e pertinacia nelle cose proprie, pigliando la virtù per vizio. Ciò avvenne per volere egli sostenere l' esecuzione dei decreti ed ordini del concilio di Trento e dei suoi di Milano, e non ceder punto, con un animo invitto, a tutte le macchine degli

avversari ed ai prieghi di tutto il mondo; siccome con la stessa grandezza e costanza di animo ridusse a fine il concilio stesso, ed andò fortificando e dando vigore al pio e santo zelo dello zio pontefice, e difese le antiche ragioni della Chiesa ambrosiana. Laonde si provava manifestamente, che quando aveva stabilito di eseguire alcuna cosa buona, tutta la potenza mondana non aveva forza di farlo cangiar pensiero, nè di punto ritardarlo. E possiamo affermare, che da queste due virtù, che in lui furono tanto eccellenti, cioè la prudenza e costanza, ne sia seguìta quasi tutta la riforma della sua Chiesa; perchè con la prima egli prevedeva e provvedeva tutti i rimedi opportuni, indirizzava ed ordinava la riforma con decreti, ordinazioni e simili; con la seconda intimava gli ordini, li eseguiva, li praticava e ne vedeva una intera osservanza in ogni grado, stato e qualità di persone; non ostante che gli si opponessero tante difficoltà e contraddizioni, quante se ne veggono in tutta la storia, e che gli si volgessero contro quasi tutte le forze dell' inferno.

CAPO XX.

Sua invitta pazienza nei travagli e patimenti.

Quelli ch' erano informati intrinsecamente della vita sua, la solevano chiamare un lungo e lento martirio, non solamente per la grande penitenza che volontariamente faceva, della quale si parlerà nel seguente capitolo, ma ancora per i travagli continui ch' egli ebbe in tutto il corso della vita sua, come si è detto ai suoi luoghi, e per diverse infermità che Dio nostro Signore gli permise di patire. A tutto ciò si aggiungono gli stenti e le fatiche cotidiane e perpetue; avendo, nel sopportare tutte le cose a sè contrarie, mostrata una invitta pazienza, pigliandole come che fossero cose di diletto e di gusto grande, ad imitazione pure di molti altri

santi, i quali riputavano delizie i travagli ed i tormenti di questa vita. Nelle infermità e dolori del corpo ebbe tanta virtù, che quasi non pareva alle volte uomo passibile, ma come fosse privo di passione. Fu cosa a tutti manifesta ch' egli con la febbre affaticava e perseverava nelle sue solite penitenze, come se fosse stato ben sano, tenendo la febbre nascosta anche per molti giorni; ed era sua sentenza, che non doveva un uomo, che avesse carico di anime, mettersi al letto se non dopo tre parosismi di febbre! Una state fece la visita di Valtravaglia e della pieve di Cannobio, che sono paesi montuosi e difficili nei confini del lago Maggiore, con diciassette termini di febbre terzana, senza mai interrompere la visita, visitando e faticando ancora nel tempo del parosismo; onde si vedeva ora tremar di freddo, óra acceso di gran calore per il male. Non restò di consacrare la chiesa dei padri cappuccini di Cannobbio, contuttochè gli sopravvenisse il rigor della febbre; facendo una lunga predica fuori della chiesa, per la moltitudine delle persone, acciocchè tutti potessero sentirlo; sopportando con pazienza il calore interno della febbre ed il caldo esteriore del sole. Faceva per ordinario le visite della diocesi nei tre mesi più caldi dell'anno; e finita la visita di una terra, andava di lungo ad un' altra. E perchè questo cadeva sempre passato il mezzo giorno, per non perder tempo, cavalcava in quell' ora ch' era la più calda, senza alcun riparo dai raggi del sole; e se occorrevano luoghi alpestri difficili per i cavalli, camminava a piedi nelle stesse ore; onde si vedeva talora così bagnato di sudore, che gli passava le vesti di fuori. E sebbene giunto ad un' altra terra poteva asciugarsi, non lo faceva mai; ma andava di lungo in Chiesa a far orazione, a predicare ed a dar principio alle funzioni della visita, come che non sentisse i patimenti della propria persona; posciachè quando era bagnato per causa di pioggia, o per aver passati fiumi ed acque grosse, faceva lo stesso, applicandosi subitamente alle cose che aveva da fare. Andando una volta alla visita della chiesa prepositurale

di Settala, passò un' acqua tanto grossa, che lo bagnò tutto quasi sino alla cintura; nè restò per questo di entrare in chiesa, e senza mutar panni, nè asciugarsi, attese alle sue funzioni. Si deve credere ch' egli patisse assai, tanto più perchè cavalcava sempre con gran velocità, facendo viaggi straordinari di giorno e di notte, per il gagliardo spirito che lo portava, desiderando di giungere presto ai luoghi e lavorare assai. Perciò gli si accresceva il patire ne' viaggi; non pigliando poi riposo, nè ristoro alcuno, se non per la sola necessità del cibo e la quiete della notte, e questi anche secondo il suo austero modo di vivere. Nelle consecrazioni delle chiese, de' cimiteri ed altre funzioni, quando così richiedeva la sacra cerimonia, stava col capo scoperto sempre a'raggi del sole, benchè fosse ardentissimo e di mezzo giorno; e perchè queste azioni erano molto frequenti, perciò si vedeva, ch' egli aveva il capo come arso ed abbruciato dal sole.

Dava esempio della stessa pazienza nel sopportar il freddo sì ne' viaggi, come in casa, avendosi proibito d' accostarsi al fuoco, il portar pellicce e sino i guanti, in modo tale che cavalcava ne'freddi maggiori del verno, con le mani scoperte, quando ogni cosa era piena di ghiaccio; e sebbene esse gli si aprivano in guisa, che piovevano talora sangue e fosse anche pregato da' suoi famigliari ad aversi compassione, e portarle coperte almeno per decenza, non voleva farlo, anteponendo il merito del patire per amor di Dio a tutte queste ragioni de' suoi; siccome non ascoltava quelli che l' esortavano a portar panni migliori per difendersi dal freddo, quando lo vedevano alle volte che tutto tremava. Al cui proposito non voglio tacere ciò che disse monsignor Francesco Panigarola vescovo d' Asti nell' orazione funebre di questo Santo, con le seguenti parole: « Egli ormai per la persona sua altro non godeva delle sue entrate, che poco pane ed acqua che mangiava, ed un poco di paglia ove dormiva. Ed a questo proposito è bellissima cosa una che pur gli avvenne meco, perciocchè avendolo, una volta

in paesi fastidiosissimi e di notte trovato che studiava con una veste di camera di puro panno nero anche stracciata (questo fu nella Valle Mesolcina) , ed esortandolo a torre veste migliore per non morir di freddo: e quale, mi rispose egli ridendo , se io nè altra ne ho , nè altra voglio averne ? Le altre della dignità sono vesti , e non son mie ; ma quanto a me , di verno e di state di questa sola veste son contento , nè altra voglio averne in vita mia ». In occasione de' forestieri di qualità andava al fuoco con esso loro per compagnia , ma non voleva per questo godere del benefizio del caldo ; perciò se ne stava alquanto lontano e gli voltava le spalle. Giulio Petruccio suo cameriere un giorno si lamentava con lui di tanta asprezza, e particolarmente perchè non usava di farsi scaldare il letto. Il Santo , quasi non tenendo niun conto della comodità del corpo e stimandola sensualità, gli rispose: vi è un bel modo di non sentire il freddo del letto senza scaldarlo, cioè andare a letto più freddo che il letto stesso! Lo potè dire per esperienza, occorrendogli frequentemente simili accidenti , tanto più, che non mangiava la sera e nel letto aveva un poco di paglia solamente , tanto sopra , quanto sotto ; onde siccome gli uomini sensuali del mondo, fuggendo il patire , cercano tutte le comodità e si attaccano ad ogni sensualità, così egli faceva tutto l'opposto, fuggendo ogni comodità , e cercava e desiderava tutte quelle cose che più gli davano da patire ed affliggevano maggiormente il suo corpo. Una volta che si era rinchiuso per attendere all' orazione in una di quelle cellette da lui fabbricate per gli esercizi spirituali al seminario della Canonica , essendo tempo di pioggia , il Castano suo cameriere lo pregò assai a levarsi da quel luogo , perchè cadeva molt' acqua dal tetto che lo bagnava tutto , ed appena ottenne di mettere una tavola sopra il letto , la quale non poteva nè manco riparare all' acqua; nè volle partirsi di là , quantunque vi fossero stanze comode in quel seminario da ritirarsi , godendo di star ivi in quel patimento ; mostrando in fatti, come disse alcuna volta,

ch' egli sentiva contento in queste afflizioni, e ciò si vedeva in faccia, perchè ne dava segno chiaro di allegrezza : il che è testimonio grande dell'odio santo di sè stesso e di una stretta unione con Dio.

Ritrovandosi alloggiato in casa di un vescovo della sua provincia, essendo a mensa, sentì suonare certi istrumenti e far musica ; e dispiacendogli , lo riprese , dicendo : il vescovo ha da ripugnare a tutte le cose che dilettano il senso. Vedendo un' altra volta un sacerdote suo ministro bere fuori di pasto, gli fece la correzione, dicendogli , che acconsentendo all' appetito del senso , gli si sarebbe fatto schiavo , e che il giorno seguente avrebbe tornato a bere alla stessa ora ; ed iscusandosi egli di avere solamente risciacquata la bocca, disse, che quella ancora era sensualità , la quale si doveva mortificare e lasciarla, e piuttosto patir sete. Così faceva egli, avendo per costume di non bere mai fuori di pasto, nè anche un poco di acqua, ne' grandi caldi e nelle gravi fatiche.

Al tempo della peste di Milano faceva volentieri le processioni, mentre vi erano i ghiacci, e vi andava coi piedi ignudi, perchè allora gli squarciavano i piedi e ne usciva sangue , quasi che avesse diletto in isparger quel sangue per amor di Dio; come fece parimente nel voler portare il piede ferito tre giorni continui nelle processioni così scoperto , senza medicamento alcuno , quantunque uscisse sangue dalla ferita. Nè volle rimanersi in casa quando si fece poi tagliare l' unghia staccata , nè stare in riposo come conveniva; perlochè gli occorse poi di cader nel camminare , onde si mosse da suo luogo l'osso di una mano e vi fu difficoltà dopo a rimetterlo , ed in questo fatto mostrò di sentir più fastidio il chirurgo , che egli ch' era il paziente.

CAPO XXI.

Sua eroica penitenza ed asprezza di vita.

Una delle cose che particolarmente fecero maravigliare il mondo circa le opere e virtù di questo Santo fu la penitenza che fece egli e l' asprezza della vita, congiunta con una incredibile sollecitudine nella cura della sua Chiesa, con tanti importantissimi negozi che perpetuamente trattava. Era arrivato nell' ultimo della sua vita a questa perfezione, che il suo digiuno era quasi cotidiano di pane ed acqua, eccetto le feste di precetto, nelle quali mangiava qualche altra cosa, senza carne però, nè uova, nè pesce e senza vino. Nel tempo della quaresima lasciava anche il pane, e si cibava di fichi secchi e fave molli, e la settimana santa la digiunava con soli lupini; ed una volta sola il giorno mangiava tutto l' anno. Il suo letto era uno strapunto di paglia, con coperta e cappezzale anco di paglia; ed i lenzuoli erano fatti di canovaccio grosso e rozzo, come veniva dal telaio. Si era prima usato a dormire vestito sopra la nuda lettiera fino al tempo della peste di Milano; ma rimettendo di questo rigore, pregato dai vescovi della provincia in due concili provinciali, come già dicemmo, quasi per obbedienza adoprava poi questa forma di letto con la paglia e con una vile e bassa lettieruccia da due parti al muro appoggiata. Portava un duro cilizio sopra la carne, il quale ora si conserva con venerazione in un reliquiario nello spedale maggiore di Milano, e si vede rappezzato in molti luoghi per il continuo uso; avendone pur anche degli altri, uno de' quali fu diviso in molti pezzi alla sua morte. Si castigava con aspre discipline tutto l' anno tanto severamente, che alla sua morte apparivano nel suo corpo i segni chiari di esse, come abbiamo riferito al capo XII del VII libro. Egli arrivò a questi gradi tanto alti di virtù, camminando gradatamente per i debiti mezzi, procedendo con molta prudenza e discre-

zione nell' acquistarli, dando al suo corpo il peso solo che poteva portare di tempo in tempo. Perciò essendo nato sì nobilmente ed allevato con la delicatezza dello stato e grado suo, ed avendo risoluto di acquistare quelle virtù che convengono ad un cardinale ed arcivescovo santo, siccome si andò per gradi esercitando negli atti delle altre virtù; così fece in questa della mortificazione ed asprezze corporali. Cominciò dunque da' digiuni facili, poi avanzandosi ogni giorno più, passò agli estremi. Oggi si asteneva da una cosa, e dimani da un'altra; e con questo continuo esercizio arrivò a poter sopportare la grande ed austera astinenza narrata: non contentandosi mai di quanto aveva fatto, ma sforzandosi di crescere ognora sì in queste asprezze, come in ogni altro genere di virtù. Però non acquietandosi nel digiuno di pane ed acqua, arrivò a quello de' lupini e fichi, e di più duro ancora ne avria provato, se di maggior se ne fosse trovato. Il che nasceva da quel proponimento che fatto aveva di non fermarsi in uno stato di vita spirituale, ma di far progresso sempre, siccome fece fino all' ultimo spirar dell' anima; non lasciando mai un buono istituto preso, ma aggiungendovi ogni giorno qualche cosa. E quando fu giunto a termine, che quasi non poteva andar più innanzi: *cupiebat dissolvi*, *et esse cum Christo*; e pare che Dio nostro Signore gli aprisse la porta e lo ricevesse nel suo celeste regno. Che in così rigorosa penitenza egli servasse il mezzo della virtù e la discrezione, è argomento chiaro, che mai si ridusse a termine di non poter far le sue funzioni, nè s' infermò, nè s' infiacchì, che lo impedisse nè anche in minima cosa in quelle sue continue e quasi incredibili fatiche che tollerava in servizio di Dio e della Chiesa; trovandosi nel fine della vita aver forze al pari di quelle che mostrava nel fiore della sua età, o poco manco. Dirò bene, che spesso crescendo le fatiche ed i pesi nella cura della sua Chiesa, si vedevano insieme crescere maggiormente le forze del corpo in lui, onde a quelle mai soggiaceva. E posso con verità affermare, che

in così grande austerità e penitenza di vita che usava, non si vide oppresso da infermità come avanti soleva; quasi ch' ella servisse per medicina corporale. Ed egli soleva dire, quando alcuno lo pregava a temperarsi nelle fatiche e metter modo nell' asprezza della vita, ch'egli si sentiva gagliardo per sostenerle, e che in Roma sul fiore de' suoi anni appena poteva nel tempo del caldo soffrire in capo un cappello di ormesino molto leggiero, mentre allora portava la berretta col cappello cardinalizio sopra alla scoperta del sole ne'maggiori caldi, senza sentire alcuna molestia. Di più diceva, che il Signore dà a ciascuno le forze conformi al bisogno ed al peso che porta, e che a'servi suoi concede particolar grazia e forze di operare tutte quelle cose che appartengono al proprio uffizio e carico loro, quando hanno buona volontà e pura intenzione, e fanno dal canto loro quanto devono.

E perchè nelle cose grosse e vili può cadere talora proprio gusto e sensualità, per ischifare tutto questo, ed acciò non si mescolasse con le sue penitenze ed asprezze, non voleva che si cercassero con isquisitezza le cose che usava. Perciò non mangiava pane particolare, ma di quello che si trovava a caso in tutti i luoghi dove andava; similmente beveva dell'acqua naturale appunto come gli occorreva, ch' era molte volte fangosa e di cattivo gusto. E quando i suoi dicevano di farla cuocere per levarne la crudezza, o altro difetto, non voleva; dando loro documento che questa era una sensualità; e che la vera virtù consiste non solo in far resistenza ai propri gusti e diletti del senso, ma molto più in reprimerli e contrariarli; cioè, non tanto nel negare ai nostri sensi il piacere e diletto, che può esser congiunto con qualche difetto, ma in provocarli anche a cose contrarie e far loro gustar l' amaro. Laonde ne' paesi poveri delle montagne molto alpestri pareva che sommamente godesse, quando alle volte non si trovava pane e che gli conveniva cibarsi solamente di castagne, di latte e di altre cose grosse, e quando aveva da dormire sopra le banche e sopra le tavole. Perlochè fu giudicato, che la pu-

gna, la qual egli pigliò col suo corpo, di non lasciargli gustar diletto di alcuna cosa, l'avesse mortificato in guisa, come se non si servisse più dell'uso de'sensi e dell'appetito, avendo cattivata la libertà loro e ridotta ad una intera e perfetta obbedienza alla ragione ed allo spirito; però non mangiava, nè dormiva, se non quando e quello che voleva.

Aggiungeva alle altre asprezze di vita ancora le vigilie; perchè, oltre il dormir poco di ordinario, ne'tempi di straordinari negozi e bisogni, come de' concili provinciali e diocesani, in tempo di traslazione di corpi santi ed in molte altre occorrenze, o non dormiva niente la notte, o molto poco, usando in queste occasioni di riposarsi solamente un poco sopra una sedia: il qual modo di dormire gli piaceva assai, e se lo aveva fatto famigliare, per una ragione particolarmente ch' egli soleva addurre. Sapeva che vi furono alcuni capitani di guerra tanto vigilanti che non si coricavano in letto, ma che dormivano vestiti sopra una sedia; e tra gli altri aveva l'esempio di Giovanni Jacopo de Medici suo zio. Onde diceva che il vescovo, il quale ha il governo delle anime ed ha da far guerra non con gli uomini solamente, ma con gli eserciti dell' inferno, non deve essere meno vigilante di un capitano di milizia mondana. È vero che questa gran vigilia gli era di travaglio ed afflizione, e forse la maggiore che avesse in vita; poichè, essendo per natura inclinato al dormire assai, ed affaticando e stancando il suo corpo con estreme fatiche continue, aveva bisogno di molto maggior riposo di quello che gli concedeva; e perchè glielo negava per mera violenza e ne nasceva in lui una gagliarda ribellione del corpo allo spirito e perciò una continua battaglia. Che sebbene gli era obbediente la parte inferiore, come si è detto, non potè però mai domarla affatto nella passione del dormire, agitato e tribolato da una gagliarda e perpetua inclinazione della propria natura al sonno e da potenti forze, che quasi lo violentavano al dormire. Il padre Gagliardi di sopra citato ne scrive con maraviglia in questo mo-

do. « Quanto alle asprezze, quante e quanto gravi e quanto assidue le usasse in vita sua, è cosa manifesta, e da' suoi famigliari sono state numerate e con diligenza osservate; e di ciò mi rimetto alla loro testificazione, della quale non si può dare la più piena, poichè servendolo dì e notte, non si poteva da loro nascondere. Oltre che è cosa notoria al mondo, il quale restava stupito del grande eccesso, in modo che non sono mancati di quelli che giudicassero, che facesse in ciò troppo; ma tutti i gran santi per ordinario sono passati per la medesima via. Io dall'altro canto ho osservata la discrezione grande che in mezzo di tali e tanti eccessi che davano stupore al mondo, come regina di tutti gli atti che in ciò faceva, risiedeva e dominava ». E poco dopo soggiunge: « Ma oltre tutto ciò, io soleva ammirare e stupire in quel santo uomo una cosa che pochi forse avranno osservato, sebbene ancora questa è notoria, ed è, che oltre il far violenza grandissima a sè stesso nell' uso delle suddette asprezze per arrivare alla destinata vittoria di soavità e facilità, e per via di frequenza di atti virtuosi, consuetudine ed acquisto di abiti santi di tutte le virtù che da dette asprezze derivano, nelle quali tutto fu eminente, permise la divina provvidenza che in alcune restasse sempre la natura superiore e però non potesse acquistar facilità, ma vi sentisse un'estrema violenza; come per esempio in astenersi dal sonno; acciò si scoprisse in lui l' efficacia della divina grazia in non rimetter punto del solito rigore delle continue vigilie con tanta assiduità, vivacità e perseveranza, che dava chiaro ad intendere ch' egli avesse un grandissimo gusto della pura violenza, ancorchè tanto durasse, nè mai scorgesse segno di poterla superare nel modo delle altre, con farla cessare; ma combattendo con quella, ottenne ciò che voleva quanto alla vigilia che mai tralasciava, sebbene insieme sentiva nell'inimico restar le forze medesime. Raro e singolar modo a me sempre è parso questo, levar la preda dalle mani dell' inimico, senza levargli le forze, vincerlo senza abbatterlo, e gustare di una estrema e

pura violenza; e credo che di ciò negli antichi santi ne siano pochi esempi ».

Si vedeva da tutti pubblicamente questo combattimento del sonno, mostrando con segni apparenti, come questo inimico lo travagliava perpetuamente; e si vedeva congiuntamente, che non si lasciava vincer mai, ma restava di lui superiore, perchè sebben pareva che dormisse e mostrava di dormire, violentato così dalla natura, era però talmente desto che intendeva ogni cosa e sapeva dar conto di quanto dicevano i predicatori e notarli se erravano in alcuna cosa, quando era alla predica, come se fosse stato il più vigilante e desto uomo di tutti gli altri: cosa di somma maraviglia e stupore. L' ultima volta ch' egli fu a Roma, andò alcune volte a sentire il padre Francesco Toledo, eccellente predicatore, che fu poi cardinale; ed una volta fra le altre parve che sempre dormisse; per il che un prelato disse al cavalier Francesco Bernardino Nava, mio fedelissimo cugino che allora si ritrovava in Roma, queste parole: « Se io fossi il confessore del cardinale Borromeo, gli darei per penitenza che dormisse la notte, per potere stare svegliato il giorno, massime quando sta alla predica ». Occorse che s. Carlo diede da mangiare quella mattina a un cardinale e ad altre persone; ed egli dopo il pranzo, per trattenimento andò discorrendo di essa predica, sapendone dar minutissimo conto; del che il cardinale e quelli che lo avevano veduto dormire, ne restarono molto stupiti; vi si trovò anche presente il detto cavaliere, e lo raccontava poi come cosa maravigliosa. Alcuni che avevano di lui compassione, vedendolo perseverare in sì dura penitenza ed in così aspra battaglia, lo persuadevano a dormire un poco più; ed uno gli portò il detto di un padre spirituale, persona di molta autorità, che affermava, come conveniva pigliarsi almeno sette ore di riposo, per poter mantenere il corpo in sanità e gagliardo per far le fatiche; a cui egli rispose, che quel padre non intendeva di parlare del vescovo. E mi ricordo, come parlando egli meco di questo particolare,

mi disse, che sentiva per certo molto contrasto dalla natura del sonno, ma che il considerare com'era obbligato di servire al Signor Iddio ed alla sua santa Chiesa, lo faceva vincere e superare ogni difficoltà.

Gli era di travaglio grande e di molta molestia il vedere che non fosse approvata questa sua vita tanto rigorosa; poichè molti l'avvisavano che si astenesse da fare tanta penitenza, perchè si sarebbe abbreviata la vita; ed altri uomini gravissimi glielo scrivevano, procurando di rimoverlo da tanta severità, tra'quali vi furono il padre fra Luigi di Granata e l'arcivescovo di Valenza in Ispagna ed anche un suo principale famigliare, che ne fece lamento appresso il sommo pontefice Gregorio XIII, scrivendogli, che se sua Santità non vi provvedeva, avrebbe presto il cardinale finito i giorni suoi, non essendo possibile che un corpo carico di tanti negozi potesse vivere lungamente. In modo tale che sua Santità gli scrisse un breve apposta proibendogli penitenza sì grande; il qual breve gli fu portato appunto l'anno 1584, circa il principio della settimana santa, avendo usato per cibo della quaresima fichi secchi, ed entrato poi nella settimana santa, era passato a mangiar solamente lupini, i quali lasciò subito per obbedire al sommo pontefice, facendo l'obbedienza di sua Santità, fin tanto che l'ebbe informato della vita sua. Procurò pure di dar soddisfazione ancora agli altri che si lamentavano con lui, portando l'esempio di molti santi che avevano fatta la medesima vita, come si vede dalla risposta che diede al padre Granata, con le seguenti parole cavate dalla stessa lettera che gli scrisse: *Nam sanctissimos viros Nicolaos, Grysostomos, Spiridiones, Basilios, qui cum maximarum ecclesiarum episcopi essent, perpetuis jejuniis, vigiliisque vitam traduxerunt, et ad summam tamen senectutem pervenerunt, tibi commemorare supervacaneum est.* Co' quali esempi mostrava che con buona coscienza e senza scrupolo di abbreviarsi la vita, poteva perseverare nelle solite penitenze, essendo vissuti questi santi sino alla vecchiaia, con gran rigore di vita. E quando

bene Dio nostro Signore lo avesse voluto presto chiamare a sè ed abbreviargli i giorni per simil causa, lo avrebbe riputato a gran favore, per il desiderio che aveva di mettere la vita in qualche modo per amor di sua divina Maestà e per servizio della Chiesa sua; il qual sentimento mostrò all' arcivescovo predetto di Valenza in una risposta che gli diede, con queste parole: *Quod si etiam dum Ecclesiæ, pro qua Christus acerbissimam mortem pertulit, opera navatur; virium, quas debilitari, vitæ, quam interire necesse est, jactura fiat: id vero maximi lucri, atque emolumenti loco ponendum est. Nimis delicati hominis, nedum episcopi, est, a muneris sui, quo nullum amplius, nullum præstantius est, administratione, et cura aut valetudinis studio retardari, aut mortis formidine deterreri.*

Si è poi veduto in fine, che sebbene questa vita tanto dura non era lodata da tutti gli uomini, perchè passava i termini del vivere umano, era però grata a Dio, il qual voleva con l' esempio suo, in tempo che si vivea con sensualità così grande, richiamar gli uomini, ed i pastori di anime in particolare, da queste comodità e diletti corporali, alla vera disciplina della vita ecclesiastica e spirituale. Però ha manifestato al mondo con tanti segni e miracoli, che il modo di vivere di questo Servo suo gli fu gratissimo ed accettissimo, benchè non fosse ben inteso ed approvato da tutti gli uomini.

CAPO XXII.

Della sua angelica castità.

Essendosi vestito sino da fanciullo dell' abito clericale, lo stimò sempre tanto, che si guardava da ogni minimo atto di leggerezza che non convenisse alla gravità e dignità di quell' abito santo, quantunque non vi fosse materia di peccato. Ma sopra ogni altra cosa in tutti i tempi della vita sua fu studiosissimo di conservare

il cuore e l' anima sua pura e monda da ogni macchia d'impudicizia; il qual vizio aveva in sommo odio ed abborrimento, come cosa molto contraria a quella purità angelica che si ricerca nelle persone ecclesiastiche, le quali sono vivi tempii di Dio e tabernacoli sacri dell'umanità e divinità di Cristo benedetto. Laonde egli si guardò da ogni pensiero, parola ed operazione che lo potesse imbrattare in qualche modo di tal vizio, stando lontanissimo da tutte le sue occasioni. E benchè il demonio infernale gli tendesse più volte le sue reti e lacci per farlo cadere, e trovasse via d'introdurvi giovani vaghissime nella propria camera, le quali lo tentarono di libidine, come si è detto nella storia, nell'età e tempi più pericolosi della vita sua, casi simili a quelli di s. Tomaso d' Aquino e di s. Bernardo; egli nondimeno, aiutato dalla divina grazia e dall' angelica protezione, fuggì sempre quei pericoli e vinse tali inganni, conservando intatta la sua pudicizia: sicchè fu ed è stata opinione di tutti quelli che l' hanno domesticamente praticato, ch' egli vivesse e morisse vergine. Questo lo diceva assertivamente quel buon vecchio Gregorio de Rossi, che fu testimonio oculato di tutta la vita sua e vigilante osservatore di ogni sua azione; e ciò veniva anche accertato da altre persone antiche di casa Borromea che lo conobbero e praticarono fin da fanciullo e in tutti gli anni successivamente della vita sua; e lo depongono nei processi fatti della vita di questo Santo diversi testimoni gravi con giuramento. Ciò vien similmente confermato da monsignor Bascapè vescovo di Novara nella vita di s. Carlo, ove raccontando le azioni sue al tempo di Pio IV, dice che custodì cautamente la sua verginità. Al che aggiunge queste precise parole: *Et in eo genere non modo quidquam male appetere nunquam ulli visus est, sed insidias quoque non semel paratas sancte admodum vitavit.*

Nel tempo che fu residente in Milano i costumi suoi sono stati tanto pubblici e manifesti, che tutta la città fu testimonio dell' innocentissima vita sua; ma molto più

ne sono informati i suoi domestici che lo praticavano ogni giorno, i quali depongono con giuramento ne'detti processi, com' egli era tanto lontano da ogni impurità del senso, che non poteva soffrire di sentire una parola che avesse dell' immondo; parendogli che potesse aver forza di macchiargli in qualche modo il casto cuore. E quando a lui conveniva parlare di cose impudiche, per necessità di negozi che trattava, non profferiva mai parole inoneste, per non imbrattarsi le caste labbra con esse; ma si serviva di circonlocuzioni quando poteva, altrimenti le pronunciava con parole latine, e così voleva che facessero quelli che parlavano con lui. E perchè una volta un religioso, che lo serviva in certo uffizio, nel manifestargli un caso occorso circa tal materia, profferì senza rispetto veruno il vizio col proprio e comune vocabolo, gli dispiacque tanto questa immodestia, che lo riprese gravemente e lo fece correggere dal suo superiore, ed insieme gli levò l'uffizio che aveva, non volendo servirsi più dell' opera sua. Dicono i suoi camerieri, che nel tempo in cui si serviva di loro nello spogliarsi e vestirsi, era tanto verecondo, che non gli videro mai parte alcuna del suo corpo scoperta; sicchè ancora, quando gli cavavano le calze, copriva la nudità delle gambe con la coperta del letto, acciò essi non le potessero vedere ignude; ed era solito di tener sempre un paio di mutande la notte, per maggior custodia della sua castità. Visitando egli un suo di casa infermo e vedendo con occasione che il medico gli toccò il polso, che mostrò un braccio ignudo, partito il medico lo riprese, dicendogli ch' era contro l' onestà il lasciarsi vedere il corpo scoperto. Temeva tanto il pericolo del cadere e l'occasione del peccato, che quantunque fosse privilegiato e favorito da Dio di molta grazia, e tenesse il suo corpo in gran servitù ed afflitto da' digiuni e penitenze gravi, come si è detto, nondimeno fuggiva talmente la conversazione del sesso femminile, che non voleva parlare con donna alcuna, se non in luogo pubblico ed alla presenza almeno di due persone gravi, quantunque fossero sue parenti

strette; il che osservava eziandio quando parlava con la stessa contessa Margherita sua zia, signora tanto religiosa e pia e di età matura. Parlando egli una volta con la marchesa di Melegnano sua parente, alla presenza del Moneta e del Castano, perchè il Castano uscì un tratto del luogo ove erano, lo riprese assai e si diffuse molto e con calore nel mostrargli l'errore che aveva fatto, non ammettendo egli la ragione che il Castano adduceva, cioè, che vi fosse il Moneta e che quella signora gli fosse parente. Anzi non voleva parlare nè manco con esse parenti, se non era per causa necessaria. Però trovandosi egli in Roma e desiderando D.ª Anna sua sorella, moglie di D. Fabrizio Colonna, di parlar con lui per sua consolazione, benchè ella gli fosse sorella carissima e donna di tanta pietà e bontà di vita, come si è detto altrove, nulladimeno fuggiva la sua conversazione, e bisognava ch'ella andasse qualche volta a trovarlo apposta nelle chiese, se voleva vederlo e parlargli.

Usava parimente cautela grandissima nel parlare e trattare con monache, non andando a'monasteri, se non per cause urgenti, avvertendo molto di non trattenersi in ragionamenti con monache particolari, se non per bisogno loro spirituale o del monastero. Non entrava nella clausura, se non accompagnato da alcuni de'suoi ministri di età grave e matura, uno de' quali era Lodovico Moneta. Andava tanto circospetto in questa parte, che avvertendo una volta, come uno de'suoi, che scriveva le sue azioni cotidiane per via di diario, notò ch' egli era entrato in un monastero di monache e non vi aggiunse la causa, lo riprese assai, dicendo non convenirsi scrivere che un vescovo fosse entrato in un monastero di monache, se ancora non si metteva la causa; e gli proibì che non seguitasse più a scrivere quel diario, come cosa che a lui dispiaceva.

Era tanto grande la candidezza e purità sua interna, che risplendeva mirabilmente anche nell' esteriore; e chi lo fissava bene in faccia, si sentiva mortificare i sensi, reprimer le passioni ed eccitare particolarmente a que-

sì angelica virtù della castità santa. Gli comunicò Iddio in questa parte tanta efficacia, che con l'esempio ed esortazioni sue indusse molti dell' uno e dell' altro sesso a vivere castamente, eleggendo gli uomini, alcuni la vita clericale, altri entrando in religione, molti conservando perpetua castità nelle proprie case, e diversi finalmente adunandosi in una compagnia particolare di vita celibe, eretta da lui, sotto il nome e protezione di s. Maurizio. Ma molto maggiore fu il numero delle donne, riempiendosi di vergini non solo i sacri chiostri, ma diversi nuovi collegi a questo effetto fondati nella città e diocesi, oltre la compagnia di s. Orsola, che si estendeva quasi per ogni parte della diocesi, così piena di buone vergini (le quali vivendo con regola particolare, fiorivano al tempo suo in ogni virtù), che se ne sarebbono riempiti molti monasteri; e la compagnia similmente di s. Anna, tanto numerosa di donne vedove, le quali servivano a Dio con molta purità di vita sotto l'osservanza di proprie regole. Questo mirabil frutto si riconosceva come effetto della gran purità del Cardinale e del singolar suo esempio di castità, che fu bastante a persuader l' acquisto della medesima virtù a così gran numero de'suoi figliuoli spirituali di ogni qualità e stato.

CAPO XXIII.

Purità di coscienza e maturità di costumi.

Fin da' primi anni della sua vita egli cominciò ad amare e temere Iddio ed a preservarsi da'peccati, esercitandosi nelle sante virtù, come si può raccorre da quanto si è scritto di lui sin qui. Pervenuto poi che egli fu all'uso chiaro di ragione, non lasciò oziosa la divina grazia, ma coltivando l' anima, aiutato da quella, procurava di vivere con ogni purità di coscienza. Si andò esercitando nell' orazione ed esame di coscienza, nella frequenza de'santi sacramenti, nella guardia e mortificazione

di sè stesso, e fuggiva ogni minima occasione di male. Ne' quali santi esercizi fece tal progresso, che dove prima si confessava ogni otto giorni, ricevendo insieme la santissima comunione, venne poi all' uso di confessarsi ogni dì ed ogni giorno ancora celebrare. Così pervenne a poco a poco all'uso della continua orazione, e dove innanzi esaminava la sua coscienza una, o due volte il giorno, col progresso del tempo arrivò a tal perfezione, che non solamente esaminava ogni particolare azione, acciò riuscisse accompagnata da tutte le condizioni che la potessero rendere più fruttuosa ed esemplare; ma ponderava anche le parole che diceva, per non cadere in ragionamenti infruttuosi, o che avessero alcun difetto. Laonde affermano i suoi famigliari, che lo praticarono domesticamente molti anni, e lo depongono in processo con giuramento, oltre che è pubblico, di non aver udito uscire mai dalla sua bocca una parola oziosa: cosa che pare molto difficile, per la conversazione continua che aveva con gli uomini, per i negozi grandissimi che sempre trattava, e per le cotidiane occasioni ch' egli ebbe d' inciampare in qualche difetto di lingua. E pure è verissimo, che la custodì nella maniera che si è detto, con singolarissimo esempio; avendo bandite da sè affatto tutte le facezie, tutte le burle ed ogni parlar curioso, inutile e vano; in modo tale che tutti i suoi ragionamenti erano o di cose di Dio, ovvero di negozi utili e spettanti al servizio divino. E perchè si sapeva questo santo suo uso, niuno parlava con lui, se non di negozi e di cose utili e spirituali: il che aiutava assai un'altra sua osservanza, ch' era di non perdere un momento di tempo inutilmente, in modo che non avesse d' accusarsi in confessione di aver consumato tempo vanamente. Queste furono due cose ammirate in lui come singolari, e forse vedute in pochi altri servi di Dio; cioè, che stando egli così ingolfato ne' negozi e conversazioni del mondo, governasse la lingua sua in maniera che in diciannove anni di residenza in Milano niuno lo potesse notar di una parola oziosa, nè di un momento di tempo perduto inutil-

mente. Non pure fuggiva ogni ozio, ma era sì avido di spendere il tempo con frutto, che quando poteva, faceva due operazioni in un tempo, qual era di spedir memoriali, o di studiare mentre mangiava: il che faceva ordinariamente dopo che si ridusse al digiuno di pane ed acqua. Siccome quando mangiava con altri, voleva sempre la lezione a mensa, alla quale stava attentissimo; e perchè leggeva la scrittura sacra inginocchioni ed in essa faceva studio continuo, perciò molte volte stava inginocchiato, mangiando e studiando essa sacra scrittura. Fu veduto ancora talora piangere nello stesso tempo per la interna contemplazione delle cose sacre che leggeva: sicchè faceva tre azioni in un tempo, cioè, mangiare, studiare e meditare. Nel tempo che si faceva tagliare i capelli, leggeva, o si faceva leggere un libro, ed ordinariamente ne'suoi viaggi orava, o veramente studiava, per il cui fine portava seco una sacchetta piena di libri dinanzi al cavallo. L'ora del dopo pranzo la spendeva in dar udienza a' suoi vicari ed altri ministri, per esser tempo di non occupar la mente, e così lo spendeva benissimo: non avendone nella nota che fece della distribuzione del tempo dato parte alcuna a ricreazione, o alleviamento di animo, come sogliono far tutti gli altri, eziandio i più perfetti e stretti regolari.

E perchè, come è stato toccato di sopra, aveva un dominio pienissimo de'suoi sensi interni ed esterni, egli non li usava se non con molta virtù; e con la medesima regola governava tutte le sue passioni, non lasciandosi innalzare leggermente dalle prosperità, nè deprimere dalle avversità. Perciò non si vedeva nè troppo allegro, nè troppo mesto, serbando grande egualità in tutti gli eventi, per diversi che fossero tra sè stessi; ed era sì grave, maturo e circospetto nelle sue azioni, che si guardava da ogni minimo movimento che potesse esser notato per difetto, benchè non fosse peccato; a tal che, sebbene dava molte volte udienza appoggiato a una finestra, non si vide però mai guardare in istrada da essa finestra per qualsivoglia occorrenza; e non soleva

nè meno passeggiare, nè a solo, e nè meno con alcun altro, parendogli che non convenisse alla gravità del vescovo. Non si lasciava veder mai, eccetto che da' suoi intimi camerieri, se non era vestito dell' abito decente cardinalizio, per serbare la dignità e gravità della persona sua; non uscendo dalle sue stanze segrete la mattina sin che non era vestito di questo abito, qual soleva porsi per ordinario quando usciva per andare a celebrar la messa; poichè avanti la messa non dava udienza ad alcuno, se non fosse stato per qualche bisogno urgentissimo. Soleva serbare silenzio dall' orazione ed aspersione dell' acqua santa della sera sino all' ora che celebrava la messa, per riverenza di quell' altissimo e divinissimo mistero. In somma egli spirava santità e buon esempio in ogni sua parola, opera e movimento, avendo l'occhio sino a cose minutissime, non istimando per poco un difetto leggiero nella persona di un prelato di santa Chiesa, per rispetto non del difetto solo, ma della persona stessa, qual diceva dover risplendere di virtù in ogni parte. Essendo una volta interrogato da un uomo grave, per qual causa non voleva intendere le novelle delle cose che si fanno per il mondo, come sogliono far molti altri, che hanno carichi e maneggi gravi, parendo che giovi il saperle, rispose: che ciò non conveniva al vescovo che ha da occupare il suo cuore nella meditazione della divina legge, e non in cose curiose e mondane. E volendo mostrare quanto convenisse alla persona dedicata a Dio di esser grave e matura in ogni suo movimento ed operazione, portava per esempio quel fatto di s. Ambrogio, il quale non volle ammettere un giovane nella milizia dello stato ecclesiastico, perchè lo vide incomposto e leggiero nell'andare. Soleva riprendere assai i suoi ecclesiastici, quando li vedeva commettere difetto alcuno nella maturità de' costumi e nella esterna compostezza; e li ridusse a tanta riforma ed a così buon esempio di vita ecclesiastica in tutte le parti della sua Chiesa, che erano grandemente riveriti dal popolo secolare, siccome innanzi erano sprezzati per il mal esempio che davano.

Aveva tanta cura di fuggire il peccato e conservar pura la coscienza sua, che si guardava di lontano da ogni minima occasione, che avesse forza di macchiarla; però non faceva cosa che potesse avere del dubbioso, se prima non l'aveva ben consultata per assicurarsi di non peccare. Nelle tante facoltà che impetrava da Roma, nel trattar le cose che toccavano l'autorità del sommo pontefice, dimandava sempre maggior autorità di quella ch'era necessaria. Quando gli veniva raccomandato qualche negozio, dove fosse scrupolo di coscienza, o lo ricusava, o veramente prima voleva chiarirsi bene che non vi corresse peccato.

Di qui veniva, che consultava quasi tutte le cose sue gravi con Roma e ne voleva il parere di uomini sapienti e dello stesso vicario di Cristo. Era particolarmente attento a fuggire ogni scrupolo circa la distribuzione delle sue entrate, procurando che non si spendesse cosa alcuna inutilmente, massime de' beni ecclesiastici, tenendo di dover rendere di questi strettissimo conto a Dio. Al cui proposito mi sovviene che parlando egli meco una volta di questo particolare, mi disse, che faceva tener conto sino di un baiocco delle sue entrate, per non averne a dar conto al supremo Giudice. Perciò aveva fatto un comparto di esse entrate ed aveale divise in tre parti; spendendo la prima in mantenere la famiglia; la seconda in uso de' poveri e della ospitalità; e la terza in benefizio della Chiesa. Faceva notare minutamente ogni cosa, e poi quando celebrava i concili provinciali, ne rendeva conto a' vescovi comprovinciali, come di entrate non sue, ma come di amministrazione commessagli da Dio. I suoi confessori dicevano d'imparare molte cose da lui, mentre si confessava, per il gran lume che aveva e per le maravigliose virtù che in lui risplendevano, anche mentre si accusava de' suoi difetti. Così affermava il padre Francesco Adorno, benchè fosse uomo di grande sperienza nella vita spirituale e di vita molto esemplare e santa; e Griffidio Roberti, canonico teologo del duomo, che era il suo confessore ordinario.

Mentre egli comunicava il popolo una volta nella città di Brescia, gli cadde in terra per colpa di chi lo serviva una particola consacrata ; del che sentì tanto dolore , che digiunò apposta per questo caso otto giorni continui e si astenne quattro mattine dalla celebrazione della messa , e più tempo voleva astenersi , se i suoi non lo avessero persuaso a celebrare , dicendogli che era maggior assai il danno che ne pativa il prossimo nel non sentire la sua messa e comunicarsi da lui, che il frutto che egli cavava da quella penitenza che faceva senza veruna colpa sua. Per tenere l'anima sua più monda da ogni macchia di peccato, oltre la confessione sacramentale che faceva ogni giorno, voleva anche esaminare con molta diligenza la sua coscienza e fare una confessione generale una o due volte l'anno, come si è detto, nel tempo che faceva gli esercizi spirituali, lavando con lagrime le macchie de'suoi difetti che aveva per fragilità commessi in tutto quell' anno; nel qual buon istituto perseverò fino agli ultimi giorni della vita sua. E fu cosa questa che apportò anche nel popolo e nel clero utilità grande, poichè molti lo imitarono poscia , invitati così dal suo esempio , come dalle frequenti sue esortazioni che faceva a questo proposito; avendo provato in sè stesso, che la meditazione delle cose di Dio fatta attentamente in luogo ritirato è il più efficace mezzo che si possa trovare per illuminare un' anima e farle conoscere quanta gran pazzia sia l' allontanarsi da sua divina Maestà , fontana di ogni bene , ed invischiarsi ciecamente nell' amore di queste cose vane e caduche della terra. Non tanto si guardava dal peccato, quanto ancora da tutte le imperfezioni e difetti naturali che non sono congiunti con peccato alcuno , per quanto poteva, usando ogni studio e diligenza per lasciarli, sapendo che impediscono la chiarezza della virtù e smorzano quella soavità di spirito , con la quale l' uomo fa gran progresso nella santità della vita. Però egli era arrivato a tanta purità di coscienza ed a vita così perfetta e risplendente di virtù , che i suoi , i quali lo pratica-

vano domesticamente, non ardivano avvicinarsi a lui, nè parlargli, quando si sentivano la coscienza macchiata di qualche peccato; ed uno de' suoi vicari soleva confessarsi prima di andare alla sua udienza, avendo opinione (come alcuni credevano e non leggermente, per averne avuti segni quasi manifesti) che per la sua gran purità egli penetrasse fino nell' interiore dell' anima, siccome cresceva sempre in loro la riverenza verso la persona sua, quanto più lo praticavano: onde anche i più intimi e domestici suoi e le persone principali della sua Chiesa avevano gran rispetto a parlar con lui, per la santità che in lui scorgevano ogni giorno maggiore.

CAPO XXIV.

Rettitudine e sincerità ne' suoi affari.

Il timor di Dio e l'abborrimento che questo Santo aveva al peccato lo rendeva così retto e giusto, che in lui non ebbero mai una minima efficacia nè il rispetto de' principi, nè la grazia di amici, o parenti e nè meno premio, o minaccia alcuna per farlo movere punto dal giusto e dall' onesto. Era molto circospetto nel conceder le grazie che gli venivano chieste; perchè, sebbene egli era amorevole e di cuore pietoso e molto piacevole a favorire e compiacere ognuno, effetti tutti della grandissima sua carità, nondimeno la retta mente sua lo faceva star saldo a non condiscendere, se non a cose giuste e che non impedissero la disciplina santa che introduceva nella sua Chiesa. Però egli fu strettissimo nel dispensare negli ordini da lui stabiliti a questo proposito (il che non soleva fare, se non quando vi erano legittime cause, quantunque fosse la materia leggiera), dicendo, che da deboli principii sogliono a poco a poco venire cose maggiori e finalmente grandi rovine. Perciò voleva esatta osservanza di

ogni ordine, benchè minimo, col quale spirito proccurava che procedessero ancora i suoi vicari e tutti gli altri ministri. Il che fu cagione che s' introducesse in ogni parte di questa Chiesa la riforma e disciplina veduta ed ammirata da tutti. La qual osservanza voleva tanto nelle persone grandi, quanto dagli altri, non essendo appresso di lui accettazione di persona veruna, dispiacendogli estremamente, il vedere ne' prelati ecclesiastici troppa facilità a condiscendere alle dimande de' laici in questa parte, quando non erano accompagnate da cause giuste. Mi ricordo, che essendo stato preso un banchiere in Milano per debiti, mentre era condotto verso la prigione, scappando dalle mani della corte si salvò in una chiesa. E perchè i creditori, che erano potenti, ebbero licenza da Roma, per mezzo di un prelato grande, che aveva i primi maneggi del pontificato appresso il papa, di levarlo di chiesa e condurlo nelle carceri del foro secolare, egli impedì e scrisse subitamente una paterna lettera a quel prelato ed avvisandone anche il papa stesso, fece rivocare di fatto tal licenza, come che fosse stata concessa senza causa grave. Nel tempo che egli riformava la clausura delle monache, una matrona principalissima di Milano lo supplicò a concederle licenza di entrare in un monastero per visitare una sua figliuola monaca aggravata d' infermità. Parve a lui che tal concessione potesse portar nocumento alla buona osservanza, e però le negò liberamente la grazia dicendole: « breve sarà a voi questa consolazione; e se vi contenterete voi che siete di tanta autorità di conservare interamente gli ordini nostri, ciò mi sarà di aiuto grandissimo nella osservanza della clausura, perchè mi valerò dell' esempio vostro per tener gli altri in vera obbedienza ». Alle cui parole si acquietò quella signora e restò consolata, come se avesse ottenuta la desiata grazia. Il qual modo piacevole soleva serbare ancora con gli altri, soddisfacendo loro con risposte tanto ragionevoli, che restavano appagati e contenti, tuttochè non fossero loro concesse le grazie dimandate.

Nell' amministrazione della giustizia procedeva con tanta cautela ed era sì vigilante sopra de' suoi vicari ed altri ministri del tribunale, affinchè si osservasse perfetta giustizia, che rendeva maraviglia. Diede a questo effetto in luce un libro intitolato : *Istruzione per il governo del foro arcivescovile* , che contiene quanti ordini si possono desiderare per il santo governo di un tribunale, avendo levato e proibito tutto quello che poteva in qualche modo cagionare impedimento , o difetto nell'amministrazione di una rettissima giustizia. Proibì a' suoi uffiziali, giudici e ministri , come si è detto un' altra volta , le propine ed ogni sorta di donativi eziandio minimi ; volendo anche che i suoi vicari e giudici fossero tutti forestieri , acciocchè nè la congiunzione del sangue , nè la mira del proprio interesse, nè altro intoppo, o causa umana li potesse deviare dalla rettitudine della giustizia. E siccome ebbe per bene di servirsi de' forestieri per il buon governo di quella parte che tocca alla giustizia ; così anche volle che i ministri della disciplina e governo spirituale fossero della sua Chiesa , affine di conservarvi perpetuamente una scuola di disciplina ecclesiastica , e che essi medesimi ne fossero i maestri, eziandio al tempo di altri arcivescovi ne'tempi futuri. In modo che facilitava assai l' esecuzione di essa disciplina in tutto il resto del clero , perchè coll' esempio loro si rendevano gli altri più facili e capaci in abbracciarla volentieri. Aveva parimente proibito a tutti i suoi famigliari d' impacciarsi per favorir persona alcuna in materia di giustizia. E gli premeva tanto che i suoi uffiziali procedessero con ogni giustizia, che, oltre le leggi stabilite ed oltre la sua cura e vigilanza, voleva che i visitatori generali , costituiti sopra il buon governo della città e diocesi , vigilassero anche sopra essi uffiziali e vicari. Spesso visitava egli in persona le carceri alla presenza della congregazione del suo tribunale, volendo intendere lo stato delle cause de' carcerati e come essi erano trattati , il che era di aiuto grande per la giustizia ; perchè se scorgeva negligenza , o difetto in qualcuno dei

suoi ministri, provvedeva opportunamente, eziandio col mandarli di casa, quando la causa lo ricercava, come fece con uno il quale aveva ricevuto un dono.

Per essere egli in molta stima appresso i sommi pontefici, re e principi, e per la grande carità che in lui si scorgeva, molti ricorrevano a lui per favori ed aiuti, i quali però non esaudiva, se non conosceva le domande loro essere ragionevoli e giuste, benchè fossero anche cause pie. Procedeva con tanta schiettezza e sincerità con tutti, che non pasceva mai le persone solo di belle parole, come si suol fare alla cortigiana, ma diceva liberamente l'animo suo e la sua intenzione. Però quando non voleva concedere una grazia, o far qualche uffizio con altri, lo diceva anche all'aperta, portando insieme la ragione che lo moveva a non farlo, per dar soddisfazione a chi lo supplicava, parendogli cosa molto inconveniente all'uffizio di buon cristiano e di persona ecclesiastica il fare altrimenti. Il che servava ancora quando era in Roma al tempo dello zio pontefice, perchè essendosi nel principio accomodato all' uso della corte di dar parole a chi lo supplicava, senza ponderar bene le cause e le domande se erano degne di esser esaudite, e facendovi poscia riflessione sopra, conobbe che vi correva difetto, perchè molte volte non conveniva fare tali grazie e favori e così non soddisfaceva alle promesse fatte, determinò di andar più cauto e promettere solamente quelle cose che sapeva di poter attendere, come poi osservò di fare con ogni qualità di persone. Laonde quando gli veniva richiesta una grazia, se non giudicava bene di farla, o che non poteva, lo diceva apertamente, levando le persone di speranza; anzi se gli erano domandate cose che non convenissero, faceva l' uffizio di carità con persuadere a lasciar simili cause, massime quando vi scorgeva qualche pericolo della salute dell' anima. Perlochè era poi creduto alla parola sua più che alle scritture autentiche, e chi aveva una sua promessa, la teneva tanto sicura, quanto il fatto stesso, perchè non mancava mai ad alcuno. Con la qual sincerità soleva procedere ancora

con le persone grandi e con gli stessi sommi pontefici, dicendo loro liberamente ciò che sentiva nel cuore, non lasciandosi trattenere da rispetto veruno del mondo. Per questo volentieri consultavano con esso lui i negozi gravi e difficili, massime quando vi era interesse di principi e di persone grandi, perchè sapevano di non essere ingannati da lui.

Era tanto amico della verità e sincerità, che non poteva soffrire gli adulatori come suoi contrari, nè volle mai tenere in casa persona che avesse questo difetto, nè avere pratica con uomini tali; e per poterli schivare, ne teneva nota particolare per fuggire il pericolo di esser ingannato in qualche modo dalle loro lusinghe e mordaci parole, volendo che quelli i quali trattavano seco, procedessero ancora con ogni verità e sincerità, e gli dicessero liberamente il sentimento loro in ogni cosa, massime s' erano ministri suoi e di quelli che lo servivano nel governo della Chiesa. Al cui proposito mi sovviene, come presente una volta ad una buona correzione ch' egli fece ad un suo ministro, perchè trattando con lui di un certo negozio, gli disse « monsignor illustrissimo, dirò liberamente quanto sento in questo negozio », il Santo rispose con molto sentimento, in questa guisa: « dunque non parlate sempre liberamente? Assicuratevi che non sarete amico mio se non parlate liberamente, nè terrò alcuno per amico, che non mi parli sinceramente, scoprendo con la bocca, come la sente nel cuore ». Con la qual occasione andò mostrando, come tali persone sono ippocrite e degne di biasimo e castigo severo per essere elleno cagione di molti mali; e dall'altra parte quanto preziosa sia la sincerità e schiettezza in chi professa la legge cristiana, e come ella convenga a chi è domandato per dar consiglio, specialmente a chi ha governo di stati e di chiese. Dal cui discorso io ancora imparai molte cose e conobbi insieme quanto fosse grande la sincerità dell' animo suo.

CAPO XXV.

Sua liberalità e magnificenza.

Le virtù di questo gran Servo di Dio erano tutte così eminenti ed egualmente arrivate a somma perfezione, che non si è mai potuto conoscere quale fosse la maggiore e tenesse il primo luogo. Quelli che l'hanno conosciuto e praticato, ed i suoi più intimi e famigliari confessarono che non seppero discernere in esso lui la virtù più grande, perchè erano tutte eccellenti e perfette. Francesco Besozzo, scrivendo la sua vita nella storia pontificale di Milano, ha fatto una raccolta di tutte le virtù che furono risplendenti e segnalate negli arcivescovi santi di questa città e le ha collocate in lui, mostrando come le virtù sparse in più di trentacinque santi eran tutte insieme congiunte in lui solo, con maraviglia di quelli che l'hanno conosciuto. Laonde siccome egli era religioso verso Iddio, assiduo nella orazione, caritativo col prossimo, giusto e santo in sè stesso ed eminente in tante altre virtù, come si è detto; così si mostrò liberale e magnifico nel rimunerare, nel donare e nello spendere in tutte le occorrenze che gli venivano, purchè vi scorgesse la gloria di Dio e qualche benefizio del prossimo. Perciò era molto più parco verso di sè e dei suoi propri comodi, che verso gli altri, mostrandosi sempre liberalissimo in tutte le cose appartenenti al prossimo nella pietà cristiana; apparendo da tutto il corso della sua vita, come egli fece così larga distribuzione delle sue ricchezze, che quando non fosse stato di ciò origine e fondamento lo spirito buono ed una cristiana liberalità di cui era dotato, si poteva dichiararlo prodigo e dissipatore delle sue facoltà; onde lo possiamo ragionevolmente chiamare un magnifico sprezzatore delle mondane ricchezze. Perciò una persona di gran qualità, scrivendo a Gregorio XIII della morte di lui, disse, che con lui era morta la liberalità ecclesiastica: volendo inferire ch'egli era la stessa liberalità ecclesiastica.

La pratica di questa virtù in lui si può raccogliere dalla storia narrata e da altri rarissimi esempi. In Roma le tante fabbriche di chiese; quello che fece al suo titolo di santa Prassede; il dono alla chiesa di santa Maria maggiore dei candellieri di argento di molto valore, quando era arciprete di quella chiesa; tante tappezzerie, argenterie ed altre mobilie donate in quella città a diverse chiese e luoghi pii; il suo palazzo e giardini di Roma di grandissimo prezzo che donò a Marc' Antonio Colonna ed al figlio di lui primogenito, ed altre cose assai accennate ai suoi luoghi, furono segni della sua magnifica liberalità; siccome licenziando in una volta ottanta persone, tra gentiluomini e servitori, diede loro tal rimunerazione che restarono tutti soddisfattissimi; e fu giudicata azione grande, anzi eroica.

Ma maggiore fu quella, quando persuase allo zio sommo pontefice di fare quelle tante spese che occorsero per celebrare il concilio di Trento e di mandare diversi legati e nunzii in molte parti della Germania ed in altre provincie, ed altre cose molto straordinarie per ridurre le cose del concilio a buon termine. E contuttochè il papa dicesse essere eccessive quelle spese, nondimeno lo zelante nipote andava facendogli animo e mostrava l' impresa esser tanto importante, che per ridurla ad un felice fine niente rilevavano tutti i denari del mondo, nè si avevano a stimare, trattandosi della salute di infinite anime e della riputazione ed autorità della santa Chiesa. Fu grande anche l' impresa di indurre il papa suo zio a fabbricare alle terme diocleziane la chiesa dimandata ora santa Maria degli Angeli col monastero pei padri certosini contiguo. Mentre egli fu legato di Bologna diede animo a molti con ispendere grossa somma di denari nella fabbrica delle scuole pubbliche; ma in Roma ed in altri luoghi risplendeva questa liberalità e magnificenza sua, tutta congiunta con pietà e carità ardentissima, ai cardinali e prelati poveri soccorreva largamente, e molto più ai letterati e virtuosi, riconoscendo i meriti di essi, anche fuori di ogni loro speranza.

In Milano diede esempi rarissimi di questa singolar virtù; perchè per la cura esatta che ebbe dello splendore ed ornamento delle chiese e che fossero fornite di ogni suppellettile necessaria e decente; aiutò molte fabbriche di chiese quando erano povere ed in necessità di ripararsi, donando loro anche i vasi e le vesti sacre, secondo il bisogno e secondo che il popolo gliene faceva istanza; e per fare la fabbrica del seminario maggiore si valse del prezzo di alcune sue nobili tappezzerie che fece vendere apposta.

In diverse terre della diocesi, ove l'arcivescovo ha alcune entrate, le donò alle loro chiese, ad una semplice domanda che gliene fecero i sindaci di quelle chiese. Alla sua chiesa metropolitana fece volontario dono di preziose tappezzerie di seta guarnite d'oro di gran valore e di alcuni vasi grandi di argento con molti paramenti, che ora si adoperano nelle principali solennità dell'anno, del valore di molte migliaia di scudi. Ai canonici ordinari di essa chiesa metropolitana fabbricò dai fondamenti la canonica con maravigliosa struttura, la più comoda e magnifica d'Italia, con una strada sotterranea per andare in duomo, e diede forma a un altro luogo contiguo (ove era lo spedale della Pietra, detto volgarmente lo spedale dei vecchi, che trasferì altrove) per l'abitazione del clero e capitolo inferiore dello stesso duomo, acciocchè tutti i ministri di questa chiesa abitassero in una medesima canonica vicina e comoda alla stessa chiesa. Accrebbe anche molto le entrate dei benefizi della metropolitana con applicarvi delle sue rendite e con pagare del proprio diverse spedizioni in Roma; e teneva in casa buon numero dei suoi canonici a spese proprie, sino dodici e talora quindici, amandoli come fratelli. Riedificò tutto il palazzo arcivescovile con la cappella ed appartamenti che vi si veggono, e le carceri e stalle tanto ampie e di così rara architettura. Ma cosa che rendeva gran maraviglia si era, che facendo egli venire da ogni parte, e massimamente da Roma, tanti soggetti forestieri, come si è narrato, a tutti pagava ogni

spesa di viaggio, li vestiva onoratamente, conforme ai decreti dei suoi concili, ed alcuni, i quali non avevano finiti gli studi, manteneva allo studio e li faceva anche dottorare a sue spese. Nei suoi collegi poi e seminari provvedeva i giovani poveri di libri, di vestimenti e di ogni altro bisogno, acciò potessero studiare. Introdusse con gran pietà, come si è detto, molti religiosi in Milano e fondò diversi collegi e in particolare la congregazione degli oblati, ed eresse tanti altri luoghi pii; ed a questi tutti con molta liberalità e grandezza di animo nei principii provvide col suo sufficientemente di suppellettile, mobili e di altre cose necessarie. In Pavia fabbricò il collegio Borromeo sin dai fondamenti, che a giudizio di periti è una delle più magnifiche e principali fabbriche d'Italia. Edificò la chiesa e casa parrocchiale nella villa di Gropelle, la quale è della mensa arcivescovile; diede parimente principio ivi ad una fabbrica per l'abitazione degli arcivescovi, la quale venne poi finita dal successore e cugino suo Federico cardinale Borromeo; nel seminario maggiore in porta orientale fece fare una buona fabbrica, e nella canonica ancora di porta nuova edificò in particolare, oltre il refettorio, cucina e dormitorio grande per i chierici, il luogo detto di sopra degli esercizi spirituali alla forma di un monastero di cappuccini. Nel collegio dei nobili nella città, ed in tre seminari della diocesi, aggiunse molti edifizi per maggior comodità di quei luoghi.

Volle ordinare anche il tribunale per il governo della chiesa, non guardando a spesa alcuna, acciocchè fosse pieno di uomini pii e letterati; dal quale ricevessero forma esemplare molte altre chiese che in ciò mancavano, come per innanzi si vedeva nella stessa Chiesa di Milano che era governata da un sol vicario. Perlochè accrebbe assai il numero dei ministri, ai quali tutti dava stipendi molto onorati, la mensa e tutta la suppellettile necessaria delle camere con la servitù conveniente ed i libri che erano di bisogno, con ogni comodità di servitù e di medicine pagate in tempo d'infermità, come

più appieno si è detto nel suo proprio luogo, acciocchè esercitassero l' uffizio loro senza sordidezza d'interessi di cose terrene ed usassero essi la stessa liberalità, impiegandosi in benefizio della sua Chiesa. Fece egli una volta rivedere i conti, per sapere se aveva debito, o credito, e trovando che vi erano solamente trecento scudi di debito, come gli dispiacesse sì poco debito, disse: « è onore del vescovo avere piuttosto debito, che credito; ma per l'arcivescovo di Milano è vergogna, che non abbia almeno tre mila scudi di debito ». Diede subito ordine che si facesse un paramento bianco pontificale per la sua chiesa del valore di tremila scudi. Per queste e simili altre azioni furono indotti molti ecclesiastici ad essere liberalissimi in ispendere nella suppellettile e fabbriche delle chiese e case dei loro titoli.

Mostrò la stessa liberalità in fare preziosi donativi ai principi di cose divote, come si è detto in alcuni luoghi della storia, ed in rimunerare chi lo serviva, oltre i stipendi ordinari, massime quando partivano dal suo servizio; come fece particolarmente al tempo della peste di Milano, quando molti partirono da lui per timore della morte, i quali egli riconobbe con doni molto liberali che arrivarono sino a duecento scudi a taluno. Nel tempo delle controversie giurisdizionali non si guardava di fare spese molto notabili per difesa della libertà ecclesiastica sì in Roma, come in Milano, valendosi dello studio e consulte di uomini principali, e mandando persone apposta a Roma per attendere a questa causa sola, e molte volte corrieri, oltre i suoi agenti ordinari, nel che gli conveniva spendere assai, siccome ancora mandò in Ispagna il padre D. Carlo Bascapè, come dicemmo. Faceva similmente pagare del suo molte spedizioni e bolle appartenenti a diverse chiese e luoghi pii da lui istituiti, o aiutati. Oltre di che spendeva notabil somma di denari nelle parti degli Svizzeri in donativi, in ricognizione di servizi ricevuti da persone di quelle parti e per altre cause, per cagione della soprintendenza che aveva in quei paesi circa le cose della fede

cattolica; siccome per causa di mantenere in Milano il tribunale del santo uffizio con autorità, dava al padre inquisitore duecento scudi l'anno di volontaria pensione, come in un altro luogo ho riferito. E chi può narrare gli effetti della liberalità di questo Santo; poichè quasi ogni persona confessò di avere ricevuto in qualche modo benefizio da lui?

Questa liberalità desiderava egli e procurava sommamente di vedere ancora ne' suoi ministri, che avevano il maneggio delle sue entrate e cose temporali, abborrendo in loro il vizio dell'avarizia. Perciò, venendogli una volta riferito, che il suo economo era troppo avido nell' accrescere l' entrata della mensa arcivescovile e che faceva contratti che non erano di buon esempio, quantunque non ingiusti, sentendo di ciò molto dispiacere, lo fece dimandare, ed alla presenza di altre persone lo riprese assai, parendogli che non solo la persona del vescovo, ma tutti quelli che dipendono da lui, debbano essere lontanissimi da ogni disordinato affetto delle cose terrene e risplendere eglino ancora di sante virtù, acciocchè non offuschino la chiarezza della vita santa che deve condurre il padrone e vengano in qualche modo ad impedire il frutto che egli far deve nelle anime. Abborriva grandemente il Cardinale le liti e controversie intorno alle cose temporali, e quando il danno risultava solamente contro di lui, e non vi era il pregiudizio della Chiesa e suoi successori, voleva piuttosto perdere, che litigare. Perciò intendendo come i suoi agenti sino ne' primi anni del pontificato di Pio V avevano mosso lite contro un cardinale sopra l' entrata di un' abazia, che rendeva dodici mila scudi l' anno, e che già la sacra ruota aveva decise alcune ragioni in suo favore, per cui si teneva come certa la sentenza favorevole, non volle che si andasse più innanzi nella lite; ma cedè alle sue ragioni e spontaneamente rimise alla parte ogni sua pretensione, mosso dal non voler distrarre, come egli diceva, l' animo suo dalle cose divine per simili intrighi temporali e per non contendere in giudizio con un suo

collega, ed anche per aver determinato nell' animo suo di non proseguir lite alcuna appartenente al suo privato interesse, della quale egli fosse attore, benchè potesse lasciarne la cura ad altri, per non dare al suo prossimo il travaglio che suole ordinariamente nascere dalle liti, facendo assai più stima della quiete e pace del prossimo, che di ogni mondano utile. Il cui fatto fu molto lodato dal sommo pontefice e da' cardinali, e da tutti ammirato come cosa di singolar esempio. Dalle quali cose, e di moltissime altre che si potrebbono addurre, appare chiaramente che la virtù della liberalità fu in lui grandissima e molto ben regolata, poichè era congiunta ed accompagnata sempre da una coscienza, che non lo lasciava piegare agli estremi, ma con giusta misura lo indirizzava dove lo spingeva l' amor di Dio e la carità fraterna, e non altrimenti. Laonde si vede, che non si mostrò mai liberale nello spendere in cose vane, inutili e leggiere, ovvero per soddisfare a qualche gusto, o diletto del senso, e nè meno per utile di sua casa; poichè in tante sue fabbriche, non fece metter pur una pietra sopra i suoi beni patrimoniali, nè spese un quattrino per comodo di casa sua. Soleva dire, che il vescovo è solamente dispensatore delle sue entrate e non padrone assoluto, e che però non si può mostrare liberale con ispenderle a suo modo in cose soverchie, o che abbiano del mondano; ma che è tenuto a dispensarle in cose utili spettanti al servizio di Dio. Quando poi conosceva che in questi atti di liberalità potesse nascere qualche gusto e propria soddisfazione men che ragionevole e pia, aveva l' occhio sempre a mortificarsi, acciocchè la virtù restasse nel mezzo perfetta, senza neo di difetto alcuno; e dirò per esempio, come un forestiere vestito molto nobilmente andò a chiedergli limosina, e vedendo egli questo uomo in abito nobile, gli cadde in pensiero di fargli uno splendido donativo per mostrare la sua liberalità. Ma accortosi che questo procedeva da propria compiacenza, si trattenne e mortificò tale appetito, dandogli solamente un quarto di giulio, la minor limosina che soleva fare a qualsivoglia povero.

CAPO XXVI.

Della ospitalità dal Santo esercitata.

Stimava sommamente la virtù della ospitalità, come propria del vescovo, tanto commendata dall' apostolo s. Paolo; onde teneva la casa aperta non solo a' poveri, ma ancora a' pellegrini e forestieri di ogni sorta e di ogni nazione. Aveva deputato uno de' suoi gentiluomini con carico di prefetto dell' ospizio, e commessogli strettamente che avesse diligente cura, che tutti i cardinali, vescovi, prelati ed i loro agenti, i quali passavano per Milano, fossero alloggiati in casa; per il cui fine aveva il prefetto persone particolari alle osterie che lo avvisavano subitamente dell' arrivo di essi forestieri; ed egli li andava a levare con tutte le loro famiglie e cavalcature. E perchè ven'vano a Milano molti vescovi, così della provincia, come oltramontani e per passaggio e per vedere il governo di questa Chiesa, il Cardinale li riceveva tutti con tanta liberalità ed affetto, che si allargavano a scoprirgli liberamente tutto il desiderio che tenevano d' imparare, specialmente coloro che per tal fine vi erano venuti. Laonde vi si trattenevano per mesi intieri ed il Santo li conduceva seco in visita, li faceva intervenire nelle congregazioni, nei sinodi diocesani e provinciali, e mostrava loro i collegi, i seminari con le regole e modo di governo; talvolta li impiegava in funzioni vescovili per onorarli e per mostrar loro il modo ch' egli osservava in tener ordinazioni, consacrar chiese ed altari, cresimare, professar monache e simili altre cose. In maniera tale che erano frequentissimi i vescovi ed i prelati che vi alloggiavano. Se erano poi viandanti e poveri, li soccorreva di limosine e dava loro denari e cavalcature per fare il viaggio, ed alcuni ancora ne vestiva di nuovo: il che gli occorreva fare con vescovi di lontani paesi e poveri, che passavano per andare e ritornar da Roma, avendo egli molto a cuore, che i

vescovi comparissero con degno abito ed onoratamente. Quando s' infermavano, non si può dire la cura che di loro faceva tenere. Occorse l' anno 1576 che un vescovo oltramontano si ammalò a morte in casa sua, ed egli stesso l' assistette al letto e gli amministrò di sua mano i santi sacramenti della eucaristia ed estrema unzione, e lo aiutò a morir bene, mostrandogli tutti i segni possibili di vera carità. Poi gli fece un funerale onoratissimo e degno di un vescovo a sue proprie spese.

Gli era gratissima l' occasione di poter alloggiare principi e signori secolari, per aver comodità di giovar loro nelle cose della salute, avendo per fine di questa sua liberale ospitalità, non solamente di esercitare l'opera della misericordia corporale, ma insieme ancora la spirituale, di dar buon esempio e consiglio, di istruire ed aiutare il prossimo in tutti i modi possibili circa le cose dell' anima. Il che faceva con tutti, ma principalmente con molti principi e signori che vi alloggiavano; tra'quali vi furono Andrea Battori, nipote di Stefano re di Polonia, che vi alloggiò due volte, con più di cinquanta cavalli; Pietro Gaetano, con venticinque cavalli, quando passò alla guerra di Fiandra; il conte Annibale Altaemps; i signori Gonzaga, i quali erano sempre accompagnati da gran corte, ed altri molti. Nella qual occasione soleva il Cardinale invitare alcuni cavalieri della città per compagnia di questi principi, facendoli trattare e servire tutti onoratissimamente, sì alla camera, come alla mensa, parendo che non vi restasse cosa veruna da potersi desiderare di più; partendo eglino con tanta soddisfazione, che restava in loro un vivo desiderio di ritornarvi delle altre volte; benchè non si passasse mai i termini della modestia ecclesiastica e senza splendori mondani, del che restavano anche edificatissimi. Sentiva egli molto contento di farli mangiare nel refettorio comune, quantunque fossero signori grandi, con la continua lezione dei libri spirituali per tutta la mensa, per il desiderio che aveva di introdurre questo santo uso, massime nelle case de' cardinali e de' vescovi, come poi da molti fu osser-

vato, mossi dall' esempio suo. Verso gli svizzeri e grigioni mostrava affezione particolare e molto straordinaria, desiderando di fondare e stabilire ne' loro paesi la vera fede cattolica e la disciplina cristiana, ed incamminarli nella via della salute. Però si mostrava affabilissimo, mangiando con esso loro, eziandio de' cibi da'quali soleva astenersi per sua mortificazione, e bevendo ancora talora del vino, per accomodarsi alla loro natura e modo di vivere, affine di guadagnarli a Dio; siccome per questa via ne aiutò molti e de' principali di quelle nazioni; onde poteva dire con l' apostolo: *Factus sum omnia omnibus, ut omnes lucrifacerem.*

Era grandissima e continua la frequenza de'forestieri e pellegrini poveri; perchè allettati da tanta liberalità e da così espressi segni di carità, venivano ad alloggiarvi germani, fiaminghi, inglesi, scozzesi e di altre provincie oltramontane, i quali facevano il viaggio di Roma, tanto secolari, quanto ecclesiastici, essendo la città di Milano, per la comodità del passaggio, frequentatissima da queste nazioni; avendone perciò talvolta in casa trenta e quaranta, molti de'quali andavano a Roma nei collegi fondati da Gregorio XIII per aiuto di quelle provincie, dovendo poi eglino ritornare nelle patrie loro a faticare per benefizio delle anime, finiti gli studi e fatti sacerdoti. Questi nell' andare e nel ritornare si servivano ordinariamente per ospizio della casa del Cardinale, il quale mostrava loro particolari segni di amorevolezza per dar loro maggior animo a mantener la fede in quelle provincie tanto bisognose; onde anche li soccorreva con limosine per proseguire il viaggio, quando ne avevano di bisogno, ed insieme dava loro documenti per promovere la fede cattolica in quelle provincie. E perchè si andava divulgando sempre più in ogni parte questa liberalità di s. Carlo, cresceva ancora l' ospitalità in casa sua ogni giorno maggiormente; e si è trovato che molti cavalieri e signori grandi vi venivano apposta per conoscerlo, essendo sparsa gran fama della sua santità, ed anche per gli aiuti spirituali che da lui ricevevano

e per negozi d' importanza che con lui comunicavano; non mancando egli di far con tutti i dovuti complimenti ed ogni sorta di uffizio di pietà e di buona creanza, conforme al grado e qualità di ciascheduno, quantunque fosse sempre occupatissimo in molti negozi: per il cui fine voleva esser avvisato dal maestro di camera ogni giorno di tutti i forestieri che erano in casa. Ma era cosa certamente degna di molto stupore il vedere quella casa con tanta quiete, che sebbene vi si trovava gran numero di ospiti, si osservava però tal ordine, che pareva che non vi fosse niuno più dell' ordinario; osservandosi la disciplina e modestia in casa co' forestieri, che ordinariamente si usava tra gli stessi domestici.

Godeva poi sommamente il santo Cardinale di farli intervenire agli esercizi spirituali della casa; cioè all' orazione, ai punti della meditazione che si davano ogni sera in cappella, alle conferenze spirituali e simili esercizi, avendo gran desiderio che i vescovi ed i prelati imparassero e si movessero a fare il medesimo nelle case loro. La stessa ospitalità si vide esercitare da lui similmente in Roma nelle case del suo titolo di santa Prassede, e fu notabile l' anno 1575 all'occasione del giubbileo dell' anno santo, dando albergo non solamente ai milanesi, ma ad altre nazioni ancora e particolarmente agli svizzeri e grigioni cattolici.

Arrivò a tal termine la frequenza degli ospiti, che vedendo i gabellieri come s' introduceva nella città tanta quantità di vettovaglie, sotto il titolo del bisogno della casa arcivescovile, che loro pareva cosa troppo eccessiva e dubitando di esser ingannati, perchè queste robe non pagavano gravezza veruna, ne fecero lamento col tribunale del magistrato ordinario dell' entrate regie; onde il presidente del detto tribunale, accompagnato da altri signori, andò a trovare s. Carlo, supplicandolo a provvedere che i suoi agenti non facessero qualche frode nella suddetta introduzione, non essendo possibile che la sua casa consumasse tanta roba. Diede loro il Santo benigne orecchie, e per assicurarsi della verità fece portar i libri de' conti

della casa, e facendo vedere minutamente ogni cosa, trovò che non vi era inganno veruno; e nel vedere le partite delle spese che si facevano giornalmente, perchè si notavano ancora i forestieri, si trovò, che in un mese solo vi erano stati alloggiati trecento forestieri; cosa che apportò gran maraviglia a que' signori del magistrato, e levò loro il dubbio della frode; partendo molto edificati della gran carità e liberalità sua.

Vedendo i ministri delle cose temporali della casa, che queste spese erano tanto grandi, che pareva impossibile il poterle sostenere con l'entrate che vi erano, aggiunte le molte limosine che si facevano ed altre spese straordinarie, massimamente perchè gli ospiti andavano ogni giorno più moltiplicandosi, si lamentarono più volte col Cardinale; tanto che egli risolvette finalmente di farvi sopra considerazione. Al cui fine domandò una congregazione di alcuni suoi ministri, volendo il parere e consiglio loro sopra questo particolare; e proponendo da una parte la spesa che richiedevasi, e dall' altra il frutto e merito della ospitalità, ricercava come dovesse portarsi. E dopo diversi discorsi fatti, concluse egli il dubbio e disse, che era meglio esercitare la carità, perchè Iddio con la sua benignità e misericordia avrebbe provvisto a tutte le spese. Così pure al predetto presidente del magistrato, all' occasione che il preposito della casa nel far que' conti di sopra narrati, aveva detto essere bene trovar temperamento di moderar l'ospizio, parendogli cosa impossibile che si potesse sostenere tanta spesa, disse: « è proprio carico del vescovo di esser ospitale, e il voler levargli, o sminuirgli quest' obbligo, non sarebbe altro, che torgli la più preziosa corona che possa avere nel mondo ed appresso al Signor Iddio ».

E tanto era lontano da voler moderare queste spese, che l'ultimo anno di vita sua fece risoluzione di accrescere molto più la detta ospitalità, perchè stabilì ordine di alloggiare in casa sua tutti gli ecclesiastici della sua diocesi che venivano a Milano. Gli premeva tanto la buona disciplina del clero ed il progresso suo nelle sante

virtù, che andava cercando ogni invenzione per porgergli aiuto. Perciò avendo provvisto con santi ordini alla detta disciplina, mentre erano residenti alle loro Chiese, in tutto quello che apparteneva agli esercizi spirituali, alla modestia del vivere, del vestire, della conversazione e di ogni altra cosa, volle provvedervi ancora quando venivano alla città. Ed acciò fuggissero ogni occasione di male e vivessero con questa disciplina ecclesiastica, loro proibì d'alloggiare alle osterie, avendovi preparato un ospizio particolare vicino al palazzo arcivescovile, provvisto di tutti i mobili necessari; nel quale teneva servitù di uomini di buon esempio e ben qualificati, con buonissimi ordini, onde gli ospiti vivevano come in un luogo di osservanza regolare, facendovi ancora leggere alla mensa, massime al tempo de' concili, quando vi era gran numero di persone; nè voleva che pagassero più del prezzo che valevano le robe, cosa che risultava in molto utile temporale a tutto il clero forense. Ma essendo poi cresciuto molto nella carità nel fine della vita sua, determinò di alloggiarli tutti in casa a proprie spese, e ne diede ordine espresso al preposito della casa, che era allora monsignor Antonio Seneca, acciò provvedesse i mobili e la servitù che bisognava. Il che si cominciò ad eseguire appunto nel tempo quando Dio nostro Signore lo chiamò a ricevere il premio nel cielo di queste sue grandi opere di misericordia. E venendogli opposto per ragione della spesa, che sarebbe stata intollerabile, disse, che in ogni modo così voleva, perchè ne sariano risultati molti beni in servizio del clero, il quale ricevendo questa carità, saria stato più ossequente nel servizio di Dio, nè sariano venuti a Milano gli ecclesiastici senza causa legittima, nè si sarebbero fermati più dell'urgente bisogno; e stando lontani da ogni occasione di male, avrebbero imparato dalla disciplina della casa arcivescovile come dovevano vivere nelle case loro ed ammaestrare in quella disciplina ancora i secolari commessi alla loro cura; e che finalmente avrebbe avuto in arcivescovado, quasi come un continuo sinodo, con molte oc-

casioni di poter trattare co'suoi sacerdoti della loro salute e per benefizio delle altre anime; e che essi avrebbero imparato da lui ad essere ospitali ed alloggiarsi l'un l'altro per tutta la diocesi, come già facevano, essendo le case degli ecclesiastici quasi comuni tra essi, ed avendo alcuni ancora proibito agli osti che non alloggiassero niun ecclesiastico, ma che lo mandassero ad essi per albergo. Tanto fu potente appresso di loro l'esempio del santo Pastore!

CAPO XXVII.

Suo dispregio delle cose terrene ed affetto alla povertà.

Siccome era lo spirito suo purissimo e sollevato dalle cose terrene, così lo mostrò chiaramente e con grande impressione nelle menti degli uomini, quando si conobbe in effetto che egli stimava nulla le mondane ricchezze e che era giunto a tal perfezione, che si poteva dire di non avere nè anche un minimo affetto ad esse. Onde, sebbene egli viveva nel secolo e nelle ampiezze de'palazzi, ricchezze e grandezze del mondo, non fu però inferiore la sua vita a quella de' religiosi che professano per voto solenne la santa povertà; anzi si poteva chiamare maggiore e più perfetta, come da tutto quello che abbiamo scritto fin qui di lui si può benissimo comprendere; cioè dalla rinunzia volontaria che fece di tanti titoli e di rendite sì grandi di abazie, di principati, di signorie e di cumoli di denari, come se fossero stati un poco di polvere, che vien portata dal vento per l'aria; che è una delle cose che lo rendevano al mondo ammirabile. Aveva egli nessuno amore a' denari, che non voleva nè meno vederli, nè toccarli, eccetto quando la carità verso i poverelli l'astringeva a portarne seco per far limosine; e non comportava, che si tenessero in casa ammassati, come cosa molto disdicevole al vescovo; desiderando che piuttosto vi fossero debiti, che avanzi di denari. Un gior-

no gli furono portati in camera quaranta mila scudi per il prezzo del principato venduto, coll' occasione che si doveva rogare l' istrumento di quella vendita, e subito che apparirono, si ritirò in un' altra stanza, non volendo nè meno vederli, e comandò che finito il contratto, si levassero di casa e si distribuissero a' luoghi pii. Fu tra gli altri un gran disprezzo delle cose del mondo, quando non mostrò di far conto nè anche de' propri feudi e castella dell' eredità paterna, cose tanto stimate e prezzate dagli uomini; perchè venendogli levata la fortezza d' Arona, che era il più nobil feudo dello stato di Milano e che si teneva presidiato da buon numero di soldati, perchè era in quei tempi una chiave di esso stato, posta alle frontiere de' paesi oltramontani, non si potè mai ridurre a far uffizio appresso il re cattolico, acciocchè gli fosse restituita. E quando intese che il sommo pontefice Gregorio XIII voleva operare con sua maestà per tal effetto, lo supplicò con lettere a non farlo, ma che volesse impiegar quel favore in difendere le ragioni della sua Chiesa.

Era cosa manifestissima a tutti i suoi domestici e conoscenti, come egli non mostrò mai di avere un minimo gusto in cosa che possedesse in questa vita, e le aveva in tanto abborrimento, che difficilmente ne poteva sentir parlare. E quando il suo economo era astretto a trattar con lui di cose bisognevoli circa il maneggio della economia, gli conveniva andarlo a trovar fuori della città, e parlargliene per viaggio quando cavalcava, bisognando tirarlo quasi a forza in tali ragionamenti. Fu insieme osservato che non pure si asteneva di andar per diporto a vedere le cose che sono amene e tenute per delizie del mondo, come bellissimi palazzi, ameni giardini, luoghi vaghi e cose somiglianti; ma quando a caso, o per negozio vi si trovava, non voleva nè manco alzar gli occhi a rimirarle. Ho notato io lo stesso in occasione, che egli stette un giorno intiero in una villa di monsignor Alessandro Simonetta (che fu prelato milanese di molta qualità e valore e che servì alla santa Sede apostolica in diversi degni uffizi ed amicissi-

mo di s. Carlo) detta il Castellaccio, otto miglia lungi da Milano, che è luogo assai delizioso per l' ampiezza ed amenità de' giardini, ne' quali sono lunghissimi viali da passeggiare, belli fonti e peschiere, e sebbene sia situato in pianura, vi sono nondimeno piacevolissimi colli e valli fiorite, dall' arte mirabilmente fabbricate; e perciò rende grandissima bellezza e vaghezza a' riguardanti. Fu introdotto il Cardinale in questo luogo per la via di que' giardini a bello studio per dargli occasione di un poco di alleviamento, sebbene indarno, posciachè egli non mai volle volger il capo a niuna parte per guardar apposta la bellezza del luogo, si rivolse a me una volta solamente, che gli era vicino, e dissemi: questo è un bel luogo; e di lungo andò nelle stanze, nè mai più ne uscì, se non la seguente mattina, quando andò a dir messa nell'oratorio fabbricato dentro agli stessi giardini; e detta la messa, ritornò in casa a dirittura, senza dare un passo a veder cosa alcuna di quelle delizie. Restavano tutti ammirati a vedere una così grande indifferenza di queste cose terrene; come che le stimasse per niente. Passando una volta per Caprarola, luogo deliziosissimo della serenissima casa Farnese, entrò subito nelle stanze per lui preparate, nè da quelle uscì mai per vedere le magnifiche fabbriche, nè l' ampiezza ed amenità de' vaghi giardini, nè cosa veruna, del che ognuno restò stupito. E discorrendo con esso lui un prelato della magnificenza di quegli edifizi, come se questi discorsi non gli piacessero, lo fece tacere, dicendo: bisogna edificare case eterne e permanenti, e cercare edifizi più alti. In Vigevano essendogli detto che avrebbe avuto bisogno di un giardino vicino al suo palazzo arcivescovile, come era quello del vescovo di quella città, per poter talora pigliar aria e ricrearsi tra le molte sue fatiche ed occupazioni, rispose: il giardino del vescovo deve essere la sacra bibbia. Occorrendogli passare per Bagnaia, nel territorio di Viterbo, fu incontrato ed accolto dal cardinale Gambara, che si ritrovava in quel suo palazzo, il quale lo

condusse per le amenità di que'vaghissimi giardini, mostrandogli or una cosa, or un' altra; ma avendo egli contrari pensieri, non gli rispose mai, e seguitando il Gambara a interrogarlo, gli rispose finalmente, così dicendo: « monsignore, avreste fatto meglio ad edificare un monastero di monache con i denari che avete gettato a fabbricare questo luogo ». Allora il Gambara lo menò di lungo nelle stanze. Per questi ed altri pensieri simili, pieni di una santa cognizione della nullità delle cose umane, fu ridotto a stato tale, che, come disse il sopra nominato Panigarota nella orazione funebre fatta nella morte di esso Santo, non usava de' suoi beni più di quello che faccia un povero cane nella casa del suo padrone, che è pane, acqua e paglia; pigliando da tutte le cose di questo mondo il solo necessario e quel poco che non poteva di meno. E benchè la casa fosse tanto frequentata da prelati, da principi e signori, non per questo volle mai mostrar lusso, nè pompa mondana in cosa alcuna, nè anche con apparati di stanze, dando a intendere in questo modo, che ancora nelle corti di cardinali e prelati si può esercitare il dispregio delle cose, la povertà, l' umiltà e le altre virtù, insieme con lo splendore del grado e dignità ecclesiastica: del che restavano edificatissimi tutti gli ospiti che vi alloggiavano, molto più che se il palazzo fosse stato ornato di arazzi e di preziosa suppellettile. Ed era ciò di tanta edificazione ancora al popolo milanese, che vedendosi poi usar altrimenti da altri prelati, ne restava con poco buon esempio.

Divenne egli perciò così grande amatore della povertà, che quando intendeva che la sua casa si trovava poverissima ed in bisogno, si vedeva allora molto allegro per il contento che sentiva di provar gli effetti di una virtù tanto pregiata, massime quando si trovava astretto di mandare a raccogliere limosine per la città per aiutare i poverelli, essendosi ridotto egli all' estremo della sua roba; e volontieri sarebbe andato in persona per le porte a chieder limosine per amor di Dio, se la dignità del grado glielo avesse conceduto. Il qual sentimento si vide in lui an-

che allorchè era in Roma nel colmo delle sue grandezze, mostrando di non prezzarle niente; ed avvegnachè avesse allora cento mila scudi di entrata, non pose in loro mai affetto, nè volle farne massa, ma li spendeva con tanta liberalità in benefizio della Chiesa e dei poveri, che sempre era carico di molti debiti.

Questo spirito del disprezzo delle cose, siccome l'avea stampato nel cuore ad imitazione della vita apostolica, così desiderava molto di introdurlo nel suo clero, dispiacendogli in esso, sopra ogni altro difetto, il vizio dell'avarizia, non potendo tollerare che persone sacre desiderassero aver ricchezze, stimandola cosa molto sordida ed indegna dell' uffizio e della dignità ecclesiastica. Fece perciò molti ordini, coi quali levò diversi abusi che si erano introdotti di pigliar denari e donativi nell' amministrazione delle cose sacre, volendo che operassero per carità e non per avidità d' interesse; e riprendeva assai quelli che conosceva interessati ed avidi di cumolar denari; ed il medesimo faceva con i vescovi suoi suffraganei. Vacò un' abazia in una diocesi della sua provincia, e quel vescovo mandò apposta a lui un corriere per supplicarlo a far uffizio col sommo pontefice, che l' unisse al suo vescovado, dicendo di aver poca entrata. Gli rispose egli, che nei bisogni spirituali della sua Chiesa l'avrebbe aiutato con ogni potere; ma in materia di crescer entrate, non voleva farne parola alcuna, non essendo cosa di necessità; e che se i vescovi suoi antecessori, fra i quali si numeravano alcuni santi, erano vissuti con quella entrata che il vescovato aveva, così poteva far egli ancora; soggiungendo che l' abazia era stata fondata con altro fine ed obbligo; e gli portò l' esempio di s. Agostino, il quale pregava Iddio che gli levasse dal cuore il desiderio delle ricchezze terrene, come quelle che hanno gran forza di ritirare l'uomo dall'amor di Dio ed alienarlo dalle cose spirituali e celesti. E nel fine della lettera gli disse, come avrebbe fatto meglio a spendere in benefizio dei poveri e della chiesa i sessanta scudi dati al corriere, perchè così sariano stati meglio impiegati e con più utilità dell' anima sua.

CAPO XXVIII.

Delle grandi limosine che egli fece.

Portò s. Carlo la misericordia verso i poveri sino dalle fasce, avendola quasi per eredità dal padre, che fu così grande amatore dei poverelli; onde siccome egli fin da fanciullo ebbe cura dei poveri, come si è riferito al suo luogo; così andò crescendo in lui sempre questa pietà insieme con gli anni. Perciò sebbene le limosine che fece in Roma, essendo nipote del papa, furono grandissime e continue, maggiori però furono quelle degli altri tempi seguenti. Non voglio tacere un' azione che fece dopo la morte del fratello, la quale fu di molto esempio. Trovandosi egli avere molte cose preziose e rare, statue, medaglie antiche e pitture di gran prezzo, non gli rincrebbe privarsene e far buona somma di denari per maritar zitelle povere; e congregandone una mattina un centinaio, le mandò processionalmente a santa Maria maggiore, ove egli celebrò messa, dopo la quale se le fece passare tutte avanti a due a due, e diede loro la dote da maritarsi. Fece anche vendere parte della sua argenteria e distribuì il prezzo ai luoghi pii, essendo solito dire, con l' esempio del fratello morto in sì florida età, che pazzi sono quelli i quali ammassano i loro tesori quaggiù in terra ove periscono, e che molto miglior sorte è quella di chi tesorizza in cielo, dove i tesori si godono eternamente: il che è conforme alla dottrina insegnataci dal Figliuol di Dio nel santo vangelo.

Venuto alla residenza della sua Chiesa di Milano, conobbe il bisogno di molti luoghi pii. Perciò fece vendere in Roma, in Venezia ed in Milano molti argenti ed altra suppellettile preziosa per la somma di trenta mila scudi, i quali distribuì in limosina ai poveri ed ai pii luoghi, e poi vendè il suo principato d' Oria nel regno di Napoli per quaranta mila scudi. Nel fare

il compartimento per darli parimente a simili luoghi bisognosi, monsignor Cesare Speciano, che allora era preposito della casa, errò di duemila scudi che aggiunse di più; e dicendolo al Cardinale per ritirarli indietro, gli rispose, che non occorreva, poichè era errore molto giovevole ai poveri; e così in uno sborso solo fece limosina di quarantadue mila scudi. Oltre a ciò assegnò una limosina ordinaria di duecento scudi il mese, da compartirsi ai detti pii luoghi mese per mese, come se fosse paga ordinaria; avendo deputato uno dei suoi camerieri con titolo di limosiniere, di cui era proprio uffizio il tener conto dei poveri e dar loro le limosine, nominato Giulio Petreccio sanese, che morì in Roma vecchio di anni 86, uomo di molta bontà di vita e di gran pietà. Da questo egli era servito appunto come bramava, perciocchè era tanto liberale verso i poveri, che molte volte faceva lamentar il preposito della casa, per le molte limosine che distribuiva, avendogli il Cardinale dato libertà di pigliar tutto quello che voleva per bisogno dei poveri; ed al preposito, che si querelava di questa larghezza e liberalità, non dava orecchio; anzi diceva, che bisognava portarsi così verso i poveri che hanno bisogno.

Deputò ancora un altro limosiniere segreto, che avesse cura d'intendere le necessità de' poveri vergognosi per soccorrerli segretamente; al quale similmente voleva, che fossero dati tutti i denari che egli ricercava, perchè manteneva molti poveri vergognosi, massime donne vedove e zitelle da marito, e gli venne occasione di provvedere per questa via a molte necessità di persone principalissime e titolate, cadute in povertà; e gli occorse di soccorrere ancora Tomaso da Marino nel tempo delle sue disgrazie. Nè mai si rimandava alcun povero senza limosina, ed usava anche egli di portar una borsa sotto il rocchetto con denari, per soccorrere a' poveri in assenza de' due limosinieri; perchè non gli pareva conveniente che il vescovo, il quale deve esser padre de' poveri, lasci partire alcuno da sè senz' aiuto. Onde soleva far molte limosine di sua mano, cosa che

era anche di buonissimo esempio. Perciò i poveri avevano sempre tre borse aperte, e per servizio della sua casa ve n'era una sola.

Avendogli D.ª Virginia della Rovere, che fu moglie del conte Federico suo fratello, lasciato per testamento un legato di ventimila scudi per soddisfazione di certo obbligo che gli aveva, subito che n'ebbe notizia, ne fece cessione a' luoghi pii, non riserbandone per sè nè pure un quattrino. Quando occorrevano necessità straordinarie per bisogno de' poveri, allora accresceva anche straordinarie limosine, come dicemmo di quella gran carestia dell' anno 1570 e del tempo della peste; il che fece ancora in altre occasioni. Lo stesso faceva ne' bisogni particolari de' luoghi pii e di persone private, perchè soccorreva a que' bisogni, quantunque vi andasse quantità di denari. E perchè non soleva mai far conto con la borsa nel far le limosine e nè manco conferiva col suo economo, o preposito della casa per intendere se vi erano denari, ma appoggiato alla divina provvidenza attendeva solamente a provvedere chi aveva di bisogno, ridusse più volte la sua casa a necessità. Al che volendo provvedere l' economo, lo pregava a mettere una certa e limitata misura alle limosine ed opere pie, per non venir a questi termini; ed egli rispondeva, che la carità non ha termine alcuno e che però non si deve metter misura alle limosine, che sono effetti della carità. Quando avveniva che non vi fossero denari in casa per far limosine, mandava a cercarne per la città da persone ricche, essendovi alcuni principali i quali solevano soccorrerlo in queste occorrenze. Ma era cosa molto pietosa al tempo della peste a vedere i suoi gentiluomini andare cercando per le porte con le sacca in spalla, come tanti poveri mendicanti. Soleva ancora ricorrere all' orazione, pregando Dio nostro Signore che lo soccorresse, e se ne vedevano maravigliosi effetti; poichè più volte gli furono portati sacchetti di denari a casa da nobili, da mercanti ed ancora da parte di persone segrete, che non volevano

essere nominate, affinchè egli li distribuisse a' poveri a sua soddisfazione; dalle quali limosine veniva molto aiutato. Egli si era anche riserbata la pensione di Spagna, quando rinunziò tanti altri titoli e pensioni, a questo effetto di far limosine. Delle quali rinunzie essendo talora ripreso da'suoi famigliari, come che avesse fatto male, occorrendogli poi tante occasioni di potere spender bene quelle entrate se le avesse ritenute, come faceva delle altre, soleva rispondere, che è maggior dono il dare la pianta insieme coi frutti, che i frutti soli. Trovandosi egli al tempo della pestilenza di Milano il carico di sessanta, o settantamila poveri da sostentare di limosine, gli disse il Seneca, che avrebbe fatto bene a ritenere quell' entrate che rassegnò, poichè avrebbe potuto spenderle in così buona occasione di aiutare e soccorrere tanti poveri, ed egli gli rispose, che non si trovava punto pentito di averle rinunziate per il peso grave e pericolo della propria coscienza che vi è nel distribuire il patrimonio di Cristo e per averne a dar conto a Dio; però si trovava contentissimo di aver fatta quella rinunzia, essendosi di più sbrigato dal travaglio che aveva di tener entrate superflue; soggiungendo, che il vescovo deve contentarsi del titolo della sua Chiesa ed esservi fedele, come a vera sua sposa.

In somma la sua carità era tale verso i poveri, che si era ridotto egli stesso ad estrema povertà di vivere e di vestire, pigliando il solo necessario, cioè un poco di pane ed acqua per il suo vitto, un poco di paglia per il dormire, e vestimenta di pochissimo prezzo, come di uomo poverissimo, sì per affetto che aveva alla povertà, come per poter fare più larghe limosine. E quando alle volte gli facevano vestimenti nuovi di più valore che non voleva, soleva mandarli allo spedale dei Vecchi a quei poveri; e difficilmente potevano i suoi camerieri indurlo a mettersi calze, o altri vestimenti nuovi sotto le vesti cardinalizie, tutto chè fossero troppo laceri quei che aveva. Tanto egli

godeva della santa povertà! Finalmente alla sua morte volle sottoscrivere, quasi per sigillo di tutta la vita, questa sua grande carità verso i poveri, lasciandoli eredi di tutto il suo, col testamento fatto a benefizio dello spedal grande di Milano, mostrando come questi erano i suoi figliuoli e che egli era il loro padre, non riconoscendo altri parenti eredi che questi, ai quali ancora volontieri avrebbe dati i beni patrimoniali, ed in vita, come disse più volte, ed in morte, se le leggi, statuti e stretti fedecommessi dei suoi maggiori non glielo avessero proibito. E si vide che la divina provvidenza non gli fu punto scarsa; posciachè, pagati tutti i debiti, restò ancora allo spedale buona somma di denari. E si crede che l' esempio suo movesse poi molti altri, sì ecclesiastici, come laici, a lasciare allo spedale tutte le loro facoltà; tra' i quali vi furono il cardinale Agostino Cusano e l' arcivescovo Gaspare Visconte suo immediato successore.

CAPO XXIX.

Sua grande scienza e dottrina.

Fra i grandissimi doni che da Dio nostro Signore gli furono concessi con ogni liberalità, uno fu quello della scienza e dottrina sua. Sino dalla sua fanciullezza ebbe egli molta inclinazione alle lettere; cresciuto poi in età, andò allo studio di Pavia, ove attese con tanta sollecitudine ed applicazione di animo, tralasciando quasi ogni ricreazione del corpo, che cadde in una infermità grande, dalla quale riavutasi per divina bontà, non mancò di ripigliar lo studio, congiungendo insieme la divozione e pietà cristiana con le buone lettere e cogli ottimi costumi, dei quali era ornato fino a quel tempo. In Roma, ove si trovava oppresso da una gran mole di negozi, per il carico del pontificato che in gran parte sosteneva, non potendo di giorno attendere allo studio,

soleva rubare il tempo al sonno ed al riposo della notte. Oltre a ciò con gran prudenza istituì quella nobilissima accademia domandata, *Notti Vaticane*, di uomini dotti e molto religiosi, nella quale si vedevano fiorire le lettere; e con i continui esercizi che in essa si facevano a vicenda, andava il Cardinale perfezionandosi nelle scienze morali e fuggiva insieme l'ozio detestabile della corte. Onde col suo esempio e col mezzo di tale accademia si eccitarono poscia allo studio delle buone lettere molti altri prelati; cosa che apportò gran frutto alla Chiesa; poichè da questa ornatissima accademia uscirono uomini di grandissimo valore, dotati di virtù rare e singolari, tra' quali furono molti cardinali e vescovi (come ho narrato in un altro luogo) i quali nei governi e nei maggiori negozi di santa Chiesa riuscirono eccellenti. Si andò poi l'accademia riducendo alle cose dello spirito e di perfezione nella vita cristiana, secondo il profitto che egli faceva nella via di servire a Dio. Ma rivolgendo nell'animo che l'uffizio al quale Iddio l'aveva chiamato era di curar le anime, si applicò ad una fatica giudicata estrema, cioè allo studio della filosofia e poi della teologia scolastica, onde gli era necessario, per non lasciar patire i gravissimi suoi negozi, il rubare quasi tutto il tempo che dava a questo studio. E bene spesso non dormiva più di due, o tre ore della notte, cosa d'infinita sua lode, per essere egli allora nel fiore dei suoi anni e nel maggior colmo delle grandezze sue. Aveva però in costume di dar il suo tempo all'orazione, la quale non tralasciava mai per gran cosa che gli occorresse; volendo Iddio col suo esempio insegnare a quelli che governano, benchè occupatissimi, di non intermettere il santo esercizio dell'orazione e dello studio, come mezzi potentissimi per il bene operare e per terminare i negozi e ridurli a perfetto fine.

Fatto residente nella sua Chiesa, attese di continuo allo studio della sacra scrittura, de' santi padri e della storia ecclesiastica, impiegandovi per ordinario tre

e quattro ore tra il giorno e la notte, eziandio mentre era occupato nella visita della diocesi e provincia; al cui fine faceva condurre seco due casse di libri, accomodate come scaffali da aprirsi da' lati, per poter pigliar subito i libri che voleva. Avvertiva però, che lo studio fosse senza alcun detrimento del governo della Chiesa e de' negozi occorrenti per quella, i quali anteponeva allo studio stesso; e soleva dire una cosa degna di memoria, che si deve amare tanto le lettere, quanto lo comportano i carichi che si hanno, e che non si deve dar più tempo agli studi di quello che avvanza agli altri negozi appartenenti al proprio carico, e di quello che è necessario per far bene l' uffizio suo. Benchè lo studio suo principale fosse circa le materie già dette, nel quale fece tanto profitto che si poteva chiamare letteratissimo, e come chiaramente lo mostravano le prediche e le lettere pastorali piene di gran dottrina, i molti decreti fatti per la riforma e molto più i pareri che egli nelle congregazioni, secondo le cause occorrenti, con molto giudizio e sapienza apportava, si dilettava nondimeno di altre scienze ancora; anzi egli diceva, che un uomo vale poco, se non si affatica di aver cognizione di ogni cosa; ed io l' ho sentito fare dottissimi discorsi sopra la filosofia morale, per lo studio che in essa aveva fatto. La qual scienza gli costava assai, perchè essendo tanto occupato in altri negozi, convenivagli guadagnarla a forza di vigilie e di fatiche; però rubava il tempo al sonno ed al riposo della notte, come si è detto. Nè mai tralasciò lo studio in tempo alcuno, anzi ogni dì più se gli affezionava maggiormente, tanto che negli ultimi anni della vita sua era arrivato a studiare per ordinario sei ore intiere innanzi di dir la messa.

Ne' suoi studi era velocissimo e dicevasi che divorava i libri, posciachè quasi in una occhiata scorreva tutta la pagina del libro; ed il fine di quelli non fu di farsi dotto, ma d'imparar assai per giovar al prossimo ed alla Chiesa; però si vide, che gl' indirizzò tutti alla riforma della disciplina cristiana ed alla salute delle anime. Laon-

de lasciò arricchito il suo clero e popolo di tanti decreti, ordini ed istruzioni, tutti belli, dotti e pieni dello spirito di Dio e di prudenza santa, come appare dalle sue opere stampate e da molti libri di prediche manoscritti, ordinati con bellissima disposizione per via di arbori, che si conservano in Milano nella magnifica biblioteca Ambrosiana, fondata ad uso pubblico dal cardinale Federico Borromeo; nelle quali, come in una viva immagine, si vede ardere lo zelo della salute delle anime, della riforma de'costumi e di una vera disciplina cristiana. Massime quella selva pastorale ch' egli con lunga fatica e studio raccolse dalla scrittura sacra e da' santi padri, per comodità e benefizio de' pastori di santa Chiesa.

Dal grande suo amore agli studi e scienze nacque la molta stima che sempre fece de' letterati, essendosi reso celebre nell' amarli, stimarli, favorirli e molto più nel riconoscerli con benefizi e gradi ecclesiastici. Di qui ancora derivò l' erezione delle scuole pubbliche di Brera in Milano, la fondazione di tanti collegi e seminari, la istituzione di molte prebende teologali, dottorali e scolastiche nelle collegiate della città e della diocesi sua, con gli ordini vari che stabilì al suo clero, per attendere allo studio continuo in ogni sorta di ottima scienza. Onde con verità si può affermare ch'egli abbia ravvivato e restituito le buone lettere, massime quelle che spettano al culto ecclesiastico, le quali si trovavano quasi del tutto sopite e spente. Perciò siccome avanti che egli venisse al governo di questa Chiesa, eravi grande l'ignoranza; così di poi per sua opera, vi fiorì gran numero di teologi e leggisti, che non solo si provvide di essi a tutte le dignità e prebende teologali, ma ancora a molte chiese parrocchiali di tenui rendite. Meritamente dunque si deve a lui il nome di padre e di restitutore delle scienze e di ogni buona disciplina nella città e stato di Milano.

CAPO XXX.

Come si portò circa la collazione de' benefizi ecclesiastici.

Essendo la distribuzione e collazione de' benefizi ecclesiastici di gran pericolo per la coscienza del prelato, siccome è di molto servizio del culto divino e della salute delle anime, ed insieme un mezzo molto potente di promovere il clero a vera disciplina, se si avverte di farla bene e rettamente, perciò soleva il Cardinale procedere con ogni cautela in questa materia tanto importante per non errare, massime correndovi pericolo ancora del danno del terzo, quando non avesse serbata la debita giustizia distributiva. Avendo egli adunque amplissimo indulto dalla santa Sede apostolica di conferire tutti i benefizi della Chiesa sua, per assicurarsi di non errare in materia tanto importante, chiuse primieramente la porta ad ogni favore umano, non lasciandosi piegare da preghiere, nè da suppliche di uomo alcuno del mondo, per potente ed anche congiunto a lui di sangue che fosse; sapendo il pericolo che in ciò si corre di simonia, d'ingiustizia e di altri peccati. Era conosciuto pertanto stabile ed incorrotto in questa parte, che niuno ardiva far con lui simili uffizi di favori, o raccomandazioni, sapendo che sarebbe piuttosto stato in danno del soggetto che veniva raccomandato. Dipoi non voleva conferire benefizio a persona veruna per ricompensa di fatiche, tenendo per cosa inconveniente premiare alcuno di servitù ricevuta col patrimonio di Cristo, così chiamava egli i redditi ecclesiastici. Non si trova, che conferisse mai benefizio sotto questo pretesto, e assegnasse pensione ad alcuno de' suoi famigliari, o ministri; la servitù e meriti de' quali riconosceva però compiutamente per altra via, o con buoni stipendi, o con larghi donativi, o con metter le pensioni sopra lo stesso suo patrimonio, come appare dal suo testamento, non lasciandone alcuno inrimunerato, nè scontento. Abborriva grandemente il caricare i bene-

fizi di pensioni, sì perchè gli dispiaceva che uno godesse dove non faticava, come per il danno che ne patiscono le chiese, alle quali non si può provvedere di degni soggetti, quando si levano loro i redditi, e perchè gli stessi provvisti non possono usare e mostrare quella carità che devono verso i loro sudditi, e perchè anco è contro l' intenzione di que' pii fedeli, i quali con le proprie facoltà hanno fondate e dotate le chiese, acciò si spendano in loro servizio l'entrate, e non si diano a chi non vi serve. Diceva non aver spirito episcopale quel vescovo, il quale tenga mano a gravare di pensioni i benefizi di residenza e specialmente quelli di cura di anime; e che in un caso solo lo può fare con buona coscienza, cioè per provvedere a que'soggetti che per lungo tempo hanno faticato in servizio della Chiesa, e che per l' età, o infermità non sono più capaci di benefizi.

Questa dottrina la praticò nella sua Chiesa e procurò che tutti i vescovi della sua provincia l'osservassero, desiderando grandemente che si mettesse in uso in tutto il cristianesimo; per il cui fine lo ricordava sovente nell'occasione de' concili provinciali agli stessi vescovi. Procedeva egli con tanta sicurezza in questa materia, che si guardava ancora di non conferir benefizi semplici per causa di gratificar alcuno; ma più presto quando vacavano, li univa alla massa residenziale delle povere chiese collegiate, ovvero parrocchiali, per istabilirvi la residenza, ovveramente per ergervi coadiutorie, dove era grande il numero delle anime; ed ancora ne univa alle dignità, quando i titoli erano poveri, acciò i titolari potessero stare conforme al grado loro; come fece ad alcune dignità della sua metropolitana. Conferiva ancora simili titoli ad alcuni buoni soggetti per ordinarli *in sacris*, dei quali aveva bisogno per servizio della Chiesa; ma quando poi provvedeva a questi tali di altri titoli, voleva che i primi vacassero, dispiacendogli molto, che uno possedesse più di un titolo, quantunque fossero compatibili, per l' obbligo che l' uomo ecclesiastico ha di star lontano non solo dal sordido vizio dell' avarizia e desi-

derio di avere, ma anche da ogni minimo affetto a queste cose umane, per farsi capace e degno dell'amor di Dio, al cui servizio si è dedicato. E soprammodo proccurava di radicare nel suo clero quella santa disciplina antica, che ciascuno si contentasse di un titolo solo beneficiale, e ne conseguì facilmente l'intento, sì per l'esempio che egli medesimo ne diede al mondo ed al suo clero, restando solo col titolo suo arcivescovile, sì anche per l'inclinazione che lo stesso clero mostrava di eseguire i suoi santi documenti; talmente che tra gli ecclesiastici si tenevano per poco disciplinati e timorati di Dio, quelli che possedevano più di un titolo; ed arrivò tant' oltre questo spirito, che generò negli stessi ecclesiastici che avevano benefizi una erubescenza e vergogna tale, che facevano uffizi (servendosi de' favori dei grandi) di esser chiamati nello scrutinio sinodale con un titolo solo. Dal che il santo Arcivescovo faceva argomento dello spirito che il suo clero aveva acquistato. Invigilava egli grandemente per aiutare i buoni soggetti poveri che non avevano il modo di studiare, a' quali conferiva simili benefizi semplici, per la qual via li faceva riuscire negli studi, e così provvedeva poi di buoni ministri la Chiesa sua.

Abborriva e detestava l' uso introdotto nella Chiesa di Dio, che i collatori dei benefizi avessero premura di provvedere alle persone principalmente, senza aver considerazione al bisogno e alle necessità delle chiese, le quali o per ragione del luogo, o dei sudditi, o dei tempi hanno bisogno dei soggetti o di maggior santità, o di maggior prudenza, o di maggior autorità, o di maggior forza, o di maggior scienza, o destrezza e cose simili, in benefizio dei popoli; però nel conferire i benefizi soleva primieramente far ricorso a Dio con l' orazione, per provvedere giustamente ai luoghi ed alle persone con frutto delle anime. E perchè egli stesso spesse volte, facendo riflessione alla ampiezza della sua diocesi, diceva di aver bisogno di molti operari per soddisfare alle varie funzioni vescovili, o di predicazione, o di amministrazione

dei sacramenti, o di visite (e perciò fondò l' onorata congregazione degli oblati), procurava di conferire i canonicati e le dignità della sua chiesa metropolitana e delle altre collegiate a persone che avessero talento e attitudine di poter cooperare in detti ministeri vescovili principali; e la stessa regola osservava nel dare ciascun benefizio inferiore, o fosse canonicato, o cappella, i quali benefizi conferiva sempre a soggetti che potessero soddisfare non solamente alle funzioni del suo benefizio, ma anche cooperare nel sentir le confessioni dei popoli, delle monache ed altri bisogni delle anime. Sicchè diceva non convenirsi a buon vescovo il dare un benefizio principalmente alle persone, cioè per suo utile e per farlo comodo, che ciò giudicava inconveniente, ma al servizio della chiesa ed al maggior bene delle anime, che così avrebbe serbata la giustizia e fuggito l' inconveniente, che egli diceva aver veduto in alcuni provvisti, i quali accettavano benefizi con intenzione di rinunziarli con pensioni e collocarli in altri soggetti, nipoti, o parenti, che forse allora non ne erano capaci; cosa ch' egli chamava lagrimabile e piuttosto una sorta di mercanzia di benefizi. Onde nel provvedere alle Chiese aveva l' occhio nello stesso tempo, non solo al bene della persona, ma principalmente a quello della Chiesa particolare e dell' universale; e proccurava di sapere le inclinazioni, le complessioni e gli affetti stessi di quelli che promoveva, acciò non avessero ripugnanza agli uffizi ed alle funzioni che dovevano esercitare per ragione del benefizio. Però volendo una volta conferire una dignità principale nella Chiesa a un suo ministro, che lungo tempo l'aveva servito in ministeri principali, e conoscendolo intrinsecamente che era molto amante della sua opinione ed alquanto duro di testa, onde inclinando bene, poteva giovar molto al progresso della disciplina, siccome all' incontro poteva apportar nocumento grande, come testa capitolare; dopo avervi pensato quindici giorni continui e fattane orazione a Dio e comunicatolo coi principali suoi ministri, lo fece chiamare e gli disse, che quando si potesse assicurare di due cose, credeva

di non aver mai dato benefizio con maggior gusto di questo. L' una era, che non si rassegnasse detta dignità: l' altra, che dovesse essere sempre in aiuto degli arcivescovi nell' osservare, custodire e promovere la disciplina ecclesiastica. Al che rispose quello che doveva esser provvisto, che riguardo alla prima cosa non poteva far di meno di non osservare se era cristiano, poichè non gli era lecito disporre dei frutti e goderli come suoi, tenendo il benefizio con intenzione di rassegnarlo: riguardo all' altra, non fidandosi di sè stesso, disse che Iddio piuttosto gli levasse la vita, che permettere di aver egli quella dignità con ispirito di contraddire alla riforma e disciplina ecclesiastica, della quale era stato cooperatore per tanti anni, come ministro suo. Della qual risposta restò il Santo molto consolato, ed immediatamente con suo gusto gli conferì la dignità; il che fu di gran benefizio alla sua Chiesa, essendo poi stato un ministro zelantissimo e principale cooperatore degli arcivescovi successori nel buon governo della stessa Chiesa.

Circa il conferire i benefizi prepositurali, o altre dignità, ovvero con carico di cura di anime, era molto avvertito di non darli se non alle persone più degne ed atte per quei carichi; e benchè servasse l' ordine dei sacri canoni e del concilio di Trento, di dar tali benefizi per concorso, esponendone le cedole, il suo clero si mostrava tanto rassegnato ed obbediente alla sua volontà, che niuno compariva all' esame, se da lui non domandato, dipendendo tutti dalla cura sua e dal solo suo beneplacito, stando sicuri di esser provvisti di benefizio e d' impiego conforme alla propria virtù e merito, e che in coscienza erano certi di non errare, pigliando i benefizi e carichi per obbedienza dalla mano del proprio prelato, uomo tanto illuminato da Dio; e si sarebbe riputato indegno del benefizio chi l' avesse richiesto, o procurato; anzi era cosa di poca riputazione e di persona che non avesse spirito ecclesiastico; siccome non vi mancavano quei che servivano a Dio per puro amore, ad imitazione del santo Arcivescovo, rifiutando nobili ti-

toli di benefizi che gli venivano da lui offerti. Ed ancorchè egli sentisse consolazione grande del progresso che faceva il suo clero nelle cose dello spirito, e conoscesse apertamente che tutto ciò era operazione divina, temeva però che dalla parte sua non si eseguisse particolarmente quanto sopra ciò è ordinato dal concilio di Trento. E per camminare sicuro, come soleva in tutte le cose sue, ne diede conto a papa Gregorio XIII, il quale lodò lo spirito del clero, e teneva per sicuro che tutto ciò procedesse dalla buona educazione ricevuta dal suo pastore, a cui si poteva permettere sicuramente di tenere questo modo. Soleva dunque egli servare tal ordine nel conferire siffatti benefizi, per assicurarsi di non errare.

Voleva di tempo in tempo la nota di tutti i chierici che avevano l' età di esser provvisti; di quelli dei seminari e collegi dai suoi rettori, e di quelli della città e diocesi dai prefetti e visitatori. Aveva poi ordinate quattro classi distinte per sapere, per via dell' esame, la scienza di ciascuno: la prima classe era dei letterati, e le altre di quei che sapevano meno, di grado in grado. Nella prima classe si notavano i più eccellenti in lettere, i quali erano impiegati nelle principali dignità; e nell' ultima i meno dotti, ai quali si conferivano i benefizi di poco carico; non ammettendo alcuno al sacerdozio, che almeno non passasse all' esame per quella classe. Quando occorreva di provvedere ai benefizi vacanti e che niuno vi era comparso, nè descritto in vigore degli editti proposti, faceva chiamare i visitatori ed alcuni prefetti della città, e discorreva sopra lo stato dei benefizi e del bisogno loro, distinguendoli secondo le quattro classi dei soggetti. Dipoi pigliava il suo libretto della nota suddetta dei chierici che sempre aveva seco, distinti secondo lo stato e prerogative di ciascheduno, come di teologia, dei sacri canoni e di altre scienze inferiori, e col consiglio dei detti visitatori eleggeva i più atti a quei carichi, conforme alla qualità dei benefizi, avendo considerazione all' età, scienza, prudenza, sanità corporale e buoni costumi. Ed avvegnachè egli avesse notizia di

ogni ecclesiastico della sua diocesi e per sè lo conoscesse benissimo e li chiamasse tutti per nome, sicchè poteva per sè stesso fare ottima deliberazione, non volle però arrogarsi mai tanto; ma usò sempre il consiglio dei sacerdoti savi e prudenti, stimando tanto questo negozio di provvedere bene alle chiese, che giudicava necessario il consiglio di molti, non altrimenti che in far leggi ed ordini sinodali. Fatto poi lo stabilimento, ordinava che si chiamassero all'esame; onde seguiva in quelli che si promoveano incredibile consolazione, perchè si vedevano chiamati a ministeri e carichi ecclesiastici senza loro opera, o pensiero; e perciò tal elezione attribuivano a Dio ed a sua vocazione, e questo era il fine principale che il santo Cardinale ricercava in essi promovendi esaminati dai deputati in sinodo, ad essi conferiva il benefizio, dicendo a ciascuno di loro: « figliuolo, noi non abbiamo dato a voi il benefizio, ma abbiamo provvisto alla chiesa; però l'obbligo vostro è di corrispondere con una santa sollecitudine in tutto quello che spetta al culto divino ed al benefizio delle anime. Nelle visite che faremo della vostra chiesa e della persona vostra, useremo diligenza sopra tutte le vostre operazioni e nell'esecuzione degli ordini e decreti dei sacri concili, e con lettere nostre pastorali, le quali scriveremo al vostro popolo, manifesteremo la speranza che noi abbiamo della pietà, religione e carità vostra, nel modo che vien prescritto nei nostri concili. Andate in pace, e Dio sia con voi ».

A giovani, se non erano in qualche qualità eccellenti, nel principio dava benefizi più tenui ed andava osservando i loro portamenti, e conforme alla riuscita che facevano, li mutava, conferendo loro altri benefizi migliori, senza però che essi lo ricercassero. Dal che seguiva questo buon effetto, che provvedendo alle chiese che hanno dignità e carichi grandi, con mettervi uomini qualificati, che già avevano faticato e meritato di esser promossi a più degni titoli, le chiese erano ben provviste conforme al bisogno di ministri buoni e sicuri, e riconosceva insieme i meriti di ciascuno; e negli altri

si accresceva l'animo di faticare per la Chiesa e di attendere con ogni diligenza ai loro carichi, nodriti dal contento di vedere quanto cari e grati fossero al loro prelato tutti quelli che non mancavano al loro uffizio. Quelli poi che non erano provvisti, attendevano agli studi continuamente, certi e sicuri di essere aiutati e provveduti secondo il loro ingegno; il che serviva anche per freno ai giovani, onde non facessero vita licenziosa, ma operassero virtuosamente e vivessero con buoni e santi costumi. La stessa maniera teneva con quei famigliari e ministri suoi, che per valore e per meriti giudicava spediente di guadagnarli ed ascriverli alla sua Chiesa, quando non erano della sua diocesi; ma pochi ne promosse, e si conosce che ciò avvenisse, perchè con la famigliarità stretta molto meglio conosceva le loro condizioni e se erano idonei per la sua Chiesa, che era il fine il quale lo movea a promovere i suoi famigliari. Dei soggetti che in altra maniera soleva avere (come quando ritornava da Roma conduceva sempre molti ecclesiastici e ne raccoglieva da molte altre parti, affine di servirsene per la sua Chiesa), per assicurarsi del loro spirito e per meglio conoscere il talento ed inclinazione di ciascuno, li teneva qualche tempo nei suoi collegi sotto buona disciplina; e quelli che vedeva capaci dei suoi ordini, li impiegava in benefizi, e molti (non potendo resistere a quella osservanza e disciplina) con buona licenza se ne partivano.

Quindi ne nacque, che la Chiesa era ben servita, senza che punto vi mancasse cosa alcuna, con gran decoro e maraviglioso ordine e con tanta pace ed unione fra il clero, che non si trovò in quel tempo felice nel foro arcivescovile una lite in materia dei benefizi ecclesiastici, come di rassegne, permute, o simili; ma ognuno, confidando nella paterna cura del loro santo Arcivescovo, viveva senza alcun pensiero di questo, attendendo alle virtù e buoni costumi. Però conobbe s. Carlo, come egli stesso diceva, che il mezzo potente e l'istrumento principalissimo di fondare una vera disciplina

ecclesiastica e di estirpare le radici, che sogliono corrompere ed infettare qualsivoglia buona coltura, cioè l' avarizia ed ambizione, era il camminare per via dei meriti nella distribuzione dei benefizi ecclesiastici, ed avere particolar pensiero di provvedere alle chiese e non alle persone, nel promovere i soggetti ai gradi ecclesiastici. Dava poi il compimento alla integrità e carità di questo grande Arcivescovo, in materia di conferire i benefizi ecclesiastici al suo clero, l' ordine espresso fatto da lui, che non pagassero altro nella spedizione delle bolle, che il solo costo della carta con la mercede limitata dello scrittore, che in tutto non passava uno scudo, per ricco che fosse il benefizio.

LIBRO NONO

CAPO I.

Dei molti miracoli operati da Dio per intercessione e pei meriti di s. Carlo.

Le grazie ed i miracoli seguiti per mezzo dell' invocazione ed intercessione di s. Carlo sono quasi innumerabili; e chi volesse raccoglierli e scriverli tutti, sarebbe come voler abbracciare una impresa impossibile. Conciossiachè non vi è casa in Milano. ove non sia arrivata la benedetta mano di questo santo Arcivescovo a operarvi effetti di molte grazie e miracoli; così ha fatto similmente nella sua diocesi ed in molte altre parti non solo d' Italia, ma ancora di altre provincie e regni lontanissimi. Onde se ne sono formati processi in Milano, Pavia, Cremona, Piacenza, Bologna, Pisa, nel Monferrato e sino in Polonia. Leggonsi nel sol processo di Cremona, fatto da Cesare Speciano vescovo di quella città, non meno di sessanta , tutti casi notabili ; e nei libri che si scrivevano alla sepoltura di questo Santo , vi si notarono molte migliaia , deposti da quelle persone medesime che li ricevettero , e scritti fedelmente da persone deputate a ciò dal vicario generale di Milano. Di ciò fanno testimonio manifesto il numero infinito dei voti di cera , le migliaia delle tavolette nelle quali sono espressi in pittura i miracoli stessi seguiti , ed i quadri pieni di figure, i voti di argento (i soli voti di argento passano il numero di diecimila trecento cinquanta) che distesi in fila in forma di fregio intorno al duomo ed appesi gli altri alle altre colonne marmoree , adornano

tutta l'ampiezza della vastissima chiesa metropolitana, e fanno credere a' riguardanti e confessare, che i miracoli di s. Carlo siano, come dicemmo di sopra, innumerabili e quasi infiniti. Da' quali io ne ho scelti alcuni, cavati fedelmente dal detto de' testimoni giurati ne' processi autentici formati in Milano ed in altre città con autorità ordinaria, ed anche parte da' processi fatti con autorità apostolica per la canonizzazione di questo Santo, affinchè resti soddisfatto chi desidera aver qualche cognizione in particolare di essi miracoli. Li ho distinti in sei ordini: nel primo noto quelli seguiti in vita del Cardinale; nel secondo gli occorsi nel tempo della morte; nel terzo quelli ottenuti per mezzo de' voti ed invocazioni; nel quarto i succeduti su la sepoltura di lui; nel quinto quelli operati per mezzo delle sue immagini; e nel sesto quelli ricevuti con i vestiti, o altre cose da lui usate.

CAPO II.

Miracoli seguiti nel tempo della vita del Santo.

Tralasciando lo stupendo caso dell' archibugiata tiratagli contro, poichè già l' abbiamo narrato nel secondo libro, diremo prima, come nel tempo che egli visitò il re di Francia Enrico III in Monza, l' anno di nostra salute 1574, si ritrovava in detto luogo una giovane di nobile famiglia maritata ad un gentiluomo poco tempo innanzi, la quale era caduta in una infermità molto fastidiosa, cagionata da malefizi, o forse ancora da spiriti maligni, per quanto si scorgeva da' contrassegni. Perciò aveva continua commozione di stomaco ed inquietudine di animo con gran malinconia, parendole aver nello stomaco un gruppo di spine che sempre la tormentava e le impediva il respirare. Abborriva la presenza de' sacerdoti ed anche della propria madre, e stando in chiesa, non poteva sopportare la vista del santissimo Sacramento nella elevazione della messa, facendo diversi atti incomposti. Avendo patito que-

sta infermità molto tempo, senza aver ricevuto aiuto alcuno da vari rimedi usati e nè meno dagli esorcismi spirituali, ed intendendo che il Cardinale era in Monza, venne in isperanza certa di esser risanata per mezzo della sua benedizione, quando l' avesse potuta avere. A questo effetto, sentendo che passava egli vicino a casa sua, uscì in istrada ed inginocchiatasi in terra, fu da lui benedetta; e le parve di aver ricevuta allora una gagliarda medicina, perchè si sentì tutta infiacchire ed alleggerire lo stomaco, e poi di fatto ricuperò le forze e la sanità in un istante, senza restarle una minima reliquia di male.

Nel fine della peste di Milano s' infermò Margherita Vertua, moglie di Francesco della Guardia orefice in Milano, di una grave febbre ed altri mali che le continuarono più di sei mesi, senza prendere miglioramento alcuno, benchè usasse in questo tempo tutti i rimedi possibili; anzi peggiorando sempre, si ridusse a termine che non aveva se non la pelle e le ossa, nè si poteva volgere da sè nel letto, nel quale era giaciuta tutto quel tempo, convenendo moverla con le lenzuola; ed i medici stessi l'avevano abbandonata come incurabile. Stando in questo misero stato, pregò più volte il marito a farla benedire dal Cardinale in cui aveva gran fede, tenendosi certa di riceverne la sanità, ed egli che era molto conoscente del Cardinale, l' informò del malo stato della moglie, e pregandolo a consolarla con la benedizione, ebbe in risposta che dovendo passare in processione la seguente domenica da casa sua, con tal occasiene l' avrebbe benedetta. Fu la domenica della santissima Trinità l' anno 1578 che facendo egli una processione allo spedale de' Mendicanti nel borgo di porta Vercellina, nel passare avanti la porta dell' inferma (sopra la quale essa si era fatta portare) nella contrada degli orefici, si fermò alquanto apposta e la benedì col segno della croce; ed allora Margherita si sentì tutta invigorire e levar da dosso ogni male, onde con pochissimo aiuto ascese le scale, e trovando

di essere risanata, non ritornò più in letto, ma preso reficiamento, uscì di casa ed andò a piedi senza aiuto alcuno per tutta la strada della processione, che è lunga almeno un miglio, per conseguir l'indulgenza plenaria concessa a chi visitava in quel giorno il detto spedale. Non ebbe poi altro male, se non che due, o tre volte un poco di alterazione di febbre; ma fu cosa di nessun momento.

Essendosi infermato gravemente in s. Sepolcro Giovanni Pietro Stoppano, sacerdote oblato, quindi arciprete di Mazzo nella Valtellina, di febbre continua, la quale passò poi in etisia incurabile che lo ridusse a termine che i medici lo tenevano per morto, il Cardinale, a cui dispiaceva assai la perdita di questo buon prete, si trasferì alla sua cura, servendolo egli medesimo al letto con somma carità ed umiltà. Lo confessò egli stesso e lo comunicò per viatico, non mancando di pregar continuamente il Signor Iddio per la salute sua, perchè lo vedeva andar morendo; e quando fu all'estremo di spirar l'anima, continuando il Santo a far orazione per lui, gli fu restituita la sanità con maraviglia di tutti per la chiarezza del miracolo. Lodovico Settali e Giovanni Battista Silvatico, medici primari in Milano, che curavano l'infermo, depongono il caso in processo per miracolo certo, oltre gli altri testimoni.

Giovanni Battista Beretta milanese pativa flusso di sangue dal naso sin da fanciullo, uscendogliene gran copia sei e sette volte tra il giorno e la notte, almeno per lo spazio di due anni continui, non giovandogli rimedio alcuno; onde il povero figliuolo era tenuto per morto, massime essendo morto ancora un suo zio di simile male. Era divenuto tanto pallido ed esangue, che sembrava uno scheletro, non avendo ormai più forza di sostenersi in piedi, per l'estrema debolezza cagionata da tanta evacuazione di sangue. Leggendo egli il miracolo che fece Cristo nostro Signore nel sanare dal flusso di sangue di dodici anni quella donna dell'evangelio, che gli toccò la fimbria della veste, venne in isperanza

certa di risanare egli ancora, se poteva toccare le vesti del Cardinale, per esser uomo santo. Tutto pieno di questa fede, gli toccò riverentemente le vesti, il secondo giorno delle rogazioni circa l'anno 1581, mentre entrava processionalmente nella chiesa di s. Nazaro in Broglio, e restò in quell'ora medesima sanato, benchè fosse stagione calda, in cui per l'addietro gli solea crescer il male.

Mentre s. Carlo faceva la visita delle tre Valli, soggette in temporale agli svizzeri, gli occorse di passare il fiume Ticino nell'andare dalla Madonna di Polegio alla terra d' Iragna nella valle delle Riviere il giorno dell' Assunzione della beata Vergine dell'anno 1581, il qual fiume per pioggie precedenti era grossissimo e tutto torbido. Il Cardinale lo varcò senz' altro pericolo, avendo per guida il cavaliere Giovanni Battista Pelanda, nativo del paese e molto pratico del guado; lo seguirono i famigliari, restando in ultimo l'abate Bernardino Tarugi visitatore di quelle valli con un notaro della visita, detto Giuseppe Cavaliero, i quali entrando nel grosso corso del torbido fiume s' impaurirono dalla spaventosa sua vista in guisa, che tutti smarriti si lasciavano condurre da' cavalli giù a seconda dell'acqua in luogo profondissimo, nel quale sarebbero pericolati sicuramente, essendo già entrati nell' alto dell' acqua sino alla gola. Il che veggendo il cavalier Pelanda, che già era passato all' altra riva, disse a s. Carlo, come quelli due erano morti, e che solo Iddio li poteva aiutare. Allora il Santo rivolgendosi a loro, giunte prima le mani in orazione e gli occhi alzati al cielo, li benedì col segno della croce; e tutto in un tratto i cavalli, come se avessero avuto le ale, saltarono di sbalzo fuori dell' acqua sopra una riva del fiume molto alta, salvando i periclitanti con modo maraviglioso e con chiaro segno di aiuto sopranaturale.

Un giovanetto di anni quindici in circa, figliuolo di una povera vedova molto pia della parrocchia di s. Simpliciano in Milano, era travagliato da maligni spiriti da più

di un anno e mezzo. E benchè si facesse esorcizzare per tutto il detto tempo dal padre Pio Camucio, monaco della congregazione cassinense di s. Benedetto, sagrestano della chiesa di s. Simpliciano, che morì poi abate di esso monastero, non gli giovarono però mai gli esorcismi. Mentre il Cardinale, si preparava di far la traslazione de' corpi santi di quella chiesa, narrata di sopra, questo padre, consigliò il giovane a farsi benedir da lui nell'occasione di quella traslazione, dicendogli: il Cardinale è un uomo santo, e tengo certo che ha virtù di cacciare i demoni. Il giovane prese il buon consiglio, e mettendosi in ginocchio a' piedi del Santo il dì 29 di maggio 1582 gli chiese la benedizione, e subito che l'ebbe ricevuta, cadde in terra tramortito, poi se ne levò libero e sano, nè mai più patì molestia alcuna per simil causa.

Era nel monastero delle monache di s. Marta in Milano una divotissima serva di Dio, chiamata suor Bianca Lucia Caima, la quale fu esercitata lungo tempo dal Signore nel patire una infermità in un occhio che la travagliava grandemente, con pericolo di perdere la vista: ed era tenuto male incurabile dallo stesso chirurgo che la curava, perchè non le giovava rimedio alcuno umano, essendosi convertito il male in una fistola, dalla quale usciva molta copia di umore e di materia corrotta, che la impediva assai nel vedere, e la forzava a stare molte volte a letto per la gravezza del male. Una mattina circa l'anno 1584, mentre questa monaca sentiva la messa di s. Carlo nel suo monastero, ispirata da Dio fece questa orazione e disse: Signor Dio, prego vostra divina Maestà a voler concedermi la sanità del mio occhio per i meriti di questo fedelissimo vostro servo, s'egli è quel santo che da me e da altri è tenuto. Fatta la domanda, ella si trovò sana in un subito miracolosamente, benchè non volesse poi palesare il miracolo, se non dopo la morte del Santo.

Potrei narrare molte altre sanità seguite miracolosamente, mentre il Cardinale visitava gli infermi al letto, se volessi andar raccogliendole, come furono quelle di

Marcello Rincio, Giovanni Paolo Balbo e Ferrante Novaro nobili milanesi, sanati i primi due da malattie gravissime, e il terzo di una ferita mortale in Merato; del marchese Filippo d' Este, liberato da vomito pericoloso di sangue in Milano; del marchese di Melegnano Ferdinando de Medici, restituito in un subito quasi da morte a vita, mentre era ancora nelle fasce, visitandolo in Melegnano; e di diversi altri, che pur si leggono ne' processi, che io per brevità tralascio. Ho trovato similmente esser stato deposto con giuramento da Domenico Missalia, preposito di Mezzana, che in sua presenza il Cardinale non volle comunicare un contadino di quella terra, mentre vi era in visita, chiamato per soprannome il Buschino, conoscendo per via occulta come egli non era digiuno, ed avvisandone lo stesso preposito, affinchè lo correggesse di così grave errore, si trovò esser verissimo quanto il Santo aveva con ispirito divino conosciuto.

CAPO III.

Miracoli seguiti nel tempo della morte del Santo.

Una pia operaria della dottrina cristiana, priora della scuola di s. Maurizio in Milano, dimandata Costanza Rabbia, aveva il braccio destro da molti anni talmente storpiato per infermità venuta in esso, che non poteva adoperarlo a far fatica alcuna, e nè meno dirizzarlo, nè moverlo; e le conveniva portarlo sempre appeso al collo con una benda, essendo la storpiatura incurabile. Intendendo ella la morte del santo Arcivescovo, tutta piena di dolore e mestizia per l' amore che gli portava, cominciò a querelarsi e dire: povera me: io che son vecchia, storpiata ed inutile al mondo, resto in vita; ed è morto questo uomo santo che era di tanto giovamento alla Chiesa ed al popolo suo. Voglio visitare il suo corpo, perchè spero, se potrò toccarlo col mio braccio infermo, di ricevere la sanità da Dio benedetto per i meriti di lui. Con la qual fi-

ducia andò la pia donna nell' arcivescovado, quando il corpo del Santo era nella cappella; e fatta prima orazione e dimandata la sanità a Dio per i meriti del Servo suo, lo toccò con molta fede col braccio infermo, ed in quel medesimo istante ne fu sanata interamente. Onde ritornata a casa tutta allegra, ne fece prova, adoprandolo senza alcun impedimento a far ogni faccenda, eziandio in fatiche gravi, come lavar panni, tagliar legna e cose somiglianti, come faceva con l'altro braccio sano. In questa sanità perseverò sino alla morte.

Ottaviano Varese, nobile di Milano, molto divoto del Cardinale, si trovava in letto già da tre mesi continui con la febbre terzana doppia, alla quale i medici non sapevano trovare rimedio; però credevano in molto pericolo la vita di lui, o che almeno il male dovesse andare in lungo assai, massime per essere la stagione troppo contraria. Intendendo l'infermo con suo gran dispiacere la morte di s. Carlo, dolendogli di non poter visitare il suo corpo e fargli almeno l'ossequio di accompagnarlo alla sepoltura, e tenendo per certo che fosse salito al cielo, si raccomandò alla sua intercessiooe, chiedendogli la liberazione di così grave e lunga sua malattia, e ne fu incontanente esaudito.

Erano in Milano alcune pie donne, che avevano singolar divozione a s. Carlo e lo seguivano quasi per tutte le chiese, affin di sentire la sua messa e predica, e comunicarsi quasi cotidianamente da lui, tra le quali vi era una vergine della nobile famiglia Besozza, nominata Orsola, la quale, avendo rifiutato il terreno sposalizio, si era dedicata tutta al servizio dello Sposo celeste, facendo vita molto esemplare e spirituale nella propria casa paterna. Volendola Iddio esercitare con qualche corporale patimento per maggior merito di lei, le permise (per il lungo star genuflessa in orazione) una grave infermità in un ginocchio, il quale se le gonfiò notabilmente, e con progresso di tempo se le fermò una grossa gomma che le dava grande e continuo dolore, per cui non poteva piegare il ginocchio, nè posarlo in terra, essendosi fatto

il male incurabile. Morto il santo Arcivescovo, la divota vergine lo piangeva come padre, e stando nella cappella arcivescovile a far compagnia al suo corpo, recitava molte orazioni per la benedetta anima di lui. Dipoi l'accompagnò alla sepoltura, non volendo abbandonarlo fin che lo poteva vedere. Ritornata poi a casa, non sentendo più dolore alcuno al ginocchio infermo, se lo scoprì e lo ritrovò sano, essendosi levata quella gomma e grossa enfiaggione ed ogni altro male miracolosamente, mentre ella era intenta a orare per il suo beato Pastore, senza averne nè manco dimandata la grazia; riconoscendo questo effetto dall'infinita misericordia di Dio, per l'intercessione del Santo defunto. Di questa sanità godè poi sempre fino alla morte.

CAPO IV.

Miracoli occorsi dopo la sua morte per mezzo di voti, o divozioni fatte a lui.

Circa l' anno 1585, che fu il primo anno dopo la morte del Cardinale, suor Eufrosina Balcona, monaca cappuccina in s. Barbara di Milano, molto divota serva di Dio, fu travagliata per un anno da una infermità che le venne nel ginocchio sinistro, essendosele gonfiato con gomma molto grossa e con dolore grandissimo, per cui non poteva posarlo in terra, nè inginocchiarsi, nè anche nel tempo della messa, e siccome non le giovava alcun rimedio, li aveva perciò tralasciati. Mentre era un giorno in chiesa a' divini offici, vedendo tutte le altre consorelle inginocchiate e sentendo travaglio a non poterle imitare, si mise con gran confidenza a pregar s. Carlo, a cui ella era divotissima, che volesse ottenerle da Dio benedetto la sanità del suo ginocchio, e sentì subito dirsi interiormente: prova ad inginocchiarti, chè hai ottenuta la grazia. Del che facendo sperienza, trovò esser vero l' interno avviso, perciocchè s' inginocchiò senza sentire pena alcuna, e finiti i divini offici, andò in cella, tutta

ripiena di allegrezza, e trovò il suo ginocchio sano e senza alcuna macula, nè mai più vi patì dopo altro male.

In una villa del milanese, detta Pinzano, si trovava un povero contadino, chiamato Domenico Provaso. idropico di otto, o nove mesi, con febbre continua, il quale aveva il suo corpo tanto gonfio e giallo, massime il ventre e le gambe, che metteva gran compassione a chiunque lo vedeva. Stava per questo male gran tempo in letto con molto dolore e travaglio, non potendo nè manco per la sua povertà farsi curare da'medici. Mentre andava pensando il poverello di farsi condurre allo spedale, fu consigliato a raccomandarsi all'intercessione del Cardinale santo, perchè egli l'avrebbe risanato, senza pigliar altre medicine. Accettò il buon consiglio, ed avendo fatto voto di recitare ogni giorno in vita sua due *Pater noster* e due *Ave Maria* in memoria di esso Santo, se gli otteneva la sanità, nel cominciare a compire il voto, sentì levarsi il male notabilmente, restando senza febbre, e nello spazio di quindici giorni gli cessò tutta l'enfiaggione, il cattivo colore ed ogni altra indisposizione, ritrovandosi di aver acquistate miracolosamente le pristine forze ed il primo suo stato d'intiera e perfetta sanità. Ciò occorse circa l'anno 1591.

Suor Arcangela Gussena, monaca cappuccina nel predetto monastero di santa Barbara, era stata inferma circa quattordici anni di flusso di sangue; e benchè avesse presi in tutto questo tempo infiniti rimedi, non le avevano però giovato in cosa alcuna; anzi per esser sempre andata peggiorando ogni giorno, aveva perdute tutte le forze, e si aspettava d'ora in ora che restasse morta all'improvviso, che così giudicava il medico suo, per la gran copia di sangue che le versava, ed era male incurabile. Un giorno del mese d'agosto 1600 trovandosi in malissimo stato, si gettò prostrata in terra in chiesa avanti il santissimo Sacramento, e pregò col maggior affetto che potè s. Carlo, che si degnasse impetrarle la sanità dal Signore, se era per maggior be-

ne dell'anima sua, facendo voto, se risanava, di tenerlo per suo particolar avvocato e di digiunare in pane ed acqua la sua vigilia tutto il tempo della vita sua. Fatto il voto, ella sentì una maravigliosa allegrezza nel cuore, accompagnata da ferma speranza di esser stata esaudita; il che fu indizio manifesto della grazia ricevuta. La qual grazia fu tanto copiosa, che non solo le fu levato ogni male in quell' istante, ma ricevè tanta forza, che si mise tosto a far le faccende del monastero come sana, e fu restituita dalla superiora all'osservanza della regola, come se non fosse mai stata ammalata. Tra i testimoni esaminati sopra questo caso uno si fu Cesare Bergamio, medico che curava l' inferma, e che giudicò tal guarigione un manifesto miracolo.

Una monaca conversa in s. Caterina di Brera in Milano, detta suor Agnese Giezzi, che era divotissima del Cardinale, per averla egli ajutata a farsi monaca e che perciò soleva raccomandarsi ogni giorno alla sua intercessione, avendo portato un' apertura da un lato per lo spazio d' otto in dieci anni con suo estremo dolore e patimento, nè avendole giovato mai rimedio alcuno e crescendole sempre più il male, non sapeva far altro che raccomandarsi al suo avvocato s. Carlo e pregarlo continuamente, che le ottenesse da Dio nostro Signore pazienza per poter sopportare così gran travaglio e dolore. Una sera, circa il mese d'ottobre dell' anno 1600, ella andò a letto con un dolore tanto acerbo che non mai le lasciò prender sonno, nè riposo in tutta la notte. Quando fu vicina l' aurora, non potendo tollerar più l' asprezza del male, si levò a sedere nel letto e con molto affetto pregò il Signor Iddio e la santissima Vergine nostra Signora, che avessero compassione di lei e si degnassero di mandarle soccorso dal cielo in quella sua estrema pena. Fatta questa orazione, si collocò nel letto, e prendendo un poco di sonno leggiero, le parve di veder entrare nel dormitorio il santo Cardinale, risplendente di gloria a guisa de' luminosi raggi del sole, il quale si accostò a lei e consolandola le disse, che

non mai più avrebbe patito nell'avvenire quella infermità, e poi disparve. In quel medesimo punto si risvegliò questa buona serva di Dio, piena di tanta consolazione come se propriamente fosse venuta dal paradiso, e trovandosi le interiora ritornate al loro luogo. e l'apertura saldata e sanata benissimo in quell'istante. si levò immantinente ed andò a dar parte alla madre abbadessa di un così stupendo miracolo e poi anche alle altre monache con molto giubilo ed allegrezza; e come sana si mise subito alla vita comune ed a far tutte le fatiche del monastero con buonissime forze.

S' infermò un giovanetto nominato Giovanni Battista Brasca, abitante nel borgo di porta Ticinese di Milano. l'anno 1601 di una grandissima malattia di febbre, gonfiezza di corpo ed altri mali, la qual infermità andò crescendo tanto, che il poveretto si ridusse al punto di spirar l'anima, ed aveva già gli occhi travolti, i denti insieme ristretti, perduti i sensi, ed era tutto freddo e morto dal mezzo in giù, e stavano i parenti mirandolo in viso per conoscere se era spirato; e tenevano tanto per certo che dovesse morire, che già avevano apparecchiata l'acqua calda per lavarò il suo cadavero ed i vestimenti per la sepoltura. Venne allora in mente a Francesco Brasca, padre del moribondo, di raccomandarlo al Cardinale, che sapeva esser stato un santo uomo, che aveva fatte grandissime opere buone; ed alzando la mente a Dio, pregò sua divina Maestà, che per intercessione di esso Cardinale volesse donargli questo figliuolo, che era unico, essendogliene morti sette altri nella medesima età. Appena ebbe fatta tal dimanda, che il figliuolo ricuperò i suoi sensi, ed in quel medesimo istante cominciò ad aprire gli occhi chiari e sereni, ricevere reficiamenti, divenire tutto caldo nelle parti già fredde; poi si levò da sè a sedere nel letto allegramente, dal quale uscì fra tre, o quattro giorni.

Una figliuola di Giulio Bonaccina, causidico in Milano, nominata Barbara, s'infermò nell'occhio destro circa il mese d'aprile dell'anno 1601 di un mal gravissimo,

a cui non si potè mai trovar rimedio, uscendole dall'occhio una certa acqua tanto ardente e mordace, che le rodeva tutta la guancia dove toccava; ed in fine perdè l'occhio, avendo quell' umore rabbioso consumato tutto il corpo dell' occhio. Essendo stata in questa infermità circa quattro mesi, la madre sua, ch' era divotissima di s. Carlo, indusse la fanciulla a far certa divozione a questo Santo ed a dimandargli la sanità, come faceva ella ancora. Mentre eseguivano tal divozione, fu restituito l' occhio alla figliuola una notte all'improvviso, levandosi alla mattina dal letto con un occhio miracoloso tanto chiaro e lucido, che (come afferma il padre con giuramento in processo) pareva appunto un occhio venuto dal cielo.

Suor Angela Antonia de Seni, monaca in s. Agnese di Milano, d' età d' anni settanta in circa, si trovava inferma di un catarro che l'aveva indebolita in guisa in tutte le parti del suo corpo, che non aveva più forza alcuna, nè poteva vestirsi, nè spogliarsi da sè, e nè meno sostenersi in piedi, e molto meno camminare, convenendo che le altre monache la sostenessero, essendo forzata a stare quasi sempre a letto. Avendo patito per lo spazio di otto anni questa infermità con peggioramento continuo, ed essendo giudicata da' medici insanabile, poichè infiniti medicamenti non mai le giovarono, fu restituita a perfetta sanità in uno istante un sabato mattina a' 16 di giugno del 1601, per un voto che fece a s. Carlo, cioè di recitare a suo onore la corona per cinque giorni mattina e sera; e il quinto giorno appunto che compiva il voto, ottenne la grazia con tanta allegrezza delle altre monache, che correndo tutte in chiesa a vederla, dove ella era andata a ringraziare Iddio, vi cantarono il *Te Deum*.

Un conte ferrarese giovane e poco divoto de' santi (il cui nome si tace per degna causa) si trovava in Milano di passaggio il mese di ottobre del 1601 e vedendo egli in casa di Francesco Moghino, benefiziato nel duomo, suo conoscente, l' effigie di s. Carlo, riprese il

sacerdote perchè tenesse conto di questa immagine e disse alcune parole oscene in biasimo del Santo. Il Moghino lo corresse, minacciandogli gran castigo, perchè avea dette quelle scandalose parole contro un tale Santo; e non volendo il conte ricevere la correzione, fu assalito incontanente da una gagliardissima febbre acuta che lo ridusse prestamente a caso di morte. Visitandolo poi il Moghino al letto, lo persuase a confessarsi del peccato commesso contro s. Carlo, e l' indusse a fare un voto e chiedergli la grazia della sanità; il che essendo eseguito dall'infermo con molto pentimento e dolore pel commesso delitto, il male cessò, e fu restituito nel suo primo stato di sanità; confessando poscia e pubblicando, che il Cardinale Borromeo era un gran santo.

S' infermò nella villa di Molena, pieve d'Incino, diocesi di Milano, una giovane di onorata famiglia, domandata Isabella Porro, di un male incognito a'medici, non potendosi conoscere se fosse tisica, o avesse altro male; e peggiorando sempre, non ostante che se le facessero tutti i rimedi possibili, la giudicarono finalmente i medici incurabile, nè le davano più altri medicamenti, fuorchè alcune cose leggiere per tenerla in vita. Dopo lo spazio di due anni di male, venne a termine che stava tutta incurvata nel letto ed andava mancando e morendo; e mentre era in atto di spirar l'anima, un suo fratello prete, per nome Pellegrino, che le era assistente alla morte, vedendola morire, fece voto di condurla al sepolcro di s. Carlo e di accendervi un torchio di sei libbre, se il Santo le otteneva la sanità da Dio benedetto; ed incontanente la moribonda prese tal miglioramento, che la mattina seguente si levò di letto, e fra due, o tre giorni cominciò ad uscir di casa sana e robusta. Il miracolo occorse il 18 d' ottobre del 1602.

Virginio Casato dottore di leggi del collegio di Milano, aveva patito cinque anni i dolori colici, i quali l'assalivano spessissime volte con tanta asprezza, che lo riducevano a malissimo termine della vita. Essendo circa il mese d' agosto del 1602 afflitto da quelli più grave-

mente del solito, si rivolse a s. Carlo e gli chiese la sanità con molto affetto, facendo voto di portare un quadro di argento al suo sepolcro, se lo liberava da tanto male. Subito prese sonno, e parendogli di vedere il Santo inginocchiato avanti un crocifisso, che pregasse per lui, fra un'ora si svegliò libero da ogni male, tutto ripieno di maravigliosa consolazione; nè mai più patì simil male, contuttochè vivesse di poi senza alcuna regola.

Una monaca cappuccina nel monastero di santa Prassede di Milano, per nome suor Angelica Landriana, era inferma d'idropisia da più di nove anni. Aveva il ventre gonfio e lo stomaco rilevato con tanto dolore, che non lo poteva toccare; dolori grandi in tutte le giunture, una strettezza di petto e sconvolgimento nello stomaco che a fatica poteva formar parola; quando voleva parlare, sentiva un tal rumore e mormorio nello stomaco, che appena si potevano udir le parole, e non poteva respirare se non con fatica grandissima per l'asma che pareva le levasse talvolta la vita. Era poi ridotta a tanta debolezza, che non poteva più camminare senza aiuto d'altri; ma appena si sosteneva in piedi; stava perciò all'infermeria, libera dall'osservanza delle regole del monastero e derelitta da' medici. Questo gran male la rendeva poi tanto fastidiosa ed inquieta, che era fatta ormai insopportabile a sè ed a tutte le consorelle che la curavano. Avendo Iddio fatti alcuni miracoli in quel monastero per intercessione di s. Carlo, ella ancora cominciò a raccomandarsi a lui; ed avendo perseverato circa tre mesi in pregarlo e non essendo esaudita, si rivolse a pregare s. Raimondo e s. Giacinto poco innanzi canonizzati. Mentre faceva orazione a questi santi, sentì una voce interiormente, che l'avvisava di non lasciar la divozione di s. Carlo. Tornò adunque a pregarlo, e perseverando a fargli molta istanza per la sanità, la vigilia del nascimento di Maria Vergine l'anno 1602 sentì similmente una voce interna che le disse: va in refettorio alla vita comune. Non volendo ella consentirvi, perchè le pareva cosa impossibile di poter andare alla vita comune, essendo tanto

aggravata di mali, sentì più volte la notte seguente la stessa voce, che la spingeva ad andare nel refettorio; lo stesso sentì la mattina della festa con gran veemenza, ed in chiesa similmente mentre udiva messa, parendo che le fosse quasi fatta violenza con grande spinta, dicendo la voce, che tale era la volontà di Dio. Sentendo questo, manifestò il tutto alla madre abbadessa, per non far cosa alcuna senza la sua obbedienza, e lo fece intendere ancora al padre confessore, e con la loro licenza partendo di chiesa all'ora del pranzo andò in refettorio, e nel mettere i piedi in esso, cosa stupenda! le fu levato ogni male tutto in un tratto, ripigliando in quel momento il suo buon colore naturale. Onde, sedendo a mensa con le altre monache, mangiò con buon gusto e fu fatta abile in quel medesimo tempo ad osservare la sua regola, benchè dura ed aspra. Ed oltre di questo, per grazia più favorita le fu comunicata da Dio tanta divozione e spirito interiore, che divenne a guisa di uno spirito celeste, tutta piena d'amor di Dio, con una conformità alla divina volontà inesplicabile; restandole il santo Cardinale impresso nel cuore con un amore ardentissimo, per segno che le fu l'avvocato ad ottenerle da Dio questi favori.

Giovanni Battista Podio milanese, di età d'anni otto in circa, volendo cavare una secchia d'acqua da un pozzo il quarto giorno di dicembre del 1602 vi cadde dentro con la testa in giù, ed andò sino nel fondo, ove s'imbrattò tutto di loto. Invocando egli l'aiuto della beata Vergine e di s. Carlo, di cui era molto divoto ed al quale soleva spesso raccomandarsi, si trovò miracolosamente esser portato sopra l'acqua circa un braccio senza alcuna sua industria, con le mani appoggiate ad un lato del pozzo ed i piedi all'altro con modo maraviglioso. Fu poi cavato dal pozzo sano, essendosi guastato solamente la secchia di rame.

Partirono di Milano l'anno 1602 due padri della compagnia di Gesù, chiamati il padre Alfonso Vagnone piemontese ed il padre Giovanni Battista Porro milanese,

per andare nelle Indie a predicare il santo vangelo ai gentili; i quali padri, avendo particolar divozione a s. Carlo, portarono con loro alcuni ritratti di lui ed alcune reliquie de' suoi vestimenti. S'imbarcarono in Genova sopra un vascello di passaggieri alla volta di Barcellona, e giunti nel golfo di Lione, si levò una orribile procella nel mare con vento tanto gagliardo, che portava le onde quasi sino al cielo. La qual burrasca crescendo sempre più, ridusse il vascello a pericolo evidente di naufragio ed a termine, che già l'acqua vi era dentro alta sino al ginocchio, sicchè i marinari stessi si tenevano perduti. Vedendosi i padri in questo estremo pericolo, ricorsero con ferma fiducia all'intercessione del santo Cardinale, ed insieme con tutti i compagni del vascello gli fecero un voto, supplicandolo per la loro salute. All'istante cessò il vento e la burrasca, e restò il mare tranquillissimo, con segno manifesto della grazia ricevuta. Digiunarono poi tutto il giorno seguente in onore del Santo per soddisfazione del voto fatto.

Il conte Emanuello Filiberto Rotaro Severino, gran scudiere del serenissimo duca di Savoia, si ritrovava in letto in caso di morte nella città di Torino, circa il mese di dicembre del 1602, per gravissima infermità di febbre che se gli raddoppiava più volte il giorno, con dolori, vomiti ed accidenti fastidiosissimi, avendo un grande impedimento d'orina, a cui non si trovava rimedio alcuno. Dopo che i medici e i chirurghi di quella città ebbero provato in vano tutti i rimedi possibili, lasciarono il povero infermo per disperato e morto. Il quale, vedendosi abbandonato dagli aiuti umani, prudentemente ricorse a' divini, pregando s. Carlo che si degnasse soccorrerlo in quell'estremo bisogno, e fece voto di andare in persona a visitare il suo santo sepolcro, se lo risanava. Cominciò subitamente a cessargli il male, e prendendo un poco di sonno (tenendolo allora ognuno per morto), gli parve di vedere un certo raggio e lume che gli porgesse la vita; ed in quel punto si levò da sè l'impedimento d'orina,

cessò la febbre insieme co' dolori ed ogni male, alla presenza di molti medici e chirurghi, i quali giudicarono il caso essere chiarissimo miracolo. Andò poi il conte a Milano a soddisfare al voto, ed offrì alla sepoltura di s. Carlo due tavolette di argento, un cuore d'oro e la sua croce dell'abito dei cavalieri di s. Maurizio di Savoia, e depose anche il miracolo in processo.

Un maestro muratore, per nome Domenico Brusatore, abitante in porta Vercellina di Milano, aveva divozione a s. Carlo, e cominciò subito dopo la morte di lui a dirgli un *Pater noster* ed un'*Ave Maria* ogni giorno, tenendo in casa una sua immagine con gran riverenza. L'anno 1603, circa il principio del mese di luglio, facendo egli una fabbrica a Donato Toso nel luogo detto il Molinazzo fuori di porta Vercellina, ed essendosi ritirato a riposare sul mezzo giorno in una chiesa dedicata a s. Giacomo, mentre stava dormendo in essa chiesa, coricato sopra la predella dell'altare, gli apparve s. Carlo vestito pontificalmente, il quale abbassandosi verso lui, disse: fratello, levati di quì, perchè la chiesa vuol cadere. Si risvegliò il muratore tutto impaurito da questa visione, parendogli di vedere ancora il Santo che lo pressava a fuggire, e credendovi fermamente, uscì in fretta di chiesa. Alcune persone che lo videro uscire tutto alterato in faccia, gli dimandarono che cosa gli fosse occorso. Egli loro raccontò la visione; ma essi non credendovi, dissero: come! la chiesa vuol cadere? perchè non mostrava offesa in parte alcuna, nè si poteva conoscere da segni esterni, che minacciasse rovina. E stando egli fermo nel suo proposito, si rivolsero tutti a mirar la chiesa, ed in quell'istante essa rovinò a terra in loro presenza, cadendo appunto il campanile sopra il luogo ove mastro Domenico era coricato.

Molto segnalato è il miracolo che fece s. Carlo nella città di Pavia l'anno 1604 nel mese di maggio, ove essendo caduto nel fiume Ticino un fanciullo di cinque anni, figliuolo di Bernardo Tirone della parrocchia di s. Teodoro, per nome Giovanni Battista, in tempo che il

fiume era molto gonfio, gli apparve il Santo visibilmente (avendolo invocato il fanciullo nel cadere in suo aiuto), e pigliandolo nelle braccia, lo portò più di cento braccia nello spazio di un quarto d'ora sopra le torbide onde dell'impetuoso fiume, senza lasciarlo patire male alcuno, fin tanto che un certo barcaruolo, chiamato Bernardino, che sapeva nuotare, entrando nell'acqua sino alla gola, lo levò di braccio al Santo e lo portò alla riva. Corse gente assai a vedere questa gran maraviglia; e sebbene il Santo era veduto solamente dall'innocente fanciullo, pareva però a tutti cosa stupenda, che l'acqua non lo sommergesse e ch'egli andasse a galla sopra le onde tanto tempo a guisa di un barile vuoto, o d'un uccello pennuto; tanto più, perchè il fiume faceva certi gorghi, come voragini; che doverano tirare sotto anche ogni uomo che sapesse ben nuotare. Conobbero poi il miracolo, perchè correndo la madre del fanciullo a vedere questo caso, quando vide che era il suo figliuolo, cominciò a piangere, ed egli le disse queste precise parole: non piangete, o madre, e tacete, che son vivo; è il beato Carlo che mi ha aiutato, e che mi ha sempre tenuto suso acciocchè non annegassi. Le stesse parole replicò a Bernardo suo padre, giunto che fu in casa, mostrando a dito una immagine di s. Carlo che tenevano in casa (avanti alla quale il fanciullo soleva recitare il *Pater* e l'*Ave Maria* ogni sera inginocchiato); dicendo: è stato il beato Carlo che è là, che mi ha aiutato; onde non sono annegato, pigliandomi in braccio. E seppe dire, ch'egli era un bel uomo grande in abito rosso; e che quando il barcaruolo glielo levò di braccio, il Santo salì al cielo.

Maggior di questo assai fu un altro miracolo che s. Carlo fece in Milano lo stesso anno 1604 nella illuminazione di un cieco nato, caso che seguì in questo modo. Mentre che il Cardinale visitava gl'infermi alle capanne di porta Romana, nel tempo della pestilenza di Milano, ritrovò una donna gravida in termine di parto in

una di quelle capanne, la quale aveva la peste, con un figliuolo appresso che stava morendo. Egli consolò assai l'afflitta donna, fece la raccomandazione dell'anima al moriente, e partorito che ella ebbe, pigliò il parto, che era femmina, e la battezzò coll' acqua di un fonte vicino ; e perchè era nera come un carbone, per esser nata da madre appestata, la fece poi allattare dalle capre che teneva apposta per simili casi. Questa figliuola cresciuta all' età nuziale, si maritò con Filippo Nava, abitante nella parrocchia di s. Giovanni in Conca, e uscita gravida, partorì a' sedici di ottobre suddetto un maschio con gli occhi chiusi, e nell' aprirvi le palpebre non vi trovarono segno alcuno del corpo degli occhi, essendo le casse piene solamente di marcia puzzolente, la quale abbondava, tanto che conveniva nettarla ad ogni quarto d' ora; altrimenti avrebbe consumate anche le guance al figliuolo, tanto era mordace e rabbiosa. Perlocchè si conobbe che il fanciullo aveva qualche grave infermità nelle parti interne del capo, massime perchè il secondo giorno del suo nascimento gli vennero sopra gli occhi nelle parti esterne due tumori della grossezza di due mezze uova, che lo rendevano molto mostruoso, non senza gran dolore e travaglio dei suoi genitori, specialmente per essere caso irremediabile; poichè sapevano benissimo che niun rimedio umano poteva restituir gli occhi a uno che era nato cieco. Però non gli adoperavano medicamento alcuno, eccetto che nettavano quella materia corrotta con un panno bagnato nell' acqua. La madre aveva gran divozione a s. Carlo, come suo particolare avvocato e mise il suo nome al figliuolo con isperanza che egli solo lo dovesse aiutare. Il decimo giorno di novembre, che era il vigesimoquinto del nascimento del fanciullo, trovandolo la madre nel peggior termine che fosse stato mai, tutta dolente lo diede in braccio a una giovane sua figliastra, nominata Isabella, mentre voleva accender il fuoco per fasciarlo; e ricordandosi allora del suo avvocato s. Carlo, alzò la mente a lui, e con le lagrime sugli occhi lo

pregò caldamente, che siccome egli faceva tanti miracoli ad altri, così volesse fare questo miracolo ancora a questo suo figliuolo e dargli la vista, poichè gli avevano messo nome Carlo per sua divozione. Mentre ella faceva questa domanda, una sua figliuola di età di anni quattro in cinque, per nome Chiara, s' inginocchiò in terra e cominciò a gridare e dire: o madre, madre, il beato Carlo ha dato la benedizione, e Carlino ha aperto gli occhi. Si rivolsero incontanente la madre ed Isabella al figliuolo, e lo videro aver gli occhi naturali sani, nè esservi restato segno, nè macchia alcuna di male. Onde tutte ripiene d' inenarrabile letizia s' inginocchiarono subito a render grazie al Santo di così gran favore; e poi la madre andò al sepolcro a rinnovare lo stesso uffizio, e vi portò anche il figlio, offerendovi due occhi di argento. Seppe dire poi l' innocente fanciulla, che il Cardinale era vestito di cremesino quando apparve visibilmente in aria e benedisse con la destra Carlino, sapendolo imitare nel modo che tenne in dargli la benedizione.

CAPO V.

Miracoli seguiti al sepolcro del Santo.

Eravi in Milano un nobile cittadino per nome Giovanni Giacomo Lomazzo, il quale, essendo poco affezionato al Cardinale, perchè aveva levato il carnevale nella prima domenica di quaresima e certe provvisioni, ossia paghe morte ad alcuni artefici della fabbrica del duomo che non le meritavano, soleva mormorar di lui alla scoperta e censurare le sue sante operazioni, interpretandole sinistramente, per le proprie passioni che lo accecavano; e quantunque ne fosse ripreso assai dagli amici, non si asteneva però da simili maldicenze; anzi perseverò in questa sua mala volontà sin dopo la morte del Santo, benchè vedesse che tutti lo tenevano per beato e per santo. Iddio permise a questo uomo una grave in-

fermità di febbre, la quale gli lasciò un male, detto della formica, nelle gambe, che si fece incurabile, e se le infistolirono in guisa e con tanti dolori, che poteva dire di avere il purgatorio in questa vita; e si ridusse a così mal termine in cinque anni di male continuo, che non poteva quasi più sostenersi in piedi, massime per esser molto grave d'anni. Però non poteva camminare senza l'appoggio del bastone, e con quello anche poco poteva scostarsi da casa; uscendogli continuamente gran quantità di materia corrotta dalle invecchiate ed incurabili piaghe. I rimedi che vi fece furono grandissimi, ordinati da' migliori medici e chirurghi di Milano, ma tutti in vano e senza profitto veruno. La notte della vigilia di s. Tecla, alli 22 di settembre dell'anno 1587, ebbe così acerbo dolore nelle gambe inferme che non potè dormire, nè riposare mai; onde tutto impaziente si levò di letto la mattina più per tempo del solito, e così zoppicando andò col suo bastone in duomo, di dove non aveva molto discosta l'abitazione, per udir messa, ed inginocchiatosi al sepolcro di s. Carlo a far orazione e sopraggiunto allora da un repentino dolore molto insopportabile, gridò e disse: o beatissima anima del Cardinale Borromeo, se tu sei ora in cielo e godi con i beati dell'eterna felicità, come gli uomini pii credono e predicano, ti prego supplichevolmente che mi vogli impetrare da Dio onnipotente la pristina sanità delle mie gambe e di tutto il corpo. Fatta questa orazione, sentendo che usciva una messa, andò ad udirla, finita la quale, si trovò affatto libero e sano da ogni male. Perlochè, rendendone grazie infinite alla Maestà divina, gettato via il bastone, pieno di stupore e d'allegrezza infinita, ritornò francamente a casa a dar parte alla moglie e famiglia del maraviglioso miracolo seguito nella persona sua; e facendosi cavar le calzette, mostrò come le piaghe che avevano vedute poco più di mezz'ora innanzi tutte fetenti e piene di corrotta materia, ora erano saldate e sanate, restandovi appena il segno delle cicatrici. Diede allora il povero vecchio in un pianto tanto

dirotto, che stette lungo spazio di tempo senza poter mai formare parola alcuna per il dolore estremo che sentiva del mal concetto avuto del Cardinale e per le mormorazioni fatte ingiustamente di lui; e per iscaricare la sua coscienza, mandò a chiamare quelli con i quali soleva dir male più frequentemente del Santo, ed informandoli del miracolo seguito e scoprendo loro le gambe sane, confessava il grave peccato commesso, e fece formare scrittura autentica di tutto il fatto seguito, acciò ne restasse al mondo memoria perpetua; la quale scrittura ha poi servito per provare la verità del miracolo nella relazione della canonizzazione.

Antonia de Geroni, della villa di Torre Vecchia, discosta da Milano quattordici miglia, essendo storpiata in guisa nella coscia e ginocchio destro, che non poteva aiutarsi a far cosa alcuna, nè moversi, nè avendo gusto pe' cibi in modo, che non poteva mangiare senza gran difficoltà, e non giovandole punto i rimedi, fece ricorso a Dio, pregando sua divina Maestà, che si degnasse aiutarla, poichè si trovava in gran travaglio, per essere poveretta, non potendo lavorare per guadagnarsi il vitto. Mentre perseverava in questa orazione, le venne inspirazione di farsi condurre alla sepoltura del Cardinale con isperanza ch'egli l'avrebbe liberata da'suoi mali. Si fece adunque menare a Milano il mese di luglio del 1594 da un suo zio sopra un carro; e giunta sopra la detta sepoltura, cadde quasi in terra tramortita, e fra lo spazio di due ore in circa, ritornata in sè, si levò in piedi, avendola Iddio in quel punto liberata dalla storpiatura e da ogni altro male. Onde rese le debite grazie a Dio ed al Santo intercessore, ritornò a casa sua a piedi con buonissima sanità, nella quale perseverò per tre anni che sopravvisse.

Una vergine di Milano, della compagnia di s. Orsola, il cui nome si tace, era molestata da crudelissimi assalti del demonio, il quale la tentava con mille arti di cose impudiche, comparendole frequentemente di giorno e di notte in forma visibile. E perchè la vergine, ch'era

timorata di Dio, gli faceva gagliarda resistenza, difendendosi con i mezzi che le erano insegnati dal suo padre spirituale, il nemico infernale le dava spesso delle battiture, e si sforzava di voler venire anche a violenza contro di lei. Onde la poverella restava tanto afflitta e travagliata, che quasi le rincresceva la vita, e pregava caldamente il Signore affinchè volesse liberarla da così lungo e pericoloso martirio, che già da quattro anni continui aveva patito. Il suo confessore, che non sapeva trovar più rimedio alcuno per aiutarla, l'esortò a raccomandarsi a s. Carlo e visitare con divozione il suo sepolcro. Lo fece la vergine, ed essendovi andata cinque venerdì, l'ultimo giorno, che fu la vigilia dell'Annunziazione di Maria Vergine, alli 24 di marzo del 1601, chiedendo istantemente aiuto al Santo inginocchiata sopra esso sepolcro, sentì una voce da alto che le disse: va a casa, figliuola, che sei liberata dal tuo travaglio. Cosa che la riempì d'infinita allegrezza e consolazione. E trovò poi in effetto che quella voce non fu vana, nè fantastica; ma vera, perchè da quell'ora inpoi non mai più gli apparve il demonio.

Venne una infermità gravissima negli occhi a Marta, figliuola di Giovanni Ambrogio de Vighi di Milano, cagionata dal vaiuolo nell'età sua di nove anni, che era un umore caldo, il quale, discendendole dal capo negli occhi, le dava dolore estremo e la impediva assai nel vedere. Andò crescendo il male per lo spazio di sei anni, tanto che perdè finalmente la vista e restò cieca affatto senza speranza di salute; e come cieca conveniva condurla a mano. Essendo la povera figliuola (arrivata già all'età di quindici anni) da sei settimane in due mesi in questa cecità con suo gran cordoglio e dolore, sentì dire che il Cardinale faceva molti miracoli, il che le diede speranza di essere aiutata da lui; massime perchè egli le apparve tre, o quattro notti in sogno, vestito di pavonazzo, con la berretta rossa in testa, bianco in faccia, e le disse, ch'ella andasse alla sua sepoltura, poichè le sarebbe restituita la vista. Credendo a queste vi-

sioni, le riferì a Flaminia sua madre, la quale la fece condurre da Camilla sua suocera alla detta sepoltura un venerdì mattina del mese di giugno del 1601, ove essendosi fermata tre ore in orazione, nell' abbassarsi a baciare la pietra posta sopra il sepolcro, ricevè l'intiero lume degli occhi suoi; sicchè nell' alzar il capo vide benissimo le persone presenti e si trovò avere gli occhi tanto sani, quanto gli aveva innanzi alla suddetta infermità con consolazione indicibile. Si fermò poi per due ore ivi al sepolcro a ringraziare il Santo di tanta grazia, lodandone insieme infinitamente Iddio.

Nacque ad Angelo Monte, abitante vicino alla piazza del duomo in Milano, una figliuola nominata Margherita, con i piedi storpiati in maniera che le piante erano rivolte in dentro verso la gamba, e la parte di sopra del piede serviva per pianta, essendo anche aggroppati insieme a guisa di due mazze molto mostruosamente. Crebbe la fanciulla sin all' età di anni sei con questa storpiatura, non facendole i parenti altro rimedio come caso incurabile. Sentendo poi raccontare Milizia Verga madre della fanciulla i miracoli grandi del Cardinale, tutta piena di speranza d'ottenere la sanità della figliuola, la mandò a visitare il suo sepolcro e ad accendervi un lume; ed ecco che se le dirizzò all'improvviso il piede destro. E tenendosi la fanciulla sicura dell'intera sanità, tornò con altri lumi a visitare lo stesso sepolcro, e così nel medesimo modo si dirizzò l' altro piede ancora con tanta compita grazia, che non le restò nè pur un minimo segno di difetto. Ciò avvenne nel mese di giugno del 1601.

L' anno stesso 1601 nel mese d'ottobre s'infermò gravemente un fanciullo dell' età di tre anni e mezzo, che aveva nome Giacomo Antonio, figliuolo di Venturino Taveggio della terra di Bruzzano, poco lontana da Milano, di una malattia che lo fece venire tutto gonfio, col ventre grosso fuori di misura e duro come una pietra, con dolori così acerbi, che lo ridussero a caso di morte, avendo già la faccia livida, che pareva che avesse spirata l' anima. Il povero padre, che vi si tro-

vava presente, vedendo che non vi era più speranza alcuna della vita del figlio, lo raccomandò a s. Carlo. facendo voto di portarlo alla sua sepoltura, se aveva vita; e tutto in un tratto il male ed ogni dolore cessò; e portandolo poi il padre il seguente giorno al detto sepolcro, ricevè la total sanità con segni manifestissimi d' effetto miracoloso.

Il mese seguente di novembre del 1601 venne allo stesso sepolcro Francesca de' Crespi, vergine della compagnia di s. Orsola, abitante nella villa di Vigentino poco lungi da Milano, la quale fu cara assai in vita a s. Carlo, per essere molto spirituale e timorata di Dio; e perchè ella pativa il mal caduco già da cinque anni con accidenti frequentissimi, mentre stava pregando il Santo per la sua salute, fu sorpresa dal solito accidente che la fece cadere in terra tramortita; nel qual tempo le apparve esso Santo vestito de' paramenti da messa, il quale la benedisse e l' esortò ad essere paziente in tutte le infermità, perchè Iddio le avrebbe dato sempre da patire qualche cosa; ma che stesse sicura d' esser liberata dal mal caduco e che non sarebbe mai più da quello molestata. Ritornò in sè la vergine fra un quarto d' ora ripiena di tanta allegrezza e consolazione, che non poteva contenere le lagrime che le soprabbondavano. Manifestò subito la visione a una donna che aveva in sua compagnia, e ne provò l'effetto, perchè cominciò a bere vino e mangiare ogni cibo, cose che prima far non poteva. Non patì mai più in avvenire di mal caduco; ma ebbe altre indisposizioni che le diedero occasione di usare la pazienza, appunto come il Santo le predisse.

Un servo d' Alessandro Secco, dottore collegiato di Milano, d' età d' anni dodici, dimandato Francesco Cuniolo tortonese, pativa già da cinque anni il male della pietra con tal ardore d' orina, che gli dava quasi la morte, particolarmente nella mutazione de'tempi, perchè il male cresceva allora assai; nè trovandosi rimedio alcuno giovevole, conclusero i periti, dopo aver

fatto prova certa che la pietra era nella vescica, di venire al taglio. Mentre si aspettava il tempo a proposito, il figliuolo si rivolse alla divozione di s. Carlo con animo di visitare otto mattine il suo sepolcro ed accendervi sempre una candela con isperanza che l'avesse a risanare; e mentre perseverava in questa divozione, nell'ottava mattina, ottenne la grazia, essendo svanita la pietra miracolosamente, benchè fosse nella mutazione del tempo, quando altre volte il male cresceva. Questo occorse il mese d'ottobre del 1601.

Girolamo Bajo, abitante nella cassina detta la Viscontà, territorio di Albairate nel milanese, era paralitico da quattro anni e mezzo, e privo affatto di ogni moto in tutti i membri del suo corpo, a similitudine quasi di un cadavere, non potendo muovere altro che la lingua sola; onde conveniva imboccarlo nel mangiare e portarlo di peso per i suoi bisogni, come si fa con un bambino in fascia. Era talmente disfatto e consumato, che pareva la stessa morte; nè mai giovandogli medicamento alcuno, era giudicata dai medici e chirurghi paralisia incurabile. Venendo all'orecchio di questo povero infermo la fama dei miracoli del Cardinale Borromeo, si sentì accendere di desiderio di raccomandarsi a lui. E facendogli voto di farsi portare alla sua sepoltura, sentì subito tanto miglioramento, che cominciò muovere alquanto le mani; il che gli diede speranza di ottenere l'intera sanità, se poteva visitare il suo sepolcro; al quale si fece condurre in una cassa di legno fatta apposta. Nell'entrare in duomo si sentì infondere miracolosamente tante forze nel suo corpo, che alzando vigorosamente il braccio, si cavò da sè stesso il cappello. Visitato che ebbe il sepolcro, ricevè maggior miglioramento, e per essere così disfatto, andò poi a poco a poco ripigliando le perdute forze, tanto che ritornò al suo pristino stato di salute l'anno 1002 nel mese di giugno.

Il padre fra Sebastiano da Piacenza, cappuccino, aveva per lo spazio di anni ventiquattro una infermità tanto

grande e stravagante, che i medici confessavano di non aver mai veduto un caso simile. Alcuni l'attribuivano ad una specie di mal caduco ed altri a palpitazione di cuore insanabile, essendo questo padre assalito e tormentato da diversi strani accidenti, i quali parevano quasi eccedere i termini della natura, non restando in lui parte veruna del corpo che non fosse con movimenti spasmodici e come fuori dell' ordine naturale mossa ed agitata con tanta veemenza e fierezza, che il poverino era costretto dare il capo, le mani, i piedi nel muro, non potendosi in modo alcuno trattenere, durando l' accidente per tre e quattro ore. Nel qual tempo se veniva toccato nelle mani, o nella testa, se gli accresceva infinitamente il dolore. Nè cessava mai questa crollatura e scuotimento del corpo, finchè non seguiva altro tormento più terribile, cagionato da quella crudele agitazione; ed allora egli strideva come un' anima tormentata per gl' insopportabili ed eccessivi dolori che pativa. Crebbe tanto questo male, che l' assalivano gli accidenti sino a sei volte il giorno; lasciandolo nel fine fuori di sè stesso, come fosse impazzito. Dopo essere stato medicato per lungo tempo da molti medici in diverse città e luoghi, e ricevuti in vano infiniti rimedi, conclusero i medici, che questa fosse infermità incognita, alla quale non si potesse provvedere con medicamento umano. Sentendo il buon padre raccontare tanti miracoli che faceva il beato Cardinale, venne apposta da Piacenza a visitare il suo sepolcro, ove giunto stette alquanto tempo in dubbio, se doveva chiedergli assolutamente la sanità, o solamente la pazienza nel patirla. Si sentì spingere a chiedere liberamente la sanità a s. Carlo: il che avendo fatto, fu tale la consolazione del suo cuore, che gli fece credere d' esser stato esaudito, e lo trovò in effetto, poichè partì sano e tanto gagliardo, che cominciò immantinente i suoi digiuni, le penitenze e fatiche, nelle quali perseverò gagliardissimamente, essendogli comparso s. Carlo alquante volte in sogno, rendendolo certo che era stato esaudito e liberato da ogni male.

Venne un male a Beatrice, figliuola d'Antonio Francesco Crespi, mercante di seta in Milano, sotto la mammella destra, che le penetrava sino alla spalla con dolore tanto eccessivo, che con difficoltà poteva respirare. Si convertì poi finalmente in una gran piaga che le passava dentro nell'interiore; dalla quale usciva grandissima quantità di materia corrotta con tanto gagliardo vento, che avrebbe spento ogni lume. Onde questa figliuola, che era in età di quattordici in quindici anni, restò tutta storpiata e gobba dalla parte destra, essendosele smosse sino le ossa dal proprio luogo. I medici e chirurghi non seppero mai trovar medicamento giovevole. Però ella peggiorava sempre, non potendosi ormai più movere nel letto, nel quale era stata cinque mesi continui; e si teneva per certo che dovesse morir presto, perchè era tanta l'abbondanza della materia che usciva dalla spalla e dalle parti di dentro tutte guaste, che non potendo evacuarsi tutta per una cannetta di argento che si teneva nella piaga, conveniva alla povera paziente mandarla fuori per la bocca, con una nausea e fetore intollerabile; essendo anche la parte offesa intorno alla piaga, nera come un carbone. Venne al padre di questa giovane una grande speranza, che il Cardinale Carlo la dovesse risanare. Però egli fece voto di mandarla tre venerdì alla sepoltura a piedi a chiedergli la grazia. E contuttochè fosse nello stato già detto, la inviò alla sepoltura del Santo, un venerdì del mese d'agosto del 1603, accompagnata da una serva, con ordine che l'aiutasse nel camminare e si riposassero spesso, tanto che si potesse ridurre con i suoi piedi sopra il benedetto sepolcro. Ma non fu bisogno di tanto aiuto, perchè la figliuola ricevè dopo il voto tante forze, che andò gagliardamente al sepolcro a far la sua divozione e ritornò a casa sana, in modo che quando pensò di nettare la piaga, la trovò saldata miracolosamente, essendone uscita anche la cannetta di argento. Si dirizzò poi anche la storpiatura del corpo, ritornando la giovane nel suo naturale stato di sanità.

Domenica, figliuola di Pietro Nabone della Cavargna

sopra le montagne di Porlezza diocesi di Milano, fu oppressa da una infermità che le levò la favella e il moto di tutto il corpo, restando appunto come un corpo morto, fuorchè il respirare; avendo perduto l'uso di tutti i sensi, eziandio degli occhi. Nella quale infermità, che era incognita ai medici, perseverò per lo spazio di quindici mesi; nel cui tempo se le applicarono molti medicamenti senza alcun profitto; essendo addivenuta per così lungo male come una statua, con la sola pelle e le ossa. Il preposito di Porlezza indusse il padre della fanciulla (la quale era in età di anni dodici in circa) a condurla alla sepoltura di s. Carlo e raccomandarla al suo aiuto. La mise Domenico in una cesta grande sopra un asinello, ed a guisa di un corpo morto la condusse a Milano, circa il dì 10 di maggio del 1604. Ed avendola portata due volte sopra la sepoltura del Santo, fu risanata da ogni male, avendo anche ricuperate nel medesimo istante buonissime forze, sicchè ritornò a casa sua, camminando a piedi.

Nacque a Giovanni Battista Marone, abitante nella parrocchia di s. Michele alla Chiusa in Milano, una figliuola nominata Giovanna, che nell'uscir dalle fasce si scoprì storpiata e sfibrata ne' piedi e nelle gambe; avendo oltre a ciò snodate le giunture de' piedi e dei ginocchi in guisa, che le girava intorno, e si gettava le gambe in ispalla e dietro al collo, come le pareva, perchè quelle parti stavano attaccate insieme con la pelle sola, senza connessione alcuna di nervi, nè di altra compagine. Non potendosi adunque sostenere sopra le gambe, si avvezzò la figliuola a camminare col sedere per terra con un pezzo di cuoio sotto; e con tale stroppiatura crebbe fino all'età di quattro anni, non facendole i parenti rimedio alcuno, per essere nata in quel modo. Sentendo la semplice fanciulla dire da Veronica sua madre, che voleva portarla alla sepoltura del beato Carlo, cominciò a farne grande allegrezza; e perchè alcuni suoi servi di casa la burlavano, dicendole che era gran vergogna a voler andare alla sepoltura di questo

Santo col sedere per terra, rispondeva loro arditamente, che sarebbe andata in piedi allora, quasi che fosse certa della grazia. La madre ve la fece adunque portare da una sua serva il mese di luglio del 1604, ed ella ancora ve l'accompagnò, e posatala in terra su la sepoltura vi offrì una sua veste di velluto nero fatto a opera; e mentre un suo figliuolo, chiamato Francesco, faceva recitare il *Pater* e l'*Ave Maria* alla fanciulla, ella si mise a pregare il Santo per lei; nel qual tempo Giovanna, sentendosi consolidare le gambe ed invigorire tutte quelle parti sfibrate e stroppiate, si levò in piedi da sè e camminando dietro il serraglio della sepoltura, tutta festeggiante ed allegra per la miracolosa sanità ricevuta cominciò a chiamare sua madre e dire: madre, madre, io sono in piedi: mostrando che s. Carlo l'aveya risanata. secondo la speranza che n'ebbe sino a casa. Ottenuta allora la perfetta sanità, imparò poi in due, e tre giorni a camminare benissimo, per non averne avuto prima l'uso.

Nel mese d'agosto del 1604 venne alla detta sepoltura Giulia Milliavacca della città di Pavia, la quale aveva avuta la febbre quartana per sei anni, e nel quinto anno si scoprì ancora spiritata, e chiedendo aiuto in questa sua infermità a s. Carlo, restò libera dalla febbre; e non essendo partiti gli spiriti, dopo aver usati indarno molti esorcismi, ritornò alla stessa sepoltura il giorno di s. Bartolommeo, e prima che se ne partisse, ottenne ancora la grazia della total liberazione dalla vessazione di quelli maledetti spiriti.

Margherita de Simoni, serva del dottore Ottavio Bonamico pavese, s'infermò di febbre, ed avendo preso in otto mesi molti medicamenti, piuttosto con danno che con utile, si fece esorcizzare, e trovò che era malefiziata, con ispiriti cattivi indosso; ed avendo usato frequentemente gli esorcismi per molto tempo, senza alcun miglioramento, mossa dall'esempio della predetta Giulia, venne a visitare la sepoltura del Cardinale, ove invocato l'aiuto suo, il giorno della decollazione di s. Giovanni

Battista dell' anno 1604 restò subitamente libera dagli spiriti maligni e dalla febbre ancora.

Antonia, figliuola di Michole Ughetti, della parrocchia di s. Giorgio in Palazzo di Milano, per causa di una infermità patita le restò una debolezza così grande nelle reni e nella schiena, che non poteva per modo alcuno levarsi in piedi da sè stessa, se era coricata, ovvero seduta; convenendo che si facesse aiutar sempre da altri, quando voleva levarsi, così del letto, come da ogni altro luogo; il qual male gli durò per quattro anni continui. Fu ispirata di visitare il sepolcro di s. Carlo per essere risanata, con la quale speranza vi andò la mattina a buon ora il dì 27 d'ottobre del 1605, ove giunta, non osando inginocchiarsi per timore di non potersi levare, udì una voce interna con veemente impulso che la spingeva a inginocchiarsi, dicendole che ben si sarebbe levata. Si mise adunque in ginocchio, ed avendo dette due corone, per domandar grazia al Santo che la risanasse, dubitò ancora di non potersi levare, e voleva perciò attaccarsi al serraglio della sepoltura; ma quella voce le replicò, che si levasse da sè, perchè aveva ottenuta la grazia. Ne fece la prova, e trovossi libera da quella indisposizione, con aver poi perseverato nella buona sanità ottenuta.

Non voglio lasciar di aggiungere per conclusione di questo capitolo, come essendo andato a visitare il sepolcro di questo Servo di Dio Giulio Cesare Coiro, dottore collegiato di Milano, in compagnia di Giuseppe de Regi, il dì 20 di ottobre del 1601, circa l'ora vigesimaterza, vi sentirono ambidue un odore fragrantissimo a guisa di odore di viole nel tempo della primavera, del che restarono molto maravigliati; ed usando diligenza per conoscere d'onde usciva tal odore, conobbero che non poteva venire da altra parte che dalla stessa sepoltura. Però come cosa molto maravigliosa lo stesso dottore Coiro lo depose in processo nel suo esame fatto sopra la vita di s. Carlo.

CAPO VI.

Miracoli seguiti per mezzo delle immagini del Santo.

Già abbiam detto di sopra in quanta venerazione siano tenute le immagini di s. Carlo non solo dalla plebe, ma ancora da principi e signori grandi per tutte le parti della cristianità, con tenervi ancora accesi lumi innanzi, eziandio prima che fosse canonizzato. E non senza proposito, poichè Dio nostro Signore ha operato grandissimi miracoli per mezzo di tali immagini, come si vedrà da alcuni esempi che noteremo qui appresso; contuttochè esse immagini sieno dissimili assai dall'originale, non essendo arrivato alcuno a rappresentarlo naturalmente, per non essersi egli lasciato ritrar mai; però se ne veggono molte deformi e lontanissime dalla sua vera similitudine. E prima voglio narrare alcuni segni maravigliosi e prodigiosi insieme che apparvero in una picciola effigie d'esso Santo, che hanno le monache di s. Agnese di Milano, l'anno 1601 a' 15 di giugno. Divulgandosi ogni dì i miracoli di questo beato Pastore, suor Radegonda Pogliaschi, monaca in s. Agnese, che si trovava avere una di queste immagini in un piccolo quadretto, la mandò a far coprire con un cristallo per tenerla con maggior riverenza, come immagine di un grande amico di Dio; e nel riceverla nel monastero si vide il cristallo coperto di una nuvola tanto densa ed oscura, che offuscava tutta la figura del Cardinale; e quantunque una monaca si forzasse di lavarla, ora col fazzoletto ed ora con la tonica, non le fu però possibile. Concorsero molte monache, e mentre stavano tutte attente a questo fatto, la nuvola si spiccò da sè dal cristallo ed andò girando alquanto per aria; poi calando pian piano, formò sopra il medesimo cristallo la figura di un bellissimo cuore; ed alzatasi di nuovo, tornò a cadervi sopra divisa in tre parti; e fra poco elevandosi disparve da sè, restando il cristallo lucido e chiaro come era prima. Della qual

cosa restarono allora le monache soprammodo stupefatte, non sapendo che cosa volessero dinotare tali segni; ma succedendo poi la seguente mattina in quel monastero il miracolo a favore di suor Angela Antonia de Seni, descritto di sopra, ed in capo di otto giorni due altri segnalati miracoli, fece lor credere, che i segni veduti nell' immagine ne fossero indizio, e che il cuore significasse l'amor paterno che a quel monastero e monache portò sempre s. Carlo, il quale anche in vita n' ebbe tanta cura, che lo volle sotto il suo governo, levandolo a' regolari. con autorità apostolica, per poterlo ridurre a stato di vera disciplina ed osservanza religiosa per il bisogno estremo che ne aveva; come fece poi, con benefizio grandissimo delle anime di quelle serve di Dio, benchè elleno al principio di tal mutazione ne ricevessero tal disgusto e se ne risentissero assai, per non sapere il bene che avevano da riceverne: il che voleva forse significare la densa nuvola che copriva la faccia del Cardinale nel suo ritratto, volendo dire, che era loro nascosta la santa mente e pia volontà che il buon Servo di Dio aveva verso di loro, e l' utile che ricever dovevano da simil mutazione di governo.

Suor Candida Francesca de Forti, monaca professa nello stesso monastero di s. Agnese, fu sopraggiunta da una infermità di febbre e catarro, che le cagionava vari dolori in diverse parti del corpo con accidenti epiletici tanto gagliardi, che le ritirarono la gamba destra almeno un palmo e le indebolirono in guisa quella parte del corpo, che l' inferma non poteva star in piedi, nè camminare; ma era forzata a giacere sempre nel letto; convenendole farsi portar di peso da due o tre monache, quando le occorreva di levarsi, non potendo nè manco star sopra una sedia, perchè subito le veniva fastidio, svenimento e deliquio d'animo; la qual infermità fu lunga più di venti mesi. E perchè fu curata da' principali medici di Milano con molti e vari rimedi senza riceverne aiuto, o miglioramento alcuno, era perciò tenuta incurabile dalli medici stessi. Se le aggiunse poi una feb-

bre molto grave e pericolosa con un catarro molestissimo nel petto, che le levò la voce, tanto che appena poteva essere udita dal confessore. Onde la poveretta si andava avvicinando alla morte, essendo parere de' medici, che non potesse vivere che poche ore. Intendendo ella il miracolo seguito nella persona di suor Angela Antonia in quello stesso monastero, si riempì tutta di speranza di ottenere ella ancora la sanità dal santo Arcivescovo; però mandò il cappellano del monastero al suo sepolcro a fare orazione per lei. E si osservò, che nell'ora stessa che il sacerdote pregava per la sua salute, il catarro le cessò tutto in un tratto e le si alleggerì la febbre; benchè se le aggravassero poi in maniera i dolori ed il male nella gamba stroppia, cuore, petto e nella testa, che si teneva per morta. Credendosi ella di finire allora la vita per la gravezza di tanti mali che sentiva, avendo sul letto quel ritratto di s. Carlo detto di sopra, si fece portar di peso all' altarino per chiedergli aiuto inginocchiata, ma non potendosi sostenere, si fece riportare in letto, ove essendo un venerdì a' 22 di giugno del 1601 con la maggior forza di spirito che poteva, tenendo il ritratto in mano, con gli occhi fissi in lui, gli chiese la sanità. Dopo aver detto un *Pater noster* ed un' *Ave Maria* con una viva speranza di essere aiutata dal Santo, si sentì scorrere per i nervi, e particolarmente per la gamba stroppiata, un vigore a guisa di un venticello fresco che la consolò, ed insieme sentì distendersi sensibilmente la gamba e cessar ogni dolore ed ogni male; ripigliando nel medesimo tempo il suo corpo in tutte le parti mirabile virtù, vigore e fortezza in guisa tale, che allora allora uscì dal letto tanto gagliarda e sana, che voleva correre di lungo in chiesa a lodare Iddio, non avvertendo, per la somma allegrezza e consolazione che le soprabbondava nel cuore, d' essere in camicia; ma avvisata da una monaca che la serviva, si mise indosso una tonaca, e così scalza discese dalla cella in chiesa, dove convennero tutte le monache, le quali con voci di giubi-

lo, interrotte da lagrime di consolazione, andarono cantando processionalmente il *Te Deum* per tutto il chiostro in compagnia della ben avventurata monaca risanata, la quale andò poi a visitare tutte le parti del monastero e fino i dormitori più alti, trovandosi più gagliarda di forze, che avanti che si ammalasse. Però non avendo bisogno d'altro riposo, si mise subito all'osservanza della regola ed a far le fatiche del monastero, avendole Dio benedetto comunicato nel medesimo tempo per maggior favore, una grande abbondanza di spirito interiore di divozione e d'amore celeste. Delle quali grazie poi sempre si servì a gloria di Dio e beneficio suo e del monastero.

Due giorni appresso, cioè a'24 di giugno suddetto, seguì un altro miracolo molto stupendo nel vicino monastero di s. Maurizio, detto monastero maggiore, in D.ª Paola Giustina figliuola di Bernardo Casato, che fu medico di grande stima in Milano, la quale era stata otto anni e mezzo in letto paralitica del braccio, coscia, gamba destra e di tutta la metà del corpo, in maniera che non si poteva da sè nè manco levarsi a sedere sul letto, essendo destituita affatto d'ogni moto e senso in quella parte, in modo che, sebbene fosse punta coi ferri, non sentiva dolore alcuno e nè manco ne usciva sangue, come se fosse stato un corpo morto, e come tale ancora rendeva fetore tutta quella parte offesa; essendosele allungata la gamba assai più dell'altra e non apparendo in essa vene con sangue, nè segno alcuno di vita. Oltre a ciò pativa ancora vertigini, mal caduco ed altri mali, venendole gli accidenti che le sbattevano la testa con sì gran fierezza, che due monache ben gagliarde non bastavano a tenerla salda. I medicamenti fatti da tre, o quattro dei migliori medici di Milano, furono tali, che i medici stessi hanno deposto in processo con giuramento, che a una regina, e ad una imperatrice non si potevano far maggiori. Contuttociò niuna cosa le giovò mai. Avendo sentiti raccontare i due miracoli fatti dal Cardinale in santa Agnese, cominciò a raccomandarsi a

lui, e facendosi portar in camera un suo ritratto, gli fece un voto e propose di dare un vestito (con licenza della madre abbadessa) a qualche poveretta, ad imitazione delle grandi limosine che faceva s. Carlo. La mattina di s. Giovanni Battista si fece portar in chiesa entro in una cocchietta, avendo ferma speranza d'essere risanata in quel giorno; e volendosi comunicare, non potè mai rizzarsi al fenestrino della comunione, onde fu bisogno che il padre confessore entrasse nella chiesa interiore a comunicarla. Si fece poi riportar in cella da una conversa, venendole pensiero che il Santo l'avrebbe sanata in cella e non in chiesa. Nell'entrare in cella, il braccio paralitico fece uno strepito, come se si fosse spezzato l'osso a traverso. Riposta nel letto stava tutta impaziente, per il desiderio di ottenere la sanità; però circa le sedici ore dello stesso giorno, facendosi sostenere da due monache, avendo il ritratto predetto dinanzi, fece orazione con gran veemenza di spirito, ed allora le fu restituita la sanità con maravigliosa consolazione interiore. Onde sentendosi vivificata in tutta la parte morta e ritornata la gamba alla sua misura naturale, si levò in piedi sana ed andò in chiesa a ringraziare Iddio di così gran miracolo, e concorrendovi tutte le monache bagnate di lagrime per allegrezza, cantarono il *Te Deum*, con giubilo infinito. Ritornò poi il sangue nelle vene a poco a poco ed essendole restata qualche poco di debolezza nel piede e gamba paralitica, si fortificarono da loro benissimo.

Venne il male del canchero nella gamba sinistra dal ginocchio sino al collo del piede ad Aurelia degli Angeli, moglie d'Antonio Cabiato, abitante nella parrocchia di santa Maria Beltrade in Milano; la quale aveva i buchi nel ginocchio lunghi come un dito, ed uno nel calcagno molto smisurato, donde furono cavati tre pezzi di nervo guasto. La gamba se le era poi in modo marcita, che il chirurgo ne tagliava pezzi di carne tanto puzzolente, che egli stesso veniva quasi meno per il gran fetore che sentiva nel medicarla. Portò l'inferma questo male

più di tre anni con febbre continua, stando gran parte del tempo a letto; nè le giovò mai alcun medicamento; anzi peggiorava sempre; perciò il male era tenuto per incurabile e che ella non potesse vivere molto tempo. Cominciò a raccomandarsi a s. Carlo avanti una sua immagine che aveva in camera, pregando, che siccome faceva tanti altri miracoli, si degnasse di sanar lei ancora; e facendo voto di visitare il suo corpo ed accendervi un cereo, sentì gran miglioramento con molta consolazione interna, parendole d'essere risuscitata da morte a vita. Ciò fu circa le venti ore in un giorno del mese di giugno del 1601, e la mattina seguente si trovò in buonissimo stato, perchè le era cessata la febbre, le piaghe si erano nettate e saldate da loro stesse, ed anche se le era allungata la gamba ritirata per attrazione di nervi. Onde in due, o tre giorni fu fatta gagliarda e sana, con manifestissimo segno di miracolo.

Chiara de Boccoli, moglie di Giovanni Tomaso Bordigallo nobile cremonese, era inferma di dolore gravissimo di testa e con febbre, ed era talmente aggravata, che stava a letto continuamente, senza poter levare la testa dal cappezzale per l'estremo dolore del capo, avendo ancora la vista molto abbagliata. Non aveva più gusto alcuno de' cibi; ed era in cattivissimo stato, massime perchè non riceveva giovamento alcuno da' rimedi che prendeva. Trovandosi un giorno dopo due mesi continui di male nel peggiore stato che fosse stata mai, mandò a chiamare il padre D. Giovanni Antonio Gabuti, chierico regolare di s. Paolo, preposito allora di s. Vincenzo in quella città, il quale sanava molte persone da gravissime infermità, con segnarle con una medaglia nella quale era improntata l'effigie di s. Carlo; e facendosi benedire da lui con quella medaglia, invocando l'intercessione del Santo in suo aiuto con particolar orazione, ricevè la sanità intiera e la liberazione da ogni male in un'istante il giorno 3 d'agosto del 1601, levandosi fra mezz'ora dal letto più gagliarda che non era prima di ammalarsi.

Una povera vecchia di Cremona di età d'anni ses-

santa, chiamata Caterina de'Bignoni, per una grave percossa ricevuta nel cadere in terra, era restata stroppiata in guisa che non poteva stare in piedi, nè camminare senza aiuto ed appoggio per aver in particolare modo sconce le ossa di un fianco ed essendo quasi morta tutta dalla parte sinistra, e perchè i medicamenti che prendeva non le giovavano, si teneva per incurabile ed inutile al mondo. Avendo intesi i miracoli che faceva il beato Cardinale in Cremona per mezzo delle sue immagini, si sentì per tre notti una gagliarda ispirazione che l'induceva a farsi benedire con una di quelle immagini, perchè sarebbe risanata. Perlochè una mattina del mese d'agosto del 1601 andò zoppicando, sostenuta da due grucce, sino alla chiesa di s. Vincenzo, ove confessatasi prima de' suoi peccati, si fece umilmente e con buona fede nella intercessione di esso Santo benedire con quella medaglia, nella quale era improntata la effigie di lui, dal padre preposito sopra nominato; e nell'atto stesso della benedizione, invocato ancora l'aiuto del Santo, le parve di sentire grande allegrezza ed un disgroppamento di tutta la vita, in modo che si levò liberamente in piedi senza difficoltà veruna e senza dolore, e lasciando le grucce nelle mani del padre preposito, senza le quali non poteva prima mover passo, girò due volte per la chiesa, e fatta sicura della sanità ricuperata in quell'istante, ne rese le debite grazie a Dio ed al santo Cardinale; dipoi ritornò a casa sanata con maraviglia grandissima di tutti i suoi vicini e conoscenti.

Suor Maria Elisabetta de' Borghi, monaca professa nel monastero dell'Annunziata in Cremona, si trovava per lo spazio di ventidue anni oppressa da gravissimi accidenti isterici, con un impeto e moto di tutto il corpo tanto veemente, che non bastava la forza di molte persone a trattenerla, nè rimedio alcuno ad acquietarla, e la facevano uscire di sè in guisa, che non intendeva niente, nè poteva rispondere; e se le gonfiava il corpo e riducevasi a stato quasi di morte, rinnovandosi gli accidenti sino a due e tre volte il giorno. Onde il caso

era molto lagrimevole, massime perchè i medici concludevano, che era male senza rimedio, non avendo ella mai ricevuto giovamento da una infinita copia di medicamenti presi in un così lungo spazio di tempo. Pervenendole all'orecchio la fama de'miracoli del Cardinal Borromeo, cominciò ad averlo in divozione e raccomandarsi alla sua intercessione, dimandandogli la grazia della sanità, se era per maggior bene dell'anima sua; fece anche un voto di offerirgli una immagine di cera, e finalmente ricevè la benedizione con la sua immagine dal detto padre preposito di s. Vincenzo, aggiunta l'invocazione del Santo; nel qual tempo sentì tanta consolazione ed allegrezza nel cuore, che non si potrebbe esprimere, parendole d'esser mutata tutta in un'altra nel suo interiore. In quello istante cessarono i dolori, che per tre giorni continui aveva patiti, e ne restò sana e libera affatto, essendo il giorno dell'Assunzione di Maria Vergine dell' anno 1601.

L'anno medesimo seguirono i seguenti quattro miracoli in Bologna nel monastero di santa Maria degli Angeli. Il primo fu, che la priora del monastero, suor Agostina Bonfilia, che aveva patito per due anni grandissimi dolori nelle interiora, ed era parere de'medici che avesse alcune ulceri negli intestini e che però il male fosse insanabile, per non averle giovato mai alcun medicamento, si rivolse con molta fede all' intercessione di s. Carlo, e facendosi benedire alcune volte con la sua immagine dalla madre vicaria del monastero, nell'ultima benedizione sentì interiormente molta consolazione e riebbe la sanità.

Il secondo avvenne a suor Angela Lodovica Gozzadina, vicaria in detto monastero, la quale pativa già da un anno un travaglioso dolore di testa con male di stomaco e di corpo che molto l'affliggeva, non potendo salmeggiare, nè occuparsi in altri esercizi: ed era venuta a termine, che aveva tralasciati i medicamenti, poichè nulla le giovavano. Ebbe ricorso al Cardinale Carlo con particolari orazioni; e facendosi segnare con la immagine di lui, entrò nel suo cuore una maravigliosa con-

tentezza e commozione, e restò sanata subito, in modo tale che andò in chiesa lo stesso giorno al divino officio, senza sentir più alcun fastidio.

Il terzo fu che suor Giacoma Boccadella, la quale avendo portata un'apertura nel lato manco per trentasei anni con dolore grande, e non avendovi trovato mai alcun rimedio in tanto tempo, ne restò libera e sana con aversi fatto segnare tre volte dalla madre vicaria con l'effigie di s. Carlo, invocando il suo aiuto, non essendovi nè meno restato segno del male.

Il quarto l'ottenne suor Serafina Minganti di età d'anni cinquanta, che pativa sin da fanciulla frequentissimamente una infermità di dolor di capo, che l'impediva di potere udir rumore alcuno, sentir leggere, recitare l'officio divino in coro, e con gran pena poteva parlare. Questo male le andò sempre crescendo in tanto, che negli ultimi due mesi le causava accidenti molto fastidiosi con contrazione di nervi e svenimento grandissimo, non sapendo alle volte dove ella si fosse, e non essendo possibile trovarvi alcun rimedio, nè alleviamento, come male incurabile non lo medicava più. Fu esortata dalla priora a farsi segnare con l'immagine del Cardinale Borromeo, promettendole la sanità; e sebbene per il gran male della testa non poteva applicar la mente a far orazione, si ridusse però in coro, dove udita la messa, si fece segnare e pregò s. Carlo a impetrarle da Dio benedetto la grazia della sanità, e si risanò subitamente.

Anastasia de Maggi in Milano già da trentasei anni era stata vessata da spiriti diabolici con tanto travaglio, che la vita sua era un vivo e continuo martirio, nè trovò mai in tanto spazio di tempo un poco di sollevamento, ancorchè, oltre gli esorcismi, ricorresse più volte con divozione all'intercessione di molti santi e facesse per tal causa diversi viaggi a piedi a' divoti e santi luoghi. Si raccomandò finalmente a s. Carlo, facendo voto di visitare per quindici giorni continui il suo sepolcro e recitarvi la corona e cinque *Pater* ogni volta. Dopo aver continuata questa divozione per otto giorni, un venerdì sera

a' 23 di novembre del 1601, mentre ella era in casa sua in orazione avanti una immagine di questo Santo, il demonio la tormentò fieramente, e la meschina cadde in terra tramortita; e dopo esservi stata per lo spazio di due ore, se ne levò libera; nè mai più sentì molestia alcuna.

Angela Paola Bottigella, moglie di Giovanni Paolo Emanuele speziale in Pavia, era oppressa dalla gotta artetica e con febbre tanto aspramente, che non si poteva movere più, non restandole in libertà altro che la lingua. Dopo otto o dieci giorni di questo male (essendo stata medicata con gran diligenza, ma senza alcun giovamento), in tempo che stava malissimo, si volse a una immagine di s. Carlo appesa vicino al letto, mentre Lellio Francesco de Medici suo figliuolo leggeva in presenza di lei la vita d'esso Santo; e fissando gli occhi in essa, pregò il Santo con ogni affetto, che volesse ottenerle grazia da Dio di poter almeno giungere le mani insieme in orazione, come aveva quel suo ritratto: e ciò disse, perchè non le poteva movere. Dette queste parole, sentì subitamente un certo svenimento che pareva le mancassero tutti gli spiriti; dipoi una tanta consolazione e soavità di spirito, che le parve cosa maravigliosissima. In quel punto le cessò ogni dolore ed ogni male; e sentendosi sana, si levò dal letto, e rendute le debite grazie a Dio ed al suo santo intercessore, cominciò ad andar per casa a far le sue faccende, come se non fosse mai stata ammalata.

Melchiorre Bariola d'età d'anni cinque in circa, della terra di Chignolo nel pavese, era infermo di una apertura dalla parte sinistra tanto sconciamente, che non poteva vivere più lungamente. Gli fece fare Girolamo suo padre quanti umani rimedi potè trovare da' medici e chirurghi di Milano, Pavia, Piacenza e Lodi, ma peggiorava sempre, avendo ancora il ventre gonfio con dolori grandissimi. Un giorno, che Agnese dalla Chiesa sua madre lo dimenticò in letto fino a sera, senza la ligatura che gli soleva usare, ebbe egli così gran male e

pianse tanto tutto il giorno, che fu trovato col ventre guasto e gonfio come un pallone, con le interiora discese giù fin alle ginocchia ed in punto di morte. La povera madre, dopo avergli fatti tutti quei rimedi che seppe trovare, ma inutilmente, vedendolo in una pena estrema, s'inginocchiò circa un'ora di notte il 18 d'aprile del 1602 avanti una immagine del Servo di Dio, che aveva nella sua camera, alla quale ella portava grandissima divozione e col figlio vi soleva fare orazione particolare ogni giorno, e pregò il Santo caldamente, che volesse intercedere da Dio nostro Signore, o che gli levasse dal mondo il figliuolo, non potendo comportar di vederlo penar tanto, o pure che per i suoi meriti gli ottenesse la sanità. Fatta questa domanda, il fanciullo prese sonno, e risvegliandosi dopo tre ore tutto allegro, chiamò sua madre, dicendo: dormite voi? E rispondendo ella di no, le soggiunse: non sapete che il nostro Cardinale m'ha guarito? E ricercandogli la madre come avesse fatto, mettendosi egli la mano dove aveva il male, disse: ha fatto così con la sua mano, nella quale aveva l'anello rilucente; mostrando come l'aveva toccato con la mano nelle parti inferme. La madre prese il lume, e trovò l'innocente fanciullo sanissimo. Pensate che allegrezza ella ne sentì, e che lodi rese a Dio ed al beato Cardinale per un così segnalato favore! Sapeva poi dire il fanciullo, come il Cardinale gli era apparso in sonno, vestito di rosso col cappello in capo, quando lo toccò e sanò.

Nacque un figliuolo a Gennaro Foresti, speziale in Bergamo, il dì 13 di febbraio del 1604, il quale si scoprì soggetto al mal caduco per alcuni accidenti che gli vennero ne' primi giorni del suo nascimento tanto gravi, che la levatrice, secondo l'esperienza che aveva di simil male, giudicò che il bambino non potesse vivere, e ne avvisò perciò il padre, esortandolo ad aver pazienza. Il sesto giorno gli sopravvenne il solito accidente che lo fece divenire tutto nero, e fu tanto atroce che lo privò di vita, essendovi presente il padre, la madre e un altro testimonio a vederlo spirar l'anima e mutarsi in co-

lore di morto. Lo toccarono, dopo esser spirato, in diverse parti del corpo, e lo trovarono tutto freddo, con i segni di vera morte. Il padre, che era molto divoto di s. Carlo e che teneva in camera la sua immagine, vi si inginocchiò avanti e lo pregò con gran caldezza che volesse risuscitargli il figlio morto, facendo voto di venir a piedi a visitare il suo sepolcro e recitare alcune orazioni, avendo ferma speranza, che Iddio lo dovesse esaudire; ma trovando ancora il fanciullo morto, andò in bottega a preparar la cera per seppellirlo, e poi fece nuova istanza al Santo per la grazia, reiterando il voto; e fu tale la sua fede ed efficace la domanda, che Iddio gli restituì finalmente il figliuolo in vita con somma sua allegrezza e consolazione. Andò dopo a Milano a compire il voto, ove fece mettere il miracolo in processo; ed avvegnachè il fanciullo stesse morto solamente circa due ore, le circostanze sono però tali, che non lasciano dubitare del miracolo; perchè prima egli nacque tanto infermo che la levatrice tenne per certo che non potesse vivere; dipoi i testimoni lo videro cadere nel solito accidente e dipoi spirar l'anima nel modo stesso che il padre e la madre avevano veduto morire altri loro figliuoli piccioli. Queste sono le parole del padre, il quale essendo uomo di molto giudizio ed esercitando l'arte dello speziale, si ha da credere, che avesse molta cognizione di simili accidenti: « Allora, essendo il detto putto in braccio a mia moglie, spirò da questa vita, e lo vidi io a spirare il fiato, restando senza sentimento, senza vita e senza calor naturale, essendomi poco prima morta un'altra figliuola, facendo il medesimo effetto nello spirare ». Ecco ora le parole della madre: « Vidi che detto putto era tramortito, essendo morello e nero, come ho detto; ma fra poco divenne pallido e morto, e passò di questa vita, ed io gli vidi spirar il fiato in quella guisa che ho veduto altre due mie figlie a morire, e toccai il naso, i piedi, le mani, ed i polsi al detto putto, e trovai che era freddo e senza alcun sentimento ». Il medesimo depone in processo Giacoma de

Aldegani, la quale dice che lo vide spirar l'anima, e che restò morto, tutto freddo ed agghiacciato. Al che si aggiunge, che il figliuolo, dopo tal accidente, non patì mai più male alcuno; anzi si mostrò tanto robusto e gagliardo, che pareva passasse le forze ordinarie dell'età sua, come che gli fosse stata concessa dal cielo virtù soprannaturale.

CAPO VII.

Miracoli operati da Dio nel regno di Polonia per mezzo di una immagine di s. Carlo, cavati da un processo fatto in quel regno dal nunzio apostolico.

Venne una infermità tanto grave nelle mani alla contessa Anna Miskowski de' marchesi di Mirow, moglie del conte di Ruiscza Giovanni Braniki, castellano biecense e capitano in Niepolonicze, vicino alla città di Cracovia in Polonia, che la privò affatto del vigore naturale ed uso delle mani con gonfiezza grande, attrazione, stupidezza delle dita, in maniera che non se ne poteva servire in cosa alcuna benchè minima, essendo perciò necessitata farsi vestire, spogliare e tagliar sino il pane. Oltre di ciò pativa dolori soprammodo acerbi ed atroci, i quali non le lasciavano aver riposo nè giorno, nè notte, desiderando bene spesso che Dio nostro Signore la chiamasse piuttosto a sè, che permetterle una pena tanto intollerabile. A questa afflizione si aggiungeva che il male era giudicato incurabile; perciocchè essendole applicati per lo spazio di undici anni continui (tanto tempo durò questo male) infiniti rimedi, proccurati non solo da ogni parte di quel regno, ma dall' Italia e da altri paesi; e facendo ella continuamente orazione a Dio ed a'santi suoi, a cui ella aveva particolare divozione (per essere signora di molta pietà e religione), niuna cosa le giovò mai, anzi stava sempre peggio. Onde non le restava più di far altro, se non di domandare al Signore, come faceva con molte lagrime,

una vera pazienza. Ritrovandosi adunque in questo infelice stato, venne occasione a Giovanni Rinaldi suo servitore di venire in Italia nella città di Bologna sua patria per alcuni negozi; e nel ritornare in Polonia, si fece dare un ritratto di s. Carlo da suor Felicia Riaria, monaca nel monastero del *Corpus Domini*, per portarlo alla signora contessa, con isperanza che ne dovesse riportare la sanità delle mani. La quale lo ricevè inginocchiata in terra con gran riverenza, ed avendolo riposto nella sua camera vi s' inginocchiava innanzi allorchè era travagliata assai dal dolore delle mani, sperando che la dovesse aiutare per i suoi grandissimi meriti, avendo sentito lodar grandemente la sua santità ed operazioni da quelli che lo conobbero in vita. Dopo un mese e mezzo, nel giorno della solennità di tutti i Santi l' anno 1604, essendo assalita da' dolori delle mani con maggior tormento delle altre volte, si gettò prostrata con gran copia di lagrime avanti alla detta immagine e con grido inusitato disse queste parole precise: « Cardinal santo, pregate per me; io sono indegna d'esser esaudita; impetrate a me povera afflitta dal mio diletto Gesù la sua misericordia; dubito io, che per impazienza, mossa dall' acerbità de' dolori, non mi provochi maggior ira di Dio ». Appena ebbe finita questa orazione, che si sentì all'improvviso levare miracolosamente ogni dolore ed infermità delle mani, ritornando in quell'istante le dita attratte nel suo vigore naturale. Onde la contessa diede subitamente parte al conte Giovanni suo marito della segnalata grazia ricevuta da s. Carlo, e spargendosi in un tratto la fama di questo gran miracolo per tutta quella terra e per i luoghi vicini, fu tale il concorso della gente a vedere la miracolosa immagine del Santo, che per darle soddisfazione, la collocarono nella chiesa parrocchiale della stessa villa, dedicata a' dieci mila martiri, nella cappella, ossia altare di s. Anna, accomodata con bellissimi ornamenti e con due mani di argento appresso, per testimonio del miracolo seguito. La cui fama arrivò presto in diverse parti di quel regno, e cagionò che molti

aggravati da varie infermità e dolori ricorrevano al Servo di Dio per ricevere aiuto avanti quella immagine, e ne venivano esauditi; e succedettero altri miracoli e grazie grandissime, delle quali fu partecipe sino la persona stessa del re, come scrisse la regina al papa Paolo V, e come si può ancora vedere dalla seguente lettera scritta dall' auditore del nunzio apostolico appresso quel re a monsignor Antonio Seneca, vescovo d' Anagni.

LETTERA DI GIOVANNI MARIA BELLETTO AUDITORE DEL NUNZIO APOSTOLICO IN POLONIA A MONSIGNOR ANTONIO SENECA.

« Molto illustre e reverendissimo signore ec. Io mando a V. S. reverendissima copia della lettera che la serenissima regina ha scritto a nostro Signore intorno alla canonizzazione del beato Carlo, verso di cui questi popoli, per quanto intendo, vanno giornalmente mostrando maggior divozione, siccome fa questo serenissimo re. Il quale essendo ne' mesi passati gravissimamente tormentato da dolore di denti, e non trovandosi rimedio umano, fu raccomandato una volta a questo Beato dalla serenissima regina; e non cessando il dolore, nè trovandosi parimente riposo da sua maestà, si fece di nuovo ricorso al Beato dalla medesima regina in compagnia di quella signora che fu già liberata dalla assiderazione delle mani. Ed in un subito sua maestà voltasi un poco sul letto, sopra del quale giaceva, pigliò riposo e sonno; dal quale dopo alcune ore svegliatasi libera e sana, ne diede il dovuto riconoscimento all' intercessione del Santo e ne rese le dovute grazie a Dio. Di che io, che professo particolar divozione a questo beato Cardinale, ho voluto farne parte a vostra signoria reverendissima che lo servì in terra ed ora lo riverisce in cielo. Con che le bacio umilmente le mani ».

Di Cracovia il 10 maggio 1608.

LETTERA DELLA SUDDETTA SERENISSIMA D.ª COSTANZA D'AUSTRIA REGINA DI POLONIA, DALLA QUALE SI CONOSCE MOLTO MEGLIO LA DIVOZIONE CHE SI AVEVA IN POLONIA A S. CARLO E I MIRACOLI FATTI DA LUI IN QUEL REGNO.

« Santissimo e beatissimo padre. Dopo il bacio dei beati piedi della Santità vostra e la mia umilissima raccomandazione. È già lungo tempo che la santità dell'ammirabile vita del beato Carlo Cardinale Borromeo Arcivescovo di Milano, comprovata da molti e segnalati miracoli seguiti dopo la morte di lui, viene celebrata in questo inclito regno di Polonia; e tanto maggiormente viene a crescere e propagarsi di giorno in giorno, quanto più la divina virtù sua largamente e manifestamente si diffonde negli uomini distanti lontanissimamente dal suo sepolcro, in queste estreme parti massimamente, i quali implorano il suo aiuto e favore. Della qual cosa sarebbe troppo lungo il voler far memoria, per molti ed illustri casi ed esempi fedelissimi che vi sono. Ma avendo io medesima conosciuta manifestamente la stessa virtù nella regia maestà del signore e sposo mio osservantissimo, il quale poco fa confessò pubblicamente di aver ricevuta la sanità da un suo repentino e grave male, con istupore e maraviglia di tutti, dallo stesso beato Carlo, per i cui meriti facemmo voto noi a Dio affin d'averne la grazia. E sapendo io oltre di ciò, che questo santo uomo mentre viveva, portava particolar affezione e benevolenza alla nostra casa d'Austria ed insieme ancora alla nazione polacca, tanto mi accesi nell'ammirazione e venerazione di lui, quanto ora ancora confesso ingenuamente d'ardere di tal desiderio, che riputerei a somma felicità mia e di tutto il popolo cristiano, se l'onore e il culto che la santa Chiesa cattolica suol dare agli altri santi, che regnano in cielo, l'attribuisse parimente a quello il quale la divina clemenza, quasi col dito, dimostra essere prezioso nel suo cospetto e giovevole al genere umano. La qual cosa essendo posta nel gravissimo giudizio e podestà della Santità vostra, nè dubitando io che ciò non le

sia grandemente a cuore, e che la maggior parte dei principi cristiani, per la pietà di ciascuno, non gliene faccino grandissima istanza; non ho voluto mancare io ancora di porgere, aggiunte ai pii desideri loro e di tutti i buoni, queste mie umili preci e voti con animo pronto alla Santità vostra per il medesimo fine. Così credo certo, che ne debba risultare grande accrescimento di felicità alla Santità vostra, ascrivendosi col suo medesimo decreto nel numero dei santi confessori quello stesso il quale è stato notissimo a vostra Santità, ed ha con gli esempi e meriti della santità sua illustrato il senato apostolico, la città di Roma e tutta Italia, essendo vivo; e che dopo morte con i favori celesti molto più gloriosamente illustra. Del resto io desidero a vostra Santità lunga e prospera vita, raccomandando me stessa alla sua grazia ed ai divini suoi sacrifizi ed orazioni appresso alla divina Maestà.

Data in Cracovia a' 22 d' aprile 1608.

Avendo papa Paolo V avuta notizia del miracolo della contessa Anna, ebbe caro che se ne formasse processo. Però fu spedita una remissoria a monsignor Francesco Simonetta, vescovo di Foligno, nunzio apostolico in quel regno, con ordine che ne pigliasse le debite prove, il quale aggiunse al detto miracolo i seguenti ancora con le loro prove.

Costanza di Mirow, sorella d' essa contessa e del gran maresciallo del regno di Polonia, monaca in s. Agnese di Stradomia della città di Cracovia, ebbe una infermità così grave in ambidue gli occhi, che quasi del tutto le levò la vista. E benchè per un anno intiero vi facesse ogni rimedio possibile, niuna cosa le giovò però mai; laonde niuno, o poco aiuto sperava ormai più dai medicamenti. Avendo intesa la sanità miracolosa di sua sorella, andò ella ancora con gran fede e speranza a visitare l'immagine di s. Carlo nella chiesa de' dieci mila martiri; e mentre faceva calde orazioni al Santo, le fu in un tratto restituita la vista e la sanità perfetta degli

occhi. Per la cui memoria fece poi mettere due occhi di argento appesi avanti la immagine.

Andriano Lubowiecki, nobile della villa di Skontinki, fu soprappreso da un male con tal accidente, che gli levò la favella; e dopo aver presi invano per molti giorni vari medicamenti, intesi i miracoli che per intercessione del nostro Santo seguivano avanti quella sua immagine, andò con gran fede e divozione a visitarla; e mentre stava ivi inginocchiato, ricuperò miracolosamente la favella. In testimonio del qual miracolo vi offrì una figura di argento.

Avendo partorito Marina moglie di Giovanni Ferraro di Niepolonicze circa le feste natalizie del Signore l'anno 1606, fu assalita da una gran febbre accompagnata da idropisia, gonfiandosele in guisa tutte le parti del corpo, massime il ventre e la faccia, che la rendeva mostruosa. Continuò sei mesi questo male con tal peggioramento, che fu ridotta a punto di morte. Fu avvisata di raccomandarsi all'intercessione del beato Cardinale Borromeo; ed avendolo fatto e sentendosi migliorare, si condusse (parte aiutata da altri e parte forzandosi di camminar da sè) avanti alla sua immagine, e risanò subito, ritornando a casa gagliardamente senza alcuno aiuto, con istupore di tutto il popolo di quella terra. Fu il giorno di s. Anna a' 26 di luglio del 1607.

Alberto Krupiella di Niepolonicze aveva patito per cinque mesi dolori grandi nel capo e per tutto il corpo; e la pena e il travaglio che sentiva, si faceva ancora maggiore, perchè non vi trovava rimedio: ma visitando poi la suddetta immagine, in un istante fu fatto sano.

La signora Sofia Ligocka, famigliare della contessa Anna, si trovava inferma di una febbre quasi per un anno, a cui niun medicamento giovava; risanò in un istante avendone domandata la grazia per lei a s. Carlo la stessa contessa con caldi prieghi.

La marchesa Elisabetta, moglie del signor Sigismondo Misckowcki marchese di Mirow, gran maresciallo del regno di Polonia, ebbe l'anno 1606 un dolore così aspro

di denti per quindici giorni continui, che pareva dovesse morire, o impazzire, non avendo riposo nè giorno, nè notte. Dopo avere invano usati infiniti rimedi, fece un voto finalmente al santo Cardinale, e visitando la sua immagine, fu immantinente sanata.

CAPO VIII.

Miracoli operati da Dio per mezzo de' vestimenti ed altre cose usate da s. Carlo. Venerazione in che sono tenute.

La comune opinione della gran santità del beato Cardinale operò che sino in vita sua fossero i suoi vestimenti e tutte le cose da lui usate, tenute ed avute in venerazione grandissima. Onde (come si è potuto conoscere dalla presente storia), mentre egli vivea, i popoli facevano toccare le corone alle sue vestimenta, conservavano i bastoni portati da lui in mano, ed avevano in riverenza sino le camere dove la notte pigliava il riposo: come si è riferito, che fece il sig. Luzzago in Brescia. Lo stesso fece ancora il conte Paolo Camillo Marliano cavaliere milanese, non meno religioso che nobile, il quale convertì in un divoto oratorio nella sua casa di Pogliano una camera ove dimorò una notte il Cardinale; parendogli cosa molto indecente, che servisse per uso profano quel luogo, che era stato onorato dalla presenza di un tal Santo; e dopo averla ornata con belle istorie fatte a pennello, rappresentanti alcune eroiche imprese d' esso Santo, la fregiò poi con questa pia iscrizione.

QUID MIRARIS SACELLUM EX CUBICULO EFFECTUM? P. CAMILLUS MARLIANUS, ET JULIA MARTINENGA OPTIMA, ET AMANTISSIMA EJUS UXOR REVERENTIÆ CAUSA ERGA B. CAROLUM ILLUD COMMUTARUNT, NE PROPHANUM HABERETUR, QUOD OLIM TANTUS ANTISTES IN OBEUNDA DIŒCESI NOCTURNA COMMORATIONE CONSACRAVIT.

Maggior maraviglia ha apportato il vedere alcuni serbare i coltelli che aveva adoprati alla mensa, e sino il pane stesso che gli avvanzava, per valersene poi per medicina in occorrenza d'infermità; ed alcuni procurar di avere de' suoi vestiti e tenerli con tanta divozione, come fossero preziose reliquie de' santi, eziandio fin da quando egli vivea; ed anche quelle cose che avevano toccato in qualche modo il suo corpo, ovvero almeno la sua effigie, o il sepolcro. Fino fra gli eretici, per il concetto che tenevano della santità di lui, alcuni hanno proccurato di conservare delle stesse cose per memoria sua. Ritrovandosi in casa d'Ambrogio Fornero, nominato più volte nella storia, un eretico chiamato Sigismondo Curzio di s. Gallo, il quale vedendo in mano della moglie d'esso Fornero un piccolo sacchettino di tela macchiato di sangue, che ella trovò in una calza del Cardinale, mentre le rappezzava, nel ritorno che egli fece dalla pellegrinazione di Torino, il qual sacchettino s. Carlo aveva portato sotto quel piede che gli fu tagliato dal chirurgo, come si disse; glielo domandò con molta istanza; e rispondendo ella: che volete fare di questa cosa, voi che siete luterano? Soggiunse egli: ho tanta divozione a questo uomo, che lo tengo per un santo per l'opere buone che fa, che ho veduto io e sentito dire da altri. Però per sua memoria voglio tenere questa cosa macchiata del sangue suo. Così se la portò seco, e la conservò come tesoro preziosissimo.

Diverse persone poi avevano molta divozione all'acqua benedetta da lui e la conservavano per valersene nelle loro infermità, perchè si è trovato che aveva virtù grande, non solamente in cacciare gli spiriti cattivi, ma ancora in sanare le infermità corporali. Però si teneva in tanta venerazione, che ne fu portato sino in Ispagna da persone principalissime. Ho avuto io informazione certa di sanità miracolose seguite per mezzo di tal acqua, e per esempio ne voglio scrivere questo caso solo.

Orsola Cavalla, nobile di Milano, aveva una figliuola per nome Caterina d'età di un anno e mezzo, la quale

pativa una infermità che la aveva impiagata ed incrostata tutta la testa; e dopo esser durato il male per lo spazio di sei mesi, a cui non si poteva trovar rimedio, sanò poi miracolosamente con esser lavata con questa acqua.

Non tanto sono tenute in gran pregio tali reliquie dalla plebe, quanto ancora dai signori e principi grandi, i quali le conservano e riveriscono con sommo onore. Così fece il re cattolico Filippo III, con un poco di cilizio che gli portò da Milano il padre Diego de Torres della compagnia di Gesù; e la regina Margherita sua moglie, con una pianeta che le fu mandata pur da Milano dal cardinale Federico Borromeo; e Maria arciduchessa d'Austria, madre d'essa regina, con alquanto di camicia del Santo che ella ricercò con molta istanza, scrivendo apposta all' arciprete del duomo di Milano e ringraziandolo con altre lettere infinitamente dopo aver ricevuta la reliquia. Avendo il cardinale Federico Borromeo mandato a donare il rocchetto, che s. Carlo aveva indosso nella sepoltura, al duca di Savoia D. Carlo Emanuello, per segno di gran venerazione sua altezza volle riceverlo pubblicamente nella chiesa metropolitana di Torino, alla presenza del nunzio apostolico, dell' arcivescovo di quella città (chiamati apposta) e di tutti i principi e principesse suoi figliuoli e di tutti i signori della sua corte; facendolo riporre entro la medesima custodia, sopra l' altare maggiore, ove si conserva la santissima Sindone di Gesù Cristo nostro Signore, ed il corpo del glorioso martire s. Maurizio, capitano della sacra legione Tebea; parendogli di non gli poter dar luogo più degno, nè più onorato. E donò a Girolamo Castano, già più volte nominato, che ne fu portatore, un diamante di molto prezzo. Non diede manco segno di simile riverenza madama Christierna, gran duchessa di Toscana, verso un guanto pontificale, di quei pure che si trovavano essere in mano del Santo nel sepolcro; il quale essendo a lei mandato dallo stesso cardinale, lo ricevè nella sala dell' udienza, presente la sua corte, inginoc-

chiata in terra con tutti gli astanti; e dopo essere stata circa un quarto d'ora in ginocchio, lo fece baciare con gran riverenza ai principi suoi figliuoli, esortandoli ad avere s. Carlo per particolar avvocato; e poi lo ripose con le proprie mani sopra l'altare del suo oratorio, entro una nobilissima cassetta. Fu così accetto questo dono al gran duca Ferdinando, che ringraziandone molto il cardinale con lettere, disse fra l'altre cose all'abbate Giovanni Battista Besozzo, che lo portò, che gli era più caro di uno stato. Tralasciando per brevità altre simili dimostrazioni fatte da molti principi d'Italia, non mi pare però di dover tacere la riverenza che nutrirono a queste reliquie i principi oltramontani, e principalmente l'arciduca Massimiliano d'Austria, fratello dell'imperatore Ridolfo, il duca Guglielmo di Baviera e i fratelli arciduchi di Gratz, i quali ritrovandosi tutti in Gratz con altri principi e personaggi grandi di Germania, ebbero così care alcune particelle di una camicia di s. Carlo, donate loro dall'arciprete del duomo di Milano, che si trovava in quella corte l'anno 1607, che oltre molti ringraziamenti, gli fecero anche un nobile donativo di alcuni vasi di argento.

Non voglio tralasciare di raccontar ora brevemente in quanta venerazione tenessero le reliquie del nostro Santo alcuni insigni prelati e cardinali. In occasione che monsignor Aurelio Grattarola, preposito degli oblati di Milano, donò una stola usata dal Santo al cardinale Cesare Baronio in Roma, egli nel riceverla s'inginocchiò in terra e battendosi il petto più volte disse, di non esser degno di toccare una così preziosa reliquia, e bisognò che lo stesso preposito la rimettesse nella cassetta in cui l'aveva portata, perchè il cardinale si astenne di toccarla per riverenza. Anzi la Santità stessa di papa Paolo V ce ne diede particolar esempio; imperocchè nel dare il rocchetto a monsignor Seneca, quando gli conferì il vescovado d'Anagni, intendendo come il beato Cardinale Carlo l'aveva usato,

lo baciò apposta riverentemente per divozione; ed ebbe carissima un po' di camicia che il Santo aveva indosso nella sepoltura, che lo stesso monsignor Seneca diede a sua Beatitudine. E non movendosi personaggi di tanta grandezza leggermente a riverire e stimare cose tali, si può inferire, che anche per questa via si compiacque Dio nostro Signore di mostrare al mondo, quanto gli sia caro questo Servo suo; degnandosi massime di fare segni grandi delle sue grazie e miracolosi effetti in molte persone risanate da ogni sorta d' infermità, eziandio grandissime ed incurabili, in un subito, col solo contatto di tali cose usate dal Cardinale, come dai seguenti casi si può vedere.

Essendo gravida di cinque mesi Maddalena, moglie di Ottavio Bonamico dottore nella città di Pavia, le vennero i dolori dell' immaturo parto, che continuarono per lo spazio di ventiquattro ore, senza mai poter partorire, non giovandole rimedio alcuno. Perciò, trovandosi ella in manifesto pericolo della vita, si pose con divozione una calzetta del Cardinale sopra il corpo, ed invocando il suo aiuto, partorì una femmina senza difficoltà veruna, che sopravvisse un giorno, tanto che si potè battezzare alla chiesa parrocchiale. Ciò avvenne circa un anno dopo la morte del Santo.

Era Clemenzia Aresa, moglie di Prospero Crivello nobile di Milano, gravida e vicina al parto, quando fu assalita da dolori gravissimi e da male tanto grande, che poca speranza vi era della vita sua, perchè se l'era attraversata la creatura nel corpo e l' aveva portata in questo modo circa venti giorni, tenendosi che fosse morta, conciossiachè non la sentiva più movere, e passava il tempo ordinario del parto, onde la levatrice stessa teneva il caso per disperato. Ma mettendosi Clemenzia sopra il corpo con gran fede una camicia di s. Carlo, che suo marito teneva in casa per reliquia (per mezzo della quale seguirono molti altri miracoli in altre persone aiutate così in parto, come in altre infermità col suo contatto), la creatura venne a luce felicemente, avendo già la testa

tutta nera e guasta e la gola gonfia, con segno manifesto che si corrompeva e che poco più poteva vivere. Questo occorse il dì 18 di luglio 1588, e pensando che il figliuolo non potesse campare, lo battezzarono subito, mettendogli nome Carlo, per memoria del suo nascimento miracoloso; ma sopravvisse poi, risanandosi dalle narrate indisposizioni.

Chiara Mondul, moglie di Giacomo Filippo Calerio, era similmente gravida in Milano l'anno 1593 ed in grandissimo pericolo della vita, percioocchè stette otto giorni continui con i dolori del parto tanto acerbi ed aspri, che non trovava riposo; e non potendo partorire, se le ingrossò il corpo tanto, che pareva volesse crepare, perchè se le apriva la pelle del ventre in più parti. E pensando certo di morire, si raccomandò all'intercessione di s. Carlo; ma portandole suo marito una lettera scritta dallo stesso Santo a Girolamo Arabbia, canonico ordinario del duomo, ella se la pose al collo, con isperanza di riceverne aiuto; ed inginocchiandosi per fare un poco di orazione, partorì incontanente senza una minima difficoltà un maschio, raccogliendolo ella stessa, perchè non vi fu tempo di domandar aiuto.

Non voglio tacere in questo luogo un caso occorso a me stesso (benchè ne fossi indegno) circa il fine del mese di luglio del 1600 per mezzo di una mozzetta di questo santo Cardinale, quale sempre ho tenuta con venerazione, come reliquia di un Santo. Mi ritrovava in letto afflitto dalla podagra, che soglio patire già da molti anni, la quale allora mi tormentava nella giuntura della mano destra con un dolore insopportabile, il quale crescendomi sempre più per l'umore che scorreva in quella parte, venne a tal asprezza, che non lo poteva più soffrire. Ricordandomi io allora, che quella pena doveva crescere sino alla mezza notte, secondo il solito (mentre andava invocando l'aiuto di Dio, della Vergine santissima e dei Santi del cielo), mi ricordai di quel tesoro che aveva in casa, cioè la benedetta mozzetta; e mandando per essa, me la posi con molta fede e divozione sopra il

luogo del male, ed al primo tocco, cominciò a diminuire il dolore, anzi quasi in un istante cessò affatto: e sebbene poi per tre giorni discendeva e scorreva nella parte offesa il solito umore che si faceva sentire, era però senza alcun dolore, effetto manifestissimo di grazia soprannaturale che Iddio si degnò concedermi per mezzo di questa mozzetta; come so che molti altri n' hanno ottenuto aiuto nelle loro infermità. E tra gli altri casi fu giudicato molto segnalato quello di una donna della parrocchia di s. Carpoforo di questa città, la quale, essendo stata tre giorni e tre notti in parto, con estremi dolori e con evidente pericolo della vita sua, nè potendo partorire con rimedio alcuno, mandò in un istante la creatura a luce felicemente senza alcun dolore, essendole posto addosso questa reliquia, mandatale dal suo proprio curato, che si chiamava Bartolomeo Alchisio, il quale teneva in casa la medesima mozzetta, da cui io poi l'ho avuta.

Essendosi infermata di febbre acuta Dorotea, moglie di Giovanni Battista del Re, nobile della città di Pavia, ed accompagnata da dolori acutissimi, al cui male non si trovava rimedio, per cui era ridotta a caso di morte, mise sopra di sè quella calzetta del beato Cardinale mentovata di sopra, ed aggiunto un voto che l'inferma fece al Santo, ne ricevè incontanente la sanità, con restarle nel cuore una maravigliosa allegrezza e consolazione. Ciò successe il dì ventisette di maggio del 1601.

Una monaca cappuccina in santa Prassede di Milano, nominata suor Candida Agudi, era stata per tre anni e cinque mesi continui inferma di febbre etica della terza specie, che non ammette cura veruna, ed avendola i medici per disperata affatto, non la medicavano più per sanarla, ma le davano qualche cosa leggiera per tenerla viva. Era poi ridotta a tal estremità di debolezza, che non aveva più forza alcuna nel suo corpo, nè meno per poter alzare il braccio a' medici quando le toccavano il polso; anzi pareva quasi un cadavero, perchè puzzava a guisa di un corpo morto, e se le rompeva e

staccava dalla carne la pelle del tutto guasta per la putrefazione dello stesso corpo. Negli ultimi giorni poi le sopravvenne un moto convulsivo totalmente insanabile; onde le furono amministrati tutti i sacramenti, come in caso di morte, avendo anche perduta quasi affatto la voce, non potendo nè manco alzar il capo per ricevere la santissima Eucaristia. Essendo vicina a spirar l'anima, le fu messa addosso la veste di s. Carlo (la quale si conserva nello stesso monastero, ove fu riposta da Lodovico Moneta dopo la morte del Cardinale), e la moribonda si raccomandò al Santo e fece voto di digiunare a pane ed acqua la sua vigilia e di recitare ogni dì la sua commemorazione nell' officio divino, se la sanava; e sentendosi infondere forze miracolose dal cielo, si segnò con la veste e si levò immantinente dal letto tutta vivificata e sanata perfettamente da ogni male; e con la veste in braccio andò in chiesa a ringraziare Iddio, dove convennero tutte quelle buone cappuccine, piene di stupore e bagnate di lagrime d' allegrezza a dire il *Te Deum*, e lodare il Signore per le maraviglie che operava nel loro monastero per intercessione del loro proprio fondatore; mettendosi poi la monaca sanata all' osservanza della regola. Ciò avvenne nel giorno di s. Pietro del 1601.

A questo miracolo ne successe un' altro similmente grande, nello stesso monastero, nella persona di suor Beatrice Besana, la quale, avendo portata una vena rotta nel petto per molti anni, era ridotta a termine di non potersi quasi più movere nè manco nel letto, nel quale era stata gli ultimi due anni e mezzo tanto priva di forze, che non poteva recitare nè meno un *Pater noster*, avendola i medici per incurabile. Essa fu sanata miracolosamente con applicarsi al petto la medesima veste di s. Carlo e raccomandarsi alla sua intercessione, nel principio di luglio del 1601, ritornando all' osservanza della regola, dalla quale era stata esente per molti anni.

Suor Mansueta Crivella, monaca conversa di s. Ago-

stino di porta Nuova in Milano, cadde in una malattia di febbre con dolore di stomaco e di testa, debolezza di vista ed altri mali che l' afflissero per quattro anni continui; nel qual tempo prese infiniti rimedi senza alcun giovamento, ed i medici l' avevano per insanabile, e priva di tutte le forze era quasi disperata della sua salute. Intese un giorno, che fu il dì 21 di luglio del 1601, come era stato portato un fazzoletto del Cardinale nel monastero per servizio di un' altra inferma, e sapendo che questo Santo faceva molti miracoli, disse fra sè: se io potessi avere quel fazzoletto ed applicarlo al mio stomaco ed alla mia testa, ho speranza, che il beato Carlo mi sanerebbe. Colla quale speranza ella si levò ed andò alla cella dell' altra inferma. Ma non potendo avere il fazzoletto, prese la carta in cui si teneva involto, se la pose con gran fede sopra lo stomaco infermo, ed avendo fatto voto di digiunare la vigilia di s. Carlo, santificare la sua festa, recitare in esso giorno una volta di più l' officio che dicono le converse e far celebrare una messa ad onore del Santo, andò a letto, essendo sera, riposò benissimo la notte, e alla mattina si levò sanissima e cominciò subito a lavorare e far le fatiche del monastero, avendo ricevute duplicate forze.

Francesca de Crespi, abitante in Vigentino, un' altra volta nominata di sopra, fu soprappresa da una gagliardissima febbre che la ridusse a caso di morte; ed avendo già perduta la favella, nè potendo ricevere più cosa alcuna già da tre giorni, era vicina a spirare l' anima. Essendo presente Bernardino Borrone suo curato per darle l' olio santo, le trovò al collo un pezzo di berretta del Cardinale, e tagliandone alcuni fili, glieli diede da bere in un cucchiaio ripieno di acqua distillata; ed avvegnachè poco prima l' inferma non potesse ricevere cosa alcuna per bocca, ricevè però senza alcuna difficoltà questa acqua. La raccomandarono ancora gli astanti a s. Carlo con particolari orazioni: dipoi il curato le diede l' olio santo, trovandola carica di un sudore puzzolentissimo, come quello di uno che

muovo. Sentì Francesca, ricevuta la reliquia, una virtù interna che le diede forza di moversi da sè stessa e le restituì la favella, tanto che cominciò a rispondere alle parole del sacerdote che la ungeva. Finito di ricevere l'olio santo, non sentendosi più male alcuno, chiese da mangiare, volendo levarsi incontanente dal letto; ma proibendoceło il curato, si levò almeno a sedere in esso, dal quale uscì poi il giorno seguente con buonissima sanità. Successe questo miracolo il giorno 13 d'ottobre del 1601, il qual giorno Francesca sempre santificò per memoria della miracolosa grazia ricevuta.

Fu grande ancora la grazia che ricevè da s. Carlo, Giulia di Ada, moglie di Lodovico Busca nobile milanese, perchè trovandosi oppressa l'anno 1601 da intensissimi dolori di fianchi e di stomaco con vomito fastidioso; ed avendo provato invano diversi rimedi per tre, o quattro giorni, si fece stendere sopra lo stomaco un cilizio del Cardinale, che si conserva per reliquia nello spedale maggiore di Milano; ed invocando l'aiuto del Santo, si sentì in un momento levare que' dolori e punture, a guisa di tanti spuntoni che le uscissero dalla carne, e restituire l'intera sanità nello spazio di tre quarti d'ora.

Nel mese di marzo del 1602 fu assalita Orsola Sarona Cassina, gentildonna milanese, all'improvviso da' dolori colici con tanta veemenza ed acerbità, che la trassero fuori di sè; e benchè se le applicassero quanti medicamenti si potevano trovare, non si mitigarono però mai; ma mettendosi poi su lo stomaco alcune reliquie de' vestimenti di s. Carlo, avendo prima invocato il suo aiuto, ne fu in quell'istante liberata.

Suor Giovanna Francesca Mendozza, monaca in santa Marta di Milano, aveva un catarro freddo nella testa congiunto con umore melanconico, dal quale era talmente tormentata, che non trovava alcun riposo, parendole che il capo se le spezzasse per la veemenza del male; nè poteva soffrire d'esser toccata nel luogo del dolore, nè anche con i sottili veli della testa. Aveva quella parte inferma tanto agghiacciata, che ogni cosa per caldissima

e bollente che le fosse applicata, si raffreddava subito come un ghiaccio. Di più non poteva star in piedi, aveva la vista abbagliata, e con estrema difficoltà riceveva un poco di cibo. Durò il male per molti mesi, ed ella peggiorò tanto, ch'era tenuta per morta, e già cominciavano le monache a farle la veglia come a moribonda. Le furono portate due piannelle del Cardinale, e ponendosene una in capo sopra il luogo del male il dì 18 di aprile del 1602, con piena fede di esser sanata da questo Santo, a cui si era prima raccommandata; ed avendovela tenuta per lo spazio di mezz'ora, e non sentendo più mal alcuno, se la levò, e la trovò tutta calda, come se fosse stata al fuoco, effetto contrario di quello che facevano le altre cose calde, che si raffreddavano. Si trovò questa buona serva di Dio tanto sana, che lo stesso giorno si levò da letto, come se non fosse stata ammalata.

Era venuto a Milano il padre Angelo Cerro, cappuccino milanese, per predicare in duomo la quaresima dell'anno 1602, ed essendogli sopraggiunta la podagra nel piede destro quindici giorni innanzi al tempo di cominciare le prediche, mandò a dar avviso che si provvedesse di altro predicatore, perchè quando gli veniva questo male, stava tempo assai indisposto ed impedito di potere far fatica alcuna. Stando adunque nel letto col piede addolorato e tutto infiammato e gonfio, gli fu portata una mozzetta del Cardinale, colla quale una notte si fece segnare il piede tre volte, e si trovò la mattina senza alcun male, avendo anche recitate certe orazioni, acciò s. Carlo lo liberasse. Predicò poi tutta la quaresima con molto frutto delle anime.

S' infermò una figliuola di poca età di Paolo Areso, patrizio milanese, nella terra di Bollate il mese di maggio del 1602 con febbre acuta e puntura, e peggiorò tanto, che il proprio medico la teneva per ispedita. Il preposito di quella terra, chiamato Giovanni Battista Samaruga, la visitò, e vedendola moribonda, le pose addosso con riverenza una berretta di s. Carlo, che aveva

appresso di sè, ed inginocchiato con quelli di casa, invocarono l' aiuto di esso Santo; immantinente cessò la febbre, contuttochè fosse nel principio del suo aumento, e restò la fanciulla sana tutta in un tratto.

Discese un catarro tanto freddo nelle ginocchia e gambe a D.ª Cornelia Grampi. monaca in santa Maria Valle di Milano d' età d' anni sessantacinque, che le pareva aver sempre un ghiaccio in quelle parti, con dolore continuo, non potendo inginocchiarsi, nè salire le scale. La quale infermità durò per due anni, e pareva che non restasse più speranza alla povera vecchia di risanarsi, perchè i medicamenti non giovavano niente. Aveva oltre di ciò un male vecchio di quarantasette anni in una mammella incurabile; ed essendo benedetta dalla madre abbadessa due volte con una mozzetta di s. Carlo, l' ultimo giorno di maggio del 1602 fu sanata con la prima benedizione dal male del petto, e con la seconda da quello dei ginocchi e delle gambe, sentendosi riscaldare sensibilmente tutte le parti inferme con un calore tanto soave, che la ristorò tutta e le levò in un momento ogni indisposizione.

Giovanni Battista Porta, dottore collegiato di Milano, cadde in una infermità di dolore e passione di stomaco con febbre, vomito ed abborrimento di cibo; non ricevendo giovamento da una gran copia di medicamenti che da peritissimi medici più volte gli furono dati; però egli cominciava a prepararsi per la morte. Ma essendogli portato al letto una giubba ed una berretta del beato Cardinale (il mese di maggio 1602), se le pose, con grande speranza nei meriti di questo santo Pastore, sopra lo stomaco, e quasi subito gli cessò la febbre, la indisposizione di stomaco e la fastidiosissima sete che pativa ed ogni altro male. Si rimise poi a poco a poco dalla sua debolezza, rendendo molte grazie al Santo intercessore per avergli ottenuto da Dio una sanità così miracolosa.

Oriana Parolina pativa una grave infermità nella gamba sinistra, mentre era nel monastero delle monache di

Cantù per educazione, in modo che ogni tre o quattro giorni restava come stroppiata di quella gamba, convenendole farsi portar di peso da un luogo all' altro. Peggiorò assai nel principio di febbraio del 1603 essendosele gonfiata tutta la gamba fino al ginocchio; e non trovandovi rimedio, fecero le monache ricorso all' intercessione di s. Carlo, e mettendo sopra la gamba inferma una lettera scritta da esso Santo, che tenevano riverentemente nel monastero come reliquia, sanò la giovane subitamente.

Una monaca conversa nel monastero di santa Caterina di Brera, dimandata suor Apollonia Ridolfa, aveva patito per dieci anni continui una malattia di febbre con dolore di capo quasi continuo, gonfiezza grande nelle braccia, gambe e corpo, dolore di stomaco ed enfiaggione alla bocca d' esso. I quali mali crebbero tanto, che gli ultimi sei mesi non poteva ritener più il cibo nello stomaco, essendo forzata a renderlo subito, accompagnato da altra materia cattiva, restando ella dopo con grandissima fiacchezza. Stava l' inferma il più del tempo sopra il letto, e gli ultimi sei mesi vi stette sempre con nausea continua ed in fine si scoprì essere anche spiritata. Si fece curare con grandi rimedi, ma il tutto fu invano; ma essendole portato un giubbone del Cardinale e messo indosso una sera nella vigilia della santissima Trinità l'anno 1603 con essersi prima raccomandata all' intercessione di lui e della beata Vergine, da quello ricevè aiuto; perciocchè non potendo il demonio sopportare la presenza di questo giubbone, la tormentò terribilmente sino alle quattr' ore di notte, dipoi la lasciò riposare. E mentre ella dormiva, le parve di veder entrare in cella la beata Vergine, vestita di manto azzurro, con un giglio in mano, in compagnia di s. Carlo, vestito pontificalmente di bianco, i quali si avvicinarono a lei, e il Cardinale le disse, che si levasse dal letto, e mettendole le mani in capo, comandò al demonio che si partisse da lei; dipoi la benedirono ambidue e si partirono. Sparita questa visione, la monaca si risvegliò, e trovossi

inginocchiata in terra con gran maraviglia, perchè era in letto quando prese sonno, e si trovò libera dai cattivi spiriti e sanata da ogni male in modo che, levandosi in piedi piena d' allegrezza incredibile, andò in chiesa, essendo l' ora del mattutino, a ringraziare Iddio di un così gran miracolo; e concorrendovi le altre monache tutte piene di stupore, cantarono il *Te Deum*. Quello che accresce assai questo miracolo si è, che suor Apollonia ricevè insieme con l' intiera sanità forze maggiori di quelle che aveva prima che si ammalasse, sì nel corpo, come nell' anima; avendole Dio nostro Signore comunicato grande spirito interiore.

CAPO IX.

Miracolo molto segnalato occorso allorchè fu visitato il corpo di s. Carlo per ordine della santa Sede apostolica, con un sommariett d' altri miracoli.

Essendo stati delegati i reverendissimi monsignori Filippo Archinto, vescovo di Como, e Claudio Rangone, vescovo di Piacenza, dalla santa Sede apostolica a formar processo della vita e miracoli di s. Carlo, come diremo poi nella relazione della canonizzazione di lui, dopo che ebbero finito l' esame dei testimoni, visitarono poscia anche il corpo del Santo nel suo sepolcro, la notte dopo il sesto giorno di marzo del 1606, conforme all' ordine che avevano nella remissoria, il quale trovarono ancora tutto compaginato ed in molte parti intero, con la carne palpabile e senza niuno odore cattivo, contuttochè fosse penetrata tanta umidità nella sepoltura, che aveva consumata e forata in più luoghi sino la stessa cassa di piombo in cui stava rinchiuso, sebbene fosse coperta di un'altra cassa di grosse tavole. Onde si vedeva quel prezioso tesoro tutto bagnato, non altrimenti che se fosse stato in una fossa d' acqua. E rese maraviglia assai, che non fossero consumate le ossa stesse per la lunghezza di ventidue anni, che era stato in quel luogo. I suoi vestimenti

si erano in parte infraciditi, e più sana si trovò la camicia che stava sopra la carne, che le altre vesti più lontane: segnò chiaro che la putrefazione loro procedeva dall'umidità estrinseca, e non dal santo corpo. Un'altra cosa rese molta ammirazione e fu, che mentre quei vestimenti guasti e putrefatti erano congiunti al corpo, non rendevano alcun cattivo odore, ma separati da esso, puzzavano assai. Fu poi rivestito di nuovi paramenti pontificali, e rimesso in una nobile cassa di cipresso ornata degnamente; e fu di bisogno rifare la sepoltura per essere la vecchia tutta rovinosa, per cagione della narrata umidità.

Ora essendosi divisa in molte parti quella camicia, ne pervenne una particella alle mani di una donna milanese di onorata famiglia (il cui nome si tace per degni rispetti), che aveva patito per molti anni continui grandissimi travagli per arti diaboliche, e per opera pur del demonio se l'era formata nelle viscere un male tanto orribile, che non mai si è udito caso simile. Io che ho certissima e piena informazione di tutto il fatto, assicuro il lettore, che siccome non lessi, nè udii mai caso tale, così al solo pensarvi mi sgomento, massime perchè non vi si poteva trovare rimedio umano. Perciò l'infelice non isperava rifugio da altra parte che dalla misericordia di Dio e dall'intercessione di s. Carlo, a cui si raccomandava continuamente. Essendole adunque pervenuto alle mani un pezzetto della detta camicia, la prese per bocca e l'inghiottì involta in un poco di ostia con fede certa di riceverne salute. Nè fu vana tal fede; perciocchè, sentendo in prima un terribile soffocamento alla gola nell'inghiottirla, arrivata poi nello stomaco, disfece tutte l'arti diaboliche, restando ella in quell'istante con una straordinaria fiacchezza, ma accompagnata da maravigliosa allegrezza e consolazione di animo, per ritrovarsi nello spazio di un'ora libera affatto da ogni male, con aver ricuperate interamente le forze corporali, già da molti anni innanzi perdute. Nella quale compita sanità, la Dio mercè, sempre perseverò.

Essendo stata spiritata molto tempo Daria Erata, della parrocchia di s. Satiro di Milano, nè giovandole gli esorcismi, una sua zia per nome Angela le mise addosso un fazzoletto che aveva toccato il corpo di s. Carlo nel tempo della sua morte; e non potendolo sopportare il demonio, dopo aver mandate molte grida, se ne partì; la giovane cadde in terra tramortita, e dipoi se ne levò libera e sana.

Una monaca del monastero di s. Grata di Bergamo, per nome Cecilia Litotti, era stata pazza due anni, tenendola le monache in catena con buonissima guardia; ed essendole messa addosso una mozzetta del Santo ed invocato il suo aiuto, con un voto che fecero congiuntamente tutte le monache di quel monastero, fu miracolosamente sanata.

Margherita, moglie di Simone Spinelli abitante in Milano nella contrada di Brisa, era stata il mese d'agosto del 1601 cinque giorni con dolori di parto; ed essendole finalmente morta addosso la creatura, e stando ella ancora per passare da questa vita, fu posto su di lei un poco del cilizio di s. Carlo; ed invocandosi il suo aiuto da alcune donne che la curavano, ella partorì un maschio tanto putrefatto, che pareva essere uscito dalla sepoltura.

L'anno 1602 del mese d'ottobre si ritrovava nell'arcivescovado di Milano monsignor Paolo Tolosa, chierico regolare, vescovo di Bovino, infermo di febbre continua ed accidenti gravissimi, all'occasione che Clemente VIII lo mandava nunzio apostolico a Torino; e credendo di finire allora la vita sua, si raccomandò al beato Carlo e gli fece alcuni voti; il quale gli apparve al letto nel suo solito abito cardinalizio di rocchetto e mozzetta, e gli disse queste parole: « Non morirete di questo male; ma sarà lunga la malattia, ed è ragionevole di cominciar la nunziatura per via di croce ». L'effetto seguì conforme all'oracolo, poichè la febbre gli durò quaranta giorni e la convalescenza dieci mesi.

Susanna, figliuola di Giovanni Ambrogio Tettamanzio, della terra di Cataro diocesi di Milano, cascando da una

cassa, percosse tanto fortemente in un angolo d'essa, che se le ruppero le interiora, dalle quali usciva molta copia di sangue, che cominciò circa l'*Ave Maria* alli 7 di dicembre del 1602 e continuò sin alle quindici ore del giorno seguente, senza che si potesse mai trovarvi rimedio. Essendo ridotta a caso di morte, a persuasione del padre fece voto di venir a piedi al sepolcro di s. Carlo ed offerirvi due cerei, s'egli l'aiutava in quel bisogno, e sanò incontanente.

Aveva il dottore Giovanni Alvigi Leone, del luogo di Cabiaglio in Valcuvia diocesi di Como, un figliuolo nominato Melchior Giovanni Giacomo, il quale essendo d'età di dodici mesi s'infermò di vaiuolo, vermi e di male caduco e peggiorò tanto, che venne a caso di morte; e dopo essere stato due giorni senza poter ricevere reficiamento alcuno di latte, avendo segni manifesti d'essere al punto di esalare l'anima, gli sopraggiunse un accidente il decimo giorno di marzo del 1603 ed allora videro i parenti che spirò, non ostante che avessero fatto molti voti al Signor Iddio ed alla beata Vergine per lui. Vedendolo la madre morto e per tale tenendolo, lo pigliò in braccio e lo portò innanzi ad una immagine di s. Carlo, che tenevano nello studio insieme con altri quadri del Signore e della Madonna, ed inginocchiata essa ed il marito con cinque loro figliuole vergini, con ferma fede e certa speranza e con gran copia di lagrime invocarono l'aiuto di questo Santo per la vita del povero bambino. Ed ecco che di fatto miracolosamente egli fece atto, come se si fosse destato dal sonno, e da sè stesso cominciò allora a succhiare le poppe della madre, come faceva avanti che si ammalasse, nè mai più patì accidente alcuno, ritornando in tre dì nello stato della sua buona sanità, essendosi riempita tutta quella terra di gran stupore per questo miracolo. Ma quello che accresce l'ammirazione si è, che il fanciullo mostrò un maraviglioso giudizio, ed arrivato all'età di tre anni cominciò a dire di voler servire a Dio in istato ecclesiastico, e tutti i suoi gusti e diletti erano posti in andar imitando il sa-

cerdote quando celebra i misteri sacri e cantare lodi al Signore.

Salvadora, moglie di Battista de Panizzi di s. Polo territorio di Bergamo, era stata spiritata un anno con tanti travagli e mali, che non poteva riposare in alcuna ora e nè meno aveva forze per lavorare. Il cibo le veniva a nausea, e stava malissimo, avendo anche un colore tutto giallo e contraffatto. Non giovandole sorta alcuna di rimedi, nè corporali, nè spirituali di esorcismi, si fece accompagnare a Milano da suo marito il mese d'agosto del 1603 a visitare il sepolcro del Cardinale, ove si fermò due giorni in orazione, e venne esaudita; ritornando a casa libera dagli spiriti e da ogni altro male.

Una figliuola di Giovanni Battista Limido, chiamata Camilla, stette inferma in Milano due anni continui d'idropisia, fatta tutta gonfia del ventre ed in istato molto cattivo. Il padre la fece medicare con ogni cura e diligenza; ma niuna cosa le giovò. Finalmente egli ebbe poi ricorso all'intercessione di s. Carlo, facendo voto di mandare al suo sepolcro i vestimenti di lei, se risanava; ed applicandole una camicia, che fu usata da esso Santo, incontanente ricevè gran miglioramento, ed in otto, o dieci giorni, senza pigliar altro rimedio, fu fatta sanissima. Ciò occorse l'anno 1604.

D.ª Vittoria Festi, monaca professa nel monastero di santa Susanna in Roma, aveva patita una gravissima infermità di catarro nella testa per più di quattro mesi, con gran dolore di denti che non la lasciava riposare nè di giorno, nè di notte, parendole che le fosse trapassato il capo continuamente da punture di ago; non potendo sopportarvi sopra cosa alcuna leggiera che fosse, per il dolore estremo che sentiva, e non avendole mai giovato medicamento alcuno, anzi sentendo da essi maggior male. Raccomandossi al beato Cardinale, e facendo voto di recitare a suo onore un *Pater noster*, un *Ave Maria* e una *Salve Regina* ogni giorno per un anno, le fu restituita la sanità nello stesso giorno che fece il voto, che fu i primo d'agosto del 1604.

Ercole Perego di Giussano patì una sciatica per quattordici anni nella gamba sinistra, la quale era senza rimedio, essendo stato gli ultimi due anni con la gamba come morta, con tanto dolore, che alle volte quasi spasimava; stava in letto spesse volte per la gravezza del male, ed in fine vi stette più giorni molto aggravato. Fece ricorso al santo Arcivescovo, e sentì subito buon miglioramento; il che gli diede speranza di farsi condurre alla sua sepoltura per ottenere l'intera sanità. Fra tre giorni egli vi andò a cavallo, e ricevè tanto aiuto, che lasciò le grucce, senza le quali non poteva camminare, e gli fu restituita la perfetta sanità miracolosamente l'anno 1605 nel mese di marzo.

Si trovava in letto ammalata a morte Caterina Sarona, della parrocchia di santa Maria alla Porta in Milano con febbre e catarro. Il giorno terzo di novembre del 1606, che è la vigilia della festa di s. Carlo, ella si raccomandò a lui con molto affetto e gli fece un voto, e fu in quel medesimo istante sanata, apparendole visibilmente il Santo e benedicendola. Levossi lo stesso giorno dal letto; onde il medico che la curava disse, che una sanità così repentina era manifesto miracolo, stante la gravezza del male che aveva questa donna.

Avendo monsignor Antonio Seneca, poi vescovo di Anagni, patito per due anni il male della vertigine, ed essendo peggiorato tanto gli ultimi sei mesi, che gli conveniva stare spesso nel letto per tale indisposizione, e non potendo ormai più camminare, nè manco per casa senza il sostegno di due persone, restò libero affatto il mese di gennaio del 1607, perchè facendosi leggere (mentre era in letto aggravato molto da esso male in Roma) i miracoli di s. Carlo, lo pregò con molto affetto, che siccome aveva impetrato da Dio benedetto tante grazie ad altri, volesse ottenere ancora a lui la sanità, se era a maggior gloria di Dio, e sua salute; affinchè potesse affaticarsi in servizio di santa Chiesa; e fece voto di digiunare a pane ed acqua la sua vigilia, se gli otteneva la grazia. E fu restituito subito nella pristina sua santità.

CAPO X.

Grazie spirituali operate da Dio per intercessione di s. Carlo.

Ai detti miracoli e grazie operate da Dio per i meriti ed intercessione del suo servo Carlo, se ne potrebbero aggiungere infinite altre non solamente corporali, ma spirituali ancora, che sono seguite per aiuto e consolazione delle anime, perchè queste sono state molto frequenti e si devono stimar più assai che quelle del corpo. Ma non potendo io dare al lettore quella certezza che dò delle altre che sono deposte in processo, o che mi sono manifeste per la pruova di molti testimoni, essendo elleno per lo più, o segrete, o tali che non conviene farle sapere a tutti, le tralascio, e accennerò solamente alcune che so di poter palesare senza offesa, nè disgusto di persona alcuna, delle quali sono benissimo informato.

Essendo restata vedova nell' età di venticinque anni anni Paola, figliuola di Battista e sorella di Ermes Visconti, cavalieri principali di Milano, che fu maritata in Pomponio Cusano, fratello di Agostino cardinale del titolo dei santi Giovanni e Paolo, ed avendo provata per esperienza la vanità del mondo, con santa ispirazione deliberò di farsi cappuccina nel monastero di santa Prassede, eleggendo in ciò per padre e sicura guida il beato Cardinale suo arcivescovo, nelle cui mani, dopo avergli comunicato il suo buon desiderio, si abbandonò totalmente. Onde egli tre mesi dopo la morte del marito, l' introdusse nel monastero, le diede l' abito di sua mano, ed a suo tempo l' ammise ancora alla professione, nominandola suor Francesca. Mentre egli visse, n' ebbe sempre particolar cura e protezione, per averla conosciuta donna di molta qualità e riuscita, come si vide poi in effetto dal profitto grande che fece nelle sante virtù e nella vera osservanza di quel rigoroso istituto; perciò ebbe più volte il carico di abbadessa col peso del governo di tutto il monastero. Passato che fu po-

scia a miglior vita s. Carlo, ella fu sorpresa da grave infermità che con vari accidenti la rendeva tanto afflitta e debole, che non senza grandissima difficoltà poteva resistere alle fatiche della religione e portare il peso dell' osservanza di sì fatta regola. Cosa che le cagionava travaglio e melanconia non poca; non già per il danno e patimento del corpo, che (rassegnata al volere divino) volentieri soffriva; ma per il dubbio di essere astretta a pigliare per tale indisposizione quelle comodità che nello stesso monastero si sogliono permettere alle inferme, e restar defraudata dell' intenzione che aveva di servire a Dio ed onorarlo con quella perfetta ossservanza. Ritrovandosi ella dunque tutta afflitta da queste angustie e da altri assalti, che l' inimico del profitto spirituale continuamente le dava, le apparve una notte in sogno il suo protettore s. Carlo (in cui ella pienamente sperava) vestito pontificalmente, accompagnato da una grande schiera di santi, ed avvicinandosi a lei, parve che prendesse per mano una delle sante che gli stavano a canto, ma alquanto indietro (e questa riconobbe per santa Tecla, a cui il Santo ebbe particolar divozione in vita) e tiratala innanzi, disse a Francesca queste parole: vuoi ridere? piangi prima, come questa ha fatto; e tosto disparve. Risvegliandosi ella subito piena di allegrezza e di conforto per tal visione, e ricordandosi che queste parole corrispondevano molto bene a quello che il Signore le aveva vivamente rappresentato, quando la chiamò da principio a stato di tanta perfezione, cioè che la strada e scala del cielo è la croce ed il patire per Cristo, a imitazione del capo stesso e dei suoi nobili membri, che sono tutti i giusti e principalmente i santi, prese tanta forza e vigore, che da indi in poi in tutte le infermità ed altri travagli, in vece di tedio che sogliono apportare, sentì sempre gran contentezza di animo e maraviglioso gusto. Anzi ella confessò che da tal visione (la quale le restò singolarmente impressa nell'animo) riconobbe questo effetto mirabile, che non solo non godeva delle comodità del

corpo, ma piuttosto le recavano tedio e disgusto in modo, che appena si poteva accomodare a pigliarne quanto è necessario per vivere e mantenersi con qualche forza nel servizio del Signore. Grazia ch'ella stimò grande, e protestò di riconoscerla dall' intercessione e protezione di questo santo Padre e Pastore.

Un cittadino milanese nobile, pio e molto divoto di s. Carlo si ritrovava in orazione nella sua camera, ed entrandovi una giovane serva di casa per rassettare il di lui letto, il demonio lo tentò e gli diede così grande assalto, che dopo aver combattuto un poco, al fine se gli rese, e levossi dall' orazione con animo di compire la pessima suggestione. Ma mentre s'invia, ecco che tutto ad un tratto se gli rappresenta innanzi il santo Cardinale vestito pontificalmente con faccia tanto minacciosa, che, riempiendolo di vergogna e di spavento, gli levò la tentazione diabolica e lo liberò dal peccato che era per commettere. Questo occorse circa l' anno 1588, quattro anni dopo la morte del Santo.

L' anno 1601 in Milano un uomo, che già passava i cinquant' anni, il quale fin dalla sua puerizia essendosi dato in preda bruttamente al vizio della libidine, con istarvi immerso per quarant' anni continui, vi aveva contratto un abito molto inveterato. Ma poi, riconoscendosi di un tanto errore e di una vita così cattiva, desiderava di emendarsi; tuttavia vi sentiva tanta difficoltà, come se quasi un sì lungo abito fosse passato in natura; per cui non sapeva trovar mezzo, nè via di eseguire il santo proposito. E so io, che egli si mise a far aspri digiuni, discipline ed altre penitenze corporali; ricercò l' aiuto di più confessori, si raccomandò all' orazione di molte persone religiose e fece altre somiglianti diligenze; ma gli riuscivano tutte vane. In fine egli capitò nelle mani di un confessore, il quale dopo avergli dato molti rimedi senza profitto, l' esortò a chiedere l' aiuto di s. Carlo al suo sepolcro per l' esperienza che aveva di altri suoi penitenti soccorsi in casi gravissimi per simil via. L' ubbidì costui e ne ricevè così copiosa grazia, che,

oltre l'essere restato totalmente libero da ogni tentazione e moto libidinoso, non sentendo più incentivo alcuno, come se fosse stato un pezzo di legno (così appunto egli soleva dire), ricevè anche un fervore di spirito gagliardissimo, che l'indusse a menare il rimanente della vita sua con gran rigore per penitenza dei peccati passati.

Lo stesso anno nella terra di Salò, luogo molto principale nel lago di Garda, si trovava un uomo di civile condizione, il quale era stato immerso per dodici anni in un concubinato, nè mai aveva voluto dar orecchio a quanto gli veniva detto dai parenti ed amici ed alle minacce dei superiori ecclesiastici. Una sua figliuola vergine, della compagnia di s. Orsola, restando molto travagliata di così mala vita del padre, mossa da interna ispirazione s'inginocchiò avanti un ritratto del santo Cardinale che teneva in sua camera, e con affettuose preghiere, accompagnate da molte lagrime, domandò al Santo in grazia la salute del padre; e se ne vide quest' effetto, che il padre determinò immantinente da sè stesso d'emendare la vita, e la mattina seguente licenziò di casa la concubina, e diede principio a vivere cristianamente con buona perseveranza e con somma consolazione della figliuola, la quale mandò a Milano una fedele attestazione di questa segnalata grazia con una divota pittura, affinchè ne restasse perpetua memoria.

Una persona si era data in preda al demonio e dopo aver avuto commercio continuo con lui per molti anni, rivedutasi dello stato di dannazione certa in cui giaceva, e volendo lasciare la diabolica pratica, nè potendo per i continui assalti e quasi violenze dell'inimico, come disperata quasi della sua salute, si raccomandò a s. Carlo: e dopo averlo pregato e supplicato con gran copia di lagrime, fu finalmente esaudita da lui e liberata da ogni molestia di quella bestia infernale, dandosi dopo a far vita molto divota e spirituale.

Altri ancora hanno confessato d'essere stati liberati da tentazioni molestissime di libidine, o con la sola invocazione del suo nome, ovveramente con portar addosso un

poco del suo cilizio. Il frutto è altresì grande che ricevono le anime in questi tempi, in cui scrivo questo istoria, con la sola memoria di lui, perchè nelle persone che l'hanno conosciuto, pare che abbia forza di tenerle ferme nel timor di Dio e farle perseverare nella via della salute che già da lui stesso impararono. Oltre a ciò la moltitudine delle grazie e dei miracoli ch' egli opera continuamente, infiamma grandemente le persone all'emendazione della vita, alla divozione e frequenza dei santi sacramenti ed al fervore delle buone opere. Onde è opinione, che non sia quasi minore il frutto ch'egli opera ora stando in cielo, di quello che faceva essendo in terra; massimamente, perchè le grazie corporali che frequentemente per suo merito si ottengono, paiono accompagnate quasi tutte dal benefizio spirituale della salute dell' anima.

E quivi pongo fine alla presente storia, dolendomi infinitamente di non essere arrivato, per la bassezza dello stile e per la debolezza dell' ingegno mio, ad esprimere le maravigliose operazioni e le virtù eroiche di questo gran Santo, e farle parere ad altri in quella eminenza e perfezione che io in gran parte vidi operare e praticare da lui, parendomi certo di averne fatto piuttosto una leggiera bozza, che una vera e perfetta immagine. Però a voi mi rivolgo, o santo Pastore, pregandovi con tutto l' affetto, che vi degniate scusare l' imperfezione mia con la buona intenzione ch' io ebbi di ubbidire a chi mi diede questo carico, e di fare che al mondo restasse perpetua memoria delle vostre sante imprese a gloria dell' onnipotente Iddio, a vostro onore e a beneficio universale del popolo cristiano. Siate, vi supplico, mio avvocato in cielo, come mi foste pastore e padre amorevolissimo in terra, ed impetratemi dal Signore grazie in questa mia grave età di poter perfettamente eseguire quanto per mia salute m' insegnaste con l' esempio e con la dottrina; affinchè, seguendo l' orme vostre, possa (dopo il breve corso della presente vita, al cui fine mi vedo molto vicino) vedervi nella celeste patria, ove ora voi godete con gli altri santi gli eterni beni, i quali per mezzo di così grandi meriti vi avete giustamente guadagnati.

RELAZIONE SOMMARIA

DELLA

CANONIZZAZIONE DI S. CARLO

Essendosi sparsa con gran gloria per ogni parte della cristianità la fama della santità di questo beato Cardinale, ed operando Iddio chiari miracoli in molte persone che ricorrevano alla sua intercessione; la venerabile congregazione degli oblati di s. Ambrogio, da lui fondata, giudicò suo carico di far formare i processi della santità della vita e delle maravigliose operazioni di lui e dei miracoli ancora, perchè ne restasse al mondo perpetua memoria e per ogni altro buon fine. Ne fece adunque istanza appresso al vicario generale dell' eminentissimo cardinale Federico Borromeo, arcivescovo di Milano, il 26 di febbraio del 1601. Il quale acconsentendo a una sì giusta dimanda, e volendo procedere con ogni sicurezza e maturità in causa tanto grave, chiamò una congregazione di teologi canonisti, col cui parere e con gran diligenza formò i processi che contengono il detto di trecento trenta testimoni giurati. E perchè Iddio faceva molti miracoli ad intercessione del Servo suo in diverse altre provincie e stati, furono perciò formati nello stesso tempo altri processi ancora in Pavia, Cremona, Piacenza, Bologna, Pisa ed in altri luoghi dai vescovi di quelle città.

Crescendo poi sempre più ogni giorno la moltitudine dei miracoli e il concorso insieme dei popoli, i quali venivano in numero incredibile da ogni parte d' Italia e da altri paesi oltramontani a venerare il suo sepolcro, ove offrivano preziosissimi doni ed accendevano innumerabili lumi, appendendovi lampade, tavolette di-

pinte, voti di argento e di cera quasi infiniti, in segno di sommo ardore di pietà e per testimonio delle molte grazie che ognuno riceveva dalla intercessione di questo gran Servo di Dio; parve alla città e clero di Milano, che non si dovesse tardar più a far istanza per la sua canonizzazione; poichè questa divozione tanto straordinaria dei popoli, con i miracoli continui che seguivano, pareva argomento manifestissimo di essere giunto il tempo nel quale Iddio, largo rimuneratore dei veri servi suoi, voleva dare a Carlo in terra i dovuti onori. Però congregandosi al principio di maggio del 1602 tutto il clero in un concilio diocesano, fu stabilito con licenza dell'eminentissimo cardinale arcivescovo di destinare particolari ambasciatori a Roma, per domandare la canonizzazione del beato Pastore al sommo pontefice Clemente VIII; e furono eletti allora sei procuratori, uomini primari nel clero, con ampia facoltà di fare quanto conveniva in questa causa sino alla totale sua spedizione. I quali deputarono poi ambasciatori per tal effetto, Ottaviano Abbiato Forrero, arciprete della chiesa metropolitana, Giovanni Pietro Barco, canonico dottore della collegiata di s. Ambrogio maggiore e Girolamo Settali, arciprete di Monza. Ed il simile fece la città, deputando procuratori ed eleggendo tre altri ambasciatori del suo consiglio generale, cioè Giovanni Battista Castiglione, dottore collegiato vicario di provisione, ed i conti Ottavio Visconte e Giovanni Battista Serbellone. I quali ambasciatori giunsero in Roma con nobilissima comitiva il mese di gennaio del 1604 ed avendo avuto udienza dal sommo pontefice, quei della città in concistoro segreto il quarto giorno di febbraio, e quei del clero in camera tre giorni dopo, alla presenza degli eminentissimi Paolo Camillo Sfrondato, Flaminio Plato ed Alfonso Visconte cardinali milanesi, supplicarono sua Santità per questa canonizzazione; presentando monsignor Aurelio Grattarola, preposito generale degli oblati di s. Ambrogio, ai suoi santissimi piedi i processi di sopra accennati.

Alle quali istanze se ne aggiunsero molte altre nel

medesimo tempo. E prima quella del re cattolico Filippo III; del duca di Savoia Carlo Emanuello; del duca di Parma Ranuccio Farnese; dei cantoni svizzeri cattolici; del capitolo della veneranda fabbrica del duomo di Milano e della veneranda congregazione degli oblati di s. Ambrogio.

Avendo sentita graziosamente sua Santità questa pia domanda, commise la causa alla congregazione dei sacri riti, la quale, veduti ed esaminati i processi maturamente, riferì a sua Beatitudine, che questa causa si poteva delegare secondo il solito ad alcuni auditori di ruota, affinchè si tirasse innanzi la canonizzazione, conforme alla disposizione dei sacri canoni e dell' uso consueto della Chiesa cattolica. Perciò sua Santità diede il carico con particolare commissione ai reverendissimi monsignori Francesco Penia decano, Giovanni Garzia Mellino ed Alessandro Litta, i quali giudicando che convenisse formare nuovi processi con autorità apostolica (per non essere solita la santa Sede apostolica di venire alla canonizzazione di alcun santo con processi fatti dagli ordinari), subdelegarono per simil fine i reverendissimi vescovi Filippo Archinto di Como e Claudio Rangone di Piacenza. Ma sopraggiungendo poi la morte di Clemente VIII e quella ancora di Leone XI, restò la causa impedita in guisa, che non si poterono avere in Roma i processi prima del mese di giugno del 1606 nel pontificato di Paolo V; essendo stato sostituito monsignor Alessandro Giusto in luogo di monsignor Mellino allora cardinale, che andò nunzio in Ispagna, e poi in luogo di monsignor Litta, che passò a miglior vita, monsignor Bernardino Scotto, e finalmente a lui, che morì in Boemia in servizio della santa Sede apostolica, monsignor Orazio Lancellotto.

Essendo poi fatte nuove istanze al sommo pontefice per questa canonizzazione dal sacro collegio dei cardinali, dal medesimo re cattolico, dal re di Polonia e Svezia Sigismondo III e dalla Regina Costanza di Austria sua moglie, dal duca di Mantova e Monferrato

Vincenzo Gonzaga, e dai vescovi della provincia di Milano, i quali, congregandosi apposta nel concilio VII provinciale, destinarono ambasciatori a Roma in nome di tutta la provincia, i reverendissimi vescovi Carlo Bascapè di Novara e Tullio Carretto di Casale; e replicandosi le istanze degli altri principi e della città stessa di Milano, sua Beatitudine ordinò espressamente ai tre auditori di ruota, che attendessero alla spedizione della causa con quella maturità e diligente studio che conveniva. I quali, esaminando i processi e tutte le prove della santità della vita ed operazione dei miracoli diligentissimamente con lunga e grave fatica, come ricercavano i meriti di una causa tanto importante, conclusero in otto congregazioni, che vi erano tutti i requisiti per la canonizzazione concludentemente provati. Ed essendo passato in questo tempo a miglior vita monsignor Giusto, ne fecero la relazione a bocca ed in iscritto i monsignori Penia e Lancellotto prima a sua Santità il dì 7 di dicembre del 1609, e poi ancora d'ordine di sua Beatitudine alla congregazione dei sacri riti ai 12 dello stesso mese nel palazzo dell'eminentissimo signor cardinale Domenico Pinello, decano del collegio apostolico e capo di essa congregazione.

Sollecitandosi tuttavia la spedizione della causa da parte dei principi, contuttochè le cose fossero tanto chiare che in breve spazio di tempo si poteva terminare nei sacri riti, volle nondimeno sua Santità, così ancora consigliata dai medesimi cardinali della detta congregazione, che si procedesse con molta circospezione e maturità, tanto per la gravità della causa, quanto ancora perchè si trattava di canonizzare una persona a loro molto congiunta, per serbare inviolabilmente la giustizia, e piuttosto piegare al rigore. Perciò attendendo gli eminentissimi cardinali Domenico Pinello, Antonio Maria Gallo, Francesco Maria del Monte, Roberto Bellarmino, Girolamo Pamfilio, Giovanni Garzia Mellino, Giovanni Battista Leni, Odoardo Farnese, Andrea Peretto, Silvestro Aldobrandino, Ferdinando Gonzaga e Luigi Capone con

molto studio e diligenza a rivedere tutta la relazione degli auditori della sacra ruota, in undici congregazioni che ebbero tra di loro, conclusero essere ben fatti i processi e che dalle prove in essi contenute risultava la santità della vita, l'eccellenza della fede e l'operazione dei miracoli del beato Cardinale. Ed avendone dato parte al sommo pontefice il signor cardinale Pinello, sua Santità ordinò che si facessero i soliti tre concistori per venire all' effetto della canonizzazione.

Il primo concistoro, che fu secreto, si fece il dì 30 d' agosto del 1610 nel quale lo stesso eminentissimo cardinale Pinello fece una grave e fedele relazione latina di tutta la causa, raccontando con brevità la vita, santità, eccellenza della fede ed i miracoli del beato canonizzando. Della quale tutto il sacro collegio restò benissimo informato, e fu di parere che sua Santità potesse passare avanti, se gli pareva spediente.

Il secondo concistoro fu pubblico, e si fece il giorno 14 di settembre, dove il signor Giulio Roma avvocato concistoriale milanese fece una elegante orazione latina, nella quale raccontò con molta grazia le azioni principali ed alcuni miracoli di s. Carlo, dipoi inginocchiato in terra domandò a sua Santità la canonizzazione in nome del re cattolico e d' altri principi e della città di Milano; a cui rispose monsignor Pietro Strozzi, segretario del sommo pontefice, a nome di sua Beatitudine, essere stata molto grata a sua Santità la pia petizione, ma che per essere il negozio gravissimo, voleva considerarlo molto maturamente; esortando a quest' effetto tutti i cardinali ivi presenti ed i prelati ancora, che con limosine, digiuni ed orazioni attendessero a supplicare Iddio, che ispirasse quello che fosse di maggior gloria di sua divina Maestà e servizio di santa Chiesa.

Il terzo concistoro semipubblico fu ai 21 dello stesso mese ed anno, nel quale intervennero tutti i cardinali, patriarchi, arcivescovi e vescovi che si trovavano in Roma e molti protonotari participanti, gli auditori di ruota, il maestro del sacro palazzo, i segretari ed il

procuratore fiscale. Ed essendo chiuso il concistoro, sua Santità fece una grave e pia orazione, nella quale trattò con brevità e con altissimi concetti dell' eminente santità e grandi miracoli di questo beato Cardinale, il quale aveva apportato mirabile splendore al sacro collegio apostolico e giovamento infinito a tutta la Chiesa di Dio. Finita questa orazione, furono dati i voti da tutti i cardinali, patriarchi, arcivescovi e vescovi, i quali con voti conformi dissero, che considerata la purità e santità di vita del beato Carlo ed i miracoli fatti da Dio a sua intercessione, si poteva canonizzare. E sua Santità, uditi i voti di consiglio e consenso dei medesimi votanti, risolvè e decretò che si canonizzasse; esortando tutti, che con orazioni, digiuni e limosine supplicassero Iddio in un negozio di tanta importanza.

Frattanto che il papa Paolo V stava aspettando di dichiarare il giorno della celebrazione della canonizzazione, la città di Milano attese a fare le solite preparazioni, così degli apparati della chiesa di s. Pietro, come di tutti gli ornamenti e paramenti necessari per tal celebrità. Nel che non mancò di mostrare la solita sua grandezza e splendore. Imperocchè siccome l' apparato ed ornamento della chiesa di s. Pietro in Vaticano, ove si fece la canonizzazione, fu molto raro e ragguardevole per la fabbrica di un nobilissimo colonnato di molte migliaia di scudi di spesa, con la vita e miracoli di s. Carlo vivamente espressi in trentotto quadri, fatti da peritissima mano, posti sotto gli archi; così facendo lavorare in Milano con vaghissimi e preziosissimi ricami d' oro ed argento tutti i paramenti da altare e per la messa pontificia, e mettendo mano ai più preziosi drappi di broccato di argento ed oro per i baldacchini, arrivò a tanta grandezza e ricchezza, che non pure agguagliò le canonizzazioni passate, ma trapassandole tutte di gran lunga, ne lasciò ai posteri un memorabile esempio.

Giudicò poi sua Santità, che il giorno primo di novembre, nel quale la Chiesa santa celebra la solennità di tutti i santi, fosse molto a proposito per la canoniz-

zazione di s. Carlo; perchè siccome egli essendo in terra si forzò d' imitare tutti questi strenui seguaci di Cristo nelle loro singolari virtù , così anche fosse scritto nel loro catalago lo stesso giorno nel quale si fa di essi qui in terra appunto gloriosa commemorazione. Però essendo concorso a Roma per questa canonizzazione popolo innumerabile da varie parti d' Italia, sua Beatitudine la celebrò con solennissima pompa e con sommo giubilo ed applauso universale di tutti; osservando tutte le cerimonie consuete e prescritte nel rituale romano, avendone fatta allora l' istanza l' eminentissimo signor cardinale Ferrante Taverna, il quale con ardor grande di divozione verso s. Carlo si era affaticato assai per far condurre presto a fine questa gravissima causa. E sua Santità comandò, che la festa di esso Santo fosse celebrata ogni anno ai 4 di novembre, cominciandosi da quell' anno 1610 con l' officio di pontefice confessore.

DIARIO

DELLE AZIONI ORDINARIE E QUOTIDIANE DI S. CARLO, QUASI TUTTE DA LUI ISTITUITE, ALLE QUALI INTERVENIVA IN PERSONA, ALLORCHÈ NON ERA IMPEDITO DA NEGOZI MAGGIORI.

Lunedì. La congregazione del santo officio dell'inquisizione. La congregazione del tribunale. Il capitolo della fabbrica del duomo e quello della chiesa maggiore. La congregazione della disciplina del clero e popolo.

Martedì. La congregazione della disciplina regolare delle monache. La congregazione spirituale del seminario e dei collegi.

Mercoledì. Il sermone nell'oratorio di s. Sepolcro. La congregazione del tribunale.

Giovedì. La congregazione dell'amministrazione temporale del seminario. La congregazione della penitenzieria.

Venerdì. La congregazione temporale del collegio Elvetico. Il sermone nell'oratorio di s. Sepolcro.

Sabbato. Il capitolo dello spedale della Pietà.

Domenica. La residenza ai divini offici nella metropolitana.

Udienza la mattina e dopo il pranzo ogni dì.

FUNZIONI CHE CADEVANO UNA VOLTA AL MESE.

La congregazione dei curati e cappellani in ciascuna regione della città e vicariato della diocesi.

Congregazione dei riti due volte al mese.

La visita della famiglia arcivescovile.

Congregazione del collegio dei nobili.

Congregazione dello spedale dei mendicanti.

Congregazione degli oblati in s. Sepolcro e nei quattro consorzi della diocesi.

Congregazione degli studi di tutto il clero.

Congregazione dei pacificatori per levar le liti.

Congregazione sopra la conservazione de' beni ecclesiastici.

Congregazione de' padri di famiglia per ammaestrarli nel modo di governar bene le loro case e famiglie nel timor di Dio.

FUNZIONI ORDINARIE DI TUTTO L'ANNO

Nel mese di gennaio

Messa pontificale con i primi e secondi vespri nel giorno della Circoncisione del Signore, dell' Epifania e della festa di s. Sebastiano martire.

La congregazione della disciplina ecclesiastica preparatoria alla congregazione generale del clero.

La congregazione generale per il decreto 27 del quarto sinodo, disposta in questo modo:

Il dì 2 di gennaio la congregazione del capitolo e clero della metropolitana col sermone dell' arcivescovo. Facendosi lo scrutinio per sapere come procedeva il culto divino, la recitazione delle ore canoniche, la disciplina del coro, gli studi, il capitolo spirituale e l' osservanza della disciplina ecclesiastica.

Il dì 3 la congregazione de' canonici di tutte le collegiate della città col sermone e scrutinio come sopra.

Il dì 4 la congregazione de' curati col sermone e scrutinio predetto; ed inoltre per intendere tutto quello che appartiene all' amministrazione de' santi sacramenti ed alla cura delle anime.

Il dì 5 la congregazione de' cappellani col sermone e scrutinio delle cose che spettano al loro stato.

Il dì 6 la congregazione de' chierici inferiori col sermone e scrutinio già detto.

Nel lunedì della seguente settimana, la congregazione di tutti i confessori, eziandio regolari, col sermone e scrutinio circa le cose dello stato ed uffizio loro.

La congregazione de' dottori leggisti secolari nel loro collegio, con la comunione e predica a proposito di far rettamente l' uffizio loro.

La congregazione de' medici in s. Sepolcro con la comunione e predica allo stesso proposito.

La congregazione de' causidici di ambidue i fori nello scurolo del duomo, con la comunione e predica come sopra.

La congregazione segreta de' curati eletti per sapere lo stato della disciplina del clero e l' osservanza degli ordini fatti per essa; la qual congregazione si faceva almeno quattro volte l' anno.

Nel mese di febbraio

La congregazione per la riduzione de' legati e per la loro esecuzione.

La benedizione delle candele nella festa della Purificazione della beata Vergine.

La congregazione preparatoria avanti la congregazione de' vicari foranei, nella quale si trattava principalmente del prossimo futuro sinodo e di ciò che si deve ricercare da' vicari foranei per simil effetto.

La congregazione de' vicari foranei, secondo il decreto 47 del sinodo quarto, la qual cade nel martedì della settimana prossima avanti la domenica di settuagesima. Dando conto i vicari foranei di tutto lo stato della diocesi e delle cose che aveano bisogno di rimedio per provvedervi con decreti sinodali.

La visita della congregazione degli Oblati di s. Ambrogio.

Nella settuagesima

La visita delle sette chiese di tutto il clero e popolo della città, fatta distintamente in tutti i giorni della settimana.

Gli oratorii nella chiesa degli Oblati in s. Sepolcro tutta la settimana, eccetto il sabato, col sermone dell' arcivescovo ogni giorno.

Nella sessagesima

La comunione generale in ciascuna delle sei regioni della città in giorni distinti colla predica dell' arcivescovo ogni dì.

Gli oratorii in s. Sepolcro come sopra, col sermone dell' arcivescovo tutti i giorni.

Gli esercizi spirituali prescritti per tutte le collegiate e parrocchiali, affinchè il popolo si astenesse dagli spassi e spettacoli profani.

Nella quinquagesima

La comunione generale nella metropolitana con indulgenza plenaria perpetua.

La comunione generale ne' giorni feriali in certi luoghi e giorni determinati.

Gli oratorii di s. Sepòlcro col sermone dell' arcivescovo ogni giorno, come sopra.

La processione generale a santa Maria delle Grazie nel mercoledì, con la predica dell' arcivescovo sopra il modo di visitare le chiese stazionali per conseguire le sante indulgenze.

L' esame di quelli che voleano prendere gli ordini, con la rassegna generale di tutti gli ordinandi, col sermone dell' arcivescovo circa il modo di ricevere gli ordini degnamente.

La sacra ordinazione.

Vespero solenne nella prima domenica di quaresima.

Nel mese di marzo

La visita de' monasteri delle monache e delle congregazioni delle altre pie donne.

La seconda ordinazione generale della quaresima con gli esami, rassegna e sermone come sopra.

Udire le prediche quaresimali cotidianamente.

Nel mese di aprile

La visita generale delle carceri arcivescovili.

La benedizione delle palme nella sua domenica.

Messa e vespero pontificale nel giovedì e sabato santo.

La benedizione del sacro fonte.

La sacra ordinazione con gli esami e rassegna predetta.

Messa e vespero pontificale nel giorno di Pasqua.

Nel lunedì dopo l' ottava di Pasqua la congregazione di tutti i prefetti della città e vicari foranei, come ordina il decreto 46 del quarto sinodo diocesano per la preparazione del sinodo.

La visita de' seminari e del collegio Elvetico con l' esame e ricognizione di tutti gli alunni.

La congregazione del martedì dopo l' ottava di Pasqua, nella quale si ordinano tutte le azioni sinodali per il vicino concilio diocesano.

Nel mese di maggio

La congregazione di tre giorni avanti il tempo del sinodo per riconoscere le scritture, i decreti nuovi e far altre provvisioni per lo stesso sinodo.

La congregazione de' vicari foranei il giorno avanti il sinodo, nella quale si faceva uno scrutinio esattissimo di tutto lo stato della città e diocesi, e si trattavano altre cose per promovere la disciplina del clero e del popolo.

Seguito dell'azione sinodale che durava i tre seguenti giorni, con la predica dell'arcivescovo ogni dì al clero congregato a proposito de' bisogni maggiori di esso.

Messa pontificale con i primi e secondi vesperi nella festa dell' Invenzione della santa Croce.

La processione generale col santissimo Chiodo alla chiesa di san Sepolcro lo stesso giorno.

Messa pontificale con i primi e secondi vesperi nella solennità dell' Ascensione di nostro Signore.

Nel mese di giugno

Diverse congregazioni per cominciare la visita della diocesi.

La missione de' visitatori per le sei regioni della diocesi.

Nella solennità della Pentecoste

La benedizione del sacro fonte.

Messa pontificale, col vespero la vigilia ed il giorno della festa.

L'amministrazione del sacramento della confermazione ogni dì nelle chiese determinate in ciascuna regione, colla predica cotidiana dell' arcivescovo.

L' esame e rassegna degli ordinandi, col sermone.

Ordinazione generale nel suo giorno.

La celebrazione della solennità del Corpo di nostro Signore, con la messa ed i primi e secondi vesperi pontificali.

La processione generale del santissimo Sacramento.

La congregazione generale degli Oblati di s. Ambrogio.

La congregazione generale di tutto il clero della città, in

giorni distinti, nel modo descritto nel mese di gennaio, secondo il decreto 27 del quarto sinodo diocesano, col sermone dell' arcivescovo in ciascun giorno.

Le litanie triduane, col digiuno e predica dell' arcivescovo ogni dì.

Messa pontificale con primi e secondi vesperi nel giorno dei santi martiri Gervaso e Protaso.

Messa pontificale con i primi e secondi vesperi nella festa di s. Giovanni Battista e de' santi apostoli Pietro e Paolo.

Seguito della visita personale dell'arcivescovo nella diocesi, con quella di tutti i visitatori.

Nel mese di luglio

Si attendeva alla visita generale della diocesi.

La processione alle sette chiese il dì della Visitazione della beata Vergine.

Messa pontificale con i primi e secondi vesperi nella festa de' santi martiri Nazaro e Celso.

Nel mese di agosto

Seguito della visita della diocesi.

Messa pontificale con i primi e secondi vesperi con la processione nella festa di s. Lorenzo martire.

Messa pontificale con i due vesperi nella festa dell' Assunzione di Maria Vergine.

Nel mese di settembre

La visita de' seminari e collegio Elvetico, con l' esame e ricognizione de' chierici.

La visita del collegio de' nobili con la ricognizione delle persone residenti in essa.

Messa pontificale con i due vesperi nella Natività di Maria Vergine, festa patronale della metropolitana, e nella festa di santa Tecla.

L' esame degli ordinandi con la rassegna generale e sermone.

L' ordinazione generale di settembre.

Nel mese di ottobre

La ricognizione dello stato di tutto il clero.

La congregazione generale degli studi del clero e delle materie che si doveano leggere in tutto l' anno seguente; e la destinazione di ciascun ecclesiastico a sentire le lezioni stabilite che si facevano per tutto l' anno da' teologi e canonisti delle collegiate e nel collegio di Brera.

Nel mese di novembre

Messa pontificale con i due vesperi nel giorno di tutti i Santi.

La predica dell' arcivescovo al senato e magistrati nel giorno dopo la commemorazione di tutti i defunti.

La visita delle chiese, spedali e luoghi pii della città.

Le congregazioni di tutto il clero della città, come si è detto nel mese di gennaio.

Nel mese di dicembre

Seguito della visita della città come sopra.

Messa pontificale con i vesperi nella ordinazione di s. Ambrogio, nella vigilia e festa di Natale e di s. Stefano protomartire.

Funzioni straordinarie per l' anno

Consecrazioni di vescovi, abati ed abbadesse.

Promozione agli ordini *extra tempora*, ancora per l' indulto apostolico.

Consecrazioni di chiese, altari, calici e campane.

Benedizioni di vasi e paramenti sacri, di croci ed immagini.

Vestire e professare monache.

Benedizioni di armi ed insegne, ossia stendardi di soldati.

Promozione di cavalieri per autorità apostolica, o del gran-maestro.

Promozione al dottorato degli alunni del seminario e collegio Elvetico per autorità apostolica.

La processione del santissimo rosario ogni prima domenica del mese.

La processione del santissimo Sacramento ogni terza domenica.

Molte altre processioni ordinarie e straordinarie, secondo i bisogni occorrenti.

Le prediche frequenti, massime ogni venerdì, in memoria della passione del Signore.

Varie comunioni, specialmente a' collegi, monasteri di monache e congregazioni di persone pie.

Le congregazioni delle scuole della dottrina cristiana.

Ordine di visitare

Il verno, la visita della città.

La primavera, la visita de' monasteri delle monache.

La state, quella della diocesi.

L' autunno, quella de' seminari e collegi.

Ogni triennio, la celebrazione del concilio provinciale, con varie congregazioni che si teneano in diversi tempi per simil fine.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME

INDICE

LIBRO SESTO

LIBRO SETTIMO

LIBRO OTTAVO

LIBRO NONO

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

PER LA REVISIONE DE' LIBRI

Imprimatur

Nihil obstat
R. Can. Frungillo
Rev. Teol.°

Pel Deputato
Leopoldo Ruggiero
Segretario

CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli li 13 Gennaio 1855

Vista la dimanda del Tipografo Antonio De Bonis, il quale ha chiesto di porre a stampa le opere: Vite de' Santi Carlo Borromeo, Vincenzo de Paoli e Francesco di Sales.

Visto il parere del Regio Revisore Signor D. Girolamo d' Alessandro.

Si permette che le indicate vite si stampino; ma non si pubblichino senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all' originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente Provvisorio
Cav. Capomazza

Il Segretario Generale
Giuseppe Pietrocola